This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

THE WILLIAM ARMFIELD HOLT ⁜ AND ETHEL RHODES HOLT FUND

The Holts on February 22, 1903 ⁜ The first marriage in Memorial Church

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MISCELLANEA

DI

STUDI STORICI

IN ONORE DI

GIOVANNI SFORZA

STANFORD
LIBRARIES

LUCCA
TIPOGRAFIA EDITRICE BARONI
1920

Digitized by Google

DG14
M6

Digitized by Google

Digitized by Google

Giovanni Giorza

Digitized by Google

GIOVANNI SFORZA

Digitized by Google

Digitized by Google

Questo volume, documento d'onore, pegno d'affetto, noi sperammo porre sotto gli occhi di Giovanni Sforza e già era caro all'animo di lui, che sapeva i sentimenti onde mossero gli scrittori per amicizia e per ammirazione.

Adempiamo mesto ufficio invece ponendo sovra una tomba l'opera che doveva presentarsi lietamente a Montignoso, colà dove il Conte Giovanni Sforza, a settantasei anni, il primo giorno del corrente ottobre, dopo i fastidi di lunga infermità, chiuse serenamente la sua nobile vita.

Nel bel soggiorno presso Massa, sotto alle più alte cime delle Panie, deliziosamente ritratto da Achille Pellizzari (Studi Danteschi, vol. I), sentì lo Sforza la sua vocazione storica e appassionatamente la alimentò con meravigliosa costanza e fortuna di peregrine ricerche, col tesoro di documenti rari e con una biblioteca ambiziosamente preziosa e con intenso lavoro di chiose e di annotazioni senza fine ed insieme collo studio diuturno dei classici esemplari dove s'impara a discernere con verità ed a scrivere dicevolmente.

Al focolare domestico, specchio di virtù, - Elisa Pierantoni, sollecita consorte, amorevolissima madre,

Digitized by Google

esprimeva nello aspetto, nel dire, nelle maniere, la bontà dei sentimenti: - sorgevano i figli, che diedero vanto al giusto orgoglio paterno: *Cesare*, dottamente perito nelle discipline che reggono la maggior parte della pubblica economia; *Carlo*, onorato nei maggiori uffici del Regno; *Ascanio-Michele* che, esploratore in Libia per la scienza, soffrì con animo saldo l'aspra prigionia dei nemici e venustamente la narrò; *Alessandro* ufficiale di cavalleria, valoroso combattente, al pari dei fratelli Cesare e Ascanio, nella guerra liberatrice.

Accanto al lieto focolare domestico, risuscitavano di continuo, sotto la vivida penna di Giovanni Sforza, le antiche carte; si formavano, con diligente vaglio, ma con agevole dettato, i suoi scritti; di continuo si svolgevano, in mezzo alle palme e agli aranci o davanti al ritratto di L. A. Muratori, che signoreggia nella studiosa dimora, conversazioni di storia, di letteratura, di pubblico argomento, tra amici colti e intellettualmente operosi.

Egli era nel conversare, arguto, acuto, colorito, abbondante di ricordi notevoli, fecondo di aneddoti curiosi, ora sorridente con amenità, con ingenuità, tratto tratto sdegnoso con impeto di voce, con acerbità di animo aperto: allora prorompevano dal suo labbro i fieri giudizi sugli uomini, sui libri: ma di subito la celia indulgente e l'intenzione imparziale temperavano l'ira del giambo passeggiero.

Tale egli era nel giardino di Montignoso quale lo vedemmo e lo udimmo lungo i Portici di Po, dove ancora ci sembra di incontrarlo: alta la persona, col capo alquanto chino, rapido il passo, accogliente il gesto, con sembianze di decoro signorile e ad un tempo di abituale semplicità.

Alle intime conversazioni di Montignoso tornava frequentissimo il cugino Giambattista Giorgini, man-

Digitized by Google

zoniano per attinenza famigliare e per l'ingegno classicamente educato, proclive all'epigramma, uomo di tratto dolcemente festivo, di sorriso sagace, oratore elegante e stringente, statista tanto italianamente unitario da propugnare un rigido accentramento governativo, maestro nel giure ed erudito di così varie discipline, che dilettavasi pure di inventare, a paro di Quintino Sella, per vie scientifiche, un ordigno che impedisse le frodi proprie della tassa sul Macinato.

Appariva spesso a Montignoso, e desideratissimo con affetto fraterno, Achille Neri, ricco di novità inattese e auree per la storia della Lunigiana e di Genova, solerte investigatore, elaboratore indefesso e sicuro, e, insieme, sobrio, denso, lucido narratore: affine allo Sforza nel pensiero e nel lavoro: e di un sol animo coll'amico cui disse, fino ai giorni estremi, la parola del cuore.

Fu colà « fra i rubini e i topazi tutti paesani e schietti » Francesco Domenico Guerrazzi e, quanto lo Sforza si accendeva nel rammentare le spietate sentenze di lui e le ire superbe contro i casi e gli uomini e i partiti che gli erano avversi! Nè lo Sforza celava come nei giovani anni sentisse egli pure i bollori della politica più agitata.

Piaceva a Giosuè Carducci, tra i fervidi discorsi e i libri rari dello Sforza, rintracciare le memorie della prediletta Lunigiana e ragionare briosamente di Labindo.

Quante volte Alessandro d'Ancona, breve di discorso, amplissimo di erudizione, s'indugiava collo Sforza, più che amico, nelle letture rivelatrici, nei sottili commenti; e s'iniziavano e si intessevano così nuove pagine di storia toscana, italiana.

In quella serena ospitalità recava Ferdinando Martini, colla preziosa naturalezza del suo parlare lindo e lucente e colla originalità del frizzo geniale, gli ac-

Digitized by Google

corgimenti del suo spirito osservatore e del suo senso storico penetrativo: onde l'oratore inimitabile e lo scrittore seducente.

Lo Sforza e Luigi Staffetti conferivano volentieri intorno alla Accademia di Scienze e Lettere di Lucca, che l'uno illustrò mercè diligenti Rapporti, l'altro da storico perspicuo, ed alla quale ambidue offrirono pregiate scritture.

Il privilegiato custode di manoscritti manzoniani apriva le braccia ai manzoniani pellegrini, che muovevano a lui sospinti dalla comune idealità. Era Achille Pellizzari che, intento a suggellar con certezza ogni parte dei suoi belli « Studi Manzoniani », voleva apprendere in verità i motivi, se religiosi od estetici, che determinarono la sorte dei « Brani inediti » nelle risoluzioni dell'Autore dei « Promessi Sposi »: e fu allora che lo Sforza si levò veemente, con tutta la vibrazione dell'anima, a difendere « l'indipendenza fierissima del Manzoni, saldissimo nei proprî criteri così di religione, come d'arte, fedele al dogma, ma arditissimo pensatore ». Era Filippo Crispolti, gemmiere vigile e fine di perle manzoniane, impaziente di letiziarsi nei frammenti dell'Inno ai Santi non ancora venuti in luce: e a lui li porgeva fidentemente lo Sforza con liberalità non consueta in simili contingenze.

Dilettavasi lo Sforza se riusciva a trattenere in domestici convegni Giacomo Gorrini, di argomenti storici e diplomatici peritissimo a scrivere e a ragionare, per abitudine lunga coi libri e cogli affari: e conoscentissimi ambidue di quanto si appartiene alla funzione e al miglior governo dei pubblici archivi.

Negli ultimi tempi segnatamente traeva lo Sforza grandissimo contento e conforto dalle visite, che tanto egli bramava, di Gian Carlo Buraggi, perchè assai ne stimava l'ingegno e il sapere, ne aveva cara la signorile schiettezza del sentire e del fare: e gli giovava

Digitized by Google

riandare con lui i comuni studi, con lui rivivere le ore dei giorni torinesi.

Montignoso e Sforza erano una cosa: fra i primissimi lavori dello Sforza spuntano le antiche cronache, fra gli ultimissimi è il ricordo di un geniale figlio di quel paese.

Colà lo Sforza fu sempre oratore eloquente nell'esaltare le glorie patriottiche, nell'onorare la memoria o piangere la dipartita dei più chiari cittadini.

Giovanissimo lo Sforza divenne dottore in lettere nella Università di Pisa e acquistò subito nome di ingegno bene addottrinato. Prescelse la carriera degli Archivi di Stato, che è carriera altamente scientifica: chi la riguarda diversamente, altro non sa che le filze dei notari, ad altro non mira che al foglio dei copisti. Francesco Bonaini, l'insigne instauratore degli Archivi Toscani, lo volle seco e pregiò subito il volenteroso alunno, il quale serbò verso la memoria del maestro venerazione affettuosa e si vantava di aver imparato in quella scuola, che fu la scuola di Cesare Guasti e di Cesare Paoli, s'accalorava nell'additarla ad esempio: e del Bonaini, ancora due anni or sono, scriveva con vivissimo amore.

Cominciò in Pisa lo Sforza quella che fu poi sempre la sua costumanza: dare all'Archivio — cui era ascritto — solerte il servizio suo e chiedere all'Archivio stesso lume e messe per proprii lavori storici improntati di novità. A Pisa compose « Dante e i Pisani », lavoro al quale fa riscontro l'altro « Dante nella Lunigiana »: e sono due lavori che trovano luogo fra i migliori dell'autore.

Dall'Archivio di Stato di Pisa passò lo Sforza all'Archivio di Stato di Lucca: ivi l'avvalorava altro maestro illustre, Salvatore Bongi, che memorabilmente quell'archivio restaurò e descrisse, ed ivi lo Sforza si

Digitized by Google

diede a tutt' uomo alla storia lucchese, alla quale non cessò mai di conferire qualche pagina inedita, qualche ragguardevole scrittura. Egli sentiva come una ardentissima missione a promuovere gli studi storici. Non solo lavorava senza tregua per sè, ma proferivasi guida, consigliere, maestro ai giovani che di tali studi gli paressero più capaci. Fra essi, in quel torno di tempo, egli uno ne scorgeva ch'era solito trascorrere tra l'Archivio e la Biblioteca le ore che gli lasciavano libere i corsi liceali e palesava avidità di leggere testi e pergamene, inclinazione e diletto ad aggirarsi nel mondo antico. A lui Giovanni Sforza, già paleologo esperto, insegnò, solo per ufficio di benevolenza, paleografia, fu introduttore nelle discipline storiche e segnò la via che divenne poi luminosa. Quello scolaro era Ettore Pais.

Montignoso è prossimo a Massa: a Massa volle lo Sforza che sorgesse un Archivio di Stato: per conseguire questo intento egli tracciò, con valida erudizione, un dominio storico del quale Massa divenne centro: a sostener la sua impresa adunò, segnalò, coordinò grandissima copia di documenti, mise innanzi, con vigorosa penna, ragioni che sortirono vittoriose. Di siffatta guisa fu egli creatore dell'Archivio di Massa, cui diede esistenza scientifica e costituzione archivistica esemplare: e ne fu direttore dal 1887 per oltre tre lustri.

I Malaspina e i Cybo, uomini e donne, ebbero allora una nuova vita storica: meglio si svelò la loro politica, si penetrò nelle loro Corti, si accompagnarono nelle loro divagazioni letterarie. Intanto lo Sforza non sostava un istante nella sua attività di investigatore e di scrittore, tra Massa e Lucca, e volto con speciale attenzione a Sarzana e a Luni e frequente nel Modenese, e, senza obliare Firenze da Ferruccio ai Granduchi, spesso attratto verso Genova.

Digitized by Google

Nel 1903 Giovanni Sforza assunse la Soprintendenza degli Archivi Piemontesi. Già egli, molti anni prima (1873), scrivendo di Carlo Promis, aveva discorso degli studi in Piemonte. Da parecchio tempo, in Effemeridi letterarie e nelle Rassegne del Risorgimento, era più volte tornato a trattar casi antichi e recenti di storia subalpina.

Lo Sforza nel Palazzo di Piazza Castello, nelle sale dell'Iuvara, altamente sentì la dignità, squisitamente la delicatezza dell'ufficio suo: e sarebbe stato inconsolabile nel lasciarlo, se non l'avesse consegnato alla fede e al sapere di Alessandro Luzio.

Dell'Archivio di Torino, Archivio della Corte e della Famiglia Sabauda, Archivio della Monarchia Piemontese, Archivio del Regno di Sardegna, Archivio del Risorgimento Italiano nel periodo della preparazione e dei primi avvenimenti, egli preferì illustrare quest'ultima parte, benchè di tutte le altre nè ignaro, nè dimentico.

Recò chiarimenti e notizie relative, nel maggior numero, al D'Azeglio, al Gioberti, ai Durando, ad A. Lamarmora, ad eventi del 1848 e del 1849, alle battaglie prime dell'indipendenza, alla meravigliosa difesa di Casale: aggiunse qualche divagazione intorno a Carlo Botta e ai Giacobini piemontesi.

Quando si celebrò il primo anniversario della nascita di Camillo Cavour, lo Sforza mise in luce, con accurato studio, il documento in cui è significata e riassunta la maggior gloria di Colui che « diplomatizzò la rivoluzione »: il patto di Plombières.

Mentre lo Sforza era a capo degli Archivi Piemontesi, occorse che nell'Archivio di Stato di Venezia si compisse opera di riforma: fu affidata allo Sforza che, dal novembre 1910 al maggio 1911, tenne alacremente il governo dei due Archivi. Tra i Frari e i Piombi pensò « Silvio Pellico a Venezia » e poco stante uscì in

Digitized by Google

luce il volume che ha tanto valore per la storia politica e letteraria: dello Spielberg già lo Sforza aveva scritto: ora egli trattò non solo del prigioniero e delle sue idealità consolatrici in Venezia, ma eziandio e largamente del poeta e della non giusta fortuna che lo perseguì dopo lo Spielberg. La stampa recente del « Corradino di Svevia » cui Gustavo Balsamo Crivelli e Achille Corbelli attesero con nobile pensiero di patria e con critica sincera, conferma il giudizio dello Sforza.

Molta parte dell' opera dello Sforza si rinviene nell'ambito delle Accademie e delle Società Storiche e letterarie di Lucca, di Modena, di Venezia. Nell' Accademia delle Scienze di Torino e nella Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie e la Lombardia era accetta la sua autorità, desiderato il suo consorzio ed egli corrispondeva colla dovizia di pregiati lavori.

L' Accademia della Crusca attendeva un discorso ch' egli da più tempo vagheggiava intorno a Domenico Guerrazzi. L' Accademia dei Lincei, con suffragio di onore, l' aveva testè voluto fra i soci suoi.

Nel Consiglio Superiore degli Archivi valeva la sua esperienza e la tradizione ch' egli impersonava, era efficace la sua parola, spesso sfavillante. Nei Congressi Storici era circondato da deferenza, da fiducia, da affetto. In quello di Genova, del 1892, non solamente emerse come Relatore acclamato, ma giovò, insieme con Gaudenzio Claretta, col Neri, col Mariotti, col Gorrini, con altri valentuomini, a mantenere la serenità degli studi al di fuori dei sospetti politici che compa rivano ad annebbiarla.

Le pubblicazioni di Giovanni Sforza, cinquecento all' incirca, sono in parte Contributi per maggiori opere di storia, di letteratura, d'arte; in parte sono esse stesse opere di storia compiuta; comprendono Monografie,

Digitized by Google

Ricordi, Carteggi, Commemorazioni; e, in generale, offrono documenti e narrazioni che hanno aspetto di novità. Il documento è riferito per intiero, attentamente, e vien dichiarato con critica accorta che ricompone non frantuma, spiega, non inventa, attinge alle fonti, si afforza coi confronti e copiosamente si correda delle citazioni, che integrano e rischiarano.

Piacque allo Sforza raccogliere ed illustrare Carteggi: uno dei primi da lui edito fu quello di Italiani Illustri a Cesare Lucchesini; egli diè mano all'epistolario di F. D. Guerrazzi; nè cessò mai dal mandare in luce lettere di scienziati, di scrittori, di artisti, di uomini versati nella politica: ora sono centurie, ora sono piccoli manipoli, ma valgono per i nomi che recano o per gli eventi cui accennano.

Fra i Carteggi pubblicati dallo Sforza si distinguono i Manzoniani. Egli fu nell'intimità della Giorgini, figlia del Manzoni, e della figlia di essa. Vorrei dire che egli mirò piuttosto all'uomo e alla vita di lui con affetto e venerazione, che al pensatore e allo scrittore, se non mi trattenessero dal far simile asserzione alcune pagine del discorso sul Romanzo Storico, dove lo Sforza mise tanta impronta della sua mente e degli studi suoi.

Nè so se egli penetrasse, con piena concordia, in tutte le varie e vaste regioni nelle quali spaziava lo spirito manzoniano. Ma di certo il primo Epistolario (1882), edito dallo Sforza, e meglio ancora i due volumi (1912-1921) del Carteggio, che egli curò insieme con Giuseppe Gallavresi, in tali lavori eccellente, sono opera che ottenne e merita lode.

Fu avvenimento letterario di molto grido la divulgazione dei «Brani Inediti» che precedette il volume di Giuseppe Lesca, nel quale s'appalesa intieramente la fattura degli «Sposi Promessi». Assai volte tornò lo Sforza a giustificare letterariamente la risurrezione cui egli diede cominciamento. Per verità, se il Manzoni non

Digitized by Google

distrusse quei fogli, segno è avere egli giustamente reputato che le omissioni, le modificazioni, le correzioni indicate dai suoi manoscritti, formassero anch'esse, in certo senso, opera d'arte, o meglio consiglio che frena e insegna a rivedere. Se parve a Ruggiero Bonghi che giovasse conoscere le varianti concernenti la lingua, è ovvio che non minor giovamento può trarsi da tutte le trasformazioni e gli emendamenti che recarono a perfezione il libro incomparabile.

Nei discorsi funebri, che lo Sforza disse, e nelle Commemorazioni ch' egli dettò, si ritraggono persone di alta fama e persone chiare ed amate nel loro cerchio paesano: vi è storia, come nei discorsi per Pellegrino Rossi e per Gaetano Giorgini: vi è, nei ricordi di pittori e di scultori, quel felice senso dell'arte che lo Sforza con diletto alimentava e facea manifesto coi giudizi fervidi e pronti: l'eloquenza fiorisce per il seme classico, qualche volta la tenerezza la muove, qualche volta lampeggia: la voce dell'oratore, salito in tribuna, suonava distesamente e sciolta scorreva la parola.

Le Commemorazioni di Alessandro D'Ancona e di Pasquale Villari formano libri da aversi in molta considerazione nella storia politica e letteraria.

In ciascuna delle pubblicazioni dello Sforza si ritrova la sincerità, l'accuratezza, il compiacimento del mettere in luce carte o notizie non prima conosciute. Qualche volta si sente un più vivo palpito dell'autore se rammenta Garibaldi, Mazzini, Giovanni Prati in Toscana o chi fu compagno ai fratelli Bandiera: è festa per lui se riesce a scoprire memorie concernenti Vittorio Alfieri, specie fra quelle che lo fanno rivivere nella Lunigiana.

Tutto ciò che riguarda i Bonaparte è argomento di predilezione per lui: egli rintraccia gli antenati del Sommo Imperatore nella Lunigiana: egli sa intime no-

Digitized by Google

tizie del matrimonio, delle bizze, degli amori, del testamento di Paolina: racconta della Regina d'Etruria: segue le vicende dei figli di Gerolamo, accompagna ed eleva nei moti delle Romagne i due fratelli - uno dei quali fu Napoleone III.

Più volte lo Sforza, dopo aver letto il Carteggio del Conte di Cavour usciva ad esclamare - come per assolvere il debito di una rivendicazione storica - « quando sarà pubblicato il Carteggio del Conte di Cavour, Napoleone III salirà alto, alto nella storia del Risorgimento ».

Era, lo Sforza, un italiano liberale, infiammato per la indipendenza, l'unità, la libertà della Patria, un italiano imparziale verso la memoria di tutti coloro che ne promossero e ne propugnarono il riscatto. Può aver ragione la Francia a biasimare il secondo Impero, non ostante l'anarchia sedata, le prospere fortune del lavoro accresciute, le istituzioni sociali favorite, la scuola modernizzata dal Duruy; può aver ragione perchè mancavano le libertà che il Thiers dimostrava necessarie, e pareva svanissero le spiritualità del pensiero, e la cupidità dell'arricchire era sfrenata, e il costume della Corte inclinava al fasto e al piacere; ma agli italiani non lice scordare la guerra del '59, il rispetto serbato ai voti della Toscana e dell'Emilia, l'impresa delle Marche: avvenimenti che si compirono secondo la mente e il volere dell'antico cospiratore per l'Italia, del costante amico dell'Italia; ed egli se ne confessava pentito della spedizione del 1849 contro la Repubblica Romana: mentre Adolfo Thiers, con acerbo rancore, vantò finchè visse l'opera propria contraria all'unità italiana.

In così vasto campo non ci è dato di considerare le singole scritture dello Sforza, che, partendo dalle cronache e dagli Statuti antichi, giungono ai carteggi recenti e ai successi d'jeri, vanno rifacendo per ogni parte le storie di Lucca e della Lunigiana e toccano ogni regione

Digitized by Google

d'Italia ed ogni manifestazione della vita italiana: e neppure possiamo discernere quelle che tengono notabile luogo nella storia dell'arte, come i Ricordi dei Pittori di Lucca e degli Scultori di Carrara, o giovano alla storia letteraria, come gli studi danteschi, il discorso sul Romanzo Storico, la continuazione modenese dei volumi di Girolamo Tiraboschi, i libri intorno a Francesco Maria Fiorentini, a Pietro d'Avenza e ai Grammatici del secolo XVI, a Giovanni Fantoni, a Silvio Pellico.

Talune principali opere dello Sforza danno testimonianza di quelle qualità di storico, ricercatore perspicace e insieme costruttore esimio per l'ordine, per il criterio e per l'andamento critico, che già ravvisarono nei primi lavori di lui Nicolò Tommaseo e Isidoro Del Lungo.

Basti segnalare l'opera su « La Patria, la Famiglia e la Giovinezza di Papa Niccolò V » opera apparsa nel 1884, e tale che può tenersi come definitiva rispetto all'argomento suo: storici autorevolissimi le fecero nome: ogni autore che scrisse di Niccolò V ne riconobbe il pregio: nessuno aggiunse od emendò.

A collocare lo Sforza fra gli storici di severa e classica erudizione valgono segnatamente i suoi lavori intorno a Luni e in special modo la « Distruzione di Luni nella leggenda e nella storia ».

Vedemmo per l'ultima volta Giovanni Sforza in Roma nello Archivio di Stato, al quale Eugenio Casanova, che già aveva lasciata orma durevole nell'Archivio di Napoli, diede ogni maniera di decoro, ravvivando gli studj, con favore per gli studiosi.

Lo Sforza ringiovaniva fra le rimembranze a lui più care e i pronostici per l'avvenire delle discipline storiche in Italia. Egli, l'assertore della scienza archivistica toscana, egli, il principale rappresentante degli

Digitized by Google

avanzamenti archivistici italiani, si compiaceva nel rilevare come l'Archivio di Stato di Roma siasi degnamente posto - accanto all'Archivio Vaticano, dischiuso da Leone XIII, elevato e riformato, con scienza e con perizia, dal P. Ehrle e da Monsignor Achille Ratti - accanto all'Istituto Storico Italiano, alla Società Romana di Storia Patria, al Comitato per la Storia del Risorgimento - nel proposito di accrescere l'impulso e il « vital nutrimento » per le preparazioni rivolte, in Roma, alla Storia di Roma antica, alla Storia d'Italia che, in tanta parte, si accentrò nel Papato, e si rinnovò, mirando a Roma, a' tempi nostri, alla Storia del mondo fin dove giunse un raggio di luce cristiana.

Noi rivediamo ancora nell'Archivio di Roma Giovanni Sforza, lieto nel pensiero suo, fidente nell'ascensione ideale della Patria - e lo salutiamo auspice di un rigoglioso avvenire per gli studî storici in Italia, auspice, per l'Italia di nuovi secoli di gloria e di virtù.

Torino, 20 ottobre 1922.

PAOLO BOSELLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Onoranze
al Conte Giovanni Sforza

Digitized by Google

Digitized by Google

Il 7 luglio 1915 GIOVANNI SFORZA compiva 50 anni di carriera negli Archivi dello Stato. Furono 50 anni di lavoro assiduo quanto intelligente ed onesto, di prestazioni ininterrotte al pubblico bene, di oculata sorveglianza su materiali preziosissimi, di sussidî liberalmente prodigati agli studiosi. A Pisa, a Lucca, a Massa, di cui fondò nel 1887 l'Archivio governativo. a Torino, ove si trova dal 1903, a Venezia, ove resse in condizioni difficili il grande Archivio dei Frari dal novembre 1910 al maggio 1911, chiamatovi dalla fiducia del Governo, lo Sforza ebbe occasione di far valere la sua saggezza di dirigente e il suo amore caldo e mai smentito per la conservazione delle antiche memorie.

Ma non solo questo.

Giovanni Sforza, oltrechè un esperto funzionario, volle e seppe anche essere uno studioso di attività straordinaria, e (cosa mirabile!) le occupazioni del funzionario non illanguidirono mai l'operosità dello studioso, nè gli studi lo distolsero mai dai suoi obblighi di funzionario colto e pregiato. A ciò contribuì la serenità grande e rara di quello spirito, l'energia sempre vigile di quel carattere, il non avere altre ambizioni all'infuori di quella nobilissima del proprio ufficio e del sapere, altre distrazioni al di là dei libri e delle carte.

Le benemerenze dello Sforza verso gli studi sono troppo note perchè qui convenga di pur rammeutarle. Lucca (la sua città prediletta, dove passò tanta parte della sua vita), la Lu-

Digitized by Google

nigiana, per la quale ebbe sempre un culto d'amore, e altre regioni d'Italia, trovarono in lui un illustratore dottissimo nella loro storia civile, artistica, scientifica e letteraria; la storia del risorgimento nostro politico vanta pochi conoscitori così esperti e sicuri come lo è lo Sforza; le opere sue di carattere bibliografico sono inappuntabili per esattezza e compiutezza; alla storia delle lettere contribuì con un gruppo di lavori egregi, fra i quali spiccano il bel volume su Giovanni Fantoni e le pubblicazioni dei manoscritti manzoniani inediti. A cominciare dalle ricerche su Dante e i Pisani, sul papa umanista Niccolò V, su Castruccio Castracani, ed a terminare con gli ormai celebri *Brani inediti dei « Promessi Sposi »*, che suscitarono tanto scalpore di critica, e con le recentissime indagini su quello scapigliato tipico che fu Ortensio Lando, abbiamo dello Sforza una serie cospicua di scritti eruditi che empirebbero di meraviglia anche quando si credesse ch'egli in vita sua avesse atteso unicamente agli studî. Ricercatore passionato e di razza, egli ha in sommo grado il fiuto di ciò che è veramente importante o significante: in tutta la sua grande produzione non v'ha nessuno scritto anche minimo che non rechi qualche chiarimento di fatto, o non completi notizie tradizionali o non giovi a raddrizzarle. Il vaniloquio dei grafomani è del tutto sconosciuto a questo coscienzioso ed innamorato del vero.

Parve, pertanto, ai sottoscritti che fosse giustizia, utilità e decoro il tributare onoranza a GIOVANNI SFORZA; quella onoranza che a lui, cultore di studî, può tornare più gradita: una raccolta, cioè, miscellanea di scritti di erudizione. A fornirne i mezzi, apriamo una sottoscrizione, la quale, ne siamo certi, otterrà un successo degno dei meriti insigni, intellettuali e morali, della persona da festeggiarsi.

Torino, Maggio 1914.

IL COMITATO PROMOTORE:

Presidente Onorario

BOSELLI S. E. GR. CR. PROF. PAOLO

Deputato al Parlamento, Presidente della R. Accademia delle Scienze di Torino e della R. Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie e la Lombardia, Membro del Consiglio per gli Archivi.

Digitized by Google

Presidente Effettivo

RENIER comm. dott. RODOLFO

Professore di storia comparata delle letterature neo-latine nella R. Università Direttore del *Giornale storico della letteratura italiana.*

CIAN cav. dott. VITTORIO
Professore di letteratura italiana nella R. Università.

CIMATI gr. cr. CAMILLO
Deputato al Parlamento.

CIPOLLA conte comm. dott. CARLO
Professore di storia moderna nel R. Istituto di superiore di Firenze.

DEL CARLO comm. dott. MASSIMO
Sindaco di Lucca.

DEL LUNGO comm. prof. ISIDORO
Senatore del Regno, Arciconsolo della Crusca Membro del Consiglio per gli Archivi.

FEDELE dott. PIETRO
Professore di storia modena nella R. Universita.

FIORINI comm. prof. VITTORIO
Direttore generale nel Ministero dell' Istruzione pubblica.

GALLEANI nob. dei conti D'AGLIANO cav. CARLO
Vice Dirett. del R. Archivio di Stato.

LUZIO comm. ALESSANDRO
Direttore del R. Archivio di Stato di Mantova.

MANNO barone gr. cr. Don ANTONIO
Senatore del Regno, Membro del Consiglio per gli Archivi.

Prof. FRANCESCO LEMMI *Segretario.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Elenco dei sottoscrittori

Digitized by Google

Digitized by Google

Accademia dei Rinnovati, Massa
Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, Modena
Adreani Giovanni, Fivizzano
Agnelli cav. prof. Giuseppe, Ferrara
Agostini prof. Antonio, Fosdinovo
Andreani mons. Ettore, Codiponte
Andreani cav. dott. Silvio, Fivizzano
Angeli cav. uff. Ignazio, Fivizzano
Archivio di Stato di Brescia
» » Cagliari
» » Firenze
» » Genova
» » Lucca
» » Mantova
» » Massa
» » Milano
» » Modena
» » Napoli
» » Parma
» » Pisa
» » Rggio Em.ia
» » Siena
» » Torino
Armando cav. Vincenzo, Torino
Artom on. Ernesto, Deput. al Parlamento, Roma
Assareto nob. dott. Giovanni, Savona
Balbiano comm. prof. Luigi, Torino
Balois Giannotti c.ssa Maria, Torino
Balderi Assunto, Montignoso
Balzani conte Ugo, Roma
Barbavara di Gravellona conte Giuseppe Cesare, Torino
Barberi Guido, Torino
Barbi prof. Michele, Taviano Pistoiese
Battini-Rossi nob. Giovanni, Fivizzano
Baudi di Vesme nob. Alessandro, Torino
Beghè avv. Carlo, Massa
Benassi prof. Umberto, Parma
Bergamini cav. dott. Alfonso, Massa
Berghini avv. Giuseppe, Sarzana
Bertea cav. ing. Cesare, Torino
Bertozzi avv. Aldo, Fivizzano
Besta prof. Enrico, Pisa
Besta nob. comm. prof. Fabio, Venezia
Biadego comm. prof. Giuseppe, Verona
Biagini canonico prof. Roderigo, Lucca
Bianco di San Secondo conte dott. Ernesto, Torino
Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna
Biblioteca comunale di Siena
» » Spezia
Biblioteca governativa di Lucca
» municip. di Reggio E.ia

Digitized by Google

Biblioteca nazionale di Palermo
» » » Venezia
» palatina di Parma
» universitaria di Genova
» » » Pisa
Binda cav. uff. Giulio, Genova
Biso Menotti, Carrara
Bocca Fratelli, editori, Torino *(due quote)*
Bocci Raffaello, Fivizzano
Bocconi avv. Alfredo, Spezia
Bocconi comm. Luigi, Pontremoli
Boffito prof. Giuseppe, Firenze
Bonfadini cav. avv. Giulio, Piateda
Bongi Mario, Lucca
Bongi prof. dott. Vieri, Lucca
Bonuccelli Carlo, Camajore
Bordigoni Pietro, Sarzana
Bori dott. Mario, Torino
Boseili cav. Eugenio, Lucca
Boselli S. E. gr. cr. prof. Paolo, Deputato al Parlamento, Torino
Brambilla cav. Giuseppe, Roma
Brambilla Manzoni Donna Vittoria, Brusuglio (Cusano Seveso)
Bresciani sac. prof. Luigi, Casola di Lunigiana
Briganti dott. Antonio, Sarzana
Brondi comm. prof. Vittorio, Torino
Buraggi conte cav. dott. Gian Carlo Torino
Buriani Don Romeo, Fivizzano
Camera di Commercio e Industria di Carrara
Campanini comm. prof. Naborre, Reggio Emilia
Campori marchese comm. Matteo, Modena
Canevazzi prof. dott. Giovanni, Modena
Canini ing. Domenico, Sarzana
Capellini gr. cr. prof. Giovanni, Senatore del Regno, Bologna
Cappelli cav. uff. Adriano, Parma
Carafa di Noja (dei duchi) nob. Carlo, Massa
Carle comm. prof. Giuseppe, Senatore del Regno, Torino
Carta comm. avv. Francesco, Milano
Casana nob. cav. dott. Lorenzo, Torino
Caselli prof. Carlo, Spezia
Casini cav. uff. prof. Tommaso, Modena
Catelani cav. Alberto, Reggio Em.ia
Cays di Pierlas conte Cesare Ottavio, Torino
Cecchieri cav. avv. Cesare, Massa
Ceresa Erminio, Torino
Ceretti canonico cav. prof. Felice, Mirandola
Cernuti cav. Enrico, Torino
Chiesa rag. Eugenio, Deputato al Parlamento, Milano
Cian cav. prof. Vittorio, Torino
Cipolla conte comm. prof. Carlo, Firenze
Coggiola cav. dott. Giulio, Venezia
Cognasso prof. Francesco, Torino
Cogo cav. prof. Gaetano, Roma
Colombo prof. Adolfo, Torino
Combetti cav. Giuseppe, Torino
Comune di Aulla
» Bagnone
» Carrara
» Casola di Lunigiana
» Castelnuovo di Magra
» Fivizzano *(cinque quote)*
» Licciana
» Lucca
» Massa *(tre quote)*
» Minucciano
» Montignoso
» Pontremoli
» Sarzana
Congregazione di Carità di Fivizzano

Digitized by Google

Consorzio agrario cooperativo lunense, Sarzana
Contessa prof. Carlo, Torino
Coppini nob. Angiolo Francesco, Pontremoli
Courtois d'Arcollières nob. cav. Eugenio, Chambéry
Crispolti marchese Filippo, Torino
Croce prof. Benedetto, Senatore del Regno, Napoli
Cucchiari comm. Giovanni, Carrara
Curlo march. dott. Faustino, Torino
Da Bove Benedetto, Massa
Dallari cav. dott. Umberto, Modena
Dalla Santa cav. Giuseppe, Venezia
Dalmazzi comm. dott. Cajo, Prefetto di Massa
D'Ancona gr. uff. prof. Alessandro, Senatore del Regno, Firenze
Daneo S. E. gr. cr. avv. Edoardo, Deputato al Parlamento, Ministro della P. I., Roma
Da Passano march. Manfredo, S. Venerio (Spezia)
Da Ponte nob. comm. dott. Pietro, Brescia
Davidsohn comm. prof. Roberto, Firenze
De Cesare comm. dott. Raffaele, Senatore del Regno, Roma
Del Carlo comm. dott. Massimo, Lucca
Delle Pere avv. Luigi, Sarzana
Del Medico conte Carlo, Carrara
Del Prete comm. dott. Lorenzo, Lucca
Del Vecchio comm. prof. Alberto, Firenze
De Magistris prof. Carlo Pio, Torino
Denicotti cav. uff. maggiore Ruggero, Roma
De Nobili marchese comm. Luigi, Spezia
Deputazione di storia patria per le provincie Modenesi, Modena
Deputazione di storia patria per le provincie parmensi, Parma
Deputazione provinciale di Massa, *(cinque quote)*
Deputazione veneta di storia patria, Venezia
D'Ercole gr. uff. prof. Pasquale, Torino
De Rege di Donato e S. Raffaele nob. dott. Paolo, Torino
De Rubertis dott. Achille, Firenze
De Sanctis cav. prof. Gaetano, Torino
De Stefani comm. prof. Carlo, Firenze
De Toni cav. prof. Giovanni Battista, Modena
D'Isengard cav. prof. Luigi, Spezia
Dogliotti Umberto, Torino
Dorini dott. Umberto, Firenze
D'Ovidio comm. prof. Enrico, Senatore del Regno, Torino
Drei dott. Giovanni, Parma
Dubois Paul, Boringe (Savoia)
Duc mons. comm. Augusto, Aosta
Egidi prof. Pietro, Messina
Einaudi prof. Luigi, Torino
Fabbricotti cav. Carlo Andrea, Carrara
Farina cav. ing. Antonio, Spezia
Farinelli cav. prof. Arturo, Torino
Fassò prof. Luigi, Firenze
Fedele prof. Pietro, Torino
Fermi dott. Stefano, Piacenza
Ferrari prof. dott. Aldo, Spezia
Ferrari cav. colonn. Giuseppe, Roma
Ferrari cav. prof. Giuseppe, Reggio Emilia
Ferrari cav. prof. Michele, Castelnuovo di Magra
Ferrari cav. dott. cap.no Pietro, Pisa

Digitized by Google

Ferrari Moreni conte dott. Giorgio, Modena
Ferrarini avv. Leopoldo, Sarzana
Ferrero Ponsiglione di Borgo d'Ales conte dott. Amedeo, Torino
Fiammazzo cav. prof. Antonio, Savona
Fiaschi avv. Vico, Carrara
Fiorini mons. Angelo, Pontremoli
Fiorini comm. prof. Vittorio, Roma
Fondazione Querini Stampalia, Venezia
Formentini avv. Ubaldo, Spezia
Fornaciari comm. prof. Raffaello, Firenze
Frati cav. uff. dott. Carlo, Genova
Frediani Ferdinando, Massa
Fregosi don Rinaldo, Viano (Fosdinovo)
Frola conte dott. Giuseppe, Torino
Fumi comm. Luigi, Milano
Gabotto nob. cav. Erwig M. Torino
Gaggioli dott. Girolamo, Boston
Galeotti avv. Giulio, Spezia
Gallarati Scotti duca Tomaso, Milano
Gallavresi cav dott. Giuseppe, Milano
Galleani d'Agliano nob. cav. Carlo, Torino
Galleani d'Agliano di Caravonica conte dott. Renato, Torino
Gallovich Giuseppe, Venezia
Garbesi cav. dott. Edoardo, Soliera (Fivizzano)
Gargiolli avv. Vittorio, Genova
Gatta dott. Francesco Saverio, Firenze
Gazzera Francesco, Torino
Genuardi nob. dei baroni di Molinazzo dott. Luigi, Palermo
Giacosa Attilio, Spezia
Giambruno cav. uff. avv. Salvatore, Palermo
Giampaoli Umberto, Massa
Gianotti conte cav. maggiore Vittorio, Torino
Giorcelli cav. dott. Giuseppe, Casale Monferrato
Giornale Storico della Lunigiana, Spezia
Giuliani nob. Manfredo, Pontremoli
Giulini conte comm. Alessandro, Milano
Glissenti cav. avv. Fabio, Brescia
Gonni cav. maggiore Giuseppe, Spezia
Gorrini comm. avv. Giovanni, Torino
Greppi nob. comm. avv. Emanuele, Senatore del Regno, Milano
Groppi don Antonio, Fivizzano
Guerrini sac. prof. Paolo, Bagnolo Mella
Hoepli comm. Ulrico, Milano
Hugues cav. uff. prof. Chiaffredo, Modena
Landi don Paolo, Massa
Lanza dott. Gioanni Aureliano, Venezia
Lari dott. Raimondo, Sarzana
Lattes cav. prof. Alessandro, Genova
Lazzareschi dott. Eugenio, Lucca
Lazzarini cav. prof. Vittorio, Padova
Lazzoni conte Renato, Carrara
Leicht cav. prof. Pier Silverio, Modena
Lemmi prof. Francesco, Torino
Liceo Ginnasio Michelangiolo, Firenze
Lippi comm. dott. Silvio, Cagliari
Lisini comm. Alessandro, Venezia
Livi cav. uff. Giovanni, Bologna
Lizier cav. prof. Augusto, Torino
Loddo Canepa dott. Francesco, Cagliari
Loevinson prof. dott. Ermanno, Roma
Lucri avv. Antonio, Sarzana

Digitized by Google

Luiso prof. dott. Francesco Paolo, Lucca
Lumbroso barone comm. dott. Alberto, Roma
Luzio comm. Alessandro, Mantova
Magni-Griffi avv. Giulio, Sarzana
Magni-Griffi avv. Giuseppe, Sarzana
Magnocavallo cav. prof. Arturo, Messina
Maiocchi mons. dott. Rodolfo, Pavia
Malvano dott. Edoardo, Torino
Malvezzi de' Medici marchese comm. dott. Nerio, Senatore del Regno, Bologna
Manno barone gr. cr. Don Antonio, Senatore del Regno, Torino
Mannucci prof. Francesco Luigi, Genova
Marchetti Carlo, Carrara
Marchini Battista, Fivizzano
Marini prof. dott. Ezio, Fivizzano
Marini di Villafranca nob. prof. R. Adalgiso, Torino
Marmottan Paolo, Parigi
Martini S. E. gr. cr. prof. Ferdinando, Deputato al Parlamento, Ministro delle colonie, Roma
Marzi cav. uff. Demetrio, Firenze
Mattirolo comm. prof. Oreste, Torino
Mazzi Angelo, Bergamo
Mazzini cav. uff. dott. Ubaldo, Spezia
Medin cav. prof. Antonio, Padova
Menghini prof. Mario, Roma
Mercanti Antonio, Tenerano (Fivizzano)
Mezzana Francesco, Sarzana
Michel prof. Ersilio, Roma
Micheli cav. avv. Camillo, Carrara
Micheli prof. Cesare, Carrara
Montano dott. Mario, Torino
Mori ing. Alfredo,
Mori Ubaldini degli Alberti conte dott. Mario, Torino
Municchi nob. dott. Alfredo, Firenze
Necchi sac. Paolo, Boltignana, (Fivizzano)
Neri cav. prof. Achille, Genova
Neri prof. Ferdinando, Torino
Neri Luigi fu Pietro, Sarzana
Nicolai avv. Arturo, Lucca
Nicoli comm. Carlo, Carrara
Nicolini cav. dott. Fausto, Napoli
Nocchi cav. avv. Pietro, Lucca
Novarese cav. maggiore Carlo, Torino
Novati com. prof. Francesco, Milano
Orioli cav. dott. Battista Emilio, Bologna
Orlandini Giovanni, Venezia
Ovidi comm. avv. Ernesto, Roma
Pacchiotti cav. Giovanni, Torino
Pagani avv. Leopoldo, Torino
Palmieri-Cornacchia avv. Giovanni, Fivizzano
Pantanelli dott. Guido, Bologna
Pareto-Spinola marchese Damaso, Genova
Passamonti prof. Eugenio, Viareggio
Patetta cav. prof. Federico, Torino
Pecchiai cav. dott. Pio, Milano
Pellegrini conte comm. prof. Federico, Venezia
Pellegrini prof. Francesco Carlo, Antignano (Livorno)
Pennacchini dott. Luigi Enrico, Torino
Peragallo mons. cav. Luigi Prospero, Genova
Peyrani di Peglione conte Giacinto, Torino
Pfanner dott. comm. Pietro, Lucca
Picciolli Paolo, Fivizzano
Piccioni prof. Luigi, Torino
Picotti prof. Giov. Battista, Bologna

Digitized by Google

Piedi Luigi, Pontremoli
Pierantoni Luigi, Lucca
Pinoli avv. Galileo, Viterbo
Pivano prof. Silvio, Parma
Podenzana prof. Giovanni, Spezia
Podestà canonico dott. prof. Ferdinando, Sarzana
Podestà-Lucciardi Giulio, Sarzana
Podestà-Lucciardi comm. dott. Guido, Chiavari
Poggi prof. Francesco, Genova
Poggi comm. dott. Vittorio, Savona
Poggiolini prof. dott. Alfredo, Spezia
Prato cav. prof. Giuseppe, Torino
Provana di Collegno cav. Emanuele, Torino
Provana di Collegno conte comm. Luigi, Torino
Putelli cav. prof. Raffaello, Venezia
Quartieri ing. Ferdinando, Milano
Radicati-Talice di Passerano conte avv. Luigi, Torino
Rajna gr. uff. prof. Pio, Firenze
Ramazzini nob. ing. cav. Amilcare, Modena
Ratti mons. Achille, Roma
Ravaccia cav. maggiore Teobaldo, Torino
Remedi marchese Luigi, Sarzana
Renier comm. prof. Rodolfo, Torino *(due quote)*
Revue Napoléonienne diretta da A. Lumbroso, Roma
Reycend comm. ing. prof. Angelo, Torino
Riani cav. dott. Pietro, Fivizzano
Ricci comm. dott. Corrado, Roma
Ripa dei marchesi di Meana nob. Emilio, Torino
Roberti cav. prof. Giuseppe, Torino
Ronga dott. Eugenio, Torino
Rosadi S. E. avv. Giovanni, Deputato al Parlamento, Sotto Segretario di Stato per la P. I., Roma
Rossano comm. dott. Giovanni Battista, Roma
Rossi conte gr. cr. avv. Teofilo, Senatore del Regno, Sindaco di Torino
Rossi cav. prof. Vittorio, Roma
Rott comm. dott. Edoardo, Parigi
Rovere dott. Lorenzo, Torino
Ruffini gr. uff. prof. Francesco, Senatore del Regno, Torino
Salsotto prof. Carlo, Mondovì
Salsotto comm. dott. Giovenale, Torino
Salza prof. Abd-el-Kader, Genova
Sandonnini cav. dott. Tommaso, Modena
Santi cav. prof. Venceslao, Modena
Sartori tenente colonnello Pietro, Sarzana
Savio sac. prof. Fedele, Roma
Savio di Bernstiel barone cav. Federico, Torino
Schiapparelli comm. prof. Ernesto, Torino
Schipa cav. prof. Michelangelo, Napoli
Scotti comm. avv. Luigi, Torino
Segre prof. Arturo, Torino
Sella cav. dott. Giacomo, Torino
Serafini cav. prof. Silvio, Roma
Silvestri prof. Michele Angelo, Torino
Società Ligure di Storia Patria, Genova
Solaro del Borgo nob. cav. Alfredo, Torino
Soli cav. Ing. Gusmano, Modena
Sorbelli cav. uff. prof. Albano, Bologna
Spano cav. uff. dott. Giuseppe, Roma

Digitized by Google

Spinola (dei marchesi) mons. can. Pietro, Casola di Lunigiana
Staffetti conte cav. dott. Luigi, Siena
Stampini comm. prof. Ettore, Torino
Tacchi dott. Guglielmo, Pisa
Taddeucci comm. Pietro, Viareggio
Tarducci cav. prof. Francesco, Mantova
Taruffi arciprete Paolo, Soliera, (Fivizzano)
Tedeschi comm. avv. Giuseppe, Fivizzano
Tommasini Matteucci prof. Pietro, Roma
Tonelli cav. ing. Carlo, Roma
Tononi cav. dott. don Gaetano, Piacenza
Torraca comm. prof. Francesco, Napoli
Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore, Roma
Usseglio comm. avv. Leopoldo, Torino
Vanzetti dott. Mario, Torino
Venturi comm. prof. Adolfo, Roma
Venturini nob. ing. Irino, Pontremoli
Venturini nob. cav. avv. Silvio, Pontremoli
Vietina ing. Vincenzo, Lecce
Vigo Vittorio Emanuele, Carrara
Villari S. E. cav. prof. Pasquale, Senatore del Regno
Vittorelli conte gr. cr. Iacopo, Senatore del Regno, Prefetto di Torino.
Volpicella nob. dott. cav. Luigi, Lucca
Weil comandante comm. Maurizio, Parigi
Zanelli gr. cr. tenente generale Bonaventura, Lerici
Zenatti comm. prof. Albino, Roma
Zoccoletti comm. avv. Riccardo, Novara
Zucchi cav. dott. Mario, Torino

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI

DI

GIOVANNI SFORZA

Digitized by Google

Digitized by Google

1. La Congiura di Pietro Fatinelli contro la Signoria Lucchese raccontata sui documenti, Lucca, tip. di B. Canovetti, MDCCCLXV; in-8.° di pp. 80.

Cfr. la recensione che ne fece Isidoro Del Lungo nell' *Archivio storico italiano*, terza serie, tom. III, part. I, pp. 162-165; e il giudizio che ne dà Niccolò Tommaseo nel suo *Dizionario estetico*, Firenze, Successori Le Monnier, 1867; col. 972-974 (*).

2. Alcune parole sulle *Lettere familiari di* FRANCESCO PETRARCA *volgarizzate da* GIUSEPPE FRACASSETTI.

— in *Il Borghini, giornale di filologia e di lettere italiane.* ann. III, n. 4, aprile 1865, pp. 244-250.

3. Lettere d'illustri italiani al marchese Cesare Lucchesini,

— in *L'Ateneo italiano, giornale di scienze, lettere ed arti, con l'effemeridi del pubblico insegnamento,* ann. I, vol. I, fasc. XI, 18 marzo 1866, pp. 168-170.

Son tre lettere di G. B. Niccolini e una d' Ippolito Pindemonte.

(*) Con questo lavoro iniziò la sua carriera di storico. Prima aveva pubblicato:

1. A Giuseppe Manara il XIII anniversario della morte del prode suo genitore, I luglio MDCCCLXII, Lucca, tip. Landi, 1862; in-4.° di pp. 8.

2. Alla cara e venerata memoria di Cesare Bertagnini, Lucca, tip. Landi, 1862; in-8.° di pp. 8.

3. Recensione del libro: *La monarchia temporale del Romano Pontefice secondo Dante Alighieri, commento di* GIAMBATTISTA MARCUCCI, Lucca, Giusti, 1864, in-8.°.

— nel *Giornale del centenario di Dante Alighieri*, n.° 14, 30 giugno 1864; pp. 122-124; n.° 16, 10 luglio 1864, pp. 130-132.

(a parte:) [Firenze], tip. Galileiana di M. Cellini e C., [1864]; in-12.° di pp. 10. [Era stata pubblicata, lo stesso anno, in appendice al giornale fiorentino *La Nazione*].

4. Nei funerali di Stanislao Bechi, celebrati in Lucca nella chiesa di S. Cristoforo, elogio, Lucca, per Bartolomeo Canovetti, 1864; in-8.° di pp. 16.

Digitized by Google

4. XXV madrigali inediti di messer Giambattista Strozzi, il vecchio, Lucca, tip. di B. Canovetti, MDCCCLXVI; in 8.° di pp. 20.

Edizione di LXXIX esemplari fatta insieme con Giovanni Pierotti per festeggiare le nozze d'Isidoro Del Lungo con Edvige Mazzanti.

5. Memorie storiche di Montignoso di Lunigiana, Lucca, per Bartolomeo Canovetti, MDCCCLXVII; in-8.° con tre tav.

Cfr. il giudizio che ne dette Niccolò Tommaseo nell' *Archivio storico italiano*, serie terza, tom. XVIII, pp. 178-179.

6. Parole dette il 25 agosto 1867 nel presentare al Municipio di Montignoso la Storia paesana, Lucca, tip. Canovetti, 1867; in 8.° di pp. 4.

7. Ricordo d' Ilario Lari, sarzanese, In Pisa, dalla tip. Nistri, MDCCCLXVIII; in 8.° di pp. 14.

8. Rime di Franco Sacchetti contro papa Gregorio undecimo, Lucca, per B. Canovetti, MDCCCLXVIII; in 8.° di pp. 24.

Edizione di cento esemplari, fatta insieme con Michele Pierantoni per festeggiare le nozze di Salvatore Bongi con Isabella Ranalli.

9. A Elisa Pierotti, madrigale, [Pisa, Nistri, 1868]; su cartoncino volante a guisa di biglietto da visita.

10. Dante e i Pisani, studi storici.

— in *Il Propugnatore*, di Bologna; vol. I [1868], pp. 41-60, 429-434, 665-688; vol. II, part. I, pp. 36-67.

(a parte:) Bologna, tipi Fava e Garagnani, 1868; in 8.° di pp. 84.

11. La Pellegrina e il Vescovo di Lucca, novella di M. Gentile Sermini non mai stampata, [Lucca, tipografia Canovetti], M.DCCC.LXVIII; in 8.° pp. 20.

Edizione di XVIII esemplari, fatta insieme con Michele Pierantoni.

12. La novella di messer Dianese e di messer Gigliotto, In Pisa, dalla tip. Nistri, MDCCCLXVIII; in 8.° di pp. 22.

Pubblicazione fatta insieme con Alessandro D' Ancona, per festeggiare le nozze Zambrini-Della Volpe.

13. Rassegna bibliografica degli opuscoli pubblicati per le nozze Bongi-Ranalli.

— in *Il Propugnatore*, di Bologna, vol. I [1868], pp. 371-383.

(a parte:) Bologna, tipi Fava e Garagnani, 1868; in 8.° di pp. 14.

14. Della vita e delle poesie di Giovanni Raffaelli discorso, Modena, tip. di Carlo Vincenzi, 1869; in 8.° di pp. 28-

Digitized by Google

15. Proposta di una Bibliografia generale degli Statuti Italiani, da compilarsi per ogni Provincia, dalle Deputazioni di storia patria del Regno.

— negli *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi,* vol. V, p. XXXVIII.

Fu letta nell' adunanza generale delle RR. Deputazioni di storia patria dell' Emilia tenuta in Reggio il 26 maggio del 1869.

16. Rivista bibliografica di alcuni opuscoli pubblicati nelle nozze Zambrini-Della Volpe.

— in *Il Propugnatore,* di Bologna, vol. II, part. I [1869], pp. 337-346.

(a parte:) Bologna, tipi Fava e Garagnani, 1869; in 8.° di pp. 12.

17. De fratribus qui per orbem pererrando ditati sunt fabula, [Lucca, coi tipi di B. Canovetti], MDCCCLXX; in 8. di pp. 8.

Edizione di soli VIII esemplari. È la traduzione italiana che fece lo Straparola di questa novella, scritta latinamente dal Merlino.

18. Un episodio sconosciuto della vita dello scultore Pietro Tacca.

— negli *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi,* vol. V, pp. 229-232.

(a parte:) Modena, tipi Vincenzi, 1870; in 4.° di pp. 4.

19. Ordinamenta Castri Sarzanae a. D. MCCCL, Lucae, typis B. Canovetti, MDCCCLXX; in 8.° di pp. 16.

20. Novella di Girolamo Gargiolli [di Fivizzano], Pisa, dalla tip. Nistri, MDCCCLXX; in 8.° di pp. VIII.

Pubblicata per festeggiare le nozze di Francesco figlio del bibliofilo genovese G. B. Passano con Teresa Canepa.

21. Della signoria di Castruccio e de' Pisani sul borgo e forte di Sarzanello in Lunigiana.

— negli *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi;* vol. V, pp. 323-365.

(a parte:) Modena, tipi di C. Vincenzi, 1870; in 4.° di pp. 46.

22. Parole dette sul feretro del dott. Pietro Francesconi il 1.° di gennaio del 1871, Lucca, tip. di B. Canovetti, MDCCCLXXI; in 8.° di pp. 4.

*

Digitized by Google

23. Ricordi e lettere di Michele Pierantoni, lucchese, In Lucca, dalla tip. di B. Canovetti, MDCCCLXXI; in 8.° di pp. 96.

Edizione di soli XXX esemplari.

24. Nelle nozze del dott. Diomede Bonamici con Maria Soria, Lucca, tip. di B. Canovetti, 1871; in 8.° di pp. 8.

Sono due traduzioni inedite dal greco di Giacomo Zanella.

25. Della vita e delle opere di Gio. Pietro d'Avenza, grammatico del secolo XV.

— negli *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi;* vol. V, pp. 393-411.

(a parte:) Modena, tipografia di Carlo Vincenzi, 1871; in 4.° di pp. 22.

26. Le nozze di Jacopo Salviati con Veronica Cybo descritte da un contemporaneo — MDCXXVIII —, In Lucca, coi torchi di B. Canovetti, 1871; in 8.° di pp. 16.

Libriccino stampato per festeggiare le nozze del conte Ottavio Sardi con Olimpia Fatinelli.

27. Ricordo di Annina Pierantoni.

— in *Di Annina Pierantoni ricordo ai figli,* Lucca, tip. Giusti, 1871; pp. 5-13.

28. Memorie storiche della città di Pisa dal 1831 al 1881.

— negli *Annali Pisani di* Paolo Tronci, *arricchiti di molti fatti e seguitati fino all' anno 1839 da* Giuseppe Tabani, *Seconda edizione, accresciuta delle Memorie storiche di Pisa dal 1839 al 1871 scritte da* Giovanni Sforza; tom. II [Pisa, presso Angelo Valenti, 1871]; pp. 337-513.

(a parte:) Pisa, co' tipi di Angelo Valenti, editore, 1871; in 8.° di pp. 184.

29. Della patria e delle opere di Zacchia il vecchio, pittore, Lucca, co' torchi di B. Canovetti, MDCCCLXXI; in 8.° di pp. xx-44, con 1 tav.

Pubblicato per festeggiare le nozze di Alessandro D' Ancona con Adele Nissim.

30. Di un monumento a Pietro Alessandro Guglielmi.

— in *L' Apuano,* giornale settimanale, di Massa, ann. IX, n. 26, 29 giugno 1872.

31. Statuto volgare del Comune di Fagnano dell' anno MCCCLXXXXI.

Digitized by Google

— in *Il Propugnatore*, di Bologna; ann. V [1872], pp. 386-408.

Cfr. la rassegna che ne fece Niccolò Tommaseo nell' *Archivio storico italiano*, serie III, tom. XVIII, pp. 179-180.

32. Il secondo centenario della nascita di Lodovico Antonio Muratori. I. Le feste di Vignola. II. Le feste di Modena.

— nell' *Archivio Veneto*, tom. V, part. I [1872], pp. 124-133; tom. V, part. II [1872], pp. 331-348; tom. VII, part. I [1874], pp. 393-398.

33. La Provincia di Massa e Carrara ed il progetto del subreparto dell' imposta fondiaria nel Compartimento Modenese, sunto di fatti e ragioni pubblicato per cura della Detazione Provinciale di Massa, Lucca, tip. di B. Canovetti, 1872; in 8.° di pp. 18.

— in *L' Apuano*, di Massa, ann. IX, n. 26, 29 giugno 1872; n. 27, 7 luglio 1872; n. 28, 14 luglio 1872.

34. Dante e i Pisani studi storici. Seconda edizione, accresciuta dall' autore, Pisa, co' torchi di Angelo Valenti, MDCCCLXXIII; in 8.° di pp. VIII-184, con 3 tav.

Sono dedicati al re Giovanni di Sassonia. Vi è aggiunta l' appendice: « Capoana da Donoratico » e alcuni documenti inediti. Cfr. la rassegna che ne fece Arnold Busson in *Literarisches Centralblatt für Deutshland*, di Leipzig, n. 46 del 1873, pp. 1456-1457.

35. Carlo Promis.

— in *L' Apuano*, di Massa, ann. X, n. 22, 1.° giugno 1873.

36. Vertenza Raggi-Lazzoni.

— in *L' Apuano*, di Massa, ann. X, n. 23, 8 giugno 1873,

37. Lettere inedite di carraresi illustri.

— in *Il Propugnatore*, di Bologna; vol. VI, part. I [1873], pp. 431-449; vol. VI, part. II [1873], pp. 123-138; vol. VII, part. I [1874], pp. 106-128 e 360-370; vol. VII, part. II [1874], pp. 201-216 e 364-376; vol. VIII, part. I [1875], pp. 157-186.

(a parte:) Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1873; in 8.° di pp. 130.

Le lettere sono di Emanuele Repetti, di Carlo Finelli, di Bernardo Raggi, di Pellegrino Rossi, di Angelo Pelliccia, di Pietro Tenerani, di Pietro Tacca, di Andrea Baratta, di Giovanni Lazzoni e di Francesco Berrettari.

Digitized by Google

38. Un furto ducale.

— in *L'Apuano*, di Massa, ann. X, n. 42, 19 ottobre 1873.

Tratta de' preziosissimi autografi che il duca Francesco IV tolse dall' Archivio Segreto di Massa e regalò a un suo cortigiano.

39. Saggio d' una Bibliografia storica della Lunigiana.

— negli *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi;* vol. VI, pp. 285-340; vol. VII, pp. 181-333 e 465-513.

(a parte:) Modena, tipografia di Carlo Vincenzi, 1874; in-4° di pp. 268.

Nella parte prima son descritti gli *Statuti editi ed inediti;* in quella seconda le *Opere manoscritte;* la terza, destinata alla descrizione delle *Opere a stampa,* non ha visto la luee. La Deputazione di Modena mutò il formato delle sue pubblicazioni, sostituendo al 4.° l' 8.° e la stampa della *Bibliografia,* per conseguenza, rimase in tronco.

40. Saggio di un carteggio inedito di Francesco Domenico Guerrazzi.

— in *La Rivista Europea*, di Firenze, ann. V, vol. I, fasc. II, 1° gennaio 1874, pp. 259-275.

41. Sul feretro di Carlo Puccinelli, parole, [Lucca, tip. di B. Canovetti, 1874]; in 8.° di pp. 4.

— negli *Atti della R. Accademia Lucchese;* tom. XXIII [1884], pp. LXXV-LXXVI.

42. Ricordo del Re Giovanni di Sassonia nel primo anniversario della sua morte, Lucca, tip. de' FF. Cheli, 1874; in-8.° di pp. 16.

43. Lettere artistiche di Giovanni Paisiello.

— in *La Rivista Europea,* di Firenze, ann. V, vol. II, fasc. III, 1.° maggio 1874; pp. 439-443.

44. Lettere inedite d' illustri italiani [Alessandro Volta, Melchiorre Cesarotti, Giovanni Carmignani].

— in *La Rivista Europea,* di Firenze, ann. VI, vol. I, fasc. II, 1.° gennaio 1875, pp. 302-308.

45. Lettere di Alessandro Manzoni, in gran parte inedite, raccolte e annotate, Pisa, coi tipi dei FF. Nistri, 1875; in-16.° di pp. XVI-488.

46. Rassegna degli studi storici in Italia. I. Le Società di storia patria.

Digitized by Google

— in *La Rivista Europea,* ann. VI, vol. II, fasc. II, 1.° aprile 1875, pp. 294-299; vol. III, fasc. I, 1.° giugno 1875, pp. 202-209.

47. Ricordi inediti delle cose avvenute in Massa di Lunigiana dal 1481 al 1569, scritti da Tommaso Anniboni d'Aiola.

— negli *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi;* vol. VIII, pp. 197-215.

(a parte:) Modena, tipografia di Carlo Vincenzi, 1875; in-4.° pp. 24.

48. Nelle esequie solenni del senatore Gaetano Giorgini celebrate nella chiesa parrocchiale di Montignoso il XXIII settembre MDCCCLXXIV, discorso, Lucca, tip. Canovetti, 1875; in-8.° di pp. 28.

49. [Traduzione in dialetto montignosino della Novella IX della giornata I del *Decameron* di M. Giovanni Boccacci].

— in *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccacci, omaggio di* GIOVANNI PAPANTI, In Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1875; p. 275.

50. De' musici nati a Massa di Lunigiana, biografie di F. G. FÈTIS, tradotte e annotate da GIOVANNI SFORZA, Lucca, tip. Giusti, 1876; in-8.° di pp. 32.

Pubblicazione fatta per festeggiare le nozze di Massimo Mussi con Giuseppina Vitelli.

51. Sul monumento a Pellegrino Rossi, lettera al cav. prof. Ferdinando Pelliccia, Direttore della R. Accademia di Belle Arti di Carrara, Lucca, tip. Giusti, 1876; in-8.° di pp. 16.

52. Francesco Maria Fiorentini e le lettere in Lucca a' suoi tempi.

— negli *Atti della R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti,* tom. XX [1876], pp. 255-428; tom. XXI, pp. 235-425; tom. XXII, pp. 382-581; e tom. XXIV, pp. 139-321.

53. Epigrammi inediti di Girolamo Gargiolli, fivizzanese, Lucca, coi tipi di B. Canovetti, MDCCCLXXVI; in-8.° di pp. 12.

Editi per festeggiare le nozze di Carlo Gargiolli con Dafne Nazzari.

54. Lettere erudite di Antonio Bertoloni, sarzanese, Lucca, coi tipi di B. Canovetti, 1876; in-8.° di pp. 40.

Pubblicate per festeggiare le nozze di Cesare Paoli con Silvia Martelli.

Digitized by Google

55. Inaugurandosi il monumento a Pellegrino Rossi, parole dette nell' Accademia Reale di Belle Arti in Carrara il III settembre MDCCCLXXVI, In Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1877; in-12.° di pp. 16.

— nell' *Inaugurazione del monumento nazionale a Pellegrino Rossi fatta in Carrara il 3 settembre 1876, relazione e discorsi pubblicati per cura del Municipio,* Carrara, coi tipi Martini e Martinelli, 1878; pp. 35-59.

56. Costantino da Carrara e la Riforma a Lucca nel secolo XVI.

— in *Il Carrarese,* ann. I, n. 24 e 34, 14 e 24 giugno 1877.

57. Ambasceria della Repubblica di Lucca per le nozze di Vittorio Amedeo di Savoia e Cristina di Francia - MDCXX - Lucca, tip. Giusti, MDCCCLXXVII; in-8.° di pp. 42.

Pubblicata per festeggiare le nozze del conte Cesare Sardi con Clementina Martelli.

58. Lettere inedite di mons. Agostino Favoriti, sarzanese, In Lucca, co' torchi di B. Canovetti, 1877; in-8.° di pp. 16.

Stampate per festeggiare le nozze del marchese Antonio Remedi con Emilia Tonietti.

59. Idee sul territorio di Carrara, memoria inedita del conte Lodovico Lizzoli, carrarese.

— in *Il Carrarese, giornale politico, amministrativo e artistico,* di Carrara, ann. I, n. 49, 12 agosto 1877; n. 50, 19 agosto 1877; n. 51, 26 agosto 1877; n. 52, 2 settembre 1877.

È tratta dall' originale, che si conserva nel R. Archivio di Stato in Lucca. Venne scritta il 1806 e presentata dall'autore alla Principessa Elisa.

60. Lettera al prof. Cesare Zolfanelli intorno a Girolamo Gargiolli, con alcuni suoi epigrammi inediti.

— nelle *Lettere Apuane, nuovi studi sulla Regione del prof.* Cesare Zolfanelli, Firenze, Tip. Cooperativa, 1877; pp. 51-53.

61. Aneddoti carraresi, spigolature: — I. Ferdinando I de' Medici e la famiglia Tacca. — II. La prigionia di Angelo Pelliccia. — III. Pellegrino Rossi e Camillo Ugoni.

— in *Il Carrarese,* ann. I, n. 53 e 54, 16 e 23 settembre 1877.

62. Parole dette sul feretro del prof. Francesco Buonanoma.

Digitized by Google

— in *Il Progresso*, di Lucca, ann. II, n. 9, 22 decembre 1877.

63. Necrologia di Carlo Minutoli.

— nell' *Archivio storico italiano*, serie IV, tom. I [1878], pp. 386-389.

64. Il 3 settembre 1876 in Carrara.

— nell' *Inaugurazione del monumento nazionale a Pellegrino Rossi fatta in Carrara il 3 settembre 1876, relazione e discorsi, pubblicati per cura del Municipio*, Carrara coi tipi Martini e Martinelli, 1878; pp. V-XVIII.

65. Parole dette sul feretro dell' ing. Giovanni Paoli.

— in *Il Progresso*, di Lucca, ann. III [1878], n. 27.

66. Alderano Mascardi, giureconsulto sarzanese.

— negli *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le Provincie dell' Emilia*, nuova serie, vol. III, part. II, pp. 231-235.

(a parte:) Modena, Vincenzi, 1878; in-8.° di pp. 6.

67. Un lucchese in Africa, lettere di Adolfo Antognoli, Lucca, tip. Rocchi, 1878; in 12.° di pp. 32.

Pubblicazione fatta per festeggiare le nozze di Luciano Banchi con Giuseppina Brini.

68 Parole dette sul feretro del conte Ottavio Sardi.

— in *La Provincia di Lucca*, supplemento al n. 38, 7 decembre 1878.

69. Necrologia di Vincenzo Santini.

— nell' *Archivio storico italiano;* serie IV, tom. III [1879], pp. 494-495.

70. Le nozze di Costanza da Fogliano con Francesco Malaspina — MCCCCLXXVIII — Lucca, tip. Giusti, 1879; in-12° di pp. 32.

Per le nozze di Maria Antonia Fabbricotti con Augusto Fabbricotti.

71. Sull' occupazione di Massa di Lunigiana fatta da' Francesi nel 1796, lettere di un giacobino, Lucca, co' torchi di B. Canovetti, 1879; in-8° di pp. 70.

Per le nozze dell' avv. Epaminonda Pasquali con Amalia Vaccà.

72. Gli amori di Maria Maddalena Trenta con Federigo IV di Danimarca, narrati da Francesco Settimanni, Lucca, tip. Canovetti, 1879; in-8.° di pp. 16.

Nelle nozze Canovetti-Gherardi.

Digitized by Google

73. Francesco Maria Fiorentini ed i suoi contemporanei lucchesi, saggio di storia letteraria del sec. XVII, Firenze, P. Menozzi e compagni, MDCCCXXIX; in-8.° di pp. 844, con ritratto.

L' opera è dedicata a Cesare Cantù. Eccone il sommario: Parte I. Cap. I. « La famiglia Fiorentini »; — Cap. II. « Il Fiorentini scolaro »; — Cap. III. « Il Fiorentini e la peste a Lucca »; — Cap. IV. « Ancora il Fiorentini e la peste »; — Cap. V. « Altre vicende della vita del Fiorentini »; — Cap. VI. « I discendenti di Francesco Maria Fiorentini ». — Appendici: I. « Relazione inedita del Fiorentini intorno alla peste ». — II. « I codici della Libreria fiorentiniana »; — III. « Lettere inedite di Mario Fiorentini a Francesco Redi »; — Parte: II. Cap. I « La medicina in Lucca al tempo del Fiorentini »; — Cap. II. « La botanica in Lucca nel secolo XVII »; — Cap. III. « Lo studio della lingua latina in Lucca al tempo del Fiorentini »; — Cap. IV. « La poesia, le accademie ed i teatri in Lucca al tempo del Fiorentini »; — Cap. V. « Gli studi ed i lavori di erudizione e di storia patria in Lucca al tempo del Fiorentini »; — Cap. VI. « Gli studi sacri in Lucca al tempo del Fiorentini; — Cap. VII. « Il carteggio del Fiorentini »; — Appendici: *A.* Lettera inedita di Marcello Malpighi al Fiorentini; — *B.* Lettere inedite del Fiorentini a Francesco Redi; — *C.* Lettere inedite del Redi al Fiorentini; — *D.* Lettere inedite del Fiorentini; — *E.* Documenti inediti riguardanti il Teatro in Venezia nei secoli XVI e XVII; — *F.* Lettera inedita del Fiorentini a Gaspero Fondora intorno al disegno che aveva il libraio Annisson di ristampare il Corpo delle Repubbliche; — *G.* Lettera inedita di Francesco Redi a Mario Fiorentini.

Cfr. le rassegne che ne fecero Alessandro D' Ancona nella *Rivista settimanale,* di Roma, vol. V, n.° 106, 11 gennaio 1880, pp. 38-39, e Angelo Bertacchi nella *Nuova Antologia*, ann. XIV, serie II, vol. XVI, fasc. XIV, 15 luglio 1879; pp. 357-364.

74. R. Accademia Lucchese [Origine e vicende dal 1584 al 1880].

— nell' *Archivio storico italiano;* serie IV, tom. V [1880], pp. 483-489.

***(a parte:)* Rendiconti della R. Accademia Lucchese, Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1880; in 8.° di pp. 10.**

75. Una lettera inedita di Alessandro Manzoni alla figlia Vittoria, Lucca, tip. editrice del Serchio, 1880; in-16.° di pp. 8.

Pubblicazione fatta per le nozze di Matilde Giorgini con Roberto Schiff.

Digitized by Google

76. Cronaca di Fivizzano dal 1799 al 1833 di Maria Felice Adami-Tenderini, Lucca, tip. editrice del Serchio, 1880; in-8.° di pp. 40.

Per le nozze del dott. Girolamo Gaggioli con Ida Furia.

77. Epistola Peregrini Belmesseris pontremulensis, Lucae, typis Josephi Justi, MDCCCLXXX; in-8.° di pp. 40.

78. Parole dette sul feretro del prof. cav. Alessandro Carina

— in *La Provincia di Lucca;* ann. XI, n. 14, 23 giugno 1881.

— in *Alessandro Carina,* Lucca, tip. de' Fratelli Cheli, 1881; pp. 10-13.

79. Ricordi della famiglia Sforza di Montignoso di Lunigiana, Lucca, tip. Giusti, 1881; in-8.° di pp. 160.

Cfr. la recensione che ne fece il prof. Alessandro D'Ancona nella *Rassegna settimanale,* di Roma, vol. VII, n. 177, 22 maggio 1881, pp. 335-336.

80. Parole dette il 6 ottobre 1881 al banchetto offerto dalla città di Carrara ai membri del II Congresso geologico internazionale.

— in *I membri del II Congresso geologico internazionale a Carrara,* Carrara, tipografia editrice d'Iginio Drovandi, 1881, pp. 24-25.

81. Cenni sulla vita e gli scritti di Alessandro Carina.

— in *L'uomo preistorico, saggio di* ALESSANDRO CARINA, *Seconda edizione ampliata dall'autore ed accresciuta di un frammento sui primi e più antichi abitatori della Provincia di Lucca, e specialmente delle vallate dell'alto Serchio e della Lima,* Lucca tip. Giusti, 1881; pp. VII-XVII.

82. Cronache di Massa di Lunigiana edite ed illustrate, Lucca, tip. Rocchi, 1882; in-16.° di pp. XVI-228.

Son le seguenti: *Ricordi di* Gaspero Venturini *massese* [pp. 1-69]; *Ricordi di* Tommaso Anniboni *di Aiola* [pp.70-95]; *Vicende di Massa dal 19 settembre al 19 novembre 1546 narrate da* Carlo Carli, *potestà di Montignoso* [pp. 97 104]; *Carteggio tra Giulio Cybo e la Repubblica di Lucca* [pp. 105-111]; *Vicende di Massa dal 14 gennaio al 26 marzo 1547 narrate da* Giuseppe Migliori, *potestà di Montignoso* [pp. 113-117]; *Lettera di* Alberico I, *principe di Massa, ad Uberto Foglietta intorno a a Giulio Cybo, suo fratello* [pp. 119-123]; *Interrogatorii riguardanti Giulio Cybo fatti a Carrara il 1567 nella causa promossa da Scipione*

Digitized by Google

de' Fieschi contro la Repubblica di Genova per la rivendicazione de' feudi paterni [pp. 125-148]; *Le nozze di Veronica Cybo con Iacopo Salviati descritte da un contemporaneo* [pp. 149-154]; *Fuga di Niccoletta Grillo-Cybo, duchessa di Massa* [pp. 155-166]; *Ricordi di* Nardino Bartelloni, *massese* [pp. 167-194]; *Ristretto della vita di Alderano I, duca di Massa, scritta dal canonico* Odoardo Rocca, *massese* [pp. 195-207]; *Ricordi del P.* Eligio Quadrella, *massese* [pp. 208-215]; *Ricordi dell' abate* Domenico Nardini *di Castagnola* [pp. 217-223]; *Note ed illustrazioni di* Giovanni Sforza [pp. 225-322]. Son procedute da' *Cenni biografici degli autori di queste cronache* [pp. VII-XV] e da un' *Avvertenza* [pp. III-X], pur dello Sforza.

83. Epistolario di Alessandro Manzoni raccolto e annotato, Milano, Libreria di educazione e d' istruzione di Paolo Carrara, editore [Tip. Letteraria], 1881-1882; due vol. in 16.° di pp. 8-520 e 8-428.

84. Fabrizio Maramaldo.

— in *La Domenica letteraria;* ann. I, n. 38, 22 ottobre 1882.

85. Nicolò Malaspina scolaro nello Studio di Pisa.

— nel *Giornale Ligustico;* ann. IX [1882], pp. 452-455.

86. Quattro epigrafi inedite di Alessandro Manzoni.

— in *La Domenica letteraria,* ann. I, n. 8, 26 marzo 1882.

87. Necrologia di Alessandro Carina.

— nell' *Archivio storico italiano,* serie IV, tom. IX [1882], pp. 129-134.

88. L' ultima degli Stuart.

— in *La Domenica letteraria,* ann. I, n. 14, 7 maggio 1882.

89. Ragguaglio delle adunanze della R. Accademia Lucchese [1875-1881].

— negli *Atti della R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti,* tom. XXI [1882], pp. XXVII-CXIII.

90. Galleria dei contemporanei lunigianesi. I. Eliseo Battaglia. II. Giuseppe Tenderini. III. Agostino Falconi. IV. Cesare Arzelà. V. Luigi Marsili. VI. Pietro Righetti. VII. Ferdinando Pelliccia. VIII. Niccolò Giuliani. IX. Pietro Betta. X. Angelo Alberto Remedi.

— in *La Lunigiana,* di Sarzana, ann. XIII [1882], n. 12, 13, 14, 16, 17, 18, 20, 21, 27, 30.

Digitized by Google

91. Una immaginaria invasione de' Giacobini in Massa di Lunigiana nel gennaio del 1796, Lucca, tip. Giusti, 1882; in-8.° di pp. 20.

Per le nozze dell' avv. Luigi Magnani con la contessa Amalia Corradi.

92. Il Manzoni giornalista.

— in *La Domenica letteraria,* ann. I, n. 44, 3 dicembre 1882.

— in BERNARDINI Nicola, *Guida della stampa periodica italiana,* Lecce, tip. editrice Salentina, 1890; pp. 860-362.

93. Vittorio Alfieri in Lunigiana.

— in *La Lunigiana,* ann. XIII [1882], n. 22, 23, 24; ann. XIV [1883], n. 16.

94. Pio VI nella Certosa di Firenze.

— nel *Fanfulla della Domenica,* ann. V, n. 1, 7 gennaio 1883.

95. I Teatri in Roma dal 1785 al 1790.

— in *La Domenica letteraria,* ann. II, n. 2, 14 gennaio 1883.

96. Di un' iscrizione attribuita a Luni.

— nel *Giornale Ligustico,* ann. X [1883], pp. 38-40.

97. Gli ultimi anni di Cagliostro.

— nel *Fanfulla della Domenica,* ann. V, n. 14, 8 aprile 1883.

98. La famiglia Grillo e la Repubblica di Lucca.

— nel *Giornale Ligustico,* ann. X [1883], pp. 103-105.

99. La morte del Conte di Cagliostro.

— nel *Fanfulla della Domenica;* ann. V, n. 18, 6 maggio 1883.

100. L' insurrezione di Genova del maggio 1797.

— nel *Giornale Ligustico;* ann. X [1883], pp. 151-154.

101. L' Imperatore Giuseppe II a Roma nel 1769.

— nel *Fanfulla della Domenica;* anno V, n. 27, 8 luglio 1883.

102. Illustrazione storica di alcuni sigilli antichi della Lunigiana, opera postuma del cav. Eugenio Branchi, edita da Giovanni Sforza.

Digitized by Google

— nel *Giornale Ligustico,* ann. X [1883], pp. 129-144, 255-273, 443-457; ann. XI [1884], pp. 31-37.

(a parte:) Genova, tip. del R. Istituto Sordo-muti, 1886; in-8.° di pp. xx-52, con 1 tav.

103. Un episodio della vita di Vittorio Alfieri.

— nella *Rassegna nazionale,* di Firenze, ann. VI, vol. XX [1884], pp. 190-205.

(a parte:) Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1884; in-8.° di pp. 16.

104. Ragguaglio delle adunanze della R. Accademia Lucchese degli anni 1882-83 e 1883-84; e commemorazione dei soci Francesco Buonanoma, Domenico Chelini, Giuseppe Pellegrini e Giovanni Pierotti.

— negli *Atti della R. Accademia Lucchese,* tom. XXIII [1884], pp. XIII-XCIII.

105. Una lettera ignota di Vittorio Alfieri.

— nel *Giornale storico della letteratura italiana;* vol. IV [1884], pp. 415-418.

106. Parole dette sul feretro dell' avv. Gio. Battista Albertosi, Sindaco di Pontremoli.

— in *Avv. Gio. Battista Albertosi,* Pontremoli, tip. di Raffaello Rossetti, 1884; pp. 17-20.

107. Ragguagli storici di Montignoso di Lunigiana dal 1701 al 1784 dell' abate Bartolommeo Bertocchi, editi e annotati da Giovanni Sforza, Lucca, tip. del Serchio, 1884; in-16.° di pp. LII-116.

108. La patria, la famiglia e la giovinezza di papa Niccolò V ricerche storiche, Lucca, tip. Giusti, 1884; in-8.° di pp. 400, con tav.

Ecco il sommario de' capitoli: I. Controversie degli storici intorno all' origine della famiglia di papa Niccolò V; II. La famiglia paterna di papa Niccolò V; III. La famiglia materna di papa Niccolò V; IV. Dove sia nato papa Niccolò V; V. La madre, il patrigno e i fratelli uterini di Niccolò V; VI. Niccolò V dopo la sua esaltazione al pontificato; VIII. Ultime vicende de' Parentucelli e de' Calandrini. Appendici: A. Canone bibliografico di papa Parentucelli; B. Documenti inediti intorno alla congiura di Stefano Porcari contro Niccolò V; C. Inventario de' codici trovati nella camera di papa Niccolò V dopo la sua morte.

Digitized by Google

Cfr. i giudizi che ne dettero Ferdinando Gregorovius in *Das Magazin für die Litteratur des In-und Auslandes,* di Leipzig, n. 40, 4 ottobre 1884, pp. 610-612; e Alfredo Reumont nella *Literarische Rundschan,* di Friburgo (Baden), n. 18 del 1884, pp. 560-566. Cfr. pure *Literarisches Centralblatt für Deutschland,* n. 44, 25 ottobre 1884, pp. 512-513. Tutti questi articoli, tradotti in italiano, furono pubblicati nel giornale sarzanese *La Lunigiana* da L. P. Devoto, che n' era direttore; il quale nel giornale stesso [ann. XV, n. 21, 25 maggio 1884], mise pure alle stampe un articolo suo intitolato: *Benemerenza di storico e benemerenza di cittadino,* e die' fuori [n. 25, 22 giugno 1884] una bellissima lettera del Gregorovius allo Sforza.

109. Un aneddoto sconosciuto della contessa d' Albany.

— in *La Domenica del Fracassa,* ann. II, n. 3, 18 gennaio 1885.

110. Il primo amore di Paolina Bonaparte.

— in *La Domenica del Fracassa,* ann. II, n. 7, 15 febbraio 1885.

111. Un viaggio da Lucca a Torino nel 1781.

— nella *Gazzetta letteraria,* di Torino, ann. IX, n. 8, 21 febbraio 1885, pp. 57-58.

112. Il matrimonio di Paolina Bonaparte con Camillo Borghese.

— in *La Domenica del Fracassa,* ann. II, n. 11, 15 marzo 1885, e n. 13, 29 marzo 1885.

113. Un viaggio in Piemonte nel 1729.

— nella *Gazzetta letteraria,* di Torino, ann. IX, n. 13, 28 marzo 1885, p. 98.

114. Da un carteggio inedito del Giordani.

— in *La Domenica del Fracassa,* ann. II, n. 12, 22 marzo 1885.

115. Il disastro di Montignoso, lettera alla Direzione del giornale *L' Opinione.*

— in *L' Opinione,* anno XXXVIII, n. 277, 7 ottobre 1885.

È in data de' 5 ottobre. Descrive il terribile nubifragio che nella notte del 25 al 26 settembre 1885 portò lo spavento e la rovina a Montignoso. Questa lettera fu riprodotta da' principali giornali d' allora.

Digitized by Google

116. Due lettere inedite di Francesco Domenico Guerrazzi.

— in *La Domenica del Fracassa*, ann. II, n. 15, 12 aprile 1885.

117. Una lettera inedita del Maestro Spontini.

— in *La Domenica del Fracassa*, ann. II, n. 24, 14 giugno 1885.

118. Un documento sconosciuto sulla Congiura del Burlamacchi.

— in *La Domenica del Fracassa*, ann. II, n. 15, 12 aprile 1885.

119. Il cav. Giulio Cordero di S. Quintino e la Rivoluzione di Napoli del 1820.

— nella *Gazzetta letteraria*, di Torino, anno IX, 18 aprile 1885, p. 122.

120. Avventure galanti seguite in Germania sulla fine del secolo XVIII.

— nella *Gazzetta letteraria*, di Torino, anno IX, n. 21, 23 maggio 1885, pp. 167.

121. Garibaldi in Toscana nel 1848.

— in *La Domenica del Fracassa*, ann. II, n. 23, 7 giugno 1885.

122. Le figlie del Duca di Curlandia.

— nella *Gazzetta letteraria*, di Torino, ann. IX, n. 24, 13 giugno 1885, pp. 187-188.

123. Un predicatore del Seicento [Gabriele Serafino Boni di Lucca].

— in *La Domenica del Fracassa*, ann. II, n. 24, 14 giugno 1885.

124. Due lettere inedite del generale Cesare De Laugier.

— in *La Domenica del Fracassa*, ann. II, n. 25, 21 giugno 1885.

125. Sette giorni a Weimar nell' agosto del 1799.

— nella *Gazzetta letteraria*, di Torino, ann. IX, n. 29, 18 giugno 1885, pp. 230-231.

126. Curiosità e aneddoti romani degli ultimi anni del secolo XVIII.

Digitized by Google

— in *La Domenica del Fracassa,* ann. II, n. 34, 23 agosto 1885.

127. Un episodio del Risorgimento italiano.

— in *La Domenica del Fracassa,* ann. II, n. 38, 20 settembre 1885.

128. Relazione de' lavori della R. Accademia Lucchese.

— negli *Atti del terzo Congresso storico italiano, 12-19 settembre 1885,* Torino, Stamperia Reale, MDCCCLXXXV; pp. 67-71.

129. Veronica Cybo.

— nella *Gazzetta letteraria,* di Torino, anno X, n. 8 e 9, 20 e 27 febbraio 1886.

130. Il marchese Cesare Lucchesini viaggiatore e diplomatico.

— in *La Rassegna nazionale,* di Firenze, vol. XXVII, fasc. 16, febbraio 1886, pp. 587 e segg. vol. XXX, fasc. 1.°, agosto 1886, pp. 458-481.

131. Della vita e delle opere del cav. avv. Eugenio Branchi.

— nel *Giornale Ligustico,* ann. XIII [1886], pp. 56-73.

132. Lettere inedite di Giovanni Fantoni tra gli Arcadi Labindo.

— nel *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. VII [1886], pp. 201-217.

133. Ragguaglio delle adunanze della R. Accademia Lucchese [1884-1886], e commemorazione del socio corrispondente Vincenzo Santini di Pietrasanta.

— negli *Atti della R. Accademia Lucchese;* tom. XXIV [1886], pp. XXXI-XCVIII.

134. Poesie musicali del secolo XVI.

— nel *Giornale storico della letteratura italiana;* vol VIII [1886], pp. 312-318.

135. L' ingegnere Jacopo Seghizzi detto il Frate da Modena ed i Lucchesi, Lucca, tip. Giusti, 1886; in-8° di pp. 38.

Pubblicazione fatta per festeggiare le nozze del figlio di Antonio Cappelli.

136. Gli scultori della famiglia Lazzoni di Carrara.

Digitized by Google

— negli *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi*, serie III, vol. V, pp. 157-166.

(a parte:) Modena, tipi di G. T. Vincenzi e nipoti, 1886; in-8.° di pp. 12.

137. Statuti inediti del contado lucchese dei secoli XIII e XIV, tratti dall' Archivio degli atti notarili. — Arliano — Borgo a Mozzano — Fagnano — Gioviano — Marlia — Massaciuccoli — Mutigliano — Nozzano — Pontetetto.

— negli *Atti della R. Accademia Lucchese;* tom. XXIV [1886], pp. 489-596.

138. Autobiografia del cav. Vincenzo Santini di Pietrasanta, Lucca, tip. Giusti, 1886; in-8.° di pp. 12.

139. Un aneddoto manzoniano.

— in *L' Indipendente di Lucca*, numero straordinario di beneficenza, 20 settembre 1886.

— nella *Gazzetta letteraria,* di Torino, ann. X, n. 46, 13 novembre 1886.

140. Necrologia del senatore Carlo Massei.

— negli *Atti della R. Accademia Lucchese;* tom. XXIV [1886], pp. 69-112.

141. Le prime bizze matrimoniali tra Paolina e Camillo Borghese.

— nella *Gazzetta letteraria,* di Torino, ann. X, n. 27, 3 luglio 1886.

142. Un giornalista del secolo XVIII [Antonio Severino Ferloni di Borgo San Donnino].

— nella *Gazzetta letteraria,* di Torino, ann. X, n. 36, 4 settembre 1886.

143. Lo Spielberg ed i suoi storici.

— nella *Strenna della Gazzetta Piemontese per l'anno 1887,* Editori Roux e Favale, Torino-Napoli, 1886, pp. 91-110.

144. Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli — Parte seconda [documenti] — Lucca, tip. Giusti 1887; in-8.° di pp. IV-376.

La Parte I [testo] uscì alla luce soltanto nel 1904. Cfr. il n. 325 della presente Bibliografia.

Digitized by Google

145. Due lucchesi in Abissinia.

— nella *Gazzetta letteraria,* di Torino, ann. XI, n. 6, 5 febbraio 1887.

146. Un'avventura ai Bagni Lucca nel 1736.

— nel *Fanfulla della Domenica,* ann. IX, n. 11, 13 marzo 1887.

147. Episodi della storia di Roma nel secolo XVIII, brani inediti dei dispacci degli Agenti Lucchesi presso la Corte papale.

— nell'*Archivio storico italiano,* serie IV, tom. XIX [1887], pp. 55-74, 222-248; tom. XX [1887], pp. 166-177, 364-455.

148. Carlo Matteucci e un suo progetto di Confederazione italiana.

— nella *Gazzetta letteraria,* di Torino, ann. XI, n. 20, 14 maggio 1887.

149. Giov. Sforza's Papst Nicolaus' V. Heimat, Familie und Jugend. Lucca (Giusti, 1884). — Deutsche ausgabe von Prof. Hugo Th. Horak. — Mit fünf stammtafel, Jnnsbruck. Verlay der Wagner' schen Universitäsbuchhandlung, 1887; in-8.° di pp. 294, oltre 4 in principio.

La traduzione fu condotta sopra un esemplare corretto e ampliato dall'autore; e appunto per le aggiunte notevoli si avvantaggia sul testo originale italiano.

150. Una lettera dantesca di Gio. Iacopo Dionisi.

— nel *Giornale storico della letteratura italiana;* vol. X [1887], pp. 388-391.

151. Garibaldi a Bologna nel 1848.

— nella *Gazzetta letteraria,* di Torino, ann. XI, n. 45, 5 novembre 1887.

152. Un episodio sconosciuto del V Congresso degli scienziati italiani.

— nella *Gazzetta letteraria,* di Torino, ann. XII, n. 1, 7 gennaio 1888.

153. Un episodio sconosciuto della vita di Terenzio Mamiani.

— nel *Fanfulla della Domenica,* ann. X, n. 5, 29 gennaio 1888.

Digitized by Google

154. Le bombe all' Orsini del secolo XVI.

— nel *Fanfulla della Domenica,* ann. X, n. 10, 4 marzo 1888.

155. Un esempio di straordinaria velocità postale nel 1522.

— nel *Fanfulla della Domenica*, ann. X, n. 11, 11 marzo 1888.

156. Un epigramma sconosciuto di Giuseppe Giusti.

— nella *Gazzetta letteraria*, di Torino, ann. XII, n. 12, 24 marzo 1888.

157. Gregorio Leti e la Repubblica di Lucca.

— nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XII [1888], pp. 233-236.

158. Un cantante del secolo XVIII [Carlo Broschi detto Farinello].

— nella *Gazzetta letteraria*, di Torino, ann. XII, n. 26, 30 giugno 1888.

159. Il viaggio di Pio VI a Vienna nel 1782 [documenti inediti].

— nel *Giornale Ligustico;* ann. XV [1888], pp. 436-444.

160. Un inno di guerra del '48.

— nella *Gazzetta letteraria*, di Torino, ann. XII, n. 33, 18 agosto 1888.

161. I Napoleonidi del ramo di Girolamo.

— nella *Gazzetta letteraria*, di Torino, ann. XII, n. 36 e 37, 8 e 15 settembre 1888.

162. L' epistolario della Regina di Westphalia.

— nella *Gazzetta letteraria*, di Torino, ann. XII, n. 46, 17 novembre 1888.

163. Serie dei Vescovi, poi Arcivescovi di Lucca.

— nell' *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca;* vol. IV [Lucca, tip. Giusti, 1888], pp. 95-113.

164. Alessandro Manzoni e Paride Zaiotti; lettera inedita di Alessandro Manzoni.

— in *Milano vecchia, strenna del Pio Istituto de' Rachitici di Milano*, ann. IX, Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1889; pp. 51-58.

Digitized by Google

165. La stampa clandestina in Toscana dal 1846 al 1847.

— nella *Gazzetta letteraria*, di Torino, ann. XIII, n. 3. 19 gennaio 1889.

166. L'epistolario della seconda moglie di Napoleone I.

— nella *Gazzetta letteraria*, di Torino. ann. XIII, n. 8 e 9, 23 febbraio e 2 marzo 1989.

167. Un episodio poco noto della vita di Aonio Paleario.

— nel *Giornale storico della letteratura italiana;* vol. XIV [1889], pp. 50-71.

168. Filippo Pananti e gli avvenimenti toscani del 1798.

— nell' *Archivio storico italiano*, serie V, tom. III [1889], pp. 71-86.

169. Lettere inedite di Pietro Giordani e Giambattista Niccolini al marchese Antonio Mazzarosa.

— nel *Giornale storico della letteratura italiana;* vol. XIII [1889], pp. 349-370.

170. L'assassinio del Bassville.

— nell' *Archivio storico italiano*, serie V, tom. IV [1889], pp. 260-269.

171. Rassegna bibliografica delle *Novelle di* Giovanni Sercambi, *tratte dal codice trivulziano CXCIII per cura di* Rodolfo Renier, Torino, Ermanno Loescher [Stabilimento tipografico Vincenzo Bona], 1889; in-8.°

— nel *Giornale Ligustico,* ann. XVI [1889], pp. 307-316.

(a parte:) Genova, tip. del R. Istituto Sordo-muti, 1889; in-8.° di pp.

172. Girolamo Gigli e l'Accademia degli Oscuri di Lucca.

— nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XIV [1889], pp. 432-437.

173. Giovanni Prati in Toscana nel 1848.

— nella *Gazzetta letteraria*, di Torino, ann. XIII, n. 22 e 23, 1 e 8 giugno 1889.

174. I due primi scritti d'un celebre criminalista [Francesco Carrara].

— nella *Gazzetta letteraria,* di Torino, ann. XIII, n. 27, 6 luglio 1889.

Digitized by Google

175. Gio. Paolo Marat e l'Accademia dei Georgofili di Firenze.

— nella *Gazzetta letteraria,* di Torino, ann. XIII, n. 35, 31 agosto 1889.

176. Sulle Zecche di Tresana e di Fosdinovo, nota.

— negli *Atti della R. Accademia Lucchese,* tom. XXV [1889], pp. 443-484.

(a parte:) Lucca, tip. Giusti, 1889; in-8.° di pp. 42.

177. Un romanziere lunigianese [Eliseo Battaglía di Fivizzano].

— nella *Gazzetta letteraria,* di Torino, ann. XIII, n. 40, 5 ottobre 1889.

178. Necrologia di Angelo Remedi.

— nell' *Archivio storico italiano,* ser. V, tom. [1889], pp. 494-496.

(a parte:) Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1889; in-8° di pp. 4,

— *Seconda edizione, accresciuta dall' autore,* Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1890; in-8.° di pp. 8.

179. Francesco Beverini e i suoi drammi per musica.

— nella *Gazzetta letteraria,* di Torino, ann. XIII, n. 51, 21 dicembre 1889.

180. Dei lavori e delle pubblicazioni della R. Accademia Lucchese dal 1886 al 1889, relazione al Quarto Congresso storico italiano.

— nell' *Archivio storico italiano,* serie V, tom. VI [1890], pp. 182-183.

181. Dei lavori e delle pubblicazioni della R. Sotto Sezione di storia patria in Massa, relazione al Quarto Congresso storico italiano.

— nell' *Archivio storico italiano,* serie V, tom. VI [1890], pp. 193-194.

182. Garibaldi in Toscana nel 1848, ricordi, Firenze, tip. di G. Carnesecchi e figli, 1890; in-8° di pp. 36.

Per festeggiare le nozze Franchetti-Enriques.

183. I comici italiani de' secoli XVI e XVII e la questione della moralità del Teatro.

Digitized by Google

— nella *Gazzetta letteraria,* di Torino, ann. XIV, n. 15 e 18, 12 aprile e 3 maggio 1890.

184. Un documento sconosciuto sulla congiura di Francesco Burlamacchi.

— nell' *Archivio storico italiano,* serie V, tom, VII [1890], pp. 279-282.

185. Ricordo di Angiolo Bertacchi, lucchese, Lucca, dalla tip. Giusti, 1890; in-8.° di pp. 90.

186. Una medaglia inedita dei Principi Baciocchi.

— nella *Rivista italiana di numismatica,* di Milano, ann. III [1890], fasc. 1.°, pp. 119-122, con 1 tav.

(a parte:) Milano, tip. editrice L. F. Cogliati, 1890; in-8.° di pp. 6, con 1 tav.

187. Il poeta Antonio Guadagnoli uomo politico.

— nella *Gazzetta letteraria,* di Torino, ann. XIV, n. 46, 15 novembre 1890.

188. Buonaparte e Bonaparte [con una lettera inedita dell' ex Re Giuseppe].

— nel *Giornale di erudizione, corrispondenza letteraria, artistica e scientifica;* vol. II [1890], pp. 336-337 e 369-371.

189. Il Mazzini a Livorno nel 1849.

— nella *Gazzetta letteraria,* ann. XIV, n. 50, 13 decembre 1890.

190. La strage de' Malaspina della Verrucola [1418].

— nella *Gazzetta letteraria,* di Torino, ann. XIV, n. 29, 19 luglio 1890.

— in *Il Solitario del Castello di Grondola, ossia Strenna Pontremolese per l' anno 1892,* Parma, tip. Fiaccadori, 1891; pp. 31-38.

— nel *Giornale Ligustico,* ann. XXII [1897], pp. 340-347.

191. Pio VI alla Certosa di Firenze.

— nell' *Archivio storico italiano,* serie V, tom. VI [1890], pp. 311-317.

192. Francesco Sbarra e i suoi drammi per musica.

— nella *Gazzetta letteraria,* di Torino, ann. XIV, n. 34 e 35, 23 e 30 agosto 1890.

Digitized by Google

193. Lettera inedita del Beato Carlo Spinola ad Alberico I Cybo Malaspina Principe di Massa.

— negli *Atti della Società Ligure di storia patria*, tom. XXIII [1890], pp. 701-713.

(a parte:) Genova, tip. del R. Istituto Sordo-muti, 1891, in-8.° di pp. 16.

194. Giovanni Pellerano.

— in *La Provincia di Massa-Carrara, giornale settimanale*, ann. II, n. 2, 11 gennaio 1891.

195. Castruccio Castracani degli Antelminelli e gli altri lucchesi di parte bianca in esilio [1300-1314] memoria.

— nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino;* serie II, tom. XLII [1892], pp. 47-107.

(a parte:) Torino, Carlo Clausen, libraio della R. Accademia delle Scienze [Stamperia Reale Paravia], 1891; in-4.° di pp. 62.

196. A difesa della Pretura di Calice, considerazioni di Giovanni Sforza, Consigliere provinciale del Mandamento di Calice, Sarzana, tip. Monticoni, diretta da L. Ravani, 1891; in-8.° di pp. 8.

197. Un episodio dell'elezione di papa Adriano VI.

— nel *Giornale Ligustico*, ann. XVIII [1891], pp. 227-230.

198. La fine di Cagliostro studiata ne' documenti lucchesi.

— nell'*Archivio storico italiano*, serie V, tom. VII [1891], pp. 144-151.

199. Il Duca di Modena e la campagna del 1859.

— nella *Gazzetta letteraria*, di Torino, ann. XV, n. 34, 22 agosto 1891.

200. L'Archivio Austro-Estense in Vienna.

— nell'*Archivio storico italiano*, serie V, tom. VII [1891], pp. 383-389.

201. Un viaggiatore del secolo XVIII [Francesco Maria Giuseppe Fiorentini di Lucca].

— nella *Gazzetta letteraria*, di Torino, ann. XV, n. 47, e 48, 21 e 28 novembre 1891.

202. Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana, ricerche storiche.

Digitized by Google

— negli *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi;* serie III, vol. VI, part. II, pp. 301-572.

(a parte:) Modena, tip. di G. T. Vincenzi e nipoti, 1891; in-8.° di pp. 272.

203. Francesco da Pietrasanta, vescovo di Luni.

— nel *Giornale Ligustico,* ann. XIX [1892], pp. 32-46.

204. Il matematico Luigi Lagrangia e l' Università di Pisa.

— nell' *Archivio storico italiano,* serie V, tom. IX [1892], pp. 73-75.

205. Il Pananti in Inghilterra.

— nel *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. XIX [1892], pp. 389-396.

206. Necrologia di Adolfo Gaspary.

— nell'*Archivio storico italiano,* serie V [1892], pp. 441-443.

207. Sfragistica ligure.

— nel *Giornale Ligustico,* ann. IX [1892], pp. 229-234.

208. Un lessicografo dimenticato [Francesco Alberti di Villanova].

— nella *Gazzetta letteraria,* di Torino, anno XVI, n. 33 e 36, 13 agosto e 3 settembre 1892.

209. Statuti di Massa di Lunigiana editi e illustrati.

— ne' *Monumenti di Storia patria delle Provincie Modenesi. Serie degli Statuti,* tom. III. part. II [testo], In Modena, coi tipi di G. T. Vincenzi e nipoti, librai-editori, sotto il Portico del Collegio, 1892; in-4.° di pp. 294.

La prima parte di questo tomo non ha anche veduto la luce. Conterrà una dissertazione dello Sforza intitolata: *La vita del Popolo di Massa studiata nelle fonti del suo diritto* e l' indice de' nomi delle persone, de' luoghi e delle materie, ricordati nella prima e nella seconda parte.

210. Relazione sul terzo tema proposto al Quinto Congresso storico italiano: « Dell' utilità di dar mano a una biografia degli scrittori italiani, compilata per regioni, con uniformità di metodo, e da stamparsi in uno stesso formato dalle singole Deputazioni e Società storiche, tenendo presente l' opera del Mazzuchelli, con le modificazioni richieste dai progressi della critica ».

Digitized by Google

— negli *Atti del Quinto Congresso storico italiano (Genova, XIX-XXVII settembre MDCCCXCII)*, Genova, tip. del R. Istituto dei Sordo-muti, MDCCCXCIII; pp. 116-122.

211. Relazione de' lavori e delle pubblicazioni fatte dalla R. Sotto Sezione di Storia patria in Massa dal 1889 al 1892.

— negli *Atti* stessi; pp. 250-252.

212. Relazione sui lavori del Quinto Congresso storico italiano letta nella solenne adunanza di chiusura del 27 settembre [1892] dal Segretario Giovanni Sforza.

— negli *Atti* suddetti; pp. 195-197.

213. Elenco delle pergamene dei Pico che si conservano nel R. Archivio di Stato in Massa.

— in *L' Indicatore Mirandolese, periodico mensuale di memorie patrie*, ann. XVI, n. 7, luglio 1892, pp. 62-65.

214. Gustavo Modena nel suo epistolario.

— nella *Gazzetta letteraria*, di Torino, ann. XVI, n. 46, 12 novembre 1892.

215. La Regina d' Etruria [Part. I. La giovinezza e il trono etrusco. Part. II. Le persecuzioni e l' esilio. Part. III. Il trono lucchese.

— nella *Nuova Antologia;* serie III, vol. XLIII, fasc. I, 1.° gennaio 1893, pp. 78-112; fasc. II, 15 gennaio 1893, pp. 244-267; fasc. IV, 15 febbraio 1893, pp. 720-737.

216. Un falso episodio della vita di Garibaldi.

— nella *Gazzetta letteraria*, di Torino, ann. XVII, n. 16, 22 aprile 1893.

217. Lo storico Camillo Porzio e Alberico I Cybo Malaspina Principe di Massa.

— nell' *Archivio storico italiano*, serie V, tom. XII [1893], pp. 149-157.

218. La Rivoluzione del '31 studiata nelle carte segrete del R. Archivio di Stato in Massa.

— nella *Nuova Antologia*, serie III, vol. XLIV, fasc. VII, 1.° aprile 1893; pp. 461-494.

219. L' ultimo Duca di Lucca [Carlo Lodovico di Borbone].

— nella *Nuova Antologia;* serie III, vol. XLVI, fasc. XV, 1.° agosto 1893, pp. 447-467; vol. XLVII, fasc. XVII, 1.° settembre 1893, pp. 88-111.

Digitized by Google

220. Mughaid [il Re Mughetto dei cronisti italiani] e le sue imprese contro la Sardegna e Luni [1015-1016].

— nel *Giornale Ligustico,* ann. XX [1893], pp. 134-156.

221. Terenzio Mamiani e il Duca di Lucca.

— nella *Gazzetta letteraria,* di Torino, ann. XVII, n. 37, 16 settembre 1893.

222. La fine d' un Ducato.

— nella *Nuova Antologia,* serie III, vol. XLVIII, fasc. XXII, 15 novembre 1893, pp. 306-331; fasc. XXIV, 15 decembre 1893, pp. 675-710.

223. L' eredità di Pietro Giordani.

— nella *Gazzetta letteraria,* di Torino, ann. XVIII, n. 1, 6 gennaio 1894.

224. Enrico vescovo di Luni e il Codice Pelavicino dell' Archivio Capitolare di Sarzana.

— nell' *Archivio storico italiano,* serie V, tom. XIII [1894], pp. 81-88.

225. Relazione sull' aggregazione della Frazione di Orturano al Comune di Bagnone.

— negli *Atti del Consiglio Provinciale di Massa Carrara* [1893], Massa, tip. di E. Medici, 1894; pp. I-VII.

(a parte:) Massa, tip. di E. Medici, 1893; in-4.° di pp. 8.

226. L' Archivio Notarile di Carrara.

— nell' *Archivio storico italiano,* serie V, tom. XIV [1894], pp. 115-120.

227. Necrologia di Giulio Rezasco.

— nell' *Archivio storico italiano,* serie V, tom. XIII [1894], pp. 222-225.

(a parte:) Firenze, coi tipi di M. Cellini, e C. alla Galileiana, 1894: in-8.° di pp. 8.

228. Scritti archeologici sulla Lunigiana di mons. Celestino Cavedoni, raccolti e annotati da Giovanni Sforza.

— negli *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie Modenesi, vol. VII della serie IV, pubblicato a celebrare il primo centenario dalla nascita di mons. Celestino Cavedoni;* pp. 1-68.

(a parte:) Modena, Vincenzi, 1895; in-8.° di pp. 70.

Digitized by Google

229. Un genealogista dei Principi Cybo [Francesco Maria Cybo].

— negli *Atti della Società Ligure di storia patria;* vol. XXVII [1895], pp. 229-246.

230. Tre episodi del Risorgimento italiano [Giovanni Prati in Toscana nel 1848 — Un aneddoto del Quinto Congresso degli scienziati italiani. — La stampa clandestina in Toscana dal 1846 al 1847], Firenze, tip. di G. Carnesecchi e figli, 1895; in-8.° di pp. 62.

Editi per festeggiare le nozze di Salomone Morpurgo con Laura Franchetti.

231. Il falsario Alfonso Ciccarelli e Alberico Cybo Malaspina principe di Massa.

— nell' *Archivio storico italiano,* serie V, tomo XV [1895], pp. 276-287.

232. Un aneddoto manzoniano.

— in *Per le nozze di Umberto Mazzacurati con la signorina Silene Carani-Rossi, IV maggio MDCCCXCV,* Pisa, tip. Nistri e C. 1895; pp. 7-10.

233. Notizie de' letterati di Massa di Lunigiana del conte Jacopo Giuseppe Luciani, carrarese, Modena, tip. lit. di Angelo Namias e C., 1895; in-8.° di pp. 32.

Edite per festeggiare le nozze del conte Luigi Staffetti con la contessa Vittoria Guerra.

234. Dodici aneddoti storici, spigolature, Modena, tip. lit. di Angelo Namias e C., 1895; in-8.° di pp. 92, oltre 8 in principio n. n.

Editi per festeggiare le nozze della figlia di Alessandro de' marchesi Magni Griffi di Sarzana con Pietro Sartori di Bagnone. Eccone l'indice: I. « Le bombe all' Orsini nel secolo XVI »; « Appendice. Poesia popolare *sopra le morti delli signori Bellinzini et loro amici* »; II. « Un' avventura ai Bagni di Lucca nel 1736 »; III. « L' imperatore Giuseppe II a Roma nel 1769 »; IV. « Il cantante Carlo Broschi detto Farinello »; V. « L' ultima degli Stuart »; VI. « Un viaggio a Torino nel 1781 »; VII. « Gio. Paolo Marat e l' Accademia de' Georgofili di Firenze »; VIII. « Vittorio Alfieri in Lunigiana e la sua *Virginia* »; IX. « Il viaggio di Pio VI a Vienna nel 1782 »; X. « La fine d' uno storico » [Riguccio Galluzzi]; XI. « Un giornalista del secolo XVIII » [Antonio Severno Ferloni]; XII. « La vedova d' un pretendente [Luisa Stolberg, contessa d' Albany] e Napoleone I ».

Digitized by Google

235. Carlo II di Borbone e la Rivoluzione di Parma del 1848.

– nella *Nuova Antologia;* serie III, vol. LVIII, fasc. 15, 1.° agosto 1995, pp. 435-462.

— *(a parte:)* Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1895; in-8.° di pp. 32.

236. Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi dal 1442 al 1800, notizie.

— negli *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie Modenesi,* serie IV, vol. VII, pp. 69-237.

(a parte:) In Modena, coi tipi di G. T. Vincenzi e nipoti, 1895; in-8.° di pp. 170.

237. Contributo alla storia del giornalismo italiano. — I giornali lucchesi [1756-1850].

— nella *Rivista storica del Risorgimento italiano;* vol. I [1896], pp. 451-474.

238. Una lettera inedita del P. Angelo Grillo.

-- nel *Giornale Ligustico;* ann. XXI [1876], pp. 267-271.

239. Scipione Ammirato e Alberico I Cybo Malaspina principe di Massa.

— nell'*Archivio storico italiano;* serie V, tom. XVIII [1896], pp. 104-114.

240. Il pittore sarzanese Domenico Fiasella e la famiglia Cybo [documenti inediti].

— nel *Giornale Ligustico;* ann. XXI [1896], pp. 415-428.

241. Carlo II di Borbone e la Suprema Reggenza di Parma.

— nella *Nuova Antologia;* serie III, vol. LXVI, fasc. XXI, 1.° novembre 1896, pp. 111-143; fasc. XXIII, 1.° decembre 1896, pp. 508-532.

(a parte:) Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1896; In-8.° di pp. 62.

242. Un' opera inedita del P. Domenico Interiano [Teatro de' Prencipi || ove i fatti illustri rappresentati nelle varie scene de tempi || sempre corrispondenti alla Grandezza de Prencipi || da Personaggi della Famiglia Cibo || vengono rappresentati di nuovo con Elogi Istorici].

— nel *Giornale Ligustico;* ann. XXII [1897], pp. 8-12.

243. Contributo alla storia della poesia popolare negli anni 1847-49.

Digitized by Google

— nella *Rivista storica del Risorgimento italiano;* ann. II [1897], pp. 29-42.

(a parte:) Torino, Roux, Frassati e C., 1897; in-8.° di pp. 16.

244. Il lessicografo Francesco Alberti.

— nel *Giornale Ligustico;* ann. XXII [1897], pp. 121-134.

245. Il Conclave di papa Ganganelli e la soppressione de' Gesuiti [Da documenti inediti del R. Archivio di Stato in [Lucca].

— nell' *Archivio storico italiano,* serie V, tom. XX [1897], pp. 286-315.

246. Un massese rinnegato ad Algeri.

— nel *Giornale Ligustico;* ann. XXII [1897], pp. 140-153.

247. Terenzio Mamiani e il Duca di Lucca.

— nella *Rivista storica del Risorgimento italiano;* ann. II [1897], pp. 379-388.

(a parte:) Torino, Roux, Frassati e C., 1897; in-8.° di pp. 12.

248. Contributo alla biografia di Azzo-Giacinto Malaspina marchese di Mulazzo.

— nel *Giornale Ligustico;* ann. XXII [1897], pp. 171-191.

249. L'espulsione di Niccola Fabrizi dalla Toscana nel 1848.

— nella *Rivista storica del Risorgimento italiano;* ann. II [1897], pp. 454-460.

(a parte:) Torino, Roux, Frassati e C., [1897]; in-8.° di pp. 8.

250. Agostino Falconi di Marola e i suoi scritti editi e inediti.

— nel *Giornale Ligustico,* ann.XXII [1897], pp. 356-364.

251. Il poeta Guadagnoli uomo politico.

— nella *Rivista storica del Risorgimento italiano;* vol. II [1897], pp. 963-969.

(a parte:) Torino, Roux e Frassati e C. [1897]; in-8.° di pp. 8.

252. Lo scultore Ferdinando Pelliccia di Carrara.

— nel *Giornale Ligustico,* XXII [1897], pp. 374-380.

Digitized by Google

253. Francesco Sansovino e le sue opere storiche.

— nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino;* serie II, vol. XLVII [1897], pp. 27-66.

(*a parte:*) Torino, Carlo Clausen [Stabilimento tipografico di Vincenzo Bona], 1897; in-4.° di pp. 66.

254. Giorgio Cristoforo Martini detto il Sassone e il suo viaggio in Italia [1721-1745].

— nel *Giornale Ligustico,* ann. XXII [1897], pp. 401-414.

255. Garibaldi in Toscana nel 1848, Roma, Società editrice Dante Alighieri [tip. Enrico Voghera], 1897; in-12.° di pp. 72.

Forma il vol. IV della « Biblioteca storica del Risorgimento italiano pubblicata da T. Casini e V. Fiorini ».

256. Costantino da Carrara e la Riforma in Lucca nel secolo XVI.

— nel *Giornale Ligustico;* ann. XXII [1897], pp. 439-442.

257. Tre lettere inedite del prof. Ippolito Rosellini.

— nel *Giornale Ligustico;* ann. XXII [1897], pp. 457-467.

258. Il Duca di Modena e la campagna del 1859.

— nella *Rivista del Risorgimento italiano;* ann. III [1898], pp. 121-126.

(*a parte:*) Torino, Roux, Frassati e C., 1898; in-8.° di pp. 8.

259. L'epistolario di Lodovico Ariosto.

— nel *Giornale Ligustico;* ann. XXIII [1898], pp. 34-51.

260. Alcuni dispacci del marchese Cesare Lucchesini, inviato della Repubblica Lucchese a Parigi [1798].

— nella *Miscellanea Napoleonica,* serie III-IV, Roma, Mendes e Mendel, editori [Modena, coi tipi di Angelo Namias e C.], 1898; pp. 261-295.

(a parte:) [In fine:] Modena, coi tipi di A Namias e C., 1898]; in-16.° di pp. 36.

261. Una sfida a Genova tra Torquato Malaspina marchese di Suvero e Giacomo Malaspina marchese di Fosdinovo.

— nel *Giornale Ligustico;* ann. XXIII [1898], pp. 71-76.

262. I giornali fiorentini degli anni 1847-49. I. La Rivista di Firenze.

Digitized by Google

— nella *Rivista storica del Risorgimento italiano;* ann. III [1898], pp. 254-270.

(a parte:) Torino, Roux, Frassati e C., 1898; in-8 di pp. 20.

263. Un libro poco noto sull' origine e antichità di Carrara in Lunigiana [Discorso dell' origine e antichità di Carrara di fra AGOSTINO SUPERBI di Ferrara].

— nel *Giornale Ligustico;* ann. XXIII [1898], pp. 102-106.

264. Fabrizio Maramaldo governatore di Pontremoli.

— nell' *Archivio storico per le Provincie Parmensi,* vol. IV, pp. 27-53.

(a parte:) Parma, tip. Luigi Battei, 1898; in-8.° di pp. 32.

265. Di due iscrizioni lunensi trascritte da Giorgio Cristoforo Martini, detto il Sassone, ne' suoi « Viaggi » inediti.

— nel *Giornale Ligustico;* ann.XXIII [1898], pp. 134-147.

266. I giornali fiorentini degli anni 1847-49. Il Sabatino e il Popolano.

— nella *Rivista storica del Risorgimento italiano;* ann. III [1898], pp. 374-414.

(a parte:) Torino, Roux, Frassati e C., 1898; in-8.° di pp. 44.

267. Un cronista sarzanese sconosciuto [Andrea Soccini].

— nel *Giornale Ligustico;* ann. XXIII [1898], pp. 179-180.

268. Testamento di Paolina Bonaparte.

— nella *Miscellanea Napoleonica,* serie V, Roma, coi tipi di Forzani e C., 1898; pp. 373-439.

(a parte:) Roma, Forzani e C. tip. del Senato, 1898; in-16.° di pp. 68.

269. L' ab. Fabrizio Malaspina e la genealogia della sua famiglia compilata dal conte Pompeo Litta.

— nel *Giornale Ligustico;* ann. XXIII [1898], pp. 275-293 e 343-363.

270. Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni, pubblicate per cura di Pietro Brambilla da Ruggero Bonghi e Giovanni Sforza, volume quinto, Milano, Enrico Rechiedei editore [tip. Capriolo e Massimino], 1898; in-16.° di pp. xvi-384.

271. La prigionia di Angiolo Pelliccia.

— nel *Giornale Ligustico;* ann. XXIII [1898], pp. 430-434.

Digitized by Google

272. Saggio di un' edizione critica dei « Promessi Sposi », [In fine:] Bologna, tip. Zamorani e Albertazzi, M.DCCC.XCVIII; in-fol. massimo, di pp. 8 n. n.

273. Fabrizio Malaspina.

— nel *Dizionario bio-bibliografico degli scrittori italiani,* Milano, presso la sede della Società Bibliografica italiana [Officine dell' Istituto italiano di arti grafiche, Bergamo], 1898, serie I, fasc. I [fascicolo di saggio], art. *Malaspina Fabrizio.*

274. Parole dette sul feretro del cav. Ferdinando Compagni.

— in *L'Indipendente,* di Massa, 31 luglio 1898.

275. Lo storico di Arcola [Pietro Fiamberti] e il suo avversario [Pietro Righetti].

— nel *Giornale Ligustico;* ann. XXIII [1898], pp. 457-459.

276. Lettere inedite dell' avv. Luigi Fornaciari al marchese Antonio Mazzarosa.

— in *La Rassegna nazionale,* di Firenze; ann. XX, vol. CIII, [1 ottobre 1898], pp. 602-624.

(a parte:) Pistoia, tip. Giuseppe Flori, 1898; in-8.° di pp. 26.

277. Baltromèo calzolaro, commedia in dialetto massese di Paolo Ferrari, edita e illustrata, Firenze, tip. di Salvadore Landi, direttore dell' *Arte della Stampa,* 1899; in-8.° di pp. 84.

Edita per festeggiare il primo anniversario delle nozze di Antonio La Mola, Prefetto di Massa, con Donna Elisabetta Marra Poulet. La precede [pp. 7-40]: « Massa cinquant' anni fa, ricordi di Giovanni Sforza ».

278. Un fratello di Napoleone III morto per la libertà d' Italia.

— nella *Rivista storica del Risorgimento italiano;* ann. III, vol. III, fasc. 5 [1899], pp. 420-457.

(a parte:) Torino, Roux, Frassati e C., [1899]; in-8.° di pp. 32.

279. I giornali fiorentini degli anni 1847-49. III. I giornali minori.

— nella *Rivista storica del Risorgimento italiano,* ann. III, vol. II, fasc. 6 [1899], pp. 551-569.

(a parte:) Torino, Roux, Frassati e C., [1899]; in-8.° di pp. 20.

Digitized by Google

280. Il giornale pisano *L'Italia* e una vendetta di Francesco Domenico Guerrazzi.

— nella *Rivista storica del Risorgimento italiano;* anno III, vol. III, fasc. 7, pp. 669-691.

(a parte:) Torino, Roux, Frassati e C. [1899]; in-8.° di pp. 24.

281. Carlo Matteucci e un suo progetto di confederazione italiana.

— nella *Rivista storica del Risorgimento italiano;* ann. III, vol. III, fasc. 7 [1899], pp. 724-726.

282. Il Mazzini in Toscana nel 1849.

— nella *Rivista storica del Risorgimento italiano;* ann. III, fasc. VIII [1899], pp. 754-801.

(a parte:) Torino, Roux e Frassati e C., [1899]; in-8.° di pp. 48.

283. Undici lettere giovanili di Giuseppe Bonaparte (21 aprile-14 agosto 1789).

— nella *Miscellanea Napoleonica;* serie VI, Roma, Medes e Mendel [Forzani e C.], 1899; pp. 236-276.

(a parte:) Roma, Medes e Mendel [Stampato coi tipi di Forzani e C. in Roma], 1899; in-8.° di pp. 37.

284. Il cavaliere Giulio Cordero di San Quintino e la Rivoluzione di Napoli del 1820.

— nella *Rivista storica del Risorgimento italiano;* ann. III, vol. III, fasc. 8, pp. 835-837.

285. Scritti postumi di Alessandro Manzoni, pubblicati da Pietro Brambilla a cura di Giovanni Sforza. Volume primo, Milano, Enrico Rechiedei, editore, [tipografia Capriolo e Massimino], 1900; in-8.° di pp. VIII-422.

286. Salvatore Bongi.

— nell'*Archivio storico italiano*, serie V, tom. XV, dispensa 1.ª del 1900, pp. 1-24.

(*a parte*:) Necrologia di Salvatore Bongi, direttore del R. Archivio di Stato in Lucca, Firenze, tipografia Galileiana, 1900; in-8.° di pp. 28.

287. Giovanni Prati in Toscana nel 1848.

— nella *Rivista storica del Risorgimento italiano,* ann. III, vol. III, pp. 841-865.

Digitized by Google

288. Ricordo dell' adunanza generale della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Modena, Reggio e Massa, tenuta l' XI febbraio MDCCCC per festeggiare il suo quarantesimo anno di vita, Modena, Società Tipografica Modenese, MDCCCC; in-8.° di pp. 52.

289. Casola di Lunigiana sotto il dominio de' Lucchesi.

— nel *Giornale storico e letterario della Liguria*, ann. I [1900], fasc. 5-6, pp. 170-179.

(a parte:) Spezia, tip. Francesco Zappa, 1900; in-8.° di pp. 12.

290. Bio-biografie del cav. avv. Eugenio Branchi, del prof. canonico Pietro Betta, del prof. ab. Gio. Antonio Matteoni [P. Bernardo da Capannori] e dell' ing. Carlo de' conti Lazzoni, soci corrispondenti della R. Deputazione di storia patria per le Provincie Modenesi.

— negli *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie Modenesi*, serie V, vol. I, pp. LXXIV-LXXVII, LXXVIII-LXXXII, LXXXIII-LXXXV, e LXXXVI-LXXXVIII.

291. [Iscrizioni per i funerali del re Umberto I, celebrati a Montignoso di Lunigiana a cura del Comune].

— in *L' Indipendente*, giornale settimanale di Massa, ann. IV, n. 34, 12 agosto 1900.

292. La nuora e la figlia di Francesco Malaspina.

— nel *Giornale storico e letterario della Liguria*, ann. I [1900], fasc. 7-9, pp. 333-336.

(a parte:) Spezia, tip. di Francesco Zappa, 1900, in-8.° di pp. 6.

293. Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi dal 1801 al 1850, notizie.

— negli *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie Modenesi*, serie V, vol. I, pp. 1-178.

(a parte:) Modena, tip. Vincenzi, 1900; in-8.° di pp. 178.

294. La fine di un Borbone [Carlo II ex Duca di Parma].

— nella *Nuova Antologia*, ann. XXXV, fasc. 690, 16 settembre 1900, pp. 261-284.

(a parte:) Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1900; in-8.° di pp. 26.

*

Digitized by Google

295. Il preteso sepolcro della vedova del conte Ugolino Della Gherardesca a Bibola in Lunigiana.

— nel *Giornale storico e letterario della Liguria*, ann. I [1900], fasc. 10, pp. 388-392.

(a parte:) Spezia, tip. di Francesco Zappa, 1900; in-8.° di pp. 8.

296. Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie Modenesi, volume X ed ultimo della serie IV, pubblicato per festeggiare il XL° anniversario della Deputazione, In Modena, coi tipi di G. T. Vincenzi e nipoti, tipografi-librai sotto il Portico del Collegio, 1900; in-8.° di pp. LII-504.

Volume ideato e diretto dallo Sforza, che vi prestò larghissima collaborazione. Suo, infatti, è il discorso inaugurale, che pronunziò a a Modena l' 11 febbraio del 1900, edito dalla R. Deputazione col titolo: *Ricordo dell' adunanza generale*, ecc. [cfr. il n. 288 della presente bibliografia] e qui riprodotto, pp. 1-41; suo, l' *Elenco de' soci*, pp. 3-24, suo l' elenco delle *Pubblicazioni della R. Deputazione*, pp. 25-78; sue le bio-biografie de' soci *Bortolotti Pietro* [pp. 89-93]; *Campori Cesare* [pp. 101-107]; *Campori Giuseppe* [pp. 107-118]; *Dini Olinto* [pp. 214-216]; *Giorgini Giovambattista* [pp. 254-261]; *Iacoli Giovanni* [pp. 266-268]; *Lazzoni Emilio* [pp. 268-200]; *Magni-Griffi Alessandro* [p. 293]; *Malmusi Carlo* [pp. 297-313]; *Raffaelli Giovanni* [pp. 361-366]; *Sforza Giovanni* [pp. 416-440]; e *Tenderini Giuseppe* [pp. 458-463].

297. Testamento inedito del pittore Filippo Martelli.

— nel *Giornale storico e letterario della Liguria*, ann. II 1901], fasc. 1-2, pp. 39-41.

(a parte:) Spezia, tipografia di Francesco Zappa, 1901; in-8.° di pp. 6.

298. Il soggiorno di Madama Letizia Bonaparte e della Principessa Paolina Borghese ai Bagni di Lucca (dal 7 luglio al 30 agosto 1804) descritto da due contemporanei.

— nella *Revue Napoléonienne*, ann. I, n. I [ottobre-novembre 1901], pp. 1-17.

299. Le gabelle e le pubbliche imposte a Massa di Lunigiana nella prima metà del secolo XIV.

— nel *Giornale storico e letterario della Liguria*, ann. II [1901], pp. 81-108.

(a parte:) Spezia, tipografia di Francesco Zappa, 1901; in-8.° di pp. 30.

Digitized by Google

300. Uno scrittore di Monte Marcello [Giovanni Cecchini, pievano di Montignoso].

— nel *Giornale storico e letterario della Liguria,* ann. II [1901], pp. 228-229.

301. Una Monaca e un Re [Federico IV di Danimarca e suor Maria Maddalena Trenta di Lucca].

— nella *Nuova Antologia,* serie IV, vol. XC, della raccolta CLXXV, pp. 677-708.

(a parte:) Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1901; in-8.° di pp. 34.

302. L' Archivio Doberti di Lerici.

— nel *Giornale storico e letterario della Liguria,* ann. II [1901], pp. 336-338.

303. La strada di Luni ricordata dal cronista fra Salimbene.

— nel *Giornale storico e letterario della Liguria,* ann. II. [1901], pp. 440-450.

304. La principessa Paolina Bonaparte in esilio.

— nella *Revue Napoléonienne,* ann. II, vol. I, n. I [ottobre-novembre 1902], pp. 62-75.

305. Cronachetta Massese del secolo XVI, ora per la prima volta stampata.

— nel *Giornale storico e letterario della Liguria,* ann. III [1902], pp. 44-61.

306. Sieben Tage in Weimar im August des Jahres 1799.

— nell' *Enphorion Beitschrift für Literaturgeschichte herausgegeben von* AUGUST SAUER, Leipzig und Wien, Carle Fromme, 1902, vol. IX, pp. 418-221.

307. Dépêches inédites de M. Derville Maléchart, chargé d' affaires de France près la République de Lucques.

— nella *Revue Napoléonienne,* ann. I, vol. I, n. II [decembre 1901-gennaio 1902], pp. 85-101.

308. La vendita di Portovenere ai Genovesi e i primi Signori di Vezzano.

— nel *Giornale storico e letterario della Liguria,* ann. III [1902], pp. 338-368.

(a parte:) La Spezia, tipografia F. Zappa, 1904; in-8.° di pp. 34.

309. Alberico Cibo Malaspina e Tommaso Costo.

Digitized by Google

— nell' *Archivio storico italiano,* serie V, tom. XXIX [1902], pp. 45-63.

310. Il Manzoni giornalista, In Modena, coi tipi della Società tipografica modenese, antica tipografia Soliani, 1902; in-8.° di pp. 12.

Edizione di pochi esemplari per festeggiare le nozze del conte Emanuele Greppi con la contessa Bice di Belgiojoso.

311. La prima Stamperia in Massa di Lunigiana.

— nel *Giornale storico e letterario della Liguria,* ann. III [1902], pp. 250-259.

(a parte:) La Spezia, tipografia di Francesco Zappa, 1902; in-8.° di pp. 12.

312. Paolina Bonaparte a Compignano e ai Bagni di Lucca nel 1815.

— nella *Revue Napoléonienne,* ann. I, vol. II, n. V-VII [giugno-settembre 1902], pp. 144-183.

313. Un feudatario giacobino [Azzo Giacinto Malaspina, marchese di Mulazzo].

— nel *Giornale storico e letterario della Liguria,* ann. IV [1903], pp. 1-46.

(a parte:) La Spezia, tipografia di Francesco Zappa, 1903; in-8.° di pp. 44.

314. Discorso pronunziato sul feretro dell' avv. Pietro Francini.

— in *In memoria dell' avv. Pietro Francini. Discorsi pronunziati al cimitero di Fivizzano e corrispondenze alla famiglia,* Lucca, Stab. S. Dessena, [1803], pp. 7-10.

A p. 34 vi è anche un telegramma e a p. 36 una lettera dello Sforza al Sindaco di Fivizzano.

315. Le relazioni di Alberico I Cibo Malaspina, principe di Massa, con l'Algeria, il Fez, la Persia, l' Inghilterra, la Cina e il Giappone.

— nel *Giornale storico e letterario della Liguria,* ann. IV [1903], pp. 139-152.

(a parte:) La Spezia, tipografia di Francesco Zappa, 1904; in-8.° di pp. 16.

316. Le prime statistiche della popolazione di Carrara.

— negli *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie Modenesi;* serie V, vol. II, pp. 313-355.

Digitized by Google

(a parte:) In Modena, presso G. T. Vincenzi e nipoti, 1903; in-8.° di pp. 48.

317. Un pittore lunigianese del Quattrocento [Gio. Giacomo da Pusterla, detto Iachetto].

— nel *Giornale storico e letterario della Liguria,* ann. IV [1903], pp. 159-161.

318. Necrologia del canonico Agostino Neri di Levigliani.

— nel *Giornale storico e letterario della Liguria,* ann. IV [1903], pp. 188-189.

319. Necrologia del cav. avv. Pietro Francini di Fivizzano.

— nel *Giornale storico e letterario della Liguria,* ann. IV [1903], p. 189.

320. Il testamento di Spinetta da Campofregoso, Signore di Carrara, e la patria di papa Niccolò V.

— nel *Giornale storico e letterario della Liguria,* ann. IV [1903], pp. 237-243.

(a parte:) La Spezia, tipografia F. Zappa, 1903; in-8.° di pp. 10.

321. Una satira de' tempi napoleonici in dialetto veneziano.

— nella *Revue Napoléonienne,* ann. III, vol. II [ottobre 1903-settembre 1904], pp. 33.

322. Lo storico Raffaello Roncioni e Alberico Cibo Malaspina principe di Massa.

— nel *Giornale storico e letterario della Liguria,* ann. V [1904], pp. 17-22.

(a parte:) La Spezia, tipografia di Francesco Zappa, 1904; in-8.° di pp. 8.

323. Inno romano di Giuseppe Garibaldi, Torino, tipografia G. Sacerdote, MCMIV; in-8.° di pp. 16.

Edizione di pochi esemplari, per festeggiare le nozze di Giacomo Ciavatta con Annunziata Ferretti.

324. Un Sinodo sconosciuto della Diocesi di Luni - Sarzana [1470-71].

— nel *Giornale storico e letterario della Liguria,* ann. V [1904], pp. 225-251.

(a parte:) La Spezia, tipografia di Francesco Zappa, 1904; in-8.° di pp. 30.

Digitized by Google

325. Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli. Parte. I. Vol. I e II [racconto], Firenze, tipografia di L. Franceschini e C., 1904; in-8.° Volumi due di pp. 862, con tavole.

326. Il « Cartularium Joannis Jone » di Portovenere.

— nel *Giornale storico e letterario della Liguria,* ann. V [1904], pp. 81-95.

(a parte:) La Spezia, tipografia di Francesco Zappa, 1904; in-8.° di pp. 18.

327. Storia di Pontremoli dalle origini al 1500, Firenze, tipografia di L. Franceschini e compagni, 1904; in-8.° di pp. 862, con tavole.

È una tiratura a parte della parte prima [racconto] delle *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli.*

358. Un pontremolese in Corsica [Federigo Uggeri].

— nel *Giornale storico e letterario della Liguria,* ann. V [1904], p. 279.

329. Il re Carlo Alberto e gli scavi di Luni.

— nel *Giornale storico e letterario della Liguria,* ann. V [1904], pp. 305-336, con 1 tav.

(a parte:) La Spezia, tip. Francesco Zappa, 1904; in-8.° di pp. 34.

330. XXX lettere inedite - romanzieri - statisti - poeti - soldati - patrioti, Milano, tipografia Umberto Allegretti, 1905; in-8.° di pp. 62.

Son dedicate al comm. Ulrico Hoepli per festeggiare le nozze del nepote Carlo con Maddalena Porro. Eccone l'elenco: Amari Michele, Argenti Filippo, Armari Cesare, Azeglio (D') Massimo, Berchet Giovanni, Borsieri Pietro, Cavour Camillo, Emiliani-Giudici Paolo, Ferrari Giuseppe, Frignani Angelo, Garibaldi Giuseppe, Gioia Melchiorre, Giusti Giuseppe, Grossi Tommaso, Guerrazzi Francesco Domenico, La Farina Giuseppe, Mameli Goffredo, Mamiani Terenzio, Maroncelli Pietro, Mazzini Giuseppe, Muzzarelli Carlo Emanuele, Pecchio Giuseppe, Pepe Guglielmo, Ricciardi Giuseppe, Rossetti Gabriele, Tommaseo Niccolò.

331. La caccia all'orso in Garfagnana nel secolo XVI.

— nel *Giornale storico e letterario della Liguria,* ann. VI [1905], pp. 79-86.

(a parte:) Genova, Tipografia della Gioventù, 1905; in-8.° di pp. 10.

Digitized by Google

332. Brani inediti dei Promessi Sposi di ALESSANDRO MANZONI, per cura di GIOVANNI SFORZA, Ulrico Hoepli, editore libraio della Real Casa, Milano [Tipografia Umberto Allegretti], 1905; in-16.° di pp. LXVIII-624.

Son preceduti da uno studio dello Sforza intitolato: *I primi romanzi storici in Italia e le minute autografe de' « Promessi Sposi »* [pp. IX-LXVIII].

333. Necrologia del prof. Leopoldo Bocconi di Pontremoli. — nel *Giornale storico e letterario della Liguria,* ann. VI [1905], pp. 235-237.

(a parte:) Genova, Tipografia della Gioventù, 1905; in-8. di pp.

334. Brani inediti de' Promessi Sposi di ALESSANDRO MANZONI, per cura di GIOVANNI SFORZA. Parte I e Parte II. Seconda edizione accresciuta, Ulrico Hoepli, editore libraio della Real Casa, Milano [Tipografia Umberto Allegretti], 1905. Due volumi in-16.° di pp. CXX-354 e CXXIV-724.

In fronte alla parte I [pp. IX-CXX] è riprodotto, accresciuto, lo studio: *I primi romanzi storici in Italia e le minute autografe de' « Promessi Sposi;* e in fronte alla parte II [pp. IX-CXXIV] si legge il nuovo studio: *Le prime accoglienze ai « Promessi Sposi ».*

335. I cavalieri aurati di Massa di Lunigiana. — nel *Giornale storico e letterario della Liguria,* ann. VI [1905], pp. 435-437.

(a parte:) Genova, Tipografia della Gioventù, 1905; in-8.° di pp. 6.

336. Le tariffe catastali della Provincia di Massa esaminate dalla Commissione censuaria provinciale, Torino, tipografia G. Sacerdote, 1905; in-4.° di pp. 192.

È la Relazione alla Commissione censuaria centrale a Roma, fatta dallo Sforza nella sua qualità di Presidente della Commissione censuaria provinciale di Massa.

337. Lettere di piemontesi illustri. - Vittorio Emanuele II - Balbo - Botta - Cavour - Cibrario - Collegno - D'Azeglio - Gioberti - Grassi - La Marmora - Lanza - Manno - Pellico - Peyron - Regaldi, Pisa, tipografia editrice del cav. F. Mariotti, 1905; in 8.° di pp. 22.

Pubblicate dal prof. Alessandro D' Ancona, per le nozze Vinaj-Tullio, insieme con lo Sforza, il quale le raccolse e in gran parte annotò. Edizione di LXXX esemplari, fuori di commercio.

Digitized by Google

338. Parole al popolo di Sarzana.

— in *Il centenario dantesco in Lunigiana;* in *La Rassegna nazionale,* di Firenze, ann. XXVIII, vol. CLI della collezione, 16 ottobre 1906, pp. 609-612.

— in *Il sesto centenario della venuta di Dante in Lunigiana. Estratto dalla* Rassegna nazionale, *fasc. 16 ottobre 1906,* Firenze, Ufficio della Rassegna nazionale [Pistoia, Casa tipolito editrice Sinibuldiana G. Flori], 1906; pp. 27-30.

339. Brindisi.

— nelle *Orme di Dante in Val di Magra,* Sarzana, coi tipi di Enrico Costa, 1906; pp. 32, 34 e 40.

Fatti ai banchetti danteschi in Sarzana, Caniparola e Castelnuovo di Magra.

340. Autobiografia inedita di Gio. Antonio Faie, speziale lunigianese del secolo XV.

— nell'*Archivio storico per le Provincie Parmensi,* nuova serie, vol. IV, pp. 129-183.

(a parte:) Parma, tip. Alfonso Zerbini, 1906; in-8.° di pp. 56.

341. Necrologia di Alessandro Magni Griffi.

— nel *Giornale storico e letterario della Liguria,* ann. VII [1906], pp. 236-238.

(a parte:) Genova, Tipografia della Gioventù, 1906; in-8.° di pp. 6.

342. Massa di Lunigiana nella prima metà del sec. XVIII.

— negli *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie Modenesi,* serie V, vol. V, pp. 91-240.

(a parte:) Massa di Lunigiana nella prima metà del secolo XVIII, ricordi inediti di Odoardo Rocca, Modena, coi tipi di G. T. Vincenzi e nipoti, 1906; in-8.° di pp. 152.

Eccone il sommario: Avvertenza di Giovanni Sforza — Situazione moderna della città di Massa del canonico Odoardo Rocca — Note di Giovanni Seorza — Descrizione della città di Massa e suo Stato del canonico Odoardo Rocca. Note di Giovanni Sforza. Appendici. I. Entrata generale della Casa Cybo nel 1732; II. Spese annuali della Casa Cybo nel 1732; III. Entrata e uscita del Ducato di Massa, 1740-1742; IV. I mobili e gli oggetti preziosi del palazzo Cybo a Massa.

343. Commemorazione del cav. Alessandro de' marchesi Magni Griffi, socio effettivo della R. Deputazione di storia patria per le Provincie Modenesi.

Digitized by Google

— negli *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie Modenesi,* serie V. vol. V, pp. XIX-XXII.

Fu letta a Modena nell' adunanza del 28 aprile 1906.

344. Il primo amore e il primo matrimonio di Paolina Bonaparte.

— nella *Rivista di Roma,* ann. XI, fasc. XX, 25 ottobre 1907, pp. 639-646.

345. Contributo alla vita di Giovanni Fantoni [Labindo].

— nel *Giornale storico e letterario della Liguria,* ann. VII [1906], pp. 121-168; 241-277; 361-384; ann. VIII [1908], pp. 5-40, 141-192, 283-338, 361-413; ann. IX [1908], pp. 37-69, 148-175.

(a parte:) Genova, tipografia della Gioventù, 1907; in-8.° di pp. 378, con ritratto.

346. Lodovico Antonio Muratori e la Repubblica di Lucca, memoria.

— nelle *Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino,* serie II, tom. LVII, pp. 227-268.

(a parte:) Torino, Carlo Clausen, libraio della R. Accademia delle Scienze, [Stabilimento tipografico Vincenzo Bona]. 1907; in-4.° di pp. 42.

347. Labindo.

— in *La Rassegna nazionale,* di Firenze, ann. XXIX, vol. CLVII della collezione, fascicolo del 16 ottobre 1907, pp. 617-629.

(a parte:) Pistoia, tipo-litografia Sinibuldiana, 1907, in-8.° di pp. 16.

— in *La commemorazione del 1° centenario della morte di Giovanni Fantoni. Fivizzano, 29 settembre 1907,* Pistoia, tipo-litografia Sinibuldiana, 1908; pp. 33-47.

È il discorso commemorativo pronunziato dallo Sforza nel Teatro di Fivizzano la sera del 29 settembre 1907.

348. Continuazione ed aggiunte alla « Biblioteca Modenese » di Girolamo Tiraboschi.

— negli *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie Modenesi,* serie VI, vol. I [1908], pp. 1-346.

Lo Sforza v' inserì le seguenti bio-bibliografie : Adami Francesco Giuseppe di Fivizzano, pp. 35-36; Adami-Tenderini Maria Felice di Fivizzano, pp. 36; Advocati Marco di Reggio, pp. 37-38; Affarosi Ca-

Digitized by Google

millo di Reggio, pp. 37-38; Affarosi Gherardo di Reggio, p. 38; Agostini Pietro di Massa, pp. 39-42; Agostini-Trombetti Giambattista di Fivizzano, pp. 42-46; Aiola Giovanni di Massa, pp. 46-48; Ancarani Pier Giovanni di Reggio, p. 48; Anceschi Giuseppe di Reggio, pp. 48-50; Andreani Giovambattista di Fivizzano, pp. 50-54; Andrei Pietro di Carrara, pp. 55-56; Angeli Michele di Mazzola, pp. 57-60; Anniboni Tommaso di Aiola, pp. 60-61; Antonetti Giuseppe, seniore, delle Tavernelle, pp. 61-63; Antonetti Giuseppe, giuniore, delle Tavernelle, p. 63; Arlotti Aliprando di Reggio, p. 64; Arlotti Pompeo di Reggio, pp. 64-65; Avenza (Di) Gio. Pietro, pp. 65-80; Azzari Fulvio di Reggio, p. 80; Baccanelli Giovanni di Reggio, pp. 81-82; Baccili Francesco di Vagli di Sotto, pp. 82-83; Bartoli Adolfo di Fivizzano, pp. 98 128; Bartoli Enrico di Fivizzano, pp. 129-139; Bartolommeo da Moncigoli, pp. 130-131; Bassi Carlo di Fosdinovo, pp. 134-135; Bastiani Sante di Monti, pp. 136-139; Battaglia Francesco di Fivizzano, p. 139; Battini Costantino di Lerici, pp. 140-149; Battini Domenico di Lerici, pp. 149-151; Battini Niccola di Fivizzano, p. 151; Battista dal Silico, p. 152; Bebbi Giambattista di Reggio, p. 152; Bellati o Belatti Casimirro di Massa, pp. 153-156; Bellati o Belatti Antonfrancesco di Camporgiano, pp. 156-169; Bergonzi Gaetano di Reggio, pp. 170-172; Bernardi Giacomo di S. Anna a Pelago, pp. 176-178; Berrettari Francesco di Carrara, pp. 182-189; Bertagnini Cesare di Montignoso, pp. 189-218; Bertagnini Giorgini Bartolina di Montignoso, pp. 218-223; Bertelloni Nardino di Massa, pp. 223-224; Bertocchi Bartolommeo di Montignoso, pp. 224-228; Bertocchi Eustachio di Montignoso, pp. 229-231; Bertocchi Giovanni di Montignoso, pp. 231-240; Bonaretti Iacopo Antonio di Reggio, p. 258; Bordè Francesco di Reggio, pp. 276-277; Boschetti Luigi di Modena, pp. 290-293; Bottari Antonio di Castel dell'Aquila, pp. 293-294; Brugnòli Giuseppe di Massa, pp. 314-324; Brunetti Giovanni di Massa, pp. 324-326; Brunetti Giulio di Carrara, pp. 326-331; Brunetti Giuseppe di Massa, pp. 231-332; Brunetti Giuseppe Ambrogio di Massa, pp. 332-334; Brunetti Lazzaro, seniore, di Massa, pp. 334-335; Brunetti Lazzaro, giuniore, di Massa, pp. 335-317; Bruni Luigi di Pianorso, pp. 337-341; Buratti Carlo di Fivizzano, p. 342.

349. Gli scrittori della Lunigiana Estense. Serie prima, Modena, coi tipi di G. T. Vincenzi e nipoti, 1908; in-8.° di pp. 172.

È una tiratura a parte delle bio-bibliografie degli scrittori nativi della Lunigiana contenute nel precedente volume. Lo stampatore, per una svista, v' inserì la bio-bibliografia di Luigi Bruni, che non appartiene alla Lunigiana estense, essendo nativo del Frignano, e dimenticò inserirvi la bio-bibliografia di Adolfo Bartoli di Fivizzano.

350. Una missione a Londra di Emanuele Marliani.

Digitized by Google

— in *Il Risorgimento italiano, rivista storica*, ann. I [1908], pp. 104-109.

351. I più antichi protocolli dell'Archivio Notarile dell'Aulla.

— nel *Giornale storico e letterario della Liguria*, ann. IX [1908], pp. 334-340.

(a parte:) Genova, Tipografia della Gioventù, 1908; in-8.° di pp. 8.

352. Una lettera inedita del marchese Filippo Antonio Gualterio.

— in *Il Risorgimento italiano, rivista storica*, ann. I [1908], pp. 312-315.

353. Autobiografie di illustri lunigianesi [I. Giovanni Rossi di Sarzana; II. Carlo Finelli di Carrara].

— nel *Giornale storico e letterario della Liguria*, ann. IX [1908], pp. 382-393.

(a parte:) Genova, Tipografia della Gioventù, 1908; in-8.° di pp. 14.

354. Niccolò Tommaseo e la Società nazionale italiana.

— in *Il Risorgimento italiano, rivista storica*, ann. I [1908], pp. 505-507.

355. Alessandro Manzoni e una baruffa tra *L'Annotatore Piemontese* ed i Romantici lombardi, nota.

— negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XLIII, pp. 190-215.

(a parte:) Torino, Carlo Clausen, [Stabilimento tipografico Vincenzo Bona], 1908; in-8.° di pp. 22.

356. I giornali fiorentini degli anni 1847-49. IV. Il Lampione.

— in *Il Risorgimento italiano, rivista storica*, ann. I [1908], pp. 662-672.

(a parte:) Torino, Fratelli Bocca, editori [Stabilimento tip. Vincenzo Bona], 1908; in-8.° di pp. 12.

357. Esuli estensi in Piemonte dal 1848 al 1859.

— nell'*Archivio emiliano del Risorgimento nazionale, periodico trimestrale*, ann. I [1907], pp. 43-72 e 122-148; ann. II [1908], pp. 86-133.

Digitized by Google

(a parte:) Modena, G. Ferraguti e C. tipografi, 1908; in-8.° di pp. 104.

358. I giornali fiorentini degli anni 1847-49. V. Lo Stenterello e la Vespa.

— in *Il Risorgimento italiano, rivista storica,* ann. I [1908], pp. 826-862.

(a parte:) Torino, Fratelli Bocca, editori [Stabilimento tip. Vincenzo Bona], 1908; in-8.° di pp. 38.

359. Il falso sultano Jachia, nota.

— negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino,* vol. XLIII, pp. 627-644.

(a parte:) Torino, Carlo Clausen [Stabilimento tipografico Vincenzo Bona], 1908; in-8.° di pp. 20.

360. Giovanni La Cecilia e Francesco Domenico Guerrazzi.

— in *Il Risorgimento italiano, rivista storica,* ann. I [1908], pp. 912-925.

(a parte:) Torino, Fratelli Bocca, editori, [Stabilimento tip. Vincenzo Bona], 1908; in-8° di pp. 14.

361. L'indennità ai Giacobini piemontesi perseguitati e danneggiati (1800-1802)

— nella *Biblioteca di storia italiana recente* (1800-1850), vol. II, pp. 185-390, col ritratto di Gio. Antonio Ranza.

(a parte:) Torino, fratelli Bocca [Stamperia Reale di G. B. Paravia e C.], MCMVIII; in-4.° di pp. 206.

362. Due lettere di Federico Carandini.

— nell'*Archivio Emiliano del Risorgimento nazionale, periodico trimestrale,* ann. II [1908], pp. 267-270.

363. Di alcuni artisti della Provincia di Massa e Carrara.

— nel *Giornale storico della Lunigiana,* vol. I [1909], pp. 38-44.

364. Il principe Eugenio Francesco di Savoia conte di Soissons e il suo fidanzamento con Maria Teresa Cybo Duchessa di Massa.

— nella *Miscellanea di storia italiana della R. Deputazione di storia patria per le antiche Provincie e la Lombardia,* serie III, tom. XIII, (XLIV della raccolta), pp. 359-448, con due ritratti.

(a parte:) Torino, Fratelli Bocca [Stamperia Reale di G. B. Paravia e C.] MCMIX; in-4.° di pp. 96 con due ritratti.

Digitized by Google

365. La seconda Stamperia in Massa di Lunigiana.

— nel *Giornale storico della Lunigiana*, vol. I [1909], pp. 91-108.

366. Pellegrino Rossi studente.

— nelle *Cronache sentimentali, rassegna di fatti e di idee*, ann. II, n. 11, 15 novembre 1909, pp. 164-165.

367. Un musico de' Principi Cybo [Nicolò Margaritoni].

— nel *Giornale storico della Lunigiana*, vol. I [1909], pp. 122-127.

368. L' Amministrazione generale del Piemonte e Carlo Botta [1799], memoria.

— nelle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, tom. LIX, pp. 215-339, col ritratto di Gio. Giulio Robert.

(a parte:) Torino, Vincenzo Bona, 1909; in-4.° di pp. 126.

369. Scrittori di Lunigiana: Lorenzo Molossi di Pontremoli

— nel *Giornale storico della Lunigiana*, vol. I [1909], pp. 199-206.

370. I giornali fiorentini degli anni 1847-49. VI. Il Giornale militare italiano. VII. La Guardia Nazionale, giornale.

— in *Il Risorgimento italiano, rivista storica*, ann. II [1909], pp. 73-85.

(a parte:) Torino, Fratelli Bocca, editori [Stabilimento tip. Vincenzo Bona], 1909; in-8.° di pp. 14.

371. Dante e la Lunigiana, nel sesto centenario della venuta del Poeta in Valdimagra, MCCCVI-MDCCCCVI, con illustrazioni e facsimili, Ulrico Hoepli, editore libraio della Real Casa, Milano [tipografia Umberto Allegretti], 1909; in-16.° di pp.

Volume ideato e diretto dallo Sforza, che vi prestò larga collaborazione e v' inserì: *Dante al Monastero del Corvo e il suo colloquio con frate Ilario ne' canti de' poeti lunigianesi*, pp. 276-285; *La lettera di frate Ilario tradotta da Luigi Muzzi*, pp. 287-296; *Lunigianesi studiosi di Dante*: *Emanuele Repetti*, pp. 365-426; *Emanuele Gerini*, pp. 427-450; *Sante Bastiani*, pp. 477-483.

372. Il mozzo di Shelley.

— nel *Giornale storico della Lunigiana*. vol. II [1910], pp. 137-138.

Digitized by Google

Il marinaio Carlo Vivian, annegato, insieme col poeta, nel tornare da Livorno a S. Terenzo, nel luglio del 1822.

373. Nel primo centenario della nascita di Camillo Cavour. Ricordo del Comitato Piemontese per la storia del Risorgimento italiano, Torino, Vincenzo Bona, 1910; in-fol. di pp. 32 con facsimili.

Cfr. le rassegne che ne fecero: ALESSANDRO LUZIO, *Documenti Cavourriani*, nel *Corriere della sera*, ann. XXXV, n. 220, 10 agosto 1910; e TOMMASO CASINI, *Per la gloria di Cavour*, in *La Tribuna*, ann. XXVIII, n. 264, 22 settembre 1910.

374. Il poeta Giuseppe Regaldi a Massa [nel 1833].

— nel *Giornale storico della Lunigiana*, vol. II [1910], pp. 138-139.

375. Bibliografia storica della città di Luni e suoi dintorni.

— nelle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, tom. LX, pp. 163-340.

(*a parte:*) Torino, Vincenzo Bona, 1910; in-4.° di pp. 178.

Eccone il sommario: Introduzione. I. Storia generale di Luni. II. Notizie particolari di Luni. III. Iscrizioni, monumenti, scavi d'antichità. IV. Il porto di Luni. V. I marmi lunensi. VI. Scoperte archeologiche fatte nei dintorni di Luni. VII. Storia ecclesiastica della diocesi di Luni [A. Storia generale; B. Costituzioni e Sinodi; C. Liturgia; D. Lo sbarco del Volto Santo a Luni; E. Crocifissi già esistenti a Luni; F. La reliquia del Preziosissimo Sangue]. VIII. La pretesa Zecca dell'antica città di Luni e la Zecca dei Vescovi e Conti di Luni. IX. Statuti di terre soggette al dominio temporale de' Vescovi e Conti di Luni. X. Leggende, romanzi e poesie su Luni. XI. Biografia lunense. A. Biografia generale. B. Biografia particolare. [1. Aulo Persio Flacco. 2. S. Ceccardo vescovo di Luni e martire; 3. S. Eutichiano papa e martire; 4. S. Terenzio vescovo di Luni e martire; 5. S. Venanzio vescovo di Luni; 6. S. Venerio eremita; 7. Antonio di Camilla vescovo e conte di Luni; 8. Francesco da Pietrasanta vescovo di Luni]. XII. Saggio d'un regesto de' documenti riguardanti Luni e la sua diocesi dal 465 al 1000.

376. Un musico montignosino [Carlo Taddeucci].

— nel *Giornale storico della Lunigiana*, vol. II [1910], pp. 131-134.

(*a parte:*) La Spezia, tipografia F. Zappa, 1910; in-8.° di pp. 8

377. Massesi in armi.

Digitized by Google

— nel *Giornale storico della Lunigiana,* vol. II [1910], pp. 139-141.

È uno scritto inedito di Carlo Frediani di Massa, pubblicato dallo Sforza.

378. Scrittori di Lunigiana: Lorenzo Quartieri di Bagnone; Antonio Eschini di Pontremoli; Pietro Bologna di Pontremoli.

— nel *Giornale storico della Lunigiana,* vol. II [1910], pp. 128-130, 194-196, 209-215.

379. Il generale Manfredo Fanti in Liguria e lo scioglimento della Divisione Lombarda (aprile-maggio 1849), Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi Segati e C. [Città di Castello, tipografia della Casa editrice S. Lapi], 1911; in-16.° di pp. IV-266.

Forma il volume 11 della serie IV della *Biblioteca storica del Risorgimento italiano.*

380. Scrittori di Lunigiana: Giuseppe Bertoloni di Sarzana.

— nel *Giornale storico della Lunigiana,* vol. III [1911], pp. 128-144.

(a parte:) La Spezia, tipografia di Francesco Zappa, 1911; in-8.° di pp. 20.

381. Il testamento d'un bibliofilo e la famiglia Farsetti di Venezia, memoria.

— nelle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino,* serie II, tom. LXI, pp. 153-195, col ritratto del Farsetti.

(a parte:) Torino, Vincenzo Bona, 1911: in-4.° di pp. 44, con ritratto.

Il bibliofilo è Tommaso Giuseppe Farsetti.

382. Il poeta Pietro Giannone in Luni ina [1821].

— nel *Giornale storico della Lunigiana,* vol. III [1911], pp. 24-31.

383. Massimo D'Azeglio alla guerra dell'indipendenza nel '48. Documenti inediti, Modena, G. Ferraguti e C., tipografi, 1911; in-8.° di pp. 190.

Pubblicazione fatta per festeggiare le nozze della Bice, figliuola del prof. Tommaso Casini, col tenente Edoardo Scala.

384. Scrittori di Lunigiana: Antonio Penuzzi di Bagnone e Gio. Paolo Ferrari di Pontremoli.

Digitized by Google

— nel *Giornale storico della Lunigiana,* vol. III [1911], pp. 185-186 e 186-187.

385. Alberico Cybo Malaspina Principe di Massa e il suo carteggio letterario.

— negli *Scritti varii di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier*, Torino, Fratelli Bocca, editori [Stabilimento tipografico dottor Guido Momo], 1912; pp. 1081-1102.

(a parte:) Torino, Fratelli Bocca, editori [Stab. tipografico dott. Guido Momo], 1912; in-4.° di pp. 32.

386. Scrittori di Lunigiana: Giambattista Niccolosi di Pontremoli.

— nel *Giornale storico della Lunigiana,* vol. IV [1912], pp. 30-46.

(*a parte*:) Spezia, tipografia Francesco Zappa, 1912; in-8.° di pp. 20.

387. Viaggi di due gentiluomini lucchesi del secolo XVIII.

— nelle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, tom. LXIII, pp. 117-207.

(a parte:) Torino, Vincenzo Bona, 1912; in-4.° di pp. 92.

Si divide in tre parti: I. Viaggi di Francesco Maria Giuseppe Fiorentini [1724-1728]; II. Viaggio a Parigi del marchese Cesare Lucchesini [1781-1782]; III. Viaggio a Vienna del marchese Cesare Lucchesini [1792-1793].

388. Scrittori di Lunigiana: Angelo Anziani; Eleonoro Uggeri; Pietro Betta, pontremolesi.

— nel *Giornale storico della Lunigiana,* vol. IV [1912], pp. 46-47, 47-48, 179-187.

389. Carteggio di Alessandro Manzoni a cura di Giovanni Sforza e Giuseppe Gallavresi, con 12 ritratti e 2 facsimili. Parte prima, 1803-1821, Ulrico Hoepli, editore libraio della Real Casa, Milano [Tipografia Umberto Allegretti], 1912; in-16.° di pp. XX-610.

390. Una pieve della Diocesi di Luni nella Versilia [S. Stefano di Vallecchia].

— nel *Giornale storico della Lunigiana*, vol. IV [1912], pp. 192-209.

(a parte:) La Spezia, tipografia di F. Zappa, 1912; in-8.° di pp. 20.

Digitized by Google

391. La difesa di Casale nel 1849. Documenti inediti.

— nella *Miscellanea di studi storici in onore di Antonio Manno,* Torino, Officina poligrafica editrice Subalpina « O. P. E. S. », 1912; vol. I, pp. 161-185.

(*a parte:*) Torino, Officina poligrafica editrice Subalpina « Opes », 1912; in-4.° di pp. 26.

392. Censi ghiotti.

— nella *Lunigiana,* giornale pontremolese, ann. III, n. III, ottobre 1912.

Il rettore della chiesa di Lusuolo doveva offrire ogni anno al Capitolo di Luni-Sarzana una grossa e squisitissima torta, che si trova descritta in uno strumento notarile del 1477.

398. Veronica Cybo.

— nel *Giornale storico della Lunigiana,* vol. V [1913], pp. 3-15.

(*a parte:*) Spezia, tipografia di Francesco Zappa, 1913; in-8.° di pp. 16.

394. La caduta della Repubblica di Venezia studiata ne' dispacci inediti della Diplomazia piemontese.

— nel *Nuovo Archivio veneto,* nuova serie, ann. XIII, tom. XXV, part. II, pp. 263-339; tom. XXVI, part. I, pp. 93-133; part. II, pp. 359-430.

(a parte:) Venezia, a spese della R. Deputazione [Premiate Officine grafiche Carlo Ferrari], 1913; in-8.° di pp. 192.

395. La Malibran a Carrara nel 1835.

— nel *Giornale storico della Lunigiana,* vol. V [1913], pp. 37-42.

396. Scrittori di Lunigiana: Tommaso Bertinelli di Pontremoli, Paolo Arzeni di Pontremoli, Francesco Agnoloni di Scorcetoli, Francesco Finali seniore di Treschietto, Francesco Finali giuniore di Treschietto, Teresa Malaspina di Licciana, Giuseppe Finali di Treschietto, Giovanni Castellini di Villafranca.

— nel *Giornale storico della Lunigiana,* vol. V [1913], pp. 48-49, 119-124, 220-223.

397. Terremoto in Lunigiana [1481].

— nel *Giornale storico della Lunigiana,* vol. V [1913], p. 53.

*

Digitized by Google

398. Uno scrittore erroneamente attribuito alla Lunigiana [Francesco Dini di Lucignano di Val d' Arbia].

— nel *Giornale storico della Lunigiana*, vol. V [1913], p. 141.

399. I Francesi a Roma. - La fine del pontificato di Pio VI. - L' uccisione del generale Duphot - 1797-1798 - brani di dispacci inediti del cav. Luigi Angiolini, ministro della Toscana presso la Corte di Roma.

— nella *Revue Napoléonienne*, XIV année, nouvelle série, treizième volume, janv.-juin 1914, pp. 39-126.

400. Una lettera inedita dello scultore Carlo Finelli di Carrara.

— nel *Giornale storico della Lunigiana*, vol. VI [1914], pp. 67-68.

401. Appunti di patria erudizione di Carlo Frediani di Massa.

— nel *Giornale storico dalla Lunigiana*, vol. VI [1914], pp. 68-71.

Lo Sforza trascrisse questi appunti da uno zibaldone del Frediani che si conserva a Modena nella Biblioteca Estense.

402. Un lucchese compagno del P. Guglielmo Massaia in Africa [1846-1856], memoria.

— nelle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, tom. LXIV [1914], pp. 1-24.

(a parte:) Torino, Vincenzo Bona, 1914; in-4.° di pp. 24.

Il compagno del Massaia è il P. Giusto da Urbino, cappuccino, al secolo Gio. Iacopo Cortopassi, nato a Matraia (Lucca) il 30 agosto 1814, morto a Kartum nell' ottobre del 1856.

403. Scrittori di Lunigiana: Prospero Piastri di Varano; Giovanni Federighi di Vico; Pagano Paganini di Licciana.

— nel *Giornale storico della Lunigiana*, vol. VI [1914], pp. 208-215.

404. Ortensio Lando e gli usi ed i costumi d' Italia nella prima metà del Cinquecento, memoria.

— nelle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, tom. LXIV [1914], pp. 1-70.

(a parte:) Torino, Vincenzo Bona, 1914: in-4.° di pp. 70.

Si spartisce in sei capitoli: I. Uno scapigliato della letteratura nel Cinquecento; II. In giro per l' Italia con Ortensio Lando; III. Ortensio Lando ed i Malaspina di Lunigiana; IV Ortensio Lando ed i Lucchesi;

Digitized by Google

V. L' ultima opera di Ortensio Lando; VI. La *Sferza degli Scrittori* di Ortensio Lando.

405. L' eredità dello scultore Felice Palma di Massa.

— nel *Giornale storico della Lunigiana*, vol. VI [1914], pp. 81-87.

406. L' addio della Reale Accademia delle Scienze alla salma di Rodolfo Renier.

— negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. L [1914-15], p. 302.

407. Scrittori di Lunigiana: Pier Luigi Malaspina; Anna Malaspina; Tommaso Malaspina; Gio. Francesco Malaspina; Gio. Cristoforo Malaspina; Giovanni di Obizzone Malaspina; Giuseppe Ortalli; Giacomo Ortalli; Giovanni di Pier Paolo Malaspina; Marcello Malaspina; Ventura Peccini; Giuseppe Ranieri Terenzoni; Gio. Antonio Terenzoni; Pascasio Giannetti; Federigo Giannetti; Niccolò Capitani.

— nel *Giornale storico della Lunigiana;* vol. VII [1915], pp. 57-68, 118-129, 210-222.

408. Un libro sfortunato contro i Turchi (Documenti inediti), Venezia, Premiate Officine grafiche di C. Ferrari, 1915; in-8.° di pp. 16.

Estratto dalla raccolta di scritti storici: *In memoria di Giovanni Monticolo,* tuttora in corso di stampa. Il « libro sfortunato » è *L' Ottomanno di* LAZARO SORANZO, *Dove si dà pieno ragguaglio non solamente della potenza del presente Signor de' Turchi Mehemeto III, degl' interessi ch' egli ha con diversi Prencipi, di quanto machina contra il Christianesmo e di quello che all' incontro si potrebbe a suo danno oprar da noi, ma ancora di varji popoli, siti, città e viaggi, con altri particolari di Stato necessarji a sapersi nella presente guerra d' Ongheria*, In Ferrara, Per Vittorio Baldini, 1598; in-4.°

409. Una lettera inedita dello scultore carrarese Pietro Tenerani.

— nel *Giornale storico della Lunigiana*, vol. VII [1915], pp. 136-138.

410. Un viaggio attraverso i Balcani nel 1575, Siena, Stab. arti grafiche Lazzeri (Tip. Sordomuti, 1915]; in 6.° di pp. 54.

Pubblicato per le nozze Cian-Garino Canina. È la ristampa della *Relatione | di Carlo Ranzo | gentil' huomo di Vercelli. | D' un viaggio fatto da | Venetia in Costantinopoli. | Ritornato che fu dalla Battaglia Na-*

Digitized by Google

vale assai | *curioso per i molti accidenti occorsi, ove* | *si possono imparare stratagemme di Guer-* | *ra, humori d'Huomini, e diversità di genti,* | *e di Paesi.* | In Torino, per li fratelli de Caualeri, 1616; in-8.° È preceduto da un' *Introduzione* dello Sforza, che abbraccia le pp. 5-19.

411. Gli antenati di Napoleone I in Lunigiana.

— nella *Miscellanea di storia italiana,* della R. Deputazione di storia patria per le antiche Provincie e la Lombardia, serie III, tom. XVII [1915] (XLVIII della Raccolta), pp. 23-120.

Eccone il sommario: « Gli antenati di Napoleone I in Lunigiana », pp. 23-53; « Note », pp. 55-64; « Genealogia della famiglia Buonaparte della città di Sarzana, dall' anno 1200 sino all' epoca in cui nel secolo XVI si vede trasferita nella città di Ajaccio nel regno di Corsica, descritta da Domenico Maria Bernucci, sarzanese, nell' anno 1805 », pp. 65-104; « Note », pp. 105-106. Seguono due « Appendici »: I. « Se Gianfaldo, stipite de' Buonaparte di Sarzana, sia del sangue de' Cadolingi e originario di Firenze », pp. 107-116; « Note », pp. 117-119; II. « I primi Buonaparte di Sarzana in Corsica ». Questa seconda appendice non ha anche visto la luce. Se ne incominciò a Parigi una traduzione in francese; ma allo scoppiar della guerra restò in sospeso.

412. Commemorazione di Alessandro D' Ancona.

— nelle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino,* serie II, vol. LXV, n. 4, pp. 1-68, con ritratto.

(*a parte:*) Torino, Libreria Fratelli Bocca [Vincenzo Bona, tipografo], 1915; in-4.° di pp. 68, con ritratto.

Sommario: « L' uomo »; « Il patriota »; « Il giornalista »; « L' insegnante »; « Gli scritti giovanili ». Appendici: A. « Poesie giovanili di Alessandro D' Ancona »; B. « Saggi giovanili di critica teatrale di Alessandro D' Ancona »; C. « Alessandro D' Ancona e la baruffa de' giornalisti fiorentini con gli *Amici Pedanti* ».

413. Papa Rezzonico studiato ne' dispacci inediti d'un diplomatico lucchese.

— nelle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino,* serie II, vol. LXV, n. 6, pp. 1-54.

(*a parte:*) Torino, Vincenzo Bona, tipografo, 1915; in-4.° di pp. 54.

414. Un poeta estemporaneo del secolo XVIII [Giovacchino Salvioni], memoria.

— nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino,* serie II, vol. LXV, n. 1, pp. 1-35.

Digitized by Google

(*a parte:*) Torino, Vincenzo Bona, 1915; in-4.° di pp. 36.

415. Il generale Giovanni Durando e la campagna nel Veneto del 1848 [nuovi documenti].

— nel *Nuovo Archivio Veneto*, nuova serie, ann. XVI [1916], tom. XXXII, part. I, pp. 195-211.

(*a parte:*) Venezia, Premiate Officine grafiche di Carlo Ferrari, 1916; in-8.° di pp. 20.

416. Scrittori di Lunigiana: Gio. Marco Bazardi, Giambattista Visconti, Antonio Bicchierai, Antonio Novelli, Domenico Rossi, Gregorio Andreoli, Manfredo Malaspina il giovane, Cherubino Malaspina, Cosimo Malaspina, Nicolò Giuliani, Giuliano Lamorati, Giulio Cesare Bazzardi, Carlo Bertoloni, Francesca Caterina Giorgini.

— nel *Giornale storico della Lunigiana*, vol. VIII [1916], pp. 47-62, 138-147, 182-200.

417. Iscrizione ne' funerali del sotto tenente Bruno Cagetti di Montignoso [morto sul campo di battaglia e decorato al valore].

— in *L'Indipendente, giornale della Provincia di Massa e Carrara*, ann. XX, n. 30, 6 agosto 1916.

418. Ricordi e biografie lucchesi, Lucca, Tipografia editrice Baroni, 1916; in-8.° di pp. XLVIII-844.

In fine si legge: « Finito di stampare il 3 aprile 1918 nella Tipografia Baroni in Lucca ». Sommario de' *Ricordi:* I. « Il Capitano Frate da Modena [Iacopo Seghizzi] e le mura di Lucca », pp. 3-22: II. « La notizia a Lucca dell' elezione di papa Adriano VI, » pp. 23-25; III. « La caccia all' orso in Garfagnana nel secolo XVI », pp. 26-34; IV. « Gregorio Leti e la Repubblica di Lucca », pp.35-38; V. Una Monaca e un Re » [Cap. I. Il re Federigo IV di Danimarca e suor Maria Maddalena Trenta; Cap. II. Il fidanzato della Trenta, pp. 39-72; VI. « Girolamo Gigli e l' Accademia degli Oscuri di Lucca », pp. 73-78; VII. « Un'avventura ai Bagni di Lucca nel 1736 », pp. 79-83; VIII. « Il pittore Giorgio Cristoforo Martini, detto il Sassone, e il suo viaggio in Italia (1721-1745) », pp. 84-95; IX. « Il cantante Carlo Broschi, detto Farinello », pp. 96-100; X. « Un giornalista del secolo XVIII (l' ab. Antonio Severino Ferloni) », pp. 101-111; XI. « Il lessicografo Francesco Alberti, », pp. 112-122; XII. « Una medaglia de' Principi Baciocchi », pp. 123-125; XIII. « Paolina Bonaparte ed i Lucchesi » [Cap. I. La giovinezza di Paolina e il suo primo soggiorno ai Bagni di Lucca; Cap. II. All' ombra d' un trono e prigioniera degli Austriaci a Compignano presso Lucca; Cap. III. Gli amori col maestro Giovanni Pacini

Digitized by Google

e il suo soggiorno a Monte S. Quirico e a Viareggio. Appendice: La fine di Camillo Borghese, pp. 126-267; XIV. « I figli di Elisa Baciocchi », pp. 268-293; XV. « Un episodio della vita di Giulio Cordero di San Quintino », pp. 294-302; XVI. « La prigionia di Angelo Pelliccia », pp. 303-305; XVII. « Giovanni La Cecilia e l'immaginaria congiura di Lucca del 1830 », pp. 306-355: XVIII. « La Malibran a Lucca », pp. 356-374; XIX. « Il testamento del principe Felice Baciocchi », pp. 375-392: XX. « Terenzio Mamiani e il Duca di Lucca », pp. 393-407; XXI. « Aneddoti del V Congresso degli Scienziati italiani in Lucca », pp. 408-448: XXII. « L'inno di guerra dei Lucchesi nel 1848 », pp. 449-460; XXIII. « I giornali lucchesi dal 1756 al 1850 », pp. 461-524. Sommario delle *Biografie d'amici lucchesi:* I. « Francesco Carrara », pp. 527-539; II. « Vincenzo Santini », pp. 540,545: III. « Carlo Massei », pp. 546-588; IV. « Francesco Buonanoma », pp. 586-592; V. « Giovanni Pierotti », pp. 593-602; VI. « Alessandro Carina », pp. 603-610; VII. « Carlo Piaggia », pp. 611-617; VIII. « Carlo Taddeucci », pp. 618-621; IX. « Leopoldo Bocconi », pp. 622-624; X. « Carlo Petri », pp. 625-627; XI. « Carlo Pagano Paganini », pp. 628-665; XII. « Giovanni Paoli », pp. 666-668; XIII. « Gio. Antonio Matteoni [Padre Bernardo da Capannori] », pp. 669-672; XIV. « Angelo Bertacchi », pp. 673-689; XV. « Michele Pierantoni », pp. 690-712; XVI. « Carlo Minutoli », pp. 713-734; XVII. « Salvatore Bongi », pp. 735-758; XVIII. « Enrico Ridolfi », pp. 759-790. Nell' *Introduzione*, che abbraccia le pp. V-XLVIII, l'A. spigola e mette in evidenza ciò che scrissero di Lucca i viaggiatori che la visitarono.

Il Consiglio comunale di Lucca, nell' adunanza del 5 febbraio 1919, per acclamazione conferì allo Sforza « la medaglia d' oro di civica benemerenza ». Cfr. *Lucca a Giovanni Sforza*, Lucca, Libreria editrice Baroni [Coop. editrice Lucchese], 1920; in 8.° di pp. 8.

419. Il Dittatore di Modena Biagio Nardi e il suo nepote Anacarsi, Milano-Roma-Napoli, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1916; in-16° di pp. CLII-344.

Forma il vol. n. 6 della serie VIII della *Biblioteca storica del Risorgimento italiano, pubblicata da* T. CASINI *e* V. FIORINI.

420. Uno storico del Risorgimento italiano [Nicomede Bianchi].

— nella *Rassegna storica del Risorgimento, organo della Società nazionale per la storia del Risorgimento Italiano*, ann. IV, fasc. II-III, marzo-giugno 1917, pp. 213-266.

(a parte:) Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1917; in-8.° di pp. 56.

421. Múgâhid [il re Mugetto de' cronisti italiani] e la sua scorreria contro la città di Luni, nuovi studi, Torino, Vin-

Digitized by Google

cenzo Bona, tipografo delle LL. MM. e RR. Principi, 1917; in-8.° di pp. 32.

Per festeggiare le nozze del conte Gian Carlo Buraggi con Cristina Galleani de' conti d' Agliano.

422. Le trame di Enrico Misley e di Francesco IV.

— nella *Rassegna storica del Risorgimento,* ann. IV, luglio-agosto 1917, pp. 409-457.

(a parte:) Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1917; in-8.° di pp. 52.

423. Silvio Pellico a Venezia (1820-1822).

— nella *Miscellanea di storia veneta, edita per cura della R. Deputazione Veneta di storia patria,* serie III, vol. XIII, pp. 1-322.

(a parte:) Venezia, Premiate Officine grafiche di Carlo Ferrari, 1917; in-8° di pp. 322, con tavole.

Sommario de' capitoli: I. « Il viaggio di Silvio Pellico da Pavia a Venezia sul primo bastimento a vapore »; II. « Silvio Pellico prigioniero sotto i Piombi [20 febbraio 1821-11 gennaio 1822] »; III. « Silvio Pellico prigioniero nell' isola di S. Michele di Murano [11 gennaio-16 marzo 1822] »; IV. « Il ritorno dallo Spielberg e il felice successo delle *Mie prigioni* »; V. « Il Visconte Chateaubriand geloso delle *Mie prigioni* e le bizze della Zanze contro Silvio Pellico ».

Il 20 gennaio del 1918, nel presentare alla R. Accademia delle Scienze di Torino l' esemplare che l' autore le aveva offerto in omaggio, Paolo Boselli, direttore della classe di scienze morali, storiche e filologiche, « esaminato con rapida sintesi il contenuto dei cinque « capitoli, onde consta il volume, dimostra come, nonostante il « il titolo dato all' ampia monografia, lo studio dello Sforza, pur a- « vendo come punto centrale di riferimento la dimora di Silvio Pel- « lico in Venezia, in realtà investe tutta quanta la vita del Pellico, « prima e dopo quella dimora, e con meravigliosa copia di documenti « editi ed inediti, con l' impiego sapiente di tutte le pubblicazioni che « guardano in qualche modo i soggetti trattati, ogni fatto sottoponendo « a critica fine ed arguta, nulla sottraendo alla più severa documen- « tazione, e mettendo in luce non pochi fatti o non conosciuti o mal « noti o mal valutati, costituisce una illustrazione non solo di tutta la « vita e della operosità letteraria del Pellico, ma altresì un importan- « tissimo e preziosissimo contributo alla storia letteraria e politica della « età che fu sua, della quale lo Sforza ha luminosamente dimostrato « di conoscere tutti i segreti ». Il presidente Chironi aggiunse « alcune « parole di alto encomio », e la classe « vivamente si rallegrò col so- « cio Sforza, presente ». Cfr. *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino,* vol. LIII, disp. 5.° 1917-1918, pp. 265-266.

Digitized by Google

424. Ciro Menotti e il Duca di Modena.

— nella *Rassegna storica del Risorgimento,* ann. V, fasc. IV, ottobre-decembre 1918, pp. 618-668.

(*a parte*:) Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1918; in-8.° di pp. 54.

425. Commemorazione di Pasquale Villari.

— negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LIII [1917-18], pp. 1081-1302.

(*a parte*:) Torino, Libreria Fratelli Bocca [Vincenzo Bona, tipografo delle LL. MM. e dei RR. Principi], 1818; in-8.° di pp. 225.

Si spartisce in XII capitoli: I. « Il Villari studente a Napoli »; II. « Il Villari esule a Firenze »; III. « Il Villari e gli studi sul Savonarola »; IV. « Il Villari insegnante »; V. « Il Villari storico »; VI. « Il Villari filosofo »; VII. « Il Villari scrittore di cose d'arte »; VIII. « Il Villari letterato »; IX. « Il Villari pedagogista »; X. « Il Villari uomo politico »; XI. « Il Villari e la questione di Napoli »; XII. « Il Villari e le altre questioni sociali ». Seguono due appendici: I. « Il primo scritto letterario del Villari [Sull' *Epistolario* di Giacomo Leopardi] »; II. « Il Villari giornalista [Saggio delle sue *Corrispondenze* da Napoli alla *Perseveranza* di Milano] ».

426. Alfonso La Marmora in Val di Magra nel marzo del 1849.

— nella *Rassegna storica del Risorgimento,* ann. V, fasc. II, aprile-giugno 1918, pp. 183-195.

(*a parte*:) Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1918; in-8.° di pp. 16.

427. I negoziati di Carlo Emanuele I, duca di Savoia, per farsi re di Cipro, nota I e II.

— negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LIII, disp. 6-7, pp. 329-342 e disp. 8, pp. 377-389.

(*a parte*:) Torino, Libreria Fratelli Bocca [Vincenzo Bona, tipografo delle LL. MM. e dei RR. Principi], 1918; in-8.° pp. 28.

428. Nuove spigolature sul generale Giovanni Durando e la guerra nel Veneto del 1848.

— nel *Nuovo Archivio Veneto,* nuova serie, anno XVIII [1918], tom. XXXV, pp. 159-168.

(*a parte*:) Venezia, Premiate Officine grafiche C. Ferrari, 1918; in-8.° di pp. 12.

Digitized by Google

429. Scrittori di Lunigiana: Giambattista Franchini di Sarzana; Raffaello Raffaelli di Massa; Antonio Del Medico di Carrara; Claudio Colombo di Carrara; Emilio Ferrari di Castelnuovo di Magra; Angelo Del Nero di Carrara; Giacomo Bertoloni di Sarzana; Baldassare Tavaracci di Vezzano.

— nel *Giornale storico della Lunigiana.* vol. IX [1918], pp. 63-68, 117-130.

430. Una parte della Verrucola Bosi venduta alla Repubblica di Lucca nel 1299 [da' Nobili di Dallo].

— nel *Giornale storico della Lunigiana,* vol. IX [1918], pp. 219-223.

431. La Lunigiana genovese nel 1821.

— nel *Giornale storico della Lunigiana,* vol. IX [1918], pp. 100-109.

432. Due lettere inedite del marchese Spinetta Malaspina della Verrucola [de' 22 agosto 1447 e 25 novembre 1459].

— nel *Giornale storico della Lunigiana,* vol. IX [1917] pp. 224-225.

433. [Quattro iscrizioni].

— in *I solenni funerali ai caduti Montignosini in guerra;* nel giornale massese *L' Indipendente,* ann. XXIII, n. 8, 23 febbraio 1919.

434. [Iscrizione].

— negli *Echi della commemorazione dei caduti Montignosini in guerra;* nel giornale stesso, n. 9, 1.° marzo 1919.

Le prime quattro iscrizioni si leggevano ai quattro lati del catafalco; quest' ultima sulla porta della chiesa parrocchiale di Montignoso.

435. La Pieve di S. Lorenzo di Monte Libero.

— nel *Giornale storico della Lunigiana,* vol. X [1919], pp. 67-71.

436. Un maestro di scuola di Carrara [a Lucca nel 1480].

— nel *Giornale* stesso, vol. X [1919], p. 73.

È Domenico di ser Tomeo da Carrara.

437. Una lettera dello scultore Odoardo Tonetti di Carrara.

— nel *Giornale* stesso, vol. X, pp. 143-144.

Digitized by Google

438. Per difendersi dalla lebbra.

— nel *Giornale* suddetto, vol. X, pp. 146-148.

Gli uomini di Veppo, frazione del Comune di Calice al Cornoviglio, il 17 gennaio 1452, deliberano di offrire ogni anno una quantità di grano allo Spedale di S. Lazzaro presso Sarzana, per liberarsi dal terribile morbo.

439. Alberto da Grondola [scrittore apostolico di papa Niccolò IV].

— nel *Giornale* medesimo, vol. X, p. 148.

440. Montignosini morti per l' Italia, 1915-1918, epigrafe, Lucca, tipografia editrice Baroni, 1919; in-16.° di pp. 4.

441. La prima biografia di Giorgio Viani.

— nel *Giornale storico della Lunigiana,* vol. X [1919], pp. 122-136.

Ristampa la *Notice sur M. Viani,* che il Millin inserì a pp. 324-328 del vol. III dell' annata 1817 de' suoi *Annales encyclopédiques,* dettata dal marchese Cesare Lucchesini; vi unisce il testamento del Viani, con largo corredo di notizie sul valente numismatico.

442. Scrittori d Lunigiana: Luisa Lazotti ne' Ricolfi D'Oria; Lodovico Lizzoli; Bernardo, Odoardo e Andrea Micheli Pellegrini; Don Giuseppe, Don Giovanni e Pietro Sforza.

— nel *Giornale storico della Lunigiana,* vol. X [1919], pp. 45-67 e 226-231.

443. Nuovi documenti sull' eccidio dei fratelli Bandiera e dei loro compagni.

— nella *Rassegna storica del Risorgimento,* ann. IV, fasc. IV, ottobre-decembre 1919, pp. 581-618.

(*a parte*:) Tivoli, Tipografia moderna, 1919; in-8.° di pp. 38.

444. Considerazioni geologiche e topografiche di Girolamo Guidoni sul territorio Montignosino.

— nelle *Memorie della Società Lunigianese* « G. Capellini » *per la storia naturale della regione,* vol. I, fasc. II, pp. 63-67.

(*a parte*:) Sarzana, Prem. Tip. Emilio Zappa, 1920; in-8.° di pp. 6, con ritratto.

È una lettera inedita indirizzata a Carlo Lodovico di Borbone, duca di Lucca, che si conserva nella Biblioteca Palatina di Parma.

Digitized by Google

445. Un fratello di Napoleone III morto per la libertà di Italia, nuovi studi, Lucca, tip. editrice Baroni, 1920; in-8.° di pp. 68, con ritratto.

Se ne sta facendo una traduzione in lingua francese, arricchita di alcune importantissime lettere inedite del fratello di Napoleone III.

446. La patria di papa Eutichiano.

— negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LV [1920], pp. 539-548.

(*a parte*:) Torino, Libreria Fratelli Bocca [tip. Vincenzo Bona], 1920; in-8.° di pp. 10.

447. La distruzione di Luni nella leggenda e nella storia.

— nella *Miscellanea di storia italiana*, edita per cura della R. Deputazione di storia patria per le antiche Provincie e la Lombardia, serie III, tom. XIX, pp. 1-139.

(*a parte*:) Torino, tipografia del Collegio degli Artigianelli, 1920; in-4.° di pp. 140.

Sommario de' capitoli: I. « La leggenda italiana della distruzione di Luni studiata in una novella inedita di Giovanni Sercambi e nelle fonti alle quali egli l' attinse ». Appendice: « Bibliografia delle Novelle a stampa di Giovanni Sercambi »; II. « Echi in Italia della leggenda normanna della distruzione di Luni »; III. « La leggenda islandese della distruzione di Luni »; IV. « La leggenda normanna della distruzione di Luni »; V. « Uno sguardo alle vicende di Luni dall' anno 50 avanti Cristo all' anno 849 dell' era volgare »; VI. « Luni saccheggiata dai Normanni nell' 860 ». Appendici: I. « Chronologia rerum septentrionalium aevi Anchariani, auctore Jacobo Langebek »; II. « Elenco de' documenti ne' quali vien ricordata la città di Luni dal 1039 al 1617 ».

448. Ancora la guerra del Veneto nel '48 e il generale Giovanni Durando.

— nel *Nuovo Archivio Veneto*, nuova serie, ann. XXII, tom. XXXIX, pp. 182-186.

(*a parte*:) Venezia, Premiate Officine grafiche di Carlo Ferrari, 1920; in-8.° di pp. 6.

449. Girolamo Ghirlanda di Carrara, vittima della Sacra Inquisizione, e il suo carteggio inedito con Virginio figliuolo di Lodovico Ariosto.

— nel *Giornale storico della Lunigiana, nuova serie compilata da* GIOVANNI SFORZA *e* UBALDO MAZZINI, vol. XI, fasc. I [1920], pp. 5.

Digitized by Google

450. Scrittori di Lunigiana: Teresa Sbertoli ne' Felici di Massa; Francesco Giandomenici e Giovanni Landini di Carrara.

— nel *Giornale storico della Lunigiana* suddetto, vol. XI, fasc. I [1920], pp. 46-53.

451. Scienziati lunigianesi: Antonio Bottari di Castel dell' Aquila.

— nelle *Memorie della Società Lunigianese* « G. Capellini » *per la storia naturale della regione,* vol. II [1920], fasc. 1.° e 2.°, p. 9.

452. Francesco Del Lante vescovo di Luni.

— nel *Giornale storico della Lunigiana,* vol. XI, fasc. II [1920], pp. 81-83.

453. Scrittori di Lunigiana: Andrea Vaccà di Carrara, Angelo Pelliccia di Bedizzano, Pietro Padula di Massa, Paolo Podestà di Sarzana e Iacopo Bicchierai di Bagnone.

— nel *Giornale* suddetto, vol. XI, fasc. II [1920], pp. 91-114.

454. Regesto delle pergamene malaspiniane del Diplomatico Fiorentino provenienti dalle Riformagioni [1218-1703].

— nel *Giornale* suddetto, vol. XI, fasc. II [1920], pp. 118-133.

455. Lunigianesi a Lucca.

— nel *Giornale* suddetto, vol. XI, fasc. II [1920], pp. 133-137.

456. La famiglia Querni di Bagnone.

— nel *Giornale* suddetto, vol. XI, fasc. II [1920], pp. 138-141.

457. Uno scienziato francese in Lunigiana [Giuseppe Girolamo de La Lande].

— nel *Giornale* suddetto, vol. XI, fasc. II [1920], pp. 144-150.

458. Un musico di Alderano I Cybo duca di Massa [Francesco Ciampi].

— nel *Giornale* suddetto, vol. XI, fasc. II [1920], pp. 150-153.

459. Claudio Ambrogio Régnier duca di Massa e i suoi discendenti.

— nel *Giornale* stesso, vol. XI, fasc. II [1920], pp. 154-155.

460. Cosimo I de' Medici e il Frigido di Massa.

— nel *Giornale* stesso, vol. XI, fasc. II [1920], pp. 155-158.

461. Uno schiavo venduto alla Spezia nel 1444.

— nel *Giornale* stesso, vol. XI, fasc. II [1920], p. 158.

462. Il granduca di Toscana Leopoldo II e i suoi vecchi ministri, bozzetti inediti di Francesco Bonaini.

Digitized by Google

— nella *Rassegna storica del Risorgimento, organo della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano,* ann. VII, fasc. IV. ottobre-decembre 1920, pp. 576-595.

(*a parte:*) Roma, Arti grafiche Ugo Pinnarò, 1921; in-8.° di pp. 20.

463. L'assedio di Mantova nel 1848; episodi e aneddoti.

— in *Il Risorgimento italiano, nuova serie pubblicata dalla Società storica Subalpina,* vol. XIII, fasc. 3-4 (luglio-decembre 1920) pp. 328-398.

(*a parte:*) Casale Monferrato, Tip. cooperativa Bellatore Bosco e C., 1920; in-8.° di pp. 62.

464. Carteggio di ALESSANDRO MANZONI a cura di GIOVANNI SFORZA e GIUSEPPE GALLAVRESI. Parte seconda, 1822-1831, Ulrico Hoepli, editore libraio della Real Casa, Milano [Tipografia Umberto Allegretti], 1921; in-16.° di pp. XXIV-760, con quattro ritratti.

465. Il Battaglione universitario toscano a Reggio (15-24 aprile 1848).

— negli *Studi di storia, di letteratura e d'arte in onore di Naborre Campanini,* Reggio nell'Emilia, Coop. lavoranti tipografi, 1921, pp. 99-127.

(*a parte:*) Reggio nell'Emilia, Coop. lavoranti tipografi, 1921; in-8.° di pp. 30.

466. La Costituzione napoletana del 1848 e la giornata del 15 maggio.

— nella *Miscellanea di storia recente* della R. Deputazione di storia patria per le antiche Provincie e la Lombardia, tom. IX, pp. 485-606.

(*a parte:*) Torino, tip. del Collegio degli Artigianelli, 1921; in-8.° di pp. 122.

467. Una gentildonna fivizzanese [Isabella Fantoni ne Caimi].

— nel *Giornale storico della Lunigiana,* vol. XI, fasc. III (1921), pp. 167-176.

468. Pietro Del Lante, marchese di Massa lunense.

— nel *Giornale* stesso, vol. XI, fasc. III (1921), pp. 179-181.

469 Simone Pasqua, vescovo di Luni-Sarzana.

— nel *Giornale* stesso, vol. XI, fasc. III (1921), pp. 181-184.

Digitized by Google

470. Montignoso saccheggiato e devastato dalla *Gran Compagnia* dell'Urslingen nel 1359.

— nel *Giornale* stesso, vol. XI, fasc. III (1921), pp. 185-188.

471. Le cave de' marmi di Montignoso.

— nelle *Memorie della Società Lunigianese* « G. Capellini » *per la storia naturale della regione,* vol. II [1921], fasc. III, pp. 101-108.

472. Scrittori di Lunigiana: Leonardo Stefani, Antonio Lizzoli, Iacopo Vannelli, Gio. Francesco Tenderini, Bernardo Luciani. Filippo Del Medico, Stefano Marselli, Vincenzo Maria Nardini, Giuseppe Grossi, Giambattista Guerra.

— nel *Giornale storico della Lunigiana,* vol. XI, fasc. III (1921), pp. 193-214.

473. Velleità costituzionali della Duchessa di Lucca nel 1820

— nella *Rassegna storica del Risorgimento, organo della Società nazionale per la Storia del Risorgimento,* ann. VIII (1921), fascicolo straordinario commemorativo dei rivolgimenti del 1820-21, pp. 1-24.

(a parte:) Roma, Arti grafiche Ugo Pinnarò, 1921; in-8° di pp. 24.

474. Ennio Quirino Visconti giacobino.

— in *Il Risorgimento italiano, nuova serie pubblicata dalla Società storica Subalpina,* vol. XIV (1921), fasc. I-II, pp. 62-80.

(a parte:) Casale Monferrato, Tip. cooperativa Ballatore, Bosco e C., 1921, in-8° di pp. 20.

475. I primi lavori dello scultore Carlo Finelli di Carrara.

— nel *Giornale storico della Lunigiana,* vol. XI, fasc. III (1921), pp. 230-2333.

476. Una Principessa Cybo pastorella d'Arcadia.

— nel *Giornale* stesso, vol. XI, fasc. III (1921), pp. 233-234.

477. Vincenzo Gioberti a Massa ed a Carrara nel 1848.

— in *Il Risorgimento italiano, nuova serie pubblicata dalla Società storica Subalpina,* vol. XIV (1921), fasc. I-II, pp. 170-180.

(a parte:) Casale Monferrato, Tip. cooperativa Ballatore. Bosco e C., 1921; in-8° di pp. 12.

478. Onoranze al Soldato ignoto, Massa, Medici, 1921; in-fol.

È il manifesto del Sottocomitato di Montignoso, scritto dallo Sforza, che venne affisso sulle cantonate del paese.

Digitized by Google

479. Vincenzo Gioberti ministro plenipotenziario a Parigi (29 marzo-5 maggio 1849).

— nella *Rassegna storica del Risorgimento, organo della società nazionale per la Storia del Risorgimento,* ann. VIII (1921), fasc. III-IV, pp. 517-610.

(a parte:) Aquila, Officine grafiche Vecchioni, 1921; in-8° di pp. 96.

480. Scienziati lunigianesi. Domenico Viviani e Giuseppe Mortadella.

— nelle *Memorie della Società lunigianese* « G. Capellini » *per la storia naturale della regione,* vol. II (1921), fasc. IV, pp. 172-175.

481. Un principe di Massa poeta [Carlo I Cybo Malaspina].

— negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino,* vol. LVII [1921-1922], pp. 27-46.

(a parte:) Torino, tip. Vincenzo Bona, 1922; in-8° di pp. 20.

482. Per l'epistolario e gli scritti minori di Pellegrino Rossi.

— nel *Giornale storico della Lunigiana,* vol. XII (1922), fasc. I, pp. 3

483. Sfogliando il *Diario* inedito di Cesare Tinghi.

— nel *Giornale* stesso, vol. XII (1922), fasc. I.

484. Fonti per la biografia di Pellegrino Rossi.

— in *Il risorgimento italiano, nuova serie pubblicata dalla Società Storica Subalpina,* vol. XV (1922), fasc. 1-2, pp. 1-24.

485. Due poeti massesi Lucca. Tip. edit. Baroni. 1922, pp. 46 (Nozze Staffetti-Brugnòli).

Trattasi di Luigi Brugnòli e Luigi Vaccà.

486. Il generale Rusca a Lucca e la sollevazione della Garfagnana e di Carrara degli anni 1796 e 1797.

— in *Il Risorgimento Italiano* cit., vol. XV (1922) fasc. 3-4, pp. 27.

SOTTO IL TORCHIO:

487. Documenti inediti per servire alla vita di Lodovico Ariosto raccolti e illustrati da GIOVANNI SFORZA.

Forma un tomo de' *Monumenti di storia patria delle Provincie Modenesi* e ne sono già stampate 448 pagine. Eccone il sommario: « Prefazione », pp. 3-15; « Note alla Prefazione », pp. 17-29; Parte I.

Digitized by Google

La Garfagnana a' tempi de' Commissari generali Gio. Lodovico Manfredi e Angelo Perondoli predecessori dell' Ariosto (1520-1521); « I. Il dominio degli Estensi in Garfagnana », pp. 33-44; « II. Carteggio de' commissari Manfredi e Perondoli e del vice commissario Lodovico Albinelli con Alfonso I, Duca di Ferrara », pp. 45-83: Appendice alla Parte I. « I. Capitula et ordines Vicariae Castrinovi Garfagnanae » (1508), pp. 85-93; II. « Carteggio inedito di Rinaldo Ariosto, commissario generale della Garfagnana, con gli Estensi » (1507-1509); pp. 94-101; « III. Carteggio inedito di Guido Postumo Silvestri, commissario generale della Garfagnana, con gli Estensi » (1512), pp. 102-105]; Parte II. « Carteggio inedito di Lodovico Ariosto, commissario generale della Garfagnana » [1522-1525], pp. 107-332; Appendice alla Parte I. « Grida fatte pubblicare da Lodovico Ariosto, ducale commissario generale della Garfagnana », pp. 333-336; « II. Istanza del Comune di San Romano ad Alfonso I », pp. 336-337; « III. Nota sulla casa abitata da Lodovico Ariosto in Castelnuovo di Garfagnana », pp. 337-339; Parte III. Le prime biografie dell' Ariosto: I. « La vita ferrarese ai tempi dell'Ariosto, lettera di Agostino Mosto a Benedetto Manzuoli », pp. 343-377; « II. Appunti per la vita di Lodovico Ariosto del figlio Virginio », pp. 377-385; « III. Epicedio di Gabriele Ariosto in morte del fratello Lodovico », (A. Testo a stampa; B. Abbozzo autografo), pp. 386-404; « IV. Elogio di Lodovico Ariosto scritto da monsig. Paolo Giovio » (testo latino e traduzione italiana d' Ippolito Orio), pp. 405-414; « V. La vita di messer Lodovico Ariosto scritta da Simon Fornari », p. 415 e sgg.; « VI. La vita di messer Ludovico Ariosto scritta da Giambattista Pigna »; « VII. L' ultima malattia di Lodovico Ariosto, le sue correzioni al *Furioso* e le sue commedie, ricordi di Giambattista Giraldi »; VIII. « Ricordi ariosteschi di Girolamo Ruscelli »; « IX. Vita di messer Ludovico Ariosto tratta dalle opere sue medesime da M. Francesco Sansovino »; « X. Vita di Lodovico Ariosto scritta da Girolamo Garofolo ». Appendici alla Parte III. « I. Vita, dignitadi e morte d' Ippolito da Este, primo cardinale di tal nome della città di Ferrara, scritta da un suo cortigiano »; « II. I figliuoli di Lodovico Ariosto ».

487. Dante ed i Malaspina, ricerche storiche.

Il volume, adorno delle vedute de' castelli marchionali de' Malaspina in Lunigiana, si spartisce in sette capitoli: I. Il risveglio del culto di Dante in Lunigiana; II. Le discordie tra' Vescovi di Luni ed i Malaspina; III. La pace di Castelnuovo; IV. Opinioni degli scrittori sul soggiorno di Dante in Lunigiana dal Boccaccio al Pelli [1364-1758]; V. La controversia sul Moroello amico di Dante; VI. La controversia sull'epistola di frate Ilario e sull' andata di Dante al monastero del Corvo; VII. Gherardino, vescovo di Luni, e la lettera di Dante a' cardinali italiani.

Digitized by Google

488. Memorie storiche del Comune di Varano in Lunigiana.

Sommario de Capitoli: I. Varano e il suo territorio; II. Varano sotto il dominio de' Malaspina; III. Varano sotto il dominio degli Estensi; IV. Gli antichi Statuti di Varano; V. Altre vicende di Varano sotto il dominio degli Estensi; VI. Il Comune di Varano dal 1796 al 1848; VII. Scrittori, artisti e patriotti di Varano.

489. Napoletani a Curtatone e Montanara.

Sommario de' capitoli: I. Le due prime partenze de' volontari napoletani per la Lombardia; II. L' invio alla guerra del X° reggimento di linea e la partenza della terza spedizione de' volontari; III. Il X° reggimento di linea si congiunge con l' esercito toscano in Lombardia; IV. Prime avvisaglie sotto Mantova; V. Il fatto d' arme del 13 maggio; VI. La battaglia di Curtatone e Montanara; VII. La battaglia di Goito e il richiamo a Napoli del X° reggimento.

490. Il Trattato di Firenze del 28 novembre 1844 ed i suoi effetti.

Sommario de' capitoli: I. Il Trattato di Firenze del 28 novembre 1844; II. Sgomento e dolore dei Lunigianesi nel sapersi dati in baratto ai Duchi di Modena e Parma; III. Gli Estensi, a mano armata, per sorpresa e con inganno s' impadroniscono di Fivizzano; IV. I soldati di Francesco V inaugurano il suo governo a Fivizzano facendo fuoco sulla popolazione inerme; V. La sorte di Pontremoli e di Bagnone; VI. Dopo la fuga de' Duchi di Modena e Parma, la Toscana e il Piemonte, negli anni 1848 e '49 disputano tra loro il possesso della Lunigiana.

Dello Sforza si trovano inoltre numerose bibliografie nel *Borghini*, di Firenze; nel *Propugnatore*, di Bologna; nell' *Archivio Veneto*, di Venezia; nel *Giornale Ligustico*, di Genova; nella *Rivista storica italiana*, di Torino; nella *Domenica del Fracassa;* nella *Nuova Antologia;* nel *Giornale storico e letterario della Liguria*, della Spezia; nella *Rivista storica del Risorgimento italiano*, di Torino, e soprattutto nell' *Archivio storico italiano*. Articoli suoi su questioni politiche ed amministrative regionali e locali trovansi nell' *Apuano* di Massa, nella *Lunigiana* di Sarzana, nella *Libertà* di Piacenza ed in altri fogli delle provincie di Massa e Carrara, Modena e Piacenza.

Digitized by Google

Digitized by Google

MISCELLANEA

Digitized by Google

Digitized by Google

I Vescovi di Manturanum.

MOLTA incertezza fuvvi finora tra coloro, che trattarono dei vescovi di Mantova, riguardo al vescovo del 967. Il Lucenti, nelle note all'Ughelli, ammise un Pietro, che sarebbe stato presente al concilio, tenuto quell'anno a Ravenna (1); ma il Coleti, altro commentatore dell'Ughelli, osservò che secondo le migliori edizioni degli atti del concilio ravennate, Pietro era vescovo non mantovano, ma *metumaucensis,* ossia di Malamocco, che era la sede poi trasferita a Chioggia; e per suo conto collocò nella lista episcopale di Mantova il vescovo Martino, indicato tra i vescovi presenti al suddetto concilio coll'appellativo *mantuanensis* (2).

Ma l'esistenza del vescovo di Mantova Gumbaldo, non solo nel 981, in cui figura in un documento del 6 novembre, pubblicato dal Bollario Cassinese (3), ma ancora nel 966, in cui lo dimostra vivente un atto del 14 decembre edito dal Cod. dipl. Long. (4), e la somma improbabilità, che due vescovi, di un nome non tanto comune come Gumbaldo, reggessero a sì breve distanza la Chiesa di Mantova, insieme col fatto dell'esistenza nelle vicinanze di Roma di una sede vescovile, dal nome alquanto simile a quello di Mantova, cioè la sede *Manturanensis,* rendono al sommo improbabile l'opinione del Coleti, ed al contrario probabile, che per colpa di copisti siasi scritto *Mantuanensis* in luogo di *Manturanensis,*

(1) UGHELLI, *Italia Sacra,* V. 861; MANSI, *Concilia,* XVIII. 500; JAFFÈ, *Regesta,* 3717.

(2) UGHELLI, op. cit.

(3) Tomo II, pag. 547. Il CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia* XIII, 27, lo riferisce egli pure.

(4) In *Hist. Pat. Monum.,* XIII, 1214.

Digitized by Google

senza dire del resto che l'appellativo più proprio del vescovo di Mantova non è *Mantuanensis,* ma *Mantuanus.*

Frattanto, avendo dovuto, per giungere a queste conclusioni, far qualche ricerca sulla diocesi assai oscura Manturanense, e sui suoi vescovi, ed avendo raccolte qua e là alcune notizie, le presento qui tutte insieme come modesto contributo alla storia della regione tusco-romana.

Della sede vescovile Manturanense non trattarono nè l'Ughelli nè il Coleti, (1) o per meglio dire entrambi la confusero con la sede di Martirano nell' antico regno di Napoli, a cui perciò attribuirono i vescovi manturanensi (2).

Il primo, per quanto io so, a dare qualche notizia sui vescovi di Manturano, fu l' abate Degli Effetti nel 1675 (3), poi più ampiamente e con più sicura critica mons. Domenico Giorgi nel 1727 (4). Ne parlarono in seguito il Moroni (5) e non molti anni sono mons. Duchesne (6).

Il Giorgi conobbe solo i vescovi seguenti: Reparato, 649; Opportuno, 721; Donno, 761; Teodoro, 826; Teodosio, 853; Floro, 879; Giovanni, 963. Un Giovanni ricordato nel 998 fu dal Giorgi creduto identico al vescovo omonimo del 963.

Ai suddetti se ne devono aggiungere quattro altri: Esilarato nel 679; Bono, 769; Floro II, 950 circa; Martino, 967. Di più si deve considerare Giovanni del 998 come diverso da Giovanni del 963, essendovi stato di mezzo ad essi Martino, vescovo nel 967.

Quindi la lista dei vescovi si deve comporre in questa guisa:

I. Reparato v. *Manturianensis* al concilio rom. del 649 (7).

II. Esilarato v. *Metuarensis,* secondo il testo latino, ma nel greco si legge Μαντουρίανου, al conc. rom. del 680 (8).

---

(1) Il COLETI, tomo X. dell' UGHELLI, *Italia sacra,* pag. 126, riferì l' opinione di chi credeva Manturano essere stata sede vescovile; ma insistette nondimeno nell' identificarla con Martirano nei Bruzzii.

(2) UGHELLI, *Italia sacra,* IX. 271. Tra i moderni, il GAMS attribuì gli stessi individui alle due sedi. Vedi pagg. 738 e 894.

(3) *Memorie storiche di S. Nonnoso, abate del Soratte e dei luoghi vicini,* Roma, 1675, pag. 18 e 57.

(4) *Dissertatio historico de cathedra episcopali Setiae civitatis in Latio,* Roma, 1727, pag. 51.

(5) *Dizionario storico eccles.,* vol. CII, 153, e LVIII, 251.

(6) Nell' *Archivio storico romano* del 1892 (vol. XV).

(7) MANSI, *Concilia,* X. 866.

(8) Ibid., XI, 314.

Digitized by Google

III. Opportuno, v. *Maturanensis* al concilio romano del 721 (1).

IV. Donno, v. *Maturanensis* al concilio romano del 761 (2).

V. Bono, v. *Manturianensis,* al concilio romano del 769 (3).

VI. Teodosio, *Manturanensis* al concilio romano dell'826 (4).

VII. Teodoro *Manturanensis* (alias *Marturanensis*), al concilio romano dell' 853 (5).

VIII. Floro I, *Manturianensis,* al concilio romano del 869 (6) ed a quello dell' 879 (7). In questo concilio è scritto *Maturensis.*

IX. Floro II vesc. di *Manturianum.* Morì prima del 952 ed era ancor prete nel 924 (8).

X. Giovanni I, *Marturanensis,* interviene al concilio romano adunato dal papa Giovanni XII nel 964 contro l' antipapa Leone VIII (9). Si noti che egli non figura tra i vescovi, che nel precedente 963 avevano deposto Giovanni e riconosciuto Leone (10).

XI. Martino vesc. *Mantuanensis,* al concilio di Ravenna, del 967 (11).

XII. Giovanni II, *Maturanensis,* al concilio romano del 998 (12). Questa è l' ultima memoria di un vescovo Manturanense (13).

Come vedesi dalle sottoscrizioni dei vescovi fin qui recate, varie furono le maniere con cui si scrisse il nome della città di cui trattiamo. Alle sottoscrizioni suddette si devono aggiungere i pochi testi seguenti dove essa è ricordata:

---

(1) MANSI, *Concilia,* XI, 264.

(2) Ibid., XII. 649. La data del concilio romano qui indicato è molto dubbia. Il documento è certamente posteriore al 761. È anteriore però al 767.

(3) Ibid., 715, e *Liber pontificalis,* I. 474.

(4) MANSI, XIII, 1000.

(5) MANSI, XIII, 1020.

(6) MANSI, XVI, 130.

(7) Ibid. XVII, 362.

(8) DUCHESNE, *Lib. pontif.,* I. 197, nota; dal *Regesto Sublacense,* n. 122 e 127.

(9) MANSI, XVIII, 471.

(10) Ibid., 465.

(11) MANSI, XVIII, 500.

(12) Ibid., XIX. 226.

(13) Si potrebbe sospettare che appartenesse a questa sede un *Valentinus Manotensis,* ricordato tra una dozzina di vescovi quasi tutti delle province vicine a Roma, in un diploma pontificio del 1049 in favore del monastero di S. Grata di Bergamo; MANSI, *Concilia,* XIX. 727; ma il diploma, così come si trova, è certamente falso.

Digitized by Google

Nella biografia di Stefano V (885-891), nel *Liber Pontif.*, si legge: « *Misit quoque in ecclesia sanctae Dei Genitricis semperque virginis Mariae sita Manturiano, librum Regum I, vestem sericam super altare I* » (1).

Nel periodo 946-955 Agapito II confermò le possessioni della basilica di S. Paolo, e le donò « *specialiter medietatam civitatis Manturanae et totius territorii eius cum colonis et colonabus suis, retinens alteram medietatem in dominio suo* » (2).

La stessa diversità scorgesi nei diplomi imperiali. Nel diploma di Ludovico il Pio, il nome della città nostra è scritto *Manturanum* (3), in quello di Ottone I del 962 *Marturianum* (4), ed in quello di Enrico II del 1020 *Maturianum* (5).

Di tutte queste forme, quella che prevale per numero è la forma *Manturianum* o *Manturanum*, la quale è seguita costantemente dal *Liber Pontificalis*, che è il documento più antico, in cui quel nome si incontri, all'infuori delle sottoscrizioni conciliari. Nè sarà inutile osservare come nel nome Monterano, da cui ora parlerò, si ritrovino l'*nt* della prima e seconda sillaba e l'*r* della terza, che sono caratteristiche della parola *Manturianum* o *Manturanum*.

L'identità del nome ci conduce a riscontrare la città capoluogo della diocesi, di cui discorro, in quel castello Manturanese o Manturianese, di cui parla il *Liber Pontificalis*, dove narra la ribellione di un certo Tiberio Petasio, al tempo del papa Gregorio II (715-731). Ivi si dice che costui, venuto nel castello Manturianese, nelle parti della Tuscia, *in partibus Thusciae*, era riuscito a trarsi dietro i Manturianensi, i Lunesi, e i Bleriani ed a farsi riconoscere da loro come imperatore. Ma fu combattuto, per opera del Papa, dalle milizie romane e dall'Esarca, fu vinto ed ucciso (6). Manturano adunque si deve cercare in quella parte della Tuscia, che

---

(1) *Liber Pont.*, ediz. Duchesne, II, 195.

(2) KEHR, *Italia pontificia*, vol. I, Roma, pag. 168.

(3) MARINI, *Nuovo esame dell'autenticità dei diplomi di Ludovico Pio, Ottone ed Arrigo sul dominio temporale dei RR. Pontefici*. Roma, 1822; pag. 104.

(4) Ibid., pag. 111; *Mon. Germ. Hist. Diplomata*, tom. I. pag. 325.

(5) *Mon. Germ. Hist. Diplomata*, tomo III, pag. 544.

(6) « *Venit in partibus Tusciae, in castrum Manturianense quidam seductor, Tiberius nomine, cui cognomen erat Petasius, qui sibi regnum Romani imperii usurpare conabatur, leviores quosque decipiens, ita ut Manturianenses. Lunenses, atque Bleriani*

Digitized by Google

sul principio del secolo VIII era ancora libera dai Longobardi e soggetta ai Bizantini, e nelle vicinanze di Blera o Bieda, accanto alla quale è nominata eziandio nei diplomi, qui sopra citati, con cui gli imperatori franchi e germanici riconobbero la signoria temporale dei Papi sul ducato romano e su varii castelli e città della vicina Tuscia (1). Ed appunto alla distanza di tre miglia incirca da Blera o Bieda pose la nostra città di Manturano l' Holstenio, riscontrandola nel villaggio odierno di Barbarano. Il Gamurrini credette di porla non a Barbarano, ma a poca distanza da questo villaggio, nel luogo detto S. Giuliano, dove egli nel 1882 scoprì delle tombe e delle iscrizioni. Però due anni dopo, cioè nel 1884, il Klitsche de la Grange scopriva, alcuni Km. più al sud di Barbarano, nel suolo dell' antico villaggio (ora distrutto) di Monterano, delle tombe etrusche, e poscia altre tombe e un mattone con bollo latino; onde cominciò a farsi strada l' opinione, che l' antica città di Manturanum stesse nel villaggio suddetto di Monterano, tanto che il Gamurrini stesso nel 1898 accettò la nuova identificazione (2) accettata pure tra gli altri da mons. Duchesne (3).

Oltre il fatto del ritrovamento di oggetti antichi a Monterano e l'analogia del suo nome con *Manturanum*, in favore di questa identificazione vi è pure il fatto, che la sua chiesa maggiore o parrocchiale era dedicata alla Vergine SS., come sappiamo dal *Liber Pontificalis* essere stata dedicata la chiesa dell'antica città di *Manturiano* (4) e come è tuttora la chiesa

---

ei sacramenta praestitissent. Exarchus vero haec audiens turbatus est. Quem sanctissimus Papa confortans, cum eo proceres ecclesiae mittens atque exercitum, profecti sunt. Qui venientes in Manturianense castellum, idem Petasius interemptus est. Cujus abscissum caput Constantinopolim ad principem missum est. Et nec sic plenam Romanis gratiam largitus est imperator ». *Liber pontif.* ediz. Duchesne, I. 408. Luni, qui nominata, era una regione vicina a Blera.

(1) Per esempio, nel suo diploma Lodovico il Pio nominava le città e castelli del ducato romano *in Tusciae partibus Centumcellas, Caere, Bledam, Manturanum, Sutrium, Nepe* ecc.

(2) Nelle *Notizie degli scavi* del 1898, pag. 427, scrive: *Pare ormai accertato che quella rimanesse più verso il mare, non lungi dalla Manziana con vocabolo assai somigliante.*

(3) *Lib. Pontif.*, I. 483, nota 43.

(4) Vedi qui sopra, pag. 4.

Digitized by Google

di Canale, dove si trasportò la popolazione di Monterano, quando questo villaggio fu distrutto.

Ad escludere sempre meglio l'identificazione di *Manturanum* con Barbarano, osservo ancora; 1° che assai probabilmente il nome antico di Barbarano è *Paparanum*, che come villaggio delle diocesi di Tuscania (città che per alcuni secoli fu detta Toscanella, ed ora, cioè in questo stesso anno 1914, ha ripreso il nome antico), è nominato tra gli altri possedimenti di questa diocesi nella bolla di Leone IV al vescovo toscanellese Virobono nel 847 - 855 (1). 2° Che Barbarano, dal tempo dell'erezione della diocesi di Viterbo nel 1192, appartenne sempre a questa diocesi, onde se ne deve dedurre, che prima del detto anno o appartenesse alla diocesi di Tuscania, o a quella di Bieda, delle quali diocesi consta che furono unite a Viterbo, mentre non consta che mai le fosse unita la diocesi di *Manturanum*.

Molto probabile, se non certa, mi sembra pure la congettura del testè lodato mons. Duchesne, che la sede vescovile di *Manturanum* succedesse a quella antichissima di Forum Clodii, di cui si hanno notizie fin dal 313, nel qual anno il suo vescovo Domiziano intervenne al concilio lateranense adunato dal papa Melchiade (2).

Il posto della città di *Forum Clodii*, ora scomparsa, fu identificato in questi ultimi anni nelle vicinanze del lago di Bracciano, a due miglia incirca a settentrione di questa città, presso il colle che prende nome da una chiesa dedicata ai SS. Marco, Marciano e Liberato, e detta volgarmente di S. Liberato, colà costruita fin dal secolo VIII o IX (3). Secondo alcuni *Forum Clodii* stava sopra il colle suddetto, ma sembra da preferirsi l'opinione del Garrucci, il quale lo collocò nel piano sottostante, nel luogo detto *le Colonne*, poichè il *Forum Clodii*, come luogo di mercato e di adunanze, doveva trovarsi non solo in un punto di facile accesso, ma sulla via Clodia

---

(1) JAFFÈ, Regesta, 2655; EGIDI, *Orchia nel Patrimonio* in *Archivio Storico Romano* del 1908, vol. XXXI, pag. 462.

(2) *Le sedi episcopali nell'antico ducato di Roma*, in *Archivio Storico Romano* del 1892, vol. XV, pag. 493: *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde* nelle *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire* del 1905, vol. XXV, pag. 391.

(3) *Corp. Inscript. Lat.*, vol. XI, parte I, edito dal Borman nel 1888; pag. 502.

Digitized by Google

o Claudia, da cui prendeva il nome, e le Colonne stanno appunto sul tracciato di detta via, la quale non saliva per niente il colle di S. Liberato (1). Il villaggio di Monterano, i cui abitanti, quando fu distrutto in tempi moderni, passarono ad abitare a Canale (detto perciò Canale-Monterano), stava assai vicino al luogo, dove il Garrucci collocò l'antico *Forum Clodii.*

Di questa antichissima sede vescovile, dico di *Forum Clodii,* oltre Domiziano del 313, ci sono noti i vescovi: Asterio, che intervenne al concilio romano del 465; Gaudenzio, sottoscritto al concilio del 487, e Collonico, che si vede tra i vescovi intervenuti ai concilii del papa Simmaco nel 499-502 (2).

L'istituzione della diocesi di Manturano, o per meglio dire il trasporto della sede vescovile da *Forum Clodii* a Monterano, sarebbe avvenuto tra il 500 e il 649.

Quanto alla fine dell'episcopato Manturanense si può tenere come certo, che esso finì o colla fine dell'episcopato del suo vescovo Giovanni II verso l'anno mille, o non molto appresso, poichè dopo questo tempo cessa ogni suo ricordo, e d'altra parte si sa che nel corso del seguente secolo XI due altre diocesi vicine, Bieda e Centocelle, attesa la loro piccolezza, furono unite al vescovato di Tuscania (Toscanella) (3) la qual sorte sarebbe probabilmente avvenuta a *Manturanum*, se ancora a quel tempo avesse conservata la sua autonomia.

Mons. Duchesne crede che la diocesi di Manturano, quando fu soppressa, sia stata unita alla diocesi di Sutri. Se *Manturanum* si identifica con Monterano, quest'opinione avrebbe

---

(1) *Dissertazioni archeologiche di vario argomento*, Roma, Tip. Belle Arti, 1864; *Civiltà Cattolica* del 1882,, serie XI, vol. X, pag. 461.

(2) Asterio non fu registrato dal GAMS, pag. 728, probabilmente perchè la sua sede in alcuni codici degli atti conciliari del 465, ha il nome di *Forojuliensis*, la qual dizione è certamente arronea, perchè *Forum Julii,* ossia Cividale, nel 465 non era sede vescovile. I codici più autorevoli, citati dal MANSI, hanno *Foroclodiensis*, come ha pure il codice S. 33 superiore dell'Ambrosiana, del secolo X; MANSI, *Concilia*, ediz. Zatta, 1772, vol. VII, 959 e 967.

(3) L'unione delle due diocesi avvenne dopo il 1050, poichè fino a questo tempo vi sono memorie del vescovo di Bieda Ingelberto fino al 1050 e 1051, e del vescovo di Centocelle Azzone nel 1037 e 1050 *(a)*. Riccardo, morto nel 1093 fu detto nella sua iscrizione *praesul Tuscanus Centumcellicus atque Bleranus.*

(a) Per l'anno 1050 vedi MANSI, *Concilia*, XIX. 771. Le diocesi di Centocelle o Civitavecchia fu ricostruita autonoma solo nel secolo XIX.

Digitized by Google

in suo favore il fatto, che da tempo immemorabile detto villaggio appartenne alla diocesi di Sutri, la quale fin dal secolo XI si estendeva ad occidente nella valle del Mignone, fino a comprendere la Tolfa ed Allumiere, a poca distanza da Centocelle (Civitavecchia) (1).

E forse questa grande vicinanza della diocesi di Sutri a Centocelle spiega perchè Alberico vescovo di Sutri, poco dopo la morte, avvenuta nel 1093, di Riccardo, il quale aveva governato le tre diocesi unite di Tuscania, di Bieda e di Centocelle, pretendesse che la diocesi Centocellese fosse unita alla sua. I vescovi e cardinali incaricati dal papa Pasquale II (1099-1118) di decidere della controversia, avendo intimato a Guido vescovo di Tuscania di venir davanti a loro, e non essendo egli comparso, diedero ragione ad Alberico; sebbene poi il Papa, presa egli cognizione della lite, e vista la grande opposizione che al Vescovo sutrino facevano il clero ed il popolo di Centocelle, stabilì che la sentenza avesse effetto solo quando il vescovo di Sutri mostrasse i suoi titoli, e siccome egli non li mostrò, Centocelle rimase per allora unita a Tuscania (2).

Quanto alla diocesi di Manturano, essa non conservò in nessuna maniera la sua autonomia ecclesiastica, ma quando fu incorporata, siccome io credo col Duchesne, alla diocesi di Sutri, perdette il nome di diocesi, al contrario di quel che succedette a Bieda e Centocelle, le quali furono bensì unite a Tuscania, ma per due secoli e più continuarono a conservare il nome e certi diritti di diocesi autonome, sebbene governate da un vescovo di diocesi estranea (3).

Intanto in quel medesimo secolo XI accadeva questo fatto singolare, che quasi appena cessata la diocesi di Manturano

---

(1) La Tolfa e Allumiere furono tolte a Sutri ed unite alla diocesi di Civitavecchia solo nel 1850 per decreto di Pio IX; NISPI LANDI, *Storia di Sutri*, Roma, 1888, pag. 272.

(2) KEHR, *Italia Pontificia*, vol. II (Latium) pag. 183, 197; CALISSE, *Studii e documenti*, VII. 233; CALISSE, *Storia di Civitavecchia*, Firenze, Barbera, 1898, pag. 108.

(3) Probabilmente la prima diocesi che cessò di avere un vescovo proprio fu Bieda e sembra che l'ultimo suo vescovo sia stato Ingelberto, il medesimo che apparisce vescovo di Bieda nel 1050, e poi è detto vescovo di Tuscania nel 1067. Si veda la serie dei vescovi di Tuscania, composta dal canonico FRANCESCO TURIOZZI nel 1810, e stampata dal CAMPANARI, *Tuscania e i suoi monumenti*, vol. II. pag. 15.

Digitized by Google

nella Tuscia romana, sorgeva nell' Italia meridionale quella stessa diocesi di Martorano o Martirano, a cui per la grande somiglianza del nome, l' Ughetti, il Coleti ed il Gams attribuirono i vescovi proprii della città Manturiana.

Il Minasi suppose creata la diocesi di Martorano verso la metà del secolo XII, quando Cosenza fu elevata a sede vescovile (1). Ma il Gröner osserva che Martirano si trova nella bolla del 24 marzo 1058, tra le diocesi, su cui papa Stefano IX conferma all' arcivescovo di Salerno i suoi diritti di metropolitano, mentre non è ancora nominata in altra bolla simile di Leone IX del 22 luglio 1051 (2). Onde molto giustamente il medesimo Gröner deduce che essa fu istituita tra il 1051 ed il 1058, ossia 50 anni incirca dal tempo in cui cessano le memorie di Manturano o Monterano nella Tuscia romana.

FEDELE SAVIO

(1) *Le Chiese di Calabria*, Napoli, 1896, tipog. Lanciano e Pinto, pag. 286.

(2) *Die Diözesen Italiens von der Mitte des zehntes bis zum Ende des zwölften Jahrhunderts*, Freiburg i. B., 1904, pag. 41, 42.

Digitized by Google

Digitized by Google

Le ambizioni commerciali e marittime di un ministro piemontese del secolo XVII.

AL nome di Giovan Battista Truchi da Marene, il fido ministro di Carlo Emanuele II di Savoia, si aggiunge spesso dagli storici la qualifica, di cui lo gratificò per la prima volta l'ambasciatore veneto Balegno, di « Colbert piemontese ». Dell'adulazione iperbolica sembra però difficile scoprir giustificazione sufficiente in opere importanti e durevoli da lui effettivamente compiute nel campo economico, durante gli anni nei quali, come presidente e generale delle finanze, come primo presidente delle fabbriche e capo di quel consiglio e della nuovamente istituita camera di commercio, attivamente diresse la pubblica amministrazione.

Sappiamo bensì che, secondando ed incitando a volta a volta le favorevoli disposizioni del suo ben intenzionato, ma non sempre facile padrone, egli si adoprò a promuovere nel paese, stremato dalle recenti calamità, un certo risveglio economico. Fu lui che, dopo aver coraggiosamente denunciate al duca le miserabilissime condizioni di molte comunità rurali, suggerì rimedi efficaci ai loro più urgenti bisogni. Reca la sua firma il primo ordine relativo a quel catasto, che fu sì grande e vero merito del regno successivo (1). Alla sua iniziativa si dovettero le provvidenze, intese a trasformar la Veneria in borgo industriale e commerciale. E, come il suo nome leggesi in calce a quasi tutti gli editti, le ordinanze, le patenti miranti a rinfrancare le interne energie fiaccate dalle lunghe avversità, così frequenti incontransi, nella sua assai famigliare corrispondenza col duca, le traccie di un interessamento sin-

(1) Cfr. D. CARUTTI. *Storia di Vittorio Amedeo II.* 3ª ed. Torino 1897, p. 457.

Digitized by Google

cero alle sorti di quel medio ceto da cui egli era uscito, e del quale compiacevasi riconoscere e favorire la estesa e nobilitata funzione (1). Ma parlare a suo riguardo di opera pur ristrettissimamente comparabile a quella, mirabilmente complessa ed organica, escogitata e compiuta del grande ministro di Luigi XIV significa realmente correre un po' troppo con la fantasia. Nel Truchi nessun tratto che riveli potenza originale di mente superiore; al più qualche intuito indicante l'orientarsi dubitoso verso tendenze ed abiti mentali differenti da quelli che tuttor prevalevano fra le classi politiche dell'ancor arretrato paese. Il vero Colbert, e al tempo stesso il Richelieu, del Piemonte, se pur non sono oziosi questi avvicinamenti, fu Vittorio Amedeo II, la cui azione riformatrice investì veramente l'intiera compagine amministrativa, finanziaria, economica dello Stato, che dalle sue mani uscì plasmato in figura radicalmente diversa.

Alla modesta fama dell'accorto, ma benefico e non disonesto (2) ministro, ben poco, per dir vero, aggiunge di sostanziale lo scritto suo che qui vien pubblicato (3). L'interesse del quale non deve tanto ricercarsi nel valore storico della firma che reca, come nel significato che in esso può scorgersi, in quanto è caratteristico indizio di tendenza e tipico documento di stato d'animo.

Curioso saggio letterario delle grottesche deformazioni di stile prodotte dal secentismo, inquinante perfino le scritture di argomento tecnico-burocratico, questa prolissa e, nel contenuto, tutt'altro che originale memoria richiama invero la nostra attenzione per più riflessi d'indole locale e generale.

---

(1) G. CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II, duca di Savoia*, Genova 1877, t. II. pp. 76 e segg., 384 e segg. 467, e passim.

(2) L'inventario della sua privata fortuna sta a provare che, se in lui non era la stoffa di un Colbert, neppure si dissimulavano le cupidità concussionarie di un Mazarino o d'un Fouquet. Le concessioni che ottenne — fra cui la derivazione gratuita d'acqua per le sue terre della Generala — rientravan piuttosto nel programma di risveglio economico, inteso non meno al pubblico che al privato vantaggio. Cfr. CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II*, t. II. pp. 315, 476 e seg. Non consta egli avesse parte personale in imprese marittime, come avveniva per il cardinale Mazarino, che però fu armatore (anche corsaro) sfortunato. Cfr. G. MARTIN. « La surintendance de Fouquet » in *Revue d'histoire économique et sociale* 1913, pag. 3 e seg.

(3) Trovasi, con parecchie interessanti memorie d'autori contemporanei e anteriori, in un grosso registro dell'ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, sez. I.ª *Commercio*, cat. 3ª mazzo 3°, n. 3. « Volume contenente scritture riguardanti il Commercio di Nizza ».

Digitized by Google

Riguardano i primi i termini di un problema geografico-economico, che fu tra i più discussi nella politica regionale, connettendosi a quello, più vasto, della libertà di comunicazioni dello Stato con l'estero. Della pacifica conquista di Nizza la casa di Savoia comprese, fin dagli inizi, la grande importanza per l'accesso al mare dischiuso agli aviti domini. Ma vicende politiche e difficoltà naturali si opposero a lungo al disegno di risolvere, con la questione portuale, quella delle strade d'accesso e di collegamento. Ben può dirsi però che, in tutti i periodi di pace non effimera e di conseguente risveglio economico, gli studi, i dibattiti, le proposte sulla vitale questione risorgono e si moltiplicano. Regnante Carlo Emanuele I, la concessione del porto franco apre i cuori a speranze, che i calamitosi tempi sopraggiunti non tardano a distruggere. Ma, cessate le guerre esterne e civili, Carlo Emanuele II riprende, con più ardore, il disegno, a cui dà corpo, oltrechè con franchigie, patenti, prestiti gratuiti a commercianti, chiamate di ebrei olandesi, invio di navi a Londra, stabilimento d'un consolato in Portogallo (1), col trattato di commercio stipulato il 10 gennaio e 20 marzo 1670 con l'Inghilterra (2); mentre studia di valorizzare anche meglio il porto con un grandioso piano di lavori pubblici nella regione retrostante (3). Se l'insufficienza di mezzi frustra in gran parte le ottime intenzioni, tantochè, un secolo più tardi, ancor si discute sull'utilità e sul modo di avviare a Nizza più frequenti commerci, ciò non scema valore storico ad un problema, che ebbe parte sì grande nelle preoccupazioni, nei propositi e nei conati legislativi dei reggitori e dei sudditi, ed

---

(1) Cfr. CLARETTA. *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II.* t. II. p. 349 e segg.

(2) Cfr. C. CONTESSA. « Aspirazioni commerciali intrecciate ad alleanze politiche della Casa di Savoia coll'Inghilterra nei secoli XVI e XVII » in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, s.° II. v. 66.° Del resto già nel 1658 un Bartolomeo Roux Bendegius, eletto da Madama reale a sovrintendente del porto di Villafranca, aveva iniziati, con navi proprie, commerci col Levante e col Marocco; ma, pare, senza successo. Cfr. CLARETTA. *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II.* t. II. p. 344,

(3) Nel memoriale autografo del duca, pubblicato dal CLARETTA nel t. III della citata sua opera, trovasi, in data 30 maggio 1668, la seguente annotazione: « Vedere se si potesse fare il buco alla colla di Tenda et far un navilio che venisse in Po da Coni, rendere anche la Dora navigabile da Susa a Torino et far acomodare tute le strade del paese per il comercio ». (p. 28). Sono le conclusioni del Truchi.

Digitized by Google

intorno al quale esiste una copiosa, varia, talora curiosissima, sebbene in buona parte ignota, letteratura cameralistica (1).

Ma, anche da un punto di vista assai più generale, l'ampolloso discorso del Truchi sembra degno di qualche considerazione; come documento cioè d'una mentalità, la cui prevalenza nell'Europa del secolo XVII doveva segnar la fine della rigida compressione dello spirito feudale, ed aprir la via ad una costituzione economica preparatrice e foriera della radicale rivoluzione moderna.

Le ardite imprese marinaresche e coloniali che, negli ultimi cento anni, eran venute a sconvolgere, coi tradizionali concetti geografici e cosmografici, tutto intiero l'assetto degli equilibri politici ed economici del vecchio mondo, avevan destato anche fra i popoli a ciò men preparati una febbre di avventurose iniziative, una sete di facile arricchimento, una irrequieta smania di cose nuove e di nuovi orizzonti, quali raramente si videro uguali in altre epoche della storia. L'esempio delle nazioni navigatrici, salite in sì breve volger di tempo a tanto fastigio di potenza per esclusiva virtù di traffici fortunati; la agevolezza di affari favorita dai torrenti d'oro affluenti dei possedimenti iberici; la suggestione universale e profonda esercitata dai racconti iperbolici degli altrui successi,

---

(1) Nello stesso registro da cui ho trascritta la memoria del Truchi, altre parecchie si conservano sullo stesso argomento, e specialmente: 1° *Osservazioni del Conte di Verrua per introdurre il Traffico ne' Regi Stati per via di mare, 7 agosto 1679;* 2° *Relazione del Conte Chays per il canale da Cuneo al Po, 1682;* 3° *Lettera del Presidente Argentero al Duca Carlo Emanuele I, 23 gennaio 1624* (la quale determinò, a quanto pare, l'istituzione del porto franco). Ma altri, numerosi scritti su Nizza e il suo commercio, sul porto franco, sul diritto di Villafranca, sulla strada di Tenda ecc. trovansi nelle due apposite categorie dell'ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, sez. 1ª: *Diritti di Villafranca*, 10 mazzi; *Porto di Villafranca*, 7 mazzi; oltrechè nelle categorie *Commercio, Finanze, Ponti e strade, Lettere particolari* delle sezioni 1ª, 2ª e 3ª dell'archivio stesso. I numerosissimi editti relativi leggonsi in gran parte di A. F. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materia delle leggi, patenti, manifesti ecc. della R. Casa di Savoia*, Torino 1827 e seg. v. XVII, p. 589 e seg.; XVIII, 706 e seg.; XXVI, 1614 e seg. e passim; nonchè nella raccolta di editti originali dell'ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, sezione 3ª. Lo studio del problema portuale nell'antico Piemonte, in connessione a quello dell'*hinterland* commerciale e stradale, potrebbe invogliare qualche studioso ad una monografia speciale interessantissima; a meno che, come auguro cordialmente, non voglia estendere anche a tal campo le diligenti sue indagini l'egregio amico Prof. A. Blanchard, dell'Università di Grenoble, che da più anni ricostruisce pazientemente nei nostri archivi quanto ha tratto alle comunicazioni terrestri con l'estero dei domini sabaudi.

Digitized by Google

tutto contribuiva a far credere che nello sviluppo del commercio oltremarino risiedesse ormai, per i vecchi paesi, la principal via di rapida prosperità. Donde scaturiva altresì, logicamente e fatalmente, la tendenza ad una inversione nella scala dei valori sociali e morali, per cui alle classi direttive dell' operosità commerciale venivasi assegnando un' importanza nuova, a scapito del predominio assoluto prima riconosciuto alla gerarchia feudale dispoticamente imperante. In Francia — a non parlare degli Stati a fisionomia democratico-mercantile — i sintomi di tale evoluzione si rendono, già innanzi le guerre di religione, assai visibili; e, se il popolaccio ancor plaude alle condanne dei primi grandi finanzieri, Jacques Coeur e Semblencay, questi ritorni offensivi dell' antica classe dominante, paurosa dell' ascendente plutocrazia, non arrestano nè ritardano sensibilmente il formarsi di una aristocrazia borghese, che, arricchita nelle speculazioni commerciali e finanziarie, reclama nello Stato un posto, una funzione, quanto meno un controllo di giorno in giorno più elevati e più larghi, mentre si attenuano, se non si dissipano, a poco a poco a suo riguardo gli inveterati pregiudizi dell' opinione comune (1). Piú lento e meno apparente procede, come è naturale, il movimento di disgregazione della antica società nei paesi di struttura economica più arretrata, quale appunto il Piemonte. Tanto più sintomatico però sembrami, proprio per questo, ogni indizìo di analoghi atteggiamenti intellettuali e sociali in ambiente per tradizione, per difetto di opportunità e di occasioni, cosi refrattario. Incontrare alla corte di Torino un ministro le cui aspirazioni, sia pure per semplice riflesso, si volgessero a lontane mete di espansione marittima e commerciale, sproporzionate senza dubbio ai mezzi, alle attitudini, alle forze del non ricco nè troppo ardimentoso paese, è un incontestabile segno della universalità di diffusione che le nuove idee avevan, in pochi anni, raggiunta, del potere di suggestiva attrazione che già dovunque esercitavano.

Non potrebbe, per verità, immaginarsi un tipo di società nel quale i sogni di facile fortuna vagheggiati dal nostro me-

(1) Cfr. A. DUBOIS. *Histoire des doctrines économiques dans leurs rapports avec les faits et les institutions*. t. I. Parigi 1903, p. 129 e seg.

Digitized by Google

morialista appaian più fantastici, in confronto alle condizioni reali ed attuali. L'anonimo autore di alcune curiose *Notizie sopra il commercio,* presentate, verso quegli anni, al sovrano (1), così riassume la fisionomia economica del paese: « L'agricoltura quì la vedo e non la vedo, perchè, quantunque paiano le campagne ben coltivate e fertili, fatto poi riflesso alle tempeste, fallanze e spese, et al poco valore delle vettovaglie, il povero agricoltore stenta andare al capo dell'anno. Quanto al commercio, non me lo scorgo niente del tutto; dunque come si può vivere? ». Il commercio consta della nautica, dell'oneraria (trasporti per terra) e delle assistenze (negozî dei cambi e mercanzie). Tutti e tre sono deficientissimi in Piemonte. « Che se volessimo dire il commercio poter consistere in questi quattro mercanti bottegari, sarebbe ciò quasi una gran bestemmia. Perchè primo questi tali non sanno nemmeno li cartelloui dell'arte, secondo altro non fanno che comprare assai care le merci in Francia e carissime rivenderle quivi, con discapito non solo dei cittadini, ma anche di loro medesimi.... Altro non è il loro commercio che un miserabile aborto per loro e per questi Stati, restando solo l'utile di esso alla Francia ed alle Dogane ». Onde avviene che « la maggior parte dei sudditi, sia lecito dirlo, presentemente marcisce nell'ozio e nella miseria per non aver impiego; non potendosi nè dovendosi tutti impiegare nell'agricoltura, o nelle armi, nelle leggi o nella medicina; mancandovi per altro l'occasione ad impiego il più importante ed utile a tutti, cioè il commercio et il negozio »; e chi ha denari « li tiene morti e sepolti o li estrae ad altri paesi ».

Il quadro è forse assai pessimistico; poichè altre testimonianze ci rivelano fin da quell'epoca l'esistenza di un medio ceto commerciale non completamente trascurabile, sebbene, per dir vero arricchito quasi esclusivamente nella fornitura di cose occorrenti alla corte ed alla milizia (2): ma è certo ad

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, sez. 1ª, *Commercio,* 3ª cat. mazzo 1.° n. 16. « Notizie sovra il Commercio, dalle quali risulta che le Colonne sovra quali si fonda l'incremento e si mantiene la ricchezza e felicità dei Popoli sono l'agricoltura e il Commercio » s. d. e a.

(2) Un recente studioso della fisionomia economico sociale della capitale sabauda alla vigilia del memorando assedio del 1706 così ne riassume, forse anch'egli con qualche esagerazione, i tratti caratteristici: « La città di Torino ci appare, nella modestia della sua cerchia, come una di quelle città secondarie dell'Italia moderna, non ancora svilup

Digitized by Google

ogni modo che le condizioni di questa non numerosa borghesia non superavan se non rarissimamente (nel caso di alcuni banchieri) una agiatezza molto modesta, come d' altronde può scorgersi ancora dalla partecipazione sua ai prestiti pubblici cagionati dalle guerre del regno successivo (1). Di scarso spirito di intrapresa accusavansi poi da tutti i primi capitalisti indigeni, come conferma la testimonianza del Truchi stesso, il quale, in una lettera del 25 aprile 1669, che è quasi il compendio del discorso di tre anni dopo, dichiarava ben poco potersi attendere, per l' avviamento del porto, dalla privata iniziativa, « perchè vi concorre la povertà del paese ed una freddezza tale degli abitanti che li vedo più capaci dl languire in un' oziosa mendicità che di azzardare un soldo, laonde senza un' altra casa e compagnia di forestieri vado dubitando che difficilmente sia per fiorire, almeno a nostri tempi, detto commercio e Dio voglia che non scapiti ». (2). Noto è d' altronde che stranieri eran quasi tutti gli introduttori delle prime arti negli stati ducali (3).

Eppure, e a dispetto dello stridente contrasto fra la lentezza di sviluppo della struttura economica interna ed il pro-

---

pate, alquanto sonnolenti e fiacche, che non hanno ricchezza nè mezzi proprii ed aspettano un avvenimento opportuno che le scuota e le spinga sulla via di quel progresso e di quel benessere, che agognano, ma che non sanno procacciarsi da sè. La Corte: ecco la sorgente della vita, dell' attività, dell' agiatezza e del traffico di Torino nel 1705; mentre le industrie, o non esistono o sono poveramente rappresentate, le arti sono affidate ad imbrattatori, le scienze sono scarsamente coltivate; mentre la maggior parte della cittadinanza campa del lavoro di alcuni pochi, dell' elemosina di altri, dei briccioli che cadono dalla tavola della nobiltà numerosa e discretamente potente ». Cfr. E. CASANOVA « Censimento di Torino alla vigilia dell' assedio » in *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l' assedio di Torino (1706)*, pubbl. dalla R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche prov. e la Lombardia. Torino 1909. v. 8° p. 143. All' alimentazione dello sfarzo aulico e patrizio giova però aggiungere, come fonte delle prime fortune mobiliari, le forniture militari e le operazioni finanziarie con l' erario; fatto comune d' altronde alla maggior parte dei paesi di quell' epoca. Cfr. C. JANNET. *Le capital, la speculation. la finance au XIX siécle* Parigi 1892. p. 429 e segg.

(1) Il 12,76 % del capitale totale, in confronto al 45,83 spettante alla nobiltà. Cfr. L. EINAUDI, *La finanza sabauda all' aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola*. Torino 1908, p. 223.

(2 Cfr. CLARETTA. *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II.* v. II pag. 349.

(3) Cfr. CLARETTA. *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II.* v. II. p. 316 e segg.

Digitized by Google

gramma di attività grandiosa fiduciosamente tratteggiato nel documento che stiamo esaminando, non può dirsi sia questa una manifestazione isolata dalla tendenza che esso rappresenta; chè anzi più d'un sintomo eloquente sta a dimostrarci che i concetti qui espressi rispecchiano una corrente di idee in quel momento assai diffusa nelle sfere dominanti del paese.

Ne abbiamo la miglior prova nei piani di ardita speculazione marittima che si intrecciano alle trattative del maritaggio portoghese vagheggiato dai circoli di corte pochi anni dopo. Carlo Contessa ha testè sagacemente illustrato questo aspetto finora trascuratissimo di quella pratica diplomatica (1), riferendo i consigli dell'abate Scaglia di Verrua, ambasciatore a Parigi, per lo stabilimento d'un servizio governativo di navigazione fra Nizza e Lisbona, studiando gli interessanti, minuti referti commerciali risultanti dalla missione dell'uditore G. A. Carrello in Portogallo, pubblicando alcuni interessanti suggerimenti del priore Spinelli sullo stesso tema e specialmente fornendo le più ampie notizie circa la costituzione e la breve vita della compagnia di negozio privilegiata per lo sfruttamento monopolistico del mercato lusitano-brasiliano.

L'elenco dei sottoscrittori al capitale iniziale di questa società comprende, coi più bei nomi del patriziato di corte, quelli di parecchi mercanti, industriali, banchieri della capitale; tra i quali quindi è lecito inferire non mancasse ogni disposizione ad arrischiare in imprese di tal fatta somme per l'epoca e il paese non trascurabili (doppie 65500 complessivamente). È noto d'altronde che incitamenti ai nobili a partecipare, senza pregiudizio di loro prerogative, a speculazioni commerciali non eran mancati per parte degli ultimi sovrani (2); e che, già molti anni prima, s'eran avuti esempi di acco-

(1) Cfr. « Progetti economici della seconda Madama Reale di Savoia, fondati sopra un contratto nuziale (1678-1682) » in *Miscellanea di storia italiana*, sez. 3ª, t. XVI, p. 123 e seg.

(2) Che, agli inizi del secolo, la ripugnanza alle occupazioni mercantili fosse ancora fortissima in chi, non essendo forse neppur nobile, vantava qualche dimestichezza con appartenenti alle classi privilegiate, ce lo conferma la curiosa dichiarazione di un originale memorialista, proponente, nel 1619, al duca l'apertura di un banco. Non è invero senza meraviglia che, dopo aver letta una lunga ed entusiastica apologia del commercio e dei

Digitized by Google

mandite concesse da taluno di essi a imprenditori di traffici diversi (1). Nè è punto illogico che, difettando da un lato le occasioni di proficui impieghi interni, ed accentuandosi d'altra parte la formazione del capital mobiliare mediante il risparmio tesorizzatore, dovesser le menti men misoneistiche

---

suoi benefici, chi percorra l'interessante scartafaccio si imbatte nelle seguenti parole di aristocratico snobismo: « Non è già ch'io faccia professione di mercante: anzi vi sono per natura totalmente nemico, ancorchè in Genova e Firenze sia cosa nobile ed ogni gentiluomo la possa esercitare ed uno servire ad altro per imparare e per guadagno senza perdere la nobiltà; all'ingrosso però di ogni cosa e non spezzato, cioè a balle intere. Oltre di ciò, ho sprezzato et aborrito molte occasioni rappresentatemi di negoziare e trafficare in compagnia d'altre persone ricche, le quali si compiacevano di darmi nome e guadagno nella ragione, ossia negozio o traffico, e ciò non ostante io non gli mettessi nessun danaro di capitale, ma tutti li danari, che erano buone migliaia di scudi, mettevano oro, e ciò seguiva per l'opinione che avevano che, stante l'intelligenza, pratica e prontezza, dovessi esser causa di farli raddoppiare in breve tutto il capitale; ma essendo io, come ho detto, altrettanto nemico come curioso di simili negozii, restorno quei gentiluomini burlati, con non minor meraviglia del fatto mio, credendomi loro avermi fatto un gran favore, per non aver io danari; ma perchè io ho sempre atteso ed attendo ad altre cose di maggior rilievo, il danaro e le ricchezze mi sono sempre state cose vilissime, basta ch'io n'abbi per il mio bisogno ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, sez. 1ª. *Materie economiche. Finanze*, mazzo 1°, n. 29. « 1619. Proposizioni fatte a S. A. Serenissima da Gio. Ambrogio Oldoino per lo stabilimento d'un Banco pubblico da farsi nelle Città più principali de' suoi Stati, in vantaggio del Sovrano, ugualmente che de' suoi sudditi ». Gli incitamenti sovrani indussero in seguito parecchi nobili a tentare le speculazioni industriali, e ciò particolarmente durante la reggenza di Maria Cristina, negli anni che seguono immediatamente quelli in cui il Truchi scriveva, perdurando le favorevoli disposizioni di cui il suo memoriale era esponente. Ma pare che più d'uno abbia avuto subito a pentirsene, pagando duramente il fio della propria inesperienza, e che tale ricordo abbia influito, più assai del pregiudizio vero e proprio, sulla diffidenza del patriziato contro simili impieghi nel secolo successivo. Cfr. CLARETTA. « La corte e la società torinese dalla metà del secolo XVII al principio del XVIII » in *Rassegna nazionale* 1894. p. 271 e seguenti dell'estr. Che tale intransigenza non fosse assoluta e comportasse frequenti eccezioni, lo dimostrai in altra occasione. Cfr. *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII.* Torino 1908. p. 268 e seg. Essa non fu ad ogni modo, maggiore di quella dimostrata dalla nobiltà francese, la quale, a dispetto degli editti e pur interessandosi platonicamente alle accademiche controversie letterarie che sul tema fiorivano, pare si sia mantenuta nella sua gran maggioranza e fino alla rivoluzione, sdegnosamente lontana dai traffici. Cfr. E. DEPITRE « Le système et la querelle de la *Noblesse commerçante* (1756-1759) in *Revue d'histoire économique et sociale.* 1913. p. 137 e seg. Non riescon dimostrazioni della tesi contraria, sebbene siano eccezioni numerosissime ed importantissime, quelle riferite da G. MARTIN. *La grande industrie en France sous le règne de Louis XV* Parigi 1910, p. 214 e seg.

(1) Cfr. G. CLARETTA. « Di un'accomandita di un patrizio torinese del secolo XVII » in *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino.* v. XXXIII.

Digitized by Google

orientarsi verso quel tipo di speculazione che fu, appunto nei paesi di economia locale più torpida, la prima forma di investimento estero delle ricchezze nuovamente formate (1).

Lo spirito animatore della memoria che ci occupa era dunque, come suol dirsi, nell' aria, più che non si creda. Se l' accrescersi della fortuna mobiliare indipendente dal suolo, la decadenza del potere economico sociale conferito dalla terra, l' irradiarsi degli scambi oltre i confini provinciali, regionali e nazionali, tutti i fenomeni del crescente dualismo fra i *landed interests* e i *moneyed interests*, che presto troverà in David Hume un così penetrante illustratore, eran giunti altrove ad un grado assai più avanzato di evoluzione, il contraccolpo psicologico e mentale che qui se ne provava si esprimeva in irrequietezza di aspirazioni, se ancora non in concreto successo di opere (2).

L' ammirazione entusiastica delle grandi compagnie monopolistiche, che traspare da tutto lo scritto del nostro, coincide cronologicamente e risponde concettualmente al grande favore di cui questo tipo di impresa era oggetto, proprio allora, in Inghilterra, dove, attraverso le alternanze di crisi e di benessere recate dalle guerre e dalle due rivoluzioni, esso si veniva solidamente affermando, ed estendo a forme sempre nuove di industria (3). L' esaltazione della potenza e della

---

(1) Cfr. C. K. HOBSON. *The export of capital*. Londra 1914. p. 83 e segg. Ciò forse avvenne anche perchè fu questo il tipo di impresa commerciale a cui — per il carattere avventuroso ed eroico dell' impresa — più volentieri parteciparono, coi capitali e con l'opera personale, i nobili, alieni dagli altri traffici. Cfr. per la Francia I. CHAILLEY-BERT. *Les compagnies de colonisation sous l' ancien regime*. Parigi 1898. p. 19 e seg.

(2) Della tendenza porge un saggio eloquente anche la contemporanea fase dell' evoluzione architettonica espressa nel rinnovamento edilizio torinese. « Vi si sente, scrive un recente storico del costume, il soffio caldo, vivace di un' età bizzarra, di aspirazioni del tutto diverse, e che più si avvicinano a quelle dell' età presente. I palazzi, i giardini. le ampie vie, le spaziose piazze, gli ornamenti pomposi, fastosi di chiese e di ville, tutto ci evoca un bisogno nuovo dell' anima umana medioevale, tutto ci parla di quel desiderio verso qualcosa di vago, di indefinito, di che il secolo XVII andava in cerca, quasi per appagamento di brame recondite ». Cfr. T. DE GAUDENZI « Torino e la Corte sabauda al tempo di Maria Cristina di Francia » in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*. XIX, (1914) n. 1-3.

(3) Cfr. al riguardo il mirabile studio di A. W. R. SCOTT. *The constitution and finance of english, scottish and irish joint-stock companies to 1720*. v. I. Cambridge 1912. Più noti ai nostri dovevan esser però gli esempi di compagnie marittime per azioni già assai frequenti in Francia in quel secolo, per quanto MONTCHRÉTIEN avesse notato,

Digitized by Google

gloria della mercantile Olanda ricorda le pagine della quasi contemporanea (1690) *Political arithmetic*, in cui sir William Petty ricerca in cause naturali e permanenti la spiegazione dell' inferiorità della Francia e dell' Inghilterra in confronto a quell' operoso paese (1); proposto d' altronde come esempio insuperabile da tutti gli scrittori d' economia dell' epoca (2). Fatto quest' ultimo degno di nota singolarissima in quanto, mentre la espansione marittima e coloniale d' altri popoli

---

nel suo *Traité d' economie politique* (1615), che i suoi concittadini erano gente economa, modesta di gusti, casalinga, e assai più propensa a vivere poveramente in patria d' un piccolo impiego che a perigliare cercando fortuna nelle colonie od all' estero. Cfr. E. VIDAL. *The history and methods of the Paris Bourse* (pubb. della « National Monetary Commission ») Washington 1910, p. 135 e seg. Influenza considerevole doveva poi esercitare sulle fantasie piemontesi il vicino e suggestivo spettacolo della prosperità economica di Genova, le cui *maone* precedettero di più secoli le compagnie straniere di navigazione e colonizzazione, e dove, nel 1653, erasi costituita, per principal merito della Casa di S. Giorgio, la *Compagnia genovese per le Indie*, allo scopo di rinvigorire il commercio della repubblica con l' oriente. Cfr. H. SIEVEKING « Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio » (tr. it.), in *Atti della Società ligure di storia patria*. XXXV, parte 2ª. p. 135 e segg. 231 dell' estr. La verità è che gli anni in cui il Truchi scriveva segnano il periodo di massimo favore per le compagnie marittime privilegiate, che si moltiplicano in tutta Europa sotto le più varie foggie e denominazioni. L' elenco che, per la Francia, ne dà il CHAILLEY-BERT. *Le compagnies de colonisation sous l' ancien regime*. p. 21 e seg. ne offre la miglior prova. In quell' epoca, sebbene già si agitassero in Inghilterra le prime correnti ostili, che presto dovevan esplodere in furiose polemiche ed aspri dibattiti parlamentari (Cfr. MACAULAY. *History of England*. Londra 1909. v. V, p. 133, 328, 498; VI, 348), prevaleva ancora dovunque l' opinione ottimistica, nè si era usciti dalla fase delle ingenue illusioni. Lo conferma, pel Piemonte, una testimonianza di poco posteriore, ma di ben altro peso che quello del Truchi; il giudizio del benemerito e geniale ministro delle finanze di Vittorio Amedeo II, conte Gropello di Borgone, il quale esaltava i pregi delle compagnie olandesi ed inglesi, magnificandone i successi ed i risultati. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, sez. 2ª *(Finanze)*. 1ª Archiviazione *Lotterie, tontina, banco di deposito*. mazzo 1°, n. 4 « Riflessi del Generale di Finanze sovra il progetto per l' erezione d' un Banco nella presente città » s. d. Ma la reazione, d' altronde già preconizzata nelle riserve di autori più antichi (come I. CHILD. *Traité sur le commerce et sur le avantages qui résultent de la reduction de l' interest de l' argent*. tr. fr. Amsterdam 1755. p. 147 e seg.), non tarda ad affermarsi ed accentuarsi, col prevalere della tendenza liberale ed il trasformarsi dell' ambiente economico sociale, nel secolo seguente.

(1) Cfr. *Les oeuvres èconomiques de* SIR WILLIAM PETTY (Trad. fr.) Parigi 1905. v. I. p. 274 e segg., 305 e segg.

(2) Cfr. DUBOIS. *Histoire des doctrines èconomiques*. t. I. p. 115 e segg. È noto quale azione decisiva l' esempio olandese esercitò sulle mentalità politico-economica di Pietro il grande di Russia e del Grande Elettore di Brandeburgo.

Digitized by Google

aveva avuto per movente — sia pure in gran parte come pretesto — lo spirito di proselitismo religioso proprio di età trapassate, l'attività navigatrice e conquistatrice delle Provincie Unite si era esplicata fin dagli inizi con scopi esclusivamente commerciali, nè mai s'era dipartita da questo salutare carattere (1); onde l'additarla a modello indicava un gran tratto percorso nel cammino fecondo del politico positivismo.

È il senso della realtà che, con quello della vita economica, penetra e si diffonde ed investe la coscienza moderna. L'ampollosa apologia della ricchezza, come fonte e condizione d'ogni interna ed esterna grandezza, procede dallo stesso stato d'animo che, proprio allora, produceva, con l'accentramento monarchico, lo sfacelo della tarlata impalcatura feudale. L'irriverenza verso la concezione eroica della vita sociale propria dell'età cavalleresca erompe in una fioritura letteraria, che dall'ironia dolorosa di Cervantes declina verso la parodia trivialuccia e forse inconsapevole di Alessandro Tassoni e dei suoi platealissimi esageratori. Chi si cristallizza negli ideali — amalgama di pregiudizi, di difetti e di virtù — d'un ambiente tramontato non tarda a sentirsi isolato, svalutato, travolto. Madame d'Aulnoy, percorrendo la Spagna nel 1679, osserva quale causa di inferiorità costituisca per un popolo il difetto di aspirazioni ad un più elevato grado di benessere materiale (2). L'assorgere graduale del terzo stato, sia pure in parte attraverso le caricature grottesche derise da Molière nel *Bourgeois gentilhommé*, salva la Francia da una pari decadenza (3). La stessa dottrina cattolica rende omaggio, con la revisione della condanna canonistica del prestito ad interesse, al nuovo orientamento delle menti verso un più intenso fervore di attività produttive e verso la nobilitazione delle opere a tali scopi rivolte (4).

---

(1) Cfr. P. LEROY-BEAULIEU. *De la colonisation chez le peuples modernes*, 5ª ed. Parigi 1902. t. I, p. 68 e seg.

(2) Cfr. H. TAINE. *Essais de critique et d'histoire*. 6ª ed. Parigi, 1892. p. 329 e seguenti.

(3) Cfr. FAGNIEZ. *L'économie sociale de la France sous Herry IV*, Parigi 1897, p. 218 e segg.

(4) Cfr. W. I. ASHLEY. *An introduction to english economic hystory and theory*. 4ª ed. Londra 1901, v. II, p. 451 e segg.

Digitized by Google

Documento non del tutto trascurabile di questo momento psicologico è lo scritto del ministro sabaudo, che, pure fra ingenuità, gonfiezze, credulità puerili, rivela la progrediente consapevolezza d'una struttura economico-sociale rinnovellata. Vergato nell'anno stesso della mala impresa di Genova, la quale ebbe non soltanto consenziente, ma convinto fautore, e per ragioni finanziarie, il nostro Truchi (1), il *Discorso* procede, a chi ben guardi, dal movente medesimo: quello di dischiudere al Piemonte, asseragliato in aspra cerchia di impervi confini, le libere vie del mare e gli orizzonti di traffici lontani. Ma ai disegni di sproporzionate conquiste, non meno che al sogno ambizioso di avventurose speculazioni, era allora ugualmente immaturo il paese, a cui soltanto il regno rigeneratore di Vittorio Amedeo II doveva dare, con la robustezza dell'interna compagine, la sicura visione dei suoi storici destini.

novembre 1914.

GIUSEPPE PRATO

(1) Cfr. E. RICOTTI. *Storia della monarchia piemontese.* Firenze 1869, v. VI, pag. 196.

Digitized by Google

1672, 29 dic. Discorso del Presidente e Gen.le delle Finanze Trucchi per lo stabilimento del Commercio nel Porto di Villafranca. (*)

A. R.

Il Sommo Iddio ha creato li Prencipi per la conservatione e beneficio de' Popoli, e da Prencipi sono costituiti li Ministri per cooperare a sì necessario fine; quindi è che non può darsi l'aumento alla prosperità di un Dominio, quando a questo scopo non mirano li pensieri del Regnante e l'esecuzione sincera e fervente di chi obbedisce. Ha S. D. M. felicitati li nostri tempi col darci V. A. R. per Sovrano, che ottimamente e seguita le orme de' suoi gloriosissimi Antecessori, e viene ad attivare quelli Istituti che più posson renderlo, con la grandezza, l'amore de' suoi Popoli. Ha V. A. R. al suo servizio Ministri di Stato, di Giustizia e di Azienda che solo sospirano di segnalarsi nell'accudire alli generosi intenti di sì giusto, e benefico Dominante.

Mi trovo fra questi, benchè il più debole, abilitato dalla somma bontà e munificenza sua Reale ad essere partecipante d'un carico sì nobile, ed osservando sì belle disposizioni di cose e fatto diligente riflesso alla qualità de' tempi, alla quiete universale, che per grazia di Dio, mediante la pace si gode, alla applicazione de' lontani e vicini Potentati, alla necessità del Paese consumato dalla serie di tanti disastri portati dalle lunghe guerre civili e straniere, ed in conseguenza alla esaustezza delle Regie Finanze, e considerati nel suo più vero senso li pensieri e stabilimenti de' medesimi Reali antecessori di V. A. e li suoi proprii, giudicai essere dovere del presente mio carico, destinato principalmente alla conservazione ed aumento delle Finanze, di applicare al proseguimento di una intrapresa, che ben sollecitata per le sue vere forme non può sortire che quell'istesso fine, al quale V. A. R. e tutti li suoi ministri sono così attenti per obbligazione e per genio, cioè al ristoro e miglioramento di questi Stati, mediante il ristabilimento del pubblico commercio con la comodità del Porto di Villafranca.

(*) Del documento conservo la ortografia e la sintassi, invero assai indipendenti, limitandomi a correggerne, per migliore intelligibilità ed agevolezza del lettore, la punteggiatura.

Digitized by Google

Dissi ristabilimento, comechè un' impresa di sifatta considerazione non comincia in questi tempi a darsi a conoscere ; sarebbe un far torto alla perspicacità, alla prudenza degli antichi, e de' Prefati Antenati di V. A. R., non meno che alla verità, quando sì fruttuoso disegno si dicesse abbozzo moderno.

Porto sì cospicuo, capace, sicuro e sì privilegiato di sito, architettato per opera del Divino Artefice, non fu ozioso ne' più remoti secoli, e singolarmente in quelli de' Romani, che lo chiamavano Portus Herculis Monœci, e per lasciar addietro tante cose scorse nella lunga successione de' tempi, prima che questa preziosa gioia s' incastrasse nel Diadema di questa Real Casa, che hanno reso di continuo celeberrima quella parte marittima, ed arricchite le istorie di bellissimi accidenti, rammemorerò solo, siccome altre volte, come alcuni vogliono, Villafranca era la capitale de' Vechiontii, così anticamente chiamati li Popoli del Contado di Nizza, così l' opportunità di quell' ampio Porto è sempre stato tale d' essere creduto la Piazza o pubblico mercato delle cose grandi, sichè nel 1412 il luogo di Villafranca fu eletto per la sede di conferenza per le controversie del scisma tra il Pontefice Giovanni XXII e Benedetto XIII; ove anche dovevano trovarsi Sigismondo Re de' Romani e di Ongaria e Ferdinando Re di Aragona, a tal effetto ne fu pregato Amedeo VIII di eterna memoria dal medesimo Pontefice Giovanni XXII, con tutto chè poi non succedesse, per la poca disposizione delle parti in calma la tempesta di Santa Madre Chiesa; come pur succese nel 1533 nel tempo del Duca Carlo il Buono, quando il Pontefice Clemente VII, procurando di trovar mezzo di componer la Cristianità divisa per le differenze e guerre tra l' Imperatore Carlo Quinto e il Re Francesco Primo di Francia, elesse la Città di Nizza, attesa la vicina commodità del Porto di Villafranca, per trovarvisi col medesimo Re.

Anzi del 1538, con tutto che si dovesse trattare anche della restituzione de' Stati da farsi dal predetto Re Francesco Primo alla medesima Altezza di Carlo il Buono, non fu trovato dal Pontefice Paolo III miglior ispediente per una conferenza tra li Monarchi dell' Europa, e per Monarchi, che negoziazioni di quel posto onde in quel bellissimo teatro si trovarono il Papa a Nizza, l' Imperatore a Villafranca, il Re con la Regina ad un mezzo miglio dalla Città.

E che cosa meglio hanno indicato le moltiplicate intraprese sovra quelle Fortezze di tanti Potentati, e massime quel memorabile assedio, che del 1543, con duecento vele, intraprese l' Ottomano Barbarossa, che la profonda stima che sì gran posto muove nelle più potenti e sino nelle più remote Corone, e come li prudenti riflessi, che fece il prefato Duca Carlo di fortificare Nizza ed il Castello, furono comprovati da questo terribile evento e dalle sventure che indi le survennero per veri e stabili fondamenti della grandezza di questa Real Casa, così

Digitized by Google

furono gloriosamente proseguiti dall' invitto Duca Emanuele Filiberto suo figlio con la erezione nuova del fortissimo Castello di Villafranca nel 1555, a cui tanta impressione fece la necessità, che credeva di approfittarsi di quel Porto per il sostegno e grandezza della sua Corona, che eziandio nella infelice qualità de' tempi, ove era costituito, spogliato di quasi tutti gli altri suoi Stati dal suddetto Re Francesco Primo, ritrovandosi in Fiandra al servizio dell' antecedente Imperatore, mandò Andrea Provana Signore di Leyni per fortificare Villafranca, il che successe sì breve, presto ed a proposito, che, essendo di nuovo comparsa l' armata Turchesca sovra quelle coste, per riattaccar Nizza ed il Castello, e riuscendogliene la presa forsi per progredire ad altre troppo all' Italia lugubri conquiste, intesa che ebbe la nuova fortificazione nel Porto di Villafranca, come prevenuto lasciò l' impresa, come prevenuto lasciò l' impresa, come pur fece del 1560 E. Chialy quel celebre Corsaro, dopo il sbarco che fece ad Hospitio ed il conflitto col medesimo Duca Emanuele Filiberto, che di persona vi si oppose non senza suo estremo pericolo.

Infiniti altri accidenti e tentativi hanno d' ogni tempo chiarito qualmente questo Porto è stato sempre l' invidia de' Conquistatori, il Pomo di Paride e il centro de' più rilevanti pensieri de' Monarchi.

Ora se a tanto prezzo sta quella gioia marittima appo de' Prencipi stranieri, che meraviglia fia se gli Antenati di V. A. R. si hanno fatto la tavola de' loro vasti disegni per la conservazione, sicurezza ed aggradimento della Dominazione, e si sono resi ingegnosi per metterla in stato di valersene in tutti quei modi che maggiormente si può per cosa di questa stampa.

A gran ragione dunque Carlo il Buono proseguì li fondamenti di quella gran Machina, che doveva reggere alli empiti delle più fiere borrasche contro questa Real Casa.

A gran ragione Emanuele Filiberto vi aggiunse col fortissimo Castello di Villafranca un formidabile antemurale, e vi dispose le sentinelle col mantenimento di una squadra di Galere, che con tante belle azioni si resero il terrore de' Corsari, ed il scudo de' Commerci.

Ma per farci più da vicino in conoscere questa verità, lasciamo a parte tutti li sforzi de' Predecessori suoi generosissimi, eziandio quelli dell' immortal memoria di Vittorio Amedeo Padre invitto di V. A. R., che con suo Editto delli 30 Ottobre 1633 rivestì di bellissime esenzioni l' ammirabil fabbrica di quel commercio, che per le passate guerre, mortalità e contaggio, sdruscita minacciava rovina.

Vediamo solo quel che fece il magnanimo, il Grande Carlo Emanuele, degno avo del secondo di questo nome, fra gli eroici dissegni che produsse quella sua vasta Idea atta a raggirare l' universo tutto, niuno più soddisfece a sè stessa che quello col quale non solo continuò gli incamminamenti che trovò nelle cose marittime, ma stabilì per l'uni-

Digitized by Google

versale beneficio franco il Porto di Villafranca, con una pienezza di risoluzione e con tanta soddisfazione di cuore, che non solo parlò con le operazioni sue meravigliose a tutto il mondo, ma ne volle lasciar un privato attestato al Prencipe successore suo figlio di proprio pugno in un Libro intitolato: « Modo di bonificar il Stato accrescendo le sue entrate, al Prencipe mio Figlio amatissimo », che sopra di ciò le lasciò scritto, pegno preziosissimo e distillato politico, da esser custodito nell' intimo Gabinetto del cuore di tutti li suoi Reali discendenti, ed osservato come Legge fatale di questa Corona.

Considerò questo gran Prencipe che « Maris dominium Monarchiae quaedam Epitome est », e che, per far *potenti d' armi e tesori* un Regnante, niuna cosa era più necessaria che *il migliorar il Regno*, e nissun mezzo esservi per arrivare a questo fine, che il stabilimento *del Commercio*, in ordine al quale due cose stimò richiedersi, cioè l' accomodamento *delle strade* e il *valersi delle acque*, con far navili per la facilità delle condotte, e per la vicendevole comunicazione tra il mare ed il Piemonte e la Savoia, e poi l' introduzione delle arti, *col favorire li Commercianti ed il Commercio.*

Quindi è che messe in opera tutto ciò che poteva, o colla industria ed arte, o con la spesa, servir a sì degna intrapresa e stimò messi al centuplico quei gran dispendi che alla medesima erano ordinati.

E così per la parte maritima munì in prima quelle Piazze e le fortificò di tutto punto, corredò le galere per assicurar i viaggi de' Negozianti, ed, imitando tutte le Nazioni del mondo, con suo Manifesto del Primo Maggio 1613 confermato con altre poi delli 26 marzo 1626, aprì un mare di franchigia e privilegi a chiunque in qualsiasi modo venisse a trafficare in detto Porto, creò Magistrati ed Officiali per decidere con sommaria giustizia le Cicane e Liti, e dispose con mirabili ordini tutte le cose per incamminarlo.

Per la parte terrestre poi, che non fece quell' animo invitto, quell' Alcide di questo secolo? Contrastò l' industria sua con la natura delli scoscesi siti e dirupate balze delle Alpi; e con li sforzi del ferro e del fuoco, ma molto più della sua mirabile costanza, domò in fine l' ostinazione delli altissimi Monti con rendergli agevoli e sottomessi, e laddove a pena a più selvaggi animali era praticabile accesso, rese commodo anzi delizioso passaggio alla frequenza de' carri, continuando dal Mare sino al celebre e pericoloso Colle di Tenda; e perchè qui trovò quel d'ogni tempo creduto inespugnabile intoppo all'ardire dell'umano ingegno, inventò con stupore del Mondo la maniera di vincerlo con una strada sotterranea che forasse quel duro Mausoleo delle Alpi, e così per cunicoli e per stratagemma ove non poteva riuscire per scalata opera meravigliosa e solo cominciata, che interrotta dalle grandi guerre, che indi contro le Potenze, or di Francia or di Spagna sostenne

Digitized by Google

quell' Eroe, e dalla morte di quel celebre Ingegniere ed Impreso Bottino, fu costretto a riservarne la gloria della perfezione a' Successori.

E per agevolar più quel tratto, che resta tra la falda delle medesime Alpi ed il Po, non ostante che sii incarreggiabile pianura, conchiuse e diede in partito al medesimo Bottino un navilio, che da Cuneo conducesse all' istesso fiume, il quale, poichè dopo aver traversata nel suo più largo l' Italia sbocca nel golfo di Venezia, veniva ad apparentare e portare la comunicazione de' due Mari, fra quali ella è posta.

In oltre, con l' esempio della riuscita della Strada suddetta, era in punto di soggiogare assai meglio che Annibale l' ertezze del Moncenisio e li dirupi della Savoia, come protesta la medesima Real Altezza nel libro di cui sopra, ed avrebbe con tal mezzo congiunta all' Italia la Francia, come con le strade di Nizza e col Navilio il Tirreno all' Adriatico, quando e Marte e Morte non havessero tolto a Mercurio li suoi vanni e rallentato un disegno al qual non arrivò mai con tutto il suo studio e potenza la Repubblica nè il Romano Impero.

Per l' introduzione delle arti lascio che parli Racconiggi e parli l' Albergo di Virtù di Torino che instituì, quanto debba il Stato alla diligenza, con la quale chiamò da diverse parti del Mondo le persone più esperimentate in ogni mercantil professione di sete, lane, tele, panni, cottoni, ed ogni sorte di manifatture, che sì bene hanno propagato e vanno tuttavia propagando a tanto solazzo dell' universale.

Ma non sarìa forsi soddisfatto al gusto di V. A. R. quando non sentisse originalmente qualche cosa del discorso di quella grande Anima. Sentasi dunque per grazia quel che dice nel principio del primo Capitolo. Il modo vero di bonificar questo Stato senza danno de' Popoli, anzi con loro gran beneficio, ed accrescendo le entrate del Prencipe non può essere che in due maniere, cioè mettendovi li traffichi e prevalendosi delle acque, che vi sono in molta abbondanza, ad esempio massime de' nostri vicini di Milano, che di picciola città è cresciuta tanto che è una delle più riche e più potenti d' Italia, ed ha levato la sedia del Regno a Pavia, che per sito e circostanze di fortezza, fiumi, ponte di Ticino ed il Po era molto più riguardevole e necessaria per la sicurezza di quel Stato che Milano ; e pure si è noto che quella per il Traffico e Navili ha superata questa altra, rendendosi essa Capo, e l' altra Serva, e sol per questa due ragioni ; così voglio dire che l'istesso e più si può fare in Piemonte, non sendovi comparazione fra la fertilità di quel Stato a questo, nè per il sito di un gran traffico si possi paragonar ancora, poichè qnello non ha mare nè porti se non mendicati, e questo ha Nizza e Villafranca nella vicinanza di Francia, e Germania med.° il Piemonte, e la Savoia, perchè li Svizzeri che confinano con esso, non son genti che per industria loro o per agevolezza di strade possano apportar quell' utile al Stato di Milano portandosi tutte le mercanzie sopra il dosso de' muli ; laddove per la Savoia vanno

Digitized by Google

in Francia per acqua e in Germania sopra carri, e massime, come si dirà qua sotto, facendosi la strada di Savoia carreggiabile, come è facile il farla, avendo vista l' esperienza di quella di Nizza; e così va proseguendo.

E nel quarto capitolo dice: Non vi è dubbio che i Stati che non hanno la vicinanza del Mare co' Porti non possono mai fiorire nè rendersi riguardevoli agli altri nè per potenza nè per richezze, perciò che nè lontani soccorsi possono avere e da molte parti (necessaria porta per ben assicurar un Stato), nè hanno la commodità di offender chi gli volesse far danno, come quelli che col mare con prestezza si portano, e molte volte ben lontano, dove vogliono, e dove l' inimico vi pensa manco e per conseguenza gli fanno maggior danno. Così Scipione trasportò la guerra d' Italia, e vicina di Roma, in Affrica, e sotto di Cartagine, e questo per la commodità dei porti di Sicilia. Così de' nostri tempi gli Olandesi l' hanno trasportata nei mari di Spagna e dell' India, ed hanno constretto quel Re, non ostante l' immensa sua potenza, di far pace e tregua con mal suo grande e con molta vergogna. Non puonno manco rendersi opulenti quelli che non hanno la commodità del mare, perciochè nè le merci forastiere e lontane vi possono venire, nè le proprie aver spaccio in que' Luoghi, dove per la lontananza sono rare, e per conseguenza più accette, e dove se ne smaltiscono più, così Venezia, Lisbona, Genova, Marsiglia, Ormùrz, ed Amsterdam si sono viste fiorire e rendersi potenti e ricche per questi traffichi e per la commodità de' porti, e così senza dubbio farà questo Stato, servendosi della scala di Nizza, e capacissimo porto di Villafranca; e così va con altissimi discorsi progredendo, dopo li quali io non ho più lingua da parlare; ma ritornando sopra il mio proposito, se è pur vero, come si è dimostrato esser verissimo, che gli Antecessori gloriosissimi di V. A. R. con la carta del traffico abbino regolato tutta la navigazione delle loro operazioni fra l' Oceano delle umane vicende, dove s' incontrano tanti Corsari Politici, sciti (sirti?) insidiose di Stato e voragini monarchiche, per condurre al sicuro Porto la grandezza di questa Real Casa.

Se l' esperienza, madre della più soda prudenza ha dato a conoscere di ogni tempo che il Commercio è il più vero mezzo di fare fiorire una Stato, d' ingrandire un Prencipe e senza del quale convien per forza che decada ogni maggior Potenza; che il traffico è l' abbondante miniera d' ogni richezza, il vero Lapis Philosophorum col quale li Popoli provano leggierissimo qualunque carico e senza del quale di ogni minuzia restano oppressi, col quale le arene della Libia si convertono in granelli d' oro, e senza del quale la fecondità dell' Egitto si riduce al deserto;

Se l' Eolia di questi Stati intermedianti alli Aquiloni ed strei delle maggiori Potenze dell' Europa per la sua natural constituzione è stata sempre sì esposta alle borrasche delle guerre, che l' Iride della

Digitized by Google

quiete non si è data ad osservare mai, che per un lampo, e pur si vede che, fra tanti torbidi, li Nochieri di questa Real Casa non hanno mai abbandonato di vista la tramontana del traffico;

Se il privilegio singolare di tanti anni di pace, col quale il Creatore benedice li nostri tempi, ha svegliato in tutte le parti d' Europa il desiderio di gioirne con la vera maniera della frequenza delle negoziazioni;

Se l' opportunità del Porto, la vicinanza del mare, la feracità ed esuberanza d' ogni sorte di vettovaglie, la quantità delle manifatture del Paese, la penuria del denaro, l' esempio d' ogni nazione, l' istituto principale di questa Real Casa, e la congiontura de' tempi ci mostra a dito esser il Commercio la vera medicina con la quale li Stati infermi si guariscono e li sani si rinforzano,

Come si potrà dispensar un Prencipe dal suo natural debito di beneficar e sollevar i suoi Popoli con mezzo sì approvato?

Come non accusarsi li Ministri, che in stagione sì bella e propria abbiano trascurato sì necessari consigli?

Si poteva dissimulare questa necessità, quando fossimo ne' preliminari, si dovesse cominciar il primo passo in sconosciuti e dubbiosi impegni, si dovesse in prima trattare ed esaminare la compra e contrazione d' un Porto, come fece l' Altezza di Fiorenza di Livorno co' Genovesi; o se, per assicurarlo, fosse spediente la constituzione di qualche molo con spesa immensa, come a Genova non è gran tempo, che si dubitasse se il Porto di Villafranca sii capace, sicuro e commodo o no, se si debbano per difenderlo ergere fortezze, munirle di Canoni vivaci (viveri?), munizioni e soldatesche e far altre dispendiose e laboriose prevenzioni per avanzarsi poi gradatamente al progetto del Commercio, ma perchè li prudentissimi Antecessori di V. A. R. hanno già franchito questi passi, e maturalmente consultato e digerito la materia tutta, ed avvanzata a sì bel segno nel progresso di tanti lustri, anzi lastricate a punto le strade alla carriera di tanto affare, bisognerebbe ben chiudere gli occhi per non vedere la convenienza del Sovrano ed il dovere di tutti li suoi Ministri per non lasciarsi morir in pugno una sì evidente speranza di progressi.

A che servirebbero tante spese nella serie di tanti anni consunte da questa Real Casa ordinate ad un tanto impiego? a che cinque fortezze piantate in pochissimo spazio di sito, sì ben munite ed armate? a che tutto ciò si è fatto? sarebbe meglio assai non aver gli avantaggi e gran commodità di quel Porto che non servirsene (perdoni V. A. R. a questo tratto del mio zelo); perchè quando ben continuasse il Stato nel suo povero essere, e sconosciuto a' stranieri, almeno non s' incorrerebbe nelle rampogne degli amici, nelle dicacità degli invidiosi e ne' sali de' maligni.

Digitized by Google

Ma il vedere impegnata la riputazione di questa Real Casa con pubblici manifesti per tutto l' Universo per via degli Antecessori di V. A. R., e con le operazioni memorabili per tutti li secoli di tante imprese a dissegno dell' incamminamento del Commercio, e lasciar insterilire un fecondo campo di beni, e perire quelle messi di gloria e riputazione che con tanta coltura e pena si sono per lungo tempo ingegnati li Reali agricoltori di ridurre a frutto sarebbe effetto di stupidità o di malizia il non conoscere che saria un perdere una mole d' oro già impiegato in tanti travagli, un condannare li pensieri delli saggissimi medesimi suoi antenati, un oscurare quel lustro di grandezza per la quale tanto hanno sudato, un contravvenir a quella regola Politica che non patisce eccezione, e vuole che il Prencipe non debba mai intraprendere o dichiararsi per un' impresa che verisimilmente non sia per riuscirne o della quale non possa risultar la prova del limite dell' umano potere.

Non si tratta di cominciar lunghe e pericolose navigazioni per mari sconosciuti per intracciare nuove forme d' arricchirsi ; siamo in porto, e la questione è solo attorno questo porto per non lasciarlo ozioso, per accreditarlo con le maniere che di ogni tempo e da ogni Nazione vengono praticate, e che sempre si praticheranno per attirar a noi gli utili infiniti, che da noi gli altri ricavano, di non ricevere dagli altri quel che si possiamo dar noi.

Li Spagnuoli, Portoghesi, Francesi, Inglesi, Danesi, Olandesi ed altre Nazioni hanno, con indicibil arditezza cercato, e cercano tuttavia, sotto ignoto Cielo più ignota terra, fra rischi di voragini, scogli e tempeste, o passando sotto le australi arsure di torrida zona, o facendosi strada fra gli agghiacciati mari colà verse l' antartico Polo, con certi ed infiniti dispendi, traffichi incerti; e noi saremo così poco coraggiosi di negligerli, a casa con tanti Capitali di Commodità che sono in poter nostro, e del quale il principale consiste solo nel favorirgli.

Li Re di Portogallo quante prove fecero prima che gli riuscisse di scoprir le Indie Orientali? Fece il Re D. Giovanni nel 1487 costeggiar l' Affrica di là dal Stato di Gibilterra da Bartolomeo Diaz, che allora rinvenne la gloria della prima scoperta del Capo di Buona speranza e, per meglio accertar tanto elevata impresa di arrivar nelle Indie istesse per mare, mandò uomini per terra, che si portarono con un' infinità di cammino sin colà per instruersi da più esperti Piloti di quei Paesi di tutte le notizie che potevano servir al disegno.

Proseguì il Re Emanuele, e combinando tutti quei lumi che si erano potuti in tanta oscurità e vastità di cose rintracciare ; proseguì nel 1497, in luglio; fece partire Vasco di Gama con quattro Vascelli, che veleggiando sopra il cammino di Diaz, e superato il tempestoso Capo di Buona Speranza di cui sopra, e vinta le repugnanze de' suoi, che dimandavano il ritorno a dietro, finalmente in Maggio approdarono per

Digitized by Google

la prima volta a Calicut, ed in due anni riportò le felici nuove di quelle gran scoperta, onde nell'anno seguente, sotto la condotta di Pietro Alvarez, cominciò da dovere ad accudirvi, mandando 14 Vascelli e potentemente a valersi dell' industria e fatiche dell' Antecessore e proprie; il che fu nell' istesso tempo che li Re di Castiglia si fecero padroni delle nuove terre dell' Occidente, che diede poi causa a quella celeberrima divisione che fece il Pontefice Alessandro Sesto di sì vasti acquisti tra le due Corone, con la linea immaginaria che tirò dall' uno all' altro Polo.

Così con la costante risoluzione questi nuovi Argonauti trovarono il certo velo d' oro.

Su questo Piedistallo del Commercio si è fondata la gran machina della libertà Olandese, che ha resistito a tante scosse di guerra contro le più formidabili Potenze del Mondo; e non con altro mezzo quella altre volte ignobil regione piena di paludi, poco fruttifera e d' aria insalubre si è resa la più opulenta, abbondante e culta dell' universo, in modo che all' aura graziosa del Commercio pare che la natura istessa del Paese si sii rallegrata, come in effetto (sendosi con mirabili e dispendiosissimi artifici di Canali e derivazioni delle acque asciugati li territori) si è l' aria addolcita e rischiarata e la fecondità con le delizia introdotta.

Con questo fondamento del traffico gli Inglesi, non contenti della Monarchia de' Mari del vecchio Oceano, della quale si pregiano, son soliti comparire nel nuovo con sì fortunato successo, che col principio di quattro Vascelli, che riunirono nel 1600 nelle Indie Orientali, la Compagnia che si eresse poi alla forma di quella d' Olanda ha contato sino a venti flotte, anzi sin dal 1608 mandò Gerolamo Hauffias in qualità di Ambasciatore verso il gran Mogol per farla gioire della libertà del commercio, e del 1615 vi rimandò Tommaso Rhoé, come anche altri Ambasciatori alli Re del Giappone sopra il medesimo soggetto, nè mancò di stringersi col Re di Persia sino a soccorrerlo contro de' Portoghesi nella decantata impresa d' Ormuz.

Col medesimo fine d' ingrandire li Danesi la sua potenza ed arricchirsi col commercio, hanno voluto aver parte nelle negoziazioni del golfo di Bengala ed altrove, e non senza il sperato successo.

Non fu esente di sì belle idee il bellicosissimo Re Gustavo Adolfo di Svezia, e per cosa affatto notabile osservo che, con Patenti date in Stoscolmo sotto li 14 Giugno 1626, invitò li suoi Soggetti ad intraprendere nuove navigazioni e commerci nell' istesso tempo che macchinava la ruina della potentissima Casa d' Austria con le guerre che indi portò nelle viscere dell' Allemagna e successivamente andava ruminando le conquiste de' Cesari ed Alessandri. Conosceva benissimo quel gran cuore che, per secondar l' immensità de' suoi pensieri, non si poteva dar modo più conforme che l' introduzione de' Commerci, che soli possono

Digitized by Google

somministrare quelli tre necessari requisiti per mantenere una gran guerra, che disse quel Statista: denari, denari, denari.

In questi sensi consigliò il Thebano Temistocle la sua Repubblica, che benissimo furono intesi da Cartaginesi, e de' quali si servirono meglio di tutti li Romani, che formarono una Compagnia de' Mercanti, d'onde penso che gli Olandesi abbiano imparato ad istituire le sue. Così prima di tutti il Re Salomone, con la sua scienza infusa, seppe che il traffico lo poteva fare il maggiore Re della Terra.

« Quia Clavis Regis, dice l'Historia sacra, per Mare cum classe striam semel per tres annos ibat in Shaesis deferens inde argentum et aurum et dentes Elephantium et Simias et Pavos; magnificatus est ergo Rex Salomon super omnes Reges terrae, divitiis et Sapientia ».

Così Carlo Quinto per principalissimo ricordo ne lasciò persuaso Filippo Secondo suo Figliuolo, e così la inculcava D. Fernando il Duca d'Alva, allegando che, siccome il Mare cinge la terra, così col commercio la sostenta, e con le armi la doma. È dunque il traffico la base degli Imperi, la Sostanza de' Popoli; onde è chi alluse a questa verità dipingendo per corpo d'impresa e mettendo il globo della terra fra due navi, che lo sostentano, col motto « his Polis ».

Nè bisogna sbigottirsi nella debolezza de' principi a vista di sì grandi attrezzi e fondi co' quali le altre nazioni vanno equipando annualmente le loro flotte, e riempiendo li loro magazini per il mantenimento ed aumento di loro commerci; li maggiori fiumi riconoscono da un picciol fonte la loro sorgente.

Cominciò l'intrapresa di cui sopra delli Olandesi nelle Indie Orientali da una picciola unione de' Mercanti Zelandesi nel 1592, la quale, messe insieme quattro navi, tentò il passaggio per il Nord nell'Oriente al longo del Mar Bianco, costeggiando la Tartaria per calare poi nella China, ma infelicemente; non per questo cederono al caso, non si abbandonarono; le grandi imprese non son tali, se la difficoltà non le fa, perchè « virtus in arduo ». Ritornarono la seconda volta per altre strade, ma senza utile, non si ritrassero, riprovarno per la terza e per la quarta, in modo che la perseveranza di questi invitò la risoluzione di altri particolari, che formarono quattro o cinque separate compagnie, che su li principi s'affaticarono fare ognuna con diversa condotta, e per il più non solo senza utile, anzi con perdita di considerazione e sino al 1603 non si potè godere che della speranza. Ma quando cominciò a spontare l'aurora delle loro prosperità forriera ed apportatrice de' frutti di tanti sudori, si unirono per mezzo de' Stati generali nel 1602 tutte le Compagnie e d'esse ne costituirono una sola detta delle Indie Orientali, con il fondo di sei milioni e seicentomila lire del paese, che poi in breve spazio di tempo fece rigorgar le richezze in quella felice Patria, e si osserva che poi sendosi il primo maggio 1613 fatti li calcoli, detratte tutte le spese di sì lontana espedizione di Vascelli, construz-

Digitized by Google

zione e provvisione d' ogni sorta da guerra e da bocca, di molte fortezze nelle conquiste, trattati con Prencipi ed altre infinite, e così nel spazio di dieci anni si conobbe che, dopo aver ognuno della Compagnia rimborsato il suo principale, si trovaron oltre d' esso li sessanta per cento di profitto, e così per esempio chi ne aveva messo quaranta, se ne trovò cento.

Ora da quel tempo in poi chi può capire l' immensità delle ricchezze che, con tanti progressi ha portato alla Patria questa associazione di commercio, sì al Particolare che al Generale?

Al Particolare coll' aver empito le loro case delle più preziose cose del Mondo, e fatto de' loro paludosi territori un Paradiso terrestre.

Al Generale con li dritti delle infinite merci che entrano e sortono da quei gran maggazini fatti (come si può dire senza Iperbole) l' Emporio del Mondo non che dell' Europa, che montano ad otto e più millioni d' oro l' anno, con le gratificazioni considerabilissime, che in ogni rinnovazione de' privilegi le fa detta Compagnia, come seguì del 1643 per venti sette anni, con proibizione a chicchesia degli altri abitanti in quelle loro Provincie di trafficare in qualsiasi parte delle Indie, oltre il Capo di Buona speranza, mediante la somma di un milione e 600 mila Lire di quel paese; e nelli anni 1666 e 1667 mostrò nell' occorrenza delle guerre, che avevano li nostri Stati con l' Inghilterra, qual sia la sua forza e zelo, mentre donò al pubblico in due sol volte due millioni e quattrocento mila fiorini, e dopo la pace, in ricognizione delle assistenze fatte da' medesimi Stati alle flotte della medesima Compagnia, in due volte similmente le fece donativo di seicento mila fiorini, col trattenimento che danno alla infinità degli uomini che occupano, che per altro sarebbero a carico dello Stato, col bando mortale che hanno dato all' ozio dissipatore d' ogni buon governo e sopra il tutto coll' aver con l' aumento di tanti suoi traffichi diminuiti quelli de' Spagnuoli, ed in conseguenza le loro forze, che è stato il piede fermo sovra il quale ha progredito la loro libertà, grandezza e pace; anzi tant' oltre si è spinta la forza della prosperità di quella Repubblica, che sendosi, indi incamminata altra Compagnia nelle Indie Occidentali con successi di mostruosa opulenza, si temette del troppo, onde, gelosi quei moderni gran Statisti, o della esuberanza del potere in qualche personaggio capo di quella Compagnia, o prevedendo la competenza sorella della divisione, che l' altrui invidia avrebbe fra esse potuto concitare, si consigliarono, con mai più praticata forma, e con tratto di sovrafina Politica, di moderare la violenza della felicità, di frenar il corso a tanti beni, e di coprirsi dal diluvio de' tesori, e quali medici di esquisita esperienza avendo esaminato la complessione e qualità del Corpo, del Stato loro, e bilanciatala col nutrimento che riceveva, trovarono che la perfetta sanità, che internamente godeva quel Microcosmo non poteva pericolar mai che per mezzo della sovrab-

Digitized by Google

bondanza, e della replazione; che però, come sommamente necessario giudicarono doversi prevenire il male col rimedio, ordinando una flebotomia con lunga e rigorosa dieta alla medesima compagnia, mediante la diminuzione delle pubbliche assistenze, in modo tale che s' indebolisse di forze e, per mera languidezza, perdesse la maggior parte de' traffichi, e con essi quasi tutte quelle fortezze, Isole e Provincie che si era acquistato, e con tal astinenza e contumacia, si venisse a consumare tutta quella superfluità sospetta di ricchi umori e si riducesse al segno che gli prefissero di moderazione e temperamento. Oh prodiggi della umana industria, oh stupore del nostro Secolo!

Hanno queste Compagnie di presente una quantità tale di vascelli e Navi da guerra e da mercanzia da rendere nella verità istessa dubbiosa la credenza. Hanno fatti aquisti nelle medesime Indie di tanti Paesi, che eccedono molto la stesa del Dominante Stato loro, non solo, ma può mantener per mero servizio suo li 80 mila uomini che ha repartiti fra le piazze di conquista, e sopra li Vascelli; supplisce ella all'infinità delle spese, che son chiamate da tanta mole d' affari, ella con ogni maggior splendore tratta con tanti Re; di continuo fabbrica Fortezze, le munisce di tutto punto di cannoni, munizioni ed armati, allarga per tutte le parti per la forza d' armi li suoi domini, e si è resa sì formidabile, che n' è ambita da maggiori Potentati la lega ed amicizia.

Or chi avrebbe detto che pochi mercanti di mediocre facoltà, con sì fiacchi principi, fossero stati per arrivare a segno di trovar nel corso di un mezzo secolo una nuova Battavia, 38 gran magazzini nelle Indie ripieni d' ogni maggior dovizia, 20 e più considerabili fortezze, nella conquista di tante Provincie?

Chi potrebbe mai aver creduto che li medesimi Mercanti per la sola libertà del commercio fossero per trattenere suoi pubblici rappresentanti appo di tanti Re e Monarchi, come della Persia, del gran Mogol, del Re della China, del Giappone, della Cochinchina e tanti altri? Che fossero per mare e per terra sì considerati ne' due Mondi? Che arivassero a segno di temer non d' altra cosa più che della felicità come troppo violenta, quantunque propria, e d' adoperarsi quelli più fini consigli per castigarla che avrebbero usato contro una forza, che si fosse messa in dovere di opprimere la loro libertà?

Tuttociò altro non è che frutto del Commercio, che oltrepassa tutte le speranze ed il Commercio altro non richiede per farsi che l' unione, la condotta e la ferma risoluzione.

Volentieri mi son diffuso nelle particolarità più precise delli Olandesi, solamente parendomi che non si possa presentare a V. A. R. esempio più fresco, sodo, e citato eziandio dal prefato Carlo Emanuel suo Avo nel sopradetto libro, per tutti quei riflessi che possono darsi in questa materia, per abbreviare quanto più posso questo mio discorso,

Digitized by Google

acciò non le riesca troppo tedioso nell' inserirvi quelli di tante altre Nazioni.

Ma, se vogliamo pure dare un' occhiata alle maggiori Corone dell' Europa, troveremo che tutte hanno concorso nel credere grandi le loro potenze a proporzione del traffico, che le sostiene, ond' è che non si sono arrese alle prime difficoltà. Li primi Spagnuoli che restarono nell' America tutti furono uccisi; non perciò con questa sventura si ributtarono dal condurne degli altri, e poi inoltrarsi in quelle ricchissime miniere d' oro ed argento, con le quali hanno preteso di soggiogar il mondo; quattro o cinque volte gli Inglesi hanno visto la rovina della loro colonia nell' Isola Virginia, non perciò se ne sono astenuti

Quanto bene li Francesi nella grande Isola di Madagascar come anche in tante altre Isole indiane, e più particolarmente nell' America settentrionale, in Canadà, si sono mostrati stabili nel non ceder al primo incontro, anzi la poca riuscita che vi fece il Talcorut ed altri gli servì d' impulso a ritornarvi ed istituire anche loro la Compagnia delle Indie, nella il quale Re medesimo ha voluto entrare, e non solo avvalorare col suo augusto esempio sì nobile e generoso impiego, ma di più alle grandissime borrasche delle perdite che hanno incontrate le flotte, acciò con le borse degli interessati non naufragasse o s' intepidisse il commercio, con inaudita grandezza d' animo, assonte in sè le perdite, con il Real errario supplì a' danni tutti; azione che ha non infervorato, ma sviscerato tutto quel vasto Regno, e con la quale quel gran Conquistatore ha menato l' imprezzabile tesoro de' cuori de' suoi soggetti. Che se il proverbio spagnuolo vuole che alla Compagnia « de los Trabagos pocos metten su caudal », ha dato a divedere che « obrasy trazas de Reges, Reges las entendien ».

E persuaso questo invitto Monarca che col Commercio si sostentano le armi, e colle armi il Commercio, e con queste e con quello si abbraccia profondamente le radici di qualunque vasto Impero, e che non meno li Tesori intimoriscono li nemici che le provvigioni d' armi ed armate, come non basta il valore senza l' economica prudenza, nè le armerie senza gli errari, e che « Dives quasi divus, al detto di Varone, quia Deus nullo videtar indigere ».

Ma v' è qualche fatalità nelle cose grandi, che d' ordinario abbaglia col suo peregrino lustro la vita eziandio a' più oculati, a' più prudenti. Non abbandoniamo ancora le Indie. Qual maggiore impresa e più mirabil proposizione si può dare, che l' invenzione e conquista di un nuovo Mondo? Quel che ora con la lunga comprovazione ci ha dato a conoscere essere stato possibile, passava due secoli fa per una visione ridicola, per un affetto d' Hipocondria, per una pazzia.

Il Colombo, che il propose, ne fu ributtato dalli suoi Patriotti Genovesi, non creduto dal Re di Portogallo, burlato dalli Re Francese ed Inglese ed appena potè esser sentito con pazienza da Ferdinando

Digitized by Google

ed Isabella di Castiglia, che con tutto ciò non stimarono che importasse la pena di passar più oltre nel favorir tanto progetto, che in soffrire che un particolare a relazione di qualche autore facesse la spesa di questa prova, col miserabile fondo di 16 mila ducati d' oro, che vi furono impiegati.

La scoperta del Perù, che con le sue vene d' argento ha inondato il vecchio mondo, non è dovuto che all' ardire di tre particolari, associati per tracciare qualche sconosciuta regione, mentre il Mondo gli proverbiava d' imprudenti.

Non è passata senza le sue contraddizioni la proposizione del proseguimento del commercio nel Porto Franco di Villafranca, con tutto che non si trattasse di varcar immensi mari e di passar sotto altro Cielo ed altre stelle, ma solo d' andar avanti sopra li stabilimenti già fatti, di accreditare il medesimo posto, acciò nell' istesso tempo che li sudditi di V. A. R. s' impiegano nel traffico per esitar tutto ciò che vuole la feracità del Paese, e per ricever quello di che ne ha il bisogno, serva la franchiggia e sicurezza d' esso porto, anche per interposto di ogni sorte di merci, al quale restano invitati universalmente li Mercanti per godersi del beneficio di tanti privilegi.

Si opponeva il discredito nel quale si trovava detto porto, non per la sua qualità che è di tutta perfezione, sii nella situazione, sicurezza e profondità d' acque, come si può vedere col tipo che in fine qui si pone minutissimamente delineato, dove la curiosità può far le sue prove, sii nelle opportunità e commodità, ma per essere stato una volta già dismesso il suo primo incamminamento, cavandone l' argomento, comecchè quel che una volta non era riuscito, ne meno riuscirebbe per l' avvenire; e per sostegno si allegavano due ragioni principali, ed in primo luogo che per la parte marina, le Piazze vicine di Genova e Livorno, già tanto accreditata, ostariano sempre al progresso del nostro Porto, che doveva cominciare.

2°. Che, per la parte di terra, si vedeva un lungo tratto dal mare al Po attraversato da monti altissimi, che avrebbero reso col dispendio delle condotte inutile il dissegno di far passare oltre il Piemonte, nel Stato di Milano, Lombardia e Dominio Veneto tutte le merci, che dal Ponente vengono per uso di essi Paesi. Non fu difficile il risponder a questa obbiezione; e, quant' alla prima, bastò retorquire l' istesse ragioni contrarie per vincerle e dire se all' incamminamento del Porto di Villafranca, comecchè vada a diminuire li suoi per la medesima regola, ancora dobbiamo noi cercar ogni maniera d' ovviarlo per vantaggiare i nostri, poichè « arer su negotio cadauno es valor verdadero », e poi il traffico è un arbore che dà frutti a chi ne vuol cogliere e che come il ramo d' Enea « uno avulso non deficit alter ». È una carriera nella quale chi corre trova in fine li palij conforme alla velocità del suo piede, e che ne sii il vero.

Digitized by Google

Consideri chi vuole che cosa sarà stata mai la detta Città di Genova, prima che l' industria delli abitatori la rendesse quella che è; e la troverà una inospita montagna declinante al mare, e tutta scoglio senza piante, senza terreno da cui sperar si possa umano sussidio, un osso propriamente della Liguria, e spiaggia senza Porto.

Hor chiamo quando si sarà messo fra gli abitanti in deliberazione se si doveva cominciar un ricovero alle navi col molo, che chiamano Vecchio, ed andar nelle insigni intraprese attorno tutto ciò che può favorire il Commercio, quale si sono fatti ricchi e celeberrimi per ogni parte, avranno ceduto ad un simil argomento?

Se vogliamo poi osservar ciò che fosse la Piazza di Livorno prima che li medesimi Genovesi ne facessero contratto con l' altezza di Fiorenza, non sarà che un sito d' aria insalubre pieno di paludi ed un miserabile ridotto de' Pescatori e di naufraghi, si lasciò quel Prencipe dissuadere dall' impiegarvi tanto oro nella costruzzione di tanti moderni ballovardi, che la erigono, di due fortezze che la fiancheggiano, di Darzene, di Moli che l' assicurano dall' impeto delle onde, di tanti Vascelli e Galere che la difendono da' Corsari, di tante navi, che fomentano quelli traffichi, che co' suoi dritti si sono resi hora il primo ed essenziale alimento della sua dominazione, e ciò col argomento che li vicini le avriano contrasto li suoi avvanzamenti?

Ma si dirà forse questi sono esempi de' tempi già scorsi, variano le vicende del mondo, e con esse anche le opportunità dei commerci, facciamosi, dico io, più davvicino anche di tempo. Marsiglia ultimamente ornata della franchiggia nel suo Porto, dopocchè V. A. R. ha pubblicato franco quel di Villafranca, che cosa vien più ad accertare, coll' autentica della determinazione del Monarca della Francia, Ludovico XIV, che è l' oracolo de' Regnanti, che la sodezza de' consigli di V. A. R., pubblicandoli coll' imitazione tali e degni d' esser seguitati come Eroici da quei Potentati che hanno le mire elevate alle maggiori glorie?

Quanto alla 2ª obbiezzione, come più materiale, non si potè rispondere che con l' evidenza delle operazioni in tal proposito del gloriosissimo prefato Duca Carlo Emanuel, che fece toccar con mano che la risoluzione fa vincere ogni più duro intoppo con le strade, che agevolò per quei dirupi, come avanti si è detto, e con li mezzi che progettò e che si possono attuare col foro del Colle di Tenda e còl Navilio di Cuneo; e, con tutto che queste due ultime facilità manchino, l' esperienza ci mostra quanto giovi la prima impresa delle strade, mentre da pochi mesi in qua comincia a praticarsene piucchè mai l' importanza, vedendosi già transitare quantità grande d' ogni sorte di merci per più parti d' Italia non solo, ma anche per l'Allemagna, con vantaggio tale che basta a dire che si fan passare le merci da Villafranca sino a Mi-

Digitized by Google

lano per la strada di Piemonte con la spesa della condotta d' una sola doppia per ogni soma, come n' è seguito il partito.

Ora che saria se le facilità suddette che mancano si compissero, si ridurrebbe la medesima condotta ad assai minor prezzo e darebbe sempre più a conoscere, qualmente non la lunghezza delle strade hanno causato il sviamento al Commercio nel Porto di Villafranca, ma bensì la fatalità di questi Stati, che, dal tempo che quello cominciò, sono stati sì lacerati dalle guerre esterne ed intestine, ed istupiditi dalla frequenza delle morti de' Reali Antecessori di V. A. ed altri accidenti, che per misericordia divina solo potevano osservarsi li fondamenti della gran machina che s' era eretta per il pubblico commercio.

Ma comecchè questi, ed altri argomenti non hanno servito che di corte per maggiormente affinar la verità e sussistenza del progetto, così hanno franchito quelle risoluzioni che nell' anima di V. A. R. sono state sempre, per il beneficio e sollievo de' suoi Popoli, così ben radicate. E che altro poteva escogitar in effetto per adempimento totale del suo paterno affetto, dopo averlo estrinsecato in tante altre maniere?

Ha V. A. R. solaggiato il Paese da carichi per l' ammontare di cinque millioni di lire e più; esigette quelli che per mera necessità della Corona e manutenzione delle Piazze e presidi sono ancora in piedi con mai praticata dolcezza, senza dispendi, avendo bandito l' abuso de' Delegati e Comissari, che con le spese delle compulsioni raddoppiavano li pesi ai pubblici; coll' estirpar i facinorosi restabilisce sempre più la giustizia nel suo trono e protegge la virtù col premiar i buoni.

Rissente V. A. R. in ogni sua azione la carrità e bontà che Iddio gli ha stampato nel cuore e come in ogni accidente rifiuta con generosità senza pari quelle risoluzioni che possono accrescere le sue entrate quando sono accompagnate dal solo sospetto di qualche danno de' sudditi, così non ne risparmia la profusione ovunque si tratta della loro conservazione e beneficio. A che estremità si sarian ridotti l'anno 1669, quando dall' inpensato accidente del mancamento de' grani furono colti, se la benigna provvidenza sua, coll' aprire il suo errario di riserva, non avesse prontissimamente introdotto per ogni parte, e fatto sovrabbondare le vettovaglie, che a grandissima usata d' affetto reparti graziosamente a tutti li pubblici che ne penuriavano.

Fu V. A. R. uguale a sè in quest' occorrenza come in ogni altra sempre glorioso, sempre benefico, ed ha stretto esquisitamente quel reciproco vincolo, che passa fra il Regno, tra il Sovrano ed il soggetto, ella con la soavità del suo buon governo, e questi con quella gioconda obbedienza, che nasce dall' essere ben governati. E che altro mancava per avanzar il suo Real istituto di rilevar i Popoli, salvo l' introduzione d' un maggior Commercio?

Ha V. A. R. con la risoluzione di questa intrapresa unito tuttociò che può influire all' utilità e magnificenza sua e de' suoi Stati, ha giu-

Digitized by Google

stificato le azioni de' suoi Reali Predecessori che hanno tanto speso e sparso, e dato a conoscere che nelle cose maritime avevano collocato come il centro de' loro vasti pensieri.

Ha concorso con tutte le Potenze del mondo nel riconoscere il traffico essere, come è stato d' ogni tempo, il vero fomite delle umane grandezze, e, se per invitar ogni sorte di persone ad abbracciarlo, non solo tutte le Republiche e Monarchie Cristiane positivamente con le loro azioni l' hanno dichiarato per esercizio nobile e degno, ma il sommo Pontefice Regnate fin colla bolla espressa ha voluto ultimamente pubblicarlo per tale, non ha mancato l' oculatezza di V. A. R. provvedere a tutti quelli espedienti che possono qualificarlo ed accreditarlo.

Onde ha fatto proclamar per tutto l' universo un manifesto, col quale invita ogni qualità di Persone e Nazione a commerciar nel medesimo Porto di Nizza, Villafranca e S.t Hospizio, ed a godere, di tutti quei privilegi per avanti concessi da' prefati Prencipi suoi Antecessori, e dalli aggionti benignissimamente emanati dalla sua Real propensione a favorirle.

Ha creati Magistrati con autorità precise per decidere con sommaria e disinteressata giustizia le differenze e liti che fossero per imdire con affettate cicane la corrente de' traffichi.

Ha fatto construire in luoghi opportuni amplissimi magazzini, aggiustar e nettar le Darzene, ha risarcite e migliorate tutte le fortezze marittime, ed avanzati più considerabili bastimenti per la commodità de Vascelli, passaggieri e negozianti.

Ha avvalorato li più commodi Mercanti e Banchieri del Stato acciò componessero diverse Compagnie e case, e per accreditarle e fomentarle non ha sdegnato d' interessarvisi in modo che alla forma di questi belli incamminamenti vi sono accorsi già mercanti da molte e remote parti a commerciarvi, e si vede il Porto frequentato da quantità di Vascelli e Navilii tale che più vi se ne sono contati da tre anni in qua che da 35 d' essi indietro, e si va avanzando nel concetto de' stranieri tant' oltre che diverse nazioni hanno promosso plausibilissimi trattati. L' Inglese in particolare n' è entrata in sì fatta stima, che non solo gode il partecipare degli avvantaggi che questo Porto gli offerisce per la commodità de' suoi vasti traffichi per i quali ha deputato un Console ivi residente, ma, sendosi rilevati i Negozianti a più alta sfera e frammischiatevisi le reciproche soddisfazioni di V. A. R. con quel Monarca Brittano, confermate con Ambasciatori ed Inviati, ha messo in evidenza questa certezza, cioè che il mare può essere il Paraninfo delle più eminenti pratiche, e che queste auguste case tanto vincolate di sangue ed antica corrispondenza, riconoscono dal Commercio nuovi incentivi nella coltura de' loro Regali affetti.

Quest' esempio, comecchè di tanta figura, sarà seguitato da altre Potenze, che troveranno assai bene il loro conto in avere quel sicuro

Digitized by Google

ed amico ricetto per le navi da guerra e da mercanzia, e, che spinti o dal suo maggior commodo o da qualche avversione agli altri Porti de' vicini, se ne valeranno, come già s' è detto vedersene, con la frequenza de' vascelli, la prova.

Ora, comecchè nissuno raccolse mai frutto senza semente e non v' è cosa che più fecondi la terra del sudore, e che più la riempia del Mare, all' aura di queste applicazioni di V. A. R. quante cose nuove sono insorte? quante belle arti si sono introdotte di panni lanei, linei e di seta, di sapponi, cottoni ed altre infinite? quante inveuzioni, fabbriche ed artifizi per affinare e moltiplicar ogni genere di manifatture? Quante sorti di miniere si sono scoperte, escavate, ed utilissimamente proseguite di ferro, piombo, metallo e marmi, che stavano sepolte nel chaos dell' incuria e dell' ignoranza?

Tutto, A. R., è frutto del suo arbore, ogni cosa risente le sue buone disposizioni, ed è sopra il buon piede la vasta mole del commercio che tanto tarda ad esser mossa, comincia a camminare da sè ed altro non avanza che l' accudirvi, col fortificarsi sempre più della virtù necessaria, che altro non vuole che diligenza e perseveranza.

Poichè si vede in pochi anni, e con fondo sì poco corrispondente all' importanza ed ampiezza di quest' impresa, avvanzarsi il commercio ad un grado di reputazione tanto considerabile, che li vicini ne sentono gelosie grandi, che sarà poi quando, col proseguimento più veloce, si verrà a capo delle cose spettanti alla perfezione del progetto?

Ora, per non abusare più lungamente della pazienza di V. A. R., e per dar finimento a questa mia incolta scrittura secondo il dissegno che mi son proposto, non mancherò di dedurre zelantemente quel che stimarei che resti a farsi per dar maggior vento alle vele del commercio, e ciò si restringerà per il più in mandar semplicemente ad esecuzione quello che con tanti sforzi d' ingegno si sono messi in dovere di fare li Reali Predecessori di V. A. R. e così:

Si potrebbe metter mano al foro del Colle di Tenda sopradetto, opera già masticata ed incominciata, ed in consegnenza può, e con brevità e con poco dispendio rispetto alla sua magnificenza, terminarsi felicemente; il simile si dice del Navilio di Cuneo, e di quel d' Avigliana, ma attorno la strada che va in Savoia tanto maggiormente direi esser necessario d' applicarvisi, quantochè in prima già V. A. R. di là delle Alpi l' ha agevolata, onde la maggior parte della spesa è fatta.

Aggiungerei anche doversi studiare a moltiplicare le Compagnie de' Mercanti, per moltiplicare anche le corrispondenze, dalle quali nasce la frequenza de' Vascelli, e la facilità dell' interposto delle merci col pronto scarico e ricarico de' medesimi.

E perchè l' esempio nelle cose umane può molto, quando V. A. R. si risolvesse d' accrescere il fondo che ha in quel commercio, oltre gli

Digitized by Google

emolumenti attuali, che verrebbe a sentire, darebbe maggior cuore e calore universalmente a tutti li trafficanti, e così di mano in mano con questi ed altri aiuti, che il tempo e le occasioni vanno suggerendo, anderebbe, col divino Patrocinio, sempre più prosperando l' incamminamento del commercio, dal quale, come dal Cornicopia d' Amalthea, con ogni bene versavano sovra di questi gloria e ricchezze. Questo è quel tanto, A. R., che il debole sì, ma zelante mio spirito ha stimato convenire al mio preciso dovere verso il servizio suo Reale di rappresentarle umilissimamente, per il cui vantaggio ha destinato tutti li suoi sforzi, sino all' ultimo respiro. Supplico però genuflesso la sua bontà sovrana di gradirlo come tale, condonar alla mia inezia, ove non giungesse ad appagare l' arguzia inarrivabile del suo grand' animo, e permettere che io l' assicuri che, siccome il solo motivo di migliorare al mio possibile la Corona col bene de' suoi Popoli mi ha mosso a sottentrare al pesante e spinosissimo fascio d' attuare l' introduzione di questo pubblico commercio col Portofranco di Villafranca, così francamente le confessi che quest' istesso non ha avuto altro impulso che da quella verità politica a V. A. R. benissimo nota, e che dovrebbe essere stampata (secondo il mio modo d' intender) nel cuore d' ogni buon Prencipe, e d' ogni degno Ministro, che dice doversi aver per fermo che se non cresce il Stato diminuisce. Ed a V. A. R. profondamente m' inchino.

29 settembre 1672

Sottos.: TRUCHI

Digitized by Google

Le dottrine giurisdizionaliste e gianseniste in Italia, nel sec. XVIII, e la loro influenza su la legislazione ecclesiastica del triennio repubblicano.

Di quante disposizioni legislative si ebbero in Italia, nel triennio democratico-repubblicano (1796-99), quelle riguardanti le materie ecclesiastiche e la disciplina dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa furono certo fra le più importanti e le migliori. La Chiesa vi appare contenuta nei limiti del santuario, e dentro di essi — tranne brevi periodi di intemperanza giacobina — è rispettata sovrana. Ma, fuor di essi, è sovrano lo Stato, in ogni rapporto; e tutti i cittadini, laici ed ecclesiastici, sono ugualmente soggetti all'impero delle sue leggi e alla giustizia dei suoi tribunali. I tributi gravano ugualmente su tutti, in ragione dei beni. Il matrimonio è considerato supremo negozio civile; e le municipalità sono tenute a registrarne gli atti, non altrimenti che delle nascite e delle morti. Il numero dei regolari è diminuito, dove gli ordini non sono addirittura soppressi: ai forestieri è imposto di lasciare lo stato in termine breve: gli altri sono riuniti in poche case religiose e sottoposti al potere dei vescovi: l'eccedenza dei loro beni è devoluta a scopi di beneficenza e di istruzione. È migliorata, ove di bisogno, la condizione dei parroci, che i nuovi governi mostrano prediligere, non solo quale primo e fondamentale elemento nella vita della Chiesa, ma quale ausilio prezioso in alcuni essenziali momenti della vita dello Stato: ad esempio, nella convocazione delle assemblee primarie, e nelle provvidenze riguardanti gli obblighi della coscrizione militare.

Digitized by Google

Queste ed altre disposizioni — varie secondo le circostanze e i luoghi, ma tutte riconducibili ad un unico criterio informatore — si sanno emanate senza che la loro pubblicazione incontrasse alcuna resistenza decisa. Potè talvolta disputarsi sui limiti delle loro applicazioni (1); non mai sulla legittimità del loro contenuto, nè sulla obbligatorietà delle loro norme per tutti i cittadini. Arcivescovi e vescovi, in una serie di lettere pastorali, insolitamente remissive, predicavano il rispetto e l'obbedienza alle autorità costituite, dando ai proclami di libertà e di eguaglianza da queste emanati il suffragio degli Evangeli (2). Ciascuno poteva dunque allietarsi dei nuovi ordinamenti « senza il timore di esser dannato ».

Conviene anche dire che, in questo campo, più forse che in ogni altro, governi e municipalità apparvero solleciti nell'adempiere il compito, sia nella sapiente misura delle norme, sia nella cura della loro esecuzione, mediante apposite « giunte ». In verità pare di assistere alla traduzione in atto di un programma lungamente meditato, tanto questo si presenta definito in ogni sua parte. Vengono prime le disposizioni finanziarie. I « popoli » sono gravati di tributi per parte dei generali francesi. Tutti debbono dunque concorrere a sostenerne il peso, laici ed ecclesiastici; e come il bisogno è urgente, e mancano i mezzi, così saranno prime le Chiese a fornire gli ori e gli argenti, « in via di sovvenzione e senza frutto, da poi che i loro beni non possono produrre

(1) Questo, ad esempio, per le leggi contro i regolari; al quale riguardo fu specialmente importante l'opera della *Giunta dei regolari* di Bologna. Molte preziose notizie intorno all'opera di questa *Giunta* sono contenute anche negli *Atti originali del Senato* [nell'ARCH. DI STATO di Bologna], a partire dalla seduta 1 novembre 1796, allegato D.

(2) Mi è già occorso, altrove, di avvertire l'importanza di queste lettere, e come di esse fossero fatte parecchie raccolte a cura dei governi repubblicani [Cfr. i miei *Alberi costituzionali d'Italia*, Torino, 1913, pag. 169, n. 2]. Notevolissima, fra le altre, è la lettera 25 dic. 1797 del card. Chiaramonti, vescovo di Imola, poi papa Pio VII: «...La forma di governo democratico, adottata fra di noi, non è in opposizione colle massime fin qui esposte, nè ripugna al Vangelo: esige anzi tutte quelle sublimi virtù, che non si imparano che alla scuola di Gesù Cristo.... La religione cattolica sia l'oggetto più prezioso del vostro cuore. Non crediate che ella si opponga alla forma del governo democratico.... Siate buoni cristiani, e sarete ottimi democratici ».

Digitized by Google

interesse » (1). Vengono poi le disposizioni giudiziarie. Il Tribunale del Santo Uffizio è soppresso. Così anche gli altri tribunali ecclesiastici. E i tribunali laici sono ordinati in modo da estendere la loro giurisdizione su tutti i cittadini (2). Contemporaneamente, o con breve intervallo, si pubblicano le disposizioni contro i religiosi: e con l'eccedenza dei loro beni si provvede ai parroci poveri delle campagne (3). Il disegno si definisce poi nei minori dettagli, con regolamenti disciplinati in lunga specificazione di articoli. E i « popoli » applaudono. Trovano giusto che anche gli ecclesiastici paghino; e più dovrebbero pagare essi che per tanti anni furono esenti. Così ancora trovano giusto che siano soggetti ai tribunali comuni. Troppo tristi ricordi, ingranditi anche dalla voce pubblica, si erano accompagnati al privilegio del foro, perchè se ne potesse comportare più oltre l'aggravio. Ma sopratutto si applaudono i decreti contro i religiosi, e da essi si attende la soluzione del problema economico nella doppia forma di un numero cospicuo di braccia ritornate al lavoro e di una quantità ingente di beni restituita alla comunità dei cittadini (4). Inoltre, come gli ordini monastici, anche così diminuiti nella loro compagine, apparivano tuttavia costituire una grave minaccia, si approva che le case conservate siano fatte dipendere, non da quelle generalizie, ma dai vescovi; e coi vescovi si vuole che la repubblica tratti direttamente, e non con Roma, non tanto in obbedienza a una formola espressa di « chiesa nazionale », che, per verità, non incontrasi enunciata in alcun luogo; quanto per la con-

(1) Questo dicono già i primi proclami e decreti dei governi provvisori di Bologna e Milano. Si veda, ad es., per Bologna, la *Raccolta dei bandi, notificazioni etc. pubblicati in Bologna dopo l'ingresso delle truppe francesi*, in Bologna, nella Stamperia camerale, Parte 1ª, pp. 51-61.

(2) Cfr. i miei *Albori costituzionali* cit., pp. 222 ss., 246 n. 6, 254 ss., 284-86, 292-93, 309 n. 4, 323-24, 328, 365-68.

(3) Mi rimetto, anche qui, ai miei cit. *Albori costituzionali*, pp. 246, 273-74, 293, 328-29.

(4) Per questa parte il terreno era stato largamente preparato dagli economisti, onde fu particolarmente saggia la disciplina dei governi, ed ebbero facilità di trattarne ampiamente anche molti fra i partecipanti al noto concorso dell'Amministrazione Generale della Lombardia, come appare dai loro lavori, ricordati, per sunto, nei miei cit. *Albori costituzionali*, cap. VIII, § 3 [*Appendice*], p. 414 segg.

Digitized by Google

sapevolezza che in confronto di Roma, lontana, accentatrice, dispotica, sarebbe stato più difficile avere ragione, che non in confronto dei vescovi, presenti e « cittadini », e come tali partecipi della vita e delle fortune dei nuovi stati.

Così essendo le cose, vien fatto già per sè di pensare, che nè la presenza degli eserciti francesi in Italia, quantunque importante, nè la stessa volontà napoleonica, quantunque formidabile, avrebbero potuto, da sole, guadagnare la coscienza pubblica alle nuove norme, se essa non vi fosse stata di lunga mano preparata e disposta. E per verità la storia del sec. XVIII — e un po' già quella del XVII, e di parte del XVI — per molte e non dubbie testimonianze stanno a mostrare quanta via si fosse in Italia percorsa in queste materie, e quanto profondo fosse il solco prodotto dalle dottrine giurisdizionaliste e gianseniste, non solo in Toscana, nella Liguria, e nella Lombardia, ma in Parma, in Modena, in Napoli, e financo in Piemonte, e negli stessi Stati della Chiesa, almeno negli anni più prossimi all' invasione francese.

Della quale influenza delle dottrine giurisdizionaliste, in Italia, in quel periodo, molto e acutamente si è scritto, e ancora si scrive. Di quella delle dottrine gianseniste le ricerche sono più recenti, e in prima parte dovute ad Ettore Rota, sopratutto allora che egli ha studiato il giansenismo in Lombardia e i prodromi del risorgimento italiano (1). In ricerche minori, il Rota ha considerato anche altri aspetti del grave dibattito; ed ha scritto, ad esempio, un lavoro pregevole riguardante Parma, il Bodoni e le relazioni che l' insigne tipografo ebbe coi giansenisti (2). Non diremo che queste ricerche siano tutte e in ogni parte impeccabili. Ma questo tuttavia

(1) Nella *Raccolta di scritti storici in onore del prof. Giacinto Romano*, Pavia, 1907, pp. 363-626. — Gli altri lavori del Rota, che in varia misura cadono in argomento, sono i seguenti: *Per la riforma degli studi ecclesiastici nell' università pavese al tempo di Giuseppe II*, nel *Bollett. della Soc. pav. di st. patria*, VII, Pavia, 1907; *Pietro Tamburini giansenista bresciano e il suo testamento morale*, nello stesso *Bollett. pav.*, VIII, Pavia, 1908; *Pietro Tamburini di Brescia « teologo piacentino » e la controversia giansenista a Piacenza*, nello stesso *Bollett.*, XII, Pavia, 1912; *Giuseppe Poggi giansenista*, nel *Bollett. stor. piacentino*, IX, Piacenza, 1913; *Anche G. B. Bodoni coi giansenisti*, nell' *Athenaeum*, I, Pavia, 1913. Si veda anche, del Rota, il volume: *L' Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico cisalpino*, nella *Bibl. stor. del risorgim. ital.*, Milano, 1911, specialmente alle pp. 191-205.

(2) V. la nota precedente.

Digitized by Google

crediamo possa ben dirsi con sicurezza, che da esse il programma giansenista vien fuori assai netto, sia negli « elementi » che portava in sè « di una grande trasformazione civile » (1), sia nell' accostamento che il ROTA ne fa al giacobinismo repubblicano, del quale lo riguarda come il precedente logico, e anzi come la « cellula » (2), sia infine nel progressivo compenetrarsi in esso, che il ROTA vi studia, delle molte e gravi questioni del tempo: a lato della « questione ecclesiastica », quelle « della riforma morale, della libertà civile, della prosperità finanziaria » (3). Dice bene il ROTA che i giansenisti volevano, nel fondo, « svestire la Chiesa del paludamento aristocratico e feudale, e pigliarne le mosse per un piano di riforme economiche e civili » (4); e giustamente li accosta ai giacobini, nel senso che erano come essi « democratici », e fautori di « progresso sociale »: sol che questo progresso volevano inquadrare nella tradizione storica della pura fede e del cristianesimo primitivo (5). Le particolari discussioni teologiche cedono di fronte a questa parte viva e operante della loro dottrina. Può anzi dirsi che, se discussioni teologiche vi furono in Italia — e si giudichino pure importanti quelle del collegio Alberoni in Piacenza (6), e le altre, anche più famose, della sinodo di Pistoia (7) — non esse appassionarono gli animi; sì bene, invece, li attrasse il duplice miraggio della riforma disciplinare e della rinnovazione civile; la Chiesa, sanata nella sua compagine, e fatta cooperatrice dello Stato, e in questo compito tanto più sincera e assidua, quanto più richiamata alle pure fonti di origine.

Conviene anche dire che il ROTA ha saputo trarre partito di una quantità di materiali, per numero e per scelta vera-

(1) *Raccolta* cit., pp. 375-76.

(2) *Raccolta* cit., p. 403.

(3) *Raccolta* cit., p. 533.

(4) *Raccolta* cit., p. 426.

(5) *Raccolta* cit., pp. 509-11.

(6) Si cfr. il citato studio del ROTA, *Pietro Tamburini di Brescia teologo piacentino e la controversia giansenista a Piacenza*, pp. 10-24 dell' estratto.

(7) Il largo movimento di preparazione degli spiriti, operatosi in quest' ambito, in Toscana, su traccia francese, per opera del Ricci, è stato da ultimo ampiamente illustrato dal RODOLICO: *Amici e libri francesi d' un giansenista italiano*, nell'*Arch. St. It.*, disp. 3ª del 1914, pp. 53-113.

Digitized by Google

mente ragguardevoli. Questi materiali ha studiato con amore grandissimo, e le opere singole ha considerate in relazione alla persona dei loro autori, e al tempo e al luogo in cui furono scritte. Questo rimane suo merito incontestabile. E l'efficacia probativa delle citazioni addotte è siffatta, da bastare, da sola, allo scopo, anche al disopra di ogni amplificazione o commento, e da persuadere che veramente la legislazione ecclesiastica del triennio repubblicano fu preceduta e preparata dall' attiva e assidua propaganda giansenista, della quale, quindi, deve esser fatto gran conto per la completa disamina della delicata materia.

Piace a questo punto di osservare che questi risultati aveva già intuito, nel fondo, Luigi Rava, allora che in una prolusione tenuta nell' Ateneo pavese, aveva celebrate le glorie dello Studio famoso, in quegli anni in cui « il postulato del professore » era diventato « la norma dell' amministratore », a quel modo che « la pratica ardita di questo » s' era fatta « materia viva per le ricerche del dotto » (1). E piace anche di aggiungere che già lo Zola, maestro giansenista eminente, in una lettera del 1799, ricordate « le tante leggi e provvidenze ecclesiastiche » emanate dalla Cisalpina, aveva osservato che « tutte queste innovazioni non avrebbero certamente ottenuto il loro fine, od ottenuto non l' avrebbero senza un maggior scompiglio e danno della società, se preceduto non fosse il lume della dottrina » (2).

Se non che, nel progresso dei risultati che sembravano aver tocca la meta, e quando già la ricerca si volgeva a precisare per punti singoli i rapporti molteplici fra le dottrine gianseniste e giurisdizionaliste, da una parte, e la legislazione ecclesiastica del triennio democratico, dall' altra, un giovane autore, e pure, dai primi saggi, valorosissimo, è venuto in contraria opinione, ed ha affermato esistere invece un discontinuità incolmabile fra le ricordate dottrine e la detta legislazione. Le prime non avrebbero in nessun modo preparato la seconda, e nemmeno l' avrebbero logicamente preceduta. Basta tener presente che i loro autori

(1) Rava, *La filosofia morale e giuridica in Italia prima della rivoluzione francese*, nel *Filangieri*, Milano, 1889, p. 34 dell' estratto.

2) La lettera è stata pubblicata dal Rota, nella *Raccolta* cit., pp. 570-573.

Digitized by Google

— giurisdizionalisti in politica e giansenisti in teologia — erano per la massima parte degli « assolutisti », che « del postulato della onnipotenza regia avevano fatta la base, non solo della loro lotta contro Roma, ma di tutto il loro assetto dottrinale ed intellettuale », per conchiuderne subito che la loro opera non potè continuarsi a traverso un periodo che aveva a suo fondamento il principio della sovranità popolare (1). Questo giovane autore è il JEMOLO, la cui posizione è dunque recisamente antitetica a quella del ROTA. La qual cosa il JEMOLO stesso ha avvertita; ed è anche andato più in là, parlando senz'altro di « insuccesso » e « disfatta » delle dottrine giurisdizionaliste e gianseniste in Italia, per opera della rivoluzione francese (2). La rivoluzione non solo « destò terrore nei sovrani, e li spinse a chiedersi se la lotta con Roma e le dottrine da essi incoraggiate non avessero minato i loro troni », ma irrimediabilmente distrusse tutto « quel complesso di teoriche e di sentimenti assolutisti che del giurisdizionalismo costituivano la salda base ». Di guisa che, di questo « ben ordinato complesso di idee » non sopravvissero se non « alcune dottrine d'indole prevalentemente teologica, un vago senso di opposizione a Roma, e il desiderio di un accordo fra il clero e il potere civile: caratteristiche appunto del clero liberaleggiante delle repubbliche cispadana, transpadana e cisalpina, e più tardi del regno di Italia e delle varie monarchie dei Napoleonidi » (3).

L'antitesi fra il JEMOLO e il ROTA, così nettamente dichiarata, porta a conseguenza che ai risultati di quest'ultimo non possa farsi adesione, se prima quelli del JEMOLO non siano assunti in esame, e dopo sereno esame respinti; tanto più che, portato il dibattito sulla inconciliabilità dei principii, questa appare una di quelle situazioni, nelle quali *tertium non datur*. — Al quale riguardo è primamente da osservare che, per chi si attenga al puro criterio sistematico, il libro del JEMOLO si presenta assai solidamente impostato. La trattazione si svolge a traverso undici serrati capitoli, anche stili-

(1) A. C. JEMOLO, *Stato e Chiesa negli scrittori italiani del seicento e del settecento*, Torino, Bocca, 1914, pp. 300-301.

(2) JEMOLO, op. cit., p. 318.

(3) JEMOLO, op. cit., p. 319.

Digitized by Google

sticamente efficaci, dove le dottrine giurisdizionaliste e gianseniste sono richiamate intorno ai fondamentali problemi riguardanti la concezione dello Stato e quella della Chiesa: la definizione dei rapporti fra il primo e la seconda: la costituzione della Chiesa: i regolari: le immunità: le riforme economiche: le censure ecclesiastiche: il matrimonio: la tolleranza religiosa. Chiudono l'opera alcune pagine, non prive di osservazioni pregevoli, anche per chi dissenta dal complesso della loro sostanza. Ma, detto questo, conviene anche rilevar subito quella che sembra veramente costituire la pecca fondamentale del lavoro. Abbiamo ricordati gli undici capitoli, a traverso i quali il libro si svolge. Orbene, in questi capitoli, l'esposizione delle dottrine è fatta, potrebbe dirsi, globalmente, come se esse costituissero un tutto unico, al di sopra del processo storico che le ha laboriosamente formate. Prima di disporsi al lavoro, e con materiali tratti da libri ed opuscoli di autori e tempi diversi, il JEMOLO deve avere costruita una larga sintesi di tutto il movimento di pensiero preso a studiare. Poi questa sintesi ha compartita negli undici capitoli sopra elencati. Qua e là ha fatto delle specificazioni cronologiche, rilevando alcune differenti posizioni di problemi singoli, nel sec. XVII, e nel XVIII. Ma, nella somma, ha tenuto presente la sintesi ora detta; e non si è accorto di avere così dinnanzi un vano corpo senz'anima, se pure corpo poteva chiamarsi questo, un po' rassomigliante alla donna oraziana, formosa nel volto, ma mostruosa per membra d'ogni parte raccolte (1).

A traverso questa critica, qui mossa al JEMOLO, ciascuno intende che una maggiore e più alta questione è prospettata; e cioè quella dell'indirizzo da seguire nelle ricerche riguardanti dottrine svoltesi per contributo di autori diversi, operanti ciascuno fra mezzo a particolari contingenze di singoli luoghi e momenti. In tutti questi casi è da tenersi ben fermo che, come la vita degli uomini, così quella delle idee è movimento continuo. Per comodità di rappresentazione, questo movimento potrà riguardarsi come arrestato ad un punto

(1) Correggendo le bozze, mi compiacio vedere che con queste mie osservazioni sostanzialmente concordano quelle del collega MARIO FALCO, nell'*Arch. St. Ital.*, disp. 4ª del 1914.

Digitized by Google

medio; ed eliminate le deviazioni positive e negative, potrà dirsi essersi una certa dottrina politica, in una determinata epoca, espressa in questa o in quella maniera. Ma questa rappresentazione statica non potrà mai valere per una adeguata valutazione dinamica della dottrina medesima. Per misurarne la portata e gli effetti, per giudicare del suo nascere, del suo svolgersi, del suo vario prodursi, per intenderne insomma la vita varia e continua per entro la maggiore vita sociale, la dottrina non potrà scindersi nè dalla persona dei suoi autori, nè dai tempi e dai luoghi a traverso i quali fu scritta.

Si parli pure, dunque, per convenienza sistematica, di dottrina giurisdizionalista; ma per giudicarne si avverta che essa altra fu nel secolo XVII, ed altra nel XVIII, differente anzi in ogni sua espressione in questi due secoli (1); differente a Parma, a Modena, a Napoli, in Toscana, in Piemonte, nella Lombardia e nella Venezia; differente anche secondo il temperamento particolare dei singoli autori, e più specialmente secondo quello dei giansenisti, che a torto il JEMOLO ha fuso insieme coi giurisdizionalisti, dove invece dovevano esserne distinti e divisi.

Sul quale ultimo punto conviene un momento sostare. Il JEMOLO ha detto che, a partire dalla sesta decade del settecento, la fusione fra la tendenza regalista, rappresentata dai giurisdizionalisti e quella puramente religiosa, rappresentata dai giansenisti, si è rapidamente compiuta, di guisa che di una scuola giurisdizionalista-giansenista si deve allora propriamente parlare (2). Ora, la proposizione, in un certo senso, può essere vera, poichè veramente, in alcune questioni singole, e nelle opere di alcuni autori, le due correnti si sono

---

(1) Si noti che questo, in fine, ha riconosciuto anche il JEMOLO. Dopo di avere, difatti, sistematicamente descritte le dottrine giurisdizionaliste e gianseniste nei modi ricordati nel testo, egli ha sentito il bisogno di specificare e distinguere epoca da epoca, nei due secoli presi a studiare; e questo ha fatto nella *Introduzione* — le introduzioni aprono i libri, ma nella realtà sono scritte per ultimo — distinguendo opportunamente tre periodi: un primo costituito dal sec. XVII e dai primissimi anni del XVIII, un secondo proseguente innanzi per i primi sessant'anni di questo secolo, un terzo avente termine con l'invasione francese; e di ciascuno di essi ha ricercate le note particolari, studiando anche, in loro confronto, le eventuali influenze straniere, con una serie di considerazioni pregevoli, dalle quali è a dolere che non abbia preso norma il volume.

(2) JEMOLO, op. cit., p. 23.

Digitized by Google

potute incontrare. Ma non diremmo che si siano fuse. Intanto, come la prima metà del secolo ebbe giansenisti appena avvertibili nelle loro riguardose aspirazioni verso una religione più elevata e più pura — il MURATORI, ad esempio, — così ne ebbe la seconda; e tale, fra gli altri, il BODONI (1). Non solo; ma anche allora che, nella seconda metà del secolo, i giansenisti si fanno a discutere dei problemi riguardanti i rapporti fra lo Stato e la Chiesa, essi portano sempre all'indagine, in confronto coi giurisdizionalisti, il contributo di una maggiore larghezza, guardando a tutto il vastissimo campo con occhio ben più sicuro e più pieno. Può ben dirsi che, mentre i giurisdizionalisti sono gli uomini del loro tempo, i giansenisti lo superano. I primi immiseriscono nel particolare dibattito, e nella ricerca della norma a risolverlo, o al più tentano una sistemazione generale di rapporti, che faccia la Chiesa soggetta allo Stato. Gli altri, pur premuti dalla contingenza, non vogliono, nel fondo, la Chiesa nè soggetta, nè sovrana: la vogliono diversa, profondamente rinnovata dalle sue basi, austera nella disciplina, semplice nelle forme del culto, non superstiziosa, non avida, non dominata in ogni passo da Roma. E come la realtà si presenta ai loro occhi in stridente contrasto, così essi rifuggono dal presente, e si ricoverano nel passato, e là cercano il compimento dei loro ideali; e dicono trovarlo nelle prime comunanze cristiane, quando più semplici erano gli animi, e più pura la fede. Dei primi tempi del cristianesimo i giansenisti parlano e scrivono con un senso di desiderio grandissimo e quasi di nostalgia profonda; e là, in quei lontani tempi, prospettano, come realmente esistita, la forma di costituzione della Chiesa, che hanno in pensiero. La loro posizione è in tal modo assai prossima a quella assunta, in terreno contermine, e nello stesso periodo, dai politici contrattualisti, massimo fra tutti

(1) In questo senso il Bodoni fu definito giansenista anche dal ROTA, nel citato studio: *Anche G. B Bodoni coi giansenisti*, p. 15: « Il giansenismo del Bodoni è di una tinta moderata; più religioso, che politico, tendente a una riforma del costume e ad una economia del rito, più che ad un nuovo ordinamento nella costituzione del cattolicesimo ». E la definizione del ROTA mi sembra resistere pur contro i dubbi sollevati dal DREI nella *Rassegna bibliografica bodoniana*, pubblicata nell'*Arch. Stor. Ital.*, disp. 3ª del 1914, p. 216.

Digitized by Google

il Rousseau; e il parallelo che fra gli uni e gli altri venga istituito, in quest' ambito, può sempre fornire materia a risultati pregevoli. Certo, così i giansenisti, come il Rousseau, furono tratti alla ricerca dalle tristi condizioni di vita che avevano d' intorno. Quelli, contro i mali della Chiesa, cercarono rifugio e conforto nei primordi del cristianesimo, come il Rousseau, dalla ineguaglianza fra gli uomini, risalì allo studio e alla celebrazione delle prime forme dell'umano consorzio (1). Con che, non è una storia che essi o il Rousseau abbiano inteso di scrivere, nè l' utopia di un ritorno che abbiano voluto proporre. È un contrasto che hanno voluto affermare: i giansenisti fra la purezza e la semplicità della Chiesa primitiva e la corruzione e il fasto di quella presente; il Rousseau fra la natura e la condizione storica, fra la libertà originale dell' uomo e la sua servitù nella società civile (2).

Ora il Jemolo tutto questo sembra non aver bene penetrato ed inteso, tanto che ha fatto suo il dileggio onde alcuni contemporanei e connazionali colpirono il Ricci « per quella idea di un ritorno alle regole e agli usi della Chiesa primitiva, che è incessantemente nel pensiero del vescovo di Pistoia e dei suoi seguaci » (3). Ma le cose stanno altrimenti, come si è detto (4); nè occorre illustrare la grande forza combattiva che racchiudevasi negli accennati contrasti, nè in particolare l' intima virtù, formatrice di nuove coscienze, che era in quello dei giansenisti, e che valeva ad attrarre

(1) Si veda particolarmente G. Del Vecchio, *Su la teoria del contratto sociale*, Bologna, 1906, p. 15 ss., dove il pensiero del Rousseau è considerato nella pienezza della sua espressione, a partire dal *Discorso su l'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza fra gli uomini*.

(2) Del Vecchio, op. cit., p. 26.

(3) Jemolo, *Stato e Chiesa* cit., p. 313.

(4) Per questo anche interessa meno il vedere fino a qual punto, nel pensiero stesso degli autori, avessero reale fondamento i paralleli, ad ogni passo istituiti, fra gli ordinamenti primitivi della Chiesa e quelli vagheggiati come necessari alla sua rinnovazione. A quel modo che, scoppiata la rivoluzione, parve senza più ai giansenisti che le nuove forme di « governo popolare politico » molto si confacessero con quel « governo popolare religioso » che aveva dovuto essere in uso fra i cristiani dei primi tempi. L'osservazione fu già fatta dal Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, t. I, ed. Parigi, 1832, pp. 142-43. — Cfr. anche Scaduto, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I*, Firenze, 1885, pp. 205-211: « ....fu nella Chiesa l' applicazione delle idee democratiche francesi, poggiate, a torto o a ragione, sull' antica disciplina ecc. ».

Digitized by Google

ad essi gli intelletti migliori. Tutto questo sentirono, del resto, già i contemporanei, anche se la sottile arguzia toscana irrise al Ricci ed ai suoi; e lo sentì soprattutto la curia romana, implacabile nel dar battaglia ai giansenisti, in ogni campo, quanto più vivo vedeva farsi intorno ad essi l'amore, e più forte il rumore. Ce lo apprendono le ricerche del Rota, decisive in quest' ambito, non soltanto per la Toscana e Pavia, ma per Parma e Piacenza, là dove sono efficacemente illustrate le discussioni che s' ebbero, dal 1762, nel collegio Alberoni, e la larga ripercussione che se ne produsse in ogni parte d' Italia (1). Secondo una testimonianza sincrona, le tesi « piacentine », anche fuori di Piacenza, ebbero un « incontro straordinario, e furono ricercatissime, non solamente in Firenze, ma ancora in Roma, Venezia, Bologna, Torino e Milano » (2). E un' altra fonte, dopo averne detto l' elogio, commenta: « Non è complimento, ma puro fatto di verità »; e aggiunge: « In Roma, in Napoli, in Torino, in Milano, in Bergamo, in Lodi, e in altre città ancora, furono generalmente applaudite, e con elogi singolari, da celebri teologi che le disaminarono, e da altre persone assai cospicue per sapere e dignità » (3).

Appare dunque che il moto giansenista fu ben più largo e distinto di quel che il Jemolo non abbia creduto. Non solo; ma esso raggiunse anche gli Stati della Chiesa e la stessa « devota » legazione di Bologna, secondo una indubbia testimonianza che ci è conservata, e che crediamo pregio dell' opera qui riferire. A primo aspetto sembrerebbe difatti doversi supporre che la cospicua città e la sua legazione rimanessero immuni da ogni contagio, così giurisdizionalista, come giansenista; e tali dovette crederle il Jemolo, che di esse — non altrimenti, del resto, che di Ferrara e delle Romagne — non ha fatto alcun cenno. In verità, Bologna era passata, sin dai tempi di Niccolò V, sotto il dominio dei pontefici, che l' avevano retta poi sempre con propri legati; da che sembrerebbe esclusa la possibilità di un conflitto fra le due potestà, religiosa e civile, cumulate nelle medesime mani, e tolta in conseguenza la materia ad un qualunque dibattito in argomento.

(1) Rota, *Pietro Tamburini e la controversia giansenista a Piacenza* cit., pp. 10-24 dell' estratto.

(2) Lami, *Novelle letterarie*, t. XXV (1 giugno 1764), pp. 342-43.

(3) [Stanislao Volpini], *Lettere teologiche dirette a un vescovo*, Venezia, 1764, p. 1, n. b.

Digitized by Google

Ma la realtà fu altrimenti. Bologna era sì passata nel 1447, sotto il dominio della Santa Sede; ma dietro patti determinati, che avevano conservata una certa indipendenza alle sue magistrature nazionali, dando opportuna misura ai poteri dei Legati pontificî, in confronto con quelli del Reggimento (1). Certo « quando le due autorità combinate di Legato e di Reggimento fossero sempre d' accordo, cesserebbe ogni motivo di discordia e di amarezza »; ma così non fu in concreto, e un antico *Progetto,* ricordato dal FIORINI, *per ottenere la stabile armonia in Bologna fra le Podestà destinate al governo,* mostra com' esse non andassero unite, « perchè o non conoscono i limiti, o cercano di estenderli una in pregiudizio dell' altra » (2). La pubblicazione del *Piano economico,* nel 1780, e i conflitti che se ne produssero, attestano quanto, in questo campo, gli animi fossero tesi (3); così da preparare quelle particolari condizioni di ambiente che consentirono poi, col Bonaparte, il pronto restauro dell' antica « libertà bolognese ».

Ma non di questi conflitti giurisdizionalistici vogliamo qui far parola; sì bene della propaganda giansenista, allargantesi in Bologna dalla vicina Toscana, e tale da preoccupare grandemente l' animo dell' arcivescovo. Conchiusasi la sinodo di Pistoia, gli atti e decreti ne erano stati stampati, in questa stessa città, per Atto Bracali, stampatore vescovile (4). L' edizione — dice l' arcivescovo di Bologna, che era il cardinale Gioannetti — era stata fatta in lingua italiana « onde anche il popolo rozzo facilmente ne assaporasse il tossico » (5); e veramente dobbiam credere che in Bologna questo « tossico » si diffondesse ampiamente, se l' arcivescovo sente il bisogno di intervenire, a difesa dei suoi fedeli contro il lamentato

---

(1) Cfr. la *Cronaca di Bologna,* in MURATORI, *Rer. It. Script.,* XVIII, coll. 685-87, dove sono riportati i quindici « capitoli, postulazioni e supplicazioni fatte fra la Beatitudine di papa Niccolò V e il comune di Bologna ».

(2) FIORINI, *Catalogo illustrativo dei libri documenti e oggetti esposti nel Tempio del risorgimento italiano,* vol. II, parte 1ª, Bologna 1897, pp. 84-85.

(3) FIORINI, *Catalogo* cit., p. 79 ss.

(4) *Atti e decreti del concilio diocesano di Pistoia dell' a. 1786.* In Pistoia, per Atto Bracali stampatore vescovile. Con approvazione.

(5) *Lettera pastorale al clero e popolo della città e diocesi di Bologna,* in Roma, nella stamperia della Rev. Camera Apostolica, e in Bologna nella Stamperia arcivescovile [opuscolo di pp. 75, posseduto dalla Bibl. Comun. di Bologna; *Segnatura:* 17. Storia eccles. bol. D2. n. 63], p. 3.

Digitized by Google

contagio. Nella sua lettera pastorale del 30 ottobre 1794, l'arcivescovo scrive difatti: il libro edito dal Bracali « non può non essere venuto alle mani e sotto l'occhio di *moltissimi* di questa nostra città e diocesi » (1); e più innanzi: « e perchè il detto libro fu impresso e pubblicato, come si è detto, nella nostra lingua italiana.... e inoltre perchè *certamente sappiamo* che per la vicinanza della nostra diocesi a quella di Pistoia esemplari non pochi sono venuti alle mani anche degl'idioti, ecc. »(2). L'arcivescovo dichiara dunque di sapere « di certa scienza » che gli atti della sinodo si erano largamente diffusi. Egli li condanna, come la sintesi della eresia giansenista: « ....un tal libro, il quale, raccogliendo in un sol corpo ciò che in molti opuscoli già condannati si trova, con finto zelo insinua eresie, errori ed equivoci, tendenti tutti ad impetere le verità della fede, con la rovina delle anime » (3); e a rimediarvi oppone la parola del pontefice, divulgandone la bolla *Auctorem fidei*, anch'essa nella traduzione italiana, e più esattamente in quella fattasi in Roma, con l'approvazione pontificia, affinchè « quelli che la lingua latina non intendono », come hanno avuto il « tossico », così abbiano pronto ed efficace il rimedio (4).

La bolla di papa Pio VI è troppo nota, perchè qui occorra di farvi commento; nè è bisogno di ricordare l'aspra rampogna contro il vescovo Ricci, che essa contiene, o le ottantacinque proposizioni, tratte dagli atti della sinodo, che essa specialmente condanna. Per noi basta il fatto che della sua divulgazione in Bologna l'arcivescovo Gioannetti sentisse il bisogno, a salvezza dei « moltissimi » fra i quali il libro del Bracali si era diffuso, anche se, in fine della lettera, temperando il tono delle prime note, l'arcivescovo scrive: « Noi viviamo persuasi che niuno del nostro gregge avrà assaporato, se non con somma indignazione, le eresie e gli altri errori e gli equivoci che ivi sono »; e giudica doversi ascrivere soltanto a « mala sorte » od « imperizia » se alcuno si fosse

(1) Opusc. cit., p. 3 cit.
(2) Opusc. cit., p. 6.
(3) Opusc. cit., pp. 3-4.
(4) Opusc. cit., p. 6.

Digitized by Google

altrimenti comportato, tanto da concepire « qualche opinione contraria alla sana dottrina e alla divina verità » (1).

Lasciamo che passino due anni, e che i Francesi tolgano Bologna al pontefice, restituendole « la sostanza dell' antico governo » (2). E vedremo tosto gli effetti della preparazione giansenista, ora ricordata, in una serie di scritti polemici, dove l' intelletto giansenista è evidente, anche se limitato al campo disciplinare, in ogni tempo il più accessibile agli Italiani, e in quei momenti il solo che veramente urgesse ai nuovi governi istituiti dal Bonaparte. Gioverà qualche esempio. Nel nome della religione, vorrà un « inconsiderato fanatismo » abbattere in Bologna i nuovi ordinamenti, per un ritorno al pontefice? Ed ecco un coro di voci prorompere contro siffatta « religione malintesa », e specificar bene i due campi, quello politico e quello religioso, per porre il problema nei suoi termini veri. L' avvenuta mutazione di governo — dirà Luigi Morandi — « niente ha di contrario alla religione. Questa è troppo giusta per contraddire i vostri diritti, e i vostri diritti sono troppo certi per essere da essa contraddetti » (3). E più oltre: « La podestà del papa è tutta spirituale », e ben distinta da quella spettante al vescovo di Roma come principe temporale. « In quest' aspetto, la sua podestà è tutta civile. Essa non gli viene da Pietro, nè da Cristo, ma per quelle vie per le quali esiste la civile sovranità ». Onde chi da essa si sottragga non commette « delitto in religione cattolica » (4). Analogamente il *Catechismo al popolo bolognese:* « Il dominio temporale del papa è affatto distinto dall' ecclesiastico », ecc. (5). — Altri, di preferenza, insisterà sul tema, caro ai giansenisti, della primitiva semplicità e purezza della Chiesa: — mediti il papa « le conseguenze del fasto e della cabala sacerdotale, finora preferite alla semplicità apostolica e pescatoria

(1) Opusc. cit., p. 6.

(2) Per il valore di questa espressione si vedano i miei *Albori costituzionali* cit., pp. 215 ss., 249 ss.

(3) *Ragionamento di L[uigi] M[orandi] al Popolo Bolognese sopra la presente abbracciata mutazione di governo*, nella *Raccolta dei bandi e notificazioni* cit., parte V^a^, pp. 56-73.

(4) *Raccolta* cit., pp. 65-68.

(5) *Raccolta* cit., parte VIII, p. 26.

Digitized by Google

dei suoi antecessori » (1); e altri ancora: la religione « a gran passi si avanza alla sua perfezione, alla sua riforma, alla primitiva purezza » (2); — mentre il Senato inviterà ufficialmente i parroci a predicare « la morale pura e santa del Vangelo », e a far sentire al popolo « che il primo dovere del cristiano è di essere buon cittadino (3). — Quando poi, nella Giunta di costituzione, sarà dibattuto il quesito della convenienza o meno di inserire, nel « piano costituzionale », l'articolo riguardante « la religione cattolica », come « la sola adottata dalla repubblica », con la conseguenza che « niuno potesse essere eletto agli uffici stabiliti dalla costituzione, se non professasse questa religione » (4), allora saranno ancora gli intelletti giansenisti a dare battaglia, per bene distinguere « gli oggetti politici e temporali, dei quali solamente trattar deve la nuova costituzione, da quelli appartenenti alla Chiesa e alla religione » (5); prevalsa la quale tesi, e cancellatosi quindi l'articolo dal « piano » proposto, il già citato MORANDI esorterà i cittadini ad approvarlo, commentando: « ....non han voluto i costituenti mescolare la terra col cielo, e unir quelle cose che, per natura, tra loro sono distinte » (6).

Certamente, in tutti questi dibattiti, anche intelletti giurisdizionalisti hanno potuto influire. Ma con azione affatto indiretta. La loro azione diretta è in altri campi: nel dar norma, ad esempio, all'assoggettamento degli ecclesiastici alle imposizioni comuni, o nei provvedimenti relativi all'abolizione dei tribunali ecclesiastici, e alla soppressione degli ordini religiosi, o in altra somigliante materia. Ma nel « distinguere la terra dal cielo » non la loro azione è evi-

(1) *Lettere e riflessioni di un cittadino cispadano* [Opuscolo di pp. 7, posseduto dalla Bibl. Comun. di Bologna: *Segnatura* 17 Opusc. polit. (serie speciale) Cart. Dc 4 n. 7], p. 1.

(2) *N. N. ad un suo amico*, in Bologna, 1796 [Opuscolo di pp. 27, posseduto dalla Bibl. Comun. di Bologna: *Segnatura* 17 Opusc. polit. (serie speciale) Cart. Dc 2 n. 8], pp. 22-23.

(3) Editto 26 ottobre del Senato di Bologna, nella *Raccolta* cit., parte VIII, p. 65.

(4) Si vedano i miei *Albori costituzionali* cit., p. 352 ss.

(5) *Albori costituzionali* cit., p. 353.

(6) *Esortazione ad accettare il piano di costituzione*, Bologna, nella stamperia della Colomba [ARCH. DI STATO di Bologna, *Opuscoli*, busta XIV, n. 46].

Digitized by Google

dente; sì bene quella degli « eretici » di Pavia, Piacenza e Pistoia, e dei loro seguaci in Bologna; specialmente quando la distinzione si legge invocata per il desiderio di purificazione della Chiesa, o se si vuol meglio per il suo ritorno alla primitiva purezza.

Dalle quali osservazioni discende, anche meglio chiarita, per Bologna, come per le altre parti d'Italia, la distinzione fra giurisdizionalisti e giansenisti, sin negli ultimi del secolo XVIII. Presiede, in ogni tempo, all'opera dei primi, la cura assidua degli interessi dello Stato — identificato nel Principe — contro ogni invadenza della Chiesa; donde la sollecitudine per misure difensive e anche offensive, a tal fine dirette; e donde anche il disegno di una riforma interna della Chiesa, ma da operarsi sempre ed essenzialmente ai fini dello Stato. Governa invece l'opera dei secondi il proposito di una rinnovazione della Chiesa, da operarsi per sè, e per la salvezza dei fedeli, col « ritirarla verso i suoi primi principî », indipendentemente dai beneficî che lo Stato sia per ricavarne. Donde ne viene che non occorra ai giansenisti che Stato sia il principe, nè che il potere di questo si rafforzi, perchè la loro dottrina trionfi. Il principe è per essi, non sostanza, ma contingenza. Se ne valgono, ma non lo pongono a pietra angolare dei loro disegni. Per il sec. XVII e il XVIII, essi sono quello che tanti altri « eretici » in ogni altro secolo, da poi che la Chiesa, com'essi lamentano, ebbe a smarrire la via nella cura degli interessi mondani. E anche da noi, in Italia, hanno una tradizione paesana che li sostiene, e ne spiega il favore, più ancora che le diverse migliaia di libri e di opuscoli, a traverso i quali il Ricci ed i suoi cercavano diffondere le dottrine di Porto Reale (1).

Ora poniamo giurisdizionalisti e giansenisti di fronte alla rivoluzione. I primi, al suo annunzio, ritrarranno il piede atterriti, fatti omai consapevoli che coll'« abbassare » la potenza della Chiesa essi hanno « indebolito » anche quella del

(1) Questo ha rilevato anche il Rodolico, pur illustrando le fonti più dirette dell'influenza francese [Rodolico, *Amici e libri francesi di un giansenista italiano* cit., p. 55: « Gli ideali di rinnovamento della Chiesa erano vagheggiati in Italia molto tempo prima del Ricci, e sarebbe possibile risalire a tempi lontani attraverso una non interrotta tradizione paesana »].

Digitized by Google

« vicino edificio », che ad essa si appoggiava da secoli (1). Ma il frutto delle loro fatiche profitterà ugualmente ai nuovi governi, ancorchè essi nolenti, quante volte si tratterà di abolire privilegi ed esenzioni, di sopprimere o ridurre ordini religiosi, di sottoporre le persone e i beni dei chierici alla legge comune. La materia aggrovigliata e difficile troverà nei loro libri la spiegazione voluta; e i nuovi governi vi faranno ricorso, per cercarvi la formola che reprima i poteri della Chiesa, senza per questo turbare la già disposta coscienza dei fedeli.

Altrimenti per i giansenisti. Dopo breve perplessità, spiegata da accadimenti, che di tanto soverchiavano ogni umano presagio, essi si sentiranno tosto a loro agio, anche coi nuovi governi; ed entreranno volenterosi a comporne le municipalità e i comitati di morale e di pubblica istruzione, per continuarvi l'opera di rinnovazione della Chiesa, sempre e così ardentemente propugnata: di guisa che, in loro confronto, oltre che dell'influenza delle dottrine, sarà questione anche di quella delle opere, nella preparazione assidua di tutti quei nuovi ordinamenti in materia ecclesiastica, che le varie « repubbliche » andranno successivamente emanando. Nè sarà per essi ragione di minor merito il difendere allora le proprie idee di fronte ai novatori nostri, infatuati dei principii antireligiosi francesi, di quel che prima non fosse stato, di fronte agli intolleranti curialisti cattolici (2).

Nei quali termini posto il problema, per sè si comprende come non possano nemmeno colpire i giansenisti le molte accuse onde essi furono ripetutamente fatti bersaglio. Parve, anche ai più miti nel farne giudizio, che essi, nei diversi momenti della loro attività, non fossero sempre sinceri. Prima si unirono col principato: poi coi governi repubblicani. Dunque, prima o poi, tradirono la loro intima fede. Ma questo non è, per chi consideri le cose dette: e in ogni tempo, del resto, « le tempre intellettuali hanno avuto di questi trapassi da un estremo all'altro, che sembrano contraddizioni e scon-

(1) L'immagine è dell'ambasciatore veneto Alvise Pisani; e mi è già occorsa di ricordarla nei miei *Albori costituzionali* cit., p. 29 n. 3.

(2) Questo, in particolare, in confronto del Palmieri, ha bene notato il RUFFINI, *La libertà religiosa*, vol. I, *Storia dell'idea*, Torino, 1901, p. 528.

Digitized by Google

clusioni, e sono invece accordi e conclusioni intime ». Queste parole, che il CROCE ha scritto in difesa dei regalisti di Napoli, fatti poi giacobini (1), bene si possono estendere ai giansenisti, e anche la specificazione che le accompagna: « Tra l'idealismo monarchico e l'idealismo democratico c'è qualcosa di sostanzialmente comune: il desiderio del bene sociale, che in un primo momento vien cercato nell'opera altamente morale di un sovrano assoluto, concepito come il protettore del suo popolo, e in un secondo momento, dissipata dall'esperienza la prima illusione, si ricerca invece nella forza popolare, chiaroveggente indicatrice delle vie da seguire ». Certo, per i giansenisti, bene supremo era la rinnovazione della Chiesa, dal quale, poi, ogni altro bene. Confidarono nel principato, come strumento, e n'ebbero aiuto, per la coincidenza dei rispettivi interessi contro lo strapotere di Roma. Caduto il principato, confidarono nella repubblica, strumento ancor essa, quantunque più grato, per la rispondenza delle sue linee con quelle della ideale cristiana repubblica, costantemente vagheggiata.

Nolenti, dunque, i giurisdizionalisti, volenti i giansenisti, le loro dottrine profittarono largamente ai nuovi governi, e direttamente influirono su la legislazione ecclesiastica del triennio repubblicano. Certo, sarà questione di vedere, luogo per luogo, e caso per caso, in qual misura e per quale via questa influenza si sia esercitata; e bisognerà quindi specificare e distinguere, e addentro anche discernere quanta parte ai dibattiti prendessero le popolazioni, e come la Chiesa resistesse, e quali nuove correnti di pensiero e di sentimento se ne determinassero nelle varie parti della penisola. Il problema, in queste brevi pagine, non ha pretesa di riguardarsi risolto. Esso è appena prospettato nei suoi lineamenti essenziali. Ma appunto conveniva che così, preliminarmente, il problema si prospettasse, perchè, nel conflitto fra le due opposte tendenze, del ROTA e del JEMOLO, avessero a prenderne norma le ricerche ulteriori.

Prof. SILVIO PIVANO

(1) CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, 3.ª ediz. aumentata, Bari, 1912, pp. 22-23.

Digitized by Google

Digitized by Google

Contro il cicisbeismo.

QUANTE prediche e invettive e lamentazioni non ha sentito il Settecento contro il cicisbeismo e i cicisbei! Dei settecentisti che satireggiarono e condannarono quella moda la lista sarebbe infinita, a cominciare, com'è naturale, dagli uomini di Chiesa.

La fortuna mi ha offerto la buona occasione di far conoscenza con un altro dei tanti detrattori del cicisbeismo, le cui composizioni poetiche, abbondanti, per quanto di scarso valore, si conservano manoscritte nella Biblioteca Gambalunghiana di Rimini (1). Esse formano un grosso zibaldone: sono diciotto lunghi componimenti in quartine, in sestine, ma preferibilmente in ottave, seguiti da altri più brevi in vario metro: quasi tutti d'argomento religioso o encomiastico o morale. A mo' di prefazione precedono, nel primo foglio, queste parole: « Andavano sparse di stanza in stanza alcune poesie del P. D. Teofilo Clini, Riminese Eremita nostro di Camaldoli. Perchè non si perdessero affatto si sono raccolte e messe insieme quelle che si sono trovate. Morì settuagenario in Camaldoli l'anno 1741 d'ottobre. Fu sempre molto divoto e amante dell'osservanza del nostro Eremitico Istituto ».

***

Su Teofilo Clini le notizie che ho potuto raccogliere sono, in verità, molte scarse. Che sia morto in Camaldoli il 25 otto-

(1) Sotto la segnatura *CT, 2 n. 3*. Una nota apposta al grosso manoscritto avverte ch'esso era nella libreria del Monastero di Classe in Ravenna, e che, dopo la soppressione di quel convento nel 1798, passò per parecchie mani, finchè fu acquistato dal benemerito Tonnini per la biblioteca della sua Rimini.

Digitized by Google

bre 1741 è testificato dal necrologio del S. Eremo che si conserva in quel monastero (1). Ch' egli fosse di Montescudo, diocesi di Rimini, risulta dagli *Annales Camaldulenses* (2); e che vi fosse nato « il 17 marzo 1672 dalli coniugi Nicolò e Nicola Clini », è affermato dalla nota che, come ho già detto, è apposta al manoscritto gambalunghiano.

Della vita del Clini, vissuta per ben cinquantadue anni, come attestano gli *Annales Camaldulenses*, nella regola monacale, null' altro si sa; e solo della sua non comune attività letteraria fan cenno gli stessi *Annales*, ricordando parecchie delle sue composizioni poetiche, che noi ritroviamo appunto nel manoscritto gambalunghiano, ma soggiungendo altresì che alcune delle opere poetiche di lui « quidam Aemiliae eques typis tradere volebat, sed renuere Superiores, neque editum fuit nisi Responsorium in honorem Sanctae Gertrudis ». Onde il Clini, che resse per parecchi anni le sorti dell'Eremo, « eximia pietate praeditus », come dicono quegli *Annales*, « erga proximos et pauperes », non ebbe mai la soddisfazione di vedere pubblicate per le stampe quelle molte composizioni ch' egli, con vivo fervore, se non con alta ispirazione, era venuto dettando, e che aveva certo sperato vedesser un giorno la luce a gloria della religione e della Chiesa. Non però, come alcuno potrebbe pensare, del suo nome. Poichè le sue lunghe composizioni poetiche, che il Clini evidentemente diffondeva manoscritte tra i fratelli dell'Ordine, o erano anonime o comparivano sotto il nome anagrammatico di Filoteo Linci.

E sotto questo nome appunto va anche quel Canto, con cui si apre lo zibaldone gambalunghiano e che ha offerto occasione al presente scritto: *L' Onestà al Tribunale di Dio contro al Cicisbeismo. Canto morale di D. Filoteo Linci da Rimini Mon. Erem. Camal. Alla Santità di N. S. Papa Benedetto XIII.*

Di questo Canto io ho trovato copia anche nella Biblioteca Comunale di Cesena (3), in un manoscritto cartaceo di 48 pagine n. n., nel quale le prime pagine appaiono evidentemente vergate nella stessa scrittura del manoscritto gamba-

(1) Il quale lo dice, evidentemente per un errore spiegabilissimo, nativo di « Montecuccoli ».

(2) Venezia, Pasquali, 1764; t. VIII, pp. 663-4.

(3) Sotto la segnatura 167, 21.

Digitized by Google

lunghiano, che è senza dubbio autografo (1), e le restanti in una scrittura manifestamente diversa: prova, credo, non dubbia che quel Canto si diffuse, sia pure manoscritto, anche fuori dei confini del monastero camaldolese. Altre copie tuttavia non sono riuscito a trovare, nemmeno in quella Biblioteca Vaticana, dove pensavo potesse esservi almeno la copia che il Linci deve aver offerto al papa Benedetto XIII, a cui egli volle dedicare il suo Canto.

***

Il quale consta di ben 135 ottave che svolgono, spesso sotto il velo allegorico, il concetto morale che sta a cuore al poeta camaldolese.

Il poeta vede in sogno l' Onestà con in grembo un amorino che rappresenta il Matrimonio; e l' Onestà si corruccia alla vista di molti uomini che seguono il *rio stendardo* di Ciprigna e sale al Cielo per commuovere il cuore di Dio. Il Matrimonio, che si è rifugiato sotto il manto dell' Onestà, appare ferito, con in mano la fiaccola dell'Amore quasi spenta, con le ali spennate, e si lamenta d' essere ormai spezzato, perchè dall' amplesso di Adone e di Ciprigna è nato un drago con mille corna, con due sembianti, col dorso pieno d'occhi, vestito di color cangiante, il quale prende le anime, se ne trastulla e poi le uccide: questo mostro è il Cicisbeismo, che ha ucciso la vergogna, bandito il timore e la modestia, acquistato un impero che non sognarono mai nemmeno Tiberio e Caio; e per far scempio dell' Onestà si prende per guida la Nobiltà, e, dopo aver soggiogata la Francia, ha soggiogato l' Italia, sfuggendo alle offese perchè si ammanta sotto belle e virtuose apparenze e dice di non avere mire disoneste, e va insegnando la nuova dottrina d' amore: « basta avere casto il cuore e pura la mano, chè il servire e il mirare l'altrui donna è opera di carità ». Così bestemmia il Cicisbeismo — dice il poeta — e così conduce le anime a dannarsi.

---

(1) Basterebbero a provarlo, più che le parole di prefazione che ho sopracitate, le molte correzioni e modificazioni che appaiono nel manoscritto, vergate dalla stessa mano che ha scritto non solo il testo, ma anche parecchi abbozzi di componimenti poetici rimasti incompiuti.

Digitized by Google

***

A questa prima parte, ch'è la più lunga del poemetto del Clini, segue una seconda — ch'è indubbiamente la più interessante per noi — in cui il poeta, continuando per bocca del Matrimonio, fa in una trentina di ottave il ritratto del perfetto cicisbeo e descrive le varie e piacevoli occupazioni della sua giornata.

— Alla mattina il seguace del mostro nato dall'amplesso di Adone e Ciprigna balza dal letto per correre a vedere la sua donna, e chiederle come ha passato la notte, e porgerle il cioccolato. L'aiuta quindi a vestirsi e a far *toilette,* e l'accompagna in giardino a coglier fiori, mentre il marito non si cura affatto di loro e corre a trovar la sua dama, ben sapendo che il miglior marito è quello meno geloso.

— Poi i due vanno in carrozza, premendosi il piede e il ginocchio per giuoco d'amore, e trescando con l'occhio e con la mano. Così passano buona parte della giornata, sinchè, giunta la sera, vanno a teatro e, dopo teatro, alla cena ed al giuoco delle carte, nel quale il cicisbeo aiuta la sua dama a vincere. Quando la dama ha freddo, il cavaliere le pone ai piedi lo scaldino: qual servizio più innocente di questo?!...

E pur ciò non è mal, non è peccato
(va gridando tuttor l'uso moderno);
error, dice, sarìa, se l'uomo ingrato
quest'atto di pietà prendesse a scherno;
e che ben mostrerebbe un cuor gelato
se negasse un carbon nel crudo inverno
a donna sì gentil, sì dolce e cara,
che mai fu del suo fuoco ad altri avara.
(st. 71)

— Ma l'inverno finalmente passa; in aprile la dama va in campagna col cicisbeo, a cui il marito fiduciosamente l'affida. E

Fanno poscia colà nobil soggiorno
quell'anime innocenti in casto affetto;
e passando sen van l'ore del giorno
or nell'orto vicino, or nel boschetto;

Digitized by Google

e spesso sotto un pino o sotto un orno
leggon del *Pastor fido* il pio libretto;
ma quel che tra di lor passi dappoi,
voi, selvette e giardin, ditelo voi.
(st. 73)

Il Matrimonio maliziosamente tace. E, tornando col pensiero alla vita che i due conducono in città, ricorda altri umili servizi che ogni mattina i cicisbei fanno alle loro dame:

Si vede ogni mattin giunger ben tosto
all' uscio idolatrato il fido Adone;
e prevenendo il sol, occupa il posto
di nobil schiavo ed a sudar si pone;
or scaldando il caffè al fuoco accosto,
ed or manipolando altra pozione
per ristorar madama, acciocchè possa
seco poi carrozzar candida e rossa.
(st. 76)

— Ed ora escono insieme dalla città a godere la verzura e i canti dei pastori; ora vanno in giro per la città a fare visite o si recano in Chiesa, dove si comportano come in una sala mondana, o peggio ancora. Onde l'ira di Dio è giusto che li colpisca severamente, nonostante le scuse ch' essi pretendono addurre. I cicisbei infatti sostengono che ammirando la bellezza essi non possono peccare; che i loro affetti sono casti; che se qualche volta guardano e toccano, non passano mai il segno. —

Ci fu infatti, come osserva anche il NERI, « nel massimo svolgersi del galante cicisbeismo, la universale tendenza di far credere puro e senza macchia questo legame fra la dama e il cavaliere » (1). E uno dice di conversare con la dama per darle buoni consigli, perchè il marito non se ne cura molto; e un altro afferma che il talamo dovrebbe essere comune per obbedire al precetto evangelico che impone di cre-

(1) A. NERI, *Costumanze e sollazzi*, Genova, Tip. Sordomuti, 18[illegible]3. Vedi il Cap. su *I cicisbei a Genova*.

Digitized by Google

scere e di moltiplicarsi; e altri ancora osservano che Dio non avrebbe dovuto fare la donna così bella e ch'essi la servono per riconoscenza dei favori ch'ella concede loro. E così tutti pretendono di essere onesti e difendono le arti del cicisbeismo.

***

Il Matrimonio, infervorato nella sua campagna, vorrebbe continuare, ma l'Onestà ne frena il santo furore ed ella stessa implora dal Signore soccorso contro il mostro che rovina la schiatta mortale, la quale ha già troppe debolezze da combattere. Pensi il Signore alla triste condizione della schiatta d'Adamo!

Nasce dunque d'Adam schiava la prole
morta al ben, viva al male; e non sì tosto
sen' esce a vagheggiar i rai del sole
che sperimenta il rio veleno ascosto:
sente di non poter il ben che vuole,
sente d'aver al male il cuor disposto,
ed il profano amor così l'accieca
che il proprio danno a gran piacer s'arreca.
(st. 98)

— Il Signore colpisca dunque il mostro e restituisca al mondo l'impero dell'onestà maritale, altrimenti l'Onestà non tornerà più al mondo e coll'Onestà morrà anche la fede, già indebolita e pericolante. —

Il Signore allora s'alza sereno e conforta l'Onestà, assicurandola ch'Egli vede il male, ma l'amore per l'uomo lo fa rifuggire da tremendi castighi e lo persuade a vincere l'uomo con nuove grazie; tanto più che vi sono al mondo pochi eletti immuni dal male e che andrebbero travolti nella strage. — Il Cicisbeismo, dice il Signore, io l'ho preveduto e additato nel Vangelo nella persona del nemico che semina zizzania nel campo coltivato dal buon padre, il quale, quando i suoi servi vogliono sbarbare le male erbe, non permette, dicendo che vuole aspettare il raccolto. E la parabola, continua il Signore, oggi si avvera: prima che la mia ira colpisca, l'uomo pianga i suoi falli e chieda perdono, e l'Onestà ritorni per pochi giorni ancora al mondo, dove v'è ancora qualche onesto. —

Digitized by Google

***

Ed eccoci all' ultima parte del poemetto. L' Onestà ubbidisce e, cercando albergo degno di lei, lo trova in Vaticano, entra nel cuore del Papa, e si pone a difendere quelle porte dal Cicisbeismo, esortando il Papa alla severità contro i rei. E il poeta vede l' impero che di là l' Onestà può ancora esercitare anche su re e principi e regine: su Carlo VI, su Filippo di Spagna, su Luigi di Francia, su Gastone de' Medici, su Rinaldo d' Este, sul Farnese, sulle due regine Elisabette,

Le due Elisabette alme regine
dell' Istro e dell' Ibero,

e su Violante di Toscana.

Cosicchè, conchiude finalmente il poeta nell'ultima stanza, ritardando il Cielo le vendette, il Cicisbeismo avrà sempre dei nemici e l' Onestà non morrà.

***

Il valore letterario del poemetto del Clini è indubbiamente assai scarso, e l' ottava, se è talora animata da una fine ironia, rivela spesso quella vaghezza dell'enfasi e dell'artificio, ch'era tuttavia una caratteristica della poesia del tempo.

Onde se qualche valore si può a questo poemetto attribuire, non può essere che storico, come un altro documento dell' avversione che la costumanza del cicisbeismo destò in certe classi sociali, e come un altro di quei componimenti poetici che, se non pel modo, certo per l' ispirazione, precedettero il poemetto pariniano.

Il Canto del Clini, dedicato, com'è, al papa Benedetto XIII, deve essere assai probabilmente stato scritto nel terzo decennio del sec. XVIII, e senza dubbio tra il 1724 e il 1729, in cui quel papa occupò esemplarmente la cattedra di S. Pietro. E non è forse errato raffrontarlo con quell' opera in prosa, che anche il Carducci cita quando ricorda che la Chiesa levò

Digitized by Google

prima la voce anche con la stampa contro il cicisbeismo (1); in cui Costantino Roncaglia « della Congregazione della Madre di Dio » discorre, in quasi 250 pagine, de *Le moderne conversazioni, volgarmente dette de' Cicisbei,* e che apparve in luce la prima volta nel 1720 (2).

Che il Clini avesse notizia di quest'opera, dettata a scopo religioso e morale da chi non conosceva ancora alcun autore che avesse « precisamente intrapreso a dimostrare non potersi dividere il peccato mortale dalle conversazioni de' Cicisbei », non si può certo affermare. Ma è fuor di dubbio però che a chi raffronta i due scritti appare una certa identità, oltre che di scopi, anche di mezzi e di artifici. Per cui anche attraverso i sei capitoli dell' opera del Roncaglia troviamo gli stessi cenni particolari sulla vita dei cicisbei, le stesse descrizioni delle loro occupazioni e dei loro passatempi preferiti, gli stessi accenni alle scuse che il cicisbeismo adduce contro i suoi accusatori.

Il poemetto del Clini è insomma un altro anello, sia pur debole e sottile, di quella lunga catena, con cui il sentimento religioso e morale del secolo XVIII tentò infrenare e reprimere quella manifestazione della galanteria settecentesca, che pare ormai assodato sia stata, pur troppo, particolarmente propria della nostra penisola.

LUIGI PICCIONI

---

(1) G. CARDUCCI, *Storia del « Giorno » di Giuseppe Parini*, Bologna, Zanichelli 1892, p. 47; e in *Opere*, vol. XIV, Bologna, Zanichelli, 1907, p. 44.

(2) Lucca, Venturini, 1720. Fu ristampata, con giunte, sedici anni dopo.

Digitized by Google

Documenti inediti sul concilio di Basilea.

1432-1437

1. - L'ambasciata di Gio. Plaisant al concilio di Basilea (1431-32). La questione del vescovato di Losanna fra Luigi de la Palu e Gio. di Prangins. — 2. - Amedeo VIII e le sue trattative col concilio di Basilea circa il luogo pel sinodo dell' unione colla chiesa greca. L' ambasciata di Nicod Festi e di Francesco Guigonard a Basilea (1436-37).

Il grande scisma d'occidente aveva ingrandito moralmente e materialmente il prestigio della casa di Savoia: Amedeo VII era divenuto signore di Nizza (1388), Amedeo VIII era stato elevato alla dignità ducale (1). I vent' anni che trascorsero dalla fine del maggiore all' inizio del minore ed ultimo scisma occidentale videro accrescersi l'importanza della celebre dinastia: Amedeo VIII raddoppiò l' estensione dei suoi dominî,

(1) SEGRE: *I conti di Savoia e lo scisma d' occidente. Appunti e documenti (1378-1417)*. Torino, Clausen, 1907 (estr. *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, XLII); COGNASSO, *Quattro documenti riguardanti la politica estera di Amedeo VIII*, Casale, tip. Cooperativa, 1912, pp. 122-24 (estr. *Boll. stor. bibl. subalpino*, XVII). v. la data esatta del diploma di erezione del ducato sabaudo (9 febbraio 1416) in SEGRE, pp. 30-31.

Digitized by Google

ebbe influenza sui pontefici Martino V (1) ed Eugenio IV e fu considerato dal concilio di Basilea come un elemento indispensabile alla riuscita dei fini arditissimi che i padri convenuti al nuovo sinodo si proponevano di conseguire. Egli che nel 1437 doveva concedere ai padri del concilio i servizi del suo celebre castellano di Nizza, Nicod de Menthon (2), per attirare in terra lontana dall' influenza di Eugenio IV l' imperatore greco, Giovanni VII Paleologo, ed il patriarca di Costantinopoli, egli che nel 1439 compieva il gravissimo errore di cingere la tiara antipapale (Felice V) e di riaprire lo scisma in occidente, nei primi anni di vita del concilio fece il possibile perchè pontefice e concilio non venissero a rottura ed il secondo fosse ossequente alle volontà del vicario di Cristo.

I documenti che qui pubblichiamo si riferiscono ai due momenti dell' atteggiamento sabaudo ed a questioni interne dell' ambiente savoiardo.

---

(1) Nella bolla del 7 aprile 1430 (RINALDI, *Annales ecclesiastici*, IX, Lucca, Venturini, MDCCLII, pag. 75), dove prosciogliева dalla scomunica il tenace conte Giovanni IV d' Armagnac, sostenitore degli antipapi avignonesi non meno del suo predecessore Bernardo VII (NOËL VALOIS, *La France et le grand schisme d' occident*, vol. IV (Paris, Picard et fils, 1902, *passim* e specialmente pp. 458-62, 464-71) dichiarava Martino V di esser mosso tra l' altro dalle preghiere « ipsius Comitis ac Regum et piurimorum aliorum principum et *praesertim dilecti filij Nobilis Viri Amedei Ducis Sabaudiae pro ipso Comite intercedentis* ».

(2) Intorno a questo personaggio v. GIOFFREDO: *Storia delle Alpi marittime* in *Mon. historiae patriae. Scriptores*, II, 1658-63, 1672, ecc. ed una lettera preziosa di Nicod ed. dal COSTA DI BEAUREGARD, *Souvenirs du règne d' Amédée VIII premier duc de Savoie*, Chambéry, Puthod fils, 1859, pp. 39-40, ripubbl. in SEGRE, *Nicod de Menthon e le aspirazioni sabaude al ducato di Milano*. Torino, Clausen 1899 (estr. *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino* XXXIV). Sul celebre viaggio a Costantinopoli v. RABUT, *Protestation de Nicod de Menthon contre le Podestat de Chio* in *Mémoires et doc. de la Société Savoisienne d' histoire*, III. MUGNIER, *Nicod de Menthon et l' espédition envoyée par le concile de Bâle à Costantinople* in *Mèmoires et docum.* cit. XXXII (1893), 23-79. — *Concilium Basiliense*, I, *Studien und Dokumente zur Geschichte des Jahres 1431-37* ed. Basel, ed. HALLER, Basel, Reich, 1896, pp. 103, 105, 156, 445. IV, *Protocolle des Concils von* 1436, ed. HALLER. Basel, Helbing und Lchtenhahn, 1903, pp. 323. V. *Tagebücher und Akten* id. 1904, pp. 146 pp.. 201. VALOIS, *La crise religieuse du XV siècle. Le pape et le concile (1418-1450)*. Paris, Picard et fils, 1909, II, 51, 53, 78, 80, 186 e finalmente COHN, *Die Basler Konzilsflotte des Jahres 1437* in *Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde* XII (1912), 16, 52.

Digitized by Google

1. — Il 22 ottobre 1431 Amedeo VIII rinviava a Basilea Gio. Plaisant, priore del convento dei Certosini a Pierre Châtel (1). Di là, il 30 gennaio 1432, l'intelligente prelato informava il Bastardo di Savoia, Umberto, signore di Montagny e di Estavayer, fratello illegittimo del Duca (2), delle discussioni ferventi nel concilio dopo la pubblicazione della celebre bolla di Eugenio IV, del 18 dicembre 1431, che scioglieva il sinodo e lo riconvocava a Bologna (3). Esso comunicava pure il contegno dei padri innanzi ad una questione che feriva direttamente gli interessi del Duca. Nel 1431 Eugenio IV aveva designato alla cattedra episcopale vacante di Losanna l'abate del monastero di Tournus, Luigi de la Palu (o Palud), mentre il capitolo della diocesi erasi dichiarato per il cantore Gio. di Prangins (4). Ora il Duca favoriva quest'ultimo, mosso probabil-

---

(1) V. l'ordine di pagamento e la ricevuta di danari ed. in GABOTTO, *La politica di Amedeo VII in Italia dal 1428 al 1435 nei « conti » dell'Archivio camerale di Torino* in *Boll. storico bibl. subalpino*, XII, (1907) 218. Già due mesi prima, alla fine d'agosto, il Plaisant era andato in missione a Basilea con Guido Flamosset, priore dei domenicani di Chambery (non *Chamosseti* o *Flamenchi* o *Flamocheti*, come in GABOTTO pp. 217 e 218, ma *Flamocheti* appare il nome nel *Conti dei tesorieri gener. di Savoia* cit. (reg. 77 cc. 190 *t* ecc.) Vi era giunto il 3 settembre, ma col suo collega aveva ottenuto udienza solo il dì 11 del mese, dopo l'arrivo del cardinale di S. Angelo, Giuliano Cesarini, legato papale. (GIOVANNI DA RAGUSA, *Initium et prosecutio Basiliensis concilii* in *Monumenta conciliorum generalium saeculi XV, Concilium Basilense, Scriptorum*, I Vindobone, 1857, pp. 103-05. Ivi la lunga esposizione dei due oratori riassunta nei protocolli del concilio ed. dallo HALLER, *Concilium Basiliense*, II, 14) — Nell'anno precedente, 1430, il Plaisant era andato in missione a Roma (*Arch. cit. Conti*, cit. reg. 77 (1432-23), cc. 190. Ordine di pagamento, Chambery, 18 giugno 1430. — Il Plaisant era uomo di valore, appare con frequenza nelle vicende interne ed esterne del concilio di Basilea, tra l'altro il 16 febbraio 1432 appare fra i membri della nazione francese. LAZARUS, *Das Basler Konzil*, Berlin, Ebering, 1912, pag. 172 n. 2. (*Historische Studien*, fasc. 100), oltre a GIO. DI SEGOVIA, *Historia gestorum generali synodi Basiliensis* in *Mon. conciliorum*, II, 184). Anche il Flamosset ebbe missioni conciliari (*id.* II, 185).

(2) Fu prode soldato e cavaliere, combattè a Nicopoli nel 1396 e fu catturato dai Turchi, che lo tennero prigione sette anni. Liberato servì fedelmente Amedeo VIII in varî uffici e missioni. Fu tra l'altro maresciallo di Savoia. COSTA DI BEAUREGARD pp. 24-25. SEGRE, *I conti di Savoia*, pag, 24. Ivi a nota 4 la bibliografia.

(3) VALOIS, *La crise religieuse*. I, 128-29.

(4) v. sulla questione con qualche materiale inedito RAYMOND, *Les dignitaires de l'Église Notre Dame de Lausanne jusques en 1536* in *Mém. et doc. publ. pas la Societé d'histoire de la Suisse Romande* VIII, 2ª serie, (Lausanne, Bridel et C., 1912), pp. 39-41.

Digitized by Google

mente da considerazioni di politica interna. Era infatti l'abate di Tournus zio paterno d'uno dei più turbolenti personaggi dello stato, il famigerato Francesco de la Palu, signore di Varembon e di altri feudi, cavaliere della SS. Annunziata (1), che nel 1431 stesso aveva provocato col saccheggio di Trévoux nel paese di Dombes serie difficoltà al governo sabaudo non solo col duca di Borbone, Giovanni, ma anche coll'imperatore Sigismondo, al quale il Borbone doveva rivolgersi anche più tardi per altri motivi contro Amedeo (2). Il concilio di Basilea, che dell'abate di Tournus si serviva in ambasciate a Parma ad Avignone, a Costantinopoli, resistette alle volontà ducali ed anche nel 1434, quando Eugenio IV ebbe trasferito l'abate alla chiesa vescovile di Avignone e Gio. di Prangins si fu recato in persona a Basilea per sostenere i proprii interessi, diede ragione a Luigi de la Palu, che non voleva rinunziare al vescovato di Losanna. Definì poi la questione Amedeo VIII stesso, che, salito alla cattedra pontificia, nel 1440 trasferì il de la Palu a S.t Jean de Maurienne, accordandogli anche il cappello cardinalizio, ed il Prangins ad Aosta, il cui titolare, Giorgio di Saluzzo, ebbe in cambio il vescovato di Losanna (3). Giovanni Plaisant dunque, nella lettera che pubblichiamo, informa il Bastardo di Savoia del contegno di Luigi de la Palu e del concilio, a questo prelato favorevole, e con notizie varie sollecita Umberto, a nome dei padri, perchè si rechi a Basilea quale rappresentante del Duca.

2. — Tra il 1432 ed il 1437 a Basilea fu un continuo andirivieni di corrieri ed oratori sabaudi, alcuni dei quali erano personaggi di non dubbio valore come diplomatici e negoziatori. Gio. di Seyssel, signore di Barjat, Lodovico Litard,

---

(1) V. la genealogia e le notizie del BOCCARD, *Chevaliers et officiers de l'Annonciade* tomo 1° pp. 217-18 (mss. della *Biblioteca del Re di Torino*).

(2) BECKMANN, *Deutsche Reichstagsakten unter Kaiser Sigmund*, Gotha, Perthes 1901, pag. 178. Cristoforo da Velate ad [Amedeo VIII] Eger, 11 luglio 1437, (*Deutsche Reichstagsakten* XII.)

(3) v. i protocolli del concilio in *Concilium Basiliense* cit. II, 13, n. III, 102-3, 275, 306, 308-9 ecc. v. anche riassunta la questione dai doc. ed. in *Concilium Basiliense* e dalla narrazione di GIO. DE SEGOVIA in *Monumenta conciliorum* cit. in PÉROUSE, *Le cardinal Louis Aleman et la fin au grand schisme*, Lyon, Legendre et C. 1904, pp. 181-82, 305.

Digitized by Google

Nicodo Festi Decorvet, Bonifacio de Saix ed altri, talora insieme, tal' altra separatamente (1), ebbero a Basilea lunghe conferenze coi padri del concilio a pro' degli interessi ducali. Fra tutti spicca in quegli anni il canonico della cattedrale di Losanna, Nicodo Festi, la cui opera contro Luigi de la Palu fu attivissima, a tal punto che il pretendente irritatissimo lo tacciò di scomunicato, come membro di un capitolo ribelle al rispettivo vescovo. Il Festi rimbeccò fieramente il de la Palu (2) e nel 1434, quando il concilio, nella speranza di piegare il Duca, mandò alla corte sabauda un' ambasciata con proposte conciliative, contribuì all' insuccesso della legazione, che dovette ripartire senza risultato (3). Nel 1436 il concilio adoperossi per la riunione della chiesa greca colla latina e, per attrarre l' imper. Gio. VII Paleologo ed il patriarca di Costantinopoli in terra non amica di Eugenio IV, si dispose a raccogliere la cosidetta sinodo dell'unione in luogo diverso da Basilea, dove i Greci rifiutavano di presentarsi. Esso pensò alla Savoia, fiducioso di soccorsi pecuniari da parte del Duca, che pur lasciava a disposizione del concilio il suo valente ministro e compagno del ritiro di Ripaille, Nicod de Menthon, destinato al comando della flottiglia che doveva trasferire a Costantinopoli gli oratori del concilio e, possibilmente, condurre in occidente l' imperatore ed il patriarca. Ma il Duca oppose alla domanda pecuniaria un rifiuto deciso che portarono a Basilea Nicodo Festi e Francesco Guigonard, segretario ducale. I due ambasciatori, avuta la commissione il 13 dicem-

---

(1) v. i conti dei tesor. gener. di Savoia. GABOTTO, pag. 219, pagamenti del 1-3 e 24 settembre 1433. v. anche CIBRARIO, *Origine e progresso delle instituzioni della monarchia di Savoia*, p. 2ª *Specchio cronologico*, Torino, Stamp. reale, MDCCCLV, p. 249.

(2) *Concilium Basiliense*, II, 295. Inesatta l' interpretazione che dà il PÉROUSE, (*Le card. Louis Aleman*, pag. 304) all' episodio. Le parole del La Palu non riguardano il contegno momentaneo del Festi, ma la posizione di questo, quale canonico ribelle al vescovo della sua chiesa.

(3) « se non esse contentum » del La Palu, conchiuse il Duca nelle sue dichiarazioni agli inviati del concilio. *Concilium Basiliense* III; 343-46. Il Festi godeva di molto prestigio quale consigliere del Duca. Era stato testimone della relazione di Gio. Marêchal intorno alla sua ambasciata in Germania nella primavera del 1431 e nel 1432, il 17 maggio, a Parma, durante la discesa dell' imperatore Sigismondo in Italia, aveva pur funto da testimone in un importante atto notarile insieme a Gio. Champion. HERRE, *Deutsche Reichstagsakten unter Kaiser Sigmund*, 1431-33. Gotha, Perthes, 1906, pp. 150 e 415 n. 2. (*Deutsche Reichstagsakten* XII).

Digitized by Google

bre 1436 (1), compierono entro il mese la loro missione. Il Festi tuttavia, affidata la relazione al Guigonard (2), rimase ancora qualche giorno a Basilea e fu di ritorno a Thonon il 6 gennaio 1437 (3). La relazione sua, che pubblichiamo, ha importanza, perchè non solo ci informa del malessere che il concilio sentiva per il rifiuto ducale, ma anche per la questione di Losanna: il Festi infatti perseverò, secondo le istruzioni ducali, nel combattere il La Palu e dopo lunghe trattative, fra l'altro coll' ambasciatore imperiale Gio. Schele, vescovo di Lubecca, concordò la formazione di un collegio di 6 arbitri, due eletti dal vescovo stesso, due dal Prangins, uno dal concilio ed uno dal Duca sabaudo. Com' è noto, e secondo quanto già ricordammo, tutte queste vie pacifiche non condussero a risultati pratici, e fu solo Amedeo VIII, divenuto antipapa, che risolvette con un doppio trasferimento la lunghissima questione.

Il concilio, per quanto infastidito dalla tenacia ducale, nelle sue risposte scritte dissimulò al possibile il malcontento (4).

ARTURO SEGRE

---

(1) *Archivio cit., Conto tesor. gener. di Savoie*, reg. 82 cc. 207. « Anno domini millesimo quatercentesimo trigesimo septimo *(leggi* sexto) die tresdecima mensis decembris Ill.mus Dominus meus princeps de mandato suo misit me cum certis ambassiatoribus suis, videlicet cum Nycodo Festi et Francisco Guigonardi, Basiliam pro certis negocijs suis ». Chi scrive è il tesoriere Bartolomeo Chabod, che accompagnò adunque i due oratori. Di mano del Guigonard, conserviamo un registro di atti ducali fra il 1433 ed il 1441, v. *Arch. di Stato di Torino,* sez. 1ª *Protocolli ducali* reg. n. 81.

(2) v. *Documento* n. 2.

(3) *Conto* cit. cc. 216. Ordine di pagamento a Thonon, 11 aprile 1437 al Festi ed al Guigonard, mandati « a loco Thononij Basileam ad sacrosanctam Synodum, qui vaccaverunt tam eundo, stando et ipso Francisco iterum a loco Lyestat per ipsum dominum nostrum Ducem mandato ad eundem regressuro et ipsum Nycodum, qui ibidem de cuius supra mandato eundem Franciscum expectavit, retrocedendo a die septima mensis decembris M IIIJ^{c} XXX VI^{to} inclusive » al 9 gennaio 1437.

(4) *Arch.* cit., sez. 1ª *Materie eccles.* cat. 45 m. 1°. Il concilio al Duca, Basilea, 1 gennaio 1437 (ed. in HALLER, *Concilium basiliense*, I, 63). Il card. di S. Sabina al Duca, stessa data. Così pure scrissero il vescovo di Lubecca ed i « Cardinales, patriarca, archiepiscopis, episcopiscopis, abbates, doctores ceterique » della nazione gallicana nel concilio (categ. cit. mazzo 3°).

Digitized by Google

DOCUMENTI

1.

1432 [30 gennaio] Basilea

Giovanni Plaisant ad Umberto di Savoia, signore di Estavayer, di Montagny, ecc. (ARCH. DI STATO DI TORINO, sez. 1ª, ***Materie ecclesiastiche,*** cat. 45 n. 1°).

« Chier et redoupte seigneur. Je me recommande à vous humblement. Je ne vous he escrit long temps ha pour ce que je ne savoy où vous estiez pour veray et assi que je croy que Monseigneur vous notifie que ce je ly *(= lui)* escri du fait du concile, ou quel les gens de male conscience donnent grant destorbe, mez Dieu, qui est veray et juste, conservera le[s] bons et fera preserver le dit saint concile jusques à bon[n]e et sainte conclusion. Ensi comme est bien necessère à la crestientè, et combien que pluseurs traitent la dissolucion du concile, tontez foys le[s] bons, que *(= qui)* sunt cy au concile et pluseurs qui vynnent sunt apparellies de mourir et de soffire toutes sentences et la mort corporelle davant que leyssier tant grant ovre de Dieu et le fet de la foy catholique et le bien de la crestienté, et ansi l'a mandè le concile au pape et les cardinaux et à l' empereur et manderont de prochein à tous les roys et princes de la crestientè. Item mons. Loys de la Palu, autremant de Varembon, y est venu pour dessa au concile et a juré et promis sur sa foy et sur le périll de son arme etc., qu' il veut aller par devers le pape et les cardinalx pour le concile général et en faveur du concile. Toute foys le[s] seigneurs du concile ont ordené ung autre docteur de la université de Paris, qui doyt fère la requisition de par le concile. Item yl a volu aler par devers Monseigneur et croy bien que sa intencion estoit que le concile l'apellat es letres évêque de Lausanna, mez y ne n' est rien fet, ne nulle autre chouse en preiudisse de mons.r l' esleu et chapitre. Et assi mons. Nychod de Corvet en plein concile ha protesté de ce que aucuns l'appellaren[t] mons. de Lausanna, en pronunciant luy non estre [e]vesque

Digitized by Google

de Lausanna. Et certeinement tout le concile est de la volunté de Mons.r de Savoye, combien que aucuns ont compassion dudit mons.r Loys etc. en disant que y seroit bien fet qu' il eut aucune dignité, de la quele y peult vivre selon son estat, quar en plorant yl ha dit en la congregation que n' a nul benefice de quoy penche *(= pense)* vivre. — Ung docteur de par monr.r de Mylan est venu au concile en presentant lez lettres du dit seignur (1). Et pronuncie comment lez embesseur de mons. de Mylan et les prelas de son pays seron[t] tantost au concile. Ledit docteur s' en va par dever[s] monseignur de Savoie pour parler al y *(= lui)* du fet du concile et entre lez autrez chouses y ly doit parler comme yl est necessité que l'empereur vigne tantost au concile sans aler plus avant. Et aussi yl est aucun perill ce *(= si)* l' empereur de present aloyt plus avant ez mains de cez enemis et aussi sa presance complira le concile. De toutes ces chouses et autres vous enforment monseigneur, a qui je envoye tous lez negoces du concile etc. Nostre s.ur vous dont bone vie et longue et paradix, Amen. Escrit a Basle le mardi davant la Purification nostre dame M IIIJc XXX IJ.

Lez seigneurs du concile vous requirent chierement qu' il vous pleyse de venir audit concile pour representer la persone de mons.r Et je seré compaignon de vostre chapelein.

vostre orateur le prieur de Pierechastel
de l' ourdre dez Chartreux.

a tergo

A mon chier et redoupte seigneur
Mons. Humbert de Savoye
Conte de Thavays [*Estavayer*] de Montagnieu ».

---

(1) Ebbe udienza il 28 gennaio. Era il dottore in teologia Francesco della Croce. v. il protocollo del concilio in *Concilium Basiliense*, II, 25, e il diario ed. dal BECKMANN, *Tagebuchaufzeichnungen zur Geschichte des Basler Konzils 1431-35 und 1438* in *Concilium Basiliense*, V, 17-18. Il duca di Milano, Filippo Maria Visconti, in quei giorni, come l' imperatore ed altri principi, disapprovava il contegno del pontefice. OSIO, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, III (Milano, Bernardini, 1872), pag. 53, doc. 63.

Digitized by Google

2.

[1437 gennaio Basilea]

Relazione di Nicodo Festi ad Amedeo VIII di quanto egli e Francesco Guigonard hanno trattato e conchiuso a Basilea. (ARCH. cit., *Materie ecclesiastiche,* cat. 45, m. 3°).

« Frustra fit per me Nicodum Festi presens memoriale gestorum in Basilea, quantum Franciscus eque vel plenius cuncta vidit, audivit et novit.

De facto principali.

1. Imprimis narrabit idem Franciscus qualiter et quanta honorificacione ac omnj silencio et ascultatione fuimus auditj in congregacione generalj circa proposicionem nostram, quam fecimus secundum graciam ab altissimo concessam, ut melius potuimus iuxta fines instructionum credencialium verbis impositarum. Et qualiter dominus legatus (1) totam ipsam proposicionem per singula puncta sub notabili verborum compendio reepilogavit, concludens quod super ipsis propositis erat deliberandum per patres sacri concilj et postmodum respondendum, verumptamen super articulo de prestacione pecuniarum, super qua dominum nostrum illustrem excusavimus et subditos suos. Dixit quod videbat in hac excusatione et deffectu ipsarum pecuniarum totam rem reductionis Grecorum esse ruynosam et caducam.

2. Qualiter in crastinum, videlicet die dominica infra octobris dominicas post meridiem, se congregaverunt separatim nacio gallicana et germanica ad nos acediendos plenius. Et primo accessimus ad nationem germanicam, quae prius congregata erat, in qua erant domini patriarca Aquilegensis (2), Lubicensis (3) et plures alij prelati, oratores et doctores. Qui dominum Lubicensem organum fecerunt et illu° d. n. humiles regraciationes de propositis ex quibus eorum nacionem et totum concilium dicebant consolatos. Et inde adivimus nacionem gallicanam, in qua erant domini Arelatensis (4) Lugdunensis (5) et plures alij prelati et doctores in magno numero. Ubi dominus Lugdunensis primus apperuit os, laudando propositionem fidemque et caritatem dicti

(1) Giuliano Cesarini, cardinale prete di S. Sabina, legato pontificio al concilio.
(2) Luigi di Teck, patriarca di Aquileia.
(3) Gio. Schele, vescovo di Lubecca.
(4) Luigi Aleman, cardinale ed arcivescovo di Arles.
(5) Amedeo di Talaru, arcivescovo di Lione.

Digitized by Google

d. n. erga ecclesiam: Et post modum fecit nobis quattuor interrogatoria etc. non sine misterio, ut creditur, quibus respondimus per Dei gratiam sine incursu varietatis.

3. Qualiter in crastinum, videlicet die lune post prandium, se congregaverunt in domo fratrum minorum omnes naciones in magno numero cum dominis cardinalibus. Ubi premissa interrogatoria fuerunt iterum posita in medium, quibus responsum est ut prius, Videlicet super domibus, salvis conductibus, indulgentiam et decimas, ut scit Franciscus. Et tandem dominus legatus conclusit regratiando prefato d. n. illu° de legatione nostra et responsionibus etc.

Credentialis secreta domini episcopi greci in veniendo iniuncta.

4. Dixit in confidentiam et secrete propositionem nostram fuisse quasi omnibus satisfactoriam, sed volebat illu^m^ d. n. scire pro informacione sua, quod Greci se intelligebant cum papa. Et ideo nunquam accederent ad aliquod concilium ubi papa non adesset et presideret et ubi omnes principes et maiores prelati ecclesie latine personaliter vel per solemnes ambassiatas non convenirent. Item quod nunquam venirent Germaniam, Sabaudiam, vel Avinionem, nec alibi, nec in Italia loco congruo maritimo. Item quod forsan se non esponerent venire super galeas, nisi magnas et novas (1).

Credentialis domini Christofori de Vallate (2).

5. Dixit autem secretissime quod concilium monuit per litteras serenissimum dominum nostrum Imperatorem illustrissimosque dominos Burgundie et Mediolanj duces super concordia. Cuius rei causa acce-

---

(1) Importante questo avviso del Festi. Si vede che il concilio, dopo le dichiarazioni dell'ambasc. greco, Gio. Disypato, e prima dell'invio di Nicod de Menthon in oriente, anzi prima ancora di preparare la spedizione navale, non aveva dubbi sull'insuccesso del tentativo. Sul Disypato v. VALOIS, II, 47, 51, 61, ed anche una lettera di E. S. Piccolomini, WOLKAN, *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini* Wien, Hoelder, 1909, p. 1ª, pag. 60 lett. 24 (in *Fontes rerum austriacarum*, 2ª serie, *Diplomatoria und Acta LXI*). — Lo SCARABELLI (*Paralipomeni di storia piemontese dall'anno 1285 al 1617*, in *Arch. stor. italiano* XIII (1847), 282), conosce l'ambasciata del Festi e del Guigonard, cita della relazione il passo « se non exponerent.... novas », ma sorvola sulle altre questioni trattate dagli inviati sabaudi e riportati nella relazione stessa.

(2) È il celebre ambasc. visconteo in Germania Cristoforo da Velate, mandato all'Imperatore Sigismondo nel 1432 (OSIO, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, III (Milano, Bernardoni, 1862, pag. 86, doc. 53) e rinviato poi nel 1435 con P. C. Decembrio (id. pp. 126-27. v. anche BORSA, *P. C. D. e l'umanesimo in Lombardia*, in *Arch. stor. lombardo*, XX (1893), 12-13. Il BECKMANN, (*Deutsche Reichstagsakten* cit. pag. 161 n. 2) conosce questa parte della relazione di Nicodo Festi e la pubblica. Cristoforo ebbe parte attiva nella politica italiana di Sigismondo (HERRE, *Deutsche Reichstagsakten* cit. pp. 456, 609, 611, 751, 755 e BECKMANN id. 1433-35, pp. 198, 355,

Digitized by Google

dit ad Imperialem Maiestatem idem dominus Christoforus, responsurus promptitudinem domini ducis Mediolani et captandum modum et ordinem negociandi. Et quod idem dominus Christoforus inter omnes principes affectat honorem illu. d. nostri, vult certificari ab ipso domino nostro, si forsan vellet habere in manibus suis tractatum et conclusionem huiusmodi concordie, quod, si voluit, mandet eidem Christoforo et hoc perficiet (1). Petit eciam servitor ipsius domini Christofori quasdam provisiones super quibusdam creditur recuperandum.

De facto Lausanensi.

6. In nacione Germanica factus fuit, secretissimo oraculo domini Lubicensis, et in ultima communi nationum congregacione per dominum legatum de pacificacione ecclesie Lausanensis, circa quam volebant omnes laborare, ut omnino contencio sedaretur ad honorem et beneplacitum illu. d. nostri quantum fieri posset, allegantes quod dominus reverendus Avinionensis, quem vocant Lausanensis, semper quesierat pacem, quodque res huiusdem poterat esse lesio conscientie dominice. Super quibus duobus respondi palam, presente ipso domino L[ubicense], primo super conscientiam quod ill. d. noster erat securissimus de sua conscientia, quae cum iustitia in hac parte foverit et ecclesiam Lausanensem rendendo ipsi domino possessori pertinuerat semper et pertinebat et pauci vel nullj erant in concilio qui iuste possent in favorem partis adverse judicare, qui non viderant, ymo penitus ignorabant iura domini possessoris, reducendo ad memoriam requisiciones factas sacro concilio quod ipsa causa via juris et justicie tractaretur, quod nunquam potuit obtineri etc. Super concordia et pace dixi quod, salva reverencia dicentium, Dominus noster Illus obtulerat domino L[ubicense] pacem sepius offerendo effectum charitatis primam et pociorem perniciem, quam idem dominus Avinionensis renuit. Super quo respondit idem dominus Avinionensis quod ducalis celsitudo erat in causa, quare refutavit eo quod a principio dixit eidem domino Avi-

---

356) e comparve in persona a Basilea nella fine del 1436, secondo avvertono Gio. di Segovia (*Mon. conciliorum* cit. II, 913) ed Enea Silvio Piccolomini in un' orazione ed. dal MANSI, (*Sacror. conciliorum nova et amplissima collectio*, XXX, Venetiis, Zatta, MDCCXCII, col. 1097).

(1) Cristoforo si mostrò devoto ad Amedeo VIII e nel luglio 1437 lo informò direttamente delle lagnanze che a Sigismondo aveva indirizzato il Duca di Borbone, Giovanni, da vario tempo ostile al celebre principe. La sua lettera data ad Eger, 11 luglio 1437 è trascritta in un interessante codice cartaceo della 2ª metà del secolo XVI, conservato nell' *Arch. di Stato di Torino*, sez. 1ª, *Liber imperatorum seu litterarum imperialium* cc. 148t-49 insieme alla supplica dell' oratore borbonico a Sigismondo che Cristoforo pure invia ad Amedeo (*Liber* cit. cc. 149-50). Il BECKMANN pp. 178, pubblica entrambi i documenti.

Digitized by Google

nionensi ut dicit, quod quamprimum constaret eidem d. n. de justo titulo ipsique d. L[ubicensi] contenta erant ipsum admittere ad possessum etc. Tandem appunctuatum est per d. L[ubicensem] in presencia omnium, quod deputentur tractatores concordie, quibus per partes detur plena potestas omnia decidendi, sine quacumque reclamatione. Super quo idem dominus Avinionensis liberam sacro concilio ordinandi modum et concludendi contulit potestatem (1).

7. Qualiter dominus abbas Vigiliacensis (2) longe et seorsum tractavit mecum de ipsa materia, loquendo de Avinione cum aliqua pensione y^{m} ff. Sabaudie. Cui respondi quod de pensione non erat cogitandum, nec loquendum, quod Illustrissimus Dominus noster nunquam consentiret, nec dominus episcopus possessor. Sed forsan posset devenire ad aliquam quantitatem pecuniarum persolvendam etc. Verum visum fuit servandum hunc ordinem, videlicet quod dominus L[ubicensis] deputet duos arbitros et dominus Lausanensis duos et sacrum concilium nominet unum medium et Illu^{us} Dominus noster unum alium, qui super hoc omnem concludi habeant potestatem.

8. Qualiter dominus Lugdunensis cum domino Arelatensi dixit parolam circa hoc allegando nullitatem tituli domini Lausanensis. Cui respondi ut scit Franciscus.

Ultimo. Quod domini cardinales dominique Lugdunensis et Avinionensis fecerunt nobis multos honores ob rendendum Domini nostri.

---

(1) Il Festi chiama il La Palu vescovo di Avignone in seguito alla nomina fatta da Eugenio IV: per lui il vescovo di Losanna è il Prangins.

(2) leggi *Virziliacensis abbas*, cioè l'abate di Vezelay, Alessandro.

Digitized by Google

Portrait de la Princesse Elisa Baciocchi.

D'ÉDUCATION soignée, avec de l'esprit, de l'amabilité, le goût des Lettres et des Arts pour ainsi dire inné — cet ensemble relevé d'une sorte d'expérience acquise au contact des sommités — Elisa, la sœur aînée du César français, se montra surtout altière, fastueuse, sensible à la gloire, osée parfois même jusqu'à braver les convenances, s'il lui en prenait fantaisie.

Elle était loin d'être aussi jolie que sa plus jeune soeur Caroline, d'être belle et langoureuse comme Paulette, mais sauf l'ambition qui lui tenait presque autant à coeur qu'à la première, elle l'emportait sur elles deux par le jugement.

Elle avait, comme le chef de sa race, une vivacité de réparties et de manières poussée jusqu'à la brusquerie, et de lui, également, elle semblait tenir ce regard dominateur qui éclairait et parfois même durcissait sa physionomie. Mais cette brusquerie, toute physique, résultat de sa nervosité extraordinaire, et aussi, il faut bien le dire, de la tendance parfois ridicule à imiter Napoléon, ne l'empêchait pas de se montrer amène et enjouée comme la plus raffinée des Italiennes, vis-à-vis de ses familiers ou de ceux qu'elle voulait fasciner.

Ses instinctis aristocratiques s'accordaient à merveille de la vie d'une cour qu'elle rendit splendide, à Lucques comme à Florence entre 1805 et 1814, par ses prodigalités.

Bonne envers les déshérités, zélée pour améliorer leur sort, prompte à donner des ordres brefs (1), et à en exiger

(1) Beaucoup de ceux rédigés avec l'allure du commandement se trouvent en marge des pièces administratives.

Digitized by Google

l'exécution — et ceci n'a rien de banal, lorsqu'on sait la nonchalance généralement inhérente à la nature corse — elle ne fit en somme rien à demi ; aussi n'y eut-il personne parmi ses sujets qui ne lui rendit justice.

Pour administrer, elle déploya des talents, notamment une volonté au-dessus de son sexe, et cette énergie appliquée á l'exercice d'un pouvoir, dont elle se montrait jalouse, s'alliait chez elle à une dignité que bien des descendants de rois, élevés sur les marches d'un trône, eussent pu envier.

D'ailleurs, si elle se plaisait dans ses Principautés, c'est qu'« elle avait du bien à faire, plaisir des souverains », écrira-t-elle à son ami le Comte de Ségur, le 26 Mai 1807. « Cette pensée fait supporter tont le chagrin d'être éloignée de sa patrie », ajoute-t-elle, non sans une teinte de philosophie qui est bien dans sa nature.

Son air impérieux ne plaisait pas à tout le monde, et, pour qui ne la voyait que de loin ou superficiellement, et plus tard à travers la chute du régime impérial, il y avait facile matière à réflexion. Beaucoup, et des meilleurs parmi les écrivains, ont cédé à cet entraînement.

La vérité est que son caractère ne se démentit pas et qu'elle ne parut jamais une comédienne sur la scène politique. Tout au plus le fût-elle un tantinet au milieu de sa cour, mais ce sont là jeux de princes. Le bien qu'elle a voulu, qu'elle réalisa, soit par mobile d'ambition pure, soit pour lui-même, demeure.

Née avec les dehors et les idées de son temps, elle resta toujours la même, orgueilleuse à coup sûr et à bon droit de sa parenté avec un génie, mais au demeurant simple et possédant au suprême degré l'art d'entraîner ou de retenir les hommes. Et cela est si fondé, qu'il n'est pas une personne ayant été admise à son commerce qui n'exprime des regrets d'être obligée de la quitter.

En un mot, sans être séduisante de figure — car elle est maigre, pâle, assez souvent maladive, et ses yeux seuls la sauvent de l'irréparable — elle a un je ne sais quoi dans toute sa frêle enveloppe qui plaît et attire. Elle est affectueuse et câline quand il le faut, comme savante et à l'emporte-pièce, si elle en sent le devoir.

Digitized by Google

Les contemporains qui l'ont approchée, et dont nous avons déjà cité quelques-uns (1), sont donc unanimes là-dessus. A les scruter sans parti pris, leurs expressions, je dois le dire, ne paraissent en rien convenues. Elles sortent naturellement.

La source des références sur ce qui la touche, et à l'aide desquelles nous essayons de la peindre, doit être cherchée dans ces milliers de lettres qui forment comme autant de témoignages et non dans des livres composés après coup ou à la légère, par des essayistes sans autorité.

Au physique encore une physionomie distinguée qui, grâce à de merveilleuses toilettes, à ses parures et à une taille irréprochable, la font paraître bien faite ; ses moindres mouvements d'ailleurs ont une grâce naturelle.

Ses mains fines et blanches, comparables à celles de son frère, méritent tout éloge ; le pied est petit et bien cambré. Le visage seul, le masque s'entend, est anguleux, à lignes assez fortement découpées pour une femme, je dirais volontiers *sculpturales*, mais combien relevé par le regard profond, pénétrant, intimidant pour celui qui l'a devant lui, regard dans lequel perce une intelligence mêlée de bonté et comme une flamme de fièvreuse virilité, tout cela relevé encore par un maintien de buste toujours fort droit et assuré.

Son principal défaut certainement fut une fierté peu commune, mais n'avait-elle pas de qui tenir ? Et ses actes, autant que sa correspondance, n'attestent-ils pas une nature d'élite ? Aussi l'Histoire lui pardonnera-t-elle volontiers, étant donné l'ère de prestige et d'absolutisme dans laquelle elle vivait, et le sentiment si prononcé dans tout son être de l'atavisme. Aux jours de la prospérité comme aux heures de la fortune adverse, bien qu'avec des tempéraments opposés, on la trouvera à la hauteur de son rôle, c'est-à-dire la digne soeur de César, car son âme était comme la sienne empreinte d'une grandeur vraiment romaine.

---

(1) Stanislas de Girardin, Roederer, Claude de Barante, Maury, Fontanes, Me de Rémusat, Morellet, etc..... Il faut aussi avoir lu, comme nous l'avons fait, plus de 2.000 lettres adressées à elle et à son mari, pour savoir combien la Princesse était aimée. Cette vaste correspondance formant 8 gros volumes in 4° d'au moins trois cents pages chacun, repose aux archives de Lucques. Nous l'avons lue entièrement et relevée en bonne partie.

Digitized by Google

Elle voulut tout voir, tout diriger par elle-même Aussi ne parlerons-nous que fort peu de son époux, lorsqu' il s'agira des multiples innovations apportées à Lucques par le régime français, en convenant néanmoins que Baciocchi fut un Prince recommandable par la probité. Mais doux par nature et rassis, ayant du tact, modestę jusqu' à l' effacement, il approuvait par avance les actes d' Elisa — bien qu' il y fût souvent pour beaucoup et qu' il élaborât personnellement ou avec ses conseillers d' Etat (1), nombre de décrets importants sur toutes sortes de sujets — à Lucques tout au moins.

En effet, à partir de 1809, d' après du reste la volonté impériale qui ne fit pas de lui un Grand Duc, réservant ce rôle à sa seule femme, il se cantonna de plus en plus dans son commandement militaire. Baciocchi en somme s' inclinait sans mauvaise grâce devant la supériorité d' Elisa qu'accentuait encore l' ascendant de sa parenté avec l'Empereur.

Par un certain côté — celui de la liberté d' allures d' Elisa — envisagea-t-il les choses en philosophe? — Il se peut, et si l' on admet ce point de vue, peut-être y trouvera-t-on l'explication d'un caractère plutôt sérieux et légèrement sombre, comme fut le sien, bien qu' il dût être toujours un peu ainsi de naissance. D' autre part, il connut les ardeurs du tempèrament et il passe — travers bien humain et en tout cas très français — pour avoir aimé le sexe faible.

Au physique une stature au-dessus de la moyenne, le teint coloré et rasé, les cheveux et l' oeil brun, affligé de myopie, les trait du visage ayant de la finesse, un certain air de bonté mêlé à de la gravité, enfin le type du militaire d' aspect distingué et portant bien l' uniforme. Félix, on le voit, ne manquait pas d' avantages naturels et c' est ce qui explique avec ses titres et de noblesse et de compatriote, la préférence que lui donna Elisa sur l' amiral Truguet, autre prétendant, si l'on en croit les traditions (2).

---

(1) Le Conseillers d' Etat avaient à peu près les mêmes attributions qu' en France et étaient partagés en sections. L' opinion sur Baciocchi d' un Français très intelligent qui le connut, imprimée ces années dernières, confirme bien celle-ci que nous avions en manuscrit depuis long-temps en nous appuyant sur une masse de documents. Voyez : *Souvenirs l' île de l'Elbe*, Par Pons de l' Hérault, publiés par Pélissier. 1 vol. in 8° Plon. - Page 100.

(2) Voir au musée de Toulon un beau portrait en pied de Truguet par Paulin Guérin. Le personnage a la tête expressive, et l' air souriant.

Digitized by Google

Quant à Elisa, les liens du sang se doublaient en elle d'une instinctive admiration pour Napoléon. Sa reconnaissance pour lui perce dans les moindres lettres et celles-ci, dès son élévation au gouvernement lucquois, pêchent même par le ton trop adulateur. Leur style emphatique semble avoir perdu le tour d'esprit et de légèreté que nous signalions dans ses écrits de 1802, par exemple, pour s'élever au diapason héroïque, et si d'aventure nous étions tenté d'oublier qu'Elisa est une femme de la Rèvolution, la lecture de ses lettres à Napoléon durant sa souveraineté de Lucques, surtout lorsqu'elle le loue de ses victoires et de ses lois, nous le rappellerait incontinent.

Quoiqu'il en soit, elle possède au plus haut degré par sa soumission et son dévouement inaltérable le don de lui plaire, en flattant son orgueil de conquérant et en le secondant comme personne. C'est, si je puis m'exprimer ainsi, un autre lui-même par le caractère et les idées. Plus d'un contemporain d'ailleurs, lui assigne le second rang en génie, dans la famille impériale. Quoiqu'il en soit, Elisa, à l'égal de son frère et dans les limites de sa souveraineté, n'a pas sa pareille pour surveiller et diriger l'esprit public, pour briser les résistances cléricales, voire même pour en remontrer au Pape. Des documents non encore publiés édifient à cet égard.

A peine arrivée dans sa capitale, elle demande à l'Empereur son portrait pour les Lucquois et rélame des canons pour maintenir au loin les croisières anglaises de la Méditerranée ; rien ne pouvait davantage le délecter.

L'Empereur lui répond le 19 Aoüt 1805 (1er Fructidor an XIII) de Boulogne : « Ma soeur, j'ai donné ordre au Grand-« Maréchal de mon palais de vous envoyer mon portrait que « vous m'avez demandé, que vous croyez être agréable au « peuple de Lucques. Envoyez-moi le détail de vos côtes et « l'état des batteries qui y sont nécessaires, je vous enverrai « les canons » (1).

Quelques jours avant, à propos de la question qui est sur le tapis, d'un nouveau ministre plénipotentiaire français à Lucques ou de secondes lettres de créance à donner au

(1) Correspondance. Edit. Plon. 1863. - Vol. XI - N° 9096.

Digitized by Google

résident actuel, accrédité jusque-là auprès d'une République, l'Empereur prenait connaissance d'une note-projet de Talleyrand sur le protocole de la nouvelle cour. « Il était calculé sur les anciens usages et sur la correspondance du rang de Madame la Princesse de Lucques avec celui des Fils de France et des Archiducs d'Autriche ». Napoléon se faisait également rendre compte de la composition de la maison de la Princesse (1).

Du 15 au 30 Juin 1805, Charles IV, roi d'Espagne, envoya à l'Empereur, par l'Ambassadeur Prince de Masserano, six cordons de la Toison d'Or, dont l'un était destiné à son beau-frère le Prince de Piombino. Le Cardinal Fesch, alors ambassadeur français à Rome, en reçut également les insignes le 9 Août, par le même courrier extraordinaire (2) que celui adressé à Félix.

Le 30 Juillet 1805, on a d'Elisa à Lucien, l'extrait de lettre suivant où elle envisage sa nouvelle situation : « Malgré que nos relations aient malheureusement bien changé, je n'ai pas oublié leur intimité. Je me trouve fort bien à Lucques : ma cour est composée de gens aimables. Je n'y trouve pas la douceur de l'intimité, mais dans ma position, je sais qu'il faut vivre pour la gloire, pour les autres et donner peu à ses affections ». Puis, après avoir communiqué à son frère des nouvelles de toute la famille, elle ajoute : « L'Empereur vient d'acheter une belle terre à maman ».

Les Princes s'étaient à cette époque déja installés aux Bains de Lucques, situés dans la montagne pour échapper aux fortes chaleurs. Lucien lui répond bientôt en termes d'une douce philosophie et il finit : « Ainsi ne parlons plus de moi, sois tranquille sur mon sort. Je suis plus heureux que mes ennemis (3) ».

PAUL MARMOTTAN

(1) Talleyrand à Napoléon, 10 Août 1805 (Bertrand XCI. 128).
(2) LYONNET, *Vie du Cardinal Fesch*. I, 495.
(3) Catal. Charavay. Vente du 23 Mars 1888.

Digitized by Google

Un sarzanese allo Studio di Bologna nel 1371.

Secondo un documento inedito

QUELLO di cui qui mi accingo a dire particolarmente non era certo il primo sarzanese accorso a Bologna come scolare: già da circa nove lustri almeno un altro lo aveva preceduto, e vi aveva contratto una superba amicizia. Intendo quel Guido Scetten, detto poi comunemente Guido Settimo, che fu Arcivescovo di Genova, e che insieme col Petrarca aveva frequentate le insigni scuole bolognesi. A lui infatti è diretta una lettera del poeta che così dice, fra molte altre cose:

« Da Mompellieri ci portammo a Bologna, di cui un più bello e più libero luogo io non credo potesse trovarsi in tutto il mondo. Ben ricorderai tu l' affluenza degli scolari, l'ordine, la vigilanza, la maestà de' professori, che parevano, a vederli, gli antichi giureconsulti ».

Per onorare l' illustre ed amato collega, e insieme per far cosa meglio grata a lui e agli studiosi, io dapprima pensai e sperai poter dare qualche nuovo importante documento su questo corrispondente ed amico del cantor di Laura. Invece, ho modo soltanto d' aggiungere un semplice dato biografico: cioè affermare che Guido tornò a Bologna nel 1337 con non ordinaria veste ecclesiastica, stante che taluni atti, allora emanati dalla Curia vescovile e diretti a quella del Podestà, venivano così intestati: *Guido Septem, Clericus Lunensis Diocesis, Curie Episcopalis Bononiensis Vicarius generalis.* Nulla più di questo.

Digitized by Google

Per compenso, il caso mi ha fatto testè rinvenire una scrittura notarile che — per la *cosa* di cui vi si tratta — avrebbe già di per sè una certa importanza; ma tanto più ne acquista in questa occasione, in quanto che, come parte contraente, v' intervenne l' altro sarzanese cui accenna il titolo di questo brevissimo scritto, e che pur ebbe almeno una volta l'onore di avvicinare in Bologna un uomo veramente insigne, benchè minimo di fronte al Petrarca. Almeno una volta, dico: cioè il giorno in cui fu stipulato il seguente atto di compravendita libraria (1).

Millesimo ccclxxj, inditione nona, die octavo mensis augusti, pontificatus dicti domini Gregorii pape xj.

Magister Laurentius de Sarzana, filius condam Johannis, scolaris studens in civitate Bononie in medicinalibus, sponte et ex certa scientia, per se et suos heredes, dedit, vendidit et tradidit magistro Francisco de Finetis, filio condam Bertolini, olim comitatus Fani, ibidem presenti pro se et suis heredibus recipienti et ementi, unum Avicenam, cuius primus sexternus finit *adiutorii ingreditur,* secundus incipit *extimitas* (2) *et ipsa,* et finit *necessarie reducatur,* et penultimus finit *ad dolores matricum spellite, secundum quod,* et ultimus incipit *dicitur antea cardinum.* Quem Avicenam dictus Laurencius venditor presencialiter et in signum possessionis huiusmodi dedit, tradidit, dimixit et relaxavit dicto magistro Francisco emptori presenti recipienti, et hoc nominatim pro precio et nomine precii dicti Avicene venditi viginti trium ducatorum auri, quod precium totum et integrum dictus magister Franciscus emptor in ducatis boni et justi ponderis dedit, solvit, numeravit, tradidit et dimixit dicto venditori presenti recipienti et confitenti et asserenti tantam esse dicti precii et pecunie quantitatem. et ipsum precium totum et integrum habuisse et recepisse a dicto emptore, ut dictum est et dicta de causa, promitens dictus magister Laurencius venditor solempni stipulatione et pacto per se et suos heredes dicto magistro Francisco emptori pro se et suis heredibus stipulanti et recipienti de dicto Avicenna vendito nullam de cetero per se vel alium seu allios de jure vel de facto, in judicio sive extra, litem, questionem, controversiam vel molestiam eidem emptori vel suis heredibus inferre, movere vel refferre, aut inferenti, moventi vel refferenti consentire, sed dictum Avicenam venditum eidem emptori et suis heredibus tam in proprietate quam in posterum, et eum omni suo jure, usu et consuetudine legiptime defendere, auctorizare et disbrigare in omnem casum et ab omni persona,

(1) È tolto dall' Archivio Notarile provinciale di Bologna: Atti del not. Giovanni Angelelli, Prot. XIV, c. 12.

(2) Così l' originale, probabilmente per *extremitas.*

Digitized by Google

Comune, Colegio et Universitate ecclesiastica et sechulare. Que omnia et singula suprascripta promixit dictus magister Laurencius venditor solempni stipulatione et pacto per se et suos heredes dicto emptori pro se et suis heredibus semper perpetuo firma et rata habere, etc., sub pena dupli dicti precii solempni stipulatione premissa, etc., cum reffectione dampnorum, obligatione omnium suorum bonorum et renuntiatione.

Actum Bononie, in Capella Sancti Salvatoris, in statione Petri condam magistri Bartolomei de Libris, stationarii librorum, presentibus dicto Petro, qui dixit se cognoscere contrahentes predictos; magistro Benvenuto condam Boncompagni de Imola, et Matheo condam Facioli, scriptore, Capelle Sancti Jacobi de Carbonensibus, testibus vocatis et rogatis.

Non occorre ora spendere molte parole per dimostrare come nel secondo dei testimoni nominati qui in fine sia da riconoscere propriamente il commentatore dantesco più accurato e più pregiato di quel secolo, Benvenuto Rambaldi da Imola; colui che, quattro anni dopo, dalla cattedra cominciò l'esegesi della Divina Commedia, ma che già in Bologna dimorava e probabilmente insegnava almeno dal 1367. Il documento tace il suo cognome, ma non il patronimico; e questo già basterebbe per provare l'identità, quand'anche non si volesse tenere alcun conto del luogo, cioè della *stazione* ove il contratto fu celebrato.

Il quale invero si presterebbe a parecchi commenti in vario senso. Per esempio, non mi par ozioso rilevare il quadro che esso offre: un quadro, se non completo, assai complesso e vivo e geniale, non mancandovi neppure lo *scriptor*, il massimo artefice materiale del libro d'allora. Certo quella libreria — al pari di tante altre che in antico prosperarono in Bologna stessa, e che poi, grazie al Rinascimento, moltiplicarono specialmente in Firenze, in Venezia ed in Roma — doveva anche essere un dotto ritrovo; e nella dotta città quel Pietro de' Libri forse allora primeggiava addirittura fra' simili suoi. Onde sarà altresì lecito credere che i due contraenti avessero appunto ricercato lui stesso, siccome il miglior perito, per determinare il prezzo della cosa venduta, l'opera di Avicenna.

Or quello che concerne il prezzo (23 ducati d'oro) è un dei lati più importanti del documento. E a questo proposito mi giova qui citarne un altro, scritto quasi un secolo prima, riguardante la stessa opera scientifica, e pur d'un certo inte-

Digitized by Google

resse dantesco, in quanto vi si nomina un insigne medico fiorentino che dimorò a lungo in Bologna e vi morì, e cui parecchi commentatori vogliono riferito un passo del *Paradiso* (XII, 83). Il 5 di settembre 1284 « magister Tadeus filius condam Alderotti de Florentia » lasciava in deposito presso un altro reputatissimo medico, maestro Anselmo da Bergamo, « unam Vicennam [*sic*] in duobus voluminibus, extimatam in comuni concordia quinquaginta libras bononinorum ». E così, premesso che cinquanta lire di bolognini equivarrebbero oggi a circa quattrocentoventi delle nostre, e i ventitrè ducati d'oro a poco più di duecentoquarantacinque (1), viene da sè questo dilemma: l'Avicenna venduto nel 1371 o era di gran lunga più pregevole dell'altro per la legatura, per figure, per ornamenti interni ed esterni, ovvero nel corso di ottantasette anni il valore di quel libro era aumentato di circa un terzo.

Venendo ora a quello dei due contraenti che più merita riguardo, al maestro Lorenzo da Sarzana, altri avrà forse modo di dire se egli si fosse poi più o meno segnalato, come medico, in patria o fuori. A me conviene bensì spiegare brevemente come si concili quel titolo di *magister* con la sua qualità di *studens in medicinalibus*. Il caso non è certamente nuovo, neppure negli annali delle moderne Università. Presumibilmente quel sarzanese aveva già conseguito, in Bologna stessa od altrove, la facoltà di esercitare la bassa medicina e chirurgia (che talora si estendeva fin ai barbieri, con titolo anche di *cerusicus*), oppure l'arte dello speziale. Anzi, esemplificando, dirò che più documenti bolognesi, fra il 1213 e il 1220 attribuiscono a un tal Bellincione la qualificazione di *specialis*, che dal 1226 in poi si cambia in quella di *medicus*, e così poi si mantiene costante.

Possiamo, insomma, tenere per certo che Lorenzo da Sarzana, non pago d'intitolarsi *magister*, mirava a ciò ch'era come il fastigio degli studî, al grado di *doctor*. E ben conseguirlo a Bologna era allora, forse assai più che a' nostri giorni, gran vanto e fortuna insieme.

Bologna, nell'agosto 1914.

GIOVANNI LIVI

(1) Di ciò mi assicura quel competentissimo che è il Prof. G. B. Salvioni, della R. Università di Bologna, autore della magistrale opera *Il valore della lira bolognese*.

Digitized by Google

Sopra alcuni frammenti inediti de' Commentarii di Pio II.

FIN da quando apparvero in Roma, per Domenico Basa, nel 1584, i *Commentarii* di Pio II, gli eruditi si avvidero che l'opera non era integra, ma ritagliata malamente e in più luoghi falsata dall'editore Francesco Bandini Piccolomini, arcivescovo di Siena (1). E vi fu chi s' accinse a restituirla nella vera sua forma, valendosi de' codici, alcuno de' quali era contemporaneo al pontefice e di grandissima autorità. Fino ad ora, per quant' io so, eran note tre raccolte di frammenti manoscritte: una della Comunale di Rimini, dovuta al cardinale Garampi (2), una già Sessoriana e ora della Vittorio Emanuele di Roma, dal titolo assai espressivo « *Castratura Commentariorum Aeneae Silvii* » (3), e una Chigiana, del secolo XVII come le due precedenti, la quale servì alla pubblicazione del CUGNONI (4). L' opera di questo però, se poteva colmare per

(1) De' procedimenti del Bandini è detta qualche cosa in un articolo *Di un codice bolognese de' Commentarii di Pio II*, che si legge nella *Biblioteca dell' Archiginnasio*, ser. II, n. VIII, Bologna, 1915.

(2) Il ms. « *Supplementa Commentariis Pii II* », è segnato D. IV. 214; cf. MAZZATINTI, *Inventari*, II, 155; e PASTOR, *Geschichte der Päpste*, I Bd., III u. IV Aufl., Freiburg i. B., Herder, 1901, p. 637 nota 3.

(3) Ms. *Vittorio Emanuele* 1320, già *Sessoriano*, 262, cart., sec. XVII.

(4) Cf. G. CUGNONI, *Aeneae Silvii Piccolomini.... opera inedita*, negli *Atti della R. Accademia dei Lincei*, ser. III, vol. VIII, Roma, 1883, pp. 330 L, 495 segg. Note del Mainardi per una edizione de' *Commentarii* sono nel ms. Lat. 27.923 del *British Museum*; ma che cosa precisamente contengano non posso, nelle condizioni presenti, sapere.

Digitized by Google

gran parte le dolorose lacune, che si lamentavano ne' *Commentarii*, era ben lontana dal tenere il luogo di un' edizione intiera e corretta. Perchè, posto pure che i riferimenti de' passi inediti alla stampa romana fossero fatti con maggiore precisione che non siano e fossero tolte le sconnessioni e le sconcordanze, che son parecchie e non lievi la fatica d'inserire ciascun frammento a suo luogo toglierebbe già molto all'efficacia della lettura e renderebbe quasi impossibile darsi conto del pensiero di Pio. Ma già il PASTOR fece al dotto bibliotecario della Chigiana un rimprovero più grave, che egli abbia posto come fondamento della sua pubblicazione un solo manoscritto (1); e fosse stato almeno quel codice Chigiano de' *Commentarii*, che pur egli aveva tra le mani. e non anzi un *Supplementum*, che si diceva tratto da questo, ma era, e forse non sempre a caso, manchevole!

Or m' avvenne che per altre mie ricerche l' intelligente cortesia di LODOVICO FRATI mi ponesse sott' occhio un esemplare interfogliato dell' edizione Aubriana de' *Commentarii*, nel quale, di mano del secolo XVII, erano state riportate in margine o ne' fogli inseriti e collegate al testo con vari segni le correzioni e le giunte (2). Raffrontandolo con la pubblicazione del CUGNONI, m' avvidi tosto che molte cose, e non di scarsa importanza, erano state in questa dette male od omesse, mentre si leggevano nell' interfogliata bolognese e, come potei accertarmi, in quel manoscritto *Reginense*, della cui autografia non vorrò dare un giudizio prematuro, ma che è senza dubbio il più autorevole codice de' *Commentarii* (3). Degli errori e, specialmente, delle omissioni credo non sia inutile dir qual-

(1) PASTOR, *Geschichte*, II, 1904, *Anh.*, n. 65, p. 754.

(2) Il volume, che ha una legatura in cuoio del secolo XVIII, appartenne certo alla biblioteca di Benedetto XIV; infatti nel *Catalogus* di questa (vol. II, p. 680 *i*, sono ricordati « *Pii II Commentarii.... cum Commentariis et Epistolis Iacobi Piccolominei* « *cardinalis Papiensis nuncupati quam plurimis additionibus mss. colligatis et inser-* « *tis, Francofurti, 1614, -fol., -120* ». Passò poi nella *Pontificia Biblioteca di Bologna* e ha ora nell' *Universitaria* la segnatura AM. KK. VIII. 6.

(3) Sul *Regin.* 1995 cf. PASTOR, l. c. Ma le conclusioni, a cui il dottissimo storico arriva, potranno ancora esser discusse: così, per recare un esempio solo, egli crede che le prime pagine siano vergate da un amanuense; ma come avviene che sia stato scritto da prima (car. 2 *a*) che Enea ebbe per terzo nome Bartolomeo « *quia septembris* « *octavo kalendas natus est* » (si noti che, se a Roma la festa di quell'Apostolo è appunto il 25 di agosto, altrove è il 24), e sia detto poi, con evidente carattere di correzione, che

Digitized by Google

che cosa, non per riparare al difetto di un' edizione moderna dell' opera celebre, ma anzi per farne sentire più vivo il desiderio e il bisogno (1).

In più luoghi infatti la pubblicazione del CUGNONI vuol esser corretta: si leggerà « *Felici* » non « *Federico* », « *infamia caruit* » non « *infamiam curavit* », « *conscientia expunget* » non « *expugnabit* », « *spem.... inanem* » non « *mane* », « *sancta matrimonia* » non « *facta* », « *ementitus* » non « *ementem* », « *pretii quam primum affuturi* » non « *pretiique* » (2), nè « *gratiam* » e « *omosus* », ma « *ignorantiam* » e « *vinosus* » (3), e, in luogo di « *hostes Troiam profligatos* », « *hostes ad Troiam profligatos* », di « *Prior* » « *Pius* », di « *subditos vestros* » « *subditos nostros* » (4). Altrove devono esser corrette le stampe de' *Commentarii* e dal CUGNONI non apparisce: così il legato di Callisto III a Napoli non era « Selerio » ma « Solero » (5), le suppliche, alla spedizione delle quali il nuovo papa provvide, concernevano « *iura partium* » non « *una* », e la disposizione fu bene « *accepta* » non « *recepta* » (6). E anche si dovrebbero leggere nomi od accenni particolari, che nell'edizione furono tolti: il confortatore di Enea in que' giorni dolorosi, ne' quali era irriso da' segretari della cancelleria imperiale « *ut hereticus vel iudeus* », era Michele Füllendorf (7); tra gli avversari di Eugenio IV, l' autorità de' quali il Piccolomini adduceva per iscusare se stesso, e' ricordava, anzichè

---

ebbe quel nome per reverenza dell' apostolo; « *editus* autem *est in lucem ipsa luce sancti evangeliste Luce xiiii Kal. novembris* »? Un tale errore è imputabile a un amanuense? o forse il pontefice correggeva se stesso?

(1) Mi riferisco nelle citazioni, anzichè all' interfogliata, al *Regin.*, come a codice più autorevole e più noto, e ringrazio la premurosa gentilezza di mons. A. RATTI, Prefetto della Vaticana, che volle aiutarmi in alcuni raffronti.

(2) Cf. rispettivamente CUGNONI, 497 lin. 22 e *Regin.* 13 *b*; CUGNONI 498 l. 34, *Regin.* 41 *b*; C. 502 l. 5, *R.* 54 *b*; C. 504 l. 18, *R.* 57 *b*; C. 509 l. 24, *R.* 101 *a*; C. 517 ll. penultima e ultima, *R.* 197 *a*.

(3) C. 534 l. 4, *R.* 336 *a*; C. 539 l. 15, *R.* 455 *b*.

(4) C. 539 l. 38, *R.* 459 *b*; C. 540 l. 6, *R.* 464 *a*; C. 541 l. 7, *R.* 474 *a*.

(5) Ediz. p. 47 A 8, *R.* 43 *a*; cf. l' edizione stessa p. 66 A 6 e EUBEL, *Hier. cath.*, II, 115.

(6) Ed. 65 D 9 e 66 A 5, *R.* 75 *a*.

(7) *R.* 13 *a*; cf. ed. 13 D 5-6, dove si legge invece che il Piccolomini era disprezzato « *ut hostis* ».

Digitized by Google

generalmente le « *universitates* », la « *scolam parisiensem* » (1); i baroni faziosi, di cui si discorre più volte, sono additati in que' Savelli, a' quali l'editore de' *Commentarii* usa i maggiori riguardi (2); del cardinale di Siena, Francesco Todeschini Piccolomini, è rammentata con precisione la parentela col papa, come quella di Tiburzio e Valeriano di Maso col Porcaro; di Tommaso Paleologo sono accennati i diritti di successione all'impero dopo la defezione del fratello (3).

Assai più duole che manchino e nell'edizione e nel CUGNONI molte di quelle frasi vivaci e, nella loro brevità, rivelatrici, con le quali il Piccolomini soleva caratterizzare uomini e fatti. Ne sceglierò, per saggio, qualcuna (4). Ecco un Bartolomeo Regas, tesoriere papale, « *nominis haudquaquam probati* », un arcivescovo magontino vissuto malamente fra donne e banchetti, del quale era unica lode la fedeltà a Roma e anche questa egli aveva nell'ultima vecchiezza perduta, un altro arcivescovo, quel di Genova, che prende l'armi affatto dimentico della religione (5). Il cardinale Alain de Coëtivy è dipinto un po' comicamente grande e pingue per l'ampio addome (6); ma Giovanni Castiglione, cardinale di Pavia, era tumido di ben altra gonfiezza, così pieno di sè da non tollerare competitori e dirsi peritissimo nell'oratoria, nel diritto, nella filosofia, nella teologia; del cardinale di Arras le doti egregie dell'animo e della quasi divina memoria erano offuscate dall'avarizia, dall'ambizione, dalla perpetua incostanza (7); in Rodrigo Borgia, vicecancelliere della Chiesa,

---

(1) *R.* 15 *b*; ed. 16 A 3.

(2) *R.* 252 *b*, 480 *b*, 568 *b*; cf. ed. 245 B 7, 502 D 8, 620 A 7. Manca pure nell'edizione e nel CUGNONI il passo, che dovrebbe seguire alle parole « *quos aere con-* « *duximus* » (619 A 4): « *Sabellus intromissis Braccianis omnem Sabinam totumque* « *Latium reddidit infestum* » (*R.* 567 *b*).

(3) *R.* 351 *a*, 206 *b*, 349 *b*; cf. ed. 355 A 7, 192 D 8, 353 A 6.

(4) Qualche breve passo, oltre agli addotti qui, si può leggere nel citato articolo sul codice bolognese.

(5) Sul Regas vedi *R.* 75 *a*, ed. 66 B 1, e cf. A. GOTTLOB, *Aus der Camera apostolica des 15. Jahrhunderts*, Innsbruck, Wagner, 1889, p. 272; su Dietrich von Erbach, *R.* 123 *b*, ed. 116 A 7-9; su Paolo Fregoso *R.* 238 *b*, ed. 229 D 7.

(6) *R.* 358 *a*, ed. 363 B 4.

(7) *R.* 187 *b*, 337 *b*; l'edizione, ritagliando e rabberciando, fa apparire, di biasimi, elogi; vedi 180 D 8-9 e 337 C 5-6.

Digitized by Google

tanto era grande la cura dell'oro che, vedendo egli giungere i suoi insanguinati, nudi, intirizziti per una tempesta che li aveva colti, non chiedeva se fossero salvi gli uomini, ma dove avesser posto il danaro (1); Pietro di Foix, cardinale ricchissimo, aveva stabilito canonici a cantar dì e notte gli uffici divini nella diroccata sua chiesa di Albano i buoi e le capre (2). Nel conclave, quel cardinale di Rouen, che altrove è detto seguace delle mollezze e dell'ozio (3), irrigidisce, quando si vede superato da Enea, e tacciono gli altri « *tanquam in excessu mentis* » (4); e, se il nuovo pontefice provvede tosto alla spedizione regolare delle lettere papali, è per evitar che i cardinali gli strappino concessioni ingiuste o le parti devano passare i dì e le notti alle lor soglie ad implorare una raccomandazione (5).

Nè migliori, del resto, i principi: son re di Francia leggieri, venali (6), fin creduti incestuosi (7), un doge di Venezia poco religioso (8), un duca Alberto d'Austria, accusato dall'imperiale fratello d'essere socio di ladri e di vivere tra lenoni e meretrici (9); il santo Amedeo di Savoia non è

---

(1) *R.* 523 *a*: « *non salvine omnes essent, sed ubi posuissent argentum interrogavit,* « *tanto maior est auri quam hominis cura, nec unquam consolatus est, nisi postquam* « *salvum esse argentum didicit* »; l'edizione muta a dispetto della sintassi: « *num salvi* « *ne omnes essent et.... interrogavit, nec.... postquam omnes salvos esse cum argento di-* « *dicit* » (558 D 2-4).

(2) Il passo, che va posto dopo la parola « *cura* » (ed. 563 B 9), è tra i più caustici de' *Commentarii* (*R.* 526 *a-b*): « *episcopus is Albanensis est, natu nobilis et* « *dives et potens et qui ex legatione Avinionensi tantum auri corrasit, ut cives prorsus* « *exhauserit. ecclesia eius in Albano sine tecto iacet, sine altari, sine valvis; parietes* « *tantum extant hedera vestiti et ipsi cito casuri funditus, interea capris bobusque sta-* « *bula prebent. hos in ecclesia sua cardinalis Albanensis canonicos instituit, qui dies* « *ac noctes divina persolverent officia* ».

(3) *R.* 574 *b*; cf. ed. 625 B 4-5.

(4) *R.* 57 *b*; cf. ed. 54 A 1, dopo « *resedisse* », e ivi lin. 7, dove si legge invece « *tanquam a Spiritu sancto rapti essent* »!

(5) *R.* 74 *b* e 75 *a*; cf. ed. 65 D 9 e 66 A 5.

(6) *R.* 313 *b*, 329 *b*; ed. 315 B 3, 335 B 1.

(7) Dopo le parole « *unam earum duxit* » (ed. 298 B 7) si legge nel *R.* 298 *b*: « *Fama est Carolum nurum suam adamasse eiusque concubitum petivisse, incertum an* « *secutus fuerit incestus* », il qual periodo è necessario a spiegare quello che segue anche nell'edizione.

(8) Pasquale Malipiero è detto « *princeps haud multum religiosus et qui* etc. » (*R.* 437 *a*): l'ed. dà: « *religionis parum, quietis nimis amator, utpote qui* etc. » (453 B 9).

(9) *R.* 429 *b*, 430 *a*; cf. ed. 444 A 5 e 9.

Digitized by Google

valido nè di corpo nè di mente e la madre sua Anna di Lusignano è non senza infamia di corrotta pudicizia (1): il principe di Rossano è « *mente hebeti* »; Rogerotto Caldora degna prole di una madre scellerata, ma vindice non degno (2), Paolo Orsini traditore e insolente la sua casa (3), traditore Ercole d'Este e complice il fratello suo Borso (4), tiranni, sia pur nel senso classico della parola, i Gonzaga, i Caetani, i conti di Santa Fiora, Federico d'Urbino (5), tiranno Cosimo de' Medici, contro del quale invano avevano mormorato e lanciato vituperi i cittadini impotenti (6). E i capitani d'Italia hanno carissime l'anime loro, finchè son nel corpo, fuor del corpo le tengono a vile, e mostrano in pubblico d'odiare il nemico, in segreto lo amano: un di loro, tra i più famosi, Iacopo Piccinino, è piuttosto fugace che forte (7). De' popoli, quelli del regno sono malfidi (8); i Francesi accattoni di grazie, mentitori, creduli, superbi, vanitosi (9); i Veneziani ignavi respingono con sordo orecchio le parole del papa, che minaccia di non ascoltarli quando imploreranno essi stessi un soccorso (10), sono mercanti avari e, com'è costume di

---

(1) *R.* 330 *a;* cf. ed. 336 A 1, 335 D 3.

(2) *R.* 176 *a*, 483 *a;* cf. ed. 170 C 6, 506 C 6.

(3) *R.* 87 *a*, 268 *b;* ed. 78 C 1, 259 B 2. Nell'edizione il tradimento dell'Orsini verso re Ladislao diviene un atto di amicizia per gli abitanti di Sarteano.

(4) *R.* 177 *a;* cf. ed. 171 B 7-8.

(5) De' Gonzaga è detto che mutarono poi la tirannide in giusto impero e s'allude certo non al vicariato imperiale, come intese malamente il Bandini, ma alla creazione a marchesi (cf. *R.* 114 *a;* ed. 105 B 2). Per gli altri ricordati qua su, che nell'edizione son detti signori o principi, vedi *R.* 176 *b*, 483 *b*, 393 *a*, 182 *a;* ed. 171 B 3, 507 A 7, 400 C 10, 176 B 5.

(6) Dopo le parole « *inventi sunt* » (89 A 4-5): l'edizione va corretta e compiuta così: « *qui tyrannidem Cosme ferendam negarent eiusque conatibus multis modis obviam « irent et quidem probra in eum iacerent* » (*R.* 98 *a*): assai più gravi cose erano scritte contro la tirannia di Cosimo, ma furono poi cancellate nello stesso codice *Reginense*.

(7) *R.* 158 *b* e 188 *b*; ed. 152 D 8, 181 D 7 e 9.

(8) *R.* 177 *a;* cf. ed. 171 C 6, dove la natura de' regnicoli è detta solo variabile.

(9) *R.* 162 *a*, 291 *a*, 291 *b*, 341 *b*, 488 *a;* cf. ed. 155 D 8, 288 A 8, 288 C 8, 343 C 3-4, 513 A 7. Due di questi passi sono nel *Regin.* posti in rilievo con note marginali: « *Ars Gallica* » (162 *a*); « *Nota: Gallorum iactantia adversus italos theologos* » (488 *a*).

(10) « *Quamvis dolens tantam inesse potenti populo ignaviam* »: *R.* 83 *b*; cf. ed. 74 D 1, dove s'accenna al diniego di Udine per la dieta contro il Turco. E la risposta del papa agli oratori Veneti a Mantova, dopo le parole « *hostem tuis cervicibus immi-*

Digitized by Google

tal gente, venditori di fole (1); i Fiorentini possono essere sospettati fin d'avvelenare un pontefice uscito dagli odiati Senesi (2) e, come impudenti, si servono d'inganni e di frodi nelle cose della fede; la loro città è *mercatrice per non dir meretrice,* ben degna che l'abitino donne dal volto imbiancato e dipinto (3).

Altrove sono tolti dall'edizione, e fin qui erano ignoti, passi di non poco valore per la storia e per la retta intelligenza del pensiero di Pio. Ad Eugenio IV il Piccolomini, sebbene i suoi amici di Siena gliel'avessero dipinto come vendicativo e crudele, osava dire schiettamente che, combattendo contro di lui, *aveva creduto di prestar ossequio a Dio* (4); e il papa gli rispondeva che in verità egli aveva peccato gravemente, cercasse però di riacquistare la grazia di Dio, con le sue male azioni perduta (5). I Tedeschi in quella dieta di Francoforte, alla quale il papa era stato rappresentato come uomo superbo e alla nazione loro nimicissimo, chiedevano che non fosse conculcata l'autorità de' concili (6). Più tardi assai, in un'altra adunanza di Germani, nella dieta di Magonza del giugno 1461, l'arcivescovo Diether von Isenburg non solo discorreva delle ingiurie manifeste del papa contro di lui, eletto canonicamente, e dell'annata intollerabile, che gli era stata imposta e ch'egli aveva finito col promettere; ma diceva essergli stata messa dal papa tra le condizioni della conferma anche questa, ch'egli non assentisse mai alla celebrazione di un concilio generale (7). E Rodolfo di Rüdesheim non gli rispondeva già che non a lui spettava la convocazione

---

« *nentem studemus avertere* » (cf. ed. 155 A 6-7 e CUGNONI, 513 l. 27), continua (*R.* 161 *a*): « *et tu surdis auribus verba nostra repellis; veniet veniet aliquando tempus, cum* « *petes a nobis quod abs te petimus et fortasse non audieris* ».

(1) *R.* 177 *b*, 544 *a*; cf. ed. 172 A 7, 587 A 2.

(2) L'accusa era fatta dai Senesi per isconsigliare Pio dal proseguire il viaggio verso Mantova: infatti, dopo « *plenum esse* » (ed. 86 A 9), si legge: « *Florentinos callidi-* « *tate omnibus prestare, Senensibus, quos oderint, pontificem maximum invidere, ti-* « *mendum esse venenum* » (*R.* 94 *a*).

(3) *R.* 181 *a*, 181 *b*, 96 *b*; cf. ed. 175 C 4-5, 175 C 8, 87 D 6.

(4) *R.* 14 *b* e 15 *a*; cf. ed. 15 B 10, 15 D 6 e 8.

(5) *R.* 15 *b*; ed. 16 B 8, 16 C 2.

(6) *R.* 19 *a*; ed. 20 B 1, 20 C 3.

(7) Tutte le frasi, riportate qua su dal *R.* 269 *a* e *b*, mancano nell'edizione rispettivamente a 260 D 8, 261 A 1, A 5, B 4, A 7.

Digitized by Google

della dieta germanica, mentre il decano di Worms doveva ben sapere che il raccoglierla era tra i diritti del Magontino, bensì che nè il concilio generale riguardava lui, nè l'assemblea de' Tedeschi il pontefice (1). E, poichè si discorre qui ancora di questioni religiose, non parrà di poco interesse udir affermare da Pio, il quale pur visse così di frequente lontano da Roma, che le lettere papali non sembrano avere alcun peso, quando non siano date a Roma presso San Pietro (2), vederlo raccogliere per iscritto l'assenso di alcuni de' cardinali a una nuova creazione, sentirlo riferire più tardi con evidente compiacenza ch'egli era stimato padrone del sacro collegio, poichè oltre a metà de' cardinali era stata nominata da lui (3). Dall'altro canto, presentiamo già le fiere invettive, che risoneranno, poco più che mezzo secolo dopo, sulle labbra de' riformatori d'Oltralpe, nelle parole con cui Antonio Petrucci stimola i difensori di Castelluccio in quel di Sora a non temere l'autorità del pontefice, perchè è un sogno che i sacerdoti tengano le veci di Dio (4), od in quell'altre, nelle quali il duca di Sinuessa augura di vedere appesi tutti i preti e tolta dal mondo siffatta peste (5): anzi il pontefice stesso si fa eco delle accuse, che riconosce purtroppo vere, contro l'avarizia, il lusso, l'ambizione de' prelati: « *Aiunt nos in deliciis* « *agere, cumulare pecunias, ambitioni servire, mulabus insidere,* « *pinguioribus ac nobilioribus equis, extendere fimbrias paluda-* « *mentorum et inflatis buccis sub rubenti pilleo et ampliori cucullo*

---

(1) Nella frase: « *nam quid ad te* concilium generale? quid ad pontificem *germa-* « *nica congregatio?* » *R.* 271 *a*, l'edizione omette le parole, che qui appariscono in tondo, e svisa perciò il senso (cf. 262 D 1).

(2) *R.* 221 *a*; cf. ed. 208 D 6. Il codice ha in margine « *nota* ».

(3) *R.* 182 *b*, 337 *b*; cf. ed. 176 D 8, 337 D 7. Riferisco il secondo di questi passi, che mi sembra particolarmente notevole: « *Nec minus collaudata est pontificis* « *prudentia, qui adversantium cardinalium conatus perfregisset victorque sibi collegium* « *subiecisset, nec deinceps dubitandum sibi esset, quin pro sua voluntate senatum duce-* « *ret, cuius partem iam circiter mediam ab eo creati constituerent* ».

(4) *R.* 259 *a* (cf. ed. 255 B 2): « *vana superstitio est et inventum sacerdotalis* « *audacie; ut nos sibi subiectos habeant, presbiteri Dei se vicem tenere affirmant;* « *somnia sunt* ».

(5) *R.* 542 *b* (cf. ed. 584 D 8): « *De cardinali quid dicam? nunquam mihi sa-* « *cerdos aliquis placuit; beatus fuerim si presbyteros, ubicunque reperti fuerint, laqueo* « *suspensos viderim, perfidum genus hominum atque indignum cui principes auscultent;* « *bene cum genere humano fuerit actum, si hec hominum pestis nusquam inveniretur* ».

Digitized by Google

« *per urbem vadere, canes ad venandum alere, histrionibus et* « *parassitis multa largiri, in defensionem fidei nihil; nec om-* « *nino mentiuntur: sunt plerique inter cardinales et reliquos cu-* « *riales, qui hec agunt* » (1).

Parecchie notizie importanti ci dava il Piccolomini su Borso d'Este, le quali sono scomparse nell'edizione. Così egli ci afferma che l'imperatore era alieno dall'inalzarlo all'ufficio ducale e cedette solo alle ragioni di Enea e alle persuasioni de' suoi consiglieri (2); che, creato il pontefice, Borso aveva fatto feste solo per metterle a usura (3); che, per adoperarsi a impedire l'alleanza fra il Piccinino e i Francesi, aveva posto tal condizione, il deposito in sua mano delle terre del Malatesta, che era vergognosa pel papa, e insisteva chiedendo inverecondamente cose oneste e disoneste, vano uomo, gonfio e leggiero, che i fatti mostrarono mendace e traditore (4). Di Venezia abbiamo cenni storici assai più esatti che dal testo edito non appaia, come quelli ch'eran tratti dalla storia di Biondo Flavio: sudditi i Veneziani alle origini loro dell'impero bizantino, presa, come alcuni narravano, da Pipino Venezia e, più tardi, nella pace tra questo e Niceforo, attribuita a' Greci con larghe franchigie concesse da Carlo, ma dagli imperatori bizantini non confermate che in parte (5).

---

(1) Il passo va inserito nell'edizione dopo le parole « *nomen cleri* » 624 B 10). Il *Regin.*, 571 *b*- 572 *a*, anche qui ha in margine « *nota* ».

2) Cf. *R.* 32 *a* con l'edizione, 37 B 3 sgg., la quale dice tutt'altro.

(3) *R.* 60 *b*; cf. ediz. 57 A 1.

(4) *R.* 179 *a*: « *Conveniebant omnia preter ultimum, quod sine pontificis infamia* « *non poterat. instabat tamen Borsius et, existimans pontificem sui similem fluxe* « *fidei, honesta atque inhonesta inverecunde petebat, vanus homo et levis. sprevit pon-* « *tifex inania verba et dimisso postera die ventoso principe* etc. » Si veda com'è racconciato il passo nell'edizione (173 C 8-9). E si cf. poi *R.* 179 *b* con ed. 174 A 5.

(5) *R.* 148 *a* e *b*, 149 *a*: cf. ed. 142 A 1-2, C 7, D 9 sgg. L'ultimo passo è questo: « *in cuius federibus concessit Pipinus ut Veneti, immunitatem, qua fuerant a* « *Karolo genitore donati, retinentes, Nicephori partium bello paceque censerentur; eas-* « *dem leges et Michael imperator confirmavit, qui Nicephoro a Bulgaris occiso et Sta-* « *turacio eius filio deiecto grecam rem tenuit, verum immunitatem a Karolo concessam* « *Venetis extra Italiam extendi noluit* ». Restituito così, esso corrisponde, come il rimanente di quel che è detto sui Veneziani, alla narrazione di Biondo, un estratto della quale, che il CUGNONI crede di mano del Piccolomini, è in un codice chigiano fra altre scritture di Enea (cf. CUGNONI, 482 sgg.; BLONDI FLAVII FORLIVIENSIS *De origine et gestis Venetorum*, nell'ed. *De Roma triumphante libri X*, etc., Basilea, Froben, 1559, pp. 274-75).

Digitized by Google

Molte cose eran dette intorno a' Senesi e furono taciute nell' edizione curata da un Senese, nè riapparvero nel Chigiano, che apparteneva a famiglie oriunde di Siena (1). Dove Pio II discorre dell'aiuto chiesto da que' cittadini ad Alfonso, del quale avevano prima disprezzato l' alleanza, commenta mordace: « *tam minima est in populo cura decoris, ubi adver-* « *sari videtur utilitas* » (2); dice corrotti dall'odio, dall'avarizia, dall' ambizione i più de' senatori (3); riporta le furibonde accuse de' magistrati di Siena contro i Dodici, stirpe inquieta, ribelle, velenosa, sanguinaria, nemica a' reggitori così che questi protestavano di voler mangiare i propri figliuoli prima che ammetter quelli nel governo (4); riferisce con parole assai più amare che non si leggano nelle stampe quel che aveva scritto e detto un Agostino Dati, che si giudicava da se stesso uomo dottissimo ed eloquentissimo; rimprovera i Senesi di tenere le loro leggi da più che il Vangelo e un Leonardo de' Benvoglienti, frodolento e vano, da più che il Cristo (5).

Di Sigismondo Pandolfo Malatesta noi abbiamo già dall' edizione, e più dalle giunte del CUGNONI, un' assai tetra pittura. E tuttavia qui udiamo ancora il papa dirgli, quasi all'inizio delle sue così poco amichevoli relazioni con lui, non esservi pena ch' ei non meriti, egli traditore ed infame, di tutti il più scellerato (6); e altrove ci si narra d' un istrumento falso, che il mendace uomo, nimico d' ogni verità, aveva ordinato a un notaio di stendere (7); e ne son ricordati con

---

(1) Vedi CUGNONI, 319.

(2) *R.* 43 *a*, dopo la parola « *imperare* »; cf. ed. 46 D 7.

(3) *R.* 91 *a*, cf. ed. 82 D 5: le frasi mancanti nell' edizione e nel CUGNONI sono in questo luogo parecchie.

(4) *R.* 192 *a*; ed. 183 C 4.

(5) Cf. *R.* 386 *b*-387 *a* e 395 *a* e *b* con l'edizione, 393 C-D, 402 C 8-10, 403 B 3.

(6) Dopo « *non tui miseremur* » (ed. 94 A 6) correggi ed aggiungi: « *qui pro* « *tuis sceleribus non satis plecti potes. sic vixisti hactenus, ut nulla ultio tuis iniqui-* « *tatibus inveniri maior possit. et, quamvis multis te verbis excusas, nemo tamen non* « *proditorem Alphonsi te iudicat; infamis tua vita contra te est et supplicium tibi expe-* « *tit. stant pro te tantum maiorum tuorum opera, qui de Romana Ecclesia bene fue-* « *runt meriti, et quod, dum pena de te nocente queritur, innocentes luunt* » (*R.* 102 *b*-103 *a*). Poco dopo, alle parole « *ut tandem* » segue « *sceleratissimus omnium* » (*R.* 103 *a*; ed. 94 B 2).

(7) *R.* 209 *b*; cf. ed. 197 B 2.

Digitized by Google

frase concitata i furti, gli adulterî, gl' incesti, i tradimenti (1); fin la salvezza eterna di lui sembra al pontefice disperata (2). La sua famiglia, dove abbondarono i bastardi, fu al suo principio illustrata da due parricidî, nè passò un anno mai senza qualche singolar tradimento (3); un de' Malatesta, Carlo, che pur era capitano lodato, aveva per costume d'essere preso almeno una volta per anno (4). Ma, fra tante accuse, una grave confessione del pontefice: se i Veneziani non vorranno essere menzogneri e traditori e lasceranno libero il corso alla vittoria della Chiesa, Pio toglierà il potere a Sigismondo e a quel suo *di poco meno scellerato* fratello Domenico, per darlo ai propri nepoti: il *Reginense* ha qui in margine: « *Nota:* « *pontificis animus erga nepotes* »; ma noi ripensiamo dolorosamente quanta parte abbia avuta il nepotismo del Piccolomini in quest' ingloriosa lotta di Romagna, che lo distrasse tanto da quell' altra sola degna di un papa (5).

Spigoliamo anche un poco. Ecco di nuovo il singolare capriccio del *Pius Aeneas* di giocare sul proprio nome: quand' egli fu eletto, tanta fu l' allegrezza che Roma « *que paulo* « *ante Martis, non dicam Veneris troiani quondam Enee matris,* « *sed pacis et quietis civitas effecta sit* » (6). E, poco dopo, un

---

(1) Dopo « *quis dixerit?* » (ed. 493 C 3): « *de furtis agitur, de rapinis, de* « *adulteriis, de incestibus, de proditionibus* » (*R.* 472 *b*); l' edizione dà solo: « *de ra-* « *pinis* ».

(2) *R.* 473 *b;* cf. ed. 494 D 6.

(3) *R.* 447 *b* e 450 *a;* cf. ed. 464 D 7 e 9, 467 D 7.

(4) Dove s' accenna all' essere egli stato eletto capitano de' Fiorentini nella guerra contro il Visconti, ch' ebbe così malo esito a Zagonara, dopo « *dux constitutus* » (472 C 6) si legge nel *R.* 454 *b* questo passo di un' arguzia veramente toscana: « *quod cum* « *florentinus quidam senex et dicax apud Bononiam accepisset: 'rem florentinam, inquit* « *'magistratus nostri Carolo crediderunt. quod Deus bene vertat! ita enim necesse est,* « *quando sub eius auspiciis bellum gerimus, cui ordinarium est saltem semel in anno* « *capi*, ».

(5) L' accenno a Domenico Malatesta « *paulo minus sceleratum* » è nel *R.* 456 *b;* l' edizione dà « *paulo minus odiosum* » (474 A 10). Vedi poi *R.* 475 *a*: « *Extant* « *promissa vestra, que nos certiores reddiderunt in cursu victorie nostre adversus Ma-* « *latestas nullum a Venetis impedimentum fore timendum: si secus evenerit, senatus* « *vester et mendax et proditor invenietur, quod nobis in mentem venire non potest* »; e poco dopo: « *Malatestarum imperium nepotibus nostris elargiemur* » (cf. ed. 495 C 7-8, 496 A 8). Sui progetti nepotistici di Pio II cf. il dotto lavoro di G. SORANZO, *Pio II e la politica italiana nella lotta contro i Malatesti (1457-1463)*, Padova, Drucker. 1911, pp. 223 sgg., 269 segg.

(6) *R.* 60 *a;* cf. ed. 56 A 3-4.

Digitized by Google

fatto meraviglioso, che accompagnò l'elezione: un catalano, mentre i cardinali erano in conclave, sognó di vederli introdurre nella cappella il Senese come futuro pontefice e due di loro sforzarsi invano di respingerlo, il Bessarione e l'Estouteville, che tentarono appunto fin all'ultimo d'impedire l'accesso (1). A Mantova, dopo il fiero e coraggioso discorso, con cui il papa rispose a quel balì di Rouen che osava tacciarne le deliberazioni d'*insipienti e temerarie*, quando i Francesi vogliono replicare. Pio non si contenta già di dire: « *Vos.....* « *audiam et quando et quoties placebit* », che sarebbe troppo fiacca e fredda conclusione del tempestoso colloquio, ma aggiunge con forza: « *Verum scitote ultimum verbum in ore nostro remanet* « *surum, nec miremini si puncti estis qui pupugistis: non est hec* « *Sedes que cuiquam cedat, quamvis maximo regi. illi indigna-* « *bundi et minarum pleni palatium exiverunt* » (2). La notissima e generosa protesta di Pio, di volere difendere la patria dalla servitú forestiera, comincia nelle stampe infelicemente: « *Quid agent si Italie regnum obtinerent?* », senza che l'editore osi nemmeno riferir chiaramente a chi alluda qui il pontefice, o si avveda dell'error di sintassi. Ora si oda come suoni ben altrimenti efficace: « *Quid agant domi sue nobiscum Galli,* « *si forte ad eos venerimus, quando in patria nostra tam impu-* « *denter nobis insultantur? en, genus italicum, ferrene eorum do-* « *minatum poteris, quorum servitia adeo sunt insolentia? ser-* « *viunt in romana curia et faciem dominantis ostendunt: quid* « *agant si aut summo pontificio aliquando potiantur aut Italie* « *regnum obtineant? Ve tibi, Italia, si horum iugum subire co-* « *garis! Ego te quantum potero adiuvabo, ne tam crudeles pa-* « *tiare dominos* » (3). E quant'è mordace, discorrendosi ancor di Francesi e di curia, quella « *nota contra prelatos gallos* » che nel *Reginense* ha speciale rilievo da una mano disegnata nel margine, là dove il papa alla minaccia del maresciallo di Tolosa, che il re di Francia richiamerebbe dalla corte papale i prelati francesi, risponde: « *parituros iussioni regis epi-*

(1) Riproduco il passo nell'appendice A.

(2) La prima frase, « *insulso ac temerario fretum consilio Pium, qui* etc. » (*R.* 165 *a*), è posta dopo « *Francos* » e toglie la sgrammaticatura che si ha nell'edizione (158 C 3), dove « *Pium* » sembra l'oggetto di « *petere* »; per l'altra frase cf. *R.* 166 *a*; ed. 159 C 7.

(3) *R.* 205 *b* - 206 *a*; cf. ed. 192 B 4-5.

Digitized by Google

« *scopos et cardinales, ut ipse ais, non dubitamus: quis enim gal-* « *licus est et non regi magis quam Deo pareat? preferent procul* « *dubio Christi vicario quem preferunt Christo* » ! (1). E quanto amaramente Giuliano Cesarini morde l'egoismo e la stoltezza dell'antipapa Felice (2); e come vivo — non importa veder qui se verace — è il confronto che lo Scanderbeg, rispondendo al principe di Taranto, che aveva ricordato le geste di Dio compiute da' Franchi contro gli infedeli, stabilisce tra Franchi e Aragonesi: « *Vidimus ipsi vela et rutilantia croceaque signa* « *domus; lilia, que Franci pre se ferre dicuntur, nunquam in* « *Oriente, nunquam in Grecia vidimus: timuit aliquando Tur-* « *chus Aragonenses non timuit Francos* » ! (3).

Quando leggiamo ne' *Commentarii* che l'oratore veneziano Bernardo Giustinian, dopo la sdegnosa protesta del papa per l'acquisto di Cervia da parte della repubblica, non solo prometteva che ne scriverebbe al senato e riferirebbe la risposta, quasi Venezia potesse rimettere in forse quello che già aveva conchiuso, ma anzi dichiarava di sperare che i Veneziani renderebbero nullo l'acquisto delle preziose saline (4), restiamo sorpresi, perchè quell'oratore poteva parere al papa « *homo da bene et da il quale se posse sperar bene* » (5), poteva anche mostrare qualche *rossore e trepidazione* per l'audacia

---

(1) *R.* 373 *b*, dopo le parole « *claudentur portae* » (cf. ed. 381 B 8).

(2) Dopo « *et Francos* » (cf. ed. 334 D 4): « *Philippo mediolanensi cum filiam* « *coniunxisset, dotem accepit, non dedit, Verselas abstulit genero, marchioni Montisfer-* « *rati partem ditionis ademit* » (*R.* 329 *a*). Dopo « *adhaerebit* » (ed. 334 D 6): « *Quid de prudentia dixerim? prudentemne illum iudicabimus, qui nobili loco natus,* « *imperio magno preditus, dives opum, iam senio gravis in Ecclesie divisione ab his* « *pontificatum acceptare presummit, qui dare non possunt? prudentiam hanc an stulti-* « *tiam dicemus? que dementia maior inveniri potest? in magno hactenus errore vixi-* « *mus* » (*R.* 329 *a*). Dopo « *negotio* » (ed. 335 A 2): « *neque in puerilem incidit cul-* « *pam; in re omnium maxima peccavit. nemo est* etc. » (*R.* 329 *b*; cf. poi CUGNONI, 530, l. 3).

(3) *R.* 304 *a*, dopo « *attulisse* » (cf. ed. 304 A 6-7). Anche poco innanzi il ms. dà: « *Tu mihi Francos obiicis et nomina vana Gallorum, qui* etc. » (303 *b*; cf. ed. 304 A 1).

(4) Cf. ed. 551 B 1 sgg.

(5) La frase di Pio II è riferita in una lettera di Ottone del Carretto allo Sforza, 28 ottobre 1462 (PASTOR, *Ungedruckte Akten zur Geschichte der Päpste*, I Bd., Freiburg i. B., Herder, 1904, n. 138, p. 179); sulla missione del Giustinian alla corte papale cf. SORANZO, 223 sgg., 339 sgg.

Digitized by Google

poco riguardosa de' Veneziani (1), ma a quelle dichiarazioni o promesse non si sarebbe indotto mai e per l'obbligo suo di legato e per la conoscenza, ch'egli aveva, de' procedimenti della Serenissima. Ma in verità il Giustinian non aveva dato più che buone e assai vaghe parole: « *sperare se dixit senatum* « *venetum quod in presentiarum male fecisset in posterum erga* « *romanam Ecclesiam utilibus obsequiis repensaturum; atque ita* « *e conspectu pontificis abiit* » (2): tutto il resto è fantasia dell'editore. Il quale ritaglia anche malamente e falsifica in parte un altro colloqnio, che si riferiva ai Veneziani; e il CUGNONI non lo seppe. Infatti l'oratore fiorentino Ottone di Lapo Niccolini, quando voleva staccare il papa dalla temuta alleanza con la repubblica di San Marco, aveva discorso assai più chiaro di quel che leggiamo nell'edizione sulla superbia de' Veneziani, che li faceva aspirare come eredi d'Antenore troiano alla monarchia universale, e rappresentato il pericolo che la Chiesa diventasse schiava del doge di Venezia, dal quale era da temere ch'estinguesse affatto la dignità del pontefice e fin che la unisse col potere ducale, o regio, o imperiale, ch'ei volesse chiamarlo; e, rammentando poi al papa un passo della Scrittura: « *cum fortis in fortem impegit, ambo* « *corruunt* », quell'oratore augurava senz'ambagi che si logorassero a un tempo le forze de' Turchi e de' Veneziani. Ma il pontefice nella sua risposta osservava giustamente che, se i Veneziani aspiravano poco men che all'impero del mondo, i Fiorentini, quando avessero forze uguali, nutrirebbero ugual desiderio e, posto pure che quelli, cosa per vero assai difficile, fossero giunti a sottomettere l'Italia, era preferibile la dominazione de' cristiani a quella degli infedeli, che avrebbe fatto perire i sacramenti della Chiesa e serrata a' molti apostati la porta del cielo: così egli respingeva il consiglio *nè utile nè onesto* dell'oratore, di lasciare i Veneziani senz'aiuto contro de' Turchi per non servire nè a quelli nè a questi (3).

E non uscirò dal campo, nel quale ho indugiato ormai troppo e lascio tuttavia tante spighe ancor da raccogliere, prima d'aver rammentato qualche passo, che ha valore per

(1) *R.* 515 *b*; cf. ed. 550 C. 3-4.
(2) *R.* 517 *a*.
(3) Vedi appendice B.

Digitized by Google

altro rispetto che quello della storia. Qui abbiamo una reminiscenza classica, d'un verso di Lucano:

victrix causa diis placuit, sed victa Catoni, (1)

che non par convenire, per l'irriverenza alla Divinità, sulle labbra di uno scrittore cristiano. Altrove è una descrizione vivissima della cascata di Tivoli, dove l'Aniene precipita nella valle sottoposta e profonda, « *nec uno saltu multis casibus agi-* « *tatur ac dirumpitur priusquam ad ima perveniat; spumosus* « *ubique et querulus tanto rumore rapitur ut audiri humane vo-* « *ces nequeant* » (2). E, a proposito di una scommessa fra Rodrigo Borgia e Goro Loli sulla posizione di un palazzo non lungi da Ostia, leggiamo, oltre a quelle già conosciute, parecchie notizie interessanti sulle condizioni, in cui era allora il Tevere presso la foce, dove correva serpeggiando, così basso che da lontano i prati parevano continuare dall'una all'altra riva; e, poco dopo, troviamo un cenno sui marmi giacenti nell'isola sacra, su due lati de' quali si leggevano ancora i numeri, che davano, secondo l'attestazione di Plinio, il peso della pietra e l'ordine de' pezzi inviati dal mercante (3).

Ma, sulla fine di queste mie rapide note, mi torna alla mente un altro bel passo, che dalla pavida anima del Bandini fu lasciato nell'ombra, nè riapparve fin qua. Dopo aver ricordato come il conte palatino avesse tolto a' suoi prigionieri quant'oro possedevano e Filippo Maria ai vinti di Ponza ne avesse donato, Enea Silvio incalzava efficacissimo, e il manoscritto anche una volta lo poneva in rilievo, « *Nota contra* « *barbaros* »: « *utraque liberalitas fuit, sed illa theutonica ista* « *italica, illa barbarica ista latina, illa baioarica ista mediola-* « *nensis,.... tantum italici mores barbaricos superant* » (4). Io non

(1) *De bello civili*, I, 128. Segue nel ms. a « *non sempre iusta reperitur causa* »: ed. 222 D 2-3, cf. *R.* 233 *a*.

(2) *R.* 263 *b*; l'ed., 250 C 9, dà: « *praecipitatur uno saltu, ut audiri* etc. »

(3) Si veda il primo passo nell'appendice C; il secondo, che va posto dopo « *im-* « *polita* » (556 D 2), è questo: « *litteras numerales duobus in lateribus habentia, qua-* « *rum unis docente Plinio pondus lapidis, alteris missorum a mercatore frustorum or-* « *dinem significari constat* » (*R.* 521 *b*).

(4) *R.* 509 *b*; cf. ed. 543 C 2 e 4. Il *Regin.* continua poi: « *Vienna in Austria* « *de moribus theutonicis deque fide germanica periculum fecit* »; e l'edizione non dà che le prime tre parole, le quali rimangono così senza predicato.

Digitized by Google

voglio indagar qui se gli episodi, a cui il Piccolomini accenna siano esatti storicamente: a me ora non importa. So bene che vero è il confronto tra i costumi italiani e i *barbarici*, e del confronto, antico e nuovo, in quest' estate del 1915, come italiano io mi glorio.

Bologna

G. B. PICOTTI

Digitized by Google

APPENDICE

A.

Un annunzio prodigioso dell' elezione di Pio II. (1)

Ms. Corsin. 147 (35. G. 6), car. 41 a.

Mirabilius illud fuit: cathelanus quidam, dum essent in conclavi cardinales electiones celebrantes, accersitis ex familia cardinalis senensis Iohanne phisico et nonnullis aliis, 'hac, inquit 'hora dominus vester eligitur,. percuntantibus quo pacto id sciret, respondit! 'vidi hac nocte per quietem cardinales sacellum intrantes, in quo fit electio, omnesque vestrum dominum introducere tanquam pontificem futurum: duos tamen adversari, qui eum e sacello reiicere conabantur, sed non prevaluere. estote boni animi, mox cardinalem senensem pronunciari audietis,. prophetiam paulo post secuta res est: de duobus cardinalibus, qui adversati sunt, supra retulimus.

B.

Tra l' oratore fiorentino ed il papa. (2)

Ms. Regin. 564 a. *Nel discorso dell'oratore fiorentino (ed. 614 B 1-7) togli a B 6 il* « fortasse » *e segui a B 7:*

nosti superbiam gentis et insatiabilem dominandi cupiditatem: succedere Romanis se iactitant et imperium orbis sibi deberi; successores

(1) Il passo, che va posto dopo le parole « *litterae ab amicis confirmaverunt* » (ed. 56 C 10), manca nel *Regin.* (cf. 60 *a*), dove però si vede qui un segno di richiamo: è assai probabile che fosse scritto in un foglio staccato, che andò perduto. Si legge invece, come nell' interfogliata bolognese (fol. 32 *b*), nel *Corsin.* 147 (35. G. 6), ch'è il codice scritto nel 1464 dal Gobellino « *Divo Pio secundo pont. maximo volente* », e su questo lo collazionò per me gentilmente il prof. A. Silvagni, bibliotecario de' Lincei.

(2) Stretto dai limiti di spazio, mi devo contentare di notar qui le varianti del *Regin.* dall' edizione, che non siano puramente grafiche.

Digitized by Google

Enee troiani suo tempore superasse, nunc Antenoris posteritati, quam sibi arrogant, monarchiam deberi. huc eos adiuvas, contra Turchos socia iungens arma, nec vides quo precipitem trahis Italiam; servitutem perpetuam innectis patrie tue. taceamus Italie damna: quid erit Ecclesia romana sub imperio veneto? putasne suam dignitatem servabit et non potius duci Venetiarum ancillabitur? non sunt Veneti, qui res divinas humanis preferant; potentiam secularem ecclesiastice anteponunt, pontificalis auctoritas ducali cedit; nec tu tibi Iesu Christi vicariatum suffragaturum existimes: 'sic volumus, inquient 'ita decrevit senatus,. nihil proderit sacros canones in medium afferre; aut extinguetur prorsus apostolica sublimitas, aut eam sibi Venetus arripiet ac ducali dignitati coniunget, sive regiam, sive imperialem placuerit appellare. tue prudentie etc. *(cf. ed. 614 C 2).*

A p. 614 C 8 continua:

diu trahetur bellum tandemque illud fiet quod ait Scriptura 'cum fortis in fortem impegit, ambo corruunt,. et quid nobis optabilius evenire potest quam Turchorum simul et Venetorum ita vires attritum iri ut nos etc. *(cf. 614 C 9).*

R. 564 b. *Nella risposta del papa (cf. ed. 614 D 8 segg.) a 615 B 6, dove si discorre de' Fiorentini, sostituisci:*

illi, si salva republica sua christiana ire perditum sinunt, si religionem, si fidem negligunt, quamvis gravi scelere apud Deum obnoxii sunt, inter homines etc. *(cf. 615 B 8).*

R. 565 a, *cf. ed. 615 C 6.* Fatemur Venetos more hominum plura cupere quam habeant atque Italie dominatum querere, nec procul esse quin ad orbis imperium aspirare audeant; quod si Florentini pares Venetis potentia fuerint, par quoque imperandi desiderium gerant; commune hoc vitium est; nemo sua sorte quiescit, nullius civitatis satis latus est ager. victoria potiti adversus Turchos Veneti, Illiridis ac Grecie possessores effecti, Italiam subigere conabuntur, si modo barbarorum metu vacent et non externis bellis distineantur. esto: subigat Italiam Venetus, quod factum difficillimum est; quid ais? Venetis an Turchis parere mavis? nemo christianorum, qui vere christianus sit, Turchorum preferet imperium, sub quo pereant tandem Ecclesie sacramenta necesse est et alterius vite ianua claudatur ab evangelio recessuris. fateberis pessimum esse servire Turchis, optimum nec Turchis nec Venetis atque hoc te cupere futurumque id existimas, si Venetos Turchorum bello implicitos non adiuvemus. consilium neque utile neque honestum prebes. ivimus Mantuam etc. *(cf. ed. 615 D 3).*

Digitized by Google

C.

Un palazzo presso Ostia.

Ms. Regin. 521 a. *Dopo le parole* « amne adverso trahuntur » *(cf. ed. 556 B 10) continua:*

Vix stadia duo adnavigaverant, cum horta est de palacio quodam non parva contentio in partene Ostie situm esset, an in insula Ostie *obiecta*. pontifex ostiense palacium esse aiebat et Gregorius Lollius, ceteri contra sentiebant. interrogati Romani, qui locorum gnari videbantur, et naute in insula situm asserebant. inter Gregorium et vicecancellarium pena stipulata est, cum alter alteri esset adversus, victum sturione mulctandum eius stature, que maior esset. res usque ad reditum varia concertatione et spe dubia ducta; perplexos animos dissonasque sententias flexus fluminis varius et humilitas fecit, que inter insulam et palacium, quasi prata continuarentur, nihil aque procul inspicientibus ostendebat. adeoque anceps decertatio fuit ut equitantes per insulam versus Ostiam, quamvis prope palacium ad tria circiter stadia profecti essent, adhuc tamen coniuntum insule palacium crederent, donec cursores iussi palacium petere flumine inpediti victorem Lollium retulere et mox res ipsa subiecta est oculis. supra Ostiam etc.. *(cfr. ed. l. c.)*

Digitized by Google

Digitized by Google

Lettere di esuli

(Guglielmo Pepe - Luigi Angeloni - Santorre Santa Rosa)

LETTERE d' esuli, cioè faville di una grande fiamma, echi di un dramma multiforme, lacerti d' anime eroiche. Chi penserà ad avviare una raccolta ordinata ed illustrata dei numerosi carteggi di esuli nostri che ancora giaciono qua e là inesplorati o affatto sconosciuti, renderà un alto servigio non soltanto agli studi del patrio Risorgimento, ma anche alla torpida anima nazionale che pur dalle pagine più umili, più dimesse degli italiani dispersi per le vie aspre ed amare dell' esilio, può trarre insegnamenti e moniti e ricordi preziosi. Pagine scritte da soldati come Guglielmo Pepe, da apostoli come Luigi Angeloni, da martiri stupendi come Santorre Santa Rosa, potranno mai essere lette con indifferenza dagli italiani raccolti sulle vie soleggiate e sicure della patria?

I.

Ma non umili, non dimesse, le due lettere di Guglielmo Pepe che qui appaiono per la prima volta in luce: sono invece due fiere, gagliarde pagine che il capo della rivoluzione di Napoli dettò dall'ospitale suolo inglese, pochi mesi dopo il tristissimo epilogo d' Antrodoco, quando cioè un' anima meno forte della sua si sarebbe irreparabilmente accasciata sotto il cumulo delle invettive, delle calunnie, dei dolori che gli si

Digitized by Google

rovesciarono addosso d'ogni parte. Ma quella nobilissima coscienza tenne fede al suo sogno sacro, e, sotto l'usbergo della sua purezza, trovò la lena di pensare a una pacata autodifesa, volta a respingere accuse diffusissime, e perciò data alle stampe in più lingue; ad essa si riferiscono le nostre due lettere, veramente importanti sia per ciò che dicono sinteticamente intorno ai fatti del 20 e del 21 nel Reame di Napoli, sia come documento dello stato d'animo dell'esule invitto. Chi detterà intorno a Guglielmo Pepe quella compiuta monografia critica a cui finora nessuno ha pensato, non potrà certo trascurarle (1). Esse sono dirette a Luigi Angeloni, l'inflessibile repubblicano, al dire di Atto Vannucci « grande carattere e non comune ingegno », ammirato dal Mazzini, che ne benedisse la memoria, amato dal Confalonieri, che da lui ebbe, a Parigi, in un difficile momento, parole bastevoli a sciogliere il ghiaccio in cui s'era chiusa la sua anima di patriota. L'Angeloni (1759-1843) era a Parigi fin dal 1800, e là aveva più volte congiurato contro Napoleone, e più volte sofferto il carcere pei suoi ideali di libertà, contribuendo alla fondazione della società segreta degli *Adelfi* o *Filadelfi*, e procacciandosi, con la sua operosa incrollabile fiducia nel risorgimento della patria, autorità grande presso gli esuli nostri, che non dimenticavano la parte da lui avuta nella effimera repubblica romana (2). Scoppiati i moti del '20 e del '21, l'Angeloni non aveva saputo restarsene semplice spettatore lontano,

---

(1) Ciò che di meglio fu scritto finora intorno a Guglielmo Pepe resta sempre la biografia dettata da FRANCESCO CARRANO che fu suo aiutante di campo (*Vita di Guglielmo Pepe*, Torino, Biancardi 1857), importante sopratutto per i numerosi documenti e per le lettere che reca in appendice. Per altri studi e contributi di valore molto vario intorno al Pepe, (fra cui il bel « profilo » di F. DE SANCTIS che è in *Nuovi saggi critici*, Napoli 1872), si veda G. MAZZONI, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, p. 1430. Come molti altri esuli, il Pepe dovette scrivere moltissime lettere, ma poche di esse sono a stampa. Un bel gruppo di inedite trovasi, o trovavasi, presso D. Michele D'Amico, parroco di Ielsi, Molise. (Vedi ALFONSO PERRELLA, *L'anno 1799 nella provincia di Campobasso*, Caserta, Maione, 1900, p. 533); ma il D'Amico non ha l'abitudine di rispondere agli studiosi che lo interpellano su di esse.

(2) Sulla vita dell'Angeloni lo scritto più importante è lo studio di G. ROMANO-CATANIA, *Luigi Angeloni e Federico Confalonieri*, Milano 1898 (estr. dal *Pensiero italiano*). Si veda poi: G. MAZZINI, *Scritti*, vol. IV, p. 335 e segg.; A. VANNUCCI, *I martiri della libertà italiana*, Milano, 1887, II, p. 75 e segg.; A. CAMPANI, *Un mancato accademico della Crusca* in *Rassegna Nazionale*, 1 Settembre 1900; A. D'ANCONA, *Ricordi ed affetti*, Milano 1902, p. 330 e segg.

Digitized by Google

e sebbene essi non fossero tali da coronare le sue speranze di repubblicano, si adoperò in vantaggio degli insorti, inviando al Ministro della guerra in Napoli i disegni della Santa Alleanza sulla rivoluzione italiana, da lui conosciuti pel tramite di un generale russo, e intavolando con Carlo Alberto, intermediari il Gifflenga e il Collegno, un carteggio che meriterebbe da parte degli storici attenzione maggiore di quella che finora gli dedicarono (1). Avvenute le catastrofi di Antrodoco e di Novara, egli volle raccogliere intorno ai due moti quante più notizie gli fosse possibile, per trarne luce e conforto a certe sue dottrine che doveva più tardi esporre in due voluminose opere; nessuna meraviglia pertanto che, sul finire di quel tragico '21, si rivolgesse anche a Guglielmo Pepe e, mandandogli il libro del Santa Rosa sulla rivoluzione Piemontese, chiedesse se ancor egli non avesse scritto qualche cosa intorno a quella di Napoli. Questo deduciamo dalla prima delle due lettere a lui dirette dal Pepe, che traggo dalla raccolta d'autografi del civico museo Calderini di Varallo-Sesia (2).

Ecco la prima:

Da Londra il 31 X^bre 1821

Mio Rispettabile Sig. ANGIOLONI,

Negli otto mesi della libertà de' Napoletani, con piacere io vi sentiva tra i più zelanti amici della italiana rigenerazione, ed ammirava

(1) Per tutto questo si veda la curiosa e ora rarissima opera dell'ANGELONI: *Esortazioni patrie così di prosa come di verso*, Londra, 1837, presso l'autore, p. 630 e segg. e *passim*. Il ROMANO-CATANIA nello scritto cit., inteso a dimostrare che il vecchio patriota da cui il Confalonieri ebbe a Parigi efficaci conforti è l'Angeloni e non, come altri credette, il Buonarroti, non potè giovarsi direttamente delle *Esortazioni* che non gli riuscì di trovare, ma dovette limitarsi a esaminare gli estratti che di esse dà il LA CECILIA in *Pantheon dei martiri della libertà italiana*, Torino, 1861; siccome però le conclusioni del ROMANO-CATANIA vennero anche di recente considerate solo un'ipotesi verosimile, credo non inutile suffragare la sua tesi osservando che proprio le *Esortazioni patrie* contengono due pagine (725-726) dalle quali non è difficile dedurre che l'Angeloni conobbe e amò il Confalonieri.

(2) Per questa raccolta d'autografi, dovuta alle cure e all'opera del valsesiano Pietro Rolandi, editore e libraio italiano a Londra, si veda ANNIBALE CAMPANI, *Una insigne collezione di autografi (carteggio Angeloni-Rolandi-Giannini)*, Milano, Albrighi Segati e C. 1900, dove sono anche rimandi bibliografici sul Rolandi; del quale però ha dettato di recente un'accurata biografia ATTILIO SELLA nel *Bollettino Storico per la Provincia di Novara*, anno VII, fasc. IV-V.

Digitized by Google

quanto scriveste a nostro favore (1). Immaginate quindi se con piacere ò ricevuto la vostra lettera, con la quale m' inviaste l' opera dell' ottimo nostro S.ª Rosa di cui vi ringrazio (2). Io nulla scrissi in Ispagna, ed osservatore delle conseguenze della sciagura, vedeva l' ingiusta Europa passare rapidamente dall' eccessiva ammirazione pe' Napoletani, al totale disprezzo di essi. E sordo fui alle ingiurie di giornalisti venduti, ed a' libelli di uomini diffamati che la polizia spedì in Barcellona, attendendo il momento opportuno, onde giustificare non me, ma una patria disgraziata, la cui popolazione si è mostrata degna della libertà più di qualunque altra in Europa (3). Non dimeno i Napoletani sul punto di giungere all' apice della gloria precipitarono nella infamia, e nella schiavitù, per varie sviste de' loro rappresentanti, e per la scelleraggine di pochissimi uomini. Il 10 dell' entrante Gennaio si pubblicherà in Parigi una mia relazione che dirigo al Re delle due Sicilie relativa alla condotta della nazione, e mia, tanto politica, che militare, e prima, e dopo la rivoluzione avvenuta (4). Perchè fosse letta ò dovuto esser breve (5), tutto ciò che ò esposto è verissimo, ma ò dovuto tacere molte verità, che offeso avrebbero qualche individuo, ma non già la infelice, l' innocente, la brava nazione. Ò creduto giovare all'Ita-

---

(1) Allude a tre lettere dirette ai Napoletani dall' Angeloni, tra il fine del 1820 e il principio del 1821, e pubblicate nella *Minerva napoletana*, quaderni 20-21.

(2) Quest' opera del conte Santorre di Santarosa è certamente: *De la Révolution Piémontaise*, Paris, Huzard-Courcier, 1821. Il Santarosa era allora a Parigi sotto il falso nome di Conti. Più tardi il capo della rivoluzione Piemontese e il capo della rivoluzione Napoletana dovevano incontrarsi a Londra e divenire amici; il conte di Santarosa fu infatti padrino del Pepe nel duello che il Pepe ebbe col generale Carrascosa in quella città nel febbraio del 1823. Vedi GUGLIELMO PEPE, *Memorie*, Parigi, Beaudry, 1847, vol. II, cap. XIX.

(3) Anche a pag. 81 della sua autodifesa accenna a uomini mandati apposta dal governo napoletano in Ispagna colla « maschera di perseguitati dal governo assoluto »; essi furon gli autori dei libelli stampati contro di lui. Ma sulle accoglienze che egli ebbe in Barcellona, dove si rifugiò fuggendo da Napoli, si vedano le cit. *Memorie*, vol. II, cap. XVII. Non si dimentichi che l'accusa più atroce scagliata contro il Pepe, anche da' giornalisti francesi, fu di esser fuggito da Napoli con quattro o cinque milioni di lire. Vedi CARRANO, *op. cit.* p. 141.

(4) La relazione, come già avvertii, fu pubblicata in varie lingue. Il CARRANO (*op. cit.* p. 142) afferma che fu stampata in italiano, francese e inglese, e dà il titolo dell'edizione inglese. Dalla seconda lettera del Pepe, però, potrebbe dedursi che vi fu anche una redazione in ispagnuolo. Io ho sott' occhio quella italiana, che è così intitolata: *Relazione delle circostanze relative agli avvenimenti politici e militari in Napoli, nel 1820 e nel 1821 diretta a S. M. il Re delle Due Sicilie dal generale Guglielmo Pepe*, Parigi, presso i principali librai, 1822.

(5) La relazione consta infatti di sole 88 pp., seguite però da un'appendice di XXV documenti ufficiali.

Digitized by Google

lia, ed alla causa della libertà, dimostrando che siamo stati oppressi da tutt' altro, che dalla superiorità di un esercito mercenario sopra un popolo libero. Alla fine di questa rinverrete un mio indirizzo, col quale riceverete sei copie della mia relazione pregandovi di farne passare qualcheduna in Italia. Amerei che voi mi faceste conoscere, se credete che conseguirò il mio scopo con la suddetta relazione, e particolarmente co' documenti uffiziali che la sieguono. Molte altre verità, e molti altri documenti avrei potuto aggiungere. Poichè mi dite che avete il progetto di scrivere sulle cose d' Italia, perchè non passate in Londra, ed io vi prometto di darvi notizie tali, che voi stesso le giudicherete utili, ed interessanti? Ajutiamo in tutti i modi la nostra patria, e sia la perseveranza la divisa d' ogni buono Italiano. Tra pochi giorni verrà in Parigi un mio amico che vi porterà i miei saluti. Io spero che questo nuovo anno sarà propizio all' Italia. Datemi notizie di voi il più spesso che potete e se mi procurate il piacere di vedervi, ve ne sarò tenuto. Voi non ignorate forse, che a me non è permesso di venire in Francia (1).

Il vostro G. PEPE

Avuta la relazione, l' Angeloni scrisse subito al Pepe ciò che ne pensava; ma l' impressione sua non dovette essere molto buona se il Pepe sentì il bisogno di rivolgergli quest' altra lettera:

Al Sig. ANGELONI - Parigi.

Londra il 28 del 1822

Mio caro, e pregiato amico. Vi sono tenuto moltissimo della franchezza con la quale mi fate conoscere ciò che pensate della mia relazione sul cambiamento politico di Napoli. Permettetemi nel tempo stesso

(1) Naturalmente, per la parte presa alle vicende politiche di Spagna. — Sulla sopracarta della lettera si legge, sempre di mano del Pepe, : « Al Sig. Angeloni, raccomandata al Sig. Dr. Bozzi, Parigi ». — Non sarà inutile ricordare che questo dottor Bozzi è quel singolare milanese, esule volontario in Inghilterra, che si trasformò poi nel dr. A. B. Granville, di cui abbiamo una autobiografia in inglese non priva di interesse (Vedi *Autobiography* of A. B. GRANVILLE, King and Co. Londra, 1874); in essa è più volte menzionato con lode l' Angeloni. Sul Bozzi si veda ARTURO SEGRE, *Alcuni cenni sulle memorie del dr. Bossi* in *Scritti varii di erudizione e di critica in onore di R. Renier* Torino, Bocca, 1912.

Digitized by Google

che nulla io vi taccia di quello che credo dovervi rispondere. Non trovate a proposito ch' io mi sia diretto al Re, e sebbene non me ne accennate la ragione, suppongo che voi giudicate che ciò aver possa l' idea del desiderio di un ravvicinamento. Ma io ò creduto, e credo tuttavia l'opposto, dacchè il dirigermi al Re prova la mia volontà di volerlo attaccar di fronte, e la mia relazione se a lui non fosse diretta l' urterebbe assai meno. D'altronde scrivendo a lui ò eccitata la curiosità del pubblico, con poche parole ò potuto accennare mille circostanze, mi sono servito della pungente ironia, e con varie interrogazioni ò potuto dichiarare la sua perfidia, senza essere attaccato di libello, ed in Inghilterra bisogna a ciò badare assai, ed infatti se non avessi troncate varie frasi, non avrei trovato il modo di dare alla luce la relazione (1). Tra gli altri pensieri ò dovuto tacer quello con cui diceva al Re ch' il suo spergiuro rifletterà su di tutte le corone dell' universo. Ma questa ed altre espressioni si rinvengono nell' edizione stampata in Madrid.

In secondo luogo voi supponete ch' io voglia discolparmi presso il Re, od almeno che d' altri si potrebbe ciò supporre. Lasciatemi confessarvi che quando sono giunto a questa parte della vostra lettera, ò dovuto dedurne ch' il generale Wilson appena vi avrà permesso di dare una rapidissima scorsa alla relazione in inglese, a segno che vi à dovuto quasi tutto sfuggir il contenuto di essa, ed io mi lusingo che nel rileggerla vi ricrederete (2). Come vi sarà lettore che possa immaginare ch' io cerco scusarmi quando rammento al Re che da un pezzo io mi adoprava per la libertà patria, insensibile alle seduzioni de' ministri, e del mio impiego; quando accenno i suoi orrori del 1799 (3),

---

(1) La lettura della *Relazione*, fatta ora da noi, lettori tanto lontani dagli avvenimenti di cui essa si occupa, dà veramente l' impressione che il Pepe abbia pienamente raggiunti gli scopi qui accennati. Per la « pungente ironia » si veda per es. a pp. 42-3.

(2) Il generale Wilson qui menzionato è Sir Robert-Thomas Wilson. « Militare bravo e allora famoso radicale, accetto al partito whig », scrive di lui il Pepe medesimo nelle sue *Memorie* cit., II, cap. XVIII p. 158; « valoroso generale » lo chiama l'Angeloni menzionandolo fra quegli inglesi a cui gli italiani debbono gratitudine per l' aiuto prestato agli esuli nostri (Cfr. *Della forza delle cose politiche*, Londra, 1826, vol. II, p. 159). E veramente valoroso fu il Wilson (1777-1849), nemico implacabile, come l' Angeloni, di Napoleone, ma protettore e amico di tutti i perseguitati politici, anche dei bonapartisti: divenne infatti popolare per il generoso tentativo di salvare il maresciallo Ney, e per la parte avuta a Parigi nell'evasione di un altro bonapartista, il conte De la Valette. Nello agosto del 1821, durante le dimostrazioni sorte ai funerali della regina Carolina a Londra, si interpose per evitare che la folla venisse assalita dalla soldatesca, e in compenso il governo lo escluse dall' esercito. Offerse allora la sua spada ai popoli che combattevano per la libertà: un passo della *Relazione* del Pepe (p. 42) prova che tale offerta fece inutilmente anche al Reggente di Napoli. Nel '23 combattè in Ispagna; riammesso nell'esercito inglese, morì governatore di Gibilterra.

(3) Per tutto questo si veda la *Relazione* cit. pp. 22-25.

Digitized by Google

ed il mio breve colloquio con Medici (1), quando gli domando s'egli giurando d'adoprarsi pella nostra patria nel congresso aveva in mira di tradirla senza rammentarsi d'esser Napoletano, e di farne pagare il fio della nostra inopportuna buona fede (2); quando in varie pagine metto per infallibile che nè egli nè la sua dinastia regnar potranno alla lunga arbitrariamente (3); in fine quando termino la mia relazione assicurandolo che spargerò il mio sangue per la libertà nazionale, dispiaciuto che la rapida catastrofe avvenuta non mi permise di farlo con utile per la mia patria? (4)

In quanto al Reggente io non solo non l'ò favorito, ma ò taciuto per brevità varie circostanze in suo favore. Credete che vi sia chi possa più di me conoscerlo? Io come ho scritto nella relazione convengo ch'il reggente à dato il colpo fatale che produsse la nostra rovina, nel ricusare di ritirarsi in Calabria e nel cedere le piazze forti, la Sicilia e la Marina al nemico. Egli à ciò fatto per malizia e per debolezza, ma ciò non toglie che per molto tempo fu di buona fede pel suo stesso interesse, ed io ne ò prove alle quali non si puol resistere, e che potrei farvi conoscere all'evidenza. Egli negli ultimi giorni esortò tutti i compromessi a partire, e mandò loro molto danaro, e quando tutto era perduto ne mandò al presidente del parlamento, al Colonnello de Concilis, ed a moltissimi altri, ne mandò anche a me, ed io non volli accettarlo, e mio fratello il respinse a mio nome con una lettera dignitosa, e pungente. Ma non è questa circostanza che mi fa giudicare del Reggente, poichè la politica dettar li poteva simili tratti; altre ragioni solide mi decidono a giudicarlo come l'avrete osservato dipinto (5).

---

(1) È il ministro Luigi de' Medici, sull'opera del quale è a vedere P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1852*, libro IX, 13. Questo libro dell'opera del Colletta si occupa, è cosa nota, di tutti gli avvenimenti a cui allude il Pepe nelle nostre lettere, ma è parimenti noto che al Pepe il Colletta fu, nella sua storia, ostilissimo, di iniqua ostilità. Per il colloquio del Pepe col Medici, cfr. anche le cit. *Memorie* del Pepe vol. I, cap. XXVI (p. 379).

(2) *Relaz.* cit. p. 38.

(3) *Relaz.* p. 78 e *passim*.

(4) Ecco le nobili parole che chiudono la *Relazione*, da raccostarsi a quelle nobilissime con cui finiscono le *Memorie*: « Quanto a me, tutto ho sacrificato alla libertà nazionale, tranne che la vita, e ne sento vivo dolore, il quale cesserà, o quando vedrò i miei concittadini felici, o quando mi sarà dato di potere spargere tutto il mio sangue per l'indipendenza e per la gloria della nostra patria. E se avverrà che dovrò perire prima di vederla restituita all'ammirazione dell'Europa, ed alle franchigie alle quali i popoli delle due Sicilie hanno acquistato dritti sacrosanti, onoreranno forse gl'Italiani di qualche lagrima la mia memoria, e diranno che fu abbandonato dagli uomini e dal cielo, ma non mai dalla perseveranza, il loro concittadino Guglielmo Pepe ».

(5) Effettivamente nella *Relazione* (pp. 4, 47, 76) accenna al rifiuto del Reggente di ritirarsi in Calabria, attribuendolo però non a malizia, ma a debolezza. A p. 76 per es. scrive che la nazione .... « fu asservita.... perchè il potere esecutivo diresse sempre

Digitized by Google

Voi promettete di scrivere a favore de' Napoletani, lodandoli in altro che per le operazioni militari. È troppo chiaro che su di questo rapporto non si lodano mai i vinti. E i soli felici successi in avvenire potranno scancellare le macchie passate. Per ora gioverebbe far sentire a' Napoletani ch' essi sono stati traditi, e non vinti, poichè in due occasioni la guerra di Nazione che fecero contro i Francesi, prova quello che avrebbero fatto ove non fossero stati fatalmente abbandonati, e quello che far potranno alla prima occasione.

Come avrete rimarcato nella mia relazione prevengo i Napoletani di non solo non credere perduta la causa della libertà, ma di attendersi a ricuperarla quanto prima. Parlo a' Siciliani in modo da esortarli a bene agire nella prima occasione. Finalmente parlo agl' Italiani tutti. Io cercherò in tutti i modi d' inviare in Italia molte copie della mia relazione, nondimeno sarebbe assai utile che i giornali francesi parlassero quanto più sarà possibile del contenuto della relazione. Vi prego quindi d' impiegare tutti i vostri rapporti onde riescire a ciò. Sopra tutto se qualche deputato ne parla nella Camera, la censura non potrà impedire che ne parlino i giornali, o che ripetano il discorso del deputato. Vi prego d' incaricarvi con calore di queste mie premure.

Credetemi con amicizia ed attaccamento il vostro G. P.

Ottenne questa calda lettera l' effetto che il Pepe, scrivendola, se ne riprometteva? Bastò, cioè, a indurre l' Angeloni a scrivere sulla rivoluzione di Napoli quello che il principale fautore e attore di essa riteneva il vero? Purtroppo — e ce ne duole per l' Angeloni che, sebbene in buona fede, non si

---

lentamente e assai male gli affari della guerra; [allusione al ministro della guerra Pietro Colletta] e perchè il Reggente, il quale dimostrò sempre lealtà, patriottismo ed attaccamento alla gloria nazionale, perdutosi d' animo per gli disastri che soffrì l' esercito, combattuto negli ultimi giorni dalle minaccie degli alleati, e da' proclami di V. M. senza una salute valida abbastanza a sostenere le fatiche di una ostinata guerra, e mancante dell' assuefazione di farla, in luogo di ritirarsi in Calabria, abbandonò in un solo giorno la nazione e le sue risorse tutte al nemico ». Ma il passo della nostra lettera è importante anche per la notizia del denaro inviato da Francesco di Borbone al Presidente del Parlamento e al colonnello De Conciliis, che non mi risulta da altre fonti (tace in proposito anche il CANNAVIELLO, *Lorenzo de Conciliis*, Avellino 1900). Del reggente, così scrisse poi il Nostro in *Memorie*, II, p. 142: « Il Reggente che volontieri firmò il decreto [che nominava il Pepe ambasciatore agli Stati Uniti] e che da sè vi univa il denaro, cedeva senza dubbio, alla paura che gli incutevano la recente mossa piemontese, il malumore risvegliatosi in Francia contro i Borboni e la libertà non ancora abbattuta in Ispagna e nel Portogallo. Così credo a dispetto della mia tendenza a non sospettare il male, imperocchè quel principe, salito pochi anni dopo sul trono, mantenne in vigore le arbitrarie e feroci condanne pronunciate contro di me, le quali durano ancora ».

Digitized by Google

mostra sereno come dovrebbe — la risposta a queste domande è negativa. A due riprese egli si occupò della rivoluzione del '20 e '21, ma le sue pagine non furon certo tali da destare l'ammirazione del Pepe, come le prime sopra ricordate. Ne' suoi quattro ragionamenti *Della forza nelle cose politiche, dedicati all'italica nazione* e dati in luce a Londra nel 1826, (nei quali riappaiono, rifuse, le lettere pubblicate prima nella *Minerva napoletana)*, dopo d'essersi scagliato con fiere parole contro Ferdinando di Borbone, così parla degli insorti di Napoli e di Piemonte: « ....fu imputato a loro viltà ciò che proveniva ad una ora così dalla bessaggine o dall'astuzia de' loro capi, come dalle pratiche, da' maneggi, e dalle frodi che furono in Italia segretamente operate da' più corti straniere, tacitamente favorite in questo dalle nostre. E tanto fu più ingiusta e mendace sì fatta imputazione, quanto più si era ben veduto che mai fu popolo che con più concorde sentimento, con più ferma volontà, e con movimento più repentino e più spedita opera recasse ad effetto un rivolgimento politico, così come il fecero i popoli delle due estreme più tra lor dipartite contrade della nostra dolcissima patria ». Nelle quali parole si potrebbe vedere a primo aspetto un'eco delle proteste che anche nelle nostre lettere il Pepe levò contro le accuse di viltà mosse a' Napoletani; ma già l'accenno alla *bessaggine dei capi,* (l'Angeloni la pretendeva a purista) ci mette sull'avviso. Infatti poche pagine più avanti ci imbattiamo in quest'altro giudizio, che non potrebbe essere più reciso: « Quanto è poi a' duci che di que' tempi capitanarono l'oste napolitana, in molto lunga disquisizione io dovrei qui entrare se a particolareggiare in così fatte cose fosse volto questo mio lavoro. Questo io dirò sol tanto per al presente, che pur uno non fu tra loro il quale, o fosse atto a far progredire una rivoluzione popolare, anche volendola, o non volendola, ogni sua possa non adoperasse o per rivolgere quella di Napoli in altre forme, o per metterla del tutto in iscompiglio, e farla così venir meno » (1). Ma non basta: nelle cit. *Esortazioni patrie* apparse nel 1837, rincara la dose, scrivendo che dei due

(1) Vol. I, p. 147. A queste parole unisce poi una terribile nota contro uno dei duci, nel quale, sebbene l'Angeloni non lo nomini, è da ravvisare non Guglielmo Pepe, ma il generale Michele Carrascosa.

Digitized by Google

generali preposti alle truppe napoletane uno era « un mal atto capitano, benchè non disleale alla governazione *(sic)* già colà iniziata », l' altro un traditore, o poco meno, per stolida ambizione di titoli nobiliari. Ora nel primo (l' Angeloni non fa nomi) è da ravvisare Guglielmo Pepe, nel secondo Michele Carrascosa. E c' è di peggio; nella pagina seguente torna ad accennare al Pepe insinuando tra le righe un' atroce calunnia che basta a mostrare come egli avesse dimenticata la seconda delle nostre lettere, o non avesse prestata alcuna fede ad essa: « tornatosi frettolosamente a Napoli, e quivi dal generoso principe ereditario fornito di buono acconcio perchè speditamente se ne andasse via, montò tosto in barca e diè poi molto di che parlar di sè in Ispagna, in Portogallo, e sovente altresì in Londra come in Parigi » (p. 644-5).

Donde tanta asprezza, anzi ferocia di giudizio? Difficile rispondere: certo molto vi contribuì la accennata passione di parte, non vedendo l' Angeloni possibilità di salvezza per l'Italia all' infuori della repubblica; forse, dietro a quelle righe, si nasconde tutta una storia di dispute e di dispareri svoltasi a Londra dopo che nel 1823 anche l' Angeloni, espulso dalla Francia, raggiunse l' ospitale suolo inglese, ove il Pepe viveva confortato da nobili spiriti che alle pagine della sua *Relazione* diedero quella fede e quel plauso che l' Angeloni negò: e basti qui citare Ugo Foscolo degli italiani, e l' Holland, il Gilchrist, il Campbel, il Foy de' non italiani (1). Ma chi può dubitare che se l' Angeloni fosse vissuto fino al 1848 non avrebbe fatto volontieri ammenda dell' aspro giudizio sull' opera e sull' anima del suo generoso compagno d'esilio?

II.

Fra gli amici più devoti dell' Angeloni, fu anche, nonostante la ruvidezza del carattere di lui, una donna, e una donna singolare: Bianca Milesi. Anima generosa, nobile intelligenza, amica e quasi sorella di numerosi esuli nostri, esule ella medesima volontariamente dal suolo patrio aduggito dalla

(1) Vedi CARRANO, op. cit., p. 142.

Digitized by Google

reazione, la Milesi ha più volte attratta sovra di sè l' attenzione degli studiosi; ma, finora almeno, non è stata molto fortunata. Esistono cioè intorno a lei varî saggi, ma in nessuno ella rivive quale veramente fu; nessuno è, per accurata documentazione, definitivo. Nella raccolta d' autografi del Museo Civico di Varallo-Sesia si conservano quattordici lettere sue all' Angeloni, tutte interessanti e meritevoli di pubblicazione per ciò che dicono della sua vita e di quella dell'amico a cui sono dirette; ma poichè, or sono molti anni, un altro studioso già se n' è giovato, e ha promesso anzi di darci l'epistolario della Milesi, io mi limiterò a trarre dalle carte di Varallo l' unica lettera a lei indirizzata dall' Angeloni colà esistente e totalmente inedita; lettera bastevole da sola a dare un' adeguata idea del pensatore e dello scrittore a chi non voglia affrontare il peso della lettura de' volumi suoi che abbiam ricordato e di quelli che tacemmo (1).

Di Londra agli 8 di Decembre 1837.

Mia cara Amica,

Il fatto sta per punto come voi dite, cioè che la lettera che mi scriveste prima dell' ultima vostra de' 27 di Novembre, andò smarrita, e a me non pervenne. Quanto è poi al mio ritratto, quel che me ne dite è tutto presuntivo o congetturale, e infino a che io non abbia lettera del mio nepote, la qual mi certifichi del fatto, io sarò sempremai dubbioso quanto al Bixio, il quale non pare che sia punto disposto a recare ad effetto ciò che aveva promesso. Starem dunque a vedere che ne sarà.

---

(1) Primo ad occuparsi della Milesi in una prolissa e inesatta notizia biografica fu l'amico e ammiratore suo EMILE SOUVESTRE *(Blanche Milesi Mojon,* Paris, 1854); poi ne tracciò un rapido ma caldo ritratto CARLO CATTANEO (Vedi *Opere edite e inedite* raccolte da A. Bertani, Firenze, Le Monnier, 1883, vol. II, p. 448 e segg.) In tempi più recenti, oltre a pochi cenni in alcune opere di R. Barbiera, troviamo un libriccino di MARIA ALESSI *(Una « giardiniera » del Risorgimento Italiano,* Torino, Streglio, 1906) che ebbe un momento di notorietà più per la sua storia esterna che per il suo contenuto; e, lavoro assai più importante per serietà di metodo e per ricchezza d' informazione, lo studio inserto nella *Rassegna Nazionale* del 1905 (1 aprile, 1 maggio e 16 luglio) da ANNIBALE CAMPANI, che ci avrebbe certamente dato uno studio molto più penetrante se non si fosse proposto soltanto di tradurre e di integrare la biografia del Souvestre. Il Campani, che

Digitized by Google

Per rispetto poi a quel che mi dite della novella opera mia, se avessi più agio che non ho, e se fossi men vecchio che non sono, potrei dettare una lunga e scherzevol lettera da farvi ridere. Ma a dispetto di tutto questo, alcune cose converrassi pure ch' io ve ne dica.

Ed in prima in prima vi dirò dunque che mi piace che l' andiate leggendo la sera, e che leggendola, abbiate sussidiatore Messer Camillo Ugoni, il quale vi ci farà delle chiose, e Iddio sa quante volte vi dirà che le mie opinioni non quadrano punto con le sue. Non me ne meraviglio. Ma egli, e voi stessa, ponendo ben mente a quel che il mio libro dice, veder dovreste che le opinioni mie sono fondate o sopra fatti certissimi, o sopra irrepugnabili raziocinî. E, verbigrazia, io dico, che se Domeneddio sa, come saper dee, le cose future, potrà mai il sentito [?] e ragionato uomo credere, ch' Egli (cioè Iddio) innanzi tutto non sapesse che Adamo, a sollecitazione della moglie e del serpente avrebbe ingozzato il pomo, e che per questo Egli medesimo (cioè Domeneddio) sarebbe stato crocifisso? E puossi mai credere ch' Egli, ciò sapendo, avesse operato quello che le giudaiche bibliche favole dicon di Lui? Questo raziocinio mio (il quale è tutto mio, perchè niun altro prima di me seppe vederlo) è certissimamente irrepugnabile, perchè non si può attribuire a Dio questo complesso di giudaiche assurdità. E se voi, e se messer Ugoni nol potete comprendere, non è difetto mio, ma pare ch' esser debba della deficienza delle vostre cerebrali posse. Ma non ne dirò più innanzi, avendone detto a sufficienza anzi ad esuberanza nel mio magno libro. Voi però che siete ora venuta all' età che volge verso la vecchiezza e che non opinate più al presente come prima facevate e la quale anzi vi siete fitta in capo di volere a ogni patto andare a gioire le glorie eterne del paradiso, avete bisogno di un confessore che vi spiani la via. E così dico perchè colui, trasformando voi in una novella penitente Maddalena, vi renderà degna della beatitudine celestiale. E così sia.

Ma, fuor di scherzo, io ho a dirvi cosa che vi farà ridere, ed è che quella ben attempata ed onestissima donzella della Isabella Hut-

naturalmente attinge al materiale varallese, è lo studioso che ha promesso la pubblicazione dell' epistolario della Milesi. — Un aspetto della singolare donna, trascurato dagli altri biografi, studia con diligenza e copia di notizie ELENA BACALOGLU (*Bianca Milesi e Giorgio Asaky* in *Nuova Antologia*, 1 settembre 1912), che però ha il torto di ignorare completamente lo studio del Campani. Ultimo, ch' io sappia, a trattare il simpatico tema, PIETRO PAOLO TROMPEO, rilevando un errore di lettura dell' editore di certo scritto stendhaliano che toglieva il *milanese* all' elenco degli amici di Bianca, ne prende occasione a scrivere, con molto garbo, sulla Milesi una sorta di breve « diporto » (*Stendhal e Bianca Milesi* in *Il Libro e la Stampa*, maggio-giugno 1914); ma qualcuno degli eleganti problemi che egli si pone può trovare la sua soluzione nei documenti pubblicati dal Campani, a lui ignoti, come ignote gli sono le pagine della Bacaloglu.

Digitized by Google

chinson non volle già morire senza provar prima con che corno cozza l' uom con la donna, e dir voglio ch' ella maritossi a un certo Anatolio Br.... [?] figliuolo d' un.... [?] il quale è un sottosegretario in cotesto ministero degli affari stranieri: a sollecitazione dunque di lui, il suo figliuolo Anatolio fu statuito console francese a Varsavia. E perciò la povera Isabella avrà a dimorare quattro o cinque anni in quella ghiacciata regione col suo marito. Il Br.... padre spera che poi il suo figliuolo avrà un migliore impiego altrove. Così sta dunque il fatto, quanto alla buona e gentile Isabella. La madre di lui vive ora in Irlanda presso la sua famiglia e se le fosse discaro di veder da lei segare la sua cara e diletta figlia, non è da domandare. E qui mi taccio, sopraggiugnendovi soltanto che riceverete questa lettera per la posta di città in Parigi. E state sana col vostro Dottore e colla cara famiglia.

Il vostro ANGELONI

Il *magno libro* che ha dato lo spunto alla parte più interessante di questa lettera, non è già, come altri credette, (1) quello intitolato *Della forza nelle cose politiche* apparso in luce, come sappiamo, fin dal 1826, ma quello, pure da noi sopra ricordato, che si fregia pomposamente del titolo *Alla valente ed animosa gioventù d' Italia, esortazioni patrie*, pubblicato nel 1837 e precisamente (come avverte il frontispizio) *alla fine del mese di Ottobre* di quell' anno. Quest' opera, infatti, contiene, fra l' altro, un centinaio di pagine intese a dimostrare « con esplicazioni e chiarimenti » che la Bibbia « altro non è che un guazzabuglio di cose veramente da ridere »; ad esse evidentemente si riferisce la nostra lettera.

A far pienamente intendere la quale basterà riportare qui un nobile passo di quella di Bianca Milesi a cui l' Angeloni rispondeva:

« Vi ringrazio del magno e bel volume che m' avete inviato e che sto leggendo la sera col mio Dottore e con Camillo Ugoni. Questi due saranno più in caso di me di giudicare del merito dell' opera vostra. Io mi limito a mostrarvi la mia riconoscenza pel dono e il mio rispetto per le vostre opinioni, comunque dissimili alle mie. Venero le intenzioni vostre, e professo la più alta stima e il più vivo affetto per un uomo che ha avuto come voi una vita virtuosissima. Non mi meravi-

(1) V. *Rassegna Nazionale*, 16 Luglio 1905 p. 242 n. 3.

Digitized by Google

glio della discrepanza delle nostre opinioni. Non è dato all' uomo di vedere la verità tutta intiera. Ognuno ne scopre una faccetta più o meno grande. Voi guardate la verità nel punto di vista diametralmente opposto al mio. Non è meraviglia se l' immagine rispettiva che noi ce ne facciamo non si rassomigli. In tutte le opinioni umane anche le più strane ho imparato a travedere qualche frammento di verità. Ecco quel che ho imparato coll' età, collo studio, e colla meditazione. Quand'ero giovane pensavo diversamente ed ero più assoluta ne' miei giudizi. L' esperienza della vita pratica mi ha insegnato molte cose, le quali forse non si rivelano a chi vive nell' isolamento, occupato solo di speculazioni intellettuali ».

Il Campani, toccando del mutamento d'idee della Milesi voltasi dall' incredulità allo spiritualismo, riferisce opportunamente queste parole scritte all' Angeloni da Parigi il 27 Novembre 1837, ma invece di riportarle per intero comincia la citazione dalla frase: « Non mi meraviglio della discrepanza » e ne trae poi, rispetto all'Angeloni, una conseguenza che non mi pare accettabile. Scrive egli, infatti, in una nota: « La Milesi trovò, a quel che sembra, in quel vecchio impenitente repubblicano materialista un secondo Melchiorre Gioia, non men pedante e atrabiliare del primo: poichè trovo che dopo una stizzosa replica dell' Angeloni (8 dicembre 1837), il loro carteggio finì e l' amicizia si ruppe. Intolleranza delle opinioni! » (1).

La replica a cui il Campani accenna è appunto la lettera da noi qui data in luce. Stizzosa? Io direi piuttosto scherzosa, come l' Angeloni stesso vuole s' intenda. Ad ogni modo non mi sembra possibile che la Milesi dovesse pur essa troncare il suo carteggio affettuoso ed antico con un uomo del quale *venerava* le intenzioni, verso il quale *professava la più alta stima* e *il più alto affetto*, conoscendone la *vita virtuosissima*. Ciò che di grossolano c' è nelle parole dell' Angeloni, non deve stupirci; il vecchio esule sapeva di poter adoperare coll'amica il linguaggio più franco, consentitogli dalla purezza della vita. Nelle stesse lettere inedite della Bianca all' Angeloni c' è qualcosa di significativo, in proposito: qualcosa che conferma quell' impressione di rude onestà nel tratto verso

(1) Op. cit. in *Rassegna Nazionale*, 16 Luglio, 1905, p. 242 e p. 243 n. 1.

Digitized by Google

tutti gli amici suoi che per altre fonti si riceve (1). Il fatto poi che la raccolta varallese non ci serbi traccia della continuazione del carteggio non mi sembra per nulla probativo: le ultime vicende dell' Angeloni a Londra (morì il 5 febbr. 1842 in una *Workhouse* ove fu trascinato per debiti all' insaputa dei connazionali) sono dolorose e oscurissime. Chi può dire dove finirono tutte le sue carte? (2).

III.

Luigi Angeloni, chiuso alla luce dello spiritualismo, accecato dall' ossessione dei suoi principî anti-monarchici, non ebbe occhi che per l' Italia, per l' Italia da redimere colla repubblica e per la repubblica; così, mentre negli anni lunghi del lungo esilio, gli passaron da presso anime accese, come la sua, dalla gran vampa dell' amore di patria, ma non come la sua irrigidite dal dogmatismo, egli non seppe *vederle*. Non vide, e sappiamo perchè, l' anima generosa di Guglielmo Pepe; neanche vide, ed è torto assai più grave, l' altissima anima di Santorre Santa Rosa.

Del martire di Sfacteria, del « più compiuto italiano del secolo », m' è caro dar qui in luce, dopo le forti lettere di Guglielmo Pepe, una breve lettera inedita scritta a Londra il

(1) Per esempio il 7 Maggio 1826 scriveva: « Quel genovese arrivato costà di fresco, dal quale sapeste che io non sono più gravida, disse la pura verità; ma che io il fossi per lo passato di *vento aristocratico*, ella è una solenne menzogna ».

(2) Ecco qualche altra nota alla lettera dell' Angeloni. Il ritratto a cui si accenna nelle prime righe è certamente quello dipinto dalla Milesi nel 1821. Di esso l' Angeloni parla nelle *Esortazioni patrie* p. 624, ov' è detto fra l' altro che la Milesi lo regalò « al Bixio di Genova », a cui lo richiese poi l' Angeloni per farne dono a' suoi « Frusinati Compatriotti ». La promessa del Bixio, a cui allude la lettera nostra, riguardava adunque l'invio del ritratto. (Una bella riproduzione della tela della Milesi adorna le *Esortazioni*). Il Bixio è certamente *Jacques Alexandre* (1808-1865), fratello di Nino, giornalista a Parigi dove fu poi, nel 1848, ministro d'agricoltura e commercio. — Camillo Ugoni, esule dal '21 al '39, è tanto noto che ci pare superflua qualsiasi nota su di lui. — L' *Isabella Hutchinson* è dall' Angeloni ricordata con onore nelle *Esortazioni* (p. 624) fra le inglesi che più si adoperarono ad alleviargli il peso dell' esilio. Il nome dello sposo di lei è illeggibile nel ms. (il quale, si noti, è un abbozzo). — Il *dottore* della Milesi è, finalmente, il marito di lei, Benedetto Mojon.

Digitized by Google

30 Ottobre 1824. Breve e semplice lettera; ma tutti coloro che hanno imparato ad amare la bellissima figura dell'eroe attraverso alle tenere pagine che gli dedicò Vittorio Cousin, o nella commossa rievocazione che ne fece in tempi più recenti Isidoro Del Lungo (1), non la leggeranno senza commozione:

Londra, 30 Ottobre 1824

Signor ROLANDI stimatissimo,

Nell'incertezza di avere il tempo di vederla prima della mia partenza per la Grecia, che deve aver luogo domani o posdomani, ho il piacere di scriverle questi due versi onde informarla che il conte Porro mio amico avrà cura di pagarle fra il 15 e il 20 dicembre lire 8 in conto del mio debito, e successivamente di saldarlo, a misura della vendita che egli potrà fare de' miei libri in Nottingham, ed anche del danaro che riceverà qui per conto mio. Porro si ferma per qualche tempo in Nottingham, ma avrà il piacere di vederla prima di domani. Ho lasciato il di lei indirizzo ad alcune persone di quella città che desiderano provvedersi di libri italiani. Spero che ella si compiacerà di servirgli con particolare premura a mia raccomandazione.

Non è destituita di probabilità la mia tornata in Inghilterra; meno probabile sebbene più desiderato il ritorno in Piemonte: nei due casi io desidero d'incontrarla nuovamente, e di ringraziarla personalmente delle sue attenzioni per me.

Me le dichiaro con sincera e distinta stima

obbl.mo suo servitore compatriotta

SANTORRE DEROSSI DI S.TA ROSA

È noto che Santorre era giunto in Inghilterra, lasciando l'inospite suolo francese, ai primi d'Ottobre del 1822 (2); è noto anche che, dopo un anno e qualche mese di vita dolo-

1) Vedi V. COUSIN, *Santa-Rosa*, in *Revue des Deux Mondes* del 15 Marzo 1840 e I. DEL LUNGO, *Santorre Santarosa morto per la libertà della Grecia nel 1825*, conferenza, in *La Vita Italiana nel Risorgimento*, Vol. I, Firenze, Bemporad, 1898.

2) Per la vita del Santarosa in Francia e per le persecuzioni inique che dovette soffrirvi si veda lo scritto cit. del Cousin, e anche l'importante contributo di NICOMEDE BIANCHI, *Santorre di Santa Rosa, memorie e lettere inedite*, in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, puntata IX, Torino, Bocca, 1877.

Digitized by Google

rosa a Londra, l' esule immeritevole si risolse a trasformarsi, per aver pane, in maestro di lingua italiana e francese a Nottingham, lasciando in tronco i disegni di lavori letterari vagheggiati nel *cottage* di Ugo Foscolo che divideva con un altro scampato alle austriache forche, il conte Luigi Porro Lambertenghi.

Ora la nostra lettera, e le altre cinque tutte dirette all'editore Pietro Rolandi che conserva il Museo di Varallo, ci dicono a chi soleva in quel triste anno rivolgersi il Santa Rosa per avere, fuori di Londra, gli umili strumenti della sua nuova professione (grammatiche e operette elementari per fanciulli, ma anche, si noti, un *Dante*, un *Villani*, un *Boccaccio*); il povero Santa Rosa che, potendo, avrebbe preferito chiudersi in un granaio di Londra, vicino a una biblioteca pubblica! (1) Ma a Nottingham gli giunse la risposta del Comitato filelleno di Londra, che finalmente accoglieva la sua domanda di poter consacrarsi alla causa della libertà greca, e la *morta vita* che lo angosciava, finì. Il 1 Novembre, come anche la nostra lettera accenna, lasciava Londra in compagnia di Giacinto Provana di Collegno, e il 5, dal bordo della *Little Sally*, salutava le coste dell' Inghilterra. Solo più tardi, sul suolo sacro di Grecia, lo raggiungeva il suo buon Porro, che già nell' agosto lo aveva visitato a Nottingham per trarlo dallo scoramento in cui l' aveva gettato l' abbandono forzato d' ogni attività a pro' della patria (2). *Non è destituita di probabilità la mia tornata in Inghilterra*, egli scrive al Rolandi l' antivigilia della partenza: che possono significare queste parole? Non certo titubanza o possibilità di pentimento nella risoluzione magnanima; probabilmente indicano solo una amarezza di più che stringeva il cuore dell' esule pur nel momento in cui vedeva coronarsi il suo sogno d' azione: il dubbio, pur troppo fondato, che il governo greco non gli facesse buona accoglienza, che potesse magari respingerlo per non incorrere nella disgrazia della Santa Alleanza alla quale il nome di Santorre Santa

(1) Delle altre cinque lettere, che però sono semplici richieste di libri, non mi fu possibile aver copia. Ringrazio il prof. Carlo Marco, direttore del Museo Calderini, che volle cortesemente copiare e collazionare per me quella qui data in luce.

(2) Si veda la lettera di Santorre a Luigi Provana, del 24 agosto 1824, edita dal Bianchi in op. cit. Alla stessa lettera, ove a proposito del Porro è detto « ci amiamo come fratelli », appartengono le amare parole sulla vita di Nottingham da me riportate.

Digitized by Google

Rosa riusciva sempre formidabile. Avesse almeno potuto, in tal caso, tornare in Piemonte ov' erano ad attenderlo la moglie e i figli! Ma no: il ritorno in Piemonte era anche *meno probabile* del ritorno in Inghilterra. Il giorno successivo a quello in cui scrisse la lettera al Rolandi, ne stendeva un'altra per l'amico dolcissimo, per il fratello suo spirituale Vittorio Cousin, e in essa sono parole che corrispondono a quelle della lettera nostra: « J' ignore si je pourrai être utile; je suis preparé à toute sorte de difficultés, résigné à toute espèce de désagréments ». Sette mesi dopo, semplice soldato costretto dal pavido governo greco a nascondere persino il suo nome, Santorre cadeva a Sfacteria. *Quando si ha un animo forte, conviene operare, scrivere o morire*, aveva scritto pochi mesi prima, e poichè operare gli era vietato, e a scrivere non gli reggeva l' animo, scelse di morire.

Eppure, come avvertimmo, il sacrificio nobilissimo non fu pienamente compreso da tutti i patrioti contemporanei. Dodici anni dopo, Luigi Angeloni, che già nei citati ragionamenti *Della forza nelle cose politiche* aveva fatto aspri giudizii della rivoluzione piemontese, rincarava la dose nelle sue *Esortazioni*, attribuendone l' insuccesso all' inabilità del Santarosa « che pel suo volere a un puntino accozzare alla rivoluzione del Piemonte tutte le chimeriche graduazioni monarchiche ed aristocratiche, delle quali era egli oltremodo tenero, si trovò fuori via, e mandò tutto in fondo »; e quasi non bastasse, osava aggiungere in una nota violentissima: « Ma la più pazza cosa che sapesse pur colui escogitare, e che volle finalmente anch' egli tentare, quella fu di andare, come un semplice soldatello a guerreggiare in pro' de' Greci in Morea. E, quantunque non foss' egli stato mai uomo d' arme, ed avesse cortissima vista, erasi tuttavia fitto in campo, cotanta era la vanità sua, che in pochi dì sarebbe colà divenuto un novello Epaminonda. Ma non prima ebb' egli calcato il suolo greco che gli fu sì bene assestata e tratta un' archibusata dalle genti che colà guerreggiavano, che morto in terra l' ebber tosto disteso. E così, se l' italica patria non perdè gran cosa, perdendo lui, grave perdita pur fecero, e la sua misera moglie e i suoi figliuoli, alla guardia de' quali avrebb' egli dovuto sempremai rimanersi, non essendo egli certo un da ciò per le cose pubbliche ».

Digitized by Google

Miserande parole, che solleverebbero nell' animo nostro una giusta onda di sdegno, se alla loro miseria, appunto, non avessimo riguardo; miserande parole, ma non piú difficili a spiegarsi delle parole che vedemmo dall' Angeloni adoperate per giudicare Guglielmo Pepe. Come il Pepe, anche il Santa Rosa fu dall' Angeloni conosciuto di persona; di che l' Angeloni fa esplicita menzione nell'*Esortazione*. Ma appunto il conoscersi di persona bastò a mostrare loro quanto fossero diversi. Repubblicano di bronzea fede l'uno, fervente monarchico l'altro; sempre avvolto ne' misteri delle congreghe e delle sette l'Angeloni, amico della sola azione aperta e luminosa il Santa Rosa; ateo e materialista il primo, vero temperamento di mistico il secondo tanto che « andò in Grecia col coraggio e col sentimento di un vero crociato »; come avrebbero potuto intendersi?

Non s' intesero; e l' uno andò a morire per la libertà degli Elleni levando alta, ad incitare i compagni, la croce che recava al collo; l' altro rimase a Londra a stillare sulla carta « raziocinî » irreligiosi o antimonarchici, ai quali le parole contro il Santa Rosa non aggiungono certo forza e decoro. Pure noi, oggi, perdoniamo all' indomito repubblicano, quelle sue sciagurate parole; le perdoniamo pensando che le scriveva a settantotto anni, nell' isolamento e nelle angustie; le perdoniamo pensando alla magnanima risposta che il fiero vecchio aveva poc' anzi dato ai messi sabaudi che volevano comprare il suo silenzio; le perdoniamo per la benedizione che sulla sua memoria invocava pochi anni dopo, dimenticandole, Giuseppe Mazzini.

Firenze, Gennaio 1915.

Luigi Fassò

Digitized by Google

Digitized by Google

Tripudi farnesiani.

VENTI e più anni sono, avendo avuto sentore d' un documento mantovano che accenna ad una commedia del Machiavelli, pregai il sempre rimpianto archivista Stefano Davari di farmene una copia. Ed egli me la fece con la cura intelligente che gli era abituale, sull' autografo dell' inesauribile Archivio Gonzaga. La copia rimase tra le mie carte, sempre in attesa ch' io mi decidessi a renderlo pubblico.

Ben è vero che nel 1907 un altro defunto e non obliabile amico, Edmondo Solmi, mettendo fuori un gruppo di documenti mantovani intorno al card. Contarini, credette opportuno di inserirvelo quasi intero (1). Ma il bel documento, sperduto, senza veruna cornice illustrativa, ove meno si penserebbe di ritrovarlo, non mi sembra inutile sia qui riprodotto, tanto più che quel benemerito, ma alquanto frettoloso ricercatore non fu troppo accurato nella sua trascrizione.

Trattasi di una delle più caratteristiche lettere con cui Nino Sernini, agente del cardinale Ercole Gonzaga alla corte romana, minutamente informava il Signor suo di ciò che accadeva in città (2). Sono feste carnevalesche, che il Sernini descrive, piene di sfarzo e di gaiezza pittoresca, sotto il pontificato di quel Paolo III Farnese, che, pur essendo stato as-

---

(1) SOLMI, *Gasparo Contarini alla dieta di Ratisbona*, in *Nuovo archivio veneto*, N. 8, vol. XIII (1907), P. I. pp. 28-30.

(2) Di quel Sernini sono gli importanti dispacci sulla fuga dell'Ochino. Vedi LUZIO in *Riv. stor. mantovana*, I, 34 e 38 sgg. e E. SOLMI, *La fuga di Bernardino Ochino secondo i documenti dell' archivio Gonzaga di Mantova*, in *Bullettino senese di storia patria*, an. XV, 1908. Altri dispacci del Sernini riferì il PASTOR.

Digitized by Google

sunto alla tiara ormai vecchio e infermiccio, ebbe il più lungo pontificato del secolo. Nel 1541 il papa medesimo aveva assistito in Vaticano ad una bella mascherata, aveva riso alle piacevolezze del Rosso buffone, aveva assistito dalla finestra al « giuoco di canne » eseguito da 32 spagnoli (1). Ma ben più suntuosa, sebbene il papa non fosse presente, fu la festa che si tenne nella notte dal 20 al 21 febbraio nel palazzo Farnese. Di essa ecco la relazione che il Sernini inviava, appunto il 21, con diligenza straordinaria, al cardinale Ercole.

Ill.^{mo} et R.^{mo} S.^{r} mio oss.^{mo} In questi tempi si possono scrivere poche altre cose se non dil carnovale, benchè quest'anno io non mi sia curato vederne molte, et posso dire a sorte haver veduta la comedia et festa che hier sera fu fatta nel palazzo del Card.^{le} Farnese, nel quale per la gran gente che v'era, era fatiga grandiss.^{a} a entrare. A me senza pensarvi fu faciliss.^{o} perchè a sorte truovai Mes.^{r} Curtio che haveva in guardia una porta dove havevono da entrare molte S.^{re} et gentildonne ch'erono state convitate, al creder mio, da Madama, la quale subito dopo disinare si ritruovò in detto palazzo, dove andorono tutte l'altre S.^{re} di casa Farnese, eccetto la figliuola da marito di la S.^{ra} Gostannza, la quale intesi ch'era restata a tenere compagnia a sua sorella che fu moglie del S.^{r} Hieronimo Ursino. Vi furono ancora quest'altre S.^{re}, la Principessa di Solmona, la marchesa di Massa, la S.^{ra} Elena sorella del S.^{r} Boso, le mogli di Mes.^{r} Christ.^{o} di Bufalo, quella di Mes.^{r} Tuccio, del cavalier del Forno, di Mes.^{r} Aless.^{o} Poggio, la sorella del Ruffino, di Mes.^{r} Marcant.^{o} Palosa, et alcune altre. Nelle medesime stanze erano gli R.^{mi} Farnese et Camerlingo, duca di Castro con una veste di tela d'argento fodrata di zibellini, Marchese d'Aghilar, duca di Camerino, Prin.^{e} di Solmona, S.^{ri} Gio. Batt.^{a} Savello, Antonello d'Albano et S.^{r} Ottavio Ursino et altri S.^{ri} il cui intertenimento fu un gran pezzo stare alle fenestre che rispondono sopra la piazza dove s'amazzorono tori, et venuto a noia a Madama, con tutte l'altre donne si ritirorono nelle stanze del Card.^{le}, le quali et tutte l'altre erono riccam.^{te} parate. Gli sopradetti S.^{ri} tornorono, accompagnate che l'hebbono, ale medesime finestre a vedere pur la caccia di tori, la quale durò al solito con poco piacere, fino quasi a vintitre hore. La gente che si truovava in palazzo per questo, non era in luogo da possere vedere la comedia, ancorchè fussono gentil huomini et favoriti, et era tanta la

(1) Cfr. SOLMI nel cit. *Nuovo Arch. Veneto*, XIII, P. I., pp. 25-27. Sul *juego de las canas*, forma innocua di torneo introdotto fra noi dagli Spagnuoli, vedi il commento del CIAN al *Cortegiano*, 2ª ediz., Firenze 1910. p. 56.

Digitized by Google

difficultà che gli medesimi favoriti et servitori del Card.le non possevono entrare. Gli detti doi R.mi et il S.r Ott.o stavano ad una portetta dove capitai ancor' io. Hor qui bisogna ch' io dica il favor che mi fu fatto, non per me, ma per rispetto di V. S. Ill.ma, che certamente fu grande. A qnesta portetta di huomini notabili vi truovai, il Vescovo di Cesena, il Tesoriere et il Guidiccione già maiordomo di N. S.re a' quali non fu aperto, ma dipoi furono chiamati et da Farnese messi dentro con grandiss.a fatiga, et come accade in quelle strette io restai fori, et senza più spettare subito voltai in drieto. Al serrare di la porta il Card.le Farnese mi vidde, ma non fu sì presto a chiamarmi ch' io m' ero partito; mi mandò drieto il Montepulciano suo maiordomo con ordine che mi mettesse per un' altra portetta. La gente che mi haveva sentito chiamare tutta ci venne drieto, et tanto moltiplicò che non era possibile entrare in quella stanza, dove haveva da entrare il S.r Don Fran.o di Toledo. Alla fine fui solo a entrarvi, ma per questo non ero in luogo da vedere, et indugiando troppo il Montepulciano a venire aprirmi, mi venne a noia l' aspettare et con strema fatiga entrai in la sala grande, et così ero fuor di speranza di veder la comedia, ma essendo in le logge apunto truovai il S.r marchese et il duca di Castro et altri S.ri ch' andavano a quella portetta per entrare. Io mi truovavo a canto del Duca, et così con grand.ma fatiga che mancò s' haveva rispetto a queì Sig.ri, ci acostammo alla porta dove era tanto grande la calca che per dire di tutto il vero io rilevai in testa una labardata o bastonata che si fosse. So ben che mi colse et mi sentì toccare una bona botta, et in vero posseva toccare così al duca come a me, et che è peggio, restai fori; ma havendomi visto il Card.le Farnese mi fece stremo favore per mettermi detro, et aiutomi a ricuperare la cappa che era quasi persa, et così dopo tante fatighe entrai dentro. Il favore fu notabile perchè infiniti grandi non posserono entrare, et vi avanzorono molti luoghi. L' aparato era fatto in la seconda sala di la cancelleria, dove sta il porco che non è molto grande, per il vero il Card.le si risolse tardi a farla et così hebbe poco tempo, pure l' aparato fu assai bello, ma non come quello di Cesarino. Di la comedia hebbe cura il Molza et il porco et fecero la Clitia composta dal Machiavello, è vero che la mutorono alquanto. Le musiche per essere in Roma questi che se n'intendono dicono che non furono molto eccellenti. Gli histrioni recitorono convenientemente; cominciò di giorno et fornì prima delle due hore di notte. Le dame si ritirorono in le stanze del Card.le dove era aparecchiata la tavola molto bella et rica. Io trovai Mes.r Uberto Strozza col quale stetti sempre, entrammo in la sala dove mangiavano le dame, Card.li sopra.ti et gli S.ri, sino al Principe di Solmona, et il S.r Gio. Batt.a Savello et gli altri sopra.ti furono menati in la sala (dove si stette a vedere la caccia del toro) dove era aparecchiata beniss.o tavola et credenza come la principale. Insieme con Mes.r Uberto et con me v'era

Digitized by Google

Mes.r Lorenzo fratello del Card.le Ridolfi. Per sorte il Card.le ci vide, et ordinò che fossimo menati a cena con gli detti S.ri, et per resistenza che facessimo fummo forzati a partirci, ma per non essere assediati non ci volessimo mettere a tavola, per essere a tempo a vedere il resto de la festa. In un' altra stanza mangiorono tutte le donzelle di le S.re che furono circa LX. Tutte queste tavole ad medesimo tempo col medesimo ordine furono servite con robba infinita et buona, imperò ho inteso che furono solamente tre servitii, ma vi fu numero infinito di caponi, starne, fagiani, pavoni, some di salvaticine, et in somma il convito fu ricco et copiosissimo d' ogni cosa; v' era robba per un esercito. Noi, fatta colatione ci ritirammo in la prima sala grande, dove poi vennoro tutte le dame et S.re La prima livrea fu di Barba Cheppi che erono sei li quali s' erono visti il giorno: erono giovani Romani et camerieri di N. S., havevono in testa una berretta lunga di velluto cremosi con certa tela d' oro in campo verde in torno alla bocca di la berretta, un giubbone di tela d' oro in campo rosso, et calze del medesimo colore, senza scarpe con telletta d'oro verde in più luoghi fatti fogliami che in genere suo stettono assai bene. Comparse poi un' altra livrea di tre ch' erono il S.r Giuliano Cesarino et mes.r Christ.o del Bufalo suo cognato, vestito da romito, et Mes.r Tuccio Mazzatosti da rumita, con sottane o cappe, che si dica, di sotto di teletta d' oro in campo turchino, di sopra un mantelletto di velluto, pareva negro fodrato di drappo d'oro, barbe et capegliare bianche, et altre cose convenienti a Romiti. La Romita era vestita del medesimo modo. Questi non ballorono fin tanto che non venne la livrea dil Card.le Farnese che fu pur di sei, non so s' io mi ricorderò di tutti, Farnese, S.ta Fiore, il Principe, Mes.r Fran.o Casale, il S.r Ant.o Maria marito di la S.ra Elena, et un altro. L' abito di costoro è impossibile a descriverlo, bisognarebbe mandarlo dipinto, pur lo descriverò in quel miglior modo che saperò. Havevono certe vesti come da donne ma non troppo larghe, fino sotto mezza gamba di tela d' argento, nè mi ricordo si da piedi havevono ornamento, di sopra un vestito con pieghe fino alla cintura di velluto crimosi ch'arivava fino alla cintura, di poi dalle bande verso il fianco haveva una cosa lunga più d' un palmo et mezzo, dinanzi ancora non era tondito pari, di modo che in più luoghi sotto la cintura haveva certe punte del medesimo velluto, et da collo haveva una roverscia assai larghetta foderata di tela d' argento, et non era tonda, ma tagliata in più luoghi come sotto la cintura, le maniche arivavono fino al gubito, il resto era finto nudo, et così le gambe con un calciamento antico. In testa un capello di velluto cremosi a guisa di celata antica con recami d' oro e d' argento, che di notte non si poteva ben conoscere, sotto il detto vestito dinanzi et drieto pendevono due bande come di stola di tela d' oro in campo negro, che m' ero scordato dirlo. In cima v'erono pennacchi, che tutto insieme faceva belliss.o vedere, ma quella del S.r Giu-

Digitized by Google

liano per non essere di colori aperti non comparse tanto. Ballorono alla gagliarda, più balli. Il Princ.e si portò bene et il Casale, S.ta Fiore ancora riuscì ma ancor che fusse in maschera si conosceva il suo humore malanconico. Stato alquanto, venne il S.r Ott.o ch' erono pur sei, et Mes.r Claudio Tolomei era stato l' inventore et le chiamava stelle, l' inventore di quella di Farnese fu un Don Giulio che sta con S. S. R.ma, eccellente miniatore, et gli chiamava giovani grechi antichi. Le stelle havevono una sottana di tela d' oro che andava vicino alli piedi, da piè di una banda di raso cremosi racamata d' oro, dalla cintura in su certe legatore di veli di tocca d' oro et argento, in testa un capelletto di raso cremosi raccolto con certe pieghie alte et racamato d'oro, et in una piega dinanzi v' era un specchio che fingeva la stella, credo chel calciamento fusse pur al' antica. Questi colori allegri con oro et argento riuscirono mirabilmente, et tutte furono giudicate ricche et belliss.e livree, et certamente furono vaghissime. La spesa è stata grossa et in tutto si dice di più di dui milia cinquecento scudi. Li compagni del S.r Ott.o furono questi giovani Romani, Tiberio Alberini et non so quant' altri, vi fu un detto Chialdone ch' ebbe l' honore del ballare et la Zebedea nostra per donna. La cosa si ridusse poi al ballo di la torcia; et noi per non stare a l' ultime strette, non volessi spettare il fine, et ne partemmo che dovevano essere passate sei hore. Certamente chel R.mo Farnese s' è fatto honore, a tutti quelli che recitorono ha donato un giubbone di raso cremosi, un par di calze di scarlatto, una cappa et dinari, a' musici ancora ha donato. La comedia non è riuscita molto per esser cosa già vista. Parlando questa sera col S.r marchese in casa di la marchesa di Massa ha detto che la festa gli è riuscita mirabilm.te, et non si potrebbe far più al'Imp.ce si fusse viva, et che Madama da principio che venneno quelle S.re si mostrò allegrissima, di poi alla cena et alla festa molto manco. Ballò col suo marito, et il ballo di la torcia non lo fece punto allegramente, pareva le cascassono le bracia, la torcia, et non potesse tenere su il labro, pur in casa ho inteso che acarezza il S.r Ott.o et s' è in tutto dimesticata. Hor questo è quanto di la festa posso scrivere a V. S. Ill.ma alla cui buona gratia basandole humil.te le mani mi rac.do Di Roma il di XXI di febraro del XLI.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

Hum.mo servo NINO

Ognuno può apprezzare di per sè la copia di dati onde la lettera è ricca. Oggi chi voglia può col mezzo dell'opulento ed erudito volume V della *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters* di LODOVICO PASTOR (1), rappresentarsi alla me-

(1) Freiburg im Breisgau, 1909; all' indice dei nomi.

Digitized by Google

moria tutti i personaggi storici che il documento nomina. Quel volume è tutto dedicato a Paolo III (pontefice dal 1534 al 1549), il gran papa nepotista, che doveva poi formare di Parma e Piacenza uno stato al suo scellerato bastardo Pier Luigi Farnese (1). La *Madama* che signoreggia in tutta quella aristocrazia e mostra essere così di mala voglia, è Margherita d'Austria, dal 1538 moglie in seconde nozze di Ottavio Farnese (2).

Più che le *coridas de toros*, d'introduzione spagnuola, a cui il pubblico prendeva mediocre diletto, ci interessano le suntuose mascherate artistiche, dovute alla invenzione di letterati come Claudio Tolomei e di artisti come Giulio Clovio. Nè ci può riuscire indifferente il veder danzare il *ballo della torcia*, usitatissimo nella società signorile del Cinquecento e che consisteva nel passare di mano in mano, durante le ritmiche movenze, una torcia accesa, finchè una dama la spegnesse, dando così fine alla danza. Codesto ballo, di cui abbiamo conservata la musica, offrì occasione ad un sonetto di Torquato Tasso (3).

Il fatto più importante che risulta dal documento, è la rappresentazione della *Clizia* di Niccolò Machiavelli, messa in scena e racconciata dal Molza. La commedia non era nuova, dalla prima rappresentazione fiorentina era corsa ormai una quindicina d'anni; quindi non interessò gran fatto quel pubblico, avido di novità. In che cosa consistesse veramente la rassettatura del Molza non sapremmo con buon fondamento congetturare; ma che si trattasse di renderla più castigata,

---

(1) So che ultimamente, da varie parti si cercò di riabilitare Pier Luigi come principe, e il PASTOR presta orecchio benevolo a siffatte riabilitazioni. Ma la voce dei contemporanei era inesorabile. Recentemente il MOREL-FATIO riprodusse un curiosissimo dialogo in lingua spagnuola, di stampo lucianesco, che si finge tenuto tra Caronte e l'anima di Pier Luigi (vedi *Bulletin italien*, XIV, 1914), pp. 126, sgg. e che è tutta una requisitoria contro Pier Luigi e contro Paolo III. Nel nostro documento Pier Luigi figura col nome di duca di Castro, ducato che gli era stato conferito dal padre sin dal 31 Ottobre 1532.

(2) Nuovi documenti su quelle nozze produsse di recente A. PELLIZZARI, a pp. 201-19 del suo libro *Portogallo e Italia nel sec. XVI*, Napoli, 1914.

(3) È il sonetto che principia *Mentre ne' cari balli in loco adorno*. Se lo si leggerà nell'ediz. critica di A. SOLERTI, *Le rime di T. Tasso*, vol. II, p. 76-77, vi si troverà pure riferita la didascalia esplicativa del ballo, e i rinvii ad una lettera del Tasso che ne parla ed a codici musicali ove è registrato.

Digitized by Google

come pare supponga il PASTOR (1), non è verosimile. Chi conosce la *Clizia*, ove sono fiorentinescamente rielaborati gli elementi plautini della *Casina* (2), sa che essa è tutta oscena e che per purgarla bisognerebbe sopprimerla. Nè il Molza era uomo da praticare castigamenti; nè quella società era tale da esigere siffatti riguardi.

RODOLFO RENIER

(1) *Geschichte* cit., V, 249.

(2) Andò troppo oltre GIOVANNI TAMBARA, *Intorno alla Clizia di N. Machiavelli*, Rovigo, Minelli, 1895, nel ravvisare originalità, in quella commedia del Machiavelli; ma tuttavia è l'unico critico che ne abbia parlato con certa penetrazione. Gli altri giudizî sono raccolti da O. TOMMASINI, *La vita e gli scritti di N. Machiavelli*, vol. II, P. I, p. 418 n, il quale non dà alcuna notizia delle rappresentazioni della *Clizia* posteriori alla prima e quindi neppure della rassettatura molziana del 1541, che pur poteva essergli nota per via del SOLMI e del PASTOR.

Digitized by Google

Digitized by Google

Di alcuni pregiudizi intorno al CARMAGNOLA del Manzoni.

INTORNO al *Carmagnola* occorre togliere alcuni pregiudizi; e il primo è che il Manzoni abbia mirato più a far opera di storia che di poesia. Già il De Sanctis notò che la tragedia « ha un valore storico che si fa valere per se stesso » (1); il Finzi asserì poi che « il Manzoni si propose destare un interesse essenzialmente storico » (2); e il Bertana finì con vedervi « una vera e propria *tesi storica*, cioè la riabilitazione del Conte, e la dimostrazione della iniquità della sentenza che lo colpiva » (3).

Certo il Manzoni credè di poter conseguire l' interesse tragico anche con la rappresentazione della precisa verità storica, d' ottener anzi una specie d' interesse più duraturo che non con l' inventare fatti, cagioni e situazioni da sostituire a ciò che dà la storia. Ma donde mai resulta ch' egli fosse così preoccupato d'accertare per suo conto e di dimostrare al lettore la verità circa la fine del Carmagnola, da passare in seconda linea il pensiero di creare, come s' era proposto, un' opera d' arte? Si vedano le sue lettere del '16 e del '17 al Fauriel; le sue preoccupazioni sono per tutt' altro: per non lasciarsi sviare dalle regole convenzionali a trascurare ciò che di poetico offre l' argomento; per conseguire un' espressione naturale e

(1) *Scritti varii inediti o rari a cura di* B. CROCE, Napoli 1898, I 28.
(2) *Lezioni di storia della letter. italiana*, IV 1 330.
(3) *La tragedia* (nella *Storia dei generi letterari italiani*), p. 366.

Digitized by Google

vera, lontana dal linguaggio rettorico allora in uso. Annunzia anche un discorso da unire al *Carmagnola*, ma per questioni che con l'innocenza del Conte non hanno che vedere: le tre unità, la moralità della tragedia, i due sistemi moderni di tragedie: nessun accenno alla pretesa tesi storica da dimostrare (1). Dell'opera sua parla anche in seguito, nella lettera all'abate Giudici, nella famosa lettera al Goethe (2) e in quella, sopra tutte importante, allo Chauvet; manifesta ciò che s'era proposto scrivendo la tragedia, ma di quella supposta tesi non c'è il minimo indizio: sempre propositi e questioni d'arte. Grazie a Dio, era ancora in un periodo che se la *pigliava calda* per la poesia (3), ed era tutt'altro che incline a disconoscere i suoi diritti: solo li credeva conciliabili con quelli della storia, come anche con quelli della morale cristiana. La storia non esclude la poesia, ma l'una comincia dove l'altra finisce: movendo dai fatti storici il poeta, con la libertà che ha di fingere il verosimile, penetra nell'animo di coloro che quei fatti hanno prodotto, e con la fantasia creatrice, per mezzo di figure che pensano, sentono e operano, rappresenta in azione la ragione intima degli avvenimenti, suscitando negli spettatori quei medesimi sentimenti da cui egli stesso è commosso. L'essenza della poesia non consiste nell'inventare dei fatti, ma nell'esprimere l'anima loro; e soltanto col penetrare nelle profondità della storia credè il Manzoni che si potesse apportare nel teatro tragico d'allora novità e varietà di rappresentazione e maggior forza di commozione.

In verità nel *Carmagnola* non si propose di dimostrare nessuna tesi storica (4), e neppure di rappresentare i fatti

---

(1) *Carteggio di A. Manzoni a cura di* G. SFORZA e G. GALLAVRESI, I, 365, 372, 397.

(2) La lettera all'ab. Giudici è del 7 febbraio 1820, quella al Goethe del 23 gennaio 1821: *Carteggio* cit., p. 464 e 516.

(3) Nella lettera al traduttore inglese dei « Promessi sposi » (25 gennaio 1828; MANZONI, *Prose minori* ecc. *con note di* A. BERTOLDI, Firenze 1897, p. 365): « ....un tempo ch'io me la pigliava più calda che non adesso per la poesia e i poeti.... »; e cfr. anche la lettera al Giusti del 17 novembre 1845 *(Epistolario di A. Manzoni raccolto e annotato da* G. SFORZA, II, 144): « ....per il gran bene che [alla poesia] le ho voluto in gioventù ».

(4) Mostra di creder questo anche ACHILLE GUSTARELLI nel suo bel volume *Dal Metastasio al Manzoni: tragedie scelte con sei saggi critici e commenti*, Livorno, Giusti, 1914, pp. 409-413 e 436 (quante discussioni, caro Gustarelli, se potessimo riprendere le

Digitized by Google

con la massima esattezza nei particolari (1), ma di commuovere con ciò che accettava come dimostrato. Quello che dice il De Sanctis, che il Manzoni « si diè tutto agli studi storici », che « propedeutico alla sua tragedia è uno studio diretto e personale del periodo storico a cui quella si riferisce », non risulta vero per gli anni in cui concepì e stese il suo primo dramma; è un' anticipazione, chè solo con l' *Adelchi* comincia il bisogno dell' indagine originale. Nel '16 gli parve sufficiente quello che del *Carmagnola* dicevano gli storici più degni di fede; e se la materia per le *notizie* da premettere alla tragedia, che furono scritte da ultimo, cioè nel '19, gli venne da fonti varie, l'inspirazione del dramma gli venne da quello storico che andava allora più glorioso per la bocca di tutti e che al Manzoni piaceva altamente per la dirittura nel giudizio morale degli avvenimenti, e precisamente per aver voluto quasi sempre « trasportare la stima pubblica dal bon successo alla giustizia » (2): ognuno intende che alludo al Sismondi.

Basta confrontare il racconto di questo storico collo svolgimento della tragedia manzoniana per convincersi che ogni invenzione di questa ha là il suo riscontro preciso (3). Ricorderemo le prime diffidenze dei veneziani vinte dall' attentato a Treviso contro la persona del Carmagnola e l' essere stato questi ammesso a parlare dinanzi al Senato (VIII 375) (4); la gelosia dei capi nel campo del Duca e il consiglio ivi tenuto

---

care abitudini di Messina!), sebbene a lui non sfugga che, « comunque il poeta abbia concepiti fatti, personaggi e cose », ciò che interessa in arte è vedere « in qual modo egli abbia saputo esprimere la sua concezione » (p. 413).

(1) In qualche particolare si discostò per proposito dalla storia: si ricordi l'attentato al Carmagnola avvenuto a Venezia anzichè a Treviso; il Piccinino cambiato in Fortebraccio « per servire alla dignità del verso » (e forse per ricordo della sorte toccata ai *Salamini* del Foscolo); e le due donne informate della sorte del loro congiunto e ammesse a vederlo prima dell' esecuzione.

(2) Nella prefazione dell' autore alla *Morale cattolica*.

(3) Anche nel dare al Fauriel, il 25 marzo 1816, il primo annunzio del suo proposito di scrivere una tragedia sul Carmagnola, lo rimandava allo storico ginevrino: « si vous voulez vous rappeler son histoire avec détail, voyez-la à la fin du huitième volume des Républiques Italiennes de Sismondi » (*Carteggio* cit., I, 364).

(4) Il Finzi fa carico al Manzoni di questo particolare come di « cosa che ripugna al più elementare senso storico » (op. cit., p. 312). Dell' opera del Sismondi cito l' edizione originale che è quella adoperata dal Manzoni stesso.

Digitized by Google

con la vittoria del partito più avventato, e di contro l'ubbidienza che i duci prestavano nell'altro campo al Conte per la piena fiducia che in lui riponevano (394-7); il rifiuto del Carmagnola a spingere le sue forze contro Milano e il suo rilascio dei prigionieri nei modi e per le ragioni indicate nel terzo atto, con la rivelazione da una parte dell'altero e impetuoso carattere del Conte offeso dal sussiego e dalla vigilanza dei Commissari e con la dissimulazione dall'altra parte dei sospetti sorti sulla lealtà del prode condottiero, del quale era ormai giurata la perdita (398-401); il sospetto di tradimento accresciuto per la disfatta della flotta sul Po e per il mal esito dell'impresa di Cremona, e la risoluzione del Senato di prender vendetta sul Conte dei capricci della fortuna senza degnarsi di far note le accuse e senza dar luogo a discolpe (436); il richiamo in fine di lui col pretesto della pace, e la sua proditoria cattura in seno allo stesso Senato. Nel Sismondi il Manzoni trovava anche espressa l'ammirazione per « questo grand'uomo », e la riprovazione per « l'infame mistero » entro il quale fu avvolto il giudizio, e che induce da solo a far credere che i giudici fossero falsari e prevaricatori. E si capisce come questo fatto e questo giudizio, senz'altro, facesse sul grande lombardo una profonda impressione, se ripensiamo quanto egli tenesse sacra la personalità umana e qual concetto avesse della giustizia umana e della cosiddetta ragione di stato. Aveva trovato, leggendo il Sismondi, il suo Wallenstein, nè d'altro ebbe bisogno.

Il De Sanctis ha creduto che il Manzoni abbia voluto rappresentare nel *Carmagnola* la lotta fra il potere civile e il militare; e questo è un altro preconcetto, che ha sviato la critica, e la critica d'un uomo così geniale, a cercare nella tragedia quello che non c'è, e ha impedito di vedere quello che c'è realmente. « Che cosa suppone una lotta fra il potere civile e il potere militare? Suppone un processo psicologico, una storia dell'anima umana, rispetto all'uno e all'altro de' due poteri; e poichè questi sono personificati in Marino e nel Conte di Carmagnola, suppone una storia di questi personaggi, un processo psicologico per cui essi, cominciando la loro vita d'accordo, giungano, di ombra in ombra, di sospetto in sospetto, al punto che Carmagnola è sottoposto al tribunale segreto e condotto a rovina ». Dato ciò, per il De Sanctis, i primi due atti non sono che gli antecedenti del dramma, il

Digitized by Google

quarto e il quinto la catastrofe, e la tragedia si concentra solo nel terzo: il processo psicologico dovrebbe svolgersi coi fatti sfortunati che seguono al rilascio dei prigionieri; ma, invece d'esser rappresentati, sono narrati, e perciò riescono freddi e sfuggono all'attenzione dello spettatore. « Manzoni vuol darci un dramma storico, e non si accorge che strozza il conflitto drammatico in un solo atto, riempiendo il rimanente di discorsi » (1).

Al Manzoni non è sfuggita questa lotta fra il potere civile e il militare, e v'accenna espressamente nella lettera allo Chauvet; ma non è tutto lì il suo proposito, e neppure il proposito principale: tanto è vero che nella prima stesura della tragedia aveva abbozzato fino dal secondo atto una scena per mettere in rilievo quel contrasto, e vi rinunziò (2). E nemmeno pensò a rappresentarci un processo psicologico. Il Conte rimane per tutta la tragedia quello che è nel primo atto: crede d'avere insegnato col suo fermo contegno sino a che punto vuole che altri gli sia signore, ma verso Venezia non ha cambiato nè sentimenti nè propositi. E così Marino verso il Carmagnola. Il potere civile non è personificato in quel senatore, ma è rappresentato dal Doge, dai Dieci e da tutto il Senato in patria, e dai Commissari al campo; e il Doge e il Senato sì che cominciano nella massima concordia col Carmagnola e finiscono, di sospetto in sospetto, con crederlo traditore; ma Marino è nemico del Conte sin dal principio, per quanto mostri di parlare nell'interesse della repubblica, e nemico rimane (3). Il Manzoni mira con la sua tragedia a

(1) *Scritti vari*, p. 137-140.

(2) Vedila nel volume *Le tragedie* ecc. *di A. Manzoni a cura di* M. SCHERILLO, Milano, Hoepli, 1907, p. 288 e seg.

(3) Per me Marino è il rappresentante degli odi privati che cospirarono alla rovina del Conte. Il Gustarelli crede invece che l'opposizione di quel senatore non muova « da cause segrete, da secondi fini, da spirito di malvagità e d'invidia; piuttosto, e soltanto, dall'amor di patria che nell'anima di Marino sta al disopra di qualsiasi rispetto umano » (p. 430 e seg.). Ma già il tono con cui quel senatore parla in Senato ci fa sospettare malanimo verso il Carmagnola; e ci toglie ogni dubbio la confidenza che Marco fa al Conte subito dopo l'adunanza (I, 5): « i più dei nostri ti sono amici; ma non tutti il sono », e il ribattere che lo stesso Marco fa nel 4° atto sulle « nimistà private, nascoste all'ombra della pubblica vendetta ». Più apertamente quel malanimo si rivelava nel primo abbozzo della tragedia fin dalla prima scena, dove Marino parla con sì amara veemenza contro questo figlio d'un vile porcaro, che ardisce sprezzare tutti i senatori, e Stefano risponde: « Il Conte io l'amo al par di voi.... »

Digitized by Google

suscitare nello spettatore o nel lettore un sentimento di pietà e un sentimento di riprovazione, mostrando per quali motivi e per quali vie un uomo di nobile sentire, pieno di lealtà e di fiducia, cadesse vittima d' una bieca e crudele politica. La tragedia non consiste nel mostrare come nascessero e si sviluppassero le ragioni d' attrito tra il Conte e il potere civile, ma nella condanna d' un innocente: questa è prodotta da cagioni varie, pubbliche e personali, e il poeta di tutte tien conto; e niente di quello che si svolge nei cinque atti è *accessorio*, e tanto meno *antecedente* al dramma. Per provare come il Conte fosse sacrificato agli odi privati e ai sospetti d' una crudele oligarchia, conveniva mostrare la lealtà di sentimenti con cui egli assumeva la condotta, e l'ammirazione e la fiducia di cui lo circondava il Senato (atto I); conveniva mostrare com' egli beneficasse realmente la repubblica, liberandola da uno dei più poderosi eserciti che potesse esser rivolto ai suoi danni (atto II); conveniva mostrare per quali infondati motivi (liberazione dei prigionieri consacrato dall' uso di guerra vigente) sorgessero i primi sospetti, per quali stimoli (amor proprio ferito e odi privati) ingigantissero in un momento, e per quali infingimenti a un certo punto fosse già da temere che il Conte, tanto più onorato e blandito quanto più odiato e sospettato, finirebbe male (atto III). Che le poco fortunate vicende della guerra aiutassero i foschi disegni dei nemici che il Conte aveva nel campo e in Senato poco importa al fine del poeta: egli sfugge dal far credere che il sospetto si propaghi naturalmente, in buona fede. Quello che lo spettatore ormai s'aspetta, si compie lentamente nelle tenebre, e il Senato appare, a un tratto, già disposto a disfarsi, in qualsiasi modo, di colui nelle cui mani aveva riposto la fortuna dello stato. Al poeta importa mostrare come si fece giustizia, e quale giustizia! E l' azione ricomincia rappresentando con quali mezzi la repubblica si prepara a disfarsi del temuto capitano, e come questi al contrario permanga fermo nella sua lealtà e nella sua fiducia (atto IV); e termina col tradimento e con la soppressione di ogni forma legale di giudizio da parte della signoria veneta, con la nobiltà dei sentimenti coi quali il Conte accetta il suo destino e conforta le sue donne, vittime innocenti anch' esse del feroce egoismo di stato (atto V). Tutto ciò non per narrazioni, ma per rappresentazione diretta, sempre: la sola narrazione è quella delle seconde e terze cause di sospetto, e

Digitized by Google

anch' essa non è fatta per informazione dello spettatore, ma perchè necessaria a giustificare l'accusa che Marino fa a Marco, rimasto cieco davanti a tante prove! Il De Sanctis non si mette da un punto giusto per osservare e intendere la tragedia. Pel Manzoni lo svolgimento del conflitto tra il Carmagnola e la Signoria veneta non è cosa tanto importante quanto per il critico, che vede in esso il « drammatico » di cui è capace il soggetto. Egli vuol rappresentare l'iniquità di quella sentenza, l'indegnità di quel procedimento, per suscitare nell'animo dello spettatore alti e nobili sentimenti di commiserazione e di sdegno, di rassegnazione cristiana e di perdono. Non sarà un dramma del tipo più comune, con sospensione e rivolgimento. Che importa? Sarà d'un altro genere (1); l'importante è che non ci sfugga la ragione intima dello svolgimento dell'azione.

Il non aver ben considerato ciò che il Manzoni intese di fare e il fine a cui mirò, il non avere saputo ritrovare le ragioni intime dello svolgimento della tragedia, ha dato luogo ad un altro preconcetto, più generalmente diffuso, che la forma del *Carmagnola* sia organicamente viziosa: anche nel *Manuale* di due ammiratori del Manzoni, il D'Ancona e il Bacci, si legge che « le scene isolatamete prese sono mirabili, ma non appaiono insieme connesse in vera forma di dramma » (2). Ben potrebbe il grande autore ripeter oggi, dopo tanto fiorire di critica storica ed estetica, il lamento che faceva nel '21 nella sua lettera al Goethe: « Senza parlare di quelli che hanno trattato il mio lavoro con aperta derisione, quei critici stessi i quali lo giudicarono più favorevolmente, in Italia e anche fuori, videro quasi ogni cosa in aspetto affatto diverso da quello in cui io l'aveva immaginata; vi lodarono quelle cose alle quali io aveva dato meno d'importanza nel comporlo, e ripresero, come inavvertenze e come dimenticanze delle condizioni più note del poema drammatico, le parti che era-

(1) Di questo secondo genere di tragedie vedi che dice il Manzoni stesso nei *Materiali estetici*, p. 388 e seg., e nota particolarmente il passo seguente: « Che questo genere non abbia alcune perfezioni dell'altro, è questione almeno inutile, perchè quelli che lo lodano lo concedono benissimo; dicono anzi che non le deve avere, perchè ne escludono alcune che sono proprie di esso e di esso solo ».

(2) *Manuale della letter. italiana*², V, 276.

Digitized by Google

no frutto della mia più sincera e più perseverante meditazione » (1).

Certo, a ridurre, come qualche critico ha fatto, ciò che si ricava dal primo atto a questa semplice notizia: « Il senato ha deliberato la guerra e il Carmagnola n'è eletto capitano », non si potrebbe dir giustificata questa prima parte di fronte alle esigenze del dramma. Ma c'è ben altro! C'è il fondamento necessario della tragedia, non per esposizione, ma in azione, posto con tale arte, con si perfetta visione del tutto, da non potersi indicare un particolare che non sia indispensabile. Da una parte le ragioni che ha il Senato di poter fare sicuro assegnamento sul Conte, le manifestazioni quindi d'onore e di fiducia verso di lui, e la promessa di proteggerlo contro gli odi che possono insidiare la sua vita; dall'altra la lealtà di questo insigne capitano e il desiderio di mostrare ai nuovi signori che egli è sciolto da ogni obbligo e da ogni riguardo verso il Duca di Milano, e che, nemico aperto di nemico aperto, può assumere di combattere a favore di Venezia « come quei ch'è certo che giusta cosa imprende »: e sotto a questi più alti interessi e più nobili sentimenti i dubbi e i sospetti suscitati da livori personali; la diffidenza innata in quei signori, sempre pronta a sorgere in armi e a prevenire con ogni mezzo il più lontano pericolo; e i difetti stessi della natura del Conte, diritto e magnanimo, ma superbo e insofferente di ogni costrizione alla sua libertà, e sfornito di quella prudenza che occorre a vincere i moti subitanei dell'animo e a scorgere le insidie altrui. Parranno forse slegate e superflue le scene che tengon dietro alla seduta del Senato, in casa del Conte. Ma presa la deliberazione di affidare la condotta della guerra contro Milano al Carmagnola, dove corre il pensiero dello spettatore se non a colui che attende quella deliberazione con ansia? E sarà inutile per conoscere con quali sentimenti egli si pone all'impresa, rivederlo nel suo segreto e constatare se il suo intimo pensiero corrisponde a ciò che ha detto pubblicamente? E se al desiderio di gloria, che è in lui vivissimo, scorgiamo mescolarsi anche un desiderio di vendetta, non ci parrà d'aver innanzi un uomo ancor più vivo?

(1) *Carteggio*, I, 519.

Digitized by Google

E quanto più sincero ci si mostra, tanto più non gli crederemo noi quando verserà nel seno dell' amico la promessa di consacrare per sempre la sua spada alla difesa e alla grandezza di Venezia? E via via che nel fido colloquio il carattere del Conte si apre, non si farà nostro il timore dell'amico che il Conte stesso con la sua natura dia occasione ai nemici di perderlo? Fieri contrasti ci aspettiamo ad ogni modo, e su questi s' impernierà la tragedia. Riuscirà a salvare il Carmagnola dagli eccessi del suo temperamento il pensiero della moglie e della figlia adorata, opportunamente invocate da Marco sulla fine dell' ultima scena? servirà a stornare dal capo di lui ogni pericolo il vigile affetto dell' amico? o meglio, potrà placare i nemici il buon successo della guerra, come il Conte confida?

L' atto secondo si è detto fosse immaginato per la pittura dell' ambiente; e anche per il De Sanctis è un accessorio (1), e secondo il Finzi è senza legame con l'azione (2). Vediamo; e al punto a cui siamo arrivati con l' atto primo, quando Marco esclama:

> Va, vinci, e torna. Oh come atteso e caro
> Verrà quel messo che la gloria tua
> Con la salute della patria annunzi,

domandiamoci, come soleva domandarsi l'autore stesso: « dove si rivolge la curiosità e l' interesse dello spettatore? che desidera egli ora d' intendere? » (3). Risponderemo, senz' altro: esser trasportato al campo e vedere che cosa il Conte sa fare. E siam difatti condotti sul campo. Ma che cosa doveva premere al Manzoni, dopo aver mostrato nell' atto primo la lealtà dei propositi del Conte, di rappresentare nel secondo? Il benefizio da lui fatto a Venezia, per mostrar poi qual rincompensa n' ebbe! E mostrarlo non per narrazioni o considerazioni, ma in azione. Il consiglio tenuto dai condottieri del Duca, le disposizioni prese dal Conte nel suo campo non sono state ideate per dare un' immagine esatta dei tempi, ma per

(1) *Scritti varii*, p. 143.
(2) Op. cit., p. 312-13.
(3) *Materiali estetici*, nel cit. volume *Le tragedie* ecc., p. 406.

Digitized by Google

far vedere contro quali forze (1) e contro quali capitani avesse a combattere la repubblica veneta, e come solo all' autorità, alla previdenza, all' arte del Carmagnola ella dovesse una vittoria così clamorosa. La diversità di pareri che è nel campo nemico, i contrasti e le offese che erompono pur in consiglio davanti al condottiero supremo servono a mostrare quanto fosse difficile a reggere con mano sicura truppe raccogliticce guidate da capitani abituati all' indipendenza e al comando più che alla disciplina; e nonostante, l' accordo generoso conseguito all'ultimo momento davanti al nemico e la gara per i primi posti nel conflitto imminente provano quali nobili duci avesse contro di sè il Conte. Per contrario, il silenzio, l' ordine che regna nel campo veneto mostra la superiorità, universalmente sentita, del Carmagnola: anche qui abbiam condottieri che non attendono nuove battaglie per farsi un nome, e pure aspettano davanti alla tenda del duce supremo ch' egli esca; e com' egli è sicuro di sè, gli altri hanno piena fede in lui; brevi ordini e precisi da una parte, pieno acconsentimento dall' altra *(- E lo sarà - T' ubbidirem, vedrai)*: come ultima parola, l' assicurazione del Conte che tutto andrà bene: *il resto è certo*. Anche qui insomma lo spettatore, con l' assistere a un' azione piena di movimento e di vita (2), riceve quell'impressione che l'autore vuol produrre in lui, perchè la crede necessaria al suo fine: la repubblica veneta non può se non chiamarsi sodisfatta del suo condottiero, primo fra i primi per valore e per accortezzza, e fermo nel proposito di mantenere l' alta promessa fatta al Senato.

La vittoria è sicura: che può dunque desiderare lo spettatore dopo il suo conseguimento? Senza dubbio, vedere quale impressione fa sul governo di Venezia: vincerà gli odi privati come il Conte s' augurava? confonderà i nemici che vegliano ai suoi danni? Sicchè quel *Siete contenti?* con cui s' apre il terzo atto non si può negare che non venga fuori a proposito, che non sia strettamente legato a ciò che precede. E il rap-

---

(1) Atto II, scena I:

Italia forse
Mai dai barbari in poi non vide a fronte
Due sì possenti eserciti.

2 Anche al Goethe il contrasto nel campo ducale parve una scena eccellente e da fare un grande effetto in teatro.

Digitized by Google

presentante di Venezia con le sue parole ci fa trarre un sospiro di sodisfazione:

Udir l' alto trionfo
Della patria; vederlo; essere i primi
A salutarla vincitrice; a lei
Darne l' annunzio; assistere alla fuga
De' suoi nemici; e mentre al nostro orecchio
Rimbomba il suon della minaccia ancora,
Veder la gloria sua fuor del periglio
Uscir raggiante e più che mai serena,
Come un sol dalle nubi; è gioia questa
Forse o signor cui la parola arrivi?
Voi la vedete: essa vi sia misura
Della riconoscenza; e ben ci tarda
Di rendervi tal grazie in altro nome
Che non è il nostro, e del Senato a voi
Riferir la letizia e il guiderdone.
Ei sarà pari al merto.

Nè meno opportune sono le parole con le quali risponde il Carmagnola: mostrano la grandezza del servizio reso, la lealtà e nobiltà dell' animo suo, il suo attaccamento a Venezia, l' animo ostile verso lo sconoscente duca di Milano, la brama che ha di vincere per la sua gloria stessa:

[il guiderdone] io già lo tengo.
Venezia è salva; ho liberato in parte
Una grande promessa; ho fatto alfine
Risovvenir di me tal che m' avea
Dimenticato; ho vinto.

Si metta questo *ho vinto* in relazione cogli affidamenti dati da Marco, in senato, per il Conte fin dal primo atto:

Deggio dir qual cosa
Dee sovra ogni altra far per lui fidanza?
La gloria ond' egli è già coperto, e quella
A cui pur anco aspira; il generoso,
Il fiero animo suo;

Digitized by Google

e si avrà la conferma che qui il Manzoni ha opportunamente voluto riassumere tutto quanto rendeva Venezia obbligata al suo condottiero e doveva in essa confermare la sua fiducia verso di lui.

Ma, ahimè! al Campidoglio è vicina la Rupe tarpeia. Il consiglio dato dal primo commissario d'affrettare l'inseguimento dei nemici provoca il risentimento del Carmagnola, e questo risentimento ferisce gravemente l'amor proprio del commissario stesso; il rifiuto del Conte a impedire che siano liberati i prigionieri, la liberazione fatta da lui stesso dei quattrocento che rimanevano e l'onore reso al figlio del Pergola ravvivano nel secondo commissario la diffidenza generata e alimentata da odio personale. Invano il Conte mette di nuovo in rilievo la gran vittoria: invano fa forza a se stesso per mostrare al primo commissario che occorre innanzi espugnare le rocche intorno per non lasciarsi nemici alle spalle; invano perora con l'altro commissario per il rispetto degli usi guerreschi e l'assicura che non sarà mai pietoso coi nemici di Venezia se non dopo averli vinti. Ormai il primo commissario è fuori di sè pel mancato rispetto: sin qui ha sempre sostenuto di fronte al collega non dovere essi correre a presagir pericoli, essere il Conte sdegnoso e ardente ma leale, doversi da lui cercare non ossequi ma servigi; ma ora alle suggestioni dell'altro sempre più s'infiamma nel suo sdegno, ed è disposto a creder tutto: chi è stato capace di mancare a quel modo verso un rappresentante della Repubblica, che altro non può fare? *Tutto io m'aspetto da costui.* Il secondo commissario poi ha l'ossessione del sospetto: non può essere che al Carmagnola basti aver dato al Duca di Milano un buon avviso, tanto per fargli ricordare chi egli sia? non può darsi che quel Duca sia per lui più comodo signore che Venezia? e se fosse ancora affezionato a quel sangue che scorre, mescolato col suo, nelle vene della figlia che « tanta parte ha in suo pensiero »? Convinto per tali supposizioni che il Conte qualche cosa trami di certo, già pensa ai ripari; e sono quelli della cauta e crudele politica veneta, preannunziati dal doge sin dal primo atto, e che si riassumono nella massima di non accennare il colpo prima di scagliarlo. E al collega, cui non par dignitoso, dopo tanto insulto, dissimular l'avvenuto e mostrarsi condiscendenti verso il temerario, fa balenare, a voler precipitar le cose, il pericolo della rivolta:

Digitized by Google

Soldati e duci
Tutti sono per lui, l' ammiran tutti,
Nessun l' invidia; a sommo onor si tiene
Bene ubbidirlo; e in questo sol c' è gara
Che ad essergli secondo ognuno aspira.
Voce sì cara e riverita in prima,
Che forza avrebbe in lor poscia che udita
L' hanno in un tanto dì, che forza avrebbe
Se proferisse mai quella parola
Che in core han tutti, la rivolta? Guai!
Che più? gli udimmo pur; come de' suoi
È nel pensiero de' nemici in cima.

Non c' è tempo da perdere, se già non è tardi; conviene adoperar l'astuzia per sottrarsi al pericolo: dissimulare, blandire, vegliare; e intanto informare i Dieci perchè provvedano, e aspettare i loro ordini.

È una scena condotta in modo mirabile. Dopo che il Conte ha salutati i due commissari per andare a presentare il figlio del Pergola ai suoi duci e rendergli la spada, segue fra i rappresentanti di Venezia, stupiti di tanta audacia, un momento di silenzio. Il primo a romperlo è il secondo commissario. S'era tante volte sentito contraddire dal collega allorchè aveva manifestato qualche dubbio sul contegno del Conte, che un po' di rivincita e di sfogo gli spetta di diritto: tutte le contraddizioni gli s' affollano alla mente, ed escono fuori a una a una rapide, incalzanti:

Direte ancor che a presagir perigli
Troppo facil son io? che le parole
De' suoi contrari, il mio sospetto antico,
L' odio forse, chi sa? mi fanno ingiusto
Contro costui? ch' egli è sdegnoso, ardente,
Ma leal? che da lui cercar non dèssi
Ossequi, ma servigi, e quando in grave
Caso il nostro volere a lui s' intimi,
Il dubitar ch' egli resista è sogno?
Vi basta questo?

Il primo commissario non ha niente da obiettare ormai; non dice neppure: hai ragione; ha sì da aggravare la condizione

Digitized by Google

del Carmagnola aggiungendo ch' egli ha disubbidito anche a un suo ordine. Al secondo commissario, più astuto, che cerca da un pezzo gl' indizi più fuggevoli a carico del Conte, preme subito sapere qual ragione questi addusse per non eseguire l'ordine ricevuto; ma al primo poco importa il motivo addotto, importa il tono col quale s' era permesso di parlare davanti a un rappresentante di Venezia. E poichè l' altro insiste per conoscere quel motivo, e per sapere se esso sia parso al collega il solo e il vero, questi: Nol so — risponde —

non ci badai, tempo non ebbi
Che di pensar ch' io mi trovava innanzi
Un temerario, e ch' io sentia parole
Inusitate ai pari nostri.

E mentre l' altro si dà a infilar sospetti su sospetti, egli non sa staccare la mente da ciò che più l' ha colpito:

Come parlò! Come passò dall' ira
Al non curar! Con che superba pace
Disubbidì! Siam noi nel nostro campo?
Di Venezia i mandati? Eran costoro
Vinti e prigioni? E più sicuro il guardo
Portavano di noi!...

Tutto il suo pensiero è che bisogna provvedere subito perchè la sua dignità non abbia più a trovarsi in tale strette; e al sentire invece che conviene soffrire, dissimulare, blandire, il suo orgoglio si ribella, e cede soltanto quando l'altro gli fa balenare il pericolo della rivolta. Si può essere sicuri che il commissario dall' orgoglio ferito sarà d' ora innanzi più spietato di quello ch' era nemico coperto. — Ma torniamo a mostrare lo stretto legame ch' è tra le varie parti della tragedia.

Le ultime parole del primo commissario « *Riesca o no, questo partito è il solo* », ci fanno comprendere che purtroppo il Conte corre ormai pericolo; e poichè la sua sorte dipende da Venezia, dove vorrà lo spettatore essere ora trasportato? La sua aspettativa anche qui non è delusa; e all' aprirsi del quarto atto abbiamo davanti uno dei Dieci, Marino, che sin dal principio più si mostrò avverso al Carmagnola,

Digitized by Google

e di contro a lui Marco, l'amico e difensore del Conte: certo tra costoro non può trattarsi se non di ciò che c'interessa. Venezia ha dunque preso sul serio l'avvertimento de' suoi rappresentanti al campo; e la prima battuta, Marco che si dichiara pronto al cenno del Consiglio dei Dieci, mostra che si fa sul serio. L'essere la cosa in mano di Marino, il comparire Marco, quasi in veste di reo, come amico dei nemici della patria, come uno da cui la repubblica deve guardarsi, mostra che il destino del Conte è risoluto. Nè a noi tanta rapidità reca sorpresa: il dubbio dei commissari « *saremo a tempo?* »; la politica annunziata dal Doge sin dal primo atto

> (.....s' ei volge al rio sentier, ci manca
> Occhio che tosto ce ne faccia accorti
> E braccio che invisibile il raggiunga?);

l'arme messa in mano dai commissari di guerra ai nemici del Conte rendono inutile alla nostra previsione la storia minuta del come l'ambiente s'è trasformato. Sentiamo che così doveva essere, e l'interesse nostro è ora vedere come si ingaggia e si svolge la lotta. In realtà sono passati quattro anni, e lo veniamo a sapere: ma è un particolare a cui diamo poca importanza, tanto più che lo apprendiamo indirettamente da cose dette sì anche per lo spettatore, ma più per Marco, il quale è tutto sospeso a sentire che cosa si pensi dai Dieci di lui, come sia stato giudicato l'aver egli ardito prendere in senato la difesa del Conte, che abbia da temere per sè, che possa sperare o osare per l'amico. A taluno è sembrata questa una azione episodica; ma togliere di mezzo Marco non è forse necessario, e sovra ogni altra cosa urgente, ai foschi intendimenti della signoria veneta? E non meno necessaria è questa parte ai fini dell'autore, perchè solo da una scena fra i giudici del Conte e l'unico difensore che gli è rimasto può apparire quel che v'è d'ingiusto, d'illegale, di sinistro in ciò che disegnava fare il Senato: meglio assai in una scena così a quattr'occhi che consente tanta più libertà di mosse e apertura d'animi e mobilità d'affetti, che in una solenne seduta di consiglio. Marino riepiloga le prove del tradimento, per rimproverare a Marco di rimanere anche dopo di esse caldo difensore del

Digitized by Google

Carmagnola; ma noi sentiamo con Marco che per se stesse quelle prove non provan niente, e che non giustizia persegue il Conte, bensì odio privato, invidia e sospettoso egoismo. Quello che Marco oppone con giustezza di ragionamento, con calore d'uomo convinto, con elevatezza di sentimenti, per mostrare l'infondatezza dei sospetti, le ragioni vere dell'odio, la ignominia del mezzo con cui si vuole abbattere il temuto capitano, chiarisce davanti alla nostra coscienza tutto ciò che occorre a far nascere il sentimento tragico. E quando, rimosso l'ultimo ostacolo a compiere l'ingiustizia, la scena ci riporta nella tenda del Conte, e abbiamo da un colloquio col più fido dei suoi duci, la riprova della sua lealtà, e lo vediamo accogliere, con quella tranquilla fiducia in cui è stato mantenuto dalle lusinghe dei commissari e dagli onori del Senato, il richiamo a Venezia col pretesto di trattare della pace, non possiamo negare che l'arte del poeta è riuscita, procedendo sempre per la via più diritta, a quel fine che si proponeva.

Nessun altro desiderio può avere a questo punto lo spettatore fuor di vedere il Carmagnola davanti ai suoi giudici; e così avviene. Il poeta insiste opportunamente nel mostrare ch'egli è stato chiamato a consiglio e che si finge ancora, fra le pareti del palazzo ducale, di voler discutere con lui i patti coi quali Milano offre la pace. Da una parte abbiamo il Conte che, senza nulla sospettare, dà francamente, coscienziosamente, il parere che crede migliore nell'interesse della repubblica, confessando che non tutto ha potuto mantenere quello che già promise, e che piuttosto che continuare una guerra così, meglio sarebbe accettare gli accordi, ma mostrandosi altresì sicuro che una guerra più risoluta, affidata a un solo condottiero, con piena libertà di movimenti (sia egli o un altro il designato), avrebbe per fine la rovina del Duca. Dall'altra parte troviamo Marino, che avendo ormai la vittima in sua balia, non può più stare alle mosse, e con le sue zampate di traverso ne provoca il risentimento; finchè il Doge, ad affrettare il crudele e tristo gioco, interviene a confermare che il pensiero di Marino è il pensiero del Senato. Cade allora la benda dagli occhi dello sventurato: il tradimento è compiuto, la rovina di un'uomo innocente e benemerito dello stato consentita da tutti.

È parso contradittorio il contegno del Doge, prima così pieno di simpatia e di stima pel Carmagnola, poi a un tratto,

Digitized by Google

nelle ultime scene, così ostile. Ma è ben lui che fin dal primo atto, richiesto da Marino se sia disposto a farsi mallevadore del Conte, risponde:

> mallevador pel Conte,
> Nè per altr'uom che sia, certo, io non entro;
> Dell' opre mie, de' miei consigli il sono:
> Quando sien fidi, ei basta. Ho io proposto
> Che guardia al Conte non si faccia, e a lui
> Si dia l' arbitrio dello stato in mano?
> Ei diritto anderà; tale io diviso.
> Ma s' ei si volge al rio sentier, ci manca
> Occhio che tosto ce ne faccia accorti
> E braccio che invisibile il raggiunga?

Or quell' occhio che doveva farne accorti, non sappiam noi quanto è stato attento e perspicace, e come abbia veduto pericolo certo e immediato? E lo spettatore non è stato avvertito del cambiamento prodottosi a Venezia in tutti quanti? Questo cambiamento, che pare nel dramma anche più repentino che non sia stato in realtà; questo aver giudicato così francamente per puro egoismo di stato, senza nessun rispetto alla vita altrui, fuor d' ogni forma legale e con l' aggravante del tradimento, è appunto ciò che deve produrre nello spettatore quel sentimento misto di pietà e d' orrore che è nei propositi dell' autore.

Per questo stesso fine, e per dar propizia occasione alla manifestazione di quei pensieri nobili e sublimi che al Manzoni piaceva far trionfare nelle opere d' arte, sono introdotte le scene finali di carattere familiare. Giungono inaspettate? Può essere, specialmente per chi sia abituato a veder terminare l' azione tragica con un buon colpo di pugnale; ma poichè il Carmagnola, dopo che ha respinto con tutta la forza del suo animo l' accusa di slealtà ed ha fatto invano appello alla sua guardia, è condotto davanti al tribunale segreto, quale maggiore curiosità può avere lo spettatore, in attesa della soluzione finale della tragedia, che di conoscere che cosa si pensi e si faccia dal Gonzaga, il quale, essendo venuto in compagnia del Conte, deve pur preoccuparsi di non vederlo più uscire dal palazzo ducale? e che cosa pensino e sentano le sue donne, le quali come sono uno dei primi e più cari pensieri

Digitized by Google

di lui, così devono esser anch' esse in ansia di rivederlo? È vero, esse non sono fin qui entrate nella tragedia: prima la loro lontananza da Venezia, poi la permanenza del Conte al campo, e la serrata trama dei fatti sinora rappresentati non hanno permesso loro di prender parte all' azione: ma nel primo atto sono ricordate come la corda che più addentro risuona nel cuore del Carmagnola; nel terzo perfino i commissari sanno dirci che la figliuoletta è « tanta parte » del pensiero del Conte; sulla fine del quarto è messo in rilievo quanta gioia produce in lui il richiamo a Venezia per la possibilità di rivedere quelle sue care persone. Come dunque può parere cosa non legata all' azione, ora che il Carmagnola è in Venezia, ch'esse lo attendano con ansia tanto maggiore quanto più lo sanno vicino e quanto più lungo è l' indugio a comparire, e che, saputa la sua sorte dal fido Gonzaga, non tentino di fare in suo favore tutto quello che è possibile, non cerchino almeno di rivederlo? Se la concessione d' un colloquio in sì grave momento contrasta con gli usi di Venezia, sarà una nuova prova che il Manzoni non ha avuto scrupolo a sacrificare la verità storica alle esigenze dell' arte sua.

L' introduzione delle due donne rende più naturale il cambiamento che vediamo farsi a questo punto nell' animo del Conte: egli che è per impeto di natura orgoglioso e vendicativo, diventa ora mansueto e nobilmente rassegnato, tanto da far dire ai critici che il Manzoni gli ha prestato il suo cuore. È questa un' incoerenza artistica? No. Quella tenerezza tante volte asserita per le sue donne; l' ammirazione che dimostra per Marco,

> Anima dolce e disdegnosa, in cui
> Legger non puoi, che tu non sia compreso
> D' amor, di riverenza e di desio;

la sua uscita in queste parole, dopo i consigli affettuosi che Marco stesso gli dà prima della guerra:

> Il ciel si prende al certo
> Qualche cura di me, poichè m' ha dato
> Un tale amico;

l' esclamazione nel III atto: « *È così dolce il perdonar quando si vince!* », sono indizi d'animo ben disposto a mitezza, a gen-

Digitized by Google

tilezza, a religiosità. Viene il terribile momento, nel quale la vita si presenta generalmente sotto un nuovo aspetto (1); ed egli lo affronta con animo forte e tranquillo, che tanto più quindi gli permette di vedere la vanità di tutto ciò che più desiderò in passato. Giungono finalmente quelle misere, e il cuore, dimentico d'ogni altro pensiero, sempre più s'intenerisce nell'aspetto di esse. È inverosimile ch'egli senta il bisogno di confortarle con quelle ragioni e con quei sentimenti che danno un conforto più alto e migliore? La scena commuove altamente; e il Manzoni l'ha certo voluta, anche a dispetto della storia, per la convinzione che dal veder vinto un impeto d'odio e accolti sentimenti di perdono, di rassegnazione, di fiducia in Dio nasca nello spettatore « un vivo soave ed alto piacere » (2). Nè è questa la sola volta che la sublime virtù del perdono abbia così profondamente commosso l'animo del Manzoni da ispirargli scene d'alta bellezza artistica.

Insomma, se prendiamo le cose per il loro verso, come si presentano, senza preconcetti, vediamo che tutto, nella tragedia, è legato e mirabilmente convergente al suo fine: l'azione sapientemente sviluppata, il disegno netto ed armonico, i caratteri ben profilati. Con ciò non si viene a dire che il *Carmagnola* sia un gran dramma: si dice soltanto che dobbiamo studiarlo con più amore, penetrando più addentro nelle intime ragioni dell'opera, per non disconoscere quei pregi che ci sono e che la rendono senza dubbio degna del suo grande autore. Anche i difetti di concezione e d'esecuzione si riveleranno meglio studiando la tragedia in sè, che non ricercando quanto possano aver nociuto e il rispetto della verità storica, e il timore di troppo offendere le abitudini inveterate degli spettatori e dei critici (3), e l'essere l'autore rimasto

(1) « Gran segreto è la vita, e nol comprende | che l'ora estrema » dice Adelchi morente.

(2) *Materiali estetici*, p. 436.

(3) Certo il Manzoni usò moderazione nella sua riforma, un po' per il gusto suo stesso e la sua educazione letteraria, e un po' per prudenza: anche nel '20 scarta un argomento di tragedia propostogli dal Fauriel, perchè dovrebbe trattarlo in un modo al quale il pubblico sarebbe troppo poco avvezzo e contro il quale avrebbe troppe prevenzioni (*Carteggio*, I, 499). Così il Pellico, assai più prudentemente: « converrà esser noto per tre o quattro produzioni *ortodosse*, prima d'aver suffragi abbastanza per osar tentare innovazioni, violazioni di regole, ecc. » (RINIERI, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*, Torino 1898, I, 127).

Digitized by Google

incerto fra la tragedia da tavolino e quella rappresentabile (1). Io sono ben disposto ad ammettere che il fine, a cui certo mirò il Manzoni, di muovere lo spettatore o il lettore a sentimenti d'orrore e di commiserazione, abbia reso il protagonista, dal punto di vista drammatico, fiacco, e un po' fiacco quindi tutto il dramma; il quale anche fuor dei rivolgimenti inaspettati che appagano la curiosità, poteva esser ricco d'azione, se una grand'anima l'avesse riempito di sè. Vide il Manzoni come il Carmagnola fosse in opposizione ai suoi tempi per quello che c'era in lui di generoso, di leale, d'impetuoso (2); ma dove appare questo contrasto nella tragedia? Da principio egli cerca un qualsiasi principe che lo tragga dall'inerzia e dall'oscurità e che gli dia modo di vendicarsi del duca di Milano, e poichè trova la repubblica veneta ben disposta verso di lui e bisognosa del suo braccio, di buon animo s'accomoda con essa. Si vede ch'egli è un uomo leale, s'indovina che così non è la politica veneta; ma non c'è nessun dissidio intimo, che si manifesti nell'azione, tra quello che fa, o è costretto a fare, e quello a cui aspira l'animo suo. Sentimenti generosi, aspirazioni nobili non mancano; ma sono affermazioni vaghe, a cui non si vede corrispondere niente di concreto; e nemmeno si nota alcun contrasto fra quei più alti sentimenti e altri propositi meno nobili che pur s'annidano nell'animo suo, come il desiderio della vendetta. Peggio pel contrasto specifico che dà materia alla tragedia: sorge in modo meraviglioso nel terzo atto; ma sorge e finisce: non più contrasti coi commissari; non lotta interna nel Conte, o per impulso proprio o per consiglio d'amici a ribellarsi; non dubbi, non inquietudini, non tentativi all'ultimo, prima di cadere nelle mani dei suoi carnefici, per dimostrare la propria inno-

(1) Sulla possibilità di far « tragedie da tavolino », ossia esclusivamente per la lettura, cfr. la prefazione al *Carmagnola* e i *Materiali estetici* nel cit. volume *Le tragedie* ecc. *a cura di* M. SCHERILLO, p. 159 e 422. E quanto al *Carmagnola*, primo proposito del Manzoni sembra essere stato veramente di fare una tragedia per la lettura, e sarebbe poi stato persuaso da Ermes Visconti a ridurlo in forma adatta alla rappresentazione teatrale (cfr. STENDHAL, *Correspondance*, Paris 1908, II, 165). Così si spiegherebbe la lunghezza dei primi due atti nell'abbozzo del '16 e la riduzione loro in forma assai più ristretta nella stesura del '19.

(2) Cfr. la *Lettre a M. C[hauvet]*, nel cit. volume *Le tragedie* ecc., p. 355, e la lettera all'ab. Giudici del 7 febbraio 1820, nel *Carteggio* cit., p. 466.

Digitized by Google

cenza. Manca l' azione del protagonista quando più s'aspetterebbe; assistiamo a quello che avviene intorno a lui, ma egli è come addormentato nell' ingenua fiducia d' aver insegnato ai suoi signori sino a che punto permette che a lui si comandi. Per il fine che abbiamo detto essersi proposto l'autore, quel tanto ch' è rappresentato del carattere del Carmagnola è sufficiente; anzi giova l'averlo rappresentato senza nemmeno un pensiero di tradimento, tutto intento a mantenere, pur tra le difficoltà e i contrasti, la sua promessa, senza alcun diffidenza verso i suoi signori, che più lo temevano e più lo blandivano. Ma quel che si guadagna per una parte, si perde dall' altra: si guadagna per l' impressione che la tragedia deve lasciare nell' animo dello spettatore, e si perde in vita drammatica (1).

Ma noi dobbiamo contentarci di ciò che il Manzoni ha inteso darci. Non sarà un gran quadro: sarà un disegno; ma è un disegno da gran maestro, con tocchi nitidi e sicuri, con figure ben rilevate in pochi tratti, con gruppi pieni di movimento. Lo spazio che m' è concesso non mi permette di sottoporre il *Carmagnola* a una minuta analisi per dimostrare quello che io affermo; ma non voglio terminare senza prendere in esame un' altra sentenza, che a me pare non avere giusto fondamento; ed è che il tentativo fatto dal Manzoni nelle sue tragedie « di ritrarre in due situazioni storiche il suo ideale » sia fallito, perchè « in quelle tragedie l' ideale o che si effonda in forma lirica nei Cori, o che si affermi in alcuni personaggi ideali e un po' astratti, come il Marco del *Carmagnola* o l' Ermengarda e l' Adelchi dell' *Adelchi* », rimane « staccato dalla rappresentazione » (2). Lasciamo andare ciò che riguarda la seconda tragedia; ma per il *Carmagnola*, come può dirsi che l' ideale di vera giustizia e il sentimento, così vivo nel Manzoni, del rispetto alla personalità umana non informino di sè tutta quanta la tragedia, non costituiscano la sua unità interiore, la sua anima? L' ideale che si effonde nel coro

(1) Può credersi che il Manzoni abbia evitato di rappresentare nel *Carmagnola* qualsiasi pensiero di ribellione, suscitato dal timore di pericoli gravi che il Conte poteva scorgere a un dato momento a mantenersi leale, anche per non mettersi troppo apertamente sulle orme di Schiller. È noto quale ombroso amore dell' originalità fosse in lui.

(2) B. Croce, Prefazione agli *Scritti varii di F. De Sanctis*, ed. cit., I, p. VII.

Digitized by Google

del secondo atto è un sentimento a sè, staccato da quello che traluce nel dramma: il coro è un cantuccio che il poeta s'è riservato per giudicare le guerre fratricide; e come può essere omesso nella rappresentazione, così deve esser messo da parte quando si ricerca la ragione intima della tragedia. Quanto a Marco invece, non c'è cosa in quello che fa od esprime che non sia strettamente legata e idealmente fusa con tutta quanta l'azione, e sarebbe ben difficile dimostrare con la tragedia alla mano ch'egli rappresenti un ideale distinto da quello che anima il dramma stesso. Serve anzi meglio d'ogni altro personaggio a manifestare l'ideale di giustizia che l'autore tende a svolgere nell'intera azione, mettendo in rilievo, come difensore del Conte, l'ingiustizia del governo veneto; e con tutto ciò è animato da sentimenti di rettitudine così comuni, compie un'azione così naturale per un amico, e quando entra in iscena con Marino, si lascia così bellamente sopraffare da lui, che ben potrebbe dirsi anche qui con la formula cara al De Sanctis che « l'ideale limita se stesso per diventare realtà e vivere nei fatti ».

Vive nei fatti e si lascia dominare da essi: di qui quella sua incertezza e debolezza che gl'impedisce di giovare, come vorrebbe, all'amico suo sventurato. Con che non vengo ad ammettere ch'egli sia artisticamente una figura incoerente e sbiadita. Tutt'altro! Il cedere, com'egli fa, il campo ai nemici del Conte è psicologicamente giustificato per ciò che conosciamo del suo carattere sino dal primo atto e per le strette in cui viene ad esser posta la sua coscienza, nel quarto, tra doveri e interessi contrari. Marco è di una rettitudine a tutta prova, ma non un grand'animo: aspira a tempi migliori « ov'uom potesse aperto mostrar l'animo in fronte » (I, 5); col Carmagnola insiste in dar consigli di prudenza (I, 5); e dopo che il Doge ha raccomandato il segreto sulla deliberazione di guerra, ammonendo che nello stato veneto

> Pochi il segreto hanno tradito, e nullo
> Fu tra quei pochi che impunito andasse.

egli neppure nei fidati colloqui col Carmagnola s'arrischia a rivelare apertamente che non tutti fra i senatori sono amici del Conte:

Digitized by Google

Di più non dico, nè mi lice; e forse
Troppo già dissi. Ma la mia parola
Nel fido orecchio dell' amico stia
Come nel tempio del mio cor rinchiusa.

Ora, quest' uomo, già preoccupato dell' essersi spinto forse tropp' oltre nella difesa dell' amico in un consesso che ormai sentiva tutto ostile, e più dell' invito immediato a comparire davanti al terribile consiglio dei Dieci, trovandosi di fronte a uno di quei capi che sa più risoluti alla rovina del Conte, può aver l' animo così calmo e tranquillo, e il proposito così fermo, da riuscire a tener testa a sì astuto e pericoloso inquisitore? Non dico che si comporti vilmente: sa davanti a chi si trova, sa che la sua vita è in mano dei Dieci, e pur difende nobilmente la libertà del suo voto, nè sconfessa ciò che ha detto in Senato in difesa dell' amico e del buon nome della repubblica; lo ripete anche qui, sino a quei particolari che dovevano colpire, più che altri, Marino. Ma non di questo si tratta ormai: il Senato ha già preso la sua deliberazione, e non è più tempo da discutere; si tratta d' impedire, nel modo che si potrà più sicuro, che il Carmagnola possa nuocere.... e che Marco possa rivelare il segreto. Qui è il punto sensibile per questo nobile animo. Sin che sono state, durante il colloquio con Marino, accuse vaghe e minacce, è trasparsa in lui quell' incertezza che doveva nascere dal non saper bene ancora che cosa avesse da temere o da sperare per l' amico e per sè, ma ha saputo resistere: appena s'affaccia il sospetto ch' egli possa mancare al suo più elementare dovere, si sente offeso nella sua dignità di patrizio e comincia a compromettersi:

Signor tutto a voi lice: innanzi a voi
Quel che ora io sia, non so; però non posso
Dimenticarmi che patrizio io sono,
Nè a voi tacer che un dubbio tal m'offende.
Sono un di voi: la causa dello Stato
È la mia causa; e il suo segreto importa
A me non men che altrui.

Marino s' accorge del punto debole del suo onesto avversario; e poi che l' ha lasciato sfogare e giustificarsi, da quel lato

Digitized by Google

torna a tentarlo, e a tentarlo con un' aperta minaccia (1), e insieme con un' offerta che per un buon cittadino è un secondo dovere: una missione a Tessalonica, che lo porterà il giorno stesso lontano da Venezia. Ed egli accetta. È desiderio di mostrare che la sua fede è superiore a ogni sospetto? paura della rigida giustizia dei Dieci? sentimento che ogni contrasto sarebbe ormai vano? È difficile dire: certo egli acconsente nel momento a ciò che gli par doveroso, doppiamente doveroso. Ma ai Dieci non basta: si vuol da lui un giuramento scritto che in parole o in cenni nulla lascerà trasparire di ciò è stabilito per il Carmagnola; e poichè esita, come quegli che forse spera, senza quel giuramento, di poter ancora (chi sa?) trovar modo di conciliare i doveri di cittadino con quelli d' amico, ecco pronto Marino a dargli l' ultimo colpo, a stringerlo fra le morse dell' ineluttabile.

....udite. Il messo è in via
Che porta al Conte il suo richiamo. Ov'egli
Pronto ubbidisca, ed in Venezia arrivi,
Giustizia troverà.... forse clemenza.
Ma se ricusa, se sta in forse, e segno
Dà di sospetto; un gran segreto udite,
E tenetelo in voi; l' ordine è dato
Che dalle nostre man vivo ei non esca.
Il traditor che dargli un cenno ardisce,
Quei l'uccide, e si perde. Io più non odo
Nulla da voi: scrivete; ovvero....

Le minacce dei Dieci non sono parole vane. A che servirebbe resistere? E Marco sottoscrive. I pensieri, i pentimenti

(1) MAR. ....Espresso
Sovra quest' uomo è del Senato il voto;
Compir si dee: voi che farete intanto?
MARC. Quale inchiesta, signor!
MAR. Voi siete a parte
D' un gran disegno; e in vostro cor bramate
Che a voto ei vada; non è ver?
MARC. Che importa
Ciò ch' io brami allo Stato? A prova ormai
Sa che dell' opre mie non è misura
Il desiderio, ma il dover.
MAR. Qual pegno
Abbiam da voi che lo farete? In nome
Del Tribunale un ve ne chiedo: e questo,
Se lo negate, un traditor vi tiene.
Quel che si serba ai traditor, v' è noto.

Digitized by Google

vengono dopo, quando è lasciato solo: e prima, per reazione dell' aver ceduto, l' accusa a se stesso di viltà; poi la giustificazione che la sua ripulsa accelerava il colpo, non lo stornava; quindi il pensiero doloroso che il Conte verrà, e verrà con fiducia perchè da lui non ha ricevuto nessun avviso di pericolo; e via via, successivamente, la considerazione se, come promise Marino, venendo il Conte senza esitare, possa trovar clemenza; e l' intimo convincimento che anche tale promessa sia stato un mezzo per indurlo a giurare il silenzio; e la vergogna del fuggire, abbandonando un tanto amico nel momento del pericolo; e la ricerca affannosa se sia lecito infrangere un giuramento che or gli appare come un delitto, e se non sia possibile trovare un mezzo per salvare un innocente. Ma qui di nuovo, e più forte, il dubbio che con l'avvisarlo affretti la sua morte: ciò che minacciò Marino può essere stato detto per atterrire.... *E se davvero il disse?*

> Oh empi, in quale abbominevole rete
> Stretto m' avete! Un nobile consiglio
> Per me non c' è; qualunque io scelga, è colpa.

E poichè da sè non sa trovare una via d' uscita, com' è naturale che s' affretti, come a suo unico rifugio, per quella che gli hanno aperto i persecutori del Conte!

> Io li ringrazio, ei m' hanno
> Statuito un destino, ei m' hanno spinto
> Per una via; vi corro: almen mi giova
> Ch' io non la scelsi: io nulla scelgo; e tutto
> Ch' io faccio è forza e volontà d' altrui.

Teniamo conto di tutto: della natura cauta e scrupolosa di Marco, e della forza delle cose esterne; del contrasto in cui egli è impigliato fra principii sacri per ogni cittadino, e tanto più potenti per un patrizio cresciuto in un ambiente come quello di Venezia, e l' intima convinzione che si voglia sopraffare un innocente; dell' incertezza vera e reale in cui si trova, se una sua mossa possa impedire la rovina dell'amico o l' affretti, e se giovando a lui col metterlo sull' avviso, non venga a causare pericoli gravi allo Stato; e, come se ciò

Digitized by Google

fosse poco, del giuramento, a cui s'è lasciato indurre, di non far intravedere al Conte nè per cenni nè per parole quali propositi abbia la repubblica a suo riguardo; e rileggendo quelle due mirabili scene con cui s'apre l'atto quarto, non ci parrà d'avere innanzi una figura ideale e astratta, ma un personaggio vivo e vero, colto nella realtà con profondità di intuizione e con grande efficacia rappresentativa.

La critica recente, specialmente dei giovani, ama sbarazzarsi del *Carmagnola*, quando lo incontra sul fulgido suo cammino, con « sorrise parolette brevi »: ti parlano di dramma mancato, di compassata freddezza, di storia versificata; e passan via. E vien fatto di domandare: ma l'avranno letto, almeno? e letto con quella cura amorosa, con quella simpatia che è particolarmente doverosa verso i grandi? O avranno fatto eco ai pregiudizi correnti? Al Manzoni piaceva la poesia che approfondisce i sentimenti; e Goethe sappiamo aver detto al Cousin, con un tono che indicava l'intima persuasione: « *Adelchi* est un plus grand sujet, mais le *Comte de Carmagnola* a bien de la profondeur ». Un po' di studio intorno a un'opera tale, prima di sentenziare, non dovrebbe parere male speso.

MICHELE BARBI

Digitized by Google

V. Gioberti e G. Gando

A DARE una qualche ragione delle due Lettere che seguono, par bene farle precedere da alcuni cenni intorno alla vita dell' Ab. Giuseppe Gando cui da V. Gioberti furono indirizzate. Questo, oltre al chiarirne, può ancora valere a ristorare la memoria di tale che, per ornatezza di vita ed eleganza di scritti, vuol essere segnato in esempio a l'età che corre, forse, troppo dimentica del passato.

***

GIUSEPPE GANDO — Nacque in Albaro, amenissimo soggiorno ne' pressi e a levante di Genova, ai 4 agosto del 1816 da Pietro e da Beatrice Berlinghieri. Ebbe la prima educazione letteraria e scientifica alle scuole del Seminario arcivescovile. Qui, sotto a la disciplina del prof. Francesco Poggi, uomo di molte e squisite lettere, fu preso a l' amenità della poesia. Lasciato il Seminario, ad abbracciare la carriera consolare seguì, alla R. Università, il corso delle Leggi, ma non tralasciò per questo gli studi letterari cui, con tanto animo, s' era dedicato. Anzi, quasi a ricreamento dello spirito, le gravi meditazioni della ragion civile alternava con la riposata lettura dei classici e con lo scrivere nella nostra lingua poesiole di greco sapore, o con il tradurre, in versi di virgiliana fattura, poesie di scrittori viventi. E a ciò bella occasione gli si porgeva nelle letterarie adunanze di Villetta Di Negro, ove il Marchese Gian Carlo accoglieva il fiore dei più eletti ingegni di Genova e di Liguria non solo,

Digitized by Google

ma ben anco d'Italia, quali il Cesari, il Biondi, il Perticari, il Giordani, il Gagliuffi, e i nostri: Lorenzo Costa, Pietro Giuria, Antonio Crocco, il P. Marchese, l'avv. Morro, Federico Alizeri ed altri molti.

Inaugurandosi, nel 1835, alla Villetta, il busto di Niccolò Paganini, Lorenzo Costa aveva detto in lode di quel signore delle armonie, un carme di tanta finitezza e soavità da parere una maraviglia. Il Gando, che era presente, ne invaghì, e pose l'animo a volgerlo in esametri latini. La versione che venne fuori per le stampe del Faziola assieme al testo nel 1837, dedicata, in segno di gratitudine, al Di Negro, fa una vera rivelazione (1). La *Gazzetta di Genova* così ne scriveva: « Della versione latina del Sig. Giuseppe Gando, non accade altro dire se non che vedutala l'autore dell'originale, approvolla non pure, ma a maraviglia sen piacque; e non è qui da tacersi che nel Costa non che ceder la palma alle tosche muse ad esse lor la contendono le latine siffattamente da dover starne il giudizio infra due sino al poter farsene giusta ragione di confronto: e fia sì tosto che affrettato dal voto impaziente di consapevoli dotti, e omai presso alla splendida meta s'appresti a uscir franco ed intero nella pubblica luce l'esimio di lui canto latino *Aurias*, tutto sacro ad un nome grande genovese

Di poema degnissimo e di storia » (2).

Il primo passo, adunque, era dato e trionfalmente. E ora il Nostro è tutto al tradurre nella lingua del lazio dal Di Negro, dal Crocco, dal Morro, dal Carrer, dal Regaldi, dal Mamiani. - Sono versioni e si direbbero componimenti di getto, tanta ha

(1) *A Niccolò Paganini.* Inno dell'avvocato Lorenzo Costa, versione latina di Giuseppe Gando. Genova, a spese di Vincenzo Canepa libraio sotto i Portici dell'Accademia Ligustica 1837. — Lo stesso Inno fu ristampato in Bologna, tipi Fava e Garagnani nel 1872 e reca in fronte la seguente dedicatoria: *A te — Cesare Emiliani da Bologna — Amico degno emulatore stupendo — Di Nicolò Paganini — A te — Che pur fanciullo da lui medesimo salutato — Futuro miracolo dell'arte sua — Italia tutta e gran parte d'Europa — Ammirò e plaudì — Commossa alle melodie del magico plettro — A te — fano dedicate e raccomandate le proprie lodi — In quest' Inno — Che il mio buon maestro e concittadino — Lorenzo Costa — Consecrava al nome del ligure Orfeo — E ch' io disposai con giovanile ardimento — Alla lingua di Lucrezio e di Virgilio.*

(2) *Gazzetta di Genova*, 8 aprile 1837, n. 28.

Digitized by Google

virtù di afferrare e far proprio il pensiero dell'autore che svolge; tanta è la perizia e la padronanza dei modi virgiliani, e la conoscenza delle eleganze di Orazio e di Tibullo. La Raccolta che di tali poesie fece nel 1838, per i tipi dei fratelli Pagano, e che intitolò all'insigne statista Marchese Brignole Sale, ne è splendida prova (1). Peccato che di tale Raccolta non ne corra copia presso de' librai. I giovani se ne potrebbero aiutare assai. Quanto l'omaggio poetico tornasse gradito al Brignole Sale, e in qual pregio ne lo avesse quell'intendentissimo di classiche lettere, non dico. Il fatto di volere l'autore con sè, all'Ambasciata di Parigi, in qualità di suo segretario particolare, ne persuade meglio d'ogni altra prova. — Era allora Parigi centro e luogo di convegno agli uomini più chiari nel mondo delle lettere, delle arti e della politica. Il Gando, qui, ebbe facile modo ad estendere le sue relazioni co' personaggi più distinti, a dar prova del suo valore, a conoscere più da vicino e uomini e cose. E vide le molte vanità, gl'intrighi vari della vita, ne sentì disgusto. Conobbe che la indole sua mite ed aperta, l'amore che forte lo tirava al raccoglimento, allo studio, alla preghiera meglio che a' negozi e al romore del mondo si conveniva alla vita chiericale. Maturò, nel secreto del cuore, il pensiero, se ne consigliò, e, in su lo scorcio del 1842, di Parigi fece ritorno in patria col fermo proposito di dedicarsi al sacerdozio. L'intemeratezza della vita, la pietà soda, la profonda e svariata coltura lo facilitarono all'ascensione dei Sacri Ordini, e nell'ottobre del 1843 veniva ordinato sacerdote. Così le sue grandi aspirazioni erano compiute. Umile e modesto non brigò alti uffici e non occupò; non ambì dignità e non ebbe. Per il suo ingegno e per l'alto sapere avrebbe potuto sedere tra professori di Università ed esserne decoro, e in vece fu chiamato, e se ne contentò, al modesto ufficio di Vice Direttore del R. Ginnasio di Genova. Ufficio del quale poi, per bassa invidia che sempre morde i buoni e valenti, in malo modo, fu dispensato, con maraviglia grande dello stesso Mamiani il quale, al proposito, scriveva a N. Tommaseo: *Del Gando di cui mi toccate, sono mortificato e dolente: certi signori mi fanno di molti inchini e*

(1) Alcune Poesie di Viventi Italiani colla versione latina di Giuseppe Gando. Genova, Tipografia de' Fratelli Pagano. Settembre 1838.

Digitized by Google

pochi servigi, anzi nessuno e il povero Gando fu conciato pel dì delle feste (1). Eletto dal Conte Luigi Sanvitale di Parma che, per rivendicazione fattane dal Demanio, era patrono del Beneficio ecclesiastico di Sant' Antonio di Prè, Abate mitrato e presso ad averne la investitura non potè più conseguirla per la rinunzia dell'Arcivescovo Sharvaz. E il Gando tutto si raccolse a' suoi grandi amori: Dio, i parenti e gli amici, le muse; onde la sua vita parmi possa chiudersi in queste poche ma solenni parole del Tommaseo: *Il Gando fu prete pio e scrittore elegante.* Travagliato da penosa malattia passò gli ultimi anni di sua vita e finì a' 2 Aprile 1880 in Monterosso al Mare, ove ebbe sepoltura. Su la sua tomba non è pietra, non parola che ne segni il nome. E sta bene così. In tempi in cui si vedono salire a titolo tante vanità, e in cui i cimiteri si coprono di marmi pietosamente bugiardi vuol essere ambita distinzione il non averne alcuna. Ebbe però affettuoso monumento dalla fratellevole amicizia dell' Ab. Iacopo Bernardi e del suo dolcissimo Perosino i quali curarono l' edizione delle sue poesie stampate dal Candeletti di Torino nel 1881. Monumento che val meglio d' ogni frascheria mondana, e che durerà più del marmo perchè non chiude un corpo che si sfascia, ma il genio dell' uomo che vive immortale (2).

***

Gando e V. Gioberti. — Forse potrà parere strano come abbiano potuto convenire e stringersi di amicale affezione il pio e modesto Ab. G. Gando che tutti i giorni recitava devotamente il Breviario, e l'Ab. Vincenzo Gioberti, forte ingegno se vuolsi, ma agitatore irrequieto e cercatore di plauso e di

(1) Tra le lettere d' uomini illustri donate dagli eredi Tommaseo e per volontà paterna all' avvocato Locatelli.

(2) A dar saggio del modo squisito di poetare del Gando, piace riferire un sonetto originale e una sua versione latina. Il sonetto è intitolato a S. Caterina da Genova, ed è forse, con l' ode in morte di Nina Giustiniani, la cosa più bella ed affettuosa che sia uscita dall' aurea sua penna. I chiarissimi letterati nostri, P. Vincenzo Marchese scrittore di prose linde e serene, e l' avv. Antonio Crocco poeta pieno di sentimento e di soavi dolcezze, lo recitavano come vera preghiera all' Altare ove si venera il corpo della gran Santa. — I versi latini sono la versione di una lirica del Regaldi su la battaglia di

Digitized by Google

nomea. Pure se si pensano i tempi che correvano, e l'aureola di sommo ond'era cinto il Gioberti, si vedrà cosa al tutto naturale. Si era nel 1842 e il Gioberti, allora nel vigore dell'età, viveva famoso e per le varie sue politiche vicende e, sopratutto, per gli scritti che lo gridavano grande filosofo, polemista ardente e serrato, storico e letterato insigne. La lunga dimora di Parigi poi, lo aveva avvicinato ad uomini per vario modo e grado chiari, e, tra le varie amicizie e relazioni che lì avea contratte, molte ne contava di religiosi e sacerdoti anche esemplarissimi. Chè, giova notarlo: i suoi veri propositi, ossia che ancora in lui non fossero giunti a maturimento, ossia che tenesse disegno a coprirli, fatto è che solo più tardi furono palesi. Veniva di per sè che il Gando, giovane su i ventiquattro anni, anima ingenua ed aperta ad ogni più bella ed alta idealità, giunto proprio di quel torno in Parigi, tutto si accendesse di entusiasmo per il Gio-

Palestro, 30-31 maggio 1849, al titolo « *L'usignuolo della Brida* ». — A pochi passi dal glorioso avvenimento trovasi una casina denominata *Brida*.

Tra le molte elegantissime versioni si sceglie questa perchè, pure a sessantasei anni di lontananza, ha tutto un sapore di attualità e dice il valore dei nostri bravi soldati che, proprio ora, stanno compiendo il grande poema Italico di cui Palestro fu uno splendido episodio.

A

SANTA CATERINA DA GENOVA

Tu che avesti il Signor tanto cortese,
E pur quaggiù l'estatica pupilla
Bëasti in Lui, che l'anima t'accese
Del suo patir supremo onde ferilla:

Dammi del foco santo, o genovese
Serafina d'amore, una favilla,
Dell'incendio che vivo a te s'apprese
E consumò la tua mortale argilla.

Struggermi per Colui che disïasti
Di quell'alto disio, che morte avanza,
Anch'io vorrei, ma non ho cor che basti.

Oh se amarlo così potessi un'ora!
Di seguirti in quell'ora avrei speranza,
In quell'ora morir dolce mi fora.

Digitized by Google

berti che sentiva tanto acclamato, e che ne cercasse la personale conoscenza e l'amicizia. E a ciò avea titoli più che sufficienti, e, quello che più importa, per la sua qualità di segretario all'Ambasciata, aveva facile modo a farli valere. In Parigi, adunque, il Gando e l'esule Piemontese s'incontrarono e parve si comprendessero. Del resto il Gioberti non

LA BATTAGLIA DI PALESTRO

L'usignuolo della Brida

Agonizzava Enrico, il garzon bello
Che per l'onor dell'italo pàese
Lasciando gli agi del paterno ostello,

Corse in Palestro alle guerresche imprese,
E della Brida sulle peste aiuole
La sua terra dai barbari difese.

L'ultima volta (ahi lasso!) apriva al sole
I languid'occhi e al suo fedel levita
L'anima in queste apria sante parole:

« Messo di Dio, tu che per via fiorita
Dovevi al nuzial rito guidarmi;
Or benedici al fin della mia vita.

Posami al fianco il bel vessillo e l'armi,
E gli spasmi, ond'il cor trafitto io porto,
Tempra col suon degl'inspirati carmi.

Oh! come all'affannosa alma è conforto
L'egra patria saper libera omai,
E l'antico valor omai risorto.

Sereno io muoio, e tu per me n'andrai
A dir l'ultimo vale, o mio diletto,
Alla gentil che sovra tutte amai.

Dille che degno del suo puro affetto
Per l'Italia morir Dio mi concesse,
E che alle nozze eterne in ciel l'aspetto.

Dille che il suo fedel, morendo, impresse
Del bacio estremo il tricolor vessillo,
Caro lavor delle sue mani istesse. »

« Ella t'aspetta in ciel, muori tranquillo,
Il levita esclamò: quand'ella in campo
Ti seppe e della pugna udì lo squillo,

Quasi vedesse delle spade il lampo,
D'un brivido fu presa, e immaginando
Te nella mischia oppresso e fuor di scampo,

Cadde svenuta e, forse allor che brando
Nemico ti prostrò, la pia donzella
A Dio tornava dal terrestre bando. »

A tale annunzio una virtù novella
Scosse le fibre del morente Enrico
Che tra i sospir proruppe: « Elisa bella,

Ora intendo, perchè quando nemico
Ferro mi colse e giacqui abbandonato
Sul terren della Brida, un suono amico,

Fra i notturni silenzi del crëato,
Dentro mi scese con sì dolce incanto
Ch'era farmaco al mio povero stato.

Invisibile spirto a me d'accanto
Tu parlavi del flebile usignuolo
Il caro metro che ci piacque tanto.

O melodico spirto, io bramo a volo
Teco levarmi ed ai celesti offrire
Di nostra gente le speranze e il duolo.

E là, dove s'acqueta ogni desire,
Pregar che il Dio de' popoli sorrida
A tutta Italia e al suo gagliardo Sire. »

Così dicendo a riveder la fida
Amante egli salia dal secol tristo,
E mentre ancor nella dolente Brida

Il buon levita, genuflesso, a Cristo
Raccomandava l'anima del prode,
Sul patrio fiume un usignuol non visto,
Ripetea la patetica melode.

GIUSEPPE REGALDI.

Digitized by Google

era tale da far lo schifiltoso co' giovani che davano belle speranze, che anzi aveva facili modi a legarli a sè. Di Parigi, il Gando seguitò, con lettere e con doni letterari, il nuovo amico a Brusselle. Gli manifestò, quasi ad intimo consigliere, i suoi intendimenti circa l'abbracciare la vita chiericale; lo

VERSIONE

Henricus moriens placido puer ore iacebat:
Pro patria heu! dulces liquerat ipse lares;
Et collata ruens generosus in arma Palestri
Natalem saevo texit ab hoste Bridam.
Languida supremo tendebat lumina soli,
Ista sacerdoti dans bona verba suo:
Sponsalem fueras qui me ducturus ad aram
Nunc efflanti animam, dive minister, ades.
Pone meum, precor, ad latus arma, et nobile signum,
Et refove sacris anxia corda modis.
Quam penitus recreor quia gens mea libera surgit,
Et natos agitat vis rediviva patrum!
Dulce mori est: virgo, qua non dilectior ulla,
Infelix habeat, te referente, vale.
Dic me pro patria cecidisse, illamque manere
Quae mihi coelicolae sponsa perennis erit.
Dic iterasse pie morientem me tricolori
Oscula vexillo, quod bene pinxit acu.
Laetus obi, te coelo expectat amica [sacerdos
Sic puero]; ut primas audiit illa tubas,
Ceu te per rutilos pugnantem cerneret enses,
Protinus intremuit, seminecemque putans,
Languerat; mucro te fors ubi perculit acer,
E terra ad superos casta redibat amans.
His motum dictis puerum novus occupat ardor,
Et fatur lacrymans: nunc mihi, Elisa, patet
Cur ego dum subito traiectus pectora ferro
Sternebar miserae sola per arva Bridae,
Blandula vox, inter nocturna silentia rerum,
Me tetigit, curis grata medela meis.
Spiritus o latitans, philomelae moesta canebas
Carmina, nostri olim delicias animi.
Scandere da tecum, suavissime spiritus, astra:
Coelitibus patriae spemque, metumque feram;
Fasque erit oranti populorum flectere Numen
Italiae ut faveat, magnanimoque Duci.
Huc repetens, ibat fidam visurus amicam;
Cumque Deo fortem, per loca moesta Bridae,
Pronus adhuc animam mandaret rite sacerdos,
Abdita concinuit flebile carmen avis.

Digitized by Google

informò del partito preso di darsi al sacerdozio, lo richiese di libri, o dirò di programma di studi, che meglio l'avrebbero potuto aiutare alla nobile e santa missione cui ora si dedicava. A tutto questo rispondono precisamente le due lettere che sotto si riferiscono e che segnano l'inizio del carteggio tenuto dal Gioberti con l'Ab. Giuseppe Gando, carteggio che si prolungò, per quanto è a mia mano, fino al 1851. — Come si vede, le due lettere, non hanno importanza politica, ma per questo non si vogliono trascurare. Le pubblicazioni di lettere, o di epistolari corrispondenze non sono mai senza qualche diletto od utilità. Lì si vede l'uomo quale egli è nella sua intimità e però, come saviamente nota il Tommaseo, « aprono largo il campo allo studio ch'è fra tutti gli « umani il più difficile, e il più necessario, il più profondo « e il più ameno, lo studio del cuore. In questo aspetto con« siderate, anche le lettere mediocri acquistano dignità ed « importanza ». E le due che si danno qui ci aprono appunto l'animo del Gioberti intorno ad alte e delicatissime quistioni, quali la vocazione allo stato ecclesiastico, e agli studi sacerdotali. È vero però che, confrontando la prima delle due lettere con altre scritte ad altri, si avrebbe ragione a dubitare della tanto vantata schiettezza; ed anche ci sarebbe a notare cosa riguardo al programma di studi tracciato nella seconda; ma ora non è tempo a ciò. Di questo e d'altro, forse, si dirà quando ci sarà possibile intendere alla pubblicazione di tutto il carteggio del Gioberti col Gando.

FERDINANDO PODESTÀ

Digitized by Google

V. Gioberti a G. Gando

I.

Gentilissimo Signore,

Brusselle, 21 Luglio 1842.
Inst. Goggia

L' acquisto della sua amicizia è una delle migliori e più invidiabili fortune, che mi sieno accadute nel mio esilio.

Io l' attribuisco alla sua cortesia, e a quella dei comuni amici, che Le parlarono di me. Ella saprà dare la tara opportuna alle lodi di questi; perchè siccome io spero di vederla in Italia, desidero che sappia che la mia persona vale ancor meno degli scritti miei. Altrimenti mi avverrebbe ciò che succede a coloro, che deludono l' altrui aspettazione, e riescono di gran lunga minori della loro fama. Ma fra le mie poche e tenui virtù ve ne ha una, di cui mi vanto; cioè la sincerità: per secondare la quale Le dico, ch' io mi tengo lieto della sua conoscenza, e della testimonianza che me ne porge colla sua lettera, non solo per quel piacere che si prova generalmente a conoscere i buoni, ma perchè Ella è buona insieme e valente, e di molta speranza della comune patria. Siccome io sono uno degli adoratori della mia patria, tengo per propri beni quelli ch'essa si promette per la prossima generazione di cui Ella sarà un ornamento, se continua in quel fervido e amoroso studio del buono e del vero, che spira dal suo scrivere, e che secondo odo dire da tutti, indirizza la sua vita. Fra i quali beni due sono rilevantissimi, la filosofia e la religione; le quali da più di un secolo camminano scompagnate, e attendono ancora chi le riduca a concordia. Io vorrei che all' Italia toccasse quest' onore; e desidero che Ella entri nel novero dei cooperatori a questa grande e difficile impresa. V. S. potrà farlo sia che salga agli ordini del sacerdozio o rimanga nel secolo, secondo che piacerà alla Providenza di stabilire; perchè giova del pari a quell' intento che i laici siano religiosi e i preti filosofi. Onde qualunque sia la sua vocazione, Ella può indiriz-

Digitized by Google

zarla ad un' opera, che mi sembra la più importante ai tempi che corrono. Imperocchè la filosofia e la religione sono le due potenze morali che girano il mondo; e come dal loro dissidio proviene ogni male, così dal loro accordo procede ogni bene, onde possa giovarsi la civiltà. So che Ella ama le buone lettere, e poeteggia con eleganza nell'antica lingua d' Italia; il che conferisce assaissimo ad affinare il gusto ed accrescere la perizia nel maneggiare la nuova che è lo strumento richiesto a operare efficacemente sull' animo degli uomini. I quali per ordinario non danno accesso al vero, se non è ben vestito, e non entra, per così dire per la porta del bello. Io spero che potrò discorrere a dilungo con V. S. di queste cose, quando mi verrà fatto di andare in Italia; giacchè a farmi passar per Genova basterbbe il sapere ch' Ella vi ha il suo domicilio. Frattanto mi conservi la sua amicizia, e mi ponga nel novero di quelli che se ne tengono più fortunati.

tutto suo dev.mo
V. GIOBERTI

Monsieur
Monsieur Ioseph Gando
69, Rue S.t Dominique Paris

II.

Mio gentilissimo Gando,

Se il fare con altri a fidanza e a sicurtà è prova di amicizia, Voi dovete tenermi per amicissimo, giacchè da più mesi vi sono in debito di una risposta. Ma Voi misurerete il mio affetto da qualche cosa di più sodo e di più degno che non è la negligenza; nè mi farete il torto di credere che io elegga questa virtù per corrispondere all' amore che mi è portato. Fatto stà che io giacqui nell'inverno gravemente malato, e d' allora in poi venni assalito da frequenti indisposizioni; le quali, aggiunte al lavoro non libero e talvolta soverchiante, fecero sì che non potei rispondere alle lettere di trattenimento amichevole, o piuttosto dovetti differir la risposta. A ogni modo persuadetevi, mio caro Gando, che la dilazione non è proceduta da poco affetto ch' io vi porti; e che se il vostro nome fu lontano dalla mia penna, la vostra persona fu sempre presente al mio pensiero e al mio cuore.

Mi rallegro con voi dell' elezione che avete fatta, poichè mi confido che l' abbiate ben maturata. Il ministero ecclesiastico è difficile

Digitized by Google

per sè stesso, difficilissimo ai tempi in cui viviamo. Imperocchè, oltre le malagevolezze comuni ad ogni secolo, il debito che incombe ai chierici di conciliare la religione coi bisogni della civiltà e di renderla cara, accetta, veneranda ai secolari di ogni condizione, non fu mai di adempimento così arduo, come al dì d' oggi, quando molti sprezzano la fede come falsa e disutile, altri la detestano come nociva. Provarla vera, utile e santa colle parole, cogli scritti e cogli esempi, è l' obbligo supremo del sacerdote. Ma la grandezza e difficoltà dell' impresa dee invogliarvi a vincerla; e la vincerete con la grazia di Dio, e con quella forte e robusta volontà, che doma tutti gli ostacoli.

Poichè pur volete ch' io vi porga qualche consiglio intorno agli studi, io non saprei qual migliore suggerimento dar si possa in questo proposito a chi gl' incomincia, che quello di adattarli all' età corrente. Gli errori che oggi signoreggiano non sono quelli dei tempi andati; bisogna dunque variarne proporzionatamente gli studi. A tal effetto nè il Berti, nè altro autore scolastico, può servire di guida; ma solo la cognizione del secolo in cui viviamo. Contentatevi di imparare in tali autori il pretto dogma; ma lasciateli quanto alle opinioni. Chi vuole rialzare la religione, e la teologia deve evitar sovratutto la guerra delle opinioni; dee confutare gli errori vivi, non gli errori morti; dee guardarsi, come dal fuoco, da tuttociò che rende la fede ridicola, quali sono per ordinario le dispute dei teologi. Il litigare sulla grazia o sul probabile, mentre la miscredenza imperversa per ogni dove, e le classi colte dubitano dei fondamenti della religione, è un far la guerra alle mosche, quando gli inimici sono alle porte della città! Tuttavia siccome anche nelle materie opinabili è bene di avere un parere, non saprei qual miglior autore si possa suggerire a questo effetto del Gerdil, dotissimo e moderatissimo in ogni cosa, e non solo buon teologo, ma gran filosofo. Procacciatevi la raccolta delle sue opere stampate in Roma.

Addio, mio egregio Gando. Continuate valorosamente a correre il nobile aringo che avete incominciato e pensate qualche volta al

Brusselle, 26 Maggio, 43
Instit. Goggia

Vostro aff.mo
GIOBERTI

Monsieur
Monsieur l' A. Ioseph Gando
(Italie) Royaume de Sardaigne Genês

Digitized by Google

Digitized by Google

Una lettera auto-apologetica di Guglielmo Libri

La lettera auto-apologetica, che traggo dal carteggio Arrivabene-Scalvini (1), non concerne le accuse clamorose di cleptomane, lanciate al Libri nel 1847, e ormai (sembra) convalidate per sempre dalla sentenza imparziale de' posteri (2).

No: le imputazioni, da cui si scagionava calorosamente nel 1831 con l'amico Giovita Scalvini, sono affatto diverse e anche più gravi, dacchè sulla giovane fronte del Libri, destinata più tardi al marchio di « ladro », avrebbero impresso quello più orribile di traditore impunitario.

Come ognun sa, Guglielmo Libri, che nella stessa meravigliosa precocità scientifica accusava i segni della degenerazione, ereditata dal padre, conte Giorgio, imbroglione e falsario (3), s'era creato già nel 1830 una cospicua posizione a Parigi, e vantavasi d'aver contribuito alle giornate rivoluzionarie di luglio (4).

Tornato a Firenze su' primi del 1831 pensò il giovane matematico d'ordire una congiura, per sbalzare di seggio il toscano Morfeo: — nella sera del Berlingaccio si sarebbe sor-

---

(1) Del quale parlai nel bollettino *La Lombardia nel Risorgimento italiano*, anno I, nn. 1-2.

(2) Cfr. vari studi sull'argomento, pubblicati o riassunti nel *Libro e la stampa* del 1909-1913.

(3) Cfr. lo studio del Pitollet nel *Libro e la stampa* del 1913 su Giorgio Libri « falsificateur de lettres de change ».

(4) V. i *Ricordi* di Gino Capponi, negli *Scritti editi e inediti*, Firenze 1877, vol. II p. 40 segg.

Digitized by Google

preso il Granduca alla *Pergola*, obbligandolo a firmare la costituzione! L'insurrezione di Firenze si sarebbe riallacciata a quelle dell'Italia centrale, e avrebbe potuto contare sugli aiuti di Francia.....

Ma nella sera fissata o il Libri mancò a' congiurati, o i congiurati mancarono a lui: fatto sta che tutto svaporò in una ridicola manifestazione, sotto il naso del granduca sorridente, ritornato tranquillo a casa a dormire tra due guanciali. Sul Libri, nuovamente riparatosi in Francia, si scatenarono le ire e le contumelie più sanguinose: non senza pericolo per la sua vita! (1) Lo Scalvini, anima ingenua e leale, fu appunto de' primi a non dissimulare all'amico le voci calunniose che lo inseguivano: e provocò allora questa auto-difesa, veemente e febbrile:

Marsilia, 17 aprile 1831

Mio caro amico,

Ebbi jeri la vostra lettera con tre altre che da Parigi mi dicevano tutte la taccia datami costà (e da voi solamente accennatami) di traditore della cospirazione fiorentina e di rivelatore. Voi non credete queste infamie, e riconosco nella vostra lettera l'indole e il cuor generoso che io già scopriva in voi. Rispondere, no: chè silenzio e disprezzo sono premi dovuti alla calunnia. A voi dirò solo una cosa: io predicato come capo della congiura dovea conoscerne i fili e le trame, dovea conoscere chi v'era dentro, e, rivelando io, alcuno almeno de' principali dovea soffrirne. Ora Capponi, Ridolfi, Guerrazzi, Salvagnoli e mille altri conosciutissimi per essere elementi necessari di congiura, atti a muovere il popolo, vivono quieti in Toscana negli ozi delle cascine e nelle noie del teatro. Io rivelatore, io *solo* con pena fuor d'ogni legge fui esiliato di Toscana — niuno altro toscano è stato molestato o punito; alcuni, come il Tavanti (2), viaggiano per prudenza (con passaporto e non cacciati nè imprigionati) perchè andarono sul principio della rivolta verso la Romagna.

---

(1) Cfr. *N. Tommaseo e G. Capponi, Carteggio inedito per cura di I. Del Lungo e P. Prunas*, Bologna, 1911, vol. I, p. 198: il Tommaseo scrive che il Libri passò giorni tristissimi, « fuggito da tutti; e non poteva sfidare nè ammazzare italiano nessuno, perchè nessuno lo sfidava e tutti lo disprezzavano ». In quegli orrendi momenti giovò solo a confortarlo l'amore di Madama Allart, prodiga a troppi delle sue tenerezze.

(2) Luigi: amico del Guerrazzi: cfr. R. GUASTALLA, *La vita e le opere di F. D. Guerrazzi*, Rocca S. Casciano, 1903, vol. I, p. 268.

Digitized by Google

Mi fu proibito l'andare in terra libera italiana, sotto pena di rendere eterno forse un esilio indeterminato; e io volli da Lucca a dispetto de' gendarmi andare pei monti a Modena, e per andarvi stetti tre giorni sulla neve e per burroni. Corsi poi a Parma, animando alla difesa, e meritai dai tedeschi d'essere chiesto al loro ingresso per cacciarmi nelle prigioni di Mantova. Scampai per miracolo e per aiuto del Toschi e del Tarchioni amici del Giordani (1), e cacciato e rincorso dai gendarmi piemontesi venni qui con 11 franchi in tasca. Queste cose hanno pubblica notorietà in Firenze, a Lucca, ed a Parma. Se i timidi vogliono mascherare la viltà del non operare colla calunnia, facciano pure: è arma vecchia. Voi, mio caro amico, sapete che Santa Rosa fu giudicato traditore e lo è ancora per tale in Marsilla (2): qui si dice che Giacomo Ciani (uomo santissimo e di quei costumi che sapete) ha *rubato* 40 mila franchi mandatigli da Milano pei rifugiati. D'ogni uomo si maledice -- lasciate dire — io vi ho scritto queste cose per voi, e ve le certificherete a volontà, ma vi prego da questo punto di lasciare ogni difesa di me. La stima degli uomini pari vostri m'importa assai, del favor popolare non curo. Coloro che vilissimi mancarono al punto assegnato, e di 800 persone si ridussero a 18; che dopo il mio esilio del 16 febbraio ebbero 30 giorni di tempo a muoversi, non essendo esiliati nè imprigionati e nulla fecero; che poi in luogo di andare a difendere la libertà spirante ai confini della Toscana pensarono più comodo lo scrivere lettere di calunnia a Parigi; codesti sperano forse di meritar le mie risposte? Voi, mio caro amico, non pensate così.

Passò di qui un Malmusi di Modena, amico del Menotti e soldato della libertà: egli dovea venire inviato dal Menotti a me per dare il cenno, ma non potè giungere. Questi ha conosciuto in Toscana prima d'imbarcarsi per Marsiglia alcuni de' congiurati: domandategli cosa pensano di me i miei amici. Il Malmusi è fuggito colla moglie che fu sempre al suo fianco agli avamposti, e debbono trovarsi adesso a Mâcon; di grazia fategli scrivere e interrogatelo.

Così era nella congiura un Fontana (credo lombardo) di cui so appena il nome nelle liste che io aveva dai centurioni. Forse questi pure è a Mâcon, poichè passò di quà, interrogatelo.

E poi scrivete al Niccolini, al Capponi e a tutti i buoni di Firenze, che seppero la congiura e vi risponderanno.

Ma quando avrete ogni prova favorevole al mio onore, e che mi sentirete tacciare poi di traditore, sorridete e tacete.

---

(1) Cfr. GIORDANI, *Epistolario*, ed. Gussalli, vol. VI, p. 137: il G. con iperboliche frasi esalta non solo l'ingegno ma l'animo *raro* per *bontà* del Libri, che in Parma si guadagnò l'affetto di quanti il conobbero, a cominciare dal Toschi (celebre incisore).

(2) Chi fossero questi pazzi sacrileghi non saprei davvero!

Digitized by Google

A proposito di tradimento, sapete già che il Menotti e i suoi compagni furono appostati come spie in Romagna (1).

Che il Maroncelli uscito monco d'un piede dallo Spielberg fu tacciato di spionaggio infame (2): — che Napoleone morto a Forlì era scacciato da tutti come satellite austriaco (3).

Vergogna! Cessino le infamie, e lasciamo al Metternich d'essere il carnefice fisico d'ogni libero uomo italiano. Non ci facciamo carnefici morali di noi stessi.

Ora poi verranno a monti i traditori; chè già qui è fama che ogni capo della Romagna tradì, e perciò lo Zucchi (4) con 97 compagni sta nei Piombi di Venezia. Vergogna!

Parlate al Tavanti, ei conosce chi fu meco nel pericolo e spero sarà leale. Ma voi vedete, mio caro amico, che questa lettera nella quale sono tanti nomi propri deve essere gelosamente custodita da voi, e poi distrutta senza che niuno la vegga.

Vi prego leggere l'acclusa, e poi mandarla con 50 franchi al suo destino (sigillandola prima). Dal conto che mi fate vi rimangono in mano 10 franchi di mio, e questi vi prego darli a qualche povero italiano, e di preferenza a chi ha detto più male di me, sempre però senza nominarmi.

Addio, mio caro amico, conservatemi la vostra affezione, datemi le vostre nuove e credetemi sempre

Vostro aff.mo amico
G. Libri

P. S. — Benchè secondo i miei amici di qui, io dovessi ridere delle accuse datemi, non posso nascondervi che da jeri in qua sono stato quasi in delirio d'angoscia e di rabbia. Ma ora sono più calmo. Mal non fare, e paura non avere.

Malgrado il calore e l'impeto della sua *oratio pro domo*, non sapremmo accoglier subito senza beneficio d'inventario queste giustificazioni sulla condotta politica nel 1831, ricordando che il Libri sfidò più tardi, con tanta baldanza, la procella delle accuse di furti, grandinante su lui.

(1) Cfr. in Silingardi, *C. Menotti*, Firenze 1881, p. 93, la lettera stessa di Ciro, 7 genn. 1831, che annunzia al Misley: « ho corso jeri il pericolo d'essere ucciso ».

(2) Cfr. il mio volume sul *Processo Pellico-Maroncelli*, Milano 1903, p. 209.

(3) Cfr. Sforza, *Un fratello di Napoleone III morto per la libertà d'Italia* nella *Rivista del Risorgimento* del Manzone, vol. III, p. 429 sgg.; e un'importantissima lettera del Giordani, *Epistolario*, VI, 76.

(4) Cfr. Silingardi, p. 195 sgg.

Digitized by Google

Ma questo senso d' istintiva diffidenza finisce per dissiparsi, con l' esame pacato de' fatti. L' ambiente toscano non consentiva allora un serio movimento rivoluzionario (1): e se il Libri può esser biasimato di straordinaria leggerezza, per aver sognato una levata di scudi.... in teatro, non v' ha, negli avvenimenti che seguirono, il menomo appiglio per suffragare l' accusa di tradimento.

A buon conto il Capponi, che era addentro nelle segrete cose, avendo più d' ogni altro operato a disperdere quegli *aegri somnia*, non credette nè punto nè poco colpevole il Libri; scrisse « in Francia lettere non inutili a liberarlo dalle accuse.... e dalle minacce di taluni fuorusciti » (2); mantenne con lui, per molt' anni, la più attiva e deferente corrispondenza (3).

Lo Scalvini del pari — che s' era pur mostrato così spietatamente severo per la loquacità del Confalonieri nel '21 (4) — parve interamente convinto dell' innocenza del Libri: e gli amichevoli rapporti fra loro perdurarono inalterati, ne' molt' anni d' esilio trascorsi insieme o lontani.

Ce ne fanno fede le lettere, nelle quali il Libri, con insolita tenerezza, dice di staccarsi lacrimando dal suo Giovita (5) gli trasmette i primi esemplari della *Storia* a cui è ancor oggi raccomandato durevolmente il nome del matematico fiorentino (6),

---

(1) Cfr. GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze 1852, volume II, p. 36 sgg.

(2) CAPPONI, *l. c.*, p. 41.

(3) Cfr. sopratutto il I-II vol. delle *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui, raccolte e pubblicate da A. Carraresi*, Firenze 1884.

(4) Cfr. D' ANCONA, *F. Confalonieri*, Milano 1898, p. 108; e SCALVINI, *Scritti ordinati per cura di N. Tommaseo*, Firenze 1860, p. 276 sgg.

(5) Lett. 10 aprile 1835: « Noi ci ameremo sempre a dispetto delle Alpi.... ma io m' intenerisco, pensando che rimango più esule che mai. Addio: domani dopo le due verrò a vedervi. Se non siete in casa v' aspetterò e v' accompagnerò alla diligenza ».

(6) Sul valore oggi contestato della *Histoire des sciences mathématiques* sarà bene attenersi al giudizio de' competenti (Gino Loria, Antonio Favaro, nel *Libro e la stampa* del 1910, p. 19); notevole pure l' entusiastico elogio che ne faceva il Tommaseo nel *Dizionario estetico*, Firenze 1867, col. 184 (cfr. suo *Carteggio* col Capponi, vol. I, p. 236).

Ecco intanto la lettera, con cui il Libri ne offriva allo Scalvini i primi esemplari:

Mio carissimo amico,

Io voleva venire ad offrirvi i due primi volumi della mia Storia, ma dopo l' esemplare che ho presentato lunedì all' Istituto non v' è stato modo ch' io ne abbia altri dall' editore Renouard il quale mi tratta poco civilmente, ma che potrebbe forse scontare questa sua villania. Probabilmente ei non

Digitized by Google

o si cruccia delle brighe burocratiche piovutegli addosso come Ispettore scolastico (1).

A sua volta lo Scalvini, scrivendo agli amici del cenacolo Arconati nel Belgio, si professa ammiratore incondizionato dell'ingegno potente del Libri: saluta con gioia sincera la costui rapida fortuna, dovuta un po' anche all'audacia insolente (2).

La stessa Costanza Arconati potè convincersi della irreprensibilità politica del Libri, conversando a Berlino nel gen-

---

vuol darmi gli esemplari che mi si debbono, se non quando avrà messa in vendita l'opera: temendo forse (con pensiero da vero francese) che io non venda gli esemplari che destino agli amici!! — Insomma per ora io sto senza, e per tal cagione non posso offrirvi questo mio libraccio. Ma se partite, come temo, domani fatemi la grazia di dire al Collegno per qual mezzo posso spedirvi questi due volumi. Allora profitterò della vostra cortese esibizione e vi pregherò a chiedere per me alcuni libri al vostro cugino di Brescia.

Addio, mio caro Scalvini, abbiatevi cura e serbatevi lungamente agli amici. Riverite per me i signori Arconati, Berchet, Arrivabene e Quetelet ed amate sempre

il vostro
G. Libri

26 aprile (Parigi 1835)

P. S. — Salutate anche il S.r Gioberti, il quale però temo che troverà il mio libro poco ortodosso.

(1) Lett. s. d. ma del 1835 (cfr. *Lettere di Gino Capponi*, vol. I, p. 391):

Mio caro Scalvini,

Voi mi dovete tenere pel più gran villano che sia in Parigi, ma in verità non è per mancanza d'affetto nè di memoria che non sono più tornato a cercarvi. Venni una volta e non vi trovai. E poi mi piombò addosso la più noiosa incumbenza che sia al mondo. Immaginatevi che da un mese in qua sono stato incaricato di fare ciò che dicono una ispezione generale in tutti i collegi di Parigi. Quindi ogni giorno dalle nove della mattina fino alle cinque pom. sono stato a interrogar ragazzi, molti de' quali non sapevano nè pure scrivere i numeri. Figuratevi che bel gusto!

Ho dovuto interrompere il mio corso alla Sorbona e non ho più veduto nessuno. Perchè la sera mi trovava così stracco e annoiato, che appena mi restava forza per fare il processo verbale delle cose fatte nel giorno e poi andavo subito a letto.

Oggi ricomincio il mio corso e poi proverò se vi trovo in casa. In ogni caso vi lascio questo bigliettino per dirvi che vi ringrazio della vostra buona memoria e che d'ora in poi ci vedremo meno di rado.

Addio. Credetemi sempre il vostro

G. Libri

Mercoledì

(2) Lett. 17 marzo 1835, da Parigi, dello Scalvini all'Arrivabene: « Giorni fa pranzai da La Cisterna con Libri e con Rossi (Pellegrino). Facevano un contrapposto singolare. Libri è lieto, florido, ringiovanito, alla mano. Rossi, mesto, sparuto, invecchiato di dieci anni; ma Broglie non era ancora presidente quel giorno e forse ora si sarà alquanto riavuto. Libri è certo fortunato: egli dà uno schiaffo all'institutore dei figli di Guizot, e Guizot gli dà una cattedra alla Sorbona ». (cfr. il carteggio del Tommaseo col Capponi, vol. I, p. 213: dove certo allude all'incidente narrato dallo Scalvini la frase « quello schiaffo così fatto non gli fruttò gloria altissima ». L'austero Tommaseo deplorava il malvezzo del Libri di brogliare per aver fama: « piaggiatore con questi, insolente con quelli ».)

Digitized by Google

naio 1834 con Alessandro Humboldt, il quale le riferì una circostanza di capitale interesse: « Libri lo impiegò tre anni « fa per ottenere dal gran Duca che questo gli conservasse la « pensione, ed egli Humboldt vi era riuscito. Le difficoltà « però che ebbe a vincere per parte del gran Duca gli sem- « bravano attestare la falsità delle voci che erano girate sul « conto di Libri. Ma a me sembra un cattivo indizio quel « fare contemporaneamente dei passi presso il gran Duca per « la pensione e preparare un tentativo rivoluzionario contro « di lui » (1).

L'osservazione è degna della squisita delicatezza di Donna Costanza: ma non è a questa stregua che vuol esser giudicato un uomo, cupido sempre di denaro, e perciò non rifuggente dal sollecitar la pensione dal « tiranno » bonario, contro cui macchinava. Ciò non scema valore alla testimonianza dell'Humboldt che il gran Duca recalcitrò molto nell'esaudire l'autorevole intercessore: il che non si sarebbe, evidentemente, verificato, se il Libri con delazioni abbiette avesse meritato, e mendicato, il sovrano favore.

Possiamo dunque redimere la giovinezza del Libri dalla grave macchia; e consentire con lui nel deplorare la facilità con cui allora si infangava il nome dei patrioti più illibati: non escluso il Santarosa, nè Ciro Menotti, nè i Bonaparte, che avevan preso le armi per la liberazione d'Italia!

Non è doloroso pensare che si contaminasse la memoria dell'eroe di Sfacteria: che la calunnia non risparmiasse il fratello del futuro Napoleone III, e neppur la sua morte immatura facesse ammutolire i folli sospetti?

In realtà è inconcepibile che quel Bonaparte sollevasse la taccia di « satellite austriaco »: mentre era ovvio che i contatti col Duca di Modena bastassero a ispirar diffidenze contro chi sperava nel tirannello estense un cooperatore del Risorgimento.

Il Misley (compreso dal Libri nel generico accenno a' compagni di Ciro Menotti) è rimasto anche oggi una figura enigmatica per la critica storica: e su lui mi piace produrre una bellissima lettera dello Scalvini all'Arrivabene (2).

(1) Cfr. i miei *Profili biografici*, Milano 1906, p. 37.

(2) v. Documenti. Ivi son riferite testualmente lettere cincischiate dal Clerici nel suo libro sullo *Scalvini*, Milano 1912, p. 70 sgg.

Digitized by Google

Insieme agli esuli disseminati in Francia, Svizzera, Belgio, lo Scalvini seguiva con ansia gli avvenimenti della penisola ne' primi mesi del 1831.

Alcuni brani del suo carteggio riusciranno dunque non inopportuna, anzi, spero, gratissima offerta in una pubblicazione, dedicata a un insigne veterano degli studi storici, che anche sulla rivoluzione del 1831 ci ha regalato magistrali lavori (1).

ALESSANDRO LUZIO

(1) V. il denso volumetto sulla *Rivoluzione del 1831 nel Ducato di Modena*, Roma Milano 1909.

Digitized by Google

DOCUMENTI

I.

Mio ottimo amico,

Parigi, 5 gennaio 1831

....Jeri Mislei non era ancor giunto, ma purtroppo questo Mislei è dato per persona assai ambigua e v' ha chi spiattellatamente lo dice spia. Il fatto sta che va e viene dall' Italia e colà dalle camere del Duca di Modena, che prima volle darci per ottimo italiano, ed ora dicesi che abbia detto a Lione d' aver sovente visitato il duca (da ultimo) solo per tenerlo a bada (1).

Ha già dato mesi sono danari a fuorusciti a nome del Duca: e vantandosi grand' orditore di cospirazioni per tuttta Italia, e cospirando qui co' fuorusciti viaggia per ovunque sempre con buoni passaporti, nè trova un ostacolo mai.

Congedandosi poco tempo fa dal Duca, questi gli ha detto, die'egli: veggo che gli italiani a torto m' hanno in odio; mi credono stromento dell' Austria nè so più che mi fare per trarli d' inganno; fo voti per la loro indipendenza, e spero che non vorranno torre a me la vita.

Queste cose sono scritte da quei di Lione, e aggiungono che Mislei crede ora il Duca ipocrita. I decreti bestiali o feroci, le prigioni zeppe di carbonari, e l' ultimo insulto al governo francese, parlano chiaro. Certo, Mislei è amico di Schonen, ma Schonen passa anche per un buon credenzone. Per concludere, mi duole assai che *Fifin* (2) gli abbia dato una lettera di grande importanza.

(1) Altrettanto disse Ciro Menotti ai fratelli Bonaparte: cfr. in SILINGARDI, p. 271, analoga dichiarazione, rilasciata dal futuro Napoleone III al Misley. V. pure LOUIS BLANC *Histoire de dix ans*, cap. XVIII.

(2) Giuseppe Arrivabene, fratello del Conte Giovanni. Lo Schonen è spesso nominato come uno de' Comandanti della guardia nazionale di Parigi.

Digitized by Google

Oggi io posseggo ancora circa 300 fr., però non sono ancora in pena, e Pomba me ne deve da 500, ma pare cattivo pagatore e non risponde neppure più alle mie lettere. Non ho più che due lezioni la settimana....

Forse Ciani verrà presto a Parigi e saprò da lui se quei di Milano vogliano ancora per quest'anno, che potrebbe esser l'ultimo, continuare il beneficio loro (1. Ma sarà poi l'ultimo di questo triste esilio? Chi lo sa? Forse se non la Lombardia ci sarà aperta qualche altra parte d'Italia. La guerra è ancora molto incerta, nè so pure quanto ci gioverà se l'aspettiamo inoperosi.

Poniamo che l'Austria desse una specie d'amnistia, simile a quella data or ora dal re di Napoli (le altre cose di quel re, scritte costà da Milano, sono già state smentite dai giornali francesi) credi tu che questo libererebbe i beni dal sequestro?

Una lettera di Roma, veduta da Spada, annuncia che vi sono state arrestate da cento e venti persone.

T'invidio assai codesto tuo assistere ad ogni seduta del Congresso e la tua *Unione*.

Io qui non veggo che quel che fassi e quel che dicesi nelle vie e nei giornali, ma ad ogni modo fassi e dicesi tanto in pubblico, che v'è da imparar molto: e Rossi stesso quand'era qui diceva d'imparare assai più girando qua e là per Parigi che non nelle sale del Duca di Broglie.

Senonchè forse quella poca esperienza, qualunque sia, che andiam facendo delle cose politiche non ci servirà che a farci meglio vedere e piangere la cecità dei nostri e spiacere la servitù d'Italia o la pessima e sanguinosa libertà. Non voler vedere orgoglio in queste parole. Ma se tu udissi come già parlano di vendette e di forche e di sterminio di nobili e di preti! Pur giova sperare che questo sia lo esagerare degli inetti: e non saranno pure arditi quanto importerebbe.

Io ti predico, giacchè vuoi profezie, che la Francia non farà guerra se non quando verranno sù le fazioni che ora sono compresse, e si darà un calcio a questa balorda camera dei deputati: e allora la Francia t'ingoierà subito il Belgio. Lafayette ha vissuto troppo: e per aver detto quell'adulatorio: « *voilà la meilleure des républiques* », ora tien forse mano alle cospirazioni. Piegò alle circostanze, ma egli dovea tenersi sovr'esse, o saperle favorire senza espressioni degne di Roma imperiale. Se l'opposizione vince andrassi forse di crollo in crollo sino alla repubblica, la quale non farà nè più debole la Francia di quello che ora è, nè più odiosa pure di quello che è alle altre potenze.

---

(1) Il generoso sussidio pecunario al proscritto. Sulle sue tristi condizioni cfr. E. CLERICI, *G. Scalvini*, p. 52.

Digitized by Google

6 (gennaio)

Jeri fui interrotto da chi venne a dirmi che Mislei era in Parigi e mi recai subito da lui: leggerai la lettera di *Vifin* con una soluzione di jodio nell' alcool. Egli, Mislei, m' ha detto presso a poco le informazioni che ti son date nella lettera, aggiugnendo che troverai pure in essa giustificato lui de' sospetti che potresti averne concepito. M'ha detto che il Duca di Modena vede ora inevitabile la rivoluzione in Italia e che al primo sollevamento pensa di ritirarsi in Ungheria, ma che a Modena hanno fissato di pigliar lui e tutti i suoi e tenerli come ostaggi, e vuolsi pur pigliare la Duchessa di Parma e il Granduca di Toscana ecc. Mi parlò pure di sè, de' suoi passati inganni, e con tanta soavità e tanta mostra di candore ch' egli è o demonio o santo. Il Duca di Modena stesso gli ha detto di non passare per Milano, recandosi qua perchè vi sarebbe arrestato. Io non so più in che mondo mi sia con quest' uomo, e prego Berchet di veder di ficcare un po' quel suo occhio acuto in questa faccenda.

Giorni sono F. Ugoni mi mandò la qui inchiusa per la Marchesina (1) e mi scriveva: « di al colonnello bresciano (Olini) che s' egli non ha gran cose da fare a Parigi si rechi qua (2) prontamente; egli qui è desideratissimo da persone del suo mestiere, e da uno in mano di cui vorremmo mettere tutte le fila per la miglior riuscita della tela. Quando egli mancasse di mezzi per recarsi qua varrà forse una letterina qui inclusa a procurarglieli. Ma tu non mandare la letterina se non nel caso di un vero bisogno ». Ora Olini, dubbioso prima, è risoluto di recarsi a Ginevra e manca di mezzi. Qual sia la somma che si prega Peppino (3) di dare io non so veramente. Ma trattasi del viaggio di un uomo senza un soldo da Parigi a Ginevra. Per dir tutto mi conviene aggiugnere che Olini ha ogni fiducia nel dottor Mislei e in un Menotti (4) modenese amico del Mislei, pur testè venuto dall' Italia, e che ora pensa di andare coll' Olini a Ginevra. Panizzi scrive da Londra: « Celeste Menotti è un galantuomone, e onestissimo. Credo Mislei un galantuomo deluso ».

P. Rossi ha già desiderato che altri militari di vaglia si recassero a Ginevra. Con questi documenti Gaesbeck (5) risolverà nel suo senno.

---

(1) L' Arconati.

(2) A Ginevra, per la prima spedizione di Savoja, su cui ha dato estesi ragguagli il La Cecilia nel primo volume delle sue *Memorie*, Roma 1876, p. 164 sgg.

(3) Il march. Arconati.

(4) Celeste.

(5) Il celebre castello ospitale degli Arconati nel Belgio.

Digitized by Google

Tu sei ora troppo occupato delle cose patrie e della lettera del fratello perchè io dica altro.

Scrivi presto al tuo invariabilmente....

G. SCALVINI

Monsieur
M. le Comte Jean Arrivabene
à Bruxelles

II.

Amatissimo,

Jeri Mislei ebbe una lettera da Bologna, nella quale gli si dice che il Duca di Modena, battuto e in fuga, è stato arrestato a Carpi e condotto prigione a Modena (1). La stessa lettera aggiugne che la rivoluzione si va stendendo per tutta Romagna: i paesani accorrono in armi a centinaia dalle campagne alla città, e l'entusiasmo è dapertutto maraviglioso. Sebastiani ha detto a m. Cousin che il ministero ha già notificato all'ambasciatore d'Austria che la Francia si opporrà ad ogni intervenzione austriaca in qualsiasi stato d'Italia Fu dibattuto nel consiglio se si dovesse eccettuare il ducato di Modena, ma poi fu deciso di no. Queste cose le ha pur dette il maresciallo Gérard a m. Peron. Qui vi sono tuttavia i profeti di guai, gli scoraggianti, quelli che dicono che bisognava aspettare ed insegnano ora come si dovea fare. Il dado è gettato, il fatto è fatto; ci convien correre su questa via e sgombrarla più che si può dagli inciampi. Pare che il moto di Savoja sia per aver luogo a giorni, e v'ha chi dice persino entro la settimana. M. Cousin è tutto per noi: egli è qui del così detto *mouvement* e biasima il proceder molle de' ministri.

Consegnai l'altrieri in mano di M.me Andryane il plico: M.me Pauline Leroy è ella stessa.

Se costì vengono alcune notizie dall'Italia ti prego di darmele.

In fretta ma col più vivo affetto sono

il tuo aff.mo
G. SCALVINI

(Parigi) 16 febbraio 1831

Parigi è da tre giorni sossopra, e mi dispiace che quel che vi si fa, travisato dai malevoli, potrà mettere in qualche paura alcuni italiani di dentro.

---

(1) Par di sognare, leggendo simili informazioni capitate a Parigi il 16 febbraio, quando già il 3 aveva il Duca di Modena acciuffati i ribelli e spedito pel boia (cfr. SFORZA *La rivoluzione del 1831*, p. 3) e il 6 era a Mantova, sicuro, nelle fortezze austriache!...

Digitized by Google

III.

Caro Scalvini,

Ginevra, 6 marzo (1831) .

Aspetto risposta alla lettera che io ti scrissi l' altro dì.

Ora vediamo come codesti giornali manchino di notizie d' Italia.

Pare quindi a R.(ossi) che sia bene che da noi si spediscan da qui spessi bollettini a qualche giornale di Parigi, il *Constitutionnel* p. e. come il più letto. Il primo bollettino eccotelo d' altra parte del foglio. Portalo dunque al redattore del *Constitutionnel* o di qual altro giornale ti par meglio. Egli di certo sarà contento d' aver questo sussidio. E siccome la frequenza de' bullettini porterebbe una spesa di posta gravosa per te, così mandaci in risposta l'indirizzo del redattore [che avrai] scelto e noi ci porremo in relazione con lui, al quale la spesa non può sicuramente dispiacere.

Scrivici subito la risposta, e noi desideriamo di poter presto darti il bulletino della caduta di Roma.

I saluti di tutti, Addio

il tuo aff.^{mo}
BERCHET

Monsieur
M. Giovita Scalvini
Rue Louvois n. 10 Paris

Milan, 2 Mars 1831 (1)

La révolution s' est accomplie à Fermo et à Ascoli (ancien département du Tronto) ainsi qu' à Otricoli. Il ne reste à l' ancien gouvernement d' autres villes considérables que Rome et Civitavecchia.

Un Congrès a été rassemblé à Bologne, composé de 41 députés des Provinces insurgées : dans ce nombre sont les députés d' Ancône et de Pérouse.

L' échauffourée de Firenzuola et la manière indigne dont les Autrichiens ont traité les 22 gardes nationaux qu' ils ont amenés à Plaisance, ont excité une profonde indignation dans cette ville, qui jusqu'à ce moment n' avait guère partagé les sentiments des Parmisans.

Genève, 6 mars 1831

Le Prince de Carignan est arrivé en Savoie.

On ignore le motif de ce voyage. (2)

---

(1) Il bollettino, che segue, è steso di tutto pugno di Pellegrino Rossi la cui grafia si riconosce perfettamente.

(2) Cfr. SILINGARDI, p. 189.

Digitized by Google

Digitized by Google

Tre documenti Scaligeri riguardanti Spinetta Malaspina.

In una nota presentata nel luglio del 1901 alla R. Accademia dei Lincei (1) Carlo Cipolla rilevava come sia scarsissimo il numero dei documenti di carattere diplomatico, conosciuti, che riguardano la dominazione di Cangrande I della Scala sopra di Padova; e dando l'inventario di quello ch'era stato pubblicato sull'argomento vi aggiungeva qualche atto inedito. Porto anch'io un piccolo contributo con la pubblicazione del primo e del terzo dei tre documenti che qui veggono la luce.

Il primo è l'atto di donazione che Cangrande I della Scala fece del castello di Vighizzolo al marchese Spinetta Malaspina.

Il paese di Vighizzolo (2) fu dei marchesi d'Este che vi eressero un castello che fu preso e smantellato da Ezzelino (1248). Ricostruito, lo tenne Corrado da Vigonza (1322); poi lo ebbero gli Scaligeri e nuovamente i marchesi d'Este: indi i Carraresi e i Veneziani.

L'acquisto del castello di Vighizzolo per conto degli Scaligeri è registrato dal Rolandino sotto l'anno 1324 con queste parole: « De mense ianuarii sequentis [1325] dominus Canis.... habuit Vighizolum » (3). Anche la *Cronaca inedita dei tempi*

---

(1) C. Cipolla, *Degli atti diplomatici riguardanti il dominio di Cangrande I in Padova.* Nota. In *Rendiconti*, X, 1901.

(2) A. Gloria, *Il territorio Padovano.* Padova, Prosperini, III, 61-63.

(3) R. I. S. (ediz. Lapi) tomo VIII, parte I, Rolandini Patavini *cronica marchie Trivixane*, p. 357.

Digitized by Google

degli Scaligeri pubblicata dall' ORTI registra sotto l' anno 1325 la presa di Vighizzolo *per tractatum;* però nè il ROLANDINO nè la *Cronaca* anonima fanno ricordo del Malaspina. Ma il Cortusi dice che Cane della Scala « *per marchionem Malaspinam obsedit Vighizolum, qui dictum locum habuit die XX ianuarii* » [1325] (1).

Nel Settembre del 1328, preso possesso di Padova, Cane nominò Spinetta Malaspina « *capitaneum forensis militiae* » (2).

Questi due fatti, a parer mio, spiegano l' atto di donazione ignoto fino ad oggi, dacchè nessun storico o cronista, per quanto io sappia, ne faccia menzione.

Non ignote invece sono le due cittadinanze, veronese e padovana, da Alberto e Mastino della Scala concesse a Spinetta Malaspina respettivamente il 16 agosto e il 1 Settembre 1334 (3).

Ma gli atti non furono mai pubblicati: e qui li do fuori insieme alla donazione di Cangrande, a festeggiare il conte Giovanni Sforza e a ricordarne la meravigliosa opera di archivista e di studioso; e spero che il vecchio amico avrà cari questi documenti che lo riconducono a tempi lontani, quand' egli con le memorie storiche di Montignoso e di Pontremoli illustrava la sua Lunigiana e i Malaspina.

Verona, 3 novembre 1914.

GIUSEPPE BIADEGO

---

(1) R. I. S. (ediz. Muratori) XII, 833. Cfr. SPANGENBERG, *Cangrande I della Scala,* Berlin 1895, II, 17.

(2) R. I. S. (ediz. Muratori) XII, 847.

(3) LITTA, *fam. Malaspina;* e PORCACCHI, *Historia dell' origine et successione dell' ill. famiglia Malaspina.* Verona, 1585, p. 200; e ORTI MANARA, *Di alcuni antichi guerrieri veronesi.* Verona 1842, p. 14-21.

Digitized by Google

I.

Donazione del Castello di Vighizzolo a Spinetta Malaspina.

(16 Settembre 1328)

[Nos Canisgrandis de Lascal]a Imperiali auctoritate Verone, Padue et Vincentie Vicarius generalis notum esse volumus [o]mnibus [et sin]gulis fidel[ibus subditis] nostris ceterisque presentes litteras [inspecturis quod considerant]es tam probitatis et circumspectionis merita quibus vir nobilis et egregius Spineta Marchio [Malaspi]na multi.... quam grata obsequia operaque fidelia.... indefesse ac que exhibere potest et poterit in futurum, decrevimus ut quemadmodum ipsum..... nostrorum a..... era, sic et dignis ipsum com[modis] honorare. Eapropter eidem Marchioni tamquam benemerito, vigore arbitriorum nostrorum et de nostre plenitudi[ne potestatis gra]tiose..... [d]onamus ac nos eidem donasse tenore presentium profitemur Castrum et fortiliciam Vigiccioli situm in Paduano districtu cum omnibus et singulis habitatoribus.... villarum.... a flumine Baccillioni ultra usque ad Canale de Vampadore paduani districtus positis et situatis a loco Brancaglie qui est supra passum pontis ti.... urre et a [dicto lo]co Brancaglie infra versus lacum Vigiccioli et ultra versus Montagnanam, que sub appellatione contrate de Scodoxia continentur et que ipsi Castro Vigiccioli consueverant et erant solite obedire et respondere ; cum omnibus daciis, pedagiis, theloneis, scuffis, oneribus et iurisdictionibus tam civilibus quam criminalibus cuiuscunque modi et condicionis existant, vel que ad ipsum Castrum et villas pertinere valerent vel possent. Passum preterea Pontis de Laturri predicti, molendina et dacia omnia et redditus ipsorum molendinorum tam positorum in flumine Baccilioni a dicto loco Brancaglie usque in dicto lacu Vigiccioli quam in loco dicto Valle Paduani districtus et pertinentie Scodoxie. Et ipsius fluminis a locis predictis infra omnia iura et iurisdictiones omnes usque ad lacum de Vigicciolo, cum omnibus et singulis lacubus, vallibus iurisdictionibus civilibus et criminalibus ipsarum vallium et portuum, ac portubus villarum Solexini, Vescovane, S. Elene et Carmignani ac cum omnibus et singulis

Digitized by Google

aliis iuribus, proventibus et honoribus que quoquomodo possent intra loca predicta et valles Scardavarie comprehendi et ad ipsa loca et quemlibet eorum quomodolibet pertinere. Ad habendum, tenendum, possidendum, usufruendum, gubernandum, conservandum et regendum ac quicquid sibi utilius videbitur faciendum. Nulli ergo subditorum nostrorum, sicut nostram gratiam caram habent, liceat vel presumat super prelibata gratia, concessione ac donatione in aliquo molestare seu inquietare Spinetam Marchionem predictum seu officiales eiusdem, set eundem et eos libere et pacifice te[nere], possidere, usufrui, gubernare, conservare et regere predicta et quelibet eorum permittant et eidem eiusque officialibus ad favorem et conservationem predictorum sicut mandabit obediant et intendant, alioquin nostram indignationem se noverint incursuros. In quorum omnium testimonium et debitam firmitatem presentes litteras per Bencium notarium publicum scribam nostrum fieri iussimus et nostri sigilli appensione muniri. Sub anno domini Millesimo, Trecentesimo, vigesimo octavo, die sextodecimo Septembris Indictione undecima. Nomina villarum sunt hec. Hospitale, Gazum et Cancellum, Pausum, Saletum, Meliadinum, Urbana, Casale et Merlaria.

(Antichi Archivi Veronesi, *Malaspina*, dipl. n. 1)

II.

Cittadinanza veronese a Spinetta Malaspina.

(16 agosto 1334)

Exemplum ex autentico relevatum.

Nos Albertus et Mastinus de Lascala fratres civitatum Verone, Padue, Vincentie, Brixie, Tervixii, Parme etc. Capitanei et Domini Generales.

Cum hoc sit quod vir egregius Dominus Spineta Marchio Malaspina quondam Domini Gabrielis marchionis Malaspine et Domini Gabriel, Guglielmus, Antonius et Galaotus fratres filii quondam Domini Azzolini marchionis Malaspine nepotes dicti Domini Spinete, Isnardus quondam Domini Gabrielis frater dicti Domini Spinete, Francischinus de Vargio, Gualterotus de Soleria, Clarus de Monteclario et Ioannes de Verona filii dicti Domini Spinete Marchionis naturales et Bastardus de Veriugola quondam Domini Gabrielis frater naturalis dicti Domini Marchionis facti sint cives nostre civitatis Verone quo ad honores et commoda, volentes ipsis Dominis Marchioni nepotibus et filiis gratiam tanquam benemeritis ampliare, ex vigore nostri arbitrii et de nostre plenitudine potestatis

Digitized by Google

ac omni iure, modo et forma quibus melius possumus per hoc pubblicum privilegium et rescriptum, quod quidem habere volumus locum statuti precisi et poni mandamus in volumine statutorum communis Verone, concedimus et damus eisdem Domino Spinete Marchioni [et] nepotibus, filiis et fratribus eius suprascriptis quod ipsi et quilibet ipsorum possint ubique in civitate et districtu Veronensi acquirere possessiones, iura et bona mobilia et immobilia cuiuscunque condictionis existant per modum emptionis, donationis, obligationis et testamenti et quod possint et possit eorum quilibet cum quibuscunque civibus et districtualibus veronensibus et cum quibuscunque etiam forensibus habitantibus in ipsa civitate et districtu omnes contractus celebrare emptionis, donationis, obligationis, societatis et alios cuiuscunque nature et conditionis existant sicut posset quilibet verus civis civitatis predicte, ac si forent dicti Dominus Marchio et nepotes, filii et fratres ipsius et fuissent natione et origine antiqui cives dicte civitatis Verone, laudantes, approbantes et confirmantes omnes emptiones, acquisitiones et contractus factos et factas hinc retro et de cetero fiendas de bonis predictis. Preterea de speciali gratia et ex certa scientia et auctoritate qua fungimur ipsos Dominum Spinetam; Gabrielem, Gulielmum, Antonium et Galeatiam (sic), Isnardum et Francischinum, Gualterotum, Clarum, Ioannem et Bastardum eximimus et exemptos ac immunes reddimus et facimus ab omnibus Datiis, scuffis et oneribus et fationibus realibus et personalibus sive mixtis et a quibuslibet angariis et preangariis communis Verone impositis et de cetero imponendis quacunque de causa; et hec omnia valere et tenere volumus et iubemus per potestates, rectores et offitiales nostros et communis Verone presentes et futuros et alios quoscunque subditos nostros inviolabiliter observari pena et banno a singulis contrafatientibus nostro arbitrio aufferendis, non obstantibus statuto communis Verone posito in secundo libro statutorum capitulo centesimo octavo quod incipit: Item statuimus quod nulla persona de civitate Verone vel eius districtu; nec statuto quod est in libro tertio dictorum statutorum quod incipit: « Obviare volentes » neque aliquibus aliis statutis, consiliis, reformationibus, seu ordinamentis communis predicti factis, vel de cetero fiendis, loquentibus in contrarium; quibus omnibus quantum est in hac parte ex certa scientia derogamus et esse volumus derogatum ac si de ipsis foret in presenti privilegio facta de verbo ad verbum mentio spetialis. In quorum omnium testimonium presentes fieri iussimus per Thebaldum Cancellarium nostrum et nostri sigilli appensione muniri. Actum et datum Verone sub anno Domini millessimo trecentesimo tregesimo quarto, indictione secunda, die martis sextodecimo mensis Augusti.

Ego Gasparinus quondam Domini Andree de Cartulariis de Falsurgo Verone civis imperiali authoritate notarius et iudex ordinarius predictum privilegium autenticum cum bulla pendenti cerea cum arma

Digitized by Google

predictorum Magnificorum Dominorum Alberti et Mastini de Scala impressa vidi legi et transcripsi manu mea propria et una cum infrascriptis notariis de verbo ad verbum auscultavi et ut in dicto autentico continetur sive continebat ita et in presenti legitur exemplo nil addito vel diminuto quod sensum vel sententiam mutet in aliquo et pro maiori corroboratione premissorum me subscripsi et signo meo proprio tabellionatus apposui et signavi.

Ego Ioannes filius Domini Alberti draperii de Cavodaio de Sancto Georgio Verone publicus imperiali authoritate notarius suprascriptum privilegium autenticum scriptum per suprascriptum Thebaldum Cancellarium predictum cum dicta bulla cerea pendenti cum arma predictorum Magnificorum Dominorum Alberti et Mastini de Lascala impressa exemplatum et transcriptum per dictum Gasparinum notarium vidi et legi ac diligenter ascultavi una cum predicto Gasparino notario et infrascripto Bartholomeo de Carletis notario et prout in eodem privilegio continebatur, ita in hoc suo exemplo continetur nilque additum vel diminutum per eum quod sensum vel sententiam mutet in aliquo et pro maiori corroboratione premissorum me subscripsi et in presenti pro huius mee subscriptionis.... signum meum tabellionatus consuetum apposui (1).

(Antichi Archivi Veronesi, *Malaspina*, nel vol. « 1652 - Privilegi d'esentioni della Casa Malaspina » c. 1 e 2).

III.

Cittadinanza padovana a Spinetta Malaspina.

(1 settembre 1334)

In Christi nomine amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo trecentesimo tregessimo quarto indictione secunda. Die Iovis primo mensis septembris, Padue super salam domus dominorum ançianorum civitatis Padue, presentibus Francisco precone condam Açolini de Padua de contrata Prati Vallis, Vito precone condam Guarienti de contrata Sancte Uliane, Leone precone condam Bonafidei de contrata Perarii, Bernardo notario condam domini Gombertini de Villa, omnibus de civitate Padue testibus et alliis.

(1) Copia semplice del secolo XVII, da copia autentica.

Digitized by Google

Congregatis dominis ançianis comunancie et fratallearum populi paduani et gastaldionibus et sapientibus eiusdem civitatis occaxione infrascripte peticionis lecte per me Manfredum notarium infrascriptum in conscilio dictorum dominorum ançianorum, gastaldionum et sapientum cuius tenor talis est.

A vobis dominis ançianis comunancie et fratallearum civitatis et populi Padue nec non quindecim gastaldionibus et sapientibus civitatis Padue petitur et requiritur pro evidenti utilitate dicti communis Padue quatenus vobis placeat inter vos firmare statuere et ordinare et maiori conscilio eiusdem civitatis proponi facere et in ipso facere refformari quod Nobiles Viri dominus Marchio Spineta natus olim nobilis viri domini Chabrielis Malespine, Ysnardus eius frater et filius condam predicti domini Chabrielis Marchionis, Gabrielus, Gulielmus, Antonius, Galleotus fratres et natim (sic) olim nobilis viri domini Açolini Marchionis Malaspine, Francischinus de Vacio, Gualteriotus de Soleria, Clarus de Monteclaro et Iohannes de Verona fratres et filii preffati domini Marchionis Spinete fiant et sint et esse intelligantur cives civitatis Padue et pro veteribus civibus dicte civitatis habeantur, teneantur et tractentur ad omnes honores et comoda dicte civitatis et gaudeant et gaudere debeant omnibus honoribus, comodis et privillegiis quibus gaudent et gaudere possunt et debent antiqui et veteres cives eiusdem civitatis, non obstantibus aliquibus statutis et ordinamentis per commune Padue factis et fiendis in contrarium loquentibus quibus et cuilibet sit totaliter derogatum ac si de ipsis et ipsorum quolibet specialis mencio facta foret.

Audita et intellecta predicta peticione in dicto conscilio predictorum dominorum ançianorum, gastaldionum et sapientum proposita per nobilem et sapientem virum dominum Nicolaum de Lionesa generalem vicarium Magnifficorum dominorum Alberti et Mastini fratrum de Lascala civitatum Verone, Padue, Vicencie, Tarvixii etc. capitaneorum et dominorum generalium in civitate Padue ac etiam generalem vicarium nobilis militis domini Petri del Mesa pro preffatis dominis Padue Potestatis, dicit et proponit antedictus dominus vicarius quod placet vobis ançianis, gastaldionibus et sapientibus in predictis et circa predicta providere, ordinare et consulere consulite.

Dominus Ungarelus domini Francisci de Ungarelis gastaldio fratalle notariorum civitatis Padue pro evidenti utilitate communis Padue et honore dictorum dominorum de Lascala cognoscendo nobilitatem preffatorum dominorum marchionum consuluit quod ipsi domini videlicet dominus marchio Spineta, Ysnardus eius frater, Gabriel, Guilielmus, Antonius et Galleotus fratres et fillii condam predicti domini Açolini, Francischinus, Gualteriotus, Clarus et Iohannes fratres et filii naturales preffati domini marchionis Spinete sint et esse intelligantur cives civitatis Padue et pro veteribus eiusdem civitatis habeantur, teneantur

Digitized by Google

et tractentur ad omnes honores et comoda dicte civitatis, et gaudeant et gaudere debeant et possint omnibus honoribus, comodis et privillegiis quibus gaudent et gaudere possunt et debent antiqui et veteres cives dicte civitatis; non obstantibus aliquibus statutis et ordinamentis factis et fiendis per commune Padue in contrarium loquentibus; quibus et cuilibet ipsorum sit totaliter derogatum ac si de ipsis et ipsorum quolibet specialis mencio facta foret. Et quidquid in presenti conscilio dictorum ançianorum, gastaldionum et sapientum refformabitur in predictis et circa predicta in continenti redducatur ad maius conscilium civitatis Padue et ibidem in dicto conscilio in quo sint ad minus ducenti consciliarii dicte civitatis per predictum dominum vicarium predicta proponantur, et quidquid in dicto conscilio refformabitur super predictis, sit firmum et ratum et roboris habeat firmitatem et pro statuto preciso habeatur.

In refformatione conscilii dominorum ançianorum, gastaldionum et sapientum civitatis Padue congregatorum super dictam domum dictorum ançianorum, facto partito per nobilem et sapientem virum dominum Nicolaum vicarium antedictum inter predictos dominos ançianos, gastaldiones et sapientes, qui reperti fuerunt numero treginta octo, ad buxolos cum balotis secundum formam statuti, placuit omnibus exceptis septem secundum quod consuluit prefatus dominus Ungarellus et sic extitit refformatum.

Millesimo trecentesimo tregessimo quarto, indictione secunda, die Iovis primo mensis septembris, Padue super salam maioris conscilii civitatis Padue. Presentibus Bernardo notario condam domini Gombertini de Villa, Riçardo notario condam domini Uberti de Baialardis, Francisco precone condam Açolini a Prato Vallis, Vito precone condam Guarienti de contrata Sancte Uliane, et Leone precone condam Bonafidei, omnibus civibus et habitoribus civitatis Padue et testibus et aliis.

Congregato maiori conscilio civitatis Padue more solito et loco debito, congregato occasione infrascripte petitionis aprobate et refformate in conscilio dominorum ançianorum, gastaldionum et sapientum eiusdem civitatis cuius tenor talis est:

A vobis dominis ançianis comunancie et fratallearum populi Paduani nec non quindecim gastaldionibus et sapientibus dicte civitatis petitur et requiritur pro evidenti utilitate dicti communis Padue quatenus vobis placeat et velitis inter vos firmare, statuere et ordinare et maiori conscilio eiusdem civitatis proponere et proponi facere et in eo facere refformari: Quod nobiles viri dominus Marchio Spineta natus olim nobilis viri domini Chabrielis Marchionis Malaspine, Ysnardus eius frater et filius condam prefati domini Chabrielis Marchionis, Chabrielus, Guilielmus, Antonius et Galleotus fratres et nati olim nobilis vire domini Açolini Marchionis Malaspine, Francischinus de Vacio, Gualteriotus de Soleria, Claurus de Monteclaro et Iohannes de Verona

Digitized by Google

fratres et filii naturales preffati domini Marchionis Spinete fiant et sint et esse intelligantur cives civitatis Padue et pro veteribus civibus dicte civitatis habeantur, teneantur et tractentur ad omnes honores et comoda dicte civitatis, et gaudeant et gaudere debeant omnibus honoribus, comodis et privillegiis quibus gaudent et gaudere possunt et debent antiqui et veteres cives eiusdem civitatis Padue; non obstantibus aliquibus statutis et ordinamentis per commune Padue factis et fiendis in contrarium loquentibus, quibus et cuilibet ipsorum sit totaliter derogatum ac si de ipsis et ipsorum quolibet specialis mencio facta foret.

Audita et intellecta dicta petitione aprobata et refformata in conscilio dominorum ançianorum, gastaldionum et sapientum civitatis Padue et lecta in maiori conscilio dicte civitatis, dicit et proponit preffatus dominus Nicolaus vicarius supradictorum dominorum et potestatis Padue quod placet vobis dominis de conscilio maiori dicte civitatis Padue super predictis providere, ordinare et consulere, consulite.

Dominus Antonius iudex de Granffione de contrata Sancte Lucie de Padua ellectus ad consulendum utilitati communis Padue pro se et sociis suis pro utilitate electis consuluit quod procedatur et fiat in omnibus et per omnia prout in dicta peticione predictorum dominorum marchionum aprobata et refformata in conscilio dominorum ançianorum, gastaldionum et sapientum civitatis Padue plenius continetur et roboris habeat firmitatem omni modo et forma quibus melius valere et tenere potest, non obstantibus aliquibus statutis et ordinamentis per commune Padue factis et fiendis.

In refformacione maioris conscilii civitatis Padue loco debito et more solito congregati, facto partito per antedictum dominum vicarium secundum formam statuti inter dictos consciliarios ad buxolos cum balotis qui reperti fuerunt numero ducenti et vigintinovem, placuit omnibus, exceptis quadraginta septem, quod nobiles viri domini marchio Spineta natus olim nobilis viri domini Chabrielis marchionis Malaspine, Ysnardus eius frater et filius condam dicti domini Chabrielis, Chabrielus, Guilielmus, Anthonius et Galleotus fratres et nati olim nobilis viri domini Açolini marchionis Malaspine, Francischinus de Vacio, Gualteriotus de Soleria, Claurus de Monteclaro et Iohannes de Verona fratres et filii naturales preffati domini marchionis Spinete sint et esse intelliganter cives civitatis Padue et pro veteribus civibus dicte civitatis habeantur, teneantur et tractentur ad omnes honores et comoda dicte civitatis et gaudeant et gaudere debeant omnibus honoribus, comodis et privillegiis quibus gaudent et gaudere possunt et debent antiqui et veteres cives civitatis eiusdem, non obstantibus aliquibus statutis et ordinamentis per commune Padue factis et fiendis in contrarium loquentibus quibus et cuilibet ipsorum [ac si de ipsis et ipsorum] quolibet si (sic) specialis mentio facta foret sit totaliter derogatum. Et omnia in dicta peticione contenta firma sint et roboris habeant firmita-

Digitized by Google

tem et pro statuto preciso habeantur. Et sic extitit refformatum, stabilitum et ordinatum et firmitatum.

(L. T.) Ego Manfredus filius condam domini Henrici Proebaronis qui habito Padue in centenario Arene et contrata Pontis Porcilie sacri palacii et imperiali authoritate notarius existens in officio communis Padue ad officium Sigilli ac etiam notarius dominorumançianorum civitatis Padue et officialis preffati domini vicarii eius iussu et authoritate hec scripssi.

(Antichi Archivi Veronesi, *Malaspina*, rot. 1)

Digitized by Google

I primi accenni alla organizzazione comunale in un piccolo villaggio presso Cologna Veneta; dalla pace di Venezia a quella di Costanza.

I.

Il monastero di S. Giorgio in Braida, che fu dapprima benedettino, e passò poscia all' ordine Agostiniano non ebbe una storia da paragonarsi a quello benedettino di S. Zeno, ma non è tuttavia trascurabile anche nel medio evo, e maggiore anche apparirebbe se i suoi monumenti scritti non fossero andati dispersi e non fossero rimasti quasi tutti sconosciuti. Mentre i Vallombrosani della Ss. Trinità si possono riguardare come i caldi fautori della riforma dei costumi, l' abbazia di S. Giorgio nelle sue origini ci fa sospettare l' opposto. È vero peraltro che ciò si può soltanto pensare rispetto alla sua fondazione, dovuta a Cadalo il quale, eletto vescovo a Parma, diventò stromento di guerra e antipapa nelle mani di Enrico IV. Per il medioevo c' è in favore della suddetta abbazia, la immensa ricchezza dei suoi documenti inediti. Nell' età della Rinascenza in quel recesso isolato fiorì l'arte dell'architettura, della scultura e della pittura, di guisa che la chiesa di S. Giorgio diventò un vero museo.

Lo splendore del sec. XVI nella chiesa di S. Giorgio è noto a tutti; delle sue ricchezze paleografiche pochi si occupano, perchè in realtà il leggerne qualche cosa è impossibile o presso a poco; è ancora quasi inedito.

Digitized by Google

Gli acquisti che nella terra di Sabbione fece Cadalo furono rapprasentate da carte, che leggonsi riassunti in un inventario fatto nel sec. XVI da D. Rosa e di cui parleremo diffusamente. Ma dei più antichi atti che risalgono al sec. X, incontro invece appena in pochissime testimonianze, quelle riferite dall' UGHELLI (1) che anzitutto ritrae un documento del 10 aprile 984, di cui solo dice: « extat memoria in veteri Documento in monasterio s. Georgii in Braida ». Secondo questo documento Garimberto arcidiacono della chiesa Veronese vendette ad Ambrogio vescovo di Vicenza quanto comperò da Maginardo figlio del fu Ruberto da Piacenza, cioè alcune cose situate nel « castro a comitatu Vicentino in loco et fundo Sablone ». L' UGHELLI segue dicendo che Ambrogio vendette il castello di Sabbione a Inganio (2) figlio di Vincardo da Parma; figlio poi dì Inganio fu qual Cadolo, che fu poi antipapa.

Dal Registro del Rosa, del quale parlerò fra breve, tolgo i cenni seguenti, che dispongo cronologicamente.

1) Rotulus acquisitionum multorum r.^{mi} d. Chadali et patris et fratris locorum in Sabulone, Colonia, Baldaria, Zimella et Coloniola in Valle Longazeria et alibi, manu diversorum, ab anno M.° usque MXLII inclusive.

2) MXLVI. Donatio r.^{mi} d. Chadali ut in capsa S.^{ti} Georgii; intus vero quietatio germanorum eius super bonis monasteri datis, facta dicto monasterio anno MLXI.

3) MXLVI. Commutaio terrarum inter r.^{mos} d. Vualtarium esiscopum Veronae et d. Chadalum episcopum Parmensem, qui r.^{s} Vualarius dedit terras prope Veronam iuxta flumen Athesis, longitudo ab uno (latere) perticarum LXXX^{a}, ab alio perticarum LX., ab uno capite perticarum LXIIIJ, ab alio XX cum muris diruptis, et recepit a r.^{mo} d Chadalo terras plures in territorio Veronensi, quas singulas enumerat, in instrumento scripto manu ser Uberti sacri palatii not.

4) MXLVI. Constructio, donatio et institutio monasterij sancti Georgii in Prato Domnico Veronae facta per r.^{m} d. Chadalum Parmensen episcopum q. d. Ingonis comitis de Sabulono Veronae districtus, cui bona sua plumina pro dote

(1) *Italia sacra*, V, 1034.

(2) UGHELLI, loc. cit.: Ingano.

Digitized by Google

dedit, et ea sub perpetuo fidei commisso esse iussit, ita ut numquam ullo aliquo modo alienari possit, monachosque sub Regula Sacti Benedicti in eo (Deo perpetuo famulantes) institui voluit, ac r.^{m} d. episcopum Veronac pro tempore existentem conservatorem petijt, cum iure admittendi electos superiores pro bono regimine et recta administratione monasterij et quoruncumque bonorum eius. Cui annexa est legalitas extracta ab originati cum appendice laminea circulari. Intus vero aliud exemplum eiusdem.

5) MLI. Confirmatio omnium quae fecerat r.^{s} d. Chadalus monasterio sancti Georgii iam instituto, facta a quobusdam Grandulpho et filio Longobardis, quae vix legi potuit.

Gli archivi di S. Giorgio che erano ancora integri nel 1630 (1) andarono diversi, sicchè a Verona non c'è più nulla o quasi nulla; molto si conserva all'Archivio di Stato di Venezia; un ricchissimo tesoro si trova all'archivio Vaticano, fra le carte spettanti alle chiese soppresse per favorire la guerra di Candia eroicamente sostenuta dalla repubblica Veneziana.

Negli antichi Archivi di Verona (2) abbiamo appena un volume della seconda metà del sec. XVI, nel fondo di *S. Teresa di Venezia*. Sta intitolato « Sabion » e contiene un magro registro di documenti, distribuiti alfabeticamente secondo i luoghi; l'ultimo atto è del 1666. S'intitola: « Nel nome di Dio. Inventario delle scritture concernenti la qualità, quantità di beni erano possessi delli molto reverendi Padri di San Giorgio ».

Egualmente negli antichi Archivi citati nel riparto dell'Archivio Comunale, sotto la segnatura: $\frac{27. X}{54}$ Processo 776, si custodisce un fascicolo del 1499, che reca trascritti molti documenti che riguardano la località detta Orti, nel comune di Bonavigo, circondario di Legnago. Questo fascicolo è legalizzato colla firma del cancelliere di Verona, ch'era un dotto umanista, Virgilio Zavarise. Vi sono copiati vari documenti degli anni 1050, 1062, 1132, 1155, 1158, 1177, 1186, 1203, 1209,

(1) Servirono allora quelle per una stampa, a scopo di lite *Per il monastero di S. Giorgio in Verona contro il Comune di Sabbione*, 1620. Cfr. P. KEHR, nelle *Nachrichten d. Akad. d. Wissensch. d. Göttingen*, 1900, p. 186.

(2) Per gli aiuti datemi in tali ricerche ringrazio il cav. G. Da Re.

Digitized by Google

(1221) 1222, 1221, 1241, 1244, 1251, sec. XIII, 1303, 1381 (parere legale dell' umanista Leonardo da Quinto, che pubblicai in *Notizie intorno a Leonardo da Quinto giudice e tetterato Veronese del sec. XIV,* Verona 1885). 1442, 1452, 1453, 1462, 1466, 1469, 1474, (1475), 1480, 1483, 1488.

Mi soffermo sopra alcuni di questi documenti, e anzi tutto come oggetto di speciale interesse rilevo una *posta* statutaria. Anche a Verona come a Bologna, le determinazioni del Consiglio dicevansi *poste.*

Nell' inventario del Rosa si legge: « MCCIIIJ. Exemplum Statuti Comunis Veronae, quod monasterium sancti Georgii non teneatur solvere datias vel collectas aliquas ».

Nello Statuto Veronese del 1228 (edito da B. Campagnola, *Liber iuris Civilis,* Veronae 1728, p. 103, cap. CXXXIX) fu inserta, modificata nella forma, una « posta », deliberazione, del Comune, di cui apparentemente esisteva ancora il testo nell'archivio Comunale nel 1499; naturalmente trattavasi di copia e non dell' originale. Copiasi quanto fu scritto nel 1499 mettendo in rilievo che la « posta » si chiudeva col nome del podestà, reggente al momento in cui la deliberazione fu presa dal Consiglio, Bertari, del quale podestà tengo conto nelle antiche *Cronache Veronesi,* 1, 388, al 1263: « Bertari de Cumis », « Bertarus ». Scrivo in corsivo quando fu riprodotto nello statuto del 1228.

Riporto la *posta,* ma prendendola da una copia del 22 maggio 1186, colla firma del podestà G. Miani: l'atto sta nell' Archivio Vaticano.

« Copia pro Comuni data Veronae. Exemplum et trascriptum ex quadam scriptura membrana cum sigillo cereo eidem appenso vetustissimo dictu sp. commnnitatis Verone in qua quidem scriptura continentur verba formalia, videlicet.

Hoc est statutum quod in posta communis Verone est scriptum de collecta vel daeda vel de aliqua prestatione ab ecclesia sancti Georgii in Braida Communi Verone non prestanda, quod sic incipit. Item *non cogam noc cogi patiar ecclesiam* et *rectores* illius *ecclesiae sancti Georgii de Braida aliquam collectam* sive *daedam seu aliquam praestationem solvere comuni Veronae, sed semper sit libera et absoluta ab omni prestatione et omnere quod sibi per Comune imponi posset, et ut futurus rector vel rectores communis Veronae post me istud iurent, operam dabo*

Digitized by Google

Es haec posta facta est in toto communi consilio coadunato campana pulsata et ipso Consilio et homines ipsius Consilii laudando et confirmando facta tempore domini Bertarij de Corrubio de Cumis potestatis Verme, in anno domini nostri Iesu Christi millesimo ducentesimo tertio, indictione sexto.

Questa *posta* mi suggerisce di pubblicare due documenti in appendice II, analogamente all' argomento di questa nota.

Il più antico diploma di Federico I trascritto nel fascicolo su *Orti* è del 15 febbraio 1155 e in esso non si parla di Sabbione. Sotto la data di Venezia 1177, si hanno due diplomi fridericiani, ma facilmente può pensarsi, che si tratti dello stesso diploma, l'uno pervenutoci direttamente (29 luglio 1177) e l' altro giuntoci attraverso ad un diploma di Federico II, luglio 1238, e questo senza data di mese e di giorno. Ambedue i diplomi cominciano con *Si circa commoditates ecclesiarum*. Il diploma di Federico II, che raccoglie in sè quello di Federico I, si inizia con *Tunc imperialis excellentia*.

Il Biancolini (1) pubblica egli pure il diploma di Federico I, ma sciolto dal diploma di Federico II; dice che dopo averne tratto copia, il documento andò distrutto. Di che cosa proprio si tratti non si capisce bene. Egli afferma che l'atto è derivato « ex archivo olim Sancti Georgii in Braida Veronae » e trascritto prima che andasse distrutto. Il Biancolini non conobbe il fondo Veneziano e men che mai il fondo Vaticano.

Nell' inventario del Rosa si legge: « MCCXXXVIIJ Privilegium Federici. IJ. imperatoris amplissimum, et habetur in libro ». Evidentemente qui si allude ad un libro di privilegi che si leggeva descritto nel preambolo all'Inventario, ma in forma molto riassuntiva. Pare si designi specialmente questo: « In uno libro in folio membranarum cooperto serico panno rubeo habentur Privilegia plura, Litterae, Ducales, Sententiae, Mandata et Transactiones (ut in eius Tabula per me facta videri potest) ad Monasterium Sancti Georgii in Braida pertinantia ». Nell' inventario si accenna al diploma di Federico II « ut habetur in libro », ma non si cita alcun diploma isolato di Federico I.

---

(1) *Chiese di Verona* 1, 2, 155.

Digitized by Google

Nell' archivio Vaticano a Roma ebbi occasione di trascrivere vari documenti fra i moltissimi che vi si custodiscono dell' archivio di S. Giorgio, e fra essi trovai anche l' originale del diploma di Federico II, 1238, comprendente quello di Federico I, 1177. È un bell' originale, ma pur troppo sciupato specie verso la fine. Verso la metà e verso la fine i topi ne mangiarono vari tratti. Il sigillo pendente è andato perduto.

Le carte di S. Giorgio in Braida, dissi, sono fuori di Verona, Nell' Archivio di Stato di Venezia (1) si custodiscono molte pergamene provenienti da S. Giorgio in Braida, parecchie fra le quali mi sono trascritte. Non sono riuscito a determinare le caratteristiche di tale raccolta, seppure caratteristiche essa ha. Rilevo tuttavia che varie pergamene contengono notizie di assemblee tenute dai vassalli di Sabbione. Varie fra le quali racchiudono brevi statuti. Molti anni or sono avevo cominciato a mettere insieme una raccolta di statuti rurali Veronesi, che, editi nell' *Archivio Veneto*, avevano costituito un volumetto. La carriera di professore mi tolse tempo e modo di continuare la pubblicazione anche dei materiali già sin d' allora raccolti. Nel 1904 copiai, con altri documenti, anche alcuni statuti rurali di Sabbione, degli anni 1243, 1255. La messe principale delle pergamene di S. Giorgio si trova peraltro nell' Archivio Vaticano, dove vennero rinvenute dal gentilissimo Mons. Angelo Melampo, insieme con altre migliaia di pergamene, provenienti da varie chiese specialmente di Venezia, di Verona e di Brescia. Tra le chiese veronesi, se per il numero spetta il primo posto alla badia S. Giorgio, per importanza a questa contende il posto la chiesa di S. Pietro in Castello, del cui materiale mi occupo da molti anni, coll'animo di pubblicarne il Cartario. Delle pergamene di S. Giorgio molto trascrissi, non in modo tuttavia da fare una messe ordinata e veramente abbondante. Le facilitazioni maggiore mi diede in queste ricerche il lodato Mons. Melampo, al quale offro i miei migliori ringraziamenti.

Insieme colle pergamene all' Archivio Vaticano sta unito l' inventario che delle più importanti pergamene stese il P. Daniele Rosa, il quale vi premise, oltre ad un proemio, un som-

(1) Per tali ricerche ringrazio gli aiuti datimi dal compianto cav. R. Predelli.

Digitized by Google

mario della storia di S. Giorgio. L'*Appendice I* pubblica questo tratto storico, che mi sembra assai notevole; invece non pubblico, se non occasionalmente, l' inventario.

Nel giugno 1573 il Rosa, incaricatone dal Rettore Nicolò Righetto, iniziò le indagini, e quindi lavorò per quattro mesi ad ordinare le carte e registrarle. Portò quindi seco a Rimini le sue carte e colà le ordinò, facendone il volume che a noi pervenne e che porta la data del 13 aprile 1574. Allora aveva circa 31 anno. Rivide le carte nel 1604, quando contava 63 anni di età, e trovò che quelle pergamene erano ancora nuovamente in disordine.

Sopra detti fondi Veneti abbiamo un cenno presso P. Kehr (1), che li indica al nome di *lustrumenta Veneta* (2).

Per la storia di S. Giorgio feci ricerche, ma in modo soltanto frammentario, e non più, siccome dissi, ma il poco che ne raccolsi è abbastanza per farne comprendere il valore.

Fra le varie schede ho messo insieme, specialmente negli anni 1904 e 1906, vari appunti sulla storia delle organizzazioni dei nostri Comuni rurali, e da tali appunti tolti dalle pergamene di S. Giorgio in Braida, ne traggo alcuni atti riguardanti il periodo della lega Lombarda, anzi, per esser più esatto, il periodo che va dal 1177 al 1184. Riguardano Sabbione, che fu il centro dei possessi del monastero di S. Giorgio. Quel paesetto, situato a SO di Cologna Veneta, era la più importante dipendenza dell' abbazia. Non è dubbio che spendendovi allora quel tempo che a me non era stato concesso, si potrebbe ricostituire l' antica storia amministrativa di Sabbione, in maniera relativamente completa.

II.

Le indagini sulla storia dei Comuni del territorio Veronese si moltiplicarono in questi ultimi tempi. Sul nostro comune urbano abbiamo, da non molto tempo, la bellissima

---

(1) *Nachträge zu der Römischen Berichten,* in *Nachrichten von d. K. Gesellschest d. Wissensch. zu Göttingen,* 1903, pp. 519-20.

(2) Veggasi l' Appendice I.

Digitized by Google

monografia in cui L. SIMEONI, che dottamente e con larga preparazione documentaria investigò *Le origini del Comune di Verona (N. Archivio Veneto,* N. S., XXV, 49 sgg.), ma essa pochi punti di contatto presenta colle pergamene di S. Giorgio. Alla costituzione dei comuni rurali si riferiscono invece queste altre pubblicazioni: L. SIMEONI, *Antichi patti tra Signori e Comuni rurali nelle carte Veronesi 1091-1142*, Verona 1907 *(Atti Accad. di Verona*, IV Serie, t. VIII); V. FAINELLI, *Intorno alle origini dei comuni rurali Veronesi*, Venezia 1913, *(N. Arch. Veneto*, N. S. t. XXV). Altre pubblicazioni hanno diverse attinenze sull' argomento.

Si può chiedere se esista una vera e propria differenza fra comuni urbani e comuni rurali nella questione delle origini e anche nello svolgimento successivo. La distinzione fu ammessa da R. CAGGESE, *Classi e Comuni rurali nel medioevo italiano*, vol. I, Firenze 1907; vol. II, Firenze 1909, e ai risultati precipui della sua ben nota opera, pure discostandosi forse in molti particolari, vi si conformarono i ricercatori posteriori. E sia, ma forse si può peraltro esitare ad ammettere una vera e propria differenza. E per fermo in fin dei conti si tratta sempre di una organizzazione amministrativa e politica, che persone, le condizioni delle quali non sempre erano disuguali, portarono fra loro. Nessuno può segnare una linea di separazione fra il Comune grande e il Comune piccolo. Ma d' altro lato non si può misconoscere che fenomeni sostanzialmente identici assumono aspetti differenti se si considerano in un ambiente minuscolo o se appariscono nella vita complessa di un centro assai popolato, presso il quale i fatti si moltiplicano.

Nel Comune rurale si tratta ordinariamente di convenzioni stabilite fra i signori (feudali) e la popolazione umile e di bassa condizione (vassalli), che si organizza a mezzo della vicinia. Nel caso del Comune urbano abbiamo una popolazione, fors' anche ricca, che cerca la sua base di azione in sè stessa, eliminando lentamente o affrettatamente il signore, che dominava a titolo feudale. Nel Comune rurale, dove troviamo soltanto debolezza e povertà, tutto si riduce ad una semplice vita amministrativa, senza l' attività politica, che costituisce una delle più spiccate caratteristiche del Comune cittadino. In quest'ultimo la ragione militare si afferma, e ciò anzi avviene in modo così spiccato che non di rado è soltanto per

Digitized by Google

mezzo della guerra che si dà a conoscere l'esistenza stessa del Comune. Pronunciando queste parole il mio pensiero si volge necessariamente alla guerra Comasca del 1119, la quale ci fa appunto conoscere l'esistenza dei Comuni collegati fra loro appunto dalla società che si stringeva contro Milano avversa a Como. La esistenza del Comune di Verona ci si fa noto, oltrechè dai suoi patti con Venezia del 1107, appunto, dalla guerra contro Como del 1119. E solo nel 1136 c'imbattiamo nei nomi dei primi consoli.

Le organizzazioni dei Comuni Veronesi rurali vennero studiate nei documenti da L. SIMEONI e da V. FAINELLI, che giungono a conseguenze sostanzialmente simili. La più antica di siffatte organizzazioni è quella riscontrata a Bionde, villaggio travolto dalla invasione della palude della regione Zerpana; Bionde nel 1091 ha la sua vicinia, col diritto di eleggersi il proprio gastaldo, che opera sotto il potere di Ardizzone arcidiacono della chiesa Veronese. Egualmente sotto la supremazia dei Canonici si svolge la vita comunale, nella forma più semplice a Castelrotto, a Grezzana, a Poiano, a Mezzane. Anche a S. Giorgio di Valpolicella (S. Giorgio Ingannapoltron) c'è alla testa dell'amministrazione un gastaldo. Studiando le pergamene dell'archivio Capitolare si occupò il SIMEONI di tutti questi villaggi.

Il FAINELLI considerò altri villaggi pure sottoposti alla giurisdizione signorile, e trovò che la loro condizione non era guari diversa. Marega fino dal secolo XII stava sotto un gastaldo, e viveva sotto la giurisdizione della associazione del clero cittadino detta la Congregazione del Clero intriuseco. Una vicinia aveva Bovolone fino dal sec. XII sotto l'autorità del vescovo; dal monastero di S. Zeno dipendevano Treverzuolo, Ostiglia, ecc. Nè il SIMEONI nè il FAINELLI ebbero occasione di parlare di Sabbione, di cui i documenti di S. Giorgio in Braida parlano con tanta frequenza.

Sabbione ebbe certo una storia molta modesta, ma tuttavia non priva del tutto di notizie fino dall'epoca classica. Un sepolcro dell'età romana vi era segnalato da GB. da Persico (1). Ma GG. Dionisi non toccò di Sabbione nella sua *Ve-*

(1) *Verona e sua provincia*, Verona 1821, II, 268. Il Mommsen inscrisse questa località nella prima delle carte geografiche che illustrano il volume V, parte I, del *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

Digitized by Google

teris Veronensis agri topographia (1). Come notai, F. UGHELLI (2) e GB. BIANCOLINI (3) allegano il documento del 989 col quale Ingone padre di Cadalo acquistò Sabbione da Ambrogio, vescovo di Vicenza.

III.

Nel 1046 fu fondato il monastero di S. Giorgio per opera di Cadalo, vescovo di Parma, siccome apparisce dai documenti, dei quali videsi il sunto nel manoscritto di D. Rosa. Un documento, pur troppo privo di data, ma del tempo certo di prete Gerardo, di S. Giorgio in Braida, ma lo nomina senza che si dica che egli era priore; qui si dice soltanto: « presbiter Gerardus ». La prevostura e il priorato erano due offici diversi. Un atto del giorno 11 dicembre 1114, nell' Arch. Vaticano, dice: « cum magistro Dominico Dei gratia priore ecclesie Sancti Georgii et cum d. Matheo prevosto suprascripte ecclesie ». Il citato documento di prete Gerardo è certo della seconda metà del sec. XII incirca e getta molta luce sulle condizioni ecclesiastiche e civili di Sabbione; esso collega quello del 1046 con quelli del 1177 e del 1184, che pubblico piú innanzi.

Il documento al quale adesso accenno si riferisce ad una questione di giurisdizione, il monastero da una parte, e dall' altra il vescovo di Vicenza, al quale sta dappresso l' arciprete di Cologna. Si noti che anche adesso Cologna è ecclesiasticamente sottoposta a Vicenza.

Sabbione aveva due chiese, una dedicata a S. Giovanni e l' altra a S. Giorgio, e quest' ultima era stata riedificata da Gerardo: essa era stata anche fatta consacrare, ma non si dice da qual vescovo. Gerardo accusa l' arciprete di Cologna di aver turbato gravemente e violentemente il monastero nel suo possesso della chiesa di S. Giorgio, della quale era priore Waltario. Non negansi del tutto i diritti del Vescovo di Vicenza, ma si osserva che essi sono postesiori a quelli di S. Giorgio

---

(1) In fine alla dissertazione *De Aldone et Notingo*, Veronae 1758. E ne tace il Dionisi anche nell' opuscolo *Notizie storiche e geografiche appartenenti alla provincia Veronese*, Verona 1875.

(2) *Italia sacra*, V, 1034.

(3) *Chiese di Verona*, V, 2, 148.

Digitized by Google

in Braida e allegasi l'esercizio che di tali diritti faceva il priore Martino nel 1113, e prima ancora, cioè nel 1100, ne usufruiva l'abbadessa che stava a S. Giorgio in Braida.

Qui abbiamo dunque la prova della esistenza di un monastero femminile a S. Giorgio in Braida a Verona. Il BIANCOLINI (*Chiesa* V, 2, 147), ricorda per il 1070 l'abbadessa Ricarda e per il 1122 la badessa Albergarda. In questa carta viene esplicitamente dichiarato che il vescovo a torto oppose il diritto territoriale, il che significa che il villaggio di Sabbione si trovava nella diocesi di Vicenza. Ma si risponde che ciò si riferisce soltanto alla cura del popolo, cioè, come ora si direbbe, la cura d'anime. Una aggiunta d'altra mano, ma contemporanea, osserva che i testimoni stessi della parte avversa riconoscevano che Sabbione era *allodio* di S. Giorgio in Braida.

E questo spiega come nei documenti successivi degli anni 1177 e 1184 si parla bensì di diritti feudali, ma questo era detto soltanto nel senso che al monastero di S. Giorgio spettava di concedere investiture feudali, senza che si affermi alcuna autorità superiore al priorato.

Faccio seguire il testo integro di questo documento, quale si legge nell'originale, nell'Archivio Vaticano, fra le pergamene di S. Giorgio in Braida.

La immensa abbondanza del materiale che offre la chiesa di S. Giorgio in Braida, rende attraente le indagini, ma le ricerche complete sono a così dire impossibili. La ricchezza difficulta l'indagine. Del resto lo scopo mio è molto modesto, e a me basta segnare appena alcune linee.

Causa quæ vertit inter, priorem sancti Georgii et episcopum Vicentinum et archipresbiterum de Colonia talis est. Prior siquidem sancti Georgii possessionem æcclesie sancti Iohannis et ipsam ecclesiam petit ab episcopo Vicentino, asserendo ipsam ecclesiam fore traditam et donatam cum ipso fundo Sablonus æcclesie sancti Georgii ab episcopo Parmensi nomine Kadalo, velut instrumento declaratur quo continetur ipsum episcopum Kadalum fundum Sablonus cum duabus capellis, prescriptæ æcclesie sancti Georgii retento sibi usu fructu tradidisse; quarum alteram, idem (1) æcclesiam sancti Iohannis, usque ad tempus quo

(1) Forse è da leggersi: idest.

Digitized by Google

factus fuit sacerdos presbiter Gerardus asserit se possedisse et tenuisse, quod tempus minus est ·XXX· annis, ponendo in æadem æcclesia sacerdotes ac detrahendo, (1) clericos ibi ordinando, ipsamque ecclesiam reedificando, ac consecrari faciendo, suos clericos ibi etiam habendo, qui in ipsa æcclesia sancti Iohannis se pro æcclesia sancti Georgii stare confitebantur. Quæ omnia liquidissime productis testibus declarantur. De clericis ac sacerdotibus positis ac detractis, hi testes locuntur: Tonsul videlicet, Obizo (2) et Wilielmus de Corteso, de clericis ibi ordinatis et statutis. Ugo de Crasso et Boscetus. De reedificatione vero ac consecratione ac de clericis ibi habitis pro æcclesia sancti Georgii. Dukellus. Ego de Crasso, Boscetus et fere omnes sequentes. De confessione presbiteri Iohannis quod staret in ecclesia sancti Iohannis pro ecclesia sancti Georgii in Braida, Dukellus et Gandulfinus de Roza, et Ugolinus de Vidua.

Alteram vero sacilicet æcclesiam sancti Georgii idem presbiter sancti Georgii in Braida asserit se a tempore traditionis ac donationis habuisse et tenuisse et nunc habere et tenere, hoc modo. Quia omnes qui in ipsa æcclesia fuerunt pro æcclesia sancti Georgii in Braida ibi steterunt et mulier Berta nomine quæ nunc eiusdem ecclesie habet claves. pro ecclesia sancti Georgii in Braida habet et tenet (3) et quis (4) prior volebat ibidem ponebat ac detrahebat. Quod istis testibus manifestatur, scilicet per Tonsum, Wilielmum de Corteso ac Gandulfinum de Roza et Ugolinum de Vidua et per multos alios. Cuius æcclesie possessionem prior sancti Georgii in Braida archipresbiterum de Colonia sibi asserit perturbasse et impedisse ianuas æcclesie infrangendo, missas cum violentia ibi cantando, eandamque æcclesiam discooperiendo; quod probatur per Vivianum de Azo et Eldradinum, testibus etiam adversæ partis idem asseverantibus, scilicet Martino Sancto (5) ac presbitero Uberto. Confessio Waltarii stantis in æcclesia sancti Georgii pro priore probatur per Ugonem et Garzonem necnon et per Torengum alterius partis (6).

Testes autem adversæ partis quamquam de antiqua possessione aliquid simplice et premeditato sermone dicere videantur, tamen diligenter intuentibus nullam eorum antiquam liquet fuisse possessionem, cum non apparent adversam partem ante ordinationem presbiteri Gerardi

---

(1) *Seguiva:* « quod his testibus Tonso scilicet et Wilielmo de Corteso », tratto che fu cancellato con linea *sottoposta*.

(2) Parola agg. interlinenamente da prima mano.

(3) Le parole: et tenet di prima mano aggiunte interlinenamente.

(4) Forse si corregge in: quos.

(5) sco

(6) Il tratto Confessio — partis, aggiunto di prima mano.

Digitized by Google

aliquem clericum vel sacerdotem in ipsis æcclesii posuisse vel detraxisse aut (1) clericos ordinasse, vel æcclesias (2) reedificasse. Nam Morandus et Episcopellus simul cum presbitero Gerardo ordinati sunt (3). Ugo vero quia missus ab episcopo Vicentino in eadem æcclesia pro ipso esse voluit, non fuit admissus, sed expulsus, quod per eundem Ugonem et Garzonem declaratur. Si cui tamen eorum per adverse partis aliqua eorum (4) videretur antiqua possessio, prioris tamen possessio potior constat (5) et efficatior exeritticum prolixior et vetustior et cum titulo esse appareat. Liquet enim abbatem Martinum Sancti Georgii in Braida ipsas æcclesias habuisse et possedisse et clericos ibi posuisse, quod per Ugonem de Crasso et Boscetum probatur, qui abbas degebat in predicta æcclesia. anno ab incarnatione Domini. M. C. XIII. Abatissam quoque Sancti Georgii in Braida (6) quæ fuit ante ipsum abbatem. Manifestum est predictas æcclesias habuisse et possedisse, sicuti per Boscetum et Marcoaldum probatur, ac eciam per Falconem testem adverse partis. hec autem abbatissa in predicta æcclesia Sancti Georgii in Braida degebat anno a nativitate Domini. M. C.

Amplius hoc manifestum est ius territorii, quod obicit episcopus, priori non officere, cum multi abbates et episcopi in alterius territorio multos habeant æcclesias, non solum traditas sed edificatas, quibus canones concedunt omnem potestatem, preter curam populi, et consecrationem et in XVI causa (7) Decretorum. questio (8) secunda, capitibus (9) Visis sane, et Si quis continentur (10).

D' altra mano del tempo:

Testes eciam adverse partis testantur totum territorium Sablonis esse alodium sancti Georgii in Braida, quare et ecclesie videlicet: Io-

(1) Seguiva: ecclesi, parola cancellata con lineetta sottoposta.
(2) Corr. di prima mano da — am.
(3) Parola aggiunta interlin. di prima mano.
(4) Parola sottolineata e quindi cancellata.
(5) Parola cancellata e sottolineata di m' prima mano.
(6) Le parole in br — aggiunte di prima mano.
(7) ca
(8) q
(9) cap
(10) La citazione si riferisce al *Decretum* di Graziano compilato verso il 1150. I capi qui allegati si leggono nella parte II, *causa* XVI, *questio* II; il capo *Visis* è il primo della *questio* stessa; quanto al capo *Si quis*, la sua numerazione varia secondo i testi, i posti come ottavo della stessa *questio*, altrove è dato come primo della questione *quinta*, che per uno spostamento seguirebbe immediatamente alla seconda.

Digitized by Google

hannes de Waldrada, Manzo, Marros, Iohannes Strigus. Martinus sanctus (1).

Nel catalogo dei priori accolto dal citato Biancolini c'è molta incertezza. Per questo periodo troviamo: 1162 Viviano; 1177 Giselberto; 1185 Gerardo; 1219 Morando.

I documenti che vado citando hanno per il 1177 (luglio 29) Giselbert quale *prepositus sancti Georgii in Braida*; nel documento qui studiato manca la data e Gerardo è detto soltanto *presbiter* e non priore; nella lite tra Gerardo *prior* e il vassallo Sulimano, il documento che riferisco è del 4 novembre 1177, molto anteriore all'anno 1185 riferito dal Biancolini. tra le pergamene di S. Giorgio in Braida conservate nell'Archivio Vaticano trovai un originale del 19 aprile 1210 dove si legge: « in manu domini Gerardi Dei gratia prioris ipsius ecclesie sancti Georgii (in Braida) ».

Le imperfezioni delle mie ricerche fra le pergamene dei fondi di S. Giorgio in Braida non mi hanno permesso di sciogliere interamente la questione della serie dei priori, nè la distinzione fra i *prepositi* e i *priores*. Come contributo alla soluzione di tale questione allego qualche documento, tolto dal fondo Vaticano, che rispetto all'età che ci occupa reca qualche non inutile materiale.

1211 aprile 27 (originale) magister Dominicus prior suprascripte ecclesie sancti Georgii.

1214, dicembre 11 (originale) magister Dominicus Dei gratia prior ecclesie sancti Georgii et d. Matheus prevostus suprascripte ecclesie.

1221, marzo 9 (originale) d. Vivianus Dei gratia ecclesie sancti Georgii prior.

1221, maggio 10 (originale) d. magister Vivianus prior ecclesie sancti Georgii in Braida.

1221, maggio 12 (originale) d. Vivianus Dei gratia eiusdem ecclesie prior.

1221, luglio 27 (originale) d. Morandus prepositus predicte sancti Georgii ecclesie.

(1) $\overline{\text{scs}}$

Digitized by Google

1225, febbraio 1 (originale) d. Vivianus Dei gratia ecclesie sancti Georgii prior.

E qui mi arresto, la distinzione dei *prevosti* dai *priori* mi pare assodata, e quindi abbiamo almeno gli elementi sufficienti per interpretare il diploma di Federico I.

Per illustrazione del nostro documento rispetto alla giurisdizione di Sabbione può giovare una bolla di Lucio III in favore di S. Giorgio in Braida, del 18 novembre 1184 (1) che conferma al medesimo monastero: « castrum quod dicitur Sablone cum villa et eius pertinentiis cum duabus capellis eiusdem loci, possessionibus earum universis et decimis, totam decimam novalium sexaginta camporum, quam bone memorie Iohannes Vicentinus episcopus (2) ecclesie sancte Iohannis Baptiste de Sablone concessit, electionem et institutionem clericorum in predictis capellis, sicut eam canonice et fine controversia possidetis ». Conferma Lucio III anche alcune elargizioni fatte dai vescovi veronesi Ognibene e Bernardo, ma non si riferiscono a Sabbione.

IV.

Un documento del 1177 specifica i diritti che sopra di Sabbione esercitava l'abbazia di S. Giorgio in Braida, citando anche il diploma di Federico I Barbarossa, che di quei diritti costituiva la base giuridica. Trattasi di una lite svoltasi in Verona, « in suburbio Verone, in porta sancti Stephani sub porticu domus ecclesie Sancti Georgii in Braida », addì 4 novembre 1177. Tale lite che si agitò davanti ai *vassalli*, ebbe poi origine dal fatto che il priore Gerardo aveva tolto un cavallo a certo *Sulimanus*, provocando tale lite complicata.

Si può osservare che in questo nome Solimano c'è un ricordo dei fatti di Oriente.

---

(1) P. Kehr, *Nachträge zu der Papsterkunden I*, in *Nachrichten d. Akademie d. Wissensch. Göttingen* 1905, p. 360. Cfr. *Nachrichten* 1900, p. 186.

(2) Il beato Giovanni Sordi che fu vescovo di Vicenza dal 1179 al 1184. Cfr. Gams, *Series*, p. 807.

Digitized by Google

Sulimano protestò, accampando i suoi diritti, e asserì che egli possedeva il fondo *cum toto honore mundi*, e che perciò non era tenuto a dare alcun pegno — wadia —, ma il priore Gerardo invece asseriva che aveva egli investito Sulimano di *suo recto feudo*. Egli aveva tolto quel cavallo, giacchè Sulimano si era rifiutato di dare il pegno attestante la sua dipendenza. I vassalli, mentre Gerardo procedeva al seguestro, tentarono di impedire il fatto. Sulimano aveva un fratello, *Albrigetus*, che figura solo in linea secondaria, egli teneva l'investitura non direttamente da Gerardo, ma da Solimano, sicchè egli non avea giurato fedeltà a S. Giorgio. I due fratelli, dopo la morte del loro padre, si erano divisi fra essi il loro feudo.

Tutte queste indicazioni ci dànno un concetto abbastanza preciso e circostanziato delle condizioni giuridiche; vengono poi completate dalle seguenti. Il priore Gerardo nell'assemblea dei vassalli addusse in prova dei suoi diritti il diploma di Federico I che a San Giorgio assicurava il possesso di Sabbione.

Due sono i diplomi di Federico I che riguardano Sabbione, siccome accennammo. Il primo di essi è quello del 15 maggio 1155 datato dal territorio bolognese (1). In esso, che cito secondo la copia del 1499, nel fascicolo riguardante Orti, si legge: « Hoc etiam nostra imperiali auctoritate addimus concedimus donamus et largimur, ut homines in curte Sabulonis five in Horte, vel in curticella Palude seu omnibuscumque predictis locis habitantes, sive liberi sive famuli seu servi, ut fodrum et albergarias atque pubblicas sanctiones seu prestationes permaneant vel recipientes denique iubendo sancimus, ut nullus dux, marchio, archiepiscopus, episcopus, comes, vicecomes, nullaque nostri regni magna vel parva persona sancti Georgii canonicos de omnibus prenominatis causis seu de aliis ad sese pertinentibus aut in prediis predicte ecclesiae residentibus molestare, disvestire, angariare vel violentare hospitari audeat vel praesumat. Contra quod nostrae confirmationis sive concessionis preceptum si quis insurgere temptaverit....»

(1) Cfr. *Mitreil. d. Inst. für österr. Geschichs forich.* IV (1883), p. 224 — H. SIMONFELD, *Urkunden Friedrich Rotbarths in Italien* in *S. B. d. Münch. Akad. d. Wissensch.* 1905, p. 732.

Digitized by Google

Del 1177 abbiamo, siccome si disse, (r. 265 = 5) due diplomi che Federico I diede in Venezia. Uno, inserto nel diploma di Federico II del 1238, non ha date di giorno e mese, quali invece compaiono nel diploma che sta da sè, dove ha la data del 29 luglio. Ma c'è un altro diploma di Federico I che si riferisce dal Biancolini (1) il quale lo attribuisce al 25 agosto 1177. Ma nel resto il documento è identico all'altro, salvo che nella lezione Biancolini i nomi dei testi sono dati in forma abbreviata.

Il diploma contiene questo passo, che riferisco secondo l'originale di Federico II, del 1238, riempiendo le lacune colle lezioni del Biancolini: «....quocirca sancte Dei ecclesie et nostri imperii fidelium presens ac futura etas noverit, qualiter interventu et positione honestorum virorum Giselberti prepositi sancti Georgii in Braida et dilecti nostri Magistri Scariti ac fidelis nostri Garzepanis Veronensis inducti sumus, ut predicte ecclesie sancti Georgii in Braida, que est sita in suburbio Veronensi iuxta flumen Athesis et canonicis qui in ea tunc sunt vel pro tempore in perpetuum fuerint, preceptum tuitionis concessionis et confirmationis pro Dei amore et anime nostre remedio prestare dignaremur, nominatim de quadem curte, que vocatur Sabulone, sita in comitatu Vicentino, iuris ipsius ecclesie, cum cunctis suis pertinentiis, cum capellis et castro, sit vis quoque et paludidus, pascuis, pratis, piscationibus, aquis aquarumque decursibus, [molendinis, ven]ationibus, placitis, bannis, districtis, albergariis, nec non et de mansis. XIJ. cum molendino, cum omni honore, districto et publicis functionibus suis, in predicto eo comitatu Vicentino iuxta flumen Novum, in curte que vocetur [Colonia...]» Nella *expositio* questo documento è chiamato « preceptum tuitionis concessionis et confirmationis ».

Pare che tanto il priore Gerardo quanto Sulimano riconoscessero l'autorità dell'assemblea dei vassalli, i quali si occupavano direttamente della controversia, e ciò facessero col rimettere la lite al giudizio di « Olivarius » di cui nulla è detto. Alla sfuggita osservo che se « Sulimanus » richiama alla nostra memoria i Saraceni, « Oliverius » ci parla dei paladini di

(1) *Chiese*, V, 2, 154; STUMPF, 4218.

Digitized by Google

Carlo Magno. Sulla porta della cattedrale di Verona stanno scolpite due statue, di cui una è Orlando, come si riconosce dalla *durlindana;* l'altro non ha contrassegno di identificazione, ma di solito vi si addita appunto Olivieri (1) mentre dalla presente testimonianza risulta che esso era effettivamente conosciuto volgarmente.

Dall'assemblea dei vassalli Sulimano e Albrigeto si allontanarono avanti alla promulgazione della sentenza, la quale fu del tutto favorevole al priore Gerardo e contraria ai due fratelli.

Pare che il pegno o *wadia*, quale espressione del diritto feudale fosse calcolato in tre lire, e che tale fosse più o meno il valore del cavallo.

L'atto fu rogato dal notaio *Albertus*, che era notaio *imperatoris*. La sua firma fu scritta in caratteri prolungati, imitanti le lettere bollatiche.

L'assemblea dei vasalli esiste e agisce, ma l'amministrazione comunale è ancora semplicissima; ed oltre a tali assemblea, non ne è ricordata alcun'altra.

(S. T.) Die veneris qui fuit quartus intrante mense novembris, in suburbio Verone, in porta Sancti Stephani sub porticu domus ecclesie Sancti Georgii in Braida. In presentia Marci da Urbana, magistri Ottolini causidiorum, Rolandini de Sablono, Martini da Montesello, Aicardini calçarerii, Fanzani, Renoardi da Portenario et reliquorum. Ibique cum lis sit inter d. Gerardum priorem suprascripte ecclesie Sancti Georgii in Braida pro ipsa ecclesia nec non et inter Sulimanum et Albrigetum fratres filios quondam Cariani da Sablono et coram vasallis predicti d. prioris et ecclesie Sancti Georgii in Braida sepe agitata, in qua lite ipse Sulimanus petebat restitucionem unius equi domino priori, et dicebant vasalli quod facerent predictum dominum priorem reddere sibi equum, quia sine racione abstulerat illi equum suum. et prefatus d. Gerardus prior contradicebat et dicebat, quod debebat ei reddere equum, et pro banno tollerat ei equum, quia ipse d. prior petierat wadiam banni ipsi Sulimano et ipse noluit dare wadiam banni ideirco, abstulit ei equum et dicebat prenominatus d. prior quia suprascripta ecclesia Sancti Georgii habebat suprascriptam villam de Sablone cum tuto honore, et inde ostenderat *privilegium sigillatum sigillo Federici imperatoris,* in quo continebatur quod ipse

(1) L. Simeoni, *Verona,* Ver. 1909, p. 82.

Digitized by Google

dominus imperator concesserat ille ecclesie villam de Sablone cum toto honore cum fodris et coltis et arbergariis atque bannis et piscacionibus, aquis et paludibus atque molendinis et aliis rebus et iterum prefatus d. prior asserebat quod ipse antequam abstulisset equum illi Sulimano, quod ipse preceperat vasallis de Sablone ut consciliarentur et dicerent si ipse Sulimanus debebat dare wadiam banni, idcirco non debe[ba]t ei reddere equum, quia abstulerat illum equum, pro banno suo. et ipse Sulimanus dicebat quod non debebat dare wadiam banno, quia ipse habebat suum feudum, cum *toto honore mundi,* et afirmabat Sulimanus quod ipse d. prior investierat ipsum de suo feudo cum toto *honore* et inde quamplures testes ex vasallis produxit, et d. prior penitus inficiebatur et dicebat quod non erat verum quod ipse investiset eum de suo fundo cum toto *honore* sed de suo *recto feudo* eum investierat.
Et item suprascriptus d. prior conquestus fuit vasallis predictis de Sulimano et Albrigeto fratribus, qui fuerant contra eum cum armis cum barbone et cultello extracto, quando iverat domui Sulimani ad auferendum pignus pro banno suo et dicebat quod propter hanc causam debebant feudum. Et ipse Albrigetus dixit et confessus fuit coram vasallis, quod ipse non tenebat suum feudum a suprascripto d. priore nec a predicta ecclesia Sancti Georgii, sed a Sulimano fratre suo tenebat illud feudum Sancti Georgii et non fuit investitutus de suo feudo a suprascripto, nec credebat quod iurasset ei fidelitatem, et ipsi ambo fratres Sulimanus et Albrigetus confessi fuerunt coram suprascriptis vasallis d. prioris ecclesie Sancti Georgii quod non erat annus transactus quod pater eorum mortuus fuit quando ipsi diviserunt feudum sancti Georgii. Cumque hec lis coram vasallis ecclesie Sancti Georgii et d. prioris agitaretur, domino Oliverio, Englomario de Capite Pontis, Sulimano da Vivaro, magistro de Foro, Conradino da Nogarole, Tebaldello Bernardi de Azeri, Viviano de Sablone, Vivençono, Geraldo Idraldi, Morando, Uberto Scalono, Gerardo de Aimo, Sacha, Martino de Azone Obizone, Açolino Uberti de Ugone et etiam productis testibus a parte prenominati d. prioris. Omnes suprascripti vasalli fuerunt in concordia quod suprascriptus d. Oliverius daret sentenciam da ipso facto et lite et illam sentenciam, quam ipse daret, firmam haberent, ut sic unusquisque suprascriptorum vasallorum interogati singilatim se ipsi haberent firmam illam sentenciam, quam d. Oliverius daret de suprascripto facto et lite Sulimani, responderunt unusquisque eorum per se et dixerunt: *sic habemus.* Ibi incontinenti suprascriptus d. Oliverius, consensu suprascriptorum vasallorum qui presentes erant et coram predicto d. Gerardo priore suprascripte ecclesie S. Georgii et d. Widone Rubeo canonico ipsius ecclesie talem sentenciam protulit sic dicens, absente Sulimano et Albrigeto, qui inde recesserunt, quando debebat dari sentencia: visis et auditis racionibus utriusque partis, testibus vero hinc inde productis, absolvimus dominum priorem a peticione Sulimani et

Digitized by Google

condemporamus ipsum Sulimanum ut det wadiam banni domino priori dehinc ad quindecim dies ipse dominus prior debet reddere ipsi Sulimano equum suum, sic autem suprascriptus dominus prior rendat ipsum equum et plus librarum trium si acceperit det Sulimano plus librarum, et libros tres teneat ipse dominus prior pro banno suo. Factum est hoc anno (1) Domini. M. C. septuagesimo septimo, inditione decima.

(S. T.) Ego Albertus domini imperatoris notarius interfui et hanc cartam sentencie scripsi (2).

Nella questione di Sulimano non ha alcuna parte il Comune di Verona, quantunque proprio in quell'anno stesso 1177 agisse in forma ordinaria e in modo regolarissimo sviluppando una viva azione nelle cose amministrative. Cito a prova una sentenza pronunciata da « Turisendus cum Coçone et Widone de Runco et Leonardo eiusdem Torisendi iudicis » (3). Questo Cozone (= Gozzo) è colui che rappresentò Verona alla pace di Costanza.

Il comune di Verona s'intromise adunque assai presto nelle questioni di Sabbione.

V.

Non era ancora compiuto l'anno dalla pace di Costanza che il priore di S. Giorgio in Braida raccolse i *vassalli*, i *villani* e tutti gli *abitanti* di Sabbione, ordinando loro l'obbedienza a due precetti, e ciò col consiglio di molti, che risposero approvando, dopo essere stati uno per uno interrogati. Naturalmente costoro non erano altri che i vassalli accennati.

Di questo documento esiste l'originale nell'Archivio Vaticano fra le pergamene provenienti da S. Giorgio in Braida. In tale circostanza non si accenna affatto alla partecipazione che il Comune Veronese avesse in questa iniziale organizzazione amministrativa.

† Anno Domini millesimo centesimo octogesimo quarto, indictione secunda, die dominico tercio intrante iunio, in Sablone sub ala eccle-

(1) Il manoscritto ha : anni.

(2) Originale nell'Archivio di Stato di Venezia.

(3) La carta è del giorno 11 agosto 1177, e sta in originale nell'*Archivio di S. Maria in Organo*, Antichi Archivi Veronesi.

Digitized by Google

sie Sancti Johannis. In presentia domini Conradi, et domini Cerdonis canonici ecclesie Sancti Georgii in Braida, domini Leonardi causidici de Verona et aliorum. Ibique in eorum presencia dominus prior suprascripte ecclesie precepit, sub debito fidelitatis, vasallis et vilanis et omnibus habitantibus in villa Sabulonis, quod nullus ducat feminam de maxenata in uxore, neque det filio suo neque alicui secum moranti, neque aliquod edificium sive domum in predicta villa contra suetum modum faciat, sine licencia suprascripti prioris vel suorum successorum; et si quis contra fecerit nullus det adiutorium vel conscilium viro vel mulieri nec secum habitantibus, nec edificatori nec secum habitantibus, et super hoc posuit bannum trium librarum denariorum Verone quocienscunque aliquis de supradicta villa dederit alicui predictorum adiutorium vel conscilium. et edificatori. XXV. libro suprascripte monete bannum et edificium destruendi, et hoc preceptum et bannum fecit dominus prior conscilio et consensu omnium infrascriptorum, qui omnes fuerunt singillatim interrogati in ecclesia Sancti Johannis sub debito fidelitatis, ut rectum conscilium super hoc dixerit ad honorem et utilitatem ecclesie Sancti Georgii in Braida, et ville Sabulonis, et in caminata suprascripte ecclesie et ipsi omnes singillatim et communiter tale conscilium dederunt, et firmaverunt; scilicet Duchellus, Martinus, frater Duhelli, Werra, Martinellus Miradelle, Musius, Manfredus Garçonis, Dasius Martini Vite, Trankedinus, Malerba, Stephanus Cavestri, Bocasius, Martinus Capite Ville, Scallonus, Bene, Niger, Girardi, Blancus, Grifus, Milanus, Cintus, Ubertinus Beriçi, Orlandinus Ob[i]çi, Ubertus Açonis, Cressencinus Beçi, Ugolinus Uberti Ugonis, Tosus Thebaldi, Ugolinus Traversarij, Gesta, Obiço, Ubertinus Vite, Saga, Aelmus, Talentus Ubertinus Otonis, Morandinus, Dodus, Iraldinus eius frater, Niger Carnis in Brasa, Ubertinus Superbie, Lanfrankinus Ugolini, Thebaldi, Wiçardinus Piçoli, Gabriel, Raimondinus, Solimanus, Ubertinus Ugonis Crassi, Vivarus, Manfredus magister, Aldo, Melleratus, Gresscendinus, Durindaxius, Ugolinus et Ubertinus filii Johannis Otonis, Paganus, Comes, Wiçardinus Calçalerius, Ugicio Aldi, Carmus, Forus, Aimus Michaelis, Giselbertus, Salvagnus, Ubertinus textor, David, Marcoaldus Aslane, Tosus Vitalis, Petrus Laurentii, Wilielmus Baldacine, Ubertinus Warnerii, Girardus Petri Astarii, Widolinus. Beriço Vivari, Çamberius Aslane, Johannes Ugonis, Warientus Salvestri, Ubertinus Vivari, Carianus, Manço, Wilielmus Cortese, Enrichetus Olive, Pax, Ubaldinus, Otocapra, Gandulfus, Otolinus, Costa, Vivianus Aldi, Johannis Pommus, Moscardinus, Martinus Montenarie, Martinus Andree, Widotus, Folcus eius frater, Iraldinus, Laurentinus, filii Acanati. Bocasius spaderius, Vivianus Garçonis, Lafrancus Florentie, Ubertinus Quinte, Masarius, Adam

Digitized by Google

Capite Ville, Penellus, Ubertinus Ugoçonis, Martinellus Oliverii. Actum est hoc in suprascriptis locis (1).

† Ego Ubertinus sacri palatii notarius rogatus interfui et hoc instrumentum ut supra legitur scripsi et firmavi.

Sul verso di mano presso a poco di questo tempo: Interdictum positum super homines Sabloni ne quis acciperet ancillam in coniugio neu quisquam edificaret domum vel aliod (2) edifficium ultra statutum modum 3).

VI.

Viene poscia un documento del 14 giugno 1184, dove comparisce l' autorità del Comune di Verona, per regolare l' amministrazione di Sabbione, in appoggio e correttivo dell'autorità dei canonici stessi di S. Giorgio; dunque qui si progredisce allo sviluppo della organizzazione civile, colla preparazione di alcuni bandi, che dovranno di lontano porgere materia per la compilazione statutaria.

Nel giorno suddetto si tiene una adunanza « in domo, in qua Consilium Verone tenebatur ». A quella radunanza vengono tre *procuratores Comunis Verone* oltre a cinque *consules Verone*, oltre a quarantaotto *sapientes Conscilii*. Essendo i *Sapientes* nient'altro che i membri del Consiglio, nei *procuratores* e nei *consules* abbiamo due magistrature, di cui la prima superiore all' altra. Del *potestas* non fassi menzione.

I tre *procuratores* erano indubitatamente appartenenti a famiglie di alta estimazione in città. Ciò è confermato dai loro cognomi dai quali intendiamo che appartenevano rispettivamente alle famiglie della Carcere, da Lendinara, e Monticoli. Secondo il Simeoni, i Lendinara spettavano alla classe dei *milites*, mentre i Monticoli faceano parte della classe dei *negotiatores*. Il Simeoni addita nella colleganza fra i *milites* i *negotiatores* la base giuridica del Comune di Verona, e questo modo di vedere trova conferma nel presente documento. Che

(1) suprascripto loco, corretto in — is — cis.

(2) *sic*.

(3) Nel volumetto *Statuti rurali veronesi*, vol. I, Venezia 1890, raccolsi vari documenti statutari su alcuni paesi Veronesi, alfabetimamente disposti dall' A al C. Ma statuti veri e propri anteriori al 1184, non ve ne pubblicai, e comunque nessuna disposizione posi in luce che avesse attinenza al testo qui posto in luce.

Digitized by Google

la famiglia della Carcere sia da inscriversi fra le principali di Verona apparisce anche dal fatto che di qui a pochissimi anni essa, in seguito alla quarta Crociata, otterrà una larga ricompensa nell' isola di Negroponte.

Nel *Consilium Verone* Guidone Rosso canonico (di S. Giorgio) espose che essi (chi erano costoro? i canonici di S. Giorgio? o i membri del Consiglio?) avevano preso due disposizioni e cioè: « che gli abitanti di Sabbione non innalzassero alcun edificio in contraddizione alle consuetudini locali e in opposizione al precetto imposto dal priore di S. Giorgio, e dei *domini* di quella chiesa, e del nunzio del priore »; chi fossero questi *domini* non è detto nè esplicitamente nè implicitamente; vedremo tuttavia esser probabile che si voglia parlare dei canonici; che nessuno procurasse il matrimonio fra alcun abitante di Sabbione ed una *femina de masnata*. Quest'ultima frase accenna a condizione sociale, dal che espressamente parlò F. Schneider (1) a proposito delle condizioni sociali della Toscana nell' alto medioevo. Il proponente chiese che il Comune di Verona rafformasse tale *bando*. I *Savi del Consiglio*, dei quali seguono i nomi, confermarono tali *bandi* per ragione di Dio e per amore a quei di S. Giorgio.

Dopo la data 14 giugno, nella casa dove si radunava il Consiglio sta la formola nella quale è in modo esplicito affermata la soggezione all' imperatore; e ciò nonostante che fossero allora così recenti le memorie della lega Lombarda. Ma del resto la pace di Costanza sanciva l'autorità dell' imperatore.

Sulla stessa pergamena segue quest' altro documento del giorno 10 luglio scritto nella casa dove si radunava la concione. La località sarà probabilmente da identificarsi con quanto viene detto nel precedente documento, ma la forma non è eguale. Infatti nel precedente documento si parla della *domus in qua Consilium Verone tenebatur*. Nel secondo caso c' è il ricordo comuni « sub domo comunis Verone ubi contio tenebatur ». Ciò include la continuazione del comitato attraverso al Comune; si menziona la concione.

Molti dei presenti sono espressamente nominati, fra i *Sapientes* ricordati nel precedente documento v' eran « Adam

(1) *Die Reichsverwaltung in Toscana*, Roma 1914, p. 204.

Digitized by Google

da Scala » e « Albertinus da Scala », anche Riprandino di Giovanni Monticolo, per la famiglia alla quale appartiene, è degno di osservazione. Nel secondo documento si torna a ricordare Adamo da Scala. Fra i presenti al secondo documento si incontra Alberto Rosso, Bonzenone Passione « massarii Comunis Verone ».

In questa radunanza prendette la parola Balzanello *consul*, in nome degli altri suoi *socii* parimenti consoli, in tutto erano cinque consoli. Il disserente, a nome dei *sapientes* del consiglio promulga i ricordati due bandi, e cioè proibizione di introdurre una femmina *de masnata* e quella di innalzare « domum vel edificium da battalla » contro il volere del priore. Qui appare chiaro trattarsi della proibizione che si costruisse alcun edificio a modo di fortezza. Si confermava così il duplice bando promulgato dai « domini et fratres » di S. Giorgio. Di qui appare che per *domini* si deve probabilmente intendere dei canonici di S. Giorgio, radunati naturalmente nella loro assemblea. Nella data si ripete la soggezione all'impero, e il notaio che roga questo documento è indicato come fosse stato nominato dal duca Guelfo e confermato dall'imperatore Federico; egli poi scrive per ordine dei consoli. Così la triplice amministrazione di Verona si presenta come un'amalgama indissolubile.

Neppure da questo documento abbiamo alcun indizio che attesti lo sviluppo dell'amministrazione del comune di Sabbione, ma troviamo affermata l'origine del diritto statutario che emana dal priore e in esso risiede, coll'appoggio del Comune di Verona, senza che i vassalli vi abbiano parte. Non c'è in questi documenti alcun cenno all'esistenza del Comune a Sabbione, che anzi ciò viene esplicitamente escluso nel primo documento riferentesi alle prescrizioni riguardanti il *bosco* di Sabbione e all'uso delle sue legna. Un testimonio ascoltato il 25 marzo 1191, da Corrado da S. Giorgio, quantunque nell'esprimersi usi della parola Comune, tuttavia: « dixit quod nullum Comune est in Sabullone ». Ed ora venga il duplice documento del 1184.

(S. T.) Die iovis qui fuit quartus decimus intrante iunio, in domo in qua Conscilium Verone tenebatur, in presentia Wibertini de Carcere,

Digitized by Google

Petri Lendenarie, Jacobi Johannis Monticoli procuratorum Comunis Verone. Coram eis et magistro Ottolino, magistro Bonifacio, Marcio de Castello, Balzanello, Widone de Runco consulibus Verone. Dominus Wido Rubeus canonicus beati Georgii in Braida dixit consulibus ac procuratoribus Comunis Verone et sapientibus Consilii qui inferius scripti sunt, ut ipsi ordinarunt et statuerunt bannum super omnes habitatores Sabloni quod nullus (1) edificaret in tota ea terra domum vel aliquod edificium quod esset extra consuetudinem illius terre vel contra preceptum domini prioris Sancti Georgii vel aliorum dominorum ipsius ecclesie et nuntii illius (2) neque in ea terra conducat vel conducere faciat aliquam feminam de masnata causa dandi ipsam in uxorem alicui habitatori illius terre, sub pena viginti quinque librarum pro Communi Verone, neque ad id faciendum aliquod adiutorium vel conscilium sub eadem pena viginti quinque librarum Veronensium dare debeat, et hoc bannum pro Communi Verone et etiam Commune firmaret illud bannum, quod ipsius domini ecclesia per se vel suum nuntium mitterent super omnes personas habitatores in Sablone, et de iamdictis rebus non faciendis usque ad viginti quinque libras Verone pro unoquoque qui contrafacerent et pro omni vice. Sapientes vero Conscilio, scilicet Bogetus, Enverardus Montis Rambani, Girardus iudex filius Nicolai de Advocato, Bicius, Adam de Scala, et Albertinus de Scala, Riprandinus Johannis Monticli, Carlaxarius, Wido Johannis Monticli, Mustus de Castello, Albertus Rubeus, Migola Mizacavallus, Scina, Odelricus da Ilasio, Aldegerius Ribaldi, Artusinus da Artusio, Bonus Incuntrus domini Molendinarii, Rustiginus, Otto Romeus, Ottolinus Liniaci, Ottolinus da Valezo, Bailardinus de Carcere, Entraversatus, Albertus Surdus, Siginfredus, Warnerii, Warnerius Brunus, Jacobinus Artenisii, Conradinus Uliverii, Bernardinus Olderici Sacheti, Odelricus Vicecomitis, Girardinus de Nogarolis, Aldrigetus de Castello, Vermellus Cornatus, Bozotus, Ubertinus Benadici, Marcabrunus Grunda, Albertinus Isachini, Widolinus Retegelli, Albertus Boccasii, Wido Zaconus, Maniosus Armenardinus Gilberti, Isnardinus Riprandinus Vivianellus Uberti Engloberii concordes fuerunt de suprascriptis bannis causa Dei et amore illorum de Sancto Georgio pro Commune mittendis, confirmarent. Factum Verone, suprascripto loco a nativitate Domini millesimo centesimo octuagesimo quarto, imperante imperatore Frederico anno imperii eius vigesimo nono, indictione secunda.

Postea die dominico qui fuit decimus intrante iulio, sub domo comunis Verone, ubi contio tenebatur. In presentia Ade de Scala, Alberti Rubei Bonizone Passione, massarii Communis Verone, Alber-

(1) Correzione di prima mano in luogo di: Si qui.

2) Sostituito a: ipsorum.

Digitized by Google

tini de Scala, Piscatoris de Manzone, Pacis causidici, Gerardi de Bricio, Johannis de Plazamaiore, Girardi clerici de Scardavari, Brizasollis, Brentramini de Adriano, Alcardi Mustacii, Ottonis da Anzila, Johannis de Sclava, Turisendini de Butisino, Zavarisii de Passibruma, Isnardini, Blancolini et Odolino not., Uliverii de Bonoiohanne de Stravasato, Lusci de Capitemanzi, Bellihominis, Gilberti Cerese, Conradini Ugonis, Panis Melice, Grifolini et Fulchi viatorum et aliorum multorum in contione adstantium. Ibique dominus Balzanellus consul, consensu et voluntate suorum sociorum consulum Bonifacii domini Benzonis scilicet ac Marcii de Castello, magistri Bonifacii, Widonis de Runco continuando dixit: nos cum conxilio Sapientum Conscilii nostre Civitatis mittimus bannum super personas habitantos in Sablone mittimus viginti quinque libras Verone pro una quaque persona, quod nullus sit ausus accipere in domo sua feminam de masnata pro uxore, vel alicui da domo sua dare in uxorem, vel alicui de ipsa terra adiutorium vel conscilium dare ut feminam da masnata suscipiat in uxorem, sub imdicta pena viginti quinque librorum Verone neque domum vel edifficium da batalla contra morem illius terre Sablonis, neque contra voluntatem dominorum de Sancto Georgii in ea terra Sablonis edificet vel edificari faciat. in pena viginti quinque librarum Verone pro uno quoque qui contra hoc fecerit et pro omni vice. banna vero qua domini et fratres beati Georgii in Braida super iamdictis rebus in ea terra posuerunt vel posita habent usque ad viginti (1) libras Verone vel inde superius quoesque accrescere voluerint vel super aliis rebus ad eorum voluntatem posuerint pro Commune Verone confirmamus et firmum teneri precipimus. Factum in Verona, suprascripto loco, anno a nativitate Domini millesimo centesimo octuagesimo quarto, imperante imperatore Frederico, anno imperii eius trigesimo, indicione secunda.

† Ego Fatolinus notarius domini Welfonis ducis et ab imperatore Fredericos confirmatus, postea rogatus predictis omnibus interfui et iussione consulum scripsi.

VII.

Osservai che nei documenti del 1184 si ricordano bensì i consoli, ma non il podestà di Verona, nè alcuna altra autorità consimile: Un documento del 20 gennaio 1181 (2) così descrive l'amministrazione di Verona: « Thebaldinus Nascinverra rector et consul Verone et Marti[n]us da Castello, Bailardinus, Alba-

(1) Forse: viginti quinque.

(2) VERCI, *Codice Ecclriniano*, III, doc. 44.

Digitized by Google

tus Surdus, Achilus deVicomeste, Guarnerius Brunius, Albertus Bocasii, Guido Iohannis Monticoli consules Verone ». Sotto il 14 aprile 1182 (1) un altro documento ci presenta la persona di: « ....comitis Sauri potestatis Verone ». Men chiara è la magistratura del 1183 quando il Biancolini (2) scrive: « *Turrisendo*, nominato anche in carta del 1183 nell'Archivio di S. Nazaro ». E quindi (3): « *Guglielmo d'Oxa milanese*, è così nominato in carta 2 dicembre presso il nostro sig. conte Rizzardo di S. Bonifacio ». In documento del 23 agosto 1183 leggiamo (4): « dominus Albericus de Avocatis iudex et consul ». Migliori notizie abbiamo per il 1184, dalle quali intendiamo che c'era il collegio consolare. Nel nostro documento del 14 giugno 1184 abbiamo quei medesimi *consul Balzanellus*, e *consul Ottolinus* che compariscono in documenti del 2 e del 3 febbraio del medesimo anno. Nel dato documento del 10 luglio 1184 è presentato l'intero collegio consolare.

Nell'atto del 2 febbraio 1184 (5) si legge « in domo Jacobini in qua consules tenebant pro comuni (placita ?) ...Magister Ottolinus consul Verone, presentibus suis sociis consulibus Verone Guidone de Runcho videlicet, magistro Bonifacio, Bartholomeo domini Romani, Iohanne de Spano (?), Ruçerino, Viviano a (6), Balzanello Bonifacio Benzonis, Otolino de Grezzo et eorum consensu et iussu....» E il documento del 3 febbraio 1184 (7): « Balzanellus consul Ver., consilio et iussione de (Vicomer)cato, Bonifacio Benzonis, magistro Bonifacio, Guidonis de Runcho, Bartholomei domini Romani, Ruçerini, magistri Ottolini, Ottolini de Grezoate consulum Verone... domo in qua soledat fieri consilium.... ».

Nella formula notarile sta racchiuso l'omaggio all'impero fridericiano, che del resto non era menomamente in opposizione collo spirito della Lega Lombarda, nel mentre armonizzava colle tendenze germaniche. Un vescovo nominatissimo

(1) BIANCOLINI V., I, 116, KICKER IV, n. 152.
(2) *Dissertazioni*, p. 94.
(3) Loc. cit.
(4) Archivio di S. Silvestro, pergamena 46.
(5) Arch. Capitolare, *Pergamene Maffeiane*.
(6) Manca una parola.
(7) Archivio Capitolare, *Pergamene Maffeiane*.

Digitized by Google

di Verona in quella età è Ognibene, del quale sappiamo essere stato uno dei due incaricati il 12 marzo 1162 a ricevere la dedizione di Milano (1), recossi egli pure a Venezia in occasione della pace del 1177, avendo al suo seguito venticinque uomini. Con lui venne Turisendo podestà di Verona, con alcuni *magnati* e accompagnato da venti uomini (2). Ognibene era stato in gioventù professore di diritto canonico allo Studio di Bologna, dove alla sua volta era stato discepolo di Graziano (3); morì nel 1185.

Fra i vescovi che privilegiarono la chiesa di S. Giorgio fu anche Ognibene. In un documento esistente in antica copia nell'Archivio Vaticano, a proposito della villa di Orti, si ricordano i diplomi concessi dai vescovi veronesi Ognibene e da Adelardo; il documento è del 12 gennaio 1295.

Presso il Kehr (4) abbiamo, tolte dal fondo degli *Instrumenta Veneta* nell'Archivio Vaticano, varie bolle pontificie in favore del monastero di S. Giorgio in Braida: Alessandro III (1169), Lucio III (1184), Urbano III (1186). In alcune bolle si ricordano privilegi di vescovi veronesi diretti al medesimo monastero, e cioè: « Omnebonum » e « Bernardus ».

Da queste notizie, ancorchè siano slegate, si può arguire quale ricchezza di materiali presenti l'archivio di S. Giorgio in Braida, quando il tempo concedesse che i suoi tesori si usufruissero con ordine e con integrità.

---

(1) Stumpf 3933; *Mon. Germ. Hist.* Leges II, 136.

(2) *Historia ducum Veneticorum*, in *Mon. Germ. Hist.*, Script. XIV, 84-9.

(3) La cortesia del dott. A. Sorbelli mi suggerisce la citazione di SARTI FATTORINI, *De claris Archigymn. doctoribus*, nuova edizione, a cura di CARLO MALAGOLA, I, 354 sgg.

(4) *Nachträge zu den Papsturkunden I*, Nella *N. Nachrichen* dell'Accademia di Gottinga, 1905, p. 341, p. 360, p. 364.

Digitized by Google

APPENDICI

I.

La porzione dell' Archivio di S. Giorgio in Braida, che appartiene al fondo degli *Instrumenta Veneta* nell' Archivio Vaticano, insieme colla immensa massa delle pergamene conserva un prezioso e grosso volume pergamenaceo, legato in pelle bruna, con impressioni in oro. Sulla faccia *recto* della rilegatura anteriore si legge: « Repertorium scripturarum Sancti Georgii Veronensis ». Il foglio primo, come risulta dalla impressione, aveva l'arma del monastero dipinta a colori, ma fu esso stracciato. Sul *recto* del foglio seguente si legge: « Repertorium scripturarum magis partinentium ad monasterium Sancti Georgii in Braida Veronae, collectum per me dominum *Danielem Rosa* Venetiarum ».

E quindi, sul *verso*:

« Venerabili Congregationi Sancti Georgii in Alga Venetiarum d. Daniel Rosa Venetus, foelecitatem peroptans S. P.

Persaepe cogitanti mihi, patres carissimi, quomodo ex talentis acceptis lucrum dare vobiscum munuscula offerre possem, occasio gratissima quidem sed laboriosa ad modum se obtulit, quando (ut obedientiae vostrorumque mandatis ossequia darem) Veronam commuraturus accessissem, ut Repertorium istud monasterio Sancti Georgii (certe) utilimum colligendum curavi, quod Paternitatibus vestris dicare volui, ut et opera et diligentia et labore considerato, ubi optimi sinceri solertesque Patres, Rectores et Indices studiosum, benevolum, vestraque gratia dignum me censetis. Valete.

Ex Arimino, idilbus aprilis, MDLXXIIIJ.

LECTORI PROEMIUM

Priscorum semper mos fuit quod sotijs, patriae reipublicaeque prodesse studuissentet laudibus et praemijs et honoribus tanquam benemeritos exornasse. Etenim alia alijs percipiebant, vel orationes vel coronas vel triunphos, prout eorum merita exigebant. Qui vero consilijs scripturarumque monimentis concivibus ac posteritati opem

Digitized by Google

ferebant, veluti patres et sapientes pietate et reverentia colebantur. Illos autem, qui aut studio aut insenio aut religione pollebant, magisque ignota arcana cum auspitiis, tum divinationibus, tum etiam scripturarum quasi somnijs ab eis cognita promebantur, sicuti augures, magos et sacerdotes (præ caeteris) venerabuntur. Hijs profecto admodum impares eos esse non licet, qui nunc pro viribus innitentes, studio pernoctantes et opera abscondita magis manifesta fieri satagunt. In uno quoque tamen consideratis viribus. Non enim maxima Aristoteli Stagiritae Macedoni naturae secreta prodisse (quae, ut fertur, a Salomone didicit et ingenio coeteris excellebat, quam egregio Paulo Ramusio Veneto historias collegisse) (1) maius fuit. Neque qui hodie intendentes altiore paruit omni *(sic)*, qui vero respicientes humilia detegunt, nulla laude digni censendi sunt, ut pro meritis praemia dari debent. Nos ergo humiles despecta quasi Congregationi utilima fore conspicientes voluimus. Quae *Repertorium* istud *scripturarum* ad Monasterium Sancti Georgii in Braida Veronae magis spectantium ordinare cupientes, pene infinitas perlegimus, inordinatas et pulvere plenas atque ex eis has omnes colligere ac iuxta loca et tempora in unum seriatim ponere studuimus, ut cuilibet inquirenti brevibus et cito facilime patescant. Etenim ob origine ipsius monasterij et locis vicinioribus initium sumsimus et progressus singulas signantes et superscribentes scripturas ubi et tempora et loca et actus exigunt, signa et notariorum nomina, locorum, autem confines ponere minime parvipenderimus si ex singulis haberi potuissent, licet cum tempore pereant. Verum bonorum gramaticorum elegantijs nec uti semper nos licuit, quando et saepius nomina fingere fuerit opus. In his igitur privilegia plurima passim reperta, quae pro inutilibus habebantur in prima capsa ordinavimus, et sic aquisitiones omnes pro monasterio quoquo modo factas ob anno MXLVI, quae haberi potuerunt usque ad annum MDLXXIIJ, secundum loca et tempora in suis capsis locata sunt et signata, ut amplius aliud requiri non possit. Locationes varo perpetuas alterius operis dignas existimavimus. Neque enim nobis temporis datum fuit, ut visa haec litteris mandare possemus. Quod tamen Deo optimo Maximo opitulante simul et Beata Virgine labore multo solerti diligentia assiduoque studio perfecimus. Anno Domini MDLXXIIIJ, die VIJ Kalendas aprilis. Arimini.

Daniel Rosa Venetus, manu mea.

MONASTERIJ SANCTI GEORGII IN BRAIDA VERONAE CONSTRUCTIO ET INSTITUTIO EX PLURIBUS SCRIPTURARUM FRAGMENTIS COLLECTA AC EIU-

(1) Il testo non mi è molto chiaro.

Digitized by Google

SDEM PROGRESSUS USQUE MDLXXIIJ BREVIBUS DESCRIPTA, STUDIO ET OPERA MEI D. DANIELIS ROSA VENETI.

Cap. I. Collecturus igitur scripturas pertinentes ad Monasterium sancti Georgii in Braida Veronae ab anno MXXIIIJ, prius constructionem ac institutionem eius, deinde progressus usque ad nostra tempora in lucem prodere dignum censui. Quare sciendum, quod monasterium S. Georgii extra Veronam rev.mus quidem d. Cadalus episcopus Parmensium constra[x]it. Hic filius d. Ingoni q. Guizardi comitis de Sabulone distructus Veronae, avo defuncto et patre, Veronam cum fratribus commoraturus accedit, stationemque in contrata Sancti Faustini in Curte Ducis, habere curavit. Qui anno MXLIJ clericus initiatus, circa vero annum MXLV Parmensium episcopus merito est electus. Nicolao vero summo pontifice sui nominis secundo defuncto circa omnum Domini MLXIJ Anselmus episcopus Lucensis, patria Mediolanensis ad Apostolatus apicem est erectus, Alexander IIus est dictus. Hunc aegreferens Gilbertus quidam, gubernator Lumbardiae, homo ambitiosissimus, eiusdem provintiae episcopos multos sub servare conatus est, qui alterum eligerent pontificem Henrici IIIJ caesaris authoritate confirmandum. Hoc ideo, quia ipsum summum pontificem Alexandrum cardinales, absque ipsius caesaris voto, elegerunt, Nicolaus enim praedecessor nomine secundus, quoddam decretum fecerat, qui pro evitandis discordijs et scismatibus (quae tunc temporis maxime viguerant) ad cardinales tantum summi pastoris electio pertineret, sicut habetur dist. XXIII Cap. *in nomine Domini*. Illi itaque, suggerente Gilberto Parmensi, elegerunt r.m d. (1) Chadalum antipapam quem caesaris (2) authoritas confirmavit. Is onus subire minime contendit eique electores simul cum Giberto (3) et caesare obedientiam praestitere. Qui etiam conductis copijs cum caesarianis Romam invasit, ibique in Lateranensi palatio Alexandum summum pontificem pro tutiori loco confugere coegit. Verum Gottifredus Apuliae dux et comes (cui Mathilda religiosissimi Henrici primi Caesaris nepos, uxor erat) romanum pontificem suscepit, sicque cum pluribus impetu facto Chadalum antipapam expulit. Qui post modum etiam a seditiosis pluribus Romam vocatis redijt, cum armatis ad Urbem atque Apostolorum principis ecclesiam vi obtinuit. Caeteri autem ac summi pontificis et suorum et Gottifredi aciebus congregatis irruerunt in ipsum qui fugam accipere

(1) Cadalo eletto antipapa nel 1061 fu deposto nel concilio di Mantova nel 1067. Tenne l'episcopato di Parma del 1046 al 1071 (GAMS, p. 744).

(2) *Postilla di prima mano:* Hic pluries appostuvit et depositus ab imperio miserime periit circa MCVI et de eo plures equivocarunt. *E morì infatti il 7 agosto 1106.*

(3) *Postilla:* Hic proditor fuit sanctissimi d. n. Gregoris VII in nocte Natalis Domini, dum missam faceret.

Digitized by Google

coactus a quidam Cincio praefecti filius per legiones in castellum ducitur incolumis, ubi a pluribus obsessus, 300^as^ libras argenti custodibus pro redemptione solvit, extempiloque Mediolanum aufugit. Hoc facto Heinricus caesar legatum Romam misit, qui summum pontificem ut Concilium Mantuae vocaret pro eo exoratum habuerunt, ibique et eius amicus est factus et r.^mo^ Chadalo proscenti veniam impetravit, qui paulo post religiosissime vitam cum morte commutavit. Gilbertum (1) vero supradictum Ravennae archiepiscopum instituire procuravit. Hic pluribus etiam facinoribus factis contro romanum pontificem sanctissimum Gregorium VIJ, miserabiliter repentino interitu perijt, circa annum Domini MLXXX IIIJ.

Cap. II. Iste rev.^mus^ d. Chadalus volens sui perennem non latere memoriam monasterium magnum costrui (extra Veronam in prato *Dominico* super ripam Athesis, in loco dicto *Braida* sive *Beveraria* vel *Prato*, ut quibusdam placet) episcopi Veronae; sunt tamen qui dicunt *Brachia Veronae*. Decrevit anno MXLVI, hunc locum habuit in permutationem a rev.^mo^ d. Vualterio tunc temporis praesule (*postilla*: Veronae). Ibidem monasterium illud proprijs expensis magnifice construi procuravit. Constructum paternis bonis amplissime dotavit, monacosque sub regula sancti Benedicti perpetuo famulaturos, religiosissime institui voluit, qui singulis annis ex eorum collegio unum in rectorem eligerent, cumque rev.^us^ episcopus Veronae pro tempore futurus administeret, si qua vero inter eos orta esset questio ipsum rev.^m^ episcopum iudicem et conservatorem destinavit, cui uni tantum ius et protectionem eiusdem monasterii incumbere voluit. Haec omnia approbavit Henricus caeser IIJ anno MLIJ, sicque per paucos annos monaci illud possederent. Etenim circa annum MLXX moniales in eum invenimus introducts, quibus prior praefuit quaedam abbatissa, nomine Ricarda, usque ad annum MCVIIJ, incirca. Huic quaedam domina Albergarda, quae usque ad annum circiter MCXXIJ illud cum caeteris turpiter occupavit. Nom eo tempore factum est quasi postribolum, et sacerdotum scolla dictum comperi. Quare rev.^mus^ d. Bernardus tunc temporis Veronae antistes huiusmodi eijcere volens, quemdam rev.^dum^ d. Peregrinum in archipresbiterum eiusdem ecclesiae ordinavit anno MCXXIIJ, eique in suum dedit, cum obligatione solvendi libras duas cerae annuatim episcopatui Veronae in festivitate Sancti Georgii. Is per lustrum vel circa et posititus est benefitio et canonicos sub Regula Sancti Augustini perpetuo famulaturos in eodem loco institui procuravit, quos et admisit rev.^s^ episcopus supradictus circa annum Domini MCXXVIJ. Sicque ref-

(1) *Postilla*: Hic anno 1076, sic volente eodem Henrico, ab episcopis Germaniæ antipapa est electus.

Digitized by Google

formatio facta est. At quoniam in *breve* refformationis ipsius quaedam quae difficultatem pariunt scripta habentur nos ea declaranda fore existimavimus et sunt ista. *Quum sit quod monasterium Sancti Georgii quondam mulie[rum] ac monachorum fuerit Zenobium diaboli potius quam Dei templum et quasi postribolum, iccirco in remedium animae nostrae volentes ipsum refformare, canonicos sub Regula Sancti Augustini perpetuo Deo famulaturos in eo ordinare voluimus* etc. Ex quibus videtur quod prius monialium deinde monachorum fuerit. Nos autem institutionem attendentes monachorum primo, monialium postremo fuisse affirmavimus. In *breve* autem refformationis ordinem cognitionis sequuti sunt, non istitutionis, quod ex iamdictis patet. Ab eo tempore usque ad annum MCCC, in circa monasterium ipsum maxime auctum videre licet, tum privilegiis amplissimis, tum etiam redditibus multis, solertia et bono regimine eorum qui tunc temporibus praefuerunt. Inter quos duos praecipue laude dignos conspexi, videlicet rev.^{dum} d. Gerardum et rev.^{dum} d. Vivianum priores eiusdem monasterii.

Cap. III. Quum autem r.^{di} d. Scaligeri monasterium ipsum ingredi et occupare, tunc omnia male se habere coeperunt. Horum primus rector fuit d. Bonifacius anno MCCXCV, qui monasterii iura bonaque ita manutenuit et excoluit, quod Runchorum Sabuloni iurisdictio et decima in suos parentes transiit. Canonici vero in tantum decrescere cogebantur, in quantum eorum tyrannis augebatur. Hinc ad comendam declinavit, eo maxime quia alter Scalligerus, nomine Albertus, circa annum MCCCXXXVJ praeesse voluit. Tertius vero et eorum ultimus, Aymon nomine, potentis viri d. Mastini filius, reverendissimi episcopi d. Bartholomei nepos prioratum ipsius vibi vendicavit. Etenim quum chronicorum numerus, in pancis esset redactus eorumque unus benemeritus prior nomine Johannes esset electus ac a r.^{mo} episcopos confirmatus anno MCCCLXIJ eundem prioratum in manibus r.^{di} vicari episcopi Veronae resignare (insolentia et vi d. Aymonis) fuit coactus MCCCLXVI, a quo (Aymone scilicet) duo iam ex canonicis vapularunt, etiam cum sanguinis emissione, qui nihilominus ut canonicorum ius conservarent, elegerunt eorum quendam d. Marcum et alterum pro arbitribus electoribus alterius prioris. Si vero elegerunt ipsum d. Aymonem, cui obsisti minime poterant, quem r.^{s} episcopus, facta prius eidem absolutione super malefactis ac professione oretenus emissa ad maius altare ecclesiae Sancti Georgii confirmavit, sicque prioratum obtinuit et occupavit usque ad suorum exilium, 1387.

Cap. IV. Quo tempore ill.^{mus} et ecc.^{mus} dominus Comes Virtutum Mediolani dux Scaligeros omnes expulit et ipsum d. Aymonem inter caeteros. Tunc enim canonici, qui residui erant, elegerunt in eorum priorem r.^{dum} d. Marcum supradictum, qui a tempore electionis d.

Digitized by Google

Aymonis beneficium extra monasterium pro sui quiete impetravat, quod nec renunciare voluit donec prioratus confirmationem habuerat. Hoc tempore ill.mus et r.mus d. Philippus de Alteconio cardinalis et episcopus Hostiensis prioratum et ipsum a Ss.mo d. n. in commendationem acceperat anno MCCCLXXXVIIJ, de mense maij, cum clausula « in litteris » quoque modo vacaret dummodo a tempore litterarum datarum alteri ius esset in dicto prioratu, illud vero r.dus d. Marcus habuerat. Sed ill.mus et r.mus cardinalis Veronam ad r.dum d. abbatem S.te Marie in Organis misit pro esequutione dictarum literarum, cui super eis iuditium datum erat. Tandem circa annum MCCCXC, ipsum prioratum obtinuit, eoque est positus usque ad annum circiter MCCCCVIJ. Tunc datur cuidam infanti nomine Carolo q. d. Andree de Tomocello Venetiae marchionis, qui eundem possedit usque ad annum MCCCCIIIJ incirca. Ei vero successit quidam d. Blasius de Cacinis de Venetijs eiusdem monasterij, institutus a Ss.mo d. n. Gregorio XIJ (prior secularis), eo quod iam per comendam extincta in ea erat Regula Sancti Augustini, cum conditione quod ex redditibus ipsius prioratus, qui tunc erat in extimatione florenorum aureorum mille de camera canonicos quatuor et clericos duos, sive seculares, sive regulares, stipendijs foveret, ac eorum reddituum pars reparationi, conservationi alijsque necessarijs loci eiusdem et ecclesiae assignaret, insuper et solveret pro annua pensione ill.mo et r.mo d. Gabrieli Condulmario cardinali ducatos quingentos, quos exigendos dedit dominis Jacobo Erizo, Petro Diedo, Laurentio Justiniano et Angelo Condulmario patritijs Venetorum. Per decessum autem eiusdem d. Blasij prioratus ipsum decidit in manibus ipsius ill.mi et r.mi d. Cardinalis anno MCCCCXXVI, cuius fructibus est usque dum apostolatus apicem evectus est, et Eugenij nomem ordine IIIJ sumpsit. Tunc enim ipsum prioratum ill.mo et r.mo nepoti Francisco Condulmario cardinali electo resignavit, qui ex Congregatione nostra Sancti Georgii in Alga Venetiarum r.m d. Mapheum Contareno aliosque quosdam ex ea eodem (!) ad sacra facienda conduxit.

Cap. V. Quum autem Ss.mus d. n. Eugenius (alumnae Congregationi non immemor) prioratum et monasterium istud perpetuo vellet uniri super nepotem hoc exoratum habuit MCCCCXLJ, cui tamen (ut libentius renunciaret) assignavit abbatiam monasterij Rosacensis ordinis Sancti Benedicti in Aquilegiensi diocoesi abbatum regimine destitutum, sed nec voluit ipsum prioratum resignari, priusquam possessionem eiusdam liberam eiusdem abbatiae habuisset. Interim r.mus Veronae antistes transijt ad Superos eundemque r.m Franciscum Cardinalem sui locum subire Ss.mus d. n. iubet, qui episcopus Veronae ordinatus prioratum Sancti Georgii in Braida Veronae Congretioni Sancti Georgii in Alga Venetiarum liberum resignavit. Ac eiusdem Ss.mus d. n. eidem Congregationi unionem perpetuam fieri voluit anno Domini MCCCCXIIJ,

Digitized by Google

die IX iunij, cum reservatione pro eodem r.mi exigendi residua introituum ab anno MCCCCXXXVIIJ, qui propter bellorum turbines exigi minime potuerunt. Tunc pro Congregatione eligitur r.dus p. d. Mapheus Contareno in priorem eique confratres plures sunt dati. Ab eo tempore patres Congregationis, praecipue Veneti, quorum usque ad annum MD plurimi fuerunt eiusdem monasterij priores et syndici, ipsum et introibus multis et fabricis amplissimis maxime et auxerunt et ornaverunt. Verumtamen ab anno MCCCCLXXX, Veronenses nonnulli praestantes fuere, qui super beneficio et honore loci eiusdem innitentes et pernoctantes, eorum memoriam perennem reliquerunt. Hos inter r.dus quidem pater d. Antonius de Aldis ab eo tempore et infra admodum tum religione, tum pietate, tum etiam doctrina et experientia viguit. Huic quamplares comparari possunt. Sed r.dus pater d. Hieronymus Pesena venerabilis (1) ab anno M 4mo lxxxo usque MDXXXI, tum observiantia ac vitae integritate, tum etiam dignitatibus pro benemeritis floruit. Quos vero nunc uti exemplaria videmus (et vivant) magis silentio praeterire quam in faciem cedere velim at solertia r.di patris d. Nicolai Righetti, qui opus istud benignitate sua aggrendi me compulit, eiusque optimam et religiosam voluntatem, ceterorum benignitatem, virtutem, curam et diligentiam laudibus maxime digna[m] semper existimarem, quibus et reliquis aeternam foelicitatem peropto. Valeat.

L' *inventario* termina così:

....Nam quum r.dus d. Nicolaus Righetto eiusdem monasterij tunc temporis dignissimus Rector et Prior anno .MDLXXIIJ. de mense iunij hoc vellet perpetuum opus aggredi me rogatum ad archivum perduxit atque infinitam pene scripturarum multitudinem in saculis centum et pluribus ostendit solutos omnes confusas et pulvere plenas comperimus, longissimoque et diuturno tempore et labore ad eas ordinandas opus esse iudicavimus annos duos ad reducendas (solutas tamen) dedit r.dus prior. Nos autem Dei opere et auxilio per quatuor menses laborantes et pernoctantes vidimus ac ordinavimus omnes, capsas quoque designavimus, ad ipsas fieri mandavit. Eo tempore contingit me Arim i num proficisci, ibique per duos menses incoeptum opus perficere laboravi, quod et (Deo adiuvantes) complevi, cui sit laus, honor et gloria in saecula saeculorum. Amen.

DANIEL ROSA manu mea subscripsi anno 1604 aetatis meae 63. Deo gratias. de mense octobri quando praedictas scripturas omnes pene confusas iterum vidi et accomodavi. Orate Deum pro me.

(1) Le tre ultime parole sono di ritocco, ma di prima mano.

Digitized by Google

Sulla faccia esterna della legatura stanno impresse in oro le lettere: D. DAN. RO. VEN.

S. Giorgio in Braida di Verona dipendeva adunque da S. Giorgio in Alga di Venezia. Rivolgo l'occhio su di documento nell'Archivio Vaticano (*Politicorum varie*, vol. 81, fol. 395 *recto*) sopra il cenno di una visita monastica, senza data, ma del 1567, « Instrutione a fra Paolo Emanuelle da Verona per la visita dei Padri della Congregatione di S. Giorgio in Alga. ....Poi tornando in Verona et visitati che haveriti i due monasterij, cioè S. Giorgio in Braida et S.^to^ Angelo in Monte, verrete poi a Vicenza.... »

II.

Descrivendo il Processo di Orti, 1499, mi soffermai sulla « posta » del 1203, accolta quindi nello Statuto Veronese del 1228, che concede alla chiesa di S. Giorgio la esenzione dalla *dadia*. Nella raccolta Vaticana trovai due documenti colle date 18 luglio, e 15 agosto 1244, che dichiarano esente la detta chiesa dalla colletta allora imposta alle chiese e ai chierici della città e distretto di Verona per la custodia dei castelli di Verona. Nella prima delle due carte si ha la sentenza in tal senso pronunciata da Mantovano *de Dixençanis* da Mantova, al tempo d. Enrico da Egna podestà di Verona. Costui era un servitore fedelissimo di Ezzelino, che finì ucciso, 1247, per l'odio che aveva accumulato contro di se. (1) Nel secondo documento, scritto a non molti giorni di distanza, abbiamo una lettera di Ezzelino, e non so se sia la sola che di lui ci sia pervenuta. Ezzelino scrive ad Enrico da Egna, quale podestà, ordinandogli di eseguire l'ordine da lui stesso pronunciato, coerentemente alla sentenza emanata dal detto giudice Mantovano: Ezzelino rileva che la esenzione della chiesa di S. Giorgio era stabilita dall'imperatore F[ederico II], dai vescovi e del clero di Verona, era confermata dal papa, ed era dichiarata dallo Statuto di Verona.

Evidentemente qui si presupponeva che il Clero, in caso della custodia della città, era sottoposto ad imposta, e che solo per un privilegio speciale la chiesa di S. Giorgio ne era esentata. La questione riflettente la contribuzione del Clero alle imposte comunali non si incontra accennata troppo spesso negli Statuti di Verona, sicchè il nostro documento, appunto perchè contempla un caso che di rado si trova, desta interesse. Si pensi che appunto nel periodo storico al quale il nostro documento si riferisce le controversie sulle imposte e sulle possessioni del clero pullulano in molti comuni d'Italia; invece avviene che nei documenti Veronesi poco si parla di ciò, circa poi alla partecipazione del

(1) Ne parlai in *Compendio della storia politica di Verona*, Verona 1895, p. 161.

Digitized by Google

clero alla difesa della città si allega un atto, che è poi un giudizio di Dio, del sec. IX, per decidere su di una simile controversia fra il Clero e il Popolo; difensore del Clero fu allora l'arcidiacono Pacifico.

Se vogliamo preoccuparci delle relazioni tra Ezzelino da Romano e la chiesa di S. Giorgio in Braida forse possiamo pensare agli infelici Padovani, (1) che Ezzelino nel 1256, chiuse nelle carceri di S. Giorgio (2).

(a)

(S. T.) In nomine Christi. Die lune quartodecimo exeunte iulio, in pallacio Comunis Verone, presentibus dominis Nicolao iudice de Verona, Mediagonella iudice, Aldone iudice, Alberto iudice de Porto, Bonaventura a Casa Merlata, Ulberico not. Acorderini, Çordane not. de Colonia, Johanne not. a Carpi, atque Widore not. de Grua testibus et alijs. Ibique ad instanciam et peticionem domini Viviani Dei gratia prioris..... Dominus Mantuanus de Dixençanis de Mantua iudex comunis Verone, in regimine et potestaria domini Enrici de Egna potestatis Verone, sententiando et sententiam proferendo dixit. In nomine Patris et Filij et Spiritus Sancti amen. Ex commissione mihi facta per dictum dominum Henricum potestatem Verone, vissis et lectis privilegijs ecclesie Sancti Georgii et remissionibus dicte ecclesie factis ab episcopis et a Clero Verone et eciam a Comuni Verone secundum quod in Statuto Comunis Verone continetur, ego Mantuanus iudex comunis Verone, dico et pronuncio ecclesiam Sancti Georgii et fratres eiusdem ecclesie ac conventum et dictum dominum priorem predicta ecclesia et fratribus et conventu eiusdem ecclesie non teneri ad solvendum de aliqua dacia sive colecta ipsius ecclesie et fratribus imposita occasione dacie imposite ecclesiis et clericis civitatis et districtus Verone occasione custodum castrorum Verone, quia dicta ecclesia et fratres eiusdem ecclesie non tenentur solvere aliquam daciam episcopo nec clericis vel ecclesiis civitatis et districtus Verone, nec cum ipsis ecclesiis vel clericis civitatis et districtus Verone, nec eciam Communi Verone propter Statutum Comunis Verone et a dacia sive colecta predicte ecclesie et fratribus eiusdam ecclesie modo ad presens imposita, dictum dominum priorem pro dicta ecclesia et fratribus eiusdem ecclesie et conventu, et ipsam ecclesiam et fratres ac conventum a prestantione et solucione dicte dacie sive colecte absolvo.

Anno Domini millesimo ducentesimo quadragesimo quarto, indicione secunda.

---

(1) Cfr. il mio *Compendio*, p. 168.

(2) Questo documento non si trova nel *Codice Ecceliniano* del Verci, tomo III, Bassano 1799. Ne ricordo d'averne visto come altrove.

Digitized by Google

Ego Moraldus domini Muselli Pallavicinus notarius hic interfui et verbo dicti iudicis scripsi.

(b)

(S. T.) Die lune xv intrante agusto, *(sic)* in civitate Verone, in domo domini Johannis Rasi de porta sancti Petri, in presentia domini Tomasii de Sancta Lucia de Padua potestatis Vicentiae, domini Sedegarii Apuliensis potestatis Tridenti, domini Açonis de Castrobarco, dominis Johannis de domino Alberto de Diana de Vicentia, domini Johannis Thomasii da Cornaclano, domini Federici de Plano et aliorum rogaturum testium. Provido viro domino Henrico de Egna potestati Verone, dominus Ycerinus de Romano salutem et omne bonum. Mitto vos rogando sicut possum per hanc presentem cartam aportatam pro dominis Sancti Georgii in Braida Verone quod debeatis facere et observare atque dicere in omnibus et per omnia, ut in carta ista continetur. Dominus Ycerinus de Romano sic dixit: nos audita et intellecta sententia domini Mantuani de Disençanis iudicis comunis Verone, tempore domini Henrici de Egna potestatis Verone, et intelligentes quod domus ecclesie Sancti Georgii in Braida de Verona est privillegiata per dominum nostrum. F. imperatorem et etiam exempta est et privillegiata per episcopos et clericos civitatis Verone, confirmante domino papa, et per Statutum Verone ordinatum et confirmatum per Conscilium Communis Verone, confirmando sententiam dicti domini Mantuani, super facto dicte ecclesiae et fratribus Sancti Georgii in Braida imposita ipsam ecclesiam et fratres a prestacione et solucione dicte dacie absolvimus, et hoc etiam dicimus et precipimus, ne nunc nec in futuro priori iamdicte ecclesie et fratribus vel capitulo debeat imponi nec auferri aliqua datia vel prestantia vel aliquod scuffum, et si predicti prior et fratres et capitulum sive ecclesia suprascripta sunt scripti vel positi in cartis vel rotolis seu in aliquo libro auferantur et eradiantur, ita quod de cetero non impediantur, nec habeantur inde aliquod impedimentum.

Anno Domini millesimo ducentesimo quadragentesimo quarto, indicione secunda.

(S. T.) Ego Girardus de magistro Alberto not. domini Federici rogatus interfui et scripsi.

Trattasi di alcuni documenti in originale: sono sei insieme cuciti, ma solo due fra di essi riguardano lo stesso argomento e lo stesso anno.

C. CIPOLLA

Digitized by Google

L'intervento sabaudo alla pace di Ferrara del 1428.

L'ANNUNCIO dell'accordo sabaudo-visconteo, firmato a Torino il 2 dicembre 1427, arrivando non molto dopo a Ferrara, mentre difficili si svolgevano le discussioni fra i rappresentanti delle due parti avverse, vi produsse una impressione penosa. Il duca di Milano aveva sacrificato Vercelli con la sola speranza di togliere alla Lega italiana una delle sue più forti colonne; per la Lega il trattato di Torino significava una grave sconfitta senza speranze (1).

Era da parte di Amedeo VIII un'infrazione vera e propria ai patti voluti e giurati; e mentre si stava per combattere una battaglia, diplomatica si, ma certo non meno ardua delle altre, per la quale occorreva che la Lega si presentasse compatta e solidale di fronte all'avversario, si poteva quest'infrazione qualificare come un vero tradimento degli alleati (2). Non potevano però questi stupirsi: Venezia in ispecial modo aveva dato e dava alla politica della Lega un'intonazione sempre più consona ai proprî interessi, giustificando d'altra parte il suo contegno con l'appoggio segreto che il duca di Savoia accordava a Filippo Maria Visconti. La Signoria da

(1) Sulla guerra della Lega contro Milano, vedi C. CIPOLLA, *Storia delle Signorie*, pag. 317 e segg.; PERRENS, *Histoire de Florence*, vol. VI, pag. 265 e segg.; BATTISTELLA, *Il Conte Carmagnola*, pag. 97 e segg.; GABOTTO, *La guerra fra Amedeo VIII di Savoia e Filippo Maria Visconti* (1422-1428) estratto del *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, 1909, pag. 423 e segg.

(2) Sul trattato di Torino vedi GABOTTO, op. cit. pag. 184 e segg.

Digitized by Google

molti mesi era irritata con Amedeo VIII, convinta che il Visconti potesse ostinarsi nel suo atteggiamento di resistenza solo per la sicurezza che Savoia mai avrebbe contro di lui proceduto energicamente. Fin dal luglio del 1427 l'oratore in Savoia, Nicolò Contarini, aveva avuto incarico di significare a quel Principe tutto lo stupore e la meraviglia della Signoria per il suo indugio ad intervenire con le armi nella lotta contro Milano (1). Con rara abilità, nonostante i suoi dubbi ed i suoi sospetti, la Signoria veneziana si era però sempre diportata e si diportava nei riguardi di Savoia in modo fedele se non allo spirito, certo alla lettera della alleanza (2).

Così, dando le sue istruzioni agli oratori che dovevano rappresentarla alla conferenza di Ferrara, Santo Venier e Paolo Correr, la Signoria ordinava loro di stringere accordo completo non solo con i delegati fiorentini, Averardo de' Medici e Palla Strozzi, ma anche con Henri de Colombier o quale altro rappresentante vi avesse inviato il duca di Savoia. Occorreva che la presentazione dei voleri della Lega avvenisse di comune accordo « ut videatur quod Liga unite et concorditer procedat in ista materia sicut debet ». L'inviato sabaudo doveva appoggiare i capitoli presentati dai veneziani e dai fiorentini; se poi avesse avuto anch'esso dei capitoli da presentare, « estis contenti » dice la Signoria ai suoi inviati « et parati vel simul et concorditer tamquam boni colligati et fratres in omnibus unite procedere » (3).

Se si esamina la corrispondenza degli oratori fiorentini da Ferrara, vi si trovano non poche traccie della loro soddisfazione per la partecipazione alle trattative dell'ambasciatore di Amedeo VIII. « Le nostre imbasciate rapresentavano tre Signorie in una medesima collegatione che unite dovevamo essere e una medesima cosa ed uno volere, all' honore e bene della Lega e de' collegati » (4).

---

(1) Vedi in Archivio di Stato di Venezia, SENATO, *Secreta*, Reg. X, fol. 58^{r} (1 luglio 1427).

(2) Vedi, SENATO, *Secreta*, Reg. X, fol. 22^{r}, 30^{v}, 39^{v}, 52^{r}, 57^{r} e segg. 64^{r} e segg. 71^{r}.

(3) SENATO, *Secreta*, Reg. X, fol. 99^{2} (1 novembre 1427).

(4) Lettera di Palla Strozzi ai Dieci di Balia, il 13 novembre 1427 in CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, vol. II, appendice, pag. 317, n. VI.

Digitized by Google

Appunto il vecchio Henri de Colombier presentò al cardinale Albergati le richieste della Lega, il che « parve utilissimo a dimostrare in questo atto non solamente l'unità de' Venitiani e nostra, ma ancora quella del duca di Savoya » (1).

Unione naturalmente forzata e fittizia, ma se il Colombier, ostentando tutto il suo tendenzioso pessimismo sulla possibilità di costringere Filippo Maria ai patti voluti da Venezia e Firenze, faceva opera negativa e contraria a quella dei colleghi, pure questi, allorchè egli annunciò che in seguito agli ordini del Principe di Piemonte intendeva partire al più presto da Ferrara sebbene stanco ed ammalato, se ne dolsero « perchè dimostra pur qualche separatione de' collegati » (2).

Ma la partenza di Henri de Colombier era cosa logica ed inevitabile, ora che la posizione di Amedeo VIII verso la Lega e verso Filippo Maria si era mutata totalmente. Nei mesi precedenti, Henri de Colombier era stato nel suo viaggio a Milano ed a Venezia il vero rappresentante della politica anteleghista del duca: la sua permanenza a Ferrara, dopo il trattato di Torino, avrebbe rappresentato un impegno deciso di Savoia per Milano (3). Era meglio per ora lasciare Venezia e Firenze sole contro il Visconti: era già un servigio reso a quest'ultimo che poteva sperare in un indebolimento della lega; era sopratutto interesse proprio. Più tardi Amedeo VIII sarebbe intervenuto a Ferrara di bel nuovo, non più come membro della Lega, ma soltanto in veste di amico di ambo le parti e di pacificatore, per una volta, forse anche disinteressato.

Così, Henri de Colombier, col pretesto che « da poi siamo stati qui tanto tempo, e siamo a quello che prima e niente si fa », finì per andarsene, nonostante le sollecitazioni degli oratori della Lega, il 19 dicembre, dopo poco più di un mese di soggiorno a Ferrara (4).

Come subito aveva consigliato Palla Strozzi, rimasto solo, dopo la morte del Contarini, a rappresentar la Lega presso

---

(1) *Ibidem*, pag. 319.

(2) Lettera di Palla Strozzi ai Dieci di Balia, il 19 dicembre 1427 in CAVALCANTI, op. cit., II, pag. 325.

(3) SENATO, *Secreta*, Reg. X, fol. 64r, 68r, 71r, 74v. Cfr. GABOTTO, op. cit., pag. 162 e segg.

(4) Vedi in CAVALCANTI, op. cit., II, pag. 323; cfr. GABOTTO, op. cit., pag. 195.

Digitized by Google

la Corte sabauda, con il segretario veneziano Giovanni d' Imperi, Venezia pur essendo assai irritata contro Amedeo VIII, per l' accordo con Milano, giudicò prudente « non exasperare materiam, sed eam mitigare ». Bisognava cercare con mezzi pacifici che se il duca di Savoia non voleva stare con la Lega, almeno non le si schierasse recisamente di contro (1). Quindi, data la premura di veder chiaro sull'atteggiamento di Savoia, mentre continuavano le discussioni a Ferrara, il 10 gennaio 1428, il Senato veneziano decise di proporre agli alleati Fiorentini una apposita ambasceria al duca di Savoia, questo essendo il modo migliore per ritrarre quel Principe dal favorire il duca di Milano (2). Acconsentì Firenze e così il 26 gennaio senza indugio il Senato veneto procedette alla nomina dell' oratore che fu Giovanni Giustiniani (3); però il parere di Palla Strozzi che sconsigliava dall' inviar nuovi ambasciatori, essendo il duca stanco di sentirsi rimproverare la sua infrazione ai patti, ed il timore quindi di approfondire la crepa anzichè porvi riparo, decisero Venezia ed anche Firenze ad abbandonare il progetto (4).

Molta prudenza dovevano già usare presso Amedeo VIII ed i suoi consiglieri, Palla Strozzi e Giovanni d' Imperi. Nelle discussioni che nel gennaio 1428 si ebbero al castello di Bourget, alle nuove lagnanze dei rappresentanti della Lega fatte con tono assai vivace, poichè asserivano, « quodam modo improperando », che il duca non aveva mantenuto le promesse fatte, e personalmente e per mezzo del Cancelliere, l' anno precedente, Amedeo VIII fece rispondere in modo così energico, che Palla Strozzi si affrettò a battere in ritirata: « non avere mai nè pensato nè voluto rimproverare il duca di Savoia per alcuna cosa; giudicare ch' egli stesso avesse errato

(1) Notizie assai interessanti sui rapporti sabaudo-veneziani verso la fine del 1427 dà una relazione inviata alla Signoria Veneziana da Giovanni d' Imperi. Il documento, che si trova negli Archivi di Stato di Venezia, sarà pubblicato dal dott. Roberto Cessi per cui riguardo non me ne sono servito nella presente nota.

(2) SENATO, *Secreta*, Reg. X, fol. 115 v.

(3) *Ibidem*, fol. 118 v e segg.

(4) Cfr. GABOTTO, op. cit., pag. 133.

Digitized by Google

nell'intelligenza della risposta allora avuta piuttostochè credere essere l'errore del duca o del suo Consiglio » (1).

Ai quesiti posti dall'oratore fiorentino, il duca di Savoia rispose il 14 gennaio per mezzo del Cancelliere Jean de Beaufort, mostrando ancora una volta come sia prima con i preparativi e le operazioni guerresche, sia poi nel volere la pace, egli avesse mantenuto fede ai patti della lega.

E passando dalla difensiva all'offensiva, mosse rimprovero chè mentre egli con inviare a Ferrara Henri de Colombier pensava a vera pace, Veneziani e Fiorentini avessero invece sollevato difficoltà nuove e gravi, presentando nuove richieste contrarie alla desiderata pace; mostrò come egli non avesse accondisceso al matrimonio fra la figlia e Filippo Maria, se non dopo essersi assicurato, come già Henri de Colombier aveva dichiarato a Venezia, che il Visconti era pronto ad osservare in tutto la pace. Come avrebbe egli potuto senza mancare al suo onore ed alla pace stessa far guerra al duca di Milano che sempre, e per primo, affermava di voler osservare la pace in tutto e di essere pronto a far anche di più se al duca di Savoia fosse parso necessario? Imitando l'esempio dei suoi progenitori, che sempre avevano tenuto fede ai patti ed alle promesse, anch'egli era disposto — ora come sempre — a regolarsi secondo gli obblighi impostigli dai trattati dell'alleanza e della pace di Venezia, nè alcunchè gli si poteva su di ciò da chicchessia rimproverare (2).

Più di questo lo Strozzi non potè ottenere nè ora, nè più tardi, quando Amedeo VIII ricevette dalle Signorie di Venezia

(1) Vedi in Archivio di Stato di Torino, categoria Milanese, mazzo II, l'importante giornale tenuto dal segretario ducale Guillaume Bolomier di queste ed altre trattative diplomatiche cui prese parte. Tale importante registro fu già usato da L. CIBRARIO, *Studi storici*, vol. II, pag. 411, e parimente dal Carrone di S. Tomaso in L. SCARABELLI, *Paralipomeni di storia piemontese*, in *Archivio Stor. Ital.*, ser. I, vol. XIII, 1847, pag. 215, dei cui magri estratti anzichè ricorrere al testo si accontenta F. GABOTTO, op. cit., e dallo HERRE per i suoi *Deutsche Reichstagsakten unter Kaiser Sigmund* (vol. X).

(2) Archivio di St. di Tor., cat. MILANESE, II, fol. 4 e segg. dove il Bolomier dà la versione ufficiale sabauda, con la quale è da confrontare la relazione dello Strozzi, per cui vedi Lupi, *Delle relazioni fra la repubblica di Firenze ed i Conti e Duchi di Savoia*, in *Giornale storico Archivi Toscani*, VII, 1863, pag. 267 e segg.; cfr. pure GABOTTO, op. cit., pag. 196 e 197.

Digitized by Google

e di Firenze le lettere ammonitrici inviategli in sostituzione dell' ambasceria prima ideata (1).

Richiamando da Ferrara Henri de Colombier, Amedeo VIII aveva già certamente determinato quale tattica dovesse seguire. Il Colombier prima di partire aveva in certo qual modo compromesso l' azione della Lega, affermando ripetutamente che il Visconti non avrebbe mai accettato le richieste degli avversari. Aveva promesso di ritornare egli stesso o che sarebbero venuti altri invece sua. Ma inviare a Ferrara un nuovo rappresentante che seguisse regolarmente le trattative era imprudente: l' equivoco della sua posizione non avrebbe potuto durare troppo a lungo. Era preferibile invece accontentarsi di inviare ad intervalli ambasciatori speciali con profferte di mediazione, ma evitando di essere coinvolti nelle trattative.

Per ora la pace era l' unico obbiettivo cui dovesse mirare la diplomazia sabauda, sì da potere tranquillamente attendere ai bisogni imposti dal recente acquisto di Vercelli. D' altra parte dopo l' occupazione contrastata del Valentinois, gli affari di Francia erano per il governo sabaudo oggetto di grande preoccupazione: le trattative di pace fra il Delfino ed il duca di Borgogna erano non meno importanti che quelle di Ferrara: era necessario che l'influsso sabaudo si facesse sentire e sulle une e sulle altre affinchè non avessero in alcun modo ad assumere un significato ostile a Savoia.

Nel febbraio del 1428 una ambasceria sabauda, formata dal maresciallo Manfredi di Saluzzo, Jean Marchand ed Henri de Colombier, andò a Milano. Oggetto principale naturalmente era il progetto di un intervento sabaudo a Ferrara: Jean Marchand, udite le proposte del Visconti, partì per Venezia per sottoporle a quella Signoria. Veramente Filippo Maria non aveva dato all' inviato sabaudo l' incarico di fare proposte del tutto nuove: gli oratori milanesi a Ferrara, Guarnerio di Castiglione e Giovanni Corvini avevano già ricevuto anch'essi direttamente dal loro Signore istruzioni per fare quelle stesse offerte (2). L' intervento sabaudo era qualche cosa fra l' ostentazione e l' imposizione: il duca di Savoia voleva imporre la

(1) Lupi, op. cit., pag. 320, n. 44 app.; cfr. Gabotto, op. cit., pag. 200.

(2) Cavalcanti, op. cit., II, pag. 452; Senato, *Secreta*, X, fol. 132r (3 marzo 1428), pag. 318 e segg.

Digitized by Google

pace alla Lega, mostrando di avere deciso Filippo Maria a cedere Bergamo a Venezia con questa formola « Pergamum cum toto eius districtu ».

Jean Marchand fu a Venezia e poi a Ferrara: negli ultimi giorni del marzo già era di ritorno in Piemonte dopo essersi naturalmente fermato di bel nuovo a Milano a render conto del suo operato. Quale accoglienza abbia esso avuto a Venezia, possiamo facilmente se non precisare, certo immaginare, basandoci sulle istruzioni che quella Signoria inviava in quei giorni ai suoi rappresentanti a Ferrara. Per intimidire la Lega, Guarnerio di Castiglione si era affrettato a comunicare la venuta dell'inviato sabaudo all'arbitro, il cardinale Albergati (1) per mezzo del quale, gli avversari furono informati — quasi direi, ammoniti — dell'intervento sabaudo già in via di esecuzione.

A Venezia non ci si spaventò gran chè: la Signoria fece rispondere al Cardinale « quod ipsam advisationem gratissimam habuimus ». Insistessero invece gli oratori più risolutamente che mai sulle condizioni dianzi già proposte: Venezia desiderava pace sicura e durevole, raggiungibile solo a tali condizioni. Occorreva quindi lottare energicamente per strappare al duca di Milano il consenso per l'esplicita inclusione nel Bergamasco di Martinengo e di val San Martino.

Qualora il Marchand fosse capitato a Ferrara prima che a Venezia, lo si doveva considerare e trattare quale rappresentante di un membro della Lega, così come prima erasi fatto con Henri de Colombier, affinchè nessuno potesse « opinari vel suspicari quod aliqua Lige divisio facta sit, sed quod valida sit et firma sicut esse debet »; si avesse però riguardo, ora, a parlare e discutere in modo che alcun segreto diplomatico non venisse a conoscenza dell'oratore sabaudo (2). Se questi avesse voluto come collegato partecipare alle discussioni, alla presentazione delle richieste e delle conclusioni della Lega, si

(1) Il quale, secondo il GABOTTO, op. cit., pag. 201 e segg., si sarebbe recato in quei giorni in Lombardia ed a Milano. Ma si tratta invece del noto cardinale Luigi Aleman, cardinale d'Arles, Legato ponteficio di Bologna, mentre l'Albergati era arcivescovo di Bologna.

(2) SENATO, *Secreta*, Reg. X, fol. 130r e 132r (Istruzioni del Senato del 28 febbraio e 3 marzo 1428).

Digitized by Google

acconsentisse ben volentieri: la Signoria veneta voleva stare inappuntabilmente ai patti dell'alleanza (1).

Non pare che il Marchand abbia approfittato di tanta accondiscendenza. Sia per la diffidenza da cui si vide circondato, sia per l'ostinazione dei Veneziani nelle loro richieste, dopo un breve soggiorno si decise a partire lasciando al cardinale Albergati una sua protesta cui Venezia prudentemente decise di non rispondere in alcun modo (2).

Dopo quattro mesi e più di discussione, alla metà di marzo, i punti controversi fra le due parti erano pochi: si discuteva sulla sorte di Martinengo, della val di San Martino e di Torricelle, sui beni feudali del Conte Carmagnola, sulle bastite del Cremonese e del Po. Questo per quel che riguardava Venezia; riguardo a Firenze non si era ancora ottenuta dal Visconti la rinuncia ad ogni attività politica e militare a sud dell'Appennino. Ma per questi pochi punti la Signoria veneta, la grande conduttrice delle trattative, non voleva compromettere quanto già aveva strappato al tenace avversario e frequentemente sollecitava i suoi rappresentanti perchè si venisse ad una rapida conclusione. Le istruzioni che da Venezia venivano a Ferrara erano finissime. Certo Martinengo e val San Martino dovevansi considerare come parte del territorio bergamasco, anche se la parte avversa cercasse di sostenere che appartenevano a quel di Milano. Se non era possibile ottenere i due luoghi subito, si cercasse una soluzione intermedia ed equa in apparenza, ma che conducesse allo stesso risultato desiderato: per Martinengo la cessione immediata, per val San Martino l'arbitrato del cardinale Albergati. Se questa soluzione non fosse possibile, la finezza veneziana ne aveva già pronta un'altra: il Cardinale fosse arbitro sulla sorte dei due luoghi, ma prima segretamente si cercasse di avere da lui la promessa che la decisione sarebbe stata — almeno per Martinengo — favorevole a Venezia. Il cardinale Albergati, sebbene mediatore, non pare nascondesse troppo le sue simpatie per la Lega.

---

(1) *Ibidem*, fol. 134^{v} (8 marzo 1428).

(2) SENATO, *Secreta*, Reg. X, fol. 135^{r} (18 Marzo 1428). La lettera degli oratori veneziani annunziante la protesta del Marchand è del 13 marzo.

Digitized by Google

Anche per gli altri punti controversi, se, fatti tutti i tentativi, non si potesse altrimenti, Venezia acconsentiva a rimetter tutto nell' arbitrato del Cardinale, con la sola clausola, per riguardo ai Campofregoso, che le nuove condizioni non potessero essere inferiori a quelle della pace precedente di Venezia (1). Il 31 marzo si spediva a Ferrara agli oratori veneziani il necessario sindacato per il compromesso, cui Venezia ora accennava ad acconsentire anche se il Cardinale dicesse di non poter fare la promessa segreta per Martinengo. Naturalmente l' arbitrato doveva essere l' ultima arma, l' ultimo tentativo per impedire la rottura delle trattative (2).

Jean Marchand non aveva ancora ripresa la via del ritorno, che già fra la fine di febbraio ed il principio di marzo il duca di Savoia aveva disposto per l' andata a Ferrara di una solenne ambasciata per la cui azione il Marchand appunto aveva dovuto tastare il terreno, assumere le opportune informazioni sulle posizioni e le intenzioni delle parti (3). Filippo Maria sollecitava Amedeo VIII per mezzo del suo segretario Gian Francesco Gallina, che troviamo al Bourget alla fine di gennaio (4); Sigismondo pure spronava, per invito del Visconti, il duca di Savoia ad operare in favore di Milano (5).

La missione affidata a personaggi cospicui quali Jean de Bertrand, arcivescovo di Tarentasia, Jean de Beaufort, cancelliere di Savoia, Pierre Marchand e Jean Oddinet, con Guillaume Bolomier quale segretario, era puramente dimostrativa. Dovevano collaborare a Ferrara al ristabilimento della pace e dimostrare alla Lega tutta l' onestà della condotta sabauda, nei rapporti con essa e con il Visconti. Ma è probabile che Amedeo VIII sperasse che i suoi ambasciatori arrivassero a

(1) SENATO, *Secreta*, Reg. X, fol. 137^{r} (Istruzioni agli oratori veneziani a Ferrara deliberate il 26 marzo 1428).

(2) *Ibidem*, fol. 139^{r}. « Hec omnia de quibus vobis damus arbitrium teneatis apud vos tacita, nec de eis vos cum aliquo elargetis nisi quando videbitis quod sint in proposito et quod sit opus venire et condescendere ad illas reformationes seu declarationes dei quibus supra fit mentio ».

(3) Vedi GABOTTO, op. cit., pag. 202, n. 7.

(4) Vedi LUPI, op. cit., pag. 320, n. 44.

(5) Questa lettera del Re dei Romani, a noi non giunta, è ricordata nel Giornale sopra citato del Bolomier, fra i documenti che portarono con sè gli ambasciatori sabaudi a Ferrara. Vedi, in Arch. di St. di Torino, MILANESE, II, fol. 15 e 21.

Digitized by Google

cose fatte: appunto per questo Jean Marchand dopo aver sentito che la pace era vicina si era affrettato ad abbandonare Ferrara (1). Occorreva soltanto ostentare di fronte al Visconti la maggior buona volontà di aiutarlo: per questo appunto si erano scelti ambasciatori così ragguardevoli. Quanta poca importanza poi il duca di Savoia attribuisse a giustificarsi di fronte alla Lega, lo dimostrano le istruzioni da lui date agli oratori suoi: a Venezia ed a Firenze dovevansi recare solo se le trattative di pace fallissero, non tanto a scusare la condotta del loro Principe, quanto « ad protestandum et alia faciendum que pro honore et exoneracione domini nostri eisdem videbuntur facienda », qualora poi non si fossero indotte le due parti « ad observacionem pacis », dovevano gli oratori portarsi a Roma per invocare l'intervento del Papa e del Collegio dei Cardinali in favore della pace, ma sempre allo scopo che « honor domini servetur » (2).

L'ambasciata sabauda si svolse con la massima lentezza: decisa alla fine di febbraio, l'8 marzo il tesoriere Michele del Ferro versò il denaro necessario per cinque mesi, ma solo il 15 seguente Guillaume Bolomier lasciava il castello del Bourget contemporaneamente al duca avviato ad Annecy (3) e si portava ad Aiguebelle dove già l'attendevano l'arcivescovo di Tarentasia, Jean de Beaufort e Jean Oddinet, ai quali comunicò le ultime istruzioni ducali. Pierre Marchand, presidente del Consiglio ducale al di quà dei monti, li aspettava insieme al Principe di Piemonte a Torino, dove, giunti, il 24 ed il 25 marzo gli ambasciatori intervennero al Consiglio ducale tenuto alla presenza del Principe di Piemonte; vi erano presenti Umberto il bastardo di Savoia, il maresciallo Manfredi di Saluzzo, Ludovico il bastardo d'Acaia, Pietro Beggiami, Jean d'Avenchier, Pierre de Grolée, Nicodo Festi, Guy Colomb. Delle decisioni del Consiglio, fu dato incarico a Nicodo

(1) Vedi MELANESE, II, fol. 23r: « die xxvj marcii sero, Ripparolij applicuit dominus Ioannes Marchiandi qui reseravit causam adventus sui causati in eo quod non interesse voluit nove pacis.... »

(2) Vedi in MELANESE, II, fol. 16r e segg. le istruzioni date agli oratori sabaudi per trattare col Visconti, con i cardinali Aleman ed Albergati, con gli oratori della Lega e con il Papa.

(3) *Ibidem*, fol. 21r.

Digitized by Google

Festi di recarsi ad Annecy ad informare il duca, mentre il 26 marzo l'ambasceria al completo partiva per Milano (1).

Lo stesso giorno a Caselle furono informati da un cavallante del Principe di Piemonte che Jean Marchand, di ritorno da Ferrara, era passato poche ore prima a Chivasso, diretto a Torino e decisero di aspettarlo a Rivarolo per avere notizie delle trattative della pace. Il Marchand appena arrivato a a Torino, ricevette ordine dal Principe di portarsi a Rivarolo dove quella sera stessa potè ragguagliare Jean de Beaufort ed i suoi colleghi su quanto aveva fatto e visto a Venezia ed a Ferrara. La sua relazione spinse gli oratori sabaudi ad approfittare del suo ritorno a Torino - doveva riferire al Principe e recarsi poi ad Annecy dal duca -, per chiedere nuove istruzioni al consiglio ducale di Torino come dovessero comportarsi qualora fosse loro rifiutato il salvacondotto necessario per arrivare a Ferrara; se anche dopo quanto aveva riferito Jean Marchand, si dovevano appoggiare le richieste della Lega; se dovessero proseguire oltre Milano e dove, qualora già la pace fosse stata conchiusa (2). Ebbero la risposta il 29 marzo a Santhià; risposta breve e sibillina: « non decebat auctoribus demandare ».

Accolti con grandi onori dai consiglieri viscontei, gli oratori di Amedeo VIII entrarono in Milano il 31 marzo, ma col pretesto delle solennità religiose — era la settimana di Pasqua — solo il 3 aprile, sabato santo, furono ricevuti dal Duca.

Dopo il solenne ricevimento, cui presenziò pure il cardinale Luigi Aleman, Legato di Bologna, si radunò il consiglio ducale. Espose Jean de Beaufort lo scopo della loro venuta: il duca di Savoia udite le relazioni di Henri de Colombier e di Gian Francesco Gallina aveva destinata tale ambasceria

(1) *Ibidem*, fol. 21 e segg. Il 25 marzo il Cancelliere si affrettò ad annunciare al duca l'arrivo a Torino le discussioni del Consiglio e l'invio di Nicodo Festi, (*Ibidem*, fol. 22r).

(2) « Si tractatus sit interceptus, quid ulterius sit fiendum iam quesitum est, sed si denegarent dare salvum conductum, queritur quid fiendum, attento quod dominus Iohannes reffert sine eo tute non posse pertransire. Si tractatus adhuc daret, queritur si in pace nova debeant ambaxiatores interesse adsistere peticionibus Lige attentis gestis per dominum Iohannem et consultis per dominum Cardinalem. Si forte pax facta fuerit, queritur si expediat ultra Mediolanum transire et quo ordine et ad quod » (MILANESE, II, fol. 232).

Digitized by Google

alle parti per sapere le loro intenzioni definitive e cooperare a stabilire pace solida, valida e duratura. Perciò a Milano erano anzi tutto venuti per potere poi, udite le intenzioni del Duca, lavorare con profitto a ristabilire la pace (1).

Filippo Maria Visconti rispose per mezzo di Franchino di Castiglione: ringraziava il duca di Savoia per le pene e l'affezione ch'esso aveva per lui; « son entencion estoit et seroit toujours de se gouverner et y fere tout ce qu'il vous plaira luy en conforter »; prometteva di comunicar loro al più presto le sue intenzioni (2). Il giorno dopo, il dì di Pasqua, Francesco Barbavara e Luigi Crotti esposero agli ambasciatori sabaudi le ultime notizie venute da Ferrara, confermanti quanto già aveva esposto Jean Marchand: « .....pour la parte de la Ligue se font plus grans demandes et i metent plus estranges difficultés, meismement touchant le seigneur de Luque le quel ils ne veulent estre aucunement compris en la paix; aussi il veulent appactiser mon dit seigneur de Millans qu'il ne se doyve jamaix entremettre de Boulongnie ne de Romandiole ne du Royaume de Sicile ». Infine, dopo diversi giorni, il duca di Milano, ricevuti nuovamente gli oratori sabaudi, annunciò ch'egli aveva in Amedeo VIII perfetta confidenza e che era contento, se i suoi avversari non volevano accettare le sue offerte « qui luy semblent estre bien voyre tropt convenables » di fare e di tenersi a ciò che gli inviati sabaudi avessero giudicato.

Così Jean de Beaufort ed i suoi colleghi poterono ripartire per Ferrara: il Visconti diede loro come guida attraverso ai suoi Stati un suo scudiero, Stefano di Cavaglià (3). A Piacenza li raggiunse un corriere visconteo con una lettera del duca di Milano: volessero arrestarsi ed attendere un suo inviato che doveva recar loro un'importante comunicazione (4).

---

(1) MILANESE, II, fol. 16r.

(2) *Ibidem*, fol. 24r. Lettera degli Oratori ad Amedeo VIII del 7 aprile 1428. Vedila edita in CIBRARIO, *Studi storici*, vol. II, pag. 436 e segg. dove è da correggere la data della lettera, erroneamente attribuita al 1434.

(3) Vedi in MILANESE, II, fol. 27v la lettera di ringraziamento a Filippo Maria per le cure dei suoi ufficiali, da Borgo San Donnino, il 12 aprile.

(4) *Ibidem*, fol. 26v.

Digitized by Google

Gli oratori sabaudi dopo avere aspettato invano quel giorno, si recarono ad attendere a Borgo San Donnino: li scortavano circa 300 cavalli radunati appositamente dai presidi circostanti a Piacenza. Il paese era difficile ad attraversare, data la vicinanza dei castelli del marchese Rolando Pallavicino, aderente alla Lega, che teneva al suo soldo ben 1500 cavalli.

Seguendo i consigli di Jean Marchand, nostro segretario dell'ambasciata, Guillaume Bolomier, aveva preparato ancora a Milano una lettera per chiedere al Pallavicino un salvacondotto, ma a Piacenza « les capitaines et officies de mondit seigneur..... ne vouloyent aucunement souffrir pour son honneur que nous demandissions saulfconduyt au dit Rouland, meismement pour ce qu'il ne l'observeroint point les gens d'armes..... » (1). Giunti però a Borgo San Donnino credettero prudente munirsi anche del salvacondotto del Pallavicino (11 aprile) e l'ebbero il giorno dopo a Parma, di dove si affrettarono per mezzo di un trombetto e di un corriere, ambedue l'un dopo l'altro catturati dalle genti d'armi della Lega, e poi di due vecchie donne che riuscirono a passare, a chiedere un altro salvacondotto ad Uguccione de' Contrari, governatore di Reggio per il marchese d'Este, che facilmente lo accordò (2).

A Borgo San Donnino arrivò l'11 aprile lo scudiero inviato dal Visconti, Niccolò de' Giorgi che, presentò agli ambasciatori sabaudi copia di lettere del Re dei Romani, giunte a Milano dopo la loro partenza: il suo Signore chiedeva il loro consiglio in proposito.

Poichè Sigismondo sembrava veramente deciso a passare in Italia era conveniente continuare le trattative di pace? Non era meglio rinviarle o romperle del tutto, data l'imminenza dell'intervento e dell'appoggio militare del Re d'Ungheria? In realtà Sigismondo era rimasto impressionato dall'annuncio giuntogli per mezzo degli inviati milanesi, in forma esagerata, della rottura fra Savoia e la Lega. L'adesione di Savoia alla politica sua e del Visconti gli parve ora completa e sicura, si che egli poteva con l'appoggio di Filippo Maria e di Amedeo VIII riprendere con certezza di esito felice i suoi progetti

(1) *Ibidem*, fol. 29r.
(2) *Ibidem*, fol. 26 e segg.

Digitized by Google

della guerra contro Venezia e del viaggio a Roma per ricevervi la desiderata corona imperiale. Dal confine turco risalì quindi nel febbraio del 1428 fino a Buda per i preparativi della spedizione (1).

Il primo annuncio della decisione del Re d' Ungheria non aveva convinto molto Filippo Maria, oramai scettico a questo riguardo; gli oratori sabaudi scrivevano da Milano al loro signore: « de l'empereur ne y a aultres nouvelles que celles que mon dit seigneur de Millans vous signiffiast avant la venue de Jean Franczois son secretaire, en lequelles semble qu' il ne faise point grant fondement » (2).

Nuove notizie giunte allora e confermanti l' intenzione di Sigismondo, che già aveva diramato a molte città di Germania l' ordine di radunare i loro contingenti armati in Ravensburg per il 23 aprile, destarono nell' animo di Filippo Maria una speranza, spingendolo a chiedere il parere degli oratori di Amedeo VIII. Essi però, prudentemente gli risposero esortandolo a continuare le trattative di pace, purchè nel trattato si riserbasse piena libertà di servire il suo Signore naturale (3).

Rimasero a Parma fino al 14 aprile. Guido Torello, che comandava la loro scorta, aveva dovuto occuparsi a fare trasportare in alcuni castelli della frontiera artiglierie e munizioni di guerra. Senza la scorta, i passaporti a poco avrebbero servito di fronte al contegno dei capitani delle genti d' armi al servizio della Lega, come Niccolò Fortebraccio ed altri.

Frattanto essendo stato segnalato il non lontano arrivo degli inviati di Amedeo VIII, la Signoria veneziana fu interpellata dai suoi oratori a Ferrara che chiedevano istruzioni sul contegno da tenere di fronte agli ambasciatori sabaudi. Il 13 aprile rispondeva dicendo che dovevano essere trattati come rappresentanti di un collegato, per non lasciare apparire sospetto di dissidio, pur avendo riguardo a non aprire con essi nulla di

(1) Vedi O. SCHIFF, *König Sigmunds italienische Politik bis zur Romfahrt* (1410-1431). Frankfurt, 1909, pag. 117 e segg.

(2) MILANESE, II, fol. 25r. Lettera del 10 aprile 1428 da Milano.

(3) *Ibidem*, fol. 27.v Lettera a Filippo Maria del 12 aprile da Borgo San Donnino.

Digitized by Google

delicato e di segreto (1). Ma a Venezia il viaggio di Jean de Beaufort e dei suoi colleghi inquietava più che non lasciasse apparire tale decisione. La presenza dei rappresentanti di Amedeo VIII a Ferrara, mentre si stavano espugnando le ultime resistenze del Visconti, era un grave impaccio; bisognava quindi assolutamente impedire alla ambasceria sabauda di arrivare in tempo a Ferrara. Il capitano d' armi Niccolò Fortebraccio, accampato a Casalmaggiore con 500 cavalli si portò allora sulla via Emilia per catturare gli inviati sabaudi qualsiasi passaporto avessero, a meno che non presentassero — e non era il caso — un passaporto rilasciato dalla Signoria veneziana (2). Così si sarebbe impedito, scriveva poi Jean de Beaufort al duca, « que fussions a la conclusion de la paix, car ilz doubtoyent qu' il nous ne voulsissons pas assister a leurs excessives demandes et que par umbre de nous les ambaisseurs de Millans ne reculassent les chouses qu' ilz avoyent déjà par offertes ».

La forte scorta viscontea permise invece loro di raggiungere felicemente Reggio e poi Modena e Bologna (16 aprile) dove li ricevette il cardinale Aleman, già anch' esso ritornato da Milano. Questi li informò delle discussioni di Ferrara: pareva che l' accordo fosse ancora lontano; il cardinale Albergati quello stesso giorno aveva scritto al Cardinal Legato « qu' il trouvoit la matiére de la paix de jour en jour en plus grant difficultè, tant qu' il la tenoit pour désésperée ». E l'Aleman che conosceva gli umori delle parti diceva agli ambasciatori sabaudi che il loro intervento avrebbe fatto anticipare la pace di due mesi.

Da Bologna, Jean de Beaufort spedì il 17 aprile a Ferrara il cavallaro Corrado di Nürnberg con due scudieri per annunciare il loro imminente arrivo e far allestire gli alloggiamenti.

L' annuncio ebbe effetti veramente meravigliosi. Quella sera stessa il cardinal Albergati, spinto certamente dai delegati della Lega, riunì le due parti per discutere i punti ancora dubbi. Andato a male il tentativo di sequestrare gli ambascia-

(1) SENATO, *Secreta*, Reg. X, fol. 143r.

(2) MILANESE, II, fol. 29; cfr. CIBRARIO, *Studi storici*, II, pag. 436 e segg.

Digitized by Google

tori di Amedeo VIII, si volle in ogni modo impedir loro di esercitare il loro influsso in favore del Visconti. Santo Venier e Paolo Correr, lasciata la loro ostinazione, proposero sulle questioni insolute l'arbitrato del Cardinale, accettando in capitoli già discussi gli emendamenti chiesti dai milanesi, che rinunciavano però a comprendere il signore di Lucca nella pace. Dapprima il Castiglione ed il Corvini resistettero a tanta premura e cercarono di rinviare le cose per aspettare i colleghi sabaudi. Ma poi di fronte a tutte le concessioni che loro si facevano, alla minaccia della parte contraria di ritirare quanto ora concedevano se non avessero voluto concludere subito, finirono per piegarsi. Essi pensarono che difficilmente avrebbero potuto avere patti migliori; d'altronde per il sospettoso Visconti era preferibile trarre subito questi vantaggi dall'intervento sabaudo, limitando questo solo a tale pressione morale (1).

Così quella stessa notte si venne all'accordo definitivo e subito il 18 venne dato avviso della pace raggiunta, a Bologna al Cardinal Legato ed agli oratori sabaudi (2). Non furono questi poco stupiti di tale notizia! Capirono allora il valore vero della frase ambigua del cardinale Aleman che la loro venuta avrebbe affrettato di due mesi la pace. Consigliatisi con il Legato, giudicarono ciò non ostante dover portarsi a Ferrara. Vi giunsero il 20 e vi trovarono per parte dei rappresentanti della Lega una cordiale accoglienza. Quale ironia! Il trattato era stato steso nelle forme solenni e firmato il 19 (3) e quindi gli ambasciatori sabaudi non vollero firmarlo: « .....cum honore nobis non licebat interesse » (4). Esposero agli amba-

(1) MILANESE, II, fol. 29 e segg.

(2) L'accordo fu conchiuso così il 18 aprile alle ore 5 di notte; l'affermazione di Marin Sanudo *Vite de' duchi di Venezia,* in MURATORI, R I S, vol. XXII, col. 999 e segg., è confermata dagli Oratori sabaudi nella lettera ad Amedeo VIII, MILANESE, II, fol. 29.

(3) Sulla data del trattato vedi già GIULINI, *Memorie,* VI, pag. 303. L'annuncio della pace arrivò a Venezia il 19 alle ore 21. Vedi in proposito Senato, *Secreta,* X, fol. 145r, (20 aprile 1428).

(4) Il GABOTTO (op. cit., pag. 202) con la solita acutezza, così parla dell'intervento degli ambasciatori sabaudi a Ferrara: « Il 17, in Bologna, si discusse alquanto della pace; poi il 18 andarono a Ferrara, dove la domane fu raggiunto e sottoscritto l'accordo da tutti gli oratori e plenipotenziari degli Stati belligeranti ». Che disinvoltura!

Digitized by Google

sciatori veneziani e fiorentini quanto doveva giustificare la condotta di Amedeo VIII e poi il 22 si affrettarono a ripartire per Mantova e Cremona diretti a Milano di dove rientrarono il 9 maggio a Torino (1).

Amedeo VIII non dovette rimanere troppo soddisfatto dell' affronto fattogli nella persona dei suoi ambasciatori. Ma poichè egli desiderava il ristabilimento della pace in Italia, il risultato ottenuto, il sapere che senza il suo intervento la pace « n' eust esté agreable es veniciens », fece parer lieve la sconfitta morale. Tacque quindi e si riservò di rispondere adeguatamente altra volta all' ingiuria.

I patti d' alleanza con Savoia obbligavano Venezia ad includere come proprio collegato quel duca nelle paci che stipulassero. Così doveva avvenire ora per il trattato di Ferrara, nonostante gli accordi stretti dal duca di Savoia con Filippo Maria Visconti, accordi che giuridicamente lasciavano intatta l' alleanza di Savoia con Venezia e Firenze. Ma per Savoia spirava cattivo vento in quei giorni sulla laguna.

Il 18 maggio il Senato esaminava un abbozzo della lista dei collegati ed aderenti da sottoporre alla Signoria fiorentina per mezzo del proprio oratore a Firenze, Andrea Donato. In questo schema il duca di Savoia non figurava affatto. La spiegazione era che « oratores dicti ducis Sabaudie viderunt in Ferraria formam pacis concluse et omnes conditiones eius intellexerunt et nichil dixerunt: etiam propter modos observatos per ipsum ducem Sabaudie et per oratores suos non est visum nobis pro honore Lige eum nominare pro coligato » (2). Ma poi l' usata prudenza veneziana, dopo una nuova disamina della situazione, consigliò di proporre ai fiorentini la nomina di Amedeo VIII quale collegato « pro honore et honestate Lige »; Venezia voleva apparire rigidamente fedele ai suoi impegni (3).

Avutone il consenso di Firenze, il 3 giugno Francesco Foscari firmava la nomina dei collegati ed aderenti della Re-

(1) MILANESE, II, fol. 30v. Vedi *Ibidem*, la lettera al Marchese di Mantova (26 aprile) per avere un salvacondotto.

(2) SENATO, *Secreta*, Reg. X, fol. 148r.

(3) *Ibidem*, fol. 149v, (24 maggio 1428).

Digitized by Google

publica, fra i quali e primo figurava Amedeo VIII (1), e per mezzo del segretario Giovanni d'Imperi invitò il duca di Savoia a ratificare la nomina sua e la pace di Ferrara.

Amedeo VIII ratificò sì la pace, ma con forme ambigue, chè dichiarò di voler ratificare la pace solo in quanto il nuovo trattato di Ferrara confermasse la precedente pace di Venezia (22 giugno 1428) (2).

Il segretario ducale Antonio Besson fu incaricato di portare a Venezia ed a Firenze tale ratifica unita a lettere di Amedeo VIII (3); questi in tono molto freddo e senza punto ringraziare il doge, manifestava il suo compiacimento per il ristabilimento della pace, dichiarando in fine di voler compiere « quecumque honori et fidei nostris incombencia erga vos » (4). Prima ancora che Antonio Besson si mettesse in viaggio — il 30 giugno era ancora a Chambery, — Giovanni d'Imperi si era affrettato il 23 giugno ad annunciare a Venezia la ratifica sabauda ed i termini in cui era concepita. (5) Le riserve fatte da Amedeo VIII non piacquero molto alla Signoria veneziana; se ne discusse a lungo al Senato il 7 luglio e si conchiuse con deliberare di incaricare il segretario ducale presso Amedeo VIII di significare a quel principe come la Signoria non avesse potuto « absque admiratione » apprendere il modo da lui tenuto nel ratificare la pace di Ferrara, Amedeo VIII doveva sapere come tale ratifica dovesse essere semplice, libera, reale, senza alcuna eccezione; Venezia e Firenze, conchiudendo pace con Milano senza il consenso e l'intervento di Savoia, si erano mantenuti fedeli al trattato d'alleanza per il quale la maggioranza dei collegati — due — potevano liberamente, anche senza il terzo collegato, stringere i patti che avessero voluto, salvo poi includerlo fra i collegati:

---

(1) PREDELLI, *Commemoriali*, vol. IV, pag. 131, n. 27; Firenze aveva nominato i suoi collegati ed aderenti, mettendo anch'essa per primo il duca di Savoia, il 29 maggio (vedi PREDELLI, op. cit., pag. 130, n. 25).

(2) MILANESE, II, fol. 134^{r}; (Annecy 22 giugno 1428)

(3) Tesorieri Generali di Savoia, Reg. LXXIII, fol. 230; cfr. GABOTTO, op. cit., pag. 208, n. 4.

(4) Vedi MILANESE, mazzo II, fol. 135^{r}. Simile a questa è la lettera ai Priori delle Arti ed al Gonfaloniere di Giustizia di Firenze (MILANESE, II, fol. 135^{v}).

(5) È notevole come la lettera partita da Annecy il 23 giugno, arrivasse a Venezia il 3 luglio seguente.

Digitized by Google

così avevano fatto le due Signorie comunicando al Cardinal di Santa Croce la lista dei collegati ed aderenti, a capo dei quali era precisamente il duca di Savoia; questi ora doveva ratificare puramente e semplicemente « in tali forma que satisfaciat debito Lige et paci Ferrarie celebrate » così da mantenersi anch' esso fedele ai patti.

Giovanni d' Imperi aveva ordine di limitarsi a fare al duca di Savoia tale comunicazione senza insistere ulteriormente; rifiutasse di accettare la ratifica se a lui si volesse consegnare, scusandosi e dicendo ch' essa doveva essere consegnata al cardinal Albergati come avevano fatto gli altri collegati. Quando avesse saputo quale decisione il duca avesse preso, chiedesse licenza e se ne ritornasse a Venezia (1).

Prima però di comunicare tali istruzioni al segretario ducale in Savoia, si inviarono a Firenze perchè quella Signoria le esaminasse e si pronunciasse al riguardo (2). La timidezza fiorentina consigliò di accettare la ratifica: pur non essendo concepita « in illa ampla forma que fortasse requireretur », essa poteva passare; allora Venezia si decise a scrivere a Santo Venier che si trovava col Cardinale di Santa Croce di presentargli la ratifica di Amedeo VIII e così Antonio Besson potè finalmente lasciare Venezia per Firenze (3).

La lettera di Francesco Foscari inviata per mezzo di Giovanni d' Imperi ad Amedeo VIII per significargli officialmente l' accettazione della ratifica è non meno secca e fredda di quella del duca. « Noi non dubitiamo, diceva il doge, anzi siamo sicurissimi che la Vostra illustre Fraternità non solo nel presente affare, ma anche, come scrivete, in ogni evento di cose, compirà qualsiasi cosa toccante il Vostro Onore e la Vostra Fede, per rispetto alla alleanza ed alla Fraternità fra di noi mutualmente esistente, nel modo più costante, e sia parimente sicura la Vostra Fraternità che noi siamo di-

(1) SENATO, *Secreta*, Reg. X, fol. 154v, (7 luglio 1428).

(2) SENATO, *Secreta* Reg. X, fol. 154v. (Lettera ad Andrea Donato oratore a Firenze del 7 luglio 1428).

(3) SENATO, *Secreta*, Reg. X, fol. 158v. (Deliberazione del 24 luglio 1428); vedi *Tesorieri Generali di Savoia*, Reg. LXXVII, fol. 196.

Digitized by Google

sposti alla conservazione della Lega ed a tutto ciò cui noi siamo tenuti per il trattato della Lega stessa (25 luglio) (1).

Amedeo VIII rispose brevemente da Morge: aveva ricevuta la lettera ducale; raccomandava al doge Giovanni d'Imperi che aveva conosciuto « solicitum et morum gravitate venustum » (8 agosto) (2).

La freddezza di questi ultimi rapporti ufficiali mostra come il vincolo d'alleanza fosse ormai ben tenue: a Venezia non si attribuiva più alcun valore reale ai patti con Amedeo VIII; in Savoia non si dimenticava l'insuccesso morale della ambasceria a Ferrara. Certo, che la Lega italica fosse, nei suoi riguardi, gravemente compromessa, non infastidiva troppo il duca di Savoia, sicuro che il Visconti era in condizioni troppo difficili per non avere bisogno ancora nell'avvenire di lui e per non essere costretto a cercare, a costo di nuovi sacrifici, di contendere l'aiuto sabaudo a Venezia e Firenze, che nel caso di un nuovo conflitto avrebbero nuovamente e inevitabilmente dovuto fare ricorso all'alleato, sebbene infido (3). Così la posizione di Savoia dopo la pace di Ferrara del 1428 si conservava diplomaticamente sicura (4).

FRANCESCO COGNASSO

---

(1) MILANESE, II, fol. 135v.

(2) *Ibidem*, fol. 135v. Giovanni d'Imperi aveva ricevuto ordine da Venezia di prendere congedo e ritornare in patria. Vedi SENATO, *Secreta*, Reg. X, fol. 158v.

(3) È noto come Marin Sanudo (op. cit. col. 999) giudicò la pace di Ferrara: « E la lega rimase con suo onore e il duca di Milano ha lasciato del pelo.... » Vedi il testo della pace di Ferrara in LÜNIG, *Codex Italiae Diplomaticus*, IV, col. 1685.

(4) Per la politica sabauda negli anni successivi, vedi il mio lavoro *L'alleanza sabaudo-viscontea contro il Monferrato* in *Archivio Storico Lombardo*, 1915.

Digitized by Google

Appunti dai " Comptes des Châtellenies et de l' Hôtel de Genevois „.

1334-1335

TRA le donne illustri della Casa di Ginevra, Matilde di Bologna, che passò alla storia con l'epiteto iperbolico di « grande Contessa di Ginevra », tiene giustamente un posto ragguardevolissimo. Figlia di Roberto VII, conte di Alvernia e di Bologna, e di Maria di Fiandra sua seconda moglie, sposa di Amedeo III di Ginevra, prese larga parte agli affari politici del suo tempo. Donna nobilissima, per quasi due terzi del XIV secolo, seppe animare la dimora comitale di Annecy di una ricca Corte e dei più insigni ospiti, mantenendo i rapporti più stretti con Bona di Berry, la « grande Contessa di Savoia ».

Il matrimonio di Matilde con Amedeo III apportò cinque figli e altrettante figlie alla discendenza dei Ginevra, così che la bella stirpe pareva ben consolidarsi. Invece, con Roberto, l'antipapa avignonese, era destino che finisse la Casa, mentre — poco dopo —, proprio col nuovissimo quattrocento, per cessione dell'ultimo possessore Oddone di Villars, il Genevese passava al primo duca di Savoia.

Alle nozze di Matilde si riferiscono i documenti qui editi, da noi rinvenuti in occasione di un più ampio spoglio fatto nei conti dell' Hôtel e delle Castellanie di Ginevra (1). Notizie,

(1) V. M. Boki, *L' Ordine del Collare della SS. Annunziata secondo nuovi inediti documenti*, in Boll. stor.-bibl. sub. XIX, I-II, 1914.

Digitized by Google

frammenti di notizie — perdute talora in fondo a qualche voluminoso rotolo membranaceo — che ho cercato il più possibile di coordinare, e che ci riconducono a un passato pittoresco, fornendo insieme un piccolo contributo alla storia di quei principi, che è ancora tutta da fare.

Il più antico storico della casa d' Alvernia dà, in un' edizione molto scorretta, il contratto dotale e l' appannaggio di Matilde. L' atto, ricavato dagli stessi archivi d'Alvernia, è datato da Maçon, 15 febbraio 1334 (1). Or bene, questa data fu senz' altro assunta come quella del matrimonio di Matilde, da quanti, in seguito, ebbero a occuparsi, di proposito o no, della casa di Ginevra (2). Per buona fortuna, rettificano le cose i *conti* conservati nei nostri Archivi.

Quelli della castellania di Annecy e quelli dell' Hôtel de Genevois, ci fanno sapere che il contratto dotale fu stipulato senza la presenza di Amedeo III, il quale trascorse il febbraio 1334 in viaggi frequenti, ma limitati tra Chambery, Rumilly e Annecy (3).

È da notare intanto che la dote fu riscossa solamente circa dodici anni dopo, giacchè Amedeo, il 4 giugno 1346 affidava a tre suoi procuratori l' incarico di esigerla dal Cardi-

---

(1) CH. JUSTEL, *Histoire généalogique de la maison d' Auvergne*, Paris, MDCXLV, pag. 85.

(2) Così il LÉVRIER, *Chronologie historique des Comtes de Genevois*, Genève 1787; L. D. BLAVIGNAC, *Armorial genevois*, in Mém. et doc. de la Soc. d' hist. et d'Arch. de Genève, to. 7° (1849); e il *Régeste Genevois*, nella tavola genealogica aggiunta al *Repertoire Chronologique et analytique*, Genève, 1866. — CH. LE FORT (*Les derniers Comtes de Genevois*, in Mém. et doc. de la Soc. d' hist. et d' arch. de Genève, 2e ser.-to. 3°, 1894) accenna di volo al matrimonio di Matilde, senza neppure citare alcuna data.

(3) Arch. Camerale di Torino. — Per abbreviare, indico i *conti* come appresso; (C¹) = Compte d' Humbert de Châtillon, châtelein d' Annecy, 15 janv. 1334 - 15 juin 1335; (C²) = Compte de Rolet de la Rochette, châtelein d' Annecy, 5 juil. 1335 - 5 juil. 1336; (H) = Compte d' Aymonet Asinarii receveur pour le comte du Genevois des deniers et regales par lui reçus et livrés pour lui et son hôtel, 1r juin 1331 - 15 nov. 1336. — L' intitolazione di questo ultimo conto ha la seguente nota: « .....Et inter « cetera computat infra de expensis et solucionibus factis per ipsum pro diversis rebus « emptis ad provisionem festi quod fecit dominus apud Anassiacum die jovis ante festum « beatorum Symonis et Jude [1335] proxime preteritum pro adventu illustris domine Ma- « tyldis de Bologna comitisse Gebennarum consortis domini ».

Digitized by Google

nale di Bologna e da Giovanni e da Gotofredo, fratelli di Matilde (1).

Già nella primavera del 1334 si trovano stanziate nei *conti* notevoli somme per le spese del futuro matrimonio e per gli abbellimenti e le riparazioni del castello di Annecy: ma il 23 maggio il Conte lascia i suoi dominii e scende in Piemonte « ubi accessit et iter suum arripuit cum armis eundo in servicium domini principis » (2).

Fa ritorno ad Annecy nel giugno seguente e trascorre poi l'autunno e l'inverno tra Clermont, Rumilly e la stessa Annecy. Solamente alla data dell'aprile 1335 si ha questa chiara menzione del matrimonio, fatto per procura: « Libravit ad « expensas dominorum Johannis mistralis, Guillelmi de Ca- « stillione et Petri Berre et Aymoneti predicti, cum tresdecim « equis, factas per manum dicti Aymoneti per decem septem « dies, quibus vaccaverunt eundo et stando apud Dysisy, « incluso reditu, ubi tramissi fuerunt per dominum *pro* « *complendo matrimonio domini et domine comitisse de mense* « *Aprilis anno CCC° XXXV:* IIII libr. IIII. sol. XI. den. gross. « tur. » (3).

Nel seguente maggio, Amedeo III si risolve finalmente al viaggio d'Alvernia, per recarsi a nozze: « Libravit domino « per manum dicti Maylhardi receptas, pro expensis domini « factis in jtenere *(sic)* Avernie euntis pro matrimonio et « sponsalliciis domine Mathyldis eius consortis.... die IIII.ª « may anno CCC° XXXV°: XV libr. XIIII sol. gross. tur. » (3).

Al castello d'Annecy è intanto un gran da fare per il ricevimento degli sposi, e i *conti* son tutti pieni di spese per riattamenti e ingrandimenti di sale, di scuderie, di locali varii, e per invio di speciali messi per approntare le provvigioni. Non subito però potè Amedeo III ricevere degnamente ne' suoi Stati Mahaud, giacchè sul finire del luglio, dovette allontanarsi per una visita al Conte di Savoia, infermo presso Rivoli (4). Finalmente, il 28 ottobre 1335, potè aver luogo, al castello di Annecy, il solenne arrivo della Contessa.

(1) Arch. di Stato, Torino, Duché de Genevois, Paq. 4, n. 38.
(2) Arch. Cam., cit., (C¹, ad m. et a.
(3) Arch. Cam., cit., H), ad m. et a.
(4) H), ad m. et a.

Digitized by Google

Qui trascrivo le spese della festa che, pur nella loro concisione, ci attestano quale doveva essere la vita comitale d' oltre monti. Avverto che ho conservato sempre la grafia e quasi sempre l' ordine originale dei paragrafi delle varie fonti (1).

MARIO BORI.

(1) Rimando, per la spiegazione di qualche voce, eccezionalmente meno piana e patente, ai relativi glossari e dizionarî. Per alcuni raffronti V. specialmente: M. BORI, *La casa di un giudice di Moriana e Tarantasia nel sec. XIV*, in Boll. Stor. - bibliog. sub., XVIII, (1912); Id. Id.; *Un inventaire du château historique de Thonon au XVI siècle*, in Mém. Acad. chablaisienne, XLI, (1913); M. BRUCHET, *Étude archéologique sur le château d' Annecy*, in Revue Savoisienne, XLI - XLII (1900 - 1901); Id. Id., *Le château de Ripaille*, Paris, 1907; J. CAMUS, *La Cour du duc Amédée VIII à Rumilly en Albanais*, in Revue Savoisienne, XLII (1901), etc.

Digitized by Google

I). *Arch. Cam. Torino.* (H), ad. a.

EXPENSE FACTE PRO FESTO ET PROVISIONE FESTI QUOD FECIT DOMINUS IN ADVENTU ILLUSTRIS D. MATHYLDIS COMITISSE GRBENNARUM, CONSORTIS DOMINI APUD ANASSIACUM DIE JOVIS ANTE FESTUM BEATORUM SIMONIS ET JUDE ANNO CCC° XXXV°.

Et primo pro duabus duodenis scutellarum, quatuor platellis argenti ponderantibus quinquaginta septem marcas septem oncias et unum quartum argenti ad marcam Parisius *(sic)*, et pro duobus bacynz argenteis ponderantibus quinquaginta septem marcas septem oncias et unum quartum argenti ad marcam Parisius, et pro duobus bacynz argenteis ponderantibus quatuordecim marchis argenti, inclusa factura ipsorum et brunatura scutellarum, et fuerunt empta predicta Parisius per manum dicti Aymoneti ad hoc tramissi ibidem per dominum ; sex duodenis scutellarum de plautro, quatuor platellorum parvorum et quatuor platellorum magnorum ponderancium ducentas et octo marcas, decem octo ulceis seu potis et sex eygueriis de plautro ponderantibus VII.^{XX} XI marchas : II.^{c} XLVIII libr. XII. sol. VII. den. parv. tur.

In empcione sex tappiciorum magne forme et sex tappiciorum mediocris forme et unius sargie perse de Canz, et unius alie sargie eschaquete de Londres, et trium bancheriorum diversis preciis : XVI libr. VIII sol. parv. tur.

In una duodena forrarum, culcitrarum et tantundem pulvinalium, de quibus quatuor sunt maioris forme, qualibet forrura munita pulvinalibus, et octo pecie sunt mediocris forme : XVII libr. X sol. parv. tur.

In empcione octo ollarum cuperarum, ponderancium II^{c} X libr. emptarum apud Cabilonem, tribus peles, quatuor conchiis diverse maysonis, duobus eschouderiis, duobus ulceis seu potis ad dandum aquam in a[b]lucione manuum, et in duobus aliis vasis cuperis ad recipiendum aquam in manibus, et costiterunt predicta que ponderant quater viginti decem octo libr. cupri novem libr. parv. tur : XVIII libr. parv. tur.

In empcione triginta octo peciarum mantillorum et continet quelibet pecia duo mantillia, et octo peciarum manutergiarum, emptorum apud Cab[i]lonem : XXXIII libr. XV. sol. parv. tur.

Digitized by Google

In empcione decem peciarum panni radiati de Ganz pro militibus domini, diversis precis, apud le Landiz in nundinis dicti loci et apud Cabilonem, et trium peciarum panni de Brucella pro clericis domini, et pro undecim peciis panni radiati de Ganz pro scutiferis domini, et quatuor peciis et dimidia panni radiati de Ganz pro bonis valletis domini, duabus peciis radiati de Provino pro aliis valletis domini, una pecia camelini de Brucella pro domino et domina comittissa avia domini, duabus peciis panni viridi pro coopertoriis faciendis pro lectis hospicii domini, duabus peciis panni albi ad idem : III.c IIIJ.xx XII libr. XI. sol. II. den. parv. tur.

In empcione undecim pennarum de minutis variis, pro domino et domino Hugone de Gebennis et domina comittissa Gebennarum in nundinis dou Landiz et Cabillone, quatuor forraturis de minutis variis pro capuciis, tribus pro domino et uno pro domino Hugone de Gebennis, triginta forraturis de minutis variis pro militibus et clericis domini, quinquaginta duabus pennis de porpres pro viginti sex militibus domini et sex pennis pro robis quinque clericorum Domini, quorum dominus Johannes de Duynt habuit duas, quinquaginta quatuor pennis albis de Barbaria pro quadraginta septem scutiferis et septem clericis aliis domini pro robis ipsorum, octo forraturis aliis pro capuciis septem clericorum minorum et Johannis Bonivardi, duabus aliis pennis pro robis duorum aliorum de familia domini : II.c XXXVIII libr. X sol. parv. tur.

In portagio et veytura pannorum, pennarum, ollarum et alliorum garnimentorum emptorum in dictis nundinis et Parisius ut supra, a locis predictis usque apud Anassiacum, inclusis sarpillieriis : XXXIII libr. XIII sol. I. den. parv. tur.

In expensis dicti Aymoneti cum uno valleto et duobus roncinis secum factis in Franciam et in jtenere predicto ubi fuit tramissus per dominum pro facienda provisione predicta ubi vaccavit per quadraginta unum dies circa festum beati Bartholomei anno CCC° XXXV° et nihil computat domino de expensis reditus sui quia circa alia negotia vaccavit : VIII libr. XII sol. VI den. parv. tur.

In empcione IIII.xx XVIII. libr. I. quart. et dimid. zucari ad pondus montis Pexellani ; quinquaginta libr. zinziberis ; quinquaginta libr. piperis ; decem libr. anisii conficti ; decem libr. zinziberis conficti ; decem libr. cytronati ; quatuor libr. gariofili ; una libr. cubebarum ; tribus libr. grane paradisi ; quatuor libr. nucum muscatarum ; duabus libr. masticis ; quinquaginta libr. risi ; sex libr. anisii crudi ; quinquaginta libr. pulveris de Babillonia ; una libr. piperis longi ; una libr. despic ; centum libr. cottonis fillati ; sex libr. saffrani ; decem septem libr. cannelle ; novem quintallibus triginta una libr. et tribus onciis cere, inclusis undecim libr. decem septem solid. et duobus denar. Gebennarum pro portagio predictorum a monte Pexellano usque apud Anassiacum ; tribus quintallibus amindolarum et de speciebus et cera

Digitized by Google

predictis computaverunt domino in computis expensarum festi predicti Guigo Cathene et Cuygnetus chambrerius domini: VIII.XX VII. libr. XIII. sol. VII. den. geben.

Libravit Bertholeto Coponay, civi Gebennarum pro precio XXIII troyetas, IIII amblos et VII quarteronibus bisollarum retentium ad provisionem festi predicti emptorum, inclusis sexaginta solidis pro sale piscium predictorum et plurium aliorum piscium de lacu Yverdoni emptorum et tramissorum ad idem per manum d. Guillelmi de Castillione: XXVI libr. X sol. VIII den. geb.

In portagio dictorum piscium et alliorum piscium quos tramisit d. Guillelmus de Castillione, declaratorum in computo expensarum dicti festi a Gebennis usque apud Rumilliacum et Anassiacum, inclusis XII sol. pro sale et decem octo solidis pro emptione sex barrallorum et duarum cornetarum et pro piscibus affeytandis et pro expensis nunciorum missorum ad idem: IIII libr. XII sol. geb.

In empcione duarum peciarum integrarum vellueti et duarum peciarum integrarum de samiz, unam de albo et alteram radiatam ad opus domini, quas pecias recepit ab ipso pro domino, dominus Johannes mistralis, emptarum apud Chamberiacum dictas pecias de samiz et alias pecias apud montem Pexellanum: XXXV libr. XVII sol. III den. geb.

Libravit magistro Andree lo verier de Gebennis cui dominus ipsas debebat pro verreriis factis in fenestris castri Anassiaci et pro aptandis verreriis castri de Duynt, ultra centum solidos solutos per manum domini: XI libr. X sol. geb.

In factura magne porte castri Anassiaci, videlicet cuidam lathomo, cuius nomen ignorat: XLIIII sol. geb.

Libravit magistro Petro, pintatori, de decem libris sibi dari conventis pro pintatura quam fecit in castro Anassiaci: XL. sol. geb.

Libravit Deifilio de Duynt, notario, pro fusta et maeria de qua fecit provisionem pro operibus castri Anassiaci: XIII libr. geb.

Libravit magistro Joffredo, carpentatori, cui ipsos dominus donavit, quando de Anassiaco post festum predictum recessit: XX sol. gob.

Libravit pro domino Petro de Compesio militi, in triginta florenis auri quos dominus fecit dari quibusdam de familia domine comitisse consortis domini, Guidonis et Johannis de Bolognia fratrum suorum quando post dictum festum de Gebennis recesserunt: XVIII libr. gen.

Tribus valletis domini de chassonagio d. Rodulphi de Comeriis Francisci de Teys in recessu ipsorum post dictum festum de Anassiaco cum tribus equis dominorum predictorum: VI flor. ad pondus cur.

Libravit de mandato domini coquis infrascriptis qui servierunt domino in festo predicto, videlicet coquo domine Vaudi, domini archiepiscopi Thaurentasiensis, domini episcopi Gebennensis, domini episcopi Lausannensis, X. flor. ad pondus tur.

Digitized by Google

In empcione sex cyforum argenteorum quorum tres erant cum pedibus et cuverclis et alii erant cum pedibus tantum, deauratis a diversis personis, ponderantium quindecim marchas et dimidiam argenti qui dati fuerunt per dominum quibusdam militibus dominabus et clericis illustris domine domine Mathyldis de Bolognia comitisse Gebennarum consortis domini, Guidonis et Johannis de Bolognia fratrum suorum in recessu ipsorum de Gebennis post festum predictum, ultra tres cyfos argenteos alios cum pedibus deauratis domini quos habuit a domina Johanneta de Freyneto de cyfis Hugonis de Chillyaco quondam, ponderantes cum duobus cuverclis octo marchas septem oncias et dimidiam argenti, quos ad idem dominus donavit ut dicit et fuerunt empti dicti sex cyfi insimul pro tanto: LXV. libr. geb.

In reparatione dictorum trium cyforum domini et ipsis furbiendis per manum Perrodi dorerii de Anassiaco et pro reparatione unius zone domini: X sol. geb.

In precio decem novem sommatarum et sex quart. vini veteris quas dictus Aymonetus traxit ad expensas festi predicti et ante festum, tres per manum Peroneti cutellerii receptas, qui de ipsis domino computavit et residuum per manum Maylhardi, relacione Morelleti famuli domini quod fuit expensum ante dictum festum per familiam et provisores domini ut presentes in computo dicunt: VIII lib. XIX sol. VII. den. geb.

In precio sexaginta novem sommatarum cum dimidio vini novi: XIII libr. XVIII sol. geb.

Messagerio domine comitisse consortis domini tramisso in Averniam, de mandato domini: I. flor cur.

Cuidam alii valleto dicto Stephaneto dicte d. comitisse in recessu suo de Gebennis in Averniam, cum messagerio predicto, post festum predictum: III flor. cur.

Quatuordecim ulnis camelini begrini emptis a Peroneto de Ponte pro domino et tribus militibus eius pro malecottis in yemme anno CCC° XXXV.°: IIII lib. IIII sol. geb.

In tribus pennis nigris pro dictis malecottis: XXI. sol. geb.

In diversis nunciis tramissis ad loca diversa eques et pedes pro negociis domini videlicet in Averniam, in Breysiam, in Vallentineis, Vienneis, Sabbaudiam et Lombardiam, diversis vicibus: VII. sol. IX den. ob. gross. tur.

In emptione viginti trium porcorum pinguium a Petro Johannis mugnerio Colombeta, Perrerio Brasey, Perrerio Grossi, Nycholeto Pichi, Johannodo Bertholeti, et Greneto mugnerio diversis preciis pro festo predicto et ipsos recepit Guigo Cathene magister coquine: XX libr. XIIII sol. geb.

Pro emptione carnium centum vaccarum et carnium sexcies centum muthonum emptarum ad provisionem festi predicti: VIII.^{XX} X. libr. geb.

Digitized by Google

In precio quinquies centum triginta duarum ulnarum et dimidie tele pro necessariis dicti festi : x libr. x sol. v. den geb.

II) *Arch. Cam.*, cit. (C^2), ad a.

.....In fornagio quatercentum cuparum frumenti forneatarum et decoctarum per Johannem fornerium magni furni, quando domina comitissa primo venit apud Anassiacum pro festo ipsius : LXVII. sol. IIII. den.

.....In stipendiis sex carpentatorum faciencium unum stabulum in castro domini de Anassiaco, pro reponendis equis domini et castellani, de postibus et fusta domini adductis ibidem pro eddificiis festi prioris adventus domine comitisse consortis domini : VII. sol.

Digitized by Google

Digitized by Google

Lettere inedite di Carlo Botta a G. B. Balbis

COME nella vita di una nazione la satira è magistero di virtù civili, così nella vita dell' individuo. E non è irriverenza il ricercarla anche nei grandi, ai quali io sono per credere che le contraddizioni quotidiane dello spirito furono, anzichè argomento di vergogna, stimolo ad opere migliori e maggiori.

Del resto, se fosse lecito esprimere qui un giudizio personale su quella grande commedia che è generalmente la vita umana, io direi che la satira entra in siffatta commedia come elemento indispensabile di risalto, e che essa è più frequente e piacente dove è più insigne il personaggio e più singolare la parte ch' egli rappresenta. L' invito di Augusto a battere le mani, sul punto in cui egli stava per chiudere un grande atto della commedia, può riassumere felicemente la concezione filosofica e realistica della vita nel pensiero romano; e all' invito così generalizzato risponde talora l' applauso commosso, più spesso il cachinno mordace della satira.

Carlo Botta (1), giudice meno avveduto dell' Alfieri che stempera nel Misogallo i sali assillatori dell' invettiva civile, diventa del bel numer uno quando la marea repubblicana di Francia straripa dalle Alpi e dilaga in Piemonte. Attruppatosi coi giacobini — tanto che il BON-COMPAGNI lo dice « il

(1) Per la bibliografia del Botta ricordo quella relativamente incompleta e recentissima di Giuseppe GUIDETTI, *Scritti musicali, linguistici e letterari di Carlo Botta;* Reggio d' Emilia, 1914; p. XVII-XXXII. Non conosce peraltro le opere del conte G. Sforza e di altri parecchi. L' amico Prof. Dott. Carlo Salsotto ne prepara una di imminente pubblicazione, corredata di note erudite e critiche.

Digitized by Google

più illustre fra costoro » (1) — entra in comunella col famigerato medico Barolo, strambo, fanatico, sognatore di novità, fino a meditare l'eccidio del Re e della Famiglia Reale (2). Il Botta è coinvolto nell'accusa, ma ne va salvo per il rotto della cuffia. E qui comincia il riso delle cose. Quando il generale Jourdan chiede, alcuni anni dopo, al cittadino Carlo Botta un cenno storico sulla Casa di Savoia, allora esule in Sardegna, il Botta è costretto, dal racconto graduale dei fatti, a parlare di questa congiura. « C'est à cette époque - egli scrive - que la Cour a publié d'avoir découverte une grande conspiration tendante à changer la forme du gouvernement. On a prétendu que les conjurés étoient en correspondance avec le citoyen Tilly, alors ministre de la répubblique française à Gènes; et que c'est d'après ses invitations qu'ils s'étoient hasardés à une entreprise aussi hardie et aussi perilleuse. Quoi qu'il en soit, un grand nombre d'individus distingués par leur naissance, par leurs talens, et par les places qu'ils occupoient dans le civil et dans le militaire, a été jété dans les cachots. Chantel et Junod subissent le dernier supplice; d'autres, plus heureux, vont chercher un asyle en France, à Gènes, et en Suisse » (3). Se coloro che ripararono all'estero in cerca di asilo furono, a detta di lui, felici; certo egli, a cui il Senato del Piemonte, con sentenza del 10 sett. 1795, inibiva che si recasse molestia (4), doveva dirsi felicissimo. La sentenza non valse, e il

(1) BON-COMPAGNI (C.), *Notizia storica su Carlo Botta;* in *Atti Acc. sc. Tor.;* Torino, 1867; II, 117.

(2) *Il cittadino Ferdinando Barolo ai suoi concittadini, ed ai patrioti del Piemonte;* Torino, dalla stamperia filantropica (1800); 5 n. Scrive di lui il Vernazza: « Il medico Ferdinando Barolo, autor del progetto di ammazzare Sua Maestà e tutti i Principi Reali, dopo due anni e quasi due mesi di prigionia, nel qual tempo non si ebbe mai tempo d'impiccarlo, è stato trasportato dalle carceri senatorie al Castello d'Ivrea sabato mattina 9 di luglio 1796. Uscito dalle carceri senatorie domenica 12 di ottobre 1800, dopo anni 6, mesi 4, giorni 16 di prigionia ». Ms. Bibl. S. M., Torino — Vern. 32, N. 145. Le propalazioni del medico Barolo e gli atti del processo subito dal Botta nel 1794, con la bella difesa che fece di lui l'avv. Paolo Boggio, si conservano alla Bibl. Reale, *storia patria*, 1121.

(3) BOTTA (Charles), *Précis historique de la Maison de Savoie et du Piemont, adressé au général Jourdan;* Paris, impr. de Marchant, 1802; 69-70.

(4) La sentenza è pubblicata dallo SFORZA, *L'indennità ai giacobini piemontesi perseguitati e danneggiati* (1800-1802); in *Bibl. di st. ital. recente;* Torino, 1909; II.

Digitized by Google

Botta, che perdurava nelle aspirazioni repubblicane, preferì l'esilio volontario.

Cominciano ad un tempo il pellegrinaggio e il disinganno. Sul finire del 1796 è a Pavia, dove quel grande piantatore di alberi che era G. A. Ranza, *cittadino francese* di Vercelli, aveva piantato nella piazza grande, il 3 luglio, l'albero della libertà, fra gli applausi del popolo e gli sproloqui suoi (1); ciò che non tolse, indi a qualche mese, che l'entusiasmo cittadino fosse già sbollito a tal punto da indurre il Ranza stesso negli estremi rimedi. Pubblicò un nuovo appello al popolo, e a rassicurare gli animi contro i mal celati timori di un prossimo rovesciamento del regime repubblicano, stabilì che vi fosse « ogni domenica.... in teatro, ballo pubblico ! » (2). Forse non mai le libertà di Francia ebbero, come in questo politico berlingaccio escogitato con ardimenti nuovi dal Ranza, una satira più violenta.

Anche al Botta quella rifioritura lussureggiante di alberi non garbò; onde, appunto da Pavia, l'8 dicembre di quell'anno, scriveva all'amico Angelo Paroletti: « .....allorquando alcuno dice della libera Lombardia, mi pare in realtà che aggiunga, secondo il trito proverbio, lo scherno al danno, salvo che si voglia considerare come segno certissimo di libertà una trave piantata in mezzo alla piazza, dall'intemperanza delle lingue e penne francesi oramai fatta indifferente, vieta e quasi sprezzabile e ridicola » (3).

In quel torno di tempo il Botta aveva partecipato al famoso concorso bandito il 27 settembre 1796 dall'Amministrazione generale della Lombardia, sul tema: *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia.* Il tema, ispirato a liberali blandimenti, ha uno spunto reconditamente sarcastico: chi cerca una forma pubblica di libero reggimento, lascia sospettare assai che quella vigente non risponda agli intenti. Il

(1) RANZA (G. A., *Discorso per l'erezione dell'albero della libertà fatto dalla municipalità di Pavia in Piazza grande avanti al pretorio, a nome del popolo della città e provincia il 15. Mietitore del 4 anno repubblicano francese 3 luglio 1796, anno I della libertà Lombarda;* in Pavia presso Bald. Gomino, 1796, 16°, 11 pp.

(2) RANZA (G. A.), *Proclama al popolo di Pavia*, (s. l. n. a.), p. 5.

(3) BON-COMPAGNI, *Notizia stor.*, op. cit.; 188.

Digitized by Google

che dovrebbe essere, per i panegiristi d'allora e di poi, ammonimento salutare.

Il Botta manda la sua *Proposta ai Lombardi di una maniera di governo libero* (1): bel saggio di teorie politiche paradossali e di ricorsi classici umoristici, in cui entra perfino « un augure », che all'inizio dei lavori della vagheggiata convenzione nazionale lombarda, « vestito ai tre colori italiani, implorerebbe l'aiuto del Dio avverso ai tiranni » (2). La *Proposta* non incontrò; e fu premiato Melchiorre Gioia.

L'anno dopo, i capitoli di Campoformio sono una doccia fredda sugli entusiasmi del Botta, che scrive al Balbis: « Ho ricevuto la nuova della Venezia: mi venne voglia prima di ammazzarmi, poscia di nascondermi, e poi di farmi frate, o che so io. Sono per altro infine rimasto repubblicano come prima, ma non ardisco più di dirlo alla gente » (3). Fautore adunque della repubblica, ma senza il coraggio di difenderla a viso aperto. Bellissimo improperio civile nella bocca di un repubblicano.

Quando avviene sul chiudersi del 1798 l'abdicazione violenta di Carlo Emanuele IV, gli rinascono in petto gli entusiasmi antichi ma non tiene fede, questa volta, al proposito di « non.... dirlo alla gente ». E scrive a Sondrio, al Massaroli, le parole gravissime: « La rivoluzione è fatta in Piemonte. Venticinquemila uomini, comandati da Joubert, vanno a proteggerla. Salto dall'allegrezza » (4).

Caduto il Re, salgono i repubblicani, e, fra questi, il Botta, chiamato prima a far parte del governo provvisorio, poi dell'amministrazione centrale del Dipartimento dell'Eridano. Nessuna età meglio della repubblicana e del dominio fran-

(1) Botta (Carlo), *Proposta ai Lombardi di una maniera di governo libero*; Milano, 1797, della Repubblica Francese anno V, nella stamp. altre volte di S. Ambrogio a S. Mattia alla Moneta, 8°, 379 pp. Di questo concorso e della parte che vi prese il Botta insieme con altri 56, trattò dottamente S. Pivano, *Albori costituzionali d'Italia* (1796); Torino, 1913; 383 seg., 417 seg.

(2) Botta, *Proposta*, op. cit.: 61-62.

(3) Bon-Compagni, *Not. stor.*, op. cit.; 200. – Dionisotti, *Carlo Botta a Corfù: Scritti inediti*; Torino, 1875; 44.

(4) Bon-Compagni, *Not. stor.*, op. cit.; 201. Erra però egli nell'attribuire alla lettera la data 12 settembre 1799; epoca in cui la spada di Souvarow aveva già disperso e soffocato il primo governo repubblicano del Piemonte.

Digitized by Google

cese in Italia presenta argomenti a lepide caricature ed a contrasti umoristici e satirici sapidissimi; onde, se mi avverrà di condurre a termine la vagheggiata storia delle satira politica in Piemonte, per cui aduno materiali, metto pegno che da quegli atteggiamenti multiformi, e da quel malsicuro equilibrio degli spiriti tendenti incompostamente all' iperbole, che è satira, balzerà agile e fresca la satira della storia ad ammonire che non è saggezza e felicità di governo quando gli ordinamenti civili trasmodano o travalicano.

Qui tocco di sfuggita il grave argomento per quanto riguarda il Botta, al quale si rivolsero, procaccianti e adulatori assai più che non ai tempi della monarchia, gl' incensi dei nuovi cortigiani, chiamandolo « martire » (1); titolo che, ad onor del vero, dovè egli per il primo disdegnare.

Una delle satire più pungenti contro il governo provvisorio istituitosi dopo l' espulsione del Re, fu quella lanciata molti anni dopo dal Botta stesso; « governo » — egli scrive — « ch' io non so con qual nome chiamare, poichè nè monarcale nè aristocratico era, e manco ancora democratico » (2). Dunque, una forma indefinibile di governo; cioè, per gli studiosi di economia politica, una forma ben tristamente definita. E la satira continua, quando il Botta scrive che il direttorio di Francia mandò fra noi, come commissario politico e civile, Maturino Musset, perchè « il governo del Piemonte, per aver perduto la riputazione, gli era divenuto uno stromento inutile » (3). Spregevole e inutile: due titoli lusinghieri alla benemerenza pubblica. E a proposito del Musset, che aveva votato senz' appello la morte di Luigi XVI e che il Botta dice « uomo buono », lo SFORZA osserva argutamente che « arrivato a Torino, volle più cavalli da sella e da tiro, carrozze e finimenti eleganti, suppellettili di lusso.... Sfoggiò in servitorame, in cuochi, in pranzi, in lusso, in pom-

(1) Così in un appello di un Carlo Maria Guiso. « ... fate che quelli, che siedono accanto al martire Botta nel Trono di Astrea, si muovano una volta a compassione ». L' appello, in f.° ap. ha per titolo: *Settecento esseri sofferenti rinchiusi nel Senato di Torino: Risposta di ringraziamento al cittad. Bufta;* Torino, nella stamp. Briolo, vicino alla dogana nuova N. 344.

(2) BOTTA, *Storia d' Italia,* op. cit.; III, 214.

(3) BOTTA, *Storia d' Italia,* op. cit.; III, 224.

Digitized by Google

pe. Gli piaceva godersi la vita; e l'opera sua si ridusse tutta lì » (1). Bel cambio in verità, meno inutile per il Musset, se non per il popolo.

L'esercito del Souvarow spazza via, a breve andare, i nuovi reggitori, che ritornano, a mezzo il 1800, dopo la vittoria di Marengo, cresciuti di pretensioni e di numero. E crescono, con loro, le invettive satiresche, in cui rivive, tra uno scoppiettio vivace di motti e di frizzi, l'ira caustica del popolo e *facit indignatio versum*. Fra gli innumerevoli, ricordo un bellissimo madrigale inedito, recante in testa le iniziali B. B. G. G., nelle quali è facile leggere sottintesi i nomi del Bossi, del Botta, del Giulio e del generale Jourdan, italianizzato, per una naturale reazione contro la moda di quell'epoca d'infranciosare lingua e costumi, in Giordano. Il madrigale dice:

Vo' per la strada, e passa indietro e avante
L'ex principe, l'ex nobile, l'ex frate,
L'ex Dama, e l'ex Abate,
Cittadin' tutti; ma giammai fra tante
Trasmigrazion di nomi, e di persone
D'incontrar mi è accaduto un ex Briccone;
Che chi già l'era in pria,
Briccone è tuttavia;
Anzi vediam (di libertà portento!)
Che ogni dieci d'allor, or ne abbiam cento (2).

Il Jourdan, che entra quarto nella dedicatoria del madrigale, è quello stesso a cui allude il Botta con le altosonanti parole: « Vive e sotto gli occhi nostri vive chi ritrae di Catinat nelle gesta, nella fortuna, nel costume, nella virtù..... Io nol nominerò già, perchè non ho licenza di nominarlo; pure dirò ch'egli è come Catinat maresciallo di Francia, che il Piemonte il vide temperato e savio, che poscia a lui vi succedette una peste d'Egitto » (3). Il Menou, che succedette al Jourdan nel

(1) SFORZA (G.), *L'Amministrazione generale del Piemonte e Carlo Botta* [1799]; in *Mem. Acc. sc. Tor.*; Torino, 1909; LIX, 215.

(2) Ms. Bibl. S. M. Tor. — Collez. Vesme, misc. stor. relativa al periodo francese, vol. II.

(3) BOTTA, *Scritti minori*; 75.

Digitized by Google

governo del Piemonte, è evidentemente la « peste d' Egitto ». E la fiera espressione del Botta ha motivi assai ovvii, fra cui questo.

Quando il Botta diede opera, col Bossi e col Giulio, che fosse stabilita al Valentino una scuola veterinaria, venne apposta sulla facciata del palazzo, a ricordare l' avvenimento, la seguente iscrizione:

AEDES . PRINCIPUM . OTIO . ET . LUXUI
CIVIUM . PECUNIA . EXTRUCTAS
BOSSI . BOTTA . IULIUS
DUM . SUBALPINAE . GENTIS . REM . PROCURARENT
JORDANO . GALLORUM . LEGATO . AUSPICANTE
SCHOLAE . VETERINARIAE . ADSIGNATAS
EX . PRIVATO . IN . PUBLICUM . RESISTUI . IUSSERUNT
ANNO . GALLICAE . REIPUBLICAE . NONO

Due anni dopo, il 24 germinale dell' anno XI, il Menou decretava: « Le citoyen Piacenza fera enlever de la façade du bâtiment appelé le *Valentin* l' inscription qu' on y avait placée, et qui ne devait être lue qu' avec indignation par tous les hommes qui ont conservé du respect pour la morale et la décence publique » (1). Il Menou fa qui appello alla morale e alla decenza pubblica per giustificare il provvedimento; ma fra il testo dell' epigrafe e il testo del decreto l' unica a scapitarne è appunto la morale e la decenza pubblica a cui fa appello (2).

Vivere è contraddirsi, e la satira politica potrebbe continuare a lungo. Mi fermo qui, rilevando che in questo manipolo di lettere inedite del Botta il richiamo alla sua vita pubblica d' un tempo non ricorre mai. Vi si sente, sotto il velame di fuggevoli accenni, la ripugnanza e il disinganno; e, dopo questi e sopra questi, la salda tenacia delle amicizie, il me-

(1) DIONISOTTI, *Vita di C. Botta;* Torino, 1867; 96.

(2) Per la letteratura satirica del tempo cfr. fra altro, MANNO (A.), *Il tesoretto d' un bibliofilo piemontese;* in *Curiosità e ricerche di st. subalp.;* Torino, 1874; I, 731. DE CASTRO (Giov.), *Milano e la Repubblica cisalpina giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze dei tempi;* Milano, 1879, 8°, 412 pp. — G. DE CASTRO, *Milano durante la dominazione napoleonica giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze dei tempi;* Milano, 1880, 8°, 397 pp.

Digitized by Google

more affetto verso la patria lontana, le sollecitudini per la sua *Storia d'Italia* (1), allora appena iniziata, con la quale — e non errò — egli sperava di legare ai posteri, durevolmente, il suo nome.

Le lettere sono indirizzate all'amico Giovanni Battista Balbis, botanico illustre, nato a Moretta il 17 novembre 1765, morto a Torino il 13 febbraio 1831. Era stato egli pure compromesso nel complotto del 1794 per le rivelazioni del medico Barolo, e la mattina del 6 agosto era riuscito, fuggendo per una finestra della sua casa, con la sola camicia indosso, a sottrarsi agli sbirri, venuti per arrestarlo (2). Riparò in Francia, poi rientrò in patria a far parte del governo provvisorio. Indi a poco, con le vittorie austro-russe, riprese la via dell'esilio che durò breve tempo, fino al ritorno dei Francesi in Italia. L'identità delle vicende e delle aspirazioni politiche aveva fatto di lui e del Botta due amici, la cui salda affezione durò quanto la vita.

MARIO ZUCCHI.

---

(1) BOTTA, *Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*; Parigi, 1832, 8°, 10 vol. Reca sul principio l'*Elenco de' sottoscrittori, che conformemente al prospetto emesso in Parigi il 17 gennaio 1826 hanno promosso, e fatto pubblicare nel mese di agosto 1832 la presente Storia d' Italia.*

(2) È particolare ignoto che desumo da interessanti memorie inedite sul Balbis, esistenti alla Biblioteca Reale, misc. 137, N. 1. Queste memorie sono di pugno del padre suo, il medico Spirito Giuseppe Balbis, che fu *maire* di Moretta durante la dominazione francese in Piemonte, e che lasciò inediti due grossi volumi di scritti vari (Bibl. di S. M., *st. p.* 39, 40). Le lettere del Botta al Balbis sono pure alla Bibl. Reale, *Varia* 263, I. Dei personaggi ricordati in queste sue lettere giudico superfluo il dare cenni biografici. Essi si trovano ripetuti in tutte le raccolte epistolari del Botta, piccole e grandi, fin qui pubblicate.

Digitized by Google

Paris, 25 Janvier 1826

Mon cher ami,

mon ami m.r Rébizzo aura le plaisir de te voir à son passage á Lyon, et te fera part des mesures que nous avons arrêtées avec m.r le Comte Littardi pour l' exécution du projet rélatif à la continuation du Guicciardini. Il te remettra même la circulaire lithographiée, concernant cet objet. Je te prie d' accueillir m.r Rébizzo avec ta bienveillance ordinaire, et de lui donner toutes les directions et renseignements qui peuvent dépendre de toi, afin qu' il puisse réussir à Turin et ailleurs dans les démarches qu' il veut avoir la bonté de faire pour l' exécution du projet. Je t' en serai fort obligé. Je compte aussi sur l' amitié de notre aimable chanoine, au souvenir du quel je te prie de me rappeller. Donnes moi de tes nouvelles, et sois heureux autant que je le désire.

Ton ami CHARLES BOTTA.

Paris, 20 février 1826
Rue Vaugirard, n. 39

Mon cher ami,

m.r Curti a eu la complaisance de venir me voir et de m' apporter ta lettre du 8 de ce mois. La présente te sera remise par m.r Obicini qui est un ami de m.r Curti, et qui est venu me voir avec lui. J' ai appris avec beaucop de plaisir que ta santé est bonne, et celle de nostre bon chanoine aussi. Je te remercie beaucoup de la part que tu veux bien prendre à notre projet de souscription. Nous n' avons pas encore des nouvelles bien précises des opérations de m.r Rébizzo en Piémont, nous en attendons incessamment. Le projet est fort gouté à Paris, et nous y avons déjà recueilli plus de vingt souscripteurs. Nous espérons d' obtenir le même succès au de là des Alpes. C' est un projet qui doit plaire aux hommes de tous rangs et de toutes les opinions. De mon côté, je m'estimerais heureux, si je pourrais donner cette dernière marque de souvenir au pays qui m' a vu naître.

Digitized by Google

Mon fils Paul Emile a subi avanthier avec honneur son 5e examen en médecine, il ne lui reste plus que la thèse à soutenir pour être reçu docteur. Scipion est toujours très assidu à son affaire, où il commence à voir clair. L' un et l' autre me chargent de te dire les choses les plus affectueuses.

J' ai été bien faché d' apprendre la maladie de notre ami Belloc à Bourg. Je me flatte de l' espoir que tout danger est passé ; je te prie de m' en donner des nouvelles.

J' espère pouvoir t' annoncer dans les premiers jours du mois prochain la conclusion définitive de ce que notre ami Drovetti a bien voulu faire pour moi. Je deverai cet avantage à la bonté extrême de m.r de Chayolles.

La saison des *erbette* va bientôt arriver ; tâches de te conserver en santé pour en jouir. Je le souhaite vivement.

Si jamais je fais moi même une seconde édition de mon histoire d' Italie, je corrigerai ce que je dit relativement à Moretta. Au reste, tu dois savoir que j' ai puisé le renseignement dont il est question, dans un manuscrit de m.r Gauthier, prêtre philippin que tu dois avoir connu et qui se trouvait alors en Piémont- Il faut bien qu' il y est en quelque chose, suivant le dire de notre bon comte Lanfranchi, *per nen a s' dis nen*, mais je m' en rapporterai bien volentiers à ton témoignage. Le bon jour à l' aimable chanoine. Je t' embrasse du fond de mon coeur.

Ton ami CHARLES BOTTA.

Paris, 8 mars 1826
Rue Vaugirard, n. 39

Mon bien cher Balbis,

J' ai terminé définitivement, il y a quelques jours, avec m.r de Chayolles l' affaire de la créance de notre ami Drovetti envers m.r Lesseps, consul à Alep. M.r de Chayolles a eu la bonté de me remettre ce qui restait à payer sur cette créance, bien que m.r Hérard ne lui eût encore remis, pour le compte de m.r Lesseps, que 1000.f Ainsi, ce dernier est entièrement quitte envers notre ami, et l' affaire n' est plus qu' une affaire de compte entre m.r de Chayolles et m.r Hérard. J' ai écrit à Drovetti cet heureux résultat. Ainsi, tu vois que tes bons soins et la générosité de notre ami ont obtenu, plus vite encore que nous ne présumions, le succès que nous en attendions.

M.r Curti est venu me voir, et m' a remis ta lettre. J' ai eu beaucoup de plaisir à faire la connaissance de ce jeune homme, intéressant par lui même et dont le nom me rappelle celui de nos anciens amis. Il était accompagné d' un autre jeune homme, nommé Obicini, de Milan.

Digitized by Google

Ce dernier devait partir tres incessamment pour retourner dans son pays, en passant par Lyon. Je lui ai remis un lettre pour toi. L' as-tu vu et as-tu reçu la lettre ?

Mon Paul Emile est sur le point de partir pour le Havre, où il s' embarquera à bord d' un bâtiment qui doit faire le tour du monde. Il fera partie de cette expédition en qualité de médecin et de naturaliste : il sera absent au moins deux ans. Le bâtiment doit mettre à la voile le 20 de ce mois.

Scipion est toujours très assidu à sa gravure.

M.r le Comte Littardi est toujours à Paris, mais il va partir sous peu de jours pour retourner à Toulon. S' il s' arrête un moment à Lyon, il ira te voir. Nous n' avons encore aucune nouvelle d' Italie rélativement à notre projet de souscription, à part trois souscriptions qui nous sont arrivées de Toscane. A Paris, nous en avons déjà recueilli plus de 20. Notre excellent m.r Bonafous a eu la bonté de souscrire. Je commence à travailler : *magnum opus ;* mais une fois que le mouvement sera donné, cela ira vite. Je mets ordinairement plus de tems à écrire la première phrase qu' à écrire tout l' ouvrage. Par exemple, j' ai mis quatre ans pour écrire la première phrase de mon histoire d' Amérique, et la rédaction des quatre vol. qui composent l' ouvrage, n' a duré qu' un an. Pareillement j' ai mis quatre ou cinq ans à écrire la première phrase de mon histoire d' Italie, et la rédaction de l' ouvrage entier n' en a duré que deux. Ainsi, quand je te dirai que j' ai écrit la première phrase de ma continuation de Guicciardini, tu pourras regarder l' ouvrage comme fait ; car à un tel point, quand même je voudrais m' arrêter, je ne le pourrais pas. Cela va comme une horloge.

Embrasses pour moi notre cher chanoine. Quant à toi, je t' embrasse aussi de ma part et de la part de mes enfants ; après quoi, je te laisse au milieu de tes chères *erbette* qui commencent à pousser. Ton affectionné ami

CHARLES BOTTA.

P. S. N' oublies pas de me donner de tes nouvelles.

Parigi, 29 maggio 1826
Rue Vaugirard, n. 39

Balbis mio, buono e antico amico,

Il Dottor Bermondi mi portò la tua del 21 corrente. Mi rincresce di non essermi trovato in casa quando ci venne : spero, che tornerà, e che avrò il piacere di conoscere una persona, che dev' esser fatta a tua similitudine, poichè è tuo amico, ed allievo. *Fortes creantur fortibus et bonis.*

Digitized by Google

Il Conte Littardi mi scrive da Genova, che la soscrizione è colma e che non occorre più cercar altri soscrittori. Io ti ringrazio quanto più so e posso, delle diligenze da te fatte in ogni luogo, e massimamente a Torino per trovarne. Il ricordarmi di tant' amicizia sarà sempre per me un potente stimolo al ben fare. Di nissuna cosa più mi consolerò che di questa, cioè di poter corrispondere, se mai le mie forze tant' oltre s' estenderanno, all' opinione, che i miei amici hanno concetta di me. Certo, io mi ci sforzerò con ogni nervo, e l' opera, che ne uscirà, rarà più vostra che mia. Se vai a Ginevra, o, se non ci vai, scrivi ringraziando quei grandi uomini del loro buon animo verso di me, ed avvisandogli di fermar ogni pratica, essendo la soscrizione giunta al pieno.

Il nostro ottimo amico Bonafous dev' essere presso di te. Non ti incresca di salutarlo in mio nome, come pure il nostro buon canonico.

Il Gian Battista ha dato fuori un' opera: assesta il mondo a modo suo. Pensa, ch' ei dà tutto il regno lombardo-veneto da Milano sino a Venezia, e di più, il ducato di Modena al re di Sardegna, e manda l' Austria a starsene nella Servia, e nella Bosnia! Quanto al gran Turco buona notte! Se gli lascia la Natolia, non è poco. Grand' utopista in verità è questo nostro Gian Battista!

Scipione ti saluta molto affettuosamente. Ei tira avanti nel lavorare, ed intaglia in questo momento certe *boje*, cioè insetti, mosche, scarabei, vermi, farfalle ed altri animalettucciacci, come diceva il Redi; la qual parola di animalettucciacci è un diminutivo in questa generazione, come tu vedi.

Addio mio caro e dolce Balbis; amami, scrivimi, e vivi sano.

Il tuo CARLO BOTTA.

Parigi, 18 maggio 1826
Rue Vaugirard, n. 39

Mio Balbis carissimo,

al mio ritorno dalla campagna il Dottor Misley mi portò la tua dei 15 aprile scorso. Ti ringrazio molto di avermi fatto conoscere questo giovane dotto, e di ottima volontà. Si vede, che l' Italia è ancor feconda di buoni frutti, e quantunque non ne dubitassi punto, il vederne uno da vicino mi fu di gran contentezza. Certo, si può ancor dire con Virgilio:

Salve, magna parens frugum, saturnia tellus,
Magna virum . . . . . .

Non so, se mi sarà ancor dato di vederla una volta, ma in ogni caso

Digitized by Google

mi conforta la speranza, che il mio nome vi possa ancor vivere dopo la mia morte.

Il Conte Littardi mi scrive da Genova in data degli otto corrente, che le soscrizioni per la continuazione del Guicciardini già montavano ad ottanta, comprese quelle di Francia: Torino ne ha dato più di venti; il che non ti dico senza tenerezza. Già ho ringraziato io medesimo i nostri amici con una mia lettera al Marchisio. Se tu scrivi al Giordano, o ad altro amico, fa ancora tu, te ne prego, quest' ufficio. Alcune soscrizioni si aspettano da Roma, alcune altre ancora da Toscana: se Modena, e Bologna buttano, e qualche poco ancora Ginevra, la soscrizione dei cento sarà compita; pare che il Conte Littardi non ne dubiti. Scrivi due parole al nostro Belloc per notificargli questo successo, che son sicuro, gli farà piacere.

Non posso per ora scrivergli io medesimo, perchè sono a questi giorni in volta per la storia, e per una faccenda di Scipione, che ti dirò appresso. Conosco il grave peso, che mi è venuto addosso, dico quello di soddisfare all' aspettazione, che tanti nobili spiriti hanno concetta di me. Mi ci sforzerò ad ogni modo: spero anche di riuscirvi, perchè opera in me, oltre il desiderio d' onore, il sentimento della gratitudine. Già diedi in villa principio alla storia, e la vo' continuando con ardore ora che mi trovo ridotto in città. Un volume sarà terminato fra quattro mesi, un altro prima del luglio del 1827, poi gli altri seguiteranno. È una gran tela, ma fo' come il filugello, che tira *jugiter* la seta da se medesimo. I gelsi son venuti e la seta va.

Si tratta di associar Scipione col suo principale: per ciò sono in faccende. Se la cosa va pel suo verso, il suo stato sarà sicuro, e potrà camminar colle sue gambe senza aver più bisogno di me. Egli ha lavorato sinora coll' arco dell' osso, e se continua, come spero, farà felice sè ed il padre. Spero bene, che inciderà un giorno qualche tua erbetta.

Non so dove già sia il mio Paolo Emilio. Già è forse alle mani con quelle bestiacce dei Patagoni. Dio lo scampi dalla mala ventura! Spero, che ci porterà qualche matta curiosità da que' strani paesi, che un papa, non so quale, voleva, che non ci fossero. Se il papa fosse stato il nostro Marentini (che il meriterebbe) avrebbe avuto più giudizio. Salutalo intanto per me, benchè ei non sia papa; ma egli è galantuomo, che è pur qualche cosa, e nostro amico, che è pur nostra gran ventura: insomma abbraccialo caramente.

Da qualche tempo non ho veduto il nostro gallo ringalluzzato, dico il nostro Thiébault, ma lo vedrò presto. È in rotta coll' instituto a cagione dei paragrandine, e dice le cose più sperticate del mondo di quelle bianche barbe. Ei fa un gran rumore con un editto del Re di Sardegna, che protegge i paragrandine: a sentirlo, e' pare, che sia padrone della Savoia egli. A quell' estro, a quella furia, io mi sento

Digitized by Google

tutto umiliato colla mia dappocaggine, quando lo vedo. Sta a vedere; che tu sentirai dire un bel dì, che ha scavalcato ed instituto, e società d' agricoltura, e quanti diavoli possan essere al mondo. Vivi felice, mio Balbis carissimo, e dammi delle tue nuove.

Il tuo CARLO BOTTA.

Parigi 23 luglio 1826
Rue Vaugirard, n. 39

Caro il mio Balbis, amico preziosissimo,

Ieri vidi il nostro Curti, il quale mi disse, che tu eri di ritorno da Ginevra a Lione, e godevi di buona salute. Ne sentii molto piacere prima per me, poi per la patria, poi per le scienze; che tutti insieme ci dobbiamo rallegrare del tuo buon essere, e della tua felice vita. Non so se tu abbi conosciuto a Ginevra il Rossi: egli è ben degno di te, e tu di lui, e se l' hai conosciuto, si potrà ben dire, che Domeneddio fa gli uomini grandi, poi gli accoppia. Avrei caro, che tu me ne dicessi qualche cosa. La soscrizione per la storia è arrivata sinora a 81 soscrittori; parecchi altri hanno promesso, ed il conte Littardi non dubita punto, che il numero di cento sarà compito. Io intanto lavoro con l'arco dell' osso: il mese prossimo d' agosto non passerà che non veda la fine del primo volume.

Il conte Littardi è stato un pezzo a Genova, ma ora è di ritorno a Tolone. Curti mi disse che ti proponi di far presto un viaggio in Piemonte. Io te l' auguro felicissimo, e tutta l' onorata schiera allionica, e danesca te l' augura ancor essa felicissimo fin da colà su dalle beate sedi del cielo. Tutti gridiamo, *Io felix, Io felix* il nostro Balbis. Or sappi, che tu hai da farmi un piacere, dico per la storia. Tempo verrà, che dovrò parlare del Conte Bogino: io vorrei parlare con tutta cognizione di causa, e con tutta verità di questo gran ministro. Nissuno può darne più piena, nè più affezionata notizia del conte Balbo. Ma io non ho nissuna entratura con questo signore, nè sono in grado di richiederlo di checchesia. Tu, che il conosci con qualche intimità, pregalo tu di fare questo servizio a me, al paese, alla storia, alla memoria stessa del Conte Bogino, che gli è così cara, con darti, per essere comunicata a me, una notizia, quanto più sia possibile, particolarizzata, sul detto Conte Bogino, e sulle cose fatte da lui, o che voleva fare, essendo ministro, tanto negli stati di Terraferma del Re, quanto nell' isola di Sardegna. Io sarò obbligatissimo della finezza al Conte Balbo, e mi terrei fortunatissimo di poter favellare degnamente di un uomo, e di un ministro, che merita per tutti i conti di essere tramandato con onore ai

Digitized by Google

posteri. Forse un' altra occasione come questa non si presenterà più, ch' ei possa essere ricordato in una grande composizione storica, che deve abbracciare tutta l' Italia, e che sarà scritta da un uomo, che si è acquistato qualche nome nel genere storico. Animo, mio caro Balbis, fa questo servizio alle muse o a bocca, se vai in Piemonte, o per lettera, se non ci vai, e ti prometto, che il mio Paolo Emilio ti porterà dall' isole di Sandwich qualche novella pianta. Tutti ne godremo, e tu più di tutti, perchè più di tutti ami di esser buono, e cortese. Del prefato Paolo Emilio non ho più avuto alcuna nuova dal dì della sua partenza da Havre, che fu il 9 aprile scorso. Faccio stima, che già abbia girato il capo Horn e solchi per la diritta il mare verso le isole di Sandwich. Scipione ha posto amore al suo mestiere dell' intaglio, e vi lavora indefessamente: ei ti saluta molto caramente. Salutami il nostro caro canonico. *Etiam atque etiam vale.*

Il tuo amico CARLO BOTTA.

Parigi 14 agosto 1826
Place St. Sulpice, n. 8

Mio caro Balbis,

ebbi la tua dei 5 corrente, che mi diede gran piacere per le buone nuove che mi recò della tua buona salute, e della contentezza che provasti nel conversare col Decandolle a Ginevra. Credo che Domenedio vi ha fatti l' un per l' altro, e se egli onora la sua patria, tu onori del pari la tua.

Tu pensi di fare un viaggio in Piemonte. Te l' auguro felice quanto so e posso, e saluta per me caramente gli amici miei, che sono anche i tuoi. Mi farai un gran servizio, ed anche alla storia, se potrai ottenere dal Conte Balbo quanto ti scrissi. Spero che ci appagherà del nostro desiderio, essendo quel cortese signore, che egli è, e di più tanto tenero della memoria del Conte Bagino. Io poi riconoscerei quest' atto di cortesia con lo scrivere di questo gran ministro con tutto amore per la giustizia, e con tutto quello che si porta alle cose virtuose. Se mai il Sig. Conte mi volesse confidare qualche manoscritto, io glielo restituerei puntualmente dopo di avervi preso quelle notizie, che mi verranno in acconcio pel mio proposito.

Qui ancora ha fatto caldi d' Arabia. Ora, bontà di alcuni temporalacci, si respira un po' meglio.

Vidi il nostro Thiébault, son tre giorni. Sta bene e ti risaluta. Fa una gran battaglia contro l' Instituto, e la Società d' agricoltura, e dice che la vincerà per quei paragrandini. Già trionfa, come se fosse Mar-

Digitized by Google

cello dopo la presa di Siracusa. Per quella seconda Società, di cui mi scrivi, dice che son gente da galera, e che gli manderà in galera.

Il sig. avvocato Brofferio mi venne a vedere a Parigi; poi se ne partì poetando per Torino. Se è venuto per iscalzare (cosa che non so, nè ardirei affermare), sarà ritornato in patria colle trombe in sacco. Mi toccò qualche cosa del padre Manera, e degli elogi, che questo religioso fece di me in non so qual sua pubblica orazione. Gli risposi che io gli sapeva, ed anche gl' improperj che vi aveva aggiunti. Soggiunse che era vero, ma che il buon padre l' aveva fatto per servire ai tempi. E così finì la cosa.

Scipione ti saluta; tu saluta il canonico ed amami sempre.

Il tuo CARLO BOTTA.

P. S. Tu vedi dalla data di questa, che ho mutato casa. Scrivimi al nuovo alloggio.

Paris 30 septembre 1826
Place St.-Suspice, n. 8.

Balbis mio carissimo,

ho avuto nuove del mio Paolo Emilio, date da Rio Janeiro a' 31 maggio ultimo scorso. Stava bene, aveva fatto buon viaggio, ed era contento. Ha voluto metter naso fuori della città per cercar erbe e sassi, ma vi trovò tante serpi, che per poco non gli si stagnò il sangue nelle vene. Che benedetti paesi che son quelli! pure scrive che ci porterà un bel bottino da innamorare tutti i naturalisti del mondo. Era sul punto di partire per andar a dilungo sulla costa d' America, girare il capo Horn, ed intabaccarsi nella California. Dio me lo conservi! Mi avvisa di rispondergli a Cantone in China. Buone gambe.

Non so se questa ti troverà in Lione od a Torino. Ricordati in ogni caso della mia commissioncella appresso al Sig. Conte Prospero Balbo.

Sto copiando in questo momento il primo volume della *Storia d' Italia*, che è del resto terminato. Verso la fin del prossimo ottobre lo rimetterò al Conte Littardi.

Se scrivi o parli al sig. Bonafous, salutalo caramente in mio nome, e digli che, poichè mi fece la finezza di voler essere tra i miei soscrittori, sia contento di mandar la somma della sua soscrizione, cioè la sua rata annuale, al sig. Banchiere Caccia a Parigi, avendomi il cassiere detto che non l' aveva ancor mandata.

Salutami il nostro Canonico, al quale, secondo il solito, auguro tutto il bene, che merita, che è quanto dire che sia felicissimo. Tu

Digitized by Google

scrivimi, e non star mai tanto tempo senza scrivermi; che le tue lettere sono per me come la rugiada sulla *drosera* o sulla *pinguicula*. Addio, caro Balbis, io t'amo per sempre, e Tu ama il tuo

CARLO BOTTA.

Parigi, 13 novembre 1826
Place St.-Suspice, n. 8

Carissimo Balbis,

Con grandissimo piacere ho ricevuto la tua data da Torino ai 16 dello scorso ottobre. Le nuove che mi dai dei nostri amici mi hanno toccato il cuore, e mi consolano in parte della gran perdita, che ho fatta, del mio Rigoletti, morto, come sai, a Torino, or fa circa un mese. Beneficio di provvidenza sono sempre stati i miei amici per me, e beneficio di provvidenza or massimamente sono.

Sto attendendo con desiderio le notizie, che m'annunzi sul Conte Bogino; di cui sento grand'obbligo al Conte Prospero Balbo. Io penso di scrivegli per ringraziarlo, ma prima di farlo, desidero sapere da te se convenga; perciò aspetto il tuo parere, di cui ti prego. Tu mi dirai eziandio se debbo scrivergli a Torino od altrove, e dove. Ti ringrazio cordialmente dell'ufficio fatto; ma se dovessi ringraziarti di tutto, non la finirei, quand'anche avessi le cento bocche di quel mostro dell'antichità.

Dopo le ultime, che ti comunicai, non ho più nuove del mio Paolo Emilio: credo che sia presentemente in California. Scipione ti saluta molto caramente. Sempre lavora all'intaglio, e spero che fra breve potrà camminare colle proprie gambe.

Mandai, or sono sei giorni, il primo volume manoscritto della mia nuova storia al Conte Littardi a Tolone: credo che ne darà avviso per circolare a tutti i soscrittori, tosto che l'avrà ricevuto. Sto addosso al secondo, e spero di tiragli il collo nel corso di quest'inverno.

Sento che ardete a Lione. Dimmi subito se siete salvi col canonico: mi pare un brutto scherzo. Amami, ch'io t'amo quanto me stesso.

Il tuo CARLO BOTTA.

Parigi, 5 decembre 1826
Place St.-Suspice, n. 8.

Balbis mio carissimo,

Sono arrivate le stampe relative al Conte Bogino, e ti ringrazio delle diligenze usate per provvedermele. Ti mando sotto questa una

Digitized by Google

mia di ringraziamento al Sig. Conte Balbo, pregandoti, dopo d' averla letta e sigillata, di fargliela pervenire alle mani. Ho mandato il manoscritto del 1° vol. della storia al Conte Littardi: sono alle mani col secondo. Ti scrivo breve, perchè questo volume mi dà martello. Non ho più nuove di Paolo Emilio: credo che sia in California. Vidi l' altro giorno il nostro Thiébault, che ti saluta. S' avvicina la sessione pubblica dei Linneani. Thiébault sta preparando un bel discorso, e dice che sarà un terremoto. Io lo sentirò, perchè se non ci vado, mi scomunica; del resto avrò piacere di sentirlo. Salutami caramente il canonico, ed ama sempre il tuo amico

CARLO BOTTA.

Digitized by Google

Contributo alla Storia dell' enciclopedismo nell' età della Rinascita.

Il METHODUS STUDIORUM del Card. PIETRO BEMBO

I.

La scrittura che, tratta dalle oscurità dell' Archivio segreto Vaticano, vede ora la luce per la prima volta, appare subito come un non trascurabile documento per quella storia dell' enciclopedismo durante il maggior fiorire della nostra Rinascita, che è ancora da abbozzare. Infatti esso ci permette di ricostruire, passandone in rassegna gli elementi più diversi, quelli che furono i tratti caratteristici nella coltura di Pietro Bembo, un uomo schiettamente « rappresentativo » del tempo suo.

Sennonchè, ad assegnargli con sufficiente esattezza il posto che gli spetta in questa storia, sarà necessario ricordare le principali vicende di essa, con la brevità d' una rapida scorsa introduttiva.

La difficoltà, forse, più grave in questa indagine storica ricostruttiva è quella di cogliere e fissar bene il punto di distacco, o, piuttosto, gli elementi differenziali, che contraddistinguono il nuovo enciclopedismo da quello medievale. È, in un caso particolarissimo e concreto, quella difficoltà medesima che ci si presenta, in un campo più vasto, ogniqualvolta si tenti di afferrare nel suo vario manifestarsi il trapasso

Digitized by Google

dall' Età media al Rinascimento. Dobbiamo quindi accontentarci, anzitutto, di additare con una certa approssimazione quelle manifestazioni transitorie che via via ci allontanano dai documenti schiettamente medievali e ci avvicinano sempre più, come in una serie di tappe successive, a quelli che interpretano fedelmente il pensiero vivo della Rinascita.

Un punto di partenza, un termine, diremo, *a quo* ci può esser dato dallo *Speculum* del Bellovacense, che è, senza possibilità di dubbio o di contestazione, il monumento tipico della coltura enciclopedica dell' Età di mezzo, o, per essere più esatti, di quella che s'aveva verso la metà del secolo XIII. Prodotto francese, ma anche europeo, sulla cui natura e significazione e sulle cui fonti sarebbe superfluo l' indugiarsi (1). Anche è certo che col *Trésors* di ser Brunetto e col volgarizzamento che il mantovano Belcalzer fece del *De proprietatibus rerum* di Bartolommeo Anglico (2), in sul principio del Trecento, rimaniamo, per la materia e per lo spirito delle opere, entro i limiti dell'Età media: nè li varca per nulla Giovanni Goro da S. Gemignano, con la *Summa de similitudinibus rerum*, compilazione nella quale la storia naturale moralizzata ha una parte preponderante, e che il Gröber sentenziò essere la più antica enciclopedia italiana (3).

(1) Adolfo Bartoli, nel colorito capitolo su *Le enciclopedie*, che è nel tomo I della sua *Storia della letteratura italiana* (Firenze, Sansoni, 1878, p. 247), dichiarò di sentire nei grossi volumi di Vincenzo di Beauvais « una doppia tendenza, una lotta fra due età ». Ma il caro, indimenticabile maestro parlando di « lotta » esagerava; chè nell'opera del domenicano francese la coltura classica, più copiosa, se non più genuina, che non nella maggior parte dei contemporanei, incomincia a destare soltanto quel senso della realtà e della vita pratica, che negli uomini di scienza a lui anteriori rimaneva del tutto inerte. Di antagonismi aperti o di conflitti veri non è il caso di parlare. Una bella riprova del carattere essenzialmente medioevale che aveva la bella coltura del Bellovacense rispetto al patrimonio delle lettere classiche, resulta dalle fugaci osservazioni del Boutaric, *Vincent de Beauvais et la connaissance de l'Antiquité classique au XIII^e siècle*, nella *Revue des questions historiques*, a. IX, t. XVII, 1875, pp. 5-57.

(2) Rinviando al mio *Vivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle Origini*, Torino, 1902 Supplem. n. 5 del *Giornale storico d. Letter. ital.*) mi dispenso qui da certi richiami che altrimenti sarebbero doverosi. Sarà tuttavia da tener presente il saggio di R. v. Liliencron, *Ueber den Inhalt der Allgemeinen Bildung in der Zeit der Scholastik*, München, 1876.

(3) *Latein. Litteratur*, nel *Grundriss der roman. Philologie*, Strassburg, 1902, vol. II, P. 1. p. 250. Si veda quanto ne scrissi in *Op. cit.*, pp. 55-8.

Digitized by Google

In tutte queste opere ci troviamo dinanzi un patrimonio di cognizioni tradizionali, che, per quanto rimaneggiato e classificato variamente, e fatto servire a intenti teologico-morali, resta pur sempre come un capitale infruttifero, una « cosa rimorta », per dirla con Dante.

Più che con Benzo d' Alessandria, autore d' una *Historia de moribus et vita philosophorum*, presa tuttavia in giusta considerazione dagli studiosi (1), facciamo un passo innanzi con Guglielmo da Pastrengo, nella cui compilazione *De originibus rerum* troviamo già indizî di critica, nell' uso delle fonti, nella ricerca dei codici, nella valutazione del materiale erudito e insieme udiamo come un annunzio e una preparazione di quell' avviamento d' enciclopedismo, a base storico-filologica, il cui più insigne rappresentante sarà l' amico suo Francesco Petrarca (2).

Sebbene l' Aretino non ci abbia lasciato alcuna opera che possa dirsi documento di vero enciclopedismo, tuttavia nella sua vasta produzione, anche in quella non propriamente letteraria, nello stesso epistolario, in molti tratti della sua attività di uomo e di studioso, si manifesta la tendenza, caratteristica in lui, precursore del Rinascimento, ad allargare sempre più e talvolta non senza audace consapevolezza, la cerchia della scienza enciclopedica medievale, ad accrescerne e ad agitarne la torbida e morta gora con quelle nuove correnti che gli derivavano dalle polle, meglio dischiuse, del pensiero e della coltura antiche, e da qualche recente zampillo intellettuale.

Questa tendenza era favorita in lui dal suo spirito irrequieto, avido di sapere e avido anche di sentire la scienza, pieno di curiosità estetiche e scientifiche ignote ai suoi predecessori ed ai contemporanei, aperto a tutte le buone suggestioni della scienza e della natura. Perciò non dobbiamo stupirci che la sua erudizione fosse, pei tempi, vastissima e quasi sempre

(1) Basti rinviare a R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci*, ecc., II, 128 sg., il quale, mentre osserva che l' alessandrino prese a modello di questa sua enciclopedia lo *Speculum* del Bellovacense, rileva anche in essa un certo tentativo di critica, tanto che non esita a dirlo, per questo, « il più genuino precursore italiano del Petrarca ».

(2) Su Guglielmo, anche nelle sue relazioni col Petrarca, v' è la buona memoria di ANT. AVENA, *Guglielmo da Pastrengo e gli inizî dell' Umanesimo in Verona*, inserita negli *Atti e Memor.* d. Accad. d' Agricoltura, Lettere ecc. di Verona, S. IV, vol. VII, 1907.

Digitized by Google

attinta direttamente a quelle fonti classiche che in generale egli, per istinto e insieme per una risoluta coscienza critica, preferiva alle fonti medievali. Nella manifestazione enciclopedica del suo sapere il Petrarca portava anche quella ostentazione di dottrina e quel sentimento di superiorità in confronto dei suoi contemporanei che erano anch'essi tratti caratteristici nel duce della grande avanguardia umanistica. Ostentazione, del resto, tanto simpatica, quanto legittima, anche se ci appaia perfino in forma poetica, nella strofe d'una canzone, quella *O aspettata in ciel:*

> Tu ch'ài, per arricchir d'un bel tesauro,
> Volte l'antiche e le moderne carte.

Ma ad attestare il carattere della coltura enciclopedica del Petrarca basterebbe la sua biblioteca, quale almeno possiamo a fatica ricostruircela solo in parte, oggi, grazie sovrattutto alle cure pazienti e sapienti di Pierre De Nolhac (1). Il quale ebbe a osservare, giustamente, che la storia della biblioteca di messer Francesco, qualora potessimo scriverla veramente compiuta, sarebbe la storia stessa del suo spirito, e, aggiungiamo, anche quella del « bel tesauro » di cognizioni ond'egli venne arricchendolo durante la lunga vita, volgendo « le antiche e le moderne carte », ma più quelle che queste.

Coltura, dunque, essenzialmente classica e, come s'è già accennato, con una prevalenza decisa di elementi storico-filologici; il che risulta in modo esplicito da ripetute dichiarazioni del Petrarca stesso, sovrattutto nella nota *Epistola ad Posteros* (2) e appare storicamente dimostrato dal primo capitolo della nota monografia nel quale il dotto francese illustrò i rappresentanti superstiti della libreria petrarchesca, che

(1) *Pètrarque et l'humanisme*, monografia che uscì primamente nel 1892, ma che va citata nella seconda edizione, rifusa nel 1907, in due tomi (Paris, Champion). Nel VII *Excursus*, pubblicato nel secondo tomo, pp. 293 sg., il De N. riprodusse il primo Catalogo della biblioteca del Petrarca, forse non posteriore all'inverno del 1337, sul quale però sono da tener presenti le sagaci osservazioni di R. SABBADINI, *Il primo nucleo della biblioteca del Petr.*, nei Rendiconti del r. Istituto lombardo, vol. 39, 1906, pp. 369 segg.

(2) In essa sono parecchi gli accenni agli studi da lui compiuti nei vari periodi della sua vita, e fra questi accenni è rilevantissimo il seguente: « Incubui unice inter multa ad notitiam vetustatis, quoniam mihi semper aetas ista [la moderna] displicuit ».

Digitized by Google

doveva essere costituita da circa un dugento volumi (1). Così, il Petrarca bibliofilo ci svela e ci permette di studiare il Petrarca enciclopedico, la cui coltura si viene formando, naturalmente, per gradi, e con uno svolgimento che corrisponde a quello delle sue letture, cioè, per buona parte, dall' incremento della sua biblioteca personale. La base fondamentale di quella coltura, come di quella libreria, furono i poeti e gli oratori antichi, a cominciare da Virgilio e da Cicerone, che destarono e alimentarono gli ardori intellettuali della sua giovinezza, quanto furono oggetto dei suoi disdegni e dei suoi fastidî, forse un po' esagerati ed ostentati, i giuristi. E si noti che uno dei primi manoscritti adoperati dal Petrarca giovinetto, col permesso paterno, fu un Isidoro di Siviglia, *Ethymologiarum libri* (il Parig. 7595), un libro, dunque, di natura enciclopedica. Soltanto molto più tardi, nel 1350, durante una sosta a Mantova, egli venne in possesso di un esemplare di quella *Naturalis historia* di Plinio (ora il Parig. 6802), che diventò uno degli autori suoi prediletti, e che, come la maggiore enciclopedia rimastaci dell' antichità classica, fu anche la fonte, forse, principale della sua erudizione enciclopedica. Delle assidue letture e dello studio attento che il Petrarca fece dell' opera pliniana sono attestazioni eloquenti nelle numerose postille delle quali arricchì il suo prezioso esemplare (2) e tracce molteplici appaiono nelle sue opere degli anni maturi. È facile comprendere come la sua curiosità anche scientifica trovasse largo pascolo nelle pagine di quell' autore che egli ammirò ed esaltò, non a caso, nei suoi libri *Rerum memorandarum* (II, 126) quale *vir curiosissimus*. Altre fonti copiose della sua erudizione furono le *Noctes Atticae* di Aulo Gellio e i *Saturnales* di Macrobio, del quale sarebbe importante poter rintracciare il Commentario al *Somnium Scipionis* nell' esemplare già posseduto dal Petrarca (3); ma in generale, negli studî ch' egli consacrò, con ardore di apostolo, agli scrittori antichi, accanto all' umanista, ricercatore e adoratore della bella forma classica, vigilava, cupido e sagace osservatore, l' erudito e lo scienziato, pronto ad accrescere il patrimonio della propria

(1) De Nolhac, *Op. cit.*, I, 116.
(2) Ne diede molti saggi interessanti il De Nolhac, *Op. cit.*, II, 69 sgg.
(3) Cfr. De Nolhac, *Op. cit.*, II, 104.

Digitized by Google

coltura, attingendo anche nelle pagine più luminose della poesia e della eloquenza latina (1).

Questa ricchezza crescente di scienza faceva di lui quasi un oracolo pei contemporanei, oracolo ammirato e consultato anche dai dotti di lontani paesi; ond'egli se ne compiaceva e godeva di darne saggio nelle sue opere erudite, sovrattutto degli ultimi anni, dove troviamo pagine intere — nello stesso epistolario — che sono tutto un tessuto di citazioni erudite. Ma essa era ben altro che una congerie farraginosa e sterile, com'era di consueto la scienza per gli uomini del Medio Evo. Anzi è notevole questo fatto nel Petrarca, che, mentre da un canto egli aspira ad allargare sempre più il proprio orizzonte intellettuale e ad accrescere il materiale della sua scienza, dall'altro canto tende a restringerne il territorio, e pel desiderio di approfondirne certi campi speciali e pel proposito deliberato di tralasciarne certi altri, obbedendo ai propri gusti e convincimenti personali, ostili in particolar modo agli studî giuridici e alla filosofia scolastica. Sino dai suoi giovani anni il Petrarca, nel compilare il primo catalogo dei suoi libri, abbozza una classificazione delle varie scienze da essi rappresentate (2); e da non pochi passi delle sue opere si vede ch'egli ben comprendeva i pericoli e i danni d'un esagerato enciclopedismo formale e si proponeva il grave problema dei limiti oltre i quali l'estensione del sapere, eccedendo le forze dell'individuo, riesce necessariamente infecondo. Così, ad esempio, nel *De remedis utriusque fortunae* (Dial. XLVI) al Gaudio, che si vanta di professare tutte le arti liberali (« Liberalium sum professor artium....), la Ragione obbietta che ciò sa più di avventatezza, che di vera dottrina, essendo la vita umana già troppo breve per un'arte sola. E

(1) Il P. seguì, dunque, scrupolosamente il consiglio che finse gli fosse rivolto da Sant'Agostino nel II Dialogo del *De Contemptu mundi*, di annotarsi tutte le sentenze più degne, che incontrava nelle sue letture, soggiungendo con zelo di discepolo: « Con« sulte equidem, quod ut me non tantum ex physicis, sed ex poeticis etiam scripturis « elicuisse provideas ».

(2) Le classi, che sono sette, escludendo gli *Excerpta*, appaiono una novità in confronto al tradizionale Trivio e Quadrivio, giacchè comprendono la morale, la retorica, la storia, la poesia, la grammatica, la dialettica e l'astrologia. Cfr. NOVATI nel *Giornale stor. d. Lett. ital.*, 39, 523 sg.

Digitized by Google

anche altrove (1) il Petrarca ha l' aria di reagire vivacemente contro l' andazzo enciclopedico, affermando che coloro i quali si danno il vanto superbo di possedere molte scienze, sono o esseri sovrumani o impudenti o pazzi. Leggendo i quali giudizî, vien fatto di ricordare quel passo della Satira IV, che il Petrarca forse aveva presente, nel quale Giovenale schernisce i Greci, miserabili commessi viaggiatori, in Roma, di scienza universale: « ....omnia novit, | Graeculus esuriens ».

E sia pure ch' egli, commemorando con evidente esagerazione retorica ispirata dalla gratitudine, il suo re Roberto, si compiacesse di presentarcelo come « unicum saeculi nostri miraculum », esaltandone la dottrina in ogni ramo dello scibile, dalla poesia in fuori (2). Sta il fatto, invece, che il Petrarca, mentre si oppone con lucida coscienza al superficiale e corpulento enciclopedismo medievale e appunta i suoi sguardi con affettuosa predilezione verso il mondo dell' arte e della scienza antica, nella sua inestinguibile sete di sapere reca un nuovo senso della misura, che è già una forma di critica, rivelando una tendenza a restringere i limiti delle sue esplorazioni per approfondirle nel campo storico-filologico con uno spirito d' umanista illuminato.

La novità di questo atteggiamento del Petrarca e la sua superiorità, anche a tale riguardo, in confronto ai suoi contemporanei, appaiono ancor più chiaramente quando consideriamo, ad esempio, il *Philobiblon* dell'insigne bibliofilo inglese da lui conosciuto, Riccardo de Bury. Questi era pur invaso d' un ardore entusiastico pei libri, che aveva rintracciati « per regnum Franciae, Teutoniae et Italiae », confessava la sua preferenza pei volumi degli antichi, senza per questo disprezzare quelli dei moderni (cap. IX), pei volumi « liberalium artium »,

(1) *Epist. famil.*, IV. 9: « Uni ingenio satis est, unius studii gloriam mereri; qui multorum titulis artium superbiunt, aut divini homines sunt, aut impudentes, aut insani ». Questo pensiero il P. ribadisce nella *Epist. senil.* XIII, 5 a Donato Albanzani e, forse, con maggiore efficacia, in uno dei suoi tanti sfoghi contro i medici, ch' egli ci presenta come enciclopedisti ciarlatani: « legunt *omnia*, Aristotelem, Tullium, Senecam, « Virgilium, quin et Dialecticae inhiant et Rhetoricae, et Poeticae et Astrologiae, quod- « que est peius, Alchimiae, solum negligunt Medicinam ». E soggiungeva: « Mirum di- « ctu, cum tam multa scire studeant, id unum maxime quod profitentur, ignorant ». (*Epist. senil.* XIV, 16).

(2) Nel *Rerum memorandarum* lib. I.

Digitized by Google

in confronto a quelli di diritto (cap. XI), ma s' inchinava, adorando, dinanzi alla divinità di Aristotele, l' infallibile, che proclamava « Phoebum philosophorum, qui nec fallit, nec « fallitur in humanis » (1): spirito gretto e prettamente medievale, agli antipodi del Petrarca, che si capisce lo giudicasse freddamente « virum.... non literarum inscium ».

L' esempio dell' aretino, sul quale non a caso ho creduto d' insistere, è, secondo me, la conferma più calzante della verità accennata dal Norden, quando osservò che uno dei punti caratteristici, che contraddistinguono l' umanesimo dal Medio evo occidentale, è la reazione alle tendenze enormemente enciclopediche, è la tendenza, invece, a limitare e concentrare la scienza, allo « specialismo », alla libera ricerca per nuove vie (2). Vero è, peraltro, che, come vedremo, nonostante questa reazione, si venne formando e si affermò, in piena Rinascita, un nuovo e diverso enciclopedismo che si sostituì a quello medievale e che per certi rispetti ritardò la libera ricerca scientifica nei campi speciali, da quello propriamente umanistico o filologico in fuori, mentre per certi altri preparò il terreno alle future investigazioni della scienza. Perciò l' osservazione del critico tedesco va corretta e integrata con un'altra di Alessandro Paoli, il quale, discutendo certi giudizî del Pastor sull' umanesimo, scrisse che le menti degli studiosi, all' epoca della Rinascita, ritennero del Medio Evo la « universalità del sapere »: con questa differenza peraltro, che « nel Medio Evo questa universalità era estrinseca, le varie « parti del sapere erano congiunte per relazioni puramente « convenzionali, dipendenti da principî ammessi per tradizio- « ne e tutelati dalle due potestà, la religiosa e la civile; nella « Rinascenza fa la sua apparizione la intimità dello spirito

(1) Cap. XIV del *Philobiblon* che cito dalla ristampa, fattane con ricchezza tipografica e con grande amore, da MARCO BESSO, in Roma, nel 1914, meritamente dedicandola, egli, « memore figlio lontano », alla Città di Trieste. Vedasi CARLO SEGRÈ, *Petrarca e Riccardo de Bury* negli *Studi petrarcheschi*, Firenze, 1911, pp. 263 segg. e R. SABBADINI, *Le scoperte dei Codici* ecc. [vol. II], Firenze, 1914, pp. 4 segg.

(2) *Die antike Kunstprosa*, vol. II, 1898, p. 740. Ma l' osservazione era stata fatta già prima dal KÖRTING, *Die Anfänge der Renaissancelitteratur in Italien*, P. I, Leipzig, 1884, p. 231, il quale giustamente accenna ai manuali enciclopedici o, piuttosto direi, alle note compilazioni mitologiche, geografiche e storiche, del Boccaccio.

Digitized by Google

« con l' analisi della formazione del pensiero e colla dimo-
« strazione dei principî etici e religiosi » (1).

Si suol ripetere che il Petrarca, nel campo dell' Umanesimo e della Rinascita, è un precursore; ed è questo un giudizio che, purchè sia inteso con discrezione, può dirsi sostanzialmente vero. Ma non si dovrebbe dimenticarne un' altra verità, cioè, che, come suole avvenire dei grandi precursori, egli, grazie alla penetrazione, anzi alle qualità divinatrici dell' ingegno, a quella sua viva precocità intellettuale, anticipò di molto i tempi e l' opera degli uomini. Appunto per questo motivo si dà il caso di scrittori, anche abbastanza notevoli, i quali, pur essendo venuti dopo di lui, si direbbero posteriori e di molto. Tale è il caso, per esempio, di Coluccio Salutati, il quale in una lettera a Leon Giovanni de' Pierleoni, perugino, cancelliere del signor di Mantova — lettera forse del dicembre 1400 — a respingere con giustificata modestia una lode smaccata rivoltagli come a mirabile allievo delle Muse, disserta intorno ad esse, sulla scorta di Marziano Capella e di Fulgenzio, sforzandosi di farne vedere la corrispondenza con le sette arti liberali ed afferma esplicitamente non potersi dire vero e grande poeta, se non colui che sia nutrito di ogni scienza, cioè veramente enciclopedico (2). Come si vede, questo era un ritorno medievale, tanto ingenuo, quanto risoluto ed esagerato, ma del quale il Petrarca probabilmente avrebbe sorriso. Fra gli umanisti vi fu dunque — nè poteva avvenire altrimenti — un lungo periodo d' incertezza, che fu periodo d' inevitabile transizione, durante il quale una lenta elaborazione di elementi si viene operando nello spirito, nelle scritture e nell' insegnamento di essi, intesa a trasformare via via, riducendolo e specializzandolo, il patrimonio delle sette arti liberali, ereditato dall' età di mezzo. Il modo come questa trasformazione si manifesta è assai più vario e complesso di quanto non non si possa credere, e involge la materia e il concetto ispiratore anche là dove le denominazioni e le forme tradizionali sembrano fedelmente rispettate. Ma il seguire

---

(1) *Il concetto dell' umanesimo del Pastor*, Pisa, Tip. Vannucchi, 1904, p. 65 dell' estr. dal vol. XXIV degli *Annali delle Università toscane*.

(2) *Epistolario di Coluccio Salutati a cura di* Fr. NOVATI, vol. III, Roma, 1896, vol. III, lib. XIII, Cap. III, pp. 453-4.

Digitized by Google

queste vicende davvicino ci costringerebbe ad una indagine e ad una esposizione analitica che qui sarebbero fuor di luogo. Accontentiamoci perciò di additare anche a tale proposito qualche fatto che ritragga i momenti più caratteristici di questa storia.

In una prolusione tenuta il 18 ottobre 1448, per celebrare il primo quinquennio dello Studio ferrarese, Guarino da Verona esaltò il suo mecenate estense, Leonello, per la sua sapienza e per la magnanimità, grazie alle quali egli, nel divampare delle guerre per ogni parte d'Italia, aveva saputo fare di Ferrara l'asilo delle Muse e delle arti liberali, « suam hanc urbem Musarum domicilium et liberalium artium fontem instituit » (1). E non a caso, nè a torto la sua apologia del giovine principe e dello Studio - Studio *generale* - da lui fondato veniva a risolversi in un caldo ma ragionato elogio delle arti liberali, cioè di tutta la scienza d'allora. Sennonchè in questa prolusione ed in un'altra anteriore, del 1442, assistiamo ad un fatto curioso, bene rilevato dal Sabbadini. Mentre il Trivio vi figura nella sua interezza rappresentato dalla grammatica, dialettica e retorica (2) —, il Quadrivio è mandato all'aria, in omaggio alla filosofia, alla medicina e alle due giurisprudenze, la civile e la canonica. In ciò Guarino era un novatore, mentre invece si mostrò preso da uno spirito tenace di conservazione, il maggior maestro umanista del primo Quattrocento, Vittorino da Feltre, associando al Trivio il Quadrivio, così nei suoi studi come nel suo insegnamento. La prevalenza, crescente e decisiva, assunta dal Trivio in confronto del Quadrivio è un fatto di tanta importanza, che il Sabbadini non esitò ad asserire che esso segnò il trionfo dell'Umanesimo (3). Secondo lui, Guarino fu il maggior « campione » di questo nuovo avviamento, di cui Gasparino Barzizza fu « il primo apostolo ». Ma credo d'aver dimostrato che questo merito il Barzizza dovrebbe, almeno, spartirlo col Petrarca.

(1) Questa prolusione fu fatta conoscere e dottamente illustrata da R. SABBADINI, *Una prolusione di Guarino veronese sulle arti liberali* ne *La Biblioteca delle Scuole italiane*, a. VII, S. I, 15 maggio 1897, pp. 33-6.

(2) Perchè la grammatica sia stata omessa nella prolusione del '42, è stato spiegato egregiamente dal SABBADINI, *Op. cit.* p. 34.

(3) SABBADINI, *Op. loc. cit.*

Digitized by Google

Era, dunque, l' Umanesimo che conquistava l' enciclopedia e cercava di farsene uno strumento poderoso, adattandola il più possibile al suo fine, che era essenzialmente filologico, a quella guisa che i nuovi e più acclamati predicatori, pur celebrando l' utilità e il diletto di questo mirabile consorzio di discipline antiche e moderne, sacre e profane, continuavano a riaffermare la superiorità della teologia (1).

Questo speciale avviamento della coltura trovò una espressione culminante nelle *Elegantiae* di Lorenzo Valla. che in un certo senso potrebbero dirsi un' enciclopedia critica di quell' umanesimo filologico, che, mentre faceva suo centro la filologia, reagendo contro il grossolano enciclopedismo medievale, abbracciava nella sua attività in particolar modo la filosofia e la storia e agitava con audacia sempre più vittoriosa e feconda i problemi attinenti all' una e all' altra di queste discipline. Di che sono documento le altre opere ben note dell' umanista piacentino (2). Ma non è senza curiosità il fatto che, scostandosi dalle orme paterne, anzi andando quasi a ritroso di esse, cioè con un evidente regresso verso le concezioni e le forme medievali, Giorgio Valla, intorno al 1479, abbozzò e poi in parte compilò una colossale enciclopedia intitolata *De expetendis et fugiendis rebus*, da lui disegnata in 49 libri e tripartita secondo un concetto filosofico, che appariva ormai anacronistico (3). Ed è naturale, del resto, e inevitabile, che, in piena Rinascita, assistiamo a certe sopravvivenze e a certi ritorni, ancora più risoluti, al Medio evo. Proprio in quegli anni fra Girolamo Savonarola compilava il suo *Compendium totius Philosophiae tam naturalis quam moralis*,

---

(1) Per non allontanarci troppo dal Guarini, ricorderò quell' Alberto Sarteano, suo insigne discepolo e famoso predicatore, alle cui prediche, tenute in Ferrara, nella Quaresima e nell' Ottavario dell' Ascensione del 1447, il maestro veronese fu assiduo ammiratore. Una di esse attirò in particolar modo la sua attenzione, quella del 7 maggio, nella quale le lodi della teologia scaturivano da una larga rassegna di tutte le altre scienze. Vedi R. SABBADINI, *La Scuola e gli studi di Guarino veronese*, Catania, 1896, p. 141.

(2) Anche le *Elegantiae*, sovrattutto nelle introduzioni ai vari libri. Nell' introduzione al lib. II, dove ci offre come la letteratura dell' argomento, passando in rapida rassegna i propri precursori, il Valla si mostra severo sino all' irriverenza verso quelli medievali, che dice balbuzienti, e fra essi appare Isidoro di Siviglia, « indoctorum arro- « gantissimus, qui nihil sciat, omnia praecipit ».

(3) Vedasi la breve notizia di R. SABBADINI nel *Giornale stor. d. Letter. ital.*, vol. 50, pp. 50-3.

Digitized by Google

presentandolo come un *enchiridion*, cioè un manuale, della scienza ortodossa (1).

In contrapposto a questo, un contemporaneo, non amico al domenicano ferrarese, Angelo Poliziano, ci ha lasciato una notevole conferma del gusto che il Rinascimento serbò per le erudizioni e le classificazioni enciclopediche, d'indole e di contenuto sempre più prevalentemente umanistiche. Non che egli recasse in questa forma dell'attività sua alcun concetto o nuovo o, comunque, originale. Essendo sovrattutto un artista ed un umanista, per quanto dottissimo, si rivelò in queste sue fatiche null'altro che un geniale ma non originale raccoglitore ed un assimilatore passivamente eclettico. Si vantava d'avere avuto, sin dai suoi più giovani anni, intima consuetudine con le « liberales artes », ma queste considerava come ancelle e seguaci della filosofia, al cui studio esse gli avevano aperto e agevolato il cammino. Anche si vantava d'avere attinto per proprio conto e di additare ai propri discepoli le fonti di questa sua filosofia, come di questa sua erudizione, non nelle acque fangose dei « barbari », ma nelle limpide sorgenti dei Greci e dei Latini (2).

Un quadro, approssimativamente compiuto, della vasta erudizione letteraria onde s'era arricchito per tempo l'Ambrogini, ci ha lasciato egli stesso in quel *Catalogus* degli autori citati, che premise al suo libro dei *Miscellanea*. Quivi gli scrittori, tutti antichi, sono raggruppati in diverse categorie, i latini distinti dai Greci, e negli uni e negli altri, i profani divisi dai sacri e fra i primi, annoverati via via i grammatici, i poeti, gli storici, gli oratori ed i retori, gli astrologi, i matematici, i filosofi, i medici, gli « autores ambigui tituli », cioè i poligrafi, non facilmente classificabili.

---

(1) Il trattato del Savonarola, scritto circa il 1492, reca anche il titolo *De divisione ac utilitate omnium scientiarum*. Un accenno in SPINGARN, *La critica letteraria nel Rinascimento*, trad. del FUSCO, Bari, 1905, p. 18. E in pieno Rinascimento si ristampava in Venezia il *De Scientia universali* di Raimondo Lullo, come appare anche dal privilegio di stampa del marzo 1506 fatto conoscere dal FULIN nell'*Archivio veneto* vol. XXIII, p. 159.

(2) Nella *Praelectio in Dialecticam* così esortava i proprî discepoli: « Quare ades auribus atque animis, Florentina iuventus, ac verae philosophiae primordia, non iam de lutosis Barbarorum lacubus, sed de Graecorum Latinorumque nitidis fontibus hauri mecum » (*Opera*, t. III, ed. Lugduni, apud Seb. Gryphium. 1546, p. 177).

Digitized by Google

Com' è noto, questo libro dei *Miscellanea* fu dal Poliziano messo insieme e pubblicato per consiglio di Lorenzo de' Medici, al quale appunto è dedicato con una lettera, preziosa, che si chiude con un appello eloquente e con un accenno, caldo d' ammirazione e di affetto, a Giovanni Pico della Mirandola, a colui che si suole ancor oggi citare come il più portentoso e famoso campione dell' enciclopedismo nell' età della Rinascita, ma che in realtà, aiutato da una straordinaria precocità e virtuosità, sovrattutto mnemonica, si ridusse ad accumulare materiali ingenti, che attestano un' erudizione tanto ambiziosa, audace e sterminata, quanto superficiale e caotica e necessariamente sterile (1).

Forse non fu estranea quest' ammirazione pel Mirandolano, col quale aveva consuetudine di vita, di amicizia, di studî, a indurre il Poliziano ad offrire, in forma di prelezione, un ampio schema di scienza universale, di vero enciclopedismo, col *Panepistemon* (2). Le mosse e, quasi a dire, la ispirazione egli la prese dall' *Etica* aristotelica, che s' accingeva a leggere e interpretare ai proprî discepoli. A differenza dai soliti interpreti di Aristotele, l' Ambrogini pensò di porgere un prospetto minutissimo, analitico, quasi a imitazione degli anatomici (« imitabor igitur sectiones illas medicorum,

---

1) Il GASPARY, *Storia d. Letter. ital.*, vers. it., II, 1ª, 165 e 364, ha riassunto in forma limpida e succosa quanto di meglio fu scritto sul Mirandolano. Si tenga però conto delle giuste considerazioni del BURCKHARDT, *La civiltà* ecc., vers. ital., I, 232-3 e II, 303. Un prezioso materiale per chi vorrà esaminare da vicino la coltura del Pico, fornisce l' *Inventarium librorum Io. Pici Mirandulae*, c' e è nel Cod. Miscell. Vaticano 3436, già Orsini (Cfr. DE NOLHAC, *La bibliothèque de F. Orsini.*, Paris, 1887, pp. 251-2.) cc. 263 r.-296 v. L' Inventario ha certe correzioni che si direbbero di mano del Bembo. Rimando, anche per la bibliografia, alla larga trattazione che della vita e degli studî del Pico, sovrattutto in attinenza al soggiorno fiorentino, fece il compianto A. DELLA TORRE, *Storia dell'Accademia platonica*, Firenze, 1902, pp. 747-766. Si aggiunga PATER, *The Renaissance-Studies*, London, 1893, pp. 31-52 e si noti che, a spiegarci la sbalorditiva erudizione enciclopedica del giovine miracoloso, occorre rammentare ch' egli potè frequentare parecchie Università o Studi diversi, come quelli di Padova, di Ferrara, di Pavia, di Bologna, di Parigi, di Firenze, instancabile pellegrino nei campi della scienza.

(2) Nel 1818 V. De Ritis lesse all' Accademia pontaniana un esame del *Panepistemon*, con un giudizio, a quanto pare, encomiastico. Questa notizia traggo dalle *Notizie dei lavori della Società pontaniana* per gli anni 1818-20, lette da Fr. Avellino segretario e inserite nel vol. IV, 1847, p. VII degli *Atti* di quella Società. Rilevò la classificazione polizianesca delle scienze il VALDARNINI, *Principali intendimenti e storia d. classificazione delle umane conoscenze secondo Fr. Bacone*, 2ª ed., Firenze, 1880, pp. 130-1.

Digitized by Google

« quas anatomas vocant »), di tutte quante le discipline umane, e non solo di quelle dette « artes liberales », ma anche di quelle più pratiche ed umili e sussidiarie. Ne risultò così una « summa summarum », un disegno del quale egli riconosceva le difficoltà, ma vantava anche la novità (« nec au- « tem me fallit, quam sit operis ardui, quam nec ab ullo « tentatum hactenus »). Sotto la triplice divisione, artificiale e convenzionale, delle scienze in generi, quelle d'ispirazione, (« inspiratum »), come la teologia, quelle d'invenzione (« inventum ») e quelle miste (« mixtum »), ritornano in campo, allargandosi, o, piuttosto, minutamente moltiplicandosi all'infinito, le arti del Trivio e del Quadrivio. Inoltre il disegno, in cui sono racchiuse, sa troppo di compilazione puramente esteriore, e, quasi direi, meccanica; è come un numero « arretrato », in cui l'idolatria dell'antico spinge il compilatore umanista ad astrarre del tutto dalla realtà contemporanea (1), abbandonandolo ad un'esercitazione retrospettiva puramente filologica, anzi lessicale ed erudita.

Dinanzi a certe pagine di questa scrittura, come, ad es., dinanzi a quella finale sulla « divinatio » e sulla « prophetia », dove troviamo citato S. Giovanni Grisostomo accanto a Platone e a Cicerone, ci si convince sempre più che questo saggio di eclettismo enciclopedico, affatto inorganico e inconcludente, doveva riuscire di un'utilità assai discutibile per giovani avviati agli studî umanistici, senza arrecare, d'altra parte, alcun vantaggio o dare alcun impulso nuovo alla scienza.

Ma anche in queste sue deficienze il Poliziano ci appare come un fedele interprete dell'età sua, che provò in alto grado quella, direi, passione enciclopedica, ereditata dal Medio Evo, della quale le testimonianze più caratteristiche ed esplicite ci sono rimaste nelle *Vite* di Vespasiano da Bisticci. È noto che questi alla schiera numerosa dei suoi « uomini singulari » assegnò come « degno capitano », come « capo e guida di tutti » papa Niccolò V. Ora, di questo pontefice egli,

(1) Ad esempio, parlando dell'arte militare (p. 42) il P. non accenna neppure alle armi da fuoco; più oltre, passando in rassegna le varie arti, menziona (p. 45) le diverse specie di gladiatori, ma non fa neppure parola dei tipografi.

Digitized by Google

accordandosi, senza saperlo, col Valla (1), esaltò la vastità, veramente enciclopedica, del sapere, scrivendo: « Aveva mae- « stro Tommaso [Parentucelli da Sarzana] una notizia *univer-* « *sale di ogni cosa* e oltre alle sette arti liberali e dei governi « degli stati era supremo, come se mai non avesse atteso ad « altro..... con tutti quegli coi quali parlava *di ogni facultà*, « pareva che non avesse mai fatto altro che quello di che egli « ragionava ». Come frutto memorabile di questa sua scienza universale Vespasiano adduce « la nota » o « inventario » che fra Tommaso compilò dietro richiesta di Cosimo de' Medici, e che può considerarsi come uno schema di bibliografia enciclopedica, quello di cui Cosimo si servì per le due librerie di S. Marco e della Badia di Fiesole e che rimase il catalogo tipico, il canone delle biblioteche del Rinascimento (2).

Questa medesima lode di enciclopedismo il buon cartolaro fiorentino largisce ad ogni piè sospinto nelle sue *Vite* come un ritornello che, nella sua forma ingenuamente iperbolica, bene ritrae quella che era, dunque, una tendenza caratteristica, « una fissazione » di quella coltura (3) e la ritrae con l'espressione più adatta e più significativa di « universale ». Le più ampie di queste lodi toccano ai maggiori Mecenati del Quattrocento, oltre a papa Niccolò V, Alfonso, re di Napoli, aveva « grandissima cognizione della Scrittura santa e di *tutte le scienze* », e non era da meno di lui Federico duca d'Urbino, che, secondo il Bisticci, « ebbe grandissimo giudizio

(1) Nella Epistola dedicatoria delle *Elegantiae* al Tortelli, il Valla, passando in rassegna le rare doti di questo pontefice, scriveva: « quanta memoria, quanta rerum co- « pia, quanta *doctrinarum omnium peritia* eluceat, vel humanarum, ut historicae, ut ora- « toriae, ut grammaticae, ut philosophicae, ut pöeticae, etiam metricae, vel divinarum, « ut theologiae, ut omnis iuris, ut eius quam Graeci μεταφυσικήν vocant ».

(2) Occorre appena avvertire che la pagina in cui Vespasiano tocca di questo catalogo enciclopedico di fra Tommaso da Sarzana, trova il suo complemento in quella dove discorre della libreria che a lui, come a intraprendente cartolaro, aveva commesso Cosimo de' Medici. Su questo carattere enciclopedico insiste principalmente lo scrittore, e dove accenna alla libreria del Parentucelli « Aveva libri *in ogni facultà* » e dove rileva la particolare preparazione di lui a simili imprese (« E avendo avuto a ordinare una libreria « *in tutte le facultà*, non era chi n'avesse notizia se non maestro Tommaso »).

(3) Ad es., « di messer Nicolò, chiamato di Cusa », il famoso filosofo-scienziato, scrive che era « dottissimo in tutte sette le arti liberali »; e subito dopo (nella *Vita di Nicola V*), c'informa che « messer Alano, cardinale d'Avignone, era « uomo, secondo la patria, assai dotto e *universale* ».

Digitized by Google

« *universale in ogni cosa* », e il quadro della cui coltura trova riscontro in quanto Vespasiano scrive della sua celebre libreria, proclamandola la più ricca di qualsiasi altra in tutte le materie (1). Il grande triumvirato mecenatistico si compie con Cosimo de' Medici, il quale, naturalmente, anch' egli « ebbe universale giudizio d' ogni cosa, e di tutto sapeva bene ragionare», ed « era tanto *universale in ogni cosa*, che con tutti « quelli che parlava, aveva materia ».

Similmente, di Donato Acciaiuoli apprendiamo che « era *universale* non solo nelle lettere, ma sapeva ragionare di ogni « cosa »: e di Agnolo Manetti, che « aveva *universal* notizia di « ogni cosa e poche erano di che egli non sapesse ragionare ».

Passando ai letterati veri od umanisti — come Poggio, Leonardo aretino ecc. — la foga encomiastica del biografo si tempera alquanto, si fa discreta e ragionevole e l' *universalità* consueta sembra restringersi sempre più e approfondirsi entro i limiti della coltura propriamente umanistica; e sia pure che Giannozzo Manetti, un giorno, dinanzi a re Alfonso di Napoli, desse prova della sua sterminata dottrina rispondendo ai dubbi mossigli, « in filosofia morale, in teologia, e in tutte e sette « l' Arti liberali ». Dopo quanto si è visto, certe eccezioni meglio si comprendono rispetto a talune figure di mecenati minori o di maestri, come Niccolò Niccoli e Vittorino da Feltre (2).

Così, scorrendo le *Vite* del Bisticci, noi abbiamo dapprima l' impressione d' assistere ad un mirabile e nuovo trionfo della scienza « universale »; ma poi questa impressione ci si attenua mediante opportune distinzioni e ci permette di riconoscere, alla fine del sec. XV, una tradizione di enciclopedismo, essenzialmente umanistico, formatasi per via d' incrementi e d' elaborazioni successive, e sovrattutto con un più diretto e sicuro ritorno alle fonti classiche, di sulla tradizione enciclopedica medievale.

(1) Scrive, fra altro, del Montefeltrano: « Avendo avuto *in ogni facultà tutti i libri* che si trovavano composti da' dottori antichi come da' moderni ecc. ».

(2) Il Niccoli, l' appassionato bibliofilo, « aveva un universale giudicio, e non solo « delle lettere, ma, come è detto, di pittura e di scultura ecc. »; ed era « universale in « tutte le cose degne, per piena perizia che n' aveva »; Vittorino da Feltre, come s' è visto, « leggeva in tutte e sette l' arti liberali » e Guarino « diede sempre opera a insegnare in varie facultà ».

Digitized by Google

Nel Cinquecento questa tradizione si disciplina sempre più, si affina e anche si consolida, ma non per questo diventa feconda o veramente innovatrice, mancante com' era d' un profondo concetto filosofico ispiratore. Essa si avvantaggia di tutte le conquiste che vengono facendo gli studî umanistici e in un certo senso le favorisce, nel tempo stesso che allarga via via il loro orizzonte e fa sentire stimoli nuovi.

Dalla schiera folta degli umanisti di quell' età spiccano alcune figure di studiosi, che più degli altri fecero professione d' enciclopedismo.

Fra essi una delle più interessanti è senza dubbio Cristoforo Longolio, un belga francese, che visse a lungo in Italia e che è stato oggetto di recenti e proficue ricerche (1). Uno degli aspetti più singolari di questo romoroso e alquanto donchisciottesco umanista del Cinquecento è appunto quello che s' è detta la passione enciclopedica. Bene lo rilevò quel suo anonimo biografo, contemporaneo ed amico, nel quale probabilmente è da riconoscere il cardinale Reginaldo Polo; e non s' accontentò di notare il fatto, ma ne additò pure la genesi e lo svolgimento. Anche per questo l' esempio del Longolio è uno degli episodî più istruttivi e curiosi. L' umanista belga, che aveva incominciato col darsi allo studio delle leggi, a Parigi, dalla lettura di Plinio aveva sentito crescere il desiderio, precoce in lui, di estendere sempre più i proprî studî, e di attingere alle fonti del sapere antico, non soltanto pel campo giuridico, ma per quello più propriamente scientifico, per la medicina, per la storia naturale, per la geografia ed altro, « orbis deni- « que ille disciplinarum, quam ἐγκυκλοπαιδείαν Graeci vocant, « evolvendus, cum nulla fere ars sit, cuius non expressa vesti- « gia aliqua apud Plinium non reperiantur » (2). Spinto da questo desiderio, alimentato dall' opera di Plinio, l' autore tanto caro anche al Petrarca, come s' è veduto, il Longolio si diede ad apprendere il greco, e la propria gratitudine per Plinio, al quale attribuiva tutti il suo sapere, espresse in una

(1) M' accontento di rinviare alla pubblicazione più recente di TH. SIMAR, *Christophe de Longueil humaniste*, Louvain, 1911 e ad una recensione che ne scrissi nel *Giornale stor. d. Letter. ital.*, 62, 412-6.

(2) *Christophori Longolii Vita* in *Christophori Longolii Lucubrationes Orationes III Epistolarum libri IIII* ecc., Lugduni ap. Seb. Gryphium, 1542, p. 486.

Digitized by Google

speciale orazione « *de laudibus C. Plinii* » e nello studio e nel commento che fece della *Historia*. Tanto lo attrasse quella materia, che, come frutto di sue particolari ricerche, scrisse una *Historia herbarum*, e ad illustrare e verificare per proprio conto quella parte dell' opera pliniana che tratta della geografia, intraprese lunghi viaggi per molte regioni d' Europa e si sarebbe spinto anche in Oriente, se non lo avessero impedito le armi dei Turchi.

Con gli anni l' avventuroso enciclopedista fu soggiogato e frenato talmente dal ciceroniano umanista, che si diede anima e corpo al suo Cicerone e al culto della grande eloquenza, con quelle drammatiche vicende che gli studiosi conoscono.

In Italia questo giovine straniero, anche in grazia della protezione accordatagli, insieme con un' amicizia disinteressata e quasi paterna, da Pietro Bembo, suscitò non poca ammirazione attorno a sè, insieme con invidie e ostilità non lievi. Fra i più fervidi suoi ammiratori, trascurati dal recentissimo biografo, va ricordato il cardinale Gregorio Cortese, il quale ammirava in lui sovrattutto la vastità enciclopedica della dottrina, « quod in eo (scriveva) multae sunt et elegantes cum « graecae, tum latinae litterae, et admirabilis illa, ut Graeci dicunt, ἐγκυκλία παίδευσις » (1).

Uno dei maggiori umanisti che allora avesse la Francia, Guglielmo Budeo, invidiava al Longolio, suo amicissimo — e da lui proclamato « librorum helluo » — la fortuna di godere la compagnia e il favore dei due principi dell' umanesimo italiano che erano in quei giorni nella Roma di Leone X, il Sadoleto ed il Bembo, quei medesimi ch' egli esaltava come « duumviri, ut ita dicam, constituendae Romae eloquentiae » (2). In questo suo accenno il dotto francese, convinto fautore dell'enciclopedismo umanistico (3), fu felicemente acuto,

(1) In *Gregorii Cortesii Monachi Casinatis Cardinalis Omnia quae huc usque colligi potuerunt*, P. II, Patavii, 1774, p. 59.

(2) In una lettera al Ruzeo, del marzo 1519, in *Epistolae Gulielmi Budaei* (in fine) Parisiis, 1520, c. 59 r. A questa medesima lettera appartiene (c. 60 v.) l' epiteto di « librorum helluo » dato al Longolio, che s' era gettato con voluttà straordinaria sui libri della biblioteca Marciana, fattagli aprire dal Bembo.

(3) Valga per qualsiasi altra citazione, il passo del suo *De Studio litterarum*, Parisiis, 1557, pp. 48 e 230, dov' egli pone anzitutto come sua aspirazione ideale d'umanista quella « *circularis disciplina quam encyclopaediam Graeci vocant*, quae omnes alias « complectitur atque intra suum orbem coercet ».

Digitized by Google

chè i due insigni italiani da lui additati con lode, non erano soltanto i principi, allora, dell' umanesimo e dell' eloquenza, ma anche i rappresentanti più autorevoli di quell' universale coltura del Rinascimento, che s' era venuta svolgendo e perfezionando, come s' è detto, con un avviamento essenzialmente umanistico.

Basti del Sadoleto rammentare il dialogo *De liberis recte instituendis*, che a ragione è considerato come uno dei più preziosi documenti della letteratura pedagogica nell' età della Rinascita. L' opera, compiuta già nel 1532, svolge, com' è noto, tutto un programma di studî enciclopedici, da svolgere a profitto del giovinetto. Il carattere di questo programma è affermato esplicitamente dall'autore, là dove avverte: « Itaque nulla « est earum artium quae liberales sunt et ingenuo homine « dignae existimantur, non suscipienda adolescenti » (1). Non basta: il Sadoleto proclama inoltre la necessità di questa educazione enciclopedica, appellandosi agli esempî dei Greci e dei Latini, dei primi dei quali ricorda Ippia, Platone, Aristotele, dei secondi, Varrone e Cicerone. Ma egli non s' accontenta di questi ricordi antichi; chè al nipote Paolo, al quale finge di rivolgere la parola, addita anche con lodi vivissime l' esempio di quei dotti viventi, che, dopo la triste barbarie ond' era stata afflitta la scienza, avevano risuscitate le gloriose tradizioni dell' eloquenza e della sapienza universale. Così menziona, anzitutto, il Bembo, poscia l' Aleandro, Erasmo, l' Alciato e Gregorio Lilio Giraldi, in fine, i due Pico, Gianfrancesco e lo zio Giovanni, e la pagina che consacra a questi suoi contemporanei, assume ai nostri occhi un valore particolare, come quella che contiene il succo d' un denso capitolo nella storia dell' enciclopedismo umanistico, durante la prima metà del secolo XVI, nella quale il Sadoleto stesso meritava un posto cospicuo (2).

---

(1) Cito dall' ediz. Venetiis, per Jo. Antonium et Fratribus de Sabio, sumptu et requisitione D. Melchiorem *(sic)* Sessam Anno Domini MDXXXIIJ Mensis Julii, c. 40 v.

(2) Op. ed. cit., cc. 48 v. sg. Dopo il lungo periodo consacrato al suo amico Pietro Bembo, che si cita nel contesto. il Sadoleto continua così: « Quid de Hieronymo « Aleandro? Quid de Desiderio Erasmo dicam, hominibus doctissimis et om- « nium artium ad doctrinarum cognitionem, usum, memoriamque celebratis- « simis? quid de Andrea Alciato nostro? ac ne longius abeas, tuus, Paule, Grego- « rius Lilius, cuius tu primo cum patre tuo etiamdum cum esses, autoritate et dili-

Digitized by Google

Il passo dedicato al Bembo è tutta una lode affettuosa, suggerita dall' amicizia, ma non per questo immeritata, tale, in ogni modo, che qui esso dev' essere riferito per intero: « Sed ut ab illis antiquis saeculis ad nostra tempora deve- « niamus, non te puto arbitrari eum, quem maxime miraris, « quem semper in manibus habes, quem assidue legis, Petrum « Bembum, sine multarum disciplinarum cognitione et scientia « ad tam eximiam laudem eloquentiae totiusque sapientiae « pervenire potuisse; in quo quidem homine maximum est « ornamentum aetati nostrae constitutum, et mihi singularis ex « eo laetitia, quando nos sanctissimo foedere amicitiae iam « inde ab adolescentia coniuncti, nihil germanis fratribus in « amore mutuo concedimus ». Si noti che il Sadoleto, non avvezzo a sacrificare la verità all' affetto, accresce autorità alla lode che rivolge all' amico suo veneziano, celebrandone la scienza non « omnium », ma « multarum disciplinarum ». E non è senza interesse il rilevare che un illustre amico e ammiratore del Sadoleto, destinato, come lui ed il Bembo, alla dignità cardinalizia, Reginaldo Polo, ricevuto, in Venezia, nell' ottobre del '32, il libretto sadoletiano, ne scrisse all' autore ampie lodi, affettuosamente rimproverandolo tuttavia d' aver additato come ultimo porto al suo discepolo la filosofia, e di non aver assegnato il debito posto, in mezzo a tutte

---

« gentia bonis litteris imbutus es: nonne complurium doctrinarum scientiam sine difficultate « tanta assecutus es? Nam is quocum ipse assidue vivit, quem nos quoque admirari soliti « sumus. Vir clarissimus et nobilissimus Joannes Franciscus Picus, cuius tandem « scientiae aut disciplinae expers ulli unquam visus est? qui cum haberet domesticum « exemplum quod imitaretur, hominis omnium in omni virtute et doctrina me- « mini, Joannis Pici patrui sui, suo ingenio diligentiaque perfecit, ut non illum de- « siderare iam mortuum, sed eum in huius ipsius eodem sanguine procreati, doctrina et « moribus recognoscere possimus ».

Aggiungo che, più addietro (c. 28 v.) il Sadoleto aveva ricordato con grandi lodi anche Paolo Giovio e Lazzaro Bonamici. Del primo aveva detto: « ....Jovius non solum « medicinae scientia, in qua excellit, tam cognitione artis, quam utilitate ex ea et obse- « quio erga amicos, verum omnibus ingenuis et liberalibus disciplinis in- « structus, in primisque eloquentia et dicendi genere quodam magnifico contulit, sed ad « scribendam historiam ecc. ». Ho accennato al posto « cospicuo » che nella storia della coltura della Rinascita spetta al Sadoleto. Aggiungo che, mentre di lui come pedagogista fu scritto da parecchi e anche bene, il letterato resta ancora da studiarsi, e rilevo, per la novità delle indagini e la severità insolita dei giudizî, il recente contributo offertoci dal March. Aless. Ferraioli nell' ultimo fascicolo dell' *Archivio d. Società romana di storia patria* (1915).

Digitized by Google

le altre arti e discipline prescritte quali oggetti di studio, alla teologia (1).

Il Bembo non fu soltanto condiscepolo e amico sin dagli anni giovanili al Sadoleto, nè soltanto degno collega nell' ufficio di segretario pontificio alla Corte di Leone X; gli fu anche emulo valente nell' ampiezza e nella sceltezza della dottrina. Con questa differenza caratteristica, che nel modenese gli studî presero, con gli anni, un avviamento sempre più filosofico e teologico, mentre nel veneziano prevalse l' indirizzo filologico e storico.

Era, beninteso, un dilettantismo enciclopedico, ma che trovava le sue ragioni e, direi, una certa disciplina e dignità nella lunga e accurata preparazione che il Bembo era venuto facendo nelle scuole universitarie di Messina, di Padova e di Ferrara, scuole che, allorquando si considerino i programmi e i metodi adottati e i maestri, che li svolgevano, quali furono, pel giovane veneziano, Costantino Lascaris e il Leoniceno, e Niccolò Leonico Tomeo (2), si capisce come fossero naturalmente tante palestre di esercitazioni enciclopediche. Il primo di questi maestri aveva fornito al giovine veneziano, con l' ellenismo, uno stramento prezioso che gli dischiudeva i tesori di tanta parte della scienza antica, permettendogli di attingere direttamente alle fonti; onde si spiega l' entusiasmo, quasi di

---

(1) Questa lettera si legge nella Parte seconda, pp. 99-103 delle *Jacobi Sadoleti Epistolae*, Romae, 1760. Gliene aveva scritto, diceva, « meo in sacras istas Musas amori « satisfaciens. Quas abs te illaudatas et tacitas praeteriri, cum reliquas omnes artes « et disciplinas dignis praeconiis ornaris, vix aequo animo spectabam.... ». La risposta del Sadoleto (ib. pp. 119-112) su questo punto non potrebbe essere più serena e ragionevole, nè più soddisfacente.

(2) Sul Lascaris, notissimo, non occorre dar notizie bibliografiche. Dirò soltanto che dai manoscritti delle sue opere, in gran parte ancora inedite, e, più ancora da quegli altri che formavano la sua biblioteca, risulta un' evidente conferma del carattere enciclopedico della sua coltura e quindi dal suo insegnamento. Vedasi la descrizione del JRIARTE, *Regiae Bibliothecae Matritensis Codices Graeci mss.*, vol. I, Matriti, 1769, specialmente alle pp. 294 sgg. e, a pp. 321-47, il cod. LXXXIV, autografo del Lascaris, che è una grande Miscellanea enciclopedica. Su Niccolò Leoniceno abbiamo una diligente, se non esauriente, monografia di DOMENICO VITALIANI, *Della vita e delle opere di N. Leoniceno*, Verona, 1892, sfuggita al PARDI, *Lo Studio di Ferrara* ecc., Ferrara, 1903, pp. 139-40, il quale sulla cronologia del L., insegnante, anch' esso enciclopedico, pubblica qualche nuovo documento.

Che M. Leonico sia stato « grandissimo e pulitissimo precettore » al Bembo, attesta, fra gli altri, il Varchi nella *Orazione in morte di P. Bembo*.

Digitized by Google

apostolo, con cui celebrò le lodi della lingua e della coltura greca (1) e il compiacimento con cui ne rilevava la deficienza in altri, anche suoi amici carissimi (2).

Oltre all'educazione giovanile, per la quale si professava pubblicamente gratissimo al padre suo Bernardo, che l'aveva, anche con l'esempio suo, coi viaggi, in ogni modo, avviato all'apprendimento di tutte le arti liberali (3), giovarono al Bembo le tradizioni e l'ambiente intellettuale della Venezia sua, intendo di Padova e della città delle Lagune.

Quale fosse il carattere di questa coltura veneziano-patavina negli anni nei quali l'ingegno suo si gettava avidamente sui libri e attingeva con larghezza anche alla consuetudine degli studiosi più eminenti, amo ritrarre con l'esempio tipico d'un altro veneziano e contemporaneo suo, quel Pietro Barozzi, che fu vescovo, dapprima di Belluno, poscia di Padova, e con la testimonianza d'un suo concittadino, Cristoforo Marcello. Questi, nell'orazione funebre, tracciò un quadro compiuto — e sia pure probabilmente esagerato — degli studî compiuti dal defunto. Il quale, dopo appresi i rudimenti della grammatica, fece tanto profitto nella retorica, da diventare un fecondissimo oratore. Passato quindi allo Studio padovano, vi coltivò la dialettica, le scienze matematiche e la scienza naturale e la divina, con tale successo, da superare ogni limite consueto, « ut non tantum, quae Arithmeticae, Musicae, Astronomiae, « Geometriae dogmata tradiderint alii, brevissimo temporis « curriculo didicerit; verum etiam, quae tot retro saeculis « nunquam visa fuerint, investigaverit, invenerit, demonstra- « verit ». Arrivò perfino a trovare la..... quadratura del circolo: « Circularis siquidem figurae quadrationem sui ingenii « acumine adinvenit »! Non contento di questo, si diede alla

(1) Si veda la larga notizia che IACOPO MORELLI diede *Intorno ad un' Orazione greca ined. del Card. P. Bembo alla Signoria di Venezia* ecc., nelle *Memorie* dell'Istituto del Regno Lombardo-Veneto, vol. II, Milano, 1821 (ma per gli anni 1814-1815), pagine 251-62. Di quest'orazione pubblicherà il testo illustrato il prof. G. Pesenti.

(2) Come Ercole Strozzi, al quale nel *De Culice* (in *Opere*, ed. Venezia, 1729, t. IV, p. 304), citando tradotto in latino un epigramma greco, osservava: « dicam autem « Latine, ut tu ea facilius possis, qui Graecorum linguam non multum calles, intelligere ».

(3) Nel *De Aetna* (*Opere* cit., p. 323), rivolto al padre, gli dice: « quippe qui « me puerum educaveris non diligenter modo, sed plane, quod vere mihi videor esse di- « cturus, etiam religiose: habueris tecum in legationibus tuis, imbueris optimis moribus « omnibusque bonis artibus ecc. ».

Digitized by Google

medicina, penetrando nei segreti più riposti della terapeutica e divenendo nientemeno che un farmacista inventore di pillole miracolose: « Pillularum, quas Episcopales [del Vescovo?] vo- « cant admirabilem compositionem instituit ». E, per finire, si dedicò ancora con tutte le forze alle leggi civili e alle canoniche, « quibus omnibus tantum profecit, ut adhuc adole- « scens omnigenae literaturae laurea fuerit deco- « ratus » (1).

C' è da trasecolare, anche volendo prendere queste attestazioni col beneficio dell' inventario; ma rimane pur sempre tanto da considerare questo caso, tutt' altro che eccezionale, come un documento singolarissimo dell' avviamento enciclopedico di quella coltura umanistica, il quale minacciava già di diventare un andazzo pericoloso e dannoso.

Non per nulla il Bembo aveva avuto condiscepolo, a Ferrara, Gianfrancesco Pico della Mirandola, al quale egli, nella cortese polemica *De imitatione*, che è del 1° gennaio 1513, rese omaggio, come a degno nipote dell' illustre mirandolano, dandogli lode di coltura universale (2); non per nulla contava fra i suoi amici Vincenzo Quirino, il patrizio veneziano che, dopo aver passati a Padova dieci anni « in philosophiae studiis » (3) e prima d' indossare il rozzo saio di frate eremitano camaldolese, rinnovò in Roma, dove s' era recato, nel 1502, in compagnia appunto del Bembo e del pesarese Valerio Superchio, la gesta, per non dire la temeraria giostra enciclopedica, di Giovanni Pico, difendendo pubblicamente 4500 tesi di materie filosofiche e teologiche disparatissime (4).

---

(1) Vedasi in *Anedocta Veneta*, t. I, Venetiis, Typis Petri Valvasensis, MDCCLVII, pp. 195-7.

(2) Nel principio dell' operetta *De imitatione*, in risposta a quella del Pico (*Opere* del Bembo cit., p. 333) scriveva: «....propter eximiam tuam in omni genere doctrinarum praestantiam....»; e, verso la fine (p. 340): « Quid enim mihi esse aut « propter aliorum existimationem de tua doctrina laudabilius potest, quam nulla in re abs- « te magnopere dissentire, homine multarum maximarumque rerum disciplini- « nis erudito.... ».

(3) Questo accenno al decennio di studî universitarî traggo dalla lettera con cui il Quirini dedicò ad Alessandro VI la stampa, qui appresso citata, delle sue *Conclusiones*.

(4) Il CICOGNA nella densa notizia che consacrò al Querini nelle sue *Inscrizioni venez.*, vol. V, 1842, p. 69, avverte che queste tesi si leggono in una stampa, senza data, col titolo *Conclusiones Vincenti Quirini patritii Veneti Romae disputatae*.

Digitized by Google

Questo episodio straordinario ricordò con calore di lodi Girolamo Avanzi, di Verona, nell' atto d' inviare al Quirini certi versi latini del ravennate Lidio Catto, accompagnandoli con una lettera nella quale a noi piace vedere citati con le più lusinghiere espressioni i due compagni del Quirini nell' ardita impresa (« comites tuos »), il Soperchio ed il Bembo, il primo, tanto insigne, oltre che nella medicina, in tutte le altre scienze, da meritare in Padova il nome di Polistore, il secondo, così ricco di doti egregie, da superare quelle del padre, allora pretore di Verona, e da riuscire mirabile in ogni genere di eloquenza (1). Al Bembo toccò una fortuna maggiore; chè della vastissima dottrina, anche filosofica, gli diedero pubblica attestazione due insigni filosofi del tempo suo, il Pomponazzi e Niccolò Leonico Tomeo, (2), il quale da alcune sue opere appare anch' esso operoso e convinto fautore di questo avviamento enciclopedico degli studî e, pure in ciò, degno maestro all' umanista veneziano. Una menzione speciale meritano, per l' assunto nostro, i *Nicolai Leonici Thomaei de Varia historia libri tres*, compilazione della sua prima giovi-

1) La notevole lettera si può leggere riprodotta negli *Annales Camaldulenses*, t. IX, coll. 598-9. Del Bembo si dice: « alter paternas virtutes imitatus atque quod, in- « columi gratia et laude patris, dicitur supergressus, uti equestri oratione paucissimis, ita « pedestri cedit nemini; quod plures eius et multiplices testantur elucubrationes Aristar- « chum et Philetam parum verentes ».

(2) In fine al lib. III della *Apologia* — che cito dall'ediz. *Petri Pomponatii Tractatus acutissimi utillimi et mere peripatetici*, in fine: Venetii impressum arte et sumptibus heredum quondam domini Octaviani Scoti civis ac patritii Modoetiensis: et Sociorum Anno ab incarnatione dominica MDXXV Calendis Martij, c. 75 v, ma che ha la data di Bologna, 21 dicembre 1517 — il filosofo mantovano scrive, fra l' altro: « Caeterum « nulla me huiusmodi ratio movit, quippe cum talis in te fulgeat eruditio, nulla « ut egeat praeparatione, etsi licet magnis parva componere, perinde esset te docere, ac « aquilam ad volatum instruere ecc. ».

Il secondo dei dialoghi, compresi nel volume, dedicato a Reginaldo Polo, *Nicolai Leonici Thomaei Dialogi nunc primum in lucem editi* ecc., Venetiis, in Aedibus Gregorii de Gregoriis mense Septembri MDXXIIII, s' intitola: *Bembus, siue de Animorum immortalitate* e incomincia così: « Petrum Bembum, qui Leonis Pont. Max. a secretis fuit, « nemo est qui ambigat inter aetatis nostrae eruditos fere omnes optimarum artium facile « sibi primas vendicare.... ». L' autore vi accenna agli studî iniziati dal B. sino dalla sua prima giovinezza, alla sua biblioteca ricchissima, « unde ad eum sane literarum pervenit « apicem ut sine controversia cum doctissimus, tum omnis elegantiae specimen et sit « et merito ab omnibus esse censeatur ». Parla poi della sua mirabile scienza filosofica, che giustifica la parte principalissima che al B. è assegnata in questo dialogo.

Digitized by Google

nezza, che è come una vasta enciclopedia o florilegio storico-leggendario svariatissimo, di materie le più disparate e curiose, tratte, naturalmente, da fonti antiche (1).

Queste lodi rivolte al Bembo possono dirsi abbastanza giustificate e non poca messe di giustificazioni può trovare facilmente uno studioso imparziale scorrendo le sue opere, a cominciare da quelle più giovanili sino alle ultime, dell'età più matura (2). Una tale rassegna, per l'intento nostro, sarebbe superflua; ma riuscirà tutt'altro che fuor di luogo il rilevare quel saggio di programma enciclopedico per gli studî d'un principe della Rinascita che il Bembo, con le parole di Lodovico Odasi precettore, ci ha lasciato nell'elogio di Guidobaldo di Montefeltro (3). Sono pagine coteste, per molti riguardi, importanti; importantissime poi pel nostro assunto presente. Si badi anzitutto che, nell'accingersi a questa trattazione, il Bembo, accennando a Giulio II, gli rivolge una lode caratteristica, che bene prelude alle mirabili cose che è sul punto di rivelare sul conto del defunto principe montefeltrano. Il grande pontefice, il cui mecenatismo, quanto più si studia alla luce dei doçumenti, e più risplende sì da apparirci ancor più luminoso che non quello del suo successore, il mediceo Leone X, è esaltato dallo scrittore come « homo cum omnium rerum scientia, tum cognoscendis perpendendisque hominibus plane mirus », cioè come un degno rappresentante dell'enciclopedismo della Rinascita.

E un rappresentante non meno degno, non dal soglio pontificio, ma da una magnifica Corte principesca, era stato anche Guidobaldo. Per quanto si voglia far la tara alle amplificazioni retoriche d'un elogio funebre, non possiamo non

---

(1) Ho sott'occhio l'edizione Venetiis, in aedibus Lucae Antonii Juntae Florentini M. D. XXXI. Mensis Januarii. Die. XX. — Nella lettera dedicatoria al Reverendiss. Tunstallo, in data di Padova, cal. febr. 1531, il Tomeo avverte: « Commentariolos de « varia historia quas alias iuvenis admodum multiplici cum Graecorum tum Latinorum « lectione confeceram seposueramque, nunc edendos excudendosve curavi ».

(2) Questa scorsa ognuno può farla per proprio conto fra le opere a stampa del B. Invece solo da una Miscellanea manoscritta della Biblioteca Comunale di Treviso (Cod. 30, n. 1) si trae la notizia di un *Alburasim de Baldrach Tacuinum Sanitatis*, un ricettario che si dice trascritto in Ceneda da un libretto appartenuto già al Reverendissimo cardinale Pietro Bembo e passato quindi in possesso del figlio Torquato.

(3) Nelle *Opere*, ed. cit. nel *De Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia Urbini Ducibus Liber*, pp. 288-90.

Digitized by Google

tener conto della solenne protesta che l'Odasi rivolge ai suoi uditori e lettori: « Verum ego illos ipsos alumni mei manes « optimos atque sanctissimos testor, quos quidem hic adesse « atque attendere quae dicuntur existimo, nihil me fictu- « rum esse, nihil veris additurum, nihil verborum fuco « comturum, sed frontem vobis ipsam rerum nudam incom- « tamque ostensurum ». Una nudità, rivelatrice di tanta ricchezza di cognizioni nel giovine duca di Urbino, da indurci ad un'ammirazione, temperata tuttavia di un certo scetticismo, per questo motivo, se non altro, che evidentemente ad una così vasta estensione di studî nei campi dell'eloquenza, della storia, della geografia, della poesia, della filosofia, della teologia, della medicina e dell'arte militare, studî sussidiati da una tenacissima memoria, non poteva corrispondere, neppure in tal caso, un'esplorazione individuale seria e profonda.

Ma in questa manìa crescente, il Bembo, non inebriato dalle lodi dei contemporanei, non debole contro le tentazioni della vanità e del successo, serbò sempre nelle sue opere, nonchè nei suoi studî, una giusta misura, e anche là dove egli, pel desiderio d'allargare sempre più l'orizzonte delle proprie cognizioni, sembri oltrepassarla, notiamo costante in lui il buon proposito di risalire alle fonti, evitando le superficiali e cerretanesche ostentazioni.

Di questa sua attività è documento a noi prezioso il *Methodus*, che ora vede la luce. Ma prima di occuparcene, non sarà inutile aggiungere qualche altro cenno storico, che compia il quadro, da noi rapidamente abbozzato, della coltura enciclopedica, la quale anche in Italia, degenerando, con l'esagerare i proprî procedimenti, rese più vivo negli spiriti migliori quel bisogno d'un rinnovamento del metodo che solo poteva conferire fecondità e vitalità alla scienza. Espressione mirabile di questo bisogno, stromento e operatore provvidenziale di quella rinnovazione fu Galileo.

Intanto questa dell'universalità del sapere diventava sempre più un'ossessione negli Italiani del Cinquecento, e quindi anche in quegli stranieri che risentivano più da vicino l'efficacia della nostra coltura.

D'un degno compatriota del Budeo, d'un uomo politico e diplomatico sagace, il Pellicier, un contemporaneo illustre, il Serlio, attesta, essere egli stato uomo « universale, universa-

Digitized by Google

lissimo » (1), assicurandoci che alla cognizione delle scienze fisiche unì quella di tutte le lingue dotte coltivate al suo tempo, un gusto illuminato per l' arte, un giudizio sicuro in cose di architettura, come di letteratura greca e latina, d' archeologia e di certe parti della storia naturale.

Non mancano neppure di questa tendenza documenti di portata generale e collettiva, come è, senza dubbio, quel raro e curioso libretto che vide la luce nel 1558, in Venezia, il cui titolo parla già assai chiaramente: *Somma delle opere che in tutte le scienze et arti più nobili et in varie lingue ha da mandare in luce l' Accademia Veneziana, parte nuove, et non più stampate, parte con fidelissime tradottioni, giudiciose correttioni et utilissime annotationi riformate* (2). Anni sono io ebbi a dire che questo volumetto poteva considerarsi « come un vero e proprio ma- « nifesto, anzi addirittura come il programma compiuto d' una « enciclopedia del sec. XVI » (3), e rilevai come nella lista delle opere che gli Accademici si proponevano di dare alla luce in numero ingente, e che appaiono divise in venti sezioni, figurassero lavori di teologia, metafisica, fisica, medicina, aritmetica, geometria, prospettiva, musica, astrologia, geografia, arte militare, legge civile, politica, economia, etica, logica, retorica, poesia, storia e grammatica! Peccato che tutti questi audaci propositi rimanessero in massima parte lettera morta! Ad ogni modo, anche da questa « lettera morta » è possibile interpretare il pensiero rinascente di quegli studiosi.

In quel degenerare della coltura enciclopedica, solo parzialmente rinnovata dall' Umanesimo, quando tutta la filosofia (4), non meno della letteratura, s' impronta di questo carattere, pullulano i cerretani fanfaroni, veri cavadenti spacciatori di scienza universale, come il friulano Giulio Camillo Delminio, grande amico del nostro Bembo e costruttore

---

(1) *Il terzo libro d' Architettura,* Venezia, 1559, p. 151.

(2) Nell' Accademia Venetiana, MDLVIII. Questa è la sola indicazione tipografica del libretto, che è in folio, di 31 carta. L' edizione del 1558 è quella volgare; l' anno seguente ne uscì una seconda edizione, in latino.

(3) In una recensione pubblicata nel *Giornale storico d. Lett. italiana*, vol. IX, 1887, pp. 443-4.

(4) Questa impronta è evidentissima, ad es., nella produzione di F. Patrizi, sovrattutto nei *Discorsi sopra alle cose appartenenti ad una città libera e famiglia nobile,* che cito nella traduzione « in lingua toscana » di GIOVANNI FABRINI, Venezia, Aldo, 1545.

Digitized by Google

d' un portentoso *Teatro* (1), fondato su basi enciclopediche, e il medico bolognese Leonardo Fioravanti, autore de *Lo specchio di Scientia universale* (2). Uomini come Luca Contile (3) erano disposti ad ammirare le gesta di Giulio Camillo; Pietro Aretino lo esalta col suo fare ampolloso, in modo da indurci nel sospetto d' una corbellatura celata sotto le pieghe dell' adulazione (4), mentre Francesco Rabelais, appunto perchè veramente dottissimo, metteva in caricatura, con satira profonda, quegli anafnamenti grotteschi d' un enciclopedismo presuntuoso, buono soltanto a intrattenere la folla dei gonzi e la vanità degli interessati (5).

II.

Il rapido abbozzo che di questa storia s'è venuto tracciando fin qui, e nelle sue linee generali e in una serie di casi caratteristici, ci permette di collocar bene nel suo posto e nella sua vera luce il documento che, per opera d'un ignoto contemporaneo, raccoglie in una sintesi abbastanza fedele la coltura, vasta e varia, di Pietro Bembo.

---

(1) Si veda, nel primo tomo de *L' Opere di M. Giulio Camillo* (In Vinegia, appresso Alessandro Griffio, MDLXXXIIII) il *Discorso in materia del suo Teatro* e *L' Idea del Teatro.*

(2) Venezia, 1567. Sul Fioravanti vedasi FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, t. III, 1783, pp. 328-9.

(3) Cfr. SALZA, *Luca Contile*, Firenze, 1903, pp. 39 sgg. e 157. Ne era ammiratore entusiasta anche Fr. Patrizi, fors'anche perchè (come scrive in una lettera dedicatoria al Co. Sertorio da Collalto, nel tomo II delle *Opere di m. Giulio Camillo Delminio*, ed. cit., Giulio « prese il cognome di Delminio, da Delminio, città antichissima di Dalmatia, che fu patria del padre ».

(4) Nel *Prologo* della *Cortigiana* si dice che Giulio Camillo « è occupato in mostrare al Re [Francesco I] la gran macchina dei miracoli del suo ingegno ». Nella sc. III dell' a. V del *Marescalco* il Pedante, nella rassegna che fa dei gran letterati del tempo, menziona anche « il miracoloso Giulio Camillo, che infonde scienzia come i cieli ».

(5) Basti ricordare i capitoli del Lib. I del *Gargantua* (XXIII-XXIV) riguardanti gli studî compiuti dal giovine eroe sotto la guida di Ponocrate. Sovrattutto nel soggiorno giovanile a Fontenay le Comte il Rabelais gettò le solide basi di quella sua dottrina enciclopedica, che formò l' ammirazione del Budeo; molto gli giovarono poi i viaggi in Italia.

Digitized by Google

E anzitutto, due parole del manoscritto che lo contiene. Esso fa parte della Miscellanea esistente nell' Archivio segreto Vaticano, segnata Arm. II, 78 (già Polit. Varia, LXXVII), e vi comprende i fogli 44 r — 47 r, quattro carte, quindi, che recano ancora i segni della piegatura, cui furono sottoposte per l'invio a modo di plico o di lettera. A tergo della 4ª c., sta scritto, della stessa scrittura del testo, il titolo: *Methodus Studiorum Card.lis Petri Bembi*, che compare in testa alla prima carta. Si tratta, evidentemente, d' una trascrizione eseguita nella seconda metà del sec. XVI — forse nel terzo quarto del secolo — di una scrittura compilata non molto dopo la morte del Bembo (1547). Il copista, poco accurato, ignaro di latino e di greco, non seppe evitare errori, anche grossolani, che un' altra mano, contemporanea, corresse, ma non interamente (1). Il compilatore di questo documento, che il copista dovette aver sott' occhio in una stesura rapidamente corsiva e quindi non agevole sempre ad essere decifrata, fu senza dubbio uno degli amici e famigliari del defunto cardinale. Tale, ad esempio, Carlo Gualteruzzi da Fano, procuratore della Penitenzieria, che negli ultimi anni della vita romana del Bembo gli divenne confidente carissimo e consigliere prezioso anche in materia letteraria, « compare » e vero *factotum*, come si vede dal suo carteggio, in parte ancora inedito. Alla sua morte il fanese fu uno dei Commissari ed esecutori testamentarî, onde ebbe a curare l' edizione postuma di alcune opere del defunto (2) e fu meglio di qualsiasi altro in condizione di esaminare le carte lasciate da lui al figlio Torquato.

---

(1) Al dotto e cortese mons. dott. M. Vattasso, che volle gentilmente collazionare per me il documento, la mano, alla quale si deve questa copia, pare « probabilissimamente » tedesca. Il revisore e correttore, certamente italiano, lasciò correre parecchie inesattezze; p. es., in ambedue i casi, βλασάντντα invece di βλαστάνοντα.

(2) Il 5 genn. 1548 il Senato veneziano concedeva il privilegio di stampa seguente: « Che per autorità di questo Consiglio sia concesso a Domino Carlo Gualteruzzo che per anni X proximi alcuno senza permissione sua non possa stampare, nè far stampare, nè vendere in questa nostra città, nè in alcun luogo del nostro dominio, li quattro volumi di lettere volgari del R.mo Bembo, overo alcuno di essi, nè le *Prose* del medesimo ultimamente per Sua R.ma Sig.ria corretta ecc. (Senato Terra, R.° 36, f.° 55 nell'Archivio di Stato di Venezia). Quanto all'attività dimostrata dal Gualteruzzi nell'adempiere questo suo ufficio non lieve, basti rinviare alla lettera dedicatoria che Galeazzo Roscio indirizzò al Card. Rannuccio Farnese, in data di Roma, Id. Sept, MDLII, per la edizione *Epistolarum familiarium* del Bembo (riprodotta in *Opere* cit., t. IV, pp. 151-2.

Digitized by Google

Fra quelle carte erano anche gli zibaldoni o scartafacci, nei quali il Bembo era venuto spogliando i libri che leggeva via via e raccogliendo questi materiali disparatissimi con un certo ordine alfabetico e secondo certe classificazioni, più per agevolarsene l'uso personale, che col deliberato proposito di farne una grande compilazione enciclopedica.

Di questi scartafacci solo una piccola parte ci è rimasta. Nel Cod. L. VIII. 304 della Biblioteca Chigiana, dopo una serie di lettere e di biglietti autografi indirizzati al Gualteruzzi, si trovano (cc. 242 v — 246 v) alcuni frammenti d'un vocabolario greco, spogli varî di frasi latine, specialmente ciceroniane, materiale che rivela l'umanista studioso di grammatica (c. 248 v g). Occorrono quindi (cc. 255 v — 258 v) altre note e spogli grammaticali e lessicali, raggruppati in certe categorie logiche, e con un tal quale ordinamento alfabetico appena abbozzato ma evidente, e con qualche definizione o chiosa anche in volgare (1); infine (cc. 268 v — 275 v) incontriamo spogli di storia naturale, cominciando dalla zoologia aristotelica (Aristotele, *Animalium*), con appunti di letture da fare o da rifare (2).

Il codice Barberiniano XXXI. 17, formato di dieci carte, l'ultima delle quali bianca, è anch'esso un frammento d'un più vasto zibaldone autografo del Bembo, contenente materiali lessicali e stilistici, in parte disposti con ordine alfabetico, quasi tutti latini (3). Un altro documento frammentario che viene a raggrupparsi coi precedenti e che il compilatore del *Methodus* dovette avere sott'occhio, è nel codice Greco Vaticano 1347, già appartenuto a Fulvio Orsini e in buona parte scritto di suo pugno. Si tratta d'un vocabolario geografico

---

(1) Ad es., a c. 256 v: « *Renuntiare* era il pubblicare al Senato overo alla plebe « colui, che era rimasto o creato consule o in altro magistrato; come hoggi si fa in Ve« netia: che in fine del Consiglio si strida, ciò è si publica il creato. Velleius Patercu« lus in 2°, 51ª. Et cum id non obtinuisset, iurauit, etiam si factus esset consul suffra« giis populi, tamen se eum non renuntiaturum ».

(2) A c. 276 v: « Ausonius dum de Melle fluvio scribit de piscibus aliqua. Plu« tarchi sermo legendus: Utrum prudentiora terrestria sint an aquatilia. Luciani dialogi « aliqui uidendi. Apulejana defensio de Acepensore et aliis piscibus legenda ».

(3) In testa alla 1ª c. il Bembo appose il titolo *Epistolis scribendis;* e infatti seguono spogli di frasi tratte dalle lettere di Cicerone. Si noti, a c. 5 v, questa indicazione, importante per gli studi bembeschi: « E Terentio parvulo antiquo ». A c. 7 r sg., sono citazioni di passi greci.

Digitized by Google

che di sugli spogli confusi trovati fra le carte del Bembo, compilò lo stesso Orsini, disponendone la materia in ordine alfabetico (1). E appunto al celebre bibliofilo e archeologo romano, che fu possessore e studioso di tanta parte del patrimonio manoscritto del defunto cardinale veneziano, si è tratti a pensare considerando questo *Methodus Studiorum Cardinalis Petri Bembi.* Nulla c' impedirebbe d' assegnarne a lui la compilazione; ma, d' altro canto, nessun argomento diretto e concreto ci permette di corroborare questa congettura.

Il compilatore — chiunque esso sia stato — mostra una larga e sicura conoscenza della vita e delle opere bembesche, e di essa bene si giova, sia pure con intento alquanto apologetico, nell' esporre in forma sintetica il « metodo », cioè il carattere, gli elementi e i limiti della coltura e degli studî del Bembo, quali desumeva dagli spogli delle letture vastissime da lui fatte.

I soggetti, o « loci communes», egli li indica dapprima molto sommariamente, rassegnandoli in tredici capi: — studî grammaticali, interpretazioni di vocaboli greci in latino, cioè un abbozzo di vocabolario greco-latino, di cui è un frammento nel citato codice chigiano, studî linguistici, studî ciceroniani, essenzialmente lessicali ed ermeneutici, elenchi di scrittori, classificati a seconda delle forme o dei generi delle loro opere, leggende mitologiche, divinità pagane, meteorologia (ma questa con maggiore imperfezione delle altre parti), zoologia, altre bsanche della storia naturale, geografia o dizionario geografico greco-latino, onomastica, infine, miscellanea, alfabeticamente ordinata, quasi un dizionario d' idee.

Premessa questa esposizione sommaria, il compilatore discorre più particolarmente dei criterî adottati, dei procedimenti seguiti dal Bembo in queste sue fatiche di raccoglitore erudito, in modo che ne risulti quello che egli volle dire il suo *Methodus.* Fatiche originali, osserva, compilazione di prima mano, per la quale non sembra che il dotto veneziano si sia giovato di moderni scrittori, attingendo esclusivamente agli

(1) Ne diede notizia FRANCESCO ZAMBALDI, *Un vocabolario geografico di P. Bembo,* nella *Rivista di filol. classica,* a. XVII, 1888, pp. 543-6. E questa notizia sfuggì a S. GUKNTHER, *Il cardinale P. Bembo e la geografia,* nella *Rivista d' Italia,* giugno 1903, pp. 869-83.

Digitized by Google

antichi, greci e latini. Una lode, fra le altre, egli rivolge al Bembo, di aver sempre indicate con esattezza scrupolosa quelle fonti, citando i nomi degli autori, i titoli delle opere e perfino i capitoli e le pagine, di ogni cosa giudicando acutamente e coscienziosamente, « acri vero iudicio singula, tamquam aurificis statera, dependit ». Chi scrive, è un caldo ammiratore del cardinale veneziano, « ottimo grammatico, oratore, poeta e storico », del quale esalta la vasta conoscenza delle lingue e della vita antiche (1), la diretta indagine delle fonti, così letterarie, come filosofiche e scientifiche, senza escludere quelle giuridiche, senza disdegnare quelle moderne. Ma l'autorità innanzi alla quale soltanto quel rappresentante dell'umanesimo maturo s'inchinava, era quella degli antichi, « auctoritatem tamenqua fidere posset veteribus solis esse sciebat ».

La disposizione encomiastica del suo spirito, non impedisce al compilatore di riconoscere che l'opera erudita del Bembo, sebbene degna di essere data alle stampe, ad utilità degli studiosi, aveva deficienze e imperfezioni anche nella disposizione della materia, alle quali sarebbe stato agevole porre rimedio, servendosi di certe opere recenti, come, nel campo speciale della lessicografia latina, essenzialmente ciceroniana, quelle del Nizolio, del Calepino, il *Thesaurus* dell'Estienne e una consimile d'un umanista tedesco, che non m'è riuscito d'identificare. Egli stesso, anzi, nel riferire in sèguito con maggior copia di ragguagli intorno alle diverse parti della compilazione bembesca, propone alcuni mutamenti, come nell'articolo primo, sulla parte grammaticale, che sembrano ragionevoli.

Altrove l'espositore fa qualche giusta osservazione critica; come nella Sezione II, dove, rilevando i casi di certe interpretazioni del tutto nuove di vocaboli greci, delle quali il Bembo non cita l'autore, pensa che esse derivino dalle lezioni del Lascaris o del Leoniceno, tanto più che, per la forma alquanto rude e imperfetta nella quale sono date, tradiscono, secondo lui, l'inesperienza giovanile dello scrittore.

(1) Fra l'altro, l'archeologia e la numismatica, ond'era, ad un tempo, e raccoglitore e studioso. Basti ricordare la sua lettera a Bernardino Sandrio in *Epistolar. famil.* lib. VI, 21.

Digitized by Google

Il carattere apertamente enciclopedico della compilazione bembina appare, più che dalle altre, dalla Sezione V, quella intitolata *Scriptores*, una parte della quale, l' ultima, trattava d' un argomento curioso, e tale da richiedere un' erudizione, per quei tempi singolarissima, cioè degli scrittori andati perduti e dei quali non rimangono se non citazioni e testimonianze, varie di numero e di valore. Vasta impresa dunque questa del Bembo, ma incompiuta, come avviene necessariamente di ogni cosa umana, dacchè l' abbracciare tutte le cose è solo un privilegio di Dio, così conchiude il compilatore del *Methodus*. Il quale con molto buonsenso veniva a segnare in tal modo i confini e il carattere dell' enciclopedismo di Pietro Bembo, quel medesimo, del resto che ci è apparso dall'esame delle sue opere a stampa e di tutta la sua attività di studioso e di scrittore, un enciclopedismo di tipo essenzialmente umanistico, cioè, e per la materia e per le fonti di essa e pei metodi, di carattere prevalentemente filologico e, in quei territorî nei quali era più speciale la preparazione, con bontà innegabile di criterî e di risultati. Quella curiosità che spingeva il Bembo ad esplorare avidamente tutti gli antichi scrittori — e non soltanto i poeti, gli storici, gli oratori — lo induceva a osservare e a studiare con vivo interesse anche i fenomeni della natura, degno figlio com'era della Rinascita italiana, al quale nonostante le sue idolatrie di ciceroniano, sembravano troppo angusti i confini entro i quali solevano rinchiudersi i suoi contemporanei, grammatici e filologi, troppo superficiali, e meccanici e non senza taccia di ciarlataneria i procedimenti consueti dei cultori e divulgatori di scienza enciclopedica. Un dotto tedesco, ponendo in luce le benemerenze di lui come studioso di geografia, sovrattutto pel dialogo *Aetna*, ebbe a dargli lode di pensatore e di scienziato, notevole per un eclettismo che a quel tempo era una novità, e volle riconoscere in lui « una individualità scientifica e letteraria al cui confronto reggono ben poche altre, dicendolo insigne ancora per « l'acume, la logica, lo spirito d' osservatore » (1). Il Günter in questi giudizî varca il giusto segno; ma in essi rimane pur sempre tanto di vero, che ci si trasforma dinanzi agli

(1) GUENTHER, *Op. cit.*, pp. 82-3.

Digitized by Google

occhi e ci si abbellisce l' immagine, tradizionale ma infedele, del Bembo, pedantesco propugnatore di ciceronianismo e di petrarchismo, oltre che lucido e accurato legislatore della prosa volgare. A conferirgli qualche tratto di maggior serietà di studioso e di dotto, non arido ripetitore, animato da un grande amore per la scienza, illuminato da un nobile pensiero, che, sprigionandosi dalle lontananze dell' antichità idolatrata, rischiarava le nuove vie alla coltura, gioverà d' ora in avanti la conoscenza di questo suo *Methodus studiorum*.

VITTORIO CIAN

Digitized by Google

Methodus studiorum Petri Bembi Card.lis

Petrus Bembus cum a pueritia se linguae utriusque cognitioni dedisset: latinae elegantiae praesertim, ac Tullianae imitationis amator factus, poësim quoque attigisset: et ad historiam, qua singulae partes continentur, in quibus ceteri per se excellunt, animum adiecisset: his usus est locis, ut vocant, communibus: sed ut verius dixerim, propriis singularum rerum quae in optimis quibusque libris legerat, memoriae adminiculis.

I. GRAMMATICAE. Περὶ τὰ τοῦ λόγου μέρη. De iis, quae ad carminum rationem, et de antiqua etymologia. Persequitur hic insignia quaedam et inventu rara, ordine tamen artis Grammaticae; quae de singulis aut litteris, aut verbis reperit scripta, aut investigavit diligenter bonos linguae latinae auctores legens, quae magis artis grammaticae, quam aut linguae, aut rerum esse videantur.

II. INTERPRETATA. Hoc loco interpretantur et explicantur graeca vocabula a latinis conversa ex Cicerone, Quintiliano, Gellio, Celso, Columella, Suida et aliis; item aliquot non vulgaria graeca verba non adiectis, ut in illis, scriptorum nominibus latine reddita.

III. LINGUAE. Ordine litterarum referuntur omnia verba, aut rara, aut cum interpretatione insigni, aut cum nota, qua ipsa res aut statim explicetur, aut indicetur quis de ea re legendus sit. Appendices sunt ex Varrone, Ovidio, et Apuleio; quae Varroniana, Ovidiana et Asinaria inscribuntur.

IIII. CICERONIS. Collegit hoc loco Tullianorum verborum eodem ordine silvam; explicat autem vim singulorum accuratissime, elegantiam detegit, usum notat.

V. SCRIPTORES. Reperies hic eorum nomina, qui ab aliis referuntur. Itaque si de Tragoe[diis] loquendum sit, qui eas scripserint, et quot scripserint; item de Comediis, de historia, de geometria, de ceteris variarum rerum scriptoribus, illorum praesertim, quorum libri perierunt.

VI. FABULAE. Nominibus locorum et personarum ordine vero litterarum persequitur omnes fabulas breviter tamen, ut solet, indicat potius loca quam explicat; et a Graecis plura quam a Latinis colligit.

Digitized by Google

VII. Deorum. Hic non solum deorum nomina, cognationes et ceteras fabulas, sed et sacrificia et ritus persequitur ordine litterarum.

VIII. Metheora. Coelum perscrutatur, signa, astra et stellas in eumdem ordinem redi[git]. Item de ventis, de mundo, de grandine, et coetera id genus: imperfecte tamen.

IX. Ζῶα. Animalium nomina persequitur, eorum naturam, et quae de his vis sunt insignia in variis variarum rerum scriptoribus.

X. Βλαστάνοντα, sive Terrestria. Persequitur herbarum genera, florum, arborum, specierum, metallorum, lapidum et cetera.

XI. Τόποι. Oppidorum, provinciarum, insularum, montium et fluviorum nomina utraque lingua.

XII. Propria. Hominum nomina, quorum in ceteris locis mentio facta est, aut quae referantur ob insigne aliquod eorum factum.

XIII. ΠΟΙΚΙΛΑ. Hic varia loca in litterarum ordinem redegit: hoc est nomina materiae de qua tractatur, ut puto: Amor, Artifex, Animus, Bellum, Corpus, Color etc. In singulis autem multa insunt: in Animo enim iustos, iniustos, fortes, timidos, abstinentes, effoeminatos, laetos, tristes, severos, invidos collegit. Sed de his postea latius.

In his locis colligendis, nihil visus est recentium Scriptor libris adiutus: nihil temere et inepte collocavit: omnia visa sunt legendis veteribus libris utriūsque linguae, ut omnium optuma coacta. Qualis apes aestate nova per florea rura Exercet sub sole labor (1).

His itaque locis, quae ex ipsis libris effecit, non etiam locos ipsos implevit, et his quae ab aliis relata sunt, aut quae leviter obiterve, et aliud agenti in manus incidebant, quamquam id quoque evenit opinor (2); his inquam locis memoriam, qua natura eum minus felicem fecerat, exercebat; atque ita effecerat, ut nihil non ipsi ad manum adesset. Genus scribendi perbreve, nominibus librorum, et paginarum numeris relatis, nonnunquam tamen et capitis numerum addit: acri vero iudicio singula, tanquam aurificis statera, dependit. Non solum verbis singulis et eorum interpretationi adhaesit, sed magis coniunctos dicendi modos, aut aliis latinis aut graecis, aut etiam plebeis verbis exprimit. Mores, leges, sacra, prophana, totam denique antiquitatem, quasi illorum temporum unus narrat. Catonis fuisse, aiunt, ut optimus civis, orator, miles, imperator, iurisconsultus, agricola diceretur. Bembus his effecerat, ut optimi grammatici, oratoris, poëtae, historici nomen solus posset sibi

(1) È una nota similitudine dell' *Eneide* (I, 430-1) qui richiamata ad esprimere la idea del florilegio, per la quale soleva più comunemente far le spese l' analoga similitudine oraziana: «...Apis Matine More modoque ecc. » (Carm. IV. II).

(2) Questo passo da *quanquam* ad *opinor* è forse guasto nella copia scorretta; il trascrittore rimase incerto nel decifrare la prima parola, che ci riesce di dubbia lettura. Ci si attenderebbe piuttosto un « quoniam ».

Digitized by Google

vindicare ; et neque illa, quae ad optimum virum civemque attinent, tum autem ad omnium rerum peritiam ac providentiam omisit. Namque legisse eum constat omnes omnium rerumpublicarum historias, omnium oratorum ac rethorum libros, medicorum ac iurisconsultorum fontes ita diligenter perscrutatus est, ut illi uni rei addictum putares. A Platonis quoque et Aristotelis libris non abstinuit. Poëtas omnes, poetarumque interpretes veteres Latinos et Graecos, item grammaticos variarumque rerum scriptores, Plinium utrumque, Pausaniam, Strabonem, Gellium, Suidam, Athenaeum, et alios φιλολόγους id genus pene didicerat. A recentibus nunquam ille quidem abstinuit, quin aurem applicaret, si quid recte dicerent: auctoritatem tamen qua fidere posset veteribus solis esse sciebat. Itaque veterum res memoria magis figendas putavit; quod simul et recte dicerent, et cum auctoritate.

Ea tamen est humani ingenii imbecillitas, ut ne magni quidem viri, quae assequuntur praeclara, ea in aliorum utilitatem conferre possint. Nam licet haec sint ita magna, ut sunt; tamen cum ad omnium hominum utilitatem singula considerantur; recenti hac tamen clarissimi viri memoria aliqua ex parte deposita: multa singulis deesse existimabis. Nam si quis credat, exempli gratia, de litteris, de sillabis, de dictionibus, de antiquis obscurisque verbis locos hosce sufficere, plane erraverit; multa enim aut in eisdem libris, aut in aliis legi possent magis accommodata. Idem de interpretatione, de Tullianis verbis et ceteris locis dicam. Quid ergo est? Coepit is quidem, dum singula cognosceret, ex ea optimorum librorum lectione maximum fructum; et sibi quidem ipsi nunquam indulgens omnia discendi genera tentavit: ceteri qui idem fecerint, idem fortasse consequentur. Ea vero quae aut ipsi pervulgata, aut quae iam antea cognita, aut quae in alium locum collocasse se putaverat; item quae oblitus erat, quae neglexit, quae nihil minus cogitans legebat, quam ut huiusmodi indices conficeret, quos in publicum prodituros nunquam putavit, non est quod magnopere miremur minime nobis omnium egenis non ita satisfacere. Eadem causa est cur certos quosdam numeros suorum librorum sequutus est, qui non facile alios libros legenti praesto erunt. Idem de plebeis verbis, de repetitis quibusdam, et praepostere collocatis dicere possumus. Quae omnia possunt in meliorem ordinem redigi, si id solum editionem retardaret. Illud magis impediet, quod cum extent Nizolii, Calepini, Thesauri Gallici (1), in Tullianis, et aliis latinis verbis interpretandis Germani cuiu-

(1) Si allude al *Nizolius, sive Thesaurus Ciceronianus* ecc., Venetiis, ex officina Aldina, 1570, in fol. (Quest' opera era uscita però già molti anni prima col titolo *Observationes in Ciceronem*, ex Prato Albuini (Pradalbino bresciano), 1535, in due volumi in folio); al famoso *Calepinus* la cui prima ediz. è del 1502, col titolo di *Cornucopiae*, ma la prima aldina, che inizia la nuova serie, è quella del 1542, intitolata *Ambrosii Calepini*

Digitized by Google

sdam bibliotheca de scriptoribus, Lilii Giraldi de natura deorum: nimium haec ieiuna videbuntur lectoribus, et plane inchoata ut sunt, si cum illis conferantur, qui in singulis toti versati sunt. Qua in re unum illud dicam videre nos unius hominis opes, quae his constant praediis, quae videmus. Quod si haec domus, aut villa non Luculli luxuriae respondeat, illa vero suppellex non Asiaticas delicias superet: at nullo aere alieno obnoxius est, et haec ipsa suo, ut aiunt, Marte sibi paravit, quae tum ipsa per se splendida sunt, tum etiam si cui aliorum divitiis conferantur: et si non numero, aestimatione fortasse, et ipsa quidem certe non contemnenda mediocritate placebunt. De numeris, ne cui molesti sint, satis fieri omnibus posset, si initio omnium librorum Bembi editiones significentur. Addam ad extremum duo esse insignia, quae edendis his locis calcar addant. Alterum est, ut levis illa vulgi opinio tollatur, quae ut M. Antonium maiorem simulantem quidem se nullis graecorum libris quicquam debere, sic nostrum Bembum pressit: cuius tota aetas longaeva in studio litterarum acta, consumptaque est, tamen propter animi simplicitatem, ab omni ostentatione maxime alienam, et odium illorum grammaticorum, qui variam sibi, vanamque Philologiam racemationibus, centuriis, annotationibus, cornucopiis, commentariis, diebus noctibusque sese tanquam circumforanei pharmacopolae venditarunt: ita se ad veterum imitationem effinxit, ut satisfecisse se lectoribus suorum scriptorum putaret, si prudenter et eleganter de his rebus, quae in manibus habuerat, diceret. Cetera quae ad interpretationem veterum librorum attinent, non suum onus, sed eorum qui ludos aperuissent putabat. His itaque locis prolatis apparebit quantum potuisset eo in genere ceteris praestare, si se dignam istam provinciam putaret. Item illud quod dicere coeperam, silentium indicetur minus eum virum cognoscentibus, qui ita dicant Bembum praeclare quidem Etruscis, Latinisque litteris uti, quod ea sola in re ab ineunte aetate incubuit, ipsarum rerum aut nulla, aut admodum pauca cognovisse. Alterum est quod adolescentes hoc exemplo ducti eisdem libris operam dabunt, eodem usi duce: neque sibi persuadebunt, quod non nemo putat, uno alterove libro lecto, et eruditos et elegantes se evadere unquam posse.

I. περὶ τὰ τοῦ λόγου μέρη. Deque iis, quae ad carminum rationem, tum de antiqua etymologia. Inscriberem potius de re Grammatica. Initio Phalaridis recte sententiam ascripsit. Epi. XXXII. λόγος ἔργου σκιά

Dictionarium multarum dictionum ecc.; al *Thesaurus linguae latinae seu promptuarium dictionum formularum omnium ad latini sermonis perfectam notitiam assequendam pertinentium*, edito da Roberto Estienne (Stephanus primamente a Parigi, nel 1531-1532 e via via, accresciuto, nel 1536, 1543 e 1573, a Lione; un'edizione ne curò Mario Nizolio, *Dictionarium, seu Thesaurus ecc.*, in Venezia, nel 1551.

Digitized by Google

Sermonem umbram rerum esse, ut qui verborum curam gerit, res ipsas adumbrare videatur.

Loci huius partes sunt. Nomen, verbum, participium, pronomen, praepositio. Dictiones, accentus, patronimica, possessiva, carminum, antiqua etymologia. Ego ordinem mutarem, ut a litteris, et sillabis, ad dictiones, inde ad orationis partes: a quibus ad carmina perveniretur. Cum litteris accentus; cum nominibus patronimica et possessiva coniungerem.

In nomine persequitur fines quosdam nomini aut casus raros, aut insignes, ex Gellio, Cicer., Diomed., Varron., Capro F. P. N. M. Sergio, Priscian., Don., Phoca, Catullo, Plutar., Boëtio, Servio. Ex quibus cetera quoque sunt huius idest loci Grammatices. At praepostere hic multa, quae facile redigentur. De verbis admodum pauca. De participio nulla fere, de ceteris quaedam rara omnia, neque vulgaria. Hoc loco uti videtur duobus modis: aut enim reperit aliquem veterem notasse aliquid insigne, puta in pronomine, ex Capro. 130. Mi Petre: sed non mi Paula, est enim masc. gen. In Praepositione ex Priscian. 14.[1] 142.[a] Prae, saepe pro valde, ut praecelsus, et praeco a valde et emendo dictus. Aut id ipse elicit ex usu veterum: ut in verbo. Infinitum pro nomine positum. Qui vestri memorare vult Multa milia ludere, pro vestri lusus. Catul. 13. Infinita etiam cum substantivis nominibus iunguntur. Magna me spes tenet iudices bene mihi evenire: spes evenire. Cicer. Tusc. 1. 92.[a]

In carminibus multa mixta, ut casus tulerat, reducenda in aliquem ordinem. Sunt pleraque acute considerata, alia relata ab aliis.

De etymologia obduci posset, quod locus is late pateat; et duobus verbis contenti non sumus de Sulla et Bruttio ex quodam veteri libro. Usurparem illud Sallustii: Praestat tacere, quam de re magna pauca dicere.

II. INTERPRETATA. Colligit pleraque graeca nomina a Latinis aut Graecis scriptoribus latine reddita. Scriptorum nomina sunt haec. Porphy. et Acro in Horat., Donat. in Terent., Servius in Virgil., Cicer., Quintil., Cor., Cels., Gell., Cato, Varro, et Columella de agricult. N. M. et F. P. Suidas, Tran., Priscian. In qua re non illa ratione utitur conferendi latina cum Graecis, de qua Perionius (1) multa; sed quod aperte ipsi scriptores profitentur. Addit interpretationem multorum verborum, quae in vulgaribus lexicis non reperies. Quorum quaedam iuris civilis sunt, quaedam inventu rara. Neque tamen ascribit quis interpretationis auctor sit, existimarem praeceptoris Lascaris aut Leoniceni quem nonnunquam nominat, dictata, aut descripta, aut a Bembo admodum adolescente

1) Si accenna indubbiamente a JOACHIMUS PERIONIUS, *De optimo genere interpretandi commentarii*, Parisiis, Colonaeus, 1540.

Digitized by Google

scripta; sunt enim non eleganter reddita, et inchoata. Nam cum ordine litterarum scribi ceperint, post M. nihil reperies. Hic reperies quod Philelphus stapedam, vulgo stapham, Bembum, ex mendoso Suidae libro, verbo ἀναζολεύς, graece dici posse, reddidisse. Ordo verborum litteras ut sequatur, reliquum erit.

III. Linguae. Latinorum verborum ingens silva, litterarum tamen ordine, singulis verbis adiectis locis scriptorum, unde elici potest aliqua insignis eius verbi interpretatio. Notat autem haec: veterum usum differentiam, raritatem, significationem, etymologiam, derivationem, casus, genera, diminutiva, derivata, scripturam, originem, nationem. Ordo imitandus, sunt enim non pauca repetita, permulta praepostera. Ex Diomed., Prisc[i]an., Serv., Donat., Horat., Acron., Porphy., Stat., Cicer., Plaut., N. M. F. P. Agraetio (1), Varr., Quintil., Phoca, Corn., Cels., Capro, Digg. U. N. M. Tran., Livi., Cato., Columell., Pallad., Serg., Martial., Catull., Gell., Macrob., Cassiod., Lucret., Plutar., Tibull., Iuvenal., Propert., Pollio, Capitolin., Manil., Tacit., Pers., Aug., Euseb., Athen., Apuleio, Iulio Firm., Ruf., Arati, Plin., Senec., Ovid., Huius loci appendices sunt. Asinaria, Ovidiana et Varroniana, ex verbis Apulei, Ovidii, et Varronis ordine litterarum.

IIII. Ciceronis. Verba et modos loquendi Tullianos ordine litterarum persequitur. Verba autem rara, aut perobscura, aut quae multis modis intelligi possunt, aut quorum usus elegans est, aut non vulgaris, aut etiam vulgaris, sed non spernendus. Haec autem aut elegantibus, aut quibuscunque verbis explicat, aut aliena lingua, graeca puta, aut Etrusca convertit. Sunt tamen nonnulla inculcata, et praepostere scripta, permulta in quibus nihil additur praeter locum libri Tulliani. Adscripserat huic loco sententias duas ex epistolis Ciceronis. Qui sibi ipsi sapiens prodesse nequit nequicquam sapit. Ex Medea Ennii, Cicer. fam. 8. ad Treb., et Officior. 3.[i] 31.[a] Alterum est. Sero Sapiunt. In equo Troiano Tragoedia, Familiar. 7. 1 et 15. Crediderim allusisse eum suae tarditati, quod nimis sero ad Ciceronem pervenerit, quod in epistola ad Carpensem fatetur (2). Notat praeter supra script[a] usum aliquem Ciceronis, qui aut arte Grammatica, aut sine arte memoria teneatur. Ut de deminutis, Cicero saepe adiectionem deminuit, cum ipsius nominis deminutio fugienda est, ut Menta pusilla, Barbatuli muli, aut iuvenis, argutula conclusio. Tempora verbis diversa, ut At. 8.[i] 13.[a] Des antequam discedimus: pro discedamus. At 6.[i] 32.[a] Spero meos omnes ser-

(1) O piuttosto, *Agraecio*, l'autore d'un'operetta *De orthografia*, che si può leggere nella nota raccolta del Keil, VII, 111 e sulla quale si veda Teuffel, *Gesch. d. römischen Literatur*, 6ª ediz., vol. III, 1913, paragr. 457, c. 11.

(2) Dev'essere Alberto Pio da Carpi. Ma fra le pochissime lettere, latine e volgari, che ci sono rimaste del Bembo a lui, non saprei riconoscere questa citata dal compilatore del *Methodus*.

Digitized by Google

vire laudi meae : pro servituros. At. 3.[1] 1.[a] Omnes tanquam si tu esses, ita fuerunt : pro si fuisses. At. 6.[1] X.[a] Demetrii tibi mitto statim : pro mittam. Item transpositiones verborum. Utinam in hac aliquod miseria Reipubl. opus etc. At. 7.[1] 36.[a] Ardor tamen ille neget et manet. At. 9. 31. Adscribit quaedam ex Caesare, Terentio et Livio, sed rara. In nonnullis ingenue fatetur, quid velit nescire ; cur summarium appellet Caesarem Cicero, At. 8.[1] 1.[a] Nonnunquam melius cogitanti ut fit in mentem venit, quod antea dubitarat, aut secus quam scripserat.

V. SCRIPTORES. Huius loci partes sunt. Bibliotheca, Tragoedia, Comoedia, ποικίλα. Mali poëtae, Amicae poetarum et doctorum virorum, Satyra, Bucolica, Georgica, Geographica, Mulieres poetae, Philosophi, Historici, Grammatici, Oratores, Ciceronis scripta et vita. Arithmetices, Geometrices, Musices, Astronomiae, Cosmographi, Sacri Scriptores (Aenigmata, Ioci, Antiqua dicta). In his alium ordinem sequerer, et quae non satis per se illustrata sunt, illi titulo. τῶν ποικίλων subscriberem. Tria autem postrema alio referrem, non sunt enim huius loci. Libuit enim in hunc locum de his libris scribere, qui referuntur a multis, neque hodie extant. Quem locum nemo diligentius tractavit.

VI. FABULAE. Omnium verborum ac rerum nomina, ordine litterarum, quae ad fabulas pertinent, ex Grecis presertim, eorumque interpretibus collegit. Quorum nomina infra scripta sunt. Orpheus, Pausanias, Pindari Inter., Licophron. Inter., Tzetz (Serv. Ver.), Apollonius, Herodotus, (Cice.), Callimachus, Homeri Inter., Aristophanis Inter., Suidas, Philostratus, (Acron Horat.) Arati Inter., Maxi. Tyrius, Plutarchus., (Persii Inter., Propert.) Isocrates, Xenophon, Thucidides, (Varro, Plinius) Eustachius ad Hom., Athenaeus, Euripides (Statius, Catullus), Theocritus. Hic locus maximae eruditionis est, ex quo permulti bibliothecam implerent locorum poetarum latinorum, qui interpretari possunt.

VII. DEORUM. Non multum a superiori loco differt, nisi quod illi heroum et regum et quarumcunque foeminarum a poëtis illustrata colligit. item Methamorphoseïs monstra, et alia id genus. Hic res sacras, et deorum gentilium nugas persequitur ex iisdem atque aliis latinis graecisque scriptoribus. Persequitur autem deorum cognationes ac formas, item templa, sacrificia, gesta, nomina eorum etc. Erunt et hoc et superiori loco multa tollenda, aut in meliorem locum collocanda. Sunt enim, ut omnia alia, congesta, dum singuli libri legebantur, non etiam iterum, ac sepius limata, ut in lucem prodirent.

VIII. METHEORA. Pertenuiter hic locus rerum caelestium ac naturalium pertractatur. quod quae a Poetis de his rebus dicantur. VI. ac VII. scripta sunt loco. Quamobrem nescio an prestaret hunc locum cum superiore coniungere.

IX. ΖΩΑ. De animalibus quae terra, mari, coelo continentur. Eorum praesertim nomina, et quae de eis a variis variarum rerum scriptoribus tradita sunt, ordine litterarum. Aristoteles illic diligenter excussus. Sed nondum omnia suo loco collocata.

Digitized by Google

X. ΒΑΑΣΤΑΧΟΝΤΑ. sive terrestria, hic simplicium, ut medici vocant, herbarum, arborum, lapidum nomina, item metallorum. Sunt nonnulla medicorum, alia coquorum, alia agricolarum, omnia philosophorum.

XI. ΤΟΠΟΙ. Geographica plane haec sunt. Provinciarum, insularum, oppidorum nomina. In quibus Strabonis index. Sed et permulta extra locum collocata. Hoc loco Historiae veterum illustrantur.

XII. ΠΡΟΠΡΙΑ. Quae de singulis hominibus dicantur, hic reperies. Sumptus est ex omnibus historicis, et ex aliis omnibus libris veterum.

XIII. ΠΟΙΚΙΛΑ. Huius loci sunt partes. Amores, Artifices, Animi, Belli, Benedicta, Corporis, Coloris, Chori, Coenarum, fortunae, Gladiorum genera, Honores, Loci, Inventores et inventa, Incantationes, Leges, Ludi, Mores, Medicinae, Mercaturae, Mira et prodigiosa maris, Memoratu digna dicta aut facta, Mensurae et pondera, Vehiculorum nomina, Necessitudines, Numeri, Nummi, Navigiorum genera, ὅρκοι, imprecationes, Portenta, φάρμακα. Pondera purgationum.

Religionis, Reipublicae, Rationum, Soni, Somniorum, Temporis, Vestes, Vasa. Iam vero in singulis sunt etiam suae partes. Namque:

Amoris locus habet, uno loco: Qui amatas interfecere; alio, qui amantes accusarunt; alio, Meretrices; alio, Libidinis furores; alio, Mulieres quibuscum viri coire non potuerunt; alio Amoris oblivio; item Amicitiae, Inimicitiae. Quorum aliqua inchoata tantum sunt. Artificum partes, fabri, Pictores, Statuarii, Sculptores, Excussores, Textores, Architecti.

Hic praeclare ab iisdem facta laudantur.

Animi partes. Iusti, Iniusti, f.....di *(sic)*, Abstinentes, Casti et Continentes, Effoeminati et Moechi, Lacti, hilares et faceti, Tristes, et Invidi, Severi, Adulatores, Pii, Impii, et Crudeles. Amici, fidi, veri, Concordes, Proditores, Sapientes, Callidi, Stulti, Despecti, Liberales, Avari, fures, Luxuriosi, Parasiti, Mordaces, linguae incontinentes, flagitiosi, Iracundi, Memoriosi, Se ipsos interficientes. Qui alios se esse simularunt.

Corporis partes. Pulcherrimi, deformes, πολύγονοι. Magni, Parvi, fortes, Imbelles, Veloces, Tardi, Similes, Vivaces, Senes robusti, Corporis partes.

Sub Fortuna. Felices et fortunati. Infoelices, Divites, Pauperes, Debentes, Servi, Liberti, Liberi.

Mores. Habent partes. Nuptiarum, Mortuorum.

Medicinae. Medicorum nomina, morborum genera.

Religionis partes. Divinatio, Oracula, Auspicia, Auguria, Sacrificia, festa, praedictiones, Templa, Foedera, et.....ta *(sic)*, Vindictae numinum, φάσματα.

Ex his autem nonnulla sunt inchoata. Sed ita magna res est omnia complecti, ut nulla maior esse possit. Quo solo a diis superamur.

Digitized by Google

Il Regolamento Sardo del 1815 per il ducato di Genova.

INTORNO alle sorti della legislazione francese nel ducato di Genova dopo la riunione di esso al regno di Sardegna alcuni storici del nostro diritto tacciono e tace anche il PESSINA nello scritto sulla storia del dir. penale italiano dal Beccaria ai tempi moderni, il SALVIOLI scrive che il re Vittorio Emanuele I vi mantenne le leggi francesi, tolte quelle sul divorzio e alcune altre (1). Tale affermazione non risponde in tutto alla realtà, perchè qualche novità fu fatta anche prima della riunione e dopo di questa con R. editto 13 maggio 1815 fu introdotto in Liguria un Regolamento, che portò a quei codici molti notevoli mutamenti in materia processuale e penale e merita accurato esame sia per la forma sia per il contenuto. Ne parlarono già lo SCLOPIS e i compilatori della Descrizione di Genova e del Genovesato (2), ma qualche altra particolarità è degna di nota anche per la storia generale del diritto italiano.

Appena avvenuta la caduta del governo francese in Genova, la resa della città e l'occupazione di essa da parte del generale inglese Bentinck per conto delle Potenze alleate, questi col suo primo proclama 26 aprile 1814 ristabilì l'antica

(1) SALVIOLI, *Trattato di storia del dir. ital.* (VI ediz.) 192 — PESSINA, *Enciel. del dir. penale ital.* II 580 e segg.

(2) SCLOPIS, *Storia della legislaz. negli stati del re di Sardegna dal 1814 al 47* (Mem. dell'Accad. delle Scienze di Tor. ser. II t. XIX, p. 11 — *Descrizione di Genova e del Genovesato* II 352. 378.

Digitized by Google

costituzione dello Stato genovese secondo le norme del 1576 e nominò un governo provvisorio per dar esecuzione a tale proposito. Esso provvide a modificare immediatamente l'ordinamento francese dove parve più urgente, e a preparare le novità maggiori, secondo la facoltà attribuitagli dal generale in quel proclama (1). Creata con decreto 29 aprile una commissione di tre giureconsulti per formare un progetto sull'amministrazione della giustizia (2), si modificò colla legge 4 maggio l'ordinamento giudiziario (3), si diede incarico alla commissione (accresciuta poi a dieci membri) (4) di presentare un progetto completo di riforma legislativa e si mantennero intanto in vigore le leggi e regolamenti esistenti, abrogando però subito le norme del codice civile (napoleonico) intorno alla celebrazione del matrimonio e al divorzio, alla comunione dei beni tra' coniugi, alle successioni intestate e alla riserva (5). Al loro posto vennero ripristinate le antiche leggi della Repubblica, quali vigevano nel 1797, cioè gli statuti civili del 1588 e le leggi costituzionali del 1576, e i Genovesi tornarono all'antico.

Ancora più e meglio avrebbero voluto ritornarvi per tutta la costituzione politica dello Stato: almeno a questo concetto si ispirarono in maggioranza i membri del governo provvisorio e della giunta per le riforme nelle proposte complete che furono presentate più tardi al governatore inglese della città, Lord Bentinck (6), quando non era ancor definitivamente nota la decisione del congresso delle Potenze a Vienna sulla soppressione dello stato autonomo di Genova. Ma le Potenze furono irremovibili intorno a quel particolare puntello dell'equilibrio europeo, che vollero salvare coll'ingrandimento d'uno stato monarchico e colla distruzione di una repubblica vicino ai confini della temuta e turbolenta Francia. Tutti i tentativi degli inviati genovesi a Parigi e a Vienna

(1) SPINOLA, *La restauraz. della Repubbl. ligure nel 1814*, 246.

(2) Raccolta delle leggi e atti pubblic. dal Governo provv. della Rep. di Genova, I 21. Vedi i nomi ap. SPINOLA, *op. cit.* 43.

(3) Raccolta cit. loc. cit.

(4) Ivi supplem. 63.

(5) Ivi I 21 art. 12 e seg.

(6) MARTINI, *Storia della restauraz. della repub. di Gen.* 162. 302. — SPINOLA, *op. cit.* 72 e segg.

Digitized by Google

non poterono impedire che si compiesse quell' unione di Genova al regno di Sardegna, che era già stata sino dal 1805 progettata da uno degli arbitri delle sorti europee, Guglielmo Pitt iuniore, in certe sue proposte all' ambasciatore russo a Londra (1). Le Potenze stesse vollero però assicurare ai Genovesi taluni privilegi che valessero a compensarli della perduta indipendenza (2), quantunque molto minori di quelli che essi stessi avevano indicato quale *minimum* delle loro aspirazioni, se la iattura era inevitabile (3). Una commissione, di tre diplomatici, un austriaco, un francese e un inglese, dopo aver discusso anche col marchese Brignole Sale, piuttosto però come privato che in veste di deputato da Genova (4), determinò tali privilegi, i plenipotenziari li approvarono, Vittorio Emanuele I dovette accettarli formalmente prima di ottener l' immissione nella sovranità e nel possesso de' nuovi territori, ed essi furono inseriti nel trattato come parte integrante di questo (5): tale è la verità storica, sebbene più tardi il re volesse farne apparente concessione ai Genovesi colle RR. PP. 30 dicembre 1814 e col Manifesto 3 gennaio '15, come se quei beneficii fossero stati suggeriti dal suo cuore paterno e spontaneamente dati in pegno d' affetto (6).

Di tali privilegi due punti debbono esser qui considerati, la piena parificazione dei Genovesi agli altri sudditi del re per le leggi a cui dovevano obbedire, come per tutte le cariche e offici, e la istituzione d' un corpo giudiziario supremo con nome di Senato e con funzioni uguali a quelli già esistenti nei regi stati, a Torino, Chambéry e Nizza: però quanto al primo punto, l' inviato del re in seguito alle insistenti proteste del marchese Brignole aveva promesso a Vienna in modo esplicito, se non ufficiale, che i codici francesi sarebbero stati conservati nei tribunali civili e commerciali della Liguria (7).

(1) SPINOLA, *op. cit.* 147, 167.

(2) MARTINI, *op. cit.* 198. 224 — SPINOLA, *op. cit.* 176. 212.

(3) MARTINI, *op. cit.* 231. 307. — SPINOLA, *op. cit.* 149, 157, 203, 226, 315 e sgg.

(4) MARTINI, *op. cit.* 196, 223. — SPINOLA, *op. cit.* 200, 201, 203.

(5) *Traités publics de la R. Maison de Savoie*, IV 25-27, 34, 63.

(6) Raccolta dei regi editti e patenti di S. M. (Genova, 1815 e segg.) 1815 p. 1, 3. Cfr. SCLOPIS, *op. cit.* e SPINOLA, *op. cit.* 223.

(7) SPINOLA, *op. cit.* 219, 220 — MARTINI, *op. cit.* 227 (da un ms. Gallesio presso il dott. Varese, cfr. MARTINI *op. cit.* p. 44 not., SPINOLA *op. cit.* p. 46 not. e 176 not.

Digitized by Google

Vittorio Emanuele non poteva quindi restaurare in Genova la antica legislazione anteriore alla Rivoluzione, come aveva fatto per la regia in Piemonte e Savoia col famoso editto 21 maggio 1814, nè l'avrebbe voluto fare anche per ragioni politiche, considerato il carattere cittadino e nazionale di quel corpo di leggi: d'altra parte per non urtare i molti Genovesi avversi all'annessione, non si peritò d'estendere anche in Liguria le leggi che aveva rimesse negli altri suoi stati, cioè le RR. CC. di Carlo Emanuele III del 1770 cogli editti successivi. Colle Patenti accennate del 30 dicembre ordinò che nulla si innovasse nella legislazione vigente sino a più matura deliberazione; coll'editto 24 aprile 1815 (1) costituì in esecuzione del secondo obbligo assunto verso le Potenze il Senato residente in Genova, coordinandovi le magistrature inferiori, e dichiarò che conveniva riformare le leggi sul procedimento civile e penale e le norme penali, mentre si potevano lasciar sussistere in gran parte le altre. Fu quindi prescritta la formazione d'un regolamento su quelle materie, cosicchè, appena fosse compiuto e messo in vigore, tutte le precedenti leggi ad esse relative fossero abrogate e le nuove magistrature cominciassero ad agire e giudicare secondo quello, soppresse le preesistenti: si conservarono soltanto i tribunali di commercio e le leggi commerciali anche in materia processuale, salve le modificazioni che potesse arrecarvi lo stesso regolamento.

Un mese dopo coll'editto 13 maggio 1815 il regolamento fu promulgato e messo immediatamente in esecuzione, e da quel giorno vennero totalmente abrogati nel ducato di Genova i tre codici francesi di procedura civile, penale e d'istruzione criminale, mentre gli altri due, il *code civil* e il *code de commerce*, rimasero in vigore sino alla formazione dei codici di Carlo Alberto, colle modificazioni introdotte dal governo provvisorio genovese e mantenute tacitamente nelle RR. Patenti suddette, tanto più poichè erano conformi alle idee predominanti nella corte sarda, e con qualche altro mutamento per mezzo di nuovi ordini piemontesi. Le leggi commerciali furono espressamente mantenute dal regolamento (lib. I. tit. 63 § 4); del codice civile francese non si fa parola, ma la conservazione in vigore risulta dalle patenti del 1814 e dalla mancanza di costituzioni abrogatorie di ogni specie.

(1) Raccolta dei regi editti, 1815, 269.

Digitized by Google

* * *

Il *Regolamento di S. M. per le materie civili e criminali nel ducato di Genova* è in due libri divisi in titoli, suddivisi alcuni solo in paragrafi, altri in capitoli e paragrafi: la numerazione non è continua, ma speciale per ogni titolo e capitolo. Il primo libro in 63 titoli riguarda le materie civili, ordinamento giudiziario e procedura, il secondo in 35 la procedura e il diritto penale: gli argomenti sono trattati per esteso in ogni parte, cosicchè i codici francesi sono anche di fatto, oltrechè di diritto, pienamente abrogati.

Il carattere fondamentale del Regolamento deriva dalla speciale forma estrinseca: *esso è nella massima parte la riproduzione letterale dei titoli corrispondenti delle RR. CC.* quali vigevano in Piemonte. Manca il nome e, dovunque il testo piemontese parla di *nostre costituzioni*, il nuovo genovese usa le parole *nostre leggi* (1); mancano quindi tutte le caratteristiche indicazioni marginali che si trovano in ogni capo delle RR. CC., per ricordare la fonte di ciascun paragrafo, il precedente editto ducale o regio da cui proviene, « acciocchè sopravviva nella memoria dei posteri la gloria che si meritarono gli antecessori » (RR. CC. proemio § 4). Ma il testo è ricopiato alla lettera nella massima parte: dei 63 titoli del I libro soltanto undici sono nuovi e tre dei 35 del II libro, e alcuni tra questi sono nuovi solo rispetto alle RR. CC., trascritti da altri regi editti piemontesi; salvo poche eccezioni, non è mutata nè la collocazione dei titoli nè l'intestazione di essi nè l'ordine dei paragrafi, e di questi manca appena una cinquantina nei titoli copiati e poco più di altrettanti sono aggiunti di nuovo. Solo essendo stata abolita nei RR. stati la tortura coll'editto 10 giugno 1814, si omise il tit. 13 del lib. IV delle RR. CC. e si tolse ogni menzione di quella nei capitoli che si trascriveano, sostituendo anche nelle minori pene il carcere, ogni qualvolta nelle RR. CC. si commina un tratto di corda.

(1) Eccezioni: Regolam, I 1 § 2, I. 2. 1 § 6, I 2. 8 § 19.

Digitized by Google

Per rendere evidenti le osservazioni che precedono, si contrappongono nel prospetto seguente ai titoli del Regolamento i titoli corrispondenti delle RR. CC. e gli altri editti (1).

REGOLAM. LIBRO I

Tit. 1-3	RR. CC. L. II tit. 1-3.	
» 4	R. editto 25 agosto 1786 e per il § 7 RR. patenti 18 ottobre 1791.	
» 6	RR. CC. L. II tit. 5.	
	per i §§ 8-10, 14-17 R. editto 7 ottobre 1814.	
» 7-15	RR. CC. L. II tit. 6-14.	
» 16	RR. CC. L. VI tit. 1.	
» 17	» » » II » 17.	
» 18-49	(sino al § 50 del tit. 49).	L. III tit. 1-32.
» 49 § 88		» V » 16 § 8.
» 51	(tranne i §§ 1-7)	» III » 33.
» 53	RR. CC. L. V tit. 13.	
» 54	» » » III » 34.	
» 56	» » » V » 8 e 9.	
» 61	» » » V » 12.	

REGOLAM. LIBRO II

Tit. 1-12	RR. CC. L. IV tit. 1-12.	
» 13-32	» » » » » 14-33.	
	(I §§ 14, 15 del tit. 24 sono trascritti dal R. Editto 10 giugno 1814.	
» 33 cap. 1-8	RR. CC. L. IV tit. 34 cap. 1-8.	
» » » 9	» » » » » » » 9.	
	e per §§ 18-24 R. editto 15 luglio 1750.	
» » » 10-13	RR. CC. L. IV tit. 34 cap. 10-13.	
» » » 15-17	(sino al § 10 del cap. 17) » » » » » 14-16.	
» » » 17	§§ 11-14	RR. editti 20 maggio 1794 e 10 giugno 1814 (2° editto).
	§§ 15-28	R. editto 4 marzo 1788.
» » » 35	RR. CC. L. IV tit. 33.	

Il fenomeno della trascrizione non può in alcun modo recar maraviglia: lo stesso re e gli stessi consiglieri, che credet-

(1) Cfr. per gli editti citati DUBOIN, *Collezione degli editti* III 840 (1750) 970 (1788) 1282 (1786) 1292 (1791) VI 55 (1794).

Digitized by Google

tero poter sopprimere dalla storia e dalla vita del regno gli eventi della rivoluzione e i codici napoleonici, mal potevano accettarli e acconciarvisi nel ducato di Genova. Le leggi sostanziali del diritto privato non si potevano mutare, perchè n'era stata fatta esplicita promessa a Vienna, e alcuni dei punti più rilevanti per importanza ecclesiastica (matrimonio e divorzio) erano già stati modificati dal governo provvisorio, ma l'istituzione del Senato, che pure era stata promessa colà, portava come conseguenza inevitabile il rimaneggiamento dei giudici e dei giudizi. L'opera riformatrice dovendo compiersi con molta rapidità, si copiò il modello già pronto, che non poteva reputarsi meno conveniente alla minor parte dei sudditi, se valeva e si applicava per la maggiore, ma nel mantenere la sostanza si mutò il nome della cosa, per non irritare i Genovesi che tanto fortemente avevano resistito contro la unione. In tal modo si introdussero di fatto anche in Genova quelle norme processuali e penali che avevano forza di legge positiva negli stati di Piemonte e Savoia, alcune da mezzo secolo, altre da tempo molto più remoto, dal sec. XV (Amedeo VIII) o dal XVI (Emanuele Filiberto e suoi successori).

Nell'imitazione si tenne conto opportuno dei nuovi editti, come vedemmo, ma s'incontra pure alcuna di quelle negligenze che non sono rare, quando le fonti legislative si trascrivono fedelmente a qualche distanza di tempo dalla compilazione primitiva (1). Tale mi appare la menzione dell'Albergo delle virtù (l. I tit. II c. 1 § 4) istituzione speciale torinese, tra le opere pie specialmente soggette alla sopraintendenza del gran cancelliere, mentre a Genova poteva esser ricordato l'Albergo dei poveri molto affine, — tale mi appare anche il ricordo del prefetto del pretorio. Il principio generale comunemente accolto nei nostri principati e monarchie, che dalle sentenze dei tribunali supremi non si dà appello ma solo supplica per revisione, fu espresso nella monarchia sabauda (come nella napoletana) (2) colla formula dell'autorità e prerogativa del prefetto del pretorio: essa risale agli statuti di Amedeo VIII, continua in editti ducali dei sec. XVI e XVIII

(1) Cfr. i miei *Studi di dir. statutario* p. 106.

(2) PERTILE, *Storia del dir. ital.* (II ediz.), VI § 241 not. 173.

Digitized by Google

e nelle RR. CC. (1), ma rappresentava nel sec. XIX un anacronismo incomprensibile che poteva esser omesso o sostituito con una formula diversa per il ducato di Genova.

* * *

Veniamo ora a un più minuto esame del contenuto delle leggi piemontesi date alle terre nuovamente annesse, per mettere in luce almeno le più importanti novità introdotte dal Regolamento nell'ordinamento giuridico di quelle, in contrasto colle norme dei codici fino allora osservati.

Una prima novità degna di rilievo si riferisce alle fonti del diritto. Vittorio Amedeo II aveva ordinato e Carlo Emanuele III aveva confermato che se ne ammettevano quattro specie, le RR. CC., gli statuti locali approvati dal principe, le decisioni delle corti supreme, il testo della legge comune, proibita ai giudici e avvocati ogni citazione o riferimento a dottori fuori di quel testo: inoltre i giudici dovevano strettamente attenersi alla lettera delle RR. CC. senz'alcuna ampliazione, moderazione o limitazione e ricorrere per ogni interpretazione al principe. Invece nel Regolamento si dichiara che si devono osservare unicamente le disposizioni delle leggi, nell'elenco delle cause soggette alla giurisdizione del Senato si omettono quelle interpretative di statuti, privilegi ed usi delle Comunità, si ripete il divieto di citare alcuna opinione di dottori o riferirvisi comunque nelle allegazioni e sentenze (2). Apparisce dunque pienamente accettato il principio nuovo che fu il fondamento della codificazione, che il solo codice fosse fonte immediata del diritto positivo e nessuna delle fonti precedenti avesse più autorità obbligatoria, salvo per una precisa disposizione di legge nuova, e che la potestà interpretativa appartenesse anche ai giudici minori pei casi singoli. Il riconoscimento di quelle massime, che rappresentano uno dei più benefici effetti della codificazione, la piena e definitiva sconfitta delle fonti locali e sussidiarie

(1) Statuta Sabaudiae 1430 II 165 — Editti 1582, ap. Borelli, Editti p. 72 — RR. CC. 1729 III 33 § 1, 1770 III 27 § 1 — Regolam. 1815 l. I tit. 44 § 1.

(2) RR. CC. 1770 proemio § 2, II 3 § 10 e III 22 § 15 — Regolam. I 3 cap. 1 e 39 § 15.

Digitized by Google

del diritto (sancita poi nel codice civile albertino, art. 15-17), apparisce un progresso notevole, che può compensare molti inconvenienti mantenuti o introdotti nello stesso Regolamento. Vi è ancora qualche caso in cui si cita espressamente il diritto comune (1), ve n'è alcuno invece in cui la citazione inclusa nelle RR. CC. si omette, ma soprattutto la esclusione consapevole e voluta di esso è confermata dalla correzione introdotta in parecchi §§ del Regolamento, in cui si legge « per la disposizione delle nostre leggi », mentre nei corrispondenti §§ delle RR. CC. si ha « per la disposizione delle nostre costituzioni o della legge comune ». Può ricordarsi una tra le più antiche sentenze senatorie, in cui l' avvocato generale argomentava ancora dalla costituzione giustinianea *Sancimus*, affermando che una norma del Regolamento appariva ispirata agli stessi principii, e il Senato dichiarò nettamente che il Regolamento doveva intendersi in certo senso indicato, senza tener conto della norma giustinianea (2): forse nei primi tempi l'altro principio nuovo sull' interpretazione fu accolto più difficilmente dai senatori piemontesi venuti a Genova, cosicchè in altra sentenza si afferma che certo articolo del Regolamento non è suscettibile d'interpretazione estensiva, perchè è tratto di parola in parola dalle RR. CC. e per conseguenza e uniformità si deve adottare anche l'altra massima scritta in esse, che esclude ogni interpretazione fuori di quella riservata al sovrano (3).

La capacità personale e le istituzioni che vi si connettono, autorità maritale, patria potestà, tutela, assenza, sono sempre regolate dal *code civil;* alcuni titoli nuovi del Regolamento (I 56 e 57) provvedono alla procedura e a determinare le autorità giudiziarie investite della giurisdizione non contenziosa in quei casi. Può notarsi che per l'interdizione viene esclusa la formazione d'un consiglio permanente di famiglia o tutela e i magistrati agiscono da soli, ricorrendo a parenti, amici o vicini per le sommarie informazioni di cui abbisognano, e che per altre persone deboli di mente non si dà

(1) Regolam. I 25 § 4, II 11 § 37.

(2) MAGIONCALDA, CASANOVA E GERVASONI, *Giurisprud. del Senato di Genova*, II 13 (25 febbraio 1818).

(3) Ivi I 33 (9 marzo 1816).

Digitized by Google

consiglio giudiziario (come nel *code*), ma solo un curatore (1): invece sarebbe da ritenere che l'istituto del consiglio stabile sia stato mantenuto nella tutela dei minori, secondo le norme del *code civil* non abrogate.

La materia matrimoniale, sia per la celebrazione che per la separazione, fu rimessa sotto le leggi e i tribunali canonici dal Governo provvisorio genovese, conforme al principio fondamentale vigente nello stato di Genova, sottointeso nel primo capo delle leggi costitutive del 1576 e sancito espressamente negli statuti civili del 1589 (2); già con altro decreto di quel governo, 23 maggio 1814, si era pure restituita ai parroci la cura di tenere i registri di stato civile (3). Gli editti piemontesi col mantenimento delle leggi vigenti non portarono a tale stato di cose alcuna innovazione (4).

Invece per i rapporti patrimoniali tra coniugi, lo stesso primo decreto genovese aveva esclusa la comunione dei beni alla francese e ripristinato il sistema italiano prevalentemente dotale. Però questo diede origine a una frequente controversia nei tribunali, se vigesse ancora l'art. 204 del *code civil* non espressamente abrogato, per il quale le figlie non avevano azione contro il genitore per conseguire una dote, o se per il ristabilimento degli statuti genovesi sulla successione intestata fosse ripristinato il diritto delle figlie alla dote congrua. In verità non vi era contraddizione tra le due norme, perchè tali statuti non attribuivano un simile diritto alle figlie contro il padre vivente, ma solo sulla successione e contro gli eredi, se il padre non vi avesse provveduto, ma il Senato ebbe più volte a dichiarare che l'art. 204 era abrogato e la figlia poteva esercitare tale diritto (5). Il regolamento contiene un titolo nuovo, il LIX, sulla procedura per la separazione della dote

---

(1) Regolam. I 57 § 8.

(2) Leges novae Reipublicae Genuensis an. 1576 c. 1: stat. civili Genov. 1589 III 19.

(3) Raccolta delle leggi... del gov. provvis. di Genova, supplemento p. 13.

(4) Cfr. *Giurisprud.* cit. I 223 e III 128 (4 febbr. 1817: 16 maggio 1820.

(5) Stat. genovesi: Stat. della colonia di Pera (ed. PROMIS) c. 136; Stat. 1403-07 nei Mon. Hist. Patr. XVIII Leges Genuenses col. 894; Stat. civili del 1589 V 1 — MAGIONCALDA ecc., *Giurisprud. cit.*, I 285, II 89, IV 30 (25 apr. 1817, 14 agosto 1818 e 5 febbr. 1822).

Digitized by Google

o della comunione e conferma l'inalienabilità di quella anche dopo tale procedimento.

Nella materia delle successioni furono abrogate le norme del *code civil* sulla successione intestata e sulla riservata o legittimaria e riebbero quindi vigore tutte le regole sancite dagli statuti genovesi. Erano le norme tradizionali del diritto italiano, la esclusione delle donne e dei loro discendenti, col diritto corrispondente a una congrua dote, finchè esistesse qualche discendente della linea mascolina, erano le prescrizioni del diritto comune sui diritti dei legittimari, quali si leggono non solo negli statuti del 1589 ma anche nei più antichi (1), ed erano insieme i principii accolti anche nelle leggi piemontesi (2). A Genova però l'applicazione era meno assoluta, poichè la esclusione si limitava alla linea retta, le figlie concorrevano coi fratelli nell'eredità della madre comune e prevalevano ai fratelli del defunto e i loro discendenti concorrevano con questi e coi nipoti; invece nelle RR. CC. l'esclusione si estende anche alle linee collaterali e alla successione della madre le figlie sono chiamate solo dopo la morte del fratello senza figli, in quella parte che egli aveva già raccolta. Ugualmente per la successione riservata dei legittimari gli statuti genovesi rinviano al diritto comune, e computano le figlie solo per far numero, finchè si hanno discendenti maschi: una quota legittima è assegnata anche alla madre, purchè non sia passata a nuove nozze. Può notarsi che al tempo delle discussioni sul progetto del codice albertino anche il Senato di Genova, come quello di Savoia, si dichiarò favorevole alla piena parificazione dei due sessi, nonostante la costante prevalenza del principio contrario nel territorio genovese (3).

La successione testamentaria continuò ad esser regolata dal codice francese in ogni sua parte, ma una modificazione radicale fu introdotta nel 1816. Istituito coll'editto 22 marzo nel ducato l'obbligo dell'insinuazione degli istrumenti d'ogni sorta presso gli uffici speciali, fu ordinato sotto pena di

(1) Stat. genov. di Pera c. 136: stat. 1403 col. 884, 889; stat. 1498 IV 14 e stat. 1589 V 16, 23.

(2) RR. CC. 1729 V tit. III e XIV — 1770 V tit. III e VII.

(3) *Motivi dei Codici per gli Stati Sardi* II 201.

Digitized by Google

nullità che tutti i contratti tra vivi e tutte le disposizioni d' ultima volontà si facessero per istrumento notarile: ne derivò, quindi come conseguenza diretta, la proibizione dei testamenti olografi a deroga del codice francese, conforme al sistema delle RR. CC. mantenuto nel codice albertino, e per torre ogni dubbio ne fu fatta nelle R. Patenti 4 giugno dello stesso anno esplicita dichiarazione per il ducato di Genova, e vi fu introdotta invece la speciale forma piemontese della presentazione al Senato dei testamenti scritti da qualsiasi mano senza intervento di notaio, per esser custoditi nell' archivio di quello sino alla morte del testatore (1).

Un punto assai importante non fu, a quanto mi parve, chiaramente risoluto. Nel codice francese la materia è divisa in due titoli, *Des successions* e *Des donations entre vifs et des testaments:* il primo comprende non solo le successioni legittime, ma anche la parte generale che si applica pure nelle testamentarie, sull' accettazione e rinuncia, sulla divisione e collazione, sul pagamento dei debiti. L' abrogazione delle norme sulle successioni intestate, come fu sancita colla legge 4 maggio 1814, doveva ritenersi estesa a tutto il contenuto di quel primo titolo del *code?* con quali norme si regolavano in tal caso gli argomenti trattati nella parte generale comune? Il Senato di Genova parve proclive a rispondere alla prima domanda in senso affermativo (2) quando giudicò abrogato l' art. 726 sulle successioni di stranieri e richiamò in vigore una legge genovese del 1755: nel codice albertino si introdusse una divisione più logica degli articoli, collocando le regole comuni in un titolo separato dopo i titoli sulle successioni legittime e testamentarie.

I diritti reali e i diritti di obbligazione sono sempre regolati dal *code civil* e le modificazioni introdotte nel Regolamento non sono molto importanti. Il principio fondamentale, frutto d' una lunga evoluzione dottrinale intorno alla tradizione e alla responsabilità reale, che si reputassero scritti e inseriti in tutti gli atti pubblici o privati il costituto possessorio e l' ipoteca generale sopra tutto il patrimonio del debitore, fu inscritto anche nel Regolamento, ma non fu espres-

(1) Editto 1582 nella Collez. Borelli, p. 1160: RR. CC. lib. V tit. I.

(2) *Giurisprudenza cit.* II 270 (14 maggio 1819).

Digitized by Google

so così assolutamente come nelle RR. CC. del sec. XVIII (1), perchè contraddiceva ai principii del sistema ipotecario francese che si era conservato in Liguria: vi si aggiunse cioè la dichiarazione limitativa ch'esso ha valore soltanto fra le parti e non può nuocer in alcun modo ai terzi, per i quali restano ferme le leggi sui privilegi, sulle ipoteche e loro iscrizione. In tal modo più tardi, quando Carlo Felice nel 1822 coll'editto 16 luglio cedette alle insistenze dei suoi piemontesi e ripristinò anche per essi il sistema ipotecario del *code civil*, non vi fu nel ducato alcun mutamento di fatto per la equivalenza dei due principii, l'antico che l'ipoteca generale fosse sottointesa soltanto riguardo al debitore e il nuovo che i beni del debitore sono la garanzia generale dei suoi creditori.

Inoltre abrogato il codice di procedura civile francese, mentre si conservavano in vigore le norme del *code civil* intorno alla purgazione degli immobili dalle ipoteche, all'espropriazione forzata e alla graduazione e ordine dei creditori, fu necessario determinare le forme processuali per tali atti e vi si provvide coi titoli nuovi del Regolam. lib. I tit. 50, 52, 61. Vi si mantenne un istituto di carattere prettamente italiano, la scelta ai creditori fra il chiedere la vendita dei beni all'incanto o l'aggiudicazione dei medesimi in pagamento a loro vantaggio, che si riscontra negli statuti genovesi, nelle RR. CC. e nel Regolamento, fu conservato nell'editto ipotecario del luglio 1822 e nel cod. civ. albertino (2): non fu invece accolta nel Regolamento la facoltà concessa al debitore dalle RR. CC., come da altre leggi italiane, di valersi dell'autentica *Hoc nisi debitor* per offrire egli stesso parte dei beni in paga al creditore (3). Così pure si introdusse nel Regolamento (I tit. 53) un altro istituto molto noto nella storia del nostro diritto (4), la vendita di stabili a gride, preceduta dalle gride o bandi per invitare chiunque pretendesse avere su quelli ragione qualsiasi a presentarsi entro certo

(1) RR. CC. 1729 e 1770 V 16 § 8 — Regolam. I 49 § 88.

(2) Cfr. Stat. Genova citt. 1403 col. 851: 1498 II 27, 28: 1589 III 6; RR. CC. 1729 III 32 § 42, 1770 III 32 § 39; Regolam. I 49 § 51; R. editto 1822 proemio e art. 93; Cod. civ. Albert. a. 2328. Cfr. PERTILE, *op. cit.* VI § 232 not. 68.

(3) RR. CC. 1770 III 32 §§ 42,43 omessi nel Regolam. I 49.

(4) PERTILE, *op. cit.* IV § 156 n. 30. V. il mio *Diritto consuetudinario delle città lombarde* p. 215 e segg.

Digitized by Google

termine sotto pena di decadenza, e si estesero al ducato le norme relative alla cessione di beni e ai giudizi di concorso anche per i debitori civili insolventi. Quanto alla cessione, giova notare che le RR. CC. del 1770 la conservano ancora nella forma vergognosa, quale fu regolata nello statuto di Amedeo IX, fatta eccezione pei nobili, ufficiali regi, avvocati e medici e per chi ne ottenesse dispensa speciale dal principe, il Regolamento provvede invece soltanto alla pubblicità della cessione colla dichiarazione personale del debitore innanzi al magistrato previo suon di tromba o tamburo (1): certo si volle anche aver riguardo alla esplicita proibizione di essa che fu fatta negli statuti genovesi del sec. XV e ripetuta nei successivi (2).

Il codice di commercio francese venne conservato in tutta la sua ampiezza, com' era già stabilito nell' editto 1815 e fu confermato nel Regolamento, per le materie di commercio in genere e per i fallimenti in ispecie (3).

* * *

L' ordinamento giudiziario fu mutato radicalmente, salva la conservazione dei tribunali di commercio dov' erano stati istituiti. Non hanno qui per noi alcuna importanza i nomi delle autorità giudiziarie di primo e secondo grado: solo basterà notare che, mentre nell' ordinamento sardo più antico vi erano giudici unici anche per la seconda istanza, si introdussero nel ducato magistrature collegiali, imitando nel nome, nelle regole e nella lettera degli articoli i consigli di giustizia istituiti nel 1786 a Novara e Alessandria. (Cfr. le citazioni nel prospetto a p. 336). Inoltre, come fu già detto, si creò pure il nuovo Senato di Genova.

I Genovesi avevano prima sperato e richiesto alle Potenze, che si conservasse il Senato antico (o collegio dei governatori), di carattere elettivo con attribuzioni miste politiche e giudiziarie secondo la costituzione secolare della Repubblica

(1) Stat. 1403 *cit.* col. 852; 1498 II 7; 1589 III 6.
(2) RR. CC. 1729 e 1770 III 33. 1-8 — Regolam. I 51. 1-7.
(3) Regolam. I. 51 § 39, 63 § 4.

Digitized by Google

e col potere arbitrario e paterno di derogare a contratti e testamenti, di avocare a sè o delegare ad altri qualunque controversia, o si accettasse un Senato di nuovo tipo con funzioni legislative nella costituzione liberale che quelli avrebbero voluto, ma l'una e l'altra proposta erano troppo contrarie ai pensieri e progetti delle Potenze, e i Genovesi dovettero adattarsi a domandare un tribunale supremo, pari al Senato di Torino, con giurisdizione su tutto il territorio genovese, affinchè le controversie d'ogni specie fossero giudicate in ogni grado e in via definitiva nei confini di quello (1). Le Potenze accolsero questo fra i privilegi assicurati ai Genovesi e questa fu tra le riforme veramente eseguite dal re di Sardegna, secondo l'impegno, mentre altre, portofranco, consigli provinciali ecc. vennero pretermesse (2). Il Senato di Genova, come quei di Torino, Chambéry, Nizza, ebbe la funzione politica della interinazione dei sovrani editti con facoltà di rimostranze o, come dicevano, rappresentazioni al re nell'interesse della verità, del servizio del re e del bene pubblico (3): la sua giurisdizione era di tre specie, ordinaria di ultima istanza in secondo o terzo grado per talune sentenze, esclusiva o *privativa* e unica per determinate cause secondo la qualità delle persone o materie, concorrente nelle controversie in cui le parti potevano ricorrere direttamente omessi i gradi minori o il Senato poteva avocare a sè per giudicare o delegare a suo prudente arbitrio (Reg. I 3 c. 1).

Il Regolamento ammette in taluni casi secondo le norme accolte nel diritto piemontese i ricorsi al gran cancelliere e i ricorsi diretti al principe, sia in materie di mera grazia, sia in quelle di grazia e giustizia (I 2). Tra le buone e utili istituzioni piemontesi che vennero estese al ducato sono da ricordare l'avvocatura e procuratoria dei poveri (I 3 c. 17), quale magistrato permanente presso ogni autorità giudicante e in ogni grado di giurisdizione, per il compimento degli atti giudiziari e per il patrocinio dei poveri senza spesa e per la difesa di ogni imputato criminale che non voglia

(1) MARTINI, *op. cit.* 233, 310 — SPINOLA, *op. cit.* c. II e p. 205.

(2) SPINOLA *op. cit.* 222.

(3) Cfr. il mio scritto: *L'interinazione degli editti* nei Rendiconti dell'Accad. Reale delle scienze di Torino 1907-08.

Digitized by Google

altrimenti provvedervi da sè, e le pubbliche assisie tenute una o due volte l'anno nei dipartimenti e giudicature per sindacare l'operato e ricevere le doglianze contro i magistrati minori (giudici ordinari di primo grado e collegi di secondo grado): questa seconda istituzione non era nuova a Genova, dove esistevano da tre secoli i sindacatori ordinari e i supremi per le somme magistrature, compresa la ducale (I 8).

Le differenze più importanti nel procedimento civile tra il codice francese e il regolamento sardo (cioè le RR. CC.) sono le seguenti. La citazione non si fa dall'usciere sulla semplice richiesta dell'attore, ma si richiede l'ordine e decreto scritto dell'autorità giudiziaria (I 20 § 1). Si procede sempre per comparse scritte comunicate da una parte all'altra con termine a rispondere, e alla fine l'attore presenta un sommario scritto riassuntivo della causa, concordato col convenuto in breve spazio di tempo: dopo questo è data facoltà alle parti di scegliere fra la disputa verbale o un'ultima allegazione scritta con un'ultima replica, e al giudice spetta decidere se quelle sono discordi nella scelta (I 23 e 39). Nessun divario essenziale sulle prove: per la testimoniale nessun limite di somma, ma non si ammettono più di dieci testi per ogni capo di prova: singolare una forma doppia di giuramento, una più solenne con più gravi imprecazioni per cause superiori a 400 lire, l'altra più semplice per le minori (I 31 § 4, 6; 35 § 17). Noi ritroviamo nel Regolamento uno degli espedienti tante volte usati nella evoluzione delle istituzioni processuali per combattere le eccessive lungaggini, poichè alle sentenze è fissato il termine d'un mese dal giorno in cui il processo è portato al giudice: un'altra novità buona e importante fu poi introdotta per la motivazione di quelle, forse ad imitazione della riforma francese. Nelle RR. CC. i motivi delle decisioni de' collegi maggiori devono esprimersi solo quando il capo del magistrato lo prescrive d'ufficio nei casi più importanti o le parti ne facciano richiesta per cause superiori a 400 lire: invece il regolamento genovese prescrive che tutte le sentenze di ogni grado e istanza siano motivate in diritto, riservata l'esposizione del fatto ai casi più gravi, mentre per il Piemonte la norma delle RR. CC. fu mutata nel 1822 per i tribunali di prefettura, nel 1838 per

Digitized by Google

tutti i collegi giudiziari supremi con una formula letteralmente uguale a quella del Regolamento (1).

Naturalmente le formalità sono ridotte nelle cause di poco valore o di poca importanza (semplici, minime). La pubblicità apparirebbe limitata alle cause minori: per il Senato una sola udienza pubblica alla settimana, per spedire certi ricorsi contro le ordinanze e le questioni incidentali o pregiudiziali: innanzi ad altre autorità si decidono in udienza pubblica le cause semplici e non eccedenti il valore di quattromila lire (I 3. 7 § 5, 39 § 1). In caso di contumacia la parte diligente produce le sue prove, perchè si pronunci su queste; contro la sentenza non v'è il rimedio speciale dell'opposizione, è dato solo l'appello e neppur questo, se vi siano già due sentenze conformi.

Dalle sentenze dei giudici ordinari di primo grado sono talora ammessi anche due appelli, da quelle dei collegi di secondo grado uno solo, anche quando giudicano in prima istanza, dai magistrati supremi è dato solo ricorso in revisione con supplica al re: quando vi siano tre sentenze conformi, di cui una pronunciata con autorità di prefetto del pretorio, non v'è più alcun rimedio, salvo probabilmente il ricorso di grazia al sovrano. La revisione si può chiedere solo per errore di fatto o documenti ritrovati di nuovo; la nullità di sentenze proferite « contro le disposizioni delle leggi » viene sanata solo col decorso di trent'anni: non si fa menzione di alcun altro dei casi che danno luogo alla *requête civile* del sistema francese, alla domanda di revocazione o al ricorso in cassazione nel nostro (I 43, 44).

Nei tribunali di commercio sono mantenute tutte le norme del codice francese. Quindi p. es. procedesi senza avvocati, senza cauzione obbligatoria per gli stranieri, con opposizione in caso di contumacia; nel Senato si riuniscono le attribuzioni delle corti d'appello e della cassazione.

* * *

Il secondo libro del Regolamento contiene il diritto e la procedura penale. L'introduzione di esso rappresenta in gran

(1) RR. CC. III 23. 19-21 — Regol. I 40. 15 — Editto 27 settembre 1822, regolam. art. 10 e Patenti 1 marzo 1838, art. 5.

Digitized by Google

parte un regresso di fronte ai codici francesi sotto l' aspetto formale e sistematico, per tale riunione delle norme materiali con quelle di rito e per la mancanza di ogni classificazione dei reati, che si succedono senza relazione o graduazione alcuna, fino all'ultimo capitolo che s' intitola senz'altro « Compendio di varie proibizioni ». Manca inoltre una parte generale dei criteri fondamentali per l' applicazione delle leggi criminali, e, se il tit. XXIV, delle pene, contiene alcune regole sui minori, sulle donne, sul concorso de' reati e sugli effetti delle pene, si provvede solo di volta in volta per altri argomenti assai rilevanti, p. es. l' inizio dell' imputabilità a quattordici anni, il tentativo (talora parificato al reato perfetto, tal'altra punito con qualche diminuzione), la condizione dei complici (spesso parificati agli autori principali).

Quanto alle pene, il Regolamento non ammette nè marchio nè berlina, quali sono nel codice francese (e la berlina riapparisce nell' albertino), ma in più casi fa menzione di esemplarità della pena per intimidazione e talora la determina espressamente, come il portar sulle spalle il remo in luoghi pubblici per i condannati alla galera per falsa testimonianza (II 33. 11 § 2), ma più spesso ne rimette al Senato la fissazione. Punto molto importante è l' arbitrio lasciato al giudice, massime al Senato, nella misura della pena, per valutare le circostanze personali e reali con facoltà sia di ridurre sia di aumentare la pena, anche quando il delitto imputato non fosse pienamente provato (II 33. 9 § 42).

Quanto ai reati, alcuni fra quelli puniti nel *code pénal* non appariscono nel Regolamento, l' adulterio rimesso certamente ai tribunali ecclesiastici, anche se compiuto fra laici, altri, come l' abuso d' autorità, la corruzione di pubblici ufficiali, gli oltraggi ai medesimi, il sequestro di persona, probabilmente affidati all' arbitrio dei giudici. Invece si dichiarano punibili secondo i principii d' un diritto penale più antiquato alcuni fatti che la nuova legislazione non reputava più illeciti, la bestemmia, il suicidio, il duello, l' usura e i contratti infetti di tale vizio (II 33 c. 1, 5, 8, 15): leggi posteriori ne colpirono taluno anche in Francia e il codice penale sardo del 1839 fa ancora menzione di tutti. Il Regolamento contiene pure un capitolo nuovo (II 33 c. 14), di cui non è traccia nelle RR. CC., sui delitti contro l' onestà

Digitized by Google

dei costumi: per l'abuso d'una donna di onesta vita e per il ratto a scopo d'abusarne, morte o galera, per ogni altro reato contro i buoni costumi pena corporale rigorosa fissata dal giudice, purchè vi sia querela privata o scandalo pubblico. L'idea di tale novità è tratta probabilmente dal codice francese, ma non v'è alcuna analogia di forma nè di contenuto tra le due legislazioni.

Nella procedura criminale il principio della pubblicità del processo è alquanto rispettato, ma cessa ogni applicazione dell'altro principio fondamentale introdotto dalla Rivoluzione e sancito nei codici napoleonici, l'oralità e il contraddittorio fra il rappresentante della legge e il difensore dell'imputato. Com'è ben noto, l'istituto dei giurati non fu esteso al regno d'Italia, quando vi fu introdotto il codice di procedura criminale. Nel periodo informativo o d'istruzione il difensore non assiste mai agli interrogatori dei testi, anche quando essi rispondono alle questioni che egli ha diritto di proporre a un certo momento di quello; il procedimento istruttorio viene comunicato per esteso e compiutamente al reo, con un conveniente termine per ogni difesa, e per la sentenza si presentano conclusioni scritte dal rappresentante del fisco e dal difensore, ma non è ben chiaro se l'avvocato difensore possa prender la parola a favore dell'imputato non contumace o soltanto assistere alla relazione della causa. Anche per i processi penali è fissata una durata massima di tre mesi dal giorno in cui il giudice ebbe notizia del reato, salvo i legittimi impedimenti.

I contumaci sono in condizione peggiore secondo il Regolamento (II t. 13, 14, 20). Mentre per il codice francese la presentazione volontaria o la cattura producono di diritto l'inesistenza di qualsiasi atto di procedura, compresa la sentenza, e la ripresa del processo, nel Regolamento essi conservano il diritto di presentare qualsiasi difesa od eccezione solo quando vengano arrestati entro sei mesi o si presentino spontaneamente entro un anno dalla condanna: se passa maggior tempo, possono opporre soltanto il difetto di giurisdizione o di citazione o allegare la assoluta innocenza, e basta una prova semipiena per la nuova condanna.

Infine ad imitazione del codice francese fu aggiunto nel Regolamento un titolo nuovo sulla prescrizione dei delitti e

Digitized by Google

delle pene (II 34). Si distinguono i delitti più gravi, i minimi o leggeri, ma i termini di prescrizione sono molto maggiori, quasi sempre doppi, e per le condanne a morte o alla galera ogni prescrizione è esclusa: vi si è pure imitata la norma francese che vieta al colpevole d'abitare nel dipartimento in cui dimora la vittima o i suoi eredi, ma con minor logica il Regolamento proibisce a quello d'abitare ove fu commesso il delitto, salvo una speciale licenza del soggetto passivo o dei suoi eredi.

ALESSANDRO LATTES

Digitized by Google

Il romanzo di una Principessa di Sassonia

(Luisa Carlotta di Borbone)

C'ERA, anni or sono, una principessa, che si chiamava Luisa Carlotta, ed era sorella di Carlo Ludovico duca di Lucca. In famiglia la chiamavano semplicemente Luisa, e e così si firmava anche lei. Tutta la sua famiglia paterna si componeva della madre duchessa Maria Luisa, bigotta, severa, tutta dignità, e del fratello, erede di un piccolo trono, il quale fu quel bel capo scarico che il Giusti pennellò d'*ilarità* nella stupenda satira per l'*Incoronazione* dell'Imperatore.

Espongo queste cose come se contassi una fiaba, non tanto perchè questa principessa ebbe l'anima buona di una fata, ma principalmente perchè il suo nome e le sue vicende restarono quasi affatto sconosciute agli storici, come se quasi ella non fosse stata di questo mondo e non fosse nata all'ombra di un trono e destinata ad altro trono, che volle pure rifiutare: de' suoi sentimenti poi nessuno seppe mai nulla. E io appunto de' sentimenti di lei, della sua anima calda e sempre innamorata, cogliendo l'occasione di averne avuto i documenti sotto le mani, intendo di parlarvi. Tutto un carteggio epistolare vi sciorinerò dinanzi, additandovi i passi o le lettere intere di maggior momento, e talvolta, Dio mio, ricorrendo alla terribile necessità di tradurvi in un mio latino pedestre qualche passo scabroso. — State dunque a sentire.

Luisa Carlotta, a differenza de' più dei mortali, non era nata in terraferma; era nata sulle onde del mare, non voglio

Digitized by Google

dir come Venere. I suoi genitori, il re d'Etruria Ludovico I e la regina Maria Luisa, si erano imbarcati a Genova per andare a visitare il re di Spagna Carlo IV, padre della regina. Bastò una giornata di navigazione perchè il giorno appresso (1 ott. 1802) venisse fuori dalla regina la nostra piccola Luisa (1): il re Carlo volle tenere al sacro fonte in Barcellona la neonipotina, novella Infanta di Spagna, che così fresca gli veniva dal mare.

E vivace come il mare natio era nata e crebbe Luisa, e vivace del pari fu la vicenda della puerizia e dell'adolescenza di lei. Aveva appena sette mesi di vita, e le morì il padre; sul trono d'Etruria successe di diritto il fratellino Carlo Ludovico e di fatto la madre come reggente: a cinque anni seguiva in Ispagna la madre spotestata (dic. 1807): a sei anni, occupata da Napoleone la Spagna, seguiva in esilio quei re e la madre, peregrinando a Compiegne e a Marsiglia (1808): a sette anni era divisa dal fratellino, che Napoleone rimandava al nonno re Carlo, ed essa insieme con la madre, prigioniere, venivano trascinate a Roma e chiuse nel monastero delle Domenicane a Magnanapoli (1810). Colà, sole con una cameriera, sorvegliate, spiate, le due donne vissero rassegnate fino al 1814, quando le armi napoletane di Murat occuparono Roma. Luisa Carlotta aveva allora dodici anni.

In quel romito ritiro l'educazione della piccina fu la principale occupazione di Maria Luisa. L'unico biografo della principessa, che ben la conobbe essendone rimasto vedovo (2), s'indugia parecchio su questo argomento. Dice che la fanciulla decenne di già « *vivacissima* si palesava », che la madre non volle che altri la educasse e « serbò a sè stessa gittare e coltivare in quel vergine cuore i semi preziosi delle cri-

(1) Qualcuno la disse nata il 2 ottobre; la data del 1.° ottobre è menzionata nell'*Almanacco di Gotha*, nell'*Almanacco di Corte* di Lucca, nonchè negli autobiografici *Mémoires ou notices à l'usage de Luise Mansi* conservati manoscritti nell'Archivio di Stato di Lucca (vol. IV, pag. 161).

(2) Unico e speciale tentativo di monografia fu un opuscolo pubblicato, senza nome di autore si può tener per certo che fu opera del conte Vimercati, ultimo marito ed erede di Luisa Carlotta), dopo la morte di lei, col titolo: *Cenni istorici intorno la vita dell'A. R. di Luisa Carlotta di Borbone Infante di Spagna Duchessa di Sassonia* (Roma, tip. Salviucci, 1858).

Digitized by Google

stiane virtù » comprendendo che, anzicchè nelle corti, « era ben altra cosa educare il suo giglio in un chiuso giardino, qual' era quel santo chiostro, in un aere tranquillo e puro, tra la frequenza di tanti bellissimi esempi in ogni ragione di religiose virtù ». La madre le insegnava a « meditare per breve ora ogni dì qualche massima eterna, mettere esame cotidiano ora sopra qualche vizio a sterpare, ora sopra qualche virtù da inserire nell' anima », per tal modo preparandola alla prima comunione e alla cresima, che le venne amministrata dallo stesso Pontefice (4 ag. 1814).

Ho dovuto su di ciò indugiarmi anch' io, non tanto perchè quelli furono i giorni « ch'ella chiamò poi sempre i più felici della sua vita » (lo dice lui, il biografo), quanto perchè chi leggerà quello che avrò a raccontare abbia nell' atto di giudicare le opportune cognizioni.

Frattanto il congresso di Vienna assegnava alla già regina d'Etruria e al figlio Carlo Ludovico lo Stato di Lucca eretto a Ducato. Nella nuova capitale entrava, benedetta dalle acque del cielo, la novella duchessa (7 dic. 1817) « avec son auguste famille, composèe d' une fille nommée M.le Louise Charlotte, agée d' environ 15 ans, e d' un fils nommé Charles Ludovic, agé de 13 ans moins 15 jours », come annotava nei suoi *Mémoires* una gentile dama lucchese (1).

È curioso che alla principessina nè allora nè poi alcuno abbia fatto caso e che ella sia cresciuta e maritatasi a Lucca senza che i contemporanei ne lasciassero qualche speciale ricordo. Il già citato biografo, che l' aveva detta « vivacisssima » nella puerizia, ricordava di lei, già vedova e più che trentacinquenne, oltre « l' indole vivacissima » anche « l' ingegno mutabile per una naturale eccessiva mobilità, *l' ardenza di un cuore espansivo,* l' inesperienza del mondo »; e aggiungeva che il secondo marito « sapeva all' uopo moderarne gli eccessi, correggerne le improntitudini » (non era lui, egli era il terzo); e ancora ripeteva ch' ella aveva « l' indole vivacissima e un *cuore caldo in amare e facile ad esser preso perchiunque anche solo un poco le si fosse obbligato.* Non a caso fo notare qui alcune di queste frasi, essendo appunto le de-

(1) *Mémoires* cit., vol. IV, pag. 121.

Digitized by Google

bolezze del suo cuore l'argomento di questo scritto. Tuttavia fin dalla prima giovinezza la principessa bizzarra e tenera avrebbe dovuto impressionare quei nuovi sudditi. Che sia stata brutta? Non pare: il biografo ne menziona « il fior degli anni e le grazie », e il ritratto dell' *Almanacco di Gotha* ce la rappresenta piccolina, pienotta di viso e belloccia, benchè ella medesima dicesse, prima di andare a marito, di essere magra e malaticcia e poi, maritata, temesse la tisi. A ogni modo, per meglio integrare il quadro del suo carattere quale ce lo mostrano i pochi scrittori, citerò Cesare Sardi, che la dice « buona donna, *molto di cuore*, di carattere aperto e gioviale » (1), nonchè il solito biografo, che, avedendola avuta in moglie, dovea alquanto conoscerla. Costui adunque in più punti dice così:

Giovinetta, in corte, nella stima e nell'amore di tutti, fra gli agi e le adulazioni, appariva modesta naturalmente; lontana dall' ebriarsene e dal superbirne, chi fin d'allora l'avvicinò ricorda le maniere ch'ella usava co' suoi famigliari medesimi non di chi comanda, ma di chi prega; e colle stesse sue dame e donzelle conversava piuttosto come lor pari che come loro signora. Nella vivezza di sua natura, facile a farsi trasportare ai primi moti, se parola o atto alcuno sfuggito le fosse meno avvisato e che potesse riuscire ad offesa altrui, era del pari facile e pronta a riconoscersi o del suo torto o delle men gentili maniere; confessava da per sè stessa di avere errato, e chiedeane scusa persino alle sue medesime cameriere; costume che dalla adolescenza serbò costante ne' diversi stadii della sua vita. Poverissima di consiglio si riputava e incapace a dare da per sè un passo; in tanta diffidenza davasi a condurre altrui in qualunque cosa, eziandio se minima. Dove i difetti dei grandi si sogliono dissimulare, la buona Duchessa godeva essere avvisata de' suoi, nè sola da persone sue pari e di sua fiducia, ma eziandio da altre a lei per condizione inferiori, e ne sapea lor grado.

Assai lusinghiero è adunque il quadro, e, poichè le lettere stesse della Luisa lo manifestano veritiero, torna a non piccolo encomio della nostra eroina (2).

---

(1) C. SARDI, *Lucca e il suo Ducato dal 1814 al 1859* (Fir., estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1912), pag. 218.

(2) Alessandro Ademollo, che non aveva conosciuta la principessa Luisa vivente in Roma (1838-1857), ventisette anni dopo la morte di quella, nel 1884, volle raccogliere da labbra altrui e pubblicare nel *Fanfulla della Domenica* (an. VI, n.° 20) alcuni

Digitized by Google

Frattanto la giovinetta, anche al fianco di un trono, proseguiva una vita instabile, ora a Lucca, ora a Marlia, ora ai Bagni di Corsena e, più spesso ancora, fuori dello Stato a Roma o a Napoli (1): forse anche per questo i Lucchesi, che poco la videro, poco o nulla ne parlarono. Il maggiore avvenimento che l'abbia forse interessata non fu la sua *entrata in società* (1 ott. 1820) allorchè, compiendo ella diciotto anni, vi fu a palazzo « petit cercle en abit court » (2), ma bensì l'ingresso nella famiglia di una nuova principessa, giovane e bella, a cui la pari giovinezza e la bontà dell'animo di lei e la fecondità d'affetto della giovinetta dovettero attrarla. Era costei Maria Teresa di Savoja, figlia del re Vittorio Emanuele I, che veniva sposa del principe Carlo Ludovico e che per tal fatto diventava cognata di Luisa Carlotta (3). Ma anche in questo alla irrequieta fanciulla toccò la delusione: Maria Teresa era nata pel chiostro più che pel trono, più ragionando con Dio che conversando con gli uomini.

Viceversa, a 18 anni, Luisa aveva bisogno di conversare con gli uomini per intendere Iddio. Così si avvide che, tra i cortigiani materni, Gian Francesco De Rossi, romano, muto e timido la seguiva con gli occhi. I due giovani s'intesero. La principessa, meno timida, gli palesò il suo programma: « Tu badi a dire che la diversità della nostra condizione rende impossibile il nostro matrimonio: spero di vincere gli ostacoli, ma in qualunque caso farò come fa mia madre col Guicciardini, starai sempre con me ». Il Guicciardini era il *factotum* della duchessa Maria Luisa. S'immagini lo scoppio d'ira della duchessa madre quando quell'esempio di bello scritto, o, per dir meglio, quello scritto di un bello esempio le cascò nelle mani: prese seco l'intraprendente ed oculata figliuola e partì per

---

cenni di lei. Riferendosi agli ultimi tempi, egli la descrive « semplicissima di costumi, di modi, di idee, molto grossa e molto corta di persona e di ingegno », e ce la mostra assidua nel « far la calza o altri lavori grossolani a maglia » e intenta a far la carità con poco dispendio. Egli stesso ha per lei più derisione che carità. Povera Luisa!

(1) La duchessa di Lucca passava solitamente a Roma metà dell'anno (27 dic. 1818 a 13 mag. 1819; 28 dic. 1819 a 3 mag. 1820; 19 dic. 1821 a 9 giug. 1822; vi andò ancora a metà del 1823 e vi morì nel marzo 1824).

(2) *Mémoires* cit., IV, 61.

(3) La sposa e il re suo padre entrarono in Lucca il 5 settembre 1820.

Digitized by Google

Roma (1). La lontananza smorzò quei primi fuochi, e in tutto li spense quando al calduccio di quel cuore vuoto venne fatto a qualcun altro di accomodarsi.

Il 23 marzo 1824 morì in Roma, dov' era coi due figliuoli e con la sua corte, la duchessa di Lucca. La giovane Luisa Carlotta restò così sola. Sappiamo che il fratello Carlo Ludovico, succedendo nel minuscolo trono, sentì nella morte della madre il senso della liberazione; ormai padrone di sè, dello Stato e, quel che più gli contava, dei danari, non aveva più addosso i vincoli del contegno, dell' etichetta, della religione, della volontà altrui, della borsa chiusa: aria e libertà; poteva quind' innanzi fare il discolo a suo bell' agio. Non oso dire, nè dovette essere, lo stesso per la principessa. Tuttavia è certo che in tutto il carteggio di cui ci occuperemo ella non nomina la madre che una volta sola, pochi mesi dopo la morte, in risposta alla cognata che l'ammoniva. « Se a tempo di mia madre », protestava Luisa, « stavo ritirata, ho avuto a rimetterci la salute e la testa, e se l'affare durava altri tre mesi, io andavo a soccombere » (2). È certo che anch' essa soffocava sotto la rigidezza materna, come è pur vero che in quella rigidezza Luisa attinse, dopo tutto, quei principi di moralità e di fede, che d' altra parte trovarono nell' anima così buona di lei il terreno propizio. Potremo sorridere delle debolezze di lei, ma non potremo non ammirare la sincerità, la bontà, nonchè la purezza dei sentimenti, la dirittura delle intenzioni, la forza di sacrifizio, di cui le sue lettere sono piene; e più lo vedremmo, se in queste pagine io trascrivessi i brani di quel carteggio che trattino delle cose, degli uomini e del governo lucchese.

Il fratello quasi niente si occupò di lei. Come prima potette la maritò (ott. 1825). Poverina! la mandarono di là dalle Alpi a un marito tedesco, vedovo con parecchi figli adulti e ammogliati, il quale aveva 66 anni; ed ella ne aveva 23, ed aveva un' anima di fuoco, che ardeva tutta d' amore! « Il mio cuore era fatto per amare, per amare con passione », esclamava Luisa in un grido di dolore (3). Massimiliano di

(1) V. l' articolo dell' Ademollo qui innanzi citato.

(2) Lett.ª n.° 12.

(3) Cfr. lett.ª n.° 70.

Digitized by Google

Sassonia era fratello del vecchio re di Sassonia, doveva succedere a costui, ma dei suoi giovani figliuoli non si vedeva ancora la prole che assicura la dinastia: perciò l'avevano riammogliato a quell'età, con una principessa meridionale e giovinetta. La quale non potette amar mai suo marito, ma lo stimò. Quando toccò a lui la successione, la moglie Luisa, aliena dal fasto e tutta presa da intimi sentimenti, indusse il marito a rinunziare la corona in beneficio del primogenito, di lei figliastro. Poco dopo, rimasta vedova (2 gen. 1838), rientrò in Italia, e si rimaritò due volte con uomini privati, prima (22 lug. 1838) con quel Giovan Francesco De Rossi, che era stato il suo primo conato d'amore, col quale si ritirò a Roma, e poi (19 feb. 1885) col conte Giovanni Vimercati da Crema. Morì in Roma il 1857, benedetta dai suoi beneficati.

Sbrigatici così celeramente di questi dati biografici, riprendiamo la principessa Luisa Carlotta al tempo della morte della madre in Roma. Sola! e aveva bisogno di affetti, aveva bisogno di dedicare a qualcuno tutta sè stessa, lei che era tutta una dedizione. Nella corte lucchese era fra gli altri un uomo di larga coltura, anch'egli romano, benchè toscano di famiglia, già entrato nelle buone grazie della duchessa Maria Luisa, dalla quale era stato fatto Avvocato Fiscale (oggi Pubblico Ministero). Costui, Giuseppe Di Grazia, bell'uomo di 35 anni, ammogliato e già padre (1), seppe conquistarsi la stima, la simpatia, la confidenza, infine l'amicizia della principessa. A tale amicizia la giovinetta, abbandonandosi all'impeto della sua indole, dètte ben presto tanto contenuto di affetto, tanta forma espansiva, da farne addirittura un amore, con le sue ansie, con gli abbandoni del cuore, con i convegni clandestini, con la corrispondenza epistolare intensa e fervidissima.

Il nuovo duca di Lucca Carlo Ludovico, appena sette giorni dopo la morte della madre, aveva innalzato il Di Grazia alla carica di Primo Segretario Intimo o Direttore della Segreteria Intima e di Gabinetto, facendone così il suo *a latere*

(1) Il Di Grazia nacque in Roma (25 gen. 1789) da Giovan Frediano da Collodi e da Maria Felice Barbo romana. Sposò Maria Ortenza Ruggini, figlia di Cosimo di Simone Giuseppe lucchese e di Maria Margherita di Salvatore Giovannetti da Lucca.

Digitized by Google

indispensabile e il confidente. Del carattere e della moralità di lui null'altro sappiamo per ora, se non quelle buone parole del Sardi, il quale lo dice « versatissimo nelle scienze legali, onestissimo e rispettabile, mite nelle forme, notissimo per avversione alle idee liberali, galantuomo » (1). Non oserò dire il contrario, incerto ancora del vero (2). Quello che è certo gli è che il nuovo Segretario Intimo adempì con zelo grandissimo i doveri della intimità così col duca, come, e meglio, con la sorellina del duca.

Di tale intimità ci è rimasto prova e reliquia il carteggio di Luisa, gelosamente serbato dal destinatario (3), benchè certamente manchevole di non poche lettere. La corrispondenza, dopo una prima lettera col *lei*, passa subito al *voi* (1824) e poi al *tu* dolce ed affettuoso (1825). Il « caro », poi « mio caro Di Grazia », diventa presto « mio amato fratello », « caro fratello mio », e poi ancora « mio adorato », « Nino mio », « anima mia »; e dentro sfoghi, dichiarazioni d'affetto, appuntamenti, confidenze talora intimissime. Le cose più riservate furono scritte col sugo di limone; l' « adorato fratello » appressava il foglio alla candela, la candela dava fumo alla carta, e la carta dava parole scritte. La giovane principessa si maritava, e continuava la corrispondenza, finchè poi con il tempo, con la lunga lontananza e, peggio, con la pressione degli inevitabili egoismi destati dagl'interessi quando l'amico divenne pure « incaricato particolare » di lei, e principalmente pel sorgere di nuovi affetti, il calore andò lentamente svanendo, e l'appassionata donna ritornò a quel *lei* che mantiene le distanze (1839).

Tuttavia bisogna ch'io dica che questo carteggio amoroso è una corrispondenza di *amicizia*, che la fantasiosa scrittrice insiste sovente a dichiarare *fraterna*. Ella vi mette tutta la

---

(1) Sardi, op. cit., pag. 71, 85.

(2) Certamente il Di Grazia voleva far *carriera*; lo dice il motto blasonico che si fece riconoscere dal duca di Lucca, *Magis alta peto*. Si procacciò decorazioni cavalleresche italiane e straniere, e anche in questo gli giovò Luisa Carlotta. Provocò e chiese frequenti elargizioni dalla sua amica; la quale gli mantenne anche i figliuoli in collegio a Roma e a Siena e la figlia in monastero.

(3) Tutte le carte del Di Grazia furono da un figlio di lui donate all'Archivio di Stato di Lucca; fra quelle è il carteggio di Luisa Carlotta.

Digitized by Google

sua anima, ciecamente amoreggia col fratello adottivo, si dice tutta di lui, in eterno, lo serra fra le sua braccia, lo stringe fino a soffocarlo, ma non manca talora di porre con una parola incidentale il limite della pudicizia a quella sua esuberanza. Il che non toglie che la confidenza fraterna giunga a tal punto ch' ella scriva all' amico qualcuno di quei particolari intimissimi della donna o della moglie, che appena si posson dire a una sorella, ma che neanche a una sorella si scrivono. Altri giovani erano nella corte, e qualcuno anche le piaceva, ma la principessa si teneva in guardia verso di quelli; il Di Grazia invece era ammogliato, e, parendo a lei che ciò bastasse a torre di mezzo sospetti o pericoli, gli si dava con tutta l' anima e col maggiore abbandono .... spirituale: il cuore, non il corpo, di Luisa apparteneva tutto al Di Grazia. Non dico che nelle angosce di quella strana follia la giovine donna non abbia sentito talora, nella assenza o in presenza dell' uomo a lei caro, gl' inconsapevoli fremiti sensuali; ma credo bene che gli ottimi sentimenti di quella sventata e la necessaria prudenza del cortigiano e padre di famiglia siano bastati a smorzare le improvvise vampate del sangue. Non si tratta qui di un banale amorazzo; è un problema d' anima che presento ai lettori: altrimenti non sarei qui a raccontar loro di queste cose. E debbo pure aggiungere che in questa follia correva innanzi la Luisa, e riluttante, almeno nella forma, si trascinava dietro il Di Grazia: era lei a passare al *voi*, al *tu*, all' appellativo di fratello, alle esplosioni di affetto, agli abbracci, e insisteva perchè l' altro, tralasciando il riguardo dovuto alla principessa e alla donna, le corrispondesse in tali manifestazioni.

Troveremo più innanzi la Luisa tutta presa da un diverso amore, dall'amore vero, profondo, pertinace per un altro uomo; e alla luce del confronto dei due affetti, i quali per qualche tempo corsero insieme, si vedrà che nel sentimento pel Di Grazia v' era più veste che corpo e in quello per l' altro più sostanza che veste: l' uno era un' espansione, uno sfogo; l' altro era la passione.

Fino dal principio del carteggio che prendiamo a scorrere (dic. 1824, in Roma) Luisa, dolendosi delle « chiacchiere » che cominciavano a farsi sul conto suo e dell' amico, riconosce

Digitized by Google

di dover essere più guardinghi, ma non lascia tuttavia di chieder convegni.

Vedo che è necessario raddoppiare tutte le possibili cautele, anche nelle cose più semplici ed innocenti, giacchè i nostri nemici non dormono, anzi cercano tutti i mezzi per farci del male e per perdervi nell' animo di mio fratello; ma finora grazie a Iddio ciò non gli è riuscito. Vedo altresì che purtroppo bisognerà diradare le nostre visite, quantunque fino ad ora non si sia niente scoperto e che sia la cosa più semplice del mondo. Conosco a fondo la vostra bontà per me, e da ciò capisco che vi dispiacerà; assicuratevi che anche a me mi è una gran privazione, giacchè mi eravate un gran conforto e l' unica persona alla quale avessi intera confidenza. E, se a voi è costato di farmene la proposizione, a me mi è una cosa molto dolorosa l' accettarla. Domani, se veniste dopo che mia Cognata (1) è uscita, circa le 2 ¼, mi trovereste sola in casa; questa non è che una semplice proposizione, ma, mi raccomando, se credete di non essere bene sicuro non ne fate niente; vi chiedo di mai compromettervi per me, e spero che non me la negherete. In compenso della privazione di vostre visite e quando avete tempo scrivetemi, chè mi fate un vero piacere: io non mancherò di seccarvi con le mie lettere. È durissima cosa per me il non potere avere neppure l' innocente consolazione, a tutti concessa, di avere un amico con cui sfogarsi, una persona dabbene con la quale consigliarsi. Tutto questo avevo trovato in voi; ma era troppo per me di avere un sollievo nei miei guai. Io non sono nata per essere felice, e mi pare neppure voi [lett.ª n.° 6 (2); da Roma, forse dic. 1824].

La sorveglianza che si esercitava sulla principessa trovava de' motivi curiosi di rimprovero, come questo che Luisa, scrivendone al Di Grazia ci racconta.

Dopo colazione Teresa è venuta da me e mi ha rimproverato che questa mattina ho accompagnato la Comunione agli infermi, dicendo che avvilivo il mio grado, che bisogna che mi ricordi che sono una Principessa della famiglia di Borbone, che a Roma ci badano e che tutti parlano e che la Regina (3) già sapeva tutto (4). Io gli ho detto

---

(1) M.ª Teresa, moglie del duca di Lucca.

(2) Le lettere di questo carteggio di Luisa Carlotta sono tutte numerate in rosso.

(3) La regina di Sardegna, madre della duchessa M.ª Teresa: allora era anch' essa a Roma.

(4) Invero l'accusata avrebbe potuto farsi forte, se l'avesse conosciuto, del seguente passo d'una lettera, scritta da Madrid il 1722 (28 nov.) dal marchese Annibale Scotti al

Digitized by Google

che nessuno altro che il Re poteva avere informata la Signora, che stesse pure con quiete che ciò facevo nè mi avviliva nè mi meritava l'altrui critica; lo soggiunto poi alquanto risoluta che avevo fissato e che volevo godere la mia libertà. Mia cognata mi ha detto che, se io non mi fossi maritata, ne avrebbe avuto rammarico, attribuendolo alla mia maniera di operare, che la Signora gli aveva detto che, se il Principe di Austria avesse preso moglie, non avrebbe scelto che una moglie di molto contegno e che non girasse tanto. Io ho risposto che qualora le mie girate fossero dirette o a un pubblico passeggio o divertimento avrebbe avuto ragione, ma che io non sortivo che per andare alla chiesa, che è molto vicina, che mi ero privata di andare a passeggiare come prima in privato e che questo bastava. Mia cognata mi ha detto che era meglio che andassi in carrozza la mattina alla messa, ma io ho detto decisamente di no, non consistendo il tratto di strada che in pochi passi [n.° 8].

E, proseguendo a dolersi del rimprovero « di avvilire il suo grado perchè era andata dietro alla Comunione », affermava che,

all'esempio di Gesù Cristo che è portato per le nostre strade, sia un onore il seguire il nostro Padrone: avanti alla presenza regale di Iddio siamo tutti eguali, e non vi è altra distinzione che il merito delle virtù, che in me scarseggiano veramente. Non si ha neppure riguardo che finalmente non ho che 22 anni e che perciò qualche lecito svago mi sarebbe concesso. Questa mattina sono stata ancora avvertita che qualche persona diceva di me che la causa per la quale ero magra era la smania che avevo di maritarmi col Principe di Portogallo e che questa cosa faceva che io ero contenta di andare a Napoli, giacchè si dice che

---

duca di Parma, relativa a un simile precedente del re Filippo V, di lei bisavo: « Hanno le Loro Maestà incontrato il parroco di S. Marco, che portava il viatico ad una povera vecchiarella inferma. Ben subito sono sortiti li piissimi Regnanti dal cocchio e, fatto entrare in esso il Sacramento con il parroco, accompagnandolo a piedi sin alla casa della povera inferma, e, salite le scale, son entrati nella miserabile stanza della vecchiarella, che, aggravata dal male, dopo essere stata comunicata, ha creduto il parroco indispensabile darle subito l'Estrema Unzione; alla qual funzione la Maestà della Regina ha fatto spiccare uno de' soliti atti della sua eroica cristiana pietà, scoprendo li piedi della moribonda e disponendoli alla Sacra Unzione, ricoprendola poscia, praticando inoltre con l'inferma ogni altro atto di servile assistenza, come farebbe una figlia con la propria madre. Sono indi discese le Loro Maestà in seguito al Sacramento a piedi sino alla detta chiesa di S. Marco, ove l'hanno accompagnato in mezzo all'acclamazione e *viva* del popolo ». (Archivio di Stato di Napoli, *Farnesiane 61°*).

Digitized by Google

quel Principe vi anderà. Sia benedetto Iddio di tutto; giacchè mi viene da affliggermi di vedere in tal maniera attaccata e la mia condotta e la mia riputazione. Del discorso che mi ha fatto mia cognata io non l' attribuisco a Lei, ma alla Signora sua Madre, che è venuta a Roma per nostra tribolazione [n.° 8; da Roma, forse dic. 1823].

Al principio del 1825 Carlo Ludovico con la sorella si trasferì a Napoli. Lasciamo andare il giovane duca, che, appena giunto, cominciava coi primi passi falsi, insistendo per vedere il nuovo re Francesco, ritiratosi a Capodimente per la morte del re Ferdinando suo padre (1). Non mi occuperò del duca di Lucca, del quale bene spesso si occupa invece il carteggio (2); parlerò solo di Luisa.

A Napoli si svolse vie più il romanzetto di quell'amicizia amorosa. Se ne trova la traccia non tanto nel carteggio dei mesi trascorsi colà, quanto, sotto forma di caro ricordo e di rimpianto, in quello degli anni seguenti. Gli è colà che ella, mutando l' amico in fratello e il *voi* in *tu*, gli andava scrivendo:

Di un' altra cosa ardisco pregarvi, cioè che, quando mi rispondete, mi trattiate con confidenza e, se non vi dispiace, chiamatemi *sorella*. Veramente io esigo troppo, ma, spero mi perdonerete. Sarete persuaso della rettitudine delle mie intenzioni e della sincera ed eterna amicizia della vostra affezionata sorella Luisa [n.° 11].

Se volete consigliarmi, consolarmi e farmi conoscere che non siete in collera con me, chiamatemi vostra *sorella* [n.° 12].

Questa sera voglio le tue nuove se puoi, scrivimi a lungo e, se vuoi consolarmi, dammi del *voi* [n.° 16; da Napoli, 1825].

È colà che i due si vedono più frequentemente e si aprono mutuamente le porte del loro cuore. Quando da Dresda Luisa

(1) Cfr. lett.ª n.° 9. Delle cose di Napoli riporto queste poche parole di Luisa (Napoli, 8 mar. 1825): « Siamo stati a pranzo dal Re. Io ero vicina ai miei due cugini Ferdinando e Carlo. Dopo pranzo abbiamo fatto molto chiasso; i capi del chiasso erano il Re e il Principe di Salerno. Al teatro mi annojai molto; ero nel palco con la zia e il Principe di Salerno » (lett.ª n.° 13).

(2) Il carteggio di Luisa è pieno di doglianze per la condotta del duca di Lucca nel governo dello Stato, pei mali costumi di lui, per la continua assenza da Lucca, pel poco o niun conto ch' egli faceva dei Lucchesi circondandosi di stranieri e d' intriganti.

Digitized by Google

gli scrive a Napoli, dove lo sapeva ritornato, si lascia andare ad esclamare:

Mi figuro che avrai pensato a me a Napoli: ah! caro Chiatamone, quanti piacevoli momenti passati insieme mi rammenta! Ti ringrazio che hai voluto visitare quei luoghi [n.° 48; 21 dic. 1825].

Presto andrai a Napoli: ah! caro Napoli! Pensa a me rivedendo la terrazza di Castellone e il nostro giardino di Napoli. Ah! memorie troppo care e dolorose al mio cuore! [n.° 49; 25 dic. 1825].

Quanto penso a Napoli! Dimmi, ti ricordi di me in quel paradiso terrestre? [n.° 52; 23 gen. 1826].

Capisco bene che Napoli ti richiamerà alla mente molte cose. Quanto mi ricordo di tutte le più piccole circostanze! Caro mio, tu sei troppo buono, non è possibile conoscerti senza amarti [n.° 53; 30 gen. 1826].

Io ho sempre il pensiero a Napoli. Mi dici che non trovi quest' anno il medesimo Napoli dell' anno scorso. Questo soggiorno ti rammenta la lontananza di una sorella che ti è di cuore attaccata. Ancora io quante volte nella solitudine della mia camera ti rammento. Hai rivisto il delizioso giardino del Chiatamone? Ah! quanto mi fa pena il solo pensare a quello! A me poi tutto ciò che è musica mi fa un' impressione di malinconia terribile, facendomi venire alla mente tante persone che sono da me così lontane, e in primo grado te, mio caro fratello. Riflessioni sono queste che mi levano le lacrime dagli occhi; ma è una malinconia così piacevole che quasi la coltivo [n.° 54; 5 feb. 1826].

Credo bene che Napoli ti rammenterà quei giorni felici che là insieme abbiamo passato, e qual consolazione per noi era era il passare le ore insieme, confortarsi a vicenda, esternarci la nostra amicizia. Ti ricordi di quel giardino, di quelle lunghe conversazioni che facevamo la sera nel mio piccolo gabinetto quando il fratello era a caccia? [n.° 57; 23 feb. 1826].

Bisogna pure dire che nelle care rimembranze di Napoli non v' era solo solo il Di Grazia: v' era un pochino anche un giovane gentiluomo lucchese di casa Tucci, il quale godette anche lui le simpatie della buona principessa. Se nonchè il pieno abbandono di confidenza e intimità a cui ella si era lasciata andare col Di Grazia ammogliato, non toccò al galante giovinotto, verso il quale Luisa serbò il giusto contegno. Chè, se il giovane si illuse circa i sentimenti di lei, l' equivoco lusinghiero fu dovuto alla grande semplicità e compiacenza di Luisa, la quale non sapeva nascondere un' incipiente simpatia. Anzi la principessa, com' ebbe sospetto delle intenzioni

Digitized by Google

del Tucci, non mancò di parlare in guisa da scoraggiarlo; tanto che talvolta temette di aver contemporaneamente mortificato il Di Grazia. Perciò scriveva a costui:

Avendovi detto ieri sera che io dissi a Tucci che non avevo niente da sperare nè da lui nè da voi, non vorrei che credeste che con questo avessi voluto disprezzarvi o non curarvi, ma fu il mio fine solo questo, di dire che, essendo voi ammogliato, non potevo avere nessun fine per avere per voi un' amicizia fuori del dovere e che questo non si poteva in coscienza |n.° 11|.

Frattanto gli occhi d'Argo dei cortigiani stavano a vedere, e la gelosia di mestiere per il fortunato collega procurava alla principessa una uggiosa sorveglianza, alla quale ella opponeva in pari tempo lo sdegno e l' astuzia (1).

Vi prego nuovamente di avvertirmi di tutto senza nessun riguardo, chè io ve ne sono all' estremo grata; osservatemi, particolarmente ora che questi Signori vogliono parlare, se mai anche involontariamente dessi motivo col mio contegno di fare dei discorsi che non sono dettati che dalla gelosia. Siccome la mia amicizia per voi non ha altro fine che il vostro vero bene, in pubblico terrò un certo contegno con voi per non esservi di pregiudizio. Però non sperate mai che io non deva fare qualche distinzione più a voi che agli altri, giacchè le obbligazioni che abbiamo con voi non le abbiamo con questi galantissimi signorini: io vi sono grata internamente, voglio che si veda anche esteriormente; non lascerò per altro di usare tutte le precauzioni onde la mia parzialità per voi non dia nell' occhio. Dunque, ancora che in qualche momento mi vediate con voi più sostenuta esteriormente, crediate che internamente sono sempre la medesima per voi. Vi assicuro della mia amicizia; spero che a Caserta vi degnerete alla fine assicurarmi della vostra: temete, dite voi, che questo non sia un parlare di rispetto, ma non dovete più pensarci dopo che io non solo ve lo permetto, ma anzi ve lo chiedo; spero che non seguiterete nella vostra

(1) Una delle astuzie adoperate in questa corrispondenza dal Di Grazia vien fuori dalla seguente lettera della principessina: « Amatissimo fratello mio, ti scrivo due righe per avvisarti una cosa: quando tu hai da scrivere stai attento a chi sta in camera. Ieri mio fratello, quando tu scrivevi, venne a dirmi ridendo: — Guardate Di Grazia; scrive alla moglie; ho visto *Amatissima Ortensia*. — Io ti avviso, giacchè mio fratello ha il difetto di leggere i fogli. Fino che fu come jeri, non vide niente d' interessante; ma qualche volta si potrebbe combinare a vedere cose che tu non volessi » (lett.ª n.° 21).

Digitized by Google

ostinazione rispettosa e che mi tratterete con maggiore amicizia. Rispondetemi [n.° 9 ; Napoli, 1825].

Amato fratello. Appena siete andato via ho avuto un nuovo dispiacere. Io andavo a portare la lettera a Carlo, e, per andar su, prendevo dalle scale segrete di Teresa ; ho detto alla Biancalana che fra un momento tornavo ; lei si è alzata e mi è venuta dietro. Io ho replicato due volte che fra un momento tornavo ; alla fine essa mi ha risposto con la sua aria dignitosa che non mi facesse meraviglia se mi veniva appresso, giacchè ne aveva l' ordine. Vi dico la verità, queste parole mi hanno ferita, e non ho potuto impedirmi di rispondere. « Mi rallegro che mi hanno posto la sorveglianza » ; poi ho detto : « Mi sarà lecito di andare sola da mio fratello ». Al quale ho raccontato tutto, e lui ha risposto : « A questo affare ci rimedierò io ». Mi farò una legge di stare sempre in camera, piuttosto che vedermi la guardia a vista che conta i passi che fo. E poi mi fanno ridere quando mi dicono che io per gli strapazzi che mi prendo morirò presto (così disse mia Cognata) : sono le continue afflizioni che mi vengono date che mi hanno rovinato la salute [n.° 10].

Teresa, al ritorno dalla passeggiata, mi diceva che non stessi sola con uomini, che oggi mi aveva trovata in giardino con voi e che si era accorta che voi e Tucci eravate divenuti un poco troppo franchi. Io ho detto che non ci avevate colpa. Essa ha detto allora che dunque la colpa era mia e che o voi due o io avevamo la colpa. Allora francamente ho risposto che la colpa era mia, giacchè io molte volte vi avevo chiamato per accompagnarmi in giardino e che voi moltissime volte mi avevate manifestato il timore di mancare. Di questo ne è persuasa, e la cosa si è rivoltata, come desideravo, tutta sopra di me, dicendo che andavo a perdere la riputazione, che facessi la vita come lei e che mi ricordassi che, quando viveva mia Madre, stavo ritirata. Allora io mi sono fatta coraggio, e ho risposto a mia cognata che veramente è una cosa crudele che una giovane a 22 anni, che non ha nessun divertimento al mondo, deva stare sempre chiusa in una camera, senza neppure potere barattare due parole con la gente di casa, che con Mansi e Boccella (1), che forse potevano dare da dire, ci stavo con il maggior contegno, e che veramente non credevo di fare un male se qualche volta mi trattenevo a parlare o con voi o con Tucci delle cose più indifferenti e innocenti e per solo fine di svagarmi, che se lei voleva rinchiudersi fra due mura, io non facevo così, e che, se a tempo di mia Madre stavo ritirata, ho avuto a rimetterci la salute e la testa, e che, se l' affare durava altri tre mesi, io andavo a soccombere.

(1) Altri gentiluomini lucchesi della corte ducale.

Digitized by Google

Gli ho detto che di questo non ne parlasse con nessuno, neppure con Carlo; lei mi ha risposto che tutto questo sicuramente restava in lei e che non me lo diceva che per mio bene, e che vorrebbe che non solo non andassi in giardino con voi altri, ma neppure da me sola. Questo è lo stesso che confinarmi in casa, giacchè figuratevi se per fare due passi in giardino voglio lo strascino della Simonetti che mi faccia la guardia a vista. Ma forse devo seppellirmi viva. Qui avrei vero scrupolo di sacrificare e fare mangiare, come suol dirsi, il cuore a jene a una infelice giovane nata alla tribolazione. Mio caro amico, sarete in collera con me, giacchè, se oggi non escivo con voi, questo non succedeva, ma è ben cosa barbara che mi si faccia delitto di tutto. Ho voluto avvisare Tucci affinchè sia più cauto [n.° 12].

Per quanto riguarda il Tucci, l'intraprendenza del giovane portò subito alla risoluzione.

Una sera a Caserta, discorrendo con Tucci dei nostri passati guai, io gli espressi molto la mia gratitudine per voi e per lui per i tanti servigi che ci avete prestati, e dal quel momento Tucci cominciò a mostrarsi tanto parziale per me [n.° 26].

Finì come doveva finire: il giovinotto, tornato a Lucca, si lasciò andare a una dichiarazione d'amore. Luisa, benchè ne avesse « sofferto assai, giacchè non posso negare », come essa scriveva al Di Grazia, « che per Tucci ho avuto sempre dell'amicizia », riconoscendo in cuor suo di avervi avuto colpa anche lei, fermò l'ammiratore con una lettera (1) contegnosa e garbata, dettatale dal padre Pellini (2) e che ella comunicò anche al Di Grazia.

Com'era prevedibile, il Tucci vi restò un po' male; nè, per dire il vero, vi si sentiva rimasta bene la indulgente ripulsatrice; la quale, invece di attenersi al riservato contegno prescritto nella lettera, tentò subito di attenuarne il rigore con qualche garbatezza. Ecco il dialoghetto, ch'ella riferiva al Di Grazia:

---

(1) Cfr. lett.ª n.° 26.

(2) Il padre Pellini fu il più frequente trasmettitore di lettere tra Luisa e il Di Grazia. In questo gli furono pure compagni, fra gli altri, una signora Diavola Pini e un padre La Marche (cfr. lett.ª n.° 45).

Digitized by Google

Ieri sera al Tucci dissi se voleva venire alla Trinità: non voleva accettare, dicendo che a lui non toccava a venire, ma solo a voi. Io, che sapevo che si era piccato di non essere venuto l' altra sera, gli dissi che in quell' affare voi non ci avevate alcuna colpa. Lui rispose che non vi difendessi, perchè lui certamente non vi avrebbe fatto male, me che voi facevate del male a lui. Io gli ho detto che questo non era vero. Lui mi soggiunse che gli bastava quello che gli avevate fatto l' altra sera. Io gli dissi: « Ma che mai vi ha fatto? » Lui mai mi rispose. Vi avverto tutto questo per vostra regola [n.° 28].

Ma, se il romanzetto del Tucci era presto terminato, non eran troncate le chiacchiere.

Questa mattina l' Eleonora mi ha esagerato la mia condotta di Napoli con Tucci, che tutti sparlavano di questa cosa, che questo poteva portare pessime conseguenze. Ancora la Biancalana mi ha avvertita di questo, ma non con tanta cattiva grazia. Caro fratello mio, voi mi conoscete, sapete che sono sincera: vi protesto che io sono indifferentissima rapporto a Tucci; io l' ho avvertito e con la buona maniera, poi con del disprezzo, l' ho ancora sfuggito, ma tutto è stato inutile: dunque, perchè tutti rivolgersi contro di me e accusarmi a torto? — Vi prego, mio buon amico, ditemi con tutta sincerità se è vero che la mia condotta sia tanto libera, come me ne fanno carico; parlatemi con tutta schiettezza. Caro amico, mi getto nelle vostre braccia, guidatemi voi, chè sarò docile ai vostri consigli [n.° 30].

Del Tucci la memore duchessa di Sassonia (1) serbò la gradita ricordanza e il rimpianto, e spesso sollecitò dal Di Grazia notizie di lui:

Dimmi, che fa Tucci? come è in favore? si ricorda di me? ne parla mai? [n.° 44; Dresda, 4 dic. 1825].

Dimmi, come va Tucci con te? mi rammenta mai? Perdona la debolezza [n.° 47; Dresda, 18 dic. 1825].

---

(1) Negli atti ufficiali Luisa è designata come *Principessa Luisa Duchessa di Sassonia*; tuttavia finora l' ho trovata quasi sempre firmata come *Principessa di Sassonia*. Forse, avendo ella già rinunziato in cuor suo alla successione sul trono, proferì d' usare il titolo generico di *Principessa* anzichè quello di *Duchessa*, spettante alla principessa ereditaria.

Digitized by Google

Non esternarti con nessuno; il solo Tucci, quantunque ti abbia inquietato, è l'unico incapace di farti il minimo male o di tradirti: del resto non ti fidare degli altri [n.° 49; Dresda, 25 dic. 1825].

Tucci è un vero galantuomo; ho piacere che abbia dell'amicizia per te. Io l'ho sempre detto: Tucci è buono. Una sola passione l'aveva acciecato totalmente, e, siccome quella era la molla che lo faceva agire, quando qualche cosa gli dava ombra non connetteva più, non aveva più prudenza e credo che avrebbe perduto il rispetto al Re di Francia se lo avesse sospettato innamorato di quella donna. Ora, allontanato l'oggetto della sua passione, è forse estinta la passione stessa (giacchè gli uomini gran promesse, gran pianti, e poi non se ne ricordano più); credo che sarà tornato all'essere di prima [n.° 52; Dresda, 23 gen. 1826].

Tucci è buono, ma non può mancare di rovinarsi la salute, giacchè in quella testa calda, oltre a quei dispiaceri che ognuno o poco o assai nel mondo deve avere, se ne fabbrica dei nuovi e ci si cruccia su quelle idee. Quella interpetrazione dell'anello che ti mandai è da lui, ma mi dispiace che si dimentichi così. Si fa più che mai conoscere attaccato da quella debolezza dalla quale era attaccato. Lo credevo guarito; ma l'ultimo discorso fa vedere che no, e vedo che le due parti sono sempre malate [n.° 64; Dresda, 19 mar. 1826].

Il Principe [Massimiliano] è in Italia. Mai si è parlato che io venissi. Ditemi se vi era molta gente ad aspettarmi, che dicono che io non vengo, che dice il Tucci [n.° 160; Dresda, 24 dic. 1830].

Ma, quando nel cuore di Luisa penetrò per davvero la passione per un altro uomo, la stima pel Tucci al paragone di Maurizio Könneritz sfiorì. « Gli è ben diverso da Tucci, è altra cosa che Tucci », esclamava, ammirando l'oggetto del suo cuore, la principessa Luisa. E di questo parleremo poco appresso.

Per ora conviene lasciare la Luisa nubile e seguirla maritata (5 ott. 1825), cominciando dalla sua dipartita da Lucca, (17 ott.) e dal suo viaggio fino in Sassonia (1). Di questo, nonchè dello schianto del distacco dal furtivamente « adorato » suo

(1) Alcuni decreti, ordini, disposizioni, elenchi di persone, provvedimenti di etichetta, preventivi delle tappe, consegne di regali, note di alberghi e altri atti e notizie concernenti il viaggio della sposa da Lucca in Sassonia sono raccolti nel volume n.° 11 delle *carte Mazzarosa-Cittadella* nell'Archivio di Stato di Lucca.

Digitized by Google

Di Grazia, Luisa stessa ci dà tutti i particolari: giova quindi starla a sentire.

La prima lettera scritta durante il viaggio al Di Grazia partì da Modena (21 ott.). La seconda, cominciata a Modena quel medesimo giorno, fu terminata a Bayrouth (3 nov): in questa già fa capolino la figura del Könneritz, che ben presto l'uno e l'altro caccerà di nido. Sono curiosissime entrambe. Eccole qui:

Caro, adorato fratello mio. Chi può esprimerti quanta consolazione mi ha fatto il ricevere la cara tua; credimi che l'ho baciata con trasporto, venendomi da un fratello che è tanto caro al mio cuore e che amo ed amerò sempre teneramente: non so consolarmi di essere senza di te; credetti di morire quando ti lasciai, amandoti tanto. Credimi che sempre penso a te, continuamente, e che con la morte non terminerò in questo mondo la mia amicizia per te, ma la continuerò nell'altro. Ma senza di te nulla mi fa piacere; già lo sai, tu sei tutto per me; eri tutto, e tutto ho perduto in te. Tu mi chiedi che ti assicuri di nuovo della mia amicizia per te; come puoi dubitarne? ma nientedimeno te lo certifico di nuovo, e ti assicuro che ti amo, di una innocente amicizia, ti amerò fino alla morte, chè spero che la mia anticiperà la tua; e credi che qualunque cosa potessi fare per te la farei volentieri, darei anche la vita per te. Credi dunque che la mia amicizia durerà sempre; gradirò una certifica della tua. Si, anima mia, ti amo come una sorella affezionata, e tu sei il più caro tra i fratelli, il più buono tra gli amici: credimi che ti dico tutto questo di cuore. Tieni sempre a giorno di tutto ciò che ti riguarda, e, se ora purtroppo non potrò far niente per te, nondimeno sfoga le tue pene in seno alla più vera amicizia, e io farò di tutto quel che potrò per te. Spero che sempre sarai felice; ma in qualunque caso pensa che hai una sorella, un'amica, che ti ama di cuore. Quanto sono afflitta! Scrivimi spesso. Io non ho fatto niente per te, vorrei averti potuto giovare almeno in qualche piccola cosa, onde provarti la mia amicizia. Caro mio, ti lascio, mancandomi il tempo; amami, che ne sei corrisposto. Pensa a me, chè allora sei certo di trovarmi col pensiero, giacchè io penso sempre, sempre, a te. Mi potresti fare avere per mano del P. Pellini un'altra tua lettera e la potresti dirigere ad Augusta, anzi meglio a Norimberga. Addio, fratello caro, ti abbraccio con tutta l'amicizia; fai lo stesso tu quando mi rispondi; anzi potresti darmi del *tu,* giacchè, se aprono in qualche luogo le lettere, si vede che scrivi a una sorella. Fa come vuoi, ti lascio in pienissima libertà. Sono con tutto l'affetto — Tua aff.ma sorella [n.° 32; Modena, 21 ott. 1825].

Digitized by Google

Adorato fratello mio. Comincio a scriverti quella lunga lettera che ti ho promessa e che riceverai al ritorno di P. Pellini, il quale credo si porterà al luogo dove state voi altri e ti darà le mie nuove. Comincio dal dirti che non so come avvezzarmi a stare lontano da te; quando penso che chi sa quando ti rivedrò, questo mi fa una specie di disperazione. Almeno, caro, ti ricordi di me? pensi mai alla tua sorella? Io penso sempre a te. Scusa come ti scriverò giacchè la scriverò a pezzetti, ma so che, essendomi attaccato, la gradirai egualmente. Vorrei saperti esprimere il mio dolore quando ti lasciai: credimi che ogni volta che ti vedevo mi sentivo trafiggere, ma, tanto, mi faceva consolazione il vederti. Dopo averti lasciato (1) sono andata a pranzo, e, appena entrata a tavola, ho inteso partire le vostre persone (2); credimi che in quel momento mi sono sentita strappare il cuore, ma mi sono fatta una grandissima forza. Come puoi figurarti, sono stata a pranzo per complimento, giacchè non ho mangiato niente. Dopo pranzo non sono voluta uscire. La sera sono andata a visitare il Volto Santo, e ho avuto gente continuamente; ho cenato e subito mi sono messa a scriverti; ma questo mi ha fatto tanta pena che ho pianto moltissimo, pensando che tu, anima mia, non ci eri più. — La mattina del 17 ero tanto stordita che ero coraggiosissima, ma presto è finito il coraggio. Abbiamo inteso tutti la messa, poi siamo andati nella stanza dove prendiamo il the, e lì mi sono congedata da Carlo; poi mi sono ritirata in una camera, dove è venuto il Bartelloni a consolarmi, ma mi ha consigliato di partire subito, giacchè più che tardavo più mi sarebbe riuscito sensibile. Allora mi sono alzata, ho chiamato Teresa, che mi ha strascinato fino alla carrozza; allora ci siamo abbracciate e, come non ci potevamo separare, Cittadella mi ha presa per un braccio e Tucci per la vita, e mi hanno portata via; io ho preso per la mano Cecco Tucci, che era vicino alla carrozza, e così ho terminato la scena. Ora ti voglio far ridere; ero così stonata la domenica che tu sei partito, che la sera, quando ti ho scritto, non pensando più che era sera quantunque fosse vicino a mezzanotte quando ho sigillato la tua lettera, per eccesso di stordimento ho spento il lume come se fosse di giorno, e sono restata al bujo. La mattina alla distanza di tre miglia da Firenze sono venute incontro la Granduchessa e l' Arciduchessa Luisa. Il Granduca è venuto a metà della scala. Siamo andati a pranzo: dopo ho

---

(1) In altra lettera (n.° 57; Dresda, 23 feb. 1826) Luisa scriveva: « Ti assicuro che non ho avuto mai un momento più doloroso di quello nel quale ti abbracciai per l' ultima volta e poi quando ti rividi; dimmi tu quando provasti maggior pena, o in camera di Eleonora, o dopo? ».

(2) La corte del duca Carlo Lodovico partiva per la via di Roma, precedendo di una giornata il duca.

Digitized by Google

voluto scrivere a mio fratello Carlo, e questo mi ha riaperto tutte le mie ferite; fortunatamente è venuta a farmi visita la Contessa di Bombelles e Ensiedel (1). Sono andata al teatro, che mi ha svagato un poco; l'opera era *la Secchia rapita* di Celli, ma il ballo *Fedra* mi ha divertita. — Il 18 la mattina sono sortita con la Granduchessa e l'Arciduchessa Luisa, poi siamo andati a vedere il monumento che fa per Lucca Bertolini, poi siamo stati a vedere il nuovo Istituto, e, a dirti la verità, tanto a Luisa che a me poco ci piace, e meno ci piace l'istitutrice M. Evens, e mi diceva Luisa che lei tremava pensando che tutta la gioventù di Firenze sarebbe stata sotto quella donna, che già era stata mandata via da Parigi. Sono stata alla messa alla SS.ma Nunciata e mi sono tanto ricordata di te e ho pregato per te, caro mio, chè ti voglio tanto bene. Poi ho avuto le visite della Marchesa Crivelli di Milano, della Mannucci, di Caselli, di Cesarino Trenta e Tonino Cittadella, che erano venuti al ballo e mi fecero un piacere grandissimo; poi ebbi l'Arcivescovo di Firenze, monsieur de la Maisonfort e le cariche di Corte del Granduca. Poi abbiamo avuto un pranzo di 40 coperti; io ero vicino al Granduca e a Einsiedel. La sera ho avuto i coniugi Guicciardini; La Contessa mi disse che mi ringraziava di ciò che aveva ottenuto suo marito, giacchè lei era persuasa che io avevo messo delle buone parole in suo favore: io non risposi niente; mi parve però che tutti due fussero ....; peggio per loro, per me mi preme che mio marito e i miei due fratelli (2) stiano bene con me e mi voglino bene, degli altri poi me ne rido, quando particolarmente la prendano con me a torto. Poi ci fu ballo: caro fratello mio, credimi che quel che soffrii a quel ballo non lo saprei esprimere; ero tanto afflitta; ballai per forza, e, la cena essendo alle ore 11, io pregai dopo la Granduchessa se permetteva che mi ritirassi, ed andai lasciando gli altri a ballare. — La mattina partii alle 9 $^1/_4$: vidi la Granduchessa, che era ancora a letto; il Granduca e Luisa mi accompagnarono fino alla carrozza. Arrivammo la sera a Bologna, alla locanda, alle 9 $^1/_4$, e si ebbe sulla montagna un tempo pessimo, vento, pioggia e nebbia. Appena arrivata andai a tavola, e subito venne a farmi visita il Cardinale Albani legato e il Cardinale Opizzoni vescovo e il Marchese Bevilacqua senatore. Figurati, tutte queste persone assistevano al mio pranzo in aria di conversazione; io non ho mangiato quasi niente. — Il 21 andai alla chiesa di S. Domenico, dove è il corpo del Santo, e pregai tanto per te e per rivederti presto; anzi ogni giorno dico un *Pater, Ave* e *Gloria* a S. Domenico affinchè ci rivediamo presto. Sono partita da Bologna

(1) Il conte di Einsiedel, ministro di Sassonia, aveva concluso a Lucca il matrimonio di Luisa Carlotta.

(2) Cioè il duca di Lucca Carlo Ludovico e « l'adorato fratello » Di Grazia.

Digitized by Google

alle 10 e ¼ e sono arrivata a Modena alle 1 ¼. Il Duca (1) era a ricevermi, e sopra alle scale era la Duchessa (2) e la Regina con le figlie (3), tutte in gran gioje: la Regina era più che mai *pizzicosa*. Io mi sono internamente molto inquietata; tu sai che, secondo ciò che si era stabilito, io dovevo restare a Modena il 20, andare a pranzo a Parma il 21 e tornare la sera a Modena e il 22 andare a Mantova; ma la zia monaca (4) ha scritto alla Regina che il 21 non poteva vedermi perchè facevano la rinnovazione di voti, che venissi un altro giorno. Bisognava combinare la cosa in maniera che io il 22 fussi a Mantova, sicchè il Duca aveva combinato benissimo che io partissi da Modena la sera dei 21, che dormissi a Parma la mattina, vedessi la zia e andassi a Mantova: ma la Regina e la *ministressa* Mansi trovarono questa cosa contro le regole della Politica e progettarono che restassi a Modena il 21 e che il 22 mi alzassi alla punta del giorno, andassi a pranzo a Parma e la sera a Mantova. La mattina del mio arrivo a Modena ci fu pranzo con una etichetta orribile; la sera vi era teatro illuminato. — La mattina del 21 ho fatto colazione con la Regina e le figlie; il giorno abbiamo fatto una passeggiata in carrozza, e la sera ho avuto la cara lettera tua, che mi ha fatto tanta consolazione che l' ho baciata con trasporto immaginandomi di baciare la cara mano che l' ha scritta. La sera abbiamo cantato con Marianna, Cristina e la Duchessa e ho ballato col Duca per burla. — La mattina del 22 sono partita da Modena alle 6 ½, e tutti si sono voluti alzare per vedermi partire, quantunque li avessi pregati di restare in letto chè io sarei andata a vederli. Sono arrivata a Parma alle 10 ½: una posta prima di arrivare ho trovato un Ciambellano della Duchessa di Parma (5), che è venuto a complimentarmi da parte della Duchessa; mi ha mandato ancora un corriere e la sua Guardia di Onore. Ci era a ricevermi il Generale Neiperg, e alle scale è venuta la Duchessa con il Re e la Regina di Sardegna. La Duchessa mi ha presentato la sua Corte e mi

---

(1) Francesco IV, allora di 46 anni.

(2) M.ª Beatrice di Savoja, figlia del re Vittorio Emanuele I e sorella di M.ª Teresa duchessa di Lucca, allora di 33 anni.

(3) La regina di Sardegna M.ª Teresa d'Austria e di Modena era sorella e suocera del duca di Modena Francesco IV. Le due figlie erano M.ª Anna, gemella di M.ª Teresa duchessa di Lucca, e M.ª Christina, allora di 13 anni.

(4) Ludovico re d' Etruria, padre della Luisa Carlotta, aveva avuto due sorelle, Maria Antonietta (nata 28 nov. 1774, che si fece monaca a Parma, e Maria Carlotta (n. 9 sett. 1777), che fu monaca in Roma in quel monastero de' SS. Domenico e Sisto, dove la Luisa trascorse alcuni anni della sua adolescenza con la madre colà relegata. La « zia monaca » dev' essere la prima delle due sorelle.

(5) Maria Luisa d'Austria, vedova dell'imperatore Napoleone: aveva allora 34 anni.

Digitized by Google

ha assegnato un Ciambellano; il Re di Sardegna mi ha ricevuta con tanta amicizia; proprio ha un ottimo cuore, e mi ha fatto piacere di rivederlo. Sono stata un momento con loro; poi ho visti i figli di Sardi e il fratello di Boccella e Fulcini che tu avrai visto molte volte a Lucca. Sono andata dalla zia, dalla quale sono stata circa un' ora, e poi sono andata a pranzo: vi era molta gente; io ero vicino alla Duchessa a alla Regina. Non puoi credere tutto quello che ho sofferto a quel pranzo; mi è venuto in mente Govone e quel tempo beato che eravamo insieme e che scambievolmente ci assicuravamo della nostra amicizia; questo mi fece tanta pena che non credevo di reggere a tutto il pranzo. Io, credilo sempre più, mio adorato fratello, ero tanto felice quando mi trattenevo con te, col migliore e più caro dei fratelli: basta, eravamo troppo felici, bisognava che qualche cosa ci dividesse, giacchè nè io nè tu siamo destinati a stare con persone che si amano. Non c' era del servizio del Re di tua conoscenza che Ferrero. A pranzo ci era il Cardinal Caselli Servita, ed io pensai tanto a te. Durante il pranzo vi fu musica; dopo ci fu la solita conversazione in circolo, come a Govone. Il Re mi ha voluto accompagnare fino alla carrozza. Sono partita alle 3 ½; ho passato il Po e, quando sono arrivata dall' altra parte, ho dovuto fare qualche passo a piedi, e vi era una folla di ragazzi che non si poteva camminare, e Könneritz rideva come un matto ed era molto divertito da questo spettacolo. Sono arrivata a Mantova circa alle 9, e subito è venuto l' Aiutante del Generale a complimentarmi. — La mattina ho visto la chiesa di S. Pietro, di S. Andrea e il palazzo detto del *T*, dove vi sono delle pitture di Giulio Romano. Sono partita da Mantova alle 10 e sono arrivata a Verona alle 3, dove ho trovato all' albergo tutta la truppa Austriaca; figurati, il reggimento Julay, bianco e verde, che era a Napoli quando ci eravamo noi. È venuto il Generale Qualemberg e il Delegato Lederer (fratello di Lederer di Montecatini). Ho visto l' anfiteatro e un giardino dove vi era una vista bellissima. Sono andata a pranzo ed ho invitato Qualemberg e Lederer. Durante la cena ha suonato la banda Austriaca, che, quantunque regalata e ringraziata, ha voluto continuare a suonare tutta la sera; ne ho goduto tanto, ma nel medesimo tempo quelle memorie di Napoli quante piaghe hanno riaperte al mio cuore! credi che ho pensato sempre a quella persona che occupa sempre il mio cuore. Chi sarà questa persona? Il mio adorabile fratello Giuseppe! — A Verona il 24 ho inteso messa in una chiesa vicina e ho visto un istituto di educazione per le ragazze, che mi è molto piaciuto: ho visto ancora un pallone che doveva volare il giorno seguente. Sono partita da Verona circa le 11 ½, e sono arrivata a Trento alle 4. — La mattina dei 25 ho visto la chiesa dove è stato tenuto il Concilio e la cattedrale. Sono partita circa le 11 e arrivata a Bolzano circa alle 6. Appena arrivata vi era uno che parlava in tedesco a Cittadella; abbiamo mandato Könne-

Digitized by Google

ritz a sentire quel che voleva, e mi ha detto che era uno che m'invitava a un teatro che vi era nell'albergo; io ho detto che sarei andata, ma che intanto cominciassero: ho pranzato, e dopo sono andata a questo teatro, che è pubblico, ma ti assicuro che non è possibile immaginarsi cosa peggiore: non vi erano che i lumi dei suonatori; poi vi era un ballo, ma così orrendo che io era un anno che non avevo riso tanto. Könneritz e io ridevamo al punto di farci sentire da tutto il teatro. Quando tutto è stato finito, cioè alle 8, abbiamo giuocato e fatto conversazione. Io dormivo nella camera dove aveva dormito Pio VI. — Ho inteso messa in una chiesa vicina, e sono partita circa alle 9 $^1/_2$. Sono arrivata a Sterzing verso le 24. — La mattina sono partita circa le 9 $^1/_2$ e arrivata a Inspruck circa le 4 $^1/_2$; ma questa giornata e la seguente abbiamo avuto tanta neve che in certi momenti non si vedeva che cielo e neve. A Inspruck speravo di avere lettere di casa, ma inutilmente; questo mi ha fatto un poco di pena. Dopo pranzo ho avuto il Governatore e il Generale: dopo sono andata al teatro; vi era una commedia tedesca, gli attori erano molto buoni; io ho capito pochissime parole, ma il sentimento si capiva tutto e Könneritz mi spiegava. Al ritorno Franceschi mi ha detto che era morto il Marchese Lucchesini e il Principe di Carignano e tutti e due all'improvviso; ma fortunatamente abbiamo trovato che non è il Principe di Carignano che conosciamo noi (1). Questo, unitamente al non avere avuto lettere, mi aveva fatto venire una orribile malinconia; ma per fortuna sono arrivati dei suoni, la nostra servitù ha cominciato a ballare nell'altra camera, e io e Könneritz abbiamo fatto dei giuochi di forza, e questo mi svagò. — Sono partita da Inspruck a 9 $^1/_2$ dopo avere visto la chiesa Imperiale, che è molto interessante. Sono arrivata a Murnau alle 8, ma abbiamo avuto tutto il giorno continua veduta di cielo e neve. A Murnau era una pessima locanda, ma io sono stata benissimo. Dimenticavo di dirti che, atteso la morte improvvisa del Re di Baviera, ho dovuto variare strada e non passare più da Monaco. — Da Mornau sono partita alle 8 $^1/_4$ e arrivata alle 7 ad Augusta. Ho trovato Einsiedel, ho ricevuto una lettera di Tucci. Einsiedel e un altro della Legazione di Sassonia sono restati a pranzo. — La mattina del 30 ho visitato la cattedrale e la chiesa di S. Pietro, ma dalla maniera di tenere le chiese e di celebrare la santa messa si vede la religione in decandenza. Ho visto il palazzo della Città, dove vi sono bellissimi quadri. Ho pranzato col Governatore, il Generale e Einsiedel. — La mattina ho veduto una fabbrica di indiane, un negozio di argentiere e una macchina a vapore per stampare. Sono partita da Augusta alla 1 $^1/_4$, e arrivata a

(1) Carlo Alberto, che poi successe ai Savoja sul trono di Sardegna.

Digitized by Google

Ronnawörth alle 5 ½. Sono partita da Ronnawörth alle 8 ¼ e arrivata a Norimberga alle 7 ½. — La mattina ho veduto un negozio, sono partita da Norimberga alle 9 e arrivata a Bayrouth circa alle 9: ho avuto molti applausi, ho trovato alla carrozza il Conte Vitzlhum Commissario Sassone, e, quando sono stata sopra, mi si è presentato, mi ha dato una lettera del Re, una di mio marito, l' altra della Granduchessa Maria. Poi si sono presentati tutte l' Officialità di Bayrouth, le mie nuove Dame, che mi piacciono molto, e un Ciambellano Sassone. Io, secondo l' etichetta di Dresda, ho pranzato con le sole Dame. — Questa mattina (1), avrà luogo la consegna a 1 ora, puoi credere come sto; quanto penso a te, mio caro. Speravo di trovare qui una lettera tua, ma con mio gran dispiacere sono rimasta delusa. Siccome prevedo che questa sarà l' ultima lettera che ti potrò scrivere in questo stile d' amicizia, lascia che nuovamente ti confermi la più sincera, costante e tenera amicizia. Credimi, caro fratello mio, che sempre ti considererò come fratello e ti amerò come una vera sorella. Ricordati che, se mai hai bisogno di qualche cosa, dillo a una sorella che ti ama di cuore; e, se mai non fussi contento e soffrissi qualche cosa in casa di mio fratello Carlo, bada bene di scrivermelo subito, chè sai che io non desidererei altro che averti appresso di me. Quanto mi è orribile la tua lontananza; credimi che mi fa un vuoto grandissimo e che sempre, continuamente, il mio cuore è col mio caro fratello Giuseppe. Dal P. Pellini avrai a voce tutte le mie nuove. Scrivimi spesso, e dammi tutte le nuove tue, di tua famiglia e di casa tua. Ho saputo con tanta pena che Carlo ha preso per Segretario particolare un soggetto molto dubbio; quanto ho pensato a te, quanti bocconi amari temo che dovrai inghiottire: ti consoli però in tutto la religione, e, se questo può consolarti ancora, la mia amicizia, che, credimi, mi pare che la privazione di vederti mi abbia resa più forte e che sempre ti manterrò. Addio, caro fratello mio, ti abbraccio con tutto l' affetto. Amami sempre, pensa a me, fatti coraggio, credi che Iddio ci ajuterà. Io ti giuro da questo momento la più stretta amicizia. Non avere mai riguardi con me; pensa che hai in me una sorella che ti ama di cuore e che è tutta propensa per te. Addio, ti abbraccio [n.° 33; Modena, 21 ott. 1825].

La composizione di questa lettera narrativa, durata tredici giorni, non solo non fu l'ultima « scritta in stile d'amicizia », ma fu accompagnata, anzi preceduta da un' altra tenerissima, spedita da Sterzing il 26 novembre (2). Con la prima

(1) Il 3 novembre.

(2) Cfr. lett.ª n.° 35.

Digitized by Google

lettera da Dresda (10 nov.) la novella Duchessa di Sassonia riprende per prudenza il *voi*, ma con la seconda (14 nov.) ritorna al *tu*. Dopo di aver ricordato al Di Grazia che egli « ha una sorella che lo riceverà con trasporto nelle sue braccia » se dovesse lasciar la corte di Lucca, e pure pregandolo di « non abbandonare Carlo », gli dà così le nuove sue non solo, ma fin anche quelle dell'imeneo.

Io sto bene e sono contenta. Mio marito mi vuole un bene grandissimo, e tutti della famiglia, la Regina in maniera particolare, anche i figli, in particolare Federico: sto che non si può stare meglio. — Scusa se ti fo una confidenza, ma a te non celo niente. Che scena diversa è il mio stato! credimi che, quando mi hanno spiegato tutto ciò ciò che si deve fare, sono restata morta. Il primo giorno mio marito mi ha detto che, volendo implorare la benedizione d'Iddio sopra questo matrimonio, per tre giorni voleva stare in continenza (a me non mi è parso vero) e che il quarto si sarebbero fatte le divozioni e la sera avremmo fatto il nostro dovere. Credimi che andai a letto tremando in maniera che non te lo so figurare: la prima volta le cose per parte mia andarono malissimo, perchè tra l'ignoranza, la vergogna, lo spavento, ero fuori di me; in seguito tutto è andato bene. Scusa se ti ho detto questo, ma lo sai che per te non ho segreti. — Ho scritto a Carlo che, se viene a Dresda, voglio che ti porti ancora te. Ah! fratello adorato, che consolazione, come ti abbraccerei! (ne ho avuti i pieni poteri dal P. Pellini); sarebbe un abbraccio meno doloroso di quella terribile domenica; quanto soffrii quel giorno! quando mi staccai dalle tue braccia mi sentii strappare il cuore! che giornata, mai la scorderò. Ma, quando ti rivedrò, che consolazione! Io sempre penso a te: ebbi per viaggio a scortarmi un ufficiale, che ti somigliava tanto, e questo mi consolava tanto; e si vede che, per somigliare ancora più all'amato originale, quest'uomo mi faceva tante attenzioni. — Ricordati, quando metti Enrichetta in monastero, di dirmi quanto hai speso e quanto devi pagare, giacchè *voglio* pensarci io. Poveri bimbi, gli amo come se fossero miei. Riceverai i denari, dai quali 10 il Crocifisso e gli altri per te e per il mio Cecchino (1). Addio, mio amato fratello, ti abbraccio mille volte con la più vera amicizia, e sono e sarò tutta tutta e sempre — Tua aff.ma sorella e amica vera L. [n.° 36; Dresda, 14 nov. 1825].

---

(1) *Enrichetta* e *Cecchino* erano la prima e il terzo dei figli del Di Grazia. Il secondo fu Paolo: ultimi furono Eleonora e Carlo.

Digitized by Google

Il nuovo stato della giovane, con le tepide prove del senile amor coniugale, esaltò vie più l'amor fraterno di lei pel lontano Acate. Tutto il carteggio è uno spasimo di affetto: ne darò qui appresso alcuni saggi:

Ti sogno quasi tutte le notti [n.° 44; Dresda, 4 dic. 1825].

Sempre sarò la stessa per te: credimi che sono tutta tua (quanto comporta il mio stato). Io sarei pronta per il tuo bene a dare la mia vita e volentieri; ti prometto di nuovo la più, costante e virtuosa amicizia, ora, lontana, vicina, in vita, in morte, in Purgatorio e in Paradiso, se Iddio me lo concede. — Così potessi averti, non ai miei piedi come tu dici, ma nelle mie braccia: oh! fratello mio, quando avrò questa consolazione? — Tante cose al mio Cecchino; spero che verrà un giorno a farmi una lunga visita; ma vorrei la tua: io credo che quando ti rivedrò sarò matta di piapere [n.° 45; Dresda, 11 dic. 1825].

Ti prego di dirmi ingenuamente cosa ti pare che farei quando mi rivedrai la prima volta a sola: io lo so; ti salterò al collo e ti abbraccerò con una forza da strozzarti; l'ho detto al P. Pellini, e ho avuto tutti i permessi: potrei anche piangere, non so se capisci questa cosa. Dimmi sinceramente tu cosa ti pare che farai: ti prego, per amicizia per me, rispondimi su questo articolo, te lo chiedo in grazia, soddisfami quest'innocente curiosità [n.° 47; Dresda, 18 dic. 1825].

Io faccio quel che posso affine di rendere tutti contenti. — Io ho fatto tutti i passi affinchè tu venga a Dresda: oh Dio! che consolazione; io sarò matta di piacere. Il nostro primo momento sarà commovente; rivedrò in te il caro fratello, il vero amico; ti tornerò a esprimere a voce i miei sentimenti: oh! che bel momento, momento ben desiderato [n.° 49; Dresda, 25 dic. 1825].

Iddio spero che ci darà la consolazione di rivederci: oh Cielo, che piacere, che consolazione sarà per me; ti chiedo in grazia, quando verrai, la prima volta di farti annunziare a me senza dire il tuo nome, giacchè voglio essere sorpresa [n.° 51; Dresda, 8 gen. 1826].

Posso dire che non vi è notte che non sogni di rivederti. Io, rivedendoti, non saprei contenermi. Come ti abbraccerei di cuore; ci stringeremmo scambievolmente; i miei nervi sarebbero rovinatissimi. Il permesso del P. Pellini sarebbe molto a proposito, ma provveditì anche tu delle opportune licenze [n.° 54; Dresda, 5 feb. 1826].

Mio marito, al quale parlo spesso di te, m'incarica di farti i suoi complimenti e di dirti che sa che sei il mio amante, ma se ne contenta: lo dice per burla, ed io te lo scrivo per farti prendere il cappello [n.° 56; Dresda, 15 feb. 1826].

Se le mie lettere ti fanno tenerezza, non meno me lo fanno le tue, e bacio sempre quei caratteri segnati da una mano che mi è tanto cara [n.° 62; Dresda, 13 mar. 1826].

Digitized by Google

Io, quando ti rivedrò, dalla consolazione piangerò, credo, moltissimo [n.° 72].

Ho creduto di diventar matta di gioja pensando che presto ci rivedremo; credi che fu tanta la mia consolazione che mi ha dato una scossa così forte di nervi, che sono stata male tutto il giorno. Io non so cosa farò rivedendoti: tu cosa farai? già, sarai freddo freddo; spero di no, anzi l'ho detto per burla [n.° 74; Dresda, 17 apr. 1826].

Non vedo il momento che siate qua. Io non so come sarò quel giorno. Credo che mi sembrerà di essere pazza. Ho già pensato a trovare il modo onde possiamo parlarci a lungo, avendo da dirti tante cose [n.° 82; Pillnitz, 17 lug. 1826].

Quando passi dalle mie antiche camere, ricordati di me, ricordati di chi mai ti dimenticherà e avrà sempre per te la più vera e grande amicizia. Io posso dire con tutta sincerità di pensare sempre a te. E dico fra me: « Chi sa come starà, e come starà in quiete »; ma, ti dico la verità, sempre, temo. Mi pajono secoli che non ti ho più rivisto, ma spero di rivederti presto [n.° 110; Dresda, 27 nov. 1828].

V'è un paese in Italia ove si dice che « l'amore è fatto a coselle »; le sole tenerezze non bastano. E difatto la Luisa tratteneva l'adorato amico con piccoli doni e con proficue elargizioni. I doni erano spontanei, le elargizioni furono a volta a volta spontanee e richieste. Non insisterò su queste; ricorderò invece che i due amici si erano scambiati, come in un primo amore, i riccioli dei capelli, i ritratti, gli anelli.

Il caro libro che mi lasciasti e le forbici stanno sempre con me; io bacio questi cari oggetti [n.° 37; Dresda, 15 nov. 1825].

Ho piacere che abbi gradito l'anello: ti prego a portarlo sempre per amicizia di una sorella, che porta sempre l'anello con i tuoi capelli [n.° 54; Dresda, 5 feb. 1826].

Io porto notte e giorno il caro anello con i tuoi capelli [n.° 56; Dresda, 15 feb. 1826].

Si avvicina la tua festa di nome: ti prego ancora ad accettare due anelli che ti mando; uno è un cuore con due pietre, questo ti rammenti che, quantunque siamo due persone, abbiamo un cuore solo; il secondo è un nodo, e questo ti rammenti la nostra amicizia. — Vorrei che tu prendessi un cerchio d'oro di quelli che si dividono in due parti, delle quali una tienila per te, l'altra mandala a me, e portala sempre, chè io lo porterò sempre [n.° 60; Dresda, 6 mar. 1826].

Una cosa voglio da te, e non me la devi negare, cioè il tuo ritratto; questo lo voglio [n.° 76; Dresda, 16 mag. 1826].

Digitized by Google

Riceverai, quando andrai a Lucca, dalla Camilla il mio ritratto fatto da Giovannetti, che mi dicono è parlante: dimmi, Nino mio, lo gradirai? [n.° 65].

La Biancalana mi scrive che Giovannetti ha finito un mio ritratto a olio, parlante (1); una copia la riceverai dalla Biancalana [n.° 70].

Dal carteggio vien fuori la vita di Luisa nella corte di Sassonia e le ansie di quell'anima irrequieta. Si vide lietamente accolta dai nuovi congiunti ed amata dal principe Massimiliano suo marito. A quell'ambiente ella presto si assuefece, anzi addirittura s'intedescò.

Sono contenta. Tutti hanno tanta bontà per me, la Regina e il Re in maniera particolare: si sta unitissimi [n.° 47; Dresda, 18 dic. 1825].

Mio marito mi è attaccatissimo [n.° 49; Dresda, 25 dic. 1825].

Io sto bene e tanto contenta in Germania, e mi sento tanto diventata tedesca che non mi considero più niente forestiera in Germania [n.° 82; Pillnitz, 17 lug. 1826].

Posso dire che questo clima mi è più confacente alla salute che il clima d'Italia [n.° 87; Dresda, 22 ott. 1826].

Chi sa quando e se mai ritornerò in Italia: per dire il vero, qui in Germania ci sto tanto voleutieri; a me piace tanto qui a Dresda [n.° 93; Pillnitz, 13 mag. 1827].

Io sono diventata talmente tedesca che nelle mie camere ho certe stufe così ardenti che, quando Bonfigli viene a darmi lezione di canto, è disperato e mi chiede il permesso di aprire le porte [n.° 108; Dresda, 2 nov. 1828].

Ieri tagliava la faccia il freddo; ma è tanto sano: in generale, viva sempre la Germania [n.° 113; Dresda, 1 gen. 1829].

Veramente in Germania ci si sta bene assai; e tutto un altro genere di vivere, ma ognuno bisogna che adempisca il suo dovere senza pensare a quel che piace più. Per me è una vera provvidenza d'Iddio che amo tanto la Germania, perchè ora ho perduto interamente ogni speranza di tornare in Italia. Amo Dresda e i Sassoni. Credo che,

---

(1) Oltre questi ritratti, che ho tentato invano di rintracciare (ve ne sarà forse alcuno a Dresda? o anche a Madrid?), la Luisa fece fare dal pittore Giovannetti « due quadri della Real Famiglia » di Lucca, de' quali pagò il prezzo di 400 francesconi giusta quietanza del 21 novembre 1829: un anno avanti (22 nov. 1828) il Giovannetti aveva fatto quietanza di 44 francesconi « per pagamento di due cornici intagliate e dorate, quali sono dei due quadri rappresentanti la Real Famiglia comandati da S. A. R. la Duchessa di Sassonia » (Arch.° di Stato di Lucca, *Intima Segreteria 539*). Il 16 maggio 1830 Luisa scriveva di aspettare con impazienza « il quadro di famiglia » (lett.ª n.° 151).

Digitized by Google

quando verrete, troverete che ho preso la *tournure* interamente tedesca e mi troverete tedesca per la pelle [n.° 128; Pillnitz, 16 lug. 1829] (1).

Ma, ahimè, « il suo cuore era fatto per amare, per amare con passione », e si sa che l'amore è fatto come l' uomo, di anima e di corpo: il vedovo e vecchio marito non poteva avere per la giovane sposa l'anima e il corpo adeguati. L'infelice Luisa non aveva ritegno di dir tutto all' amico carissimo: già abbiamo visto come gli raccontò i particolari dell'imeneo; appresso gli scriveva pure (qualche brano è qui voltato in agevole latino):

Io sto bene, ma nulla di nuovo: non vi è per ora alcuna speranza di gravidanza [n.° 61; Dresda, 8 mar. 1826].

Quondam maritali in coitu interius penetratum sensi negotium [penem scilicet], et me totam mane effusam sanguine reperi, ac prœvenientes mihi defluxus accessere. Ho domandato ciò che poteva essere al chirurgo, e lui mi ha detto che non si può niente decidere sino al mese, ma che crede che possa esser gravida: se in quest' altro mese non viene niente, allora lui assicura che io sono gravida; ma in qualunque maniera, ha piacere che l' epoca delle regole si sia alterata, e anche vuol dire che la natura in qualunque maniera lavora. Ero certa della compassione che ti avrei fatta. Se fussi gravida sarei tanto contenta. Ti ringrazio della parte che prendi per tutto ciò che mi riguarda e ho confidenza in te. Credi pure che per te non ho segreti. Quando facevo quei rimedi che mi facevano tanto soffrire gli offerivo a Iddio onde accettasse quei dolori e ti liberasse dalle tue afflizioni. Non dubitare che ti terrò sempre al giorno di tutto [n.° 72].

Solo due righe per annunziarti, e te lo dico quasi con certezza, che sono gravida, entrata in due mesi. Ho voluto che tu subito lo sappia: ti ho voluto far diventare zio. Amerai i miei figli? Non ti fa ridere il figurarti me gravida? [n.° 55, forse circa feb. 1826].

È svanito quel dubbio di gravidanza [n.° 75, circa apr. o mag. 1826].

Mio marito è totalmente impotente, per cui i medici hanno fatto viva forza perchè mi lasciasse tranquilla sopra un certo punto, perchè andavo a perdere affatto la salute e mi sono rovinata con tanti sforzi inutili. E poi .... il cuore! Ah, Giuseppe mio, se sapeste quel che soffro! [n.° 106; Dresda, 5 ott. 1828].

Io mi sono trovato a due parti: ho tutte le volte ringraziato Iddio che per ora, finchè dura questo matrimonio, io sono fuora di que-

(1) Cfr. pure la lett.ª n.° 170 (29 nov. 1831, qui appresso trascritta.

Digitized by Google

sto pericolo, perchè la Madonna ce n' è una sola, ed è troppo presto per la venuta dell' Anticristo [n.° 117; Dresda, 23 feb. 1829].

Mi pare che sono da stimare, tanto più che non avrei che da dire una parola e avrei ragioni tali che il mio matrimonio mi potrebbe essere dichiarato nullo mancandomi la cosa principale tanto per l'età che per una operazione subita dal Principe [n.° 170; Dresda, 29 nov. 1831].

S'intende perciò agevolmente come Luisa, sacrificata dall'incuria ed egoismo del fratello alla sessuale ragion dinastica di Sassonia, data in braccio a un vecchio oramai esangue, vedendosi intorno le giovani coppie de' figliastri, costretta a vegetare sola nelle sue camere, con quel bisogno impellente di amare che aveva sortito da natura, s'intende com'ella ben presto sia stata presa da una simpatia, divenuta passione, per un gentiluomo della corte, quel Maurizio Könneritz che, durante il viaggio nuziale di lei, tanto l'aveva fatto ridere al passaggio del Po e nel teatrino di Bolzano e che a Innsbruck l'aveva « svagata » facendo con lei « dei giuochi di forza ».

Potrei trarre profitto dagli episodi di questo amore, che la Luisa va narrando al Di Grazia, per ammannire al lettore un racconto piacevolmente romantico, fiorito di teneri dialoghi e di brillanti descrizioni e di considerazioni psicologiche, da tempo tanto alla moda. Ma io fo storia, sia pure piccola storia, e non fo romanzo, non ostante il titolo messo qui su: preferisco di restare un arido espositore, anzichè sostituirmi alla narratrice, alterando o interpetrando a mio modo la verità. Farò ripetere a lei stessa quello che ella ne scriveva all'amico di Lucca: vi troveremo parimenti l'amore, vi leggeremo l'angoscia del suo animo, vi sentiremo il grido del suo schianto. Già abbiamo veduto com'ella si sapesse condannata alla privazione delle intime gioje coniugali « finchè dura questo matrimonio »: la rivedremo, ella così buona, la rivedremo triste e malvagia, sorvegliare per lunghe notti negli occhi semispenti del marito infermo l'arrivo bramato, invocato, della morte liberatrice, e, mentre i familiari ne ammirano l'assistenza assidua, uscire in una disperata invettiva quando l'infermo ritorna alla vita (1): vi figurate voi la tragicità di quelle notti mute?

(1) Lett.ª n.° 153 (Pillnitz, 4 lug. 1830), qui appresso trascritta.

Digitized by Google

Ascoltiamo dunque la Luisa.

Ora io sono tedesca, ti vengo a fare una lezione di lingua. Tu dicesti che, se *Kenner* in ungherese vuol dire *Bene, Kenneritz* vorrà dire *Figlio del bene:* questo non può essere, giacchè il nome di quel Gentiluomo di Camera del nostro Re che venne a Lucca in occasione del mio matrimonio non si scrive come lo scrivi tu, ma si scrive così, *Könneritz.* Impari, signore, a bene scrivere i nomi tedeschi [n.° 59 ; Dresda, 2 mar. 1826].

Sto in pena della mia salute. Grazie a Iddio, sto bene, ma sempre in malinconia, e mi sento smagrare: caro fratello mio, temo l'etisia ; pure sarò felice se prima di morire potrò abbracciarti un' altra volta. Sto sola tutto il giorno, sempre sola, mai con nessuno della mia età ; oh ! sono pure infelice ! [n.° 65].

Könneritz mi è sempre carissimo [n.° 67].

Non puoi credere in che angustie mi trovo. Könneritz mi diviene ogni giorno più caro: grazie al Cielo, mai ho avuto alcun pensiero contro il mio dovere, e i miei sentimenti sono innocenti. Quando lo vedo in presenza di persone, lo tratto più indifferentemente che gli altri e procuro, senza mancare alla convenienza e senza fare vistosità, di non indirizzarli mai la parola ; ma lui destramente mi ricerca. Intanto la moglie di Giovanni (1), che ama sempre a scherzare di tutto e a burlarsi di tutti regalando a tutti dei difetti non veri, mi diceva una sera che Könneritz era innamorato pazzo di una tal Signora, ma senza essere corrisposto. Questa per me è stata una ferita mortale ; ma poi, riflettendo al carattere di chi mi ha detto questa cosa e pur esaminando la condotta del giovane, non ho trovato niente di tutto questo. Io non vorrei che lui avesse una passsione per me : oh mi sarebbe troppo infelice, e ardisco dire che l' amo troppo per desiderargli una così gran pena, ma vorrei non essergli indifferente. Credo che se tu lo conoscerai, dirai che ho ragione : egli è brutto assai, ma ha un ottimo cuore ed è tanto buono. Mai lui mi ha parlato dei suoi sentimenti, ma i suoi occhi mi hanno parlato assai. Giovedì santo facciamo la Comunione di Pasqua in chiesa con tutta la Corte, e devono assistervi anche i Protestanti, sicchè Krönneritz, essendo di servizio, figura che mi converrà avere sempre intorno a me, avanti alla Comunione, nel tempo della medesima, un oggetto che è troppo pericoloso ; mi farò una legge di mai alzare gli occhi ; ma chi sa gli scrupoli ! pensa a me e prega per me in quel giorno ; è alle 7 della mattina [n.° 68].

---

(1) Giovanni era il più giovane de' figliastri di Luisa Carlotta: egli aveva sposato il 1822 Amelia Augusta di Baviera, la quale era maggiore di Luisa di un anno.

Digitized by Google

Sono sempre nella più profonda malinconia; ma non lo dimostro, anzi passo per essere la più allegra, ma Iddio sa quanto soffro; bada, non perchè mi manchi niente; a me tutti mi vogliono moltissimo bene, ma . . .; tutti mi usano mille attenzioni, ma la gran lontananza! Basta, offerisco a Iddio e lo prego a darmi forza. Ah! quanto Könneritz mi fa soffrire, senza saperlo. Non dubitate che, nè l' una nè l' altro, ci comportiamo con gran prudenza. Sono persuasa che lui si era accorto che io avevo dell' inclinazione per lui, ma poi io mi sono accorta della sua per me. Egli è riservatissimo e poi tanto pieno di . . . . (1) — Credi che egli è altra cosa che Tucci. Vedi, quando si ballava un certo ballo nel quale i signori scelgono una dama per valsare, lui non mi sceglieva mai, e, avendogli io detto una sera perchè non mi sceglieva mai, lui mi rispose: « Temo di affaticarla troppo mentre tutti la prendono; credo che, se seguissi la mia inclinazione, finirei per esserle importuno, giacchè sempre la cercherei ». E un' altra volta, che non stavo benissimo, mi disse: « Si ricordi che la sua salute interessa a tutti ». Una volta mi cadde dall' abito una rosa, lui la raccolse e mi disse se permetteva che la conservasse sempre. Un' altra volta, avendolo invitato a ballare per un' altra sera, gli dissi: « Non ve ne scordate »; lui mi rispose: « E Lei mi crede capace di dimenticare un suo invito? » Queste sono state le sue maggiori espressioni; ma, avendomi dovuto dare il braccio, me lo strinse fortissimo, e mi dà occhiate significantissime. Il bello fu quando venne a portarmi un walz composto da lui. Io ero sola; lui restò confuso: avendolo pregato di suonare, lui, che suona benissimo, s' imbrogliò. Quando ebbe finito si alzò, mi domandò come stavo, se ero stata a spasso, e mi baciò la mano, cosa che qui non si fa che per Capo d' anno, in occasione di partenza, e poi per amicizia; e andò via sempre imbarazzatissimo. Come vanno gli scrupoli! Oh! caro fratello, quanto soffro, oh! quanto ti richiamo. Ma come devo fare? il mio cuore era fatto per amare, per amare con passione, e per l' appunto mio marito m' ispira gratitudine, ma amore non me l' ispira, nè me l' ispirerà mai, sicchè combatto sempre fra la natura e il dovere: figurati come posso essere allegra [n.° 70].

Gli scrupoli vanno malissimo. Tu che hai provato cosa sono gli scrupoli, puoi capire cosa soffro: mi pare di non fare il mio dovere; sono agitatissima. Non ho confidenza nel Confessore, e se mi dici che ti dica la causa della mia malinconia, cedo ed eccomi a aprirti il mio cuore. Già la tua lontananza non posso esprimerti quando mi sia dolorosa; poi ora mi confesso: sono innamorata di quel Könneritz che mi ha accompagnato. Come puoi credere, il mio stato mi impedisce di dar-

(1) Qui un buco nella carta, prodotto dalla fiamma adoperata a rivelare l' inchiostro simpatico, portò via la parola.

Digitized by Google

gli niente a dimostrare, e questa violenza che devo farmi senza potermi sfogare con nessuno, mi dà malinconie terribili: a questo si aggiungono gli scrupoli. Lui non mi guarda di cattivo occhio: egli è savissimo. Ho ballato molto con lui, e mai m' ha detto nessuna cosa che mostrasse un amore: mi ha fatto vedere la sua riconoscenza. Un giorno doveva venire da me a portarmi della musica composta da lui: venne; quando ci vedemmo soli, restammo tanto confusi che non ci dicemmo niente. Lo pregai di suonare, e lui, che suona benissimo, si imbrogliò in maniera che non poteva andare avanti; poi si alzò, mi baciò la mano, cosa che qui non si fa mai, e andò via. Ci dicemmo appena quelle cose di pura convenienza: lui aveva l' aria molto imbarazzata; io credo ancora. Quando balliamo e che ci prendiamo per mano, lui mi stringe la mano. L' altro giorno, al gran giardino, lui mi dava braccio e mi strinse fortemente il braccio. Mi dà ogni tanto certe occhiate, ma d' altronde, se non è necessitato ad avvicinarmi, non lo fa mai, e piuttosto mi sfugge. Il P. Graechi mio Confessore mi dice che se gli stringo la mano non pecco molto, però che lui conosce il giovane e mi dice che è di ottimi costumi, ma che mi raccomanda che tenga il cuor libero. Figurati e compatisci il mio stato: il mio cuore era fatto per amare, e amare con forza: a mio marito tutto ciò che faccio è per dovere, e intanto quanto soffro. Ti prego di raccontare questo al P. Pellini. Rispondimi, compatiscimi e confortami per carità [n.° 72].

Quanto ti ringrazio che, quantunque le mie debolezze, pure mi continui la tua amicizia; hai ragione che in quell' affare non sono più indifferente, anzi il contrario. Credi che ho ora una gran cura sopra di me, affine di niente dare a conoscere; sai bene che il mondo per il più interpetra sempre al peggio; aggiungi a questo che la mia posizione ora è un poco delicata e che molte volte non basta operare bene e con retti fini. Mi fai anche conoscere il male che innocentemente potrei apportare, e questo mi ha spaventato, e anche questo mi farà fare ogni sforzo per nascondere. Oh! quanto il mio spirito è inquieto; non dalla parte della coscienza, giacchè sul quel punto non ho niente da rimproverarmi. Dici bene che anche i Principi devono avere delle croci, al che io aggiungo che i Principi sono gli esseri più infelici della terra. Veramente avrei motivi da imparare la riserva; è ben diverso da Tucci. — Ti prego a non ritirarmi mai la tua amicizia, anche a fronte alle mie debolezze [n.° 74; Dresda, 17 apr. 1826].

Könneritz e io ci regoliamo con prudenza, ma non posso negare che, quando nessuno ci vede, i nostri occhi si parlano eloquentemente. Non dubitare però che, a costo di qualunque sacrificio, mi regolo con prudenza [n.° 75].

Ieri vidi Könneritz; lo vidi con molta altra gente nella camera dove si è ballato e dove ci siamo tante volte stretti per la mano. Kön-

Digitized by Google

neritz era estremamente riservato; egli era vicino a suo fratello; io ero di un imbarazzo da non descriversi. Finalmente, mentre mio marito parlava con il fratello di Könneritz, lui si animò un poco e mi disse: « Questa camera mi rammenta i nostri balli ». Io risposi, senza pensarci: « Memorie molto piacevoli ». Lui mi dètte una occhiata molto significante, e mi disse: « Male che non ce ne restano che le memorie »; poi mio marito andò a parlargli, e così finì la nostra conversazione. Povero Könneritz! Scusami, caro fratello, se mi lascio trasportare dalla passione, ma ho bisogno di sfogarmi con qualcuno. Mi era venuto paura che lui fusse offeso con me e che perciò stesse con quella riserva. Caro fratello, compatiscimi; credi però che, malgrado tutte queste cose, la mia amicizia per te supera ogni altro sentimento; ma scusa una mia curiosità, credi che io sia amata da Könneritz? Scusami questa domanda indiscreta. Oh, quante cose avrò da dirti quando ti rivedrò [n.° 90].

A questo punto pare che il Di Grazia abbia finito col disapprovare la condotta della sua confidente, perchè per circa due anni il carteggio, non solo dirada, ma non fa più il nome del Könneritz.

Luisa difatto aveva scritto al Di Grazia:

Ora ti prego di una grazia, di non prendere a mancanza di confidenza di non averti parlato di ciò che ti dissi coll' *Agher* di Jeder (1). Credi alla gratitudine che ho ai tuoi consigli e credi che faccio per quanto posso uso della più grande prudenza. Compatiscimi però; ma, se hai dell' amicizia per me, ti chiedo una grazia, ed è che di questo affare non ne parliamo più; dimmi, non sei in collera con me, non è vero? [n.° 91; Dresda, 13 gen. 1827].

Il carteggio riprende più tardi a palesarci l'animo angosciato di Luisa:

La mia situazione è tanto infelice. Iddio solo sa tutto quello che soffro; e poi non avere neppure una persona con cui potere aprire il cuore, soffrire e dovere poi mostrare un' aria allegra. L' unica consolazione mia è che la mia salute si altera in maniera che spero la consunzione metterà fine ai miei guai [n.° 104; Pillnitz, 2 giug. 1828].

Di salute non sto troppo bene; soffro di petto. Non può essere a meno, perchè mi affliggo tanto. Vi prego, domandate a Navasques,

(1) Luisa indicava con la parola *agher* le lettere che aveva scritte col limone.

Digitized by Google

quando torna (1), la mia situazione; domandatelo a mio fratello. Credete che non vado avanti. Per ora vi basti che la minor tribolazione è che mio marito è totalmente impotente [n.° 106; Dresda, 5 ott. 1828].

La principessa difatto deperiva e diventava sempre vie più nervosa. Sentite in preda a quale spavento descrive la morte della regina vedova.

Un' altra disgrazia in famiglia: la mia cognata, la Regina vedova, è morta di vecchiaja. Aveva 76 anni; ha avuto una lunga agonia, ma una morte tranquillissima, come se si addormentasse. Io l' ho vista morire. Ha avuto una malattia di 5 giorni. Io ho i nervi attaccati in una maniera terribile; è un' ora e $^3/_4$ che è morta: mi ha fatto proprio pena, perchè mi voleva molto bene. Ho preso, per scrivervi, il momento che mio fratello è andato fuori; ma ho una così gran paura addosso, che ora, mentre vi scrivo, ho stabilito nella camera dove sto la mia camerista con il lavoro. La buona Regina era sfigurata a un punto da non conoscersi; fra le altre cose aveva la bocca spalancata di maniera a potervi mettere dentro tutta la mano. Se sapeste che paura che ho. Già, riderete leggendo questo, ma io non rido proprio. Se potessi dirvi tutto quel che soffro, ma la posta non è sempre sicura. Credete che ho delle afflizioni pungenti che mi consumano e che devo nascondere, per cui mi sento continuamente consumare. Non ho nessuno a cui parlare a cuore aperto; la finzione regna in questa Corte, la buonomia ne è bandita [n.° 109; Dresda, 15 nov. 1828].

Le mie paure sono celebri (2), ma anche a mia piena giustificazione bisogna dire che la Regina era spaventosa. Quella sera della

---

(1) Navasqués, favorito del duca di Lucca, aveva accompagnato il suo sovrano a Dresda.

(2) La principessa raccontò qualcheduna di quelle sue paure: « Sentite due casi che mostrano il mio coraggio. Quest' estate, a Pillnitz, dopo cena andavo spesso a passare la sera dalla *grande maîtresse* della Regina, che è molto mia amica; per andare da lei bisogna traversare un pezzo di giardino: io ci andavo alle 10 e tornavo a mezzanotte. Mi accompagnava una giovane mia guardarobiera. Bisogna passare davanti alle finestre; sono finestroni della sala da pranzo, che è una sala terrena: a me mi faceva sempre tanto orrore, perchè mi veniva in mente il nostro povero Re [morto]. Una sera, precisamente davanti a quei finestroni suona mezzanotte; la mia guardarobiera mi dice in tedesco: « È tardi questa sera, sente, suona mezzanotte »; io le dico: « Zitto, come mai si può qui discorrere di mezzanotte! » Quella ragazza rideva come una matta. Il secondo caso è che una sera in questo medesimo gabinetto dove ora vi scrivo era la mia *grande maîtresse*, che è estremamente paurosa: non so, abbiamo sentito un certo rumore, per cui la Blessinska mi dice: « J' ai peur ». Io le rispondo: « Moi terriblement », e tutte

Digitized by Google

morte della stessa io e mio fratello stavamo sempre uno accanto all' altro, e, quando dovevo andare da una camera all' altra sempre mi trascinavo appresso Carlo. Si stette insieme fino alle 10, che Carlo mi dice che voleva andare a letto; io lo guardo tutta indispettita e gli dico: « A letto ora non ci andrai da vero, ma starai un altro poco con me »; e infatti si stette insieme finchè io a forza di stanchezza, d' orrore e di sonno mi addormentavo in piedi. E allora me ne andai a letto; ma, vi prego, domandate a Carlo tutti i dettagli della morte della Regina [n.° 112; Dresda,15 dic. 1828] (1).

Il consiglio dei medici e probabilmente l' insistenza del duca di Lucca suo fratello, che allora si trovava per la seconda volta ospite nella corte di Sassonia, procurarono alla principessa un novello regime di cure e di vita, che per un poco la sollevarono.

Ora mi trovo tranquilla; è fissato il mio sistema di vita, che ti prego di farti raccontare da Carlo (2), al quale già l' ho scritto. Tutti qui hanno molta bontà per me. Mio marito m' ama moltissimo ed è estremamente buono con me. Il cambiamento di sistema niente mi ha incomodata, molto più che mio marito mi ha dato licenza di restare la sera alzata quanto voglio [n.° 110; Dresda, 27 nov. 1828].

Ma ben presto Luisa, inferma più di spirito che del corpo, riprende le sue querele, sempre avendo nel cuore la spina acutissima del Kõnneritz.

Sto bene, ma ho tanta malinconia. È una vita terribile: o sono con mio marito o sola. A pranzo vediamo i signori e dame; appena finito pranzo ce ne andiamo. Ceniamo soli Principi, e si starebbe a parlare dopo cena noi giovani, ma i vecchi gridano « A letto », come se suonasse l' alba. Mio marito mi ha permesso che resti alzata nel mio

---

due facciamo un grido terribile; io mi sono attaccata al campanello; vengono le mie donne: allora avemmo vergogna tutte e due, e la Blessinska ha finto di avere voluto un bicchiere d' acqua (Lett.ª n.° 112; Dresda, 15 dic. 1827).

(1) La prima volta che la Luisa dovette vestire il lutto nella corte sassone fu per la morte della « zia Cunegonda ». L' acconciatura di rito mise di buon umore la principessa: « Sabato, 8, è morta la zia Cunegonda di mal di vecchiaja; noi abbiamo il lutto di ... settimane; ora per 8 giorni abbiamo una scuffia nera con *la punta:* questa è una lingua di velo nero che prende quasi tutta la fronte, ed è il segno del lutto profondo: io ci rido come una matta di questa *punta* » (lett.ª n.° 73, Dresda, 10 apr. 1826).

(2) Carlo Ludovico duca di Lucca.

Digitized by Google

appartamento, ma che devo fare? lui va a letto; bisogna che mandi le donne a letto, se no si lamentano; resterei sola come un cane. Poi, quantunque io sia contenta di mio marito, che proprio mi adora, i matrimoni fatti per riflessione hanno molte croci. Però nascondo le mie malinconie [n.° 111, forse nov. o dic. 1828].

Non sto niente bene: ho avuto un raffreddoraccio, del quale non so liberarmi. In generale vado smagrando e consumandomi, e io credo che vado a prendere la consunzione. Ho una malinconia che mi divora. Sono separata da ....., sono isolata. Caro Di Grazia, sono sola, sono forestiera, infine sono infelice [n.° 112; Dresda, 15 dic. 1828].

Il petto mi fa soffrire, in ispecie col freddo: mi hanno proibito di cantare. Sono malinconica tanto. Quanto è diverso questo dall' anno passato. Sono questi giorni molto tristi, richiamano doppiamente le persone che ci interessano, e le separazioni si sentono doppiamente [n.° 113; Dresda, 1 gen. 1829].

Frattanto la passione pel gentiluomo sassone più s' era infittita nel cuore di Luisa. Al Di Grazia era per nascere un' altro figliuolo, e Luisa pretese di essergli madrina e che gli fosse posto il nome, a lei carissimo, di Maurizio.

Ricordatevi che vi promisi di essere madrina di vostro figlio, ed ora sono a mantener la mia parola, a condizione però che, se è maschio, si chiami Maurizio [n.° 106; Dresda, 5 ott. 1828].

Desidero che stiate tutti bene e che abbiate un piccolo Maurizio [n.° 113; Dresda, 1 gen. 1829].

Desidero sapere nuove di vostra moglie: spero che tutto andrà bene; è una gran brutta cosa il momento del parto (1). Mi rallegro che

(1) A proposito di parto Luisa racconta un aneddoto: « Io ai due parti della moglie di Giovanni [figlio del principe Massimiliano] ci sono stata sempre; l'ultimo andò bene, ma il primo soffrì tanto, ebbe tre quarti d' ora d' operazione: gridava in maniera che a me gli urli di quella donna mi restarono negli orecchi per due giorni. Ma a me mi successe un caso curioso, non so se lo sapete. Dunque, quella notte partorì alle 3 $^1/_4$; io, come potete immaginarvi, ero vestita da notte: ad assistere la partoriente ci era sua madre, suo marito, la *grande maîtresse*, la levatrice, l'ajuto e io, ma tutte queste donne erano occupate a tenerla durante l'operazione. Il marito teneva il lume; piangeva in una maniera che io gli ho levato il lume e l' ho tenuto tutto il tempo: immaginatevi io tra l' angustia (era il primo parto che vedevo), la pena di vedere soffrire una mia compagna, i suoi urli, i nervi miei che erano attaccati terribilmente, tutto questo faceva che non tenevo bene il lume. L' *accoucheur* che l' operava, e che era mezzo morto, sudava a gocce in camicia; non mi conosceva, mi prende per una guardarobiera e mi dice di una maniera brusca, in tedesco: « Se non volevate tenere il lume così, era inutile che lo

Digitized by Google

abbiate per padrino Carlo [Ludovico]. Quanto al nome del vostro figlio, se maschio, devo cedere a mio fratello essendo il vostro Sovrano, ma mettetegli per secondo nome il nome di Maurizio: è un nome che mi è tanto caro [n.° 116; Dresda, 15 feb. 1829].

Vengo a rallegrarmi del felice parto della vostra moglie, tanto più perchè questo piccino è mio figlioccio. Mi rallegro tanto che si chiami Maurizio: è un nome di vera affezione per me. Io non sto niente bene; malata di corpo e più di spirito. Forse mio fratello vi avrà spiegata la mia situazione dolorosa al di sopra di ogni espressione [n.° 117; Dresda, 23 feb. 1829].

Ho già scritto pel battesimo del mio Maurizio; non può non essermi caro chi si chiama Maurizio [n.° 118; Dresda, 8 mar. 1829].

Non mi meraviglio che Maurizio sia buono; chi si chiama Maurizio è sempre buono. Già vi annunzio che io lo chiamerò sempre Maurizio [n.° 124; Dresda, 20 apr. 1829].

Gli è che erano accadute cose straordinarie nel frattempo. La inesperta principessa, dimentica della storditaggine e della leggerezza del fratello, ora che lo aveva avuto presso di lei a Dresda si era lasciata andare con lui a fargli la confessione del suo amore. Carlo Ludovico non pensò nemmeno che, mettendo subito allegramente in piazza quelle segretissime confidenze nei saloni medesimi di Dresda, avrebbe colpito gravissimamente la sorella e l'ardito cavaliere. Ora apprenderemo da Luisa stessa che l'uomo del suo amore le venne allontanato ed avvelenato.

Sapete come io sono attaccata a mio fratello, ma delle volte con quel suo carattere di prendere tutto leggiermente può desolarmi veramente. Se voi sapeste tutte la imprudenza che mi ha fatto qui e come mi ha crudelmente compromessa verso delle altre persone, e tutto per quell'abitudine di operare tutto leggermente e di non riflettere mai alle conseguenze terribili che una sola parola può portare dietro di sè. Mi fa tanta pena che Carlo, che è tanto buono realmente, per leggerezza si scredita: qui ha già lasciato il titolo di un terribile libertino, e in famiglia non lo fanno ben sentire non i vecchi, ma i giovani. Avete

---

prendeste ». Io mi misi come lui mi disse. Il giorno dopo ci era il battesimo: ero vestita in manto, e l'*accoucheur* mi vede così trasfigurata, e domanda tutto spaventato chi ero; gli dicono che ero la Principessa Luisa, e lui è rimasto tutto spaventato di avermi sgridato la notte; ma io gli ho levato la paura, avendo riso moltissimo [lett.ª n.° 120; Dresda, 26 mar. 1829].

Digitized by Google

un bel dire a predicarmi coraggio; credete che ogni mattina dico a Iddio che intendo di accettare dalla sua mano e offerire a lui tutto quel che soffro nella giornata, ma la natura deve cedere, credo che le tribolazioni giovino alla salute dell' anima, ma non a quella del corpo, ed è impossibile che, quantunque procuri di essere rassegnata, internamente non mi affligga continuamente. Mi raccomando, mio buon Di Grazia, abbiate compassione di me: so tutto quel che potete dirmi, ma ormai è inutile; credete che il mio cuore è puro, mi sento infelice, ma sono tranquilla: entrate un momento nella mia situazione e compatitemi; è l' unica consolazione che mi resta e che posso cercare, la compassione degli amici [n.° 121; Dresda, 1 apr. 1829].

Ditemi per carità se è vero che mio fratello ha il progetto di ritornare ora in Germania. Sarebbe una cosa terribile. Io gli ho scritto bene la verità a tal proposito. So che lui prenderà collera con me, ma, se facesse una tal pazzia, sarebbe irreparabile il torto che si farebbe. È una cosa barbara per me che io stessa devo persuadere alle persone che amo di allontanarsi da me (1), ma è il mio triste destino [n.° 127; Pillnitz, 1 giug. 1829].

Mio fratello non potete credere che cattivo nome ha lasciato qui, che lo riguardano come un libertino dichiarato, al punto che chi porta il nome del vostro ultimo figlio (2) mi scriveva ultimamente, avendogli io scritto che mio fratello aveva dell' amicizia per lui (quantunque non è vero): « Fino che vostro fratello non cambierà condotta non me ne parlate mai, perchè, quantunque sia un Principe e io un cavaliere, la sua amicizia mi disonora. Lui crederà di trovare in me un libertino che lo porterebbe a cercar donne, o crederà che io fossi il vostro divertimento o passatempo: vedendomi uomo di onore, che non l' ho adulato mai, e che i nostri sentimenti sono troppo virtuosi e seri, ci ha traditi nella maniera la più indegna. Tutto quel che la sua imprudenza mi ha fatto di male glielo perdono, ma non quello che ha fatto a voi »: ecco quanto mi scrive un uomo onesto. Poi in città se ne parla in maniera da fare orrore. Ed è vero che mi ha fatto moltissimo torto, e si è comportato con me nel parlare di me alla famiglia in maniera che veramente, se i miei figliastri non fussero gente onesta, mi avrebbe potuto a me e ad un altro attirare guai, ma guai grossi; poi la mortificazione mia, che continuamente mi conviene sentire parlare con disistima di lui da tutta la famiglia. Pensare che corre indubitatamente alla sua rovina, e con tutto questo lui veramente è tanto buono; il pensare che è l' unico parente che ho e che, invece di ajutarmi, mi ha fatto involontariamente e per storditaggine e debolezza tanto torto. La

(1) Anche in questo allude al Könneritz.

(2) Maurizio Könneritz.

Digitized by Google

famiglia medesima mi ha dato in mano una prova della maniera imprudente di parlare sopra di me di mio fratello. Sapete che queste chiacchiere hanno costato a me la salute, a un altro la vita; sapete che una persona è stata avvelenata; felicemente è stato rimediato a tempo, ma l' effetto dell' arsenico l' ha messo in una specie di consunzione. Sapete che, se questa persona muore, la mia felicità è distrutta per sempre. E tutto questo a causa dell' imprudenza di un parente così stretto. Credete che io faccio dei gran pianti ai piedi d' Iddio. Di più non si può dire, ma, quando verrete qua, potrò parlarvi a cuore, e credete che però, quantunque sia molto infelice, pure debbo benedire Iddio di non essere più a casa: è diventata troppo babilonia [n.° 128; Pillnitz, 16 lug. 1829].

Si comprendono, dopo tali avvenimenti, le grida di dolore di Luisa Carlotta.

Mi farebbe tanto piacere di rivedervi. Quanto fa bene a chi deve inghiottire bocconi amari dalla mattina alla sera di avere con chi potere parlare apertamente. Ma mi trovereste ben cambiata; già, credo, molto smagrata, e poi molto triste, non amando più divertimenti, non parlando quasi mai e stando sola più che possibile: sul vestire sono diventata molto più elegante. Eccomi come mi troverete; credo che troverete che ho preso molto delle maniere e del carattere tedesco [n.° 118; Dresda, 8 mar. 1829].

Io sto così così, malinconica assai. La mia situazione è dolorosa assai; il coraggio è un pezzo che l' ho perduto. Confido in Dio, Lui mi vede, Lui sa come sto. Lascio [di scrivere], essendo le 11 della sera e ho due altre lettere a scrivere e a mezzanotte vorrei essere a letto, perchè ho paura: sono sola sola [n.° 120; Dresda, 26 mar. 1829].

Le mie circostanze, che hanno messo un velo nero a tutte le mie azioni ricolmandomi di malinconia, di avvilimento, di scoraggiamento, mi fanno molte volte essere concisa nelle mie lettere, perchè spesso mi mancano le forze fisiche e morali per potere far niente; e poi i miei mali senza rimedio (per ora) è impossibile che ve li scopra. Conosco la severità dei vostri principi, so che mi condannereste; e pure, se sapeste tutto, non mi condannereste più; ma su questo punto sono decisa al silenzio, e, se avete qualche amicizia per me, non m' interrogate mai su quest' articolo, e neppure rispondetemi su questo punto della lettera. — Ora sarete ben contento di trovarvi in seno della vostra famiglia dopo una lunga separazione: oh! quanto sono dolorose le separazioni, sopra tutto quando il tempo è indeterminato e forse anche uno è separato per la vita: l' unica consolazione è l' Eternità, là nessuna mano nemica potrà separarci da quelli che amiamo. — La mia salute

Digitized by Google

è ritornata da qualche giorno peggiore; coraggio ne ho assai per soffrire e tacere [n.° 125; Dresda, 30 apr. - 5 mag. 1829].

La vostra lettera è venuta a tempo opportuno per consolarmi. Ero in un momento d'ipocondria terribile. Oggi ho avuto ogni sorta di dispiaceri, di modo che questa sera ho il cuore talmente lacerato che affogo dalla voglia di piangere, e ancora devo trattenermi perchè fra un momento mi chiameranno a cena; sicchè tiro avanti a forza di atti di rassegnazione alla volontà d'Iddio e di preghiere che mi dia forza [n.° 127; Pillnitz, 1 giug. 1829].

So che costa molto vedere che, dopo tanti sacrifizi, invece di gratitudine quasi si ha le dimostrazioni del malcontento; ne ho la prova in me stessa. Tutte le altre Principesse si dispensano da molte cose; io sola non manco mai in una chiesa, in una passeggiata, in un teatro quando il Re ci va; e l'altro giorno, perchè mi sentivo tanto male che dissi al Principe che non potevo proprio andare alla passeggiata, mi fece una terribile scena avanti a tutte le mie donne, e mi convenne andare. Le altre hanno più coraggio, e sanno essere impertinenti, e si dispensano da tutto; ma io il Principe mi tiene come una specie di schiava [n.° 128; Pillnitz, 16 lug. 1829].

In questa esasperazione d'animo la passione di Luisa diventa oramai ferma, irresistibile, disposta a sfidare tutti gli ostacoli e tutti i rispetti sociali, salvo sempre l'onore del suo sesso. Il linguaggio di lei diventa deciso e reciso, tagliente come un coltello.

Non posso esprimervi la consolazione che mi farà di rivedervi; ma vi prevengo che non vi sorprenda il cambiamento che troverete in me, non dico tanto fisico, ma morale. Non sperate di trovare in me nè il riso, nè la vivacità, nè allegria; la mia gioventù è appassita; ho troppo sofferto e soffro troppo; la mia esistenza non è più che in Dio e in un essere dal quale sono separata per quanto... è nelle mani d'Iddio. Lui solo, Iddio, è il testimonio di quel che soffro, Lui riceve le mie lacrime, mi sfogo con Lui. Iddio è proprio il Padre degli afflitti, e io ora lo sento per esperienza; ma il mio attaccamento è tanto puro, ma forte e fermo, che *niente* al mondo lo varierà. So quel che devo alla mia casa, al mio onore, ma nissuna riflessione fatemi; io ho considerato tutto, riflettuto a tutto, combinato tutto, e sono immutabile; e sapete che io posso essere immutabile [n.° 129; Pillnitz, 26 lug. 1829].

Di me per ora non ci è idea che venga a Lucca, giacchè il Principe ha dichiarato che non verrà in Italia finchè la Granduchessa Marianna non sia stata qui, e, siccome il Principe è più ostinato che un mulo vecchio, io ne ho deposto tutto il pensiero. Mi conviene a strascinare le mie durissime catene. — Intanto che vi scrivo stanno qui

Digitized by Google

questi Principi a cantare nel mio gabinetto, e cantano come cantano i cani e i gatti, sicchè non so come scrivo [n.° 133; Pillnitz, 16 sett. 1829].

Non sperate di trovare più in me nè quella vivacità nè allegria: caro Di Grazia, posso essere allegra lontana da lui, sapendolo quasi esiliato? Crediate che questo mio sentimento non è capriccio; è la prima volta che sento un sentimento vero e profondo, e da tre anni; è puro e mi accosta a Iddio e alla virtù. Mi troverete molto più solida, più savia, ma mi vedrete stampato nella fisionomia quel dolore che mi lacera e giorno e notte il cuore. La ferita l'ho nel cuore; posso andare in qualunque luogo, sempre me la strascino con me: ma a voce potrò dirvi tante cose che sarebbe ben imprudente confidare alla carta. [n.° 134; Dresda, 19 ott. 1829].

Non scrivo che due righe, avendo oggi tavola e ballo, dove mi sono presa una arrabbiatura con la pizzicosa moglie di Giovanni, ma solenne [n.° 142; Dresda, 17 gen. 1830].

Qui ci è burrasca con Maurizio, ma lo scuso perchè veramente dipende da una terribile ipocondria, e poi, mio Dio, la perfezione non esiste qua giù, e lui è veramente tanto buono che uno può sopportare qualche momento di mal umore [n.° 143; Dresda, 24 genn. 1830].

Qui tutti tremano all'idea che [Carlo] possa venire; ma io, subito che lo seppi a Vienna, gli mandai un espresso e gli scrissi che, se aveva a cuore la mia felicità, non venisse punto a Dresda e che, anche se voleva andare a Berlino, prendesse un'altra strada, non prendesse di qua, chè lo domandava e lo richiedeva la mia felicità e il mio benessere. Ancora non ho avuto risposta, ma mi aspetto una lettera di fuoco; tutto purchè non venga. Mi scrisse da Vienna e mi domandò nuove di chi lui finge di amare; io gli risposi che lo pregavo in tal proposito di non entrarmici mai più, che oramai avevo preso la risoluzione di non parlarne mai più con nessuno, che oramai le mie risoluzioni erano fermamente prese, che la mia inclinazione non era un capriccio nè una idea, ma un sentimento vero, che amavo quel giovane perchè lo stimavo e lo credevo degno di tutto il mio amore, che nessuno cambierebbe i miei progetti e che non conoscevo ostacoli e che prima mi separerei da qualunque membro della famiglia prima che da lui, che senza lui non vi era felicità per me, ma che ero altresì risoluta a non pronunciare mai più il suo nome finchè verrebbe il giorno che potrei pronunciarlo innanzi a tutto il mondo. — Al primo ballo di Corte lo vidi da lontano [n.° 144; Dresda, 1 feb. 1830].

Mercoledì passato ho avuto un ballo in casa; ci era Maurizio, gli ho parlato; verrà a pranzo da noi giovedì; i due vecchi (1) sono con

(1) Il re e il principe Massimiliano.

Digitized by Google

lui buonissimi, amichevoli, ma i giovani (1) erano duretti assai [n.° 145; Dresda, 21 feb. 1830].

Giovedì passato ho avuto l' ultimo pranzo per la Dieta, e ci era ..., ma mi pare che tutto andasse bene [n.° 146; Dresda, 27 feb. 1830].

Mio fratello mi scrisse una lettera di disperazione; mi diceva che gli scrivessi perchè non avevo più confidenza in lui e perchè non avevo voluto che venisse a Dresda. Allora io profittai di quest' occasione per dirgli come mai poteva credere che io avessi confidenza dopo che mi aveva tradito in un affare che mi era tanto caro e delicato, che gli avevo detto di non venire qui perchè ne avevano avuto assai di lui [n.° 151; Dresda, 16 mag. 1830].

Il Principe è non solamente meglio, ma in convalescenza. Ah, non potete credere in che stato sono io: era al momento di morire, mi vedevo al fine di questa prigionia, e ora siamo a ricominciare. Potete immaginarvi se la mia malinconia non è aumentata. Compatitemi; ho vegliato 8 notti; lascio giacchè le mie forze fisiche e morali me l'impediscono [n.° 153; Pillnitz, 4 lug. 1830].

Se io vi nascondessi la vera rabbia che questa nuova indiscrezione, questo nuovo tradimento di mio fratello mi fa provare, avrei torto Io odio la finzione e l' astuzia in tutti, ma la detesto doppiamente in un fratello unico, che mi ha sacrificato ai suoi vili interessi. Questo matrimonio deplorabile, questa situazione che mi ammazza di chi è l' opera? Ma a chi fidarsi in futuro, quando i nostri più stretti parenti ci vendono, ci lacerano, ci tradiscono, ci assassinano? Ma niente, siatene sicuro, niente mi farà cambiare di sentimenti. La mia sorte è decisa in eterno; potranno ucciderci, ma mai separarci. Nientedimeno la lettera che mi ha scritta è piena di dolcezza e di finta amicizia, di un interesse affettato, di bugie, ed è precisamente questa maniera di agire che mi spaventa e mi rivolta al medesimo tempo. Chi ha un carattere così doppio è capace di tutto. Io non temo per *me*, ma mi faccio un *dovere sacro* di penetrare i suoi progetti perfidi; non mi risparmiate niente, tenetemi al corrente di tutto, affinchè io possa mettermi sulla difensiva. *Prima di tutto assicuriamo la nostra corrispondenza,* che non è più sicura, per qualche altro mezzo che l' ordinario; io non dubito più che le nostre lettere non siano aperte, e io non voglio compromettervi. E per la medesima ragione che io *gli* ho proibito (2) di scrivervi per il momento, quantunque fusse pressante e necessario [n.° 156; Pillnitz, 11 ag. 1830].

Non scrivo tanto spesso, primo, perchè mi manca il tempo; poi, perchè vi sono nel mondo delle persone che soffrono di gelosia, e non

(1) I figli di Massimiliano, figliastri di Luisa.

(2) Cioè al Könneritz.

Digitized by Google

si ama molto che io scriva a uomini. — Se Vollaro è solo liberale, io lo sono più di lui, perchè sono liberalissima; non sono nemica dei Sovrani, ma delle bestialità che fanno, e sono anch' io dell' opinione che i Principi sono fatti per il popolo e non il popolo per i Principi: non vi stupisca, Maurizio è un liberalone esaltatissimo [n.° 159; Dresda, 5 dic. 1830].

Veramente il Principe è un uomo di un carattere così onesto e retto che ora è raro a trovarne; crediate che lo riconosco, lo stimo, ma non per questo sono meno infelice. [n.° 160; Dresda, 27 dic. 1830].

Scrivetemi una lettera a parte dove non ci sia scritto altro, affinchè io possa mostrarla al mio *caro Otello*: sta bene, e i miei sentimenti sono anche più teneri se fusse il possibile, ma non potete immaginarvi come mi tormenta con la gelosia [n.° 164; Pillnitz, 6 giug. 1831].

Non ho detto niente a Maurizio, perchè, se gli avessi detto che ho ricevuto lettere vostre, gli avrei dovuto mostrare la lettera e non avrei voluto che leggesse ciò che mi scrivete di Trenta, se no subito avrebbe preso gelosia che io l' avessi ricevuto. Ho piacere che siete stato contento della maniera con cui Maurizio tratta gli affari; credetemi che è un eccellente giovane, se non avesse questa tremenda e irragionevole gelosia, perchè da vero non gliene do motivo. Avevo vari progetti che ho comunicati a Maurizio e che dopo, quando lui mi avrà risposto vi comunicherò, ma in questo momento la penna di Maurizio tace, perchè disgraziatamente questo mese è di servizio un certo capitano dei Dragoni, oggetto di gelosia, e, quantunque mai io guardi in faccia quest' uomo, pure ne è tanto geloso, e Dio sa che, invece di amarlo, mai i bambini hanno tanto spavento dell' Orco e della Befana come io mi spavento di quest' uomo quando vedo che è di guardia, perchè so che mi viene una burrasca; ma poi solo Iddio è senza difetti, e lui è tanto buono e mi ama tanto che io gli perdono questi tormenti, e proprio vi assicuro che l' adoro e che non vivo che in lui e per lui. — Ora vengo a un altro affare. Non potete credere quanto io sia veramente sdegnata contro Cesarino [Trenta] (1); so da altre parti come ha parlato. Vi confesso che una persona avendomelo anche scritto, mi montò talmente la collera che gli scrissi un biglietto corto ma buono: ero risoluta di scrivere subito a mio fratello che esigevo per mia soddisfazione che gli fusse levato la chiave di Ciambellano, ma quella signora che mi insegna il tedesco era da me in quel momento e mi si raccomandò tanto di non agire nel primo movimento, che sarebbe stato una bassa vendetta, che pensassi che poteva distruggere l' esistenza di un

(1) Prima lo stesso duca Carlo Ludovico e poi Cesare Trenta, gentiluomo lucchese, avevano divulgato in Lucca il segreto di Luisa.

Digitized by Google

uomo, che questo non era cristiano; dopo molte ragioni mi persuase, e non ho detto niente a mio fratello, Ora vi prego di esaminare con me la mia condotta. Nella mia situazione, se ho una inclinazione, lo trovo bene scusabile: io, che evito ogni occasione, ora avanti che il Principe partisse, al momento che il cholera ci minacciava il più, avanti di partir *lui* per la sua terra dove passerà l' inverno, *lui* mi domandò di riceverlo, che voleva ancora parlarmi; mi diceva: « Pensa che chi sa se ci rivedremo più ». Io gliel' ho ricusato sempre, solo per religione, perchè so che ora non lo devo vedere, e questo l' ho promesso a Iddio e spero che mi darà grazia di mantenere il mio proposito: non lo vedo che qualche volta, passando, dalla finestra. E mi pare dunque che potrei dire a chi parla: « Nel caso mio avresti fatto peggio ». In quanto ai miei sentimenti di religione, Iddio mi conosce e basta. Cesarino voleva farmi delle prediche e parlar di religione, e disse bestialità tali che avrebbero fatto ridere un Catone. In quanto alla mia situazione, è tanto infelice, ma non ci era bisogno che Cesarino propalasse questo a suon di tromba. In quanto al Principe, certo è ridicolo, ha delle idee secche, ma a 73 anni non si può pretendere che si abbiano le idee che noi abbiamo; del resto è un perfetto galantuomo e dico, cosa ben rara adesso, che uno può fidarsi di ognuna delle sue parole come del Vangelo; dunque, guardando il Principe, uno può ridere, ma, conoscendolo, bisogna stimarlo, perchè è il carattere di una onestà e probità come si trova raramente. Ora vi prego chiamate Cesarino e lavategli ben bene la testa da parte mia. Era gran tempo non mi ero tanto arrabiata come a quest' occasione. Mio fratello è quello che ha tutto chiacchierato a Cesarino. Che cosa avrete detto che sono rimasta a Dresda? (1). Eccone le ragioni. Maurizio mi si mostrò una volta tanto geloso se io andassi in Italia, che io subito (è già un anno) dissi al Principe varie ragioni per pregarlo se andasse in Italia mi lasciasse a Dresda: lui mi rispose che nelle cose dove la sua coscienza glielo permetteva mai mi avrebbe forzata a nulla. Non se ne parlò più. Intanto il cholera si avvicinava; quando venne a Berlino, credevamo che in pochi giorni l' avremmo a Dresda; allora il Re propose al Principe di andare in Italia, e il Principe mi disse che mi decidessi: io lo pregai di lasciarmi qui; lui era d' accordo, ma bisognava che il Re mi permettesse di restare. Quando tutto fu d' accordo, io scrissi tutto a Maurizio, che, col suo carattere veemente, era disperato; mi scrisse che era disperato che per amor suo facessi questo sacrificio, che, se fussi andata in Italia, ne morirebbe di gelosia, ma che soffrirebbe tutto piut-

(1) Il principe Massimiliano era venuto in Italia con la figlia Maria Amalia (cfr. lett.ª n.° 160).

Digitized by Google

tosto che sapermi qui esposta al cholera, che, se lo prendessi, non avrebbe avuto mai pace, che si considerava come un omicida, che forse anche per la mia salute mi avrebbe fatto bene di prendere un poco d'aria del mio paese. Io lo calmai, e sono restata; mai avrei potuto lasciarlo in un momento di pericolo, e come avrei potuto respirare tranquillamente l'aria buona sapendo lui esposto alla contagione? Ma ho fatto la condizione che, durante l'assenza del Principe, lui stia alla sua terra e faccia una vita ritiratissima [n.° 168; Dresda, 17 ott. 1831].

Maurizio è tutta la mia consolazione, e veramente posso dire che mi attacco a lui un giorno più che l'altro [n.° 169; Dresda, 7 nov. 1831].

So cosa mi si rimprovera, e ci rispondo chiaramente. Io sono sincera; è vero che ho una inclinazione, ma *non faccio niente di misterioso; mai vedo* questa persona nè sola, nè in particolare, nè mai lo vedrò nè sola, nè in particolare, finchè esiste la mia attuale situazione. Ne ho parlato chiaro con i figli del Principe, giacchè in questo sentimento non vi è nulla che mi faccia disonore; *mai* farò, con l'ajuto di Dio, niente contro il mio onore e dovere, ed eviterò ogni imprudenza; ma mi pare che, quando mi privo di tutto, sono da stimare, tanto più che non avrei che da dire una parola e avrei ragioni tali che il mio matrimonio mi potrebbe essere dichiarato nullo mancandovi la cosa principale tanto per l'età che per una operazione subita dal Principe. Pensate che il Principe ha 72 anni e io 29, e se tutti quelli che ciarlano contro di me fussero stati nel caso mio, credo che avrebbero fatto un pochino peggio. Grazie a Dio, ho religione e me ne vanto, non una religione di battersi il petto, masticare rosari e credere che il Cielo è aperto per me e chiuso per gli altri, ma ho una religione vera, che sola mi ha trattenuto di parlare di questi trattamenti a mio fratello. So che non è Trenta solo che parla di me, lo so anche di altri molti, e questo è un tratto di nera ingratitudine dei Lucchesi, che sempre ho sostenuti presso mio fratello. Credo di avere un'anima nobile abbastanza per assicurare che mio fratello non ne saprà nulla, ma per l'Italia sono morta; mia patria è la Germania e dei Tedeschi mai saprò lodarmene abbastanza: se una estrema necessità non mi forzi, Lucca non mi rivedrà *mai più*. Voi spero di vedervi altrove; so che almeno non siete nel numero degl'ingrati [n.° 170; Dresda, 29 nov. 1831].

Ora è un anno che non l'ho più visto: cosa posso fare di più? [n.° 171; Dresda, 29 nov. 1831].

Il mio Maurizio è ottimo, ma geloso e sospettoso all'eccesso (finalmente ognuno ha i suoi difetti), e, se vede altre somme accordate a voi, crede sia un mistero e che io le dia al Tucci, e allora ho rimproveri, scene e inquietudini per settimane intere. Scusatemi dunque se non vi posso contentare, mi fa una pena estrema, ma la mia tranquillità l'esige [n.° 172; Dresda, 12 dic. 1831].

Digitized by Google

Sono anticipatamente dolentissima del contenuto di questa lettera, ma quel vostro affare non è proprio combinabile ; non ho mancato di mostrare quella lettera ostensibile a Maurizio, ma non ci è maniera di fargli intendere ragioni : anzi vi prego di mandarmi quanto prima i conti dell'anno, notando le spese, affinchè *lui* veda che non ci entra nessun uomo sospetto. Maurizio è tanto buono, ma sul punto *gelosia* diventa talmente infuriato che non ci è mezzo di fargli intendere ragione. Io gli ho mandato la vostra lettera, quantunque prevedessi che mi verrebbe una burrasca sulle spalle ; la burrasca è venuta ed esiste ancora. Vi scrivo questo perchè vediate che non dipende da mia cattiva volontà: scusatemi tanto, ma ora vedete che proprio non posso, capisco che dovete essere in collera con me, ma io proprio non ci ho che fare [n.° 175; Dresda, 16 gen. 1832].

So cosa si può fare quando si vuol mettere male contro qualcuno, e so quante manovre fanno qui per dividermi da Maurizio, e non ci è maligna invenzione che non ci raccontino scambievolmente, e lui dà nel laccio, perchè la minima cosa che gli dicano di me va sulle furie e mi fa scene terribili : credete che tutto quel che soffro Iddio solo lo sa. — Non vi parlo delle cose della povera Italia, prima perchè sarebbe imprudente a scriverne, e poi so che le mie idee sono troppo diverse dalle vostre (1). — Ora a forza di malinconia mi si sono risvegliati gli scrupoli, e, quantunque il Confessore mi dica che stia tranquilla, che non ho niente, pure non mi tranquillo perchè penso che il Confessore potrebbe sbagliare e andremmo all' Inferno io e il Confessore [n.° 183 ; Dresda, 20 mar. 1833].

La nuova affezione, oramai inveterata e radicata nel cuore della principessa, le continue richieste di danaro da parte del Di Grazia, la poca soddisfazione che Luisa aveva delle sue rendite e de' suoi affari d' Italia e di Spagna affidati da alcuni anni al medesimo, avevano a poco a poco affievolito quel pristino affetto per l' amico lucchese e allentata la corrispondenza epistolare : già in alcuna delle lettere ora trascritte (2) se n'è veduta la traccia, venendo in campo il pretesto della gelosia del Könneritz. Ma oltre di quelle, ve ne sono altre nelle quali si legge :

(1) Il Di Grazia era avverso ai liberali.

(2) Lett.e n.° 172 (Dresda, 12 dic. 1831) e n.° 175 (Dresda, 16 gen. 1832).

Digitized by Google

Vi accordo il soccorso che mi chiedete e vi autorizzo di fare i regali che mi avete proposti in Spagna. Ma, come voi sapete che non sono la Regina di Golconda io vi prego di farli più economicamente che sia possibile e di darmi sopra tutte le spese le note e conti dettagliati [n.° 156; Pillnitz, 11 ag. 1830].

In risposta alla vostra lettera non posso che dirvi che prendo molta parte a quanto vi è accaduto, ma è inutile che vi indirizziate a me a tali oggetti, non mischiandomi di nulla. Vi consiglio di dire le medesime ragioni a mio fratello; voi sapete che è buono, e vi darà tutte le giustificazioni che potrà. In quanto al battesimo di vostro figlio, voi vedete bene che è impossibile che io lo sia (1), giacchè sarebbe come dare una smentita e dichiararmi in opposizione con mio fratello [n.° 185; Dresda, 7 ott. 1833].

Nei mesi fra il 1836 e il 1837 la principessa Luisa Carlotta venne in Italia e stette a Lucca e a Firenze con la sua famiglia sassone. Vi stette scontenta di sè e degli altri, stizzita con le figliastre, nauseata dalla licenziosità della società fiorentina (2), disillusa della vecchia amicizia e della confidenza del Di Grazia. Al quale ella, tornata in Germania dètte con la seguente lettera responsiva un completo congedo.

Se prima di partire da Lucca non ho potuto scriverle nè vederla, ne è stata causa la mia partenza così precipitosa e quando me l'aspettavo meno: gli ultimi momenti che passavo con la mia famiglia mi hanno preso e ben giustamente tutto il tempo e i miei pensieri. In quanto al passato, quel che è stato è stato, ci si metta sopra una pietra; io ho scordato tutto, le perdono tutto e le rimetto tutto. In quanto alla di Lei riputazione, ci ho pensato: dico che, per evitare tanti amministratori, rimetto tutti gli affari, anche quelli delle pensioni [di Spagna], in mano del Barone di Lindenau; che, mettendo in S. Nicolao (3) le ragazze Coletti, io le abbia raccomandate alla famiglia Brancoli, mi pare che in questo sono libera di scegliere chi voglio: in quanto al pagamento per i figli (4), Lindenau le farà passare il denaro.

---

(1) Cioè madrina.

(2) Lett.ª n.° 195 (Firenze, 19 nov. 1836).

(3) Istituto educativo in Lucca.

(4) Da anni Luisa pagava il mantenimento in collegio de' figli del Di Grazia.

Digitized by Google

La prego di non parlarmi più *mai* del passato [n.° 196; Pillnitz, 10 ag. 1837].

Tuttavia Luisa, buona e indulgente, pochi mesi dopo così rispondeva al Di Grazia, che le aveva scritto per condolersi della morte del principe Massimiliano suo marito:

Vi ringrazio tanto della parte che prendete alla perdita che ho fatto e che ho sentito vivamente. Il Principe ha sofferto incredibilmente fino a qualche giorno avanti la sua morte, dove i dolori hanno un poco calmato: dopo un attacco apopletico nervoso ha terminato la sua vita con la più gran calma. Io sono molto attaccata di nervi, cosa naturale dopo tante agitazioni. La famiglia Reale è buonissima con me. Il 31 o 1 febbrajo aspetto qui Carlo, cosa che mi fa una gran consolazione. Vi ringrazio dell' interesse che prendete alla mia felicità; rimetto la mia sorte interamente nelle mani della Provvidenza [n.° 197; Dresda, 29 gen. 1838].

Luisa, vedova, finalmente era libera, e in questa ultima lettera parla per la prima volta della sua « felicità ». Quale felicità? quella di poter soddisfare il suo cuore? di sposare Maurizio Könneritz?

Ma qui il romanzo si abbuja e si ferma. Niente più sappiamo del cavalleresco e geloso amatore. Luisa non scrive più, o, per lo meno, non fa più cenno di lui. Che cosa era avvenuto? Io non lo so: lo indaghi chi voglia, oppure prosegua il romanzo, non più storico, chi se ne compiaccia.

Certo è che Luisa aveva fretta di passare a nuove nozze, vere, valide nozze, di quelle che colmano l'anima e il corpo; ed è pure certo che non poteva essere per lei un ostacolo la mancanza nel Könneritz di sangue principesco. Perchè appunto sei mesi dopo la morte del marito ella si rimaritava con Giovan Francesco De Rossi, ch' era stato, diciotto anni innanzi, il suo primo amoretto (28 lug. 1838).

Giuseppe Di Grazia, lasciato da parte, ebbe ancora qualche scambio di lettere con la Luisa fino agli ultimi tempi, lettere di complimento o di auguri. Ma certamente, quando apprese il secondo matrimonio della principessa, egli dovette pur anche ricordare quello che, negli anni nei quali egli era

Digitized by Google

l' « adorato fratello » di Luisa, costei gli aveva scritto del De Rossi:

Non mi stupisce il favore [presso Carlo Ludovico] di De Rossi, bandiera di ogni vento. Veramente egli è bravo cortigiano; già è romano, e tanto basta: non ho visto persone più volponi dei romani. [n.° 44; Dresda, 4 dic. 1825].

L' inesperta principessa non aveva allora divinato il suo destino.

LUIGI VOLPICELLA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Francesco Sforza e Paolo Guinigi

Contributo di documenti inediti

NARRANO i *Commentari* di Neri Capponi che il doge Francesco Foscari, segnata la pace conchiusa in Ferrara, il 18 aprile 1428, fra Milano, Firenze e Venezia, rivoltosi a Marcello Strozzi, dicesse: « Saprete voi, fiorentini, gastigare quel tristo del Signore di Lucca? (1) ».

La domanda bene accetta, perchè suonava invito e sicurtà, se deve essere accolta con riserva, perchè riferita dal cronista fiorentino dopo la beffa che incolse al tentativo del Brunelleschi di sommergere Lucca co' le deviate acque del Serchio (2); dopo che al grido sforzesco il Fortebraccio tolse precipitosamente l'assedio; dopo che il valore del Piccinino liberò i Lucchesi dalla ribadita cerchia di ferro; - la domanda, che

(1) NERI CAPPONI, *Commentari* in R. I. S. T. XVIII, col. 1167.

(2) Cfr. l'annotazione di GAETANO MILANESI alla vita di Filippo Brunelleschi scritta da GIORGIO VASARI. Firenze, Sansoni, 1878. T. 2, pag. 379. Di questo *folle* allagamento, come scrisse GIOVANNI CAVALCANTI nelle sue *Storie Fiorentine* (I, pag. 327-32), recentemente studiato da GUSTAVO UZIELLI (*Le Deviazioni dei fiumi negli assedi di Lucca, di Pisa, e in altre imprese guerresche.* Roma, 1906, estr. *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, Vol. III, pag. 369) se ne à ricordo in questo passo della lettera inedita scritta dagli Anziani di Lucca alle Comunità della Toscana per esporre i danni ricevuti dalla guerra ed esortarle a unirsi in lega contro Firenze; la cui « *pestilens et dolosa ambitio.... memorabile insuper temptavit offensionis genus: nos etenim universamque civitatem alluvioni aquarum sua malitia exponere voluit.* » R. Archivio di Stato in Lucca, *Anziani al tempo della libertà*, 8 Febbraio 1431. Reg. 531, c. 18.

Digitized by Google

era un consiglio proferito dal Doge veneto, può avere un fondamento di verità nella creduta ingratitudine di Paolo Guinigi verso la Serenissima. La quale, per essere già d'antica data in sì cortese amistà co' l Signore di Lucca da iscrivere lui co' i figliuoli e co' gli eredi nel numero dei nobili del Maggiore Consiglio (1), apertamente tacciavalo di tradimento, dacchè Ladislao, co' l paterno consenso, aveva preferito alla condotta di Firenze il soldo di Filippo Maria Visconti.

Invero Paolo Guinigi, chiamato a torto dai cronisti lucchesi *il tiranno* - pur non sapendo muovergli altra accusa che di fiacco governo, di politica irresoluta, e di sordida avarizia, laddove fu principe illuminato, mecenate intelligentissimo, vero signore del Rinascimento, ed insieme saggio governante, cauto anzichè pavido, e più onesto di quanto consentisse la vita pubblica del secolo XV - non aveva dubitato, alle prime avvisaglie della guerra di Lombardia, da qual parte propendere, pur sapendo, come in realtà avvenne e irremissibilmente, che dichiarandosi avverso a Venezia significava perdere non il solo diritto di cittadinanza, sibbene l'ingente deposito fatto sul *monte* dei prestiti di quella città (2). Non gli si può quindi a ragione far colpa delle lettere e delle ambascerie alla Signoria veneta per schermirsi dal pericolo, che gli sovrastava (3), giacchè dettate, se non proprio dall'intenzione di sodisfare al desiderio dei Lucchesi « *di volere essere governati in pace et non in guerra* » (4), almeno suggerite da quella destrezza politica, di cui fu supposto deficiente. Comunque, nè Venezia nè Firenze dimenticarono, e la guerra che a lui fece perdere la signoria, e che alla città, per virtù propria, restituì il libero reggimento, comprovò da una parte, co' l protrarsi più violenta la guerra stessa deposto il Guinigi, qual fosse il meditato

(1) Lettera del doge Michele Steno, da Venezia, 10 Giugno 1408. *Diplomatico* del R. Archivio di Stato in Lucca, nel quale si conservano i documenti citati in questa memoria.

(2) Cfr. SALVATORE BONGI, *Paolo Guinigi e le sue ricchezze*. Lucca, Benedini-Guidotti, 1871. Pag. 56 *ss.*

(3) *Governo di Paolo Guinigi*. Lettere da Lucca del 9 Aprile e 12 Luglio 1426; e istruzioni a Gregorio Arrighi del 3 e 20 Marzo 1427. Reg. 6, cc. 200 *v.*, 203 *v.*, 211 *v.*, e 212 *v.* Solo il primo documento fu edito da A. PELLEGRINI-F. MUCIACCIA: *Documenti inediti relativi alla caduta di Paolo Guinigi signore di Lucca*. In *Studi Storici*, vol. III, fasc. II, pag. 229-261. Pisa, Spoerri, 1894.

(4) Istruzione citata per Gregorio Arrighi del 20 Marzo 1427.

Digitized by Google

intento dei Fiorentini (1), e dall' altra come preveggente era stato l' indirizzo politico di Paolo verso il Visconti; dal quale poteva ragionevolmente sperare soccorso per la libera via del litorale tirreno, essendo egli signore di Genova.

Non dovendo qui seguire gli avvenimenti, che condussero alla caduta della signoria guinigiana, nè volendo ripetere quanto è noto per le narrazioni degli storici di Firenze e di Lucca, diciamo che l' ambasceria al duca Filippo Maria Visconti, oratore quell' Antonio Petrucci senese, che lo spirito turbolento della sua città e l' animo avventuroso condussero al soldo mercenario (2), chiaramente dimostra quanto a ragione il Guinigi, nella trepida ansia dell' improvvisata difesa, non disperasse salvezza presso chi aveva prescelto, con giusto consiglio, a suo alleato nella prospera e nella avversa fortuna. E poichè la *istruzione*, che sollecitava quel soccorso, venutogli co' l' arme infida di Francesco Sforza, non fu avvertita da quanti studiarono ed illustrarono ampiamente questo episodio (3), crediamo utile farla conoscere integralmente.

« Magnifico spectabile cavalieri (4). Il magnifico signore di Lucha, visto l' asalto e la dizonesta impresa de fiorentini che si sono schoperti

---

(1) Cfr. AMADEO PELLEGRINI, *Tre anni di guerre tra le Repubbliche di Firenze e di Lucca.* 1430-33. Roma, Tip. Poliglotta, 1898. Estr. da *Studi e Documenti di Storia e Diritto.* Anno XIX.

(2) Antonio Petrucci di *Checco rosso*, di cui i cronisti lucchesi fanno il solo nome della patria, è personaggio ben noto nella storia senese per aver rivolto nel 1456, con perverso consiglio, la virtù militare e la potenza economica contro la libertà cittadina. Scoperta la congiura, bandito dalla città, e dipinta la sua effigie capovolta fuori del Palazzo, tacciono gli storici senesi intorno alla sua fine; ma sembra che trovasse rifugio nel Reame di Napoli, ove ebbe i complici della trama e donde gli fu rilasciato salvacondotto il 4 Ottobre 1463. R. Archivio di Stato in Napoli. « *Antonij de Petrutijs militis de Senis littera passus* » *Rep. Magni Sigilli,* c. 114.

(3) La minuta originale di questa *istruzione* anonima, senza data e di lettura non facile, frammista alle lettere scritte a Paolo Guinigi, filza 17 n. 14, non fu notata da LUIGI ZERBI, che illustrò le relazioni fra *I Visconti di Milano e la Signoria di Lucca.* Como, Luzzani, 1894. Omessa dal PELLEGRINI e dal MUCIACCIA, *op. cit.,* ne pubblicò alcune parole GIUSEPPE PARDI: *Notizie e Documenti sulle Relazioni tra Lucca e Siena* (Estr. *Bullettino Senese di Storia Patria,* a. V, fasc. III); ma erroneamente a pag. 21 l' a. scrisse che questa ambasciata fu diretta ai Priori di Siena.

(4) Se noto è che latore di questa ambasciata fu Antonio Petrucci, e se dal testo della medesima chiaramente risulta che fu diretta al Visconti, non sappiamo con sicurezza se nel *magnifico spectabile cavalieri,* salutato poco dopo co 'l titolo il *magnificensia,* e

Digitized by Google

contra di lui à mandato me a la I. D. S., chome persona fidatissima e sotto honbra secretissima e a cui apartiene assai questa chasone che sotto dimostracione d' altri miei fatti posso e sono uzato di venire qui a porgere questa imbassata a la I. D. S., la qual io dico con più brevità potrò. Sa la I. D. S., sa la magnificensia vostra che nel passato il signore di Lucha mandò qui Stefano di Poggio (1) e la casone perchè, e alora era in sè proposto e intenzione del Signore di Lucha d'atendere a la distrusione de fiorentini; poi sa la I. D. S. che nel più afiitto e dubioso stato de la I. D. S., vedendo il Signor di Lucha opprimere la I. D. S. da tre chusi possenti signorie, chome eran quelle de la legha (2), considerando ch' el stato suo in gran parte pendea a quello de la I. D. S. e quella perduta di sè far potea pocho conto, volse contra preghiere, imbassate, e richieste e quasi minazze de Venetiani, mandar suo figlio Landixlao a servisi e sussidij de la I. D. S., che ben parve non esser amicho di fortuna, ma per propria benivolenza e amor si mosse, e missesi nel pericholo dove gl' è; e po esser certa la I. D. S. e qualunque persona che intende che se lui avesse volato chaltelar lo stato suo e da questo pericholo canpare era in sua possanza d'aconciar li suoi fatti in forma che Venetiani l' averebbeno preso sopra di loro e fattolo calto, la qual chosa lui non cerchò nè volse atendere, anci misse in abandono due cento mila [ducati] in circa che avea su l' inpresti di Vinegia (3) ed perdee il privilegio del citadinaticho e l'esser

che sembra debba essere l' interpetre del desiderio del Guinigi presso il Duca, debbasi identificare lo stesso Francesco Sforza, che con rapido trapasso dalla severità al favore il Visconti aveva richiamato dall' esilio di Mortara.

(1) Stefano di Poggio, cognato di Paolo Guinigi, avendone sposato la sorella Agata, è spesso ricordato nei documenti guinigiani quale agente degli affari politici e familiari del Signore di Lucca. Nei mesi di Maggio e di Giugno del 1428 lo troviamo a Milano con Ladislao Guinigi. *Governo di Paolo Guinigi*, reg. 6, cc. 226 *v.* e 228 *v.*

(2) Firenze e Venezia, cui si unì il Duca di Savoia Amedeo VIII. Cfr. C. CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530*, in « *Storia politica d'Italia* ». Vol. IV. Milano, Vallardi, s. a. F. GABOTTO, *La guerra fra Amedeo VIII di Savoia e Filippo Maria Visconti. (1422-28)* in *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, anno 1909. C. LUPI, *Delle relazioni fra la Repubblica di Firenze e i Conti e Duchi di Savoia*. In *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, anno VII, 1863.

(3) La cifra del denaro, deposto sul Presto veneto, corrisponde perfettamente a quella già calcolata sui documenti da S. BONGI, il quale scrisse: — « In diversi investimenti, fatti dal 1412 al 1414, e poi nuovamente nel 1424 e nel 1425... Paolo Guinigi impiegò nel modo già detto un capitale di 20,209 lire, 19 soldi, 7 denari e 16 piccioli, di quella immaginaria e smisurata moneta de' banchi di Venezia, la cui lira si componeva di dieci ducati d' oro: equivalente perciò, disprezzata una minima frazione, a 202,100 ducati, aventi quello stesso peso d'oro che occorre a fare L. 2,376,696, delle lire attuali d' Italia; somma in que' tempi da comperarvi un mezzo regno. » *Op. cit.*, pag. 56-57.

Digitized by Google

gintilomo di Vinegia per sochorer il bisogno de la I. D. S. Quello che abbia fatto Landixlao di qua non [è] bisogno richordare che con la persona e cose de lui l'à servito, per lo qual servigio n'à perduto li suoi denari di Vinegia e quello Landixlao di qua perde che so asai, sperando senpre di vincere, o se a pase si venisse di non esser in pericolo nè esser excluxo o almancho a suoi bisogni esser sochorso. Ora achade che fiorentini saputo over compresa la volontà stata e d'esser del signore di Lucha verso loro e non esser posto ne chapitoli de la pace, anci sotto forma excluso, ànno cerchato e cerchano con tradimenti, tractati e dixonesta via privarlo di signoria, lui non sa a cui richorer che aiutar lo possa e debbia tanto quanto la I. D. S., a cui non tocha meno lo mantenimento del stato suo quanto a lui proprio, avizandolo che fiorentini ànno diliberato voler Lucha o per patto o per forsa, per la qual chasone il signor di Lucha non vede poter resistere al fine non avendo aiuto, perchè essendo solo e aversi a diffendere da sì forte chomune, malo modo vi vede. E per tanto tochando lo stato suo a la I. D. S. quanto a lui, con ciò sia cosa che avuto i fiorentini Lucha è da creder voranno Sarzana con tutta la Lunigiana e Pontremuli con quello tegnano li Fieschi per farsi sì fatte mura dinanti a la I. D. S. che possino hofenderla e difendersi, anchora non li sia bastante questo che voranno Siena e tutta Toschana (1); e tochasi con mano che i fiorentini mai si discreperanno da Veneciani e tutte le parole che ànno dato a l'imbassadori de la I. D. S. sono state finture e per tener in parole quella, tanto che a le cose di Lucha fosseno pervenuti, e poi farsi beffe d'ogn'omo e d'ogni signoria, che altro non ànno che inghanno in loro, e già per Toschana si dice che in tra loro si intendeno e ànno li patti e partimenti loro fatti, perchè da questi loro inghanni antiveder bisogna, avisando la I. D. S. ch'el signor di Lucha tiene che questo li sia mosso per de le chagione preditte di Stefano e Landixlao, e dovendosi veder senza aiuto de la I. D. S. in sè à diliberato non voler perder li denari e la signoria, che men mal li fi' a perder la signoria che perder li denari e la signoria: de la qual perdita la I. D. S. può dire veder perder tutta la parte ghibelina e ancho de lo stato suo manchare e non pocho, che se si po veder tutto fi' più l'asecuscion de la perdita de la I. D. S. che la sua, che chome pichol signore non po perder più che abbia, ma chi arà asai potrà perder asai, che

(1) Questo passo à quasi esatta corrispondenza nelle parole del Bracciolini, riferentisi all'ambasceria del Petrucci al Visconti. « .... Superbiam insuper ambitionemque Florentinorum culpabat, qui dominandi cupiditate semper cum finitimis decertaverint: minime in eorum rem videri asserebat eam urbem subijci populo Florentino, dari aditum terra hostibus pugnandi cupidis invadendi Liguriam et in Galliam transeundi. » POGGII BRACCIOLINI *Historiarum Florentini Populi lib. VI*, col. 362 in R. I. S. T. XX.

Digitized by Google

vinto che arà Lucha tutto, che ditto di sopra, voranno, poi insieme cho veneciani moveranno guerra per anularsi dinanti a li ochi hogni signoria ytalica; parlo sì largo perchè antiveder si po questo, e di questo li senesi si sono aveduti, che subito mandonno imbassador a Fiorenza a beneficio del signor di Lucha, lo qual tornò sensa alcuna chosa fare (1); anchora lo papa v' aveva mandato ma non si sa che seguito fosse (2).

« Perchè concludendo su tre parti fo fondamento e domando, e la prima si è che la I. D. S., la qual vede lo suo pericholo grande a veder crescer li soi nimici ed abater li sui fedeli amici, perchè come sa li fiorentini non oservonno mai fede ne ligha a cui la promettesseno, e di ciò sono piene le scriture e storie antiche, e a nostri dì veduto e provato l' abiamo, or lo danno prezente che segue al signor di Lucha li aviene per esser stato amicho e fedele de la I. D. S. Il perchè si suplica che li piaccia di darli aiuto in questa sua necessità e pericolo, cioè di darli gente da piè e da chavallo quella quantità li piace o voglia secreta o palexe o in qualunque modo li piace più, che se secreto far lo vorà, moltissimi modi v' arà.

« La siconda richiesta che piaccia eciandio a la I. D. S. dar e conceder passo e transito a tutta quella gente da piè e da cavallo, la qual il signor di Lucha vorà condur o far condurre per lo suo terreno, e ch' elli anchora possa asoldar e piglar soldati de la I. D. sua S. a suo soldo per poter chanpar da tanta ingiuria e tradimento qual' è questo, e a tutto si trova rimedio, che si possono chassare per la I. D. S. e molti altri modi secreti che chopriranno la chasone.

« La tersa parte a la qual se la I. D. S. atendesse forse saria sopprema e miglior di tutte che se atender vole al conquisto di Fiorenza e metter IIJ in IIIJ miglia chavalli e altretanti fanti, el signor di Lucha meterne altrectanti e questo in nome del dicto signor di Lucha, col qual nome si po finger, per la qual fintura non si po dir che rotta sia la pace, e se a questo la I. D. S. atender vole, li darò molti boni e magnifici avisi per li quali ella potrà venir vincitrice de la impresa, e per gente non mancherà, che chi arà denari asai de la gente si troverà ».

---

(1) Cfr. ANDREA BILLIA, *Rerum Mediolanensium Historiae*. In R. I. S., T. XIX, col. 125. PIETRO ROSSI, *Senensis historiae fragmentum*. *Ibid.* T. XX, col. 28. *Commissioni di Rinaldo degli Albizi per il Comune di Firenze* in *Documenti di Storia Italiana*, T. III, pagg. 203-205. GIOVANNI CAVALCANTI, op. cit., lib. VI, cap. XVIII, attesta che per le vie di Firenze si cantava: — « Guârti Siena, chè Lucca trema ». Ed anche: — « Ave Maria, grazia plena — Avuto Lucca, avremo Siena. » Cfr. *Difesa di Leonardo Bruni aretino contro i riprensori del popolo di Firenze nella impresa di Lucca*. Ed. da PIETRO GUERRA, Lucca, Canovetti, 1864. Pag. 26.

(2) Cfr. *Commissioni di Rinaldo degli Albizi*, op. cit., pag. 208.

Digitized by Google

« Choncludendo tutto dicho che lo Signore di Lucha, lo qual chome par a lui à questa opressione per esser stato fidele a la I. D. S. facendoli assaper che se elli lo vorà aiutare troverà molti compagni che guardano pur a lui quello che farà: che veduto perduto il signor di Lucha tutti inchineranno e faranosi fiorentini; ma se da la I. D. S. sarà aiutato tutti si metranno a sochorerlo acciò non perischa e forsi per questa via s' aquietarà molte chose mal conce e piglerassi de la fede donde non n' è stata fino al dì d' oggi, per ciò per quello ch' io sento li Fregosi, li Fieschi e altri marchezi non vedeno volontieri la distrusioni del signore di Lucha, ma forsi vedendo lo loro pericholo si metranno a far di quello che fin a qui non ànno voluto fare, e forsi questo fia una via di far fare molte grande chose: le qual la I. D. S. meglo intende che io non so dire. Ma una chosa mancha a dire, che quello che d' è esser chome che sia presto, per ciò che mentre che li suditi sono fedeli lo aiuto, e 'l socorso viene a tempo, ma lo pericholo si è che tardando non venisse a tempo e che la disperasione non fosse dannosa al signore di Lucha, lo qual se non arà sochorso da la I. D. S. li converà piglar partito per hutilità e per necessità si chome ò ditto di sopra » (1).

Paolo Guinigi, non essendogli mancato il soccorso del Visconti, non ebbe tempo, seppure una volta il pericolo imminente gli fece meditare un disperato consiglio, di maturare l' incerto proposito per salvare sè stesso, la famiglia e le sostanze, meglio accette della vacillante signoria. Tuttavia per ribattere sin d' ora co' la parola stessa di lui l' accusa di viltà e di tradimento, che gli fu mossa con imparziale giudizio e senza suffragio di prova, giova riferire dalla lettera scritta a Bonfiglio da Fermo, oratore a Genova, queste sue fiere parole: - « Vi dichiamo che nostra intentione è di mettere infine al sangue, *etiam si expedit sequi virilitatem Saguintinorum, et una cum civitate pereamus* » (2).

Al contrario, per la mala sorte del Guinigi, al Duca di Milano « non parve vero di esercitare il maligno suo ingegno, rendendo ai Fiorentini pan per focaccia » (3), perchè, come quelli a danno de' Lucchesi avevan finto di licenziare il Fortebraccio per non rompere i patti della pace del 1428; così

(1) *Governo di Paolo Guinigi, Lettere* filza 17, n. 14.

(2) *Id.*, reg. 6, c. 258 *v.* Da Lucca, 5 Gennaio 1430.

(3) Ermolao Rubieri, *Francesco I Sforza*. Firenze, Le Monnier, 1879. Vol. I, pag. 151.

Digitized by Google

Filippo Maria « senza far mostra di violare la pace testè giurata » (1), la quale vietavagli d' intromettersi nelle differenze di Toscana, sperò trovare nel braccio dello Sforza il valoroso strumento della sua occhiuta politica contro Firenze.

Così, allorquando il Petrucci, assoldata gente di arme a Roma, guidatala al porto di Motrone, e felicemente introdottala nell' assediata città, si accinse a compire la iniziata opera di soccorso co' l lusinghiero richiamo dell' oro del Signore di Lucca, il Visconti ben lietamente consentì che il futuro suo genero tentasse di nuovo la fortuna dell' armi nell' impresa di Toscana.

I *Capitoli* della condotta, fin' oggi inediti, per i quali lo Sforza venne al soldo del Guinigi, meritano d' esser noti nella loro integrità, essendo uno dei primi esempi di quelle convenzioni in volgare fra i capitani usciti dalle Scuole italiane e le Signorie nostre, prima asservite alla prepotente venalità delle milizie straniere ; e per le quali convenzioni i condottieri italiani più privilegiati e più liberi « vengono trattati da eguali, e riguardati come potenze, ed inclusi in tutti i trattati d' alleanza o pace, in tutte le leghe offensive e difensive » godendo insomma del diritto pubblico stipulato nei trattati (2).

« In nomine domini nostri Yesus Xrispti, amen.

« Questi sono capituli pacti et convenctione concluse facte et firmate tra il Magnifico et excelso segniore Paulo de Guinigi segniore de lucha et suoi figlioli da una parte et lo magnifico conte Francescho Sforza de li Actendoli, conte di Codignuola, de Ariano et de Montalto capitano et *cetera*, dall' altre parte pratichati et conclusi col predicto magnifico conte Francescho per li spectabili homini misser Anthonio de Petrucci da Siena strenuo cavalieri, et misser Bonfiglio de' Bonfigli da Fermo, et misser Gregorio de li Arrigi da Lucha habitatori et cictadini de Lucha, come oratori et commissarij del prefato segnore de Lucha et in sua vice et nome, come sequitaranno qui appresso.

(1) Ercole Ricotti, *Storia delle Compagnie di ventura in Italia*. Torino, Pomba, 1844. Vol. III, pag. 27.

(2) Giuseppe Canestrini, *Documenti per servire alla storia della Milizia Italiana*. T. XV dell'*Archivio Storico Italiano*. Firenze, Vieusseux, 1851. Pag. LXXX. Poichè l' a. dice : — « Queste condotte cominciarono sino dalla prima metà del secolo XV nei primi anni delle Scuole italiane, e con Francesco Sforza verso il 1434 » questa data può essere co 'l documento lucchese anticipata di quattro anni.

Digitized by Google

« 1. In prima ch' el predicto Magnifico conte Francescho promecte et sia tenuto et per sollempne stipulatione obligato d' andare ad Lucha alli servicij et soldo del prefato M. S. de Lucha et de suoi figlioli con lanze quactrocento cinquanta et fanti ducento de boni cavalli et experti boni et valenti homini, et più altre cinquanta lanze a la dispoxitione et descrectione del prefato Segniore, el quale debbia et sia tenuto dechiarare de le dicte cinquanta lanze più infra XV dì poi ch' el dicto conte serrà arrivato nel terreno del prefato segniore et certificato che sarrà de fare la dicta dechiaratione, et ch' el dicto conte debbia avere per soldo per ciaschuna lanza et per paga de fanti appiede per ciaschun mese tanto quanto il prefato segniore è usato de dare et da in questa guerra a li altri suoi soldati tanto da cavallo quanto da piede, et a quello medesimo modo fermandosi et conducendosi el dicto conte Francescho alli servicij et soldo dal dì ch' el dicto conte arivarà con la dicta sua compagnia in nel tereno del prefato Segniore et duodeci giorni innanze che serrà arivato nel dicto terreno.

« 2. *Item* ch' el dicto prefato Segniore sia tenuto et obligato de dare al dicto conte per nome de prestanza fiorini d' oro de bono oro et de justo peso cinquantacinque per lanza, et cinque fiorini d' oro più ad descreptione et deliberazione del prefato Segniore; et fiorini sei d'oro per paga de' fanti ad piede. Et più sia tenuto de prestare al dicto conte fiorini duo milia d' oro, scomputando le dicte prestanze ad raxione de meza pagha per ogni mese fin actanto che tucte le dicte prestanze saranno schomputate.

« 3. *Item* ch' el prefato Segniore sia tenuto et obligato de dare al dicto conte per la provisione de la sua persona fiorino uno d' oro per lanza el mese durante el tempo de la ferma sua *et per quello tempo che serverà il prefato Segniore co 'la sua compagnia et non altramente* *.

« 4. *Item* promecte el prefato Segniore paghare al dicto conte ad raxione de paghe dudece l' anno de mese im mese così per le dicte lanze come per li dicti fanti facendosi le dicte scomputatione de le dicte prestanze come è dicto de sopra.

« 5. *Item* ch' el dicto conte nel tempo che durarà la dicta ferma non sia tenuto d' offendere ne fare guerra nè essere contra per alcuno modo al sanctissimo in Xripsto patre et segniore papa Martino quinto, a la serenissima Regina Johanna secunda Ungharie Yeherusalem et Sicilie, et contra a lo illustrissimo Segniore Filippo Maria duca de Milano, et contra a lo excelso Segniore misser lo marchese de Este, Ferrarie et *cetera,* salvo et reservato che contra al prefato misser lo marchese sia tenuto et debbia el dicto conte ad richiesta del prefato Segniore fare guerra et offendere solamente per reavere et recuverare tucte quelle

(*) Passo sottolineato nell' originale da mano posteriore. Cfr. pag. 418 (16).

Digitized by Google

castella terre et ville, le quale da uno anno in qua el prefato misser lo marchese avesse acquistate o tenesse del prefato segniore de Lucha.

« 6. *Item* che al dicto conte sia licito portare et fare portare standarti et deputare maneschalchi ne la sua compagnia ad usanza de gente d' arme ad sua volontà et piacere, et ch' el dicto conte non sia soctoposto ad nexiuno altro capitanio nè conductiere del prefato Segniore, se non al prefato segniore et ad suoi figlioli come segniori.

« 7. *Item* che delle defferentie controversie et questione che nascesse o achadesse tra le gente del dicto conte tanto ne sia cognoscetore et judice el predicto conte, salvo che per cosa che ne seguesse morte o pena de morte commessa in nel ceptà de Lucha, che nel dicto caso ne sia cognoscetore et judice el prefato segniore o chi lui commectesse.

« 8. *Item* ch' el prefato Segniore non possa ne debbia torre al dicto conte durante el tempo de la ferma alcuno de suoi compagni da cavallo nè da piede nè per duoi mesi poi finita la dicta sua ferma.

« 9. *Item* che neguno della conducta del dicto conte sia molestato nè inquietato per alcun modo per caxione de debiti vecchi et contracti facti innanze ch' el dicto conte se conducesse alli servicij del prefato Segniore; ma per debiti facti et contracti da poi sia tenuto et possa essere constrecto ad paghare el principale debitore et qualunqua altra persona che promectesse per luj et veruno altro non.

« 10. *Item* achadendo che per lo dicto conte o per alcuno de sua compagnia se pigliasse o venesse a le loro mani o possanza alcuno segniore, capitanio, conductiere da sexanta lanze in suso comissario de li innici o rebello, traditore o sbandito del prefato segniore, che questi tali et ciaschuno d' essi sia tenuto el dicto conte mectere in ne le mani o possanza del prefato segniore e de cui lo comectesse pagando la debita et competente taglia che dovesse pagare li predicti. Et de tucti gli altri presioni, excepto li predicti, ne possa fare ad suo piacere et volontà et possane fare salvo conducto per li presioni che fossero rescossi, excepto li supradicti.

« 11. *Item* che finito el dicto tempo de la ferma el predicto conte e chiaschuno de la sua compagnia, facta prima la crida, et pagati tucti li loro debiti si possano partire del terreno del prefato Segniore liberamente et andare in qualunque parte li piacerà con li loro cavalli, arme, arnesi et cose senza arestatione et contradictione alcuna. Et per questo *ex nunc* el prefato Segniore li fae et conciede libero et irrevocabile salvo conducto et dandogli et concedendogli ogni subsidio nel suo partire.

« 12. *Item* che del pagare del datio et gabella de le cose adpertenente ad suo uso et de la compagnia remangnia in ne la despoxione et dechiaratione del Segniore Lancilago et d' altri intendenti de simili cose servando usanze de guerra.

Digitized by Google

« 13. *Item* ch' el prefato Segniore li faccia provedere al dicto conte et alla compagnia de stanzie et altre cose servando che è usanza all'altre gente et soldati de Tuschana.

« 14. *Item* che lo dicto conte con tucta la sua compagnia tanto da cavallo quanto da piede sia tenuto et debbia infra XV giorni dal dì che averà avuta la integra prestanza de fare scrivere et bollare li loro cavalli et fare la mostra de tucti li cavalli et gente, con quello modo et maniera che se suole observare in simile cose ad ogni volontà del prefato Segniore o suoi officiali.

« 15. *Item* che tucte chastella terre, et forteze che s' acquistasse per lo dicto conte o sua compagnia liberamente le debbia el dicto conte fare assegniare al prefato Segniore o a ccui luy commectesse ad ogni rechiesta et volontà sua senza alcuna exceptione et contradictione.

« 16. *Item* che tucti i pacti accordij composizione fidanze o salviconducti o altri asseguramenti de persone et d' avere che el prefato Segniore o alchuno de suoi figlioli facesse, o avesse facti de qualunqua villa terre roche castella o altre forteze acquistate o non acquistate, o d' altre persone che se sia, o beni o cose lo dicto conte lo debbia observare et mantenere *inviolabiliter* senza alcuna exceptione et contradictione de luj et de tucta la sua compagnia.

« 17. *Item* che tucte le monetione de qualunqua maniera et condictione se sia che se acquistassero per roctura de campo de innimici, o per alcuno altro modo se guadagnasseno per lo dicto conte o la sua compagnia se debbiano dare et concedere al prefato Segniore per presio ragionevole ad sua volontà, excepte quelle de le quale el dicto conte o la sua compagnia n' avesse bisognio.

« 18. *Item* che durante el tempo de la dicta ferma lo predicto conte averà terra e tractarà ciaschuno amico del prefato Segniore et de suoi figlioli per amico et innimico. Et che finita la dicta ferma per altro tanto tempo quanto luy serrà stato alli servicij del prefato Segniore promecte de non acconciasse con alcuno loro innimico nè d' offendere loro, nè suo terreno nè subditi. Con questo ch' el prefato Segniore farrà quello ch' el dicto conte trovasse da suoi innimici. Altramente sia in sua libertà.

« 19. *Item* che se ad noticia del predicto conte e d' alcuno de sua compagnia pervenesse che alchuna persona, soldato o non soldato, tractasse de fare alchuna cosa o actenptasse contra el prefato Segniore o alchuno de suoi figlioli o contra loro stato, o volesse tractare o actenptare alchuna rebellegione de alchuna sua terra o fortesa, o alchuna altra cosa che per alcuno modo tendesse o venesse in preciudicio et dapno del dicto Segniore et suoi figlioli o loro stato, terre o subditi, ch' el dicto conte ad tucta sua possanza piglierà o farrà pigliare quello tale, uno o più che se sia, che così tractasse o actenptasse de fare, et quello mecterà o farrà mectere in nelle mani o possanza del prefato

Digitized by Google

Segniore o de suoi figlioli *vel* commissarij, et non potendolo pigliare o fare pigliare che subito lo debbia notificare al prefato Segniore quanto più presto potrà et che ad tucta sua possanza obvierà a quelli tali che così volesse contrafare, come dicto è de sopra.

« 20. *Item* che lo dicto conte in suo proprio nome et in nome de tucta la sua compagnia corporalmente tochando le scripture in mani de dicti oratori et commissarij del prefato Segniore recevente in vice et nome del prefato Segniore iurarà d' essere dericto, fedele et liale al prefato Segniore et alli suoi figlioli et che derictamente et lialmente ad buona fede et senza fraude *vel* inganno servirà con la sua compagnia et farrà cavalchate, guerra, et scorte et offenderà ogni persona commune collegio et università ad volontà del prefato Segniore o de suoi figlioli tante volte quanto fosse rechiesto per loro o per li loro commissarij. Et ad tucta sua possanza lui con la sua compagnia defenderà et adjuterà el prefato Segniore et suoi figlioli tante volte quante fosse rechiesto per loro o per li loro commissarij. Et ad tucta sua possanza lui con la sua compagnia defenderà et adjutarà el prefato Segniore et suoi figlioli et sua cietà, fortezze et terre, homini et subditi suoi da tucti loro inimici et malivoli, et generalmente ogni altra cosa promecte et jura de fare et observare secondo usanza et consuetudine bona d' ogni bono valente et fedele capitanio ; et d' actendere et observare tucti li supra dicti capituli et *cetera*. Et simile juramento sia tenuto et debbia fare et prestare per luy et per la sua compagnia in nel mani del prefato Segniore o de suoi figlioli *vel* commissarij.

« 21. *Item* che tucti li suprascripti capituli et pacti se' debbiano observare per l' una parte et per l' altra, et intenderli secondo sano et buono intellecto ad bona fede et senza fraude. Et così debbino avere effecto senza alchuno inganno et a ddio piaccia che così sia. *Amen* » (1).

Come è evidente, questi *Capitoli* mancano, oltre che di data, del loro esplicito compimento co' la soscrizione delle parti; laddove questi elementi non difettano in un altro documento di condotta, stipulato dallo stesso Petrucci il 20 giugno 1430 in Milano a nome del Guinigi co' l conte Antonio della Pergola, che si obbligava a soccorrere il Signore di Lucca « con conduta de cavali ducentocinquanta per quello medesimo soldo si da a lo Magnifico Conte Francescho » (2). Ma anzichè supporre che lo Sforza abbia dubitato di dar solenne compi-

(1) *Capitoli*, n. 35 ; già n. 288 dell' Armario II.
(2) *Id.*, n. 35 ; già n. 287 dell' Armario II.

Digitized by Google

mento all' atto, premeditando, come fece, di mancare all' osservanza dei patti, è più verosimile credere che siano questi *Capitoli,* come quelli contratti, sempre dal Petrucci, co' l' altro condottiere Piero da Navarino, egualmente privi di data (1), le semplici minute o preliminari compromessi d' accordo, suscettibili di ulteriori modifiche. Di che abbiamo conferma, fissando semplicemente la datazione dei capitoli sforzeschi tra il Giugno e il Luglio del 1430 (2), in un successivo documento sincrono delle spese occorse per la liberazione della città ; - il quale documento, premettendo la narrativa dei fatti, dichiara le modifiche anzidette, riferentisi al soldo della condotta, enumera i nomi dei capitani co' l relativo stipendio, e dice la data dell' ingresso dello Sforza nel territorio lucchese, correndogli dodici dì avanti quel giorno la paga.

Questa narrativa, anch' essa inedita, è la seguente :

« Nota quod Paulus de Guinigijs, tempore quo erat dominus lucanus pro guerra sibi et contra civitatem lucanam mota per florentinos, conduxit ad suum stipendium per unum annum comitem Franciscum Sfortia cum lanceis CCCCL de saldo et cum alijs lanceis L^cc ad eius beneplacitum; et cum peditibus CC cum prestantia LV ducatorum pro qualibet lancea, et ducatorum sex pro qualibet paga peditum pro soldo et stipendio, quod predictus dominus lucanus solitus erat dare in dicta guerra alijs suis stipendiarijs, et duas partes de tribus dicte prestantie debebat solvere in Lumbardia et ita solvit. Et reliquam partem debebat solvere in civitate lucana, et annus dicte conducte incipere debebat tempore quo dicte gentes et dictus comes Franciscus intraret territorium lucanum et per XII dies ante qui comes cum dictis suis gentibus intravit territorium lucanum die XX mensis Iulij anni 1430. Et nota etiam quod ultra dictas gentes cum dicto comite Francisco venit Petrus

(1) *Capitoli*, n. 35 ; già n. 289 dell' Armario II.

(2 Il 20 Giugno 1430 è la data dei capitoli stipulati con Antonio della Pergola, e l' 8 Luglio della sottocondotta, conservata nel suo originale, fra lo Sforza e Pietro Paolo di Nicola de' Ferrari. *Ibid.*, n. 35. Inesattamente a pag. 69 del vol. I dell' *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca* (Lucca, Giusti, 1872) per essere stato seguito il T. III dell' *Indice delle scritture dell'antica Tarpea (Archivi pubblici*, n. 50, c. 944), errato in questo luogo, fu data la data del 26 Giugno, anzichè del 20, alle convenzioni fra il Guinigi e il Conte della Pergola; del 26 Giugno a quelle fra lo stesso e lo Sforza, e dell' 8 Luglio ai *capitoli* con Piero di Navarino, mancando al contrario, come abbiamo detto, la data a questi ultimi due documenti.

Digitized by Google

de Navarina cum alijs centum lanceis. Et etiam comes Antonius della Pergula cum alijs octuagintatribus lanceis cum dimidia. Et dominus Guiglelmus de Senis cum alijs quadragintaquinque lanceis. Et Stefanonus de Vicomercato cum alijs viginti lanceis. Et venerunt circa mille quingenti pedites sine soldo venientes in fila gentium predictarum, quos Petrum de Navarina et comitem Antonium et dominum Guiglelmum et Stefanonum cum supradictis suis lanceis, et etiam de dictis peditibus circa mille pedites dictus dominus Lucanus conduxit per sex mensibus, promictendo eis facere debitam prestantiam etc., et pro parte eis solvit. Postea vero in medio mense Augusti populus lucanus insurrexit contra prefatum Paulum de Guinigijs et tandem perventum fuit ad popularem statum, capturatis dicto Paulo et omnibus suis filijs. Et ipsum Comune lucanum reconduxit dictum comitem Francischum, Petrum, comitem Antonium, dominum Guiglelmum et Stefanonum cum omnibus supradictis lanceis ; et etiam reconduxit circa pedites mille quingentos cum eisdem modis, pactis, formis et temporibus quibus erant conducte per dictum Paulum olim dominum. Et promiserunt omnes dicte gentes continuare et sequi predictas conductas dicti Pauli. Et comune lucanum promisit complere eorum prestantias et cetera. Et receperunt tunc a dicto comuni lucano certos denarios. Demum predictus Comes Franciscus circa medium mensem Septembris, tenuit modum habendi Civitellam dicte Civitatis lucane sub novis coloribus. Cives vero dicte civitatis, de hoc valde mirantes, querebant oportunitatem rehabendi dictam Civitellam, et finaliter dictus Comes nolebat restituere dictam Civitellam nisi solverentur sibi et alijs gentibus armigeris integram prestantiam pro toto tempore eorum et cuiusque eorum conducte. Et tandem dictus comes Franciscus et supradicti alij conductores dicentes velle manutenere et sequi eorum conductas cum dicto populo et comuni Lucano, et velle remanere ad eiusdem comunis lucani stipendium et servitium pro toto tempore eorum conducte, devenerunt ad certas conventiones et pacta ex quibus provenerunt infrascripte solutiones et pagamenta, que facta fuerunt post ligam et confederationem habitam per prefatum comune lucanum cum illustri comuni Ianue in dicta guerra » etc. (1).

(1) Il documento porta questo duplice titolo sul *verso* dell'ultime due carte : — « Copia di spese occorse in soldati da dì XXVI) Septembre 1430 in qua per cagione de la guerra. Portata a Genova per messere Bonfiglio [Bonfigli da Fermo] » — « Conto del comune de Lucha col comune de Genova de la spesa de fiorini XXX m. et del sopra più speso per lo dicto comune de Lucha in ne la guerra de Lucha et dopoi la liga et confederatione havuta per lo comune de Lucha con il prefato comune de Lenova 1430 » *Capitoli*, n. 35, già n. 59 dell' Armario 7.

Digitized by Google

Da tale pedestre esposizione di fatti, premessa al diffuso conteggio delle spese ingenti, sostenute dalla Repubblica per conservare la riconquistata libertà, chiaramente risulta quale fu il giuoco dello Sforza nel momento che l'occasione gli offerse propizio. Rovesciata, com'è noto, la signoria del Guinigi, non per tumulto di popolo, secondo ripeterono in mala fede gli Anziani scrivendo, il 20 agosto 1430, *Universitati lucane Venetjis et in partibus ultramontanis*, nonchè al Papa, e all'Imperatore (1), bensì co' l'assenso e la partecipazione diretta del fedifrago condottiere, che sostenne, violando sfacciatamente l'articolo 19 dei *Capitoli*, la congiura cittadina guidata da Pietro Cenami (2), esso Francesco Sforza, per assicurare a sè e agli altri venturieri la paga dell'intera condotta pattuita co' l Guinigi, oltre il premio del tradimento, occupò *sub novis coloribus* la cittadella, rifiutando di restituirla ai Lucchesi *valde mirantes*.

Omettendo, perchè esorbita dal nostro soggetto, il conteggio delle ingenti somme di denaro pagate dalla restaurata Repubblica alle Compagnie di ventura, prima assoldate per l'offesa esterna, poi licenziate per l'interna difesa, ci limitiamo a seguire sui documenti il *bilancio* d'entrata di Francesco Sforza, prima e dopo la caduta del Guinigi.

---

(1) *Anziani al tempo della libertà*, n. 531, cc. 1-2. La lettera alle *nazioni* lucchesi fu edita da S. BONGI, *op. cit.*, pag. 34; il quale giustamente rilevò come questo documento, che sembra essere scritto senza malizia politica, è tutto una menzogna.

(2) La più ampia e in parte veritiera narrazione, che conferma come lo Sforza fu *magna pars* della congiura contro il Guinigi, è quella contenuta nella *Cronica di Lucca* di SALVATORE DALLI, *ms.* 133 del R. Archivio di Stato in Lucca. Lo scrittore lucchese accetta la calunnia, diffusa ad arte più tardi, che Paolo Guinigi meditava di vendere la città ai Fiorentini; *calunnia tanto sfrontata* — scrisse il Bongi — da non poterla nemmeno accampare in quella procedura arbitraria, *non si sa se più sciocca od iniqua* che la Repubblica fece promuovere contro il caduto signore. *Op. cit.*, pag. 39 ss. Al contrario i Lucchesi destramente seppero restituirsi in libertà, corrompendo co' l'esca dell'oro guinigiano l'avido condottiere, come altresì apparisce da questo passo della lettera che gli Anziani scrissero, il 26 Ottobre 1436, ad Antonio Arrighi, inviato ambasciatore a Milano. « .... Il Conte Francesco partendosi altra volta da Luca ebbe a dire queste parole, secondo siamo informati, che questi traditori luchesi mi dienno ad intendere che io avrei dello avere di Paulo Guinigi fiorini CL m., et annomi misso una fascia a li occhi per la depositione di P. G., ma non sel diano a intendere però che io mi sforzerò di levarmi questa fascia da li occhi et di rimettere li figliuoli di P. G. in stato donde li ò levati. » *A. t. l.*, n. 532, reg. 31, c. 125.

Digitized by Google

« Lo Magnificho chapitano Conte Francesco Isforsa de'avere per soldo di lance 500, cominciando a dì 9 Luglio 1430 fino a dì 15 Agosto, che sono mesi uno e giorni VJ a fiorini dieci d' oro per lancia de' quali de' avere fiorini di bolognini 36 l'uno, monta ducati seimila cioè . . . . . ducati 6000

E de' avere per 200 fanti a ducati 3 [al mese] per paga, monta . . . . . ducati 720

E de' avere per la sua provigione per la sua persona . . . . . ducati 600

E più de' avere per soldo di lance 500 da dì 15 Agosto fino a dì 9 Settembre, che sono giorni 24 a fiorini 10 di m.ª per lancia, monta . . . . . ducati 4000

E de' avere per 200 fanti a ducati 3 per paga lo mese, monta per dicto tempo . . . . . ducati 480

E de' avere per la sua provigione per la sua persona . . . . . ducati 400 » (1).

Ma se questa cifra totale di ducati 12,200 rappresentava, conforme all' onesto calcolo della Repubblica, il giusto avere della condotta sforzesca, non era di tal parere il prepotente condottiero, il quale, assoldato dal Guinigi per un anno, pretendeva paga intera (2) co 'l minaccioso argomento di tenere occupata la cittadella. Allora i Lucchesi, da bravi mercanti, per dimostrare ch'erano piuttosto essi i creditori, dacchè la Repubblica era successa al Guinigi non solo negli oneri, ma anche nei diritti, accompagnarono il riferito conto con quest' altro.

« Lo Magnificho chapitano Conte Francesco Isforsa de' dare ducati 24,162 d' oro, li diè contanti in Milano miser Antonio de Petruccij da Siena, come appare per scriptura di mano del suo consiglieri, cioè . . . ducati 24,162

E de' dare ducati 7 soldi 9 denari 8 à pagato per lui miser Anthonio da Siena a Riberto Pesce . ducati 7 s. 9 d. 8

E de' dare ducati 16 pagò per lui il detto miser Anthonio a Rabotto suo compagno . . . . . ducati 16

(1) *Capitoli* n. 35, già n. 290 dell' Armario II.

(2) Questa pretesa era contro l' articolo n. 3 dei *Capitoli*, e propriamente contro il passo sottolineato poi sull' originale.

Digitized by Google

E de' dare ducati 7 pagò il detto a Antonello da Nocera suo compagno . . . . . ducati 7
E de' dare ducati 6 pagò il detto a Rabotto, e ducati 5 a Biagino Colonna suoi compagni . . . ducati 11
E de' dare ducati 3100 ebbe in più partite da Paulo Guinigi . . . . . ducati 3100 » (1).

Al quale primo conto gli Anziani fecero seguire un secondo delle spese, non davvero minute, occorse nel secondo periodo della confermata condotta, tra le quali figurano, oltre che nuovi presti di denaro, finimenti e cavalcature, *robba et arienti, lavori di seta, dieci tasse d' ariento, una camera di sargie, panno marmorino di Bruge*, ed altre stoffe di pregio, il tutto per un complessivo valore di ducati 2,038. Ma qual fosse la conclusione, apparisce evidente nel conteggio generale.

« Et primo Comune Lucanum solvit Magnifico comiti Francisco Sfortia in civitate lucana pro complemento sue prestantie dicte sue conducte annalis conducte, et pro rehabendo ab eo citadellam, quare aliter restituere nolebat ipse Comes, ducatos XII m. V^c^ inter pecunias, jocalia, drappos serici et alias innumeras res, quibus habitis statim recessit dictus comes Franciscus in Lumbardiam, videlicet . . . . . ducati 12,500 » (2).

Dalla qual somma, e dalle altre sempre ingenti, pagate ai condottieri, risulta da successive note che fu tratto in parte l' equivalente sopra i beni di Paolo Guinigi.

« Sopra li beni di Paulo Guinigi si sono tracte le infrascricte somme, prima a messer Antonio [Petrucci] da Siena in Genova delle gioie impegnate . fl. 10600
Item al dicto messer Antonio, ebbe tanti arnesi di casa, lecti e fornimenti di valuta più di fiorini JJJJ m. fl. 4000
Item ebbe il Conte Francesco argentiere e altri guarnimenti di valuta più di fiorini JJJJ m. . . . fl. 4000

(1) *Capitoli* n. 35, già n. 290 dell' Armario 11.
(2) *Id.*, n. 35, già n. 59 dell' Armario 7.

Digitized by Google

Item si mandò grano da Genova a Pietrasanta et convertissi in genti sopravenute, bastie e luoghi presi . . . . . fl. 4000

Item prestarono li cittadini fl. JJJJ m. de' quali ebbero di pegni di palagio loro rimasi (1) . . . . fl. 4000

Item delle cose di casa si donarono a conducteri e le brigate et altri del conte Francesco fl. JJ m. . fl. 2000 » (2).

Ricordando che lo Sforza ebbe dai Fiorentini in questi stessi giorni il vistoso compenso di 70,000 fiorini, parte dei quali accampava a saldo di paterni crediti, co 'l patto che lasciasse loro libera mano nell' impresa di Lucca, potremo avere dal computo di tanto denaro chiara comprova del proficuo mestiere dell' armi, trasmesso dalle Compagnie forestiere in triste ma prezioso retaggio ai capitani d' Italia: sicchè a ragione anche Francesco Sforza, che di guerra viveva, avrebbe potuto risponderè non altrimenti che Giovanni Hawkwood al pio saluto dei Frati minori (3). Lo stesso popolo lucchese, che trovò narrati in due poemi sincroni gli avvenimenti di quei funesti anni, mentre magnificò con esuberante riconoscenza Niccolò Piccinino, il cui nome, a lungo ricordato da pubblica effigie, quasi associò a quello dei suoi santi patroni, ebbe al contrario parole di giustificato dispregio per la doppiezza politica e la rapacità dello Sforza.

(1) Nella « scripta di cose aute da li Signori di Lucha per parte di denari », come da nota di Lorenzo Buonvisi, figurano tra gli altri pegni di damaschi ed arazzi « uno panno della fama d' apichare lungho braccia 25, largho br. 8, fiorini 200; uno panno con la passione da chiesa lavorato con oro e seta in tutto br. 11, fiorini 100 » *Capitoli*, n. 35, già n. 291 dell'Armario 11. Per gli altri oggetti d' argento e d' oro, per le gemme, i libri etc. che facevano parte del tesoro guinigiano cfr. S. BONGI, *op. cit.* 42 *ss.*

(2) *Capitoli*, n. 35, già 59 dell' Armario 7.

(3) FRANCO SACCHETTI in una delle sue *Novelle*, veri documenti del costume del tempo, racconta che al saluto di due Frati minori: — « Monsignore, Dio vi dia pace! » l' Acuto rispondesse: — « Dio vi tolga la vostra elemosina. » E così spiegasse questa significativa risposta: — « Come credete dir bene, che venite a me, e dite Dio mi facci morire di fame? non sapete voi che io vivo di guerra e la pace mi disfarebbe? ».

Digitized by Google

A ventiquattro giorni del bel mese
Di Luglio venne il Conte e la sua gente,
Et e' si posaro della città lucchese
Contra i nemici molto humilmente.
In tutto il tempo suo arme non prese,
Ma per rubare egli è stato valente:
Due mesi e nove dì a Lucha è stato;
Da amici e da nemici ha guadagnato.

Da poi in qua che partorì Maria,
Che è anni mille trenta e quattrocento,
Non fu mai una guerra tanto ria,
Et con più inganni e doppio tradimento
Il Conte è stato, et la sua Compagnia.
Drappi di seta, oro et ariento
Da Lucha ha avuto il baron magno:
La rubaria si chiama oggi guadagno.

Egli ha i dadi del più et del meno,
Et come vuole egli sa adoperare,
Et dentro a Lucha e fuori in suo terreno
Di zarra e al sozzo ha saputo giuocare,
Et una gatta porta sempre in seno,
Che morde altrui, e lui non può sgraffiare:
Egli è prudente e sano giuocatore,
Et d' ogni giuoco riman vincitore.

Egli è stato maestro di schermire,
Et sa i colpi da diritto e da traverso,
Et da per sè et far dal dire, (*)
Et con la gente sa andare a verso,
Et mostra avanti volerti servire,
Ma e' ti muta poi un altro verso,
Purchè tocchi denari e sia che vuole,
Et mostrati la Luna per lo Sole.

(*) Il verso è corrotto.

Digitized by Google

Tu hai veduto quanto tempo è stato
Appresso a questa Lucca poverella,
Et una volta non si è mai armato
Contra i nemici ancor montato in sella.
Egli è stato a vagheggiare il Prato
A veder se ne vien l' erba novella:
Da Lucha ae avuto un staio di fiorini,
Non contando quei de' Fiorentini (1).

E l' altro poema *Il Piccinino*, narrato come lo Sforza ingiunse al popolo lucchese « *che di botto — ventimiglia fiorin faccian venire* » così, conchiudendo, descrive la resa della cittadella a patti d' oro.

Quando i Lucchesi inteson le parole
Le quali il Conte lor mandava a dire
Disson tra loro: contentar pur si vuole.
Alotta, sanza di più sofferire,
Udendo che vuole altro che parole
Denari e drappi fen tanti venire
Chè fur contenti, e chiamossi accordato:
La cittadella ai cittadini Ae dato (2).

Da quel giorno, il 3 ottobre 1430 — secondo il computo dell' autore del primo poema — le relazioni dello Sforza co' i Lucchesi presero aspetto pacifico, e, sebbene non si deponesse mai il segreto rancore, fu zelante cura della Repubblica, a mano a mano che la potenza del Conte s' accrebbe e si confermò, procacciarne l' ambito favore.

Invero, Francesco Sforza prima che terminasse quel fausto anno 1430, assistito — come scrisse argutamente il Rubieri — dal suo *fedele angelo custode papa Martino*, il quale « invisibilmente faceva piover su lui tutti i sussidij dello Spirito Santo », rientrava agli stipendi del Visconti e saliva all' onore del du-

(1) « *La guerra de' Fiorentini* » etc., c. III, st. 5-9. Ed. da VITTORIO FINZI in *Sonderabdruck aus der Zeitschrift für Romanische Philologie*, 1896.

(2) *Il Piccinino*, c. II, st. 15. Ed. da AMADEO PELLEGRINI, *Ibid.*, 1899-1902.

Digitized by Google

cale parentado, fidanzandosi co' la figliuola naturale di lui, allora bambina di poco più d'un lustro d'età; - diveniva quindi figliuolo adottivo di Filippo Maria, assumendo il cognome dei Visconti, ormai morituri; dallo stesso Duca riceveva in dono terre, e castelli, e, come a suggello che tutto doveva al felice successo della sua ultima impresa, era onorato — ricordò l'aulico Simonetta — da uno stendardo, « nel qual era dipinta una pantera » cioè l'araldica fiera di Lucca.

Al contrario, Paolo Guinigi, uomo degno di migliore fortuna, dopo due anni di crudele carcere nel castello di Pavia, si spense — scrisse il ricordato cronista Dalli — *molto cristianamente,* alla presenza dei figli Ladislao, Agostino, Rinaldo; i quali — secondo afferma lo stesso autore — languirono in triste prigionia fino al 1441, anno nel quale celebrandosi gli sponsali dello Sforza con Bianca Maria, furono generosamente liberati nel tripudio delle nozze dall'artefice della loro rovina.

E. Lazzareschi

Digitized by Google

Digitized by Google

La mente del P. Paciaudi, collaboratore di un ministro nell'età delle Riforme.

SOMMARIO

Necessità di uno studio sull'argomento. - I. La preparazione spirituale: Natali, monacazione, studi; — Relazioni erudite con Tedeschi e Francesi. — II. Lo spirito critico e l'intuizione. — III. Lotte del Paciaudi bibliotecario del Duca di Parma. — IV. La restaurazione dell'Istruzione pubblica. - V. L'antigesuitismo. — VI. Il giurisdizionalismo. — VII. L'antifilosofismo. — VIII. Giansenista?; — Manifestazioni antigiansenistiche. — IX. Conclusione.

"CE *que j'ai vu surtout en Paciaudi, c'est un savant très-remarquable pour son temps et pour son pays; c'est une sorte de pionnier plein d'intelligence et d'ardeur sur un terrain où il y avait encore tant à défricher, c'est le propagateur d'une science, celle des antiquités, à laquelle il n'est pas sans avoir fait faire quelques progrès, bien qu'il demeure si loin en arrière de ceux qu'elle a faits depuis; c'est enfin un érudit curieux, passionné....* „ Questo giudizio che del Paciaudi diede chi per ultimo ne studiò criticamente le opere e la vita (1), è ormai vecchio d'una quarantina d'anni, riguarda soltanto una parte, e non la principale, della sua attività, procede da uno studio, bensì accurato, ma condotto con criteri alquanto ristretti e il conforto

(1) CH. NISARD, *Correspondance inédite du Comte de Caylus avec le p. Paciaudi, théatin....*, Parigi 1877, I, XCIX-C.

Digitized by Google

di troppo piccola parte dei documenti. Inoltre, il NISARD, come era naturale, considerò l'argomento principalmente nel riguardo della Francia. Sembra quindi necessario riprenderlo in esame anche negli altri aspetti e col sussidio di molte altre fonti.

I.

Le linee generali della biografia sono note: gioveranno solo brevi considerazioni, intorno ai particolari che si esamineranno in appresso.

Nato (ai 23 novembre 1710) di un medico della Corte di Torino, Paolo Maria Paciaudi ebbe quasi congenito il concetto e il senso dell'autorità regia, della sovranità assoluta, pur mentre l'origine e l'educazione borghese lo lasciavano libero dai « pregiudizi della nobiltà » (1). Passato dal collegio gesuitico della città natale alla restaurata Università, seguì il magistero latino e greco del napoletano Bernardo Lama, e a questo (non ai precedenti insegnanti) si protestò poi sempre debitore dei « primi lumi » del suo gusto letterario (2). L'ambiente, in generale, non era favorevole, come è noto, agli studi; egli ne incolpava il sistema pesante, noioso, pedantesco, voluto da Carlo Emanuele III e che aveva soffocato i « talenti grandi », nient'affatto scarsi (3). Tosto partì da Torino e ne stette poi quasi sempre lontano (salvo gli anni del volontario esilio da Parma); ma conservò sempre con la patria relazioni d'affetto e intellettuali. Appunto in uno di quegli anni, scrivendo al suo Bodoni (che egli amò tanto piú teneramente e saldamente perchè suo compaesano), gli loda con calore la nuova Società Letteraria di Torino, della quale è

(1) A. G. TONONI, *Corrispondenza tra il P. Paciaudi e monsignor Alessandro Pisani vescovo di Piacenza...*, in: « Atti e memorie delle rr. Deputazioni di Storia Patria per le prov. modenesi e parmensi », Serie III, vol. V, parte II; p. 394.

(2) A. F. VEZZOSI, *I scrittori de' cherici regolari detti teatini*, II (Roma, 1780), p. 118; l'autore si valse di note del Paciaudi stesso.

(3) A. BOSELLI, *Il carteggio bodoniano della « Palatina » di Parma* (estratto dall' « Archivio Storico per le Prov. Parmensi », N. S., XIII, Parma 1913), p. 118: lettera del Paciaudi al Bodoni.

Digitized by Google

fondatore benemerito il conte Risbaldo Orsini di Orbassano (1); esalta le composizioni lettegli, in camera, dai soci, « cose sublimi e nuove, da far onore a ogni più colta città », e conclude che là « gl' ingegni non mancano, manca solo chi li protegga, li pregi, li promuova » (2). Devota amicizia lo lega al conte di San Raffaele, che « ha fatto nel fior degli anni l' ammirazione e la delizia di Torino per un virtuoso accoppiamento di sommo ingegno e d' illibato costume, di studio d' ogni bell' arte e di severa religione » (3), e al conte Tana, « il più bel talento, il genio più sublime della nazione, eccellente poeta superiore a molti della scuola lombarda, grande conoscitore delle belle arti » (4).

Vestitosi teatino diciottenne, professò l' anno dopo, per vocazione non mai smentita. Attaccatissimo al suo ordine, del quale divenne procuratore generale a Roma nel 1753 e consultore, partecipò delle consuete debolezze monastiche; chiama i cappuccini barbi-nudi-cordigeri, nudipedi, con intonazione dispregiativa, da cui non risparmia neppure il Turchi (5), e odia i gesuiti di odio prevalentemente fratesco. Dell' ambiente monastico e poi del cortigiano subì gl' influssi, facendosi, talora, per eccesso di prudenza pauroso, non sincero per opportunismo (6). Invece, di natura franca ed anzi impetuosa ce lo mostrano le lettere agli amici intimi, e in ispece al Bodoni, e la fisonomia, tramandataci dal pennello del

(1) « Mio grande amico....., uomo di sapere, di erudizione, di fuoco » (frammento di lettera autografa nell' *Epistolario del P. Paciaudi*, ms. parm. 1588 della R. Biblioteca Palatina di Parma, parte II, f. 69.

(2) Cit. ms., parte I, f. 25 : lettera autografa, da Torino, 25 marzo 1777. Invece, l' anno prima, nella stizza di non trovare i libri da consultare per la continuazione delle sue Memorie dei Gran Maestri dell' Ordine di Malta, si era sfogato con un altro compaesano, da lui chiamato a Parma, il Derossi, contro l' ignoranza di quel paese, la miseria di libri scelti, la scarsezza di uomini capaci di dare un lume! (lettera autografa, da Torino, 17 genn. 1776, cit. *Epistolario*, ms. parm. 1587, f. 165 t.°).

(3) Lettera autografa al p. Andrea Mazza, da Torino, 18 del 1775, nel ms. parm. 943 della R. Biblioteca di Parma.

(4) Ms. parm. 1588, f. 146 : lett. al Bodoni, 11 marzo 1778, poscritto.

(5) Lett. al p. Mazza, Parma, 5 agosto 1767, nel cit. ms. parm. 943.

(6) Nisard, op. cit., XLIV, LXXIII, LXXXIII.

Digitized by Google

Lucatelli e dal bulino del Rosaspina (1): la fronte spaziosa, incorniciata da riccioli canuti, che cadono pure copiosi sul collo, gli occhi assai grandi, nerissimi, eloquenti, dolci, il forte naso aquilino, gli zigomi alquanto pronunziati, la bocca arguta, il mento sviluppato, tutto spira, insieme, franchezza e bontà, mente acuta, volontà sdegnosa e sicura, altera energia. Studiando con passione filosofia a Bologna, fece progressi in ispece nella fisica e nella geometria; e diventato professore a Genova, ov' era passato pel corso di teologia, insegnò, anche pubblicando tesi latine, le dottrine del Newton e del Leibnitz, che erano allora nuove in Italia e che egli conciliava tra loro e con quelle di Cartesio, con un metodo intenzionalmente eclettico (2). Datosi con ardore alla predicazione, dopo un decennio, nel 1750, dovette troncarla a Venezia per mancanza di robustezza. Là ebbe Apostolo Zeno a maestro negli studi d' antiquaria, e andò a continuarli nel dolce clima di Napoli, dove gli fu ospite e mecenate il cardinale arcivescovo Spinelli. Chiamato poi a Roma dai superiori, tenne gli alti uffici ricordati e godette la protezione di Benedetto XIV e l' amicizia del cardinal Passionei e ancor più l' uso quotidiano della sua insigne biblioteca (3), mentre diveniva storiografo dell'Ordine gerosolimitano. Intanto andava pubblicando numerose opere di antiquaria. Ne è stato fatto un esame analitico più che sufficente dal Nisard: per l' oggetto dello studio presente basta rilevarne i pregi di critica acuta, la documentazione erudita, sovrabbondante e troppo minuziosa, la sottigliezza a volte soverchia delle ipotesi, l' attitudine maggiore ai piccoli disegni che alle grandi composizioni, gli intenti filosofici secondo il

(1) Incisione nel volume: *Paulli Mariae Paciaudii C. R. Inscriptiones a Io. Baptista Bodonio collectae et in lucem editae* (Parma, 1798).

(2) Vezzosi cit., p. 119; A. Fabroni, *Vitae Italorum doctrina excellentium qui saeculis XVII et XVIII floruerunt*, vol. XIV (Pisa 1789), 183; Nisard, op. cit., V-VI.

(3) P. M. Paciaudi, *Memoria ed orazione intorno alla Biblioteca Parmense* (Parma 1815), *Memoria*, p. 56. Questa *Memoria* era stata edita fin dal 1785 « in un Giornaletto di Vicenza che compilava la celebre Elisabetta Caminer »; e fu ripubblicata da G. C. Galletti a Roma nel 1863: *Il Bibliotecario diretto.... dal P. P. Paciaudi* (vedi prefazione ivi) (per la prima edizione cfr. il mio lavoro *Guglielmo Du Tillot. Un ministro riformatore del secolo XVIII*, Parma, presso la R. Deputazione di Storia Patria, 1915: estratto dal vol. XV dell' « Archivio Storico per le Province Parmensi », p. 29-30, nota).

Digitized by Google

ben noto spirito del secolo. Lo stile è spesso ampolloso (1); anche nelle lettere di convenienza, procede alquanto compassato (2), ma nelle altre è avvivato da spirito arguto, da varia e fresca coltura (3), da frequenti, felicissime etopeie (4).

Il nutrimento vitale della mente di P. M. Paciaudi fu, senza dubbio, essenzialmente classico; ma, secondo l'indirizzo del Settecento italiano, essa non restò isolata dalla cultura europea contemporanea, anzi la seguì con curiosa e vigile attenzione. Fu affermato (5) che egli aveva inclinazione pei Francesi, e ciò stesso l'allontanava dai Tedeschi, pei quali ebbe tuttavia la riconoscenza ispiratagli dalla stima stessa ch'essi facevano de' suoi rari talenti. Invece, le sue relazioni intellettuali con la Germania, specialmente dal 1750 al 1757, risultano assai notevoli (6): ve lo spingevano naturalmente i suoi studi di antiquaria e di filologia; chiedeva e dava notizie erudite e bibliografiche e libri, soprattutto era ricercatore e raccoglitore dei nuovi opuscoli, dissertazioni, programmi filologici, che si procurava anche per mezzo del libraio Albrizzi di Venezia (7). Così, lo vediamo in relazione epistolare con Giulio

(1) E. Bertana, *In Arcadia. Saggi e profili* (Napoli 1909), 274.

(2) L'Affò e il Tiraboschi lo parodiavano, burlandosi del Paciaudi, C. Frati, *Lettere di Girolamo Tiraboschi al padre Ireneo Affò* (Modena 1894), Prefazione, XXI.

(3) *Opuscoli diversi di Filandro Cretense*, *I* (Parma 1809), p. 48.

(4) Ad es., in lettera ad Andrea Mazza, da Colorno, 22 luglio 1764 (orig. nel cit. ms. parm. 943): « ... Di fuga ho veduto l'abate di Sanguigno.... Questo bizzarro poeta mosaico, invece d'incensarmi, come facea da prima mal a proposito, appena mi ha degnato di una grave inclinazione del suo leggerissimo capo.... ». E in una Relazione sulle scuole di Busseto, nel ms. parm. 431 della R. Biblioteca di Parma: « A questa chiesa (exgecultica) presiede per regia commissione il preposto della Collegiata.... Il suo cervello sorrisponde all'augusta struttura della sua testa. Il cuore sta appeso per voto ai piedi della statua di Sant'Ignazio; e se ne avesse più d'uno, li avrebbe offerti a S. Saverio, a S. Luigi Gonzaga, e tutto sè al P. Generale. Egli è pieno di puntigli, minuto, attento a dilatare la sua autorità.... Io non saprei a chi meglio paragonarlo che a quei preti greci che vennero coll'imperator Paleologo al Concilio di Firenze, pronti sempre a fare un nuovo scisma in grazia del cerimoniale ».

(5) Dal francese Moreau de Saint-Méry, in un cenno biografico inedito (cit. ms. parm. 431, I).

(6) Cfr. *Allgemeine Encyklopädie der Wissenschaften und Künste* IX (Leipzig 1837), p. 95, ove sono accennate, come esempio, le relazioni col Gesner e il Winckelmann.

(7) Minuta autografa di lettera, dei 13 aprile 1753, da Roma, a Gian Federico Christ, nel ms. parm. 1586: « *Venetiis est notissimus apud vestrates bibliopola Albritius: illo ego utor, ut ex Germania libros mihi arcessat* ».

Digitized by Google

Carlo Schlaeger, direttore del museo di Gotha (1), Gian Ernesto Emanuele Walch, direttore dell' accademia di Iena, Francesco de Scheyb, segretario del consiglio dell' Austria inferiore, Giuseppe Harthzeim, gesuita di Colonia (2), Gian Federico Christ, dell' accademia di Lipsia, Gian Mattia Gesner, di quella di Gottinga..... Specialmente in occasione delle celebri fiere de' libri a Lipsia, si faceva comprare tutti gli opuscoli di filologia, teologia, storia sacra e profana, per farne una collezione completa (3). Ignorando la lingua tedesca, carteggiava con essi in latino, in un latino umanistico, non senza colorito. I Tedeschi ricambiavano gli amichevoli e dotti servizi, lo ammettevano in qualche loro accademia (4), gli scrivevano recensioni elogiative (5). Con lode lo citava anche il Winckelmann (6), benchè privatamente ne giudicasse in modo ben diverso (7). La terribile Guerra dei sette anni turbò profondamente quelle relazioni, come accennava il Paciaudi stesso, in lettera degli 11 decembre 1757, a Federico Platner, di Lipsia (8).

Da allora, senza che egli cessi di procurarsi regolarmente dalla Germania i libri, giudicati da lui, in lettera al Du Tillot dei 14 febbraio 1763 (9) *en tout genre admirables*, le sue relazioni si volgono, di preferenza, ai Francesi. Per essi van presto crescendo le sue simpatie, cominciando dall' ammirazione pel

(1) A lui scriveva, il 30 agosto 1752 (minuta autografa, ivi): « *Si de libris ac maxime de opellis eruditis (haec enim avido animo ubique conquiro, his multum delector ad miscellanea mea, quantum fieri potest, adaugenda), quae in vulgus istic emittuntur, aliquid significabis, gratissimum habebo* ».

(2) A questi due ultimi chiedeva, nel 1752, notizie su leggende, monete, miniature, pratiche di culto antiche circa S. Giovanni Battista, con la vita del quale si apparecchiava a cominciare la storia dell' ordine gerosolimitano.

(3) Così si raccomandava, scrivendo, il 15 luglio 1755, « *Johanni Gottl. Boehmio* », dell' Accademia di Lipsia (minuta autografa nel cit. ms. parm. 1586).

(4) Con lettera dei 29 decembre 1755 il Paciaudi ringrazia il Walch dell' ammissione in quella latina di Iena.

(5) FABRONI, op. cit. 221.

(6) *Opere di G. G. Winckelmann* (Prato), V (1830), 298, 351.

(7) Op. cit., XI (1832), 605; cfr. Fabroni, 226.

(8) « ... *Dum bello acerrimo et diuturno flagrat Germania, commercium omne necessario intercipitur aut retardatur. Faxit Deus ut ad pacem aliquando vertantur animi, quae.... efficiet sane ut vos placidissimas musas liberius colatis; ego vero amicorum epistolas perfrequentius accipiam* ».

(9) Ms. parm. 1586, f. 112.

Digitized by Google

loro scrivere elegante ed agile (1). Non molti anni dopo, troverà insopportabile il carattere alemanno, perfino nel Winckelmann (2); pur nel campo delle arti inveirà contro la gotica orridezza, le gotiche deformità (3); e scriverà al p. Andrea Mazza (4): « ..... Troverà qui congiunto il catalogo degl' insulsi libri tedeschi, e spesso vi troverà que' buoni Benedettini che chiusi in una stufa copiano e stampano cose da diavoli; ma qualche volta troverà anche del mediocre e del servibile ». Tuttavia sarà un disprezzo affettato; e i suoi nemici gli rinfacceranno l' incoerenza di consultarli e compulsarli in vece, spesso spesso, in gran segreto! E nella riforma delle scuole del ducato lo vedremo ispirarsi non di rado agli esempi di Gottinga e di Lipsia....

Certamente, egli fu ben presto conquiso dalla coltura, gentilezza e amabilità francese (5), e tra i Francesi contò cospicui amici: l' ambasciatore a Roma conte di Stainville, poi duca di Choiseul, e per mezzo di questo l' abate Barthélemy (6), che ne apprezzò assai l' erudizione e lo spirito singolare e lo fece conoscere al conte di Caylus, come il solo dei Romani che, per sapere, zelo e probità potesse riuscir utile alle loro dotte ricerche (7). Quest' ultima amicizia, la cui importanza è lumeggiata dalla *Correspondance* edita dal Nisard, attirò sul Paciaudi l' attenzione d' un celebre ministro riformatore, il Du Tillot, che, desideroso di far fiorire le arti, le lettere e le scienze nel ducato di Parma *(dans ce canton, tout petit qu' il est)*, volle giovarsi del Teatino per la grave impresa (8), e prima di tutto per la fondazione d' una grande biblioteca nella piccola capitale. Il nostro, lusingato e preso dalla geniale cortesia del Ministro (in cui tosto ravvisava *un secondo Colbert*,

(1) *Lettres de Paciaudi au comte de Caylus, publiées par Sérieys* (Paris 1802), p. 78

(2) Citate *Lettres*, p. 317.

(3) Cit. *Memoria intorno la Biblioteca Parmense*, p. 38, e *Orazione nel solenne aprimento della R. Biblioteca di Parma* (alla presenza di Giuseppe II), p. 9.

(4) 5 aprile 1764, nel ms. parm. 943, autografa.

(5) Cit. *Lettres*, p. 69.

(6) NISARD, op. cit., XXIX.

(7) *Lettres* cit., *Essai* del Sérieys, XV.

(8) Lettera del Du Tillot al Paciaudi, da Parma, 2 decembre 1760, autografa nell' *Epistolario* della R. Biblioteca di Parma, cass. 149.

Digitized by Google

e forse con maggiori lumi, se con minori facoltà) (1), accettò l'invito: ma potè, prima, recarsi a Parigi e dimorarvi per alcuni mesi (2). Il Caylus lo presentò a tutti gli amici, cominciando dal Mariette, e lo fece intervenire ai *diners du lundi*, che si tenevano per sua iniziativa nel salone di *M.me Geoffrin* e dai quali, per suo volere, erano esclusi gli Enciclopedisti (3). E intanto rivedeva il de Choiseul, divenuto ministro, e frequentava un vecchio amico intimo del Du Tillot, l'arguto e colto banchiere Bonnet, tesoriere di Don Filippo a Parigi, e conosceva per mezzo di lui, che pur era tutt'altro che un fanatico volterriano, il D'Argental, l'amico carissimo del Voltaire e futuro ministro parmense presso quella corte (4). Anche dopo il ritorno in Italia, continuarono le sue relazioni con quegli amici. Son note quelle col Caylus, il Mariette e il Barthélemy; l'ultimo dei quali gli procurò anche la nomina, nel 1769, a membro libero straniero de *l'Académie des inscriptions et belles-lettres* (5). Ma non sono meno notevoli, e meriterebbero di essere illustrate pur quelle col censore teatrale Marin (6). Tante amicizie e la dimora nella corte, che poteva dirsi francese, di Parma non addormentavano tuttavia quello spirito critico (7), che è una delle più interessanti caratteristiche della sua mente.

(1) Lettera del Paciaudi al Du Tillot, da Parigi, 21 giugno 1762, orig. nel cit. ms. parm. 1586, f. 102 t.°.

(2) Dal decembre 1761 all'agosto 1762, Nisard, op. cit., XXXVII.

(3) Comte de Caylus, *Voyage d'Italie 1714-1715, par A.-A. Pons* (Paris 1914), *Introduction*, 19.

(4) Lettere del Paciaudi al Du Tillot, da Parigi, 25 gennaio, 8 febbraio, 21 giugno 1762 (autografe nel cit. ms. parm. 1586, f. 85, 88, 104 t.°.

(5) Nisard, op. cit., XXX, e vol. II, 281.

(6) Questi rimase per lunghi anni in assidua corrispondenza col Paciaudi, dandogli con cura amorosa le notizie bibliografiche, letterarie, teatrali, politiche, di cronaca cittadina, accompagnate da concisi e garbati giudizi: anch'egli è ostile ai gesuiti, non punto entusiasta del Voltaire, nè delle novità riformistiche; ad es., esalta una confutazione che delle idee del Galiani sul commercio dei grani avea pubblicata un abate Morellet (sue lettere autografe nella Cartella Paciaudi, n. 107, del R. Archivio di Stato in Parma).

(7) Non gli sfuggiva la superficialità di molti scrittori francesi contemporanei e giudicava *scipita e ridicola* la *Gazette Litteraire d'Europe*, benchè favorita dal Du Tillot (lettera al P. A. Mazza, 16 agosto 1764, nel cit. ms. parm. 943). Vedi anche altre sue lettere a L. Ceretti, *L'Epistolario* del Rubbi, Venezia 1795, p. 132 e 141.

Digitized by Google

II.

L' acutezza di giudizio del Paciaudi, già notata dai biografi (1), era invero (purchè l' animo irritabile non fosse turbato da qualche passione, per lo più subitanea e passeggera) meravigliosa, tanto da apparire, talora, vera intuizione, come nei riguardi dell' Alfieri, del Bodoni, dell' Affò. Gli esempi sarebbero troppi, ma basterà citarne qualcuno, a illustrazione di una prerogativa così rara e preziosa.

Nonostanti le sue simpatie francesi, conosce che « i libri di molti scrittori parigini d' oggidì » non sono che « una mera compilazione assai a fior di cute » (2). Vuole si attinga alle fonti prime; ma non gli sfugge il pericolo del « moltiplicarsi le inutilità all' infinito » per l' eccessiva copia delle pubblicazioni di fonti troppo secondarie (3). Non nasconde la persuasione che « l' etruscismo de' nostri tempi, in gran parte, è visione e fanatismo » (4); nè il suo scetticismo sull' esito delle discussioni circa lo stato antico dell' Italia (5).

Sono note, e formano una delle maggiori sue glorie, le relazioni del Paciaudi con Vittorio Alfieri, che grato delle critiche franche argute efficacissime ai suoi primi tentativi tragici e dei salutari consigli del tanto diverso amico, lo proclamò poi suo santo protettore, insieme col Tana, nell' inizio della grande creazione del teatro tragico italiano (6). E già nel 1776 il Teatino, nelle lettere agli amici, loda la dottrina,

---

(1) FABRONI, op. cit., p. 232: « *et de hominibus et de doctrinis omnibus rectissime judicabat* ».

(2) Lettera ad Andrea Mazza, 17 febb. 1766, orig. nel ms. parm. 943: a proposito delle *Osservazioni sull' Egitto* del d' Origny.

(3) Ad Andrea Mazza, 18 luglio 1772, orig. ivi: circa i supplementi muratoriani, « tutte quelle cronache non ridicon un fatto interessante.... Se in ogni città d' Italia si vorranno rivolgere i polverosi archivi, la collezione non capirà nelle terme diocleziane.... ».

(4) Al bali Chiurlia, da Napoli, 8 gennaio 1751 (minuta autografa nel ms. parmense 1586, f. 13).

(5) Cit. lettera 18 luglio 1772.

(6) *Vita di Vittorio A. scritta da lui medesimo*, lib. 2° cap. 1; lib. 1°, cap. 15, E. BERTANA, *Vittorio A. studiato nella vita, nel pensiero e nell' arte* (Torino 1902), 398, 120.

Digitized by Google

il sommo ingegno, il cuore onestissimo del « giovane cavaliere » (1).

La lunga e spesso agitata dimora in Parma gli offerse il campo di molte osservazioni. I due Rezzonico son già nel suo giudizio quali ce li presenta la critica sottile e arguta del Bertana (2): il padre, gran flagello del genere umano per le sue importunità, millantatore, che, per avarizia, vorrebbe sposare « la ricca vedova Arconati, d' anni 66 » (3); il figlio (benchè suo amico), *totus plenus ipso, che cuore piccolo congiunto a sommo ingegno e ad immenso sapere* / Nell' ancor giovine Angelo Mazza intuisce la grandezza futura: lo salva paternamente dall' andare a servizio mercenario (4); ne loda il « raro talento di poetare filosoficamente, di colorire con soavissimi modi la scienza della natura, soggettare alla più ardua rima quella materia che vuole, e insieme lasciar sentire nel verso e armonia e vezzi e blandimento » (5); lo conforta negli scoraggiamenti prodotti da ingiuste censure (6)..... Un' altra intuizione, anzi quasi una creatura del Paciaudi fu l' Affò. Sin dal principio del 1769 gli era largo di lodi, d' incoraggiamenti, di aiuti (7). E al fraticello, ancora oscuro nella piccola Guastalla, scriveva, 19 novembre 1773 (8): « Il p. Affò, trasportato da codeste bassure cispadane in una biblioteca, qual è la nostra, diverrebbe presto maggiore dei Fontanini etc...; e quivi una buona storia di Parma uscirebbe dalla sua penna; il che non

---

(1) Lettere al Bodoni, 17 gennaio e 10 aprile 1776, 19 marzo 1777 (ms. parm. 1587, f. 168 t.° e f. 195; ms. parm. 1588, f. 23). Cfr. A. G. TONONI, *Lettere inedite*, in « Strenna piacentina » del 1885, p. 163; mie *Curiosità storiche parmigiane* (Parma 1914), pag. 25; A. BOSELLI, *Il Padre Paciaudi e .... i cavalli di Vittorio A.* in « Aurea Parma », anno III, p. 116.

(2) Cit. *In Arcadia*, 255-319.

(3) Lettere al Bodoni, 2 maggio e 27 giugno 1776 (ms. parm. 1587, f. 203 seg.); lettera ad Andrea Mazza, 9 luglio 1766 (ms. parm. 943).

(4) Lettera ad Andrea Mazza, 25 marzo 1767, orig. nel ms. parm. 943. Cfr. A. PEZZANA, *Continuazione delle Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, VII (Parma 1833), p. 418, ove il fatto è anticipato di quattro anni.

(5) Ad Andrea M., da Torino, 4 del 1775, orig. nel ms. parm. 943.

(6) Ad Andrea M., da Torino, 15 febb. 1775, ivi.

(7) Lettera all' Affò, Parma, 3 del 1769, orig. nel ms. parm. 1586, f. 157.

(8) Orig. nel ms. parm. 1587; f. 41 t.°; cfr. PEZZANA, op. cit., VI, parte I, p. 26

Digitized by Google

è da sperare da' nazionali »; e, 6 marzo 1776 (1): « .... Il padre visitatore Tori mi ha recate le sue Memorie su Reggiolo (2). Me ne rallegro di cuore.... E che non farebbe se prendesse a illustrare la sua patria od anche l'aurea Parma?... ». Ed erano giudizi sincerissimi, ripetuti nelle lettere più confidenziali (3) e confermati dai fatti: appena appena tornato a Parma, suo primissimo pensiero fu chiamar subito padre Ireneo a suo compagno nella Biblioteça (4), aprendogli una via non ingloriosa.

E anche fuori del campo letterario, è lui che scorge primo l'eccezionale valore del tipografo Gian Battista Bodoni, spianandogli, con la chiamata a Parma, la via della gloria (5). E intuisce in un oscuro podestà di Salso il riformatore futuro del nostro diritto criminale in questa Università (6). Anzi la riforma di essa fu in gran parte il risultato della felice acutezza de' suoi giudizi.

III.

Importa ora considerare se a tanta lucidità e dirittura di giudizio corrispondessero le doti morali. Queste, meglio che in qualsiasi altra circostanza, furon poste in piena luce dall'esercizio de' suoi uffici a Parma. Come egli assolvesse splendidamente l'incarico di dar qui vita a una nuova grande biblioteca, è stato esposto, con molta copia di documenti, se non di metodo critico, da F. Odorici (7); ma le sue relazioni

(1) Da Torino, ms. parm. 1587, f. 185.

(2) PEZZANA, ivi. 257.

(3) Lettere al Bodoni 20 nov. 1776 (ms. parm. 1587, f. 270: « ..... tutti i Missionari insieme non ne sanno quanto il P. Affò, che è veracemente dotto, erudito e di buon gusto »); 22 aprile 1777 (ms. parm. 1588, f. 36: « .... Codesto fraticello è un prodigio di sapere filologico, e Parma non ha il compagno; eppure, si lascia marcire nella oscurità di Guastalla »).

(4) Lettera 18 aprile 1778 nel ms. parm. 1588, f. 152; cfr. PEZZANA, ivi, 69.

(5) Mio studio *Il tipografo Giambattista Bodoni e i suoi allievi punsonisti* (estratto dall'« Archivio Storico per le Prov. Parmensi », N. S., XIII, a. 1913), p. 19.

(6) Paragrafo di sua lettera al Du Tillot, 16 agosto 1769, nel ms. parm. 1586, f. 195.

(7) *Memorie storiche della Nazionale Biblioteca di Parma,* in « Atti e memorie delle rr. Deputazioni di Storia Patria per le prov. modenesi e parmensi », I e II (Modena, 1864 e 1865).

Digitized by Google

col sottobibliotecario offrono ancora argomento di osservazioni interessanti per lo studio della sua anima. Tenne primo quell' ufficio il padre Andrea Mazza. Abbiamo visto le affettuosissime premure del Nostro pel fratello di questo, il poeta Angelo. Ed anche per lui stesso aveva mostrato affetto, ritraendolo con opportuno consiglio da un' inurbana e smoderata invettiva contro il celebre Angelo Maria Bandini (1), procurandogli il titolo e la pensione di letterato della corte (2), salvandolo da una pericolosa burrasca in che l' avevano spinto una sua imprudenza e, assai più, gli intrighi de' suoi confratelli e del suo abate (3). Ma quando padre Andrea fu nominato « a sollievo » del bibliotecario (4), stimò tarda la sua elezione (incolpando del ritardo lo stesso Paciaudi), scarso l' assegno, grave la piena subordinazione al direttore, suo coetaneo. La compagnia quotidiana esacerbò il vivo malcontento, e quei « due uomini di fuoco cominciarono a farsi guerra » (5). Quando, dopo la non lunga disgrazia in cui era caduto al tempo della cacciata del Du Tillot, il Teatino, ripresa la direzione della biblioteca che era passata provvisoriamente al Mazza, scrisse in propria difesa una dissertazione e la inviò a questo con una lettera assai conciliativa (6), padre Andrea rispose con mal celato rancore (7) e si diede subito a stendere, in segreto, una confutazione. In questa, benchè lasciata interrotta, tra moltissimo fiele e tra intem-

---

(1) Lettera autografa, senza data, ma 1765, del Paciaudi al p. Andrea Mazza, nel cit. ms. parm. 943: « .... conoscendo l' animo vostro ben fatto, la vostra docilità ai consigli di un amico, che vi pregia moltissimo e teneramente vi ama, ho preso coraggio a suggerirvi sentimenti di più religiosa e civil moderazione.... Guai se chi le prime volte incomincia a stampare, prende gusto alla satira inurbana e immoderata... ».

(2) Prima aveva lavorato per farlo segretario di una istituenda Accademia letteraria (sua lettera a lui, 1° maggio 1764, ivi).

(3) Lettere del Paciaudi al p. Mazza, 13 gennaio, 13 febbraio, 13 maggio, 2 luglio 1768 (ivi).

(4) Il Du Tillot al p. Andrea, Parma, 4 ottobre 1768 (orig. nel ms. parm. 646 della R. Biblioteca di Parma, f. 165).

(5) Lettera dell' Affò al conte Giulio Bernardino Tomitano, di Oderzo, da Parma, 31 gennaio 1786, copia nel cit. ms. parm. 798, f. 81.

(6) Parma, 17 novembre 1772, orig. nel ms. parm. 943. Cfr. ODORICI, op. cit. I, 367.

(7) ODORICI, ivi.

Digitized by Google

peranze indegne e nauseanti (1), possiamo pur cogliere i difetti del Nostro: la precipitazione e la confusione nell' operare, la presunzione di esser il solo capace e di voler far tutto da sè, l' impetuosità e l' irascibilità verso i dipendenti.

L' odio dei nemici (2) procurò al Paciaudi, allora, tante « durezze e contradizioni », che egli, insistendo. ottenne il congedo e si ritirò nella sua Torino (3). Il Mazza lo sostituì subito nella carica di bibliotecario. Ma quattro anni dopo quegli tornava, se non nel favore, nell' ufficio ducale, da cui il rivale era per sempre allontanato (4). Tornava invelenito e assetato di vendetta, specialmente contro i due fratelli Mazza (5). Lo eccitavano ancor più (se pur non erano superflue) le istigazioni degli amici e in ispece del conte Castone della Torre di Rezzonico, il quale, emulo del poeta Angelo Mazza, caldeggiava già prima del ritorno del Paciaudi il disegno di un processo per malversazioni contro il padre Andrea (6). Così, nacque ben tosto la grave inchiesta circa il medagliere della Biblioteca: il benedettino si salvò a stento e con tutta

---

(1) La « confutazione della dissertazione del Paciaudi intorno alla Biblioteca di Parma » (che l' Odorici dice non più esistente, ivi, I, 377) si legge in una minuta, mutila nel principio, nel ms. parm. 645 della R. Biblioteca di Parma, e consta di 27 carte non numerate: è appunto quell' *invettiva* citata nella n. 2 dall' Odorici stesso. Il Paciaudi è chiamato bibliotecario *cerretano*, e accusato d' aver *succiato in fasce lo stillato della impudenza e della falsità!* (f. 16, 21 etc.). — Un' altra scrittura assai violenta del p. Mazza contro il Paciaudi, in forma di recensione del Prologo al codice dell' Alcorano, è nello stesso ms..

(2) L' Odorici mette tra questi Maria Amalia (I, 368), ma giustizia vuole si dica che la duchessa era anzi favorevole al Paciaudi (Lettera del Paciaudi al Bodoni, da Torino, 14 gennaio 1778, nel ms. parm. 1588, f. 119; e note inedite del Moreau de S. Mery nel ms. parm. 431. p. 10).

(3) Cit. Vezzosi, Odorici, Nisard. Cfr. *L' Epistolario* cit., p. 219.

(4) Vedi, oltre le solite fonti, l' Epistolario del Paciaudi (ms. parm. 1588, f. 102 e seguenti).

(5) Già, ai 31 decembre 1777, egli scriveva al suo Bodoni (orig. nel ms. parm. 1588, f. 116): « ... La Biblioteca è stata saccomessa ed espilata da un fratello; l' altro ha rovinato la Università »; e ai 25 febbraio 1778 si rideva con lui degli sforzi dei Mazza per ottenere, prima del ritorno, il suo perdono (ivi, f. 142 t.° e 144).

(6) Lettere del Paciaudi al Bodoni, 11 e 17 marzo 1778, da Torino (orig. nel ms. parm. 1588, f. 144 e 150).

Digitized by Google

l'apparenza della colpevolezza (1), che potè disperdere, e solo in privato, due anni appresso (2). E pur dopo di averlo così spietatamente allontanato per sempre dagli uffici della Pilotta ed esser venuto con lui a una formale riconciliazione, il Teatino continuò a fargli carico del disordinamento della Biblioteca e della sottrazione di molti libri, anche con manifesta ingiustizia, meritandosi per tale ingiusto accanimento (almeno, a quanto narra l'abate benedettino Tonani) (3) la disistima e la freddezza sempre maggiore, dell'Infante Duca. Anche al fratello fu ben presto teso (per una congiura, in cui entrava il Paciaudi!) un terribile agguato, dal quale si salvò soltanto per amichevoli generosi aiuti (4). Nell'asprezza della lotta si rinfocolavano gli odi: a causa delle suggestioni maligne del padre Mazza, avvalorate dall'umore sempre più atrabiliare e prepotente del Paciaudi per l'età avanzata e la salute mal ferma, l'Affò, così paternamente amato, incoraggiato, protetto e chiamato, subito dopo il ritorno, nella Biblioteca, fa segreta comunella coi nemici del suo direttore e si abbandona con loro a ignobili sfoghi. Sono ben note le invettive, ora violente, ora ironiche, sempre più acri e spietate, che infiorano la corrispondenza dell'Affò col Tiraboschi, tanto più dopo che questi fu dal Paciaudi non bene accolto nella venuta a Parma del luglio 1782 (5). E poichè frattanto il p. Ireneo, troppo più sensibile alle lunaticherie e altezzosità del suo capo, che al paterno affetto di lui, si teneva in segreta corrispondenza col suo istigatore, di cui pure non ignorava l'animo doppio, è facile comprendere quale diluvio di maldicenze e di improperi riempia la loro corrispondenza, contro *pantosofo* e *pantologo*, contro quest'uomo che per un'obbligazione che a lui si abbia,

---

(1) Il Paciaudi allo Schenoni, 3 luglio e 22 ott. 1778; lo Schenoni al Paciaudi, 14 sett. 1778; il Paciaudi al Canossa, 20 sett. 1778 (minuta autografa), nel ms. parm. 1588, f. 159, 163; parte 2ª, f. 34 e 57. — Cfr. PEZZANA, Continuazione cit., VII, 308.

(2) *Memorie per servire alla vita del r.mo p.re ab.te d. Andrea Mazza, del p. abb. d. Ramiro Tonani*, nel ms. parm. 644; P. POZZETTI, *Elogio di Andrea Mazza* (Carpi, s. a., per C. Fernandi), p. 20; Frati, op. cit., p. 172 n.

(3) Cit. *Memorie* ms., par. 23.

(4) PEZZANA, ivi, 434.

(5) Citata pubblicazione del Frati e specialmente le importanti e felici osservazioni e notizie della Prefazione (pp. 19-24).

Digitized by Google

pretende non si debba muovere un dito senza di lui (1), contro il suo fare presuntuoso e tirannico (2). Anche all' amicissimo suo Gaetano Marini scriveva del Paciaudi, nel febbraio 1783: « .... Questi è un uomo gonfio per maniera di sè, che fuor della sua immensità ideale non vede altri uomini. Guai a chi non fa finta di credere ch' egli sia l' unico... » (3). Tristissimo risentimento, che nell' Affò (4) sopravvisse di parecchi anni alla morte dell' odiato « imperadore e protoquamquam dell' universa letteratura! »

Tornando al Nostro, ne abbiamo scoperto anche il lato delle umane debolezze, che bisognava pur lumeggiare per comprenderne l' animo un po' meglio: le ombre potranno dare più risalto alla luce.

IV.

La creazione della Biblioteca non è che una parte, e neppure la più interessante, dell' opera compiuta a Parma dal Paciaudi. Strettamente unito al Ministro riformatore, egli

---

(1) Così scriveva l' Affò dopo d' essersi partito da Parma, per un lungo viaggio, senza preavvisare il suo direttore, nè rivolgersi a lui per il permesso.

(2) Lettere dell' Affò al p. Andrea, da Roma, 29 dic. 1781 (copie nel ms. parm. 798, f. 39 t.°: « ... ebbi una lettera di Pantosofo, ove... mi chiama suo quasi figlio ed erede » ; 2 del 1782 (ivi, f. 40: « .... E pure si dovrebbe avvedere ch' ei non può nulla, tante omai gliene ànno fatte, delle quali pure si lagna.... Io certo credo di averlo rispettatissimo alla superstizione, tenendo sempre calmato il mio fuoco, non ostante quelle sue rapide irruzioni che di tempo in tempo lo rendono intollerabile ; e pure io non sono senza fuoco ed anche veemente... ») ; 18 del 1782 (ivi, f. 12 t.°: « ... quest' uomo dovrebbe pur conoscere se stesso, i Parmigiani e me e dedurre.... ch' egli sarà sempre il dottissimo, io il minchione ; egli avrà sempre autorità di parlare e decidere *de omni scibili et de quibusdam aliis*... ») ; 6 febb. (f. 19) ; 23 marzo (f. 42 t.°) ; 9 aprile (f. 43) ; da Parma, 3 maggio 1784 (copia, ivi, f. 43 t.°).

(3) Nota ms. del Pezzana nell' esemplare suo della cit. *Continuazione*, VI, parte 1ª, p. 108, nella R. Biblioteca di Parma, Sala Colonne: « Quanta carità *fraterna!* », vi esclama lo stesso Pezzana, in una postilla.

(4) Sua *Storia di Parma*, I (Parma 1792), p. 11 nota ; e Frati, op. cit., p. 531 e nota. — Pel p. Mazza, vedi la maligna postilla da lui messa in una lettera del Paciaudi al Canonici, 11 aprile 1764 (ms. parm. 1586). Cfr. PEZZANA, cit. esemplare della *Continuazione*, VI, parte 1ª, nota ms. a pag. 113, e C. CALCATERRA, *Lettere di C. I. Frugoni al P. P. M. Paciaudi*... (Napoli 1909), p. 30., ove la postilla, per una svista dell' egregio e valente Autore, è attribuita al Pezzana.

Digitized by Google

fu il moderatore supremo dell' istruzione pubblica nel ducato, dopo la famosa espulsione dei Gesuiti (1). La sua « esemplare assiduità di fatica e di zelo, applicata e allo stabilimento e agli ottimi progressi de' pubblici studi », mosse il r. Magistrato de' riformatori degli studi stessi a far voti perchè egli fosse aggiunto a tale consesso. E tosto il Du Tillot, istituito in questa Università (2), l' ufficio di oratore (3), lo conferì al Paciaudi, che divenne così il vero ispiratore di tutto il grande riordinamento scolastico (4), avendo (a detta di lui stesso) « il carico, quanto onorevole, altrettanto difficilissimo, di rappresentare all' illustre e saggio ministro tutto ciò che egli reputasse poter condurre allo splendore, alla dignità, alla gloria delle r. Scuole » (5). Primo atto dell' oratore fu proporre al ministro, con una nobile lettera, la nomina di Angelo Mazza a segretario dell' Università (6).

L' Università era veramente assai decaduta, non tanto per colpa dei Gesuiti, che vi avevano dominato, quanto per le guerre e i cambiamenti di sovrani, dal 1731 al 1748 (7). Il Teatino, incitato dal Ministro e suo incitatore, si propose l' altissimo scopo di dare una costituzione scolastica esemplare e avere in ogni classe uomini sommi (8).

---

(1) TONONI, cit. *Corrispondenza tra il p. Paciaudi...*, 377; ODORICI, op. cit., II, 447.

(2) *Come in altre di una coltissima nazione.*

(3) *Carte Du Tillot* nel R. Archivio di Stato di Parma, V, 46: « Il suo dovere primiero sarà di esporre al Magistrato tutto ciò possa esser utile ed onorevole alla R. Università, gli abusi che per avventura potessero nascere....., come di suggerire i pronti ripari... ». Sarà intermediario, per tutti i provvedimenti, tra il ministro e il magistrato. « Si estenderà questa incombenza dell' oratore anche alle provvidenze da darsi per tutte le altre scuole de' r. Stati... ».

(4) Lettere originali del Du Tillot al Paciaudi, Parma, 15 novembre e 13 dicembre 1768, nell' *Epistolario* della R. Biblioteca di Parma.

(5) Lettera del Paciaudi al dottor Girardi, Parma, 24 ott. 1769, orig. nel ms. parm. 1586, f. 203.

(6) Autografa senza data nella cartella *Paciaudi* del R. Archivio di Stato in Parma: « ... M.r l' abbé Mazza a peut-être bien des torts vis-à-vis de moi, mais je dois rendre justice à ses talens: le feu poetique l' aura emporté sur la raison.... Je le crois le plus habile dans la partie dont il s' agit... ».

(7) CERATI, op. cit., I, 32.

(8) TONONI, *Corrispondenza* cit., 393; G. TONONI, *Condizioni della Chiesa nei ducati parmensi dal 1731 al 1859, in* « Rivista Universale », V, 378.

Digitized by Google

Nell'anno, anzi nel mese stesso della cacciata dei Gesuiti, venne promulgata in Parma la « Costituzione per i nuovi regi studi », che reca la firma del Duca e del Ministro, ma fu opera, senza dubbio ragguardevole, del Paciaudi (1). Note vole l'organamento per lucida semplicità; ma rimarrebbe deluso chi vi cercasse arditezza appariscente di nuove idee. Anzi è cura dell'estensore, quasi ad attutire l'eco del gran colpo della cacciata dell'ordine tanto amato e rimpianto da molti, il sottolineare, cominciando dal prologo, i propositi più ortodossi (2). L'innovazione, invero, mirava a togliere gli errori e le deviazioni della scuola gesuitica, con provvedimenti recisi e chiari. L'autore aveva profittato di importanti disegni altrui (3) e dell'esempio delle più giustamente rinomate università. Del quale si valse assai più, col suo solito eclettismo, nel compilare il « Regolamento per la collazione dei gradi accademici » (4): raccolta, per mezzo degli amici (5), una gran quantità di statuti delle università italiane e straniere, ne trasse con meticolosa cura una specie di mosaico, come appare dalle numerose citazioni, che si riferiscono alle costituzioni scolastiche di Cagliari, Padova, Fermo, Napoli, Urbino, Piacenza, Torino, Venezia, Bologna, Ferrara, non che a quelle di Salamanca, Tolosa, Aix, Caën, Parigi, Reims, Lovanio, Leida, Cambridge, Heidelberg, Gottinga....

Frattanto, aveva atteso alla ricerca di professori capaci di realizzare il superbo disegno di far sorgere quasi dal nulla

---

(1) Con decreto del primo marzo 1768 gli fu assegnato un compenso annuo « per avere fatto il Piano dei Studi ed il Regolamento dell'Università » (« Decreti e rescritti, 1772 » nel R. Archivio di Stato di Parma). Cfr. O. MASNOVO, *La riforma della R. Università e delle Scuole nel Ducato di Parma nel 1769*, estratto della « Aurea Parma », 1913.

(2) Il Tononi (ivi, VI, 127) non può negare conservato ancora l'elemento religioso e cristiano, pur deplorando l'allontanamento del potere sacerdotale.

(3) PEZZANA, *Continuazione* cit., VII, 141, 214.

(4) Parma, Stamperia Reale, 1770. In un esemplare della R. Biblioteca di Parma, che appartenne al Paciaudi, si legge di mano di lui stesso, sul frontispizio: *È opera del p. Paciaudi.*

(5) Per la Francia si valse anche del Marin, come appare dalle lettere di questo a lui, da Parigi, 9 aprile e 14 maggio 1769 (originali nella cit. cartella *Paciaudi*): « ... *Je vous ai envoyé en fait de statuts d'Universités tout ce qu'il étoit possible de trouver en France séparé...* ».

Digitized by Google

un' Università esemplare, ed inoltre alla prescrizione dei metodi e dei programmi.

A quella ricerca dedicò premure instancabili, guidate dalla sua conoscenza di gran numero di dotti e dalla consueta finezza e profondità di giudizio (1). Inculcava, intanto, al Magistrato de' riformatori le sue idee riformatrici, anche per mezzo del Ministro (2). Così, ad esempio, faceva scrivere da questo, agli 8 maggio 1768, circa la cattedra e il professore futuro di diritto canonico: « ... Non è più la canonica quella scienza legale, interprete di prescrizioni spesso arbitrarie, seguace per lo più di pochi barbari glossatori, che, non conoscendo i reciprochi confini delle potestà e restringendo gli uni ovvero ampliando gli altri a piacer suo, tutte e due avea confuse; che, nulla curando i canoni primitivi e la primiera veneranda disciplina, tutto riduceva al volere di recenti decretali; che, contenta degli esempi di un' età oscura, ignorava i preziosi monumenti della storia; che, poco valutando la ragion de' tempi, da ciò che in uno è fortuitamente avvenuto, prendeva argomento alle più smisurate pretensioni... ». Caldeggiava quindi soprattutto la necessità di « due rinomati incliti professori », pel diritto pubblico e pel canonico (3), e li faceva ricercare a qualunque prezzo e da qualunque paese. E appunto in attesa delle nuove nomine, convenne rimandare al 1769 l' attuazione della grande riforma, mentre si trovavano deficentissimi i programmi e i metodi dei professori in carica,

---

(1) Ce ne offre un esempio una sua lettera al Du Tillot, Parma 22 marzo 1769 (orig. nel ms. parm. 1586, f. 178), da cui si vede che per le ricerche si valeva anche del padre somasco Tommaso Antonio Contini (designato a lettore primario di gius canonico), il quale con grande zelo (a detta del Paciaudi stesso) interessavasi « per l' onore della nostra Università » e « nulla risparmiava per cercare ottimi soggetti e nulla per accertarsi del loro merito ».

(2) Le minute di molte lettere di questo, d' argomento scolastico, sono di mano del Paciaudi.

(3) Minuta, di mano del Paciaudi, di lettera del Du Tillot al Magistrato, intorno al piano delle scuole legali, Parma, 14 giugno 1768, allegata a lettera autografa del segretario Angelo Mazza, dei 31 maggio 1768, nelle citate *Carte Du Tillot*, V, 28: « .... L'uno pel dritto pubblico, ma da congiungersi colla storia politica degli Stati, colla scienza degl' interessi de' principi, per modo che questa scuola, invece di pascer l' animo di sterili disputazioni, instruisca i giovani in tutto ciò che costituisce il corpo diplomatico di Europa, e rendali capaci a servire lodevolmente ne' magistrati e nelle negoziazioni... ».

Digitized by Google

dei quali il Nostro scriveva, per una lettera del Ministro al Magistrato degli Studi, una severissima critica (1). Venivasi così foggiando il Piano organico per l'insegnamento legale, che concretava le idee del Paciaudi (2) e del Ministro (3).

Con le stesse cure passava tosto il Nostro a provvedere per la facoltà di medicina (4). I professori più valenti dovevano essere attirati con generosi stipendi, da raggiungersi anche con la soppressione delle vane cattedre eminenti e la fusione delle non necessarie. Per suo suggerimento, come risulta da lettera scrittagli dal Du Tillot, ai 16 nov. 1770 (5), la scuola di chimica fu dotata di un laboratorio. Anche la facoltà filosofica ebbe nuovi professori. E quando il Soave passò alla cattedra di matematica, il Paciaudi propose, nel marzo 1772, che la cattedra di poetica, che quegli doveva lasciare, fosse affidata ad Angelo Mazza, del quale faceva i più caldi elogi, vantandolo dotato di tutti i pregi del vero poeta (6); proposta degna dell' *oratore,* che due anni prima

---

(1) Minuta di lettera, Parma 21 ott. 1768 (ivi): ... Si sono esaminate le note originali dei professori attuali, e ne è stato amareggiato non poco il sovrano, « poichè se si tenesse la traccia che si propongono i professori de' sacri canoni e delle leggi cesaree e della medicina....., tutto sarebbe confusione....., opera e fatica vanamente spesa... ». « ... Ha similmente recata meraviglia a S. A. R. il leggere nell' elenco passato il disordinatissimo estrinseco modo d' insegnare. Le lezioni non sono nelle bene regolate Università, quotidiane, ma riduconsi a poche nel giro ebdomadale... ».

(2) Sono anche esposte in una sua lettera al presidente del Magistrato Dall' Aglio Parma 11 novembre 1768 (copia dall' autografo nel ms. parm. 1586, f. 153), circa la scelta di un professore di giurisprudenza pel Collegio dei Nobili.

(3) Il Piano fu assai lodato anche da un fervidissimo assertore delle più ardite novità, l' avvocato Gian Battista Riga, che scriveva al Paciaudi, 6 agosto 1769 (orig. nell' *Epistolario* della R. Biblioteca Palatina di Parma): « ... Con un sì eccellente metodo ben osservato mi lusingo a ragione di vedere fra pochi anni in queste r. scuole e ne' nostri fori a rifiorire lo studio vero delle leggi... ».

(4) Lettera del Paciaudi al conte Silvestro Ponticelli, Parma, 25 maggio 1768 (min. nel ms. parm. 1586, f. 143). Al Ponticelli fece il Paciaudi affidare il piano della riforma della facoltà medica; ma, deluso, ricorse poi alla scuola del « divino Morgagni », chiamandone l' allievo Girardi (cit. lettere al Du Tillot, 20 marzo 1769, e al Girardi, 24 ottobre 1769).

(5) Orig. nel cit. *Epistolario.*

(6) Lettera al Du Tillot, 20 marzo 1772, orig. nella cit. Cartella *Paciaudi*; e lettera dei riformatori degli studi al ministro De Llano, 29 marzo 1772 (orig. nella cartella 925 del *Carteggio generale borbonico* nel R. Archivio di Stato di Parma); Cfr. PEZZANA, op. cit., VII, 424.

Digitized by Google

aveva steso il famoso *Programma offerto alle Muse Italiane* (1).

Ostacolo alla riforma universitaria formano le abitudini indolenti degli scolari. Il Ministro e il Paciaudi vedono tosto e affermano con energia la necessità di una serietà ben maggiore (2); se questa ridurrà il numero degli studenti, non ne verrà detrimento « nè alla Repubblica, nè alla Chiesa »: « molti che oggi sono entrati a popolare la Università, sarebbero più utili cittadini coltivando le campagne, ovvero appigliandosi ad arti manuali. Molti che hanno voluto essere ascritti alla chierizia per menarvi una vita più agiata, eran nati per servire il principe colle braccia più che la religione nei santi ministeri... » (3).

Nello stesso tempo, con attività meravigliosa, il Paciaudi, come oratore del Magistrato degli Studi, visitava e riorganizzava tutte le scuole exgesuitiche del Ducato, subito dopo l'espulsione dell'Ordine, dettando interessanti relazioni al Ministro (4).

Ogni cosa che avesse tratto alla pubblica cultura, fu regolata da lui durante il glorioso ministero del Du Tillot. Al qual proposito merita di essere ricordata, almeno, la lettera scritta al governatore di Guastalla (5) circa l'intenzione del p. Affò di ristabilire in quella città l'accademia che vi aveva

---

(1) In un esemplare della R. Biblioteca di Parma (Coll.ne bodoniana, n. 44), appartenuto al Paciaudi, si legge, sul frontispizio, di sua mano: *È opera del P. Paciaudi.*

(2) Minuta paciaudiana di lettera del Du Tillot al Magistrato de' Riformatori, Parma, 24 giugno 1768 (nelle cit. *Carte Du Tillot*, V, 28): « .... nelle Università delle più dotte nazioni, questa indolenza e questi interrompimenti di studio sono abusi sconosciuti ».

(3) Così con lettera al p. abb. Rocci, 22 novembre 1768 (minuta del Paciaudi, ivi), il Ministro deplorò la rilassatezza delle scuole teologiche, osservando che: « I preti ignoranti sono per necessità il disonore della Chiesa e i sudditi più disprogevoli in uno Stato. Il moltiplicare un clero indotto è una contravenzione ai sacri canoni, dei quali il Principe dev'esser il difensore... ».

(4) Quelle per le scuole di Borgo S. Donnino e di Busseto sono, in copia, nel cit. ms. parm. 431: nella prima, lamentava l'affollarsi di un gran numero di gente non nata per le lettere, ammetteva l'uso della sferza per certi umori caparbi e villani, diceva d'aver raccomandato che i temi si traessero da facili e piane istorie e non mai da vane immaginazioni.

(5) Da Parma, 19 gennaio 1770, originale, in francese, nel ms. parm. 1586, f. 213; cfr. PEZZANA, cit. *Continuazione*, VI, parte 1ª, 17; ODORICI, op. cit., II, 448-49.

Digitized by Google

già fondata il Pegolotti: Si secondi lo zelo del giovane frate; ma se questo vuole l' approvazione ministeriale, bando ai sonetti, divenuti l' obbrobrio della letteratura, bando alla ridicolaggine degli strani soprannomi, si leggano, in giorni fissati e in locali non monastici, discorsi, si facciano comunicazioni, su materie riguardanti la fisica, la storia naturale, le belle lettere, la storia civile ed ecclesiastica (1).

Quando venne rimesso, nel 1778, nella carica di bibliotecario, gli fu pure restituito l' ufficio di oratore ed ispettore delle Scuole Provinciali (2); ma, tramontata per sempre l' epoca delle grandi e superbe riforme e cessata da tempo la sua onnipotenza, egli lo considerava ormai, più che altro, un « noioso affare » (3).

V.

L' opera scolastica del Paciaudi era ispirata, oltrechè da un altissimo ideale e dall' impegno di secondare il Ministro riformatore, dalla fortissima avversione ai Gesuiti. Un breve esame di questo sentimento, allora assai diffuso, ma nel Nostro particolarmente sincero e profondo (4), ci aprirà la via a considerare altri importanti aspetti della sua mente.

Il Nisard osserva (5), con ragione, che, mentre all' acutezza del Padre non isfuggivano gli eccessi e i delitti della lotta portoghese contro i Gesuiti, la passione aveva tosto il sopravvento, rendendo il giudizio contradittorio. Suppone, anche, che egli esageri nelle invettive per compiacere al Caylus, es-

---

(1) Anche in poscritto a lettera al ministro De Llano, da Verona, 22 settembre 1772 (cit. cartella *Paciaudi*, foglio spostato), derideva « il furor poetico degl' Italiani per qualunque oggetto e motivo ».

(2) Vedi, per es., *Il Calendario di Corte* del 1779, p. 126.

(3) Sua lettera, 9 luglio 1784, orig. nel ms. parm. 1588, f. 236. Cfr. *L' Epistolario* cit., p. 111; anno 1796, p. 108.

(4) Così da tenergli lontano per trentacinque anni l' unico fratello, il quale era, per contro, tanto attaccato ai Gesuiti da lasciare ad essi ogni suo avere e, divenuto ceco, scongiurare Paolo Maria, dopo sì lunga separazione, d' una sola grazia, d' amare i Gesuiti! (Note del Moreau de Saint-Méry, nel ms. parm. 431, I).

(5) Cit. *Notice sur P.*, V, LIV, LV.

Digitized by Google

sendo assai più moderato di lui nella questione. Si potrebbe opporre ch' egli era sin d' allora in relazione col noto Pagliarini (1). Ma sta il fatto che mentre scriveva in senso così fieramente antigesuitico al Caylus, tastò abilmente il Du Tillot sul conto della Società e della politica ecclesiastica (2), ed essendoglisi questi mostrato per lettere imparziale ed equilibrato (3), cambiò tono, fingendosi perfino addolorato della sorte di *loro reverenze*: « .... Eccoli *aux abois*..... Abbandonati dalla Corte, la destruzione pare certa e la ruina inevitabile. Me ne piange il cuore, perchè vi erano degli uomini di merito, ed è una Società che, tenuta in dovere dai Sovrani, può esser utile alla Chiesa e allo Stato ». Sembra che veramente il Du Tillot non fosse ancora in chiaro della gran corrente antigesuitica, forse perchè tutto occupato, da anni, nel non facile governo, coperto o palese, del piccolo ducato (5).

(1) Lettera di Niccolò Pagliarini al Paciaudi, a Napoli, da Roma, 4 settembre 1761 (orig. nell' *Epistolario* della R. Biblioteca di Parma, cassetta 121). Cfr. cit. *Lettres du P. P.*, p. 224.

(2) Lettera da Roma, 15 genn. 1761 (orig. nel ms. parm. 1586, f. 82): « .... per nostra disgrazia manchiamo (in Corte) di uomini a talento, e li rr. Gesviti, che sono i consiglieri della nostra corte, smentirebbero la loro usata politica, se cercassero il bene della Chiesa universale in preferenza della gloria della loro Società, la quale forse vedrebbe perire il Portogallo con meno dispiacere dopo la loro espulsione... ».

(3) Il Du Tillot al Pac., da Parma, 25 del 1761 (orig. nel cit. *Epistolarto*, cassetta 149): « .... Je vois avec douleur, comme vous, mon reverend pere, les troubles qui nous agitent en France; et il me semble voir bien de torts de tous cotez..... Je n' ay rien vu de suivi avec plus de fermeté, de suite et d' obstination que le sisteme de la Cour de Lisbonne; et si l' on n' oppose de la part de la Cour de Rome la plus grande stagesse a cette conduite, il n' y aura point d' extremitez, ou l' on ne se porte... »; 27 aprile 1761 (orig. ivi): ... Disapprova una manifestazione antigesuitica, compiuta a Roma dal nuovo vescovo di Parma nella falsa convinzione di dovere, di fronte al Ministro stesso, purgarsi dalla presunta opinione di gesuitofilo.... « Je n' oze accuser la cour de Rome d' avoir un ministere trop imperieux. Il me semble que l' adresse et la dignité devroit le diriger; trop de hauteur est un vice dans tous les gouvernemens, même les plus puissans.... La Regence de Naples n' en manque pas.... ».

(4) Da Parigi, 3 maggio 1762, nel cit. ms. parm. 1586, f. 99 t.°.

(5) Sembra, in fatti, a lui rivolto un biglietto, senza data, del Paciaudi, nel ms. parm. 1588, parte 2ª, f. 139, che comincia: « Tutto il mondo parla e scrive dei Gesviti; così la credevo instruita di tutto... ».

Digitized by Google

Venuto a Parma, vi trovò con chi sfogare il suo crescente odio contro i Gesuiti (1), massime dopo il grave disappunto della libreria Pertusati (2). E fece anche del Ministro un ferventissimo antigesuita (3). Cacciata, pochi anni dopo, la Società da questi Stati, il Paciaudi, riferendo sulle scuole, trovava che a Borgo San Donnino non avevano insegnato nulla, e faceva la critica delle pessime *instituzioni* del loro Alvarez, contrapponendo ad esse l'eccellente grammatica fatta dai solitari di Port-Reale.... (4). Incaricato dal nuovo ministro, dopo la caduta del Du Tillot, di esaminare le carte di due gesuiti, lo fece con apparente longanimità, ma con severa minuzia e animo ostile, dopo aver ricordato a principio della relazione (5) ciò che gli aveva detto il suo Benedetto XIV (che poi ancora nel 1781 e '82 chiamava l'ottimo e massimo, l'immortale) (6) nell'affidargli l'esame degli scritti del gesuita Alticozzi: « Non mettetevi in testa di pretendere che un gesuita parli e scriva altro linguaggio che quello della sua Società, Ci sono nel mondo tre spece d'uomini che non cambiano mai la maniera di spacciare le loro opinioni: gli Ebrei, i Turchi e i Gesuiti ».

Questo suo « genio rabbioso » influì anche sull'opera del Bibliotecario: mentre raccoglieva nella Biblioteca un gran numero di scritti contrari alla Società, ne escludeva perfino i Bollandisti (7). E fu corrisposto cordialmente: ad esempio, dal p. Ferraris, che, dopo la morte del Paciaudi, trovò modo

---

(1) Così, col p. Andrea Mazza: sua lettera a lui, 17 dec. 1763, nel ms. parmense 943: « ... benchè (ella) abbia letto molto sulla facilità di calunniare dei Padri, sentirà cose nuove.... ».

(2) Cfr. ODORICI, op. cit., I, 359-360.

(3) Lettera al Mazza, senza data, nel ms. parm. 943: « .... A me basta che (il ministro) conosca cosa son costoro; del resto, non m'importa un frullo di tutta la Società; ma amo che la lor perversità sia conosciuta ». — Lettera al Du Tillot, 7 gennaio 1766. « ... Ebrei, Turchi e Gesuiti non mutano mai costume e linguaggio ». Questa l'aveva imparata (a sua detta) da Benedetto XIV (lettera al Ministro, Parma, 23 marzo 1772, orig. in francese, nella cit. cartella *Paciaudi*).

(4) Per le scuole piacentine vedi Tononi, *Corrispondenza* cit., p. 392.

(5) Cit. lettera 23 marzo 1772.

(6) Lettere all'Affò, 11 dec. 1781, 2 luglio 1782 (orig. nel ms. parm. 1588, f. 216 e 232).

(7) FRATI, op. cit., p. 407 nota.

Digitized by Google

di calunniarne la memoria, provocando dal fedele affetto del p. Contini una pepata risposta (1).

VI.

Ma se egli fu il *Deus ex machina* dell' antigesuitismo parmense, quale fu, pel resto, la sua azione nel campo della politica ecclesiastica? Quali le sue idee? Si è già visto qualche accenno delle sue opinioni giurisdizionalistiche: vediamo ora qualche cosa di più particolare sull' argomento. Mantenutosi in relazione col Pagliarini, il quale si era riparato a Lisbona presso quel governo riformatore, riceve da lui (oltre che aiuti per procurarsi, per la Biblioteca, le più celebri opere portoghesi) informazioni entusiastiche sulla condotta antiromana di quel ministero e dei vescovi, che fanno uso della dottrina del p. Pereira (2). E lo incarica di fargli avere le opere di questo oratoriano, appunto sulla podestà de' vescovi. Le sue lettere son dal Pagliarini mostrate al conte di Oeyras, che le legge con gran piacere (3).

Ammirava il consigliere Patrizi, come uno de' primi fra i dotti giureconsulti napoletani che avessero trattato le materie giurisdizionali, seguendo i giusti confini delle due podestà, illuminando le decisioni dei canoni cogli antichi sicuri esempi della storia della Chiesa, fissando i termini alle esorbitanti romane pretensioni (4); caldeggiò presso il Ministro la nomina a regio professore di diritto pubblico del fiorentino

(1) Anonima: *Lettera di un professore dell' Università di Padova al chiarissimo sig. ab. D. Carlo Amoretti segretario dell' Accademia Potriotica di Milano intorno la gloria postuma del celebre P. Paolo Maria Paciaudi C. R.* (s. n.). Cfr. G. M. (Melzi), *Dizionario di opere anonime o pseudanonime....*, II (Milano 1852), p. 99. Del resto, il velo dell' anonimo è trasparentissimo: a pag. 36, l' a. dice all' Amoretti: « Voi che.... indicavate meco i veri fonti del perturbato Diritto Canonico ».

(2) Il Pagliarini, segretario di legazione al servizio di S. M. Fedelissima, al Pac., da Lisbona, 7 aprile 176- orig. nel cit. *Epistolario* della R. Biblioteca di Parma, cassetta 121).

(3) Il Pag. al Pac., 6 sett. 1768 (orig. ivi).

(4) Il Du Tillot al Patrizi, da Parma, 9 dec. 1768, minuta di mano del Paciaudi, nelle cit. *Carte Du Tillot*, V, 28.

Digitized by Google

Damiani, giudicandolo il primo dei giuspubblicisti a lui noti in Italia e lodandone le massime regalistiche (1). Conosciute le « Riflessioni sopra la bolla in *Coena Domini* » del p. Tommaso Antonio Contini, difensore dei diritti del principato contro Roma, e ammiratane la maniera « libera da pregiudizi e filosofica », d' accordo col Du Tillot, gli fece accettare la cattedra primaria di gius canonico (2). E finchè durò il Ministero riformatore, allietavasi cogli amici che in questo buon paese non dominassero nè la superstizione fratesca, nè la dottrina della curia romana (3). Pur dopo la cacciata del Du Tillot, al benevolo De Llano, benchè con intonazione più moderata e prudente, spiegava le sue idee (4) circa la nomina di un nuovo professore di diritto canonico, ponendo in chiaro le particolari difficoltà dell' ambiente: *L' on n' a pas la moindre idée de la souveraineté, ni ce qu' est un Roi: l' on ignore la puissance que Dieu lui a accordé. Tous les droits abusifs du clergé sont sacres et inviolables dans l' ésprit d' un Parmesan, ceux du Prince sont regardés comme des usurpations.... Le professeur de canons.... s' il adopte les principes reçus en Espagne, en France et Allemagne, à Naples, à Turin, à Milan, il deviendra bien-tôt l'objet de l' execration des prêtres et du peuple....* Il giurisdizionalismo si sposa in lui, naturalmente, all' amore più caldo e radicato della monarchia assoluta (5).

(1) Lettera del Paciaudi al Du Tillot, senza data, orig. nel ms. parm. 1588, parte 2ª . 142 : « ... Sa i limiti della potenza ecclesiastica, e li dichiara francamente. Dona al Principe tutti i diritti che ha da Dio sopra tutta la intera società, nata sua suddita. Si palesa un regalista sui punti più essenziali e più controversi in oggi..... V' è qualche luogo nel libro *(Sommario del gius pubblico)* che parrà forte ai preti, e che non si ardirebbe pronunciare negli Stati, ove l' Inquisizione domina... ». — Da una risposta del Du Tillot, Colorno 5 agosto 1768 (orig. nel cit. *Epistolario* della Palatina), si ha notizia che s' era scritto con la firma del Paciaudi « per avere lo scolaro del Febronio ».

(2) Il Du Tillot al Contini, 30 dec. 1768, min. del Paciaudi nelle cit. *Carte Du Tillot*, ivi; il Paciaudi, 21 gennaio 1769 (orig. ivi); *Decreti e rescritti 1769*, n. 16, nel R. Archivio di Stato in Parma.

(3) Ms. parm. 1586, f. 230.

(4) Cit. lettera 8 marzo 1772.

(5) Nella *Memoria intorno la Biblioteca* si legge (p. 42): « ... L' amor del sovrano negli animi onesti è una forza elastica, che non si minora da qualsivoglia compressione e che regge ad ogni peso ». E in lettera confidenziale al Bodoni, dei 28 genn. 1778 (orig. nel ms. parm. 1588, f. 124 t.°): « ... Rallegrarommi ogni volta che gli (a Don Ferdinando) vedrò fare da *assoluto Padrone*. Questa è la qualità che ha distinto i grandi Re, che li ha sollevati sopra il comune de' dominatori sovrani... ».

Digitized by Google

VII.

Altra ben definita direttiva del pensiero paciaudiano è l'avversione aperta e assoluta al filosofismo e all'*antireligioneria* contemporanea. Già nel *De sacris Christianorum balneis* a lungo combatteva contro gli eretici nemici delle sacre costumanze della Chiesa cattolica (1). La *Allgemeine Encyklopädie* (2) rilevava la sua pungente, acre *(scharfe)* polemica contro i protestanti anche in altre sue opere. Nella reazione del 1771, potè affermare che non era entrato per nulla nell'associazione dell'Enciclopedia e della Collezione volterriana (3). Invero, sin dal 1762, scrivendo da Parigi al Du Tillot (4), giudicava « tutto frivolità » il cervello dell'« incredulo » Diderot. La corrispondenza col Caylus è spesso animata da spirito antifilosofistico: il Voltaire vi è chiamato folle, empio, scellerato, essere ridicolo che vuol parlare di tutto senza saper nulla, un nulla all'infuori dello stile, cattivo filosofo e storico ancor peggiore, i cui libri van dati al fuoco (5).

Non si mostrò più favorevole verso il filosofismo italiano. Lo vediamo perorare caldamente presso il Bodoni per la stampa di una « bella e dotta confutazione » del libro *Dei delitti e delle pene*, intitolata *Della necessità e utilità delle pene nei delitti*, « filosofica, ma cristiana, saggia e che favorisce l'autorità de' Principi » (6); esaltargli come « opera divina » una pubblicazione dell'amico conte di San Raffaele « contro i sedicenti filosofi o increduli de' nostri giorni » (7); la-

(1) Cap. XVIII; cfr. Vezzosi, op. cit., 133-134; Fabroni, op. cit., 203.

(2) L. c.

(3) Lettera ad Andrea Mazza, Parma, 18 sett. 1771, orig. nel ms. parm. 646, f. 258; cfr. Odorici, op. cit., I, 365.

(4) Cit. lettera 21 giugno.

(5) Nisard, op. cit., I, 193, 230; cit. *Lettres*, 198.

(6) Lettere da Torino, 25 giugno, 15 luglio, 13 agosto 1777, orig. nel ms. parm. 1588, f. 49 t.°, 51, 63.

(7) Da Torino, 11 giugno 1777 (ivi, f. 47 t.°): « .... Egli stampa attualmente due tometti: *Della falsa filosofia libri quattro*.... Ricapitola tutte le difficoltà de' moderni filosofi o sia increduli, e le combatte dottissimamente, ma senza ingiurie teologiche e da bravo cavaliere cristiano »; 12 novembre 1777 (ivi, f. 89).

Digitized by Google

mentare l'imprudenza dell'autore dell' *Impiego delle persone* (1).

Ben a ragione affermava il Nisard che « *jamais les philosophes n'ont pu l'entamer* » ! (2).

VIII.

Riepilogando, antigesuita accanito, caldo regalista e giurisdizionalista, antifilosofista. Giansenista, dunque ?

Di eresia fu, in fatti, accusato dalle satire anonime e volgari, quando il turbine assalì il già onnipotente Ministro: venne effigiato con Lutero o Calvino in mano (3), lui, il confutatore vivace dei Protestanti !, chiamato perfino seguace del perfido Maometto (4), accusato di enormi furti, « poi niuna religion, poi guasta fede »..... (5). Nell'imperversare della ceca reazione, la taccia di ugonotto e di luterano gli fu gridata dalla strada (6), durante la sua relegazione nel convento teatino di Santa Cristina. E da sue lettere, che citerò, appare che da tempo gli era pur mossa, propriamente, l'accusa di giansenista. Ma non sappiamo che simili tacce erano facili a darsi, per semplice amicizia con giansenisti o per qualche inclinazione ad alcuna delle loro idee ? (7). Non vi incorse anche il

---

(1) Da Torino, 24 dec. 1777 (ivi, 105): « .... Il sig. Denina non è giunto ancora. Mi spiace che al suo arrivo si troverà in altissimi guai..... Me ne spiace ; ma quest'uomo non ha mai avuta prudenza, malgrado il suo ingegno e il suo sapere ». — Cfr. S. PIVANO, *Albori costituzionali d'Italia* (Torino 1913), p. 30. — In altra lettera, da Torino 1775, il Paciaudi lamenta l'imprudenza del Millot (ms. parm. 1587, f. 105). — Alla prudenza aveva esortato anche il Du Tillot (lettera 13 giugno 1763 (?), nel ms. parm. 1588, parte 2ª, f. 137).

(2) Op. cit., LXXXVII.

(3) « Sattire di Parma, 1771 », ms. presso il gentile e dotto marchese Guido di Soragna, nella sua villa di Collecchio nella provincia di Parma ; ms. parm. 21.010 (numero d'entrata) della R. Biblioteca di Parma, p. 15. Cfr. il mio opuscolo *Satire piacentine contro il Ministro Guglielmo Du Tillot* (estratto dalla « Miscellanea di storia, letteratura ed arte piacentina », Piacenza 1915), p. 15.

(4) Cit. ms. parm. 21. 010, p. 87.

(5) Ivi, p. 124.

6 Dal parroco di S. Michele, vecchio fanatico (note del Moreau de S. Méry, nel ms. parm. 431, I).

(7) N. RODOLICO, *Stato e Chiesa in Toscana durante la Reggenza lorenese* (Firenze 1910), 116, 134, 141.

Digitized by Google

p. Turchi, poi vescovo? (1). Lo stesso Moreau de Saint-Méry, antireligioso e amico del Bodoni, che era stato l' intimo e l' erede del Paciaudi, accennando appunto all' accusa fatta già a questo, d' essere piuttosto incline al Giansenismo, non sa addurre che un solo indizio, non molto forte: la cura da lui messa nel raccogliere i ritratti incisi di tutti i celebri giansenisti. E deve soggiungere che questa collezione egli la fece un giorno trasportare in casa del Bodoni, con la preghiera di bruciarla (2).

Partigiano del giansenismo politico intese poi mostrarlo il Tononi (3); animato da uno spirito di giansenismo il più puro e ardente sembrò al Casa nella lotta contro i Gesuiti (4); il Rota l' ha chiamato giansenista fedele del Du Tillot (5).

Ma, forse anche per la sua estrema cautela e prudenza e le circostanze di tempi difficili, di contro agli indizi di giansenismo, visibili in lui e più assai nell' ambiente, troppe si presentano le sue manifestazioni in senso, direi, antigiansenistico. Veramente, è stato acutamente osservato dal chiar.mo Prof. Pivano (6) che i sistemi giansenistici furono tanti quanti i giansenisti; ma mi pare che si tratti di opposizioni troppo numerose ai princìpi fondamentali, essenziali del multiforme giansenismo.

Già, al principio della sua opera di studioso, lo vediamo attendere alla più ortodossa predicazione (dalla quale non cessa che per motivi di salute) e, coltivando la teologia, seguire soprattutto i Tomisti (7). Datosi agli studi d' antiquaria e storia religiosa, vive a lungo all' ombra del Papato, devotissimo alla sua autorità, avendo a protettori dignitari della Chiesa,

---

(1) PEZZANA, *Continuazione* cit., VII, 268.

(2) « Priere qui n' a point eu d' effet »; note cit. nel ms. parm. 431, I. — Cfr. E. ROTA, *Anche G. B. Bodoni coi giansenisti* (estratto dall' « Atheneum », Pavia, 1913).

(3) Cit. *Condizioni della Chiesa*, « Rivista Universale », V, 282-283.

(4) E. CASA, *Controversie fra la Corte di Parma e la Santa Sede*, in « Atti e memorie delle rr. Deputazioni di Storia Patria per le prov. dell' Emilia », N. S., VI, parte 1ª, 32-33.

(5) E. ROTA, *Pietro Tamburini di Brescia « Teologo Piacentino » e la controversia giansenista a Piacenza* (estratto dal « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria », sett.-dic. 1912), p. 14.

(6) Nella sua dotta ed eloquente Prolusione, edita in questo stesso volume.

(7) Cfr. FABRONI, op. cit., 182.

Digitized by Google

sostenendo, anche nelle opere archeologiche, le massime più *ortodosse*, gloriandosi della benevolenza di Benedetto XIV (1). E frattanto adempie con ogni zelo le sue funzioni di procuratore dei Teatini (2).

Ma anche dopo la sua venuta presso il governo riformatore di Parma, anche dopo la cacciata dei gesuiti dal ducato, manifestava, talora, ai più intimi, la speranza, l'augurio che le deliberazioni papali si uniformassero alle nuove aspirazioni (3). Il suo odio non si volgeva che contro i Gesuiti. E, sodisfatto della loro espulsione, affermava che « i preti e i frati fanno un clero solo, e fra essi non vi deve essere altra emulazione che del buon servizio de' fedeli » (4). E sostenne e difese i missionari, che poi si lagnò d'aver trovato peggiori dei gesuiti (5). Inviando al benedettino Andrea Mazza « le due pastorali instruzioni, per cui tanto fuoco si è acceso e si aspra contesa è insorta tra i Romani e i Galli », confida che non ne riescirà spiacevole la lettura « a' suoi onorati e dotti correligiosi » (6). Di benedettini e di altri frati si valse largamente per le cattedre della rinnovata Università (7). Quando il Du Tillot ingaggiò la lotta contro gli altri ordini religiosi, il Paciaudi cercò di stornarlo da tale disegno, almeno per quanto riguardava i suoi teatini, in difesa dei quali gli inviò, il 4 marzo 1769, una lettera piena d'affetto pei confratelli, assai com-

---

(1) FABRONI, 241; NISARD, op. cit., XVII, XX, XXIV.

(2) Ad es., sua lettera, senza data, ma 1760, da Roma, nel ms. parm. 1588, parte 2ª, f. 144; note del Moreau de Saint-Méry, cit.

(3) Ad es., il Marin al Paciaudi, 2 maggio 1768 (orig. nella cit. Cartella *Paciaudi* nel R. Archivio di Stato in Parma): « ... Vous avés trop bonne opinion de la Cour de Rome.... »; 6 giugno (orig. ivi): « ... Vous avés trop bonne opinion du Pape ou plutôt de Torrigiani... ».

(4) Relazione sulle scuole di Busseto, copia nel ms. parm. 431: contro l'opinione del prevosto Vitali che voleva impedire la confessione nella chiesa ex-gesuitica a due francescani che assistevano alle congregazioni.

(5) Lettera al Bodoni, da Torino, 22 marzo 1775, orig. nel ms. parm. 1587, f. 126.

(6) Lettera orig. senza data nel ms. parm. 943.

(7) Sì che egli stesso, celiando, la chiamava l'Arca di Noè e suggeriva di preferire, almeno per una cattedra, un prete (Odorici, op. cit., II, 448-49. Cfr. *Opuscoli diversi di Filandro Cretense* cit., II (Parma 1809), 113. Preside degli studi per le classi teologica, filosofica etc. dell'Università, col titolo anche di teologo consultore, fu eletto il padre benedettino d. Sisto Rocci (Il Du Tillot a lui, Parma, 6 febb. 1768, min. nelle cit. *Carte Du Tillot*, V, 28).

Digitized by Google

mossa e da commuovere (1). Il suo ordine fu salvo, anche per mezzo di ripieghi, pei quali lavorò indefessamente, pure in segreta comunicazione coi confratelli (2). Ma neppure per la sorte degli altri monaci fu inerte o insensibile: lo sentiamo, in lettere ad amici, compiangere le disgrazie dell' ordine benedettino e dei frati di S. Gaetano (3) e poi plaudire da Torino al ritorno in Parma dei frati regolari di San Francesco, « perchè sono utili, ed il Marchese di Felino fece un passo falso anche in politica nel rimandarli, ingannato dall' istigazione e dal fanatismo del furibondo Riga », che aveva scritto memorie infuriate, perfino « bestiali », contro i frati (4). E, sia pure per ordine di persona d' alto affare, si interessava perchè il Duca (« degnandosi, per la sua religiosa giustizia, restituire ai claustrali, una volta spogliati, i loro conventi ») volesse anche restituire ai bernardoni il monastero di Fiorenzuola (5).

L' autorità vescovile egli tendeva ad abbassare di fronte a quella del governo, che doveva dominare anche nei seminari e in teologia dogmatica e morale (6). Al vescovo di Parma, Pettorelli, del quale a Roma aveva applaudita e caldeggiata l' elezione (7), si mostrò poi ostile: mirò a provare, fra l'altro, con l' esempio straniero (8), che nelle università i vescovi non erano « cancellieri nati », e quindi, essendo eletti, dovevano giurare l' osservanza degli Statuti, al che recalcitrava monsignore (9): scrisse, pel ministro, una lettera a lui in termini aspri e minacciosi e alquanto ironici circa gli alunni esterni

---

(1) Orig. nel ms. parm. 1586, f. 168: nonostanti i consigli del D' Astier « de ne pas vous importuner sur cet article, ni de me facher si malheur arrivoit ». Cfr. Note del Moreau de Saint-Méry, nel cit. ms. parm. 431, I.

(2) Ad es., lettera nel ms. parm. 1588, parte 2ª, f. 114.

(3) Ms. parm. 1586, f. 234.

(4) Lettere al Bodoni, 15 luglio e 3 agosto 1777, orig. nel ms. parm. 1588, f. 51 t.° e 59 t.°; da Moncalieri, 30 ott. 1776, ms. parm. 1587, f. 261.

(5) Lettera orig., a Carlo Clerici, segretario, nel ms. parm. 431, senza data, ma del tempo del ministero Sacco e probabilmente da Torino. — Di fronte a tutto ciò che valgono episodi secondari? (cfr. Odorici, op. cit., II, 448).

(6) Tononi, *Corrispondenza* cit., p. 407.

(7) Lettere autografe, senza data, nel ms. parm. 1588, parte 2ª, f. 140 e 144.

(8) Gli statuti dell' Università di Aix, approvati con bolla di Alessandro V e stampati nel 1667.

(9) Autografo nelle cit. *Carte Du Tillot*.

Digitized by Google

del seminario, da congedare, e invitandolo, nell' occasione, anche a produrre i documenti del titolo di cancelliere, pena l' esclusione da lauree imminenti (1); si spassionava, poco dopo, col Du Tillot stesso del tono sempre più impertinente del gesuitofilo monsignore (massime dopo la nomina di lui a grande elemosiniere), anche in isfregio delle prerogative dei regi cappellani, ammesse pure dal Papa, ed esclamava: « Se si avvilisce la condizione del Sovrano, dove finiremo?.... Creda a me, che i Vescovi sono i peggiori nemici della sovranità, perchè si credono principi anch' essi e hanno ancora tutti i pregiudizi de' secoli barbari ». E deferiva al ministro onnipotente tutto ciò che il vescovo andava dicendo contro l' insegnamento del Contini e dell' Amoretti: questi, secondo il Pettorelli, avevano scritto e insegnavano dottrine contrarie alla chiesa, mentre, a giudizio del Nostro, dicevano semplicemente, esistere decretali false, essere le leggi ecclesiastiche soggette alla revisione del principe, esser permesso l' appello a questo dai giudizi ecclesiastici: « *eresie* (concludeva il Paciaudi) sostenute in oggi in tutto il mondo cattolico » (2).

Voleva osservate scrupolosamente le esteriorità rituali: denunciò l' abuso del non portarsi la cotta e la stola dai confessori destinati nelle regie scuole (3); fece ammonire l' abate Tani a non più trasgredire la r. Costituzione, sia andando in iscuola in abito corto, sia omettendo il catechismo o l' esortazione nel sabato sera (4).

Assai prima che la reazione erompesse, inculcava la severa e diligente revisione dei libri, da lui inserita nella *Costituzione per i nuovi regi studi* (5), e l' esclusione assoluta di quelli che

1) Minuta nel ms. parm. 1586, f. 180, con scritto a lapis, di altra mano: *marzo 1766*.

(2) Lettera del Paciaudi al Du Tillot, Parma, 9 agosto 1769, orig. nelle cit. *Carte Du Tillot*, e foglio autografo annesso, « da leggersi a S. E. ». Cfr. cit. *Lettera di un professore dell' Università di Padova* (il Contini), p. 5; G. Drei, *Sulle relazioni tra la Santa Inquisizione e lo Stato nei ducati parmensi* (Modena 1914), 18.

(3) Risposta del Du Tillot, Parma 1° agosto 1768, a' vari articoli descritti a' piedi della lettera del Paciaudi, 31 luglio 1768, orig. nell' *Epistolario* della R. Biblioteca di Parma.

(4) *Carte Du Tillot* cit., V, 29: minuta di risposta del Ministro al Magistrato degli studi, di mano del Paciaudi, che era l' *oratore* alla cui domanda rispondevasi!

(5) Titolo XVIII, pag. 63.

Digitized by Google

potessero riuscire comunque perniciosi (1). Si denunciarono, nel declinare della potenza del ministro riformatore, tra altri disordini, l'introduzione e lo spaccio di libri cattivi; ma le autorità competenti protestarono vigorosamente e francamente la loro buona volontà e il loro zelo (2). E, d'altronde, proprio in quegli anni non avveniva lo stesso a Bologna, non certo per l'*eterodossia* di quella censura? (3) Nel suo dominio particolare, la Biblioteca, il Paciaudi afferma risolutamente, nella citata *Memoria* intorno ad essa (4), d'aver sempre seguita la severa disciplina romana, con « la più giusta persuasione della legittima prescrizione de' libri », e d'avere introdotto l'uso di tenere l'Indice dei libri proibiti a norma dei distributori. E su questo argomento si difende a lungo e con ragioni eloquenti e persuasive, che aveva già esposte in una lettera al conte Guido Scutellari (5).

Dopo la disgrazia del suo protettore, egli ha cura di far risaltare che la sua dottrina non è sospetta; e diventa ancor più cauto e prudente. Circa i miracoli di un parroco, negati dagli uni, attestati dagli altri, scrive al De Llano (6): « Perchè miracoli sono il distintivo della Chiesa Cattolica, sempre

---

(1) Lettere del Du Tillot, 7 giugno 1768 minute del Paciaudi nelle cit. *Carte Du Tillot*, V, 281, al prevosto Bertoncelli e al conte Costerbosa, eletti r. revisori in aiuto del presidente Schiattini (a cui era affidata l'approvazione dei manoscritti da stampare) e dell'abb. Rocci, preside della facoltà teologica (al quale toccava « l'affare della introduzione de' libri stranieri »).

(2) Il conte Schiattini al Ministro, 8 giugno 1771, copia in *Carte Du Tillot*, V, 22 (cfr. DREI, op. cit., 19).

(3) W. CESARINI-SFORZA, *La « Dichiarazione dei diritti » a Bologna* (estratto da « L'Archiginnasio », anno IX, Bologna, 1915), p. 5-6.

(4) Il brano manca nell'edizione del 1815, ma era in quella del 1785 (G. C. Galletti, op. cit., prefazione).

(5) Ms. parm. 1587, f. 10: vi è premesso: « Per vero dire, dopo quarant'anni di vita menata con lode di religioso costume, dopo aver sostenuti impieghi ecclesiastici in tante diverse diocesi, dopo aver coperte a Roma le prime cariche del mio ordine, dopo essere stato onorato del favor distinto di due Pontefici e di tanti zelantissimi Cardinali, dopo aver stampati libri di sacra e cristiana antichità impugnando gli eretici scrittori, io non poteva mai aspettarmi che la mia riputazione venisse denigrata sul punto della Religione.... Il S. P. Clemente XIV regnante... si è degnato scrivermi un breve in data de' 18 maggio passato. Egli comincia così: *Dilecto in Christo filio P. Paciaudi. Religionis zelum, vitae ac morum honestas aliaque laudabilia probitatis et virtutis merita....* ».

(6) Da Brescia, 8 ott. 1772 (orig. nella cit. cartella *Paciaudi*.

Digitized by Google

ve ne sono stati, e sempre ve ne saranno; ma la Chiesa istessa non riconosce tutti quelli che il volgo approva ». E meditando di fare, pare verso il 1773, un lungo viaggio all' estero, « in paesi cattolici », supplicava dal Papa la proroga delle facoltà accordategli da Clemente XIII circa l' abitare fuori del chiostro, il portar abito clericale e modesta parrucca e il recitare anche fuori d' Italia l' uffizio secondo il rito romano (1). E l' ortodossia era così evidente che l' intransigentissimo e bigotto Don Ferdinando lo includeva (a quanto fu detto) nella terna pel vescovato di Borgo, vacante (2).

Il termine *giansenista* ricorre nelle lettere del Paciaudi. A proposito dei gesuiti espulsi dal Portogallo, scrive al Caylus che il gazzettiere dei giansenisti avrà di che scrivere e stampare (3); e un mese dopo (decembre 1769), inviandogli anticaglie impudiche, teme d' aver contro di sè, in un tempo, i giansenisti e i molinisti (4). Già venuto a Parma, al ricevere una raccomandazione del canonico Guerrieri (ombra del conte de Gros, capo dei giansenisti in Italia), fa le seguenti considerazioni: « ... *En fin, voila qu' il est vrai que les Iansenistes s' entendent comme les Franç-Mançons* (sic) .... Puisque donc ces gens reccomandent le pere Monari, c' est marque qu' il n' etoit pas de la ligue des Iesvites .... Vous voyez que les jacobins s' interessent pour lui... » (5). Riferendo, come si è detto, sulle scuole di Borgo San Donnino, si protesta lontano dal proporre senz' altro l' abolizione dell' ospedale de' pellegrini, detto di S. Maria, istituto cristiano, antichissimo per origine, numerato dalla Chiesa fra le opere di misericordia, approvato con tanti diplomi pontifici, e aggiunge: « Se il dicessi,... sarei tradotto non più come giansenista, ma come luterano o calvinista » (6). E' così confermato che l' appunto gli era veramente mosso dai nemici. Ma nella stessa Relazione lo sentiamo elogiare il vice preside Amoretti, soprattutto perchè nell' insegnamento della teologia morale « sa tenere il

(1) Minuta di supplica nel ms. parm. 1588, parte 2ª, f. 95.
(2) Ms. parm. 1587, f. 272.
(3) Cit. *Lettres*, p. 86.
(4) Ivi, p. 102.
(5) Ms. parm. 1588, parte 2ª, f. 129.
(6) Ms. parm. 431: 6 luglio 1768.

Digitized by Google

giusto mezzo ed evitare i due opposti estremi e declinare dalla rilassatezza del Probabilismo e dal rigore del Tutiorismo ». E ancora, in lettera al Bodoni, dei 22 aprile 1777, fatto cenno dell'attentato d'un prete dalmata contro uno Svizzero del papa e domandatosi d'onde possa venire il colpo, risponde: « I Giansenisti dicono ch'è un mandatario degli Ex G..... Io non credo tanta iniquità... » (1).

IX.

Da tante e tali manifestazioni del Paciaudi in senso non giansenistico, pare convenga concludere che il suo giansenismo dovrebb'essere, se mai, come quello di tanti altri, tutt'affatto *sui generis*. O piuttosto sembra che ci troviamo dinanzi ad uomo assai più d'azione che di pensiero, che si accorda per alcuni capi importanti con le idee giansenistiche del suo tempo, ma per altri capi, non meno importanti, se ne discosta assolutamente.

Abbiamo visto, pure, le sorgenti della sua cultura, le sue doti e qualità più caratteristiche, i fasti e i nefasti della sua grande opera di creatore di Biblioteca e restauratore d'Università a Parma.

Onde, se non erro, è presentata in luce più chiara e più vera una figura, che non è immeritevole d'essere considerata, anche perchè la migliore conoscenza di essa irradierà nuova luce su tutta l'opera riformatrice del celebre ministro Du Tillot, e per riverbero su tutta l'epoca tanto importante e così poco chiarita delle Riforme italiane.

UMBERTO BENASSI

Parma, agosto 1915.

(1) Ms. parm. 1588, f. 35. — Ai 25 giugno dello stesso anno, gli scriveva a proposito di un P. Porro, accusato di declamare eternamente contro i Gesuiti: « ... Siccome egli predica la esatta morale, la Grazia di Gesù Cristo e S. Agostino, e siccome è l'amico del nostro Arcivescovo e de' dotti Vescovi di Mondovì, di Asti, di Novara etc. e di quanti hanno sbandita la teologia loiolitica dalle loro diocesi, tanto basta agli ex-gesuiti ed ai terziari per calunniarlo... ».

Digitized by Google

Le lettere della signora Emilia.

« FRA le migliori ricordanze di quest' anno pongo la conoscenza personale che abbiamo fatta di Lei », mi scriveva la signora Emilia con gli auguri natalizi del 1890. Ubaldino l' avevo avvicinato, ma poco, per questa o quella occasione e nulla più, nel decennio suo sindacale dopo il 70, e mio di romitaggio trecentesco, quando il rumore anzi gazzarra che si faceva intorno a un mio libro non ancor nato, nel quale era impegnato qualche cosa più che il mio amor proprio letterario, mi aveva consigliato di conversare e corrispondere con meno persone che potessi: il che già è stato un po' sempre nel mio carattere. La signora Emilia s' era fatto di me un concetto di satrapo malinconico, così in città come in campagna, dove i due coniugi s' erano ritirati dopo la crisi fiorentina del 78: ed io dalla domestica villetta mi contentavo di guardare con simpatia, lungo il declivio della olivata collina verso la valle, quella vecchia Torre della loro Antella, meta di tanti geniali e illustri pellegrinaggi. Nemmeno la scuola delle Quattro Vie, dove Ubaldino ed io s' andava tutti gli anni a esaminare quei contadinelli, non era bastata, così quasi a mezza via tra la Palazzina e la Torre, per farmi seguitare la passeggiata. Fu, tra l' 89 e il 90, la istituzione della Società dantesca italiana, lui presidente e io vicepresidente, che ci avvicinò per davvero, e mi condusse fino a lei. E quante volte, povera signora Emilia!, dopo che la nostra conoscenza era diventata intima e affettuosa amicizia, quante volte mi sentii dire da lei, con quel tono reciso a un tempo e amorevole che sottolineava le sue parole, « Ma sa, caro amico, che Lei

Digitized by Google

deve avere di gran rimorsi? » « Dovrò averne pur troppo! » « È così senz'altro: d'aver indugiato tanti anni a venire da me! ». Ma quei dieci anni che corsero fino alla sua morte compensarono largamente, in colloqui e in lettere, l'indugio di cui la cara gentildonna con troppa benevolenza si rammaricava.

Che cosa fosse la conversazione di lei, lo ha detto Edmondo De Amicis, ritraendone la figura nel salotto fiorentino de' suoi be' tempi, quando le più elette intelligenze d'Italia e di fuori, in Firenze capitale, si accoglievano intorno ad essa: lo hanno attestato molti stranieri, anche tra quelli le cui simpatie verso l'Italia si è poi veduto a quali condizioni intendevano fossero subordinate. Ma le lettere della signora Emilia non sono, nel loro complesso, conosciute, e meriterebbero di esserlo: non solamente per il bel contributo che darebbero alla storia intellettuale de' nostri tempi, ma, forse anche più o certamente non meno, per l'esempio d'uno stile epistolare, familiare come si deve senza le smancerie di certa familiarità che non è la vera, e ricco di tutte le attrattive d'una signorilità senza goffaggine. Essa scrive di fatti e cose, non di idee o di dottrine; ma ne scrive da donna, che porta nella realtà della vita un criterio diritto e un sentimento elevato. Una celebre scrittrice francese, il cui nome vien subito sulle labbra parlando di letteratura epistolare, non modellò diversamente le sue insuperabili lettere. La signora Emilia non possedeva una straordinaria cultura: anche senz'averla conosciuta da giovine, mi pare che essa debba aver sempre cercato più volentieri la voce delle cose che quella dei libri. Essa apprezzava certo adeguatamente la vita contemplativa dello studioso: ma quanto a sè, i piaceri d'una vita nobilmente e utilmente operativa furono quelli nei quali più di tutto si sentì a posto e cercò esercizio e sodisfazione. Specialmente dopo ritiratasi dalla città nell'antica villa che fu dei Peruzzi per più di cinque secoli, il carteggio con gli amici diventò il suo libro e la sua azienda; l'arrivo della posta (i memori ospiti la rivedono ancora in quel geniale momento) il fatto culminante della giornata.

Il suo carteggio, se potrà mai esser messo assieme e trasceltone il fiore, credo le renderebbe testimonianza conforme a queste mie impressioni e reminiscenze. Dico, se potrà mai:

Digitized by Google

perchè a fare quel volume, bisognerebbe aver raccolto da' suoi corrispondenti, sparsi per mezzo mondo, le sue lettere: chi sa se custodite da loro, o da chi dopo loro, con quella medesima cura con che essa archiviava le lettere degli amici! Le quali ora si conservano nella Biblioteca Nazionale di Firenze. E converrebbe affrettarsi, per impedire o almeno limitare tale dispersione, pur troppo probabile; mentre la sua fida segretaria, che l' amò d' amore filiale, potrebbe, meglio d' ogni altro, tentare questo pio ufficio presso chi ella meglio d' ogni altro sa. Se prima o poi sarà fatto quel libro, le lettere della signora Emilia appariranno specchio di femminilità vigorosa e gentile, affettuosa e sagace, devota ai più alti ideali e osservatrice benigna delle piccole cose di questo mondo; italiana nell' anima, e nella forma del pensiero amabilmente toscana.

Firenze, nella primavera del 1916.

ISIDORO DEL LUNGO

Digitized by Google

Digitized by Google

Farces : Interludia

DA Gilles Ménage al Petit de Julleville, la spiegazione della parola *farce* si attenne ad un significato generico di « mélange »: « Carmen multis et variis rebus refertum, seu *farcitum;* unde vocis origo » (1).

Il Sepet (2) ne ha tentato la definizione « genetica », disegnando un probabile sviluppo di quella forma comica, e del nome che l'accompagnava: dal basso latino *farsa,* come termine di cucina, si passa ad una mescolanza qualsiasi di elementi diversi, e specialmente eterogenei. I tropi del secolo IX e X sono vere *farcitures*, ed a più forte ragione, nel XI e XII, le parafrasi in volgare francese introdotte in testi latini della liturgia; tali, le *épîtres farcies,* e nelle feste clericali e scolastiche, che passarono nel Medio evo tutti i modi del grottesco, i *refrains* francesi intermessi fra i canti latini. « On voit aisément de quelle façon, par cette bizarre juxtaposition de deux idiomes et par quelques-unes des circonstances dans lesquelles les clercs et les écoliers en faisaient usage, une idée joyeuse et comique s'est attachée au mot *farsa.* » In séguito, quest'idea si riflette sui giochi e le scene comiche, introdotti

(1) DU CANGE ad v. *farsa;* PETIT DE JULLEVILLE, *La comédie et les moeurs en France au moyen âge*, Paris, Cerf, 1886, p. 53; ID., *Le Théâtre en France,* Paris, Colin, 1889, p. 46; la sua trattazione più recente (nell'*Hist. de la langue et de la littér. franç.*, t. II, p. 427) trascura la mescolanza dei dialetti ch'egli aveva dapprima considerato come essenziale. Cfr. SUCHIER (e BIRCH-HIRSCHFELD), *Gesch. der fransös. Litteratur*, Leipzig u. Wien, 1900, p. 298.

(2) *Les origines catholiques du théâtre moderne,* Paris, Lethielleux [1901] p. 434 segg. (articolo del 1899); LINTILHAC, *Hist. générale du théâtre en France, II, La comédie: M. A. et Renaiss.*, Paris, Flammarion [1906], p. 147-48.

Digitized by Google

in quelle stesse feste; ciò che giustifica « l'attribution spéciale aux pièces de cette sorte, dans le courant du quinzième siècle, du terme en soi plus général et plus compréhensif de *farce*, qui devint peu à peu l'appellation propre de ce genre dramatique et qui l'est demeurée depuis ».

Il Mortensen (1) e il Paris (2) danno maggior rilievo al senso d'*intermedio* — che è pur sempre incluso nell'origine del nome —, e lo spiegano « direttamente », come un'inserzione di scene giocose nel mistero drammatico

Il Paris non escludeva l'esistenza di *pièces comiques*, uscite dal repertorio dei giullari, indipendentemente dal mistero: quando vi s'intercalavano, erano dette *farces*, e il nome rimase anche a quelle separate.

Sarebbe l'ipotesi migliore, senza quest'obbiezione di fatto: che noi ci troviamo con una farsa vera e propria (« Du garçon et de l'aveugle ») del secolo XIII, quando già l'uso del verbo *se farser*, nel senso di « farsi beffe », presuppone quello del nome *farse* (3) — anzi, il Paris non esita di farlo risalire al sec. XII —, mentre il mistero, il dramma sacro di vaste proporzioni, appartiene al secolo XV.

È vero che in un *miracle* del ms. Cangé, della seconda metà del sec. XIV, altri addita l'esempio di un intermezzo comico (4): un diavolo annunzia al compagno che ormai tiene in suo dominio l'Imperatore; e il compagno, da parte sua gli racconta;

v. 326 Et je vieng de brasser un fait
Qu'assez tost verras avenir:
C'est d'un moine qui doit venir
Chiez la femme d'un laboureur,
Non pas pour faire a Dieu honneur,
Mais pour briser le mariage:
Chascun a la culaine rage;

(1) *Le théâtre français au moyen âge*, trad. Philipot, Paris, Picard, 1903, p. 224-25 (l'ediz. svedese è del 1899).

(2) *Mélanges de Littérature Française du moyen âge*, Paris, Champion, 1912, p. 67, (dal *Journal des Savants*, 1901: recensione dell'op. cit. del Suchier).

(3) Cfr. GODEFROY, ad v. *farcer, farcerie;* degli esempi, uno « La roine... De tout se farsoit de legier » risale a *Mériadeuc (Cheval. aux deux épées)*.

(4) MORTENSEN, op., cit. p. 226-27; LINTILHAC, op. cit., I, *Le théâtre sérieux*, p. 189-90, e II, p. 200. Il testo, nel *Miracle de l'empereur Julien: Miracles de Nostre Dame par personnages*, ed. PARIS e ROBERT, t. II, p. 183-84.

Digitized by Google

Et scez tu qu' il en avenra?
Il me suffist quant chascuns a
Bonne voulenté de pechier;
Si que je pense a empeschier
Si leur trigal et leurs cembiaux
Que le moine, en lieu de drapiaux
A laver, dedans un cuvier
Sera bouté, mon ami chier,
Et si ara, qui qu' en estrive,
Sur son dos de chaude lessive
Jettée plain un chauderon.
Le tenroy je bien pour bricon?
Dy, je t' en pri.

Ridono insieme della bella trovata (che piacque, meno crudele, alle vispe comari di Windsor), ed escono: gli ultimi versi dicono appunto:

v. 348 Alons nous en sanz demourée
En enfer; nous y serons ja
Mieux venu que ne fu pieça
Diable nesun.

Non v' è ragione che la scena si svolgesse dipoi in « qualche pausa », e la stessa lunghezza del racconto pare escludere un' azione che l' avrebbe ripetuto; e tutto si ridurrebbe ad una analogia di temi comici (« c' est là un vrai motif de farce », dice il Mortensen), poichè i lazzi diabolici, nel corso del dramma sacro, non hanno bisogno di conferma: è la solita coppia che porta via le anime con la « brouete », che batte senza pietà i santi in penitenza, ecc. (1).

Gli altri documenti proposti son tutti del secolo XV (2); ed il solo che possa offrire qualche somiglianza col precedente è la didascalia di una sezione dei *Miracles de S.te Geneviève:* « Cy après sont autres miracles de madame sainte Geneviève... et a parmy farsses entées afin que le jeu soit mains fade et plus plaisans » (3): sono scene di poveri contraffatti,

(1) Cfr. versi 637 segg. e 872-73; e in questi *Miracles*, composti evidentemente su di un solo stampo, t. I, p. 141, II, 43-44 ecc.

(2) Petit de Julleville, *Les Mystères*, I, p. 271.

(3) Petit de Julleville, op. cit., II, p. 519; il testo in Jubinal, *Mystères inédits du XV siècle*, I, p. 281 segg.

Digitized by Google

le mesel, le brouetier, l' ydropique, le boçu, le fievreus e *l'aveugle* col suo *varlet* gottoso Hanequin... Ma si avverta che nella stessa didascalia la voce *farsse* ha il semplice valore di scena comica, mentre l' idea d' intermedio è data da *entées:* « e sono frammezzo inserite *farsses* » — *giullerie,* che sarebbe la traduzione più esatta in lingua di sì.

Fuori di questo, non rimangono che le attestazioni di farse, del repertorio profano, senza relazione d' argomento col dramma sacro, recitate prima d' un mistero, o negl' intervalli: nel *S.t Fiacre,* la farsa — anch' essa, del tutto estranea all' argomento sacro — si collega al testo del dramma per le due rime iniziale e finale. Ma, ripeto, siamo al secolo XV inoltrato, quando la storia della commedia profana non riposa più su illazioni erudite, ma su di una serie adeguata di documenti letterari.

Nella storia del teatro inglese, accade lo stesso: un manoscritto del secolo XIV ci ha serbato, non intero, l' « Interludium de Clerico et Puella » — in dialetto della Nortumbria meridionale —, che il Brink, seguito dai filologi inglesi, giudica del regno di Eduardo I (1272-1307). In quelle due scene superstiti si delinea chiaramente uno sviluppo drammatico del tema di *Dame Siriz;* « The *Interludium de Clerico et Puella* is, no doubt, a farce... » (1).

Quanto all' origine del nome, siamo anche qui di fronte a varie interpretazioni; e, come per la farsa francese, v' è chi intende una rappresentazione comica interposta fra gli atti di un lungo mistero; di che dubita il Chambers, poichè « Interlude » ricorre talvolta per indicare la stessa rappresentazione di carattere sacro; egli, piuttosto, vi riconosce un gioco *fra* gli attori, « *ludus* in dialogue »: così, il termine avrebbe potuto applicarsi in origine ad ogni genere di recitazione.

Ma è certo che, in questo come nel caso della *farce,* prevale la spiegazione d' « intermedio », che si rafforza per l'ana-

(1) CHAMBERS, *The Mediaeval Stage,* Oxford, 1903, vol. II, p. 181 e 324-26; CREIZENACH, *Gesch. des neueren Dramas,* Halle, 1893, vol. I, p. 400.

Digitized by Google

logia fra gli stessi due termini: e se potesse giustificarsi storicamente, verrebbe risolto ogni dubbio.

Si può, quando si estenda il senso di *ludus* nei confini ch' esso ebbe realmente: « che tanto vale, quanto " Festa „ in italiano », come spiegava un nostro vecchio erudito (1). Con quest' avvertenza: che il *ludus* medievale inchiude sempre un' idea di apparato, un che di ordine e di pompa, si dica pure di « rappresentazione » (così il dramma sacro potè chiamarsi « *ludus* », e più tardi « festa » in Italia). Ed alle feste, fossero di Santi o di principi, di nozze, di cavalleria, tutte quelle che registrano le cronache, accorrevano « in moltitudine » i giullari: l' arte loro colmava di uno svago facile, eslege, le pause di quelle ordinanze solenni.

Il medio evo, nel periodo d' origine delle letterature volgari, non ha teatro d' arte: non edificio, nè attori; e se i documenti riportano i nomi classici di *mimus, scurra, histrio,* gli è che nel pensiero dei contemporanei quanto significava il diletto di una figura arguta e viziosa s' accoglieva ormai naturalmente nel giullare (2). Nel suo più diffuso esercizio è un giocoliere *(jocularis),* il saltimbanco, quegli che fa saltare le scimie e i burattini (3): ed è insieme il cantore e divulgatore d' ogni amena letteratura (4).

Era frequente la recitazione della poesia dialogata, intermessa di brevi parti narrative e compiuta per solito da un

---

(1) PALERMO, *I mss. palatini,* II, p. 297.

2) FARAL, *Les jongleurs en France au moyen âge,* Paris, Champion, 1910; GAUTIER, *Les épopées françaises*², II, p. 10; PARIS, *Exquisse histor. de la littér. franç. au m. a.,* p. 290; v. il limpido riscontro del « jogleor » fra il *Dolopathos* in latino e in francese (« quod viderit vel audierit imitari conatur, gestus comicos representat... » in FREYMOND, *Jongleurs und Menestrels* (tesi Heidelberg) Halle, 1883, p. 21 e n. 5. Intorno ai giullari dell' alto medio evo e la loro continuazione nelle letterature volgari, v. NOVATI, *Le origini,* p. 14-17, e FLAMINI, *Studi di stor. letter. ital. e straniera,* Livorno, 1895, p. 136 segg.

(3) AUBRY, *Trouvères et troubadours*², p. 166-67; v. le tavole I-V di BECK, *La musique des troubadours* (e p. 12); L. MAETERLINCK, *Le genre satirique dans la peinture flamande*², Bruxelles, 1907, p. 30-32.

(4) I' veggio storie, favole e novelle
Nuove e antiche, tutte stare a schiera
Dinanzi a me, co lor sembianze belle
Più che non sono e fior di primavera

Il Cantare dei cantari, ott. 4: ed. RAJNA, in *Zeitschr. f. rom. Philol.,* II, p. 437 Cfr. LEVI, *I cantari leggendari,* in *Giorn. storico,* Suppl. 16, p. 5 segg.

Digitized by Google

solo giullare (1), cui poteva aggiungersi qualche compagno: forse due giullari s' alternavano, ad esempio, nel salace contrasto delle due cognate, qual è rimasto nei memoriali del notaio bolognese (2). Queste poesie, se piace, si dicano *mimi;* altri può osservare che si dà colorito classico a un *jeu parti*, ma in realtà, per l' estensione del vocabolo, non estraneo al medio evo, ed ora — per gli studi del Reich — così invalso nella critica, noi siamo abituati a scorgervi un fatto universale e spontaneo (3), sì che il ricordo della Grecia e di Roma non interviene qui se non come si nomina dal mito classico un tema diffuso nelle tradizioni d' ogni popolo, per barbaro che sia; e poi, la perdita degli stessi esempi antichi, sottrae questo nome all' immediato ricordo di certe opere letterarie (ch' è stato a lungo l' inganno della voce *comedia* (4)), lo riduce ad esprimere l'esercizio fuggitivo di un'attitudine umana. Sui rudi frammenti di queste scene medievali si libra l' opera di un poeta che ne derivò e le vinse, la mirabile fantasia fiamminga del *Jeu de la feuillée.*

In breve, la parola *farce* — come l' ingl. *interlude* — valeva « scena giullaresca »: fin dalle origini, e senza un vincolo necessario con la storia del dramma sacro.

---

(1) FARAL, *Mimes français du XIII^e siècle* p. VIII segg., e *Jongleurs*, cit., p. 237-38 (cfr. ROY, *Le mystère de la Passion en France du XIV^e au XVI^e s.*, p. 53* segg.); RENIER, *Appunti sul Contrasto fra la madre e la figliuola bramosa di marito*, estr. Miscell. nuziale Rossi-Teiss, p. 4; MANNUCCI, *L' anonimo genovese e la sua raccolta di rime*, Genova, 1904, p. 144-45 e 166: restando nei termini, se anche un po' coloriti, in cui s' esprime l' autore, l' elemento « drammatico », che vuol dir qui soltanto « recitativo », non si può revocare in dubbio (v. LEGA, in *Giorn. storico*, LI, p. 296-97).

(2) PÈLICORO, *La poesia giocosa*, p. 57-58.

(3) « Son objet est l' imitation de la réalité par le geste et par la voix, sans recours aux procédés d' une mise en scène complète et régulière »: FARAL, *Mimes français*, cit., p. XV; cfr. CREIZENACH, op. e vol. cit., p. 379 segg., 386-88.

(4) E « pièces de théâtre », JUBINAL, *Jongleurs et trouvères*, p. 10 e 11. Da un passo della Summa theol. II, 2 q. 168, a. 3, « Histrionum officium non esse secundum se illicitum, dummodo moderate ludo utantur... », si deduceva una continuità delle forme « letterarie » antiche: « S. Tommaso stabilì che poteva la commedia farsi dai cristiani » (V. DE AMICIS, *L' imitaz. latina nella comm. ital. del XVI sec.*, 2.ª ed., Firenze, 1897, p. 28). In veste nuova, l' errore è sopravvissuto: così, il GLOCK muove dal mimo classico e fa capo alla commedia moderna (*Über den Zusammenhang des römische Mimus und einer dramatischen Tätigkeit mittelalterlicher Spielleute mit dem neueren komischen Drama*, in *Zeitschr. f. vergleich. Litteraturgesch*, N. F., XVI, 1906, p. 25 segg. e 172 segg.)

Digitized by Google

Poichè si cela, a me sembra, nella discussione, un pregiudizio erudito; il Wilmotte (1) ha voluto dimostrare che l'elemento comico si è schiuso naturalmente dal mistero, ch'esso si delinea nelle parti essenziali, e non accessorie, del dramma religioso; e per riflesso, gli accadeva di attenuare importanza al repertorio profano (2). Assai meno cautamente è stata proposta per il teatro italiano una specie di figliazione della farsa dai frammessi contadineschi della sacra rappresentazione (3): e si badi che saremmo qui in una cerchia molto ristretta, chè le S. R. note sono quasi tutte della seconda metà del secolo XV; ma, anche così, l'esame di questi componimenti non consente alla tesi generica del critico tedesco.

Siamo dinanzi allo stesso problema, e vorrei dire dinanzi allo stesso errore di prospettiva, che tra « mimo » e « commedia », tra « farsa » e *fabliau*. Una serie, una discendenza di forme, un « ciclo » si può ricercare e costrurre quando le opere letterarie costituiscono una tradizione; ma stabilire una precedenza del comico, del burlesco, del satirico, e si dica pure del « mimico » è un assunto specioso e, quando voglia procedere ad una sintesi, disperato. Per questa via, si giunge

---

(1) *La naissance de l'élément comique dans le théâtre religieux*, in *Annales internat. d'Histoire*, Congrès de Paris, 1900, 6.e section, p. 49 segg.: riprod. in *Études critiques sur la tradition littéraire en France* (I), Paris, Champion, 1909, p. 93 segg.

(2) Op. cit., p. 98-99, dove propone le due dimostrazioni, positiva e negativa; cfr. FARAL, *Jongleurs*, cit., p. 228.

(3) STIEFEL, recens. delle *Origini* del D'Ancona, in *Zeitschr. f. rom. Philol.*, XVII, p. 585; e le riserve del PINTOR, *Un'antica farsa fiorentina*, Firenze, 1901, p. 17. n. 3. Quanto al nome della *farsa*, si diffonde in Italia sulla fine del sec. XV, per influsso francese: non occorre dimostrarlo per l'Alione, e si potrebbe agevolmente per gli scrittori napoletani (v. SANESI, *La Commedia*, I, p. 378 segg.). Un documento assai notevole per la sua data, anche rispetto a quelli francesi, si trova accennato dal SARACENO, in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, IV, p. 237, n. 7, e lo trascrivo dai *Conti dei tesorieri generali* (Archivio Camerale di Torino), vol. 59, f. 236 *b.*: in una nota di pagamento del 1413 « Libravit guillielmo lebron die XXVIIJ augusti qui fecit falsas coram domino et domina in castro morgie dono sibi facto per dominum — IJ flor. p. p. »).

In Spagna, l'*entremes* ha forse una « preistoria » analoga all'*interludium*; ma il suo fiore è di un'età anche più tarda: v. ROUANET, *Intermèdes espagnols*, Paris, Charles, 1897, p. 3 segg. e soprattutto le osservazioni del COTARELO Y MORI, *Colección de Entremeses* etc. Madrid, 1911, T. I, vol. I, p. LIV segg.: degl'intermedi in feste del sec. XV si potrà negare il carattere letterario, non quello drammatico.

Digitized by Google

all' errore manifesto di chi cerca la dipendenza del *Vice* e dei *clowns* inglesi, o della farsa di maître Pathelin, dalla commedia dell' arte! (1)

Resta il fatto che le *diableries* dei misteri non sono mai chiamate *farces*, ed a nessuno di noi verrebbe in mente di confonderle: anche se nella *Farce du Munyer*, recitata a Seurre nel 1496 prima del mistero di S. Martino, apparisca (« encore à cette date assez tardive ») un diavolo come personaggio comico; lo stesso Mortensen (2) non addita un precedente, e del tema e del diavolo, nel *fabliau* di Rutebeuf?

FERDINANDO NERI

(1) SCHÜCKING, *Studien über die stofflichen Beziehungen der englischen Komödie zur italienischen bis Lilly*, Halle, 1901, p. 8, n. 2; HOLSTEIN, *Iohann Reuchlins Komödien*, Halle, 1888, p. 47.

(2) Op. cit., p. 227; BÉDIER, *Les fabliaux*², p. 442.

Digitized by Google

Un carteggio dell'arciduca Ferdinando d'Austria Governatore della Lombardia col generale Michele Colli.

1794-1796

È noto che l'arciduca Ferdinando d'Austria, terzogenito dell'imperatrice Maria Teresa, stette al governo della Lombardia per un quarto di secolo (1771-1796) col grado di « cesareo reale luogotenente e capitano generale », scrive il Cusani, che aggiunge: « Titoli pomposi, cui però non rispondevano i relativi poteri, spettando i militari al comandante del castello, i civili al plenipotenziario Firmian » (1). Nè è meno risaputo che dal non breve periodo di governo, esercitato in tempi e condizioni di particolare fortuna, per cui non difficile sarebbe stato al governatore acquistarsi il favore dei sudditi, l'arciduca Ferdinando uscì invece senza infamia e senza lodo, fatta eccezione per alcuni abbellimenti cittadini; e in ultimo, quasi a degno compimento della sua negativa politica giubilare, nè pure seppe mostrare quella fermezza e quella dignità che, anche in mezzo ai gravi perigli, debbono ritenersi indivisibili dal prestigio d'un alto grado.

Che non fosse « cattivo principe » ben potremo dire col Cusani: forse, anzi, non mancava di qualità per essere un mecenate delle arti belle; ma come fu sempre una nullità in

(1) F. CUSANI, *Storia di Milano*, IV, 49 (Milano 1864). Per maggiori notizie sul periodo di storia cui si riferisce il carteggio, e per la relativa bibliografia, v. GALLAVRESI e LURANI, *L'invasione francese in Milano (1796). Da memorie inedite di Don Francesco Nava*, in *Arch. Stor. Lomb.*, vol. XVIII, 1902, pp. 89 e segg.

Digitized by Google

cose di governo (e per tale credesi lo stimassero anche a Vienna, chè non gli si affidò mai la trattazione di un affare), e come nè pure si distinse in virtù militari; così par che fosse anche digiuno di studii in fatto di coltura generale e di lingue. Certo è che malissimo scriveva il francese, come dal carteggio che pubblichiamo è agevole desumere, e non meglio trattava l' italiano (1).

Le lettere dell' arciduca Ferdinando d' Austria al generale barone Michele, o Michelangelo, Colli, se possono offrirsi come curiosità per lo scempio dell' ortografia francese di cui dànno esempio (fortunato l' Impero, se altr' e tanto scempio l'autore avesse saputo menare tra le file degli eserciti repubblicani!), sono anche più notevoli per qualche storica informazione che contengono.

Traspirano, infatti, dal breve epistolario arciducale, che consta di nove lettere appena, le aure fosche e tempestose da

---

(1) Ne sia prova la lettera seguente diretta dall' Arciduca a Don Apollonio Casati: « Caro don Appolonio! la ringrazio della lettera e Piano trasmessomi in data dei *2* marzo. « il poco tempo libero, l' essere ora del tutto distaccato dalle idèe di questi detaglii, il « non sapere quali sono le massime del giorno, sono tutti Motivi che non mi lasciano « entrare in detaglio, ne dare il mio parere su di esso comme lei ha l' attenzione di chie- « dermi. so del resto che ho saputo mettere in buone mani la Stella, e se saranno se- « quittatti gli dilei Sugerimenti non potrà che vantaggiare la pia Causa. quel che vorrei « però farmi dire in *Scritto chiaro*, è se devono essere Educatte le figlie per fare *Don- « selle* e Moglie di artiggiani, o Per fare *Paesane* essendo ben diverso la Educazzione « et instruzzione dico in iscritto perchè altrimenti al giorno di qualche visitta troverassi « sempre a redire o per l' uno o per l' altro verso. per sciogliere gll Poi non si prenda Pena « il Provinciale nuovo potrà mirabilmente a questo essere utile avendone già sciolti pa- « rechii in sua vita. parto fra giorni per la francia e Pariggi ma l' assicuro che non mi « scordo di Milano dei Milanesi e particolarmente a chi ha dritto alla mia stima e ri- « conoscenza ci conti tra questi e mi creda per sempre

« il 17 Marzo 1786 affezionatissimo

FERDINANDO »

Curioso il sistema dell' Arciduca di usar la minuscola dopo il punto fermo e distribuire maiuscole a casaccio, certo per l' abitudine dell' ortografia tedesca.

Il Casati, della linea cadetta dei marchesi di questo nome, figlio di Giuseppe e Giuseppina Piantanida, fu de' Probiviri nel 1761, de' Dodici di Provvisione dal 1775 all' 83, Giudice delle Vettovaglie in quest'ultimo anno. Dalla lettera riportata si comprende come l'arciduca avesse nominato il Casati amministratore dell'Orfanotrofio femminile fondato da S. Carlo Borromeo nel 1575 presso il monastero della *Stella*, dal quale le orfanelle ricoverate trassero il nome, anc' oggi conservato, di *Stelline*. La lettera sopra trascritta pervenne all' Archivio degli Istituti Ospitalieri di Milano con la eredità della benefattrice Carolina Bendoni-Casati (A O M, *Carte Bendoni Casati*).

Digitized by Google

cui vennero agitati gli ultimi due anni della prima dominazione austriaca in Lombardia; si sentono, fra quelle righe sgrammaticate, gli estremi aneliti della potenza imperiale al di qua delle Alpi: una potenza non troppo grave allora ai soggetti, che per essa si erano potuti liberare da quella assai più esosa degli spagnuoli; ma fondata su la saggezza amministrativa del Governo di Maria Teresa meglio che su la forza delle armi, onde, presto e replicatamente ferita dalle truppe della balda Repubblica francese su le coste liguri e su i confini del Piemonte, doveva in fine venir fiaccata dal Bonaparte nella pianura lombarda. E le scarse, magre, forse non sempre esatte, notizie della guerra, che dalle lettere di Ferdinando d' Austria si ricavano, sono accompagnate da caratteristici commenti alle relazioni fra imperiali e piemontesi alleati, e da qualche giudizio circa l' opera e il carattere del re di Sardegna: ciò che serve non poco a lumeggiare quel periodo di storia, il quale, accompagnando il Bonaparte in Italia, e lasciandovelo padrone e signore, chiude le vicende del secolo XVIII.

***

Il destinatario delle lettere arciducali, il barone Michelangelo Colli, (1) generale dell' armata austriaca, dato per comandante all' esercito piemontese, è troppo noto, perchè occorra darne qui particolare contezza (2).

Fra i generali austriaci e piemontesi, il Colli si distinse più d' ogni altro: i primi, e potremmo dire gli unici, successi contro la invasione francese nella contea di Nizza si dovettero appunto a lui, tanto che il re di Sardegna, Vittorio Amedeo III,

(1) Era il primo dei dieci figli del bar. Giuseppe Colli-Marchini oratore della città di Vigevano, marito di Clara Cattaneo, morto nel 1766. Degli altri nove fecero parte quattro femmine, tre fattesi religiose, una, Maddalena, maritatasi a Maurizio Tolentini, e cinque maschi, di cui tre divennero ecclesiastici secolari o regolari, uno, il bar. Francesco, si arruolò pure nell' esercito austriaco, ove raggiunse il grado di maggiore, e il quinto, Antonio, ammogliatosi con Giuseppa Castiglioni, n' ebbe un figlio. Questi, rimasto ultimo della linea sovra descritta, ereditò anche tutte le sostanze dei due zii militari, e morendo celibe nel 1861 in Milano, lasciò tutti i snoi averi — circa 600,000 lire — all'Ospedale Maggiore della detta città. Pervennero in tal modo all' Archivio Ospitaliero milanese le ettere che qui pubblichiamo. (A O M, *Diplomi e Autografi e carte ereditarie del bar. Giuseppe Colli*).

(2) Nacque a Vigevano nel 1738 e morì a Firenze nel 1808.

Digitized by Google

glie ne fece solenni congratulazioni con una lettera personale (1). Ma poi la mala ventura, che pesò su gli eserciti alleati, travolse anche il Colli, il quale, del resto, era certamente ben lontano dal possedere il genio d'un Bonaparte. Senza contare che egli apparteneva ormai a quella vecchia scuola di guerra che, al pari d'ogni altro vecchiume d'Europa, era destinata a subire una completa disfatta da parte delle giovani energie novatrici che balzarono a un tratto, come raggi vivi di sole di fra le nubi, dal caos della Rivoluzione di Francia; giovani energie che può dirsi si trovassero tutte riunite nel grande Còrso.

Ma veniamo all'epistolario.

***

Le missive dirette da Ferdinando d'Austria al Colli vanno dall'8 novembre 1794 al 7 maggio 1796. Due giorni dopo l'ultima missiva, l'augusto governatore si allontanava più che in fretta dalla capitale lombarda, non ancora alla mercè del nemico, ma già in imminente pericolo, causa il passaggio del Po effettuato dai francesi e la ritirata degli austriaci

(1) Eccone il testo: « Il Re di Sardegna, di Cipro, e di Gerusalemme — Barone « Colli. Dopo d'avervi già per mezzo della Segreteria Nostra di guerra fatto significare « il gradimento, che ci è risultato dal vivo zelo, con cui siete essenzialmente concorso « ai successi, che ebbero le Nostre truppe unite anche ad una parte delle ausiliarie au« striache nelle giornate degli 8; e 12. dello scadente in codesto Contado di Nizza, ci « compiacciamo di spiegarvi anche direttamente la piena Nostra soddisfazione, per l'instan« cabile attività, singolare fermezza, ed applicazione, che avete manifestata in essi due « affari, e ne' precedenti, ne' quali vi è occorso di aver parte dacchè vi trovate in codesto « Corpo d'Armata, presso di cui continuate in distinta maniera i vostri servigi. — Ab« biamo già avuto cura di render nota a S. M. I. e R. Vostro Sovrano, la commende« vole vostra condotta, e l'estimazione, che vi siete conciliata presso di Noi, e della « Nostra Armata, e vi accertiamo, che saranno sempre a Noi gradite le occasioni, nelle « quali potremo darvi dei contrassegni del conto, che vi tenghiamo dei vostri diporta« menti. — Siamo persuasi, che ove i movimenti nemici vi pongano in nuova circostanza « di combatterli, sarete per darci ulteriori riprove della Vostra intelligenza, e bravura, e « che altresì in tal guisa saprete accrescere in Noi i sentimenti di propensione, che go« diamo di manifestarvi col presente. E senza più preghiamo il Signore, che vi conservi. « Torino li 29 giugno 1793. — V. Amedeo — Di Gravanzana — Al Barone Colli. — « Saorgio per l'Authion ». a tergo: « Al Barone Colli Maggiore Generale nelle Truppe « Imperiali Austriache. Saorgio per l'Aution ». (A O M, *Diplomi Sabaudi*). Del general Colli nello stesso Archivio si conserva una procura rilasciata il 15 agosto 1804 al fratello barone Franeesco. (A O M, *Autografi*).

Digitized by Google

su Lodi, nel cui territorio doveva aver luogo la battaglia decisiva del possesso di Lombardia.

Nella prima lettera l'Arciduca, che era comandante d'un corpo d' armata — a capo del quale però mai fu visto nella lunga campagna austro-sardo-francese —, parla dell' andamento delle operazioni belliche, delle mosse del nemico, dello scambio di alcuni prigionieri e di certe posizioni tenute dalle truppe sarde che, a suo giudizio, si sarebbero dovute rafforzare, per meglio fronteggiare l' impeto dell' invasore.

Su l'argomento delle posizioni strategiche da rendere particolarmente forti ribatte nella seconda lettera, accennando all' ammassarsi di nuove truppe francesi in Liguria. Ma sin qui, novembre '94, si nota una gran calma, per non dir fiacchezza, fra gli alleati. Austriaci e piemontesi stanno su la difensiva, ed hanno cura, nell' imminenza della cattiva stagione, di raccogliersi in quartieri d' inverno; mentre proprio allora sarebbe stata necessaria una offensiva rapida, aggressiva, sicura, mercè la quale delle truppe ben ordinate e convenientemente armate, come quelle austriache e piemontesi erano o dovevano essere, avrebbero senza dubbio riportato un completo trionfo su le scarse, male armate, e non ancora elettrizzate dal fatato comando del Bonaparte, orde repubblicane.

Nella terza lettera, in copia, ma con autografa sottoscrizione, predominano il complimento e l' arguzia. L' Arciduca ringrazia il Colli degli auguri fattigli pel capo d'anno (1795) e di alcuni tartufi mandatigli in dono, « circa i quali — scrive l' augusto mittente — v' è doppio piacere in mangiarli e nell' essere riusciti a impedire che i francesi potessero coglierli ». Non troppo brillante l'arguzia, a dir vero. E come sarà tornata più tardi a gola dei due illustri personaggi! Altro che tartufi dovevano poi cogliere i francesi negl' infelici stati del Piemonte e della Lombardia!

Con la quarta lettera si ritorna agli argomenti di guerra. Siamo già al marzo, e il tempo delle operazioni belliche si approssima. Il Colli assume, col consenso dell' Imperatore, il comando generale dell' esecito piemontese: ma l' efficienza di questo viene « furiosamente » diminuita, come dice l' arciduca che se ne mostra preoccupato assai, col distacco di due corpi, uno di quattordici, l' altro di ventiquattro battaglioni,

Digitized by Google

che il re dà a comandare a' suoi figli, e trattiene sotto le Alpi, le quali, a giudizio dell' Arciduca, erano abbastanza garantite dalle nevi, mentre importava fare ogni sforzo in Liguria, ove i francesi avevano tutte le loro truppe, appoggiate, sembra, da una flotta uscita da Tolone il 1° marzo.

Di questo si discorre anche nella quinta lettera, di poco posteriore alla precedente, ove si accenna anche ai due passi designati, secondo le informazioni, per la invasione dell'alta Italia, e cioè quello della Bocchetta e la valle del Bormida.

La sesta lettera, dalla quale apprendiamo che il Colli era ammalato, annuncia rinforzi dall'Austria: otto battaglioni e due squadroni. Ma altri rinforzi pure attendevano i francesi per mare. Con la lettera seguente, sempre del marzo 1795, sappiamo che il valoroso arciduca, mai uscito in campo contro gli invasori, era stato esonerato dal suo comando, onde si affretta a troncare la « corrispondenza ufficiale ». La penultima, relativa sempre alla liquidazione dei rapporti ufficiali esistenti tra l' Arciduca e il Colli, interessa per certi accenni dello scrivente alle « lentezze e indecisioni del Re di Sardegna ».

Con l' ultima lettera, del 7 maggio 1796, in copia, ma con sottoscrizione autografa (e per sottoscrizione intendesi il « votre affectioné » e la firma) l' Arciduca, evidentemente spaventato, prega il Colli d' informarlo « par estaffette » dei movimenti del memico *per la sua propria sicurezza personale e per quella di sua moglie.* I figli già li aveva fatti partire.

Come si vede gli premeva più di tutto la sua sicurezza, e lo provò infatti con la precipitosa partenza di due giorni dopo, nella quale lasciò la maggior parte di quel che non reputava strettamente necessario, come, ad esempio, la farmacia di palazzo, che fece depositare presso l' Ospedale Maggiore e che venne più tardi confiscata dai francesi (1). E messosi in viaggio, sostando a Bergamo « per viaggiare più spedito, depositò presso il conte Terzi molti voluminosi oggetti di valore, tra i quali una magnifica cassetta da viaggio che Maria Antonietta donava alla cognata Beatrice (2) quando fu a

(1) V. il mio articolo: *Della vita del Dott. Pietro Moscati* in *L' Ospedale Maggiore,* Milano, 1913, fasc. 11.

(2) Cusani, op. cit., vol. IV, p. 330. Beatrice d' Este, la consorte di Ferdinando: questi era fratello di Maria Antonietta regina di Francia.

Digitized by Google

visitarla in Versailles », e che venne più tardi in possesso di Giuseppina Bonaparte, quando il Generale Cervoni, occupata Bergamo, s' impadronì di tutti gli oggetti lasciati dal fuggitivo Arciduca.

E così ingloriosamente finiva la prima dominazione austriaca che, sotto Maria Teresa, non mancò di qualche fortuna e splendore.

PIO PECCHIAI

Digitized by Google

I.

Milan le 8. Nov. 1794.

Mon General! Voici ci joint le Dettaille que je vous ait promis des 4 Prisoniers francois qui sont a Pavie et que je crois il seroit le mieux de renvoier en echange de autant de Smidfeld relaché sur Parolle. nos derniers nouvelles de la Riviere sont que les françois s' augmente asses considerablement a *Vado* et *Spotorno* (1) et qu' ils ont fixé des Palais a *Voltri* (2) pour y former des magasins de farine, ce qui comme vous voié, merite toutte notre attention et plus qu' ils paroisse menacer notre Gauche plus nous devons nous precautioner, et vous jugere de la necessité de avoir des forces Piemontoise a *Nizza la paglia* (3) et selon notre accord pour le cordon jusqu' a *Molare* (4) pour pouvoir couvrir les Vallée de Bormida dans le cas que l' ennemi se jettant en force a la Gauche de nous; nous obliga de nous tirer tout de ce coté pour nous opposer a lui. le mauvais tems survenu et le Pluïes d' autome me font croire que du cote des francois il s' agit aussi plus de chercher de bon quartier d' hyver que autre pour le moment, mais vous connoissé l' ennemi et il n' est pas de nature a pouvoir sa fier. Je suis constament (5)

Votre affectioné
FERDINAND

Dite moi les battalions a la Vale d' Aoste sont ils destiné a y rester tout le tems des Neiges?

(1) Cittadine della Riviera ligure di ponente, prov. di Genova. Le parole in corsivo sono sottolineate nell'originale.

(2) Prov. di Genova.

(3) Nizza della Paglia, più nota oggi col Nome di Nizza Monferrato.

(4) Prov. di Alessandria.

(5) Tutti gli errori grossolani che si riscontrano in queste lettere sono fedelmente riprodotti dagli originali.

Digitized by Google

II.

Mon General! Je viend de recevoir votre lettre du 17 et j' ait tardé a repondre a la votre du 8. puisque comme vous m' y demandé, des operations militaire que l' ont sera dans le cas de entreprendre, si l' Ennemi attaquoit avec force et penetroit dans la valée de Bormida; j' ait du consulter avec le general Wallis et m' etant rendu a allexandrie je vous joint ici dans la piece allemande la reponce a votre demande. Comme par les avis que vous meme nous aves mandé l' Ennemi se renforce par les troupes qu' il retire des *Alpes* S. M. le Roi doit faire le meme renforcant les Poste de *Nizza la Paglia, asti, cortemiglia* (1) etc. des troupes qu' inutilement il retient asteur dans la Vallée d' aoste ou les Neiges garantisse de toutte entreprise possible par eux meme. l' Ennemi fait des Magazins a *Voltri* et paroit toujours plus vouloir se porter sur notre Gauche; Vous sentis trop par vous meme l' importance pour nous d' etre sur nos gardes de ce cote. au reste le General *Wenckheim* qui at eté faire une course hier a *Dego* (2) m' ecrit aujourd' huit que il n' y a apris rien de nouveaux de Mouvement de l' Ennemi qui comme vous dite vous meme difficilement entreprendra quelque chose d' important en cette Saison.

Nos troupes vont prendre leurs quartiers d' hyver selon le convenu le general *Wallis* sera a Milan le 30. mais vous voudres bien lui marquer aupararavant a allexandrie qui des Generaux comandera les troupes de l' aile Gauche du Roi qui s' appuie a notre Droite pour que *Wenckheim* qui reste a Allexandrie puisse savoir a qui s' adresser. Je suis bien constament mon General

le 19. nov. 1794.

Votre affectionè
FERDINAND

III.

Mon General. Bien de remerciments pour vos souhaits pour la nouvelle année, aussi au Nom de ma femme, de meme que pour les Trouffes, que vous m' avez envoyés, et que vous dite fort bien, qu' il y a double plaisir à les manger, et d' avoir réussi a empécher que les français ne puissent les cueillir;

J' ai lû avec un vrais interet, et satisfaction la lettre que le Roi vous a ecrite, la justice qu' il vous rend, et la Commanderie de l' ordre, qu' il vient de vous assigner. Recevez en ici mes compliments, et je jouis d' avance de l' idée des avantages pour le service, et pour

(1) Prov. di Cuneo.
(2) Prov. di Genova.

Digitized by Google

la cause comune a esperer, si le Roi continue avec fermeté et constance à Vous donner sa confiance. Je suis charmé que vous ayez parfaitement saisie le vrai sens et intention de ma derniere lettre, en vous renvoyant celle pour S. M.té l' Empereur, vous ayant suggeré de changer quelques expressions, que je vous ai fait remarquer dans votre demande adressé à notre souverain, que vous venez puis de me marquer d'avoir jugé a propos d' envoyer directement à S. M. Nous avons un froid et Neige très fort ici, deux postes de la Suisse, et egalement deux de Vienne nous manque entierement, et prouve la quantité enorme de Neige, qui doive etre tombé; Je m' imagine, et espere, que vos Montagnes meme des Appenins en seront également fourni, et selon les rapports des maladies, mortalités, et misere qui souffre les français dans la Riviere, leurs sejours leur coute assez cher.

Un mal a une jambe m' oblige a garder presque toute la journée le lit, cela m' empeche d' ecrire de mains propre, mais pas de vous assurer avec plaisir des constants sentimens avec les quels je serais toujours.

Milan ce 3 Janvier 1795. Votre tre affectioné
FERDINAND

IV.

Mon General! J' etoit aussi faché que vous, de ce que vos occupations a Turin m' ont privé du plaisir de vous voire encor Milan a mon retour pour causer encor ensemble sur differents object, et consequament aux opinions externés dans les conferences. par cette poste est venu du Conseil de Guerre l'approbation de S. M. l' Empereur a ce que vous acceptiez le Commandement *Generale* que le Roi vous avoit destiné. je suis bien faché de ce que en meme tems vous Me marqué que le Roi vient de detacher deux corps l' un de 14. battalion l' autre de 24. battalion qu' il donne a commander a ses fils. cela diminue furieusement vos forces, et celle ci sont toutte a fait inutile jusqu' a la fonde de Neiges, et ceux de la Vallé d' aoste meme apres. ces changements inattendu feront de la sensation aussi a Vienne dont je suis faché; dans ce moment que toutte la force des francois s' est tiré du cote de la Riviere de Gene, que les neiges garantisse tous les passages des alpes; a Vienne ont aura cru sans doute que le Roi reuniroit le plus de force possible pour defendre les passages des Apenins conjointement avec notre corps, mais de cette facon je convient avec vous que votre corps sera bien afoibli. nos nouvelles de la riviere ne porte rien de nouveaux, mai depuis aujourd' hui ont dit, que la flotte de *toulon* etoit sorti le 1 du mois, ce dont pourtant je doute encor. Conserve votre sante et croie moi pour la vie

le 7 mars 1795. Votre affectioné
FERDINAND

Digitized by Google

V.

Mon General! les lettres du 5 de Gene me donne, que divers batiments arrivé ont confirmé la nouvelle, qu' effectivement la flotte etoit sorti de *toulon* et convoioit *Antibe* et *Nizze* forte de 27. batiment entre les quelles 15. de ligne mais que tous les vaisseaux de transport et de debarquement etoit encor a *toulon*. voila nos dernieres nouvelles de la mer, du coté de terre il n' y a rien de nouveaux excepté l' arrivé de quelque centaine d' homme du Daufiné et que a Savone les francois dise, qu' il a eté decidé de penetrer en Italie par les deux chemins a la fois de la *Bochetta* et de la *Valle de laBormida* dans le quel cas, vous qui connaissé notre force, sentiré la necessité que un corps de piemontoit dans un pareil cas, s' unisse pour la deffence *de la Boruida* s' entend en cas que l' ennemi venoit *en force,* ce que pour le moment il n' est point dans la riviére. Comment va votre recrutement en piemont? est ce que les Regiments se porte au complet? Croies moi mon General bien constament

le 10: mars 1795.

Votre affectioné
FERDINAND

VI.

Mon General! Je suis faché de ce que vous me marqué d' avoir encore toujours de la fievre, quoique vous m' assuré que cela ne vous empeche a travailler. le courier qui doit nous aporter les ordres et direction de S. M. l' Empereur n' est pas encor arrivé par consequent manque de lettre de S. M. je ne puis rien encor vous marquer de ses intentions. mais par la poste de hier, est venu l' ordre officielle du Conseil de Guerre, touchant 8 battalion d' infanterie et deux Escadrons honsards qui ont en ordre de se mettre d' abord en Marche pour l' Italie quatre vienne *von* (?) *inner Osterrich* (1) et 4 du haut Rhin et la Cavalerie de Hongrie, les Generaux puis ne sont pas encor destiné. des Nouvelles de Gene d' aujourd' hui par la Poste donne, que jeudi il paroissait de loins le matin decouvrir quelque Vaisseaux, mais comme aujord' hui a 5. heure du soir il n' y a plus eu d' Estafette arrivé; je suis tenté de le croire un faux bruit. pourtant il est certain que la flotte est sorti sans convoi de debarquement, mais que 7. a 8. mille homme sont embarqué a toulon, et qu' il est resté en arriere deux vaisseaux de ligne, peutetre l' objet de la flotte francoise est de amuser la flotte angloise d' un coté, pendant que d' un autre ils tenterait un debarquement. decoté le troupes commandé par les Princes, ceux que vent in-

(1) Frase tedesca, male scritta, che significa *dall' interno dell' Austria.*

Digitized by Google

dependant *Provera* (1) qu' est ce qu' il vous Reste? non en nombre de battalion mais en fusils Effective Piemontoit outre notre corps auxiliare? Vous pouves juger de mon impatienee du Retour du Courier de Vienne que S. M. m' at ecrit me porteroit ses ordres. Croie moi pour la vie

le 14. mars 1795. Votre affectioné
FERDINAND

VII.

Mon General! hier au soir est arrivé ici, de retour de Vienne l' officier qui y at aporté le resultat des conferences tenu en mon absence, ici a Milan. Dans la lettre qu' il m' at remis de S. M. l' Empereur Elle me marque qu' elle at jugé a propos de me dispenser entierement a l' avenir du commandement du corps d' armé, qu' elle vient de donner en revanche au General *Devins*, (2) en consequence cesse notre correspondance officielle, et sur les actuelles mesures de guerre ou defence; mais pas pour cela aucunement le sentiments d'estime particuliere que je vous ait voués, et la justice que je rendroit toujours a votre infatigable zele et talents, c' est ainsi que vous me trouveres toujours et a jamais

le 17. mars 1795. Votre affectioné
FERDINAND

VIII.

Mon General! En vous marquant la nomination du Baron *Devins* et qu' en consequent des determination de S. M. j' aoit quitté le commandement je vous ait averti que notre correspondance officielle cessoit, et je n' ait pu par consequent faire autre usage de vos deux derniers lettres que de les communiquer au Comandant interinal General d' artillerie Wallis, qui m' at dit hier qu' il vous repondroit. par la parfaitte connaissance experimentale que j' ait des lenteurs et indecisions du Roi de Sardaigne je m' imagine vos Peines. la poste d' auiourd' hui ne porte de Vienne ni le depart du General *Devins* ni la nomination des autre generaux, ni la destination de Wallis mais uniquement l' avancement de *Marquetti* au grade de lieutenant Colonel. Je desire que bientot la fievre vous quitte et que vous puissies m' en donner la nouvelle me croiant constament

le 31. mars 1795. Vos tres affectioné
FERDINAND

---

(1) Generale d' una divisione dell' esercito piemontese che tenne valorosamente testa ai francesi a Millesimo.

(2) Retec : *Derwins*.

Digitized by Google

IX.

Mon General; Comme le quartier général á été transporté plus loin de vous, et que d' ailleurs il m' interesse trop pour ma propre seureté personelle et de ma femme d' etre informé des mouvements de l' Ennemi, et s' il menace du cotè de Novare où Vigevano, comme on à conté ici, je vous prie en reponse par Estaffette de me donner de renseignemens sur ce point, et de me les continuer journellement. J suis constamment

7. Maggio 1796.

Votre affectioné
FERDINAND

Digitized by Google

Digitized by Google

Fragments de lettres de Joseph de Maistre d'Octobre 1814 et de Juin 1815.

« La plus belle fille du monde ne peut donner que ce qu'elle a », dit un de nos vieux proverbes. Le proverbe a raison, et le pauvre vieil historien que je suis vient une fois de plus d'en faire la triste expérience. J'ai eu beau chercher dans mes tiroirs, fouiller dans mes cartons. Je n'y ai rien trouvé de nature à présenter un semblant d'intérêt que ces quelques fragments de lettres, que j'ai tout lieu de croire inédites, lettres que j'ai tirées des Archives du Ministère I. et R. de l'Intérieur, des dossiers de la Police Secrète Autrichienne et qui feront partie des deux volumes que je compte publier sous peu. C'est une très faible contribution que j'apporte à l'hommage si mérité qu'on se propose de rendre au savant,, dont la science n'a d'égales que son indulgence et sa bonté à ce surintendant, qui a su se faire aimer par tous ceux qui ont eu l'occasion de travailler aux Archives d'Etat de Turin. Que le comte Sforza me pardonne de n'avoir pu mieux faire et qu'il veuille bien croire que c'est de tout coeur que je le prie agréer sous cette forme, par trop modeste, l'expression bien sincère de la reconnaissance que je lui ai vouée depuis bien des années.

COMMANDANT WEIL

Digitized by Google

I.

Saint Petersbourg, 8 octobre 1814 *(Interceptat)* (1)

Joseph de Maistre à Saint Marsan. (2)

Il n'y a rien de plus consolant dans notre carrière que de se trouver d'accord à des distances immenses. C'est ce qui nous est arrivé à l'égard de Gênes. J'ai fait ici, sans avoir reçu votre lettre du 17 Août, les mêmes démarches qui ont été faites à Londres et à Vienne. J'ai beaucoup insisté dans ma note sur une idée que vous ne pouviez guère toucher à la place où vous êtes. C'est la liberté politique du Roi qui me paraît absolument nulle dans l'état actuel. Supposant de nouvelles brouilleries, Sa Majesté serait à la merci du premier qui se présenterait et celui-ci serait maître de le brouiller avec son grand protecteur, l'Empereur de Russie.

À cette bizarre époque, tout est possible et il faut être prêt à tout. Le Roi, une fois appuyé à Gênes, pourrait dire : « *Je ferai ce que je voudrai.* » Ce qui vaut beaucoup mieux que : « *Je ferai ce que vous voudrez* » (3).

Il est bien difficile de savoir ce qui arrivera. Beaucoup de gens se flattent d'une paix durable. Je ne suis pas du nombre. On eût mieux pourvu au bonheur universel en se prévalant moins des circonstances à l'égard de la France. Son Roi se conduit admirablement. Etouffer l'esprit révolutionnaire comme on éteint une bougie, c'était l'entreprise d'un fou ; mais s'emparer de cet esprit et le tourner à sa façon, c'est la solution sage du problème. Je crois que *la France est, ou sera incessamment*, en état de faire valoir ses prétentions assez naturelles. Les autres nations se partagent l'Europe à volonté. C'est

(1) Archiv des Ministeriums des Innern — Wiener Congress. Acten der Polizei Hofstelle. F. 2. 4138 ad 3565 — 1814.

(2) Pièce interceptée, lue et copiée par le Cabinet Noir.

(3) Toute cette première partie de la dépêche de Joseph de Maistre ne figure pas dans sa *Correspondance diplomatique*, dans laquelle on a reproduit en revanche les deux paragraphes suivants.

Digitized by Google

bien en vain qu' on voudra *condamner la France à ne pas manger son morceau du gâteau des Rois.* Il n' y aura point de paix, à moins que les Grandes Nations ne déploient au Congrès beaucoup plus de modération et de sagesse que nous n' avons le droit d' en attendre.

Je vous remercie infiniment des détails intéressants que vous me donnez de la Savoie, ou de ce qu' on appelle ainsi. Car dans le fond, ce malheureux pays n' est qu' un cadavre écartelé. L' état actuel des choses paraît absolument contre nature. Ou la France engloutira toute la Savoie, ou toute la Savoie sera de nouveau réunie sous le sceptre de son ancien maître.

II.

Saint Petersbourg, 4 juin 1815 (1).

Joseph de Maistre à Rossi. (*Intercepta*).

.... Admirez comment ces Messieurs ont la bonté de s' égorger eux-mêmes au moment où nos propres fautes les affermissent. Voyez Bonaparte à Smolensk, à Moscou, à Bautzen, sur le Rhin, à Chatillon, même aux portes de Paris. Nous faisons tout pour le sauver. Il n' y a pas moyen. Il se coupe le cou, pendant que nous lui disons respectueusement: « *Oh! Grand homme, vous êtes invulnérable!* ».

Maintenant, il est venu sur le continent pour nous débarrasser de lui, et j' en reviens toujours à une phrase qui a obtenu quelque approbation: « *Ses vices nous ont sauvés de ses talents* ».

On ne peut prévoir ce que sera cette guerre, ni même s' il y en aura une. Car les Français pourraient bien, d' une manière expéditive et qui saute aux yeux, l' empêcher. Si l' on me disait que l' on a mené Bonaparte pieds et poings liés à Gand, je n' en serais pas surpris.

« Et si l' on vous disait, me direz-vous, qu' il *a gagné une grande bataille sur les Alliés,* que diriez-vous? »

Je dirais: « C' est l' époque des miracles. Le raisonnement est inutile. On est trompé sur tout ».

Mais je vous avoue, je le serais étrangement!

III.

Saint Petersbourg, 4 juin 1815.

de Maistre à Serra Capriola, sous couvert Rossi. (*Intercepta*) (2).

.... Voilà donc l' excellent roi Joachim à bas! Quel dommage, Monsieur le Duc!

(1) A. M. J. — 1815. F. 2. 506. 1725 ad 2.
(2) A. M. J. — 1815. F. 2. 506. 1725 ad 2.

Digitized by Google

Voilà un grand talent et une grande vertu inutiles au genre humain ! Tâchez cependant de vous consoler et ne vous laissez pas aller au désespoir pour cela !

Sérieusement, c' est un beau spectacle que de voir ces Messieurs de la terrible famille s' égorger eux-mêmes sans que nous nous en mêlions et même malgré ce que nous faisons pour leur heureuse conservation !

Si Murat était demeuré sage et tranquille à la *petite place* où il s' était assis, qui sait ce qui serait arrivé ? — Son auguste beau-frère arrive sur le continent, et c' est pour le perdre. Et il en sera de même, je l' espère, de l' aimable Napoléon qui n' est revenu en France, à moins que je ne me trompe tout à fait, que pour nous débarrasser de lui.

Le Jacobinisme qui reparaît n' est mauvais qu' en apparence. Dans le fond, il est utile pour éviter et annuler Bonaparte. Après quoi il finira, car ce parti ne peut durer.

IV.

Saint Petersbourg, 5 Juin 1815.

Joseph de Maistre à Saint Marsan. (Intercepta (1).

Par vos lettres j' ai vu que l' arrivée de Napoléon et la défection de l' armée vous avaient donné un *Batti-cuore* d' importance — Rien n' était plus naturel cependant.

Il n' est revenu que pour se perdre, lui et les siens !

Quelle force aurait pû renverser Murat après tout ce qu' une sublime politique venait de faire pour lui ! Son beau-frère seul pouvait s' acquitter de cette bonne oeuvre, et il l' a faite !

Lui-même comment avait-il péri ? Par lui.

Et comment périra-t-il de nouveau ? Par lui-même.

Nous sommes bien heureux que l' orgueil lui ait deux ou trois fois tourné la tête complètement. S' il avait pu la tenir d' aplomb, je ne sais trop ce qu' il en eût été !

Heureusement il a si bien manoeuvré qu' il nous a défaits de lui-même une première fois —. Ou je me trompe fort, ou son second règne ne sera pas long — si même il a recommencé. Car, à parler exactement, il n' y a plus de Bonaparte. Cet homme, que nous voyons aujourd' hui emmaillotté par les Jacobins, n' est plus celui que nous avons vu.

Enfin nous verrons !

(1) A. M. J. — 1815. F. 2. 506. 1725 ad 2.

Digitized by Google

Est-ce un des Ancêtres de Napoléon I.er ?

En lisant dans le Tome XVIII de la *Miscellanea di Storia Italiana* (Terza Serie) le beau travail que le comte Sforza a consacré à *Gli antenati di Napoleone I in Lunigiana,* j'ai pensé que leur auteur jetterait peut-être avec plaisir un coup d'oeil sur les quelques documents que j'ai eu la bonne fortune de trouver parmi les nouvelles acquisitions de manuscrits faites par la Bibliothèque Nationale, et que je transcris textuellement.

Le Luigi Bonaparte, dont il est question dans ces piéces, appartenait-il à la famille du plus grand homme qui ait jamais vécu? Nul ne saurait mieux nous l'apprendre que notre savant ami qui ne tardera pas trop, nous l'espérons bien, à nous donner l'*Appendice* qu'il avait préparé sur *I primi Buonaparte di Sarzana in Corsica* et auquel son état de santé l'a seul empêché de mettre la dernière main.

COMMANDANT WEIL

Digitized by Google

Bibliothèque Nationale 5235. Nouvelles acquisitions françaises.

Famille Bonaparte.

(Envoi fait vers 1868 au comité des Travaux historiques par M. C. Louvet).

DOCUMENTS INÉDITS SUR LA NOMINATION DU SIGNOR LOUIS BONAPARTE, EN QUALITÉ DE GOUVERNEUR MILITAIRE DE LA VILLE DE MONTEUX EN 1592.

AVIS

Les documents, concernant le séjour du capitaine Louis Bonaparte, à Monteux, furent découverts en 1859 par le Soussigné dans les anciens protocoles des notaires de Monteux et parmi les papiers de M. de Blain, ancien capitaine du Palais Apostolique. L'honorable M. Achard, archiviste de Vaucluse, en fit insérer un dans le *Mémorial,* Journal de ce Département.

En 1863, le *Mercure Aptésien* donna sous la signature de M. le correspondant du Ministère, une copie dénaturée du document inséré dans *le Mémorial* et dans l'*Indicateur* sans indiquer la source où il l'avait prise.

Le Revue des distributions des Récompenses aux Sociétés Savantes de 1863 (Pag. 553 Article XVIII), ayant donné la copie de ce document accompagnée de notes inexactes sur le château de Monteux (1), je me suis décidé, afin d'éviter de pareilles erreurs, de transcrire fidélement, en conservant les abréviations et les variantes de l'orthographie, tous les documents que j'avais découverts, constatant le séjour d'un des membres de la famille Bonaparte dans Monteux.

(1) Cf. plus loin p. 494 le passage que j'ai cru utile d'extraire du Rapport fait à la Sorbonne le 8 avril 1863 par le Marquis de La Grange.

Digitized by Google

***

EXTRAIT DE ARCHIVES DE LA VILLE DE MONTEUX.
Série C. C N, 8-3.

Le 8 May 1592, ay ballé au Signor Loys Bonaparte, Italien et à ses soudarts la somme de

Six florins Dix Sous costaté par Mtre
May Alphan . . . . . ff.s 6. 10
per la quitanso . . . . ff.s 0. 3

Le 27 May, ay Ballé au Signor Loys Bonaparte, Italien.
Cinq florins costaté par M.tre May
Alphan . . . . . ff.s 8
per la quitanso . . . . ff.s 3

Le 26 Juyn, ay Ballé au Signor Loys Bonaparte, Italien
Quarante Quatre Sous costaté par M.tre
May Alphan . . . . . ff.s 3. 8
Per la quitanso . . . . . ff.s 3 (1)

***

BREVET DE GOUVERNEUR DE MONTEUX.

Domenico Grimaldi, Archivescovo E. E. e Cap.o Gen.le per la S.a di N.ro S.re Papa in Avignone e Contado Venaissino.

Essendo Necessario per conservare questo Stato nella Obbedienza di N.o S.re, provedere tutti i luoghi di Persone sufficienti per comandare sulle Guardie e cose dell'armi, e confidando noi sulla buona esperienza e valore militare di voi, cap.no Ludovico Buonaparte, ed insieme nella fedeltà e devozione vostra al Servizio della S.ta Apos.ca, per questo vi habbiamo creato ed dipputato si come in Vigore della presente vi creamo ed deputamo Governatore nel luogo di Monteus per diffenderlo e conservarlo in obedienza e fare tutto quello che conoscerete aver bisogno secondo la confidenza che habbiamo in voi, e perciò comandiamo agli Consoli,

---

(1) Comptes des Trésoriers, Pages 14, 16, 20 N.os 13. 28. 88.

Digitized by Google

habitanti di detto luogo, che per tale vi conoschino ed obediscano in tutto quello che concerne la vostra carica ed insieme vi paghino li fastigaggi soliti econsueti senza difficoltà etc. sotto pena di disobedienza, in fide di che

Dato in Avignone li 25 Marzo 1592

D. GRIMALDI

***

L'An à la Nativité de Notre Seigneur Mil Cinq Cent Novante Deux et le huitième jour du Moys de May.

Par devant May, Notaire personnellement estably, le Signor Loys Bonaparte, Italien, Gouverneur, commandant porve le faict de la Guerre au Présent lieu de Monteuls, et Philippe Francisco et Jean Paulodi Italiens, aussi Soudarts, demeurant en garnison au dict lieu, les quels de leur bon gré ont confessé avoyr heu et réceu de la Commune de Monteuls et par les mains de Jaume Artilhan, Thésaurier de la dicte Commune, présent Sçavoyr est le dit Gouverneur, trois florins et dix Souls, et chacun desdits Soudarts, Dix-huit Souls, en tout Six florins et dix Souls et ce pour leur fastigaige de Dix-Huict jours derniers passés finissant le septième jour du présent moys de May des quels six florins, dix Souls les quietent avec dicte présente exception promettant la présente quittance avoyr à gré de n'y contrevenir soubs l'obligation de ses biens et ainsi nous l'ont promis et juré de quoy: faict au dit Monteuls et dans ma Botique présent honorable homme Mr Antoine Roux prêtre et Spirit Malarac, tesmoings et de Moy. May Alphan Notaire du dict Monteuls. Soussigné.

***

Le Vingt-Septième Jour du moys de May (1). Par devant Moy Nōt. Estably présent Le Seigneur Loys Bonaparte, Gouverneur, Commandant présent le faict de la guerre au présent lieu de Monteuls, le quel de son bon gré a confessé avoir heu et receu de la Commune de Monteuls, et par mains de Jaume Artilhan, Thésaurier de ladite Commune, Présent, Sçavoyr est la somme de Cinq florins, et c'est pour son fastigage pour un moys finissant au septième jour du moys de Juin prochain venant. Les quels cinq florins la quictent aux dict présents exception promettant la présente quitᶜᵉ avoyr à gré de n'y contrevenir soubs obligation de ses

(1) Ce document est le seul que le Marquis de La Grange reproduisit en note du rapport qu'il lut lors de la distribution annuelle des récompenses aux Sociètes Savantes, le 8 avril 1863 à la Sorbonne, Ce document (Cf. Ibidem Pᵉ 553 arr. XVIII) avait été communiqué à ce moment par l'abbé André.

Digitized by Google

biens en bonne et due forme, juré, renoncé de quoy faict au dit Monteuls et en la botique de May Notaire, présents de Pascau Petit et Georges Imbert. Au dit Monteuls tesmoyngs et de moy May Alphan. Notaire.

***

L' an Mil Cinq Cent Novante Deux et le Vingt-Septième Jour du moys de Juin. Par devant Moy, Notaire estably, présent le Signor Loys Bonaparte, Italien, Gouverneur du présent lieu, le quel de son bon gré a confessé avoyr heu et receu de la Commune de Monteuls et par mains de Jaume Artilhan, Thésaurier de la commune de Monteuls, présent à Sçavoyr est la somme de quarante-quatre Souls, et c' est pour son fastigaige et pour vingt-deux jours courant la quittance dits présents à l' exception et promettant la présente quittance avoir à gré et n' y contrevenir soubs obligation de ses biens en bonne et due forme juré renoncé de quoy Faict au dit Monteuls et en la botique de moy Notaire en présence de Spirit Pinsonot et Jehan Jehan au dit Monteuls tesmoings et de moy May Alphan Notaire audit Monteuls. Soussigné (1).

***

NOTES POUR LE LOGEMENT DU GOUVERNEUR DE MONTEUX.

Le cardinal Georges d' Armagnac, Vice-Légat d' Avignon, par son Ordonnance du 23 Avril 1573, exprima le voeu que chaque village du Comtat fût sous la garde de *Six* Soldats, bons catholiques, commandés par un capitaine, qui serait qualifié du titre de Gouverneur militaire.

Le Gouverneur militaire de Monteux était logé dans l' auberge dudit lieu à l' enseigne de Saint-Jacques. Comme le logement n' était pas en rapport avec le grade et la qualité de la personne hébergée, les Consuls de Monteux, par délibération du 1er Juin 1586, statuèrent de prendre en location le premier étage de la Maison de feu M.r de Jaslan, sis sur la place de l' Eglise, pour être affecté au logement du Gouverneur de la Ville (2).

***

NOTES SUR LE CORPS DE GARDE DU GOUVERNEUR MILITAIRE.

La tour de la Porte-Neuve, sur laquelle se trouvait le corps de garde des soldats italiens, est percée dans le mur septentrional de la

(1) Les susdites quittances ont été extraites des écritures de May, Alphan, ancien Notaire à Monteux, Protocole 3. (année 1592). f.os 106, 136, 157. Déposées en l'étude de Mr Chabran, Notaire à Monteux.

(2) Archives Communales. Délibération. Série B. B. N.os 5, 6, 9.

Digitized by Google

ville. La construction remonte au XIV[e] Siècle. L' avant-corps, orné de deux élégantes tourelles, date de l' année 1578.

La conservation de ce monument se rattache à notre histoire locale. Sous la voûte de la dite porte avaient lieu les Assemblées du Parlement de la Cité et les exécutions de la justice consulaire. Là on haranguait les autorités civiles, militaires et religieuses de la province, lorsqu' elles visitaient la ville.

En 1572, les calvinistes, s' étant emparés de cette tour, assiégèrent et prirent la ville.

En 1799 (11 Avril) Jourdan *Coupe Tête,* s' étant emparé de Monteux, y établit le siège de ses exploits. C' est sous la Porte Neuve qu' il déposa les dépouilles qu' il avait prises sur les habitants de Sarrians, lors de l' incendie de cette ville par ses soldats.

***

NOTES SUR LE CHATEAU DE MONTEUX.

Dans le recueil intitulé: *Distribution des Récompenses aux Sociétés Savantes 1863.* Pag. 553, ligne 17 on lit ces mots: « . . . *où Clément V avait fait construire un château dont il reste encore une tour.* » (1).

La construction du château de Monteux est l'oeuvre des comtes de Toulouse et non du pape Clément V. En 1210, un concile y fut tenu par le légat Milon contre la Maison de Toulouse *(Histoire des Conciles).*

En 1236, Barral des Baux fut chargé par Tourellus de Stratta d'enlever le château de Monteux au pape Grégoire IX et de le soumettre au comte Raymond VII de Toulouse. *(Biogr. Vaucl. T. II).*

En 1311, il passa entre les mains de Bertrand de Gote, niveu du pape Clément V. *(Capitulaire des Evêques de Carpentras).*

En 1314, un concile y fut tenu par le susdit Pape qui y fit publier les décrets du concile de Vienne *(Décretales des Papes).*

En 1518, le chateau fut démoli par les Consuls.

---

(1) Voici le passage du rapport fait par le Marquis de La Grange et lu par lui à la séance annuelle de la distribution des récompenses aux Sociétés savantes à La Sorbonne le 8 Avril 1863, passage auquel répond M. Chauvet : « Dans les communications faites au comité, il en est deux dont je dois parler, parce qu' elles se rapportent à l' auguste famille du Souverain. De l' un des deux documents communiqués par l' abbé André (de Vaucluse), il résulte qu' il y avait à la fin du 16[e] siécle un Louis Bonaparte, de la branche napolitaine, qui commandait pour le fait de la guerre à Monteux, petite ville située à 5 Km de Carpentras où Clément V avait fait construire un château qu' il habita longtemps et dont il reste encore une tour.

A l' époque où Louis Bonaparte était gouverneur de cette place, les protestants, qui avaient vivement inquiété le Comtat Venaissin, venaient d' en être repoussés par Dominique Grimaldi, vice-légat d' Avignon (1590), dont évidemment le commandant pour fait de guerre de Monteux était un des lieutenants ».

Digitized by Google

Carlo Alberto reduce a Torino dai trionfi del Trocadero

GLI atti di valore compiuti dal principe di Carignano nella guerra contro i costituzionali di Spagna gli meritarono distinzioni e onorificenze da parte dei principi e dei sovrani d'Europa e grandi festeggiamenti a Parigi da parte della corte e del governo francese, ma non gli guadagnarono ugualmente la benevolenza del re di Sardegna e il perdono delle antiche colpe liberali.

Carlo Felice, natura fredda e sospettosa, continuò a dubitare del ravvedimento del principe e della sua sincera conversione alle idee della legittimità e del governo assoluto. Solo più tardi, morto il re Vittorio Emanuele, per il benevolo interessamento del re di Francia e per le continue insistenze del marchese Carlo Emanuele Alfieri, allora ministro sardo a Parigi, si piegò a più mite consiglio verso l'erede presuntivo della corona e gli permise, finalmente, di recarsi presso sua moglie a Firenze, passando per Torino. Prima però volle che il principe sottoscrivesse una dichiarazione, con la quale si obbligava di istituire, appena fosse salito al trono, un Consiglio di Stato per tutelare e mantenere le forme organiche della monarchia piemontese, quali le avrebbe trovate alla morte del suo predecessore.

Compiuta quest'ultima umiliazione, Carlo Alberto partì da Parigi accompagnato dal suo fido scudiero, il conte Silvano Costa, e da parecchi altri familiari e giunse a Torino il 7

Digitized by Google

febbraio 1824, di nottetempo, secondo le istruzioni e gli ordini che erano stati impartiti dal Re.

Una lettera inedita del marchese Gaetano Longhi, scudiero di Carlo Felice e della duchessa del Chiablese, diretta all' abate Antonio Coppi, ci porge notizie interessanti e curiose sull' accoglienza ricevuta dal principe di Carignano alla corte piemontese e sul breve soggiorno di lui a Torino, prima di partire per la Toscana a riabbracciare la moglie ed i figli. Merita per la sua singolarità e importanza di essere riprodotta per intero:

Carissimo amico,

Torino 23 febbraio 1824.

Mi han fatto molto piacere i vostri caratteri del 14 corr. colle molte notizie che mi date della nostra carissima Roma, ma per quanto ho veduto tutte rattristanti e luttuose.

Dai fogli Piemontesi avrete rilevato la magnificenza del Gran Funerale fatto fare da S. M. al buon Re Vittorio coll' orazione di M^r^ Arcivescovo di Genova, che ora si sta stampando, e che per prima occasione poi vi manderò. Intanto mi chiedete le notizie veridiche del Reduce Guerriero, assalitore valoroso del Trocadero? eccovele nella sua purezza: Premetto che mai e poi mai è stato nominato il Pr. di Carig. dalla bocca del Re nè quando i fogli di Francia han parlato di lui. nè prima che giungesse, neppure nella breve permanenza, nè finalmente dopo ch' è partito da Torino. Quando si seppe ch' egli giungeva in questa Capitale in quel giorno di sabato, dubitandosi, come realmente era sua intenzione, di giungere nella mattina, gli fu spedito una staffetta che lo trovò sulla strada verso il Moncenisio, la quale gli recava l' ordine Sovrano di non entrare in Torino che alla sera dopo le 10, come di fatti accadde, perchè giunse alle ore 10 $^{1}/_{2}$. Appena si seppe il suo arrivo il Ministro degli affari esteri si portò da S. A. S. e conferì con esso per più di un' ora. Alla mattina di domenica ognuno credeva vederlo venire alla Messa di Corte, ma non comparve, onde l' infinità dei curiosi rimase delusa, e solo venne all' udienza delle LL. MM. alle 5 $^{1}/_{2}$, non essendovi nell' anticamera Sovrana che il solo Gentiluomo di Camera, quando fu ricevuto, e nel sortire per combinazione d' udienza il Maestro delle Cerimonie ed un Primo Scudiere. L' udienza durò circa 34 minuti e quindi passò da S. A. R. la Signora Duchessa del Ciablese, nella di cui anticamera non eranvi nè Scudiere nè Dama di Palazzo di guardia, e così fu ricevuto e trattenuto per lo spazio

Digitized by Google

di 24 minuti, e quindi si ritirò a Casa, dove, tanto nel Lunedì quanto nel Martedì, ricevè i Grandi, i Collari dell' Ordine Supremo, il Corpo Diplomatico, molti della Nobiltà, i Generali, e Colonnelli, ma non l' Ufizialità della Guarnigione, e niuno in corpo, ma ciascuno separatamente, e privatamente.

Il Lunedì sera tornò da S. M. a prendere i suoi ordini, ed ebbe il permesso in quest' udienza di poter partire per Firenze: il Martedì sera ritornò per prender congedo, e fu anche da S. A. R. e nella notte alle 4 partì alla volta di Pisa, passando per la via nuova di Genova.

Tutto questo si è passato senza mai sentirlo nominare a Corte. Pare però che alla buona stagione tutta la serenissima famiglia sarà di ritorno per sempre in questa Capitale. Questo è il genuino racconto, e quanto vi dicessero di più, non lo credete, perchè io sono *Testis oculatus* della storia.

Quanto mi rincresce dello stato pericoloso della Duchessa di Lucca, sulla di cui guarigione conviene rinunziare alla speranza.

Quando vedete la Duchessa Caetani ditele tante cose da nostra parte e fatele i nostri rallegramenti per la causa vinta, come ancora vi prego ricordarmi al Duca e Duchessa di Zagarolo, ai quali mille complimenti. Questa volta non vi siete ricordato darmi le nuove del loro Bambino, che spero stia benissimo e cresca prosperoso.

Salutatemi gli amici e scrivetemi spesso, addio, addio.

Nota manus (1)

All' Ill.mo Sig. Sig. Prof. Col^mo^ il sig. Abate Antonio Coppi
presso S. E. il Sig. Duca di Zagarolo Roma

Circa il ritorno di Carlo Alberto a Torino dopo i trionfi del Trocadero, v' era già discrepanza notevole tra il racconto del conte Silvano Costa, e quello del conte La Tour, ministro piemontese degli esteri, e dello stesso principe di Carignano nella lettera al duca di Blacas (2). Com' è noto, lo scudiero del

(1) Una nota dello stesso abate Coppi svela l' anonimo scrittore nella persona del marchese Longhi. Questa lettera fu da me rinvenuta, per pura combinazione, tra le copiose e importanti carte dell' abate Coppi possedute dalla Biblioteca Casanatense di Roma, e precisamente nel volume 3037, in un fascicolo n. 5 di documenti, tutti relativi alla rivoluzione del 1831 sullo Stato pontificio.

(2) Cfr. *Proloque d' un Règne. Le jeunesse du roi Charles Albert par le marquis* Costa de Beauregard, Paris, E. Plon, 1892, pagg. 331-332; e Perrero: *Gli ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito e il principe Carlo Alberto di Carignano*, Torino, F. Casanova, 1889, pagg. 349 e seg.

Digitized by Google

principe afferma che l'accoglienza da parte di Carlo Felice fu fredda, che il colloquio fu burrascoso, che il Re alzò più volte la voce e il Principe venne fuori dalle reali stanze assai alterato nel volto. Invece il conte La Tour assicura il collega francese che le cose procedettero bene e che molti onori furono resi al principe; e Carlo Alberto medesimo, nella lettera ugualmente diretta al ministro francese degli Esteri, si dichiara abbastanza soddisfatto dell' accoglienza ricevuta, informa che il Re era da prima molto imbarazzato, ma che lui si condusse in modo da toglierlo presto d' impaccio, e aggiunge che Carlo Felice l' abbracciò e lo tenne per la mano per più di un quarto d' ora.

La lettera del marchese Longhi si accosta più alla relazione del Costa che a quella del principe di Carignano, ma si allontana e si differenzia anche dalla prima per vari particolari, tra gli altri, per l' ora del ricevimento e pel numero e la qualità delle persone presenti quel giorno nell' anticamera reale. Comunque, a parte queste divergenze, il documento nella sua schietta sincerità dimostra luminosamente come la freddezza e il sospetto verso il principe, già carbonaro, non rimanessero vivi e vigili solo nell' animo del sospettoso re Carlo Felice. ma anche nella maggior parte degli uomini che vivevano alla corte di Torino e che, alla pari del sovrano, si dimostravano fervidi e intransigenti sostenitori del principato assoluto.

ERSILIO MICHEL

Digitized by Google

Due documenti relativi all' adolescenza di Francesco Sforza conte di Cotignola.

BOSIO Sforza (1), fratello del duca Francesco I, dalla sua seconda unione (2) con Criseide di Capua aveva avuto tre figli, un maschio, Francesco, e due femmine, Cassandra e Costanza, e morì in Parma il 10 marzo 1476: la sua salma per ordine del duca Galeazzo Maria fu trasportata a Milano, dove vennero celebrati solenni funerali nel duomo, in cui il cadavere ebbe sepoltura. Il duca di Milano, che, seguendo la tradizione sforzesca, cercava di consolidare la nascente dinastia con nuovi parentadi, lieto di vedere stringersi ancor più i rapporti esistenti fra la sua casa e quella de' Bentivoglio, appoggiava presso Criseide il desiderio espresso da Giovanni II di dar in moglie una figlia sua (3) al giovane conte di Cotignola.

---

(1) Per Bosio Sforza si veda quanto già ebbimo occasione di dire nella nostra monografia dal titolo: *Anastasia Baglioni Sforza secondo nnovi documenti del R. Archivio di Stato di Milano in Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l' Umbria,* vol. XVII, fasc. I, n. 43, p. 4, n. 1. a dell' Estratto.

(2) In prime nozze nel 1439 aveva sposato Cecilia Aldobrandeschi, la quale aveva portato in casa Sforza la contea di S. Fiora: morì nel 1451. Da essa nacquero: Guido, marito di Francesca Farnese, nipote di papa Paolo III, ed Anastasia andata sposa a Braccio Baglioni, il capo della potente casata perugina, mecenate di poeti e d' artisti. Cfr. pure l' opuscolo: *Anastasia Baglioni Sforza* ecc. succ.

(3) Nella lettera di Cico Simonetta al cancelliere Francesco de Casale, che più avanti viene pubblicata, si parla della richiesta fatta della mano d' una figliuola di Giovanni Bentivoglio da parte del signore di Carpi. Evidentemente il signore di Bologna metteva avanti questa domanda per far decidere Criseide Sforza, che si dimostrava riluttante a stringere il nuovo parentado coi Bentivoglio. La figlia di Giovanni II e di

Digitized by Google

Veniamo a conoscere ciò da una una lettera, che il 18 agosto 1479 (1) Cico Simonetta scriveva a Bologna al cancelliere ducale Francesco da Casale (2) e da un' altra, che pure più avanti riportiamo, le quali sono documenti, che ci rivelano qualche particolare meno noto dell' istoria sforzesca. Nella sua lettera il Simonetta dice che la contessa Criseide non aveva intenzione d' accasare il figliuolo Francesco fin che non avesse provveduto al collocamento della figlia (3), che avrebbe dato in isposa « da un hora ad un altra quando li occurresse partito bono honorevole et condecente non li penseria molto suso ad venir presto alla conclusione » E poco appresso, il 25 settembre, Criseide, rispondendo da Parma (4) ai nipoti suoi, il duca e la duchessa di Milano, che l'avevano nuovamente esortata ad accogliere il desiderio del signore di Bologna, ricordava la parentela strettissima già esistente tra gli Sforza ed i Bentivoglio per l' unione di Ginevra con Sante ed indi con Giovanni, così che non sarebbe stato conveniente « accrescere parentela » e combinare un altro parentado « servando li ordini de la Chiesa », e, insistendo sull' età immatura del figliuolo, richiamava la raccomandazione fattale dal defunto suo marito di non dar moglie a Francesco « insino che non se la sapesse ellegere et togliere da per se » tanto più che aveva « una figliola da maritare et de più tempo che luy ala quale primo sera da provedere de uno marito condecente a ley et ala casa *sua.* » Il marito così sospirato si presentò solo nel 1482 nella persona di Filippo Maria

---

Ginevra Sforza, di cui è parola nella lettera surricordata, doveva essere Eleonora, promessa nel 1481 e sposata nel 1486 a Giberto Pio, signore di Carpi, fratello di quell' Emilia Pio, dama famosa per l' avvenenza e coltura sua, celebrata dal Castiglione nel « Cortegiano ». Cfr. LITTA *op. cit., Bentivoglio,* tav. V e RR. II. SS., t. XXIII, c. 906. Eleonora fu madre d' Alessandro Pio, signore di Sassuolo, il quale condusse in moglie quell' Angela Borgia, che l' Ariosto nell' *Orlando Furioso* c. XXXXVI, s. 4 celebra tra le belle e saggie donne malgrado il tenor suo di vita certo non esemplare Cfr. LUZIO A., *Isabella d' Este nelle tragedie della sua casa* in *Atti dell' Accademia Virgiliana di Mantova,* a 1913.

(1) Cfr. R. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *carteggio generale ad an.*

(2) Questi era il consigliere ducale, che nel 1495 Lodovico il Moro mandava ad Asti colla missione di dichiarare al duca d' Orleans d' essere costretto ad occupare la città per provvedere alla difesa dello Stato. Cfr. *Archivio storico lombardo,* 1903, fasc. XL, p. 415.

(3) Deve trattarsi di Costanza, essendo Cassandra morta in tenera età. Cfr. LITTA, *op. cit., Attendolo Sforza,* tav. I.

(4) Cfr. R. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *loc. cit. ad an.*

Digitized by Google

Sforza (1), secondogenito del defunto duca Francesco, ma allora la buona contessa Criseide dovette mettere da parte ogni scrupolo circa gli stretti rapporti di sangue esistenti fra i due sposi ed impetrò ed ottenne dal pontefice la necessaria dispensa. La ragione addotta per declinare l'offerta del Bentivoglio doveva quindi essere un pretesto ovvero il pensiero d'accasare la figlia era per la contessa di Cotignola divenuto così preoccupante da farle passar sopra ad ogni altra considerazione. Frattanto anche Francesco era venuto in età da poter scegliersi una sposa « da per sè » e questa fu Orsina Torelli, figlia di Marsilio, conte di Montechiarugolo, amico intrinseco del Moro e suo condottiero (2): ce lo fa sapere egli stesso in una sua lettera al cugino duca di Milano, nella quale dice: « mi sono accompagnato cum la mia sposa et hola facta remanere de me bene contenta » (3). Francesco Sforza, che aveva avuto dal padre in eredità i beni di Lombardia ed il feudo di Castellarquato, viveva in Milano, ove ebbe posizione cospicua essendo da' sovrani suoi parenti adoperato in missioni onorifiche. Accompagnò in Germania la cugina Bianca Maria destinata sposa all'imperatore Massimiliano (4) ed era considerato uno de' più eleganti gentiluomini della corte sforzesca (5). Fatto prigioniero alla battaglia di Novara (6), morì in Germania nel 1523 (7).

ALESSANDRO GIULINI

(1) Morto Filippo Maria Sforza nel 1492, Costanza passava cinque anni dopo a nuove nozze col gentiluomo borgognone Claudio de Palude, conte de Ruppe e Parvapetra, barone di Varambon e di Villenoxel. Rimasta vedova una seconda volta, dalla Borgogna fece ritorno a Milano, ove testò nel 1541 a favore dell'Ospedale Maggiore. Cfr. la nostra monografia: *Filippo Maria Sforza* in *Archivio storico lombardo*, 1913, fasc. XL.

(2) Cfr. LITTA, *op. cit.*, *Torelli*, tav. VIII.

(3) Cfr. R. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Potenze Sovrane*, bust. 24, lett. 24 gennaio 1483.

(4) Cfr. CALVI F., *Bianca Maria Sforza Visconti, regina dei Romani*, Milano, 1888, p. 36 e 43.

(5) Cfr. LUZIO A. e RENIER R., *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Lodovico e Beatrice Sforza* in *Archivio storico lombardo*, 1890, p. 635.

(6) Cfr. documenti relativi alla sua prigionia in R. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Potenze estere, Torino*, aprile 1798.

(7) Cfr. LITTA, *op. cit.*, *Attendolo Sforza*, tav. cit. e RATTI, *Della famiglia Sforza*, Roma, 1794, v. I, p. 209. Non ebbe discendenza legittima: lasciò solo un figlio naturale, Sforzino, avuto da una Bartolomea da Castellarquato, legittimato dall'imperatore Massimiliano. Cfr. l'istrumento 22 gennaio 1503 dal notaio Battista de Sormano nel cod. 1817 della biblioteca Trivulziana.

Digitized by Google

DOCUMENTI

I.

R. Archivio di Stato di Milano, carteggio generale ad a.

Francesco. Resta per le vostre de XIII del presente avisato pienamente de quanto ve ha dicto el M.co domino Johanne tocante el maritare de la filiola del quondam S.re Boso et la rechesta glie facta de la sua dal S.re de Carpi. Circha al che ve respondo quello che altre volte ve ho scripto che madona Criseida non e de opinione per alcuno modo de maritare el filiolo per fin che non ha locato quella filiola chel ha et perche me diceti se la e per maritarse a questi tempi ve respondo che la dicta madona Criseida sua madre da una hora ad un altra quando li occurresse partito bono honorevole et condecente non li pensaria molto suso ad venire presto alla conclusione posseti fare intendere alla M.tia de m. Zohanne p.to quanto io ve scrivo con dirgli che quella hora ne sa de questa facenda quanto me proprio. Mediolani XVIII augusti 1479 vr. Cichus

A tergo:

Egregio uti frati carissimo
Francisco de Casale ducali cancellario
Bononie

II.

Ivi, carteggio generale ad a.

Ill.mi principes et domini mei singularissimi. Post omnem debitam recomendationem etc. Respondendo ad quanto V. Ex.tie me hano scripto per una data a 25 del presente exortandone ad essere contenta chel se faza parentela tra la Magnifica Casa Bentivogliesca et la nostra zoe

Digitized by Google

che Francescho mio figliolo piglii per moglie una figliola del M.co m.r Zohane Bentivoglio etc. dico che tra la dicta casa et la nostra è strectissimo parentato et tale che questo non potrebe havere luoco servando li ordini de la Chiesa. La M.ca madona Zenevra matre de quela figliola et Francesco sono nacti de frateli si che qui non bisogna acrescere parentela. Oltra dico che Francesco non è in tempo di togliere moglie ne disposto a ciò e ben che habia pocho tempo sa molto ben dire che non si vole ligare insina non sia grande et cognosca el facto suo. Anchora dico che la bona memoria del patre nel fine suo me comando expressamente che may non asentisse che gli fosse data moglie insina chel non se la sapesse ellegere et togliere da per se. Si che per questa ragione non me pare de asentire a questo. Una altra gli ne potrebe adiungere chio ho una figliola da maritare et de più tempo che luy ala quale primo sera da provedere de uno marito condecente a ley et ala casa nostra. Sempre me racomando a prelibate V. Ex.tie supplicando ad quale che se degnino de havere per accepte queste mie excussatione verissime. Parme 25 sept.is 1479.

E. E.lia V. servitrix

CRISEIDA SFORTIA
Cottignole comitissa etc.

A tergo:
Ill.is principibus et dominis meis singularissimis
dominis ducibus Mediolani etc.

Digitized by Google

Digitized by Google

Lettere inedite di Carlo Alberto a Cesare Balbo durante la campagna del 1848.

UNA delle più gravi questioni della storia del primo nostro Risorgimento è conoscere, quale egli fu, il principe di Carignano. La condizione sua, gli odi che si attirò, le speranze, che su di sè fece concepire e che egli fece svanire, resero difficilissimo il ricostruirne la complessa personalità. Il creduto traditore del 1821, il repressore spietato dei moti mazziniani in Piemonte, il sovrano che mostrava di non vedere quanto accadeva in Italia nell'ottobre del 1847, diede modo che si parlasse troppo di lui, con tutte le espressioni che le passioni umane posseggono, perchè fosse possibile il penetrare, per il momento, attraverso il velo di superbia, mancanza di carattere, bigottismo, con il quale lo avvolse la coscienza dei tempi. Solo da poco, da quando, cioè, spenti coloro, che, vissuti con il Carignano, avevano sofferto per causa sua ed avevano sperato invano in lui, sopite le ire di parte, la verità storica è cominciata a sorgere in difesa di Carlo Alberto; noi abbiamo potuto, forti di documenti nuovi, sollevare la cortina impenetrabile che ce ne nascondeva l'anima e vedere, sia pur a grandi linee, la tragedia della sua vita.

Essa grava su due fatti: il moto del 1821 e la guerra del 1848. Nell' uno e nell' altro avvenimento Carlo Alberto scorse, come in un lontano miraggio, la possibilità di raggiungere i propri ideali; e nell' uno e nell' altro, quando era vicino alla meta, dovette chinare il capo di fronte ad una ineluttabile fatalità. Ma, mentre potè nel primo acerbo disinganno, per le forze della giovinezza, saper dominare la propria

Digitized by Google

natura e costringersi ad una fatica acerbissima, quale il continuo impero di sè, non seppe trovare, nella rovina delle più care speranze, nella maturità, logora da veglie lunghe e dolorose, l'animo di reagire e si spense, come lampada, che ha arso fino all'ultima goccia.

La ragione di ciò noi scorgiamo nei due veri sentimenti del Carignano; l'ambizione del trono e l'odio per l'Austria. Se egli riuscì a nasconderli con coloro, che lo avvicinarono, se, nelle sue stesse confessioni, ebbe timore di manifestarli, li palesò, ad onta di ogni cautela e circospezione, in vari momenti della sua vita. È ormai noto che, fin da quando comprese la sua posizione nella casa di Savoia, Carlo Alberto mirò a conseguire il potere; e, non solo aspirò alla corona di Sardegna, ma, degno discendente dei suoi antenati, volse lo sguardo alla fertile pianura del Po. I recenti studi sui rapporti, che, nel 1821, corsero fra il Principe ed i rivoluzionari piemontesi e lombardi hanno assodato che questi, ad efficace persuasione, gli fecero intendere la possibilità di raggiungere quella che era stata la grande ambizione di Carlo Emanuele I (1). Sebbene le fonti in difesa del Carignano (2) tentino di scagionarlo dall'avere partecipato alle brighe dei cospiratori, se egli dette il suo favore al moto, che andava preparandosi, lo fece unicamente per conseguire la corona del Regno dell'Alta Italia. E tutta la politica sua, posteriore al 1821, prima per cattivarsi il favore di Carlo Felice, poi per conservare il trono di fronte alla sospettosa Austria, politica di preparazione lenta, sicura, metodica, fu indirizzata a quell'unica meta. E, oltre al desiderio del trono, lo moveva il proposito fermo di diminuire il potere di Vienna e dare a questa un colpo mortale. Le amarezze di fanciullo, le angoscie di principe sofferte a causa dei suoi reali parenti avevano destato in Carlo Alberto un'antipatia profonda contro di essi, specie contro Carlo Felice; cosa, del resto, nota alla

1) D'Ancona, *Federico Confalonieri*, Milano, Treves, 1898 pp. 293 segg.

(2) *Simple Recit des événements arrivées en Piémont dans les mois de mars et d'avril 1821, par un officier piémontais*, in *Gli scritti di Carlo Alberto sul moto piemontese del 1821* a cura di V. Fiorini, Roma, Società Ed.trice Dante Alighieri, 1900, pp. 71, 73 seg.

Digitized by Google

corte della restaurazione piemontese (1). Il lavoro intenso del Duca del Genevese in favore del Duca di Modena (2), l'appoggio, sempre più aperto, dell'Austria a queste mene di famiglia avevano mutato l'antipatia in odio; ed era avvenuto che il Carignano coinvolgesse, in un solo sentimento, Savoia, Este ed Absburgo, ed attribuisse a quest'ultima casa la colpa maggiore del torto, che gli veniva fatto, e del dolore che ne pativa. La politica di Vienna, dopo il 1821, verso il sospetto rivoluzionario, le umiliazioni continue avevano acuito nel principe l'avversione contro tutto ciò che sapesse di austriaco, si chè egli aveva sempre atteso, che si presentasse l'occasione propizia per rompere questa dolorosa catena. Onde chiaro riesce intendere con quale animo dovesse Carlo Alberto intraprendere la campagna del 1848, che, se per l'Italia voleva dire la risurrezione di trent'anni di schiavitù, per lui era la rivendicazione di tutta la sua vita.

E di quanto siamo venuti dicendo prova non indifferente sono alcune lettere, che egli scrisse a Cesare Balbo in quell'epoca tragica della nostra indipendenza. Quasi dimenticando il riserbo impostosi, certo di parlare ad un'anima, che, sebbene diversamente conformata, sentiva, allora, come la sua, Carlo Alberto svela l'intimo proprio. Pur conservando una voluta misura, che in lui era connaturata per l'educazione ricevuta, ad ogni momento manifesta quello che ha nel cuore; le speranze infinite di grandezza e di gloria, il desiderio di ferire a morte l'odiato nemico, ed il timore, nel tempo stesso, di non riuscire nell'intento; onde una alternativa di fiducia e di disperazione, che fa comprendere quale dramma si svolse in quell'uomo, all'apparenza, freddo ed insensibile a qualunque nobile passione. Colui, che era stato da un poeta con-

(1) Cesare Balbo nelle sue memorie inedite sui moti del 1821, memorie che noi presto pubblicheremo con altri preziosi documenti intorno a quell'epoca, scrive a questo proposito: « L'onore che se ne dava all'Altezza Serenissima fu tanto maggiore che era universalmente cognita la triste divisione la quale era da molto tempo tra quei due principi e che qualunque ne fosse l'origine il giovane principe aveva ultimamente fatto molta passi ed avea scritta una lettera la quale non era stata con benignità accolta da S. A il Duca del Genevese: » Archivio Balbo. Cartella « Documenti del 1821 ».

(2) Prospero Balbo fin dal 1814 componeva un memoriale, tuttora inedito, in difesa dei diritti del Carignano al trono contro la casa d'Este. — Archivio Balbo. — Documenti per la vita del conte P. Balbo — Cartella 22ª.

Digitized by Google

temporaneo sferzato a sangue, come inabile ad una impresa generosa, dà a divedere, in queste sue pagine, una volontà indomita, che, anche di fronte alla evidenza della catastrofe, non vuole cedere alla forza ineluttabile della fatalità. Ed il Principe, che il Gioberti, uno dei giudici contemporanei più moderati, aveva affermato: « inetto a grandi propositi ed incapace di abbracciare col pensiero un vasto disegno e di antivedere un lungo corso di conseguenze » (1) mostra, nelle lettere che abbiamo sott'occhio, come nitidi scorgesse i problemi del momento storico in cui si trovava, nelle loro varie conseguenze, nei loro diversi rapporti.

Fin dal principio della campagna Carlo Alberto aveva compreso, che l'esito di essa dipendeva, forse più che dal campo di battaglia, dall'unione delle province lombarde. Se Milano avesse proclamato la fusione con Torino, sarebbe stata vana l'opera di coloro, che in Piemonte ed in Italia erano contrari alla monarchia di Savoia; ed il partito liberale moderato avrebbe avuto, negli Stati Sardi, pieno dominio rendendo, così, agevole al Governo la difficile opera di dirigere un paese svegliatosi troppo rapidamente alla libertà. Le genti lombarde, disciplinate dal sistema piemontese, avrebbero portato al Re quei rinforzi necessarî per vincere il nemico, sgomento e disfatto dalla sorpresa e dal terrore, più che dalla preponderanza dell'esercito sardo. Carlo Alberto conosceva a fondo la potenza militare dell'Austria: egli non si faceva illusioni sull'esito di una lotta, da solo, con essa. Nei lunghi anni del suo regno aveva migliorato le proprie milizie rendendole più salde nella loro compagine e più ricche di armamenti, ma considerava cosa folle l'affrontare senza alcun aiuto l'aquila bicipite. Se una soluzione del grave problema di questa deficienza v'era, la si trovava nella fusione delle forze della penisola. E questo avevano, come il Re, compreso i capi del liberalismo, primi il Gioberti ed il Balbo, che avevano ideato i loro sistemi politici in quel modo determinato allo scopo di sopperire alla inferiorità militare del Piemonte e dell'Italia. Gli ammonimenti alla calma, alla moderazione, negli ultimi del 1847 e nei primi del 1848, da parte della stampa liberale, derivavano appunto dal fatto che, precipi-

(1) GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d'Italia*, Torino Bocca, 1851, I. pp. 501.

Digitized by Google

tando gli eventi, si serviva l'Austria. Il Balbo nelle *Lettere Politiche* (1) il Gioberti nelle corrispondenze private cogli amici, in quelle pubbliche alla vigilia stessa dello scoppio delle ostilità (2), nella stampa che a lui si inspirava (3) avevano cercato di persuadere la popolazione italiana del bisogno di attendere, per farci più forti: e l'uno e l'altro erano, in questa loro azione, eco fedele e sincera dei sentimenti del Re. Il Sovrano però era più scettico dei suoi collaboratori; mentre costoro riponevano grande speranza negli aiuti, che alla Sardegna sarebbero venuti, dopo alcuni anni di attività e di energia, dalla Toscana, dagli Stati Pontifici e da Napoli; egli, conoscendo intimamente questi sovrani e l'indole dei loro popoli, intendeva che ben poco conto si poteva fare su di loro. E, come egli non errasse, provarono i fatti. Il 14 aprile infatti scriveva a Cesare Balbo: « Je crois qu'il n'y a plus à compter sur les troupes toscanes que sur le gouvernement grand Ducal » (4). Il 10 maggio, mostrando il suo dolore per una disobbedienza del general Ferrari, esclamava: « Vous voyez, par là, quel appuis puissent nous donner de tels alliés » (5). Ed il 28 di giugno « Jusqu'au 10eme napolitain nous a quitté: Dieu veut donc que sans aucun secours nous faissions cette guerre d'indipendance » (6). E, quando si rifletta a ciò, non riesce difficile intendere, perché il Carignano avesse sempre avversato, od almeno non si fosse mostrato mai fautore entusiasta della lega con i principati italiani. Il dover dipendere, nell'esecuzione dei suoi disegni, dal capriccio di uomini che sapeva, in fondo, amici fedeli dell'Austria o desiderosi di non turbare con questa amichevoli rapporti; il non poter preparare l'esercito delle varie parti della penisola nel modo, che lo studio e l'esperienza gli avevano dimostrato essere il migliore; il sapere, che qualunque suo atto energico o mossa indipendente avrebbero immediatamente destato il sospetto, sia nei governi, che

(1) C. Balbo, *Lettere di Politica e di Letteratura*, Firenze, Le Monnier, 1855. pp. 452 segg.

(2) G. Massari, *Operette politiche di V. Gioberti*, Capolago 1851, II, 52, 53.

(3) *Il risorgimento*, numero 19, 21 gennaio 1848.

(4) Archivio Balbo — Epistolario di C. Balbo — Lettera S.

(5) Archivio Balbo — Edistolario di C. Balbo — Lettera S.

(6) Archivio Balbo — Epistolario di C. Balbo — Lettera S.

Digitized by Google

nei popoli stessi, avevano persuaso Carlo Alberto della inutilità della lega difensiva; onde quella riluttanza che tanto male fu interpetrata e che costituì uno dei capi di accusa contro di lui (1). La natura del nostro studio non ci consente di fermarci più a lungo su questo argomento e discutere quindi se Carlo Alberto agisse obbedendo a sentimenti e convinzioni particolari o mirando al bene d'Italia. È vero che, se egli avesse saputo usare maggiore finezza politica, avrebbe, fin dall'inizio delle pratiche diplomatiche, mostrato di favorire la lega che gli veniva offerta dai principi italiani, rimettendo, a tempo migliore, il trasformarla nel modo, che egli desiderava, e darle poi la vita, che voleva, per conseguire il suo vero fine. Ma, quando si consideri la condotta subdola e fiacca dei governi della penisola verso quello piemontese e si rifletta, che il momento richiedeva, non chiacchiere, ma azione energica e pronta; quando si conosca a fondo l'indole dei sovrani di Napoli, Roma, Firenze i quali cercavano, nel temporeggiare, la soluzione del problema italico, mentre la Lombardia ed il Veneto agonizzavano sotto l'incubo delle milizie austriache rinvigorite, non si può del tutto biasimare l'operato di Carlo Alberto, sia pure non diplomatico e politico, ma, nei suoi errori indiscutibili, profondamente sincero.

Se una speranza quindi il Re di Sardegna aveva, era riposta nelle terre lombardo-venete, che non erano legate al governo di Vienna nè da sentimenti di devozione dinastica nè da doveri di ministero religioso. In questo fatto è la ragione precipua dell'opera del giornalismo e della letteratura liberale piemontese, che, discorrendo, fin dal 1847, delle sorti della Lombardia e del Veneto, tendevano a collegarle intimamente con quelle degli Stati Sardi, come, se dagli uni e dagli altri fosse dovuta sorgere una vita novella per la nostra patria (2). E Carlo Alberto, anche prima della campagna del 1848, non faceva mistero di queste sue idee. Non è tempo, nè luogo di discutere se esse fossero fondate; a noi importa di rilevare che il Carignano aveva compreso, come il solo aiuto efficace,

(1) GIOBERTI, *Rinnovamento*, op. cit. I, pp. 511.

(2) OTTOLINI, *La Rivoluzione Lombarda del 1848 e del 1849*, Milano, Hoepli 1887, pp. 55 seg.

Digitized by Google

che il Piemonte avrebbe potuto ottenere nella guerra d'indipendenza, sarebbe venuto dalle terre italiane soggette all' Austria. Nei colloqui che i patrizi milanesi avevano con lui, segretamente, complice il Castagnetto, nel palazzo reale di Torino, egli si preoccupava in modo particolare delle leve che si sarebbero potute avere in Lombardia, della preparazione, che si compiva nell' ombra (1). Più che il problema politico, lo assorbiva quello militare, riconoscendo, che l'uno sarebbe derivato immediatamente dall' altro.

Chiaro adunque riesce intendere la causa per la quale il Re attribuisse, fin dall' inizio della campagna, la massima importanza alla immediata fusione di Milano e di Venezia. Tanto più vivo il desiderio dell' unione era in lui, in quanto vedeva, che il ritardo nel proclamare la guerra e nel varcare il Ticino aveva posto un serio impedimento al conseguimento di quella finalità. Sapeva egli fin d' allora quale sarebbe stata per lui, più che per ognun altro, la sconfitta: oltre l' Austria egli aveva contro di sè i retrogradi da un lato e dall' altro i radicali ed i repubblicani: i primi lo avversavano come instauratore di un regime di libertà ed iniziatore di una lotta contro lo stato europeo, che era il rappresentante più fedele dell' antico regime: i secondi non gli perdonavano il passato, e gli erano nemici inconciliabili nel momento presente, costituendo egli l' ostacolo massimo alla effettuazione dei loro disegni.

Tali gravi pericoli del suo stato, dopo la dichiarazione delle ostilità con Vienna, non travagliavano l' animo di Carlo Alberto nei primi tempi della lotta. Se aveva chiare le vie da seguire, se scorgeva nitidi gli ostacoli da superare, non meno ferma era la fiducia nella vittoria. Tutto sembrava sorridergli nell' aprile del 1848: il nemico in rotta, le terre lombarde favorevoli per lo più all' unione, le regioni italiche fuse in una sola aspirazione soffocando le voci di sospetto e di sfiducia: i repubblicani medesimi, oonformemente alle parole del loro maestro, erano risoluti di non intralciare con moti inopportuni la guerra per la libertà. Una infinita spe-

(1) OTTOLINI, *La Rivoluzione Lombarda*, op. cit., pp. 56, 57.
BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, Torino, Unione tipografico editrice, 1869. V, pp. 170.

Digitized by Google

ranza trapela quindi dalle lettere che il 14 ed il 23 aprile 1848 il Carignano inviava al Balbo: per quanto preferisca di essere accusato dall' illustre storico e statista, più pessimista che ottimista, non può frenare un impeto irresistibile di gioia al pensiero, che presto gli sarà dato di raggiungere la meta agognata. Sente che una non difficile vittoria ottenuta dal suo esercito, preparato in lunghi anni, su coloro, che hanno spadroneggiato per tanto tempo l' Italia, potrà con maggior agevolezza cattivargli le simpatie generali ed abbreviare il corso delle trattative diplomatiche « Je ne puis vous promettre » scrive il 23 aprile, « de voir quelques combats importants, car il me parait que le Maréchal nous fait jusqu' à ce moment l' honneur de ne point vouloir se mesurer en campagne avec nous et qu' il voudrait nous attirer sous les murs de Verone, où il auroit tous les avantages possibles sur nous; mais il se pourrait aussi qu' il comble mes souhaits les plus ardents en venant à notre rencontre. J' ai la convinction que notre armée se montréra avec honneur » (1). Ed il 14 aprile, in un resoconto al Balbo di una ricognizione in quel di Peschiera, dopo aver esposto con modi freddi la difficile e rischiosa manovra, conclude: « Je crois que nos eûmes un beau fait d' armes dans lequel notre artillerie a montré une grande habilleté et superiorité... de toutes partes il n' y eut que des grandes exemples de courage qui furent donnés (2) ». Bisogna considerare, che, chi scriveva queste parole, era un uomo, che aveva misurato, fin dall' inizio della sua vita di principe, il suo dire; che aveva preferito il silenzio alla lode ed al biasimo; schivo dal pronuziare una sentenza su questioni capitali, per intendere quale intenso sentimento fosse celato sotto quelle frasi di compiacenza. L' onta dell' 8 aprile 1821 pareva fosse finalmente cancellata da un' era nuova di lotta generosa e vittoriosa.

Ma, nello stesso tempo, in cui riteneva in un senso di potere con ragione sperare, dall' altro non perdeva mai di vista i mezzi per conseguire il fine. Il problema dell' unione era discusso, in tutto il suo pieno valore, alla prima apertura delle ostilità. Carlo Alberto era di parere, che fosse vano attendere

(1) Archivio Balbo — Epistolario di C. Balbo — Lettera S.
(2) Archivio Balbo — Epistolario di C. Balbo — Lettera S.

Digitized by Google

la formazione di un esercito lombardo raccolto ed armato dal governo provvisorio: se quelle popolazioni volevano versare il loro sangue per la santa causa, dovevano secondo il Carignano cessare da inopportune aspirazioni politiche, fondersi con il Piemonte assoggettandosi ai suoi ordinamenti militari: « La formation d'une armée nouvelle », scriveva Carlo Alberto al Balbo il 23 aprile, « sans d'anciens cadres est une chose tellement longue que certes il est impossible de compter sur l'appui de la Lombardie pour toute cette année au moins. Si jamais l'union peut s'opérer il n'y avait qu'à augmenter nos vieux cadres, dans quelques cas les doubler et ce serait trop facile même pendant la guerre: en très peu de temps notre armée pourrait être à même de soutenir la guerre si elle dût durer longtemps et même avec des forces plus imposantes ». (1) Uomo d'azione non poteva concepire, come, di fronte ad una lotta per la vita o per la morte, si potesse dubitare della via da seguire. Egli dimenticava la sua condizione di Principe, che sarebbe venuto ad essere avvantaggiato dal fatto dell'unione, per sentirsi soltanto duce e guerriero. Quando i deputati di Parma il 12 aprile vanno al campo per dichiarare officiosamente la volontà loro di aggregarsi al Regno di Sardegna, Carlo Alberto li interroga unicamente, come e quanto possano contribuire alla difesa comune, concedendo nel resto quanto desiderano: « Je crois indispensable » osservava al suo Presidente dei Ministri, « dans nos vues politiques de seconder le desir des deux Duchés d'avoir chez eux de nos soldats: car ils paraissent disposés à s'unir à nous sans même attendre les milanais ». (2) Il 23 aprile, accennando all'opera attiva dei fusionisti nella capitale lombarda, esclama: « Depuis quelques jours le desir de l'union avec nous fait des progrès étonnants, dans les provinces et d'après ce qui nous revient, il s'améliore à Milan ». (3)

L'errore del Carignano consisteva quindi nel non intendere, come egli rappresentasse la duplice personalità di generale e di principe: quello che era lecito al primo, non era concesso al secondo. Egli non aveva inteso, come non dovesse in

(1) Archivio Balbo — Epistolario di C. B. — Lettera S.
(2) Archivio Balbo — Epistolario di C. Balbo — Lettera S.
(3) Archivio Balbo — Epistolario di C. Balbo — Lettera S.

Digitized by Google

alcun modo mostrare di voler affrettare la fusione del Lombardo Veneto. Cosciente della gravità del momento non vedeva, che sotto una superficialità di sentimentalismo, molti di quelli, che avrebbero dovuto essere i suoi più efficaci alleati, celavano una profonda ambizione, cagionata, sia da particolari interessi, sia da tradizioni storico-letterarie; e che tutti costoro spiavano sospettosi ogni suo movimento, come se fosse stato dettato da avidità di conquiste e da desiderio di potere. Di qui era sorta una implacabile ostilità, della quale Carlo Alberto vedeva e presentiva gli effetti, ma non riusciva ad intender la causa. E di ciò si affliggeva assai: « Quoique toutes les provinces » scriveva al Balbo il 10 maggio, « se décident d'une manière éclatante pour l'union, le gouvernement provisorie se montre presque hostile, dominé, je pense, par la crainte du parti republicain; ainsi que je l'écrivais hier au comte Sclopis, ils m'ont fait faire par le comte Martini une espèce de menace de faire venir des Suisses à leur secours. Depuis lors j'ai encore appris qu'après avoir demandé que deux de nos depôts vinsent à Milan, ils excluent maintenant cette ville de tout corps piémontais et depuis ils demandent que les hommes qu'ils incorporaient dans nos bataillons et qui en formeraient la moitié ne fussent habillés qu'avec des blouses et de pantalons de toile. Vous pouvez maintenant vous figurer, quel effet déplorable ça ferait sur notre armée, déja si mécontente du gouvernement provisoire: aussi n'ai je pas caché mon mécontement et j'ai fait repondre que je voulais à cet effet consulter le conseil de nos ministres (1) ».

L'incubo del Mazzini atterriva il governo provvisorio trattenendolo dall'unirsi al Piemonte, dal quale lo allontanava anche un sentimento invincibile di municipalismo, che, passato il primo momento di entusiasmo, erasi destato più vivo che mai. L'opera della stampa liberale nell'aprile del 1848 non aveva avuto l'efficacia che se ne era attesa: il timore di danni economici, una certa boria meneghina avevano neutralizzato l'azione incessante di coloro, i quali valutavano veramente il pericolo che si era affrontato per l'indipendenza della patria. Chi soffiava nel fuoco, in buona fede o no, era il grande agitatore genovese, e, più di lui, quelli che

(1) Archivio Balbo - Epistolario di C. Balbo - Lettera S.

Digitized by Google

del suo nome si facevano forti per far prevalere le loro tendenze ed i loro interessi. E li aiutava non poco il trionfo della recente insurrezione francese contro Luigi Filippo. Nè si contentavano i repubblicani di agire in Lombardia e nel Veneto, ma cercavano di creare imbarazzi alla monarchia anche in Piemonte. La questione del problema interno si delineava a Carlo Alberto nel suo reale valore; l'assenza dal regno avrebbe potuto facilitare un movimento antidinastico tanto più che, con il trascorrer del tempo la campagna contro l'Austria non si svolgeva favorevolmente come al principio delle ostilità. Impedimento efficace contro le brighe dei mestatori sarebbe stato il Parlamento: su questo si fondavano grandi speranze del Principe. Egli che era stato accusato, sia pur velatamente, nel gennaio e nel febbraio del 1848, di non voler concedere la libertà costituzionale, perchè geloso del proprio potere, mostrava scrivendo al suo primo ministro di comprendere tutta l'importanza della vita parlamentare nel regno, desiderando che esistesse la concordia fra gli uomini chiamati a capo della cosa pubblica ed i rappresentanti del popolo. Ciò che Carlo Alberto non poteva tollerare era la deformazione delle istituzioni costituzionali la quale, per i rinnovati spiriti democratici, aveva preso la forma ed il nome di Costituente. Il Balbo aveva accennato, l'8 maggio 1848, alla tendenza formatasi in Lombardia ed in parte anche in Piemonte di porre, come uno dei cardini del nuovo principato dell'Alta Italia, la formazione di una Costituente e ne aveva esposto al Re il danno per la monarchia e per lo Stato: Carlo Alberto due giorni dopo rispondeva in questi termini: « Quant à moi je partage complètement votre opinion sur les dangers d'une assemblée costituante: ils me paraissent pouvoir être fort graves (1) ».

Il 12 maggio 1848 Milano entrava risolutamente nella via della fusione col Piemonte (2): una settimana dopo una deputazione lombarda si presentava al Re per dichiarargli la volontà della popolazione milanese e stabilire le garanzie, che egli intendeva di dare, sulla indipendenza e la libertà della regione lombardoveneta. Il voto di Carlo Alberto era compiuto:

(1) Archivio Balbo — Epistolario di C. Balbo — Lettera S.

(2) Ottolini, *La Rivoluzione Lombarda* op. cit., 233 seg.

Digitized by Google

ma troppo tardi. Eppure ne provò egualmente vivissima gioia, sperando che le discordie municipali fossero in realtà cessate e che la fiducia in lui sorgesse negli animi dei suoi nuovi sudditi. Nel resoconto, che di questa intervista inviò al Balbo, egli non usa parola alcuna che possa dar a divedere la sua compiacenza per l'accrescimento del suo principato: lo rallegra solo il pensiero, che avrà finalmente, come voleva, tutte le forze nella lotta contro il comune oppressore. Come egli stesso racconta, si mantenne freddo con gli inviati del governo provvisorio. Nè poteva comportarsi diversamente per il suo speciale carattere; ma il poco, che disse, fu al solo scopo di persuaderli della purezza delle sue intenzioni e della necessità dell'unione. Nitida gli si presenta la condotta da tenersi e l'addita ai capi della città di Milano infondendo loro la fiducia nella certezza della vittoria quando si agisca prudentemente. Era sincero il Carignano? Forse sì, perchè credeva avvenuta la fusione molto più intimamente di quello che lo fosse in realtà. Egli, con il ragionamento freddo e pacato, cercò di combattere le calunnie, che sul suo conto erano state diffuse, perchè i rappresentanti lombardi riferissero ai loro compatriotti la verità delle cose: « Je fis mes efforts » scriveva il 20 maggio al fido ministro, « pour les convaincre du désir que j'avais de sécourir les provinces venetiennes et d'en expulser les Autrichiens. Mais en même temps je dus leur représenter ma position déjà si hardie placé devant quatre places fortes, ce qui m'oblige de concentrer notre armée faisant en ce moment le siège de Peschiera et désirant faire celui de Verone: car si nous pouvons nous en emparer, y battre le Maréchal, toutes les provinces jusqu'à Venise seront alors à nous sans difficultè, tandis que si par une diversions de nos troupes nous fussions en ce moment battus par les Autrichiens, que tout serait perdu; au moins des grands malheurs s'en suivraient » (1).

La volontà ferma di giungere al fine propostosi, come aveva persuaso Carlo Alberto di accondiscendere, in quello che eragli sembrato rispondere ai bisogni d'Italia, alle domande del governo provvisorio con il soddisfare la richiesta

(1) G. Casati, *Nuove Rivelazioni sui fatti di Milano nel 1847-1848*, Milano, Hoepli, 1885, II, 252 segg. Archivio Balbo. Corrispondenza di C. B. - Lettera S.

Digitized by Google

che fosse inviato in Milano un alto personaggio piemontese per compiere nel modo migliore la fusione; così lo rendeva irremovibile contro tutto ciò che avesse potuto delimitarne l'effetto. « Je crois, » osservava al Balbo nella lettera surricordata « la plus grande urgence à envoyer à Milan quelqu'un qui puisse combiner d'avance suivant leur désir ce grand et immense acte et je crois que ce seroit un des membres du cabinet ce qui devrait être chargé de cette mission qui est d'autant plus délicate que je dois vous prévenir que je me suis aperçu que les membres du gouvernement provisoire conservent la pensée de pouvoir continuer à gouverner la Lombardie pour un certain temps encore, ce que nous ne devons point admettre absolument sans risquer de tout perdre (1) ».

Ma anche a questo Carlo Alberto piegò per evitare danni maggiori. Noi non abbiamo documenti che ci permettano di intendere quale fu l'animo del Re, quando conobbe gli ultimi patti dell'unione. Egli ne dovette fremere, vedendo, come da pochi fosse compreso il male incurabile, che veniva così fatto all'Italia, e la rovina alla quale andavasi incontro. La sfiducia nella vittoria finale entrò allora nel suo cuore: nelle lettere al Balbo del giugno 1848 non manifesta più la sicurezza dell'aprile e del maggio, ma pare si attacchi alla speranza in qualcosa d'inatteso, che rialzi improvvisamente le sorti della penisola. Era il suo lo stato di chi non vuole persuadersi di essere lentamente, ma inesorabilmente trascinato verso l'abisso. Così il 28 giugno scriveva al fido ministro: « L'union en cette moment avec la Lombardie est indispensable pour la réussite de la grande cause que nous avons entreprise: des retards, des dissentions peuvent ruiner notre avenir et serviraient à merveille les vues des Autrichiens et des Français. Je suis heureux de lire ce que vous me dites du marquis Ricci j'aime à me flatter qu'il se placera au dessus des difficultés du moment et qu'il contribuera à la formation du nouveau ministère dans lequel je désire infinement de vous voir figurer; car nous marchons vers des événements qui pourrons relever l'état ou enterrer la religion de la monarchie ». (2) A lui, generale esperto se non valente condottiero, non poteva non rivelarsi lo sfacelo dell'esercito, privo di

(1) Archivio Balbo — Epistolario di C. Balbo — Lettera S.
(2) Archivio Balbo — Epistolario di C. Balbo — Lettesa S.

Digitized by Google

aiuti, vacillante nell'ideale della propria causa, scettico nella capacità dei capi: « Tous les jours, » continuava Carlo Alberto nella surricordata lettera « pour ainsi dire, nous perdons quelques alliés et les Lombards n'ont pas une *seule* compagnie regulière en ligne ». Ed il 9 luglio: « Je partage complètement vos vues sur les positions de notre armée ainsi que vous l'avez parfaitement compris, je n'ai pas pu prendre la résolution de passer l'Adige qu'à force d'avoir été excité, poussé, tourmenté à cet effet, soit de Turin que de Milan, et à cause des injustes calonnies que l'on répandait à profusion sur notre armée. Mais j'ai du en coscience faire connaître à Milan et à Turin quelles sont nos véritables positions et à quels dangers ce mouvement pourra exposer la Lombardie. Car les ressources à attendre de deux Divisions Perrone et Visconti sont pour le moment presque complètement éphémères. Cette dernière qui devait recevoir six cents hommes de recrues lombardes par bataillons, n'a encore en ce moment qu'un seul bataillon qui aie reçu son contingent: quant à la divisions de Perron elle est si mal organisée de toutes façons et tellement sans discipline qu'il me disait, il n'y a plus de jours, qu'il avait encore besoin d'un mois et demi pour entrer en ligne et que je ne m'étonnais si j'entendais dire qu'on lui eût tiré à lui même un coup de fusil... Je crois devoir attendre encore quelques jours... sans quoi ce serait en ma coscience exposer la cause italienne à une ruine presque certaine ». (1)

Del come Carlo Alberto fosse prostrato per il rapido declinare degli eventi d'Italia sono prova le parole con le quali invitava fin dal 1° luglio 1848 Cesare Balbo a sollecitare in qualche modo l'aiuto diplomatico dell'Inghilterra e della Francia. Se egli in quel momento, dopo l'Austria ed i sovvertitori interni, aveva in antipatia e sospetto qualcuno, questo era il governo francese, che aveva contribuito, secondo il Re, con il suo esempio, ad allontanare le genti italiche dalla bandiera di Casa Savoia: tuttavia di fronte all'immediato pericolo di una sconfitta e del disastro che ne sarebbe derivato, accettava il Carignano l'aiuto di uno stato, che aveva voluto ignorare fin quasi a quel momento.

(1) Archivio Balbo — Epistolario di C. Balbo — Lettera S.

Digitized by Google

Ma tutto era ormai vano; quanto più aumentava la disgregazione delle truppe sarde, tanto più cresceva la forza delle milizie austriache vittoriose nel Veneto: in Piemonte la crisi ministeriale causata, il 6 luglio 1848, dal Gioberti, che fidente in sè, credeva, salendo al potere, di salvare la patria, divideva gli animi, aumentando il numero, già grande, delle fazioni. Cesare Balbo lasciava la direzione della cosa pubblica, ma non abbandonava il suo Principe al quale era quasi giornalmente largo di consigli e di devozione. E l'animo angosciato del Re, certo della impossibilitá della vittoria e desideroso solo di salvare il suo onore e la libertà degli Stati Sardi, sentiva più profondo l'affetto verso quell'uomo rimastogli fedele ad onta di mille vicende. Il 24 luglio, quando si decideva nelle pianure di Custoza l'ultima sorte dell'indipendenza italiana, il Sovrano inviava all'uomo, che per causa sua aveva tanto sofferto e che lo aveva venerato nel nome d'Italia, le seguenti espressioni: « Je ne vous écris que peu de mots, très cher de Balbo, pour vous exprimer mon immense gratitude pour les épreuves d'affection que vous venez de me donner dans la douloureuse crise ministerielle que nous avons eue. Votre noble et beau caractère s'est monstré dans toute son élévation et j'en suis touché au déla de toute expression et je vous admire d'autant plus que je suis condamné à voir bien des misères. Croyez que l'affection que je vous ai vouée s'en serait encore augmentée si ça fut possible » (1). Non ci sembra ardito affermare che con queste parole il Balbo era rivendicato dei lunghi anni di dolore che aveva trascorsi, dopo il 1821, per avere allora troppo fidato nel Carignano.

Non ci è dato, per forza maggiore, inoltrarci nell'esaminare l'anima di Carlo Alberto nei giorni, che seguirono l'armistizio Salasco, nè in quelli di Novara: nulla possiamo conoscere di quanto soffrì, quando vide inesorabilmente svanire tutti i suoi sogni di grandezza; nulla, delle ore tormentose, nelle quali lo perseguitava lo spettro del passato e lo incalzava il triste presente. Più che la rovina delle proprie idealità dovette prostrarlo il vedere, come non fosse stato compreso da coloro che lo circondavano e come il popolo, per il quale aveva sacrificato trono e vita, insorgesse contro di lui. L'onda

1) Archivio Balbo — Epistolario di C. Balbo — Lettera S.

Digitized by Google

di calunnie, che le passioni di parte gli scagliarono in quei momenti tragici della nostra indipendenza, se non lo danneggiò nel giudizio dei posteri, gli schiantò il cuore. Per la conoscenza, che aveva degli uomini, egli previde le amarezze che lo attendevano; nelle lettere indirizzate al Balbo verso la fine del giugno e nel luglio 1848 accennava alla corrente pubblica, che traviata dai nemici della monarchia, cominciava a sospettare, fin d'allora, di tradimento.

Carlo Alberto, però, non rimase inerte di fronte a questa levata di scudi dei contemporanei. Egli intese, che le ire delle fazioni l'avrebbero colmato, non solo di vituperi, i quali hanno effetto unicamente nell'attimo in cui sono pronunziati, ma di accuse fredde, metodiche che avrebbero avuto eco nelle generazioni venture. L'essere giudicato in modo sfavorevole anche nella massima azione della sua vita, con la quale aveva sperato di essere assolto dagli errori della giovinezza, era cosa che non poteva tollerare. Il 9 luglio 1848 confidavasi al Balbo: « J'ai écri tous les combats, tous le faits de guerre que nous avons eus dans cette campagne, ainsi que tous les événements remarquables et les belles actions, que j'ai connues, parlant ainsi de l'état de notre armée lors de l'entrée en campagne, dans le désir de comuniquer tous ces documents à quelque personne qui en les publiant en *son nom* puisse avec un beau style italien faire connaître des faits nombreux qui sont à mon avis destinés à rélever infinement notre honneur militaire et notre gloire nationale ». (1)

In un'altra epoca della sua vita il Carignano aveva sentito il bisogno di difendersi; e, non solo aveva affidato la sua causa ad un devoto, ma aveva egli medesimo parlato di sè. Sì forte era in lui il desiderio di conservare la fama integra presso i contemporanei ed i posteri, che, salito al trono da diversi anni, temendo che la memoria del 1821 avesse potuto danneggiarlo nell'opera di Sovrano, era ritornato sull'argomento, mitigando le accuse e le espressioni, per uno spirito di maggiore equità e di conciliazione, frutto dell'esperienza e del dolore. Ben diverso era, nel 1848, il momento e diversa l'intenzione quindi di Carlo Alberto. Nel 1821 non padrone di sè, aveva badato solo al proprio interesse

1) Archivio Balbo — Epistolario di C. Balbo — Lettera S.

Digitized by Google

rigettando la colpa anche sugli innocenti, obbedendo ad un istinto di conservazione, senza riflettere alle conseguenze che sarebbero derivate da questo modo di agire, a chi si era fidato di lui. Né si era servito, per difendersi, di idealità di patria e di famiglia, preferendo l'essere chiamato debole e traditore all'affermazione di un grande principio. Quando invece, nel luglio del 1848, rovinava per sempre l'edificio, che egli aveva edificato con tanto sacrificio ed amore, apparve un altro uomo. Se da un lato ambiva che il giudizio dei posteri intendesse, ad onta degli errori commessi, lo spirito che l'aveva mosso a quella condotta, dall'altro voleva, che ognuno riconoscesse, come avessero degnamente assolto il proprio compito coloro, che si erano raccolti sotto di lui, uniti nello stesso affetto per la patria. Sembrava che egli volesse trarsi in disparte, perchè tutta la luce del sacrificio compiuto illuminasse, non il Principe, che più di ogni altro ne aveva e ne avrebbe sofferto, ma gli altri; perchè, se biasimo avesse dovuto esservi, non ne fossero tocchi quelli che avevano combattuto per la santa causa (1).

Un sentimento di italianità, che il cospiratore del 1821 non conosceva, improntava nel 1848 le azioni di Carlo Alberto. L'aspirazione di riunire sotto il suo scettro la pianura padana, il desiderio di vendetta contro l'Austria, erano, in sostanza, causate, più che dall'egoismo di sovrano e di uomo, dall'essere egli Principe italiano. Non a torto la stampa giobertiana nel settembre del 1847, quando egli indugiava a concedere libertà maggiore nel timore di compromettere con mosse affrettate l'indipendenza della penisola, lo aveva invocato con quelle parole: italiano era in realtà e italiano fu fino all'ultimo suo respiro.

(1) Il desiderio di Carlo Alberto fu soddisfatto da Carlo Promis che, avuti gli appunti sulla campagna del 1848 dalle mani del Re, li pubblicò sotto il noto titolo « *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza italiana nel 1848, raccolte da un ufficiale piemontese cui faran seguito quelle del 1849, con note e ritratti*, Torino, 1849, presso Giovanni Fantini e C. Editori. Noi crediamo però, da quanto ci risulta, che il Promis non abbia edite le pagine di Carlo Alberto, come egli le scrisse nei giorni della guerra; e ciò per desiderio stesso del Carignano, che o temeva di compromettere involontariamente alcuni personaggi militari, o obbediva ad un non mai spento sentimento di ritrosia. Di questo ci occuperemo in altre ricerche. Cfr. a proposito *Il Risorgimento Italiano*, Rivista Storica, Torino, Bocca, 1908 Anno I, fasc. 1, pp. 357, 359: fasc. 2° pp. 168.

Digitized by Google

Il Gioberti nel *Rinnovamento* disse che il Carignano divideva l'essere suo da quello d'Italia (30). Che Carlo Alberto non concepisse la soluzione del problema della nostra libertà come l'autore del *Primato*, può darsi; anzi l'ammettiamo senz'altro, perchè, nel 1848, quasi nessuno intese l'idea politica del filosofo: ma che il Carignano quando scese in campo, non obbedisse in tutto e per tutto ad un alto senso di patriottismo e che per vano spirito di orgoglio preponesse sè stesso alla vittoria finale delle truppe italiane, è cosa che noi non possiamo concedere. Il 28 giugno 1848, al Balbo, esprimendo quel che pensava, scriveva. « Cette guerre d'independance je cherche à la conduire non à ma gloire personnelle, mais avec prudence et sagesse pour sauver l'Italie et la preserver de grandes catastrophes ». Ed il 9 luglio: « J'ai toujours mis tout sentiment de gloire ou de jouissance personelle de côté pour conduire la guerre avec prudence et sagesse. Car c'est tout l'avenir de grande patrie qui est en cause ». (1) E con *grande patrie* egli non intendeva certamente le regioni lombardovenete sole, ma l'Italia tutta.

Carlo Alberto errò prima, durante e dopo la guerra dell'indipendenza, sia che egli ne avesse nozione sia che agisse nell'assoluto convincimento di operare il bene. Di questo noi non possiamo, nè dobbiamo, ora, occuparci. Quello che da quanto siam venuti documentando, ci è lecito d'affermare, è, che grandi, generosi furono i suoi sentimenti e le sue aspirazioni. Sotto l'apparenza gelida e sarcastica, che faceva dubitare di lui, nutrì una passione infinita per l'Italia, per la sua grandezza, sacrificandole, quanto avea di più caro, il trono, la vita, la famiglia.

EUGENIO PASSAMONTI

(1) GIOBERTI, *Rinnovamento*, op. cit. I, pp. 508.

(2) Archivio Balbo — Epistolario di C. Balbo — Lettera S.

Digitized by Google

DOCUMENTI

ARCHIVIO BALBO — *Epistolario del Conte Cesare Balbo. Cartella* 5.

I.

14 avril 1848

Très cher de Balbe,

suivant la pensée que j' avais déja manifestée au Conseil en écrivant à un de vos collegues du besoin que nous avions d' aguerrir nos jeunes soldats par quelques affaires partielles avant d' avoir un engagement serieux avec l' armée autrichienne, nous fûmes hier une réconnaissance de la place de Peschiera; quatre bateries suivies par de l' artillerie de campagne dont une seule du calibre de seize, les autres étant formées par des obuziers d' autres compagnies, avaient été habilement placées par le major de la Marmora dans les meilleures positions qui dominent cette ville qui est defendue par des ouvrages regulières en maçonnerie, par un fossé dans lequel entre l' eau du Mincio et par des lunettes exterieures au corps de la place. Ce qui rend la defense assez forte et même très forte sans canons de siège pour battre en brèche après quelques jours de tranchée. Deux choses pouvaient être tentées; l' une de chercher à intimider la garnison, s' il fût vrai comme on l' assurait que elle fût demoralisée et l' autre de chercher à operer quelque fait brillant sur les ouvrages extérieures. La première n' a pu se réaliser, les notions que l' on nous avait donné sur l' esprit des soldats Imperiaux n' etant point exactes: la seconde a eu tout son effect. Car après quelques heures de feu de nos batteries, celui des ouvrages extérieures de la place finit par se ralenter; l' on vit leurs pièces renversées; le feu des lunettes fut enfin remplacé par celui du corps de la place; l' ennemi tirait sur nous avec un grande avantage, car c'était avec des pièces de trente deux; malgré cela nos eumes l' avantage sur lui. Je crois que nous eûmes un beau fait d' armes dans lequel notre

Digitized by Google

artillerie a montré une grande habileté et superiorité. Les quatre régiments de la division Federici et une compagnie de bersaglieri assistèrent à cette affaire; et de toutes parts il n'y eut que des grands exemples de courage qui furent donnés; grâce à Dieu nous avons eu en ce jour ni morts, ni blessés de notre part: la compagnie lombarde de volontaires dite Simonetti eut trois blessés: la veille l'ennemi en tirant sur nos retranchements nous fit perdre quelques soldats de Pignerol.

Les notions sur l'armée autrichienne sont toujours fort inéxactes: il parait pourtant assuré qu'ils ont retiré des troupes de Mantoue et de Vérone pour former une concentration de forces qui pourrait avoir pour but, comme on l'a assuré, de forcer le passage du Mincio. À cet effet nous aussi nous allons concentrer nos forces, soit pour répousser leurs attaques, soit pour passer ensuite nous mêmes le Mincio. Nos régiments nous arrivent, les Divisions se completent peu à peu. Dans très peu de jours j'ose me flatter que l'armée serat en état d'agir si le restant de l'artillerie et du parc de reserve nous arrivent comme je l'espère. Le service des vivres parait s'organiser et il est absolument indispensable pour pouvoir marcher en avant.

Le Conseil a fort sagement pensé d'appeler sous les armes la reserve pour completer les quatrièmes bataillons et pour en former de nouveaux. Car il y aurait un besoin urgent et je crois indispensable dans nos vues politiques de seconder le désir des deux Duchés d'avoir chez eux de nos soldats; car il paraissent disposés à s'unir à nous, sans même attendre les Milanais, une deputation du gouvernement provisoire de Parme étant venue me demander à ce que leurs troupes puissent s'unir aux nôtres: je les ai reçus de mon mieux et je leur ai fait répondre de nous envoyer dans notre propre corps d'armée les forces dont ils peuvent disposer: il me parait que c'est la reponse à faire pour les domandes de ce genre qui pourront nous venir des Duchés.

J'ai fait mon possible pour engager le général Toscan à venir faire le blocus de Mantoue de notre côté. Mais je crois qu'il n'y a pas plus à compter sur les troupes toscanes que sur le governement grand Ducal.

Votre très affectionné
C. ALBERT

II.

Volta le 23 avril

Voyant le grand désir que vous avez très cher de Balbo de venir à l'armée et espérant de pouvoir me porter au délà du Mincio dans les premiers jours de cette semaine qui va commencer, je vous en préviens pensant que ce serait le moment favorable; et que vous pourrez com-

Digitized by Google

biner votre retour à Turin de façon à vous trover pour l'ouverture des Chambres ce qui est absolument indispensable. Je ne puis vous promettre de voir quelques combats importants, car il me parait que le Maréchal nous fait jusqu'à ce moment l'honneur de ne point vouloir se mesurer en campagne avec nous et qu'il voudrait nous attirer sous les murs de Vérone, où il aurait tous les avantages possibles sur nous; mais il se pourrait aussi qu'il comble mes souhaits les plus ardents en venant à notre rencontre: j'ai la convinction que notre armée se montrèra avec honneur.

Dans le cas que vous faissiez cette course à l'armée il me parait que Des Ambrois pourroit se charger momentanéament du portefeuille de la guerre. Je crois que la présence des généraux de Collegno et de Perron pourra faire un très grand bien pour la formation de l'armée Lombarde et je suis enchanté pour mon propre compte, vu mes très anciennes rélations avec eux, que l'on aye accepté leurs services: mais la formation d'un armée nouvelle sans d'anciens cadres est une chose tellement longue que certes il est impossible de compter sur l'appuis la Lombardie pour toute cette année du moins.

Si jamais l'union peut s'opérer, il n'y avait qu'à augmenter nos vieux cadres dans quelques cas les doubler et ce serait trop facile même pendant la guerre: entre peu de temps notre armée pourrait être à même de soutenir la guerre si elle dût durer longtemps et même avec des forces plus imposantes.

Depuis quelques jours le désir de l'union avec nous fait de progrès étonnants dans les provinces et, d'après ce qui nous revient, il s'ameliore à Milan

votre très affectionné
C. Albert

III.

Sommacampagna le 10 mai

Je vous remercie, très cher de Balbo, des détails que vous m'avez donnés sur l'ouverture des chambres: ils m'ont fort intéressé, aussi ce que vous me dites sur l'esprit qui domine les députés. Nous avons en ce moment si difficile un besoin immense d'union, d'accord dans toutes les parties de l'état: ainsi seulement nous pourrons accomplir la grande oeuvre qu'il me paraissait que Dieu nous avait réservée.

Je regrette bien que le Comte de Revel persiste dans sa résolution de quitter le ministère: j'aime encore à me flatter que la démarche des députés, dont vous me parlez, pourra lui faire changer d'avis; sans quoi la pensée, que vous me manifestez, me parait la plus sage.

Quant à moi j'avoue que je partage complètement votre opinion sur les dangers d'une assemblée constituante: ils me paraissent pou-

Digitized by Google

voir être fort graves et certes le meilleur moyen d' operer l' union serait celui proposé par le Marquis Pareto. Mais quoique toutes les provinces se decident d' une manière éclatante pour l' union le gouvernement provisoire se montre presque hostile, dominé, je pense, par la crainte du parti républicain: aussi je l' ecrivais hier au comte Sclopis; ils m' ont fait faire par le comte Martini une espèce de menace de faire venir des Suisses à leurs secours: depuis lors j' ai encore appris qu' après avoir demandé que deux de nos depôts vinsent à Milan, ils excluent maintenant cette ville de tout corps Piémontais et de plus ils demandent que les hommes qu' ils incorporaient dans nos batail, lons et qui en formeraient la moitié ne fussent habillés qu' avec des blouses et de pantalons de toile. Vous pouvez aisement vous figurer quel effet déplorable ça ferait sur notre armée, déjà si mécontente de ce gouvernement provisoire; aussi n' ai-je pas caché mon mécontentement et j' ai fait repondre que je voulais consulter à cet effet le conseil de nos Ministres.

Hier l' ennemi avança quelques forces jusqu' en vue de Sommacampagna ce qui nous fit rester sur nos gardes presque tout le jour: mais peu avant le diner on fit marcher un bataillon appuyé d' un esquadron et d' une compagnie de Bersaglieri et de deux pièces pour les repousser: après quelques momento de feu on les repoussa et on les mit en pleine déroute au delà de Caselle: on leur tua un officier et quatre soldats: quant à nous n' eûmes aucune perte.

J' ai appris ce matin un fait grave et monstrueux militairement parlant: le général Ferrari, qui est soi disant sous mes ordres, a sans aucune autorisation sans en avoir donné le moindre avis quitté sa position devant Mantoue et s' est replié sur nous jusqu' à Goito, laissant ainsi toute cette partie de la Lombardie jusqu' à Cremone exposée aux sorties et aux devastations et vengeances des Autrichiens. Je lui ai immédiatement envoyé l' ordre de reprendre ses positions: vous voyez quel appui peuvent nous donner de tels alliés.

votre très affectionné
C. Albert

Les ouvrages de siège devant Peschiera sont en pleine activité: mon fils le Duc de Gênes qui dirige ces travaux s' est établis dans cette place.

IV.

Sommacampagna le 20 Mai.

J' ai reçu hier, très cher de Balbo, une deputation de quatre membres du gouvernement provisoire de Milan: le comte Borromeo, M^r^ Berretta, le M^is^ Guerrieri et M^r^ Strigelli qui vinrent dans deux buts; le

Digitized by Google

premier pour m' engager à ne point me contenter de la délivrance de la Lombardie et pour m' exciter à continuer la guerre jusqu' à l' expulsion des Autrichiens de toute l' Italie: démarche qu' ils firent, je crois, pour que le parti républicain avait fait courir à Milan le bruit que je voulais m' arrêter à l' Adige, ce qui avait excité une grande agitation, et à cet effet le comte Borromeo me fit la lecture de l' Acte que je joins à cette lettre. Je fis mes efforts pour les dissouader de cette idée et pour les convaincre du desir que j' avais de secourir les provinces vénetiennes et d' en expulser les Autrichiens. Mais en même temps je dus leur représenter ma position déjà si hardie, placé devant quatre places fortes, ce qui m' oblige de concentrer notre armée faisant en ce moment le siège de Peschiera et desirant faire celui de Vérona, je leur représentai que toute notre guerre peut-être considerée comme concentrée dans la prise de Vérone; car si nous pouvons nous en emparer y battre le Maréchal, toutes les provinces jusqu' à Venise seront alors à nous, sans difficultè; tandis que si par une diversion de nos troupes en ce moment nous fussions battus par les Autrichens, que tout serait perdu: au moins de grandes malheurs s' en suivraient. Ces Messieurs ayant montré le desir que je fis publier quelque chose qui puisse tranquilliser les esprits, j' y ai aconsenti; et j' en ai déjà parlé ce matin avec Franzini; il serait peut-être bien que le ministère fit paraître dans la *Gazette* de Turin un article écrit dans ce sens.

Le second but qu' avaient ces messieurs était de m' engager à envoyer à Milan quelqu' un, qui pût se concerter avec les membres du gouvernement provisoire pour aviser d' avance tout ce que l' on devra faire pour la fusion des deux gouvernements, lorsqu' on déclarera l' acte d' union. Je leur fis comprendre que j' aurais préferé qu' ils me missent par écrit cette démarche: mais ils me répondirent de manière à me faire comprendre qu' ils y auraient répugné. Comme ce ministère ne m' a pas encore repondu à la demande que je leur fis pour connaitre son opinion sur le fait de l' acte d' union et de la demande surtout de la constituante, je me montrai assez froid dans mes réponses, leur disant qu' il fallait d' abord voir si les Milanais auraient acconsenti à cette union: puis que j' aurois écrit à Turin pour me concerter avec mes ministres sur leurs desirs.

Si le Couseil des ministres a trouvé un moyen d' aplanir les difficultés et qu' il croye que l' on doive accepter l' union proposée, il y a alors je crois la plus grande urgence à envoyer à Milan quelqu' un qui puisse combiner d' avance suivant leurs désirs, ce grand et immense acte et je crois que ce serait un des membres du *cabinet* qui devrait être chargé de cette mission, qui est d' autant plus délicate, que je dois vous prévenir, que je me suis aperçu que les membres du gouvernement provisoire conservent la pensée de pouvoir continuer à

Digitized by Google

gouverner la Lombardie pour un certain temps encore: ce qui nous ne devrions point admettre absolument sans risquer de tout perdre.

J'ai reçu des rapports fort interessants sur ce qui concerne le gouvernement de Venise et sur le corps du général Ferrari: j'ai chargè Castagné (sic) de transmettre au ministère ces divers rapports. L'on doit s'attendre à quelques mouvements graves à Naples; car le général Pepe en écrivant officiellement ici dans le sens des instructions du Roi, en rappelant le régiment qui est avec nous et en se montrant indépendant, m'a envoyé le Prince de Canino avec une lettre qu'il lui avait adressée pour me dire verbalement que le Roi *trahit* la nation: qu'il est tout pour les Autrichiens: qu'il a reçu la défence de passer le Pô: mais que dès qu'il aura pu réunir ses troupes qu'il se mettra entièrement sous mes ordres et qu'il passera le Pô: il va m'envoyer pour resider auprès de moi le capitain Selva (celui qui sort de prison); il pense que le Roi de Naples sera renversè.

Lorsque Gioberti passa par ici, il me fit des compliments pour avoir nommé l'abbé Aporti Archevêque de Gênes, sachant que le C. Sclopis avait fait écrire à Rome pour savoir si le Pape n'y aurait point mis d'opposition et n'ayant plus entendu parler de cette affaire: je lui répondis evasivement en lui disant que j'ésperais qu'il le *serait:* d'après cela il lui a écrit qu'il sera nommé: ce qui m'a valu la lettre ci jointe, que je vous prie de remettre à Sclopis en lui disant qu'il ne lui resulte point que le Pape y soit contraire; qu'il me parait indispensable de faire cette nomination, qu'en ce moment ferait une sensation fort avantageuse en Lombardie

votre très affectionné
C. ALBERT.

V.

Peschiera le 28 juin.

Je ne puis vous assez dire comme je vous suis reconnaissant très cher de Balbo de tout ce que vous avez fait pour concilier les partis entre les Chambres et le ministère. C'est une belle oeuvre que vous avez entreprise, car l'union en ce moment avec la Lombardie est indispensable pour la réussite de la grande oeuvre que nous avons entreprise: des retards, des dissentions peuvent ruiner notre avenir et serviraient à merveille les vues des Autrichiens et des Français.

Je suis heureux de lire ce que vous me dites du Marquis Ricci: j'aime à me flatter qu'il se placera au dessus des difficultés du moment et qu'il contribuera à la formation du nouveau ministère dans lequel je désire infinement de vous voir figurer; car nous marchons vers des événements qui pourront rélever l'état ou enterrer la Religion de la Monarchie.

Digitized by Google

Tous les jours pour ainsi dire nous perdons quelques alliés de plu et les Lombards n' ont pas une *seule* compagnie regulière en lignes jusqu' au 10ème napolitain nous a quittè. Dieu veut donc que sans aucuns moyens et secours nous seuls nous faisions cette guerre d'indépendence. Je cherche à la conduire non à ma gloire personnelle, mais avec prudence et sagesse pour sauver l' Italie et la preserver des grandes catastrophes

votre très affectionné
C. ALBERT.

VI.

Roverbello le 1er Juillet

Je ne puis assez vous exprimer ma profonde gratitude, très cher de Balbo pour tout ce que vous venez de faire pour concilier les partis et pour obtenir le beau résultat que nous a offert la chambre des députés. C' est un service immense que vous avez rendu par là à notre Pays. J' espère que manitenant le ministère pourra se former sans trop de difficultés et dans la convinction que vous en puissies faire partie, je me fais une fête du jour où vous me rejoindrez au champ. Il serait d' une haute et impérieuse nécessité que l' on fasse maintenant tous les efforts possibles pour nous faire reconnaître par l'Angleterre et la France que les résultats de ces réconnaissances seraient immenses.

Ayant écrit à Revel et à Franzini les mesures que j' ai crû devoir prendre pour passer dans les provinces venetiennes, je pense qu' ils vous en auront parlé, je ne vous en fais donc point une répétition

votre très affectionné
C. ALBERT.

VII.

Roverbello le 9 Juillet

Le Comte de Revel m' a exposé la position du ministère après la discussion des chambres dont vous me parlez très cher de Balbo: je ne puis vous exprimer comme je le désirais, comme je suis affligé de la pensée que vous puissez abandonner ce ministère: ce serait pour mon coeur, surtout dans les moments où nous sommes, une dure épreuve. Mais je me flatte que vous puissiez de nouveau faire partie du ministère qui va se former: j' ai suivi votre bon conseil et j' ai écrit à Collegno de venir me trouver, pour lui parler d' une affaire grave concernant le bien de l' État.

Digitized by Google

Je partage complétèment vos vues sur la position de notre armée ainsi que vous l'avez parfaitement compris, je n'ai pu prendre la resolution de passer l'Adige qu'à force d'avoir été excité, poussé, tourmenté, à cet effet, soit de Turin que de Milan, et à cause des injustes calomnies que l'on répandait à profusion sur notre armée. Mais j'ai dû en conscience faire connaître à Milan et à Turin quelles sont nos veritables positions et à quels dangers ce mouvement pourra exposer la Lombardie. Car les ressources à attendre des deux Divisions Perrone et Visconti sont pour le moment presque complètement éphémères. Cette dernière qui devait recevoir six cents hommes de recrues lombardes par bataillons, n'a pas encore en ce moment qu'un seul bataillon qui aïe reçu son contingent, les onze autres en manquent et lorsqu'elles arriveront, il faudra encore les former. Quant à la division de Perron elle est si mal organisée de toutes façons et tellement sans discipline, qu'il me disait, il n'y a plus de jours, qu'il avait encore besoin d'un mois et demi pour entrer en ligne et que je ne m'étonnais point si j'entendais dire qu'on lui eût tiré à lui même un coup de fusil. Malgré tout cela je profiterai de très peu de ressources qu'offrent ces deux divisions de cette semaine même: mais pour passer l'Adige en laissant les trois forteresses entre notre armée et le Piémont je crois devoir attendre encore quelques jours, que des renforts arrivent à ces deux Divisions, sans quoi ce serait en ma coscience exposer la cause Italienne à une ruine presque certaine. J'ai toujours mis tout sentiment de gloire ou de jouissance personnelle de côté pour conduire la guerre avec prudence et sagesse. Car c'est tout l'avenir de la grande Patrie qui est en cause. Je pense qu'en continuant ainsi que j'aurai l'approbation de tous les hommes qui comprennent l'art militaire ou qui seulement sont *(parola illeggibile* par des vues de sagesse, mais si l'on tient absolument à ce que l'armée passe dans la Venetie, quant à moi personnellement j'y suis tout prêt. J'ai écrit tous les combats, tous les faits de guerre que nous avons eus dans cette campagne. ainsi que tous les événements remarquables et les belles actions que j'ai connues, parlant aussi de l'état de notre armée, lors de notre entrée en campagne, dans le désir de communiquer tous ces documents à quelque personne, qui en les publiant *en son nom* puisse avec un beau style italien faire connaitre des faits nombreux qui sont à mon avis destinés à rélever infinement notre honneur militaire et notre gloire nationale. Sur vingt sept opérations de guerre entre grandes et petites nous eûmes une surprise qui nous fut défavorable à Marcaria: ce fut notre première rencontre avec les Autrichiens: depuis lor nous eûmes vingt six succès consecutifs. Je vous embrasse

votre très affectionné
C. ALBERT.

Digitized by Google

VIII.

Villafranca le 24 Juillet

Peu de moments avant de monter à cheval pour attaquer les Autrichiens, qui se sont portés avec des forces très considerables contre le général De Sonnaz, je ne vous écris que peu de mots, très cher de Balbo, pour vous exprimer mon immense gratitude pour les épreuves d'affections que vous venez de me donner dans la douleureuse crise ministerielle que nous avons eue. Votre noble et beau caractère s'est montrée dans toute son élévation et j'en suis touché au de là de toute expression et je vous admire d'autant plus que je suis condamné à voir bien des misères. Croyez que l'affection que je vous ai vouée se serait encore augmentée si ça fût possible.

Il me parait que le grade de général pourroit très bien se donner au Marquis Colli en lui confidant une telle mission

votre très affectionné
C. Albert.

Digitized by Google

Digitized by Google

Un diretttore d' archivio del secolo XIV

GIACOMO BIANCHETTI

LA storia degli archivi in Italia è, nelle sue linee generali, da fare. Troviamo, è vero, qualche accenno qua e là; ricordo ad es. quelli del Paoli (1) e del Bresslau (2), per limitarmi ad un italiano e ad uno straniero soltanto, ma nessuno dei due ebbe in pensiero di fare una trattazione, non dico compiuta, e nè anche sufficientemente intessuta, bensì di prospettare l' argomento, che è dei più interessanti per la storia delle fonti, nel loro carattere esteriore e nella loro provenienza (3).

Se manca una trattazione ampia e compiuta, non c' è tuttavia penuria di speciali monografie o per i singoli ar-

(1) C. PAOLI, *Programma scolastico di Paleografia latina e diplomatica*. Vol. III, Diplomatica. Firenze, 1898; specie p. 264 seg.

(2) A. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre*. Lipsia, 1889, p. 120 sg.

(3) Fra i trattati generali della storia degli archivi e dell' archivistica, notiamo i seguenti: O. EGIPONTIUS, *Dissertationes philologico-bibliographicae in quibus de adornanda et ordinanda bibliotheca nec non de manuscriptis librisque ecc. ac etiam de archivo in ordinem redigendo, veterumque diplomatum criterio ecc.* Norimberga, 1747; BATTHENEY, *L' archiviste français ou methode pour apprendre à arranger les archives.* Paris, 1775; A. CHAMPOLLION FIGEAC, *Manuel de l' archiviste*, Paris, 1860; ID., *Annuaire de l' archiviste*, Paris, 1863; G. WIEGAND, *Die wissenschaftliche Vorbildung des Archivars*. Berlin, 1899; FUMAGALLI, *Istituzioni diplomatiche;* CECCHETTI B., *Saggio di Archivistica*. Venezia, 1874; TADDEI P., *L' Archivista*, Milano 1906. Vedasi inoltre la Bibliografia non sempre precisa, ma sufficientemente ricca, data in appendice al libro del Taddei. E inoltre si consultino la « Rivista degli archivi e delle Biblioteche » diretta da Guido Biagi e « Gli archivi italiani » diretti da E. Casanova.

Digitized by Google

chivi, o per le regioni, o per le particolari dominazioni e case. Qui l'elenco sarebbe lunghissimo, perchè può dirsi che ogni città ebbe particolari contributi: ci limitiamo a menzionare Roma (1), Firenze (2), Venezia (3), Bologna (4), Torino (5), Lucca (6), Siena (7) ecc.

(1) Per l'archivio vaticano, senza confronto il più importante di tutti, rimandiamo alla ricca bibliografia del PAOLI, op. cit., III, 264, e al BRESSLAU, op. cit., I, 120.

(2) MARZI D., *Notizie storiche intorno ai documenti e agli archivi più antichi della Repubblica fiorentina, in Arch. Stor. Ital.*, XX, 76 sg.; BOEHMER G. F., *Circa all'ordinare gli archivi e specialmente gli archivi di Firenze*. Firenze, 1865; BONAINI F., *L'archivio centrale di Stato in Firenze*. Firenze, 1864; GALEOTTI L., *L'Archivio centrale di Stato nuovamente istituito in Toscana nelle sue relazioni con gli studi storici*. Firenze, 1855; C. PAOLI, *Prefazione al « Libro di Montaperti »*. Firenze; GUASTI C., *L'I. R. archivio centrale di Stato in Firenze nel giugno 1855*. Firenze, 1861; MILANESI C., *Istituzione dell'archivio centrale di Stato in Firenze*. Firenze, 1853; DE JONGH W. M., *Gli archivi di Stato a Firenze*. Firenze, 1879

(3) CECCHETTI B., *Gli archivi della repubblica veneta dal secolo XIII al XIX*. Venezia, 1865; ID., *Una visita agli archivi della Repubblica di Venezia;* ID., *Delle fonti della statistica negli archivi di Venezia*. Venezia, 1872; ID. e GERGOLIN F., *Titoli e note cronologiche degli archivi della ex-repubblica veneta e dei governi successivi*. Venezia, 1866; CANALE M. G., *Degli archivi di Venezia, di Vienna ecc.* Venezia, 1857; BASCHET A., *Les Archives de la serenissime republique de Venise*, 1857; FULIN R. *Studi nell'archivio degli inquisitori di Stato*. Venezia, 1868; SAGREDO A., *Dell'archivio pubblico di Venezia e della scuola di paleografia*. Venezia, 1856; CECCHETTI B. *Inventario dell'archivio di Stato di Venezia, Saggio*. Venezia, 1881.

(4) BONAINI F., *Gli archivi delle provincie dell'Emilia e le loro condizioni sul finire del 1860*. Firenze, 1861; A. GUALANDI, *Gli archivi di Bologna, Considerazioni*. Bologna, 1871; ID., *Degli archivi bolognesi*. Bologna, 1873; SCARABELLI L., *Relazione dell'importanza e dello stato degli archivi bolognesi*. Bologna, 1874; C. MALAGOLA, *L'archivio di Stato in Bologna nella relazione degli archivi di Stato italiani, dal 1874 al 1882*. Bologna, 1883; C. MALAGOLA, *L'archivio di stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882*. Bologna, 1883.

(5) BIANCHI N., *Le carte degli archivi piemontesi politici amministrativi ecc.*, Torino, 1881; ID., *Le materie politiche relative all'estero degli archivi di Stato piemontesi*. Torino, 1876; ID., *Prima relazione triennale dell'archivio di Stato in Torino*. Torino, 1874; PERRERO D., *Degli archivi di Stato delle Provincie subalpine*. Torino, 1871; CLARETTA G., *Sulla ricostituzione della scuola di paleografia e diplomatica nell'archivio di Stato di Torino*. Torino, 1873; VAYRA P., *Il museo storico della casa di Savoia nell'archivio di Stato di Torino*, Torino, 1888.

(6) REUMONT A., *L'archivio di Stato di Lucca*. Firenze, 1873; BONGI S., *Il R. archivio di Stato in Lucca nel 1860*. Lucca, 1860; ID., *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*. Lucca, 1872-1888; GUASTI C., *L'archivio di Stato di Lucca al tempo in cui venne sottoposto alla soprintendenza generale agli archivi del Granducato*. Firenze, 1857.

(7) BONAINI F., *Per l'inaugurazione del R. Archivio di Stato in Siena*. Siena, 1867; TANARI B., *Degli archivi e di quello di Siena in particolare*. Siena, 1875; LISINI A., *Inventario generale del R. Archivio di Stato in Siena*. Siena, 1899.

Digitized by Google

***

Parlando di Bologna — e ciò accade del resto per quasi tutte le città dell' Italia centrale e settentrionale — intendiamo di accennare in ispecie agli *archivi comunali*, quelli che ci interessano sopra tutti gli altri e che furono la base dei recenti archivi di Stato, insieme con molti altri materiali derivati dagli archivi notarili, da quelli monastici e dai signorili che seguirono ai comunali (1).

In Bologna, come in parecchi altri comuni, dovette sorgere il primo nucleo archiviale sino dalla fine del secolo XII; certo è però che non tovansi accenni un poco chiari se non col secolo XIII (2). In più di un documento di carattere pubblico si ha allusione, per quel secolo, ad un luogo ove le carte del comune erano conservate (3): da prima, come quasi dapertutto, presso dei religiosi colla diretta sorveglianza del comune, poi, dopo la costruzione di un palazzo per il Governo, dentro tale edifizio.

Come è noto, la costruzione del palazzo comunale di Bologna, quello che fu poi chiamato il palazzo vecchio, risale all' anno 1200. Ora da tale tempo può giustamente ritenersi esistere un vero e proprio archivio comunale in Bologna con una residenza sua, un luogo, cioè, dove le carte dovevano essere conservate con una certa cura e con un certo ordine per le necessarie consultazioni.

Più innanzi, intorno al 1250, e anche prima (4), il comune, che si era molto esteso così per territorio come per popolazione e importanza, e che s'atteggiava a grandiose aspirazioni, si accòrse che nel proprio palazzo non erano conservati tutti i documenti, e che comunque, tenuti staccati l' uno dall' altro, potevano costituire un continuo pericolo per la loro conser-

(1) Vedansi i lavori sopra cit. del Paoli e del Bresslau.

(2) Una raccolta di documenti bolognesi era già costituita nel 1214. Nella concordia fatta tra Reggio e Bologna in quell' anno si legge: « Secundum quod continetur in cartis scriptis in libro Communis Bononie per manum Cimere notarii ». Una bella raccolta di scritture, e perciò una specie archivio comunale, fu bruciato nel 1228 per un tumulto popolare (Cfr. C. GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, I, 147).

(3) « In armario populi Bononie » leggesi negli statuti bolognesi del 1288. (Arch. di Stato di Bologna).

(4) Secondo le più moderne conclusioni, tra il 1250 e il 1260 per il *Registro nuovo*, ma il *Registro grosso* è più antico.

Digitized by Google

vazione. Si procedette perciò, non altrimenti di quanto fu fatto in altre città, alla formazione di speciali libri o codici o registri, ne' quali furono trascritti tutti quei documenti che rappresentavano meglio degli altri i diritti, le autorità e i possessi dello Stato. Tali libri han diverso nome nei vari luoghi: qui furono denominati *Registro grosso* e *Registro nuovo* (1). Se questi due poderosi registri rappresentarono la raccolta degli atti fondamentali del comune, dobbiam peraltro credere fermamente che molti altri atti esistessero accanto ad essi: tali registri e gli altri atti costituirono il primo nucleo notevole dell' archivio comunale (2).

Quando poi più tardi Bologna, prima fra le città, istituì l' ufficio dei *memoriali* (3), contenenti le copie degli atti notarili offerti alla pubblica consultazione, nel locale destinato a contenerli, che fu chiamato non molto tempo dopo CAMERA ACTORUM (4), o archivio per eccellenza, furono posti anche gli atti prettamente comunali o riferentisi agli uffici e agli interessi del comune stesso. E in tal modo la istituzione, che già prima esisteva, acquistò quel nome che è rimasto poi celebre sino alla fine del medio evo.

La *Camera degli atti* a poco a poco si estese a tal punto, che si dovette trovare per essa un apposito ed ampio locale, che fu da prima lo stesso palazzo del comune (palazzo vecchio) (5) e più tardi la parte principale del palazzo di re Enzo. Nel 1287, secondo il Ghirardacci, aveva ricevuto un primo assetto ed ordinamento (6).

---

(1) A. HESSEL, *Il più antico « Chartularium » del Comune di Bologna*, in *Archiginnasio*, a. II, 110: dei due registri si occupò in più luoghi anche il Gaudenzi.

(2) Ora conservansi all' Archivio di Stato di Bologna.

(3) Cfr. G. GOZZADINI, *Cronaca di Ronzano e Memorie di Loderingo d' Andalò*, Bologna, 1851, p. 33; V. FRANCHINI, *L' instituto dei « Memoriali » in Bologna nel secolo XIII*, in *Archiginnasio*, IX, 95; W. CESARINI SFORZA, *Sull' ufficio bolognese dei « Memoriali » (sec. XIII-XV)*, in *Archiginnasio IX* 379. Sulle primissime forme del funzionamento vedasi *Statuta facta per dominos fratres Loderengum de Andalò et Catalanum Domini Hostie*, in *Statuti di Bologna*, III, 625 sg.

(4) Cfr. W. CESARINI SFORZA, op. cit. p. 383.

(5) Cfr. GHIRARDACCI, op. cit., II, 420.

(6) « Erano in questi tempi (1287) le scritture della Camera sparse in varii luoghi e con ordine così confuso, che con difficoltà si potevano havere le cose desiderate, però il Consiglio, Antiani et Consoli del Popolo di Bologna, per questa cagione decretarono che si eleggessero due huomini iusperiti et insieme quattro notari sufficienti et di età al-

Digitized by Google

Pare che, da un lato per il tempo e dall' altro per il fatto che alla Camera degli atti era affluita una grande quantità di istrumenti di ogni genere (non altrimenti di quanto accade oggidì negli archivi di Stato), fosse nato un certo disordine, perchè nel 1302 si sentì il bisogno di procedere ad una revisione. « Il Consiglio, scrive il Ghirardacci (1), fece una provisione lodevole, et fu che tutte le scritture et libri antichi della Camera di Bologna con molta diligenza da huomini legali fossero lette et essaminate, et le buone si dovessero con ordine riporre nella detta Camera a servigio di chiunque per tempo alcuno volesse vedere cosa alcuna, et le scritture inutili et di niun valore si dovessero riporre presso qualche monasterio o conservarle dentro una camera del palazzo della Biava, o dove agli antiani più piacesse » (2).

Nel 1325 la Camera degli atti fu abbellita, fornita di armari e scaffali e probabilmente ebbe luogo una nuova collocazione (3).

Nel palazzo di re Enzo si raccolsero non soltanto le copie o i sunti degli atti dei *Memoriali*, ma ancora tutti gli altri atti e registri politici e amministrativi del comune, per modo che la Camera venne a rappresentare un grande e complesso e completo archivio, il quale, secondo la descrizione che ce ne lasciò il Ghirardacci nel secolo XVI, aveva la seguente distribuzione, che ben volentieri riassumo perchè costituisce uno dei più interessanti documenti dell'ordinamento archivistico alla fine del medio evo e all' inizio di quello moderno (4).

L' archivio era diviso in ventiquattro reparti, indicati da lettere, nel modo che segue:

A. Archivio criminale·

B. Libri degli Anziani.

C. Provvisori o sommario di istrumenti.

---

meno di anni trenta, a' quali fosse data libera facoltà di ridurre le dette scritture a lodato termine et distinto, et di scrivere tutte le cose opportune. Li due iusperiti eletti furono questi: Buonagratia Armani et Giuliano Cambi ». GHIRARDACCI, I, 275.

(1) *Historia di Bologna*, I, 437.

(2) Archivio di Stato di Bologna, *Liber Reform.* D., fol. 51.

(3) GHIRARDACCI, op. cit., II, 54, Cfr. il *Lib. Ref.* V, fol. 108.

(4) Vedasi il terzo volume della *Historia di Bologna* del Ghirardacci, nella ediz. di A. Sorbelli (RR. II. SS., XXXIII, p. I, Prefazione). Il passo fu anche pubblicato dal BONAINI, op. cit., appendice I.

Digitized by Google

D. F. Governo dei castelli del contado.
E. Sentenze civili.
G. Memorie e registri antichi.
H. Istrumenti moderni del comune.
K. Archivio segreto.
L. Statuti e ordinamenti antichi, matricole.
M. Libri dei molini e dell'annona.
N. Riformagioni e provvisioni del Senato.
O. Statuti delle arti.
P. Ordinamenti e campioni dei comuni della città.
Q. Repertorio criminale. Archivio Pepoli.
R. Amministrazioni dipendenti dal comune.
S. Bandi, grazie e condanne.
T. Dazi.
V. Documenti pontificî. San Petronio.
X. Campioni del Registro.
Y. Campioni dei condannati e banditi.
Z. Madonna di S. Luca, Madonna del Monte, Libro di Sabadino degli Arienti delle *Clare donne*.
AA. Testamenti.
BB. Scritture del sale.

Qua e là molti libri e registri di più continuo uso, costituenti in certo modo i libri di comune consultazione che non potevano essere collocati entro una serie particolare (1).

* * *

La immane quantità dei documenti, i bisogni della consultazione da parte del pubblico, per certe serie, e special-

(1) GHIRARDACCI, op. cit., II, 565-67. Là sono particolarmente indicati tutti questi libri e registri.

Sulla funzione e l'uso della Camera degli atti sono da vedere le speciali rubriche degli statuti bolognesi a cominciare dai più antichi, col titolo *De camera actorum* e il libro *Novissimarum provisionum*. Tra le più notevoli provvisioni il Ghirardacci ricorda quelle del cardinale Bessarione del 1484, del Borromeo Monte Valenti, del cardinale Francesco Gonzaga, di monsignore Sauli, di Bassotto d'Argile, di Taddeo Mammellini ecc. (loc. cit. p. 567).

Dei provvedimenti particolari a stampa, che uscirono numerosi nei varii tempi, ricordiamo i seguenti:

De reordinando Archivo bononiensi. Constitutio emin. ac rev. card. Lomellini a latere Legati. Bologna, 1653.

Digitized by Google

mente da parte del governo per le ragioni stesse dell' amministrazione, la necessità di un continuo ordinamento e della custodia, assai presto, e cioè fino dal secolo XIII, costrinsero il comune a nominare delle speciali persone che a tali bisogni rispondessero. Da principio i notai i quali avevano l'incarico di fare le trascrizioni nei memoriali, secondo fu stabilito da Lodorengo e Catalano nel 1265, bastarono alla bisogna e assunsero la rappresentanza e il governo dell' Archivio; e senza dubbio per quella fine di secolo e per parte del seguente pensarono al funzionamento e all'ordinamento del materiale archivistico. Ma quando questo crebbe a dismisura oltre ai notai, si dovette pensare a un vero e proprio direttore specializzato dell' ufficio e a un personale da esso dipendente (1).

Dei direttori dell' archivio di Bologna, quello che più degli altri eccelse per cultura, dottrina, per servigi resi al paese e all' archivio stesso (risulta anzi che fu uno dei primi ad avere nella sua vera significazione un tale titolo), fu Giacomo di Matteo Bianchetti: bella figura di studioso, di notaio, di ambasciatore, di storico, di archivista!

Lasciando da parte, in questo breve scritto, il cronista con tutte le questioni che vi si congiungono (2), ci limitiamo a dire quel che riuscimmo a trovare dell' archivista, lato non meno interessante, anzi senza dubbio più originale e nuovo,

---

De instaurando Archivo Bononiae ad scripturarum praeservationem constitutio.. domini card. Nigroni a latere Legati. Bologna, 1688.

Constitutio novissima super Archivo civitatis Bononiae a ... domino D. Ferdinando card. de Abdua .. edita ad perpetuam scripturarum tum publicarum quum privatarum conservationem stabiliendam. Bologna, 1706.

Constitutio super Archivo civitatis Bononiae a sanctissimo domino nostro Benedicto XIII .. confirmata .. executioni demandata anno 1729. Bologna, 1729.

Breve .. di papa Benedetto XIII sopra l'archiviazione delle scritture, istromenti ecc. per la città e contado di Bologna. Bologna, 1737.

Notificazione sopra l' archiviazione delle scritture pubblicata in Bologna li 9 gennaio 1744. Bologna, 1744.

(1) Di una specie di soprastante, in questo significato, si ha notizie fino dal secolo XIII.

(2) Me ne occupai altrove, specie nelle *Croniche bolognesi del sec. XIV* (Bologna Zanichelli, 1900); ma alcune conclusioni sarebbero ora da modificare in qualche parte; e molte notizie, così in questo punto come in altri, in seguito alle numerose ricerche posteriori fatte da me e da altri studiosi potrei aggiungere. Sul Bianchetti storico, cronista e poeta pubblicherà presto un compiuto lavoro il prof. L. Sighinolfi.

Digitized by Google

e a dare quelle altre notizie della vita e della sua attività che ci risultarono in séguito a premurose ricerche.

Giacomo Bianchetti appartenne ad una delle più antiche, cospicue e nobili famiglie di Bologna, una di quelle che avevano partecipato alla spedizione in Terra Santa. Secondo la tradizione bolognese infatti Lodovico Bianchetti non solo partecipò nel 1099 alla conquista del S. Sepolcro, ma fu tenuto da Goffredo Buglione re di Gerusalemme presso di sè come consigliere. Un altro di quella famiglia, Rainero, militò nella crociata fatta sotto Eugenio III nel 1150. E molti altri ancora ebbero cariche cospicue in Bologna e nelle città dell'Italia superiore (1).

Il nostro Giacomo Bianchetti nacque in Bologna da Matteo intorno al 1335, e forse qualche tempo prima. Sua madre fu, secondo il Dolfi (2), seguito poi dal Fantuzzi (3), Isotta Malatesta di Rimini, che avrebbe sposato Matteo nel 1347 e che col marito sarebbe poi morta di peste nell'infuriare del morbo l'anno seguente. Ma non crediamo che il Matteo del Dolfi sia il padre di Giacomo, per mille ragioni che contraddicono, come più tardi vedremo; e d'altra parte sappiamo che la famiglia Bianchetti ebbe parecchi rami con nomi che negli stessi tempi si ripetono spesso: così, ad esempio, contemporanei al nostro Giacomo abbiamo un Giacomo di Ghilino (4) e un Giacomo di Niccolò (5), tutti appartenenti ai Bianchetti.

La madre di Giacomo fu Lucia di Giacomo del fu Vittorio Sangiorgi, che sposò Matteo nel 1331 e gli portò in dote la cospicua somma (allora) di L. 610 (6). Che si tratti del padre di Giacomo è confortato dal fatto che questo Matteo è detto figlio di Giacomo ripetendosi così il nome tradizionale della famiglia.

1) Cfr. P. Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*. Bologna, 1670, p. 139 sg.

(2) Op. cit., 142.

(3) *Notizie degli scrittori bolognesi*, VII, 140.

(4) Dolfi, op. cit., 143 e in numerosi documenti.

(5) Ricordato in parecchi documenti dell'Archivio notarile di Bologna. V. *Indici del Masini*, alla voce.

(6) Bibl. Com. dell'Archiginnasio, ms. B. 819, p. 152.

Digitized by Google

Sempre secondo il Dolfi, Giacomo si recò giovine ancora alla guerra contro gli infedeli sotto Arrigo III re di Castiglia fratello di Ferdinando che fu re d'Aragona dopo la morte del re Martino senza figliuoli; e sarebbe tornato dalla guerra nel 1384 (1). Ma anche stavolta crediamo che il Dolfi sia caduto in errore e abbia confuso il nostro con un altro dei Bianchetti. Infatti troppe testimonianze abbiamo nei documenti bolognesi della dimora del nostro Giacomo in Bologna a cominciare dal 1353 in poi, sino all'anno sopra indicato.

Sulla vita giovanile di certo sappiamo che il Bianchetti era *adulto* nel 1353 (2), aveva cioè già compiuti i 18 anni, ma non aveva ancora raggiunta la maggiore età.

Datosi alla pratica e allo studio dell'arte notarile, venne immatricolato notaio nel 1355 (3). Manca la sentenza di creazione a notaio, che andò smarrita, o pur devesi al fatto che la creazione avvenne per opera di qualche conte palatino a ciò autorizzato; appare ad ogni modo chiaro che la creazione a notaio devesi attribuire a quell'anno stesso o al più al precedente (4).

Lo vediamo ricordato in séguito nel 1356 per un istrumento di cura che a lui si riferisce (5), nel 1358 in cui permuta una casa (6), e quindi nel 1366 nel quale anno sposa Caterina di Giovanni Orsini romana (7).

Fattosi ben presto conoscere per il suo ingegno, la sua cultura e probità, occupò parecchi notevoli uffici cittadini. Fu degli Anziani nel 1387 per i mesi di novembre e dicembre e nel 1396 per i mesi di gennaio e febbraio (8); fu Con-

(1) DOLFI, op. cit., 143.

(2) Notizia comunicatami cortesemente dal signor A. C. Ridolfi dell'Archivio notarile, che vivamente ringrazio. Del resto trovasi (nei Vacchettini Alidosi, n. 88, f. 4) indicato come tale in un atto di cura. Vedasi inoltre il memoriale di Galeazzo Stuppa, f. 53.

(3) La notizia ci è recata dal Carrati, (Bibl. Com. dell'Archiginnasio, ms. B, 819, p. 148) che la trae dal tomo II delle Arti, f. 132, V. Arch. S. Bol., *Matric. Not.* f. 69 r.

(4) È di questo avviso anche il signor Ridolfi altrove ricordato.

(5) Vacchettini Alidosi (nel riassunto della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio), n. 97, f. 6.

(6) Vacchettini Alidosi, n. 16, f. 27.

(7) Dal Carrati, ms. B, 819, p. 154. Scrive il Dolfi che in occasione di tali nozze si fecero feste in Bologna per tre giorni (op. cit., 143). Cfr. GHIRARDACCI, II, 290.

(8) Vedi Carrati, ms. cit., p. 128. Per la seconda volta in cui fu eletto anziano, vedasi il Dolfi, loc. cit., e GHIRARDACCI, II, 478

Digitized by Google

faloniere del popolo nel 1380 per il quarto trimestre (1); Confaloniere di giustizia nel 1384 per marzo e aprile (2); Riformatore dello Studio nel 1389, nella qual carica fu confermato l'anno seguente insieme con Giacomo Griffoni, Giuseppe Cedropiani e Simone Bonsignori (3).

Nei vari consigli della città fu spesse volte chiamato, e in tutti portò i frutti della sua esperienza e ponderatezza e autorità. Nel 1376 era nominato nel consiglio dei Cinquecento (4), era eletto del consiglio dei Quattrocento nel 1380, nel 1382, nel 1384 e nel 1386 (5); nel 1387 era del consiglio dei Seicento (6) e il Bianchetti fu di quelli che nella pubblica discussione propugnarono le modificazioni del numero dei componenti il celebre consiglio (7).

Grande stima ebbe tra i notai, cosicchè nel 1380 venne nominato Corréttore della Società, la piú alta carica: ma non avendo egli accettato, non sappiamo per qual ragione, fu in sua vece per il terzo trimestre nominato Lando di Burone. Rinominato a tale carica nel secondo trimestre del 1397, accettò (8).

Ma l'ufficio precipuo di Giacomo Bianchetti, e quello che lo rese benemerito presso il comune e gli studiosi bolognesi di tutti i tempi, fu quello di Soprastante o direttore della Camera degli Atti o Archivio pubblico di Bologna.

Nel libro delle Provvisioni segnato + + + leggesi questo interessantissimo documento:

(6 ottobre 1403)

[Hec est quedam litera emanata et facta per dominum B. Dei gratia cardinalem etc. de et pro reformatione ser Iacobi de Blanchitis notarii pro superstite et in superstitem ad Cameram actorum etc.]

(1) Dagli estratti Alidosi nell' Archivio di Stato di Bologna.

(2) ALIDOSI, *Confalonieri di Giustizia*, p. 5. Cfr. FANTUZZI, op. cit., VII, 140; DOLFI, loc. cit.

(3) Archivio di Stato di Bologna, Provvisioni, n. 329. Dai Vacchettini Alidosi, nei sunti della Bibl. Com. dell' Archiginnasio.

(4) Carrati (Bibl. Com. dell' Archiginnasio), ms. cit., p. 140.

(5) Ivi.

(6) Ivi. Cfr. GHIRARDACCI, II, 413.

(7) GHIRARDACCI, II, 411.

(8) Ms. cit. del Carrati, p. 150.

Digitized by Google

Baldasar Cossa miseratione divina sancti Eustachii diaconus cardinalis apostolice sedis legatus ac in civitate Bononiensi etc. pro sanctissimo domino nostro papa ac sancta romana Ecclesia in spiritualibus et temporalibus vicarius generalis, dilecto nobis in Christo circunspecto ac honorabili viro Iacobo de Blanchitis laico bononiensi salutem in Domino. Vite laudabilis ac morum honestas aliaque tuorum gestorum clara preconia quibus apud nos fidedigno testimonio commendans nos inducunt ut eius petitionibus quantum cum Deo possumus favorabiliter annuamus. Tua si quidem nobis porecta petitio continebat quod cum ad officium camere actorum civitatis Bononiensis steteris et electus notarius fueris jam sint quadraginta anni et ultra et nunc et jam sunt anni viginti et ultra superstes fueris in dicta camera sollus ellectus et deputatus ex gratia et nostra benignitate dignaremur te in dicto officio refirmare et te de novo confirmare et deputare cum honoribus salario et emolumentis hactenus consuetis. Nos itaque tuis iustis suplicationibus inclinati, attendentes quantum solicitus et ipsi officio necesarius bonorum omniun offitio iudiceris, te in solum superstitem gubernatorem et regulatorem dicte camere actorum cum honoribus oneribus salario et emolumentis consuetis tenore presentium usque ad nostrum beneplacitum refirmamus et de novo confirmamus ac etiam deputamus, mandantes omnibus et singulis ad quos spectat quatenus tibi in omnibus concernentibus dictum tuum officium cum effectu parcant et intendant tibique congruo tempore de tuo sario debeant more solito respondere. Tu igitur circa exertitium dicti tui offitii sic te dilligentem solicitum et pervigilem studeas exibere sicut in nostris manibus prestitisti ad sancta Dei vangelia iuramentum quod exinde venias merito commendandus et a nobis imposterum ulteriores honores et gratias consequi merearis. In quorum testimonium has literas nostras fieri fecimus et nostri maioris sigilli iussimus impresione muniri.

Datum Bononie in palatio nostre residentie die sexto mensis octobris millesimo quadringentesimo tertio indictione undecima pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Bonifatii divina providentia pape noni anno quartodecimo.

[Registrata per me Andalò Mathei de Griffonibus notarium predictum ad Cameram actorum]. (1)

Il Ghirardacci, accennando sotto il 1405 alla morte del Bianchetti, scrive che « era stato sovrastante o superstite maggiore della Camera degli Atti di Bologna quaranta anni in circa, et a tutti fu benigno per natura e giovevole e con grandissima prudenza e grandissimo zelo governò questo honorato

(1) Arch. di Stato di Bologna, Liber + + + provisionum in capreto, c. 63 v.

Digitized by Google

luogo e ne fu giustissimo e legittimo custode » (1). Ora, se ci possiamo affidare al grande storico bolognese per tutto ciò che si riferisce all'elogio del celebre archivista, dobbiamo dissentire per il numero degli anni in cui il Bianchetti fu sovrastante della Camera, che non fu già di quaranta, ma forse della metà o poco più, come il documento sopra riportato ci fa fede indubbia. Nell'errore fu indotto il Ghirardacci, e dopo lui gli altri che se ne occuparono, ed anche il Fantuzzi (2), dalle stesse parole che leggonsi alla morte del Bianchetti nel testo vulgato ossia nella cronaca detta Rampona (3), edita poi in parte dal Muratori nel vol. XVIII dei *Rerum*. Ivi, sotto sempre il 1405, dicesi che il Bianchetti « l'era stato a la Camera degli atti più de quaranta anni etc. ». Ora il cronista non erra dicendo che il Bianchetti fu « alla Camera degli atti » per più di 40 anni: errano coloro i quali dissero che per un tal tempo era stato sovrastante della medesima.

Il decreto del Cossa avverte che il Bianchetti da più di quaranta anni era stato addetto alla Camera degli atti, ma da principio era addetto in qualità di notaio, d'un di coloro cioè che avevano l'incarico di raccogliere gli istrumenti e farne i sunti o le copie per i libri dei memoriali (4). Ed è in tale ufficio, il quale è ben diverso dall'altro, che appunto noi lo troviamo, ad es. nell'anno 1362. La parte dei Memoriali di quell'anno da lui redatta, che ancora si conserva, ha questa intitolazione:

« In Christi nomine amen eiusque genitricis Virginis Ma rie apostolorum Petri Pauli et Iacobi confessoris Ambroxii et Petronii martirum Floriani Dominici et Francisci protectorum et defensorum populi et civitatis Bononie totiusque curie cellestis. Hic est liber memoriallium instrumentorum contractuum et ultimarum voluntatum comunis Bononie scriptus per me et manu mey Iacobi condam Mathey olim Iacobi de Blanchitis publici imperiali et comunis Bononie auctoritate

(1) GHIRARDACCI, II, 565.

(2) Op. cit., VII, 141.

(3) Ms. 431 della Biblioteca Universitaria di Bologna.

(4) L'ufficio è ampiamente spiegato negli antichi *statuti bolognesi* e in quelli stessi del 1265 pubbl. da LUIGI FRATI (vol. III, loc. cit.).

Digitized by Google

notarii et nunc notarii pro comuni Bononie dicto officio memorialium deputati sub annis Domini nostri Ihesu Christi milleximo trecenteximo sessageximo secundo pro primis sex mensibus tempore pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Innocentii divina providentia pape sexti » (1).

Nello stesso ufficio fu conservato anche per il 1363. Il cappello delle sue scritture è di poco variato dall' altro, eccolo:

« In Christi nomine eiusque matris Marie Virginis gloriose apostolorum Petri Pauli atque Iacobi Petronii Ambroxii atque Floriani confessorum protectorum atque defensorum populi et civitatis Bononie. Hic est liber registri instrumentorum contractuum memorialium atque ultimarum voluntatum scriptus per me et manu mey Iacobi condam Mathey de Blanchittis imperiali et comunis Bononie auctoritate notarii et nunc notarii pro comuni Bononie officio memorialium instrumentorum contractuum et ultimarum voluntatum sub annis Dominî milleximo trecenteximo sexageximo tercio indictione prima diebus et mensibus infrascriptis, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Urbani divina provi dentia pape quinti anno primo et pro primis sex mensibus dicti milleximi » (2).

Se risulta dunque chiaro il tempo in cui il Bianchetti cominciò ad essere addetto alla Camera degli Atti in qualità di notaio, non è altrettanto sicuro quando egli fosse nominato sovrastante o superstite, come allora dicevasi (3), giacchè, per quante ricerche abbiam fatte, non ci è venuto sott' occhio la deliberazione di nomina. Anche qui l' aiuto maggiore lo troviamo nel decreto del Cossa. Esso dice che nel 1403 il Bianchetti era superstite da 20 anni e più; non andrem dunque lontani dal vero ponendo la nomina intorno al 1380.

Un documento del 1382, nel quale, parlandosi di un certo compenso al Bianchetti per una ambasceria da lui compiuta, si dice che è « superstis ad cameram actorum comunis Bo-

(1) Arch. di Stato di Bologna, Memoriali del 1362.

(2) Una mano diversa segnò: « Liber Iacobi quondam Mathei de Blanchittis notarii qui registravit pro se et Nicollao de Montecalvo nottario ». Arch. di Stato di Bol., Memoriali del 1363.

(3) Confrontisi l' odierno titolo di *sovraintendente* dato ai direttori dei maggiori archivi.

Digitized by Google

nonie » (1), ci aiuta a restringere i termini, d' altra parte se gli anni di direzione dell' archivio fossero stati 25 il documento l' avrebbe senza dubbio indicato, giustamente sostituendo il numero, assai rotondo, alla forma generica di « più di 20 anni »; ora ci sembra che possa con molta probabilità stabilirsi la data della nomina tra il 1379 e il 1382.

A questo punto viene opportunamente in nostro aiuto una provvisione del comune bolognese inserta nel libro dei mandati del 1379, sotto il 16 dicembre (2). In essa si dice che, attesa l' importanza della Camera degli atti, e preoccupando il fatto che « in ea et totis et tantis scripturis non possit occurrere sinistrum », specialmente uno di quegli incendi che già altre volte l' avevano danneggiata, e che il Ghirardacci tanto temeva per quel sacrario della storia bolognese (3); dopo breve discussione, il consiglio determina che la Camera « reparetur et fiat tota in voltis lapideis » (4). Ora noi crediamo che un tal lavoro, il quale fu compiuto nell' anno seguente 1380, coincida precisamente colla nomina del Bianchetti a sovrastante della Camera. L' egregio uomo, appena nominato o designato all' importante ufficio, sia per difendere l' archivio da eventuali pericoli, sia per diminuire la propria responsabilità, dovette insistere presso il governo perchè l'archivio fosse difeso in guisa da presentare condizioni di maggiore sicurezza di quelle che allora aveva. La nomina del Bianchetti a direttore dell' archivio bolognese dovette dunque avvenire tra il 1379 e il 1380. A conferma sta anche il fatto che tutte le volte che si nomina il Bianchetti nei documenti precedenti, e accade spesse volte, egli non è mai detto *superstes* o sovrastante della Camera, ma sempre e solamente notaio.

***

Non abbiamo sicure notizie sull' opera compiuta dal Bianchetti nella sua carica di direttore dell' archivio bolognese, ma crediamo che a lui l' archivio debba il suo chiaro ed esteso

(1) Il doc. fu pubblicato da me nelle *Croniche bolognesi* cit., p. 334.

(2) A. c. 26, Archivio di Stato di Bologna. È una vera e propria provisione collocata nella serie dei mandati.

(3) In più di un luogo del I e del II volume della sua *Historia* il Ghirardacci si lagna degli incendii che distrussero le antiche memorie.

(4) Abbiamo visto sopra come anche il Ghirardacci ricordi questo lavoro e lo lodi.

Digitized by Google

ordinamento e le basi di quella fisonomia che poi conservò negli anni che seguirono. Che colla sua presenza la Camera degli atti assurgesse a nuova vita e l' archivio ricevesse quelle cure e quelle difese che pur ora si raccomandano dai tecnici della disciplina archivistica, appare evidente dai lavori che furono deliberati nel 1379. Come può trarsi dal testo della deliberazione, i lavori consistettero in provvedimenti di natura esterna, e in altri di carattere interiore: per la prima parte dobbiam intendere la costruzione delle vôlte in pietra e i lavori di isolamento che dovevano difendere l' archivio dagli incendi e dai furti: per la seconda parte, il raduno di tutti gli atti in un ampio locale opportunamente diviso da pareti e tramezze, e colla distribuzione degli atti stessi a seconda della loro contenenza e sopratutto dell' uso che se ne doveva fare o dell' importanza che le singole serie avevano. C' è dunque sin dal 1380 un sano criterio di organizzazione archivistica, che, dato il tempo, non può non destare ammirazione.

Ora tutto ciò devesi, crediamo, al Bianchetti.

Al Bianchetti devesi ancora di più: il trasporto di tutto un cospicuo e numeroso materiale, che n' era rimasto fuori, nel luogo più adatto e più degno, in quello cioè del palazzo di re Enzo, dove rimase poi per sempre, e dove, nella sua limitata espressione dell' archivio notarile, conservasi tuttora. La prova ci è recata dal libro delle riformagioni del 1388, e la notizia ci è data dal diligentissimo Ghirardacci in questa forma: « Alli sei di giugno, desiderando gli Antiani, li Collegi e Massari delle Arti superiori e del Collegio inferiore che le cose della città e del publico caminassero con quella maggiore utilità che possibile fosse, volendo schivare il pericolo grave del fuoco, commandarono alli Sovrastanti custodi notari et altri ufficiali che stavano alla Camara degli atti del Commune e Popolo di Bologna, tanto presenti come futuri, dovessero riporre tutte le scritture et atti celebrati o prima o poi che si trovano nella Camara vecchia et antica degli atti (1), nella Camara degli atti del popolo e commune di Bologna di nuovo accòmmodata e fabricata nel palazzo nuovo del detto Commune che con altro nome antico vien chiamato il pa-

(1) Dicemmo più su che la Camera degli Atti era anticamente nel vecchio palazzo del Comune e sappiamo inoltre che parte degli atti era stata portata nel palazzo della Biava.

Digitized by Google

lazzo del re Entio (1), acciochè le dette scritture sieno senza pericolo alcuno quivi conservate secondo gli statuti che della Camara ragionano » (2).

Ora è certo che questo lavoro di coordinamento e di assetto definitivo devesi al Bianchetti.

L' opera del nostro sovrastante non si fermò qui. Egli non fu soltanto l' ordinatore materiale dei documenti, ma anche colui che li compulsò e dispose, con un fine ben più remoto e profondo: che dovessero servire al comune per la sua difesa, per la tutela dei suoi diritti, per la base irrefragabile delle sue ragioni. E molto giustamente perciò si esprime il Registro dei mandati dell' anno 1395, là dove, recando l' ammontare del compenso mensile che davasi al Bianchetti, lo chiama « custos Camere actorum populi et Comunis Bononie et chronista et repertor iurium in predicta Camera existentium » (3).

L' opera del Bianchetti sta appunto in quei due appellativi di *chronista et repertor iurium,* che hanno bisogno di spiegazione. Il *chronista,* non accenna affatto a una storia o cronica di Bologna, ossia alle qualità di lui come raccoglitore delle memorie bolognesi coll'intento storico, ma alle sue qualità di ordinatore, interprete e glossatore dei documenti. Egli in sostanza aveva l'incarico di ordinare, cronologicamente quasi, i documenti che costituivano i fondamenti dei diritti del comune: naturalmente non in una serie sola, ma in tante quante convenivano allo scopo. Il *repertor* completa e per un certo lato precede il « chronista ». Il Bianchetti, scorrendo e studiando l' immane congerie dei documenti della Camera degli atti, doveva più specialmente metter da parte e segnalare quelli che rappresentavano i diritti dell' amministrazione, e trovatili, studiarli e trarne l' intimo significato o forza per lo scopo sopra annunziato: ecco, a mio avviso, il significato del « repertor ».

Nell' archivio di stato attuale, che comprende molta parte della Camera degli atti antica, si rinvengono non pochi segni del grande e provvido lavoro compiuto dal Bianchetti. Credesi che a lui debba riferirsi la compilazione di quei tre splen-

(1) Si accenna evidentemente ai notevoli restauri ordinati col dicembre del 1379 e fatti negli anni seguenti.

(2) GHIRARDACCI, II, 426.

(3) Il passo fu già riferito dal FANTUZZI, op. cit., II, 173.

Digitized by Google

didi e interessantissimi volumi che hanno per titolo: « Iuria confinium comunis Bononie » (1), ma certamente devesi a lui un codice cartaceo miscellaneo che ha per titolo: « Provvisioni, diritti ed altro appartenenti al governo di Bologna » (il titolo è tardivo) (2). Questo volume ha un particolare interesse perchè sorprende il Bianchetti durante il compimento del suo lavoro: non contiene altro che appunti, ma questi ci mostrano il suo metodo, il suo intento, i suoi risultati anche. Una gran parte del volume è di scrittura del Bianchetti. Il primo quaderno reca in fine queste parole, che indicano l' autore della collezione e il contenuto: « Iacobi de Blanchittis. Arbitria et immunitates collegiorum ». Il terzo quaderno, che è assai nudrito, contiene note, appunti, transunti, elenchi, annotazioni su materiale archivistico, tutto di mano del Bianchetti, il cui nome figura in testa al fascicolo stesso.

Tra le cose contenute nel fascicolo notiamo specialmente queste, che meglio indicano la natura del lavoro compiuto: « Abecedarium registri magni et registri parvi », « Abecedarium testamentorum publicatorum », « Abecedarium terrarum comitatus per quarteria », « Abecedarium provisionum factarum tempore Populi Bononiensis anni 1376 » (ribellione del comune di Bologna alla Chiesa), e così via.

Tutto dunque vide il Bianchetti e da tutto trasse appunti, che poi gli servirono (oltrechè per l' opera cronistica) da un lato per l' ordinamento dell' archivio, dall' altro per rispondere ai bisogni dello Stato e per difenderne le ragioni. Cosicchè può ben affermarsi che del direttore dell' archivio egli avesse non solo la perizia, ma dell' ufficio intendesse la più alta, la più profonda e utile mansione.

***

Non è da meravigliarsi se un uomo di maniere dolci e dignitose, come tutti i suoi contemporanei ebbero a testimoniare, di ingegno vivido, di cultura profonda, e di una dottrina sul passato bolognese, come sulle ragioni del suo co-

(1) Nell' Archivio di Stato di Bologna.

(2) Nell' Archivio stesso.

Digitized by Google

mune, non raggiunta forse da altri; non è a meravigliarsi, dico, se tutte le volte che trattavasi di sostenere gli interessi del comune o di fissare i confini con altri stati o di stabilire paci, fosse mandato lui come ambasciatore e rappresentante del comune stesso.

Le sue ambascerie furono moltissime; qui accenniamo alle principali sulla scorta del Carrati, dell' Alidosi e di documenti d' archivio.

1375. La prima ambasceria di cui abbia avuto notizia (ma non è improbabile che altre ve ne fossero anteriori) è quella del principio del 1375, assai importante, che poi generò tutte le altre del 1376 che si riferiscono all' Acuto. La « compagnia santa » adunata dall' Acuto in aiuto della Chiesa aveva recati molti danni in Toscana, talchè i Fiorentini ed altri uniti ai Visconti movevano ora alle offese contro Bologna terra del papa e contro il pontefice medesimo. C'era un'altra causa ancora di dissensione tra Bologna e Firenze: il capitano della montagna fiorentino aveva invaso il territorio di Montebuono, bolognese, e ne aveva bruciato in parte il territorio. Dietro le proteste dei Bolognesi si adunarono a Pietramala gli ambasciatori fiorentini e quelli bolognesi: tra i bolognesi era Giacomo Bianchetti, insieme col dottore Andrea Bovi e Mattiolo di Seminabriga Beccadelli. Parve che si giungesse a un'intesa per l'Acuto, ma poi non fu vero; certo è che il capitano fiorentino fu punito (1).

1376, 17 maggio. Il Bianchetti è mandato a Faenza, insieme ad un altro ambasciatore, per trattare una concordia con Giovanni Acuto, il famoso conduttore di compagnie di ventura (2).

1376, 5 giugno. Torna da solo a Faenza per trattare una tregua con l' Acuto; vi resta tre giorni (3).

1376, 21 giugno. Va di nuovo a Faenza, sempre per lo stesso argomento, da solo, e vi rimane cinque giorni (4).

---

(1) GHIRARDACCI, II, 333.

(2) CARRATI, ms. B, 819 della Biblioteca comunale dell' Archiginnasio, a p. 136 e Libro degli Ambasciatori da lui cit., f. 81; Archivio di Stato di Bologna, estratti Alidosi, schede riassuntive (che indicheremo sempre con Al.).

(3) CARRATI, 136, L. A., 81, Al.

(4) CARRATI, 136; L. A., 82; Al. ha 20 giugno.

Digitized by Google

1376, 3 luglio. Ancora a Faenza, a Giovanni Acuto, da solo, per le trattative della tregua (1).

1376, 10 luglio. Va a Faenza a ratificare l' istrumento della tregua che fu concordata a favore di Bologna con Giovanni Acuto. Vi si trattiene tre giorni (2).

1376, 19 luglio. Ritorna a Faenza a fare dei presenti, a nome del comune di Bologna, ai figliuoli di Giovanni Acuto, dopo la conclusione della tregua (3).

1376, 29 luglio. Va a Faenza per certe trattative con le milizie inglesi (4).

1376, 14 ottobre. Recasi ambasciatore, da solo, a Bernardo dalla Scala, che era a Massa dei Lombardi (5).

1376, 8 novembre. Va, da solo, ambasciatore agli Alidosi signori di Imola (6).

1376, 10 novembre. È spedito ambasciatore in Toscana, da solo (7).

1376, 15 novembre. Va come ambasciatore a Firenze; vi resta due giorni (8).

1376, 21 novembre. È nominato con una regolare provvisione nunzio e procuratore del comune di Bologna ed è incaricato di comparire dinanzi al papa e di presentargli un'appellazione in difesa delle accuse mosse dal legato pontificio contro la città di Bologna e gli interessi che si riferivano al comune stesso. Egli aveva l' incarico di difendere il comune presso la curia papale e di esporre a pieno le ragioni della città (9).

---

(1) CARRATI, 136; L. A., 82; Al.

(2) ID. 136; L. A., 83; Al.

(3) ID. 136; L. A., 83.

(4) ID. 136; L. A., 83; Al

(5) ID. 136; L. A., 84; Al. hà 24 ottobre per Massa Lombarda.

(6) ID. 136; L. A., 84; Al.

(7) ID. 136; L. A., 84; Al. pone tale ambasciata tra il 26 ottobre e il 2 di novembre.

(8) CARRATI, 136; L. A., 84; Al. ha 25 novembre.

(9) Archivio di Stato di Bologna, Provvigioni degli anni 1376-1380, in pergamena. Il documento è scritto su d' una grande pergamena in forma compiuta. Di questa importantissima ambasceria, fatta alla vigilia della venuta in Italia del pontefice da Avignone, non fanno menzione alcuna nè il Carrati, nè l' Alidosi, nè gli estratti dell' Archivio di Stato. Cfr. GHIRARDACCI, II, p. 348.

Digitized by Google

1377, settembre. È mandato ambasciatore a Roma, alla curia papale, con bel séguito (1).

1379, 2 luglio. Ambasciatore, insieme col Guastavillani, alla Corte a Pietramala, contado di Bologna, per concordare le differenze sopra i confini tra il contado di Bologna e quello di Firenze (2).

1379, 28 settembre. Ambasciatore nelle parti di Rocca Corneta, in occasione dei confini tra il territorio di Bologna e quello di Modena (3).

1379, 8 ottobre. Ambasciatore al marchese di Ferrara per trattare delle discordie sorte a proposito dei confini di Rocca Corneta. A Ferrara erasi recato pure il 30 settembre, insieme ad altri due ambasciatori, per trattare dello stesso argomento (4).

1381, 27 aprile. Spedito ambasciatore, da solo, a Cento e alla Pieve di Cento (5).

1381, 9 ottobre. È inviato al Marchese d'Este a Ferrara; vi rimane nove giorni (6).

1381, 5 novembre. È spedito, da solo, a Ferrara (7).

1381, 18 novembre. Di nuovo va ambasciatore a Ferrara (8).

1382, 8 febbraio. Ambasciatore, da solo, a Nonantola (9).

1382, 13 aprile. È inviato ambasciatore a Ferrara (10).

1382, 6 maggio. Ambasciatore agli Estensi in Ferrara (11).

1382, 8 giugno. Ambasciatore a Caburazzo, nel contado di Firenze (12).

---

(1) Ebbe in compenso 164 lire e 18 soldi: aveva con sè due cavalli. Archivio d Stato di Bologna, Mandati, anno 1377.

(2) CARRATI, 136; L. A.. 87.

(3) ID. 136; L. A., 88.

(4) ID. 136; L. A., 88.

(5) ID. 136; L. A., 90; Al.

(6) ID. 136; L. A., 91; Al.

(7) ID. 136; L. A., 91; Al.

(8) ID. 136: L. A., 92.

(9) ID. 136; L. A., 92; Al.

(10) ID. 136; L. A., 93; Al. ha 23 aprile.

(11) Solo Alidosi negli Estratti cit. Il Bianchetti fu compensato con L. 20 il 27 maggio (Mandati).

(12) CARRATI, 136; L. A., 93, Al. Ricevette in compenso per questa ambasceria lire otto. Cfr. Mandati del 1382 a c. 66 nell' Archivio di Stato di Bologna.

Digitized by Google

1382, settembre. È inviato ambasciatore del comune in « certa loca » voluti tener segreti (1).

1382, 11 ottobre. Ambasciatore alle città di Ravenna e di Rimini (2).

1382, 15 novembre. È mandato ambasciatore in luogo non indicato (3).

1382, 25 novembre. Ambasciatore a Pistoia per trattare e comporre le differenze vertenti tra la Toscana e il contado di Bologna a cagione dei confini (4).

1383, 13 gennaio. Mandato ambasciatore in Toscana, forse per le stesse ragioni (5).

1383, 10 febbraio. Ambasciatore alla Massa dei Lombardi (6).

1383, 19 febbraio. Ambasciatore agli Alidosi signori di Imola (7).

1383, 28 marzo. Ambasciatore in Toscana per la questione dei confini. Vi rimane sino al 20 aprile (8).

1383, 27 aprile. Inviato con un altro ambasciatore a Cento e alla Pieve di Cento per deliberare sul lavoro fatto da quegli uomini allo scopo di riparare gli argini e il corso del fiume Reno (9).

1383, 21 giugno. Ambasciatore a Ferrara (10).

1383, ottobre. Ambasciatore nelle parti di Lombardia (11).

1384, 1 agosto. Ambasciatore nelle parti di Romagna (12).

1384, 14 agosto. Spedito alla Massa dei Lombardi (13).

---

(1) Di questa ambasceria, che manca al Carrati e all' Alidosi, è testimonianza nei Mandati del Comune sotto il 29 settembre, a c. 51 del libro del 1382 (Arch. di Stato). Ebbe il compenso di sei fiorini.

(2) CARRATI, 136: L. A., 95; Al. Vedasi il libro dei Mandati del 1382 sotto il 22 ottobre, a c. 62. Per questa ambasceria il Bianchetti ebbe 51 lira.

(3) CARRATI, 136; L. A., 95; Al.

(4) ID. 136; L. A., 95; Al.

(5) ID. 136; L. A., 95; Al.

(6) ID. 136; L. A., 95; Al.

(7) ID. 136; L. A., 95; Al. ha 29 febbraio.

(8) ID. 137; L. A., 96; Al.

(9) ID. 137; L. A., 96; Al.

(10) ID. 137; L. A., 96; Al.

(11) ID. 137; L. A., 97; Al.

(12) ID. 137; L. A., 99; Al.

(13) ID. 137; L. A., 99; Al.

Digitized by Google

1385, 7 agosto. Ambasciatore a Faenza. Vi rimane tre giorni (1).

1386, 26 maggio. Ambasciatore in Toscana (2).

1386, 10 ottobre. Ambasciatore in Toscana (3).

1387, 20 aprile. Ambasciatore a Massa dei Lombardi (4).

1387, 30 aprile. Ambasciatore a Ferrara (5).

1387, 12 maggio· Ambasciatore a Ferrara (6).

1387, agosto. Ambasciatore in un luogo vicino a Pietramala per affari segreti e per trattare dei confini della detta terra (7).

1387, 17 ottobre. Uno dei due ambasciatori che furono spediti ai Fiorentini per trattare dei confini di Pietramala, come da sindacato del dì predetto (8).

1388, 12 marzo. È mandato ambasciatore con un compagno per trattare una lega coi Veneziani, i Fiorentini e altri (9).

1388, 3 luglio. Ambasciatore, da solo, a Ferrara (10).

1388, 5 settembre e giorni seguenti. Mandato ambasciatore a Faenza, poi a Pistoia, indi al Finale e a Pietramala, in più volte, per ragioni di confini e per altre cause (11).

1388, 31 ottobre. Spedito a Pietramala per cagione dei confini (12).

1388, 12 novembre. È mandato ambasciatore ad Astorre Manfredi, ai confini di Pietramala e altrove (13).

1388, 15 novembre. Ambasciatore, da solo, al marchese d' Este (14).

---

(1) CARRATI, 137; L. A., 105; Al.

(2) ID. 137; L. A., 109; Al.

(3) ID. 137; L. A., 109; Al.

(4) ID. 137; L. A., 113.

(5) ID. 137; L. A., 113; Al.

(6) ID. 137; L. A., 114; Al.

(7) ID. 137; L. A., 115; Al.

(8) ID. 137; L. A., 115; Al. Si occupa a lungo di questa importante ambasceria e delle ragioni che la determinarono il GHIRARDACCI, II, 420.

(9) CARRATI, 137; L. A., 117; Al.

(10) ID. 137; L. A., 117; Al.

(11) ID. 137; L. A., 118; Al.

(12) ID. 137; L. A., 119; Al. Vedasi il GHIRARDACCI, II, 428.

(13) ID. 137; L. A., 119; Al.

(14) ID. 137; L. A., 120; Al.

Digitized by Google

1389, 31 luglio. Ambasciatore a Ferrara ad Astorre Manfredi per informazioni circa i pilastri dei confini (1).

1392, 31 marzo. Ambasciatore a Ravenna. Là erasi recato anche il 10 febbraio (2).

1392, 12 ottobre. Spedito ai confini di Pistoia (3).

1393, 9 aprile. Ambasciatore a Ferrara (4).

1393, 28 giugno. Ambasciatore in Romagna, in occasione dei confini dalla parte degli Alidosi (5).

1393, 2 agosto. Ambasciatore nei detti luoghi per le medesime cause (6).

1393, 25 agosto. Ambasciatore agli Alidosi per cagione di una strada (7).

1393, 27 febbraio. Ambasciatore a Ferrara (8).

1394, 4 giugno. Di nuovo ambasciatore a Ferrara (9).

1394, 16 giugno. Ancora a Ferrara, per trattare del fiume Reno (10).

1395, 22 marzo. Ambasciatore a Massa dei Lombardi (11).

1399, 24 agosto. È mandato ambasciatore a Pistoia, insieme col dottore di leggi Niccolò da Zappolino, per difendere il comune in certe contese (12).

Ma non solo l' incarico di gravi e importantissime ambascerie ebbe il Bianchetti; a lui fu spesso affidato ciò che di più delicato da sostenere o difendere aveva la città.

Nel 1383, ai 27 di febbraio, Giacomo Bianchetti è nominato, col dottore di leggi Niccolò di Guido da Zappolino, a rappresentante di Bologna per la rogazione di un compromesso che determinasse i confini di Bologna con Pistoia nella regione di Pavana (13).

(1) Carrati, 137; L. A., 122; Al.
(2) Id. 137; L. A., 135; Al.
(3) Id. 137; L. A., 137; Al.
(4) Id. 137; L. A., 139; Al.
(5) Id. 137; L. A., 141; Al.
(6) Id. 137; L. A., 141; Al.
(7) Id. 137; L. A., 142; Al.
(8) Id. 137; L. A.. 146; Al.
(9) Id. 138; L. A., 148; Al.
(10) Id. 138; L. A., 148; Al.
(11) Id. 137; L. A., 250; Al.
(12) Archivio di Stato di Bologna, Provvisioni del 1399, f. 50. Ne è memoria nei Vacchettini Alidosi (Sunti della Bibl. Com. dell' Archiginnasio).
(13) Rogiti di Cambio di Alberto di Cambio, alla data. Nei Vacchettini Alidosi.

Digitized by Google

Più avanti, nel 1392, in occasione di una solenne ambasceria al papa, per ottenere certe concessioni, a sindaco e rappresentante di Bologna fu eletto il Bianchetti « che giurò nelle mani degli antiani, che defenderebbe la libertà et osservarebbe quanto al pontefice a nome della città si era promesso » (1). Gli anziani, dopo il ritorno degli ambasciatori da Roma accettarono le condizioni e le concessioni del papa e gli dichiararono ubbidienza, quindi « imposero a Giacomo di Matteo Bianchetti sindico del commune di Bologna che facesse adempire a pieno tutto quello che fosse necessario fare » (2). Era una specie di dittatura data al Bianchetti in un momento grave per la dissensione del grande scisma d'occidente, che travagliava il pontificato.

Una quistione di modesto interesse fu affidata per l'esame e la decisione al Bianchetti nel 1394; si doveva decidere cioè se aveva a concedersi agli scolari del Collegio gregoriano, che lo richiedevano, un orto posto vicino al collegio occupato dal senato: il Bianchetti esaminò la questione e concesse l'orto (3).

Di maggiore importanza fu la impresa affidata al Bianchetti, insieme con Giacomo Saliceti e Giovanni Oretti, nel principio del 1395. Date le guerre e i disordini sorti in tutta l'Italia superiore, il comune deliberò di costruire nuove fortezze nel contado bolognese a difesa del contado stesso, e incaricò il Bianchetti e gli altri di indicare tali luoghi, di far fare gli scavi e i lavori necessari e di procedere agli acquisti e alle espropriazioni opportune. I castelli deliberati dovevano sorgere nelle terre di Pegola, di S. Giorgio in Piano, uno fra l'Idice e il Quaderna (4).

Nel 1397 il Consiglio bolognese, riconoscendo la grandissima utilità dei Bagni della Porretta, fece costruire accanto ai medesimi una fabbrica per gli alloggi e per il personale: a sovrastante del lavoro fu scelto il nostro Bianchetti (5).

---

(1) GHIRARDACCI, II, 461.
(2) ID. II, 462.
(3) ID. II, 474.
(4) ID. II, 476.
(5) ID. II. 488.

Digitized by Google

Nel 1398 (6 gennaio) il Bianchetti, come procuratore del Comune di Bologna, acquista la torre e case e terreni accanto del paese di Montorio (1).

Dal che si vede come il comune bolognese si servisse del Bianchetti, oltre che nelle ambascerie, in altre mansioni le più svariate, là dove specialmente occorreva pratica, attività, dottrina.

***

Lo stipendio che davasi al Bianchetti per la sua alta carica non era certo notevole, ma neanche piccolo, se lo confrontiamo cogli stipendi d'allora. Secondo il registro dei mandati del 1395, che sopra abbiamo ricordato, egli ritirava otto lire di bolognini al mese, ossia un cento lire all'anno; e precisamente lo stipendio che il comune dava alla maggior parte dei lettori dello Studio, giacchè ve n' era di quelli che prendevano soltanto 50 lire (2).

Non crediamo tuttavia che il Bianchetti ritirasse sin da principio la stessa somma. Infatti in un mandato del 1382, in occasione del pagamento delle sue indennità per una ambasceria a Ravenna e a Rimini, vi è sottratto dal complesso dell' indennizzo lo stipendio di 15 giorni, perchè tanti era stato assente per le due ambascerie, « de salario suo quia superstis ad Camera actorum comunis Bononie », che è di due lire di bolognini (3), il che sta a provare che lo stipendio mensile era allora di 4 lire.

Lo stipendio del Bianchetti era poi arrotondato economicamente dalle molte missioni comunali, dai lavori che egli faceva come notaio, da scritturazioni, da incarichi specialissimi estra-ufficio (4). E non devesi dimenticare che era notaio e che tale professione esercitò (5).

---

(1) Arch. di Stato di Bologna, Provvisioni, libro + + +, c. 39 v.

(2) Vedasi A Sorbelli, *Gli stipendi dei professori dell' Università di Bologna nel secolo XIV*, Notizia. Bologna, 1922.

(3) Nel mio lavoro sulle *Croniche*, cit., p. 334.

(4) Devesi a lui una grande copia del privilegio di Teodosio, come mi avverte il Ridolfi. Un compenso straordinario, per citare un esempio solo, risulta dai mandati del 1382, 15 febbraio: vi si ordina di pagare a Giacomo Bianchetti notaio la somma di lire otto, « qui scripsit et in publicam formam redegit contractum secretum pacis et profaciendo autenticari pacta nova datii mercatorum » (Archivio di Stato di Bologna, a c. 18).

(5) Ad es. nel 1373 rogava un testamento, come si trae da un rogito di Azzo Buvalelli del 1374.

Digitized by Google

*
* *

Il Bianchetti restò nell' ufficio suo sino alla fine della vita. Egli moriva il 15 ottobre del 1405, e la sua scomparsa fu sinceramente compianta da tutta la città. I cronisti del tempo ci hanno lasciate parole di lode e di compianto. Anche se non vogliamo affidarci a Matteo Griffoni, il quale per esser genero del Bianchetti (1), poteva essere indotto a esagerare nel dirne bene (lo chiama con molta e severa parsimonia « homo bonae conditionis et famae ») (2), sentiamo le parole del Testo vulgato, secondo il codice ramponiano: « Adì 15 d' ottobre morì misser Iacomo Rosso de' Bianchetti del quale fu gran danno perchè l' era stato a la Camera degli atti più de quaranta anni, et era stato legiptimo et iusto guardatore de quella, et sapeva tucto quello offizio et serviva a tutti cum dolcezza, et era homo de bona condittione et dolze natura» (3). Parole belle, che valgono più di qualsiasi elogio, e che nessun altro sovrastante dell' antica Camera degli atti di Bologna meritò in egual misura. Parole che rispondono profondamente alla delicatezza dell' ufficio di archivista, e delle quali c' è, anche al dì d' oggi, d' andarne superbi.

ALBANO SORBELLI

(1) Matteo Griffoni, cronista, aveva sposato il 4 ottobre 1402 Lucia di Giacomo Bianchetti. Cfr. la mia prefazione al *Memoriale historicum*, p. XII.

(2) Ecco le parole precise: « Obiit ser Iacobus de Blanchittis, de quo fuit maximum damnum, eo quia ipse erat custos camerae actorum, ubi steterat XL annis et ultra, et erat valde bene informatus de omnibus melius quam aliquis alius homo de mundo. Dominus habeat animam suam, quia fuit homo bonae conditionis et famae ». *Mem. hist.*, ediz. Sorbelli-Frati, p. 95.

(3) Bibl. Univ. di Bologna, Ms. 431, ad a. La successione nell' alto ufficio di sovrastante della Camera degli atti fu raccolta da suo genero Matteo Griffoni, lo storico poeta e uomo politico bolognese, che (per questo lato) non raggiunse la fama nè dimostrò il valore del Bianchetti, ma ebbe notevoli meriti. Vedasi l' atto di nomina in fine alla mia prefazione al Griffoni, p. 116.

Digitized by Google

Gesta parmigiane di Paul-Louis Courier

UNA delle polemiche letterarie più famose, ed in pari tempo uno dei fatti che più luminosamente dimostrano a quali gravi dispiacenze possa essere esposto un bibliotecario onesto da parte di studiosi insigni, ne' quali all' ingegno e alla dottrina non vadano congiunte l' onoratezza e la delicatezza, ci è pôrto dalla famigerata — fors' anche troppo famigerata — questione della macchia d' inchiostro che nel novembre del 1809 si riscontrò in un codice laurenziano di Longo, subito dopo che uno scrittore francese, ellenista *horis subsecivis*, Paul-Louis Courier, n' ebbe tratto un brano sino allora inedito e sconosciuto. La *vexata quaestio* è, in generale, così nota, e le scritture principali che vi si riferiscono sono così diffuse, che non può essere di alcuna utilità riassumerla qui, o ricordarla (1).

(1) Le due scritture principali che si riferiscono a questa controversia, la *Lettera*, cioè, di FRANCESCO DEL FURIA a Domenico Valeriani (Firenze, 8 febbraio 1810), e la risposta del COURIER, indirizzata a M.r Renouard (Tivoli, 20 settembre 1810), possono ora vedersi riprodotte (in un' edizione facilmente accessibile) dietro le *Lettere dall' Italia (1799-1812) di* P.-L. COURIER. *Traduzione, pref. e note di* G. RABIZZANI. Lanciano 1910 (nella collez. *L' Italia negli scrittori stranieri)*, ove trovansi riunite sotto il titolo: *Polemica per la macchia d' inchiostro sul cod. Laurensiano di Longo Sofista con un fac-simile della macchia* (pp. 101-141). Ivi il Rabizzani dà anche una *Bibliografia* del Courier, in generale (p. 21 sg.), e in particolare della *Polemica sul frammento del Codice di Longo Sofista e sulla macchia d' inchiostro* (p. 22), abbastanza completa, e ad essa rinviamo il lettore. Lo scritto più recente, più circostanziato e più preciso, in cui

Digitized by Google

Ci basti soltanto osservare, che sebbene non sia mancato chi, per un falso sentimento di amor proprio nazionale o di onor letterario, ha tentato, se non di escludere totalmente, almeno di attenuare la responsabilità morale dell' atto addebitato al Courier, un esame imparziale del fatto in se stesso e delle scritture polemiche che vi si riferiscono, non può (anche dopo i documenti venuti recentemente in luce) che confermarci nell'apprezzamento, che, con lucida percezione e con parola ferma e misurata, ne fece, alla morte del bibliotecario Del Furia, un

---

l' ormai incresciosa vertenza è narrata esaurientemente col sussidio di nuovi documenti, è quello di ROBERT GASCHET, *L'affaire de la tâche d' encre sur le ms. de Longus à la Bibliothèque Laurentienne, d'après des documents inédits*, pubbl. nel *Bulletin Italien*, tom. VI (Bordeaux, 1906), pp. 54-73 e 249-268. L' esposizione del G. è, negli apprezzamenti, abbastanza equanime; talchè la colpabilità del Courier ne riesce dall' insieme tutt' altro che attenuata, specialmente per la condotta da lui tenuta verso il Renouard, il dotto e benemerito autore degli *Annales des Alde*, che gli fu disgraziatamente compagno di viaggio. Vi ha però, sin dalle prime pagine, una leggera tendenza a porre sotto una luce sfavorevole il bibliotecario Del Furia, persino per le poco atttaenti sue qualità fisiche; persino per avere servito con egual zelo e premura i vari dominatori, che, in quell' epoca fortunosa, si successero in Toscana (cfr. pp. 55, 57)! Non si trova però registrato, nè dal Gaschet, nè dal Rabizzani, un articolo di EMILIO TEZA, ricavato dal carteggio Del Furia, e pubblicato col titolo: *Quattro parole inedite di L. Courier. (Comunicazione)*, in *La Cultura*, ed. R. Bonghi, a. IV, vol. VI (1886), pp. 742-49, che avremo occasione di ricordare più innanzi. — Per la bibliografia, deve registrarsi anche una traduzione italiana della *Notice* del RENOUARD: *Notizia sopra una nuova edizione della traduzione francese di Longo fatta da Amiot, e sopra la scoperta d'un frammento greco della stessa opera. Del sig.* ANTONIO-AGOSTINO RENOUARD. *Traduzione letterale dal francese, di* EVASIO CORIFEO, *Arcade*, inserita nel periodico: *Annali di scienze e lettere*, vol. III (Milano 1810), pp. 415-28; e pure una versione italiana della risposta del COURIER, *Lettera al sig. Renouard librato, intorno ad una macchia fatta sopr' un Manoscritto di Firenze;* negli stessi *Annali*, vol. IV (Milano 1810), pp. 249-83.

Per ciò che può più direttamente interessare i bibliografi, noteremo qui che le edizioni o traduzioni, parziali o integrali, del testo di Longo, fatte dal Courier, sono quattro, diverse, e tutte oggi assai rare: 1.° ΛΟΓΓΟΥ, Ποιμενικῶν ἀποσπασμάτιον μέχρι νῦν ἀνέκδοτον. LONGI *Pastoralium fragmentum hactenus ineditum, cum versione latina* HIERONYMI AMATI (testo gr.-lat.). Romae, apud Linum Contedinium, 1810; 7 ff., in 8.° (Ediz. di soli LX esempl.). 2.° ΛΟΓΓΟΥ, Ποιμενικῶν λόγοι τέτταρες. Ἐν Ῥώμῃ, παρὰ Δίνῳ Κοντεδινίῳ, ᾳωι' (1810); pp. 192 + 2 (Ediz. di LII esempl.) 3.° *Daphnis et Chloé: traduction complète d'après le manuscript de l'Abaye de Florence.* Imprimé à Florence, chez Piatti, 1810 (Ediz. di LXIV esempl., di cui soli 27 furono sequestrati il 24 luglio 1810, e consegnati al Maire della città di Firenze). 4.° *Lacune du texte de Longus, livre Ier, recouvrée à Florence en 1810, et communiquée par m.* COURCIER (sic). In 8°, pp. 8. È una traduzione in versi latini, che fa séguito a: LONGI SOPHISTAE *Pastoralia lesbiaca... e textu graeco in latinum numeris heroicis deductum, de* PETIT-RADEL. Paris

Digitized by Google

degno letterato toscano, Filippo-Luigi Polidori. « A questa accusatrice, ma pur benigna esposizione (scrive il Polidori: cioè alla *Lettera* del Del Furia) replicava il Courier con tutto lo sfarzo di una facondia avvezza ai trionfi, con tutti i bagliori e le punte di spirito che l'indole sua notissima poteva somministrargli: ma non lasciò per tanto sviarsi la generale opinione, che nella puerile astuzia di costui nient'altro veder mai seppe fuorchè la fede verso il pubblico e la fiducia dell'onesto Bibliotecario indegnamente tradite » (1). Nè a caso, o in forza di alcun preconcetto, possiamo oggi confermare questo severo ma equo giudizio; ma bensì perchè documenti sin qui ignorati dimostrano che, anche prima del fatto accaduto nella Biblioteca Laurenziana, lo stesso Courier aveva indegnamente abusato della fiducia riposta in lui da un altro bibliotecario italiano, anche più illustre del Del Furia: da Angelo Pezzana, nella Biblioteca Reale di Parma.

Nel carteggio Pezzana, conservato in quest'ultima biblioteca e da me riordinato, trovasi la seguente lettera del Courier, che pochi anni dopo doveva danneggiare irreparabilmente il codice Laurenziano di Longo. La lettera non è tanto interessante per se stessa, quanto per la postilla, che di propria mano vi ha soggiunta il Pezzana, e che ci fa conoscere che

---

1809, in 8.° Cfr. H. OMONT, *P.-L. Courier et la tâche d'encre du ms. de Longus de Florence*, in *Revue critique d'hist. et de littér.*, N. S., tom. XX (Paris 1885), pp. 378-87. Dai documenti qui pubblicati risulta che l'11 febbraio 1811 furono consegnati dal Prefetto dell'Arno, barone Fauchet, alla Biblioteca Laurenziana (e per essa personalmente al Del Furia) la trascrizione del passo inedito di Longo, fatta dal Courier e oggetto di contestazioni, e un esemplare dell'edizione-traduzione di quel frammento, dallo stesso Courier procurata. Ma il Gaschet ed il Rabizzani ora avvertono che, sebbene (come dicono i documenti) « ces pièces ayent été reçues par M. Del Furia pour être déposées à la Bibliothèque dont la garde lui est confiée » (OMONT, loc. cit., p. 387), « l'uno e l'altra oggi non si trovano più » (cfr. RABIZZANI in COURIER, *Lettere*, p. 22, e R. GASCHET in *Bulletin Italien*, VI, 268 *n.*). Anche la Biblioteca di Parma (quantunque il Pezzana, per l'incidente occorsogli col Courier, avesse forse ragione di interessarsi a procurarsele) non possiede nessuna delle quattro edizioni accennate. Gioverebbe sapere con sicurezza in quali *depositi* esse ora si conservino, ed in quanti esemplari. — S. F. W. HOFFMANN, *Bibliographisches Lexicon der gesammten Litteratur der Griechen:* 2 Ausgabe. Leipzig 1839, vol. II, p. 532 (il quale scambia il Courier col Coray, che nel 1802 aveva pubblicato un'altra ediz. di Longo) non registra che le due edizioni di Roma, pel Contedini: quella dei Λόγοι τέτταρες e quella del *Fragmentum*.

(1) F.-L. POLIDORI, *Necrologia: Francesco Del Furia;* in *Arch. stor. ital.*, N. S., vol. IV, parte I^{a} (1856), p. 252.

Digitized by Google

altri malanni egli aveva prima tentato di commettere nella Biblioteca di Parma.

Ecco la lettera, tutta di mano del Courier:

Monsieur,

Giulia Nuova, le 27 décembre 13 (= 1804)

Puisque vous avez eu la bonté de vous charger de me procurer de livres, je vous prie de vouloir bien me les faire parvenir par la voye du Courrier, comme nous en sommes convenus. M.r Moreau de St.-Méry fils, qui m' honore de son amitié, donnera les ordres nécessaires pour que ce paquet soit reçu à la Poste, lorsque vous aurez fait faire la petite caisse. Ce nouveau service, joint à ceux que vous m'avez dejà rendu, accroîtra mon obligation et ma reconnaissance.

J' ai l' honneur d' être, Monsieur,

Votre très-humble et obéissant serviteur

COURIER

chef d' escadron, commandant l' artillerie légère au quartier général de l'armée de Napoléon

A Monsieur
Monsieur l'avocat Pezzana
Secrétaire de la Bibliothèque
à Parme

Ed ecco, ora, l' interessante postilla del Pezzana, redatta in francese:

Parmi les livres en question il y en avait deux fort rares qu' il avait escamotés à la Bibliothèque de Parme, et que je remis dans celle-ci, comme on peut bien s'imaginer. J'en rendis compte à M.r de St.-Méry(1), qui m' ordonna de n' en parler, parceque c' était un homme de beaucoup de crédit. C' est ce même Courier qui gâta ensuite à la Laurenziana de Florence le fameux ms. grec de Longus après avoir copié le passage inédit qu' il publia ensuite. Il est l' auteur de plusieurs opuscules très-estimés. Il a été tué dans le Bois de Boulogne il y a peu d'années. A[ngelo] P[ezzana]. 1834.

---

(1) Médéric-Louis-Élie Moreau de Saint-Méry, nato a Fort-Royal de la Martinique il 13 gennaio 1750, Amministratore generale degli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla dal 1801 al 1806, morto a Parigi il 28 gennaio 1819. Cfr. SILVESTRE, *Notice biographique sur M. Moreau de St.-Méry*. Paris, 1819; pp. 24, in 8.° Di lui è stato di recente pubblicato, di sul manoscritto degli Archivi Coloniali di Parigi: MOREAU DE ST.-MÉRY, *Voyage aux États-Unis de l'Amérique (1793-98). edited with introduction and notes by* STEWART L. MIMS. New Haven & Oxford, 1913, pp. XXXVI-440, in 8°. Durante il suo soggiorno in Parma, che molto deve alle sue sapienti iniziative, egli raccolse copiosissimi materiali per una storia di questa città, che poi non vide la luce, ma che si conservano ora nella Biblioteca Parmense.

Digitized by Google

Quando, nel novembre 1809, avvenne lo scandalo della macchia d'inchiostro nel codice laurenziano di Longo, il Pezzana, che non potè non esserne prontamente informato, anche perchè era in frequente corrispondenza col bibliotecario della Laurenziana, Francesco Del Furia (1), narrò riservatamente al collega ciò che eragli accaduto, da parte dello stesso Courier, pochi anni innanzi; e lo fece colla seguente lettera, che fa ora parte della corrispondenza Del Furia conservata nel fondo Palatino della Biblioteca Nazionale di Firenze (2):

Parma, 12 luglio 1810.

Da persona a me ignota mi fu trasmesso ne' pas-ati dì l'elegantissimo opuscolo da lei pubblicato intorno alla deploratissima perdita dello squarcio inedito de' Pastorali di Longo. Io non potei dubitare che alla gentilezza sua non sia debitore di sì caro dono, quindi gliene ho grazie particolarissime. Erami noto il tristo avvenimento, e non sì tosto fummene pervenuta la prima notizia, che non esitai punto a credere autore di cotanta scelleraggine il sig. C. Il primo anno in cui onorommi il governo della presidenza di questa Biblioteca, recossi costui in Parma (in 7.mbre 1804), e fummi particolarmente raccomandato dall' Amministrator Generale di questi Stati acciò gli schiudessi i tesori di questo deposito scientifico. A tale raccomandazione nulla avrei potuto opporre, nè erami lecito dubitare della onestà di lui; pure non sapea veder di buon occhio la troppa libertà con la quale egli venía frugando negli armadi, tanto più che la metà dei libri della Biblioteca erasi lasciata fuor di registro da' miei predecessori. Raccomandava a' miei commessi di non perderlo di vista, ma sgraziatamente io caddi ammalato in quell' epoca, nè potei assicurarmi che fossero esattamente eseguiti i miei ordini. Dopo alcune settimane partì per Napoli il sig. C..., ed incaricato avendo il figlio dell' accennato Amministrator Generale di fargli fare la spedizione di una piccol cassa di suoi libri, giacchè egli non potea recarli seco, questi vennemi pregando di far preparare quella cassetta da uno de' miei Commessi. Non sì tosto furon essi sott' occhio del Custode della Biblioteca, che si accorse esservene alcuni frammisti di ragion di quest' ultima. Recommeli senza indugio, e ci trovai di fatto per entro il celebre *Orazio* inciso dal Pine,

(1) Nel *Carteggio Pezzana*, sopra ricordato, trovansi 26 lettere del Del Furia al Bibliotecario di Parma, dal 2 novembre 1807 al 6 febbraio 1848.

(2) Biblioteca Nazionale di Firenze, sez. Palatina, *Carte Del Furia*, n. 82. La copia mi fu cortesemente favorita dall' egregio sottobibliotecario dott. Eugenio Rossi, che qui vivamente ringrazio.

Digitized by Google

in 2 vol.i (1), un libro greco assai raro a cui aveva strappato il Registro della Biblioteca, e non so che altro. Ne informai il Sig.r Amministratore, che giudicò doversi mandare la cassa al proprietario, ritenuto ciò che apparteneva alla Biblioteca, per motivi prudenziali. Ripassato per Parma il sig.r C..., non comparve giammai in questa Biblioteca, nè io sentii più parlare della indicata cassetta. Morì l'anno seguente il Custode. Se ancor vivesse ed attestar potesse la verità di questo fatto, non esiterei un istante a farlo noto al pubblico colla stampa, ora che è palese il carattere di questo francese, mercè l'accortissimo scritto di lei, e ne impetrerei il permesso dell'Ex-Amministratore S.r Moreau. Ma per desiderio di quest'ultimo essendosi per lo addietro tenuto celato dallo spento Custode e da me, non converrebbe ora pubblicarlo senza la testimonianza di chi fece la scoperta. La prego quindi di non far uso di questa notizia, che colla massima prudenza » (2).

Il 3 agosto 1810 il Del Furia così rispondeva al Pezzana:

Pregiatissimo Signore

Che iniquità, mi permetta che così esclami, che iniquità! La storia che Ella mi ha raccontata colla graditissima sua comprova abbastanza quanto sia prava l'anima di C., e quanta ragione tutti abbiano a credere tutto malizioso il fatto a me accaduto. Or sì che ne son tanto

(1) È la famosa edizione di Orazio, interamente incisa (cioè tanto nella parte ornamentale, quanto nel testo) da Giovanni Pine, e dedicata a Federico Principe di Galles: Qvinti | Horatii Flacci | *Opera. Vol. I* [-*II*]. *Londini* | *aeneis tabulis incidit* | *Iohannes Pine* | *MDCCXXXIII*; voll. 2, in 8° gr. Le copiose illustrazioni classiche di cui è ornata questa elegantissima edizione, sono, per la massima parte, ricavate da gemme, monete, ed altri antichi monumenti, singolarmente specificati nella *Figurarum explicatio*, che trovasi in fine del II voll. Il bell'esempl. della Parmense (segn. GG. I. 122) è rilegato in marocchino rosso, con fregi nel dorso e taglio dorato.

2) Si comprendono perfettamente i riguardi del Pezzana nel diffondere una notizia grave, mentre vivevano ancora il Courier, che aveva commesso il misfatto, ed il Moreau de St.-Méry, che aveva raccomandato il Courier; — ma non si comprendono troppo quelli del prof. Emilio Teza, che spigolando dal carteggio Del Furia le testimonianze sincrone relative alla macchia del codice di Longo, e avendo sott'occhio, fra l'altre, anche questa lettera del Pezzana, di cui riporta le prime parole (loc. cit., p. 749, nota 1), sopprime tutto il resto della lettera, e tace affatto il grave aneddoto riferito dal Pezzana al Del Furia; e tanto più spiace questa omissione, in quanto l'articoletto del Teza ha (malgrado i giudizi e le testimonianze contemporanee che produce) un'evidente intonazione benevola verso colui, che assai giustamente Ferdinand Brunetière chiamava: « Paul-Louis, de désagréable mémoire » (F. Brunetière, *Études critiques*. Paris 1880, p. 10). Cfr. E. Teza, *Quattro parole di L. Courier. (Comunicazione)*: in *La Cultura*, ed. R. Bonghi, a. IV, vol. VI (1885), pp. 742-49. In forza di quale inverosimile eufemismo può chiamarsi « poco utile alle librerie », un uomo che macchia indelebilmente le parti inedite di un testo greco, e ne asporta (a insaputa del bibliotecario) rare edizioni?

Digitized by Google

persuaso, che m' irriterei contro qualunque persona che credesse il contrario. Del resto riposi pure tranquillo, che a niuno paleserò la cosa se non se al mio sottobibliotecario Bencini, perchè apprenda ad esser viepiù attento e cauto contro le insidie di questi Profani (1).

E in una seconda lettera, del 12 dicembre 1810, chiedeva ancora il Pezzana:

E come è poi finita la faccenda di quel famoso sig.r C.? Mi si dice che abbia risposto alla lettera di lei, ma io non ho per ancora veduta questa risposta. Vorrei pure ch' ella lo aggiustasse pel dì delle feste.

Il ricordo delle tentate mariuolerie del Courier dovette rimanere a lungo impresso nella memoria del Pezzana, giacchè molti anni dopo, nel 1844, egli ne tenne parola anche con Camillo Ugoni. L'Ugoni, ch'era unito al Pezzana da viva e deferente amicizia, era solito consultarsi con lui sugli articoli della propria opera *Della letteratura italiana nella seconda metà del sec. XVIII*, che andava ritoccando per una nuova edizione (che vide poi la luce, postuma), e su giudizi intorno ad alcuni scrittori, ch'erano stati in relazione letteraria col bibliotecario Parmense. In una lettera da Verola nuova, 12 novembre 1844, dopo averlo ringraziato delle correzioni fatte e da farsi all'articolo su Iacopo Morelli, l' Ugoni soggiunse: « Io non mi ricordo più a qual proposito sia citato Courier (2) nell' articolo Morelli. Conosco la mariuoleria di Firenze e l' impudenza colla quale l' autore di essa ne ha scritto; ma ignorava interamente quanto mi scrivete del rubamento fatto ancora alla biblioteca vostra; e questo fatto finisce di provare, che neppure il primo fu accidentale, come pretendeva Courier, ma malizioso. E questo è l' uomo che si vanta di zelo per aver tentato di far ricuperare il Plutarco e altri libri involati all' Abbadia di Fi

(1) Il canonico Gaspero Bencini, vice-bibliotecario della Laurenziana. Anche il Bencini fu in corrispondenza col Pezzana, ma in epoca posteriore: 40 lettere di lui si conservano nel *Carteggio Pezzana*, dal 19 novembre 1825 al 10 settembre 1843.

(2) [*Nota dello stesso Ugoni, in calce:*] « Mi è venuto in mente ora che Courier si cita a proposito di que' codici, che anche esaminati e spogliati di alcuna o di più delle opere che contengono, altre ne serbano talora inesplorate. Tale era il codice, in cui Courier trovò il frammento di Longo, e donde Del Furia aveva già tratto le Favole d'Esopo, delle quali pubblicò una edizione greco-latina, che contiene un numero maggiore delle favole prima conosciute; e tale pure era il codice Marciano, dal quale Morelli trasse l'orazione greca da lui pubblicata ».

Digitized by Google

renze; che reca la sua lettera a Chaban, uno della Giunta (1, per aver cura di tali libri: « Sur les plaintes que nous fimes « M.r Akerblad et moi, la Junte donna des ordres pour recou- « vrir ces manuscrits. On savait où ils étoient, qui les avait « vendus, qui les avait achetés; rien n'était plus facile que « de les retrouver: c'était matière à exercer le zèle des con- « servateurs, et nous pressâmes fort ces messieurs d'agir pour « cela; mais *ils ne voulaient,* nous dirent-ils, *faire de la peine* « *à personne* ». E poi andando avanti maltratta Puccini (2) e Del Furia e parla *de la canaille littéraire d' Italie etc. etc.* Ma lasciamolo in pace, 1.° perchè ha finito male, e pagato caro il fio del suo carattere, che i francesi definivano con queste due parole: *mauvais coucheur;* 2.° perchè era uomo di gusto squisito e gran purista, non solo nella sua, ma anche nella lingua nostra, come provano le sue note alle *Pastorali* di Longo, capo lavoro di gusto » (3).

Nella lettera del Courier, più sopra riferita, si nomina espressamente il figlio (Edoardo) del Moreau de St.-Méry, allora Amministratore generale degli Stati di Parma, sulla cui raccomandazione l'ellenista-artigliere si fondava per ottenere dal Pezzana l'uso dei libri desiderati. Ed alla lettera del Courier il Pezzana lasciò infatti annessa una lettera commendatizia del Moreau de St.-Méry padre, al Pezzana, con cui presentava al bibliotecario l'« interessante » sig. Courier; e ve la lasciò annessa probabilmente anche a giustificazione propria, di aver dovuto obbedire (come scriveva al Del Furia) ad un invito del suo superiore. Ecco la letterina del Moreau de St.-Méry, che sembra non essersi sottratto neppur egli allo strano fascino che esercitava questo avventuriere della filologia:

---

(1) La Giunta straordinaria della Toscana, che aveva decretato la soppressione delle corporazioni monastiche, era composta del conte Menou, presidente, e di MM. Chaban, de Gérando e Janet, membri. Cfr. R. GASCHET in *Bulletin Italien,* VI (1906), p. 65.

(2) Tommaso Puccini (1749-1811), « direttore delle Gallerie fiorentine, conservatore della Laurenziana, ciambellano di Corte, uomo di vari meriti, che molto soffrì pei motteggi del Courier ». Cfr. A. CHITI, *Tommaso Puccini,* in *Bullettino storico Pistoiese,* a. VIII, n. 4; a. IX, n.i 1-3,

(3) *Carteggio Pezzana* nella Bibl. Palatina di Parma, s. v. *Ugoni (C.).*

Digitized by Google

ÉTATS DE PARME *Plaisance, le 25 fructidor an 12 de la Répub.*
Administration générale *française* (le 12 7bre 1804 v. s.)

— *[a stampa]* MOREAU DE SAINT-MÉRY, Conseiller d'État, l'un des Commandans de la Légion d'Honneur, Administrateur général des États de Parme, Plaisance, Guastalla, etc. *[autogr. del Moreau]* offre à Monsieur le Bibliothécaire national Pezzana l'occasion de connoître l'intéressant M.r Courier, chef de Bataillon de l'Artillerie légère, en lui procurant les moyens de profiter de notre riche bibliothèque à Parme, où il s'arrêtera, et la consultera avec assiduité.

[bollo: *Adm. gén. des États de Parme*] MOREAU DE ST.-MÉRY

[fuori] Monsieur Pezzana
Secrétaire de la Bibliothèque nationale
à Parme

Da questa lettera del Moreau, del 12 settembre 1804, appare che il Courier si trovava allora a Piacenza. Infatti sappiamo che egli, nominato allievo sottotenente il 6 ottobre 1792, tenente nel giugno 1793, capitano nel giugno 1795, era stato promosso capo-squadrone del 1.° reggimento d'artiglieria a cavallo il 29 ottobre 1803 e diretto a Piacenza; ma ivi rimase soltanto un anno, fino cioè al settembre 1804, perchè il colonnello d'Anthouard, poco soddisfatto della sua condotta e delle sue attitudini, gli diede ordine di partire pel Regno di Napoli, e di prendervi il comando delle prime due compagnie del reggimento che faceva parte del corpo d'armata del generale Gouvion-Saint Cyr. Il Courier lasciò Piacenza il 14 settembre 1804 (cioè due giorni dopo aver ottenuto la riferita commendatizia del Moreau de St.-Méry), e si trattenne a Parma tutta la seconda quindicina di settembre, come racconta egli stesso in una lunga lettera, scritta a M.r Lejeune, da Barletta il 24 maggio 1805, nella quale narra tutto il viaggio ch'egli fece lungo l'Italia, dopo la sua partenza da Piacenza. Abbiamo così precisata l'epoca in cui il Courier frequentò la Biblioteca di Parma, e vi commise le gherminelle lamentate dal Pezzana. Riportiamo qui il brano della lettera, in cui descrive il viaggio fatto sino a Giulia-Nova, da cui è datata la lettera al Pezzana, sopra riferita:

« Ayant reçu ordre (egli scrive) à Plaisance de me rendre ici [a Barletta] pour commander l'artillerie à cheval de cette armée, j'achetai

Digitized by Google

trois beaux et bons chevaux de selle, et je partis avec mon domestique *[le 14 septembre 1804]*. Je m' arrêtai quinze jours à Parme, où je trouvai une belle bibliothèque: j' y travaillai sur Xénophon. Je vis la Virginie, peinte par Doyen; et ce tableau, qui n' est pas trop bon, me rappela mes anciennes études de dessin. De Parme j' allai à Modène en passant par Reggio, jolie ville où j' ai trouvé un poète de mes anciens amis [*Lamberti*]. Bologne, où j' allai ensuite, est une ville vraiment belle. Les pluies qui y sont fréquentes, comme dans toute cette partie de l' Italie, n' empêchent pas qu' on ne puisse parcourir toute la ville sans être mouillés, parce que dans toutes les rues il y a des galeries latérales comme au Palais-Royal, qui, outre la commodité, forment une perspective extrêmement agréable. Je m' y arrêtai deux ou trois jours à copier des inscriptions. J' en partis le 4 octobre, et j' arrivai le 11 à Ancône. Je trouvai, en passant à Fano et à Sinigaglia, des inscriptions très curieuses; mais je ne pus les copier toutes, parce que la saison s' avançait, et que je craignais d' être arrêté par les torrens, si j' attendais plus tard à passer les montagnes des Abruzzes. Après avoir traversé Lorette, j' arrivai le 19 à Giulia-Nova, qui est le premier village du royaume de Naples; j' y arrivai le 19 octobre; je fus fort bien logé et nourri chez les Cordeliers, dont le couvent est la seule maison habitable de l' endroit: j' ai été traité de la même manière dans tout le Royaume, toujours logé dans la meilleur maison et servi aussi bien que l' endroit le comportait, etc. » (1)

Il Pezzana accenna, nella sua postilla del 1834, che il Courier era morto alcuni anni innanzi, assassinato. Infatti egli fu ucciso misteriosamente con un' archibugiata, a pochi passi dalla sua casa, il 10 aprile 1825, a quanto sembra da un suo guardacaccia: non nel Bosco di Boulogne (come scrive il Pezzana), ma nel Bosco di Larçay, a pochi chilometri da Tours. E questa morte misteriosa diede luogo ad un processo criminale, in cui (per testimonianza de' contemporanei) la moglie del Courier fu gravemente compromessa (2).

Gli scrittori francesi, e principalmente il Sainte-Beuve e Armand Carrel, hanno molto esaltato i pregi letterari del Courier, che sarebbe nella letteratura francese un tipo di scrittore unico e raro; uno di quegli individui singolari ai quali è dato di arrivare alla perfezione nel loro genere: « ils

(1) P.-L. Courier, *Oeuvres complètes*, ed. A. Carrel. Paris 1834, tom. III, pp. 54-55.

(2) *Mémoires du général* Griois *(1792-1822) publiés par son petit-neveu. Avec introduction et notes p.* Arthur Chuquet. Paris 1909, vol. I, pp. 204-05.

Digitized by Google

ont fait peu, mais ce peu est parfait et terminé »; ed altre cose bellissime e, forse, giustissime. Ma il fatto è che questo bastardo — figlio di una duchessa, sedotta da suo padre — fu non solo cattivo soldato (1) e cattivo marito (2), ma anche studioso disonesto, come la breve nota dell'onesto Pezzana dimostra chiaramente. Ed anche quanto alla macchia nel codice di Longo, è noto che codesto incidente non fu il solo che gli avvenisse nella sua vita di studioso. Altro, affatto simile, eragli accaduto alcuni anni innanzi nella biblioteca di Strasburgo. « Là comme partout (scrive un suo biografo) il s'occupa beaucoup moins d'artillerie que de ses chères études sur les auteurs anciens. L'*Athénée* de Schweighäuser lui suggéra l'idée d'un travail sur cet historien: travail qui parut en 1802 dans le *Magasin encyclopédique*. Courier était prédestiné aux maculatures des manuscrits; c'est ainsi qu'il gâta un magnifique exemplaire de l'*Athénée*, appartenant à la Bibtiothèque de Strasbourg ».

Il generale Griois (allora maggiore), che conobbe ed avvicinò il Courier mentr'era comandante d'un reggimento d'artiglieria a Piacenza (1803-1805), nelle sue interessanti *Memorie*, di recente pubblicate, ce ne ha lasciato il seguente ritratto fisico e morale (4): « Rempli d'esprit et d'instruction, savant helléniste, il avait, quand il le voulait, la plus entraînante ama-

---

(1) Il Courier riguardava come un " vile mestiere ,, quello delle armi, nel mentre stesso che lo professava. « Quant à quitter mon *vil métier* (scriveva all' Ansse de Villoison), je sais ce que vous pensez là-dessus, et moi-même je suis de votre sentiment ». (COURIER, *Oeuvres complètes*, III, 62). Del resto il Courier non nasconde neppure a sè stesso il suo cinismo. « D'ailleurs je laisse faire à la fortune (scriveva, poco più oltre, in questa stessa lettera), et ne me mêle point du tout de la conduite de ma vie. C'est là ma politique, je m'en trouve bien, et je n'aperçois point que ceux qui se tourmentent en soient plus heureux que moi ». (*Oeuvres*, III, 63). E di codesto cinismo fa sfoggio talvolta con frasi triviali, che non hanno proprio che veder nulla colla letteratura (Cfr. *Oeuvres*, III, 76).

(2) LAROUSSE, *Grand Dictionnaire universel du XIX^e siècle*, vol. V, p. 852.

(3) LAROUSSE, *Grand Dict. univ.*, loc. cit.

(4) *Mémoires du général* GRIOIS *p. p.* A. CHUQUET, s. c., vol. I, pp. 200-201. Dell'interessante capitolo di queste *Memorie*, che riguarda *Piacensa* (vol. I, pp. 188-243), ha dato notizia e un transunto il prof. FRANCESCO PICCO, *L'allegra " guarnigione ,, piacentina di un ufficiale di Napoleone (1803-1805)*; in *Miscellanea di storia, letter. e arte piacentina*. Piacenza 1915 (*Biblioteca storica piacentina*, vol. V), pp. 182-201; e *Echi di vita piacentina nei " Mémoires ,, del generale Griois*; in *Bollettino stor. Piacentino*, a. X (1915), pp. 160-67.

Digitized by Google

bilité, et sa conversation était alors une suite de saillies spirituelles et piquantes. Mais, comme tous les gens d'un esprit supérieur, et peut-être, plus qu'un autre, il était inégal et souvent une humeur sombre et fantasque et des reparties pleines de sarcasmes et d'amertumes rendaient méconnaissable l'homme que l'on avait trouvé si aimable la veille. L'originalité de son esprit se retrouvait dans ses goûts, ses habitudes, ses manières, et peut-être en affectait-il davantage qu'il n'en avait réellement. Sa mise, quelquefois trop recherchée, était ordinairement plus que négligée et allait jusqu'à la malpropreté, et sa chambre présentait le spectacle du plus grand désordre. Quelques bottes de paille répandues sur le plancher et une couverture étaient son lit ordinaire. C'était là qu'étendu au milieu d'un amas de livres et de papiers, il restait à travailler jusqu'à midi. D'une économie qu'allait jusqu'à l'avarice, il passait quelquefois à la plus extrême prodigalité. Après avoir longtemps résisté aux conseils et même aux injonctions du colonel qui le pressait d'acheter au moins un cheval, pour paraître à la tête de son escadron, il en acheta trois coup sur coup, d'un prix considérable, et au lieu de profiter, ainsi qu'il avait fait jusqu'alors, du prix de deux rations de fourrage auxquelles il avait droit, il fut au contraire obligé d'en payer une troisième pour le cheval qu'il avait en sus de l'ordonnance et qui lui était parfaitement inutile. Il ne pouvait, disait-il, se servir de selle et de bride, et c'était ordinairement avec une simple chabraque et un bridon qu'il montait ses chevaux, qu'au surplus il maniait fort bien. Comme militaire, il était absolument nul, et son caractère ni ses goûts ne pouvaient se plier à l'exactitude du métier, non plus qu'aux occupations tant soit peu routinières qu'il exige ».

Questo il giudizio che diedero del Courier, come militare, i suoi superiori. Come studioso e frequentatore di biblioteche, sappiamo ormai che possa pensarsene: felici quei bibliotecari, da' quali si tenne lontano! Come amico dell'Italia, — ove pur visse sì a lungo, ed ebbe tanti favori, femminili e maschili, — uno « di quegli stranieri che, pur ammirando le bellezze naturali e la gloria secolare dell'Italia, hanno contribuito a diffondere su gl'italiani moderni, leggende, malignità, inverosi-

Digitized by Google

mili opinioni » (1). Altro durevole titolo, quindi, non gli resta al nostro ricordo, ed anche, se vuolsi, alla nostra ammirazione, fuorchè quella naturale eleganza di stile e quella vivacità caustica di linguaggio, che persino i suoi ammiratori chiamarono « fiele satirico » e « foga d'insolenza » (2); — di cui egli si valse, piuttosto come di un'arma di offesa, che come di uno strumento d'arte, tutta la vita, tanto colla lingua, quanto colla penna; — e che ci permette, oggi (dopo un secolo), di classificarlo fra gli ingegni più brillanti e i più abili polemisti, ma anche fra i più linguacciuti *pamphlétaires* della letteratura francese.

CARLO FRATI

(1) G. RABIZZANI, in P.-L. COURIER, *Lettere dall'Italia*. Lanciano 1910, p. 9. Ivi stesso il Rabizzani osserva giustamente: « A proposito di calunnia, il Courier non dà certo l'esempio meno edificante » (p. 10). E poco più oltre lo giudica « spirito leggiero, sfornito di senso storico, senza del quale non è possibile giudicare neppure i fatti della vita contemporanea » (pp. 10-11).

(2) ARMAND CARREL, *Essai sur la vie et les écrits de P.-L. Courier*, premesso a P.-L. COURIER, *Oeuvres*, Paris 1834, vol. I, p. 25.

Digitized by Google

Digitized by Google

Un patriota filologo e bibliofilo

GIUSEPPE CAMPI

DI Giuseppe Campi, letterato, dantista e patriota disse, più diffusamente d'ogni altro, ma con scarsa e insufficiente conoscenza della vita e dell'opera, Cesare Cerretti (1); un cenno fugace produsse nei *Martiri,* Atto Vannucci; il Fouchard e il Silingardi scrissero sinceri, ma semplici necrologi, rispettivamente nei giornali modenesi *Il Panaro* e *Il Muratori;* Angelo Namias inserì poche linee biografiche nel suo *Parnaso modenese* (2); Tommaso Casini dettò una nota biobibliografica in atti accademici (3). Io stesso mi occupai del Campi di recente (4), ma con scopo diverso da quello che mi muove oggi a rioccuparmene. Allora intesi metter in rilievo il soldato del primo Regno italico; ora, sebbene più brevemente di quanto vorrei, dirò di lui filologo, bibliofilo e scrittore, giacchè sotto questo aspetto Giuseppe Campi mi parve tra-

(1) Commemorazione dell'ing. comm. G. C., cenni storici-biografici raccolti e pubblicati per cura di CESARE CERRETTI, Modena, G. T. Vincenzi, 1889.

(2) (Modena 1880). Il Namias pubblica anche: *L'anno 1848,* lungo componimento lirico del Campi.

(3) Cfr. *Atti e memorie* della R. Deputazione per le provincie modenesi. Ser. IV^a^, vol. X, p. I, Modena 1900. La bibliografia del C. andrà rifatta ed accresciuta di molto.

(4) *Storia della Scuola militare di Modena*, vol. I, Modena 1914. Cfr. pp. 42-54.

Digitized by Google

scurato fin troppo. Informerò di parecchi suoi lavori a stampa e di parecchi suoi studi inediti, gli uni e gli altri ignorati, perchè conosciuti accrescano il buon nome dell'autore, mentre intorno ai pochi già noti, produrrò nuovi particolari (1).

Gaspare Campi, di antica e feudataria famiglia di S. Felice, (Modena) fu il padre di Giuseppe, e Francesca Piombini, di nobile casato centese, la madre. I Campi e i Piombini erano due famiglie ligie al governo austriaco, ma ciò nonostante Giuseppe, nato il 29 settembre 1788, crebbe nutrendo sentimenti di avversione all'Austria della quale odiava la tirannide e al Bonaparte di cui ammirava l'invitto valore, ma detestava l'ambizione. Soltanto amore di libertà andava alimentando il piccolo Giuseppe, costringendolo tuttavia nell'animo, per evitare dissidii domestici. Da prima malinconico, solitario, rifuggente da ogni genere di spasso, ad un tratto, lo scriveva nella vecchiaia al bibliofilo Antonio Cappelli, « la repubblica lo invaghì, si sentì democratico repubblicano fra i suoi, aristocratici ed imperialisti ».

Cambiò umore e carattere, divenne ardito, e incuorato da un amoretto poco più che infantile, si sentì trasportato alla poesia e verseggiò.

Aveva da poco intrapresi gli studi di legge nell'Università di Bologna, quando una sventura inopinata mutava d'un tratto il suo programma. All'assalto di Roxas cadeva il fratello maggiore, combattente nell'esercito di Napoleone in Spagna. La morte del fratello lo avrebbe costretto alla vita militare per coscrizione. Ad evitare la caserma aspirò alla Scuola d'artiglieria e genio, che famosa fioriva in Modena: superò felicemente gli esami, vi fu ammesso, e ne uscì poi ufficiale d'artiglieria.

Di lui soldato già dissi (cfr. op. cit.), nè voglio ripetermi. Quando nel 1814 Napoleone dovette cedere alla fortuna fat-

(1) Mi son valso di appunti, di note raccolte mano mano fin da quando collaboravo nei *Dantisti e Dantofili* (pubblicazione del conte G. L. PASSERINI opportunamente iniziata, ma purtroppo interrotta) e mi occupavo ad illustrare alcuni *Carteggi danteschi*, i quali benchè annunziati ed incoraggiati dall'illustre e compianto Alessandro D'Ancona, rimangono tuttavia, ma per poco ancora, inediti. Mi sono valso pur anche delle carte e dei manoscritti del Campi esistenti nella R. Biblioteca Estense, cui pervennero di recente, e di altri documenti che sono presso di me.

Digitized by Google

tasigli avversa, il Campi si trasferì a Milano e fu fra quelli ex ufficiali che congiurando preparavano la carboneria; ma s' affacciò tosto l' effimero miraggio murattiano, e una ventina di modenesi, già ufficiali di Napoleone, si offrirono al nuovo duce. Alcuni di essi però, come si furono accorti dell' inanità dei nuovi e ambiziosi disegni del Murat si ritirarono delusi, e il Campi fu di essi.

Ridottosi alla nativa terra fu autorizzato dal Ministero ducale di Buon governo ad insegnare filosofia, e nel 1818 conseguiva per esami il titolo di abilitazione all'esercizio professionale d' ingegnere civile.

L' anno dopo, nell' aprile, gli veniva proposto di recarsi a Padova presso la tipografia e fonderia della Minerva, di cui poco stante ebbe la direzione con un incarico grave, quello di far *giunte* per una nuova edizione della *Divina Commedia* col commento del Lombardi.

Il compito fu assolto nel 1822 (1) dopo diuturna cura, così che il Tommaseo, che conobbe il Campi proprio a Padova, scrivendo poi a Gino Capponi, diceva del Campi: « diresse e compilò egli solo (checchè ne dicano i titoli de' libri, bugiardi poco meno dei libri) il commento vario della D. C., commento che dura ad essere utile tuttavia » (2).

L' ufficio di direttore della Minerva molto gli costò di sfibrante lavoro e di danaro, poichè, essendo malandate le condizioni finanziarie dell' azienda, dovette prestare opera senza compenso, e talvolta affrontare difficoltà di suo, tanto che appena poté liberarsi del peso, lo fece senza rincrescimento. Gli successe per dirigere la tipografia Luigi Carrer ed egli tornò nel 1825 in famiglia a ripararvi lo stato econo-

(1) *La D. C. col commento del* P. BALDASSARE LOMBARDI M. C. *ora nuovamente arricchita di molte illustrazioni edite ed inedite.* Padova, Tip. della Minerva 1822. — La nuova edizione conosciuta più comunemente per *Il Dante della Minerva,* ebbe ristampe e perfino contraffazioni.

(2) Cfr. N. TOMMASEO *e* G. CAPPONI. *Carteggio inedito dal 1833 al 1874* per cura di I. Del Lungo e P. Prunas. I chiarissimi editori ci offrono tre lettere in cui il grande dalmata fa onorevolissima menzione del Campi. Le parole del Tommaseo sono una testimonianza indubbia e rivelatrice che sebbene la cura della nuova edizione fosse stata data anche al Maffei e al Federici (cfr. il mio vol. cit. p. 359) nel fatto solo il Campi si sacrificò a fare.

Digitized by Google

mico, pressochè rovinato da varie e sfavorevoli vicende, dopo avere per breve tempo direttti lavori di bonifica nelle campagne del Veneto.

Superati nuovi sacrifizi, per distrarsi scriveva poesie giocose, deve essere del tempo di cui si parla, se non piuttosto di prima, un poemetto inedito in due canti *La Noieide*, cosa da poco, in cui pare metta in caricatura persone del paese, e si teneva in corrispondenza ininterrotta con chiarissimi letterati, soprattutto intorno ad argomento di lingua.

Sul declinare del '28 accettò di accompagnare nelle sue peregrinazioni artistiche una famosa cantante modenese, che egli aveva due volte celebrata (1), Luigia Boccabadati, divisa dal marito brutale e dissipatore. Il Campi era di lei il consigliere disinteressato, il segretario vigile, e mentre contrattava con le imprese teatrali, e incoraggiava fra i giornalisti e gli intellettuali la *réclame* a vantaggio dell' artista, di questa sistemava gli affari domestici sconnessi. E così per seguire la Boccabadati nel 1829 e nel 1830 fu a Firenze, a Roma, a Napoli, incontrando occasione quotidiana di stringere relazioni fra uomini di sapere. A Napoli frequentava le conversazioni di Basilio Puoti, il quale amava leggere al Campi le proprie traduzioni di Tucidide, ed ebbe proposta di collaborare alla compilazione del dizionario del Tramater; il Campi non accettò, perchè si era impegnato di accompagnare la Boccabadati a Parigi e a Londra; però lesse ad un gruppo di letterati napoletani una propria dissertazione sulla necessità di uno studio critico filologico sui testi di lingua, prima di compilare un nuovo vocabolario.

Il viaggio dell' artista all' estero non ebbe luogo, poichè le agitazioni in Francia dovettero consigliare la Boccabadati a sospenderlo e a venire a Modena, giacchè quivi nel 1830 il Campi pubblicava il cenno storico-genealogico *Degli uomini illustri e dei conti Greco della Mirandola* e nel gennaio del 1831 lo troviamo prender parte alla congiura ordita dal Menotti e dai pochi suoi compagni.

Replicatamente ferito nel moto del 3 febbraio, fu imprigionato e liberato poco dopo dai rivoluzionari, appena il duca si fu allontanato dalla città, venne accolto come in trionfo

(1) Cfr. La cit. bibliografia del Casini.

Digitized by Google

nel Basso Modenese, dove era il suo paese. Riavutosi dalle ferite e tuttavia dolorante gli fu giuocoforza evitare l'arrivo degli Austriaci e seguire lo Zucchi in Romagna.

Dopo aver partecipato ai noti avvenimenti di quei giorni in quella regione, ecco il Campi catturato, identificato per rivelazione di un garzone ch'era stato suo dipendente alla Minerva, e cacciato nelle carceri di Sant'Andrea a Venezia, dove, sospirando la libertà passò i giorni a scrivere poesie talvolta meste, ma più spesso satiriche, e fra l'altro un poemetto eroi-comico-storico-politico: *La Checcheide* e (non *Chiccheide,* come altri, che non conobbe l'autografo, scrisse nel citarlo). Il poemetto, in terza rima, era di XXXIII canti, ma ne sono pervenuti a noi soli XXVII (1).

Dopo l'ultimo il Campi scriveva: « Questo canto (XXVIII) e lo seguente fino al XXXIII inclusivi sonosi perduti. Le paure che mi vennero dalle frequenti visite della veneta polizia mi persuasero a passare questi canti a mano amica. Dovendo partire per Francia, ne domandai la restituizione, e quando mi trovai libero pensando a trascriverli con inchiostro trovai mancare i suddetti sei canti. Il racconto giungeva sino al fatto di Rimini ed era pieno di storiche notizie, che forse non potrò mai più procurarmi. Il perchè penso ben fatto di intralasciare questo lavoro e quando mi risolverò di darlo alle fiamme farò opera buona, e provvederò meglio al fatto mio. Le note solamente potevano rendere questo mio lavoro di qualche interesse, ma chi promise in ciò d'aiutarmi non attenne la sua promissione e mandò così la mia speranza fallita. Se ciò stato non fosse, avrei dato a questi versi altra forma e altra veste e la lettura, se non piacevole di qualche utilità riuscire poteva a chi si fosse avvisato di scrivere storicamente delle per me accennate cose ».

La Checcheide aveva per intento di celebrare satiricamente Francesco IV d'Este e il suo governo. La protasi infatti dice:

---

(1) « Primieramente, scriveva, messo mi sono in sì fatta fatica per passamento di tempo e di fastidio e per divertire l'animo e la mente dei disperati pensieri che mi vengono dai miei casi e dalle miserie che affliggono la mia cara terra natale, secondariamente che trovandomi da molti mesi in prigione, lontano dai miei libri, dalle mie carte e da quelle sapute persone che in lavori d'altra natura avrei pur dovuto consultare, stretto da necessità, dedicato mi sono a questa maniera di applicazione ».

Digitized by Google

Chi vuol sapere di Cecco quattro d'Este
Dal dì partendo ch'ei fu fatto Duce
Le gesta grandi e l'opere modeste,

Mi ascolti: chè Matteo, Giovanni e Luca
Imitando, dirolla in dizion nuda
Sì che la verità, qual fu, riluca.

È vero peccato che ci sia venuto a mancare la parte più importante del componimento, di cui le note, frequentemente chiamate, sarebbero state, forse più del testo poetico, interessanti (1).

Fin da quando il Campi dimorava a Padova aveva capito ch'era necessario per ridurre ad una sana lezione il *Poema sacro* far spogli di m.ss danteschi, e aveva cominciato a spogliare in fatti i codici ch'erano posseduti dal Seminario di quella città, e a riscontrarli verso per verso con la Cominiana ch'egli aveva preso a fondamento; ed ora in carcere a suo conforto spendeva tempo e cura a studiare la D. C., traendone voci a migliaia da valere anche a preparare giunte utili alla compilazione di un nuovo dizionario italiano o alla ristampa di quello della Minerva.

Nell'agosto 1832 la diplomazia austro-francese provvedeva al trasporto dei prigionieri dal carcere all'esilio in Francia.

La *Medea*, agli ordini del padre dei fratelli Bandiera, deportava a Tolone anche il Campi che poco dopo l'arrivo fu destinato al deposito di Moulins, donde inviò per sè e per i rifugiati modenesi un indirizzo-memoriale a Carlo Pepoli e a Silvestro Castiglioni, perchè il Sismondi s'interessasse, presso il governo francese in favore dei profughi dall'Italia per l'ingiustizia e tirannia di Francesco IV. Le ristrettezze del vivere, il non sapere rifiutare aiuto ai bisogni altrui, il disgusto di sentirsi fra gente trista, gli resero insopportabile un soggiorno di stenti e di afflizioni, e rivoltosi alla Boccabadati, trionfatrice a Parigi, ottenne dopo un anno, per interessamento di lei, di raggiungere come dimora fissa la capitale della Francia.

---

(1) A stampa non si ha che il frammento sul supplizio di Giuseppe Andreoli, ricordato dal Casini.

Digitized by Google

Ivi giunto Giuseppe Campi non indugiò a trovarsi a suo agio fra gli studi, lavorando di giorno nelle biblioteche per proseguire sia negli spogli di codici della D. C., e di molti altri aurei testi, sia nel trarre copie di cose inedite; e di notte per studiare la lingua francese, e per allestire traduzioni che gli fruttassero da provvedere meglio a se stesso e più largamente ai compagni d' esilio.

Deve essere dei primi suoi tempi in Francia la traduzione italiana, ritengo inedita, della grammatica Noël e Chapsal.

Niccolò Tommaseo scriveva a Gino Capponi il 15 aprile 1835 (1); « Viene a Parigi (il Campi), si mette a raccogliere le varianti a Dante, a trovar nel poema settemila giunte (2) alla Crusca, a vivere mesi interi con pane e latte per raccoglier danaro da poter vedere i codici d' Inghilterra. Sempre stillò, sempre povero; tuttora s' adopra per gli altri, dà desinare a chi ha fame; tranquillo, fermo, e contro il pericolo e contro la noia. Porta ancora il soprabito di pelone che aveva il giorno della sommossa, il dì tre di febbraio [1831]. Con lui fra l' armi, con lui nel carcere, con lui nell' esilio ». E in altra lettera allo stesso Capponi:

« La Crusca deve avere ricevuto lettera d' un Campi fuoruscito (campi e crusca son causa ed effetto). Qual che siasi la lettera, rispettate l' uomo, e rispondetegli urbanamente. I pochi uomini di cotesta *mandria sfortunata* son degni di compiangerlo e di stimarlo; gli altri animali non sono degni d' allacciargli le scarpe ». E poichè la Crusca non rispondeva il Tomaseo insisteva: « E rispondete al Campi, nel nome di Dio. Venerabile uomo! Ha 45 franchi dalla Francia, e dieci ne spende per soccorrere i più infelici di lui. Vive con sei soldi al giorno ».

Gran titolo di lode è davvero per il Campi quello di avere sempre sentito un altruismo disinteressato, fino all' abnegazione, al sacrifizio. Mi costano un occhio, scriveva ad un suo amico, alludendo agli emigrati, e non per lamentarsene, ma nell' ansia sincera e viva di lavoro adeguato al bisogno co-

(1) Cfr. sempre il *Carteggio inedito* già citato.

(2) Le giunte poi crebbero, per averne trovate anche in altri numerosi testi, a 40 mila!!

Digitized by Google

mune. « Imparai, soleva dire il dabben uomo, dall' apostolo a larghezza fare ed a necessità sofferire ».

Più che potenza d'ingegno, più che vastità di dottrina nel Campi rifulgevano squisitezza d'animo, mente equilibrata, memoria felice, tenacità di propositi, operosità indefessa, fede incrollabile e con questi requisiti egli entrò nella stima e nella benevolenza dei migliori dell' emigrazione e di parecchi dei letterati stranieri e nostrani che Parigi accoglieva (1).

Mentre attendeva ai suoi studi s' incontrò con altri due esuli, reggiani, studiosi di Dante, Pier Giacinto Teracchini e Iacopo Ferrari; concepirono il disegno di un' edizione della D. C., e a tale scopo lavorarono insieme per qualche tempo nelle biblioteche, poi le vicende della vita allontanarono l'uno dall' altro, e il Ferrari nell' andarsene da Parigi, portava seco gli spogli fatti in collaborazione, con rammarico e danno del Campi, cui per ricuperarli occorsero anni.

Il Tommaseo era naturalmente il più autorevole degli amici, e per lui il Campi veniva spesso occupandosi. Il romano Filippo Celli e il bolognese Vincenzo Gabussi, il *nuovo Schubert,* come lo chiamavano, ed altri musici volevano dal Campi versi per romanze; i rifugiati amici epigrafi sepolcrali per compagni di emigrazione, ed egli pronto corrispondeva agli inviti, ed ecco che dettava l' epigrafe per Enrichetta Castiglioni, morta nelle carceri di Venezia (2); per Luigi Tabboni, deceduto a Moulins nel '33 (3); per Giovanni Paolo dei marchesi Borelli-Poggiolini da Imola, morto a Tolosa il 19 maggio 1834 a 52 anni; per Carlo Antonio Pezzi, professore di filosofia e scrittore trapassato il 18 febbraio 1834 a 80 anni dopo sette anni di esilio. Per lui il Campi pronunziò un elogio funebre, dettò l' epigrafe fatta collocare dagli esuli italiani nel cimitero di Montmartre e pubblicò: *Cenno sulla vita e sugli studi di C. A. Pezzi.*

---

(1) Nei primi tempi in cui visse a Parigi il Campi fu altresì in relazione con Carlo Botta, a lui largo di consigli e di lodi.

(2) Cfr. l' ultimo e geniale studio sulla martire modenese inserito da TOMMASO SANDONNINI nell' *Archivio Emiliano del risorgimento nazionale.* An. II, 1908. Modena fasc. 7-8,

(3) Cfr. G. CANEVAZZI (op. cit.).

Digitized by Google

Giuseppe Campi insieme con Filippo Le Bas, membro dell' Istituto di Francia, riscontrò molti codici per una certa edizione di lusso che allestiva l' Istituto stesso sulle Crociate. Del Le Bas il Campi tradusse dalla 3ª edizione: *Il Compendio di storia romana,* lavoro premiato e che serviva di testo per le scuole francesi: s' affaticò intorno ad un' edizione degli scritti del Mazzarino in aiuto del direttore della Biblioteca dell' Hotel de Ville (Il Municipio), anzi di tale biblioteca egli iniziò il catalogo, e per la suindicata edizione s' ebbe una gratificazione del governo e gli elogi del Guizot, allora ministro, e del Royer-Collard. Collaborò con Stefano Giovanni Delacluze alla versione in francese della *Vita Nuova;* lavorò pure per il Fauriel e per Antonio Valery bibliotecario di Versailles, il quale si proponeva di scrivere sulla letteratura nostra. Volse per la prima volta in italiano: *Le traité de métrologie ancienne et moderne* (1834) di Jacques Saigey; e dal latino il testo sacro: *Jesus Deus adiutor meus.* Ignoro se le traduzioni venissero alla luce, certo restano manoscritte. Ignoro pure se al periodo che il Campi visse a Parigi, ma è verosimile che si, debba ascriversi un paziente, utile compendio di due storie letterarie, quella di Girolamo Tiraboschi e l'altra in continuazione della prima, di Antonio Lombardi e un abbozzo di Storia del Ducato di Modena. Poi... poi illustrò luoghi della Francia, scrisse articoli su composizioni drammatiche e tradusse romanzi per giornali tanto per vivere meno peggio; poichè spesso, per dirla col Campi medesimo, si sentì afflitto « dal vento secco che vapora la povertà ».

Dal codice 7413 della R. Biblioteca di Parigi trasse la canzone sacra alla B. V.: *Folli pensieri e vanità di core,* e dal codice 7002, che contiene la D. C., il sonetto: *Alessandro lasciò la signoria,* l' una e l' altro attribuiti a Dante, e li pubblicò per nozze nel 1839 (tip. della Minerva - Padova) con illustrazioni (1).

Trasse da mss. diversi della Nazionale di Parigi, ridusse a buona lezione ed illustrò venti canzoni morali di Bindo Bonichi, ma non le pubblicò, poichè le seppe in parte,

---

(1) Il lavoro non è ricordato nè da L. FRATI, *Indice delle carte di P. Bilancioni.* Bologna, 1893; nè dal ZAMBRINI, *Opere volgari a stampa dei sec. XIII e XIV,* nè dal Casini (op. cit.),

Digitized by Google

edite: — sedici brevi canti in 8ª rima sulle vicende di Troia ai quali dette il titolo di *Lamentazioni troiane*, ma benchè li ritenesse scritti in lingua elegante, non li stampò: — la *Cronica della Casa di Saluzzo*, postillata da Giuffredo della Chiesa nel 1480, e la copia mandò poi in dono al Vieusseux; — un volgarizzamento antico del *De Monarchia*; — un buon numero di *Rime antiche* che ordinò e corredò d' illustrazioni, ma abbandonò il pensiero di pubblicarle essendo state frattanto messe in luce a Palermo. Avrebbe voluto pubblicare l' *Epistola di S. Girolamo* nel volgarizzamento di Ser Nicolao Diberto di S. Geminiano, poichè la versione era diversa da quella edita in Ferrara nel 1497, ma truffato da chi doveva stendere la copia dell' edizione ferrarese per i necessari e opportuni raffronti si limitò a cavare dall' epistola 2144 giunte per il dizionario.

E molte e molte altre scritture ancora trasse da codici vari per amore dei suoi studi, e mille ne esaminò ai fini già noti.

E così, mentre ricavava, sempre per il dizionario, otto o nove mila giunte dalle opere di Dante, circa mille e cinquecento dal codice del volgarizzamento del *De Consolatione* di Boezio, quattromila ottocento ottantotto da quello della Bibbia; mille e più da quello delle *Metamorfosi*, due mila e novecento dall' altro delle *Storie Troiane*, settecento da quello delle *Omelie* di S. Giovanni, mille dal *Trattato di mascalcia* di Dino Dini di Firenze, ventimila a un dipresso ne estraeva da cento altri.

Il Campi avrebbe voluto recarsi ad Oxford per spogliarvi i celebri codici Canoniciani perduti dall'Italia all'epoca napoleonica, e per riuscirvi egli si privò di tutto (1); aveva risparmiato abbastanza per intraprendere il viaggio desiderato, ma ciò non pertanto un doloroso caso lo trattenne. Altro contrattempo angoscioso furono per il Campi gli ostacoli che sorsero ad impedirgli che l' editore Didot di Parigi stampasse la sua progettata e ben avviata edizione della D. C., contrariamente alle buone disposizioni sollecitate con interesse da un estimatore del Campi, Antonio Marsand. Tradusse dallo spagnolo nel '42, la *Geografia della Venezuela* di Agostino Codazzi da Lugo.

(1) Vi accenna anche il Tommaseo in una delle citate lettere al Capponi.

Digitized by Google

Il nome del geografo suonava celebrato nel 1841 in Francia, poichè il Codazzi dopo avere militato sotto Napoleone raggiungendo il grado di aiutante maggiore, era passato dopo il 1814 in Oriente e poi in America al servizio del Bolivar, compiendo atti di valore da meritarsi la cittadinanza della Venezuela. Nominato colonnello di quella repubblica, dal 1831 al 1841, per incarico del governo, e per esso del famoso generale don Josè Paez, presidente di una commissione corografica, aveva condotto a termine una notevole opera geografica istorica, statistica, etnografica e metereologica in parecchi volumi pubblicata in lingua spagnuola. La Società geografica di Parigi acclamò suo socio il colonnello Codazzi, facendo coniare in onore di lui una medaglia con la seguente dedica: « *Societé de géographie au colonel du génie - Augustin Codazzi - pour ses explorations dans les provinces du Venezuela - Mention honôrable* ».

Il Codazzi dimorava a Valenza, ma essendo passato a Parigi l'Humboldt, venuto da Berlino, volle conoscerlo.

Il Campi fu degli ammiratori dell'illustre italiano; anzi avrebbe desiderato con altri europei accompagnare il Codazzi in esplorazioni posteriori e per associarsi a lui in una progettata impresa idraulica; ma causa l'età e le proteste degli amici e dei parenti dovette mutare consiglio, e allora volse in lingua italiana la *Geografia* del Codazzi che avrebbe probabilmente stampata l'Antonelli di Venezia. Scrisse un nutrito manifesto di cui non conosco la sorte, come non conosco quella avuta dalla traduzione; pubblicò però un articolo biografico del Codazzi in un giornale letterario (1).

Il clima di Parigi minacciava troppo spesso la salute del Campi, che alla fine del '41 s'adoperava in mille modi per lasciare quella città fino ad inoltrare una supplica a Vienna per poter raggiungere Padova o Venezia, donde gli erano venute anche vantaggiose offerte per occuparsi. Nello stesso

(1) Non mi è riuscito di rintracciarlo. Una interessante commemorazione dell'insigne geografo nostro pubblicava lo Schumacher, console imperiale germanico a Bagota, nelle *Memori e* della Società geografica berlinese, inserita, tradotta in italiano, nel *Bollettino della Società geografica*, an. X, serie 2ª, vol. I, 1876. Il Campi forse tradusse non tutta l'opera del Codazzi, ma l'edizione ridotta che uscì a Parigi nel 1841.

Digitized by Google

tempo rinunziava ad altre lusinghiere proposte che Filippo Polidori gli faceva da Firenze.

Mentre attendeva di deliberare sul da fare e in conformità dell' esito che avrebbe avuto la supplica, i parenti cercavano come assicurargli una più stabile e tranquilla dimora in patria.

Il padre Bresciani, che si era compiaciuto della pubblicazione fatta dal Campi della citata Canzone alla Vergine e che aveva conosciuto nella sua permanenza a Modena la famiglia del rifugiato, s'interessò sul cominciare del 1842 presso Carlo Alberto, perchè Giuseppe Campi rientrasse in Italia. Gli uffici furono tali che dopo poco tempo il ministro piemontese a Parigi, Brignole Salis, mandato a chiamare il Campi, gli annunziava che poteva riparare a Torino, ma egli cortesemente rifiutava, dicendo che a Torino non avrebbe saputo come vivere.

Non erano passati però che pochi giorni quando Giuseppe Pomba invitava il Campi a collaborare nell'*Enciclopedia*, e il Campi giunse in tempo per dare utile contributo all'opera ch' era cominciata non senza acerbe critiche.

Rientrare in patria, avvicinarsi a casa, ecco un conforto grande; abbandonare gli amici, gli studii di Parigi e tentare l' ignoto, ecco una desolazione. Fra il sì e il no, il Campi risolse di raggiungere l' Italia da lui amata di sincero amore.

Arrivava a Torino nella primavera del '42, di notte: la mattina s' incontrò primieramente con un modesto cittadino, lo fermò e gli chiese in grazia dove fosse la casa Pomba: e quegli si offrì d' accompagnarlo; vedi caso, il cittadino era Silvio Pellico. I due uomini s' intesero tosto e si scambiarono la più schietta affettuosità. Gli amici di Parigi si dolsero della partenza quasi improvvisa del Campi. Il Ruffoni, compagno suo d' esilio e poeta, scrisse un' ode di tenero saluto.

Dopo due anni il Campi per dissapori con alcuno dei collaboratori dell' *Enciclopedia* si allontanò dal Pomba, e allora nell' attesa sconfortante di meglio, visse traducendo per commissione, non so di chi, trattatelli di arte culinaria, quando dalla ditta editrice Botta-Vaccarini gli fu affidata la traduzione della *Histoire du Consulat et de l' Empire* del Thiers, che si veniva pubblicando mano mano in Francia; ma tradotto il primo foglio e sottoposto alla censura, questa lo tarpò e

Digitized by Google

mutilò in tale modo, che fu migliore cosa abbandonare l'impresa.

Giuseppe Campi ebbe presto parecchi indirizzi per nuovi lavori, ma egli preferì, sul finire del 1843, di stabilirsi a Capolago per attendere, secondo il consiglio del Promis, in paese più libero alla fedele traduzione del Thiers, assunta dalla Tipografia Elvetica, la quale aveva acquistato dall'editore Paulin di Parigi, l'esclusività e il privilegio di poter pubblicare i volumi della versione italiana contemporaneamente alla edizione originale francese. La traduzione, che era stata commessa al Campi per suggerimento di Davide Bortolotti, fu dal Thiers riconosciuta l'unica degna di sua approvazione: molti letterati ebbero difatti a lodarla per fedeltà e chiarezza. Il traduttore percepiva un compenso esiguo, irrisorio, dieci lire al foglio: più per le condizioni del contratto avrebbe avuto alla fine in totale lire venti per l'indice, i sommari e le postille. S'occupava nella versione del Thiers e nell'approntare altre edizioni per la tipografia di Capolago, allorchè nel 1846 l'editore Bonamici di Losanna dette a fare al Campi la traduzione della *Histoire de la réformation* di Jean-Henri Merle d'Aubigné, compensandola con cinquecento lire il volume. Ne furono pubblicati tre, quando a mezzo della traduzione del quarto la ditta fallì e non posso dire come si regolasse poi il Campi, al quale intanto venne l'offerta della direzione della Tipografia governativa di Lugano.

Il Campi era stato caldo fautore di una società tipografica nel Canton Ticino, per la quale anzi aveva scritto statuto, circolari e programma, ed era stato un collaboratore efficace del privilegio della libertà di stampa e un sostenitore dell'accettazione della legge di proprietà letteraria nello stesso Cantone.

Fu il periodo più tranquillo e lucroso per il Campi, ma avvicinandosi il '48 i liberali sentivano per l'Italia un prossimo periodo di commozione, di perturbazione politica, e il Campi che l'avvisava con maggior fondamento, vivendo in relazione e in corrispondenza con i profughi e coi cospiratori più attivi, suonò come la prima sveglia, pubblicando l'opuscolo: *L'anno 1848 - Pensieri di un esule italiano.* Due anni avanti aveva consigliato di stampare alla macchia gli *Ultimi*

Digitized by Google

casi di Romagna di Massimo d'Azeglio e di « gettarne tre o quattro mila copie in Piemonte » e il suo consiglio fu seguito.

Nel marzo 1848 entrò in Italia e compreso sempre delle sue idee repubblicane, quantunque avverso al mazzinianismo. La sua opera in quei giorni è riassunta in una lettera a Francesco Dall'Ongaro:

« Corsi a Milano non per brigare uffici, ma per promuovervi il disinteresse, il magnanimo abbandono, le provvidenze militari, l'operosità domandata dalle circostanze, l'unione delle fazioni. Offersi armi, cavalli, ufficiali di Napoleone e sotto-ufficiali delle Scuole di Parma e di Modena: offersi gratis i miei servizi in qualità di ufficiale d'artiglieria e in tanti andirivieni spesi del mio 150 nap. d'oro e per mala giunta mi vidi respinto da uomini corrotti che con mille brutture disonorarono e assassinarono la santa causa ».

Diretto a Modena si fermò a Reggio, e quivi volle parlare di repubblica, ma fu un insuccesso: il conte Giovanni Grillenzoni, scrivendone ad un amico di Modena, notava che evidentemente di repubblica non si voleva sapere, tanto più che certuni, i quali avevano negli stessi giorni voluto parlare in tale senso a Modena, erano stati sprezzati e cacciati.

I più parteggiavano per Carlo Alberto, il Campi prudentemente da prima tacque, attese e si dette a studiare negli archivi patrii, poi valutata la vera situazione delle cose s'aperse, senza simulazione, ammiratore di Casa Savoia.

Gli uomini del Governo provvisorio modenese vollero pur dare un'attestazione di stima riconoscente al patriota, nominandolo direttore dell'Archivio secreto estense. Il Campi nei pochi giorni in cui stette al suo posto spese tempo prezioso ad ordinare le lettere di Giulio Ottonelli, e a scrivere nello stesso tempo articoli di contenuto politico sui giornali locali.

Incaricato dal Municipio, costituitosi in Commissione provvisoria governativa, la sera del 20 giugno di recarsi a Torino per portare il voto d'annessione della città al regno di Carlo Alberto, e per chiedere al Governo che fosse inviato un R. Commissario a Modena, il Campi partiva la mattina del 21, approfittando della cortesia dell'amico dott. Nicola Spinelli, che poneva la propria carrozza a disposizione dell'onorevole ambascieria. Lo Spinelli anzi accompagnò il Campi.

Digitized by Google

Giunti a Torino, insieme si presentarono alla Camera dei deputati, dove già si erano recati per la seduta il presidente del Gabinetto conte Balbo e il ministro dell' interno marchese Ricci, ai quali avrebbero esposto l' importante mandato. Furono ricevuti con la maggiore affabilità, e, sentito lo scopo della visita, il Balbo si profuse in parole di compiacimento, in lodi per la città patriottica e intellettuale, e la delicata missione ebbe per risultato l' invio immediato a Modena del conte senatore Ludovico Sauli d'Igliano, Regio commissario, il quale sostituiva il conte Stefano Gallina, che nominato giorni avanti non aveva potuto raggiungere la destinazione causa infermità. Nella stessa udienza i due ministri acconsentirono di aumentare al possibile in Modena la guarnigione di fanteria piemontese, e informarono che per le condizioni del Frignano, raccomandate dagli avvocanti Parenti e Lucchi, erano già state prese favorevoli deliberazioni.

Fu un' effimera illusione quella del 1848 e approsimandosi il ritorno del Duca in Modena, si era ai primi di agosto, il Campi si rifugiò in Toscana, essendogli parsa Firenze luogo più accomodato per i suoi studi, e più favorevole per cedere all' Accademia della Crusca le sue giunte e correzioni. S' ingannò, poichè finì « per esservi spettatore d' altri scandali, per esservi abbeverato di fiele ed aceto, per impararvi che l'Italia non era ancora disposta e che bisognava aspettare pazientemente la pienezza dei tempi ». Così il 25 dicembre del '48 scriveva al Dall' Ongaro e a Iacopo Ferrari.

Per disgusto e per economia si ritirò nella Villa del Poggiale a S. Cassiano. Il 25 dicembre stesso scriveva al Vieusseux che avrebbe voluto venire in soccorso in qualche modo a Venezia, e poichè era povero, proponeva che si pubblicassero alcune sue ottave in opuscolo, o che si ristampasse qualche suo lavoro a profitto della gloriosa e sventurata città. Sempre con la stessa data scriveva ad una signora, forse la Casati di Como:

« I mali che ci afflissero in quest' anno furono sì svariati e sì gravi, che sarebbe opera d' animo rimesso e codardo il dissimularli. La dura disciplina a cui ci addussero i nostri falli ed i pericoli di perdizione che ci minacciano possano una volta valerci di solenne ammaestramento, a renderci più savi, più considerati per l' avvenire. Un amor proprio nei capi di parti sì mal governato da degenerare in matto orgoglio; mille turpi passioni ipocritamente nascoste sotto il manto del

Digitized by Google

liberalismo; una falsa dottrina predicata in buona fede da uomini d'ingegno e di gran seguito: un' impazienza sbrigliata che volle costringere la natura ad operare per salti; una nobiltà retrograda e proterva, posta in grandi apprensioni dalla paura di perdere gli antichi suoi privilegi: un clero adombrato dal timore di veder pe' lumi del progresso venir meno i tanti suoi monopolii: principi costretti dalla prepotenza dell' opinione, resa più forte dalle baionette e dai cannoni, a smettere il mal vezzo del diritto divino, ad accettare il principio che: Il principe regna, ma non governa; ambiziosi intendimenti che destarono funeste gelosie fra Stati e Stati; un' agonia d' indipendenza strema di quel forte volere che si richiede per conseguirla: una funesta cecità che ci fe' perdere di vista il gran principio degli sforzi riuniti per ricacciare oltr' alpi l' a.s, un sonnecchiare, uno starsi sbadatamente, un andare a bell' agio laddove si conveniva afferrare l' occasione pei capelli e andare a maggior fretta, uno sprecamento della pubblica pecunia per saziare lupi d' una fame senza fine cupa; queste ed altre tali furono le precipue cagioni che mandarono fallite tante lacrimate speranze, furono gli scogli cui corsero a frangere tanti nostri desideri ».

A S. Cassiano conobbe e prese a stimare l'avv. Antonio Giuseppe Tassinari, schietto liberale e deputato al Consiglio generale della Toscana per i paesi di S. Cassiano e di Montespertoli.

Quando il Tassinari decise di non ripresentarsi candidato, egli ne caldeggiò invece la rielezione con un patriottico manifesto firmato: *Un elettore* (1).

In Toscana allacciava relazioni con letterati della regione e d' altri paesi ivi rifugiatisi, e viveva impartendo lezioni, raccogliendo materiale per le sue giunte e studiando sempre. L' anno dopo pregava il vecchio Pomba di trovargli da occuparsi nella sua Casa in Torino, e gli proponeva nuovi disegni editoriali. Il Pomba rispondevagli che stava per ritirarsi dal commercio e che aveva stabilito la successione nelle persone del figlio Cesare, del cugino Luigi, di Stefano Zecchini e di Enrico Moreno. I successori avrebbero iniziato per suo consiglio una biblioteca di classici e l' edizione di un grande vocabolario della lingua italiana, per il quale riteneva che lui, (il Campi) sarebbe un adattatissimo collaboratore, insieme con Prospero Viani, al quale avrebbe pure pensato. Proponeva

(1) Per lo stesso Tassinari pubblicò alla fine del '48 i versi: « Dal ventoso Poggiale, per cui m' aggiro, »

Digitized by Google

però al Campi un Dizionario militare, piccolo, come quello dei sinonimi dello Zucchini, ma il Campi non accettò la proposta, perchè a lui impossibile per molte ragioni, ed esibiva invece di affrontare, nel caso, due versioni del buon secolo del *De Rege et regno* di S. Tommaso e del *De Regimine principum* di Egidio Colonna. Il Pomba poi lo consigliava di venire a Torino siccome cose che andavano trattate di persona e non per lettera, e lo avvertiva che gli avrebbe anzi facilitato il passaporto per mezzo di Massimo D' Azeglio, ministro.

Fra le proposte venutegli o di correttore di bozze presso il Pomba, o di rettore del collegio di Casal Monferrato o di istitutore, delle figlie di Luigia Riva vedova Casati a Lugano, preferì quest' ultima (1).

Nel febbraio del '50 era a Lugano, con passaporto procuratogli dall' amico Vincenzo Salvagnoli.

Ragioni delicate consigliarono il Campi ad abbandonare le Casati e a farsi sostituire dal Dall' Ongaro. Ritornò a Capolago, dove non tardò ad essere perseguitato, perchè in sospetto di essere collaboratore di certi bollettini i quali davano sui nervi del governo austriaco, che riteneva si stampassero a Lugano, mentre si stampavano altrove, e che era irritato contro il De Boni, il Repetti e gli scrittori amici. Fu perciò processato e sfrattato, ma una ricca famiglia comasca, i Bernasconi, lo ospitò a Riva S. Vitale con incarico del riordinamento di un archivio, e dell' impianto di una amministrazione industriale a Chiasso. Lasciò Riva recandosi sul confine a cospirare contro l'Austria, favorendo il contrabbando in danno di quella nazione, ma poscia ritornò a Riva per compilare il catalogo di un'altra biblioteca e di un museo. In quest'epoca tradusse e pubblicò anonimo nel '51 a Capolago: *Rome et le monde à la consciencie de Pie IX* di N. Tommaseo (2); scrisse pure per svago il poemetto satirico in 8ª rima: *Le cinque piaghe sociali,* rimasto interrotto. Non scrisse che la prima parte, credo, il

(1) Le Casati eransi rifugiate a Lugano al ritorno degli Austriaci in Lombardia, si come famiglia di liberali. Cfr. quanto io ne scrissi in nota a pag. 23-24 delle *Lettere di Giuseppe Mazzini a diversi e il difensore di Osoppo,* estratto dal fasc. 5° settembre-ottobre 1914 della rivista storica: *Il risorgimento italiano.* Roma, Bocca. Si accenna anche alle ragioni che consigliarono il Campi a lasciare le Casati.

(2) Per favorire anzi il Tommaseo il Campi aveva prima, nello stesso anno, curata l' edizione francese del lavoro, fatta dalla Tipografia elvetica.

Digitized by Google

Clero romano, come una delle piaghe che facevano ostacolo all' italiana resurrezione. L' inviò per consiglio nel giugno 1852 al Dall'Ongaro.

Il Campi che nel 1850 aveva cantato i solenni maritaggi delle tre sorelle Clelia, Camilla ed Emilia Pomba pubblicando a Torino delle *Stanze*, dedicate al padre loro Giuseppe, nel 1852 quale « umile tributo di un esule devoto e riconoscente » pubblicava nuovi versi per festeggiare il natalizio di Virginia De Marchi Bernasconi, della ospitale famiglia che lo aveva accolto, e ai versi faceva precedere una vibrata e sdegnosa lettera in cui è tutto il ritratto morale dell' uomo che protesta contro ogni bruttura e che lamenta disinganni e delusioni (1).

Per la fine infelice dell' agente Luigi Dottesio precipitava intanto la fortuna della tipografia di Capolago, il cui proprietario, il comasco Alessandro Repetti, alla fine del '53 o al principio del '54 fuggiva, seguito dal Campi, il quale non volle abbandonare l'amico nell' avversità, e apriva una nuova tipografia in Arona, che fu trasferita dopo non guari a Chieri, aiutato come meglio poteva di persona e di borsa dal Campi.

Il Cattaneo consigliava al Repetti di lanciare una ristampa del *Rerum italicarum* del Muratori, dieci anni avanti consigliata invano dal Campi al Pomba. Ora naturalmente il Campi la caldeggiava di nuovo, dettava il programma di associazione all'opera e spronava il Ministero ad aiutare la costosa e grave impresa. Non se ne fece nulla. Con la costretta chiusura della Tipografia Elvetica restava interrotto all' undecimo volume la stampa della traduzione del Thiers di cui ho detto prima; il Campi propose all'Unione tipografica, che era interessata nell'impresa editoriale, di proseguire la pubblicazione, giovandosi della tipografia di Chieri, che aveva seco trasportato i materiali di Capolago, gli editori torinesi accettarono e così si ebbe la continuazione dell' opera.

Non erano passati due anni che la tipografia di Chieri falliva e che tutto veniva venduto. Giuseppe Campi si trovò così come di solito a mal partito, ma venne in suo aiuto l' abate Aporti, presidente del consiglio amministrativo del Collegio di Chieri. L'Aporti volle che assumesse la carica di

(1) Nell' interessante e nobile lettera è evidente l' allusione alle recenti cattiverie patite presso le Casati. Cfr. nota 20.

Digitized by Google

Preside del collegio e per necessità il Campi accettò. Due anni circa tenne l'ufficio che gli costò amarezze, poichè egli non sapeva adattarsi nè agli accomodamenti, nè alle compromissioni della coscienza e della dignità. Era fiero della sua schiettezza di liberale convinto e questo gli attirò la malvolenza della parte clericale del paese e più strettamente del clero, che ritenendolo un irriducibile miscredente, un politicante da strapazzo, gli impose un atto di fede, di cui il Campi non fece mistero nella prolusione pronunziata nel Collegio di Chieri all'inizio del primo anno scolastico e poi stampata. Nei due anni in cui fu preside, fece regolamenti, pronunziò discorsi d'occasione, insegnò francese ed elementi di commercio, scrisse vari corsi di lezioni, lavori modesti e tuttavia inediti, ordinò l'istituto, compose questioni amministrative, sostenne lotte ingrate ecc. La persecuzione del clero era intollerabile: valga un episodio. Il municipio di Chieri deliberò una commemorazione funebre, solenne, in chiesa, del duca di Genova e delle due regine di Sardegna Teresa ed Adelaide di Savoia: fu dato l'incarico dell'orazione al Campi, il clero si oppose a che un patriota profanasse il tempio di Dio. Il Campi intervenne alla cerimonia coi suoi alunni e con altre autorità deciso a tacere, quando il Sindaco avvicinatosi a lui lo pregò per ordine del Ministero di parlare. Il Campi che non era gran fatto preparato si rifiutò, però alle insistenze dell'invito accondiscese, ma in quella tutti i preti e i clericali più in vista che avevano assistito alla funzione abbandonarono in massa la chiesa e fecero spegnere le candele (!!)

Il Campi restò male e parlò. L'orazione da lui proferita fu subito dopo pubblicata. Stancatosi di uno stato di cose che l'offendeva, s'arrabattò per trovare altra via e fu per brevi giorni, nell'aprile del 1855, in trattative per occuparsi nel collegio di Vigevano, pronto, scriveva a persona influente, a qualunque ufficio o di censore o di economo o d'insegnante, magari d'istitutore, dicendosi desideroso di lavorare dalle dodici alle quindici ore (!!) Senza nulla poter concludere per questo verso, si recò in Sardegna col proposito di dissodarvi delle terre incolte che avrebbe acquistato, e scrisse anzi una breve memoria di argomento e d'interesse agricolo sull'isola. Ma prima fallirono i fatti esperimenti per difetto di buona ed onesta amministrazione, poi i mezzi che il Campi atten-

Digitized by Google

deva non vennero, e così aspettando alcuna altra combinazione si fermò ad Oristano e più ancora a Simaxis, là piccola patria di papa Simmaco, studiando intorno al testo della D. C. che egli da anni, come sappiamo, voleva ridurre a miglior lezione. A Cagliari fu appositamente per spogliarvi il noto codice del poema. Il lavoro avanzava assai bene ed il Campi voleva terminarlo per formare una *Proposta di correzioni al testo della D. C.* e lavorava per accrescere la raccolta delle *giunte* e *correzioni* ad un futuro dizionario della lingua, come « opera di capitale interesse e desiderata da anni dagli studiosi », e, come sappiamo, da tempo vagheggiata dal Campi e dal Tommaseo.

Molto avanti il Campi aveva consigliato a Giuseppe Pomba la pubblicazione di testi secondo i mss. inediti, sparsi per le biblioteche di Europa, incaricando della scelta, della copia, della collazione e della stampa alcuni intelligenti; tali testi spogliati convenientemente avrebbero fornito prezioso materiale per il dizionario, e in proposito anzi aveva scritto una sua *proposta* su di un'edizione dei testi di lingua.

Il progetto grande e nobile non aveva potuto essere effettuato, perchè troppo costoso. Tuttavia il Pomba non aveva scartato l'altro del dizionario, e incoraggiato da varii scrittori nel 1856 faceva anzi sapere al Campi ch'era entrato nell'ordine d'idee di pubblicarlo.

Il Campi fu sodisfatto della notizia e inviava da Simaxis i primi consigli al Pomba sul metodo della compilazione, e il benemerito editore il 17 novembre, riconosciutili ottimi, rinringraziava il Campi, lo avvertiva che per il 22 era fissato col Tommaseo e con altri una prima seduta d'intesa e lo sollecitava a lasciare la Sardegna, perchè bisognoso della sua *opera potente* a vantaggio del lavoro.

Il Campi non ancora si mosse e il progetto andava maturandosi, ma lentamente.

Intanto il Campi inviava al Pomba un saggio delle *Correzioni alla D. C.*, che l'editore voleva stampare e dare in dono ai sottoscrittori del dizionario; il saggio fu passato al conte Manzoni «, l'amico intimo del Tommaseo sua guida in tutto », per avere il giudizio dell'uno e dell'altro. Rinvii necessari fecero mutare consiglio. Il Tommaseo comunicava il desiderio di avere a collaboratore l'amico suo al Pomba, il

Digitized by Google

quale ne informava il Campi, cui finalmente il 15 maggio del '57 era lieto di partecipare che con il Tommaseo era stato concertato il lavoro del dizionario, e che quindi era necessario il suo ritorno a Torino. Definiti gli accordi preliminari, stabilita la pubblicazione, il Tommaseo accettava di dare l' opera propria alla Unione editrice con la lettera che segue, che fu in copia inviata al Campi e che già io produssi una prima volta nel mio volume su *Francesco Selmi*:

Preg. sign. Cavaliere

Al Dizionario della Lingua italiana io presterò volentieri la debole opera mia, purchè nella parte scientifica io abbia l' amorevole aiuto e l' onorato sostegno degli uomini dotti che vanta in tali discipline il Piemonte. Tratterebbesi non di versare nel vocabolario comune tutto il linguaggio della scienza e delle arti, ma di cogliere quelle parole che ormai le colte persone adoprano e sentono sovente adoprate negli usi del vivere; e di queste parole offrire definizione breve, chiara, che corrisponda allo stato delle cognizioni presenti.

Non grave lavoro agli uomini periti, ma importantissimo all' impresa di Lei, per il quale eglino verranno a farsi benemeriti della civiltà, ancora più che della lingua italiana.

Mi creda suo dev.mo

TOMMASEO »

Dietro l' accettazione del Tommaseo il Pomba riferiva al Campi di avere trovati illustri e speciali collaboratori, quali il De Filippi per la zoologia, Sismondi per la geologia, Moris per la botanica, Bosio per l' agricoltura, Selmi per la chimica e fisica, Genocchi per la matematica, Conti per la meccanica, Tommasi per la medicina, e lo esortava a sollecitare la partenza, mettendo a sua disposizione per l' estate una stanza nella propria villa presso Torino. Il Campi ai nuovi e lusinghieri inviti rispose di essere *spiritus promptus caro autem infirma,* toccando quasi i settanta, ma « contento di potere in qualche modo concorrere al grande edificio sotto il governo del suo amico di lunga data », il Tommaseo.

Il Campi avrebbe percepito L. 100 al mese per ultimare la traduzione del Thiers che procedeva lenta, causa i ritardi dell' autore nel fornire all'editore parigino l'originale, e L. 150 per la collaborazione del dizionario.

Digitized by Google

Appena arrivato a Torino nel settembre del '57, il Campi si recò dal Tommaseo per intendersi sulla compilazione: per questa il Tommaseo si era assicurato l'aiuto di Tancredi Fogliani, del Torre e di Eugenio Camerini, quest' ultimo però fu altresì collaboratore.

Quando il Campi seppe dal Tommaseo che oltre la collaborazione occorreva da parte sua anche contributo grave e materiale di compilazione, scrisse al Pomba, ch'egli era troppo vecchio e acciaccato, così da non potere assumersi impegno tanto oneroso per il quale consigliava invece o Silvestro Leopardi o Savino Savini. Inoltre il nostro filologo in luogo delle precedenti condizioni propose all' editore una pensione vitalizia di L. 1200 all'anno per cessione delle varianti sulla D. C., di cui si obbligava di approntare l' edizione, e delle giunte (circa 40 mila) e correzioni al vocabolario della Crusca.

Il Pomba accettava il 22 ottobre 1859 le predette condizioni. A chi poi rimproverava il Campi di un contratto simile rispondeva, non senza un sorriso amaro: « Ho avuto ribrezzo dell' ospedale ».

Fu studiato insieme dai compilatori il programma di associazione alla grande opera, il Campi lo abbozzò, il Tommaseo lo corresse e il 30 giugno 1858 l' Unione editrice lo pubblicò. Nell' avvertenza-programma degli editori si legge, onesto omaggio alla verità,

« Incoraggiarono il Pomba, il Tommaseo e il Campi, distinto letterato e filologo, il quale conferendo, spogliando molti e molti volumi di opere italiane anche manoscritte, raccolte nelle pubbliche biblioteche di Parigi e in ispecie nella massima imperiale e nell' altra detta dell'Arsenale, aveva fatta messe ricchissima di giunte e varianti per essere poi eziandio secondo i di lui desideri, adoperate nella compilazione di un grande dizionario della lingua ed egli le offriva a noi a questo scopo insieme all'efficace sua collaborazione ».

Giuseppe Malmusi trasse il Campi dal suo ritiro a Torino, e Luigi Carlo Farini dittatore dell' Emilia lo richiamava con decreto dell'agosto 1859 alla direzione dell'Archivio segreto estense. Il Campi fu esitante e in ogni modo prima di assumere l' ufficio, per il quale non voleva che cinque lire al giorno, spese se stesso a far propaganda nelle provincie vicine e particolarmente nella Romagna per l' annessione al

Digitized by Google

Regno di Vittorio Emanuele II. In sua assenza venne eletto deputato all' Assemblea costituente modenese, di cui fu onorando decano uno dei primi a votare la decadenza degli Estensi e l' unione al regno sardo, e l' estensore della deliberazione relativa.

Assunto finalmente il suo ufficio, rinunziando, esempio di onesta correttezza, allo stipendio per i mesi che non lo aveva occupato dopo la nomina, insistette per essere pensionato quale capitano d'artiglieria, siccome altri aveva ottenuto, e perchè al suo posto fosse chiamata persona più meritevole, come, per esempio, uno dei due storici modenesi Giuseppe e Cesare Campori.

Gli venne l' offerta della candidatura a deputato al Parlamento subalpino per il collegio della Mirandola, ma egli rifiutò recisamente. A testimonianza della estimazione dei dotti al Campi venivano conferite onorificenze cavalleresche e partecipate le nomine di socio alla R. Deputazione pei testi di lingua; alla R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi, e alla R. Accademia di Scienze, lettere ed arti di Modena.

Mentre il Campi si lamentava che i suoi voti per essere pensionato non venissero esauditi, e mentre si doleva della salute cagionevole e della tarda età, non si risparmiava per l'Archivio nelle ore del giorno e per i suoi impegni col Pomba in quelle della notte.

Infatti come direttore sopraintese nel '62 al laborioso traslocamento dell' Archivio dal Palazzo ex ducale all' attuale sede, e al conseguente e vasto ordinamento generale.

Scrisse due diligenti e sobrie relazioni sugli Archivi governativi di Modena e particolarmente su quello segreto estense; compilò un repertorio dei letterati di cui si conservano scritture nell' Archivio; « Vi ho speso, comunicava al padre somasco Fr. Calandri, rettore del R. Collegio di Casal Monferrato, tempo e fatica avendo dovuto leggere migliaia di scritture e molte di una lettura quasi disperata ».

A. L. N. Cittadella nell' ottobre del '64 scriveva: « Le memorie dei letterati furono imprese da me nell' unico intendimento di far comodo agli studiosi ed offrire loro una maniera d' indice di quanto possedeva questo archivio diplomatico di uomini chiari in fatto di letteratura ».

Digitized by Google

Preparò utili materiali per lavori biografici, restati incompleti e perciò inediti; compì ricerche archivistiche per gli studiosi, ai quali inviava poi secondo i risultati lettere dottissime. Comunicò o fece comunicare, causa la vista indebolita, in riunioni accademiche il frutto d'altri suoi lavori come ad esempio: Una relazione degli studi filologici da lui fatti in servizio del dizionario italiano e della D. C. (1863); un saggio su Alfonso Gioia di Ferrara spositore della D. C. del secolo XVII (1865) (1); una relazione sopra alcuni autografi dell'esimio filologo modenese Marco Antonio Parenti (1865); una lettera su di uno smarrito poema italiano: *Lucifero rubello* o *La guerra degli angioli*, che suggerì forse la prima idea del Paradiso Perduto al Milton (2); mentre per il Pomba proseguiva la traduzione del Thiers, della quale nel '62 fu messo in luce il 23° volume dell'edizione italiana, penultimo di tutta l'opera (3).

Luigi Pomba avrebbe voluto pubblicare presto la D. C. a cura del Campi, perchè sapeva che avvicinandosi il centenario di Dante altri editori preparavano edizioni del poema: per tale occasione avrebbe desiderato almeno stampare la prima cantica: il Campi pur attendendovi molto non potè appagare il desiderio manifestatogli.

Alle feste dantesche del 1865 in Firenze, il Campi avrebbe dovuto rappresentare la provincia di Modena, ma egli non accettò l'onorifico incarico e allora il Pomba gli scriveva:

« E come mai ella dantesco, dantofilo per eccellenza, non se ne va a Firenze nella circostanza dell'anniversario della nascita del Poeta? io che appena mastico una piccolissima parte del Divino Poema, ma che pur tanto venero quel sommo, sono tentato di andare in quella Firenze che gli fu ingrata e che

---

(1) Il saggio, contenente una dedica al Pomba, il sunto del discorso preliminare del Gioia al suo commento, l'esposizione del 1° canto dell'Inferno e il catalogo delle opere del Gioia, fu approntato e inviato per la stampa a Torino in occasione del centenario dantesco, ma pare andasse smarrito, e che si ritrovasse solo quando l'occasione non era più propizia.

(2) La lettera fu inserita da Carlo Malmusi nel proprio studio « Di un dubbio sull'invenzione del Poema di Giovanni Milton *Il Paradiso perduto* », comparso nel vol. X delle *Memorie* della R. Accademia di S. L. ed A. di Modena (1867).

(3) L'Unione Tipografica di Torino licenziava negli anni 1888-91 la 2ª edizione dell'opera tradotta dal Campi.

Digitized by Google

ora tanto lo onora. Se ella mi scrive di andare fa prendere anche a me la gran risoluzione! Animo, caro Campi, si scuota e vada a leggere lei stesso delle memorie alla spettabile Ac cademia fiorentina ».

Il Campi non fu a Firenze.

Un grave malore improvviso lo colpì nel 1869; il Pomba, scrivendogli il 12 gennaio 1870 si congratula che siasi riavuto, lo informa che gli è stata offerta una raccolta inedita (1) di 125 tavole della D. C. disegnate dall' Ademollo di Firenze e dal Nenci di Pisa, incise in rame dal Lasinio, eccetto qualcuna incisa dal Masselli, e chiede il suo consiglio, perchè penserebbe di fare l'edizione illustrata. Il Campi se ne mostrò lieto e il Pomba corrispondeva poi coi fatti all' idea.

Lavorando intesamente, e diciamo pure meravigliosamente per un vecchio più verso gli 80 che ai 70 anni, il Campi riusciva sui primi del marzo 1870 a spedire tutto il mss. della D. C. ridotta a miglior lezione con le varianti, ricavate da ben 60 codici e dalle più rare edizioni, e notizie varie, molte delle quali inedite.

Mancava solo l' introduzione per completare l'opera, la quale intanto fu da Luigi Pomba messa nel cassetto in attesa che gli avvenimenti politici e militari che minacciavano la tranquillità d' Europa si acquietassero.

Finalmente il 16 agosto 1870, avendo ricevuto anche l'introduzione l' editore scriveva a Giuseppe Campi:

« Ora piaccia a Dio che torni presto la pace a questa Europa tanto travagliata dall' attuale infaustissima guerra per dare agio a mettere mano alla stampa e pubblicazione del nostro Dante, altrimenti dovrebbe restarsene ancora inedita... Ora che Ella ha condotto a fine questo lavoro di così gran lena si riposi che ne ha ben ragione ».

Dal dotto ed estetico *Discorso preliminare* scritto dallo stesso Campi, cui faceva seguire il catalogo illustrato dei codici della D. C. spogliati verso per verso in servizio dell'edizione, può comprendersi quanto amore e quanta fatica di ricerca e di studio sia costata l' opera, pubblicata postuma solo negli anni 1888-1890.

---

(1) In formato maggiore veramente erano state già pubblicate a Monaco: *inedite*, forse riferendosi al nuovo formato.

Digitized by Google

Liberatosi dagli impegni del Pomba il Campi tornò ad insistere per conseguire la sua pensione, ma senza frutto. L'età pur troppo reclamò i suoi diritti e dopo pochi mesi non potè più reggere alle fatiche dell'ufficio, ammalò e solo quando il Ministero capì che nulla vi era più da sperare dalla nobile e infaticabile vita del vegliardo, decretò alla fine di aprile 1873 la pensione, della quale l'illustre uomo non poté fruire, perchè un mese dopo, il 22 maggio moriva da tutti lagrimato.

Giuseppe Campi fu in cordiale relazione con molti degli illustri italiani e stranieri ricordati in queste pagine: dei nostri l'ebbero caro il Tommaseo, il Vieusseux, il Dall'Ongaro, il Giannone, il Vannucci, il Paravia, l'Albarelli, Vordoni, che insieme col fratello affettuosamente gli intitolava i suoi *Versi*, nell'edizione padovana del 1824, il Cibrario, il quale gli dedicava « Degli amori e della prigionia di Torquato Tasso » ed altri molti.

Penso finalmente che debbasi da qualche studioso riprendere la ricerca dei lavori editi ed inediti del Campi per completare la bibliografia del Casini, e che abbia presto a collocarsi un ricordo in omaggio alla memoria di lui nell'Archivio di Stato di Modena per il quale spese tanto di sè come ordinatore e come illustratore.

Era da lungo tempo desideroso di fare un po' più di luce su Giuseppe Campi e la « Miscellanea » tanto opportunamente promossa e tanto diligentemente messa insieme per onorare l'illustre amico conte Giovanni Sforza, l'insigne direttore dell'Archivio di Stato di Torino, me ne ha porta occasione propizia ed io ne ho approfittato: il risultato è quello che è, l'intenzione fu mossa dalla migliore volontà.

Modena, l' agosto del 1916.

Digitized by Google

AGGIUNTA. — A pag. 581 ho informato della collaborazione che il Campi dava al Bibliotecario dell' Hotel de Ville, ora aggiungo qui per notizia desunta dalle carte di Luigi Generali, di cui ho ripreso lo studio (cfr. G. CANEVAZZI, *Ricordanze di Luigi Generali, Parte I,ª* in *Archivio emiliano del Risorgimento Nazionale* - Modena 1907-1910), che il Campi nel 1836 decifrava tutti i *carnets* che il cardinale Mazarino scriveva in italiano giorno per giorno sulle cose correnti, e che i *carnets* tradotti furono pubblicati dal bibliotecario anzidetto come cosa sua.

Dal Generali medesimo traggo pure notizia che al Campi, cui era stato affidato il catalogo della Biblioteca Mazarino, dopo quattro mesi di lavoro gli fu ordinato di troncare l'opera per mancanza di fondi, e che alla fine del 1838 venne pubblicato in Parigi una raccolta di sonetti di Achille Menotti, il primogenito di Ciro, con prefazione del Campi; in onore degli artisti del Teatro Italiano a Parigi, Tamburini, Rubini, De Candia, Morelli, sorelle Grisi, Lablache, Ivanhoff, Persiani, Albertazzi.

A pag. 573 — Fra coloro che scrissero cenni sul Campi si ricordi: P. COSTA GIANI, *Memorie storiche di S. Felice sul Panaro.* Modena 1890.

G. C.

Digitized by Google

Digitized by Google

Relazione di un pellegrinaggio bresciano verso S. Giacomo di Compostella nel 1523.

NELLA scarsa letteratura di cronache e memorie bresciane del cinquencento compete il primo posto per l' importanza storica, per l' ampiezza del periodo che comprende e per la spontanea sincerità e arguzia del racconto, a quella miscellanea, che sotto il nome troppo generico di *Registro di cose di Brescia,* è raccolta nel grosso volume ms. C. I. 15 della Biblioteca Queriniana, cartaceo e in gran parte autografo del nob. Pandolfo Nassino (1486-1550 circa).

Della varietà e quantità delle interessantissime cose contenute in questo manoscritto, come della vita del Nassino ha dato brevi e sommarie notizie Andrea Valentini (1); ma la figura strana di quel cronista gentiluomo, mordace narratore della cronaca dei suoi tempi, rimane sempre un argo mento dei più attraenti per lo studioso della storia bresciana del cinquecento. Non esagerarebbe di certo nel paragone, chi lo chiamasse il *Marin Sanudo* di Brescia, poichè nella miscellanea nassiniana passa il quadro completo della vita bresciana nella prima metà del cinquecento, come nelle tipiche note dei diari del celebre cronista veneto tutta la vita di Venezia.

Il Nassino, che pure partecipa attivamente alla vita politica della sua città nel Consiglio cittadino e nell' ufficio di Vicario in varie terre bresciane, ha la vocazione del raccogli-

(1) A. VALENTINI *Di Pandolfo Nassino e della sua Cronaca e di alcune lettere storiche in essa contenute* in *Archivio Veneto* 1885 tomo XXX parte I.

Digitized by Google

tore, e nel suo *Registro* o scartafaccio, sono raccolte iscrizioni di antichi monumenti scoperti negli scavi (1) e iscrizioni storiche esistenti nelle chiese, satire e libelli infami che correvano a tempi suoi a commento popolare degli episodi del giorno, preghiere e superstizioni, pettegolezzi di cronaca spicciola e galante, trattati di pace e notizie di guerra, biografie dei concittadini più degni di memoria, tracciate in poche linee da una penna mordace, ricordi di pestilenze, carestie, terremoti e di altre pubbliche calamità, di feste e avvenimenti straordinari, commentati spesso con libera parola da un uomo, che non avea peli sulla lingua come non conosceva reticenze della penna (2).

Nel 1523 il Nassino, a scopo di devozione e in parte anche di onesto svago, intraprendeva un lungo viaggio per visitare i santuari religiosi della Francia meridionale e quello più famoso di S. Giacomo di Compostella. Avea seco per unico compagno un certo Angelo Bolderi di Ghedi soprannominato *di Santi*, e dal vescovo di Brescia Paolo Zane avea ricevuto una lettera commendatizia e indulgenziale del seguente tenore:

Paulus Zane dei et apostolice sedis gratia episcopus brixiensis dux marchio et comes, universis et singulis ad quorum notitiam presentes pervenerint salutem in domino sempiternam. Quia dilectus civis noster brixiensis D. pandulphus de nassinis, cum Angelo de Bolderis eius socio, ex voto per eos emisso ecclesiam sancti Jacobi in compostella visitare, deo dante, intendit; quapropter ipsos commendamus et ut honorificentius votum suum adimplere valeant, omnibus et singulis christifidelibus utriusque sexus vere poenitentibus et confessis qui prefatis itinerantibus pro dicto voto adimplendo favorabiliter se exposuerint et manus quoquo modo adiutrices porrexerint. de omnipotentis dei misericordia, beatorum petri et pauli apostolorum eius, ac gloriosorum martirum faustini et jovite, necnon confessorum apollonii et filastrii huius nostre civitatis brixiensis patronorum nostrorum, meritis et intercessione confisi, quadraginta dies de iniunctis eis poenitentiis misericorditer in domino relaxamus, vallituris dicto itinere durante, offerentes

(1) cfr. T. Mommsen *Inscriptiones urbis et agri brixiani* prefazione.

(2) Ne ho dato un saggio in altri miei precedenti lavori: *Documenti bresciani riguardanti il sacco di Roma del 1527* (Pavia 1904); *La battaglia (1525) e il sacco di Pavia 1527) in un manoscritto bresciano* (Pavia 1906): *L'ingresso episcopale a Brescia dei due cardinali veneti Francesco e Andrea Cornaro* (Brescia 1917).

Digitized by Google

etiam nos ad similia et maiora subditis vestris, si ad partes nostras cum litteris vestris pervenire contingerit. In quorum fidem presentes fieri jussimus, sigillique nostri impressione muniri. Datum brixie, in nostro episcopali palatio, die sexto mensis aprilis 1523, indictione XI.ª

[L. S.] HIERONIMUS SAVALLUS *not.us et Canc. Ep. de mandato episcopi.*

I due pellegrini, partiti da Brescia nel pomeriggio del lunedì 6 aprile 1523, seconda festa di Pasqua, per Milano, Torino, il passo del Moncenisio, Vienna, Lione, Rodez, giunsero a Tolosa, ma quivi dovettero sostare, e intimoriti da voci insistenti di nuove fazioni guerresche al confine tra Francesi e Spagnuoli, determinarono di interrompere il viaggio e tornarsene a Brescia, dolenti di non aver potuto raggiungere la mèta sospirata.

Ritornato felicemente a casa il nostro cronista fu pregato da alcuni gentiluomini suoi amici di stendere una breve relazione delle cose vedute, per soddisfare alla curiosità di quelli che non potevano affrontare i disagi di un simile viaggio. La relazione, scritta dal Nassino colla solita semplicità delle sue cronache contemporanee, senza pretese letterarie, ma in quello stile singolare e in quella forma bizzarra, che riunisce l'inflessione quasi sentimentale del dialetto veneto colle asprezze del dialetto bresciano, è riuscita interessante per molte ragioni: per le notizie di carattere religioso che ci offre, specialmente sulle chiese più famose delle città francesi, per le informazioni sull'organizzazione dell'ospitalità pubblica nel cinquecento, ed anche per altre notizie spicciole di carattere locale, che possono tornare molto utili agli studiosi di storia e di etnografia. Onde è nato in me il desiderio di pubblicare questa narrazione, quasi appendice di altri studi consimili precedentemente compiuti (1).

Brescia

PAOLO GUERRINI

(1) Cfr, PAOLO GUERRINI, — *Viaggiatori e Pellegrini bresciani dei secoli XV e XVI con inedite relazioni di viaggio* — Pavia, tip. Artigianelli 1910, lavoro rimasto incompleto e interrotto per vicende tipografiche.

Digitized by Google

Viagio da Bressa a Sancto Iacobo in Tolosa per mi Pandolfo Nassi (1)

Per voler satisfar ali opinioni di alcuni Magnifici signori et Nobili Citadini et altri degni personi, gli quali me hano richiesto, acadendomi andar alo Apostolo S.^to^ Iacobo magiore in Galicia per mia devocione cum uno compagno citadino de Bressa chiamato Angelo di Bolderi ditto di sancti, al presente qual sta a Gedi, terra subdita a Bressa, gli voglio scriver la qualità del viagio, ho preposto notar de terra in terra lo andar nostro, parte per satisfacion deli loro Magnificence et Nobilitate, parte anchor per incitar lo animo de molti, li quali restano de andare a tal viagio over pelegrinagio, perchè pensano esser molto più laborioso et de magior difficultà che non è: Ita che mediante lo nostro scrivere se dispongano a tal viagio over pelegrinagio, al qual Idio cum lo apostolo S.^to^ Iacobo ne conducano salvi et sani.

Prima nella partita nostra da Bressa adi sey de aprile milli cinquecento ventitrè, videlicet la secunda festa de pasqua, ad hori desesette, accompagnati fossemo, videlicet lo compagno et mi, da molti zentilhomini citadini de Bressa da casa ala Giesia catedrale grande dela città de Bressa, a far benedire li Bordoni et nostri cosi necessarie per tal viagio over peregrinagio; dapoi fatto questo videlicet li supradetti Gientilhomini me compagnarono per lo corso et andessimo cosi pian pian de compagnia fin al loco della Mella, qual loco è luntano da Bressa uno milia, et cum tochar di mane et bazi se partissemo et piliassemo la via per andar ali Orzi novi, in la qual andata tra li quali andessemo a Pompiano a cena in casa del magnifico meser Zoan franciescho Averoldo con tanta alegrezza et chiera da quelli servitor soi: dapoi cenato passassimo per li Orzi vechie, et poi ali Orzi nuovi, et li alogiasemo ala hostaria di Gualtieri: et sapi che da Bressa alli Orzi nuovi sono milia vinti; et lo di seguente dapoi desinare se partissemo per andar ala volta di Crema, et passassemo el fiume Olio, et pagassemo tre quatrini

(1) Ms. Queriniano citato, f.° 182. La calligrafia del Nassino, piccola e trascurata, è di difficile interpretazione e trascrizione. Ho rettificato in alcuni punti gli errori più evidenti di ortografia ed ho messo la lettera maiuscola iniziale ai nomi propri di persona e di luogo.

Digitized by Google

per homo per lo porto, da poi entrassemo nelo paiese del ducha de Milano comenzando a Sonzino, qual ge fano lo mercato lo mercordi et venerdì, et poi a Ticengo, in la qual terra era Zingani assai, et de poi a Rumenengo et li cantavano una messa novella et ge era grandissima Zente et cum sonar de pifferi, quale è terra Cremonese, dapoi a Ofanengo, quale è terra dela Ill.ma Sig. de Vinetia, et dopoi a Crema; ma notati che da domane parte a ditto Castello de Crema passa Seri fiume, qual Castello de Crema è uno fortissimo loco et cum mulini assai, quali iu cunto alcuno per li inimici non ge potriano tor l' aqua, et de Iorzi novi a Crema sono mea dodese; et passato l' Umbrià (1) quale è l' ultima terra di Venitiani, intrassimo nel payese del duca di milano et passassemo lo fiume Ada sopra lo porto senza premio, qual passa de doma parte ala cità de Lodi, et essendo in ditta terra fossemo menati dal Gobernatore de Lodi per veder se haveva lettere, et subito me dete bona lisentia, et li tolessemo la fede dela Sanità, et da poi me fo monstrato la Incoronata, qual ge una Capella mirabile de figuri relevati et assai quantità de argenti et armaturi, et è fabricata de Elemosini: notati altri fiati era locho publico de meretrici: et dapoi andassimo a lozar ala hostaria qual è apresso al domo de sopra parte, et molto male fossemo tratati, et la maytina per tempo andassemo al domo dove è lo corpo de sancto Gualtero et de sancto Daniello, et la testa de sancto Alberto, et videssimo l' archa de S.to Bassano veschovo et patron de Lodi, et in ditta città de Lodi fanno lo mercato lo martedi et lo sabat, et de Crema a Lodi sono mea dese. Dapoy partiti per andar a Milano passasimo dela hostaria del bisso, qual hosto era homo da bene et da lui fossemo ben tratati a disnar, et dapoy passassemo lo fiume Lambro supra a quattro volti, qual passa a canto a Maregnano, et de Marignà a quello loco dove fo fatto lo fatto d' armi tra franzosi et lo duca de Milano et sguizeri cum lo secorso a franzosi della Ill.ma Sig. de Vinetia per lo

(1) Soncino, Ticengo, Romanengo, Offanengo, Crema e Ombriano sulla strada Brescia-Lodi, che era la più breve e la più comoda per Milano, segnavano i confini fra lo Stato della Repubblica veneta e quello del Ducato di Milano.

Digitized by Google

Ill.mo meser Bartholamio de viano (1) capitano generale de ditta Sig.ria, sono circa milia doy, et è principiato uno grando loco per far la Giesia de sancta Maria de la victoria, et azonsezzemo a Milano à hori desesette, et de Lodi a milano sono milia vinti, et videssemo in la Giesia de sancto Nazario la archa de S.to Glicerio et S.to Lazaro et S.to Odricho, et de S.to Matroniano, et S.to Arifredo, et S.to Angeldredo et S.to Anselmo, et sopra la porta ge la archa del signor Zoan Iacomo triultio, de drentro a ditta Giesia, et dopoi fossemo mandati dalo signor Prospero Colonna, et lui me mandò da d.no Hieronymo Moro, et quando fossemo in canzellaria ne feceno cavar li scarpi et dapoi molto ben me cercoreno fin in li bordoni, et zuponi et calzi, et in lo sacheletto dove tenniamo li nostri cosi, et dapoi vinete cum noy uno ali boletti, et me fè fare la nostra boletta, et da poi me mandoreno a tor la boletta dela sanità et fossemo lisentiati et incontinente andessemo al domo, quale è uno grandissimo principio et se partissemo et andassemo ad alozar de fora de uilano; ma notati che intrassemo per porta romana et a reuscir per porta Ticinesa et andessemo ad allozar ala hostaria de S.to Antonio, che poco distante de milano, et quella sera fossemo mal tratati, et ben pagassemo, et la maytina per tempo andassemo dreto al navilio circa mea dodes fina ad uno loco che se dimanda el Castelletto, et li disnassimo cum bona condicione, et de Milano al ditto Castelletto sono assai manzoli (2) picoli et hostarie, quali non scrivo per troppa perdicion de tempo, et dopoi a Bià Grasso, et dapoi passassemo lo flume ticino senza premio alcuno et passassemo per certa campagna boschiva che tene circa doy milia molto pericolosa, et dapoy a Cerà (3), dapoi al loco dela Griotta, nel qual loco fo fatto un fatto d' arme contro lo re de franza per lo duca de milano, et an-

(1) Bartolomeo d' Alviano capitano generale della Repubblica veneta. Ricorda la *battaglia dei giganti* (14 settembre 1515) nella quale Francesco I re di Francia, con l' aiuto della Repubblica, sbaragliava gli svizzeri mercenari dello Sforza.

(2) Castelletto Mendosio presso Abbiategrasso: *mansoli* equivale a piccole *mansioui*, ovvero sia *ospizii*, dall' antico nome latino *mansio*. La parola era ancoea viva nella parlata bresciana per la *mansio Templi*, volgarmente detta *la mansiù*, da me ilustrata nell' articolo *Un antico ospedale militare di Brescia* in BRIXIA, dicembre 1915.

(3) Cerano.

Digitized by Google

chor assai ossi et Grappi se videva, et dapoi passassemo lo fiume Tardobio (1), che come mezza Mella, qual vien per piozi, qual passa de doma a Novayra circa uno milio, et zonzessimo a ditta citta de Novayra circa hori vintodoy ala hostaria di tre Re, et de Milano a Novayra sono mea trenta; et la maytina dapoi che lo sole fo levato se partissemo per andar ala volta de Vercelli, donde notarai, lectore, che lo indusiar nostro fo che lo dì nanzi fo amazzato uno apresso la terra, et fo spoliato uno frate, et partiti fora de novayra circa uno milio è nno fiume qual se chiama la Gognia (2), è come quasi la Mella, dal qual ge apresso uno boschetto qual tene circa mezo milio, et in ditta città de novayra in la cità stava spagnoli et in lo castello franzosi; et andessemo a Camarià a disnar cum assai bona condicione, et a Orfengo quale è la ultima terra del duca de Milano, et intrassemo sul payese del dnca de savoya, et passassemo lo fiume Sesio sopra uno ponte de legno, qual è longo quatrocento cinquanta passi, che tre fano uno cavezo, mesura bressana, che passa de doma parte a Vercelli mea dodese, et qui tolessemo la boletta senza premio, et questa è la prima cità de savoya, et se spende se non moneta del duca de Savoya, et parpayoli de dece quatrini (seguitando contarò deli moneti, et come vano), et per questi payesi se arano se non cum pontegali che loro li chiamano ziluri, cum li coy de canna, et dapoi a S.to Germano et a Cilian, et de novayra a Cilian sono mea trenta. Et alogiassemo ala hostaria del capello et fossemo ben tratati, et nota che passemo per una campagna molto pessima, cioè periculosa, che dura circa dodeci milia, et lì tolessimo la boletta per andar a Turì. Et nota che comenzando a cilian, et andando verso Turì per uno milio sono vidori, et dapoy per una campagna che dura circa otto milia, et Cilian et Chiavàs, è uno fiume che se chiama Dura (3), et se passa sopra uno ponte, et li pagassemo tre quartì de savoya tuti doi: dapoi per impocho de boschetto et dapoi per la campagna, et dapoi in li vidori per uno milio grosso, et aloggiassemo in ditta terra de Chiavas ala hostaria del pès, che fo adi dese aprile: et dapoi passassemo lo fiume Lorcha, et pagassemo uno quarto de sa-

(1) Il torrente *Terdoppio* che è paragonato al Mella di Brescia.

(2) L' Agogna.

(3) La Dora Baltea.

Digitized by Google

voya tuti doy compagni, et dapoy a Brandicho et a Setemo et passassemo per Stura aqua et pagassemo uno quarto de savoya in tutto, dapoi a Turì cità de piè monte; et li aloggiassemo al Capello biancho, et azonzessemo adi undes aprile in sabato, et fossemo benissimamente tratati de manzar et de leti, et pagassemo doy parpaioli per homo: et de Chiavas a Turì mea dese. Et la maytina per tempo videssemo messa in la Giesa del Domo, qual è picola, et poi pian pian andando per la strada dritta fora a Rivoli, quale terra de Rivoli è la forcella per andar a Zenova. Et notati che de fora de turino de sera parte circa doy milia è una forcha in tre angolo, de mezo dì parte, sopra tre pilastri, quale al judicio mio è alta circa braza quatuordese, et sono boni pilastri: et fina qui sono formenti et segali belli, et in li campi nosi assai: et da Turì a Rivoli mea otto. Dapoi a viliana, dopoy a S.to Ambroxio, a Vaij, a S.to Antonio, a S.to Georgio (1), et de turino a S.to Georgio ligi otto, et sono tutte le case coperti de lassi grossi, siccome noi adoperiamo coppi, per li grandissimi venti che regnano, et alloggiassemo ala hostaria de S.to Antonio cum bono letto et bona cena, et pagassemo doy parpaioli per homo de Re, et la maytina per tempo se partissemo per andar a lino borgo (2) et passassemo a Bozolengo, donde a ditta terra de Bozolengo passa lo fiume Doyra, et tenessimo de fora de Susa per lo morbo, qual è luntana de Turì ligi dodes. Dapoi a Novalesa qual è la prima terra che [é] dal pè del monte senese *(Moncenisio),* et nota che de fora de ditta terra per mezo milio scomenza a sendere, et se passa per Ferrera et de Vercelli fina a questa terra Ferrera, *sono quelli ligi otto, come te ho ditto de sopra,* (questi pochi parolle li casay perchè era errore) et se spende le parpayoli de Re dece quatrini, quarti sey per parpayoli, et mezi quarti et petagi che ne vanno quatro al quarto de una parpayola, et più non se spende de ditte monete, se ben è subditi al ditto ducha de savoya, et questa moneta se fà a Turini: et tra Novalesa et Ferrera se passa el fiume Nischa *(Cenischia)* et dapoi ala gran Cruse, che dal principio del monte fino al colmo sono più de quatro milia grossi, et in

(1) Avigliana, S. Ambrogio, Vayes dopo la chiusa di S. Michele, S. Antonino di Susa, S. Giorio.

(2) Lanslebourg.

Digitized by Google

cima de ditta montagna se camina circa doy ligi continua mente per neve, qual era alta et sopra ditta neve caminando qual monte se chiama lo monte senese, et in cima de ditto monte, è uno lago qual mai non fu pesso *(pescato)* et è longo circa milia quatro et è al colmo dela ditta montagna la gran Cruce, et depoy a sera parte calando notarai che vilani stano lì per tirar zoso la zente per certi assetti *(assicelle)*, quali conzano et menano abasso la zente per meza parpayola per homo, et alchuni per uno quarto, qual vale la quarta parte de una parpayola de Re per homo: ben se po anchor andar a pede continuamente, ma per lo apiazer de ditto stremazar *(scendere a precipizio)* quasi tutti se fano tirar, et dal pede de ditta montagna se passa lo fiume Arco, et dapoy al Lino borgo, et qua termina el pedemonte, comenzando la Novalesa et Ferrera et la gran croce a linoborgo, et oltra il monte senese, come ho ditto de sopra, et passavano per ditta terra del lino borgo certi fantarie quali per essere Gibillini chiamano in quelli payesi *li gibilini maranisi*, et fo adi tredes aprile, et allozessimo in ditta terra de Linoborgo ala hostaria dela croce biancha, dove fossemo ben tratati: et nota chè comenzando ditta terra de linoborgo li parpayoli valeno quatro quarte de Savoya, et de S.^to^ Georgio a linoborgo fano ligi dese, et la maytina per tempo se partissemo per andar a S.^to^ Zoanne de moriana, citade de savoya, la qual andata passassemo per Trimigione, Ossi, Barget, Modena, S. Andrea, Orella, S. Michiel, S.^to^ Zilio (1), intra li quali se conteno ligi dese, et a Moniglian, al canto del quale ge passa el fiume Lizero (2), sopra uno ponte de legno, ch' è longo dusento et quindici passi, tra li quali terri è una terrazzola piccola dapoi ala Zambra, dove se fà la fera *(fiera)* el primo de magio, a la pera Argentina, ala Gabella, a Moniliano (3), qual de S.^to^ Zoane dela moreliana fano ligi dese, allogiasemo al segno de S.^ta^ Barbara molto male, et nota che la moneta che se spende da Vercelli fina a

(1) S. Ieanne de Maurienne, Termignon, Russais, Bourget, Modane, Saint-Andrè, Orelle, Saint.-Michel, Saint-Chef.

(2) L' Isère.

(3) La Chambre e Montmeillan sono le due sole località che ho potuto riscontrare, perchè le forme dei nomi francesi, scritte dal cronista *a orecchio*, difficilmente si possono interpretare.

Digitized by Google

Linoborgo se fa a Turino, et quella che se spende da linoborgo fina al ponte biovisi si fa ala cità de Genevra: et la maytina per tempo se partissemo de ditta terra de momilian et andessimo a Zamberino *(Chambéry)* a disnar, qual è luntano da Momilian ligi doy et è terra merchadandescha. Nota che in ditta terra de Zamberino ge una cosa quale chiamano lo sancto sudario *(la SS. Sindone)*, et cum gran guardia lo mostrano lo dì de Sancta Croze de mazo *(3 maggio)* et l'altra S. Croze di quatro tempori *(14 settembre)*, che tanta zente ge vano che è una cosa incredibile. Dizeno che l'è un lenzolo dove fo involtato lo nostro signor yeshu christo quando fo messo in lo molimento. Sapi lectore che dicto ponte biovisi, qual per mezo pasa uno fiume, et la mità de ditto ponte de sera parte è del Re de franza, et de domane è del duca de savoya: et dapoy disnar partissemo et andessemo verso moreliana qual è lontana de Zamberino ligi otto, tra li quali si passa per columbiera *(Colombière)*, Corna qual è longa circa doy millia et molto pericolosa, et è loco deserto ditta Corna, et dapoi a Cieli et a Momilian dove alloggiassemo al segno dil cappello rosso, qual me tratete molto male. Nota che ala terra de Cieli è uno fiume qual se chiama logia (?), et li pagassemo uno quarto de savoya tutti doy, et la maytina per tempo se partissemo et andassemo verso S.^to^ Antonio de Viena, et passassemo per Toli, et Arbet et S.^to^ Marzelino (1), qual pagassemo uno liardo per la fede del morbo, et adì desesette aprile arivassemo ala terra over locho dove è la giesia de S.^to^ Antonio de Viena (2), ala hostaria deli tre Re, ma sapi che nanzi che intrassemo nela ditta hostaria andessemo a tor lo perdono ala giesia preditta et dapoy andassemo ala hostaria, et la maytina per tempo andassemo ala ditta Giesia del preditto Baron S.^to^ Antonio, qual è coperta de terra cotta, et lavorati quelli copertumi de diversi colori, come la zima dela palada nostra (3) de bressa, et dentro ditta Giesia gli è uno gran-

(1) Touli, Corbet e Saint-Marcelin.

(2) S. Antoine de Viennois. Il cronista bresciano ricordava certamente la venerazione dei suoi concittadini per S. Antonio di Vienna e la chiesa a lui eretta in Brescia e officiata da frati francesi dell'ordine Antoniano: cfr. P. GUERRINI, *L'ospitale e la chiesa di S. Antonio Viennese in Brescia* (Saronno 1907).

(3) La torre medioevale di Brescia, detta *La Pallata*, ancora esistente.

Digitized by Google

dissimo organo et bellissimo, et alo altar grande sono assaissimi ceri et banderi assai, sopra ditto altare è una archa atacata, che secondo dicono li frati che stà in ditto convento di S.^to^ Antonio, zase *(giace)* il suo corpo del prenominato S.^to^ Antonio, et in la capella a mane sinistra teneno lo brazo del ditto S.^to^ Antonio qual monstrano a tutti li Piligrini, et ogni cosa fanno tochare, et in la sacristia de preditta Giesia sono li infrascripte Reliquie, videlizet lo Brazo del prelegato S.^to^ Antonio (ma sapi lector mio che in quelli bandi dicono che lo corpo de S.^to^ Antonio è in Arli *(Arles)* et non vedessemo se non lo brazo) et questi infrascripti, cioè li corpi de sancti martiri Expensipi, Clasipi et Melasipi, dela vesta del nostro signor hyesu christo quala fece la beata virgine maria, del sudario de hyesu christo, dela presepe, de la tavola sopra la qual cenò yeshu christo, del sangue de christo, una spina de christo, una preda del molimento, del vel dela nostra dona, del late dela nostra dona et deli capilli et calzi, del licore eminente, del sepulcro dela nostra dona, la testa de S.^to^ Cassian, quattro teste de undeci milia virgini, del legno dela Sancta Crose, de ossibus S. Iacobi mayoris, de ossibus S. Iacobi minoris, de ossibus S. Philippi apostoli, de ossibus S.S. Simonis et Iude apostolorum, de ossibus S.^ti^ Blasi martyris, de brachio S. Georgii martiris, de ossibus et veste S.^ti^ Benedicti abbatis, de sepultura S. Laurentii martiris, di ossi de S.^to^ petro apostolo, deli reliqui de S.^to^ Bartholame apostulo, deli reliquie di cinquanta martiri, deli reliquie de sancto Nicholò episcopo, martire et confessore, de S.^to^ Sebastiano martyre, de S.^to^ Longino, uno dente de S.^to^ andrea ap.^o^, de sancti quaranta martiri, uno dente de S.^to^ Martino epischopo, de S.^to^ Xtophoro martire, de sancto Agapito martire, deli quatro incoronati, de sancta Ruffina virgine, de S.^to^ stephano protomartire, de S. mathè ap.^o^ et evangelista, de S.^to^ leuditto et leutherii martirum, S.^orum^ Innocentium, de S. Constantina virgine, de S. marcentiana virgine, de S.^to^ Alexandro et S.^to^ Evenso martyri, de S.^o^ thomas apostolo, del molimento de S. Zoan Baptista, deli reliquie de S.^to^ Zuliano epischopo, de S. Guielmo in deserto, deli costi dela Madalena, de S.^to^ Iuda ap.^o^, de S.^to^ philippo apostolo, de S.^to^ nicasio martyre, de S.^to^ Augusto martire, de sancto leone papa, de S.^to^ nocente martyre, de sancto laurentio martyre, de sancto sinforiano, de

Digitized by Google

sancta apolonia virgine, de sancta Cicilia virgine et martyre, de sancto mauro abate, de S.to Marcello papa, deli vestimenti de S.to Glaudio, de S.to saturnino martire, de S.ta Barbara verzine et martire, de sancto Eustachio martire, relique de sancta margaritta e sancto teodoro martiri, de S.ta Elena madre de Costantino imperatore, de sancto Medardo epischopo, de sancto eustachio martire, de sancto Bernardo confessore, de sancto Pantaleone martyre, uno dente de sancto Sisto papa martire, de sancto Silvestro papa martire, de sancto Hippolito martire, de sancta potentiana virginis et martyris, de de sancto petro martyre, de sancta chiara virgine, de sancto ludovicho re de franza, de sancto Sigismondo re di ongharia, de sancto Simeone et sancta sinforosa con dese filioli soi martiri, de sancto Clemente papa, de sancto Illario epischopo et confessore, de sancto Illarione, de sancta martina virgine, de S.to lupo epischopo, de sancto andriano martyre, di S.to Vitale agricola et martyre, de sancto Leonardo confessore, de sancta praxide virgine, de sancto Leodegario epischopo. Anchor altri relique in ditta Giesia quali me foreno monstrati, et dapoy che havessimo disnato, se partissemo piliando lo viagio per andar a Viena cità, in la qual andata passassemo per monte Ricordi, quala è luntana dal locho dove è la Gesia de sancto Antonio liga una et meza, et sora quale era morbata, liga una, dopoy a beripieri liga una et meza, dapoi a cor ligi doi, et nota che per esser sera se tolessemo zoso del camino dritto a ditta città di Viena, et andassemo ad allogiar ad una terra che se chiama Pianet, quale è luntana de Viena ligi tre boni, et in ditta terra de Pianet è una gesia di Carmini et in ditta gesia monstrano deli religie de dese milia martiri, et fei tochar ogni cosa, et allogiassemo in ditta terra in casa de Antonio Raij qual era barbero, et per quella sera fossemo bon visti et tractati, et la maitina per tempo se partissemo ed andassemo a ditta Città de Viena et fo in dominica (1), et videssimo messa in una gesia quale è apresso ala piaza, et in ditta Gesia sono delle religie de S.to Rocho, et lì simile fei tochar ogni cosa, et a canto et de sera parte passa il fiume..... quale è grande,

(1) Il Nassino è assai parco nel segnare le date del suo viaggio, ma da qui si dimentica completamente ogni cenno cronologico.

Digitized by Google

et subito dapoy disnar piliassemo lo camino per andar a Lion de franza, in lo qual camino notarai lectore mio da poi che sei ussito da Viena de fora et de doma parte è la Gesia de sancto Antonio, cioè una altra picola, sopra la porta de ditta Gesia ge sono mani, gambi, et brazi et pedi che tutti chi passano pono veder, dopoi ala terra de sancto Zaferin, qual è luntana da viena ligi doi, et al proposito a Lyon de franza ligi tre, et de qui a dreto fina a S.to Antonio trovassemo cativo camino, periculoso de assassini, eccepto dalla terra de sancto Zaffirino fina a Lyon, quala è una campagna de ditta terra de s.to Zaffrin a ditta città de Lyon, et assai forchi et rodi, pieni de quarti de homini atacati per mezo, et in ditte terri, dove vien messi ditti tristi per justitia diseno Zibetti, et passati ditta campagna, quale è come quella de montechiar over de gedi (1), zonsessimo ala terra de Lione in ditto dì de domenega, allozzassemo ala taverna de sancto lucha apresso a nostra donna de confort, et videssimo la Gesia de Sancto Zoane, che è oltre il fiume Ronà *(Rhône)*, qual passa in mezzo de ditta città in quatro volti belli, et sapi lector mio che in mezo de ditto ponte ge uno zibetto de marmor molto bello, sopra lo qual ge era doi testi: dapoi videssimo la gesia de S.to Celestri, lo brazo de sancto Eutropio et molti relige; et notati che al intrar de ditta cità de lion pasassemo sopra uno ponte che sopra el fiume Ronà, qual è longo passi cinquecento et uno di mei, di quali tre ne vano al cavezo, et è parte de legno et parte de marmo et è bello de vider, ma notta lector mio che al ditto ponte de marmore è uno ponte levatore che sera la cità, et ge stà Guardie, et ne domandeteno se noy havevemo littere de sorte alchuna et donde eramo, et noi dicessemo che eramo Bressani, et inteso che eramo sottoposti ala Ill.ma signoria de Venetia me domandeteno perdono, fazandomi intendere che lo Re et nostri signori Venitiani erano cosa medesima, et tanti carezi che dir non potria; et in lo Domo niente videssimo, et in ditta città di lion piliavano li homini per forza per mandar in galera, cioè li beliri *(briconi)* de nullo valore, come apresso de noi furfanti de piaza: et anche in ditta città de lion è una zesia de sancto Antonio, et ge sono tanti brazi et gambi mezi brusati ge sono, che se

(1) La brulla campagna Bresciana fra Montichiari e Ghedi, detta *la Brughiera.*

Digitized by Google

me fossero stà contati et non li havesse visti jo, non lo crediria, et cum tanta chiera dell' hosto et hosta che non so quanto più, et pagassemo per pasto doi parpaioli del Re per homo, computato lo letto, et lo ditto hosto me pregava che tornassemo a casa per la guerra, fazandomi intender che in quei payesi che rason non ge era, et havendo dinari per justitia non pericolavano, et continuamente li nostri orationi non mancheremo sempre pregando dio et sancta Maria et sancto Iacobo, et tutti li sancti et sancte me desseno bon viagio; et in ditta città de leon de fazeva la fera et a mi parse bella, et questa cità de Leon contermina del dalfinato et è citta sua; dapoy intrassemo in lo paiese de monsignor de Borbò, et andassemo a Castraisron, et ala Dierna, et a notra dama de Celases, a S.to Gremerio et qui è una bella fontana che butta aqua ch' è come el vino, che in tutto ha dil zesso *(gesso?;)* dapoi a Sancto Rampetto et a sancto Marcellino dove è uno sepulcro bello cum una capella bella, et dapoi a sancto Bonetto castello et dapoi a Grabona (1), et da qui a Lion se fano ligi sedese, et da Grabona ala volta ligi otto, et de la Volta a Sancto Fior, qual è città, ligi cinque, continuamente per deserti monti sterili et de nullo valore, et qui se pasa el fiume Lenda, et dapoi al ponte della Nave sono ligi quatro, et qui se passa el fiume troilo (2) sopra uno ponte parte preda et parte de terra, et de qui a Calidasaquas (3), dove è uno bagno de aqui molto caldi, et passa a Noliati et dapoi a Spalion, et qui se passa il fiumolo sopra uno ponte, et de Spalion a Bosso et ala città de Rodes ligi disnove, et qui videssimo una Zesia cum doi porti fabricati subtilmente et de figuri marmorei, ma quella porta che guarda a mezo dì è molto più bella, et così lo in chiostro (4) del coro: giè uno organo che se extende de uno pilastrio et l' altro et se extende anchor per li pilastri, et gie una capella dela transfiguration del nostro Signore, dove se vede una Imagine de nostro signor in sudor, et gli è dio Padre et li anzoli che li monstrano il mesterio dela crose, li trei apostoli adormentati in sul monte Tabor cum quanta

(1) Glavenas? S. Bonetto è Saint-Bonnet.
(2) Il fiume Ervègre.
(3) Chaudes-aigues.
(4) *Sic* per *chiostro*, chiamato dal Nassino *inclaustro*.

Digitized by Google

subtilieza è possibel de veder figuri et dissegni, et gli è Iuda che tradisse yeshu christo dimostrando ali Zudei che quello che haverà bassato esso è yeshu christo: anchora in la giesia de frati predicatori gli è uno sepulchro cum figuri che veramente non gli mancha se non el spirar; dapoi in ditta terra gli è una camera de uno gintilhomo, dove è molti diversi figuri marmorie, intra li quali se vede Abram che volendo sacrificar el fiolo Isac essere retenuto da uno angelo, il quale angelo è de marmore, et non poi comprendere dove che sia atachato, et gli è uno breve sopra a sancta Apollonia che non se vede locho alchuno dove sia atachato, ma se vede star mirabilmente in aere: apresso gli è uno cavallo de marmore et uno homo che è ruinato da uno monte, che non sono atachati se non cum la staffa, et molti altri cossi se vedeno in ditta Camera, li quali non scrivo per esser lasso; et da Rodes al loco de la Mota, al ponte de siron, a Monesteres, a Villanova, a Galiocho, ala Illa, a Robestin, a Buset, a Gimel, a Castel moro (1), dapoi a Tolosa cità de lingua docha, et gliè da Tolosa ligi tredes, et qua dimorassemo doi giorni, et qui videssimo la Gesia de sancto Iacobo magiore et anchor la testa del preditto apostolo, secundo che loro dicono; item li archi dove sono li corpi de sancti Simeon et Iuda: et anchor di Sancti Philippo et Iacobo minori, et diseno che la testa de sancto Iacobo minore è in compostella in galicia, anchor videssimo lo altar de sancto Barnaba dove gli è il suo corpo e anchor la testa, et anchor il corpo de sancto Saturnino veschovo et patron de Tolosa, et del Beato Paulo Episcopo de Tolosa et de sancto Georgio, et li corpi di quatro incoronati et de sancto Querico et Iulita, de sancto Ancesale et de sancta Victoria, et de sancto Simplicio martire: anchor il corpo et la testa de sancto Exuperio veschovo de Tolosa et de sancto Illario, et de sancto Silvio et Honorato epischopi de detta Città, et il corpo dil beato Egidio et Gilberto abate, et il corpo de sancto Aymondo re de Anglia, et il corpo de sancto Honesto et il corpo de sancta Susana, et anchor gli è uno scrigno over coffano de avolio cum religie deli dodeci apostoli,

(1) La-Motte, Monestès, Villeneuve, Graillac, Isle d'Alby, Rabasteins, Buzet, Castelmoron.

Digitized by Google

et de altri sancti et sancte: anchor gli è una statua dela madona tuta d'argiento, in la qual gie sono capilli et vesti de ditta madona, et molti altri sancti li quali non scriverò per esser lasso per il troppo caminar: et de Sancto fior, che ho ditto de sopra, fina a Tolosa sono ligi trentauna, et è una granda cità ma è tuta fabricata de legnami et è multo brutta da vedere, et così sono molti castelli et villi fabricati di legnami et de terra, et presertim la Vaschogna, et qui aloggiassemo ala Taverna dela Croce biancha et fossemo mal tratati, et la maytina visto messa se partissemo et retornassemo in dreto per la ditta strada: pensati quanto me doleva essendo forcia tornar a chasa non havendo fatto lo viagio; la causa fo che tutti quanti me videvano in ditta citta, a quello me pareva ali habiti erano de qualche cosa, me chiamavano et in latino dicevano che non dovessemo andar più oltra, che certo saressemo stà morti, et forse presoni, per le guerri che in lo camino de ditto viagio ge era, talmente ritornassemo in gesia pregando dio et la gloriosa Virgine maria et sancto Iacomo et tutti li sancti ne volesseno inspirar lo andar nostro, et levato lo mio compagno et mi, dicessemo: faciamo uno boletino, cioè uno voi et lo altro mi, che se cordarano sarano per gratia de dio de far quello dirano, et non acordandose andaremo più oltra; et ditto questo lo mio compagno me disse: femo così, andiamosi a confessar, et confessati che pregamo lo confessor anchor per amor de dio volia pregar per noi lo altissimo idio che me volia inspirar quello habiamo a far, finalmente fatte le soy et nostri oracione contassemo de quelli bolettini al ditto confesor, et luy disse a questo modo: Vos bene fecistis, tamen intellexi omnia; et statim dixit faciamus tria chirografa, videlicet unus debet facere suum et ponamus simul, et si dicti tres erunt in una voce, fasiatis. Tandem fecimus, et tuti trey dicevano *a casa*.

Solum tornando al proposito de ditta gesia de sancto Saturnino è bella Gesia et devota, et cum tanta devotione stano li homini et le done, che pare che aspetano ad esser comunicati, che dio volesse che li nostri Bressani il simile fesser. Notati lectori che mai non ge ano servito homini, et sempre doni, et sono zenti sporchi, ma volendo andar a tal viagio convien haver cum ti deli yochie *(aghi)* et dil Ref biavet et del biancho, et quando intrati neli hostarie diceti ali massari che ve dagano

Digitized by Google

lenzoli bianchi et neti, et che ge dareti di vochi *(aghi)*, et subito datigene doy et alquanto di quel Ref biancho et del biavetto, come saria doy vochiati per cadauna, che te faranno cosi inauditi promittendo al partir de dargene anchora: ma ne sono de doi sorte de ditte vochi che convien esser tolti a Milano da masare et da gentildoni, queli che li fano over vendeno te saprano dir la conditione de ditte vochie, avertendo anchora di atorne da doni che sieno sutili et anche da mendar, montrando sempre di essere povero, et qualche fiata dimandar dele limosine acciò non vi incorresse qualche male et vergognia: et questo viagio fo fato per mi Pandolfo Nassino filiol q.^{m} spectabile domino Iacomo, et uno Angelo di Santi sive di Bolderi, et dio per sua infinita bonta et misericordia perdoni nostri errori et me conduca a gloria de vita eterna tutti doy: ma questa litera over patenta, qual è qui interclusa cioè cosita (1) fo fatta per lo Rev.^{mo} monsignor paulo Zani epischopo de Bressa, et più chiaro legiando è la fede di tal viazo.

(1) Cioè cucita nel manoscritto: è la lettera patente del vescovo Zani ai due pellegrini, riportata in principio di questo studio.

Digitized by Google

Digitized by Google

Di una zecca di Luni dei secoli sesto e settimo finora ignorata.

SOMMARIO.

I. La zecca lunense del sec. XIII, e i ricordi di una più antica zecca contenuti nei documenti che la riguardano. — II. Presunti *piombi* lunensi pubblicati dal march. Remedi. Nuovi pezzi di vario tipo trovati nelle rovine di Luni. Descrizione dei diversi tipi di moneta foderata e di mistura. — III. Moneta del vescovo Venanzio. Tempo di questo vescovo, suoi rapporti col Papa. Condizioni di Luni durante il dominio bisantino. Quando e perchè sorge la zecca. Moneta del vescovo Lazzaro. Fine del dominio bisantino e invasione longobarda in Luni. — IV. Da chi poterono avere il privilegio di battere moneta i vescovi di Luni. Bolla plumbea dell' imperatore Maurizio. — V. Qualità del metallo. Moneta pellicolata. Moneta di mistura. — VI. Se i vescovi di Luni non coniarono moneta di buon titolo. *Imperiali* di Luni editi dal Remedi come *silique* di Gelamiro, re vandalo d' Affrica. Dimostrazione dell' assunto. — VII. Tabella sistematica dei tipi e varietà della moneta lunense, e numero degli esemplari finora noti. Importanza della scoperta.

I. INTORNO alle zecche di Luni molto è già stato scritto, da un secolo e mezzo in qua; ma solo questo è un fatto certo: che fino ad oggi non si conosceva una sola moneta lunense.

Fu lungamente discusso se Luni abbia avuto una propria zecca nell'antichità etrusca; e a tale dibattito son legati i nomi di Giambattista Pàsseri, di Mario Guarnacci, di Guid'Antonio Zanetti e d'altri, che, o difesero, o combatterono l'opinione. Opinione falsa, senza dubbio, ma sulla quale non debbo in-

Digitized by Google

dugiarmi perchè ciò non riguarda affatto l'oggetto che mi propongo con questa nota; e pertanto me ne passerò senz'altro (1).

Vi fu invece certamente una zecca lunense vescovile nel basso medio evo, al tempo del vescovo Enrico di Fucecchio, cioè sul cadere del secolo XIII; ma se di questa moneta si ha la prova irrefutabile di documenti, non così s'è avuta fino ad ora quella dei nummi; giacchè alcuni, che furon dapprima supposti usciti da que' conii, venne poi dimostrato esser moneta d'oltr'Appe.

Su tale tarda zecca di Luni (se di Luni può dirsi, giacchè al suo tempo il vescovato aveva da quasi un secolo mutato sede) converrà fermarci alquanto, e riferirne i documenti, perchè, come vedremo in prosieguo, non sono del tutto estranei al nostro argomento.

Ecco il testo del diploma di Rodolfo d'Absburgo, re dei Romani, al vescovo Enrico, dato il 15 di maggio del 1285:

Radulfus dei gratia Romanorum rex semper augustus ven. Henrico lun. episcopo sibi dilecto gratiam suam et omne bonum. Quia devotionem tuam et fidem purissimam quam erga nos et imperium sacrum Romanorum gerere comprobaris, diligenter inspicimus et graciosius amplectamur placet nobis et volumus quod monetam lunensem teneas et fieri facias perpetuo ac tibi nomine tuo et lun. ecclesie et successorum tuorum de gratia speciali *de novo concedimus* sicut honorem nostrum et Romani imperii decet et tibi et lun. ecclesie et successoribus tuis magis visum fuerit expedire, dummodo iusti equi et legalis ponderi dicta moneta fiat, mandantes et precipientes omnibus fidelibus nostris ne te lun. Ecclesiam, vel successores tuos, quo ad dictam monetam fieri faciendam et recipiendam perpetuo quisquam impediat vel perturbet. in cuius rei testimonium presens privilegium et concessionem exinde conscribi, et maiestatis nostre sigillo fecimus communiri.

---

(1) Per la bibliografia sulla pretesa zecca etrusca di Luni vedasi: *Bibliografia storica della Città di Luni e suoi dintorni*, di GIOVANNI SFORZA, nelle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, S. II, T. LX, pp. 273 sgg. Si veda anche, *passim*: *Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi dal 1442 al 1800, notizie raccolte da* GIOVANNI SFORZA, negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi*, Serie IV, vol. VII; e gli stessi *dal 1801 al 1850* dello stesso, *ibidem*, Serie V, vol. I.

Digitized by Google

Datum apud Alekiethem idus maii, ind. XIII, anno Domini M.CCLXXXV, regni vero nostri anno XII (1).

Nel successivo ottobre il vescovo Enrico, dopo aver prodotto i primi saggi della nuova zecca, pubblicava la seguente notificazione:

In Dei nomine Amen. Anno M.CCLXXXV, indictione XIII, de mense octubris.

Nos Henricus miseratione divina Lunensis episcopus et comes fecimus fieri monetam ex concessione et privilegio nobis et Lunensi ecclesie concesso ab illustri et domino Rodulpho Romanorum rege electo et confirmato, *que moneta imperialis vocatur de Luna, secundum quod antiquitus vocabatur*, et eam facimus fieri ad legem recti et legalis ponderis, prout per ipsam monetam evidenter et manifeste poterit omnibus apparere, videlicet hoc modo: quod xiij uncie imperialium parvorum debent tenere tres uncias argenti puri et optimi et uncias x rami, et debent esse numero solidos xliij et iiij imperialium parvorum de Luna; et facimus fieri aliam monetam parviorem, quorum duo valent unum ex imperialibus predictis. Item, facimus fieri monetam de argento grossam, cuius libra tenet argenti puri et optimi uncias x et dimidium et rami unciam unam et dimidium: et debent esse in dicta libra solidi xj dictorum imperialium grossorum, quorum quilibet imperialis grossus valet xij imperiales parvos et xxiiij ex aliis minoribus de Luna et parvioribus (2).

Non saranno sfuggite ai lettori alcune parole sia del diploma di re Rodolfo, sia della notificazione di Enrico vescovo.

---

(1) Il documento fu stampato più volte; seguo l'ultima lezione del *Regesto del Codice Pelavicino* del prof. M. LUPO GENTILE, negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XLIV, pag. 36 sg. La data è riferita in modo diverso in ciascuna lezione: l'UGHELLI (*Italia Sacra*, I, 853) porta *Alduechem*, monsignor PODESTÀ, (*I vescovi di Luni dall'anno 895 al 1289*, negli *Atti e Mem. d. R. Deputaz. di St. Patr. per le Prov. Mod.* Serie IV, vol. VI, pag. 108 sg.) lesse *Alolliechem*, e il LUPO *Alekiethem*. Ho voluto riscontrare sopra l'originale del codice, nell'archivio capitolare di Sarzana; e veramente la lezione del Lupo é la più conforme al ms., nel quale per altro si potrebbe anche leggere *Alckiethein;* ma a nessuna di queste lezioni ho trovato corrispondere il nome di una località dell'Impero. Forse copiò male dall'originale del diploma chi lo trascrisse nel codice. Il BÖHMER nei *Regesta Imperii ab anno 1246 usque ad annum 1313* (Stuttgart, 1844, pag. 126) porta *Aldvechena*, seguendo l'Ughelli.

(2) Anche questo documento fu più volte pubblicato, e qui lo riproduco secondo la lezione del Lupo (op. cit. pag. 662), che è la più conforme al testo del Codice Pelavicino, dove trovasi inserito.

Digitized by Google

Dall' un documento come dall' altro appare chiaro che il privilegio di zecca non doveva essere nuovo per Luni, e che quella di Rodolfo non era che una conferma. La cosa fu notata da Agostino Olivieri, il quale ne dedusse « che anche avanti il diploma di Rodolfo colà battevasi moneta col nome di imperiale di Luni » (1), e da monsignor Luigi Podestà, che venne a conclusioni differenti, perchè, non trovando che altri vescovi prima d' Enrico abbiano avuto privilegi di zecca, pensò che le allusioni contenute tanto nel diploma reale, quanto nella notificazione vescovile « si riferiscano a tempi anteriori a quelli del dominio dei vescovi ». Ripeto il ragionamento del Podestà con le sue stesse parole: « Un passo della notificazione di Enrico », così egli scrive, « sembra autorizzarci a credere che la città di Luni negli antichissimi tempi non si trovasse sprovveduta d' una zecca sua propria. Il passo è questo: " que moneta imperialis vocatur de Luna, secundum quod antiquitus vocabatur „. La qual congettura pare sia anche maggiormente avvalorata dal diploma stesso di Rodolfo, dove è detto che concedevasi ad Enrico e ai suoi successori di far nuovamente (*de novo*) coniare monete lunensi: " monetam lunensem teneas et fieri facias perpetuo ac tibi nomine tuo, ac Lunensis ecclesie et successorum tuorum de gratia speciali *de novo* concedimus „. Ora, non potendosi supporre che l' avverbio *de novo,* cioè di bel nuovo, un' altra volta, del diploma di Rodolfo e il brano surriferito della notificazione d' Enrico siano relativi a consimili concessioni fatte precedentemente ad alcuno de' Vescovi di Luni, mentre sappiamo che il primo di essi ad esserne favorito fu appunto Enrico medesimo, bisogna dunque ammettere che si riferiscano a tempi anteriori a quelli del dominio de' Vescovi. Nè mi pare, da altra parte, che in questo luogo possa la detta voce avere altro significato di quello da noi datole; cioè che essa corrisponda al *denuo* de' latini e al *di nuovo* degli italiani. Sebbene, malgrado il mio modo di vederla e malgrado ancora ogni mio desiderio di mettere in correlazione il *de novo* del diploma di Rodolfo col passo testè riferito della notificazione di Enrico, debba pur convenire che tal modo avverbiale tro-

(1) *Della zecca e delle monete battute in Luni nel medioevo,* nella *Rivista numismatica antica e moderna*, Asti, 1864, vol. I, pag. 69-73.

Digitized by Google

vasi nelle antiche scritture usato altresì nel senso di *da poco tempo*, di *fresco*, come di *adesso*, *presentemente* » (1).

Il modo di vedere del Podestà è, secondo me, logicamente esatto, e la corrispondenza fra i due documenti mi pare indiscutibile; se non che egli veniva a conclusioni inaccettabili, mancando di qualunque prova, o indizio, che i Vescovi di Luni abbiano mai, prima della concessione di Rodolfo d'Absburgo, battuto moneta.

Prova, che io credo di avere raggiunto, e con la quale mi propongo di dimostrare che in Luni si coniò moneta vescovile nello scorcio del secolo VI, e nel principio del VII.

II. Nel riferire sommariamente intorno agli oggetti trovati negli scavi lunensi da lui intrapresi dopo quelli del 1837, il marchese Angelo Alberto Remedi scriveva, tra l'altro: « Non vo' tacere di molti e svariati piombi, tuttora inediti, i quali come di grande interesse per la storia di Luni, spero poterli quanto prima pubblicare » (2). Non li pubblicò, in-

(1) Op. cit. pag. 110. Delle monete lunensi fatte coniare dal vescovo Enrico in virtù del privilegio di Rodolfo dice Ippolito Landinelli (*Storie di Lunigiana*, mss., capo XX): « Veggonsi ancora alcune di queste monete nel nostro Santuario con l'impronta episcopale, e la croce da un lato, e la copia del privilegio nel Codice Pallavicino ». Il marchese Angelo Remedi credette di averne scoperto due esemplari nei suoi scavi di Luni, e li descrisse in una lettera all'Olivieri. Non pensava il Remedi alla poca probabilità di trovare tra le rovine della città, da tanto tempo distrutta e abbandonata, delle monete coniate alla fine del sec. XIII. In fatto, quei due esemplari non erano altrimenti di Luni, ma francesi di Nevers, come dimostrò subito Adriano Longpérier (Vedi: OLIVIERI, *Della zecca* ecc. p. 73; ADRIEN LONGPÉRIER, *Note sur la monnaie attribué à Luni*, nella *Rivista numismatica antica e moderna*, vol. I, pp. 130-132). Negli *Statuti* di Bolano, terra soggetta in antico al dominio temporale dei Vescovi di Luni, statuti non posteriori al secolo XIV, si fa menzione di *lire imperiali lunensi*; l'avv. Ilario Lari espresse « il dubbio che si accennasse al corso plateale della moneta imperiale in Lunigiana (Cfr. *Degli interessi della città di Sarzana nella questione delle circoscrizioni territoriali*, Pisa, 1866, pag. 31, n. 6); ma è ben probabile invece che la menzione si riferisca alla moneta effettivamente battuta e messa in corso dal vescovo Enrico. Sopra la durata dell'attività della zecca è facile congetturare, accordandoci collo Zanetti, che lasciò scritto in proposito: « Bisogna dire che stesse pochissimo in esercizio; né c'è da stupirsi, essendo que' Vescovi stati lontani dal seguir il partito imperiale, in allora potentissimo, e tremendo contro la Chiesa Romana e i suoi Vicari » (Cfr. *Delle zecche nella Lunigiana e specialmente della famiglia Malaspina, dissertazione di* GUID' ANTONIO ZANETTI; nell'opera: *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia di* G. A. Z. Bologna 1786, vol. V, pag. 453).

(2) Nota di A. A. REMEDI in appendice alla seconda edizione dell'opera: *Dell'antica città di Luni e del suo stato presente, memorie raccolte da* CARLO PROMIS *architetto, ispettore de' monumenti d'antichità ne' rr. Stati Sardi, aggiuntovi il Corpo epigrafico lunense*, Massa, 1857, pag. 136.

Digitized by Google

vece, mai; mancavano troppi requisiti a quell' appassionato dilettante di numismatica per farlo con successo; soprattutto quell' acutezza naturale di sprito ch' è necessaria per sorprendere da un lieve indizio un segreto, e penetrarlo; e le basi della sua preparazione scientifica non eran più salde di quelle della sua cultura letteraria. Soltanto, quando mise in vendita, nel 1885, la sua ricca collezione di monete e medaglie, fece riprodurre con la fotografia alcuni di quei presunti piombi lunensi in una delle tavole che accompagnano il catalogo della vendita, e li descrisse, o li fece descrivere dal prof. Costantino Luppi, come *Piombi Vescovili trovati in Luni*, ma con la lettura errata della leggenda; nient' altro (1).

Tali figure, di goffo e indeterminato disegno e di rozzissimo conio, non fermarono la mia attenzione che nell' aprile del 1915, quando il conte Carlo Del Medico di Carrara, amoroso e intelligente raccoglitore di cose d' arte, e studioso quant' altri mai delle patrie antichità, mi offrì in dono un nuovo esemplare di quei *piombi*, in ottimo stato di conservazione, trovato in quei giorni nel piano di Luni. Allora, col proposito di sciogliere l' enimma, mi posi a studiare il pezzo, e ripulitolo diligentemente dalle incrostazioni terrose, potei completamente rilevarne l' impronta del rovescio, che ha fatto piena luce sopra il mistero numismatico.

L'oggetto si presenta come un dischetto metallico di forma irregolarmente circolare, col diametro maggiore di mm. 25, uno spessore di 3 mm. e un peso di gr. 11,635. Il disco non è tratto da una lastrina, ma è prodotto da una goccia di metallo liquido lasciata cadere sopra un piano levigato. In fatto, la faccia del diritto è perfettamente appiattita, mentre quella del rovescio si presenta in forma di menisco convesso. Il metallo è piombo, ma foderato da un sottilissimo strato di rame.

Nel diritto mostra una rozzissima figura umana in protome posta di fronte dentro un cerchio: la testa resulta da

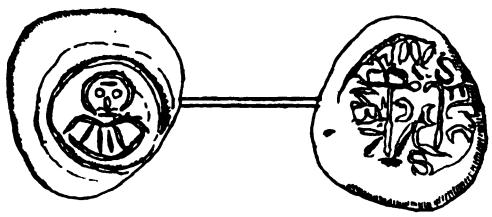
---

(1) *Catalogo delle monete consolari ed imperiali, delle secche italiane medioevali e moderne e delle medaglie componenti la collezione del signor Marchese Commendatore* ANGELO REMEDI *di Sarzana, di cui la vendita avrà luogo in Milano..... per cura del sig. cav. Giulio Sambon numismatico.....* Milano 1884, pag. 326 e tav. III, n.i 3022-3024.

Digitized by Google

un semplice cerchietto in rilievo, con gli occhi, il naso, la bocca e un piccolo tratto orizzontale in fronte, tutto pure in rilievo.

Il rovescio reca nel mezzo una croce a *tau* e un pastorale, che fan parte degli elementi di un monogramma, come nella figura qui appresso:



Intorno al monogramma corre la seguente iscrizione:

VENANTIVSEPCS

che integro senz'altro VENANTIVS EP*is*Co*pu*S (1). Il monogramma, inciso in positiva nel conio, venne riprodotto a rovescio nel nummo, come proverò fra poco, e mi dà i seguenti elementi: ECCLBNE, che integro subito ECCL*esie* B*asilia*NE, salvo a renderne ragione.

Il resultato del mio studio era superiore ad ogni aspettazione; ed essendomi affrettato a comunicarlo al Conte Del Medico, lo interessai a proseguire nelle indagini per trovare nel piano di Luni altri esemplari di quei creduti piombi, e ad ottenermi dal cav. Carlo Andrea Fabbricotti di Carrara di potere esaminare alcuni pezzi consimili che sapevo trovarsi nella sua raccolta di antichità lunensi. Potei così in breve tempo, mercè la valida cooperazione dell'erudito amico, a cui rinnovo qui le maggiori attestazioni di gratitudine, avere altri 15 pezzi del tipo già descritto, e sette di tipo diverso che descriverò più innanzi, e studiare i pezzi della collezione carrarese, che sono tredici del già noto tipo, e sette differenti.

(1) Nel *Catalogo* della vendita Remedi (op. cit. pag. 136) è così descritto uno di quegli esemplari: « Busto di prospetto assai goffamente disegnato. Rov.: SEP . . . VEN. Impronta confusa ». In fatti, anche nella fotografia (V. nella nostra Tav., n. 2) si distinguono bene le riferite lettere, che corrispondono esattamente nei nostri esemplari, ma è errato il punto di partenza, che deve essere così: VEN . . . EPS, cioè *Venantius episcopus*.

Digitized by Google

I pezzi del tipo sopraddescritto sono tutti di conservazione inferiore al primo, di dimensione e di peso alquanto diversi fra di loro, variando da mm. 15 a mm. 25, e da gr. 3,080 a gr. 14,020. Anche il metallo varia, giacchè, mentre alcuni sono di piombo pellicolato di rame, come il primo, la maggior parte sono di una lega di rame e di piombo, come dirò con maggiori particolari in seguito. Il rovescio di questi nuovi esemplari, come di quelli di Carrara, e di quelli figurati nel catalogo della vendita Remedi, si presenta in due modi: cioè, in alcuni, come nel primo, con la leggenda diritta e il monogramma rovesciato; in altri con la leggenda rovesciata e il monogramma diritto, come nella figura qui appresso, dalla quale appariscono più chiari gli elementi soprannotati, che

trovano la loro conferma nel monogramma del secondo tipo di nummi lunensi, che passo a descrivere.

Ne ho esaminati otto, cioè quattro donatimi dal Conte Del Medico, e quattro della raccolta Fabbricotti. Sono, come gli altri, tondini irregolari di lega di piombo e rame e di peso e diametro variabile c. s.; e rispettivamente nelle due faccie portano impressi in rilievo le seguenti iscrizioni abbreviate e in nesso:

che sciolgo in **ECCLESIE BASILIANE**, essendo ovvia la interpretazione di $E\overline{cc}L$; e gli elementi BAILIANE in nesso, che compongono il monogramma del rovescio, portando facilmente a tale integrazione. Fu appunto mediante la interpretazione di questo che potei giungere allo scioglimento del monogramma impresso nel rovescio del primo nummo descritto, il quale non solo contiene un numero minore di lettere, ma si presenta in modo alquanto confuso.

Più chiaro invece, e composto di sole due lettere, si manifesta il monogramma in un terzo tipo, di cui ho un solo

Digitized by Google

esemplare fra quelli procuratimi dalla cortesia del Conte Del Medico. Il tondino, quasi regolarmente circolare e resultante della nota mistura, è malauguratamente traversato nel mezzo da un foro intenzionale molto antico, con qualche danno. Nel diritto è quasi simile al tipo comune: la stessa figura in busto di prospetto dentro ad un cerchio; ma qui la testa è accostata da ambo i lati da una croce greca. Nel rovescio, dentro ad un cerchio, si vede una croce patente, una E con una B in nesso, un tratto a cèntina in alto, che può rappresentare sia un crescente (= Luna), sia un segno di abbreviazione, e finalmente una V come nel disegno che segue:

Ed io leggo: † *Ecclesie Basiliane, Venantius.*

Di un quarto tipo conservo due esemplari. Si tratta di due dei soliti dischetti plumbei con qualche parte di rame, di media grandezza, rispettivamente di gr. 3,05 e gr. 3,98 di peso, e di conservazione perfetta. Il diritto è in tutto simile al tipo precedente: la stessa figura in protome dentro ad un cerchio, con la testa similmente accostata da ambe le parti da una croce greca. Il rovescio presenta il monogramma qui appresso, la soluzione del quale appare tutt'altro che facile. Facile

appare la lettura di una Z attraversata da una X; ma quelle che sarebbero le due parti di questa lettera si potrebbero invece ritenere per due V V, oppure per una V ed una Λ senza il trattino orizzontale, giusta l'uso del tempo; come pure si può trovare una L nella scomposizione della Z. E qui mi tornano in mente queste parole del Muratori a proposito di certo enimmatico monogramma: « In expiscandis eiusmodi monogrammatis, aut siglis, hariolari video Eruditos. Liceat

Digitized by Google

et mihi eorum licentia uti » (1). Sia dunque concesso anche a me di giovarmi di quella licenza, e permesso di azzardare con LAZArVs la interpretazione del monogramma lunense. Ne darò fra poco la giustificazione, e vedremo quale consistenza possa avere l'ipotesi; prima voglio esaurire la enumerazione e la descrizione dei pezzi, che intendo di raggruppare nella medesima serie.

Il catalogo più volte citato della vendita Remedi contiene, come ho già detto, sei *piombi vescovili trovati in Luni*. Il n. 3022 vi è così descritto: « ✝ SCS. AVGVSTINVS, Busto nimbato di prospetto; Rov.: ✝ PETRO. HC. H. TI FRES. ET. AVCT. in quattro righe ». Io non ho veduto l'originale; ma dalla riproduzione fotografica del catalogo ricavo, per il rovescio, una lezione più corretta e più ovvia, così: ✝ PETRO. HC. KTI. PRES. ET. AVCT. Nulla ci autorizza ad asserire lunense anche questo tipo, che escludo senz'altro dalla parentela con i precedenti.

Resto invece perplesso a riguardo di un altro diverso tipo, che figura con tre esemplari nella raccolta carrarese del Fabbricotti, e che si trova riprodotto nella nostra tavola al n. 6. Il metallo è la solita lega di piombo e rame, e i dischetti sono press'a poco della medesima grandezza, cioè la grandezza media dei già descritti. Hanno nel diritto un busto femminile di prospetto, velato e nimbato, dentro una ghirlanda; e nel rovescio la seguente iscrizione in caratteri misti, greci e romani, in tre righe, pure contornata da un cerchio a ghirlanda:

cioè SAnCta MARIA. Resto, ripeto, in qualche dubbio per la maniera del conio che differisce alquanto, anche per la tecnica, dai sopraddescritti; ma noto che Santa Maria è l'antichissima titolare della chiesa lunense (2).

---

1) *Antiquitates Italicae Medii Aevi, Dissertatio* XXVII, T. II, col. 579.

2) Nel diploma di Berengario per la Chiesa di Luni è detto: « Vir Ven. Adelbertus sancte lun. ecclesie ep., que est in honore sancte Dei genitricis semperque virginis Marie dicta ». Cfr. LUPO, op. cit. pag. 21. Il diploma è del 24 di maggio del 900.

Digitized by Google

Gli altri cinque pezzi riprodotti nella III[a] tavola del catalogo della vendita Remedi sono del tipo comune lunense descritto da principio, e cioè quattro con l'iscrizione diritta e il monogramma a rovescio, e uno viceversa.

III. Il nome di *Venantius episcopus* stampato sulle nostre monete ci permette adunque di fissare con esattezza i termini del periodo di tempo in cui furono coniate, e i monogrammi del secondo tipo, che ho sciolto in *Ecclesie Basiliane,* confermano in modo assoluto che si tratta di moneta lunense, giacchè, come è ben noto, non solo Basilio é ritenuto il primo fra i vescovi di Luni (1) e il fondatore della Chiesa lunense, ma fu anche contitolare di quella cattedrale di Santa Maria (2). A queste prove non bisogna trascurare di aggiungere il fatto del rinvenimento di un numero abbastanza considerevole di pezzi uguali nello strato archeologico più recente del piano di Luni: pezzi che non si sono mai trovati al di fuori di quella stretta cerchia di rovine.

Venanzio resse la Chiesa lunense nello scorcio del secolo VI, e nei primissimi anni del seguente. Degli antichissimi vescovi lunensi è quello di cui si hanno più numerose e precise notizie, conservateci nelle opere di San Gregorio Magno papa, che fu in frequente corrispondenza con lui. Si conoscono infatti nove epistole di quel pontefice dirette a Venanzio, che vanno dal maggio del 594 al maggio del 599; di più, sappiamo dai *Dialoghi* dello stesso Gregorio (3), che nel 593 Venanzio era in Roma per ottenere dal Papa la propria ordinazione. Ch'egli poi fosse anche in vita nel 603 resulta pure

---

L'immagine della Vergine appare nella moneta bizantina a partire dal regno di Leone VI il saggio (886). Il primo tipo la rappresenta in busto di prospetto, con le mani stese, la testa velata e la leggenda MARIA $\overline{\text{MR}}$ $\overline{\Theta\text{Y}}$ (Cfr. SABATIER, op. cit. in seguito, pl. XLV, n. 11). Se questa nostra moneta può riferirsi ai tempi della zecca lunense, tale riproduzione dell'immagine di Santa Maria precederebbe di quasi tre secoli la prima finora nota.

(1) Cfr. *Synodus dioecesana lunensis-sarzanensis et brugnatensis quam habuit in ecclesia cathedrali sarzanensi fr. Hyacinthus Rossi ord. praed. sacr. theolog. magister ep. lunen-sarzanensis ac brugnatensis et comes dieb. XIV, XV, XVI sept. anno MDCCCLXXXVII,* Bononiae, MDCCCLXXXVII, pag. 241.

(2) Cfr. UGHELLI, *Italia sacra,* etc. T. I, col. 833.

(3) III, 9 e IV, 53.

Digitized by Google

da un'altra lettera di San Gregorio a Deodato vescovo di Milano (1). La più recente cronotassi della diocesi di Luni-Sarzana assegna appunto al vescovato di Venanzio il periodo che corre dal 594 al 603 (2).

Vediamo in quali condizioni politiche si trovasse Luni in quel periodo di tempo, e come fosse possibile lo svilupparvisi di una zecca.

Quando i Bisantini nel 552 conquistarono l'Italia per opera di Narsete, insieme con altre città della costa tirrenica fu sottomessa anche Luni (3), ch'era stata prima occupata dai Goti. I Longobardi di Alboino, che nel 569 eran discesi in Italia, occupate Verona e Pavia, invasero la Toscana prendendo possesso di Lucca, che divenne il loro centro al di qua dell'Appennino; ma la costa marittima della Liguria e della Tuscia, da Ventimiglia fino oltre Pisa, rimase in potere dei Bisantini, che avevano un'armata navale per difenderla, appoggiata ai porti della Corsica e della Sardegna, mentre i Longobardi n'erano privi (4). Sicchè anche Luni rimase alla dipendenza dell'Impero di Oriente, fino a che Ròtari, circa il 640, non terminò la conquista.

In tale periodo adunque sorge e si sviluppa la nostra zecca in Luni, che aveva alle spalle i Longobardi nemici, padroni della strada Lucca-Parma a traverso Monte Bardone, e che chiudevano fin quasi presso alla marina la Val di Magra, separandola quindi dalle città bisantine poste nella valle padana. Ad occidente le relazioni di Luni non potevano estendersi più in là di Genova e della Riviera, e quelle con Roma, e soprattutto con la capitale dell'Impero, dovevano essere tarde, difficili e mal sicure. Donde la necessità, per gli scambi locali, per i bisogni della vita quotidiana, di una mo-

(1) Cfr. GREGORII I *papae registrum epistolarum edidit* P. EWALD. Berolini 1887, T. I, p. I, lib. IV, epp. 21, 22; lib. V, epp. 5, 17. Id. *post Pauli Ewaldi obitum edidit* LUD. M. HARTMANN, lib. VIII, ep. 5; lib. IX, epp. 102, 86, 14, 143; lib. XIII, ep. 33. Cfr. anche per i regesti delle lettere, e per la bibliografia di San Venanzio la sopraccitata *Bibliografia storica della città di Luni* ecc. di GIOVANNI SFORZA, pp. 304-305 e 309-313.

(2) *Synodus dioec.* cit. p. 241.

(3) AGATHIAS, I, 11.

(4) PAUL. DIAC., II, 26: « Alboin eiectis militibus invasit omnia usque ad Tusciam, praeter Romam et Ravennam vel aliqua castra quae erant in maris litore constituta ».

Digitized by Google

neta di comodo, di necessità, di una moneta che potrebbe quasi chiamarsi *ossidionale*, se si potesse dare una estensione così lata al significato della parola. E ciò dopo un periodo di anni non certo breve dalla calata dei Longobardi in Italia, cioè quando una gran parte della moneta corrente era scomparsa dalla circolazione per un complesso di cause facilmente immaginabili, e la nuova dei nuovi barbari non ancora introdotta per lo stato continuo delle ostilità.

La moneta col nome di *Venantius* fu quasi certamente la prima ad apparire nel mercato di Luni; quella della Chiesa di San Basilio, e l'altra col busto e l'iscrizione di Santa Maria (se pur tale nummo si può attribuire alla medesima zecca), quantunque siano dello stesso periodo di circa settanta anni che durò il dominio bisantino nella *maritima* liguretoscana, non potremmo dire se seguissero immediatamente la moneta di Venanzio, o invece la precedessero, o uscissero contemporaneamente da que' conii. L'ultima senza dubbio fu quella portante il monogramma che ho attribuito a *Lazarus*, perchè questo vescovo figura nella serie come successore di Venanzio, ed è quello che assistette alla invasione longobarda della sua diocesi per opera di Ròtari circa il 640, e alla devastazione di Luni (1).

È ben naturale che dopo tale catastrofico sconvolgimento cessasse l'attività della zecca lunense; non solo per lo stato di rovina in cui vennero a trovarsi la città e la contrada, non solo perchè dovette subito imporsi nell'uso la legittima moneta longobarda, ma soprattutto per le mutate condizioni della popolazione di fronte all'invasore, e del vescovo di fronte alla nuova autorità.

---

(1) Fredegario Scolastico, scrittore sincrono (Cfr. *Chronicon, LXXI*), racconta: « Chrotarius [Ròtari] cum exercitum Genovam maritimam, Albinganum, Varicottim, Saonam, Ubitergium, et Lunam civitates litoris maris de Imperio auferens, vastat, rumpit, incendio concremans, populum diripit, spoliat, et captivitate condemnat; murosque earum usque ad fundamentum destruens, vicos has civitates nominare precepit ». Nella cronaca intitolata *Origo gentis Langobardorum* che precede l'editto di Rotari (Cfr. *Edicta Regum Langobardorum* etc. Torino 1855, c. 8) si legge; « Rothari ex genere Arodus, et rupit civitatem vel castra Romanorum quae fuerunt circa litora apriso Lune, usque in terra Francorum ».

Digitized by Google

IV. Sorge qui naturale una inchiesta: i vescovi lunensi del periodo bisantino si arrogarono la reale prerogativa della moneta senza riconoscerla dall'autorità suprema dell'Impero? Il fatto che non si trova nelle monete sopraddescritte alcun segno che ricordi una qualsiasi autorità, all'infuori della vescovile, parrebbe farlo supporre, se non sapessimo che tale usanza è costante solo da Carlo Magno in poi.

In ogni tempo il privilegio della zecca fu considerato come attributo della sovranità: *omni aevo jus feriundae monetae summae in republica potestatis argumentum fuit habitum* (1). Quindi, sebbene, per il critico periodo storico in cui compaiono queste monete lunensi, si possa legittimamente pensare ad un potere nuovo, imperfetto, temporaneo, esercitato dai vescovi in virtù della sola necessità della cosa pubblica, per l'abbandono in cui gl'imperatori di Bisanzio lasciavano le provincie d'Italia, restando sordi ed inerti alle frequenti richieste di soccorsi e di protezione contro i continui attacchi dei Longobardi, per cui i vescovi abbiano dovuto sostituirsi agli ufficiali dell'Impero, ed assumere le redini del potere: sebbene questo si possa ragionevolmente pensare, pure non è lecito rinunziare ad ammettere che il gius per la zecca possa la Chiesa di Luni averlo ottenuto dall'Imperatore greco, come più tardi l'ottennero anche i Pontefici romani, che poi l'ebbero confermato dai Franchi. E un forte indizio ad ammetterlo m'è offerto da una magnifica, quanto preziosa, bulla plumbea, scoperta insieme con parecchie delle nostre monete fra le rovine di Luni, e che ora fa parte del Museo lunense del Fabbricotti in Carrara. Essa reca nel diritto, dentro una ghirlanda il monogramma dell'imperatore Maurizio, e nel rovescio, dentro un cerchio, la iscrizione in due righe e in caratteri misti, romani e greci, MAY RICII. (V. Tav. n. 10).

Il fatto del rinvenimento in Luni di tale bolla plumbea dell'Imperatore d'Oriente, che tenne il trono di Bisanzio dal-

(1) Ios. ECKHEL, *Doctrina numorum veterum*. Vindobonae, 1792-98, t. I, p. 70.

Digitized by Google

l'anno 582 al 602, vale a dire precisamente nel tempo del vescovato di Venanzio, non è senza significato; e se pur non ci attesta che la bolla fu appesa al privilegio imperiale di zecca a quel vescovo, ci documenta le relazioni di questa lontana provincia con l'Impero, e quindi la possibilità della sussistenza del privilegio particolare della moneta.

V. Ho già accennato alla qualità del metallo onde resultano queste nostre monete; darò qui qualche maggiore ragguaglio al proposito.

Alcune, particolarmente del primo tipo, sono di piombo puro, ma foderate di un sottilissimo strato di rame, che in taluni esemplari si vede in parte benissimo conservato, tanto che si direbbe, all'aspetto, trattarsi di un processo galvanoplastico. Ma è noto che si può precipitare un metallo da una dissoluzione, anche senza l'intervento della corrente elettrica, cioè con l'immergervi un altro metallo, per il quale l'affinità del residuo alogene sia prevalente: lo zinco, lo stagno, il piombo ed il ferro si coprono di rame tuffandoli in una soluzione sia di solfato, sia di cloruro, sia di nitrato di rame: e tale deposizione si chiama « processo per semplice immersione». Alcune esperienze da me eseguite sopra dischetti di piombo riuscirono perfettamente.

Uno di tali semplici processi, o altro analogo, deve essere stato adottato dallo zecchiere lunense per dare un aspetto più metallico alla propria moneta; ma quel processo dovette essere abbandonato, dopo constatatane la inutilità, giacchè il processo per semplice immersione non conferisce maggiore consistenza al piombo, mentre, d'altra parte, la pellicolatura regge pochissimo all'uso.

Ond'è che si dovè ricorrere subito alla lega, che produce una mistura più forte del piombo, sebbene sia poco omogenea quando non è prodotta con tutte le cure suggerite da lunga esperienza. Per ottenere una lega di piombo e rame occorre fondere insieme i due metalli al rosso vivo, e raffreddare bruscamente perchè non si separino; la lega prende un colore grigio rossastro, resta poco duttile, e conserva il suono plumbeo. Io ho fatto fare da abilissimo fonditore una prova di questa lega, la quale, per quanto eseguita secondo i dettami della moderna tecnica, non è riuscita a darmi una mi-

Digitized by Google

stura perfettamente omogenea, mostrandosi qua e là separatamente i due metalli: tale e quale come nei molti esemplari delle nostre monete, prodotti col medesimo sistema.

La qualità della lega adoperata, che rende il pezzo rigido e resistente all' uso, parmi che valga ad escludere che si tratti, anzi che di vera e propria moneta, di una specie qualsiasi di tessere, o teatrali, o frumentarie, o simili; si aggiunga la mancanza, nelle nostre, di qualunque dei segni particolari che distinguevano le diverse maniere di tessere nell' antichità classica.

VI. A questo punto vien fatto di chiedere: se effettivamente i vescovi lunensi dell' epoca bisantina ebbero il privilegio imperiale della zecca, non se ne giovarono altrimenti che per coniare quella moneta spicciola di bassissima lega, atta solo a far fronte alla mancanza, o alla deficienza, della moneta divisionale corrente?

Ed anche: il doppio ricordo di una precedente attività della zecca di Luni, conservatoci nel diploma di Rodolfo d' Absburgo del 1285, e nella notificazione del vescovo Enrico da Fucecchio dello stesso anno, si riferisce soltanto a quella produzione monetaria?

Io credo di potere rispondere negativamente ad ambedue queste domande, e asserire che contemporaneamente a quella di mistura venne pure battuta moneta di argento e di buon titolo, e che a questa vuol riferirsi la denominazione di « moneta imperialis de Luna » della predetta notificazione del vescovo Enrico.

Cercherò di dimostrarlo.

Nell' autunno del 1869 un contadino nel fare uno scavo nel piano di Luni per ottenerne pietrame ad uso di fabbrica, si abbattè, alla profondità di circa un metro, in uno scheletro umano intero ed ancora composto, ai piedi del quale trovò tre monete d' oro e sei piccole d' argento. Tanto le une che le altre furono acquistate dal ricordato marchese Angelo Remedi, il quale, l' anno seguente, ne fece oggetto di una pubblicazione nel *Bullettino di Numismatica italiana*. Le tre di oro furono dal Remedi giudicate del tempo dei primi re longobardi, ed anteriori — si noti — all' anno 670. Quanto alle

Digitized by Google

sei piccole d'argento, ecco quello che ne scrisse: « Le sei picciole d'argento spettano tutte a Geilamir re Vandalo d'Affrica, come facilmente si può riscontrare, e dalle lettere che compongono il monogramma, e dalla corona del rovescio; il peso si riscontra uguale alle *Silique* di questo re. Questi sei esemplari però rappresentano tre variazioni, come si distingue dalla annessa tavola di monete, uno porta le prime lettere del nome formate a globetti, tre consimili perfettamente all'esemplare di questa tavola, e due con le lettere rovesciate. Sono tutte inedite queste sei monete e di estrema rarità » (1).

Premetto che il Remedi fu tutt'altro che esatto nella riproduzione grafica di queste monete, che son date in disegno litografico nella tavola relativa; si può constatarlo confrontando gli stessi esemplari ripropotti mediante la fotografia nel *Catalogo* della vendita, al n. 2994 della tavola VIII, dove figurano i due esemplari, che nella tavola del *Bullettino* portano i numeri 3 e 4. In quest'ultimo, che ha l'impronta a rovescio, il Remedi disegnò nel monogramma una R, mentre dalla fotografia appare chiarissimo un punto quello che fu interpretato per la gamba della R. Si veda la nostra tavola, al n. 8, che riproduce la fotografia del *Catalogo*. Non so, d'altronde, come il Remedi potesse affermare in modo tanto reciso che facilmente si riscontrino nel monogramma le lettere formanti il nome di Geilamir, mentre io leggo, e ognuno leggerà chiarissimamente, ECLIBAN tanto nell'esemplare che ha il monogramma diritto, quanto in quello che lo porta rovesciato (V. Tav. nn. 7-8).

Ora, se non è assolutamente necessario di trovare in un monogramma tutte quante le lettere che compongono il nome che intende di rappresentare, è d'altra parte ovvio che in esso non possano aver luogo lettere estranee alla composizione di quel nome, come nel nostro caso sarebbe per le lettere C, B, N, che non si trovano nella parola *Geilamir*, qualunque forma, o romana o barbara, si voglia dare a tal nome.

Questo per la paleografia del nummo, la quale ci fa escludere senz'altro che si tratti del vandalo Gelamiro. Quanto alla corona del rovescio, non v'è dilettante di numismatica,

(1) A. Remedi, *Di alcune monete italiane medioevali inedite o rare.* Nel *Bullettino di Numismatica Italiana*, Anno IV, N. 4, Firenze, maggio e giugno 1870, pag. 31, e tav. II, n.i 2, 3, 4.

Digitized by Google

o modesto raccoglitore, che non sappia quanto sia cosa comune l'imbattersi in un simile motivo di ornamentazione.

Ma altri fatti ci portano ad escludere l'origine vandalica di quelle sei monete. A prescindere dalla poca probabilità di trovare riunite insieme in un sepolcro lunense del secolo VII sei monete affricane del VI, dello stesso tipo e di tre varietà, accompagnate con altre longobarde di emissione posteriore di un secolo e mezzo, avendo Gelamiro tenuto il trono dal 530 al 534; a prescindere da tutto questo, noi abbiamo l'assoluta prova contraria dalle monete stesse, che ci son note, dei re vandali d'Affrica, dei quali non si conoscono che pochissimi esemplari, e di Gelamiro, ultimo di essi, forse due soli. Esse conservano in fatto tutta l'impronta della moneta romana; e quella di Gelamiro, come si può vedere nella nostra Tav. al n. 11, ha nel diritto l'effigie del re, e le parole DNREXG EILAMIR; cioè *Dominus Noster* REX GEILAMIR; nel rovescio dentro una corona (simile, ma non uguale, alla nostra), le lettere DN, *Dominus Noster*, e un bastone di comando in forma di pastorale (1).

Il monogramma poi di quel re, che figura nelle sue monete di bronzo, è tutt'affatto differente dal nostro, nè so quale, anche lontana, somiglianza si possa trovare fra i due. Eccolo in fatto (2):

Ed ecco, a riscontro, quello che porta la nostra moneta (Tav. n. 7), simile a quello del N. 8, che è rovesciato:

Dopo ciò parmi diventata insostenibile l'opinione che nel caso delle sei monetine d'argento scoperte nel campo

(1) *Description générale des Monnaies byzantines frappées sous les empereurs d'Orient depuis Arcadius jusqu'à la prise de Mahomet II par* J. SABATIER, Paris, 1862, T. I., pag. 220, e pl. XX, figg. 17, 18, 19, 20.

(2) SABATIER, Op. cit. T. I, pl. II, fig. 46.

Digitized by Google

di Luni nel 1869, che hanno uno spiccato tipo bisantino, si possa parlare di numismatica vandala, e tanto meno di quel re Gelamiro.

Parmi invece che il monogramma che in esse figura, sia riprodotto diritto che rovesciato, e che reca le lettere ECLIBAN, si possa risolvere, come quello del tipo di Venanzio e dell'altro tipo adespota, in ECCLEsIE BAsILIANE, e quindi che si debbano attribuire pur queste alla zecca lunense della fine del VI e del principio del VII secolo. Anche paleograficamente siamo autorizzati ad avvicinare questo tipo agli altri.

VII. A tutt'oggi adunque tale zecca di Luni sarebbe nota per cinquantatrè esemplari, di otto fra tipi e varietà, che passo, riassumendo il già esposto, a descrivere metodicamente col numero degli esemplari per ogni varietà e tipo, e con la indicazione delle collezioni e della bibliografia (1).

1. Dir.: Busto di fronte, dentro un cerchio. Rov.: Monogramma a rovescio in centro, e iscrizione all'intorno VENNTIVSEPCS. Mist. (M.F.R.) [Tav. N. 1].

   Esemplari 22

2. D.: Busto di fronte, dentro un cerchio. R.: Monogramma c. s. ma diritto, e iscrizione c. s., ma rovesciata SCPESVITNNEV. Mist. (M.F.R.) [Tav. N. 3].

   Esemplari 11

3. D.: Busto di fronte dentro un cerchio, accostato da due croci greche. R.: E B in nesso, crescente e V. Croce patente. Mist. (M.) [Tav. N. 9].

   Esemplari 1

4. D.: Busto di fronte, dentro un cerchio, accostato da due croci greche. R.: Monogramma. Mist. (M). [Tav. N. 5].

   Esemplari 2

---

(1) Indico tra parentesi con la lettera M gli esemplari posseduti da me, con F quelli del Museo Fabbricotti, e con R quelli pubblicati dal Remedi sia nel *Bullettino di Numismatica Italiana*, sia nel *Catalogo* di vendita. Metto tra parentesi quadre i richiami alla nostra tavola.

Digitized by Google

5. D.: ECCL in un cerchio. BALIANE in nesso in un cerchio. Mist. (M. F.) [Tav. N. 4].

Esemplari 8

6. D.: Busto velato e nimbato di fronte in un cerchio. R.: CĀC MARIA in tre linee in un cerchio. Mist. (F.) [Tav. N. 6]. Esemplari 3

7. D.: ECLBAN in nesso dentro un cerchio di globetti. R.: Croce potenziata sopra un gradino dentro una ghirlanda. AR. (R). [Tav. N. 7].

Esemplari 4

8. D.: ECLBAN in nesso c. s. ma a rovescio. R.: Croce potenziata sopra un gradino e dentro una ghirlanda. AR. (R.) [Tav. N. 8].

Esemplari 2

Se il complesso di fatti che ho riferito e analizzato non mi ha ingannato portandomi a conclusioni contrarie alla verità, dobbiamo aggiungere una nuova alle antichissime zecche d'Italia, e stabilire che Luni ebbe la più antica zecca vescovile che si conosca; più antica della stessa zecca pontificia, che comincia solo con Adriano I (772-795) o che, tutto al più, si può fare risalire a Gregorio III (731-741), o a Zaccaria (741-752), dei quali son note due tessere o monete quadrate di rame (1).

L'importanza di tale nuovo fatto non può sfuggire al l'attenzione del numismatico sotto molteplici aspetti, fra cui non ultimo quello del metallo onde fu coniata una parte di quella moneta, che è una lega ora per la prima volta riscontrata nell'antica tecnica monetaria (2). Nè può sfuggire allo storico, sia che studi i rapporti dell'Impero bisantino con le

(1) Confr. CAMILLO SERAFINI, *Le monete e le bolle pontificie del medagliere vaticano descritte ed illustrate* ecc. Milano 1910, vol. I.

(2) L'uso di mischiare il piombo col rame non era ignoto nell'antichità, ma solo nella moneta falsificata. Narra Flavio Vopisco che l'imperatore Tacito « cavit, ut si quis argento publice privatimque aes miscuisset, si quis auro argentum, si quis *aeri plumbum*, capital esset cum bonorum proscriptione » (FLAVII VOPISCI SIRACUSANI, *Tacitus Imperator*, IX).

Digitized by Google

provincie riconquistate d'Italia, sia che ricerchi le vicende della storia particolare di Luni e del suo vescovado, che fu certamente, fino alla conquista longobarda della regione marittima, uno dei maggiori e più importanti, non che della Tuscia, di tutta quanta l'Italia.

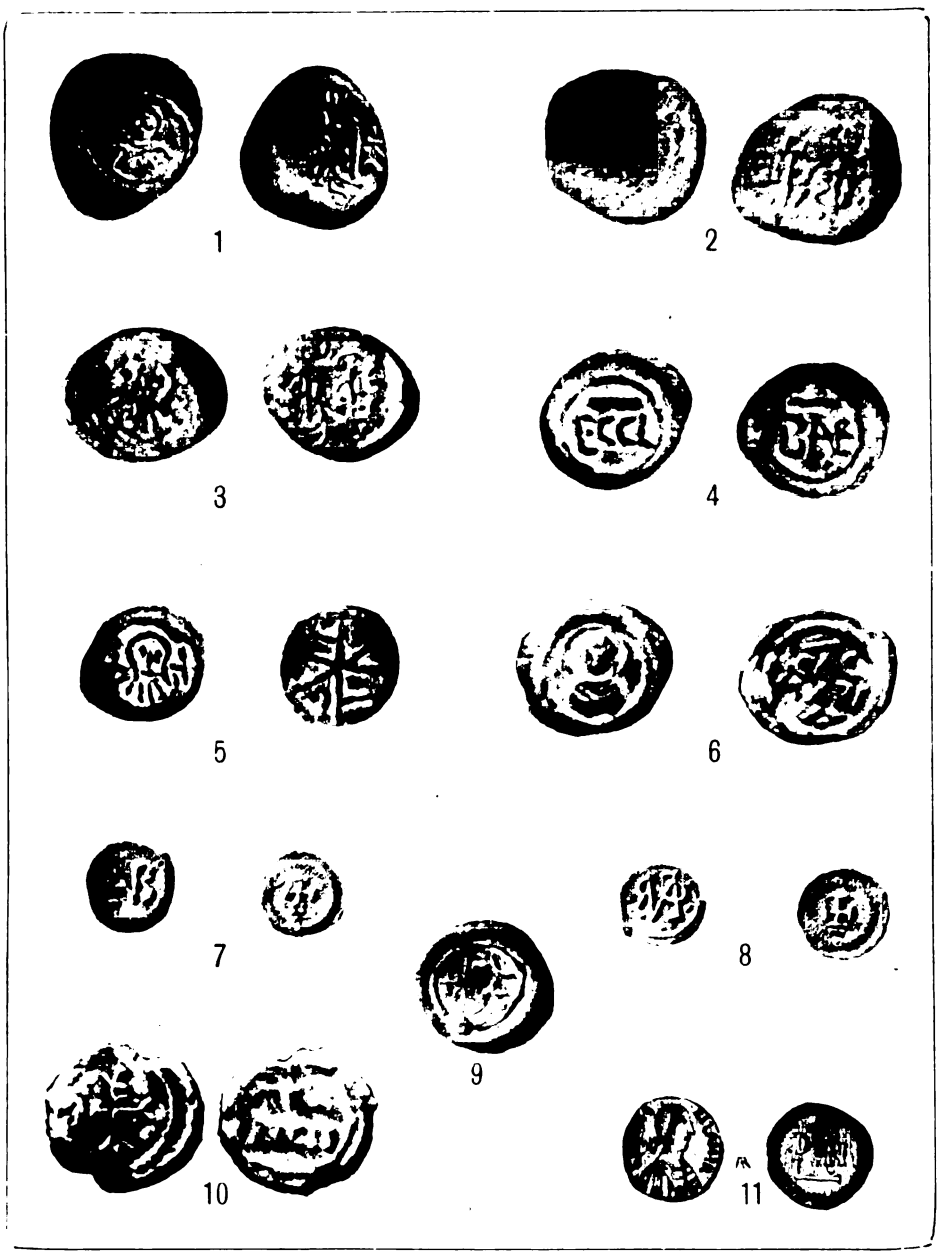
UBALDO MAZZINI.

Digitized by Google

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA:

1. Moneta del vescovo Venanzio.
2. La stessa, dal *Catalogo* Remedi.
3. La stessa, con l' immagine del rovescio rovesciata.
4. Moneta con l' iscrizione: *Ecclesie Basiliane.*
5. Moneta del vescovo Lazzaro.
6. Moneta con *Sancta Maria.*
7. Moneta già attribuita a Geilamir.
8. La stessa, col monogramma capovolto.
9. Altro tipo di moneta di Venanzio, rovescio. Il diritto è simile a quello del N. 5.
10. *Bulla plumbea* dell' Imperatore Maurizio trovata in Luni.
11. Moneta di Geilamir, re vandalo d' Affrica.

Digitized by Google



Off. Fototecnica Ing. Molfese - Torino.

Digitized by Google

Digitized by Google

Le leggi suntuarie a Parma.

LA paterna sollecitudine dei principi Farnesi e Borboni di Parma per assicurare « il buono et quieto vivere » dei loro sudditi, (1) per cui si studiarono di regolare con numerosi ordini e bandi ogni atto della loro vita civile, ci viene documentata dalla ricchissima raccolta di Gride conservata nel R. Archivio di Stato in Parma. I duchi erano inoltre continuamente stimolati nella loro attività legislativa dallo zelo del Consiglio della Comunità, che preoccupato dal dovere di procurare in ogni modo il bene corporale e la salute spirituale dei suoi amministrati, vigile indicava bisogni a cui provvedere e abusi da sopprimere. (2)

Così nel 1559 gli Anziani della Comunità di Parma presero la decisione di porre un riparo al grave danno e di-

---

(1) *Bandi ducali pel buono et quieto vivere universale*, promulgati dal duca Ottavio Farnese nel 1561; ripubblicati con l'aggiunta di nuove Gride il 18 Settembre 1568, e rinnovati dai duchi che seguirono; l'esemplare del 1561 conservasi nel *Gridario* della *R. Biblioteca Palatina di Parma* (vol. degli ann. 1514 - 1589, alla data), i successivi esemplari sono nel *Gridario* del *R. Archivio di Stato di Parma* in *Aggiunte*, ann. 1561 - 1586 e passim.

(2) Per citare, fra le tante, una prova singolare delle preoccupazioni d'indole religiosa dell'Anzianato Parmense in favore dei proprii concittadini ricorderò solo come nell'Aprile del 1559 il Consiglio approvò la proposta di sopprimere dai rogiti notarili la formula di giuramento con cui si obbligavano reciprocamente i contraenti all'adempimento dei patti, pel fatto che troppo spesso l'inosservanza delle cose stipulate « faceva cadere ipso facto nel periurio » i contraenti « con grave detrimento » della salute dell'anima. (*Ordina Ill.mae Comunitatis Parmae*, Reg. Orig., vol. ad an., pag. 41, conservati in *Archivio del Comune di P.*)

Digitized by Google

sordine che arrecavano ai patrimonii delle famiglie cittadine le ingenti spese comunemente incontrate nelle pompe superflue, nei lauti convivii, nei magnifici funerali e nella seduta del 30 Maggio il Consiglio Generale metteva a partito la seguente proposta:

« Considerando li M.ci S.ri Antiani quanto danno apportano a questa m.ca città di Parma le pompe superflue di tante varie sorti de vestimenti et ornamenti d'oro et di setta li lauti convivij de innumerabile vivande ripieni et le gran spese che si fanno nei funerali, però volendo provedere a tante spese et di tanto danno et disordine di essa città a usanza delle altre buone città che con misura e prudenza in ciò si governino, a chi piace delle SS. VV. che li M.ci S.ri Antiani presenti habbiano facultà et possanza di far in ciò tutti quelli ordini et capituli che gli pareranno utili et necessarj et etiam ponendogli tutte quelle pene che gli pareranno, et poj così fatti instare appresso a sua eccellentia et suoi ministri per la confirmatione loro affinchè possano inviolabilmente esser osservati non derrogando ad alcun altro partito sopra ciò fatto per il m.co Generale Consilio, ma sempre inherentemente a quello in quanto sia espediente, et che ogni muta de S.ri Antianj che saranno per tempo siano obbligati a fargli osservare, proposse sotto pena dell'ommissione del loro salario dia la fava et a chi non piace dia el fasolo.

Obt., uno reprobante, authoritate M.co D. Petro Pectorello Parmae Refferendario ». (1)

La proposta fu approvata all'unanimità, meno un voto contrario; furono perciò inviati tre dei più autorevoli membri del Consiglio al duca Ottavio Farnese, per chiedere la debita approvazione della proposta. (2) Sulle ulteriori pratiche corse tra l'Anzianato ed il governo ducale per la redazione definitiva della legge contro il lusso mancano i documenti; ma da un esemplare manoscritto di essa conservatoci tra le carte Farnesiane Parmensi, il quale reca accanto ad un testo di prima redazione numerose aggiunte e correzioni d'altra mano, si può ritenere che gli Anziani presentassero al duca per una revisione il piano della riforma suntuaria da essi

(1) *Ordina* cit., vol. cit., p. 97.

(2) *R. Arch. di Stato in Parma, Carteggio Farnesiano interno;* Gli Anziani al duca Ottavio, 1559, 3 Giugno e 25 Novembre.

Digitized by Google

escogitata, e che le modificazioni subite dal primo progetto siano dovute all'opera di un ministro ducale a ciò incaricato.

Seguendo questo manoscritto originale riproduco qui la Prammatica di Parma del 1559, tuttora ignorata, la quale costituisce un importante documento per la storia del costume. La Prammatica fu ben presto lasciata cadere in dimenticanza; e non fu mai richiamata in vigore, non apparendo in alcuna delle varie raccolte di bandi generali rinnovati a più riprese dal duca Ottavio nel suo lungo governo. Evidentemente il provvedimento contro il lusso fu voluto piuttosto dagli Anziani, che dal duca Ottavio; il quale, come il padre Pier Luigi, era troppo amante della magnificenza, del fasto smodato, delle splendide feste, perchè potesse farsi promotore di una provvisione di tal genere, inculcante la virtù del risparmio; inoltre la nuova dinastia ducale sentiva il bisogno nel suo inizio di sfoggiare in lusso per accrescere il proprio prestigio e la propria autorità agli occhi dei sudditi, specialmente dei ricchi feudatari dello Stato e per affermarsi degnamente tra le altre corti principesche italiane. È noto infatti quale alto grado di splendore raggiungesse la corte farnesiana fin dai primi tempi e quante sollecitazioni avessero i sudditi ad assecondare il principe nell'abbellimento delle città di Piacenza e di Parma. (1)

Gli Anziani dichiarano espressamente che nel provvedimento contro il lusso si regolano « a usanza delle altre buone città », che con misura e prudenza in ciò si governano; ciò dicendo avevano certo presente l'esempio al riguardo dato dal saggio cardinale Ercole Gonzaga di Mantova con la sua Prammatica del 1551, la quale, come appare facilmente da un rapido esame, dovette essere il principale modello seguito

(1) Il duca Ottavio proprio nel carnevale del 1560 ordinò un superbo allestimento di ricchi vestiarii per sè e per la corte per una giostra mascherata *(Carteggio Farnesiano,* Febbraio 1560, lettere da Piacenza di un gentiluomo al duca). — In una *Grida* (1567, 26 Aprile) « *super emptione domorum causa ornamenti civitatis Placentiae* » il duca esorta i sudditi ad assecondare i suoi desideri in ciò: « Iamdiu valde optavimus ut urbs nostra Plac. nobis magnificentissimis aedificiis in dies autior et splendidior reddatur » (*Gridario,* ad an.). Consimili edittl furono pubblicati più volte per Parma. — Si noti pute che in questo tempo il duca Ottavio era preoccupato dalle cose di Fiandra, ove raggiunse ben presto la duchessa Margherita (21 Luglio 1560), che trovavasi a Bruxelles *(Cart. Farn. interno:* Paolo Vitelli al card. Aless. Farnese, 6 agosto 1560.

Digitized by Google

dal compilatore della legge Parmense. Questa ha vari punti di contatto con la mantovana, non solo nella sostanza di alcuni provvedimenti, nella entità delle pene inflitte ai contravventori, ma anche nella forma espositiva. (1)

Con la Prammatica Farnesiana hanno pure molti punti di contatto le provvisioni posteriori di altri stati, quali il Bando sopra l'immoderate spese e la pompa del vestire pubblicato dal papa Pio IV nel 1563 (2) e la Riforma del vestire fatta dal duca di Modena nel 1672 (3).

PRAMMATICA SOPRA IL VIVERE ET VESTIRE.

Reformatione sopra all'immoderate pompe, lauto vivere et funerali et altre vanità mondane della città di Parma, la quale S. Ecc.za a instanza e requisitione del mag.co generale Consiglio d'essa città, ad honor de la M.ta divina et per utile de suoi sudditi vuole ordina et espressamente comanda che sia per l'avenire inviolabilmeute osservata da ogni persona di qual si voglia età grado conditione et sesso così de la città predetta come de la giurisditione et territorio suo.

DELLI VESTIMENTI DEGLI HUOMINI.

Che gli huomini d'ogni età grado et conditione non possino portar cappe, saglij, tabbari, casacche, cossali, giupponi, nè altre sorti di vestimenti dove sia oro o argento battuto o tirato e fillato in parte alcuna d'essi nè in qual si voglia modo.

Se gli prohibisce parimente il portar velluto cremesino velluto alto e basso et generalmente ogni sorte di reccamj fatti con l'aco o vero in disegno in tellaro o in altro qual si voglia modo et volendosi portare, o usare sopra detti vestimenti cordoncini passamani frangie per fili treccie di tavella et altri simili vi si pongano et si possano usar solamente di seta e per modo di una lista semplice di larghezza di tre dita al più senza reccami o disegni rapportati come di sopra.

Perchè si vede quante spese si fanno nelle cappe, capotti et tabari ancora che si hanno di panni finissimi mettendoli sopra liste di panni e

(1) Cfr. A. Luzio, *La Prammatica del card. Ercole Gonzaga*, in *Scritti varii di erudizione e di critica in onore di R. Renier* (Torino 1912), specialmente le disposizioni relative alle livree, alle mancie natalizie; p. 69.

(2) *Bando et Riforma sopra l' immoderate spese et pompa del vestire delli huomini et donne di quest' alma città et degli conviti*, (Roma, 8 Dicembre 1563) nel *Gridario* della *R. Bibl. Palat. di Parma*, vol. 1514 - 1589.

(3) *Riforma del vestire, delle carrozze* ...., del 15 Dicembre 1672: *Gridario* del *R. Arch. di Stato di Parma, (Indice*, segnat. 186, pag. 147).

Digitized by Google

più ancora di veluto o di raso con veluto sopra in più modi, o più listini di modo che con queste sorte di liste occupano la metà di detti vestimenti e di dentro altro tanto con fodere o mostre pur di raso e veluto e alcuni li fodrano tutti; pertanto che si moderi anco questa spesa in modo che non possino usare di liste più larghe di tre o quattro dita qual possino partire in listini e tanto siano in mostre.

Che un par di calze con li suoi cossalj non possino eccedere il valore di cinque scudj d'oro con la fattura.

Si prohibiscono i taglj in ogni sorte di vestimento, eccetto che ne le liste, giupponi, coletti, cossali et medemamente il portar medaglie, bottoni, rosette pontalj pietre preciose o altri ornamenti d'oro o d'argento, salvo le collane quali si permettono a persone graduate.

Che parimenti non possino portar fodre di zebellini lupi cervieri, o armellini dalle mostre in fuori.

Che li fornimenti e selle delle cavalcature non siano lavorate nè fregiate d'oro o d'argento d'alcuna sorte, eccetto le brocche fibbie et chioldi dall'arcioni della sella.

Si consente alle persone graduate di poter usar et portare speroni, spade pugnali centure da spada et carniroli dorati o argentati senza però ornamento prohibito.

Si prohibiscono in tutto le livree d'ogni sorte a tal che non si possa condur seco servitore o altro vestito di livrea et i servitori d'ogni maniera non possino portare scarpe di velluto, berette, cossali, nè altre sorte di drappi di seta salvo che rimessi e donati da patroni.

Che alcuno cavaliere o altra persona non possa in gi stra o in tornei così a piede come a cavallo nè in alcuna sorte di mascherata spender in vestimeuti d'ogni qualità, in cimieri, in pennacchi nè in altri ornamenti da cavallo più di dieci scudi d'oro in tutto con la manifattura.

Si prohibiscono totalmente le cune forcieri et altri finimenti lettiere, che si sogliono mandare al primo parto a casa del genero o parente suo et medemamente gli ornamenti superflui che si fanno ne i parentati battismali con tante spese, contra il giuramento che fa il compare a hiesu christo nel sacro fonte in nome del fanciullo quando dice con alta voce: Io renuntio alle pompe et alle vanità del mondo.

Si leva ancora l'abusione di dare la mancia alle feste di natale salvo che a persone domestiche di casa o fanciulli et fanciulle attinenti.

Si prohibiscono medemente ad ogni artefice et alle lor donne di ogni età, dall'arti principali in fuori, che sono quelle de i mercanti, di seta, lana, speciali, drappieri, orefici et notari, il portar berette et scarpe di velluto nè vestimento d'alcuna sorte di drappo, salvo che di moccaiato, camellotto con onde. o bavelle et di panno et raso come a loro più parerà dal cremesino et grana in fuori, con una lista intorno stratagliata, parendogli, della larghezza predetta di tre dita, eccettuando

Digitized by Google

li reccami di ogni sorte come di sopra; sia però licito portare collane et altri ornamenti d'oro alle donne de detti artefici sino al valore de scudi quindeci d'oro al più in tutto per ciascuna senza pendenti alle orecchie et gioie d'alcuna sorte et possino portare un par d'anelli per ciascuna di valore di scudi otto al più fra tutti doi, et non maggior numero d'anelli.

Si prohibisce ad ogni contadino della giurisditione et contado della predetta città di Parma et alle loro donne parimente il puoter portare drappi di seta d'alcuna sorte nè oro o argento in qual si voglia modo da i centurini e anelli sopra dorati in fuora, secondo il solito et non possino portar coralli che eccedino il valore di duo scudi d'oro.

DELLI VESTIMENTI ET ORNAMENTI DELLE DONNE

Che le donne d'ogni conditione grado età non possino portar nè haver più di quattro vesti di seta per ciascuna computandovi tra le vesti le robbe et sottane, le quali siano tutte pure senza tagli d'alcuna sorte dalla estremità del busto in giù, eccetto però che possino portar una lista all'intorno di qual seta et colore si voglia in dette vesti robbe sottane busti et maniche, la qual non ecceda però tre braccia di robba al più escludendo in dette liste recami d'oro e di seta d'ogni sorte velluto alto e basso et velluto cremesino, panni di seta stampati tessuti di più colori et fregiati e fatto con oro et argento, et parimente tutti i cordoncini tavelle et tavelloni d'uno ordine semplice di lista in fuori della larghezza predetta, e panni et drappi di qualunque sorte d'oro et d'argento indifferentemente et variamente fatti et fabricati.

Le vesti predette da donna di sopra et le robbe non possino eccedere in longhezza alle sottane loro più di mezzo braccia, le quali sottane però siano tonde et rase al pian del piede et che non possino usare le vesti di sopra per la sottana di sotto in modo alcuno.

Le vesti poi et le sottane di lane d'ogni sorte di dette donne siano medemamente schiette senza strataglij dal busto in giù et con una lista della grandezza come di sopra et del colore et del drappo che più le piacerà, dalli eccetuati di sopra in poi.

Che dette donne non possino portar in capo ornamento che ecceda il valore de scudi dieci d'oro al più con la fattura computandovi gli frontali et pendenti; et le cuffie et li colletti loro non possino eccedere il valore de scudi dui d'oro al più per ciascuno d'essi con la fattura.

Che non possino tener al collo catene o vero altro ornamento d'oro o d'argento che ecceda il valore in tutto di scudi trenta computata la fattura, et se gli prohibiscono li maniglij d'oro et il portare gioie di alcuna qualità nè in qualsivoglia modo.

Che non possino portar guanti di più prezzo che di mezzo scudo d'oro con la fattura, nè anelli in dito di più valore che di quindici o venti scudi d'oro.

Digitized by Google

Che non sia lecito ad alcuna donna di qual grado et conditione si sia portare p anelle nè calze recamate d'oro, nè trinciate o fodrate di drappo di seta, nè parimente portar berette, nè capelli di giorno per la terra, ma sol la notte quando piove et fuori della città senza però haver penne o pennacchij, nè altro ornamento d'oro o d'argento, salvo che le donne d'età possano portar li capelli per l'offesa de l'aere.

Che non le sia lecito portare ventagli d'altra sorte che di penne, paglia, o seta con li suoi manighi senza oro o argento legati solamente con seta o altri legami simili a suo piacere.

Et che non possino portar vesti sottane nè robbe fodrate di zebelini, martisi nè lupi cervieri o altre pelli di prezzo, et le peliccie loro non possino esser di maggior valore che de volpe et se saranno coperte di seta s'intendono esser nel numero delle quattro vesti.

Si prohibiscono medemamente il portar teste di gibellini et centure d'oro battute.

Che le carette et cocchii siano senza intaglii et lavori d'oro et d'argento eccetto li pomi et l'arme le quali possono esser dorate o argentate, et le coperte di dette carette et cocchii non possino essere d'alcuna sorte di seta, ma di panno rassio o feltro o vero corame listato se gli piacerà, di pano o di drappo di seta, che non ecceda quattro braccia di robba in tutto, li suoi stramazzi poi non siano d'altro che di tela fustagno, o panno di cinquanta di qual colore si vuole et li cavalli finiti con li suoi fornimenti schietti senza recami et pennicchii nella testa et la coperta loro di panno di rassio o di corame listato come di sopra, et non sia licito però ad alcuna persona tener cocchio o caretta da donne se non haverà di reddito ogni anno da se medesimo il valore di scudi 300 d'oro.

DE LA PENA DI QUEI CHE CONTRAVERANNO.

Che ciascuna persona che contrafarà agli ordini presenti incorra et cada ipso jure et facto nella perdita effettuale delle vesti et robbe di ogni qualità prohibite, che saranno portate o vedute portare et di paga dieci scudi d'oro per ciascuna volta che contrafarà et gli padri et avi parimenti di detti inobedienti et li mariti per le moglie loro siano obligati per le predette pene senza escusatione alcuna, la qual pecuniare vada per il terzo alla ducal Camera, un terzo all'accusatore, et saranno tenuti secreti et se gli darà fede con uno testimonio, et il terzo all'essecutore, le robbe poi prohibite predette siano confiscate all'hospitale della misericordia per la metà et per lo resto alli monasteri delle suore mendicanti.

A gli orefici, sartori, calzolai, recamatori, sellari et ad ogni altro artefice si prohibisce ordina et comanda che non habbino da fare più per l'avenire in modo alcuno lavorieri nè vestimenti d'altra maniera

Digitized by Google

che di quelli che in li sopradetti capitoli si concede potersi portare sotto pena di scudi venticinque d' oro d' esser tolti a chi contrafarà d' applicarsi come di sopra, havendo il modo di pagargli et non havendolo di tre tratti di corda, ordinando che in ciò ciascuna persona possa essere accusatrice et inventrice et habbia la metà delle predette pene pecuniarie.

ECCETTUATI DA LA PRESENTE RIFORMATIONE.

Non intendendosi compresi nelle presenti provisioni et reforme gli Ill.^{mi} S.^{ri} Feudatarij che hanno feudo, nè li cortigiani forastieri, et soldati, che di presente sono et saranno per l' avenire in questa Città, li quali si tolererà che portino et vadino con quelli vestimenti et di quella maniera che a loro piacerà. Et a questi gli artefici potranno liberamente fare quelle vesti e quei ornamenti, senza timore della pena detta.

Et alle persone d' ogni grado età et sesso predette quali si trovano haver vestimenti et altre cose prohibite per li presenti Capitoli si dà et concede loro licenza di poterli portare et usare come a loro più parerà per tutto l' anno presente 1559, avertendo però che non possono fare di nuovo altre delle sudette robbe prohibite, nè portarne sotto le pene predette.

DE LI CONVITI.

Et perchè si vede multiplicare le pompe non solo ne li vestimenti, ma anco nelli conviti con tanta superfluità grande de cibi a danno universale dell' anima e del corpo et dei beni temporali s' ordina et comanda che non sia lecito a persona di sorte alcuna di qual grado sesso et conditione si sia portar o far portare nè usar o far usare ne i convitti e banchetti così di nozze come d' altri più di due sorti di rosto grosso d' ogni qualità di carni et uno minuto fra quali tre sorti ve ne possa essere un solo di selvatico all' eletione del patrone del banchetto, intendendo che nel selvatico siano compresi pavoni galline et anitre d' india et pavoni nostrani. Medemamente si possa dar tre sorti di lesso al più et nei banchetti da grasso non si possino dare vivande di pesci nè d' ostreghe in modo alcuno, nè moltiplicare le poste nella quantità delle robbe da mangiare et una posta habbia da servire per sei persone.

Non sia lecito ad alcuno come di sopra dare pasticci, o mangiare bianco, lavoro di pasta di sorte alcuna, dalle offelle zuccharine fugaccine canoncini in fuori, quali serviranno per le colazioni, nè più di una sorta di torta per una volta sola, nè conditi di zucharo di sorte alcuna, nè marzapani, confetti, dai conviti delle nozze et dottorati in

Digitized by Google

fuori, nè quai si permette dare la colatione di marzapani et una vivanda di selvatico di più et il confetto dopo pasto.

Si prohibiscono totalmente le colationi che sogliono fare li donzelli che hanno servito alli conviti delle nozze di sposi et il dare mancie per questa cagione da detti sposi, eccettuando però li servitori et domestici di casa, alli quali se gli possa fare quella honesta mancia che più piacerà a detti sposi.

Che s' intende essere convito quello dove sarà il numero di sei persone, che non siano habitanti nella casa medesima.

Che tutti li cuochi et scalchi siano obligati a servare et far servare gli predetti ordini del convito et dare in nota il giorno seguente dopo che sarà stato fatto il banchetto o nozze come si sia, all' officio del Notariato del Criminale d' essa città col nome et cognome di chi haverà fatto tal convito et deponere per suo giuramento che in esso sia stato osservato o no quanto in questi ordini si contiene, sotto pena di scudi dieci a chi contrafarà, d' applicarsi ut supra, et non havendo il modo, di star in pregione un mese continuo.

Che nei capitoli predetti dei vestimenti et vivere superflui s' habbia da credere et dar fede alli testimonij domestici et se li garzoni accuseranno li loro maestri et i servitori et fantesche i loro patroni s' intendano havere compito il loro accordo et ben servire et debbano havere il suo salario subito et guadagnino la parte de la pena, come di sopra.

DE I FUNERALI.

Il sepelire li defunti con spesa grande de vivi senza profitto alcuno all' anime de morti niente giova, però s' ordina che nelle essequie di qualunque persona d' ogni grado età sesso et conditione si sia non si possa pigliare più di due regole di frati oltre gli orfani et poverelli della misericordia et carità d' essa città con trenta preti al più, nè manco accender più di quattordici torcie d' una lira e mezza in due per ciascuna, dando alle due compagnie della carità et misericordia predette quel che parerà per ciascheduno defonto, eccettuando però gli artisti d' arte mecanica, quali habbino da spendere per ciascun defonto la metà come di sopra al più.

Si prohibisce il far suonare campane a lungo in altro luogo che nella parochia del defonto et nella chiesa dove egli anderà sepolto, eccetto persone graduate et di dignità, alle quali sia concesso di più il potere fare sonare il Baglione, Ugolina et pigliare quattro regole di frati mendicanti, non eccedendo li trenta preti come di sopra.

Che non si possa per modo alcuno mandare donzelle dinanzi o di dietro ad alcuno morto, se prima l' erede del defonto non averà fatta la promissione per instrumento a dette donzelle della dote che le vorrà

Digitized by Google

dare, qual sia almeno di lire venticinque imperiali per ciascuna dote e donzella.

Nel far l' esequie nel settimo al defonto, o qualunque altro ufficio dei morti si prohibisce l' affiggere l' arme, nè torcie salvo che sul cataletto e su l' altare maggiore della chiesa et che essi non siano coperti di velluto nè d' altra sorte di drappi di seta, il cataletto sia d' altezza di sei braccia al più, et le torcie accese siano al numero di duodeci in tutto.

Il pane qual si suol mandare alli parenti et vicini del defonto per l' erede et che alle volte si dà ancora a preti et frati per questa cagione, in tutto si prohibisce, e si leva questa consuetudine, ma ben si possa mandare il predetto pane all' hospitale della misericordia et carità o vero alli prigioni per sostentamento loro, sotto la pena a chi contrafarà alli presenti capitoli et ordinationi di scudi venticinque d' oro d' essere applicati per il terzo alla Camera Ducale et per un terzo all' inventore et accusatore, et il resto alla carità et misericordia senza altra remissione.

Che tutte le denontie accuse et appontamenti fatti et dati contra alli disobedienti alla presente riformatione et capitoli del vestire, lauto vivere et funerali s' habbino a dar in Palazzo in mano delli notari del Criminale, quali siano obbligati scrivergli et accettarle fedelmente et procedere contra gli disubbidienti in quel modo et forma si procede et si spediscono li malefici innanzi però al Tribunale Criminale, et li magnifici signori Antiani et Presidenti alla cura di essa città che saranno per tempo habbiano da provedere et far osservare quanto di sopra si contiene et secondo hanno in commissione dal m.co general Consiglio d' essa città sotto la pena di perdere il suo salario del antianato come si contiene nel partito del m.co generale Consiglio celebrato sotto il dì [30 maggio] del 1559 et dette pene li S.ri Sindicatori siano obligati havere memoria nel sindicato che faranno degli Antiani sotto pena di perdere il suo salario et scudi dieci per ciascheduno d' essi et non si possa fare gratie, nè remissione ad alcuna persona, nè dar licenza o derogare in parti o in tutto ad alcuno delli sopradetti capitoli et reforma sotto pena della privatione dell' ufficio et di più all' arbitrio di S. Ecc.za.

* * *

Non sarà fuori di proposito ricordare ora che anche a Parma, come altrove, la legislazione suntuaria dell' epoca moderna, ha dei precedenti nell' epoca comunale.

Relativamente alle vesti femminili infatti un capitolo degli Statuti dell' anno 1255 dispone: « Quod ab hinc in antea fiant

Digitized by Google

vestimenta mulierum longa tantum usque ad terram, et plus usque ad quartam brachii et non plus; et sartores teneantur sacramento praedicta observare, et non incidere longiores vestes, et si contrafecerint solvant pro banno pro qualibet vice III libras parm. et quilibet possit eos accusare et habeat medietatem banni, et teneatur secrete. Eodem modo teneantur emptores dictarum robarum et sub eisdem poenis banni et sacramenti. Et valeat ex nuc. » (1)

Mentre gli Statuti degli anni 1266-1304 nulla dispongono sul nostro argomento, quelli del 1316 al 1325 ci offrono un capitolo interessante, il quale, richiamando alla nostra mente la minuta e vivace descrizione del cronista Giovanni Musso sull' abbigliamento fastoso delle donne piacentine del trecento, ci mostra come il lusso delle parmigiane del tempo non fosse meno smodato. (2) Detto capitolo, « ad honorem Dei et utilitatem hominum popularium civitatis Parmae », dispone « quod nulla domina seu mulier civitatis et distrietus Parmae, cuiuscomque condicionis existat, debeat portare aliquam coronam seu ghirlandam nec testeriam de perlis, neque canonos de auro seu argento, nec aliquam infrixaturam bottonum nec piastrarum nec lamarum de auro vel de argento, nec aliquam robam scalvatam. Et ab hinc in antea non fiat aliqua alia infrixatura modo aliquo vel ingenio, quae valeat ultra quatuor sol. imp. pro brachio. Et quod nulla mulier, cuiuscomque condicionis sit, possit nec debeat portare ad robas suas ultra unam spannam choe. »

I contraventori sono condannati alla multa di 50 lib. parm. ed il marito deve rispondere per la moglie « diminuendo de docte mulieris dictam quantitatem dictae condempnacionis ». Il podestà ed il capitano del comune devono attentamente vigilare sull' ossarvanza della legge ed « infra mensem sui regiminis mittere pro omnibus sartoribus civitatis Permae et eos compellere ad fideiussionem praestandam de observando praedicta », e se le autorità predette mancheranno a questo loro stretto obbligo sarauno multate per

(1) *Statuta Communis Parmae digesta an. MCCLV*, ed. Ronchini, nei *Monumenta Historica ad Prov. Parm. et Plac. pertinentia*, (Parmae 1856), p. 406.

(2) Vedi sulla descrizione del Musso LEOPOLDO CERRI, *Piacensa nel sec. XIV: I tempi e i costumi* in *Bollettino Storico Piacentino*, 1915, fasc. IV.

Digitized by Google

cento lire parmensi da detrarsi dal loro personale salario. Il provvedimento era ritenuto tanto rispondente al bisogno che il legislatore ordina che sia « praecisum et inviolabiliter praeferendum omnibus et singulis capitulis el reformacionibus omnium Consiliorum Communis et populi factorum et fiendorum modo vel in futurum, ita quod absolvi nequeat, nec in aliquo minui vel mutari » (1). Ma i compilatori degli Statuti del 1347 non ottemperarono a detta ordinanza, poichè omisero il capitolo degli statuti precedenti, limitandosi a vietare alle vedove di « non vestire de novo occaxione mortis mariti, nec post ipsam mortem per medium anni », eccettuate le vedove dei feudatari, dei capitani, dei cavalieri e dei dottori di legge (2).

***

Ritornando al periodo moderno, dopo la prammatica del 1559, per oltre un secolo fino a Ranuccio II, non s'incontra nella legislazione ducale alcun provvedimento generale di carattere suntuario, ma solo disposizioni speciali per porre riparo a particolari disordini, alcune suggerite principalmente da motivi d'indole morale e religiosa, come il bando contro la moda dei ciuffi, le gride contro il lusso e l'insolenza sfacciata delle donne di mal costume; altre, come i bandi contro i giuochi d'azzardo, provocate dal desiderio di impedire la rovina di molti conspicui patrimonii.

Così nel 1601 Tirante Bongiovanni, governatore di Parma, di Borgo S. Donnino e dello Stato Pallavicino per espressa commissione del duca, « essendo intollerabilmente cresciuta et crescendo ogni giorno più l'insolenza di quelle femine infami, che havendo perso il timor di Dio, et honore..... sfacciatamente ardiscono comparire in publici congressi vestite di quelli habiti, et ornate di quelli ornamenti, che sogliono et devono solamente servire ad honeste et honorate matrone.... », ordina che dette donne « non possano portare attorno manti di sorte alcuna, » che « non possano portare catene d'oro, o altro simile monile, o gioie di maggior prezzo di scudi dieci », sotto pena di dieci scudi d'oro, oltre la

(1) *Statuta Com. Parmae ab an. MCCCXVI ad MCCCXXV*, ed. cit., pag. 261 seg.

(2) *Statuta.... an. MCCCXLVII*, pag. 274 seg.

Digitized by Google

perdita delle gioie ed i colpi di frusta « per li luoghi soliti » (1).

L'anno seguente la duchessa madre reggente, « per i buoni raccordi d'alcuni devoti religiosi circa il levare la soverchia pompa delle donne nell'abbeglimento della testa, et specialmente negli ciuffi, che s'erano introdotti tanto alti, che eccedevano veramente ogni decenza .... così come l'A. S. è stata pronta in ciò a dare il suo buono esempio a tutte le altre », proibisce tali abbigliamenti del capo (2).

Il duca Ranuccio nel 1603 nelle Regole di fondazione del Collegio dei Nobili convittori legisti dispone che i giovani possano vestire come a loro piace « anco di seta, moderatamente però, et senza oro » (3).

Assai numerosi sono a Parma, di solito estesi pure a Piacenza, i bandi pubblicati contro il giuoco delle zare, del biribis, e simili, dal secolo XVI a tutto il XVIII, nei quali giuochi, come s'esprime una grida del 1665, « bene spesso s'espongono gli intieri patrimoni al rischio di un colpo, da che più non si giuoca da taluno colle borse, ma con gli scrigni, onde molte case ne portano ancora e ne porteranno sempre laceri il petto e i panni ». Nel seicento in città il giuoco d'azzardo era assai diffuso anche tra le donne, e si giuocava appassionatamente nei luoghi privati e pubblici in barba alla

---

(1) *Grida contro le publiche meretrici*, 20 Gennaio 1601 (*Gridario* del *R. Arch. di Stato*, vol. 17), nella quale è pure detto: « Et vedendosi quanti mali effetti partorisca l'andare così fatte femine vestite in habito virile si prohibisce alle sodette l'andare vestite, tanto di giorno che di notte, in altro habito che nel loro muliebre »; rivocandosi la concessione altra volta fatta ad alcune di esse di vestire virilmente. La grida si richiama ad altri bandi anteriormente pubblicati in materia. — Il card. Farnese, tutore del duca Odoardo e reggente vieta nel 1624 alle donne pubbliche: « di portare oro, argento, gioie el iocali di che sorte si siano intorno alle lor persone e vestiti, di portar manti, di condur servitori, paggi e ragazzi e altre persone con loro per istrada, di andare in carrozza per la città, tanto sole quanto accompagnate, così di giorno come di notte, di frammettersi nelle chiese tra le gentildonne et cittadine honorate .... » (*Grida* del 28 Agosto 1864, *Ibid.* vol. 27). A queste ne seguirono varie altre, fra le quali, una del 30 Giugno 1610, una del 14 Giugno 1625, un'altra del 1636, che denunciando sempre i medesimi abusi sul portare gioie e vesti di seta, ci mostrano che i bandi avevano ben scarsa efficacia.

(2) *Grida contro li Ciuffi*, 1602, 5 Agosto (*Ibid.*, vol. 17).

(3) *Regole et Ordini del Collegio dei Nobili Convittori Legisti di Parma eretto da S. E.*; (Parma, Viotti, 1603).

Digitized by Google

legge, nonostante le pene severissime comminate ai contravventori, specialmente dopo che « banditosi dal vicino stato di Milano il dannato giuoco del biribis, si erano rovesciati in un subito sopra questo dominio una grande quantità di questi iniqui truffatori che ne tenevano aperta scuola » (1).

A tutte queste leggi dell' autorità civile si possono aggiungere non meno numerose ordinanze emanate dall' autorità religiosa contro il lusso degli ecclesiastici, contro il loro vestire mondano, il loro « intemperante banchettare », richiamandoli alle norme della vita evangelica, e al dovere di non dissipare il patrimonio ecclesiastico, ma la voce dei pastori sembra fosse una voce clamante nel deserto, almeno dalla frequenza di tali bandi, che lamentano sempre gli stessi abusi (2).

Assai gravose riuscivano, specialmente per la nobiltà impoverita del ducato, le ingenti spese che le famiglie dovevano incontrare per la monacazione delle giovani, le quali, non potendo essere collocate in matrimonio, dovevano, secondo il noto costume del tempo, per amore o per forza, rifugiarsi in convento. Numerose lagnanze pervennero in ogni tempo da Piacenza e da Parma all'autorità politica e religiosa per ottenere la riduzione della dote, delle spese occorrenti per la vestizione delle monacande e per il loro ricco corredo. Il vescovo di Parma Ferrante Farnese nel 1598 pubblicò un ordine, con cui limitava assai il corredo delle suore, volendo che fosse « come si conviene a chi fa voto di povertà »; enumera perciò nell'ordinanza ad uno ad uno i mobili, i capi di vestiario, i libri costituenti il corredo, indicando per ciascuno la qualità e quantità, e però, conclude, non si facciano lettiere o letti con colonne, non si dia cosa alcuna d' argento, non

---

(1) *Bandi* contro il giuoco d' azzardo: 1595, 26 Marzo (Parma); 1665, 23 Febbraio (Parma); 1677, 15 Febbraio (Piacenza); 1697, 18 Maggio (Parma); 1727, 7 Maggio (Parma); 1735, 5 Febbraio (Piacenza). — Sulla condanna del giuoco a Milano vedi VERGA, *Studi sulle leggi suntuarie milanesi*, nell' *Archivio Storico Lombardo*; 1900, vol. XIII, passim.

(2) Fra gli altri, cito, prescindendo dai Sinodi Parm., che lamentano e condannano il lusso e lo sperpero del danaro, che dovrebbe essere elargito ai poveri, da parte degli ecclesiastici, i *Bandi* segg.: 1665, 10 Marzo (Parma); 1688, 23 Novembre (Piacenza); 1725, 31 Luglio (Parma); 1727, 13 Agosto (Piacenza).

Digitized by Google

si diano calzette di cremisino, ma siano del colore conforme alla regola (1).

I duchi inclini a favorire i monasteri, per sentimento religioso, e per opportunismo politico, non diedero mai ascolto ai ricorsi dei sudditi in questa materia, lasciando aperta una delle tante fonti di ricchezza pei conventi a tutto danno dei patrimonii delle famiglie. Così Ranuccio I nel 1618, all'ambasciatore inviatogli dagli Anziani di Piacenza per indurlo ad ottenere dal papa provvedimenti contro le eccessive esigenze dei capi dei monasteri, non diede che vane promesse, (2) mentre nel 1677 il duca si limitó a non approvare la richiesta dei monasteri di Piacenza di aumentare ancora il valsente della dote delle monache (3). Tale gravame per le famiglie continuò indisturbato, anzi accresciuto, fino oltre la metà del secolo XVIII, fino a che la Reale Giunta di Giurisdizione, creata dal ministro Du Tillot, non si decise a porvi risolutamente le mani (4).

Riprendendo l'argomento delle Prammatiche parmensi, convien notare che il duca Ranuccio II, negli ultimi giorni del suo governo, risolse « di porre freno all'ambizioso fasto di quei, che, profondendo vanamente in ornati superflui delle loro persone, e delle mogli o dei figli il resto delle sostanze, pur troppo mancanti per le sterili influenze delle stagioni o per altre gravissime calamità state ad ognuno comuni, tol-

(1) *Ordini circa li mobili, robbe et altre cose da darsi per le Monache, quando vestiranno, o faranno professione nei Monasteri di questa città di Parma, fatti et stabiliti per Mons..... Ferrante Farnese vescovo di Parma, nella Congregatione de' Deputati per il buon Governo dei detti Monasterij, il dì 22 d' Aprile 1598.* (*Gridario* cit.)

(2) U. Benassi, *Guglielmo Du Tillot;* vol. XV dell' *Archivio Stor. per le province Parm.* (1915), p. 88.

(3) W. Cesarini-Sforza, *Per la Storia delle relazioni fra Stato e Chiesa nel ducato Farnesiano di Parma e Piacenza in Archivio Stor. Ital.;* disp. 2., 1912, p. 365.

(4) Sul principio del sec. XVII a Piacenza, (e ciò può valere all' incirca anche per Parma) le doti erano salite per le monache a 400 scudi oltre a dodici di fitto annuo, e per le sopranumerarie, secondo nuovo ordine di Roma, a 800 scudi, oltre lo stesso affitto; di più dai conventi si pretendevano, in aggiunta, cento o duecento altri scudi, e per la vestizione, un apparato superbissimo, (del costo di non meno 400 scudi) e tre banchetti, che ne importavano non meno di settantacinque. (Benassi, *Op. cit.*, 87) — Nelle *Istruzioni concernenti le incombenze della Giunta* del 30 Gennaio 1765 il Du Tillot ordina: « Applicherà (la R. Giunta) con particolare attenzione sopra li Monasteri, e Monache in rapporto a moderare le doti, e le spese eccessive, che sogliono farsi in occasione delle Vestizioni e delle Professioni, ... » (*Raccolta di Leggi, Decreti, Avvisi ed Istruzioni concernenti le Mani-Morte ed altri oggetti di Suprema Giurisdizione* ....; art. XIV, p. 36).

Digitized by Google

gono sovente nell'essenziale la dovuta sussistenza alle famiglie e debilitano le forze dei patrimoni » e pubblicò un Bando in forma di Prammatica, da osservarsi indistintameate da tutti i suoi sudditi, con pene gravissime ai trasgressori.

In esso si vieta a tutti, senza eccezione, di portar vesti intessute d'oro o d'argento, come pure « qualsiasi ricamo d'oro, o d'argento ed anco di seta semplice sopratessuto, o sopracucito, com'anco qualunque sorta di pizzi, o merli d'oro. o d'argento, o di punto in aria, o increspati, o volanti o infaldati, siano di qual sorte esser si vogliano, o con altri tavori o guarnizioni o trine, o frangie, o allamari, o bottoni d'oro e d'argento; non volendo S. A. che si possano nemmeno portare bindelli o nastri d'oro e d'argento, o di ricamo ». Si concede solamente negli abiti tanto degli uomini che delle donne « l'ornamento di due ordini di pizzi di seta nera e non più ». Un secondo articolo vieta di portare gioie d'oro o d'argento, vero o falso, e permette un solo filo di perle al collo delle spose e per due soli anni dal giorno delle nozze, e l'anello nuziale. Inoltre si proibisce ogni ornamento d'oro o d'argento e d'intaglio nelle carrozze, le quali al di fuori devono essere solamente coperte di corame o di tela incerata; mentre le selle da cavallo non possono essere al più che coperte di velluto o di seta (1).

Contro questa economia domestica, imposta rigorosamente dal principe, non trovo si elevasse alcuna saggia voce che ammonisse, ciò che avvenne nel vicino stato di Milano, quale grande detrimento la provvigione arrecava alle industrie locali, e quali altri provvedimenti economici s'imponessero per sollevare le popolazioni del ducato immiserite dalle carestie, dalle guerre, dai frequenti passaggi di truppe straniere, dalla cattiva amministrazione, dalla politica ambiziosa dei suoi principi,

(1) *Prammatica e Bando sopra il lusso e le Pompe negli abiti e sopra le Gioie ed altro;* 5 Giugno 1694; *(Gridario* cit., vol. 52). I contravventori sono condannati, oltre la confisca degli oggetti, a cento scudi di moneta parm. da lire 7 e 6 per le prime due volte, per le volte successive alla pena che va dai 150 ai 300 scudi; di più al castigo della prigione, della corda ad arbitrio del giudice, che è il governatore della città, il quale può procedere senz'obbligo di osservare alcuna formalità di giudizio, « essendo mente precisa e risoluta di S. A. che nell'esatta osservanza della presente Prammatica si raccolga onninamente il frutto maturato della provvida Sua beneficenza a vantaggio dei propri sudditi ».

Digitized by Google

dalla loro smania di pubbliche grandi costruzioni, dalla sontuosità eccessiva della corte, per cui i sudditi erano oppressi da enormi balzelli (1).

Il figlio Francesco rinnovò la Prammatica del padre, ma egli non mancò in pari tempo di alleviarc l' immiseramento delle popolazioni con varii saggi provvedimenti: ridusse le spese di corte, curò l' annona, la ripartizione degli enormi carichi pubblici, favorì le industrie, fra cui principalissima pel ducato quella della seta (2). Il duca richiamasi al saggio provvedimento del padre, deplorando che egli non sia stato assecondato dai sudditi nelle sue buone intenzioni, e poichè sa molto bene « in quali angustie siano essi ridotti dalle fatali contingenze dei tempi, che han recato seco i passati pesantissimi aggravi pubblici, e la sterilità delle annate infelici, che tuttavia corrono » richiama i sudditi al dovere del risparmio sul lusso e « a convertire in miglior uso il loro danaro ». La Prammatica non differisce da quella del 1694, se non in alcune particolari disposizioni, fra cui le seguenti: « Gli orologgi incassati in argento, o in oro, con gioie incastrate si vietano positivamente; senza gioie si permettono, tenuti a privato commodo, ma non portati alla cintura a pubblica ostentazione ». « E perchè il fasto donnesco che nelle sue stravaganze non ha nè moderazione, nè confini, vedutosi levar l'uso delle gioie vere, s' è dato precipitosamente alle false fino a formarsene intere mute e fornimenti, con spese nelle legature eccedenti e con frameschiarvene anche di vere.... ha deliberato (S. A.) di proibire le gioie false, alla riserva di qualche piccola galanteria per gli orecchi o per il collo ».

Poichè nell' ornamento delle livree si eccedeva tanto « per le guarnizioni vellutate e di rilievo », portanti « un consumamento infinito di seta, onde riuscivano di più spesa al doppio gli abiti de staffieri e dei lacchè, che quei dei padroni », si permette nelle livree unicamente « l' uso di una sola mano di trine o guarnizioni di seta..., questa

(1) Per la legislazione suntuaria milanese e la discordia dei pareri dei cittadin intorno alla sua efficacia ved. VERGA, cit. passim.

(2) *Appunti sullo stato di Parma....* in *Rassegna Nazionale, XXIII*, p. 34-35 e *Grida* del 21 Giugno 1755 (Parma).

Digitized by Google

senza rilievo e senza velluto della larghezza di una mezza oncia di braccio di legno » (1).

Le due ultime Prammatiche avevano trascurato di prendere provvedimenti contro le spese eccessive del lutto; la prima disposizione in materia, dopo quella del tempo di Ottavio Farnese su riportata, si incontra agli inizi del governo di Carlo di Borbone, in nome del quale presero possesso del ducato farnesiano, come tutori, la duchessa avola Dorotea Sofia di Neoburgo e il granduca Gian Gastone. Nel maggio del 1733 venne pubblicato un editto (2) allo scopo di porre riparo « agli inconvenienti molto pregiudiciali a tante famiglie prodotti da lusso eccessivamente dispendioso anche in occasione lugubre ». L' editto ordina che non si debba prendere il lutto che per la morte dei genitori, degli avi, dei figliuoli, dei fratelli, dei primi cugini, del marito e della moglie. Per le persone, a cui è permesso, il lutto deve consistere « rispetto ai maschi in usare il velo nero al cappello, ed in vestirsi di lana nera, potendo però contornare le maniche con picciola lista di lana bianca, coperta di velo nero e rispetto alle femmine debba consistere nel poter usare gli abiti neri di lana con manichetti bianchi, o ricami, e la cuffia pure bianca e nastri di velo nero; permettendosi solamente alle figlie pei genitori, ed alle vedove per i mariti, il portare la cuffia di velo nero entro lo spazio di sei mesi da principiarsi dal giorno della morte dei suddetti » (3).

Altro editto in materia di lutto, che differisce assai poco da quello del 1733, venne pubblicato il 6 luglio 1750 da

---

(1) *Rinnovazione della Prammatica sopra il lusso* . . . .; del 1697, 22 Giugno. Nella precedente Prammatica il duca vietava le dorature nelle carrozze di nuova fabbricazione, permettendolo nelle già in uso; i sudditi per isfuggire alla legge, cominciarono ad acquistare fuori dello Stato carrozze usate « tutte intagli e dorature al di fuori »; per mettere riparo all' abuso il duca Francesco vietò anche « l' introduzione di carrozze vecchie prese di fuori ».

(2) *Editto in materia di Lutto*, 20 Maggio 1733 (Parma).

(3) Dispone pure l' editto che « in congiuntura di offitiatura da morto . . . . non si coprano di lutto, o a nero le pareti e li banchi (della chiesa), ma solamente una parte del pavimento, sulla quale resti collocato il cadavere e su detto strato nero non potranno mettersi più di dodici torcie. » — La duchessa reggeute con lett. del 10 Luglio 1733 ordinò ehe l' editto fosse esteso pure a Piacenza; ove fu pubblicato il giorno 13 dello stesso mese (*Gridario*, vol. 65).

Digitized by Google

Don Filippo di Borbone; ed alcuni anni dopo, il figlio di lui don Ferdinando, per consiglio del ministro Du Tillot, avendo notato che si erano introdotti alcuni abusi circa l'osservanza dell' editto paterno, per riparare « provvidamente ad essi » rinnovò il bando sul lutto (1).

Parma, settembre 1915.

GIOVANNI DREI

(1) *Editto in materia di vestire i lutti*, 7 Genn. 1767 (*Gridario*, vol. 86). Su ciò, ved. G. TONONI, *Annali Cattolici*, VI, p. 145, il quale suppone derivare da quelle di Ottavio Farnese le prescrizioni intorno ai mortorii date dalla R. Giunta di Giurisdizione nel 1767.

Digitized by Google

Digitized by Google

Momenti tristi illuminati con diversa luce
Una lettera di Vittorio Emanuele II ad Alfonso La Marmora ed una di Costantino Reta triumviro di Genova nel 1849 a Felice Govean.

NOTE DI CARLO CONTESSA

LA lettera di Vittorio Emanuele II ad Alfonso La Marmora, in data 8 Aprile 1849 fu già inserita da Luigi Chiala in un suo volume (1) ma colla resecazione di due terzi del contenuto (2). Pare a me documento meritevole di essere conosciuto per il carattere assolutamente intimo e sincero di uno sfogo personale del giovane re: l'ala della sventura addensava attorno al suo capo nubi e tempeste che potevano anche indurre in errori pregiudicievoli mente meno equilibrata della sua.

A quindici giorni di distanza da una delle scene più drammatiche nella storia della dinastia. Una battaglia irreparabilmente perduta senza onore se non di personali eroismi; la corona raccolta in una fosca notte sopra il campo insanguinato; il padre ammalato ancora in viaggio verso il destino estremo di un esiglio senza conforto di affetti e colla sola compagnia di un segreto tragico. A ventinove anni, re nuovo

(1) *Alfonso La Marmora commemorazione.* Firenze, Barbera 1879.

(2) Debbo la comunicazione del testo integrale alla cortesia del Conte Mario degli Alberti che nella generosità con cui mette a disposizione i tesori dell'archivio La Marmora non si smentisce mai.

Digitized by Google

ed inesperto d'un paese sconquassato dalla guerra, occupato in parte dall'Austria, che alternava le lusinghe per un compromesso di slealtà e il ricatto minaccioso della prepotenza; l'esercito era indisciplinato, avvilito, distrutto più dall'ira che dalle armi.

I partiti politici interni erano presi da un delirio folle d'intolleranza o da indifferenza ostile e sospettosa. L'accento della lealtà sovrana nell'atto di giurar fede allo statuto non aveva bastato a disarmarli; i deputati avevano rotto il silenzio glaciale, tenuto alla presenza del re, per dileggiare i ministri mentre leggevano i patti dell'armistizio, onde la camera elettiva era stata prorogata e poi sciolta.

All'alba del regno precedente Mazzini con ultimatum provocante aveva tuttavia offerto un patto d'alleanza alla monarchia; ora invece i seguaci di lui non avevano dato a Vittorio Emanuele il tempo neppure di affacciarsi al trono, premurosi di profittare della sventura per abbattere appunto la monarchia che sembrava mortalmente ferita..... ed era in tale stato ridotta appunto per essersi abbandonata troppo supinamente alla fazione democratica, ed aveva duri patti dal vincitore accettati proprio per mantenere lealmente le libertà giurate!

La guerra piemontese ripresa sotto gli auspizi di illusioni non ragionevoli, improvvisamente troncata in pochissimi dì, mentre in altre parti d'Italia si combatteva ancora ed eroicamente si moriva per la libertà, pareva a molti un tradimento. La direzione del governo affidata al senatore Gabriele De Launay generale savoiardo, ritenuto avverso allo statuto, accendeva anche di più le scalmanate fantasie, specialmente nella città che, col ricordo delle secolari tradizioni repubblicane, nutriva ancora malcelate avversioni alla dinastia; non deve neppure dimenticarsi che il De Launay l'anno precedente, comandando la divisione di Genova aveva spiegato grande energia a sedare i tumulti che avevano infestato la città tra l'Agosto e il Dicembre, e si era accaparrato l'odio dei turbolenti (1).

---

(1) M. DEGLI ALBERTI, *I prodromi della rivoluzione di Genova nel 1849* in « Nuova Antologia » Gennaio 1910.

Digitized by Google

La rivoluzione di Genova a grande distanza di tempo appare ormai un fatto di limitata importanza: per l'imperizia e la spensieratezza dei promotori; perchè la grande maggioranza della popolazione era indifferente o avversa (1); perchè mancava l'esca al fuoco, cioè la giustizia di una causa fortemente sentita, ed era fondata soltanto su presupposti in buona o mala fede falsati. Rimane però grave nella storia la significazione del conato e segnalata appare, malgrado i discordi pareri, la benemerenza di chi seppe soffocarlo contemperando rara abilità tecnica, risolutezza e prudenza di carattere. (2)

Vittorio Emanuele conosceva bene Alfonso La Marmora ed aveva ragione di riporre in lui cieca fiducia. Il generale fedele aveva per un verso sdegnato l'appello dei triumviri genovesi perchè non entrasse in Genova che gli avrebbe resistito, bensì piuttosto prendesse l'iniziativa di continuar la guerra contro l'Austria (3); aveva sorriso all'appello di Mazzini di congiungere le proprie milizie alle forze repubblicane di Toscana e di Roma (4).

D'altra parte, dopo le prime operazioni militari, che gli assicuravano già la capitolazione della città ma avevano pure costato qualche spargimento di sangue cittadino, egli aveva aderito a sospendere le ostilità per attendere le risposte di Torino alla deputazione inviata dal municipio di Genova a

---

(1) Si ricordino le accoglienze sinceramente cordiali dei Genovesi al re Carlo Alberto nel 1846 descritte in una lettera di G. B. Cevasco a L. Valerio pubblicata nella raccolta [GIORGIO BRIANO] *Dono nazionale*, Torino, Canfari [1847].

(2) Cfr. *Un cenno della rivoluzione di Genova di* ELEUTERIO CRISTOFILO. Genova Maggio 1849. — *Sguardo storico sugli ultimi avvenimenti del Piemonte.* Genova Luglio 1849 — *Rivoluzione di Genova nell' Aprile 1849, Memorie e documenti di un testimone oculare.* Genova 1850. -- PETITTI DI ROREITO, *Sulla questione genovese* in « Risorgimento » 1849, — ALFONSO LA MARMORA, *Un episodio del Risorgimento Italiano.* Firenze Barbera 1875. — CAMPANELLA F., *Le elucubrazioni del generale Alfonso La Marmora.* Genova 1875. — CHIALA L., *Alfonso La Marmora, commemorazione.* Firenze Barbera 1879. — PIERANTONI A., *Due scritti politici di Pasquale Stanislao Mancini* in « Biblioteca del Risorgimento di T. Casini e V. Fiorini » Serie I n. 8 Roma 1899. — LORIGIOLA G., *Cronistoria documentata dei fatti avvenuti in Genova nel Marzo-Aprile 1849* - Sampierdarena 1897. — ISOLA, *Diario dei fatti occorsi in Genova negli anni 1847-1849.* Genova, Carlini 1902.

(3) LA MARMORA *Op. cit.* pag. 79.

(4) *Ibidem* pag. 54.

Digitized by Google

impetrar l'amnistia. Il La Marmora, pur disposto ad occupar Genova a qualunque costo, rifletteva però che gli eccessi potevano infamare quel principio di regno e perdere forse irremissibilmente la monarchia.

La lettera di Vittorio Emanuele era privata risposta al rapporto che Alfonso La Marmora aveva spedito al Governo; essa aveva la stessa data e accompagnava il decreto di amnistia accordato secondo un concetto di clemenza suggerito al sovrano dal La Marmora stesso e da altri devoti della corona. Dalla quale clemenza il generale si riprometteva « scioglimento delle domestiche vertenze assai più gradito di qualunque brillante vittoria quando avesse avuto ancora a costare una sola goccia di sangue cittadino » (1).

Ecco il testo del documento; in corsivo la parte inedita.

Mon cher général,

Je vous ai confié à vous l'affaire de Gênes parceque vous êtes un brave. Vous ne pouviez mieux faire et vous meritez toutes éspèces de compliments.

J'èspère que notre malheureuse nation ouvrira enfin les yeuz et verra l'abîme ou elle s'était lancée tête baissée. Il faut beaucoup de la peine pour l'en tirer et c'est encore malgré elle qu'il faut travailler pour son bien; qu'elle apprenne enfin une fois à aimer les honnêtes gens qui travaillent pour son bonheur *et a haïr cette vile et infecte race de canailles à la quelle elle se confiait et dans la quelle sacrifiant tout sentiment de fidelité, tout sentiment d'honneur elle prêtait tout son espoir*. Après nos tristes evenements, dont vous aurez eu les detailles d'après mon ordre (2), je ne sais pas même moi comment je sois reussi au milieu de tant difficultés à en être an point où nous sommes. I'ai travaillè constamment nuit et jour, mais si cela continue comme cela j'y laisse la peau, que j'aurais bien plutôt voulu laisser dans une des dernières batailles.

Je vais parler à la députation, avec prudence; elle saura pourtant ma manière de penser. Vous verrez les conditions; il m'a fallu bien me debattre avec le Ministère, car Pinelli souvent se montre bien faible.

Je pense vous laisser quelque temps à Gênes; faites tout ce que vous jugerez à propos pour le mieux. Rappelez vous, beaucoup de rigueur avec les militaires compromis. I'ai fait mettre De Asarta et le

(1) Proclama del La Marmora in data 9 Aprile (PIERANTONI *Op. cit.*).

(2) Cfr. la lunga lettera scritta ad Alfonso La Marmora dal fratello Alessandro capo di stato maggiore dell'esercito, datata da Momo 25 Marzo 1849 edita dal LA MARMORA *Op. cit.* pagg. 58 - 62.

Digitized by Google

Colonel du Genie en Conseil de guerre. Rappelez vous de faire condamner tous le delits par les tribunaux, commis par qui que ce soit et surtont sur nos officiers; de chasser aussitôt tous le étrangers et de les faires accompagner à la frontière et de former aussitôt une bonne police.

Il y a peu d' individues compris dans la note, mais on dit qu' il faut de la clemence. Instruisez nous de ce qui arrivera, de l' ètat de la ville, de son esprit, de ceux qui ont pris plus de part à la revolte, et tâchez si vous pouvez que les soldats ne se portent pas à des excés sur les abitants, et faites leur donner, si c' est necessaire, une haute paye et beaucoup de discipline surtout pour ceux que nous vous envogons; ils seront fachés de ne pas arriver à temps.

Conservez moi votre chère amitiè, et conserves vous pour d' autres temps qui, à ce que je crois, ne seront pas éloignés, que j' aurais besoins de vos talens et de votre bravure.

Votre très affectionné

VICTOR

le 8 Avril 1849.

Il sovracarico del nuovo re nei primi torbidi giorni di regno non è semplice sfoggio di espressione retorica; poco dopo (maggio - giugno) fu egli gravemente ammalato (1). Altre lettere private di Vittorio Emanuele scritte nell' Aprile del 1849 (2) riproducono quello stato d' animo; si lagnava egli sopratutto delle delegazioni e commissioni d' ogni maniera che doveva ricevere. Si pensi poi che ogni cosa era da rifare: quindi udienze gravi e decisioni, che potevano compromettere l' avvenire, si succedevano ininterrottamente.

Gl' insensati che intralciavano tanta mole di lavoro accrescevano ancora il tormento, onde non reca meraviglia che il re nell' atto stesso di accordare clemenza alla ribelle Genova, avesse il cuore pieno di amarezza, e in lettera ad un amico vergasse parole roventi verso i sobillatori, le quali del resto non ragguagliano l' ingiuria della pubblica accusa di viltà lanciata dallo Avezzana contro il governo di Torino, nel proclama del 10 Aprile (3).

---

(1) DELLA ROCCA E., *Ricordi di un veterano*. Bologna, Zanichelli.

(2) Cfr., facsimile di una lettera ad una dama pubblicato dal COMANDINI, *I cento anni del sec, XIX* vol. II pag. 1625.

(3) Pubblicato ripetutamente in quei giorni Cfr. VECCHI A., *La Italia storia di due anni 1848 - 49*, Torino 1851.

Digitized by Google

Nell' atto di annuciare l' accordata amnistia alla deputazione genovese (1) Vittorio Emanuele si proponeva di parlare con prudenza non disgiunta da leale dichiarazione dei suoi sentimenti, come si conveniva a sovrano che aveva ferma coscienza dei doveri e dei diritti suoi. Una lettera della marchesa Marianna della Larmora al marito marchese Carlo Emanuele, fratello di Alfonso Lamarmora, in data 9 aprile spiega lo scopo e i risultati di quella deputazione mandata dai rivoluzionari genovesi al re: « Après la prise des forts et de la Lanterne la ville paraissait disposée à se rendre et ils demandèrent une trêve pour se parler. Alphonse dut rejeter leur folles prétentions et il leur laissa la liberté d' envoyer ici une députation: un marquis Serra, un negociant, un avocat. Mais on leur dit un beau non; on les traîna un peu en longueur pour laisser arriver la troupe à Gênes. S. M. ne les reçut que hier à 3 h. et sur cela je ne sais pas de grands dètail. Ils voulaient garder des forts, entier pardon et le retour du dernier Ministère; quelle impudence! » (2) L' udienza regia alla deputazione ebbe dunque luogo probabilmente quel giorno stesso 8 Aprile dopo la spedizione del decreto di amnistia.

La frecciata verso il Ministero e l' accusa di debolezza particolarmente rivolta al Pinelli, segretario di Stato per gli affari interni prima e dopo il disastro di Novara, può riferirsi alle accondiscendenze verso i partiti estremi e forse al modo con cui preparavansi le elezioni della nuova Camera. Alfonso La Marmora rinfacciava alla debolezza del Pinelli specialmente lo scandalo di aver amnistiato Lorenzo Pareto ex presidente della Camera dei deputati il quale aveva abbandonato il seggio appunto per correre alla testa dei rivoltosi di Genova; il fiero generale senza scrupoli lo aveva segnato primo nell' elenco di coloro che dall' amnistia consigliata al sovrano dovevano essere esclusi (3). Non so quanto fondamento possa attribuirsi al racconto del Bersezio che il

(1) Non può interpretarsi altrimenti l' espressione della lettera, per quanto non precisi di quale deputazione si tratti, nè può passar dubbio di allusione per caso alla deputazione politica, poichè la Camera dei deputati era stata sciolta il 30 Marzo e non ancora emesso il decreto per le elezioni generali.

(2) M. DEGLI ALBERTI *Alcuni episodi del Risorgimenso Italiano* in Bibl. di Storia Ital. recente » I p. 433. Torino 1907.

(3) LA MARMORA *Op. cit.* p. 133.

Digitized by Google

re spontaneamente abbia graziato il Pareto dichiarando nobilmente: « Fu ministro di mio padre, fu da ultimo presidente della camera che accolse il mio giuramento non voglio escluderlo dal mio perdono » (1). Difatto il Pareto, oltrechè amnistiato fu, per accondiscendenza del Pinelli, ancora eletto deputato, poi presidente della nuova Camera, che riunita il 30 luglio 1849 fu tosto di nuovo sciolta il 30 Novembre, per i rinnovati eccessi di esaltazione demagogica. Il Pinelli che, come ministro degl' interni, era passato dal gabinetto De Launay nel gabinetto D' Azeglio composto il 7 Maggio, fu il 20 Ottobre di quell'anno sostituito da Filippo Galvagno. Ma indi a due mesi, cioè il 20 Dicembre, all' inizio della IV legislatura (terza in quell' anno drammatico) veniva eletto con votazione quasi unanime presidente della Camera che si radunava dopo l' ammonimento austero e chiaro del proclama di Moncalieri, per protrarre i suoi lavori fino al 21 Novembre 1853. Non è qui luogo di trattare neanche sommariamente del valore vero della politica pinelliana « la quale, — secondo un critico recente, — può dirsi una politica cavouriana prima di Cavour..., nella concezione della libertà moderata cioè gradualmente espansiva e sempre entro limiti ferrei della legge » (2).

Il rigore che il re voleva adottato con tutti i militari coinvolti nella rivoluzione era giusto ed onesto. Invano si cercherebbe di attenuare la responsabilità del generale genovese De Asarta, avanzo delle guerre napoleoniche, e forse perciò avvezzo ai compromessi dei rivolgimenti politici. Vero è che il presidio della città, oltrechè inadeguato, composto di vecchie riserve poco abili e poco vogliose di combattere, poteva offrire scarsa sicurezza e consigliare misure di prudenza, ma come il comandante abbia abbandonato agl' insorti due dei più importanti forti e siasi ridotto all' Arsenale dello Spirito Santo, sia pure per chiedere di là soccorso ai generali De Sonnaz e La Marmora prima della vergognosa capitolazione

---

(1) *Il Regno di Vittorio Emanuele.* Torino, Roux 1889, vol. IV, p. 389.

(2) VITTORIO CIAN, *Lettere di Vincenzo Gioberti a Fier Dionigi Pinelli 1833-1849.* Torino 1915. Prefazione pag. XXXVIII. Alla quale prefazione volentieri mi riferisco anche per quanto riguarda la bibliografia di consultazione sul Pinelli.

Digitized by Google

definitiva del 2 Aprile, è cosa inesplicabile (1). D'altra parte la testimonianza esplicita dell'Avezzana grava su lui: « io ho tentato delle pratiche presso il generale De Asarta onde procurare di tirarlo bel bello nelle mie vedute che erano queste, trarre il corpo d'armata ch'era in guerra a non riconoscere l'armistizio, e dopo aver rimosso certi uffiziali superiori ed operato il mio concentramento colla divisione lombarda (Ramorino) uscire da Genova e facendo un appello al patriottismo delle provincie piemontesi continuare la guerra all'Austriaco. Le mie pratiche avrebbero avuto un esito felice senza una classe di persone che non so se per malvagità o per ignoranza, spinsero troppo presto l'insurrezione e così guastarono perfettamente il mio piano » (2). Anche soltanto il fugace pensiero della possibilità di influire sulle decisioni di governo qualsiasi è per un generale, come per tutti i militari, reato di eccezionale gravità e non rispettabite sarebbe qualunque governo che lo tollerasse. Non so se « le colonel du genie », che Vittorio Emanuele associava particolarmente al De Asarta nella sua severità, si debba identificare col colonnello Ferretti (3) comandante della piazza di Genova e corresponsabile della capitolazione.

Anche nella sua giusta severità Vittorio Emanuele voleva che il corso della giustizia non fosse sottratto ai tribunali ordinari. Ovvio è il confronto colla procedura che la tracotanza militare austriaca adottò pei reati politici nel Lombardo-Veneto dopo il 1848 e colle procedure di altri governi italiani nella stessa occasione.

Più grave certamente per la causa del liberalismo italiano potrà apparire l'ordine di sfrattare da Genova tutti i forestieri; erano questi numerosissimi nella città e cagione quasi permanente di fermento tra il popolaccio (4). Stranieri appel-

---

(1) De Asarta G., *Relazione degli ultimi fatti di Genova*, Torino Arnaldi 1849. — La Marmora Op. cit. pp. 28 - 39.

(2) *Almanacco nazionale pel 1850*, Torino Tip. Arnaldi.

(3) Era detto nei rapporti colonnello di artiglieria ma prima del 1859 non eravi precisa, come dopo, la distinzione tra le due armi.

(4) Bersezio, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II.* Dopo il secondo tentativo rivoluzionario del 28 e 29 Ottobre 1848 il generale De Launay comandante della guarnigione di Genova quasi presago del non lontano avvenire scriveva il 2 Dicembre al governo: « Aujour d'hui on revient à ces projets et les lombards, qui sont les agitateurs

Digitized by Google

lavansi allora purtroppo anche coloro che nati in Italia erano cittadini di altre regioni. La questione degli emigrati, o meglio immigrati, in Piemonte si profilava imperiosa sull'orizzonte, e da semplice provvedimento di pubblica sicurezza doveva ben presto innalzarsi alla dignità di questione politica nazionale. Già nel 1849 tali immigrati in Piemonte si calcolavano in numero di quindici mila — altri disse cinquanta mila — e la determinazione della loro condizione giuridica diede luogo ad una proposta di legge che fu discussa in Parlamento (25 e 30 agosto, 17-25 settembre) (1). Neppure a Genova lo sfratto ordinato dal re fu applicato dal La Marmora se non proprio per coloro che erano più gravemente compromessi, o irreducibili al partito dell'ordine (2) o tali che ammantavano collo specioso titolo di emigrazione politica e di spiriti patriottici attitudini spiccatissime ai reati comuni.

La corrente dei veri, dei grandi immigrati politici negli Stati di Savoia non fu arrestata neppure un momento pei fatti del 1849: furono ospitati in Genova, malgrado lo stato di assedio molti mazziniani profughi dopo la caduta della Repubblica Romana (3). Accoglienza quasi ufficiale ebbe pure in Genova pochi mesi dopo la rivoluzione Pasquale Stanislao Mancini, il quale, avendo rifiutato il privilegio di essere

---

nous reviennent en grand nombre; je répète donc qu'il faut absolument ici une force imposante. car pour long temps Gênes sera la pile voltaïque de nos états, et nous procurera des secousses plus ou moins fortes, quoiqne l'immense majorité de la population veut l'ordre; mais malleureusement de nos jours sont les minorités qui prennent de l'influence sur les masses ». (Rapporto al ministro della guerra 2 Dicembre 1848). Ripetutamente denunziava il pericolo degli emigrati lombardi anche in altre lettere « tant qu'ils seront ici, nous n'aurons jamais la tranquillité ». (Rapporto c, s. 14 Dicembre 1848 editi da M. DEGLI ALBERTI *Op. cit.*

(1) *Atti del Parlamento.* — Cfr. MAZZINI G. nell' « Italia del Popolo » n. 5 Dicembre 1849 II.

(2) Il 9 Aprile, poichè era giunto la sera prima al La Marmora il decreto di amnistia, Giuseppe Avezzana, avendo dimessa ogni sua autorità sulla guardia nazionale s'imbarcò sovra una nave americana con circa quattrocentocinquanta facinorosi italiani e stranieri che avevano parteggiato per lui fino all'ultimo momento. (LA MARMORA, Op. cit. p. 125).

(3) LA MARMORA, *Op. cit.* p. 57. Cfr, la nobile dichiarazione - garanzia d'illuminato liberalismo - con cui lo stesso Alfonso La Marmora conchiudeva la sua relazione ufficiale sul triste episodio di Genova: « E quanto a noi, il dichiaro a nome di tutti i miei soldati, noi non siam più Piemontesi che Genovesi, ma siamo invece amici d'Italia, della monarchia costituzionale di Savoia e dell'ordine ». *(Ibidem* p. 130-181).

Digitized by Google

ammesso egli solo negli Stati Sardi, ottenne dal Pinelli lo sbarco anche dei suoi compagni profughi scampati alla reazione borbonica. Le cure del Mancini per l'organizzazione degli immigrati in Piemonte sono note (1); l'ospitalità della nostra regione nel decennio di raccoglimento ebbe pagine gloriose (2).

Le parole di Vittorio Emanuele concernenti lo scarso numero degli esclusi dall'amnistia non vogliono interpretarsi come un dissenso, o come se il consiglio della clemenza fosse accettato senza convinzione, poichè, già lo accennai, da quell'elenco il re volle escluso ancora generosamente uno dei più gravi colpevoli, il Pareto (3).

Le raccomandazioni di Vittorio Emanuele per evitare a qualunque costo gli eccessi soldateschi sulla popolazione di Genova, e sopratutto per infrenare con disciplina rigidissima i nuovi corpi mandati come rinforzo al generale La Marmora, vanno messe in relazione cogli episodi dolorosi di violenza e di saccheggio che per opera dei vinti piemontesi funestarono anche di più il triste dramma di Novara la sera del 23 marzo. « Les mazziniens avaient voulu changer les braves du Piémont en baïonettes intelligentes; et les soldats de Charles Albert à Novare n'ètaient plus les hèros de Pastrengo de Sainte Lucie et de Goito. On leur avait tant parlé de leurs

(1) PIERANTONI, *Op. cit.* pp. LX e segg.

(2) DOMENICO GIURIATI *Memorie d'emigrazione*. Milano Treves 1897.

(3) Gli esclusi dal beneficio della clemenza furono così dodici appena: i triumviri Gius. Avezzana, Costantino Reta e Davide Morchio; i fomentatori più pericolosi: Ottavio Lazzotti, Didaco Pellegrini, Niccolò Accame, Antonio Gianuè, Aureliano Borzini, G. Battista Cambiaso, Federico Campanella, G. Battista Albertini e Werber. dieci dei quali furono poi il 24 Luglio 1849 condannati dalla Corte d'Appello di Genova in contumacia alla pena di morte e due Werber e Gianuè ai lavori forzati a vita; oltre a ciò il Cambiaso e il Lazzotti furono multati 20.000 lire ciascuno e 1000 lire tutti gli altri. (Cfr. nella « Gazzetta dei Tribunali » di Genova anno II 1848-49 n. 30 e supplemento al n. 33 l'atto di accusa e la sentenza della Corte d'Appello di Genova). Alcuni giuristi di Genova avevano fatto delle riserve sulle procedure di quel processo. (*Ibidem* nn. 21, 27 e 32). Sette anni più tardi la liberalità di Vittorio Emanuele e del ministero Cavour provocò un illuminato parere di Pasquale Stanislao Mancini, che risolveva scrupoli giuridici di altra natura, sulla possibilità della grazia sovrana in casi di condanna contumaciale, e così in seguito a formale invito del deputato Valerio alla Camera, in data 31 maggio 1856, l'atto della regia clemenza si estese anche a quelle ultime vittime della fallita rivoluzione genovese. (PIERANTONI, *Op. cit.* pp. LXXIII e segg. e pp. 103-127).

Digitized by Google

droits qu' ils avaient oubliè leurs devoirs » (1). Tentativi di saccheggio dalla parte dei soldati regi — nelle prime operazioni militari per riprendere Genova. avanti le trattative che condussero all' amnistia e avanti che giungesse il rinforzo dei corpi sospetti che avevano combattuto a Novara — non si poterono evitare; furono repressi dal La Marmora con severità mirabile checchè ad arte gli avversari si affacendassero poi a gonfiare quei fatti per confonderli coì propri eccessi e cancellare il triste ricordo di questi (2).

Saggio divisamento quello di Vittorio Emanuele di lasciare Alfonso La Marmora quale Commissario con pieni poteri nella riacquistata città. Vero è che l' 11 Aprile, entrando in Genova, il generale e le sue milizie furono accolti dalla popolazione con dimostrazione di ostile freddezza, facendosi deserte le vie al loro passaggio, col pretesto sopratutto delle accennate violenze commesse nei giorni dell' attacco. Anche contro lo stato di assedio mantenuto dal La Marmora per alcuni mesi si levarono pubbliche discussioni e proteste (3) non senza riconoscere la mitezza usata nella sua applicazione. Tuttavia il La Marmora s' era pure imposto « con salutare timore » ai genovesi: aveva come generale umiliato le bravate degli insorti, poteva ancora, e seppe, colla generosità e colla prudenza che sono pregio di un uomo politico, guadagnare la fiducia della popolazione che nella grande maggioranza era aliena da disordini e lieta per la ripristinata libertà (4). Anche dalle altre regioni italiane tormentate da afflizioni analoghe si prestava attenzione alla soluzione dei casi nostri; Raffaello Lambruschini scriveva il 9 maggio 1849 a Bettino Ricasoli: « hai tu letto nel Monitore la narrazione di La

(1) *L' Italie rouge*, par le V.te D' ARLINCOURT. Paris 1850,

(2) LA MARMORA, *Op. cit.* pp. 109-110 e 130. — Cfr. *Consiglio di guerra, processo contro Giuseppe Melis maggiore del 18 reggim. fanteria, accusa di saccheggio* in « Gazzetta dei Tribunali » di Genova anno I 1848-49 n. 27. — Sulla rovente indignazione del La Marmora per i fatti di saccheggio, fortunatamente limitati, sulla ferrea repressione esplicata, sulle tristissime condizioni dell' esercito e sulla impellente necessità di una epurazione severissima « dei miserabili di cui la fanteria è piena » cfr. le lettere private al Dabormida, 14, 25, 30 Aprile 1849 edite dal CHIALA, *Alfonso La Marmora commemorazione* Firenze 1879 pp. 14-19.

(3) Cfr. « Gazzetta dei Tribunali » I nn. 23, 24.

(4) Cfr. lettere del Dabormida a La Marmora dell' Aprile 1849 edite dal CHIALA, *Op. cit.* prime pagine.

Digitized by Google

Marmora sulla presa di Genova? quello è un uomo, se ne avessimo molti le cose d'Italia sarebbero in altro modo » (1). Lode al La Marmora dava anche Luigi Farini nella sua storia impresa a pubblicar l'anno dopo (2).

Coll'esame minuzioso dell'autografo reale, non sono riuscito a spiegarmi la ragione delle resecazioni operate dal Chiala nella prima pubblicazione del documento; persino fu soppresso quel periodo della conclusione con cui il giovane re innalzando lo sguardo oltre la visione del triste presente esprimeva la sua serena fiducia nell'avvenire e l'onesto proposito di servirsi dell'opera di tutti i buoni per riedificare ciò che la sventura aveva sconquassato ma non distrutto.

La promessa di Vittorio Emanuele ad Alfonso La Marmora di servirsi altrimenti di lui pei bisogni di tempi poco lontani non fece attendere l'adempimento. Nella ridda di ben nove ministri che si succedettero a Torino al dicastero della guerra in quell'anno tragico che comprese due campagne sfortunate, Alfonso La Marmora aveva avuto già due volte quel portafoglio, la prima per due mesi la seconda per otto giorni (3).

Il generale Eusebio Bava succeduto al generale Enrico Morozzo della Rocca il 7 Settembre 1849 urtò, con piani di riforme precipitate e non pensate, le direttive della commissione presieduta dal duca di Genova che attendeva a riorganizzare l'esercito; il 2 Novembre Massimo D'Azeglio presidente del ministero facendo al re questione delle proprie dimissioni, ottenne il licenziamento del Bava (4), e gli fu sostituito ancora il La Marmora. Questi iniziò l'opera paziente, dura ed energica che forma una delle sue benemerenze più belle, la ricostitu-

---

(1) TABARRINI E GOTTI *Lettere del Barone B. Ricasoli*, Firenze, Le Monnier I 472.

(2) *Lo Stato romano dall'anno 1815 all'anno 1859*. Vol. III, p. 310-311. Firenze, Lemonnier.

(3) LA MARMORA, *Op. cit.* pag. 8.

(4) CHIALA L. *Commemorazione cit.* pag. 27 e segg. - Sul ritiro del Bava cfr. lettera di Vittorio Emanuele II al generale 31 Ottobre 1849 e la risposta del generale nella *Biografia* del MARIOTTI edita dal CARPI vol. IV. — Cfr. pure ABRLE PIVA, *Il generale E. Bava conferensa* (31 Maggio 1909) in « Archivio della Soc. vercellese di storia ed arte » II 1, 2 1910. — MICHEL E., *Il generale Eusebio Bava ministro della guerra* in « Risorgimento Riv. storica » I 1908 5 - 6.

Digitized by Google

zione di quell'esercito valoroso ch'egli stesso doveva poi presentare al giudizio dell'Europa col battesimo glorioso della spedizione di Crimea.

* * *

Un altro documento inedito mi offre l'occasione d'indugiarmi ancora brevemente sull'episodio genovese e sulla psicologia degli uomini di parte opposta a quella del governo di Torino, poichè nella serenità della storia è bello ascoltare la voce di tutti. È la lunga lettera che Costantino Rota, uno dei triumviri del governo provvisorio di Genova scriveva sul finire del 1849, dopo altre dolorose peripezie, ad un collega in giornalismo (1) ben noto per le benemerenze patriottiche, Felice Govean, direttore e gerente della " Gazzetta del Popolo „ di Torino (2).

Malta 1 Novembre 1849

Amico carissimo,

Quantunque sia impossibile ch'io mi dimentichi di voi, non dissimulo che l'aver qualche volta la consolazione di leggere il vostro eccellente giornale mi rende più penosa la distanza che ci separa e mi fa più ardentemente desiderare la patria, la quale non consiste già nelle mura ma in quegli esseri che si cattivarono la stima e l'affetto nostro. E tali non cessate di essermi dacchè ebbi la ventura di conoscervi, perchè le vostre utilissime fatiche e il coraggio civile con cui le sostenete vi rendono invidiabili ai miei occhi, mentre la vostra

(1) Costantino Reta, regio corriere e deputato al Parlamento, ebbe a suoi tempi chiaro nome di pubblicista. Scrisse la biografia di Cristoforo Colombo nella pubblicazione interrotta dopo il 1. volume « Biografia iconografica degli uomini celebri che fiorirono dal X secolo ai nostri giorni negli Stati del Re di Sardegna », Torino 1845 pp. IX, 324, in collaborazione con Napoleone Mosso, Luigi Cibrario, Domenico Capellina, Roierto d'Azeglio, Angelo Brofferio etc. Scrisse nell' « Eridano Rivista scientifica e letteraria », Torino 1841-42 e nel « Telegrafo Effemeride Italiana », Torino 1843. Pubblicò nel 1848 due opuscoli: *Popolo popolo Viva l'unità italiana.* Torino 1848; *Ultimi fatti, i Cinquecento, il Sacro cuore.* Torino 1848.

(2) La lettera che si conserva nell'Archivio della famiglia Govean mi fu cortesemente comunicata dal prof. Adolfo Colombo ben noto indagatore di documenti privati piemontesi per la storia del Risorgimento. - Sull'atteggiamento della « *Gazzetta del Popolo* » verso il partito della guerra in Piemonte onde si spiegano le confidenze di Reta a Govean cfr. G. Ottone in « Viglevanum » 1915.

Digitized by Google

modestia vi mantiene molta parte del mio cuore. Io non posso tener dietro agli sforzi con cui vi adoperate a far argine al torrente della reazione, a percuotere i traviamenti dello spirito e a dare buon indirizzo agl' impulsi che portano al bene. Essendo molto cara la corrispondenza, la « Gazzetta del Popolo » mi giunge di rado e per liberalità di qualche amico che sa di farmi un regalo mandandomene alcuni fogli. Per questa stessa e potentissima ragione del costo l' esiglio mi riesce molto più penoso perchè non posso intrattenermi a mio talento cogli amici di costà i quali sono molti ed ottimi. Probabilmente essendo voi preoccupati o tutti assorti nella contemplazione del firmamento politico, non avrete seguìto le fasi della mia privata e meschina esistenza di questi ultimi mesi. Permettete adunque che ve ne dia qualche cenno.

A Genova feci il mio debito come cittadino e come interprete dello sdegno e del rossore che la nazione provava per gl' inesplicabili avvenimenti di Novara. I nemici miei e vostri tentarono diffamarmi in più modi, prima spargendo voce che Genova si fosse mossa per disseppellire la sua archeologica repubblica; ma io vi assicuro che ad altro non si pensava che a proseguire la guerra nazionale. « Genova — scrissi io stesso negli articoli della capitolazione col De Asarta — rimarrà inalterabilmente unita al Piemonte, » e si fece plauso a questa deliberazione perchè interpretava fedelmente l' opinione pubblica; se non si tollerò che i soldati rimanessero dentro le mura si fu perchè il loro posto era sulla frontiera della Lombardia e perchè si diffidava dei capi ligi al nuovo ministero ed al partito da cui originarono le nostre sventure. Persuadetevi amico, *se colà dove si poteva si avesse voluto* l' indipendenza, lo stesso moto di Genova poteva offrire il pretesto di rompere una capitolazione che la rappresentanza nazionale sdegnò di riconoscere. Raccolte ed ordinate le truppe in Alessandria e al di qua degli Appennini (e si potevano raccogliere senza dar sospetto al nemico sotto colore di comprimere l' insurrezione scoppiata in Genova) la guerra sarebbe stata ripigliata con successo perchè favorita dall' insurrezione dei Lombardi Veneti. Io suggerii al bombardatore La Marmora questo ripiego, ma rispose lanciando la desolazione e la morte nelle nostre mura, e in appresso mentendo con impudenza quando nella sua relazione ufficiale scrisse che io era *vilmente fuggito.*

Questa è la seconda calunnia con cui si cercò di oscurare il mio nome; ma a Dio piacendo vi rispose trionfalmente il *Moniteur* inserendo la relazione mandata al suo ministero dal console francese di Genova. Essa era di questo tenore: « *Pendant le temps que dura l' armistice monsieur Favre determina les principaux chefs des insurgès à s'embarquer sur le Tonnère où ils furent retenus et traités comme prisionniers de guerre. C' est ainsi que M.rs Reta, Accame etc furent enlcvès à l'insurrection etc. etc.* »

Digitized by Google

Io mi ero recato senza alcun sospetto sul Tonnère, per essere raccolto su quel piroscafo il corpo consolare che io volevo determinare a recarsi da La Marmora per portargli una lettera colla proposta di raccogliere sotto Genova l'esercito per rivolgerlo contro gli Austriaci, prezzo della sottomissione della mia patria. Partito il corpo consolare e, volendomene ritornare in Palazzo, il comandante del Tonnère me lo vietò dicendomi: « Vous n'êtes ni prisonnier ni libre ». Così gli agenti francesi preludevano cogl'inganni alle offese di quella libertà che spensero poscia coll'armi.

Ultima diffamazione e più atroce fu di avermi messo in luce di ladro. Questa voce doveva venire non da Genova ma dall'ufficio del « Risorgimento »; ma la smentisce una vita illibatissima e la povertà presente.

Nè mi fu tampoco consentito d'imbarcarmi per Livorno o per Civitavecchia; vollero condurmi a Marsiglia, dove passai due mesi vivendo poveramente e studiando notte e giorno di eludere la sorveglianza francese. Finalmente un amico mi accomodò del suo passaporto e presi imbarco per Bastia, donde, tardandomi di accorrere alla difesa di Roma, già stavo noleggiando uno schifo pescareccio che mi gettasse sulle coste di Romagna, quando per buona sorte partì per Livorno un vaporetto su cui presi imbarco. Dissi per buona sorte perchè se io mi fossi avventurato sopra una barca sarei stato sommerso, essendosi scatenata quella notte una fiera burrasca. Giunsi ancora in tempo per assistere all'eccidio di quella italiana città il cui porto offriva lo spettacolo miserevole di molte migliaia di donne, vecchi e fanciulli esposti su navicelle ai pericoli del mare ed alle intemperie. Da quella natante ed afflitta popolazione partivano *voci di dolore ed accenti d'ira* che vi sareste creduto trasportato in una bolgia dell'inferno. Al che tennero dietro casi più lacrimevoli di morte e di fughe, perchè i Tedeschi inferociti davano la caccia ai vinti e li malmenavano senza distinzione di sesso e di età. In quel parapiglia corsi gran pericolo e potei con istento imbarcarmi per Civitavecchia.

Colà giunto e vedendo intrecciate le bandiere delle due repubbliche, e dettomi inoltre dalle Autorità francesi che la via per Roma era aperta e sicura e composte le differenze con mutua soddisfaztone partii senz'altro. Ma questo era un tranello teso alla buona fede degli Italiani, dacchè, non appena giunti agli avamposti dell'esercito francese, io e tre miei compagni di viaggio fummo arrestati, le nostre valigie frugate sbirrescamente, noi stessi visitati addosso poi minacciati di fucilazione, e in ultimo chiusi per tre giorni in un'augusta torre del castello Odescalchi sovra poca paglia e in compagnia degli scorpioni. Liberati dovemmo retrocedere e fare il lungo giro di Viterbo per condurci a Roma.

Digitized by Google

In questa città non chiesi al governo che un fucile credendo che meglio coll' armi che colla penna io potessi servire alla causa italiana. Il 3 Giugno combattei tutto il giorno senza prendere cibo nella pericolosa posizione del Vascello e mi vidi cadere al fianco i migliori soldati di Garibaldi nella sortita che si tentò per assalire alla baionetta il casino dei quattro venti. Vegliai le notti consecutive sulle mura finchè, essendo ritornato da Ancona l' ottimo Avezzana mi volle con sè al ministero. Con questo il pericolo si accrebbe. Ogni sera andavamo a passare qualche ora con Garibaldi per visitare i posti avanzati. Oh quanto desiderio di potervi intrattenere a lungo di questo eroe! Ma il tempo incalza, sono alla fine del foglio, voi lo sarete forse della vostra sofferenza di cui ho di troppo abusato.

Brevemente: Roma cadde non per forza delle armi francesi ma per opera delle astuzie loiolesi e dei tradimenti che il governo francese mirabilmente secondato dall' esercito impiegarono durante l'assedio. Per coavincervene basterà consultare la lettera incomparabile del Mazzini della cui veridicità tutta Roma è testimonio (1).

Avezzana ed io fummo trabalzati a Malta, donde il governatore (irlandese e cattolico) ci ordinò di sfrattare. Ma avendo io potuto temporeggiar tanto che arrivasse la mia famiglia, i disagi e gli stenti sofferti a Roma provocarono lo scoppio di una malattia che mi condusse agli estremi. Ora che mi sono riavuto devo pensare ad andarmene, e non so dove perchè tutti i governi sembrano indettati ai danni dei difensori dell' indipendenza italiana. Questa è la mia storia, una storia dolente pei casi di avversa fortuna, ma consolata dalla coscienza di aver fatto quanto era in me per antivenire o riparare i disastri della mia patria. Vi prego di farmi presente con molti e caldi saluti allo egregio dott. Borella a cui mi è dolce essere in debito di molta riconoscenza. Voi proseguite l' assunto nostro con perseveranza e fede. L' Italia risorgerà a dispetto dell' inferno e dei tristi poichè il progresso e l' emancipazione dei popoli sono leggi che non possono mentire.

Addio! Tutto vostro aff.mo

COST. RETA (2)

---

(1) Forse allude alla lunga lettera apologetica sulla rivolnzione e sulla repubblica romana che il Mazzini indirizzò *ai signori Tocqueville e Falloux ministri di Francia* nel Settembre 1849 quale risposta ai loro discorsi del 6 e 7 Agosto; essa fu pubblicata come primo articolo del n. 1 dell' « Italia del Popolo » Settembre 1849 edita a Losanna. Nello stesso periodico n. 4, Ottobre 1849 Mazzini ribadiva gli argomenti nel lungo articolo « *Roma e il governo di Francia* ».

(2) Indirizzo: Signor Govean Direttore gerente della « Gazzetta del Popolo », Tipografia di Luigi Arnaldi Via degli Stampatori porta n. 5.

Digitized by Google

Assai diversa l'intonazione della lettera di Vittorio Emanuele che impartiva istruzioni e chiariva (come in successivo telegramma) gl'intendimenti dell'animo rivolto all'avvenire, e quella del triumviro genovese che si attardava su particolari dei fatti passati con evidente preoccupazioni apologetiche e con desiderio forse di una indiretta pubblicità o almeno divulgazione; appunto per questo ho trascritto intero il documento autobiografico alquanto prolisso.

Tutte le valutazioni dei fatti pur estranei e il modo come sono esposti pare a me possano offrire elementi di giudizio sullo stato d'animo dello scrivente anche nell'episodio che forma l'argomento di queste note, cioè la rivoluzione di Genova.

La minor copia delle notizie riguardanti il Reta, e i fatti posteriori di lui non paragonabili per nessun modo a quelli del gran re rendono impossibile, e in ogni caso fuor di luogo, un commento ampio alla lettera di lui come si è fatto per quella precedente di Vittorio Emanuele.

La lettera del Reta presenta qualche analogia con una già citata del generale Avezzana altro triumviro di Genova indirizzata forse allo stesso destinatario, certo a qualcuno di quel cenacolo di cui era emanazione la « Gazzetta del Popolo » di Torino: la stessa preoccupazione apologetica con mira di salvaguardare l'avvenire, identica la tesi nel sostenere che i rivoluzionari genovesi non volevano separare Genova dal Piemonte per far rivivere l'antica repubblica di Andrea Doria.

È facile osservare che l'articolo VI della capitolazione segnata dal De Asarta il 2 Aprile « Genova rimarrà inalterabilmente unita al Piemonte » poteva garantire l'intenzione di mire non regionali o separatiste ma non escludeva un eventuale recondito pensiero che Genova rimanesse bensì congiunta al Piemonte e magari di più si unisse alle altre regioni dell'Italia che si fossero potute liberare e unificare, però secondo il programma repubblicano di Mazzini: oserei dire che quello fu l'eterno sottinteso di Mazzini e di alcuni suoi seguaci ogni volta che s'adoprarono a movimenti per liberare od unificare provincie italiane anche se dovevano procedere di conserva con operazioni promosse dalla monarchia: della monarchia non è cenno nè nella capitolazione genovese precitata nè negli appelli di Reta e di Mazzini a

Digitized by Google

La Marmora. Senza esaminare se e quanto il Reta fosse sincero, o quanto avesse ragione nei dichiarati propositi, mi limiterò per le altre parti della lettera ad osservare che possibile era bensì rompere l'armistizio di Vignale anche nel modo da lui proposto — del resto qualunque pretesto poteva essere buono quando si avesse soltanto voluto riprendere la guerra — ma viceversa nessuna competenza o valore tecnico si può attribuire al giudizio del giornalista quando sentenziava sull'efficienza dell'esercito sardo dopo Novara, sulla possibilità di strappare ancora la rivincita ai soldati di Radetzky forti della fiducia in sè per due campagne vittoriose. Il Reta, come parecchi compagni di fede, ancora sacrificava al pregiudizio dei democratici semplicisti, che appunto avevano cooperato a condurre se non avevano condotto direttamente da soli l'esercito sardo alle sconfitte di Milano e di Novara.

Sull'episodio dell'arresto proditorio del Reta, ricorderò che uno scrittore contemporaneo non certo venduto al governo di Torino o tenero per Alfonso La Marmora, Augusto Vecchi, non si mostra troppo convinto dell'eroismo del Reta, del Pellegrini e del Morchio: egli propende a considerarli piuttosto fugiaschi e pavidi anzichè vittime del caso, laddove loda incondizionatamente l'Avezzana.

Piace a me di riunire i due documenti così diversi e opposti d'ispirazione in un giudizio che serenamente accomuni non solo due uomini ma due ordini di persone: intendo la sincerità dell'amarezza e sia pur anche dello sdegno reciproco, la quale amarezza negli uni e negli altri aveva identica origine, l'ideale purissimo del risorgimento e della grandezza d'Italia.

I contemporanei erano più propensi forse a compiangere le pene romanzesche dei rivoluzionari sconfitti che a comprendere il duro dovere del re e degli uomini di governo. A titolo di curiosità tra molti documenti dell'opinione pubblica che trascendeva a giudizi eccessivi voglio qui rievocare l'allegoria rovente contenuta in una illustrazione satirica del « Don Pirlone » (1): un gruppo marmoreo a guisa di pub-

(1) *Don Pirlone a Roma, memorie d'un italiano dal 1 Settembre 1848 al 31 Dicembre 1850 per* MICHELANGELO PINTO Torino, Aless. Fontana 1852.

Digitized by Google

blico monumento, rappresentava Caino colla clava alzata nell' atto del fratricidio idest il Piemonte uccisore della libertà di Genova: sopra una faccia del piedestallo un medaglione di Pio IX, sull'altra l'epigrafe « Italia riconoscente D. D. D. » (1).

Nè fa meraviglia tanta asprezza perchè la stessa rivista politico-satirica, poche pagine avanti costringeva in rappresentazione allegorica molto trasparente l' ingiuria calunniosa e stolta che in quei giorni correva sussurrata di bocca in bocca ed accendeva le fantasie dei democratici Torinesi (2): Una vignetta intitolata « *la mano misteriosa* » corrispondeva a queste parole del testo relative all' armistizio di Vignale: « così un esercito numeroso e fiorente era disfatto in tre giorni, dissi disfatto e non vinto, chè tante truppe non ebber parte all' azione, e le perdite nostre sommavano, pari alle austriache, tremila uomini appena. L' alto mistero in cui si avvolgono quei fatti non è per noi disvelato; ma non per questo è men certo che mano tenebrosa ed occulta sembrava spingere Italia a inabissarsi a Novara ». Di fatto il disegno rappresentava l' Italia bendata, colla spada ancora intatta e bene impugnata, nell' atto di precipitare in abisso a forma di pozzo (Novara). Il mistero in forma di nube celava due persone riconoscibili per un generale (forse giovane come il nuovo re) e un gesuita; il primo protendeva una mano per spingere l' Italia alle spalle, il secondo reggeva uno spegnitoio da sacrestia minacciando di raggiungere la stella sfolgorante sul capo stesso della persona bendata.

Gli uomini di senno più equilibrato non compromettevano con atto di partigianeria il quesito oscuro dell'avvenire. Apro ancora una volta « l' almanacco nazionale per il 1850 compilato dai signori dottore Borella, Bottero, Carbone, Giordano. F. Govean e G. Lignana » e leggo sotto il ritratto di Vittorio Emanuelo II un brevissimo asciutto cenno biografico sul nuovo re di Sardegna; concludeva con queste parole: « Giammai principe italiano ebbe più grande avvenire davanti a lui. L' avvenire lo attende vegliando sulla corona di ferro che riposa nella cattedrale di Monza ». Le pagine seguenti dell' opuscoletto recavano il ritratto del generale Giuseppe

(1) Vol. II tavola CXL.
(2) Vol. II tavola CXXXVI.

Digitized by Google

Avezzana e un lungo articolo apologetico scritto dal prof. Dagostini sull' opera dell' antico cospiratore del 21 capo della rivoluzione genovese del 49. Non a caso penso che i compilatori dell' almanacco mettessero sotto gli occhi dei lettori i due programmi della monarchia liberale e della rivoluzione: tacito e austero ammonimento, presago della conciliazione delle forze ch' era nei decreti del destino per la fortuna d' Italia (1).

Torino, 9 Dicembre 1915

CARLO CONTESSA

(1) Nel correggere le bozze dopo molto tempo dalla presentazione del ms. mi piace ricordare, sulle traccie di una pubblicazione posteriore, come « *La Strega* » il piú antico dei giornali umoristici sorto a Genova l' 8 Agosto 1849 e secondo il Bersezio sorto proprio per sfogar l' ira dei genovesi contro La Marmora, benchè fosse di pretta ispirazione mazziniana, tuttavia già nel 1850 esprimeva qualche simpatia verso Vittorio Emanuele II con questa invocazione: « Voi siete giovane quindi migliore dei vecchi, amante del bello, educato alla soldatesca, quindi senza scrupoli e senza pregiud!zi, nè siete troppo fanatico pel fumo delle candele ». Lo stesso giornale (che aveva assunto per titolo « *La Maga* » in occasione della prima visita di re Vitt. Emanuele a Genova il 6 settembre 1851, dichiarava il giovane re « un buon galantuomo, un uomo franco e giusto ». Aveva in quella visita ben otto deputati rossi al proprio seguito; era scortato da altri ministri ma non da La Marmora; era uscito la sera della illumfnazione senza alcuna scorta mostrando di fidarsi della lealtà genoveee; aveva graziato alcuni marinai condannati per rifiuto di saluto alla bandiera austriaca dopo l' armistizio di Vignale; non aveva mostrato troppa tenerezza alla parte clericale; così egli aveva abilmente sopito anche l' ultimo ricordo dei dissensi col popolo rivoluzionario di Genova [TOSONOTTI M., *Il periodico repubblicano genovese La Strega, La Maga, La Vespa* in « Risorgimento Italiano » VIII, 3-4, 1916, pag. 770], - Del pari, ricordo su scorta di pubblicazioni posteriori, una lettera di G. Montanelli del 6 Dicembre 1849 sulla sorte degli emigrati in Piemonte [MAZZIOTTI M., *Documenti relativi alla spedizione di Sapri* in « Rassegna storica del Risorgimento » IV, 6, 1917] e un giudizio sfavorevole di Agostino Ruffini sulla rivoluzione di Genova [LAZZARI *Lettere di Eleonora Ruffini* ibidem III, 5-6, 1916, pag. 659].

Digitized by Google

Un quadro perduto di Francisco Goya.

Francisco Goya, — ch' è il più illustre artista che la Spagna abbia prodotto nel Settecento, come Gian Battista Tiepolo, al quale per tanti riguardi egli rassomiglia, è il maggior pittore Italiano dello stesso secolo, — nacque il 30 (o il 31) marzo 1746 a Fuendetodos nella provincia d' Aragona. I suoi genitori erano di modesta condizione e Francisco rimase presso loro sino all' età di quattordici anni. È probabile che egli abbia ricevuto qualche istruzione negli elementi del colorire dal padre suo che esercitava il mestiere d'indoratore, e si pretende che, ancora adolescente, abbia eseguito per la cappella delle Reliquie nella chiesa parrocchiale una pittura a fresco, la quale però non rappresentava altro che una gran tenda con ampie pieghe. Poco tempo appresso egli avrebbe anche dipinto, nella stessa chiesa, e questa volta ad olio, l' Apparizione della Madonna del Pilar. Ma cinquant' anni più tardi, diventato celebre ed insignito della carica di primo pittore del re di Spagna, rivisitando il villaggio nativo, Goya energicamente protestò che non riconosceva come opere sue nè l' ornato a fresco nè la composizione ad olio. I suoi biografi ritengono ch' egli abbia dichiarato spurii quei dipinti perchè indegni, al paragone, delle sue produzioni dell' età giovanile e dell' età matura; ma non è da escludersi la possibilità ch' egli sia stato perfettamente sincero e che la tradizione, secondo la quale quelle debolissime cose sarebbero di sua mano, sia senza fondamento alcuno di verità ed abbia avuto origine dallo spiegabilissimo desiderio che avevano

Digitized by Google

certamente gli abitanti di Fuendetodos di vantarsi ch' essi possedevano qualche produzione del loro famoso compaesano.

Nel 1760 Francisco fu dal padre mandato a Saragozza e collocato nella scuola del pittore Iosé Luxan, allievo del napoletano Mastroleo, ed ivi rimase sino al 1766, nel quale anno si recò a Madrid, dove in quel tempo stavano lavorando il Mengs ed i tre Tiepolo, ch'egli forse conobbe personalmente.

Nel 1770 egli intraprese a proprie spese il viaggio d'Italia. È da supporsi che abbia visitato le principali città artistiche della penisola, ma non abbiamo la prova sicura che del suo soggiorno in Roma. Pare che quivi poco frequentasse la compagnia dei giovani artisti pensionati dalla corte di Spagna. Per contro, — stando a quanto asseriscono alcuni narratori dalla sua vita, — egli in Roma si sarebbe legato in stretta amicizia col pittore Louis David, il futuro fondatore del Neo-Classicismo. Scrive Paul Lefort : (1) « Des affinités de jeunesse et d' esprit rapprochèrent un instant ces deux hommes à qui une destinée commune réservait la mort dans l' exil à peu d' années d' intervalle ». Philippe Burty (2), ancora più esplicito, afferma che « de tous les artistes qu 'il avait connus à Rome, Goya, dans sa vieillesse, ne parlait que de notre grand David, et semblait ne s' être lié qu' avec lui seul d' une amitié intime ».

Io però sono in grado di dimostrare che Goya e David non si poterono mai vedere in Roma. Infatti l' artista spagnuolo, il quale, come dissi or ora, venne in Italia nel 1770, nell' ottobre dell' anno successivo già era ritornato in patria, ed in seguito più non venne nel nostro paese.

Quanto a David, i numerosi libri da me consultati in proposito attestano ch' egli, ammesso nel 1766 alla scuola dell' Accademia Reale di pittura in Parigi, nel 1771 frequentava ancora quell' istituto, nel quale ricevette un secondo premio nel concorso al pensionato di Roma; nel 1672 e nel 1774 riuscì ad ottenere il primo premio col quadro *La malattia d' Antigono;* ma non partì per Roma che nell' anno 1775, cioè quando già Goya aveva abbandonato quella città da quattro anni.

---

(1) *Francisco Goya*, Paris, 1877. P. 5.

(2) *Gazette des beaux-arts;* 1860; vol. VII, p. 217.

Digitized by Google

Non si conosce presentemente alcun dipinto che si possa asserire con certezza essere stato colorito da Goya prima della sua venuta in Italia (l'ornato a fresco e la storia ad olio nella chiesa di Fuendetodos sono per lo meno dubbi, avendoli il nostro artista rinnegati). Nemmeno si può ora additare alcun quadro da lui fatto durante il biennio trascorso in Italia; e ciò indusse uno scrittore (1) a chiamare quel periodo « seine unproduktive Wanderjahre » e a ritenere ch'egli allora impiegasse il suo tempo più negli spassi che nel lavoro.

È innegabile che i due anni che Francisco passò nel nostro paese non furono fecondi di lavori. Nondimeno sappiamo in modo positivo ch'egli in Italia dipinse almeno un quadro, destinato al concorso annuale dell'Accademia di belle arti in Parma.

Quest'Accademia era stata istituita nel 1757 per consiglio dell'illustre ministro Dutillot e per fatto del duca Filippo di Borbone-Parma. I suoi regolamenti furono stampati verso il 1761 sotto il titolo di *Costituzioni*, e l'articolo XIV conteneva le seguenti disposizioni intorno ai concorsi: « La Reale « Accademia proporrà, ogni anno, due medaglie d'oro, una « di cinque once per il premio della pittura, ed un'altra, « pur d'oro, d'once due e mezzo, per il premio dell'archi- « tettura. Una medaglia d'argento sarà il premio del disegno « del nudo. Una simile, ma contornata d'oro, sarà il premio « del disegno di composizione. La Reale Accademia sceglierà « ciascun anno due suggetti convenevoli alle arti predette..... « Ogni concorrente dovrà accuratamente attenersi al suggetto « proposto e renderlo fedelmente.... Dovrà inoltre ogni con- « corrente apporre all'opera sua una sentenza per divisa, « partecipandola al solo Secretario in una lettera del proprio « nome sottoscritta. Il Secretario terrà religiosamente occulti « gli Autori. Paleserà a suo tempo il nome del Vincitore. « Rimanderà agli Autori, senza spesa alcuna, le opere non pre- « ferite. Quella dell'Autore coronato resterà nell'Accademia »....

Ebbi la fortuna di trovare nell'Archivio dell'Accademia di belle arti in Parma la lettera, ch'io credo inedita, colla quale Goya dice al Segretario dell'Accademia che sta per

(1) Valerian von Loga, *Francisco Goya*; Leipzig. Pp. 2-3.

Digitized by Google

mandargli il quadro eseguito per il concorso e gli confida qual è il motto sotto il cui velame esso quadro dovrà essere presentato. Eccola:

« *All' Ill.mo Sig.re Sig.re Padrone Collend.mo*
« *Il Sig.re Conte Rezzonico Segretario Perpetuo*
« *della Reale Accademia delle tre belle Arti di*
Parma

« Ill.mo Sig.re e Padrone Collend.mo

« Doppo di avere preventivamente avvisato a V. S. Ill.ma del « cuadro che io facevo per il Concorso di codesta Reale Accademia, « e sono ora per di nuovo dargli avviso di aver consegnato il mio « cuadro alla Posta per che egli sia giunto alle sue mani. Il moto *(sic)* « con cui io lo ho contredistinto secondo l' ordine della medesima « Accademia è un verso della Eneide di Virgilio al lib. sesto che dice « *Jam tandem Italiae fugientis prendimus oras.*

« Spero che il cuadro possa giungere atempo del concorso e che « le mie deboli forze siano compatite, mentre spero quella risposta « che la Accademia giudicarà conveniente. Intanto che pieno di osse- « quio e di rassegnazione mi dico di V. S. Ill.ma

« Roma li 20 Aprile 1771.

« O.mo e Devot.mo Serv.re
« Fran.o Goja ».

Appare dunque che Goya già qualche tempo innanzi aveva avvertito il segretario dell' Accademia di Parma che gli avrebbe indirizzato da Roma un suo quadro per il prossimo concorso al premio di pittura; ma la lettera che conteneva questo annunzio non pervenne sino a noi.

Il conte Carlo Gastone Della Torre Rezzonico (1), al quale è indirizzata la lettera di Goya, era, oltre che Segretario dell' Accademia di Parma, un distinto letterato, autore di scritti in prosa e in versi, i quali furono stampati in 10 volumi a Como dal 1816 al 1830. Non v' ha dubbio che fu egli stesso che scelse per il concorso l' argomento *Annibale sulle Alpi*, argomento che, per quanto io sappia, non era mai stato prima d' allora trattato da alcun artista ed aveva un

(1) Nato a Como nel 1742, morto a Napoli nel 1796.

Digitized by Google

certo sapore di tempi nuovi (1). Ed al Rezzonico esso fu suggerito da un sonetto del Frugoni (2), noto poeta lirico e predecessore di esso Rezzonico nella carica di Segretario dell'Accademia. Riporterò qui questo forse troppo vantato sonetto, quale si legge a p. 186 del 2. volume delle *Opere poetiche di Carlo Innocenzo Frugoni* (Parma, Stamperia Reale, 1779).

« Annibale vincitore
« che per la prima volta
« dalle Alpi rimirò l' Italia.
« Sonetto.

« Ferocemente la visiera bruna
« Alzò sull' Alpe l' Affrican guerriero,
« Cui la vittrice militar fortuna
« Ridea superba nel sembiante altero.

« Rimirò Italia: e qual chi in petto aduna
« Il giurato sull' ara odio primiero,
« Maligno rise, non credendo alcuna
« Parte secura del nemico Impero.

« E poi col forte immaginar rivolto
« Alle venture memorande imprese,
« Tacito e in suo pensier tutto raccolto,

« Seguendo il Genio, che per man lo prese,
« Coll' ire ultrici e le minacce in volto
« Terror d' Ausonia e del Tarpeo discese ».

Dell' esito di questo concorso così parla il *Mercure de France*, periodico a quel tempo assai diffuso in tutta Europa, nel suo numero del gennaio 1772:

« Le 27 Juin dernier cette Académie (des beaux-arts de Parme) « tint sa séance publique pour la distribution de ses prix. Le sujet « de peinture étoit *Annibal vainqueur qui, du haut des Alpes, jette ses « premiers regards sur les campagnes d' Italie*..... Le premier prix de « peinture a été accordé au tableau qui avoit pour devise: *Montes « fregit aceto*, et qui étoit de M. Paul Borroni de Voghera, élève de « M. Bossi, professeur de l' Académie. Le second prix de peinture a

(1) È da notarsi che il Rezzonico, più tardi, cioè nel 1786, compose una dissertazione storico-geografica *Sul passaggio d' Annibale per le Alpi*.

(2) Nato a Genova nel 1692, morto a Parma nel 1768.

Digitized by Google

« été remporté par M. François Goja, Romain *(sic)*, élève de M. Vajeu (1) « peintre du Roi d' Espagne. Le premier tableau a paru fixer les suf- « frages de l' Académie par une composition ingénieuse, un coloris « harmonieux, des nuds bien étudiés. Les soldats d' Annibal occupés « à rompre les rochers exprimoient très bien, par leur différens mou- « vemens, leurs efforts pour surmonter les obstacles qui s' opposoient « à leur passage. L' Académie a remarqué avec plaisir dans le second « tableau un beau maniement du pinceau, de la chaleur d' expression « dans le regard d' Annibal, et un caractère de grandeur dans l' atti- « tude de ce général. Si M. Goja se fût moins écarté dans sa com- « position du sujet du programme et s' il eût mis plus de vérité dans « son coloris, il auroit balancé les suffrages pour le premier prix ».

Il vincitore del concorso, Paolo Borroni, era nato a Voghera, negli Stati del re di Sardegna, il 12 Gennaio 1749 (2). Avendo dimostrato fin da fanciullo buone attitudini per la pittura, nel 1761 fu dal padre mandato a Milano presso un ignoto maestro, e di là nel 1765 all' Accademia di Parma, ove divenne allievo di Benigno Bossi, valoroso disegnatore ed incisore, ma debole coloritore. Ivi nel 1770 ottenne il secondo premio pel disegno di composizione, e nell' anno seguente, come vedemmo, il primo premio per la pittura (3). Nel 1775 si trasferì a Roma, ove dimorò quattro anni studiando all' Accademia di San Luca sotto Pompeo Battoni ed anche all' Accademia di Francia. Tornato a Voghera, dipinse, oltre molti apprezzati ritratti, parecchie ancone per le chiese della città natale e dei paesi circostanti, e vi morì il 25 agosto 1819.

Per la sua vittoria nel concorso di Parma il Borroni ricevette la medaglia d' oro del peso di 5 once, promessa dalle Costituzioni dell' Accademia. Or qui s' affaccia un dubbio. Le Costituzioni non parlano che di un sol premio destinato al concorso di pittura; per conseguenza parrebbe che Francisco, il quale non arrivò che buon secondo, non abbia ricevuto alcun compenso, malgrado gli elogi largiti all' opera sua. Ma d' altra parte il *Mercure de France,* citato più sopra,

(1) Francisco Bayeu, nato a Saragozza nel 1734, morto a Madrid nel 1795. Anche egli era stato allievo di Luxan. Se fu realmente maestro di Goya, ciò dev' essere stato a Madrid tra il 1766 ed il 1770. Goya sposò verso il 1774 una sorella di lui, Josefa.

(2) Scaramuccia, *Elogio storico del cavaliere Paolo Borroni;* Milano, 1820.

(3) I concorrenti a questo premio furono undici. Vedi Scaramuccia, p. 5.

Digitized by Google

attesta categoricamente che « le second prix de peinture a été remporté par M. François Goja ». Convien dunque ammettere che gli esaminatori, considerando che Goya, se aveva avuto il torto di usare un' eccessiva libertà nell' interpretazione del soggetto, nondimeno aveva mostrato meriti distinti di bravura tecnica e di sentimento espressivo, abbiano trovato modo di ricompensarlo, probabilmente accordandogli una delle medaglie minori, destinata dalle Costituzioni ad esser premio del disegno del nudo o del disegno di composizione, ed in quell'anno non stata aggiudicata ad altri.

La tela del Borroni, che riportò la palma nella gara del 1771, rimase in proprietà dell' Accademia di Parma, come prescrivevano i regolamenti di questo istituto concernenti il concorso. Più tardi essa passò a far parte della Regia Galleria di quadri della stessa città, ove oggi essa figura sotto il numero 554 e col titolo *Il genio della guerra conduce Annibale in Italia*. Le dimensioni sono: larghezza, m. 1,24; altezza, m. 0,97. Il catalogo della detta Galleria, redatto dal Comm. Corrado Ricci (Parma, 1896), ricorda debitamente ch' essa è un saggio premiato al concorso accademico del 1771. Il carattere della pittura è prettamente accademico.

Per contro, sconosciuta affatto è la sorte presente del quadro dipinto da Goya. Non lo avrà l' artista istesso, sdegnato che non ne fosse stato sufficientemente riconosciuto ed apprezzato il merito, rovinato colle proprie mani? Oppure non si sarà egli affrettato a venderlo al primo offerente per sopperire ai mezzi di prolungare d' alquanto la sua dimora in Italia? O il *tempus edax rerum*, alleato, come sì spesso avviene, con la colpevole trascuranza umana, non avrà ridotto la tela a tal grado di deterioramento da esser oggi diventata irriconoscibile? O esisterà essa ancora, ma sotto il nome di altro pittore, suggerito forse al proprietario da qnalche presuntuoso, i cui battesimi d' opere d' arte sono ritenuti indiscutibili? O sarà nelle mani di un geloso esteta, il quale sa di possedere realmente un' opera autentica di Goya ed egoisticamente moltiplica il godimento ch' essa gli procura col lasciare che il resto del mondo ignori il suo tesoro?

Ma non è impossibile che l' *Annibale sulle Alpi* del giovane pittore aragonese faccia prossimamente la sua riapparizione, e questa metterà i cultori dell' arte in grado di giudicare in

Digitized by Google

appello, dopo un intervallo di non meno di 145 anni, il concorso ch' ebbe luogo a Parma nel 1771. Un tale avvenimento sarebbe d' alto interesse, principalmente perchè grazie ad esso verremmo a scoprire una cosa sin qui ignorata, cioè quali artisti abbiano più degli altri influito sul temperamento di Francisco durante il suo viaggio in Italia, e perchè il quadro ritrovato sarebbe la sola opera certa dipinta dal nostro artista prima del 1777, cioè prima ch' egli raggiungesse l' età di 31 anno (1).

Consoliamoci intanto che con la scomparsa del quadro di cui abbiamo qui parlato l' Italia non è rimasta completamente priva di produzioni di un tanto artista, poichè essa possiede, se non altro, i ritratti di Carlo IV re di Spagna e di Maria Luigia di Borbone-Parma regina di Spagna (che crediamo eseguiti tra il 1788 ed il 1790), prezioso ornamento della villa reale di Capodimonte.

ALESSANDRO BAUDI DI VESME.

(10) A. L. Mayer, *Bildnisse aus dem Kreise des jungen Goya.* In *Monatshefte*, 1914, p. 385.

Digitized by Google

Per la genesi della terzina e della " Commedia „ Dantesca

LETTERA POSTUMA A GIOVANNI SFORZA (*)

Caro Sforza,

Nella 5.ª edizione del mio commento dantesco (Firenze, Sansoni, 1903), al verso iniziale del canto VIII dell' *Inferno* apposi una nota, nella quale, riassunti i racconti del Boccaccio e di Benvenuto, e spiegato che nel principio di questo canto « non si deve vedere altro che una di quelle formule « care a molti poeti, per riprendere e continuare la narra- « zione da una parte ad un' altra delle loro opere; come è « in quel luogo dell' Ariosto, *Orl.* XVI 1: *Dico la bella istoria* « *ripigliando* ecc., dove certo non si tratta di lavoro ripreso « dopo alcuna interruzione », io soggiungevo: « Tuttavia « non è da tacere come l' ipotesi che Dante, avanti l' esilio, « avesse concepito e cominciato a scrivere un poema sulla « vita oltremondana, di disegno assai più ristretto che non

(*) Quando sorse il pensiero di offrire al comm. Giovanni Sforza una raccolta di scritti, la quale recasse un nuovo contributo a quegli studi storici e letterari che tanto debbono alla sua molteplice dottrina, e testimoniasse ad un tempo l' affetto devoto che egli ha saputo cattivarsi fra gli studiosi nella lunga vita operosa, una delle più spontanee e cordiali adesioni fu quella del compianto prof. Tommaso Casini, che allo Sforza era legato da antica e devota amicizia, e che di codesta amicizia aveva avuto un pegno soave nella importante pubblicazione su *Massimo D' Aseglio e la guerra dell' indipendenza*, che lo Sforza avea fatta di recente, per celebrare le nozze di una figlia di lui. Ed il Casini si apparecchiava a trattare nella *Miscellanea*, da prima, di « Un diplomatico martire » (cioè di G. B. Belmante, ambasciatore cisalpino in Toscana, e strozzato dagli Austriaci a Pest nel 1800); poi, dei « Collegi elettorali della Repubblica e del Regno d' Italia »; quando, sorpreso dalla morte, non potè recare a termine nè l' uno scritto, nè l' altro.

Digitized by Google

« fosse poi quello della *Commedia*, e prima in versi latini e « più tardi in rima volgare, sia tutt' altro che assurda: anzi « si potrebbe addurre più di un indizio che del primitivo « disegno e fors' anco della prima stesura qualche traccia sia « rimasta nel divino poema ».

Tu desideri qualche schiarimento sopra queste mie parole, le quali so che anche ad altri studiosi di Dante sono parse forse un po' avventate, certo non rispondenti a quella che oggi è l'opinione corrente sopra la genesi, diciam pur così, della *Commedia* dantesca, e io molto più volentieri mi renderei al tuo invito, se non fossi, come tu ben sai, distratto ormai da questi belli studi per meno leggiadre e meno liete fatiche burocratiche. Mi proverò tuttavia qui, senza libri, e aiutandomi di ricordi, di corrispondere al tuo desiderio; ben inteso che questa mia lettera sia per te solo, e per chiarirti qual fosse il pensiero mio in quella chiosa, a maggiore compiutezza delle feconde indagini che vieni facendo sulle relazioni tra Dante e i Malaspina.

Dovrei cominciare con una lunghissima digressione, che mi studierò di ridurre a sommaria esposizione. Come e per opera di chi nacque quando la terzina dantesca? Quanto al modo, ritengo che riuscirebbe sterile qualsiasi tentativo di ricollegare la terzina con le varie forme di ternario che appariscono nella poesia latina medioevale; più probabile d'ogni altra possibile ipotesi, quella che la terzina, quale ci si presenta per la prima volta nella *Commedia* (nessun esempio precedente si è potuto rintracciare), non sia che una evoluzione del tetrastico proprio dei serventesi narrativi ed enu-

---

Il comitato offerente, spiacente di questa involontaria e doppiamente dolorosa lacuna, e nella certezza di far cosa gradita al festeggiato, pensò di accogliere nel volume un altro scritto del C., anch'esso inedito e rinvenuto fra le sue carte, e che, sebbene tratti di tutt'altro argomento, sembrava convenire a queste pagine, anche perchè indirizzato per l'appunto alla persona stessa che con esse si intende onorare.

Il rapporto che il C. intravvede in questo scritto tra la terzina dantesca e la forma metrica del serventese, ci richiama a mente un altro scritto dantesco dello stesso autore: quella lettura sul I canto dell'*Inferno* che, già tenuta nella Sala di Or' San Michele a Firenze, fu poscia pubblicata, col titolo *Sulla soglia del tempio*, negli *Scritti danteschi* del Casini (Città di Castello, 1913; pp. 19-38), e in appendice alla quale (pp. 39-50) il C. pubblicò e annotò, di sul protocollo notarile di San Severo, quel Serventese romagnolo del 1276, che egli stesso aveva avuto il merito di scoprire sino dal 1896, e nel quale è osservabilissimo il riscontro del « Veltro », del « Feltro », e persino del « pel

Digitized by Google

merativi, la forma caratteristica cioè della poesia comunale nella seconda metà del secolo XIII. Nel serventese, che si svolgeva così:

AAA b — BBB c — DDD e, ecc.

un uomo di genio vide potenzialmente contenuta una forma di arte, che per la narrazione mista di impeti lirici e di contrasti drammatici doveva parere ed essere veramente perfetta. Un breve periodo metrico consenziente parole e riposi frequenti, senza impedire la continuità e le mutazioni anche rapidissime del senso; una successione legata delle rime sì da tenere desta l'attenzione e pronto il ricordo: questi i pregî; ma insieme v'erano difetti palesi e capaci d'impedire che in cotesta forma si adagiassero alti e arditi concepimenti d'arte. E prima quel verso breve, che si ficcava ad ogni piè sospinto tra le corone dei tre maggiori fratelli, quasi intralciandone il passo, senza avere la capacità di un contenuto che formasse giudizio pieno e per sè stante; poi quei tre versi lunghi rimati tutti a un modo, con monotona uniformità seguenti al piccolo verso che dava a ciascun periodo metrico la cadenza, sì che l'omioteleutia, nel fatto, era di quattro versi; e oltre gli effetti, dirò così, musicali, la difficoltà permanente di mantenere il pensiero sotto la ferrea rigidità di una catena di quattro rime continuate. Quell'uomo che vide cotesti pregi e cotesti difetti, potè anche pensare a

---

tro » dantesco. In codesto curioso documento dell'antica nostra poesia storica ricorre un distico, che — nelle ore d'ansia che attraversiamo — ci piace riportare, come un augurio:

« Chom' è usu de guerra chosì andarà;
Alcun crede aquistar terra che le perderà ».

Di Tommaso Casini ha detto e scritto recentemente un suo collega nella Deputazione storica bolognese: « I suoi lavori, varii, di modi diversi, di contenenza e d'argomenti lontanissimi fra di loro, lasciavano tutti un'impronta di novità e originalità per materiali e ricerche...: in ogni scritto c'è una vista originale, una notizia nuova, un concetto diverso da quello sostenuto sino allora, un contributo utile al sapere nostro » (cfr. A. Sorbelli, *Tommaso Casini. Parole dette nella Tornata VII d. R. Deputaz. di storia patria per le prov. di Romagna*. Bologna, 1917, pp. 4-5). Lo scritto, che quì vede la luce postumo, è forse nuova conferma della giusta lode tributata all'erudito instancabile, al dantista valoroso: il fiore ch'esso aggiunge al serto onde amici ed ammiratori d'ogni età e d'ogni regione hanno voluto cingere il capo venerando del Soprintendente degli Archivi Piemontesi, sarà forse il più accetto al delicato sentimento di Lui; poichè esso è il mesto fiore dell'oltretomba, il mistico fiore del loto!

C. Frati

Digitized by Google

cercare di conservar gli uni e di eliminar gli altri; e conseguì il fine in un modo semplicissimo e pronto: sopprimere il verso breve di legamento, portandone la rima in quello di mezzo dei tre versi lunghi; così

A b A, B c B, C d C, D e D, ecc.

Ecco la terzina, che cacciò di nido il tetrastico e lo sostituì quind'innanzi nella poesia espositiva; sì che esso strascicò ancora la vecchia gualdrappa a rivestir sermontesi popolareschi di Anton Pucci e d'altri simili canterini, finchè anch'essi ebber sentito e preferito la più schietta ed efficace virtù del ternario incatenato.

Se questa è — nè mi pare che altri possa dimostrare che sia altrimenti — la genesi tecnica della terzina, chi meglio di Dante potrebbe aver avuta la geniale idea? per cui da una monotona, pesante, angustiata forma narrativa, qual era il serventese tetrastico caudato, balzò fuori varia, agile, disnodata di toni e di attitudini la forma che doveva servire per la più grande opera di poesia umana, e durare nei secoli così vigorosa e fiorente, che anche oggi essa é una delle regine del canto poetico. Se Dante fu che, come il nome, così diede la vita alla terzina, non credo possa mettersi in dubbio che l'occasione a ciò gli sia venuta dall'idea ch'egli ebbe di scrivere quella « epistola sotto forma di serventese », nella quale, enumerando i nomi delle sessanta più belle donne fiorentine, quello della sua Bice « non sofferse » di stare altrove che nel numero della perfezione, il nove. Di guisa che siamo licenziati a ritenere come quasi certo, che Dante trovò il modo della terzina sua, prima di avvolgersi in quella operosità politica che lo condusse presto sugli amari passi dell'esilio.

Posto ciò, quando egli pensò a celebrare la donna sua più altamente che non credesse di poter fare per sonetti e canzoni, nessun'altra maniera di rime dovette parergli più opportuna della terzina; e s'egli concepì di ricollegare la gloria di Beatrice con la vita di oltretomba, se pensò di contrapporre questo suo ideale della virtù ispirata dalla fede alla triste realtà presente della vita fiorentina, dominata dalle gare degli uffici, dai godimenti del senso, dagli allettamenti delle ricchezze accumulate, lo strumento di arte ch'egli aveva alle mani doveva di necessità risentire ancora, per dir così,

Digitized by Google

delle proprie origini recenti, e condurlo, anche per la natura del contenuto, a fare uso frequente di quelle enumerazioni che erano state ed erano caratteristiche nell' invenzione dei serventesi, di quelle serie di nomi che anch' esso il grande poeta aveva rimate nell' epistola giovanile delle belle donne fiorentine.

Qui ho bisogno di prendere il mio coraggio a due mani per dir cosa « incredibile e vera »; che cioè mi sono fermamente convinto — dopo meditazioni lunghe e una considerazione assai riposata ed attenta del pro e del contro — che nei primi canti dell' *Inferno* siano da ricercare tracce non dubbie di una prima redazione del poema d' oltretomba; un poema di proporzioni assai più ristrette che non fossero poi quelle della *Commedia*, una specie di piccolo inferno fiorentino, se mi sia consentita la frase, nel quale, accanto o in contrapposto a persone e fatti e vizi del suo tempo e della sua città, Dante farebbe rivivere il ricordo di personaggi e avvenimenti e virtù dei tempi andati, dei tempi remoti dell' antichità da lui conosciuti a traverso gli scarsi frammenti che della letteratura classica potè avere alle mani « nelle scuole dei filosofanti ».

Qui bisognerebbe un' altra digressione per ricercare e risolvere la questione, non mai posta nettamente, se il primo canto del poema sia cioè stato scritto veramente per il primo, o non piuttosto quando la composizione della *Commedia* era molto avanzata, o fors' anche compiuta. Il primo canto è senza dubbio una introduzione generale, che presuppone la concezione di tutto il restante poema; è una sintesi dell' allegoria, quale poteva venir fuori dallo studio di raddurre ad unità gli elementi che n' erano sparsi per le tre cantiche: ma non ha nulla in sè che costringa a crederlo composto con le funzioni di uno schema fondamentale prestabilito, da cui e su cui avesse a svolgersi ne' suoi particolari l' azione descritta nel poema. Invece il secondo canto nulla ha (salvo un accenno che or spiegherò) che non possa intendersi e stare senza la conoscenza e la presenza del primo: comincia con la proposizione dell' argomento e con l' invocazione delle Muse, così appunto come il primo canto del *Purgatorio* e del *Paradiso;* poi, secondo il precetto oraziano, entra senz' altri preamboli in materia con la dimanda rivolta a

Digitized by Google

Virgilio, la personalità del quale, sebbene non sia nominato, resta ben determinata per l'accenno ch'egli era il cantore di Enea (« Tu dici che di Silvio lo parente », ecc.); da che prende occasione il poeta a rilevare i dubbi sulla degnità sua a fare il viaggio nel mondo di là; e qui è notabile il concetto che Dante enuncia della Roma cristiana, che sembra rispondere alle idee della sua giovinezza, quando era vergine ancora dai contatti con la Curia romana, meglio che alle teoriche della *Monarchia*. Il racconto di Virgilio è l'inizio della glorificazione di Beatrice, in grazia della quale egli si mosse ad aiutare il fedele di lei: qui certo — se il primo canto con l'invenzione delle tre fiere fu scritto dopo — cade una modificazione che Dante dovette fare alla stesura primitiva del canto iniziale dell'*Inferno*, per introdurvi (invece forse di un accenno generico agli impedimenti dai quali lo liberò Virgilio) la menzione specifica della lupa, della « fiera Che del bel monte il corto andar *gli* tolse ». Tutta medioevale e comunale insieme è la mossa onde si apre il canto terzo: sopra le porte della città il Comune poneva iscrizioni metriche, le quali segnavano per lo più il nome del podestà che aveva curato l'erezione (nella mia raccolta epigrafica del medioevo ne ho già parecchie assai notabili), sì che si potrebbe pensare che codesta mossa procedesse dall'impressione di fresco ricevuta da Dante leggendo alcuna delle epigrafi che saranno state collocate sulle porte di Firenze della nuova cinta, incominciata nel 1284. Ma in questo canto un altro indizio non trascurabile si potrebbe raccogliere di una concezione o stesura anteriore ai tempi dell'esilio; poichè è una questione sempre grossa quella relativa a Celestino V, è sempre nodo assai forte a disgroppare, come mai Dante ponesse nel vestibolo dell'inferno l'anima di quel sant'uomo. Non ignoro, naturalmante, ciò che in proposito hanno scritto il Tocco e il D'Ovidio; anzi, per mio conto, accetto ben volentieri la loro conclusione, che a Dante possa essere rimasta sconosciuta la canonizzazione di quel papa: ma osservo che dopo la morte di Bonifacio VIII « il gran rifiuto », come àtto di viltà peccaminoso, aveva perduto ogni valore attuale, ogni significazione presente, sì che sarebbe stata una recriminazione postuma assai singolare la ripresa di cotesto motivo per cacciar all'inferno un papa di più: un papa, per giunta, che

Digitized by Google

se fu debole, non fu reo come i suoi successori. Invece ancora sullo scorcio del secolo XIII, quando cominciavano a delinearsi le ambiziose e cupide mire di Bonifazio VIII, era naturale che in Firenze si discutesse e si mettesse in dubbio la legittimità della sua elezione, e di conseguenza fosse viva e forte l'impressione della debolezza di Celestino V, che col suo rifiuto aveva reso possibile tale elezione: che in quelli impeti sdegnosi, per la minacciata autonomia fiorentina e per la sfacciata ingerenza pontificia, l'ira di Dante abbia coinvolto anche la memoria di Celestino V, non ancora santificato, pare a me assai più naturale, che negli anni posteriori quando i tentativi di Bonifazio erano falliti e gli effetti della sua politica erano venuti a mancare con la vita di lui

La descrizione del limbo, che forma la materia del canto quarto, si svolge, come tu ben sai, per una serie di enumerazioni: prima quella dei personaggi dell'antico testamento, che Cristo trasse dagli inferi nella sua discesa narrata nel vangelo di Nicodemo; poi quella dei poeti che formano corona intorno ad Omero; indi la più lunga, degli eroi dell'età classica e dei luminari della dottrina greco-romana e orientale. Questo canto è un vero serventese, nel senso medesimo che Dante tribuì alla sua epistola sulle belle donne di Firenze; e la sostanza e la forma del serventese continua nel canto quinto con la enumerazione degli spiriti vinti dall'amore passionale: una enumerazione, la quale non è assurdo ammettere che potesse continuare anche dopo la menzione di Paride e Tristano, ché certamente nei poeti latini noti a lui e nei romanzi francesi Dante trovava facilmente molti altri nomi da registrare. Se non che, qualunque fosse la stesura primitiva di codesta descrizione del cerchio dei lussuriosi, pare a me evidente un distacco profondo tra la prima e la seconda parte del canto: la tragedia di Francesca, plasmata con tanta grandezza di concezione, svolta con tanta potenza di arte, presenta un singolare contrasto con la pedestre e monotona enumerazione, che precede, dei vinti dall'amore: io credo fermamente che Dante la innestasse sopra un fondo primitivo, quando, assai dopo l'esilio, peregrinando in Romagna, potè conoscere il fatto luttuoso, che era rimasto ignoto o avvolto nel segreto di una tragedia domestica, tanto che nulla si seppe della fine di Francesca

Digitized by Google

e di Paolo, prima che il poeta la immortalasse nei suoi versi. Su questo punto trascorro, per non allungare troppo questa mia lettera; ma molte cose avrei a dire: ti basti questa che, per me, la concezione e composizione dell'episodio di Francesca è posteriore a quella dell' episodio d' Ugolino. Il verso

Parlare e lagrimar vedrai insieme

è veramente una delle più alte espressioni e produzioni dell' arte dantesca: questo concetto affacciatosi primamente al pensiero di Dante ne uscì in un atteggiamento così perfetto, che rivela l' immediatezza del suo formarsi e del suo esprimersi. Ma poi quel riavvicinamento dovette parere al poeta medesimo così bello e così efficace, che egli sentì di potersene valere ad avvivare un' altra scena; lo accarezzò nella sua fantasia, lo volle porre anche sulle labbra di un' eroina, e gli uscì dalla penna:

Farò come colui che piange e dice;

verso, come ognuno sente, assai meno felice e meno efficace, perchè l' azione, che balza viva e schietta da quello d' Ugolino, qui si risolve per via di comparazione in una specie di attenuazione fioca e fiacca.

Se adunque si può, senza uscire dai termini della più rigorosa prudenza, ammettere che qualche indizio di rimaneggiamenti profondi sia qua e là ancora visibile nei primi canti dell' *Inferno;* se le caratteristiche del serventese enumerativo, come appaiono in molti canti anche del *Purgatorio* e del *Paradiso*, hanno lasciato segni manifestissimi di prevalenza nel canto quarto; se la forma della terzina dantesca non può ricollegarsi, quanto alle origini sue, che agli esperimenti d' arte che Dante fece prima di battere la via dell' esilio; non pare che sia assurdo ammettere, non dico una prima concezione, poichè questa è accertata ad ogni modo dalle parole finali della *Vita nuova*, ma una primitiva stesura, sia pur solamente iniziale, del poema sacro, la quale sarebbe anteriore all' esilio. Di tale stesura sarà o non sarà più alcuna traccia nei primi canti attuali; questa è una questione da discutere ancora, prima di dir di sì o di no; ma che qualche cosa tra gli scritti da Dante lasciati in casa, o nei forzieri

Digitized by Google

della moglie, qualche cosa possa essersi trovato che parve agli inventori meritevole di esser conservato e mandato a lui presso i Malaspina, è ammissibile senza dubbio, in quanto non contradice alla forma definitiva assunta dal poema. L'episodio di Ciacco, pensato e scritto in esilio, potè essere innestato sopra una trama stesa dal poeta prima di abbandonare per sempre Firenze: ciò non vuol dire che in esilio debbano essere stati pensati e scritti tutti i versi che precedono, e neppure tutti quelli che seguono quell'episodio.

Affezionatissimo tuo

TOMMASO CASINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

La vecchia del morter.

A Venezia, entrando da Piazza S. Marco nelle Mercerie, si può osservare a sinistra su l' arco che dà accesso alla Calle del Cappello, una scultura a mezzo rilievo, rappresentante una vecchia affacciata alla finestra nell' atto di gettare su i passanti un mortaio col relativo pestello. Ogni buon veneziano sa che quella scultura rappresenta la *vecchia del morter;* una vecchia che nel giorno 15 giugno 1310 (data incisa sotto la stessa scultura) avrebbe gettato nella sedizione sollevata da Bajamonte Tiepolo contro il Governo Ducale, un mortaio di pietra su la testa di Bajamonte o per lo meno su quella del suo alfiere, provocando la fuga e la disfatta dei sediziosi. Questa tradizione si è mantenuta popolarissima fino ad oggi.

A tenerla viva durante il Governo aristocratico, probabilmente concorse per un preteso privilegio ducale, l' esposizione di una bandiera in una delle finestre di quella casa, nelle solennità cittadine e specialmente nel giorno di S. Vito, ricorrenza della fallita congiura. Cessata quella consuetudine dopo caduta la Repubblica aristocratica, Elia Vivante Musatti di Corfù, proprietario del fabbricato, nell' occasione di far restaurare ed abbellire la facciata di quel palazzo, vi fece apporre, come ricordo, quel marmo scolpito dall' artista veneziano Pietro Lorandini (1).

---

(1) Il restauro ebbe luogo nel 1841 e in quella occasione fu pubblicato senza nome dell' autore, che però fu Giovanni Casoni, un opuscolo col titolo: *Storia della casa e bottega in Venezia, di ragione della grazia del morter.* Venezia, Milesi, 1844.

Digitized by Google

La tradizione raccolta fino dal quattrocento da molti cronisti fu in seguito riferita da quasi tutti gli storici veneziani nella narrazione della ricordata congiura, e l' impresa di questa vecchia viene ascritta tra le principali cause dell' insuccesso. Però il racconto, nella parte riguardante la vecchia, rimane confuso e non è sempre conforme.

Come è noto, la perdita di Ferrara, la serrata del Gran Consiglio avvenuta nel 1297, e più ancora, molti rancori personali verso il Doge Pietro Gradenigo, avevano indotto le famiglia Querini della Ca' grande e le famiglie Badoer, Barocci, Barbaro, Donato, Dauro ed altre ancora, ad ordire una congiura contro lo stesso Doge. A capo di essa venne chiamato Boemondo Tiepolo, volgarmente nominato Bajamonte, genero di messer Marco Querini, uno dei maggiorenti di questa famiglia.

Bajamonte, cavaliere animoso e ben accetto al popolo, accordatosi in adunanze segrete con i congiurati, e apprestate le armi, volle al più presto passare ai fatti per téma che la congiura venisse scoperta. Fissato il tempo opportuno spedì Badoero Badoer a Padova per raccogliere aiuti; e per meglio riuscire nell' intento si aggregò alquanti uomini tra i più facinorosi della plebe.

Terminati i preparativi, la sera del 14 giugno 1310, alla vigilia della festa di S. Vito, i congiurati andarono con circospezione a riunirsi nelle case di Bajamonte a S. Agostino e in quelle dei Querini a S. Matteo di Rialto. Ma nella sera stessa, per tradimento di Marco Donato, uno dei congiurati, il Doge venne avvertito di quanto macchinavasi a suo danno. Questi sorpreso e sbigottito tentò sul subito di sventare la congiura e inviò Marco Michiel, Guido de' Canali e Matteo Mono a parlamentare con i capi dei ribelli onde farli desistere dall' impresa. Il colloquio, che forse era improtato a minaccie, non ebbe altro effetto che quello d' irritare maggiormente i congiurati. Allora il Doge, trovandosi a mal partito, chiamò subito a raccolta i suoi Consiglieri, i Capi della Quarantia, gli Officiali di Notte, gli Avvocadori del Comun e tutti i nobili di sua parte, e intanto spedì ordini pressantissimi ai Potestà di Chioggia, di Torcello e di Murano affinchè accorressero sollecitamente con genti armate in sua difesa.

Digitized by Google

La numerosa comitiva dei congiurati, passata la mezza notte, si avviò con bandiere spiegate e al grido di *libertà* e di *morte al Doge Gradenigo* per dar l'assalto al palazzo ducale. Ma prima ancora di passare il Ponte di Rialto, la plebaglia, che in simili occasioni ha sempre di mira il saccheggio e la distruzione, volle far sosta alla Calle de' Cinque dove risiedeva l'ufficio dei Cinque Anziani della Pace, magistratura incaricata di punire i malefici di tal sorta di gente. Là, sfondata la porta dell'Ufficio, fece un gran falò di tutti i registri delle condanne; e non completamente soddisfatta, volle anche penetrare nelle attigue stanze del Magistrato del Formento, dove, forzata la cassa, s'impadronì di tutto il denaro che in buona quantità vi trovò raccolto, dando così tempo al Doge di radunare aiuti e di mettersi in difesa con i suoi in piazza S. Marco.

I congiurati avevano fatto proposito di irrompere contemporaneamente nella Piazza da tre calli diverse. Ben comprendevano che se si fossero avventurati a dar l'assalto da una delle strette calli soltanto, facilmente sarebbero stati sopraffatti e respinti. Perciò si repartirono in due schiere. Una di esse, sotto la guida di Marco Querini e di Benedetto suo figlio, doveva penetrare nella Piazza dalla Calle dei Fabbri, pel ponte dei Dai; l'altra assai più numerosa, sotto gli ordini di Bajamonte, doveva, suddivisa, fare impeto con i soccorsi del Badoer, dalle Mercerie e dalla Calle di S. Basso.

Sul far del giorno i congiurati dopo la sosta nella Calle dei Cinque si rimisero in cammino risoluti d'entrare a viva forza nella Piazza e nel Palazzo Ducale. Mentre il Querini con la sua schiera vi si diresse animosamente, l'infuriare di un gran temporale e il mancato arrivo di Badoer con i rinforzi da Padova, tennero incerto il Bajamonte, che per qualche tempo sostò con i suoi presso la chiesa di S. Giuliano.

Una gran parte del popolaccio che lo seguiva, avendo col saccheggio già raggiunto il suo scopo, approfittò di quell'incertezza e del disordine causato dalla bufera, per sbandarsi e tornare alle proprie case, senza più interessarsi della congiura e dei congiurati.

Bajamonte accortosi che la sua schiera andava assottigliandosi, e perduta ogni speranza negli aiuti che doveva condurre il Badoer, con gli uomini rimasti, volle in ogni modo tentare l'assalto, e con grande audacia cercò di penetrare

Digitized by Google

nella Piazza. Ma la gente del Doge che era già riuscita a mettere in piena rotta la schiera guidata dai Querini con la morte di messer Marco e di Benedetto suo figlio, potè facilmente contendergli il passo. Nell' accanita zuffa che ne seguì, i congiurati ebbero la peggio, e molti di essi vi rimasero morti.

Non potendo gli assalitori resistere al soverchiante numero degli avversari, furono costretti a darsi alla fuga. Inseguiti dalle genti del Doge, capitanate da Antonio Dandolo e da Balduino Delfino, ebbero appena tempo d' asserragliarsi nella Casa del Comun a capo al Ponte di Rialto, dove per qualche ora poterono fare disperata resistenza. In questo mentre era giunto da Chioggia il Potestà Ugolino Giustinian con molti armati a rinforzo della parte ducale. I congiurati, vedendo crescere il numero degli avversari, temettero di rimanere accerchiati, e quindi nel caso o di morire o di darsi in balìa dei nemici. Perciò, dopo aver fatto traghettare tutte le imbarcazioni che trovavansi sulla riva del Carbon alla sponda opposta, ripassato in gran fretta il Ponte di Rialto, che allora era di legno, se lo tagliarono dietro e si posero in salvo.

Succeduta una breve tregua tra i combattenti, si iniziò a mezzo di messaggi qualche trattativa tra le due fazioni.

I congiurati nel preparare la rivoluzione avevano fatto assegnamento sul concorso del popolo, il quale non aveva mai dimostrato grandi simpatie verso il Doge Gradenigo, specialmente per il suo carattere altiero ed arrogante. Ma il popolo non rispose all' appello, sia perchè non credette sincera la parola di Libertà, di cui si fa in simili occasioni grande abuso, sia perchè la congiura fin da principio aveva presa cattiva piega. Mancata questa speranza, e saputo che il Badoer con gli uomini raccolti era rimasto prigioniero del Giustinian, i congiurati, perdutisi d' animo, ben conobbero che ogni altra resistenza sarebbe riuscita vana e che la congiura poteva ormai considerarsi fallita. Perciò, concordatisi tra loro, mandarano intermediari al Doge per dichiarare che erano disposti a cessare le ostilità e a prendere la via per quelle terre che al Governo della Repubblica fosse piaciuto di destinar loro come luogo d' esilio. Le condizioni poco tranquille della Città, fecero al Doge e al Maggior Consiglio accettare la proposta. Così ebbe termine questa rumorosa congiura, che servì a con-

Digitized by Google

solidare il Governo aristocratico, ed a renderlo sempre più sospettoso e potente.

Poco interessa qui aggiungere che il Tiepolo non mantenne a lungo la promessa d'osservare il confine, e ricordare le pene inflitte dal Governo a quei congiurati che ebbero la disgrazia di cadergli nelle mani. Gioverà invece avvertire che di questa congiura rimangono scarsi ed indiretti ricordi nelle carte officiali, quando non si voglia prestar fede alle lettere informative che sarebbero state scritte dallo stesso Doge Gradenigo ai governatori delle varie provincie, agli ambasciatori dello Stato, e agli amici della Repubblica; lettere tramandateci in copia dal Cancelliere Raffaino Caresini, che le inserì come appendice in un esemplare dell' antica cronaca d' Andrea Dandolo (1).

Anche i più vecchi cronisti veneziani, i quali naturalmente dovevano esser meglio informati, danno di questa congiura appena un cenno sommario.

All' opposto i numerosi cronisti del secolo XV e gli storici posteriori ne narrano lo svolgimento con ampie e dettagliate notizie e ben pochi trascurano la parte presavi dalla *vecchia del morter*. Di queste narrazioni non sarà fuor di luogo dare qualche saggio, specialmente nella parte riguardante la vecchia.

Un cronista anonimo (2) dopo narrate le vicende della congiura, agggiunge: « e voio che vuy sapie che siamdo sba-
« ratadi e roti ly ttraditori, misier Bajamonte Tiepolo jera
« suxo un bon chavalo tuto armado: et voiamdo schanpar per
« la Merzaria, tuto lo popolo et la bona ziente crjdava di-
« gambo: pia pia lo traditor. Et per aventura una dona se
« se messe al so balchon per veder quelo che jera quelo re-
« mor, et ella vete che misier Bajamonte foziva, e subittamente
« lye gyta de ssuxo in zoxo una piera redonda chomo quela
« che sse fa la salsa, e desemdando quela piera zoxo la azomse
« a mysier Bajamonte tra lo elmo e la spala e gytolo da chavalo

(1) Queste lettere, che sembrano trascritte da un antico copiario della Repubblica, forse esistente al tempo del Caresimi, sono pubblicate nel Muratori, *Scriptores rerum italicarum*, T. XXII, col. 482-490.

(2) Biblioteca Marciana. Cod. ital. VIII, n. 2034. La cronaca incomincia dall' origini di Venezia e giunge all' anno 1442.

Digitized by Google

« tuto stramortido. Et quela zente ch 'el seguyva in quelo « chazer ly i fo dosso e taialo (li compagni lui non si fuzi)... « E da può fate tute queste cose, misier lo Doxe manda per « quela dona che aveva zytado adoso quela piera a miser « Bajamonte, e foli dado bona provixion dal Chomun de Ve- « nyexia infino che la vive et a tuti i soy redi che in suy de « lye, et cosy fo oservado ».

Un altro cronista anonimo (1) dello stesso secolo, dopo aver narrato la fuga del Tiepolo prosegue: « una chompagnia « de quelli di chá Gradenigo lo seguiva, cridando: pia il Tra- « ditor. E in quello unna dona marzera oldando questo remor « se misse al balchon e vette questuy che schampava; subi- « tamente ela gita zoxo unna muolla de piera da salssa, e « andà sì la fortuna ch' ella li dè in su la testa e gitollo stra- « mortido in tera chon tuto el chavallo, e in quel mexo azonsse « quelli chelli choreva duido e si lo olcixe. E siando mortto « lo dito s. Bajamonte Tiepollo elli lo dexarma delle suo arme « torna a palaxo chon gran festa, lasando star lo chorpo in « mexo la vya infina notte schura ello fo tolto e portado vuia « a sepelir: e pasando puochi dì misier lo Dosse sapiando zo « che avevva fato questa femena, zoè de la prodeza soa, ello « si manda llie e felli grande honor e hordinò chon parolle « della signoria che sepre questa dona dovesse aver provission « dal chomun infin ch' ella vviveva ella e li suo heriedi e « chossì fo la scrittae ».

Marin Sanudo nelle vite dei Dogi (2) dopo narrata la congiura, si rifà quasi indietro per aggiungere che « fu suonata « la campana a martello in quella notte del campanile di « S. Marco, d' ordine del Doge e ridotti que' gentiluomini e « popolo, che nulla sapeva di detto trattato con le loro armi « venuti alla Piazza: dopo seguì la grande uccisione de' se- « guaci d' esso Bajamonte, (come in una cronaca vidi); ve- « nendo la bandiera avanti, com' essa fu al Ponte del Malpasso « di là dal Ponte di Dadi, una donna sentì un gran rumore « e udì grìdare: *muiano i traditori*, e aveva al balcone un « mortaio di pietra, dicesi fosse una gran pietra, e diede sulla

(1) Biblioteca Marciana, classe VII, Zanetti Ital. 18 a c. 79 r. v. La cronaca fu trascritta da Antonio Vetturi nel 1464.

(2) MURATORI L. A. *Scriptores rerum italicarum*, T. XXII, col, 586.

Digitized by Google

« testa a quello portava la bandiera e gli diede sull' elmo, e « fu sì gran botta ch' egli cascò in terra e lo stendardo andò « a basso, e quei di dietro credettero d' essere rotti e si ven- « nero rinculando e i nostri seguitandoli li ribatterno fino a « Rialto. Ancora fu data provisione a quella donna che buttò « la pietra giù, pel Consiglio dei Dieci, a lei e a suoi eredi, e « che avesse sempre quella casa non potendo esser loro cre- « sciuto l' affitto pe' Procuratori di S. Marco e di levare una « bandiera di S. Marco, ogni festa sopra la detta casa, la quale « io ho veduto levare: ma adesso ch' è fatta la fabbrica nuova « sopra la Piazza non si può più vedere stando in Piazza ».

Gian Giacomo Caroldo, che fu segretario del Consiglio dei X nel secolo XVI, (1) riferisce anche lui il fatto della vecchia con queste parole: « Beamonte essendo pervenuto circa « a mezza Merzaria dove soleva essere un sambugaro, et es- « sendogli venuto contra quelli erano in Piazza col Duce, « fece doi scaramuzze, una in Merzaria e l' altra nella Calle « di S. Basso. Quelli delle case di Merzaria tiravano pietre « giuso dalli balconi. Alhora certa femena havendo un mor- « taio sopra il balchone lo spinse abbasso, il quale per sorte « diede nell' insegna di Beamonte nella strada et lo fece an- « dare a terra con la morte di colui la portava, che fu ca- « gione di abbagliar et sospender l' animo di Beamonte, aggiun- « tavi la nova che messer Marco Querini era stato morto; « et sopravenuta successivamente grandissima pioggia con « lampeggiar et tuoni inauditi si ch' el fu costretto ritornar « a dietro con li sequaci suoi. Pervenuto a Rialto fece subito « levar il Ponte et ridurre alle rippe dal canto de Rialto « tutti i navili et barche cariche di vino et altre robe » (2).

---

(1) Cronaca nell' Archivio di Stato di Venezia. Codd. ex Brera, n. 144.

(2) Venendo a storici più prossimi a noi, senza soffermarci su altri cronisti antichi, chè in generale non fanno che ricopiarsi l' uno dall' altro, riferiremo quanto scrive l' Ab. Cristoforo Tentori in una sua dissertazione che ha per oggetto la stessa congiura del Tiepolo. La dissertazione fu scritta per il concorso bandito dal Comitato di Pubblica Istruzione durante il Governo democratico del 1797 (concorso bandito appunto per rinfamare il Tiepolo) ma fu stampata nel 1798 fosse a spese dell' autore. Il Tentori descrive l' ingresso di Bajamonte per le Mercerie: « Incominciava l' aurora del seguente giorno, « quando passato il Ponte di Rialto da' congiurati per la strada detta la Merzeria s' in- « camminarono con terribili grida alla Piazza di S. Marco; nella quale marcia vennero « assai disturbati da un improvviso turbine di baleni, pioggia e fulmini. Una donna sen-

Digitized by Google

In seguito poi aggiunge: « La Donna vecchia, la quale « col mortaio aveva ucciso l'alfiere di Beamondo, essendo « stata chiamata dal Doge per premiarla, rispose con fran- « chezza ch'ella non aveva tentato di fracassare il porta « bandiere del Tiepolo coll'oggetto d'ottenere alcun premio, « ma per favorire la libertà della sua Patria; quindi domandò « per grazia che nel giorno di S. Vito ed in ogni dì solenne « della Cittá a quella finestra, dalla quale gettò il mortaio, « si dovesse metter fuori uno stendardo con S. Marco, in « memoria di lei; e che li Procuratori di S. Marco non po- « tessero accrescere la pigione di quella casa nè a lei nè alla « sua posterità: ogni domanda le fu facilmente accordata dal « Doge ».

Anche Samuele Romanin nella sua pregiata storia di Venezia (1) si ferma sull'anedoto della Vecchia. Egli infatti narra: « Baiamonte intanto si avanzava coll'altra schiera per « la Merceria: ed arrivato a S. Giuliano, ove era allora un « *sambugher* (sambuco) fece un momento di sosta trattenuto « dal mal tempo che continuava a imperversare o per ran- « nodare i suoi e far poi impeto nella Piazza, da due parti, « dalla Merceria, cioè, e da S. Basso. Quivi si accese furioso « combattimento: respinti da tutte le parti i ribelli fuggirono: « i tranquilli cittadini accorsi alle finestre gridavano contro « i traditori che già vedevano sconfitti: una donna lascia ca- « dere un mortaio di pietra che si trovava sulla finestra ed « accoppa l'alfiere di Baiamonte. Cade allora la bandiera che « portava l'illusoria iscrizione di *libertà;* Baiamonte stesso è « messo in fuga e corre con quelli che lo seguivano ad as- « serragliarsi al di là del Ponte di Rialto ».

Ricordando poi i premi e le pene decretate dal Doge e dal Consiglio, a causa di questa congiura, soggiunge: « Alla « donna, che forse solo per inavvertenza aveva lasciato cadere « dalla finestra il mortajo che accoppò l'alfiere di Baiamonte

---

« tendo il rumore si avvicinò alla finestra della sua casa, e vedendo que Squadroni di « gente armata, che furibonda gridava la morte del Doge Pietro Gradenigo, pigliò un « mortaio di Pietra e gittollo sul capo di colui che portava la Bandiera di Baemondo, « il quale fracassato dal terribile colpo finì di vivere, e gli altri abitanti della Merzeria « passo passo si sforzarono pure di molestare i sediziosi con grosse pietre dalle finestre ».

(1) Storia documentata di Venezia. Venezia, Naratovich, 1855, T. III, p. 33.

Digitized by Google

« e la quale chiamavasi Giustina o Lucia Rossi, fu concessa « la modesta sua domanda di poter far isventolare dalla sua « finestra la bandiera di S. Marco nel giorno di S. Vito e « negli altri dì solenni, e che i Procuratori di S. Marco, cui « apparteneva la casa da lei abitata, non ne accrescessero « l'affitto di quindici ducati che pagava, nè a lei nè ai suoi « successori ».

Per il limitato interesse dell'argomento ci dispensiamo di riportare ciò che raccontano intorno alla *vecchia del morter* tutti gli altri cronisti e storici veneziani, tanto più perchè essi, avendo forse attinto la notizia da una medesima fonte, narrano il fatto con poche varianti e quasi con le stesse parole (1).

Ciò che preme dire è, che se il fatto riferito da molti cronisti e da quasi tutti gli storici veneziani trae origine da qualche parvenza di verità, dalla tradizione però venne talmente modificato, ingigantito ed abbellito, da doversi relegare piuttosto tra le leggende che accoglierlo come realtà nella storia. Anche ammettendo che durante il subbuglio avvenuto nelle Mercerie, mentre i congiurati erano messi in fuga dai partigiani del Doge, sia caduta inavvertentemente o sia stata gettata sopra di essi una pietra, è certo che la caduta di

---

(1) Questa congiura venne cantata anche in versi da Zaccaria Vallaresso, in un poema eroicomico col titolo: *Baiamonte Tiepolo*, di Caluffio Panchiano Bulbuco. Manca il luogo di stampa, ma porta la data 1769. Al canto XIII, nelle ottave 135, 136, si legge:

Quelli pochi abitanti in Merceria
Ch' or lo conoscon abbattuto e pesto,
A suon d' imprecazione e villania
Gettano cogoli e sassi e dangli il resto.
Una vecchia Massera: anch' io la mia
Vo far, dicendo, alla cucina presto
Toglie il mortaio e quel dalla finestra
Lancia, e si crede far botta maestra.
Di colpir Baiamonte ebbe il pensiero
Ma non ben misurato, il colpo falla,
Estinto fa cader l' indegno alfiero
E al Tiepolo doler molto una spalla.
Vede un nobil vicino a se cadere
Per ben contrappesata ferrea palla,
Onde apprende che tutta in una volta
Sua faccia il fato ha contro lui rivolta.

Digitized by Google

quella pietra non produsse alcuna conseguenza rimarchevole e dovette allora passare quasi inosservata.

Due documenti che si riferiscono alla leggenda, bastano a dimostrare che la pretesa vecchia lanciatrice del mortaio non sarebbe stata nel 1310 vecchia, che il mortaio forse era una pietra qualsiasi, che il Doge Gradenigo non premiò alcuna donna per quell' azione e finalmente che la leggenda venne a formarsi trent' anni dopo la congiura.

E si deve aggiungere che gli stessi cronisti, che per i primi narrano l'aneddoto della vecchia, non meritano sempre grande fede, almeno per quanto riguarda la congiura. Essi infatti ignoravano che Bajamonte non perdette la vita in quell' impresa, e che nei diciotto anni in cui sopravisse, mai si ristette dall'ordire intrighi contro la patria che lo aveva esiliato.

Gli storici posteriori, meglio informati, volendo rettificare l' errore, incontrano non lieve imbarazzo per sostituire la vittima fatta dalla vecchia col suo mortaio. Non trovando tra i congiurati un cospicuo nome che si prestasse al caso, e non volendo pertanto diminuire l'importanza del colpo che sarebbe stato fatto da essa, si dovettero contentare di farle uccidere almeno l' alfiere.

La grazia stessa che il Doge avrebbe concessa in remunerazione alla vecchia, persuade anche meno. I cronisti e gli storici narrano che debellati i nemici e ristabilita la calma, il Gradenigo avrebbe desiderato di conoscere l' eroina che col suo mortaio aveva messo in scompiglio i congiurati. E fattasela venire davanti, dopo averla encomiata, l' avrebbe interrogata circa a una ricompensa che le tornasse gradita. La vecchia avrebbe risposto d'aver gettato la pietra contro i ribelli non per ricever premio, ma per devozione alla Repubblica e alla serenità del Doge. Tuttavia profittando della buona disposizione di favorirla domandava una grazia da donna previdente, cioè che i Procuratori di S. Marco, proprietari della casa da lei abitata, non dovessero mai accrescere la pigione nè a lei nè ai suoi discendenti. La modesta grazia naturalmente venne subito concessa. È vero però che i Procuratori di S. Marco come attestano i documenti, non avrebbero poi mantenuta la promessa. Ma la verità è che questa grazia fu effettivamente concessa e per questo titolo; ma altra volta centocinquanta anni più tardi, come vedremo. Non bisogna intanto dimenticare che

Digitized by Google

gli stessi cronisti veneziani si compiacquero di novellar con le vecchie. Quando il re Pipino invase il territorio veneto per punire il doge Obelerio che parteggiava per l'impero greco, le cronache narrano, «che a l'avvicinarsi del re Franco a Malamoc-« co (sede ducale), quella popolazione si rifugiò a Rialto, non « restando nella capitale abbandonata se non una vecchia, la « quale consigliò di gettare un ponte di legno ne le acque per « prendere Rialto. Ma i cavalli dei Franchi, al sentire l'ondula-« mento del ponte mal fermo, s'impaurirono, sbalzarono di « qua e di là nell'acqua infrangendo le tavole, spezzando le « corde. La vecchia, che aveva dato tal suggerimento a Pipino « per trarlo in inganno e salvare la patria, fuggì a Rialto, e il « Franco dovette accettare la pace che gli venne offerta » (1).

Ma è ormai tempo di passare all'esame dei documenti che chiariscono l'origine di questa popolare leggenda.

Nel dicembre del 1341, cioè trentun anno e mezzo dopo la fallità congiura del Tiepolo, era rimasta senza affittuario un'osteria di proprietà dei Procuratori di S. Marco, situata al principio delle Mercerie. Quell'osteria per la sua centralità doveva forse dare un discreto guadagno, tantochè molte persone del vicinato, tra le quali una tale Maria de Oltise (2) probabilmente vedova, ne agognavano la condotta. Questa donna per acquistar titolo di preferenza su gli altri postulanti, ebbe la felice ispirazione di ricordare nell'istanza presentata al Senato (3) che essa e tutti i suoi antecessori da tempo immemorabile *habitaverunt in domibus sancti Marci, rescipientibus supra Merzariam et fuerunt semper fideles dominationis, sicut apparuit operis per effectum quando fuit illa novitas proditorum Sancti Viti, in qua, dum ipsi essent illo die in strata et via intrandi plateam, ipsa proiecit quandam molam, unde ipsi proditores in tantum stupefacti sunt quod retroversi fuerunt; et tamen hucusque nunquam curavit aliquid petere; sed ad presens, cum habebat quemdam eius filium nomine Bertolinum juvenem bone condictio-*

(1) P. G. Molmenti. *La Dogaressa di Venezia*. Torino, Roux e Favale 1884, pag. 19.

(2) Nel repertorio allegato del volume delle Grazie è chiamata *Maria de Oltrise*.

(3) Arch. di Stato in Venezia. Grazie del Maggior Consiglio, Reg. IX, c. 31.ᵗ Questa istanza fu pubblicata con illustrazione da B. Cecchetti nel Vol. XXV, P. 1 dell'*Archivio Veneto*, p. 144, Venezia, Vicentini 1883.

Digitized by Google

nis et vite, supplicat ut ei de gratia... sit hosterius de quadam hostaria a pluri Sancti Marci, vacante ad presens, cum ipsa etiam habeat alios filios parvos sine aliquo inviamento.

La Maria de Oltise in questa sua istanza, dopo aver dichiarato che essa e la sua famiglia erano sempre stati devoti e fedeli al Governo aristocratico, condizione indispensabile per ottenere grazie, aggiunge d'averne dato prova evidente al tempo della congiura del Tiepolo, allorchè aveva gettato una pietra mentre i sediziosi stavano per entrare nella Piazza S. Marco. Non dice però d'avere ucciso o ferito gravemente alcuno dei caporioni. Se ciò fosse accaduto, se ne sarebbe certamente vantata, ora che l'occasione si presentava propizia. Si limita invece a dire che per la caduta della pietra i congiurati colti da stupore si sarebbero dati alla fuga: cosa non troppo verisimile. La caduta di una sola pietra, sia pure di grosso volume, non poteva incutere tanto timore a gente che si proponeva d'andare a combattere. Sappiamo invece, per testimonianza generale, che i congiurati arrivati in Piazza, ne furono ricacciati e posti in fuga dalle gentî del Doge. A confermare poi che la caduta della pietra non aveva avuto notevole conseguenza, viene in aiuto la stessa confessione della donna, la quale aggiunge che per quell'atto non si era mai curata di chiedere alcun premio; segno evidente che ella stessa non era ben certa di meritarlo. Resulta quindi chiaro che nè il doge Gradenigo nè i suoi successori nel dogado, avevano mai concesso grazie di pigioni o d'altro a questa donna, e tanto meno pel titolo accennato.

La Maria de Oltise, non potendo come donna chieder direttamente per sè la concessione della ricordata osteria, la domanda in grazia per il giovane suo figlio di nome Bertolino, facendo però considerare che ella aveva anche altri figli piccoli senza alcun avviamento per mantenerli. Se questa donna, come afferma, nel 1341, anno della domanda, aveva figli piccoli o che almeno non avevano raggiunto la maggiore età, bisogna supporre che trent'anni avanti, quando gettò la pietra dalla finestra, fosse in fresca età e non affatto vecchia come pretenderebbe la tradizione.

Se il Maggior Consiglio, non troppo al corrente del fatto, chieste informazioni ai Procuratori di S. Marco e ai Magistrati della Giustizia nuova su quanto aveva esposto la donna, potè

Digitized by Google

averne la conferma *quod ita publice refertur de dicta Maria sicut ipsa esponit,* s' indusse accordarle la grazia richiesta, tuttavia per non danneggiare l' Opera di S. Marco che si trovava impegnata in molte spese, volle che la concessione fosse fatta senza speciale privilegio e per il giusto canone d'affitto quale meritava l' osteria a giudizio di pratici stimatori.

Avvenuta la concessione, i documenti pubblici tornano a far memoria della vecchia del morter centoventotto anni dopo, quando ormai la tradizione erasi formata non solo, ma era andata assumendo vaste proporzioni attraverso la fantasia popolare. Infatti la donna che aveva fatto l' istanza nel 1341 per ottenere l' affitto dell' osteria, nella leggenda doveva necessariamente esser vecchia anche trent' anni avanti; il nome di Maria de Oltise, omai dimenticato, trasformavasi in quello di Lucia e di Giustina, e la pietra diventava un mortaio. Alla leggenda non bastò che la caduta della pietra avesse messo lo scompiglio tra i congiurati; ciò era ben poco: occorreva qualche cosa di meglio. Bisognava che almeno avesse ucciso Bajamonte se non tutti i congiurati!

Così la leggenda raccolta dai cronisti, venne in seguito narrata con tutte le immaginose particolarità qui sopra riferite.

Nel 1468 un astuto popolano di nome Niccolò Rosso, specchier, volle trar profitto da questa leggenda. Egli spacciatosi per discendente della vecchia, di cui pare ignorasse per fino il nome, con molta audacia presentò il 21 maggio questa istanza al Consiglio dei Dieci:

« Alla Illma Ducal Signoria et Excelso Conseio de' diese.
« Expone el suo fidelissimo citadino Nicolò Rosso, mercer de
« spechi in la Marzaria de San Marco, Che al tempo che miser
« Bajamonte Thiepolo vene da Rialto a San Marco a chavallo
« cum la sua malvasia conpagnia in contra el Ser.^{mo} miser lo
« Dose de Veniesia, el quale cum i altri zentilhomeni e boni ci-
« tadini era in piaza, fra li qual era el marido de una dona
« mia parente, del sangue de la qual io supplicante son
« desesso. E quando el dito misere Bajamonte fo soto el suo
« balchon, la dita dona butó el morter de su in zoso per
« darli su la testa col dito morter, e dèli su la gropa del
« chavalo, per lo qual atto el dito miser Bajamonte, el qual
« da Rialto a San Marco non havea trovado contrasto nè
« pur gridare alchuno, romase molto stenido sentindo tal

Digitized by Google

« segno et aldendo tal cridar femineo contra de lui, el qual « come essa havè principiado, tute le vesine la seguì, et fo si « grando e sì subito, che 'l fo aldido fina a la piera del bando « e champianiel, in el qual luogo era il Principo cum el po- « polo. Et fenida la pugna e cruda bataia suso la piaza, e » sconfito el dito miser Bajamonte. el qual scampa e si non « torna miga per Marzaria, temendo e mal i saria intrave- « gnudo, scampò dal ponte dei Dadi, via. El Ser.mo miser lo « Dose e tuta la Sig.ria volse saver e veder chi i era questa « dona a la qual sola haveva bastà l'animo de voler amazar « uno si grando homo fio de Dose, fio de un altro Dose de « un altro Dose de Vieniexia, homo de tanto gran seguito e « de tanta reputation, che la mità de Veniexia el seguiva, e » fesela vegnir a la soa presentia, e laudando la virtu soa e « che la dimandase che gratia la volesse. E lie rispose subito « che quello la havea fato non l'avea per premio nè per « merzede, ma chome venetiana per amor de la Excelsa Si- « gnoria. Ben pregava che i signori Procuratori de meser « San Marco in le chase dei qual la stava e in botiga non li « acrescesse più fito a lie et a so fie. Et el Ser.mo Prinzipo « aldando tal honesta dimanda de dona, li respose: non solo « a ti e to fie, ma a quanti nisirà de ti e da quelle fina che « mai ne sarà semenza in Viniesia, non li sarà acresudo el « fito. Et a queste parole fo presente tuta la Excelsa Sig.a e « tuto el puovolo. Et miser lo Procurador de San Marco il « quale i era lì presente, laudò et confermó e promesse. E « così dal 1310 fino al 1436 sempre de parente in parente « mai tal casa e botega non è stada acresuda; e tal gratia è « stata in el parentado nostro uno honorevol beneficio che « quelli del parentà ha voinda la botega, de grado in grado « la habuda. E siando mi Nicolò in l'armada cum miser Ia- « como Loredano, mia ameda morite, et i Procuradori afitò la « botega e la chasa. Io l'ò demandada: me rispondeno: mo- « stra scriptura. Io li provo questa verità per do prove più « potente e più vere che per scriptura de noder. Prima, per « tuto el populo de Veniesia, i quali tuti, grandi, mezani e « picoli, *uno ore* dicono: *scimus hoc et patres nostri annuncia-* « *verunt nobis* che una femena butò uno morter sul cavo di « miser Bajamonte Tiepolo. La segonda prova è che per i libri « de la Procuratia tute case e botege son stà acresude nesuna

Digitized by Google

« exceptuada, excepto la botega de i spechi de la fidelissima « veneziana, la qual cum fatti e cum parole fo la prima fe- « mena e primo homo che contrastasse al omo el qual voleva « turbar el pacifico stado de la libertà de Veniesia. La qual « so casa e botega pagava ducati XV e chussì paga dal 1310 « fina 1436: che ritornando da l' armada, trovai quella esser « stà affitada da 15 a 28. Considerando adoncha le chosse « preditte, le qual sono verissime et trovandome esser povero « cum fioli grandi, de li quali sono cinque mascoli e sie fe- « mene supplico che la vostra Ser.ma Sig.ria cum el suo Excelso « Conseio de Diese, usanda a suo fideli donar denari, pos- « session e chastelli, per suo natural clementia e magna li- « beralità, se degna farne attender la promessa si como è stado « sempre de natura de la Excellentissima Sig.ria Vostra, la « qual non se trova che mai habia mancado de fede ad alguna « persona; anzi le gratie e benefici suo sempre li ha am- « pliadi e acressudi » (1).

Come resulta dalla domanda un simile tentativo per ottenere la casa a buon mercato, era stato fatto da Nicolò Rosso presso i Procuratori di S. Marco; ma sembra che costoro non fossero rimasti molto persuasi delle cose esposte e delle ragioni affacciate con tanta presunzione dal postulante, e perciò glie ne avevan domandato la prova. Non essendo egli in grado di darla, da uomo sagace, nella certezza che per quella via non sarebbe riuscito a conseguire quanto bramava, si rivolse direttamente al Doge e al Consiglio dei Dieci, esponendo le cose in modo da far capire che in un caso simile, egli come popolano non avrebbe mancato di prender le difese del Governo aristocratico, quando il Governo dal canto suo fosse stato propenso a premiare la fedeltà del popolo. Non sappiamo dire quanta fede il Doge e il Consiglio dei Dieci abbiano prestato ai fatti narrati dal nostro *specchier*. Essi certamente non ignoravano che nessuna grazia di tal genere era stata fatta a causa della congiura del Tiepolo, e le famiglie premiate in quella occasione erano anche ben note, senza che alcuna casa di S. Marco fosse stata concessa con limitazione d' affitto;

(1) L' anno, nella domanda originale, vedesi cancellato e da altra mano aggiunto sopra la parola: *presente*.

Digitized by Google

anzi su questo proposito vigevano rigorose leggi (1) e la stessa Maria *de Oltise* aveva pur dichiarato di non avere avuto alcun premio. Ma la leggenda della *vecchia del morter*, vera o falsa che fossa, ormai correva su la bocca del popolo, nè il Governo si era dato mai cura di smentirla, anzi se ne dovette giovare per lusingare il popolo stesso e farlo apparire strenuo difensore del Governo oligarchico. Il processo contro il doge Marin Faliero, i sospetti verso la famiglia del doge Francesco Foscari ed altre segrete cospirazioni, avevano tenuto e tenevano in continua preoccupazione l'ordine patrizio, gelosissimo del potere, cosicchè tra i metodi di Governo vi era quello di cattivarsi le simpatie del popolo.

D'altronde la richiesta di Niccolò Rosso, appariva assai modesta, e non recava un eccessivo onere all'amministrazione della Chiesa di S. Marco, e parve quindi al Governo che a dimostrazione di riconoscenza verso il popolo, fosse conveniente accoglierla.

Il Consiglio dei X deliberò il giorno 11 maggio 1468, *quod in « signum et memoriam illius tantae rei*, sua prima Domus, com- « pleto anno, sibi supplicanti restituatur cum fictu ducatorum « quindecim in anno, sicut in antea semper solvebatur, in signo « autem incomparabilis fidei et ornamentum familiae supplicantis pro tanta re gesta et beneficio collato statui nostro ».

Dieci anni dopo, il 28 settembre 1479, il doge Giovanni Mocenigo ne rilasciava alla famiglia ampia patente munita della bolla di piombo.

Non ci intratterremo a narrare che questa graziosa concessione, durata per più secoli fino alla caduta di quel Governo, arrecò col volger del tempo qualche inconveniente per essersi appollaiate in quella casa un bel numero di povere famiglie; diremo invece che il Governo aristocratico non ebbe torto di confidare nella lealtà del popolo. Infatti anche quando Napoleone Bonaparte volle abbattere con la violenza quel secolare Governo per creare una repubblica democratica all'uso di Francia, il popolo tumultuò, non in favore dei novatori, come quasi sempre avviene, ma in difesa del vecchio e glorioso governo simboleggiato dall'impresa di S. Marco.

A. LISINI

(1) V. la Parte del Maggior Consiglio de' 26 febbraio 1401. Arch. di Stato in Venezia.

Digitized by Google

Le consuetudini di Catanzaro e di Cotrone

Nel 1181 il Ciccaglione, ripubblicando con qualche illustrazione le consuetudini di Catanzaro così com' erano esposte nella seconda edizione della *Praxis iudiciaria* del Paparo, (1) le giudicava (2) frammenti di una raccolta più ampia e più antica la quale in alcune parti per lo meno, avrebbe potuto risalire fino ai tempi della dominazione angioina (3): la sua ipotesi, accolta e sviluppata dal Sinopoli, che le consuetudini stesse ristampò e tradusse a scopo di divulgazione (4), tenne il campo fino a che il Corso (5) si levò contro di essa sostenendo invece che proprio il Paparo abbia data per la prima volta una formulazione scritta alle consuetudini, che prima sarebbero state affidate in tutto alla tradizione orale, perpetuandosi attraverso l' approvazione tutt' affatto generica fatta delle consuetudini locali nei privilegi e nei capitoli largiti alla città.

Nessuno, ch' io sappia ha ancora atteso ad una critica della nuova congettura, la quale potrebbe prendere il soprav-

---

(1) La prima edizione, come è noto risale al 1630, la seconda al 1635, la terza al 1661.

(2) Il primo studioso delle consuetudini catanzaresi fu per verità l' Agnelli *Piccolo codice di consuetudini catansaresi*. Catanzaro 1869.

(3) Ciccaglione F. *Le consuetudini di Catansaro*, Napoli 1881, estr. dalla *Rivista della Associazione degli scienziati letterati ed artisti*.

(4) Sinopoli, *Consuetudini di Catansaro di Giovan Francesco Paparo tradotte in italiano*. Catanzaro 1905.

(5) Corso R., *Le consuetudines cathacenses di Giovan-Francesco Paparo*. Pavia 1907, estr. dalla *Rivista di scienze storiche*.

Digitized by Google

vento sulla precedente per il fatto stesso che è nel tempo l'ultima manifestata: una discussione critica è tutt'altro che inopportuna ed inutile.

Quali sono gli argomenti su cui il Corso fondò la sua convinzione?

Se non ho letto male, il suo ragionamento è questo. Gli articoli del Paparo son tredici soltanto, ora a tredici capitoli non puó ritenersi limitato il diritto consuetudinario non pur di una regione, ma di una città: e d'altronde è malfida l'ipotesi di una più larga ed esauriente collezione di consuetudini da cui fossero tolti, perchè le storie locali all'esistenza di un'opera di tale natura non accennano e non si ha nemmeno traccia che sia mai stata sottoposta all'approvazione della autorità sovrana.

Il Corso però, pecca forse, di soverchia sottigliezza. L'argomentum a silentio, debole sempre, è ancor più fiacco in questo caso. Troppa fu in Calabria la dispersione delle memorie storiche, dovuta non pure all'incuria degli uomini ma alla forza cieca della natura, e troppo rado fu negli storici anteriori al settecento il riguardo ai fatti legislativi, che non avessero insieme importanza politica, perchè quegli argomenti possano giudicarsi veramente conclusivi.

D'altronde non può nemmeno dirsi che, considerata in astratto, l'ipotesi del Corso si presenti più facile della precedente. Se un giurista come il Paparo avesse veramente inteso ad una esposizione originale del diritto consuetudinario catanzarese, gli avrebbe dato probabilmente una espressione tecnicamente più corretta e avrebbe curata una maggiore completezza. In quegli undici capitoli non si contemplano infatti se non gli instituti del dotario, del retratto, della fides prestita, della clausola penale, della locazione, della possessione tediale. Si sarebbe limitato ad ambito così angusto un giureconsulto del secolo decimosesto avvezzo ad intuire gli ampi orizzonti del diritto romano?

Assai più probabile è che il Paparo si sia deliberatamente soffermato su quei capitoli di una più ampia e più antica raccolta che gli apparivano di maggiore interesse; che non abbia quindi voluto dare un corpus delle consuetudini, ma semplicemente degli excerpta commentati di un corpus già preesistente.

Digitized by Google

Ribatte però il Corso. Che il Paparo facesse in realtà cosa nuova può risultare dalla cura con cui mette in evidenza come le consuetudini da lui riportate fossero in viridi observantia, come fossero fondate sul lungo consenso degli utenti, come fossero accettate in giudizio ed entro quali limiti fossero coartate dalle leggi posteriori. Altri però potrà trovare che proprio quello sforzo di dimostrarne la vitalità, avendo riguardo alla espressione in quella data forma, è il miglior argomento che le prova fissate prima che il Paparo esercitasse intorno ad esse il suo talento di interprete. Non doveva ogni commentatore che avesse voluto fare opera pratica appurare anzitutto l'attuale vigore della norma consuetudinaria dimostrando in essa il ricorso di tutti i requisiti necessarii a fondarne la obbligatorietà? Se non fossero state in viridi observantia il comento sarebbe stato anacronistico e praticamente vano. E quello insistere sulla validità delle consuetudini commentate indica che parte almeno del diritto consuetudinario contemplato dal Paparo non era più vitale.

Della Praxis iudiciaria del Papato, osserva peró ancora il Corso, la seconda lezione risponde in tutto alla prima: la terza differisce da entrambi non solo per una diversa disposizione delle consuetudini, ma per diversità testuali. A proposito dello stylus della paena contumaciae nella terza edizione il Paparo osservava esplicitamente che la inveterata consuetudo era stata annullata da un contrarius usus affermatosi per continuatos actus dopo la prammatica del 1637 e a proposito di tutte affermava che ormai la prova delle consuetudini era superflua dal momento che Catanzaro aveva consuetudines scriptas. Non deve forse ritenersi per ciò che la scriptura sia avvenuta tra il 1635 e il 1661? L'induzione è sottile. Ma si deve badare che già nella prima edizione il Paparo dichiarava di illustrare consuetudines manuscriptas. Con la frase della terza edizione il Paparo volle probabilmente significare soltanto che dopo la stampa la diffusione e l'accessibilità delle consuetudini fermate nello scritto (in fondo giuridicamente era una scrittura anche la stampa) rendeva superflua ogni prova ulteriore della loro entità.

Piuttosto ha peso il fatto che in nessun luogo il Paparo si arroghi il merito di essere stato il redattore delle consuetudini. Se queste fossero state formulate da lui, invece di

Digitized by Google

ricordare la desuetudine della consuetudine precedentemente da lui formulata, ne avrebbe ammodernata la dizione, perle parti che il contrarius usus aveva rese inutili. Se il Paparo rispettava il testo dato nella prima edizione vuol dire che il testo doveva essere rispettato in quella forma, perchè in quella forma aveva la ragione della sua osservanza. E poi come potrebbe spiegarsi se non con la ipotesi di un testo precedentemente formato e approvato il fatto che il Paparo, discorrendo delle consuetudini, argomenti anche dalla lettera dei capitoli?

L'argomento precipuo a favore della tesi sostenuta già dal Ciccaglione risulta del resto dalle consuetudini di Crotone pubblicate dallo Zeno (1).

Le consuetudines magnae et fidelissimae civitatis Crotonis in viridi observantia existentes recollectae per utriusque iurisdoctorem Fabricium Manfredi eiusdem civitatis patricium, inserite, come quelle di Catanzaro, in certe elucubrationes che lo stesso giurista, animum vertens ad leges quibus civitas recta erat et regebatur, aveva dedicato il 15 aprile 1636 a Muzio Lucifero, altro patrizio crotoniate rampollo pur egli di una illustre famiglia, che a Crotone aveva dati i vescovi Antonio (1510-1521) e Matteo (1524-1551), son conservate a noi nel ms. XVII della Biblioteca universitaria di Catania insieme ad altre allegationes su questioni giuridiche dibattute avanti la curia di Crotone e ad un repertorio legale alfabetico adespota. Di lì le pubblicò lo Zeno con lo intento lodevole di arrecare un contributo nuovo alla storia del diritto in Calabria. I monumenti giuridici della regione sono così scarsi e nello stesso tempo così interessanti che qualunque indagine venga ad arricchire il patrimonio delle nostre cognizioni deve essere accolto con benevolenza (2).

Lo Zeno ha notato che le consuetudini di Cotrone presentano delle affinità con quelle di Catanzaro: avrebbe dovuto

---

(1) Zeno, *Le consuetudini di Cotrone*, Reggio 1908 (dalla *Rivista storica calabrese*).

(2) Cfr. ora dello stesso Zeno, *Uno statuto calabrese di polizia campestre*, Catania, 1910 (dagli *Studii storici e giuridici dedicati a Federico Ciccaglione*); *L'ordinamento amministrativo dei municipi calabresi nei secoli XV e XVI*, Milano 1912 (dalla Rivista di Diritto pubblico); *I municipii di Calabria nel periodo aragonese*, Roma 1914, (dall'*Arch. st. it.*); *Il Liber privilegiorum della città di Taverna*, Napoli 1914 (dall'*Arch. st. della Calabria*).

Digitized by Google

proceder oltre ed affermare la identità. L'avrebbe senza dubbio fatto se non avesse considerate come parti integranti del testo taluni fra gli schiarimenti del Manfredi (1): a ricostruirle nella loro integrità è necessario togliere

a) dalla cons. I le parole Dotarium — verginitatis.

b) dalla cons. II le parole Haec consuetudo — in dies.

c) dalla cons. III le parole Haec consuetudo — iure comuni.

d) dalla cons. IV le parole Consuetudo — locatione.

e) dalla cons. V le parole Haec consuetudo — inquilino.

f) dalla cons. VI le parole Consuetudo — observatur.

g) dalla cons. VII le parole Haec consuetudo — per dies decem.

h) dalla cons. VIII le parole Hec consuetudo — quadraginta dies.

i) dalla cons. IX le parole Textus huius — adducta.

l) dalla cons. X le parole Viget — regni.

Levate di mezzo codeste esplicazioni, inconcepibili da parte dei redattori originarii delle consuetudini che dovevano curare una forma chiara non bisognevole di dilucidazioni adiettizie, le affinità con le consuetudini di Catanzaro si mutano in una piena identità. E, poichè il testo del Paparo e quello del Manfredi non presentano fra loro nessun legame di dipendenza diretta, ne risulta incontestabilmente che le consuetudini ricordate dal Paparo erano veramente, com'egli stesso confessa, manoscritte prima delle sue elucubrationes. E, se nel suo proemio egli scrive »:

« Eiusdem nos fidelissime civitatis, concivibus nostris inservientes, consuetudines collegimus easdemque ad litium anfractus amputandos, divino prius implorato praesidio, interpetrandas ac glossandas pro viribus aggredimur ».

il suo merito non fu nella collectio delle consuetudini, ma nella interpretazione dello ius consuetudinarium e nella sua commenti exornatio a istruzione dei patrizii, cui era turpe lo ignorare il diritto secondo il quale dovevano vivere. Il Corso ha data soverchia importanza a quel collegimus deducendo che il Paparo, scandalizzato da codesta ignoranza e deside-

(1) Dev'esser notato però che lo Zeno stesso con parentesi indicò in parecchi di questi luoghi il dubbio di una interpolazione.

Digitized by Google

roso di troncare soprusi ed ambagi, avesse pensato di fissare addirittura sulla carta le consuetudini « che non erano ancora delineate in termini sicuri in uno scritto ».

L'esame delle corrispondenze tra le consuetudini di Cotrone e quelle di Catanzaro può addurre ad ulteriori constatazioni.

Incominciamo dalla consuetudine de dotario ponendo a riscontro i due testi: a destra il crotoniate, a sinistra il catacense.

Item si dotarium non constituatur expresse, tamen intelligitur constitutum pro tertia parte dotis promisse et consiguate sive in bonis mobilibus sive stabilibus. Verum si dos constituatur in bonis mobilibus sive stabilibus intelligitur pro tertia parte estimationis.

I. s. d. n. c. e., t. i. c. p. t. p. pecunie in dotem promisse. Et si dos constituatur in bonis stabilibus intelligitur constitutum pro tertia parte extimationis valoris dotium et stabilium et similiter in utraque specie dotium nulla habita ratione de mobilibus et sese moventibus circa constitutionem dotarii.

Nella versione del Paparo, riproducente le consuetudini di Catanzaro, le parole « et valoris - dotarii » rappresentano evidentemente an' aggiunta destinata a chiarire come nel concetto dei mobili dovessero rientrare i semoventi.

Prescindendo da codesta addizione la coincidenza fra i due testi appare manifesta: le differenze apparenti che ancora si incontrano fra le due lezioni dipendono da scorrettezze nel testo crotoniate. Invece di sive in stabilibus deve leggersi sive in pecunia nel primo comma e nel secondo deve leggersi immobilibus anzichè mobilibus e dinanzi al pro tertia parte deve inserirsi un costitutum.

Così nella consuetudine de primo cubili:

Item, si matrimonium solvitur per mortem uxoris, maritus lucratur primum lectum sibi promissum et non tenetur illum restituere heredibus uxoris, sed pleno iure sibi acquiritur extantibus sive non filiis.

I. s. m. s. p. m. u., m. l. p. l. s. p. per uxorem vel alium nomine uxoris: e. n. t. i. r. h. u., s. p. i. s. a., e. s. n. f.

Digitized by Google

le sei parole in più che si leggono nella consuetudine catacense sono evidentemente derivate da un glossema inteso a chiarire da chi poteva provenire la dote.

Più notevoli sembrano a prima vista le differenze nella consuetudine de tauro:

Item quando animalia taurina vagantur, passim damnum seu damna frugibus segetibus (seu herbagiis) inferentia, dominus damni per publicum proclama per bannum a curia competenti expeditum in platea civitatis et alijs locis publicis solitis per preconem moniri faciat quod dominus tauri illum restringat et coerceat ne damnum inferat alias impune occidi possit. Si vero, post emanatum bannum, fuerit, in fragranti damno repertus, potest in eodem loco impune occidi a domino damni vel alio eius mandato. Et, si vulneratus aufugerit, non potest ulterius offendi, et corpus mortui tauri curiae traditur ut vendatur et de pretio damnum solvatur et reliquum, deductis expensis, pro domino conservatur.

I. q. a. t. licentiose v. p. d. f. i., d. d. p. p. b. a c. c. e. i. p. c. e. a. l. p. s. p. p. m. f. q. d. t. i. custodiat et c. n. d.: a. i. o. p.. S. v. sequentibus diebus p. e. b. f. i. f. d. r., p. i. e. l. i. o. a d. d. v. a. e. m. s. E. s. v. a loco damni a., n. p. u. o. e. c. m. t. non acquiritur occidenti nec curie, sed pro domino conservatur nec occidens damnum petit o Sufficit enim ad vindictam damni passi animal offendisse et in futurum damnum evasisse.

Nella redazione catacense le parole « nec occidens - evasisse » sono palesemente una elucidazione adiettizia: levate quelle di mezzo le differenze fra le due versioni si spiegano come conseguenza di una riforma che in Catanzaro addusse a riformare la originaria consuetudine precisamente uguale a quella di Crotone. Se già non fosse stato uso di consegnare l'animale in curia a che prò avvertire che l'animale morto non sarebbe stato nè dell'uccisore nè della curia? D'altronde anche la redazione crotoniate presenta indubbiamente qualche deviazione dalla forma originaria. Sono probabilmente aggiunte le parole « damnum seu » « segetibus seu herbagiis » e sopratutto la frase « per publicum proclama » che è esplicativa dell'altra « per bannum ».

Digitized by Google

Alla stessa illazione mi pare debba giungersi per la consuetudine de pensione domorum.

Item si debetur pensio domus locate locatori et conductor est in mora solvendi pensionem clauditur domus locata de mandato curie et claves penes ipsa conservantur donec debitor solvat vel pignus congruum exhibuerit vel ad pensionem non teneri probaverit.

Quando d. p. d. l. l. e. c. e. i. m. s. d., dictum debitum habet executionem paratam. Et qua a bona invecta et illata sunt tacite ipothecata, clauditur.

La consuetudine catacense presuppone una redazione analoga alla crotoniate, ma sostituisce alla dizione originaria la nuova terminologia tecnica.

Del resto pur nella consuetudine de poena contumaciae

Poenae contumaciae citationis ad informandum pro quocumque delicto exigitur in tarenis vigintiquinque: in civilibus in tareno uno.

P. c. c. a. i. pro homicidio furto vel alio q. d. non exigitur nisi in duobus carolenis tantum.

le consuetudini di Catanzaro risultano ritoccate in confronto di quelle di Cotrone in quanto al calcolo per tarì hanno sostituito quello per carlini ragguagliando il carlino a dodici tarì e mezzo.

Non tutte le consuetudini crotonesi hanno però il loro riscontro in quelle di Catanzaro. Così la quinta concernente la tacita riconduzione delle case in caso di mancata disdetta entro Pasqua; così la sesta determinante la multa cui era tenuto il proprietario o il pastore pel bestiame danneggiatore verso il danneggiato o verso il bailo; così la settima che chiariva i termini per l' uso dei pascoli in tenimento civitatis, così la ottava la quale disciplinava la vendita dei pegni convenzionali o giudiziali che fosse preceduta da tre incanti in dì festivo con citazione del debitore per l' eventuale riscatto e che fosse fatta per pubblica auzione a candela accesa. Eran esse comprese anche nelle consuetudini di Catanzaro? Non è dimostrabile, ma è probabile. Ed è del pari probabile che altre fra le consuetudini di Catanzaro che non figurano fra quelle illustrate del Manfredi fossero non di meno nelle consuetudini di codesta città.

Digitized by Google

Qualche dubbio potrebbe sorgere riguardo alle consuetudini Poenae contumaciae stylus e Secundae dilationis, importantissime fra tutte.

Nel Paparo i due capitoli si susseguono, ma in realtà non hanno alcun nesso fra loro. Il secondo doveva essere preceduto da altro capitolo, il quale concernendo le cause civili, fissasse un primus terminus per l'esibizione delle prove: solo dopo un tal capitolo si giustificherebbe che un capitolo successivo parlasse di un secundus terminus accordato alle parti facta publicatione ad examinandum, cioè se mal non mi appongo, dopo la reciproca notificazione delle prove per l'esame ed eventualmente per la discussione di esse, termine che si concedeva solo quando fosse richiesto prima della publicatio immediatamente dopo di essa. Dopo quel termine le parti non avevano il diritto di ulteriori nominationes o produzioni di testimonii.

Men facile a comprendersi è il primo, il quale ha una rubrica ingannatrice. La contumacia di cui vi si parla non è la contumacia giudiziale; è la mora nel soddisfacimento delle obbligazioni che generava il diritto alla esazione della pena convenzionale (fides prestita). Se quest'azione fosse stata mossa temerariamente per un credito perento, l'attore, se non erro, veniva condannato a pagare la pena che indebitamente voleva esigere dagli altri. Se invece di una eccezione perentoria il preteso debitore non poteva opporre che una eccezione dilatoria, si distingueva secondo che la eccezione fosse o non tale da liberarlo ab observatione iudicii executivi. Se era tale, anche in questa ipotesi il debitore, pagate le spese, non era tenuto alla penale salvo al creditore il diritto di agire con competente azione per far valere le sue ragioni. Il Paparo dà una interpretazione del capitolo ma non soddisfa: non essendo, più in grado di comprendere la vera portata di esso, ritenne che si trattasse di opposizione fatta dal contumace contro la sentenza da cui fosse stato condannato. La vera rubrica dovette essere questa: Poenae malae incusatae stylus.

Che questi due capitoli si trovassero nelle consuetudini crotoniati potrebbe però argomentarsi dal fatto che il capitolo Fidei prestitae delle consuetudini di Catanzaro alludendo alla exequutio parata dalle obligationes penes acta stipulatae presuppone un capitolo come il nono delle crotoniati che par-

Digitized by Google

lasse appunto de obligationibus paenes acta et de eorum poenis e ne determinasse i vantaggi e stabilisse le conseguenze della mora. Il Manfredi poneva questo capitolo in rapporto col c. 128 del Ritus della Magna curia così come il Paparo raffrontava al cap. 166 di quella la consuetudine decima d Catanzaro.

Con minor sicurezza potrei asserire che le consuetudini crotoniati contenessero i capitoli Exterorum, Iuris protimiseos e Iuris sanguinis. Codeste norme a mio avviso mettono capo ad un privilegium che dovette essere accordato nel momento in cui o si fondava una città nuova o si cercava di ripopolare una città desertà. E meglio si addice a Catanzaro che a Cotrone. Come spiegare altrimenti la norma che il diritto di protimisi iure civitatis o iure sanguinis dovesse tacer di fronte al nuovo abitante che acquistasse la casa per compera o per enfiteusi o per locazione perpetua, fino a che almeno l'immigrato la tenesse per sè? Per gli altri immobili soltanto si accordava il retratto anche a suo confronto: ma l'azione di revindica era limitata ad un anno dalla alienazione se la parte contro cui si agiva era presente o dal ritorno suo in città se era assente. Concorrendo il vicino o il parente questo era preferito a quello nel riscatto dei beni alienati

Certo invece è assai improbabile che nelle consuetudini crotonesi si incontrasse il capitolo intitolato Ritus de instrumentorum liquidatione che presuppone l'adozione dei riti della magna curia e l'abbandono dell'antico stilus, il quale appunto doveva figurare nella raccolta originaria.

Checchè del resto si pensi dell'appartenenza o meno dell'uno o dell'altro capitolo alla collezione crotoniate da quel che si è potuto constatare è più che legittimo il concludere che le due raccolte crotoniate e catacense avevano uno sfondo comune. Il fatto che la serie delle consuetudini catacensi osservata nella prima edizione della Praxis del Paparo risponda meglio che non le serie della terza edizione all'ordine osservato nelle crotoniati, potrebbe altresì far supporre che originariamente le due raccolte fossero anche ugualmente disposte.

Quale fosse la loro disposizione è però arduo lo stabilire ora.

Certo le consuetudini Dotarii lucrati e Dotarii ex mobilibus precedettero, anche nella raccolta crotoniate, i capi-

Digitized by Google

toli che hanno i numeri 1 e 2. E d'altronde la consuetudine che porta il numero 1 non era in realtà la prima poichè già essa comincia con un Item si, che presuppone disposizioni antecedenti. E può anche parer logico che prima di esporre le norme regolanti il dotario legale, fossero esposte norme regolanti il dotario convenzionale. Accennata la necessità della stima per commisurare al valore della dote il dotario legale diventava poi opportuno l'indicare come la stima che si dovesse effettuare.

Il dotario calabrese, che dai glossemi appare considerato come un risarcimento per il detrimentum amissae verginitatis, non aveva più in realtà le caratteristiche genuine del dotario normanno. Non a torto si trova assimilato all'antefactum: esso restava piena ed irrevocabile proprietà della vedova anche se vi erano figli. La misura del dotario, pur se la dote non era data in denaro, era formalmente conservata: ma, facendo la stima cum tertio pluris o riducendo la stima di un terzo, il dotario veniva a commisurarsi a $^1/_3$ dei $^2/_3$ della dote ai $^3/_6$ di essa o alla metà. Come si spiega un calcolo così artificioso? Per salvare un più antico costume pel quale la vedova avesse diritto sugli averi del marito ad una quota uguale alla metà della dote?

Così costumò anche in altre parti dell'Italia meridionale, come in gran parte dell'Italia settentrionale e media. Qualche cosa di simile abbiamo notato già negli statuti di Cerreto.

Pur il lucro del letto sottratto ad ogni ragione da parte dei figli potrebbe del resto rivelare una tradizione romanza.

Ci si potrebbe ora dimandare: il nucleo originario delle consuetudini, data la loro applicazione a Catanzaro ed a Cotrone, è sorto nell'una o nell'altra città? Non potrebbe rappresentare un diritto provinciale piuttosto che un diritto locale?

Lo Zeno osserva che Cotrone, città commerciale, potè esser la prima a sentire il bisogno di una sistemazione scritta del proprio diritto, ma a dir vero le consuetudini nostre risentono piuttosto di un paese dedito alla agricoltura che d'un paese dedito ai commerci. Con ciò non intendo dare la preferenza a Catanzaro. Le condizioni economiche dei due paesi non dovevano essere gran che diverse.

Digitized by Google

Piuttosto inclinerei per la terza ipotesi.

Così è difficile il decidere se la raccolta sia stata di iniziativa pubblica o privata. Il Manfredi e il Paparo parlano di patritii conditores consuetudinum, ma la locuzione è ancipite quantunque la significazione più probabile sia quella che esse siano state sancite dai consigli cittadini.

E quando? La questione è difficultata dal fatto che le consuetudini furono probabilmente compilate in tempi diversi benchè tutte nel secolo decimosettimo paressero per antiquissimum tempus in usum receptae et inveteratae. Alcune potrebbero risalire fino all'età degli Svevi e dei Normanni; cade l'argomento che induceva a porre termine a quo nell'epoca angioina dal momento che abbiamo constatato come il calcolo del prostimo fosse fatto originarariamente non per carlini, ma per tarì.

ENRICO BESTA
della Università di Pisa

Digitized by Google

Frammento del testo latino dell' Epistola del Boccaccio a Francesco Nelli.

NEL 1723, fra le *Prose di Dante e di Giovanni Boccaccio* stampate a Firenze con le *Annotazioni* d'Antonmaria Biscioni, fu pubblicata per la prima volta una lunga *Epistola* del Boccaccio *a Messer Francesco Priore di S. Apostolo,* molto interessante così per la biografia come per la conoscenza del carattere del grande Certaldese (1). L' Epistola, subito citata dagli Accademici della Crusca come testo di lingua, fu accolta senza alcun sospetto da storici e biografi per circa un secolo, finchè non sorsero alcuni nostri letterati a metterne in dubbio l'autenticità, argomentando prima dallo stile, dai pensieri e dai sentimenti che vi sono espressi, poi da presunte contraddizioni fra le notizie, che contiene, e quelle, che si hanno da altre fonti sicure. Gli studiosi del Boccaccio si divisero d'allora in poi in due schiere, e le controversie fra gli apologisti dell' Epistola e gli assertori della sua falsità durarono vive fino ai giorni nostri, nei quali, chiariti alcuni punti e dissipati molti dubbi, l' autenticità dell' Epistola sembra ormai generalmente riconosciuta.

---

(1) Per il testo dell' Epistola mi valgo dell' edizione delle *Lettere edite e inedite* del Boccaccio, curata da Francesco Corazzini, Firenze, pag. 131-171. Per le controversie sull' autenticità dell' Epistola, oltre al Corazzini, pag. 173-178, è specialmente da vedersi l' articolo di Guido Traversari, *Per l' autenticità dell' Epistola del Boccaccio a Francesco Nelli,* in *Giorn. stor. della letter. ital.*, vol. XLVI, 1905, pag. 100-118. Cfr. vol. LXI, 1913, pag. 359, n. 1; e vol. LXV, 1915, pag. 408, n. 5.

Digitized by Google

Va tuttavia osservato, che gli ultimi scrittori i quali s' occuparono dell'argomento, e nominatamente il Traversari, che è fra i più benemeriti, preoccupandosi esclusivamente del contenuto dell' Epistola e della sua importanza dal punto di vista storico-biografico, dimenticarono affatto una questione, che pure non si può dire secondaria: non si chiesero cioè se il testo italiano dell' Epistola, che è il solo conosciuto, sia il vero originale del Boccaccio o non piuttosto una semplice traduzione d' autore ignoto da un testo latino perduto. Ora che la lettera sia « evidentemente tradotta dal latino » aveva appunto affermato Francesco Corazzini, editore delle lettere del Boccaccio, rimandando a certe annotazioni manoscritte del Salvini, che pare abbia espresso la stessa opinione fin dal principio del secolo XVIII (1). Non so se il silenzio dei nuovi scrittori sull' affermazione del Corazzini equivalga nella loro intenzione ad un' implicita condanna. Se così fosse, essi avrebbero torto, poichè, prescindendo da ogni altra ragione, almeno un frammento del testo latino dell' Epistola è giunto fino a noi, e nessuno, certo, avrebbe pensato, nel secolo XIV, a tradurla in latino se il Boccaccio l' avesse scritta originariamente in italiano.

Il frammento è nei fogli di guardia d' un raro volume, che da alcuni anni fa parte della mia biblioteca; in un esemplare cioè di prima legatura della *Regula vite eremitice* stampata nel 1520, con altri opuscoli, nel monastero di Fontebuono presso Camaldoli (2). Si tratta d' una sola carta, di mm. 300 per 210, piegata in due per adattarla al formato del volume. La carta era scritta in origine da una sola parte e per sole

(1) Ed. cit., pag. 131, nota: « Questa lettera è evidentemente tradotta dal latino. Vedi nel Cod. Riccardiano 14 le annotazioni di Anton Maria Salvini in questo proposito . . . . »

(2) Su questo volume si può vedere il lungo e interessante studio del benedettino P. Lugano, *Del tipografo Bresciano Bartolomeo de Zanettis al servizio di Camaldoli e della Regula Vite Eremitice stampata a Fontebuono nel 1520, in Bibliofilia*, XIV, 1913, pag. 177 e segg. Il Lugano afferma, a pag. 291, che il volume stampato a Fontebuono è *divenuto tanto raro*, « da potersi considerare come scomparso », e che il Molini e il Fumagalli, i quali ne parlarono prima di lui, non debbono averne avuto *sott'occhio veruna copia*. Un esemplare fu offerto posteriormente in vendita nel catal. LXX della Libreria Iacques Rosenthal di Monaco di Baviera (n. 1023[a]), al prezzo di 850 marchi.

Digitized by Google

14 linee, contenenti appunto la chiusa dell' Epistola, copiata, in forma d' originale, in scrittura, che potrebbe essere della fine del secolo XIV e che ha qualche somiglianza con quella del Boccaccio, quale appare, per esempio, nella penultima delle *Cinquanta Tavole in fototipia di codici della R. Biblioteca Medicea Laurenziana a cura del D.r* Guido Biagi (Firenze 1914).

I molti errori, che si trovano nel breve frammento, dimostrano che l' Epistola doveva già esser stata copiata e ricopiata più volte: si può quindi sperare, che qualche esemplare completo venga, un giorno o l' altro, alla luce. La traduzione italiana, conservataci da parecchi codici, nessuno dei quali è anteriore al secolo decimoquinto, fu fatta evidentemente su un testo già corrotto, e alla sua volta venne poi deturpata dagli amanuensi.

Inutile dire che l' esistenza del testo latino è una riprova dell' autenticità dell' Epistola.

Do qui, in due colonne, il frammento latino e la parte corrispondente del testo italiano, per il quale mi valgo della già citata edizione del Corazzini (pag. 171). Le correzioni congetturali e i raffronti saranno indicati nelle note.

. . . . [nisi] ipsum scripturum crederem, in prolixiorem sermonem procederem.

Et ut aliquando in finem veniam, certissimum habeo te brevi sed acerime epistole tue tam longum *non* (2) expectasse responsum. Verum quoniam illam non ex mero tuo ingenio dictatam sentio (cognosco enim verba, cognosco versutias et conceptas ex aliena astutia indignationes calamo tuo scriptas),

Per la qual cosa, s' io non credessi lui dovere scrivere, sarei proceduto (1) in più lungo parlare.

Et per venire quando che sia al fine, io tengo di certo alla breve, ma asprissima tua lettera tu non avere aspettata sì lunga risposta; ma perocchè quella non sento dal tuo puro ingegno dettata, perchè io conosco le parole, conosco le malizie, la indegnazione conceputa dell' altrui retà, con la tua penna scritta, ogni concetto della mente

(1) La traduzione è poco fedele, e peccando contro la regola grammaticale della *consecutio temporum*.

(2) La particella *non* manca nel ms.

Digitized by Google

evomendum omne mentis fore conceptum visum est, quod paucis fieri litteris non poterat.

Puerile enim est arbitrari apium alvearia (3) tangere, nec totius examinis aculeos in faciem expectare. Parvo quippe urentis (4) trunci tractu (5) innumerabiles faville consurgunt. Caveat et tu cave ne me in invectivas provoces. Videbis quoniam arte illa (6) valeam plusquam credas. Lavisti me aqua fervida: ego autem non te ut debuissem rasi culiro dentato. Sed quod minime factum est, ni tacueris, fiet in posterum. Vale. Venetiis, II° kal. Iulii (8).

Iohannes Boccaccius tuus.

mi parve da mandare fuori, il che non si poteva in poche parole (1).

Scrissi adunque, usando la libertà mia, separato dall' altrui potenza (2); perocchè fanciullesca cosa è il toccare il barile delle pecchie, e non aspettare nel viso le punture di tutto lo sciame. Certo per un piccolo toccare d' uno ardente bronco innumerabili faville si levano. Guardisi, e tu ti guarda che tu non mi commuova in invettive, chè tu vedrai ch' io vaglio in quell' arte più che tu non pensi. Tu mi lavasti con l' acque fredde (7); io rasi te non com' io dovea col coltello dentato; ma quello che non é fatto si farà poi, se non starai cheto. Dio ti guardi. In Vinegia.

A dì 28 di giugno, MCCCLXIII.

FEDERICO PATETTA

(1) Avverte il Corazzini, che i codici hanno *in poche lettere*, lezione forse corretta di congettura dai primi editori, ma che corrisponde per l' appunto al testo latino.

(2) La proposizione precedente, che è nel solo testo italiano, sembra tradotta da un passo dell' originale non bene inteso o corrotto. Il cattivo stato del testo latino potrebbe forse essere stato anche causa dell' omissione nel mio manoscritto. Il senso è del resto chiaro. Il Boccaccio spiega perchè abbia risposto così lungamente ad una breve lettera. I colpi non si danno a patti, ed egli, al sicuro della potenza degli avversari, usò della sua libertà di risposta. Gli *aculei totius examinis* e le *innumerabiles favillae*, di cui si parla in seguito, rispondono all' *omne mentis conceptum*, che dev' esser messo fuori e che non può esser espresso *paucis litteris*.

(3) Poichè si parla in seguito di un solo sciame e per la corrispondenza del testo italiano sarebbe forse meglio leggere *alvearium*.

(4) Il ms. ha *utentis*.

(5) *Tactu?*

(6) Il ms. ha *una*.

(7) Si tratta d' acqua bollente e non d' acqua fredda. O era dunque corrotto il testo latino, che servì alla traduzione, o lo sono i codici che la contengono. È pure errata la proposizione seguente, nella quale si dovrebbe leggere; « io non rasi te, come avrei dovuto . . . . ».

(8) Se la data è esatta, l' Epistola è del 30 giugno e non del 28. Nel testo latino usato dal traduttore si leggeva evidentemente *IV kal. Iulii* invece di *II° kal.*

Digitized by Google

Ricerche sulla popolazione dell' Italia meridionale nei secoli XIII e XIV.

In uno scritto sui Saraceni di Lucera ebbi occasione qualche anno fa di indagare sulle opinioni accettate dagli studiosi intorno al numero di abitanti che l' Italia meridionale aveva nel secolo XIII, e sui metodi usati per stabilirlo (1). Riprendo oggi a trattare con più larghezza l'argomento, perchè mi sembra di possedere elementi che possono condurre a qualche conclusione positiva.

Per rendere più facile e perspicua la trattazione, m'è necessario ripetere dapprima in gran parte quanto allora scrivevo; tanto più che potrò in tal modo correggere qualche inesattezza e aggiungere alcuni elementi di fatto e alcune considerazioni.

Tutte le ricerche fatte su questo argomento ebbero per base i cedolari della *Sovvenzione generale*. Questo tributo, se in origine poteva imporsi dal re o chiedersi ai sudditi solo in eccezionali determinate circostanze (prima fra tutte la difesa del regno da invasione nemica), già dai tempi di Federico II era *di fatto* diventato tributo ordinario, anzi il più importante cespite ordinario tra le tassazioni dirette (2). Come

---

(1) *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, nell' *Archivio storico delle province napoletane*, XXXVII, 79-87.

(2) Huillard Bréholles, *Hist. diplom. Frid. II*, introd., p. CDXVIII; cf. L. Cadier, *Essai sur l' administration du royaume de Sicile sous Charles I et Ch. II d' Anjou*, Paris, Thorin, 1891, p. 30, nella *Bibl. des Écoles fr. d'Athènes et de Rome*, vol. LIX.

Digitized by Google

tale lo considerarono anche gli Angioini (1), sia prima che dopo il *Vespro,* sebbene l'imporlo annualmente e l'inasprirlo senza interrogare i Parlamenti (2), e l'accompagnarlo con imposte similari, giustificandole con lo stato di guerra — la causa cioè che permetteva la richiesta della sovvenzione (3) — fosse stato tra i più efficaci incitamenti alla ribellione, e sebbene la *Constitutio super ordinatione regni Siciliae* di Onorio IV nel 1285 avesse di nuovo con precisione stabilito i casi e la misura in cui essa poteva richiedersi (4).

L'imposizione veniva stabilita per *contingente* ad ogni provincia o giustizierato (5), e dentro ciascuno di questi, pure per

(1) CADIER, op. cit., p. 31; CAPASSO B., *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del sec. XIII fino al 1809,* in *Atti dell'Accad. Pontan.,* vol. XV, a. 1883, p. 115.

(2) Il *Cadier,* op. cit., p. 30, seguendo l'Huillard Breholles, nega che i parlamenti avessero diritto di approvare o respingere la richiesta della sovvenzione. E pure il nome stesso — *subventio, auxilium* nel regno, altrove: *prega, petitio, questa,* cf. PERTILE, *Storia del dir. ital.,* I, 1, 421, nota 26 — dice che così doveva essere in origine. Che il diritto non fosse perduto, sebbene Svevi ed Angioini mostrassero dimenticarlo, lo provano chiaramente le parole di una lettera di Clemente IV a Carlo I in data 5 febbraio 1267. Lo rimprovera delle esazioni che esasperavano i sudditi; aggiunge non avervi mai egli, Clemente, assentito, « sed tunc diximus et nunc scribimus, te videlicet, praelatis et baronibus et locorum communitatibus convocatis, tuae necessitatis instantiam et « utilitatem defensionis eorum debere patienter exponere, et *de ipsorum* ordinare *consensu quale tibi a tuis impenderetur auxilium. Quo contentus* et aliis tuis iuribus, « eos in sua dimitteres libertate ». MARTÈNE et DURAND, *Thesaurus nov. anecdot.,* II, 445, ep. CCCCXXXIII; cf. ep. DIV (II, p. 508): « quod, vocatis baronibus et praelatis et personis egregiis civitatum et locorum celebrium, tractetur forma competenti « unde sciatur in quibus casibus in tuis vel alienis hominibus collectam levare valeas » Dunque dovevano interrogarsi e con loro dovevasi concordare e la causa e la misura del tributo.

(3) « Generalis subventio... pro defensione Regni contra invasores » è il titolo ordinario nei cedolari. *Regesti Angioini* dell'Arch. di Stato di Napoli, vol. CCLXIII, 152 e passim.

(4) *Les registres d'Hon. IV,* ed. M. PROU nella collezione delle *Ecoles fr. d'Ath. et de R.,* n. 96, cap. 4-7. La quistione era stata discussa già nel parlamento del piano di S. Martino (12 marzo 1283) senza riuscire ad un accordo; cf. PROU, prefaz., pp. XXVIII-LV.

(5) Che fosse stabilito prima il contingente complessivo della provincia e non quello di ciascuna terra, lo dice il fatto che se una terra veniva sgravata in tutto o in parte della sua quota tributaria, la somma così perduta veniva distribuita sulle terre vicine, rimanendo integra la complessiva tassazione provinciale. Tra i molti docc. in proposito vedi il n. 423 del mio *Codice diplomatico dei Saraceni di Lucera dal 1285 al 1343,* Napoli, Soc. di Storia Patria, 1917, ove si vede che essendo stata Salpi sgravata di 30 once per l'anno 1300-1301, queste sono accollate agli abitanti di Corneto e di S. Severo.

Digitized by Google

contingente, era distribuita su tutte le università, demaniali o baronali. La Gran Curia al momento opportuno — fino verso il 1290 abitualmente prima del marzo, dopo d'allora prima della fine di settembre; nel primo caso l'anno tributario comprendeva gli ultimi sei mesi di un anno indizionale e i primi del seguente, nel secondo coincideva con l'indizione (1) — trasmetteva a ciascun giustiziere una *cedula taxationis*, in cui accanto al nome di ciascuna università della provincia era segnata la quota per cui essa doveva conferire all'imposta. Che questa ripartizione fosse in rapporto col numero dei fuochi o delle famiglie di ciascun luogo, è detto esplicitamente nelle lettere reali. Esisteva negli archivi della curia reale un registro dei fuochi accesi in ciascuna terra, e secondo questo venivano fissate le somme locali e provinciali (2). Disgraziatamente di questi registri neppure uno è a nostra conoscenza. Anche un solo frammento per pochi luoghi sarebbe stato sufficente, col confronto de' cedulari, a permetterci di stabilire il rapporto fra il numero dei fuochi e la somma imposta, e cioè di determinare la quota assegnata a ciascun fuoco, e avere una base sicura per i calcoli.

Non che *nel fatto* tutte le famiglie pagassero identica quota. La curia reale commisurava la somma complessiva da imporre sull'università al numero dei fuochi ad essa attribuiti nel registro; della distribuzione effettiva del carico tra le famiglie se ne lavava le mani. Lasciava che i contribuenti si eleggessero dei *taxatores* (3), ai quali incombeva l'odiosa briga di ripartire tra i concittadini il gravame a seconda del numero dei componenti la famiglia e dell'apprezzo che essi, o altri eletti a

(1) CADIER, op. cit. p. 32, crede che sempre fosse computato l'anno tributario da marzo a marzo, almeno per la sovvenzione generale. In realtà prima del 1290 si trova per lo più che essa è fissata, « pro uno anno, videl. pro ultima medietate anni praesentis VII indictionis (1277-78) et prima medietate anni proximi VIII ind. (1278-79) ». *Reg. Ang.*, CCLXXXV. 125; ma dopo e in special modo dopo il 1294-95, per quanto a me consta, si fece coincidere con l'anno indizionale. *Reg. Ang.* CCLXXIII, 201-207; LXV, 59; CLXIII, 189, et passim,

(2) Cf. P. DURRIEU, *Les Archives Angevines de Naples*, Paris, Thorin, 1886, vol. XLVI della *Bibl. des écoles françaises d'Ath. et de Rome*, I, 87-89; C. MINIERI RICCIO, *Della dominazione Angioina nel reame di Sic.*, Napoli, 1876, p. 10.

(3) Erroneamente l'AMARI, *La Guerra del Vespro*, 9ª ed. I, 81, nota, ritiene che l'incarico di formare i ruoli dei contribuenti fosse affidato ai giudici delle università.

Digitized by Google

tal uopo, avevano fatto della ricchezza immobiliare o mobiliare di ciascuno, e la briga anche più odiosa di riscuotere (1). È logico concludere, per quanto non ne resti prova documentale, che i perfetti indigenti non erano colpiti, come d'altra parte è noto che talune categorie di cittadini erano esenti dal gravame delle collette (2). La curia ripeteva dalla università, e per essa dai collettori eletti, che rendeva responsabili per gli insolventi (3), la somma stabilita; ma, dati gli ammoni-

---

(1) Secondo i capitoli di Carlo II: *De renovatione appretii* e *De officio collectarum (Constitutiones regni utriusque Siciliae glossis ordinariis commentariisque excell. d. Andreae de Isernia ac d. Barth. de Capua... quibus accesserunt capitula eiusd. regni, ritus Magnae Curiae, Vicariae et pragmaticae;..... omnia a. d.* GABRIELE SARAGNA..... *elaborata*, Lugduni, I. Iuntae, 1560, pp. 331, 335) i lavori per l'apprezzo dovevano essere indetti dal giustiziere alle calende di maggio e compiuti entro l'agosto. Un capitolo di Roberto, confermando l'antica consuetudine, dice che all'ordine del giustiziere ciascuna università della provincia deve eleggere « instanter sub ipsarum univer- « tatum periculo taxatores et collectores de melioribus et sufficientibus hominibus terra- « rum et locorum ipsorum pro taxanda et recolligenda particulariter subventione predicta ». Essi « nemini deferentes prece vel pretio, timore gratia vel amore, nec opprimentes ali- « quos ultra aequum, *actentis facultatibus proventibus et familiis ex quibus onera vel « utilitatem reportant, ac expensis etiam singulorum* aequaliter et cum omni provisione, « particulariter ipsos taxent, ita quod quilibet pro modo facultatum suarum taxetur ». V. *Syllabus membranarum latinarum in arch. r. Sicle asservat.*, I, 91, 112-115, 123 etc., ove anche docc. di elez. di tassatori. Che tassatori e apprezzatori, come appare qui, fossero le stesse persone, conferma la lettera di Carlo II (30 aprile 1294) con cui, per impedire le discordie solite sorgere a Napoli per la disparità nella distribuzione delle collette, ordina che ogni anno, con intervento di almeno due terzi degli aventi diritto, siano eletti « duos de melioribus et ditioribus, duos de mediocribus et duos de mino- « ribus » che facciano l'apprezzo « bonorum omnium *tam stabilium quam mobilium* « uniuscuiusque », stabiliscano come ciascuno debba contribuire. *Reg. Ang.*, LXX, 143B. Simile per Aversa a c. 145 B. Sappiamo del resto che Carlo d'Angiò a Cuneo nel 1259 riscoteva per ogni foco 3 soldi inforzati da chi possedeva oltre 300 libre, 2 soldi da chi ne possedeva da 100-300, 12 denari da chi possedeva meno. Cf. DEL GIUDICE, *Cod. diplom. Ang.*, I, append. LXIX.

(2) Certo gli ecclesiastici. L'averceli assoggettati fu una delle accuse più insistenti contro Federico II e fu rimproverato una volta anche a Carlo I. Si veda il capitolo di Carlo II « Quod clerici... non communicent cum aliis in collectis » nelle *Constitutiones* cit. p. 314. Cf. DEL GIUDICE, *Una legge suntuaria ined. del 1290*, in *Atti Accad. Pont.*, XVI, II, 196, n. 1. La esenzione di alcune classi era comune in tutta Italia. A Pesaro p. e. si pagavano 9 denari « pro unoquoque fumante, exceptis clericis, militibus, « iudicibus, advocatis, tabellionibus et his qui nullas possessiones habere noscuntur ». THEINER, *Cod. dipl. dom. temp. S. Sedis*, I, 238, 472, 490.

(3) Cf. gli ordini dati il 10 ott. 1276 da Carlo, principe di Salerno, vicario del Regno, al giustiziere di Terra d'Otranto in DEL GIUDICE, *Legge sunt.*, p. 207.

Digitized by Google

menti e fatte le esortazioni che il gravame fosse distribuito secondo equità, più non si interessava del modo. Spesso anzi permetteva alle università di trarre la somma richiesta dal fisco piuttosto da contribuzioni indirette — dazi di consumo, gabelle, piazzatici, tasse di esercizio e simili — che da contribuzioni dirette (1). Insomma per la curia reale il numero dei fuochi serve solo per stabilire la somma complessiva da imporre alla università: il fuoco è, potremmo dire, la *unità contribuente* che serve come misura di conto pel calcolo della colletta, così come l'oncia d'oro è in quello stesso periodo di tempo l'unità monetaria di conto che serve pel calcolo del denaro, sebbene non esista materialmente (2). Alla curia e al tesoro non importa se e quanto *realmente* ogni fuoco paghi, ma solo quanto *teoricamente* dovrebbe pagare. Quindi appunto dovrebbe essere primo scopo della ricerca fissare quale aliquota focularia teorica la curia ponesse come base alla sua tassazione. La coscienza dell'impossibilità di riuscirvi indusse Giulio Beloch, così benemerito degli studi per ricerche demografiche, a rinunziare affatto a qualsiasi indagine sulla popolazione del Regno prima del secolo decimoquinto (3); men-

(1) Vedine un caso a Rapolla nel 1303, eccellentemente illustrato da G. FORTUNATO, *Rionero medievale* Trani, Vecchi, p. 40 segg. Un altro per Monopoli nel 1305 ci dice che questo mezzo si adoperò specialmente a togliere « querulatio, murmur, scisma, suspitio » che nascevano « pro distributione et exactione » delle collette. L'università chiese di poter imporre dazi sulle carni, sul vino, sulle granaglie, tassa di macinato, tassa di sementa, sulle misure, sui vasi di creta, sulle cipolle, sul pesce, sulle legna, sulla calce, sulla paglia etc. etc. Roberto di Calabria, vicario del regno, concede che così si provveda. MUCIACCIA, *Libro Rosso di Monopoli*, in *Documenti e Monografie per la storia della prov. di Bari*, edit. dalla R. Deput. di St. patr. di Bari, II, 18.

(2) Il fuoco era certamente fittizio nel periodo aragonese e spagnolo, per il quale non solo sappiamo esplicitamente che le famiglie povere erano esenti dalla colletta, ma che si avevano terzi, quinti, sesti di fuoco. P. e. nel 1532 i *fuochi tassati* nel Regno ascendevano a 316,875 e *un sesto*, nel 1648 a 500.203 e *un mezzo*, nel 1669 a 394,721 e *due terzi*. BELOCH, *La popolaz. d'Italia nei secc. XVI-XVIII*, nel *Bull. de l'Inst. internat. de statistique*, III (1888), p. 9.

(3) *La popolaz. dell'Europa nell'antichità, nel m. evo, nel rinascimento*, articoli già pubbl. nella *Zeitschrift für Socialwissenschaft*, a. 1899 e 1900, poi trad. da G. Colasanti e pubbl. nella *Biblioteca dell'Economista*, V^a^ serie, diretta da P. Iannaccone, vol. XIX, *Scritti di Statistica teorica ed applicata*, p. 435-503. A p. 477 nota, il B. dice: « I regesti delle imposte conservatici del tempo di Carlo I d'Angiò disgraziata« mente non sono utilizzabili,.. poichè noi non sappiamo quanto doveva pagare ogni fo« colare; ed oltre al numero dei focolari, anche qui, per l'assetto delle imposte si teneva « conto di altre circostanze ».

Digitized by Google

tre l'averle dato un erroneo valore condusse il Vivenzio, il Racioppi, Bartolomeo Capasso e altri valenti studiosi appresso a loro in errori grossolani. Sbarazzare di questi il terreno e tentare di sostituirvi qualche risultato che meglio si avvicini alla verità, è lo scopo di questo mio scritto.

Lasciando da parte le gratuite asserzioni del marchese di Sarno, delle quali fece già giustizia il Capasso (1), due sono le opinioni accettate intorno all'ammontare della quota focularia. A sentire il Vivenzio (2), seguito dall'Amari, (3) dal Racioppi (4), dal Cadier (5) e da altri, essa avrebbe a ritenersi pari ad un augustale; a credere a Bartolomeo Capasso (6) e ad altri molti appresso a lui, dovrebbe conguagliarsi a mezzo augustale. Si fondavano i primi su di un documento pubblicato già da Giuseppe Maria Galanti (7) e riprodotto dal Vivenzio, del quale è necessario riferire qui la parte sostanziale.

È una « cedula de focularibus que inveniuntur diminuta « per collationem factam de quaternis particularibus generalis « subventionis ad quaternos de focularibus, pro quibus sub« scripte terre et loca tenentur *ad rationem de augustali uno « pro quolibet foculari* pro primo et secundo mense ». In essa si dice che « per collationem factam de quaternis particula« ribus generalis subventionis ad quaternos de primis et se« cundis focularibus terrarum Principatus et Terre Laboris, « qui in archivo nostre Curie conservantur, anni videlicet XII « indictionis proxime preterite,... inveniuntur nonnulla focu« laria diminuta et contra votum nostre Curie occultata, pro « quibus focularibus terre ipsarum partium tenentur Curie

(1) *Sulla circoscrizione* cit., p. 14.

(2) N. VIVENZIO, *Delle antiche province del reame di Napoli*, Napoli, 1808, p. 250-251; *Dell'istoria del re di N. e suo governo dalla decadenza dell'imp. romano infino al pres. re Ferd. IV*, nuova ed., Napoli, stamp. Simoniana, 1816, II, 351, nota.

(3) *La guerra del Vespro*, 9ª ed., I, 81, nota.

(4) *Storia della Lucania e Basilicata*, Roma, Löscher, 1902, II, 296, ove è riprodotto quasi senza varianti l'articolo *Geografia e demografia della prov. di Basilicata* che il R. aveva pubbl. nell'*Arch. stor. delle prov. Napol.*, XV (a. 1890), 565 sgg.

(5) *L'administration*, etc. cit., p. 32.

(6) Op. cit., p. 19.

(7) *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, Napoli, Gabinetto letterario, 1788, II, 18 nota. Cf. CAPASSO, op. cit., p. 116. È il doc. riedito da MINIERI RICCIO, *Saggio di Cod. diplom.*, I, 43, dal *Reg. Ang.*, IV, 185. Subito appresso il Minieri R. dà anche le cedole per Val di Crati, Terra Giordana, Terra di Bari.

Digitized by Google

« nostre supplere defectui augustalium ad rationem *de augus-*
« *tali uno pro quolibet foculari* (1) ». Il Vivenzio e gli altri erano persuasi che l'imposta, cui il re lamentava si fossero sottratte molte famiglie, fosse la sovvenzione generale (2). In realtà non è così. Lo stesso documento lo esclude chiaramente. Esso dice che è fatto il confronto tra i quaderni della generale sovvenzione e i quaderni dei primi e secondi focolari, e che questi ultimi quaderni contengono un notevole minor numero di fuochi. Si tratta dunque di elenchi dei fuochi novamente formati allo scopo di esigere un'imposta nuova, che si paga solo per due mesi successivi, mentre la sovvenzione è imposta annuale e ordinaria (3). Sappiamo anzi con precisione di quale imposta si tratti, e in che modo e per quali ragioni sia percetta.

Vinto Corradino, l'ultima resistenza dei ribelli in terra ferma si ridotta in Lucera. A fiaccare i Saraceni e i pochi cristiani che con loro s'erano congiunti, Carlo condusse l'esercito sotto le mura della città, e impose a tutte le università che scegliessero: o mandare al campo un uomo per fuoco per un mese, ovvero pagare un augustale a fuoco per assoldare combattenti al loro posto. A quelle terre poi che avevano parteggiato per Corradino l'obbligo fu ripetuto per un secondo mese (4). Ecco i primi e secondi focolari, ecco

---

(1) Pel valore della frase cf. GALANTI, II, 20 « Cedula taxationis Vallis Cratis et « Iordane primi doni et totidem secundi doni ».

(2) L'errore del Vivenzio fu già rilevato dal DEL GIUDICE, *Una legge suntuaria*, p. 193, nota.

(3) La cattiva interpetrazione di questo documento indusse alcuni studiosi (L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, 3ª ed., Napoli, stamp. reale, 1859, p. 90; GALANTI, op. cit., II, 22; MINIERI RICCIO, *Saggio di cod. dipl.*, Napoli, 1878-83, I, 44) a ritenere che la sovvenzione fosse riscossa fin sei volte all'anno.

(4) *Reg. Ang.*, IV, 23, 58, documenti del 12 febbraio 1269 e del 1° aprile 1269. Si confronti anche il rendiconto reso da Guglielmo de Sectays, giustiziere di Terra di Bari, dal 28 giugno 1268 al 28 ottobre 1269, nel quale si dice che delle 4083 once imposte « terris et locis... eligentibus pocius solvere pecuniam pro solidandis servientibus in pre-« dicto exercitu obsidionis Lucerie ad rationem de augustali 1 pro quolibet foculari per « mensem, quam ire ad eumdem exercitum pro mense uno, et de unciis 1177, tar. 22, « gr. 10 impositis... similiter... in quibusdam ex terris ipsis dudum rebellibus pro uno « alio mense... » erano state riscosse once 5020, tar. 12, gr. 13. DEL GIUDICE, op. cit., p. 186, append. II, doc. 1. Cf. anche a p. 220, nota, il doc. da cui appaiono i lamenti dell'università di Ioha (Gioia), perchè le erano stati fatti pagare dal giustiziere augustali in numero maggiore dei fuochi, e così pure le due lettere reali per intensificare in Basilicata la

Digitized by Google

la « pecunia augustalium » (1). Il documento non ha nulla che fare con la sovvenzione generale, sebbene, come vedremo, ci possa riuscire assai utile alla ricerca che andiamo facendo, per quanto in modo assai diverso da quello che il Vivenzio e il Racioppi pensarono.

Bartolomeo Capasso stabilisce la quota focularia nella misura di mezzo augustale (2), senza indicare esplicitamente donde tragga la sua convinzione. Però non è difficile arguirlo. Appena due o tre righe prima, accennando alla base fondamentale che la misura delle imposte trovava nel numero della popolazione del Regno, si riferisce al capitolo 107 del primo libro delle costituzioni Federiciane. È appunto il testo di quel capitolo che deve averlo tratto in inganno. Rileggiamolo attentamente:

« Dubitationem iurisperitorum non tam benigna quam « necessaria legum interpetratione tollentes, statuimus: Si « quando universitas antiqua regni nostri, personaliter et civi- « liter conventa et citata, contumax apparuerit, nec inveniatur « commune eius aliquid quod propter ipsius contumaciam ab « adversario valeat possideri vel super quo diffinitiva sententia « valeat executioni mandari, singulos de universitate predicta « ad collectam compellendos esse iubemus; qui in collecta « ipsa conferant pro modo facultatum suarum, ut sic, ex eo « quod ex collecta ipsa redactum in commune fuerit, interlo- « cutorie vel definitive sententie satisfiat. Circa *penam* etiam « *contumacie Curie nostre debitam* hanc formam in universi- « tatibus volumus observari: ut contumacia ab universitate « contracta *pro dinumeratione cuiuslibet focularis dimidium au- « gustalis Curie nostre debeatur* [ita videlicet ut si mille focu- « laria ipsa universitas habeat, quingentos augustales pro pena

riscossione « collecte et pecunie augustalium *primo* imposite omnibus universitatibus et « *secundario* terris que tempore turbationis rebellarunt » e per vincere le opposizioni che alla percezione facevano i baroni e i prelati per le terre feudali. DEL GIUDICE, p. 192-195. Cf. anche MINIERI RICCIO, *Della dominazione angioina nel reame di Sic.*, p. 42, e CADIER, op. cit., p. 13.

(1) La esazione di questa imposta fu laboriosissima. Ancora in dicembre 1271 il re lamentava che vi fossero in ogni provincia dei forti residui da incassare. Per esempio al giustiziere di Val Crati ricordava che restavano inesatte ancora 10,597 once. *Reg. Ang.*, XXIX, 46, 47 B e segg.

(2) Op. cit., loc. cit.

Digitized by Google

« contumacie universitas tota fisco persolvat]. Que quantitas « inter habitatores loci ipsius pro modo facultatum proportionaliter dividatur, *sicut in collectis aliis hactenus fieri consuevit* (1) ». Evidentemente la quota d'imposizione del mezzo augustale per foco riguarda solo la pena da pagare al fisco per la contumacia, e il « sicut in collectis aliis hactenus fieri consuevit » che ha trascinato in errore il Capasso, si riferisce solo *al modo* con cui le collette erano distribuite tra i contribuenti, e non affatto *alla misura* secondo la quale erano imposte.

Ma ammettiamo per un momento che la opinione del Vivenzio o quella del Capasso siansi formate su documenti che essi abbian trascurato di indicarci; vediamo se una almeno di esse possa in alcun modo rispondere a verità. Esaminiamo alla loro stregua le somme di sovvenzione gravanti su ciascuna università. Prendiamo ad esempio Capua. Nei cedolari essa è segnata per una quota annua di once d'oro 360, tarì 28, grani 12 (2). Perchè una delle due opinioni potesse esser considerata giusta, bisognerebbe che questa somma fosse multipla dell'augustale. Ora l'oncia d'oro (moneta di conto mai coniata) si divideva in 600 grani d'oro, e corrispondeva a 30 tarì di 20 grani ciascuno; l'augustale alla sua volta valeva un quarto dell'oncia e cioè corrispondeva a 7 tarì e dieci grani, ovverosia a 150 grani (3). Ne consegue che ogni somma di once corrisponde esattamente a una quadrupla di augustali e quindi dovrebbe significare un numero di fuochi quattro volte maggiore secondo il Vivenzio, otto volte maggiore secondo il Capasso. La prima parte della somma assegnata a Capua, le 360 once, ci direbbe esser nella città accesi 1440 fuochi secondo il Vivenzio, 2880 secondo il Capasso. Ma a quanti fuochi corrisponderebbero i 28 tarì e i 12 grani? Ridotta la somma tutta a grani, abbiamo 572 grani, cifra che non è perfettamente divisibile nè per un augustale (150 grani) nè per un mezzo augustale (75 grani), e che nel

(1) HUILLARD BREHOLLES, *Hist. diplom. Frid. II*, IV, 72.

(2) *Reg. Ang.*, LXV, 59. Scelgo tra i molti questo cedolario del 1294-95, perché le somme di imposizione che esso contiene sono quelle quasi costantemente conservate per un trentennio.

(3) Per il valore delle monete v. L. BLANCARD, *Essai sur les monnaies de Ch. I, comte de Prov.*, Paris, Damoulin, 1868-79. Delle monete siciliane a pp. 494-530.

Digitized by Google

primo caso darebbe 3 augustali (fuochi), 6 tarì e 2 grani, e nel secondo 7 mezzi augustali, 2 tarì e 7 grani. Ossia nell'uno e nell'altro caso la somma pagata da Capua non corrisponde ad un esatto numero di fuochi, e pertanto nè l'augustale nè il mezzo augustale possono essere considerati come quota focularia *matematica*. L'operazione fatta per la quota d'imposta di Capua si ripeta (come io l'ho ripetuta) per quelle delle altre università (1), e si vedrà come nessuna, o quasi, sia esattamente riducibile ad augustali o a semiaugustali.

Ma concediamo anche di più. Ammettiamo (né, come vedremo, la cosa è irragionevole) che la quota focularia pur rimanendo *teoricamente* di un augustale o di mezzo, *nella pratica* non fosse ferreamente immobile, e computiamo nel caso di Capua i 28 tarì e i 12 grani come corrispondenti approssimativamente a 4 augustali invece che a 3 e frazione. Ne avremmo che Capua pel Vivenzio avrebbe contato 1444 fuochi. Ora nel documento su cui il Vivenzio si fonda, Capua è accusata di avere occultato 1124 fuochi per pagare 1124 augustali meno di quel che doveva. È questione di buon senso. È possibile che su 1444 famiglie si cerchi di nasconderne 1124?

C'è qualche caso anche più convincente. L'università di Arienzo nella cedola della sovvenzione generale è quotata per once 66, tarì 22, grani 17, all'ingrosso cioè per 287 augustali (2). Dovrebbe avere pertanto 287 fuochi, secondo il Vivenzio. Ebbene, il re l'accusa d'avere occultato 393 fuochi: 106 di più di quelli che avrebbe avuto! Peggio: Orazano con once 16 e grani 15 di sovvenzione generale avrebbe dovuto avere (facendo sempre grazia delle frazioni) 64 fuochi (3); secondo il re essa ne occulta 124. Quasi il doppio!! E il caso di Orazano (il più straordinario!) vale anche per respingere la opinione del Capasso, che potrebbe non repugnare in modo

---

(1) Cito a caso: Aversa, once 448, tarì 23; Lucera, once 495, tarì 8, grani 19; Civitate, once 46, tarì 10, gr. 16; Teano, 144,9,9; Gaeta, 147,29,7; Plantiliano, 2, 10, 2; Fiorentino, 2, 12, 10; Fortalata, 1, 27, —; Napoli prima del 1300 once 688, 7, 9, dopo il 1300 once 692, tarì 8, grani 4. Il Capasso deve confessare di *non tener conto delle frazioni*.

(2) *Reg. Ang.*, LXV, 59.

(3) Ivi. Pongo il nome medievale: forse oggi Durazzano.

Digitized by Google

assoluto nei casi precedenti; infatti Orazano col computo Capassiano avrebbe 128 fuochi e ne occulterebbe 124: vorrebbe cioè dare ad intendere al re di essere ridotta a sole 4 famiglie!

Cadono quindi senza remissione ambedue le teorie, e cadono pure tutti i computi su di esse basati. Torna il buio, quale lo confessava lo studioso tedesco sopra ricordato. Anzi l'opera negativa si può portare anche più innanzi. Rifiutate come quote foculari d'imposta quelle accettate dal Vivenzio e dal Capasso, si può almeno sperare di giungere a stabilire se e quale fosse la quota foculare matematica donde prendeva le mosse la Curia reale? Bisogna rispondere recisamente di no. Se un'aliquota matematica fosse a base dalla tassazione, messe vicine le somme di ciascuna università dovrebbero godere (usiamo il linguaggio matematico) almeno di un comune divisore, e questo sarebbe la quota foculare. Orbene, sottoposte al saggio matematico le cifre segnate nei cedolari non hanno altro comun divisore che l'unità (1). E poichè neppure per un istante si può pensare che la quota foculare fosse di un grano (Capua in tal caso conterebbe 216,562 famiglie!), la conclusione da trarre senza esitazioni è *che una aliquota familiare matematica non esisteva: la tassazione prendeva sì come base il numero dei fuochi, ma il valore imponibile del fuoco non era costante ed uniforme: variava in funzione con altri fattori.*

Non solo, ma poichè vediamo che per decenni e decenni, per esempio dal 1285 al 1347 (2), le somme pagate dalle uni-

(1) Si provi per le seguenti: Foggia, once 125, tarì 5, gr. 13; Civitate, 53, 20, 11; Termoli, 46, 21, 1; Monte S. Angelo, 64, 12; Plantiliano, 2, 10, 12; Fiorentino, 2, 12, 10; Lucera, 495, -, 19; Troia, 42, 2, 10; Corneto, 115, 7, 9; Vico, 43, 23, 15; Casalorda, oncia 1; Napoli, 667, 7, 9: Aversa, 448, 23; Avella, 26, 16, 17; Argenzio, 66, 22, 17; Orazano. 16, -, 15; Teano, 144, 9, 9; Traetto, 115, -, 16; S. Germano, 160, 20, 1; Caserta, 86, 25; Andria, 243, 15, 19; Bitonto, 503, 1, 7; Barletta, 622, 29 14; Trani, 509, 24, 7; etc. etc. V. *Reg. Ang.*, LXV, 57-71, cedolari degli anni 1294-95, 1296-97, 1298-99.

(2) Potrei dire anzi fino al 1419, perchè il cedolario del 1346-47 (*Reg. Ang.*, CCLXXIII, 49-54) ha certo servito fino a quell'anno come base della tassazione, portando in margine correzioni ed aggiunte (per verità di non grandissima entità) con le date 1417, 1418, 1419.

Digitized by Google

versità non subiscono che piccolissime oscillazioni (1), mentre dobbiamo essere assolutamente sicuri che assai maggiori dovette averne la popolazione; possiamo concludere anche che i registri curiali non seguono elasticamente i progressi o regressi demografici, e che il *fuoco* in essi registrato è cosa differente dal *fuoco* reale: è un'unità fittizia imponibile, un espediente tributario, un aggruppamento tassabile, che trova la sua origine e ragione di vita nella famiglia, ma che non corrisponde sempre e necessariamente ad essa (2).

Pure venuti in questa convinzione (3), sarà da abbandonare il pensiero di trarre un qualche profitto dalla larga messe di dati conservati nei cedolari? Il fuoco senza alcun dubbio non ha quota di imposizione fermamente invariabile per tutti i luoghi e per tutti i tempi, ma non sarà possibile stabilire approssimativamente entro quali limiti potè questa oscillare, e quindi ricostruire, su basi di semplice probabile e larga approssimazione, ma pur sempre meno infide di quelle

---

(1) Carlo I nei primi anni del suo governo andò gradatamente aumentando il peso della sovvenzione in modo che mentre nel 1277-78 era complessivamente di 60.000 once circa, nel 1282-83 era di 107.891 (DURRIEU, op. cit., I, 88 nota). Dopo il Vespro pare diminuisse, ma ancora nel 1284-85 doveva essere sulle 80,000 once per quel che si può arguire dalle poche somme parziali che restano (*Reg. Ang.*, CCCLXXIII, 282-85). La *Constitutio super ordinatione Regni Sicilie* di Onorio IV del 1285 citata stabiliva come massimo per tutto il regno 50.000 once; perduta la Sicilia che nel 1276-77 pagava 15.000 once, perdute o almeno non più tassate la Calabria e la Val di Crati (nei cedolari dal 1290 in poi non ne trovo mai notizia, nei cedolari precedenti son segnate per 9 o 10.000 once) la somma totale si aggirò intorno alle 33.000 once, con oscillazioni che non superano mai le 6 o 700 once.

(2) Cf. BELOCH, *Popol.* cit., p. 471-72, parlando della Francia.

(3) A conferma si ricordi che allorchè si trattava di modificare la tassazione di una università, o di tassare un luogo fino allora esente o di nuova formazione, all'incaricato della modificazione o della tassazione nuova il re raccomandava sempre di tener conto « de statu et condicione hominum... actentis facultatibus et familiis ex quibus onera et « utilitatem recipiunt et aliis que circa hoc rationabiliter fuerint actendenda ». Prendo le parole da uno dei molti docc. che conosco, del 2 ott. 1318, *Reg. Ang.*, CCXX, 311 B. Cf. anche *Cod. diplom. dei Sar. di Luc.*, doc. n. 189. Anche più significativo il fatto che se il re concedeva ad una terra una riduzione della quota impostale, distribuiva la somma condonata tra le terre vicine, in modo che i fuochi di queste pagavano un'aliquota superiore, quelli della beneficata una minore, ma la somma complessiva restava intatta. V. p. e. la somma distribuita tra le univ. di T. di Lavoro e Molise « pro alleviatione Cayacie, Civitatis Nove, Castellionis, Macle, Marganelli » etc. nei cedolari del 1305-6. *Reg. Ang.*, CLXIII, 187 sgg.

Digitized by Google

date già come saldissime, l'edificio che abbiamo visto così miseramente crollare?

Proviamo. Nell'archivio della Badia di Cava dei Tirreni esiste una lettera di re Roberto del 10 ottobre 1310, la quale riferisce lettere di suo padre Carlo II, date il 5 marzo 1309, il 15 dicembre 1305, il 27 novembre 1304, riguardanti la sovvenzione generale pagata dai casali di Castellabate (1). Scrive il re nella più vecchia carta aver esposto i monaci Cavensi, signori feudali del luogo, che la popolazione dei 12 casali dipendenti dal castello (questo era solo fortezza) da mille fuochi che era prima della guerra, durante questa, straziata da nemici e da amici (dal 1297 al 1299 il castello era stato nelle mani dei ribelli siciliani e sotto avevano campeggiato le truppe regie) era quasi sterminata. Tornata la pace, qualcuno aveva rimpatriato; appena 90 capi famiglia. Chiedevano che fosse ridotta la ordinaria quota della sovvenzione generale. Ordinava il re che si esaminasse lo stato delle cose per provvedere. Fatta dal giustiziere l'inchiesta e trovato che realmente, se non a 90, i fuochi erano ridotti a 206, il 15 dicembre 1305, Carlo decideva che l'aliquota della sovvenzione da once 67, tarì 13 e grani 6, si riducesse a 10 once (2). Abbiamo quindi due elementi di fatto: 1000 fuochi pagano once 67, tarì 13 e gr. 6; 206 fuochi sono tassati per once 10. La prima somma ridotta a grani è pari a gr. 40.466, quindi la quota focularia risulta di gr. 40,4. La seconda dà 6000 grani e quindi una quota foculare di gr. 29; la quale cresce a gr. 34 negli anni successivi quando la imposizione fu portata a 12 once (3).

Sono risultati di qualche interesse, perchè non vanno incontro, se saggiati col confronto del numero dei *focularia dimi-*

---

(1) È citato da D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche del Castello dell' Abate e dei suoi casali nella Lucania*, Napoli, 1827, p. 12, con la segnatura: Arm. I, F, n. 39. Oggi invece è nell'arca magna O, 19. La lettera di Carlo II del 27 novembre 1305 si trova registrata in *Reg. Ang.*, CXCII, 339. Castellabate è nel Cilento, sul golfo di Salerno presso punta Licosa.

(2) I doc. successivi non sono che conferma e iterazioni di ordini, non essendo stati, come al solito, eseguiti i primi. Castellabate non si riebbe più. Nel 1532 aveva 135 fuochi, nel 1545 fuochi 153, fuochi 173 nel 1561, 219 nel 1595, 207 nel 1648, 195 nel 1669, 300 circa nel 1797. GIUSTINIANI, *Dizionario*, ad verbum. Per la somma di once 67 etc. Cf. *Reg. Ang.*, LXV, 68, cedolari degli a. 1294-99.

(3) Tale apparisce nei cedolari degli a. 1306-1309.

Digitized by Google

nuta seu occulta, alle insormontabili difficoltà che vedemmo opporsi alle cifre proposte dal Capasso (mezzo augustale, pari a 75 grani) e dal Vivenzio (un augustale, pari a 150 grani). Per noi è soprattutto importante il primo, perchè ci darebbe la aliquota per fuoco nei tempi ordinari (grani 40,4), mentre il secondo rappresenta le anormali condizioni dopo le miserie della guerra. Al primo istante però parrebbe di doverne diffidare. Parrebbe naturale pensare che i monaci, accusando pei casali 1000 fuochi, abbiano un poco esagerato il numero per ottenere una più notevole riduzione. Ma, riflettendo, questo dubbio è da scartare. I monaci sapevano bene che la curia possedeva i registri dei fuochi, e la menzogna era inutile se non dannosa.

Qualche cosa di assai simile troviamo in altro documento del 12 luglio 1305. Gli uomini di Magliano nel Principato (1) espongono al re come il loro paese e i suoi casali, che avevano circa 600 fuochi prima della guerra, « ex incursibus « hostium finalis destrucionis et desolacionis incommoda subie- « runt, » tanto che avevano abbandonato interamente la loro patria. Venuta la pace, circa ottanta persone eran tornate alle loro case. Il giustiziere voleva esiger da loro la somma che esigeva prima dalla università; disponga il re che si assegni loro una nuova ragionevole quota di tributo. La riduzione fu concessa: da 30 once il gravame fu diminuito ad 8 once (2). Trenta once per seicento fuochi danno trenta grani per foco, otto once per 80 famiglie (perchè le 80 persone debbono ovviamente essere state gli 80 capifamiglia, se il re dice che nel fissare l'imposta si deve badare « facultatibus ac familiis ex « quibus [ipsi] onera et utilitatem recipiunt ») danno 60 grani. Cosicchè avremmo come quota foculare nei tempi normali 30 grani; come quota eccezionale che colpisce i pochi superstiti, i quali forse godono la proprietà prima ripartita tra tanto maggior numero di famiglie, 60 grani.

Ancora. Durante la guerra del Vespro, Policastro e il suo casale erano stati desolati ed incendiati, così che nel 1302 invece delle 150 famiglie che prima l'abitavano, ne rimane-

(1) È sotto il monte Faito nella montagna Cilentana.

(2) *Reg. Ang.*, CCXX, 311 B, inserta in lettera di Roberto del 16 giugno 1309, inserta in altra di Roberto del 2 ottobre 1318. Debbo grazie del doc. all'amico R. Caggese.

Digitized by Google

vano solo 15. Gli scampati chiesero ed ottennero che la sovvenzione dalla quota normale di once 7, tarì 7 e grani 8 fosse ridotta a once 3, tarì 7 e gr. 8, da aumentare man mano che aumentasse il numero dei fuochi o la ricchezza (1). La somma dell'imposta ordinaria dà un'aliquota foculare di 29 grani; quella straordinaria di 129.8 (2). Per questa quota, così enormemente elevata di fronte alle altre, si noti però che il numero di 15 fuochi su cui è calcolata è quello denunziato dai postulanti, non quello fissato dagli ufficiali regi, sul quale fu basata la nuova tassazione. Certo quest'ultimo dovette risultare assai maggiore, come era risultato a Castellabate, dove i monaci avevano detto ricostituite solo novanta famiglie, e invece il giustiziere ne trovò duecento e sei. Usando della stessa proporzione per Magliano, dovremmo contare 35 famiglie, e una quota di gr. 55.5, assai vicina a quella trovata per Castellabate.

Ancora. Dicemmo come i paesi che avevano partecipato alla ribellione in favore di Corradino, nel 1269 fossero obbligati dal re a pagare per due mesi (quelli fedeli per un mese solo) un augustale per fuoco e per mese, ovvero a mandare un uomo per famiglia a militare all'assedio di Lucera. Orbene nella resa dei conti che Guglielmo de Sectays, giustiziere della Terra di Bari, fece pei mesi dal 28 giugno 1268 al 28 ottobre 1269, troviamo registrato che la terra di Conversano, già ribelle, pagate il primo mese per quella causa 139 once, nel secondo preferì mandare gli uomini richiesti piuttosto che ripetere il pagamento. Centotrentanove once sono pari a 556 augustali: quindi Conversano nei cedolari era segnata per 556 focolari (3). Non conosco cedolari della sovvenzione generale del 1269 o degli anni immediatamente precedenti, ma da quelli del 1276-77, quando già Carlo I aveva inasprito l'imposta, sappiamo che Conversano era gravata di

(1) *Reg. Ang.*, CCXX, 320, lettera di Carlo II del 17 nov. 1302, inserta in altra del 20 maggio 1304, inserta alla sua volta in lettera di Roberto del 15 dec. 1318.

(2) Once 7, tarì 7, grani 8 sono pari a 4348 grani che divisi per 150 danno 28 gr.; Once 3, tarì 7, gr. 8 sono pari a gr. 1948 che divisi per 15 danno gr. 129 e 8 decimi.

(3) Conosco il movimento demografico di Conversano solo dal 1532 al 1669. Nel 1532 essa conteneva 578 famiglie: una popolazione quasi uguale a quella del 1269. Crebbe però subito dopo rapidamente; nel 1545 numerava 800 fuochi, nel 1648 invece già 1740. GIUSTINIANI, *Dizionario*, IV, 115.

Digitized by Google

51 once, 12 tarì, grani 12 (1), e nel 1278-79, di 60 once, 23 tarì, grani 14; negli anni posteriori al Vespro siciliano, quando la imposta tornò al tasso normale o quasi, la cittadina pugliese pagava once 46 e grani 2, quota che trovo costante dal 1294 al 1347 (2). Fatti i necessari computi, supponendo che il numero dei fuochi rimanesse, nei registri almeno, sensibilmente costante, avremmo un' aliquota foculare di 55.5 grani pel 1277, di 65,6 pel 1279, di 49,6 pel periodo posteriore al 1294. Evidentemente quest' ultima è quella piú vicina alla aliquota normale, come vedemmo.

Dunque per Policastro abbiamo un' aliquota di grani 29, per Magliano di grani 30, per Castellabate 40,4, per Conversano di 49,6: un' escursione da 29 a 50 approssimativamente. Quindi da concludere anche più recisamente di quello che altrove abbiamo fatto, che realmente la quota non era fissa, ma che da regione a regione o meglio da luogo a luogo a seconda della ricchezza essa cresceva o diminuiva. I poveri e piccoli paeselli di montagna (Policastro, Magliano) sono i piú lievemente tassati; un poco più gravemente Castellabate, più popoloso e vicino al mare; anche più Conversano, adagiato nella pingue pianura pugliese.

Quattro dati, non me lo dissimulo, sono un poco troppo scarsi per fondarci sù costruzioni troppo solide. Comunqne sarà sempre qualcosa di meglio che l' assoluto deserto o i fantastici edifici che erano stati elevati. La media delle quattro cifre trovate sarebbe grani 37. Tenuto però conto che assai più numerosa doveva essere la schiera dei luoghi le cui condizioni assomigliavano a quella di Policastro e Magliano (tutta la Basilicata, la Calabria interna, il Principato, la maggior parte dell' Abruzzo) che la schiera di quelli da assimilare a Conversano, credo possa considerarsi assai vicina alla verità una media tributaria per fuoco di 35 grani. Su questa base, e sempre ricordando che ogni risultato cui arriveremo deve esser reputato solo assai grossolanamente approssimativo e probabile, possiamo fare i nostri conti sulle cifre dei cedolari.

(1) *Reg. Ang.*, CCVII, 62.
(2) *Reg. Ang.*, CCLXXXV, 127 b.

Digitized by Google

Questi dal 1290-91 al 1347-48 per le province di Terraferma, eccezion fatta della Calabria e della Val di Crati per le quali manca — per quanto mi consta — ogni dato, oscillano, astraendo dalle frazioni, da un minimo di once 32.700 ad un massimo di once 35.500 (1). Una media quindi di 33.500. Basterà moltiplicare per 600 (ogni oncia d' oro si componeva di 600 grani) e dividere per 35 (quota focularia) o, che è più semplice, moltiplicare il numero delle once per 17 (600:35) per avere il numero dei fuochi. Che assommerebbero a 569.500. Computando poi secondo le conclusioni del Beloch, che mi pare debbano accogliersi (2), che in media i componenti di ciascuna famiglia fossero cinque, avremo un' approssimativa popolazione di 2.847.500. E per ciascuno dei 7 giustizierati di terraferma — escluse sempre Calabria e Val di Crati — potremo stabilire i dati seguenti di venti in venti anni in circa, dal 1294 al 1343:

	T. di Bari		Basilicata		Abruzzo		Principato	
Anni	sovv. gen.	popol.	sovv. gen.	popol.	sovv. gen.	popol.	sovv. gen.	popol.
1294-99 (3)	4803.8.7	408.259	3836.6.12	326.063	5877.13.12	499.547	4985.2.12	423.726
1322-23 (4)	4787.26.5	407.010	3670.3.16	311.952	5926. 24. 2	503.624	5115.27.6	434.790
1342-43 (5)	4787.26.5	407.910	3670.3.16	311.952	5945.25. 2	505.329	5117.16.15	434.954

	Capitanata		T. d' Otranto		T. di Lavoro	
Anni	sovv. gen.	popol.	sovv. gen.	popol.	sovv. gen.	popol.
1294-99	2950.22.14	250.763	3174.21. 4	269.802	7239.11.8	615.315
1322-23	3239.20.16	275.327	3173 10. 8	269.711	7273.3.2	616 207
1342-43	3263.7. 6	277.359	3182.18.11	270.477	7295.10.9	620.081

In totale pel 1294-99 avremo 2.793.455 abitanti, nel 1322-23 abitanti 2.819.521, nel 1342-43 abitanti 2.828.052. In cifra tonda 2.800.000.

(1) *Reg. Ang.*, LXV, 65; CCVII, 111 B, 122 bis, 181 B, 158, 106; CCLXXIII, 48.

(2) *La popolaz. d' Italia* cit., p. 10. Scelgo il moltiplicatore 5 piuttosto che 6.

(3) *Reg. Ang.*, LXV, 59-70. Le cifre dell' Abruzzo nel registro sono date separate per A. ultra e A. citra. Le somme, com' è naturale, sono in once tarì grani.

(4) *Reg. Ang.*, CCVII, 28-34, 71-76, 137-145, 167-180, 183-188, 257-258. Le cifre dell' Abruzzo e del Principato sono date nel cedolario separate in A. e P. citra e ultra.

(5) *Reg. Ang.*, CCLXXXV, 42-65, 86-92.

Digitized by Google

Dicemmo come manchino i cedolari per i due giustizierati di Sicilia, e per i due di Calabria e Val di Crati dopo il 1282. Ed è naturale, essendo essi o insorti o teatro della lotta che seguì l'insurrezione. Abbiamo invece cedolari dal 1276 all' 82. Essendo però state aumentate le collette in quegli anni, a prima vista parrebbe essi non potessero servire al nostro scopo. Senonchè confrontate le cifre di tutti gli altri giustizierati segnate nella cedola del 1276-77 con quelle della cedola del 1294-99, si vede evidentemente come sulle somme segnate in questa l' aumento fosse poco più del 12 per cento (1). Possiamo quindi prendere a base le cifre del cedolario 1276-77, deducendo l'aumento e ricostituendo così approssimativamente la cifra normale. E così la Sicilia che nel cedolario 76-77 è tassata per 15.000 once, nei tempi normali doveva pagare circa once 13.500 (2), corrispondenti a 1.147.500 abitanti. La Calabria nel 76-77 è segnata per 2.656 once; doveva in tempi ordinari pagarne circa 2.350, corrispondenti a 199.750 abitanti. La Val del Crati nel 76-77 paga 5.711 once; normalmente doveva esser gravata di circa 5.100 once, pari a 433.400 abitanti.

Arrotondando anche qui le cifre e sommandole, dovremmo concludere che le province di terra ferma sulla fine del secolo XIII e fin verso la metà del seguente avevano una popolazione di circa 3.400.000 abitanti, e la Sicilia di circa 1.100.000. Tutto il regno nel breve periodo dell' unione sotto Carlo I raggiungeva i quattro milioni e mezzo.

In forma più sommaria si potrebbe arrivare ad un risultato assai simile. Secondo la già citata *Constitutio super ordinatione regni Sicilie,* emanata da Onorio IV nel 1285, la misura totale della sovvenzione che il re poteva chiedere a tutto il regno, compresa l'isola, era di 50.000 once (3). Secondo i computi esse corrisponderebbero appunto a 4.250.000 abitanti.

---

(1) Eccole: Sicilia ultra e citra 15.000; Terra di Bari 5460,26,8; Basilicata 4283,1,16; Abruzzo, 6573,13,16; Principato, 5569,1,17; Calabria, 2656; Val di Crati, 5711,1,19; Ca[itanata, 3298,5,16; Terra d' Otranto, 3545,17,8; Terra di Lavoro e Molise, 8090,8,15. Cf. AMARI, *Guerra del Vespro,* I, 80.

(2) Su 13.500, il 12 per cento sarebbe 1620, che aggiunto a 13,500 darebbe precisamente 15,120 once.

(3) E questo conferma le cifre stabilite sopra per la Sicilia, la Calabria e la Val di Crati, poichè aggiungendo al totale della cedola 1294-99 che è di once 32.800, le cifre argomentate per dette regioni (13.500 + 2750 + 5100) abbiamo un totale di once 54.000 circa.

Digitized by Google

Se si accolgono come probabili le cifre sopra segnate, avremo per tutto il regno di Sicilia (1) una popolazione relativa di 43,8; quella delle province di Terraferma di 44,1; quella della Sicilia di 42,7. Oggi la proporzione è rovesciata. La Sicilia raggiungeva, col censimento del 1911 una popolazione assoluta di 3.672.258 e una relativa di 142; le province di Terraferma una popolazione assoluta di 8.749.018 e una relativa di 113,6 (2). Complessivamente le province già del regno di Sicilia avevano 12.421.276 abitanti, e cioè in ragione di 120.9 per chilometro quadrato. In complesso la popolazione da allora sarebbe appena triplicata: per la Sicilia solo avremmo un aumento di quasi tre volte e mezzo.

Conclusioni che forse sorprendono chi legge.

Certo esse contradicono a quanto fu ritenuto più probabile fin qui dagli studiosi che più di proposito se ne occuparono. Giulio Beloch (il più recente e più attendibile) pur riconoscendo di non aver elementi sufficienti a concludere, riteneva probabile che la Terraferma del regno di Napoli nella prima metà del secolo XIV contasse un milione e mezzo o due milioni di abitanti, con una densità da 20 a 25 per km^2 (3) Argomentava dalle notizie che si hanno dalla metà del secolo XV. Nel 1447 la popolazione del reame (terra ferma) era calcolata a 230.000 focolari gravati di imposta, senza comprendere la capitale. Questa coi suoi casali può calcolarsi a 10.000 focolari (4); quindi 1.200.000 — 1.500.000 abitanti. Tenuto conto delle pestilenze e delle guerre continue che tormentarono la regione dal 1345 al 1447, prima di quella data il B. calcolava una popolazione lievemente superiore: 1.500.000-2.000.000.

Ma in realtà i 240.000 focolari su ricordati debbono essere notevolmente accresciuti. Nel periodo aragonese si segnava solo il numero delle famiglie che realmente pagavano; erano quindi esclusi i nullatenenti (un 20 % circa) e gli esenti, che dopo la conquista aragonese furono notevolmente numerosi, e numerosissimi dovevano essere a Napoli, sede di una corte affol-

(1) Considero la superficie in Km.² 102.715 per tutto il regno, in Km.² 25.738 per la Sicilia, in Km.² 76.977 per la Terraferma.

(2) Prendo i dati della popolazione presente, non della legale.

(3) *Popolaz.* cit., p. 477.

(4) I casali nel 1494 erano segnati per 2.016 focolari. CAPASSO, *Circoscrizione*, 120.

Digitized by Google

lata, ricca e prodiga: un altro cinque per cento (1). Dovremo quindi contare su 300.000 fuochi circa. Come moltiplicatore poi dovremo accogliere, come il Beloch suggeriva (2), 6 o anche più, se teniamo conto che per la città di Napoli nel secolo XVI e XVII, per cui abbiamo numero dei fuochi e popolazione corrispondente, esso è sempre superiore a 6 (meno nel 1599 che è 5,9) e quasi sempre superiore a 6,5 (3); e che certo è da ritenere in generale più numerosa la famiglia di provincia che quella della capitale. Quindi già nel 1447 dovremo accogliere come più vicina alla realtà la cifra di 1.800.000-2.000.000, e per la prima metà del XIV secolo, secondo le giuste considerazioni dello stesso studioso, salire ai 2.500.000 e superarli; avvicinarci cioè alla cifra cui ci conducono le nostre ricerche (3.400.000).

Un' altra considerazione ci conforta a ritener questa ultima come più probabile. Accettandola, avremmo per le province di Terraferma una densità di 44 per chilometro quadrato. Può sembrare troppo alta. Ma, se è vero che nel 1377 l' Inghilterra ne aveva una di 20 e la Francia (esclusa Bretagna, Orléans, Chartres, Béarn, Alençon, Rouen) una di 35 nel 1328, è vero anche che Firenze e il suo distretto nel 1338 avevano 60 abitanti per chilometro quadrato; e, confronto anche più significativo, la Romagna nel 1371 ne contava più di 30, e la marca d' Ancona a metà del secolo XIII e nel XIV, almeno ufficialmente, circa 60 al chilometro quadrato (4). Anche ammesso che questa ultima cifra sia parecchio esagerata, al paragone non ci pare affatto troppo elevata quella di 44 per il regno di Sicilia tra il secolo XIII e il XIV, e cioè nel periodo in cui esso era cantato, insidiato, desiderato e conteso come uno dei paesi più ricchi e potenti d' Europa.

Torino, marzo 1919.

P. EGIDI

---

(1) Cf. BELOCH, *Popolaz. d' Europa*, p. 472.

(2) *La popolaz. d' Italia* cit., pp. 8-10.

(3) Pel 1547 è 6, 6,19 pel 1591, 6,5 pel 1596, 5,9 pel 1599, 6,6 pel 1606, 7 pel 1614, 6,8 pel 1630. Per il numero dei fuochi e delle anime v. CAPASSO, *Circoscrizione*, p. 138 e seg.

(4) BELOCH, *Popolaz. d' Europa*, pp. 470, 472, 475, 476.

Digitized by Google

Il viaggio di Girolamo Lippomano ambasciatore in Polonia nel 1574 75.

La disgraziata fine di questo disgraziato diplomatico veneziano del sec. XVI ha richiamato sulla sua persona l'attenzione degli studiosi (1), e della sua missione in Polonia, nel 1574-75, furono già editi integralmente i dispacci (2), come pure ben nota è la relazione da lui presentata al Senato al suo ritorno (3).

Di questo periodo della sua vita, uno dei più stimati e dei più fortunati, conviene ancor segnalare qualche documento, per talun argomento interessante nei riguardi dei rapporti fra l' Italia ed il mondo tedesco e slavo, quali il diario del suo viaggio da Venezia a Cracovia (4) e particolarmente un gruppo di lettere private raccolte in un fascicoletto, che dovea appartenere a qualche copialettere personale (5).

Si riferiscono quest' ultime al primo periodo della missione polacca ed hanno qualche interesse, non tanto per la conoscenza delle questioni politiche, trattate nei dispacci uf-

---

(1) Cfr. particolarmente TORMENE, *Il bailaggio a Costantinopoli di Girolamo Lippormano e la sua tragica fine*, in « N. Arch. Veneto » s. II, vol. VI, p. I sgg.

(2) Furono pubblicati dal CIEŚKOWSKI, in « fontes rerum polonicarum e tabulario reipubl. Venetae », s. II, f. I-II.

(3) Cfr. TORMENE, op. cit., p. 384, dove dà anche qualche cenno dell' ambascieria del Lippomano in Polonia.

(4) Cod. Marciano, ital. XI, 28.

(5) R. Arch. di Stato, Venezia — *Miscellanea di atti diversi b. 80.*

Digitized by Google

ficiali, quanto per lo studio delle relazioni di quest' uomo nell' Europa slava e per la loro importanza letteraria.

Mi sia lecito pertanto stralciare da tale manipolo ciò che riguarda il viaggio, specialmente perchè nella fredda descrizione dell' itinerario citato non si raccolgono quei particolari, che ci illuminano sul carattere e sulle disposizioni ostili del popolo tedesco verso gli Italiani.

Appena arrivato a Cracovia, il Lippomano, con lettera circolare, ne dava notizia ai colleghi residenti presso le altre corti d' Europa, lamentando l' odio di razza che si sferrava da parte dei tedeschi contro tutto ciò che avea nome d' italiano, e lo stimmatizzava acerbamente (1).

Ed egualmente egli comunicava agli amici questa dolorosa impressione, raccolta da triste esperienza, nei riguardi di una nazione, che pur tanto profitto traeva d' Italia e particolarmente negli stati veneti trovava favori ed ospitalità.

Chi potrà dubitare del sincero rimprovero del Lippomano, che nessun interesse avea di istillare nei conoscenti false opinioni, se non fosse stato vero?

Si vegga quanto egli scriveva ad un uomo ben noto negli annali veneziani, a Paolo Paruta, in una lettera famigliare, che merita di esser riferita e letta con molta attenzione, come quella che dà i migliori particolari ed il più preciso carattere dello spirito tedesco.

PAULO PARUTAE VENETIAS

Quoniam ad ea loca proficiscimur, ubi, quemadmodum tu nosti, qui latini sermonis consuetudinem non retinent, Thrasybulo ipso licet vo-

(1) Lettera del 1874: . . . . . .
. . . . Germani hospites inhospites non nisi magnam pecuniae vim pacti, qua coelum (aiunt) panditur, nos hospicio aegre exceperint et non admiserint etiam aliquando, quemadmodum Opaviae, Slesiae civitate, accidit nobis, non sine maxima animi molestia. Ubi cum nullus sit paterfamilias, qui et idem cauponem non exerceat, ne unum quidem invenire potuimus, qui cauponem nobiscum agere vellet. Odio enim maxino Italici nominis omnes homines iam antea prosecuntur et Polonae genti infestiores sunt, quae, Caesari filio posthablito, Gallici sanguinis iuvenem regem ascivit sibi, ad quem legati nomine me proficisci iam intellexerunt. Nocte igitur illa apud franciscanum quendam custodem divertendum nobis omnibus fuit angusto parvi hipocausti unius spacio conclusi. Sed haec multo leviora iis quae nobis contigere alio in loco, ubi si non lectisternia nobiscum attulissemus, stramen cubilis vicem praefuisset. Lecti certe socius fuit sus lutulentus et gallus, ut ille poeta ait, lucinuncius, qui munere interim suo in aures obstupens nobis strenue fungebatur.

Digitized by Google

caliores sint, pro surdis habentur, rem mihi fructuosam fore ratus sum, si cum neque Germanicam neque Polonicam minime calleam, latino sermone frequenter loquerer, et, cum fuerit occasio, scriberem. Quare mirum tibi ne videatur, si praeter morem inter nos iam receptum latina lingua nunc ad te scribo: natura enim quod philosophus vester dixit et nos scire cupimus, et usu etiam edocti sumus, quid in unaquaque re valeat exercitatio. Etenim non sine maximo utilitatis fructu hec scribendi genus intermissum iterum susceperim, te praesertim consilii mei adiutore. Qui cum usqueadeo Ciceronis eloquentiam effinxeris, ut pene tu ille ipse sis factus, non nisi doctas perpolitasque epistolas ad nos (quae tua erit humanitas) dabis: unde styli nitor adeoque scribendi sine ullo fuco facundia sit nobis exhaurienda. Verum quibus de rebus ad te me nunc magis scribere convenit, quam de iis quae in hac itineris nostri functione nobis evenere? Ea quoniam non iniocunda fore tibi extimo, scribam ego libenter. Ethiopem inter familiares meos habeo sexagenario maiorem paucis abhinc diebus ita germanice loquentem, ut ne ipsa Minerva fuerit adeo Attica quam ipse Germanus videatur, ut illius adagii fidem elevare iam possit, quod habet: Psythacus senio confectus minime docilis est. Res etiam admiratione digna quanta letitiae voluptate obviae in via illi processerint illorum locorum incolae per quae hucusque habuimus: quanque citato cursu puellae et virgines eundem declinarint, quibus eo viso lacedaemonem magis quam hominem aspexisse videbatur; adeo his locis insolens raroque visum hoc hominum genus. Deteriora enim timenda in Polonia, ubi candidiores omnes omnia prae se nigriora facile iudicabunt. Verum de his satis. Perincommoda via ad haec usque loca usi sumus omnes. Nam neque adhuc adeo saeviit aeris inclementia, ut itinera glacie obriguerint, nec ita temperatam sensimus coeli constitutionem, ut nec glacie constrictae viae aliquanto fuerint: ita ut eadem die et gelu in luto et lutum in gelu offendere nobis acciderit, inhaerentes aliquando nimis tenaciter atque lapsi nonnunquam plus satis celeriter. Via quoque non uno in loco ferreis malleis in glacie et nive, quae itineris semitam altius tegeret, aperienda fuit summa et mentis et corporis agitatione. Haec omnia minora tamen illa molestia quam.... omnes animo hausimus, dum in iis Germaniae locis, per quae nobis iter factum est, gentem invenimus nullius rei magis quam italici sanguinis hominum odium habentem, quibus grandiori pecunia omnia vendit invidiosa natio, quam emant sui. Qui rerum omnium penuria, supra quam credi potest maxima, laborant. Duplo cuncta chariora sunt, quam proximis annis, quando ad haec loca accessisti. Sumptui tamen nullo in tanta necessitate, sicut nec labori quidem, parcimus, ut et reipublicae dignitati, qua nihil mihi antiquius est, et mihi ipso non desim. Gracio his diebus fuimus, ubi Carolum archiducem praesentem Reipublicae nomine invisi, a quo et liberaliter et honorifice exceptus ego et mei fuere. Ipse vero eiusdem mensae et cum illo et cum uxore principe

Digitized by Google

conviva fui, quorum celsitudinis incredibilem in me humanitatem et lenitatem oratione consequi minime valeo. Gracio Viennam dispositorum equorum opera usi pervenimus (diis gratiae) hilares omnes et animo vacuo; Caesari uxorique Augustae et Ernesto, filio Pannoniae regi designato, Senatus verbis salutem diximus. In Poloniam magnis itineribus proficiscimur ut inaugurationi illius regis, quod quam maxime cupimus, interesse possimus: eiusmodi plura visum quae, ut predicant, mortalium rari hic tempestate aspexerunt, quibus de rebus, cum illic erimus, pluribus ad te scribemus. Ego et frater Paulus plurimum salvere te iubemus. Vale. Viennae Ad kal. februarii MDLXXIIII.

Ed it Lippomano finalmente toccava il suolo polacco con senso di sollievo, come se fuggito da una barbara prigionia. Il popolo slavo gli apparve subito più trattabile e più famigliare: e sentì di esser non più fra gente sospettosa, ma in mezzo alla più deferente cortesia, com' egli stesso scriveva in ripetute lettere famigliari. « Etenim nobiles plerique » egli scriveva al fratello Andrea dopo poco del suo arrivo (1) « re- « gni huius homines, quibus eius (del card. di Varna) litteras « reddidi, tanti viri dignitatis intuitu externum hominem et « quem viderant certe numquam, maximo me honore affe- « cerunt indiesque iidem afficiunt maiorem in modum, ut « humanitatis plane expers sim, si tantam ipsius in me be- « nignitatem summis laudibus ad coelum efferam ».

Qual contrasto coll' accoglienza tedesca! Ed egli forse mal prevenuto sulla civiltá del popolo polacco, confessava all' amico Niccolò Gussoni che lo splendore e la magnificenza della vita polacca era superiore ad ogni aspettativa e smentiva nella realtà ogni contraria opinione (2). Egli si mostrò perciò entusiasta di questa terra: solo l' addolorò una cosa. Letterato ed amante degli studi, ai quali tornava volentieri nei momenti di ozio, ripercorrendo gli annali storici di Martino Cromer con dolore vide raccolta da quello storico l' accusa che i Veneziani avessero tradito unitamente ai Genovesi

(1) Lettera del 21 fabbraio 1574.

(2) Lettera del 25 febbraio 1574: . . . . « Intelliges enim quae Poloni non solum « summam expectationem omnium gentium sustinuerunt, sed etiam egregie vicerunt, ut « nobis etiam, qui ea et oculis et animo accepimus, videatur potius in somnis quam vi- « gilantes vidisse, quoties mentem revocamus ad spectaculi apparatusque plenioris me- « moriam ».

Digitized by Google

l'interesse cristiano, prestandosi a trasportare i Turchi dall'Asia in Europa, durante l'assedio di Costantinopoli del 1454, accusa più volte ripetuta da una parte e dall'altra.

Memore del buon nome veneziano ed orgoglioso della correttezza della sua patria, non potè lasciar passare questa poco bella nota e lungamente ne scrisse al fratello Andrea (1) a Pietro Giustiniani (2) in lettere piene di amor patrio e sollecitò lo stesso Card. di Varna, Stanislao Osio, di cui il Cromer era coadiutore, perchè l'errore fosse rettificato (3). Nè qui s'arrestò: egli scrisse allo stesso Cromer, una lunga lettera di confutazione, in termini gentili e cortesi, ma ben chiari e precisi, per dimostrargli il suo errore ed indurlo a modificare l'espressione ingiuriosa, lettera che mi piace riferire, tanto più perchè sopra il Lippomano graverà poi una grave accusa di tradimento proprio nella sua missione orientale.

MARTINO CROMERO EPISCOPO VARMIENSI

Cum a Serenissimo Senatu Veneto legati munere in Polonia iam ab aliquot mensibus fungar, et in historiae vestra ecognitionem studiosius quam antea operam dare constitui: mihi enim omnem rationem suadere intelligo, ut illius gentis memoriam rerum gestarum diligenter cognoscam, cuius consuetudinem etiam nunc venio in diesque magis venturum esse prospicio. Itaque elaboratum opus tuum de origine et rebus gestis Polonorum diligentius tractare constitui, quod qui summis laudibus in coelum non ferant, vel turpiter natura malevoli sint vel neminem inscitiam parem habeant necesse est. Sive enim temporum ordinem historicum semper tenere decet, sive originem et eventum rerum exquirere, sive utrunque splendide augere et ornare in sua historia, ita mirabilem continuationem rerum complecteris, ut exitus, quos ipsa enarrat, alius ex alio neque aptare distinctius neque colligari potuerit, et sic deliberationum consiliorumque rationem exponis, ut non eam tibi fluxisse sed consulter illi fuisse videare, atque eo genere et filo orationis opus tuum perducis ad finem atque elegantiam munditiamque sermonis maiorem in eo capit alabaster plenus unguenti, quod in proverbio est sibi putere prae se ferat. Mitto exquisitas et dignitate explicatas sententias, mitto praecepta de officiis virtutibusque, quibus

(1) Lettera del 31 marzo 1574.
(2) Lettera del 15 aprile 1574.
(3) Lettera del giugno 1574.

Digitized by Google

feliciter conservatur Respublica; certe cum regionem vel pugnam describis, hac tempestate unum te manet veri historici laus. Ita enim illa ob oculos legenti ponis, ut quasi coram sit et in locum praesentem venerit, rem aspicere, excitari, impelli, videre ei videatur. Legi igitur commentarios tuos magna cum voluptate atque in illis legendis de ingenii tui doctrinaeque excellentia ita iudicavi, ut venerabilis Cardinalis amplissimi idemque iure sanctissimi egregium alumnum agnoverim dignus quem tantus bene vivendi magister in pontificatu sibi successorem elegerit. Verum cum, ut dixi, tu in omnibus mihi te probaveris commendaverisque, duo tamen sunt, quae animum non, ut caetera, deleniunt meum, sed, ut aperte quod sentio pronunciem, valde conturbaut, qua de re ad te scribendum duxi: mihi ipsi per . . . . . habens te talem virum esse, qui cum dignitatem vitae et morum cum praeclara eruditione coniunxeris, dictorum factorumque tuorum rationem extare apud homines velis. Quare si te de gravissimorum studiorum tuorum cursu ad haec mitiora revocavero, a te peto ut des veniam amori in patriam meo, quam nobis chariorem esse oportere, quam nosmet ipsos, tui similes sapientes viri censuere. Libro itaque vicesimo primo in quo bellum prosequeris quod Vladislaus rex vester cum Amurate Turcarum Caesare suscepit, parta de inimicis victoria, induciarum causas cum hoste pactas recitas atque inter illa hanc his iisdem verbis commemoras: « Quid et « nihil dum contelaneum promissis de classibus et navalibus socciis Ve« netis afferebatur », quibus quidem verbis Venetos (alii vero de suis rebus laborent) infidelitatis crimine insinuatos esse manifeste arguitur. Qui enim aliud agent, aliud simulant, perfidi improbique appellantur. At optima fide et constatissima Veneti fuerunt semper de suo vel ex annalium externorum monumentis satis liquet, quae cum tu omnis antiquitatis explorator diligentissimus iam antea observaveris, frustra nunc ego laborem susciperem, si tibi sigillatim et prepararem. Eodem libro verba haec scribis: « Sive Genuensibus pecunia corruptis sive conniventibus Venetis », qua verborum collatione, praeterquam quod avaritiae notam inurere videris nostris, quae sola tamen quorundam mercatorum Gennensium fuit propria, innues certe Venetos de christicolis pernicie cum Turcis consensisse, quod quia debuerit a sanctissimae Reipublicae religiosissimis moribus esse alienum, tu pro tua sapientia probe intelligis. M. vero Antonius Sabellicus, Blondus Piusque Pontifex Maximus, qui literis memoriaque hominum tradiderunt eorum temporum res gestas, horum quidem nullam mentionem fecerunt. Et Sabellicus quidem in rapsodia Venetos cum Polonis foedus tunc temporis iunxisse adversus Turcas scribit, nostrosque promissis stetisse in magna laude ponit. Pius vero idemque Blondus de Turcorum transitu in terram Asiam verba facientes Genuensium mercatorum avaritiam redarguit, *(sic)* Venetos autem hac in re tanquam conniventes minime in crimen vocant. Cum enim classes potentissimas pro christiani nominis dignitate toties in Syriam

Digitized by Google

contra Saracenos, toties in Turcas tantis impendiis, tantis sumptibus eduxisse Venetos intellexerint, sanguinem vitamque pro re christiana profudisse cognoverint, induci non potuerunt graves doctique viri, ut suspectae fidei auctoribus credentes (si modo illis temporibus fuerunt) pietatem sanctitatemque Reipublicae elevarent. Qua cum patrum memoria imperio late patenti opibus firmis copiisque locuplitissimis amissis de paludibus etiam ipsis dubitaret, Turcam auxilio ultro deferente reiecit satiusque duxit sine imperio, eandem pietatem,quam antea professa erat, retinere, quam de vetere sua religione quidquam demittere, spes licet esset in auxilii et aviti imperii amplitudine recuperanda. Deus autem optimus maximus, qui militiarum exercituumque deus est, civitatem a christianis hominibus conditam christianeque pietatis perpetuos assertores protexit. Ego certe acta urbis recondita inspiciens memini Rempublicam nostram legisse cum regno Poloniae amicitiae charitate et amore semper fuisse coniunctam, nostros quibuscumque potuerint studiis et officiis Polonos prosecutos fuisse, rebus vestris omni tempore favisse. Quare te ipsum rogo, Cromere doctissime, ut, quoniam certum est in rebus ab aetate memoriaque nostra ita remotis alienam auctoritatem te secutum fuisse, ut scriptorum, quorum iam memini, existimationem cum eorum, quibus fidem adhibuisti, nomine diligenter conferas, momenta utrorumque lancea aequa libras, quae deprimat, animadvertas eligasque. Pius certe pontifex maximus, Platina, Blondus, Sabellicusque simplici oratione veritatis res eorum temporum posteritati tradiderunt: eorum nomine apud bonos viros optime audire compertum est. Si quis autem est, qui edat veritatem, adversus fidem horum veniat, aliquidque, quod illi non scripsere, adducat, quibus testibus tantam rem agat, incoruptus iudex, quod antea dixi, tu iudicabis. Certe Venetae probitati et fidei non levis sarcula inusta fuerit, si in crimen perfidiae incidisse te summae auctoritatis scriptore appareat, quem tamen Veneti nominis amantem hominem esse vel ex eo credendum est, quod ill.^mo^ Card. Varniae omnium innocentissimo sapientissimoque sis benevolus, qui suo merito Rempublicam Venetam plurimum diligit. Ego vero existimo in gratiam ipsius veritatis te, ut qui sine cuiusque iniuria vitam traducis, Veneta Respublica labem hanc asperam quarta editione historiarum tuarum demptis hisce rebus vel aliis editis scriptis eluiturum quod exemplo etiam doctorum virorum feceris, quibus quae prius non satis commode tractarunt recognoscere, nedum praeterire proprio minime datum est . . . . . enim semper eruditos homines cuiquam per amorem etiam offensionem imposuisse atque si impudentes imposuerint illi male medicinam fecerunt. Quod cum te non lateat te quoque facturum esse et tua recte vivendi ratio et excellens doctrina pro certo prae se ferunt. Vale tibique ea omnia officia de me ipso polliceare, quam a me tuarum virtutum praestantia expectare potest, atque hac de re literas ad nos dare non graveris, qui eo libentius te id praestiturum quod petimus,

Digitized by Google

cr didimus, quo dignitati tuae non decere arbitramur a quoqnam vinci et h no·e et benevolentia, qua et clari viri Poloni erga Rempublicam praestiterunt. Maximo enim honore atque amore Venetum omne nomen prosecuntur. Iterum vale.

Cracoviae, 1574, 14 iulii.

Il Lippomano non riuscì nel suo nobile intento: anche nelle edizioni posteriori della storia del Cromer non furono mutati i termini della narrazione, come si riprometteva il Lippornano, nonostante l'intervento del Card. di Varna (1). Tuttavia la lettera non è senza valore, sia nei riguardi della tradizione storica sul punto controverso della partecipazione veneziana a favor dei Turchi nell'assedio di Costantinopoli, sia anche nei riguardi della persona del Lippomano, morto sotto il peso di una grave accusa.

Chi pur dimostrò tanto affetto e tanto amore per la sua patria, può averne tradito scientemente il supremo interesse? Fu errore o tradimento? o forse calunnia? Non discuto i vari termini della questione, ma non posso non rilevare che da questi nuovi documenti non dobbiamo prescindere per un apprezzamento sulla figura di quest'uomo fortunato e disgraziato nello stesso tempo.

ROBERTO CESSI

(1) Lettera del giugno 1574: « . . . . Illustrem enim testificationem benivolentiae « ostendisti erga Rempublicam nostram scriptis ad Cromerum, coadiutorem tuum, litteris « quibus admonere illum te dicis, ut Venetae Reipublicae rationem habere velit erroresque « suos deponere, quibus inductus est de nostris non admodum aequa iocundaque monu- « mentis litterarum, mandavit ».

Digitized by Google

Tre lettere di Paolo Ferrari

In una dotta e brillante rievocazione della vita di Massa intorno al 1848, Giovanni Sforza ha parlato assai ampiamente della giovinezza di Paolo Ferrari e degli studi da lui compiuti nella piccola città ducale sotto la guida di don Francesco Musettini « latinista di vaglia, filosofo e poeta » (1). Il degno sacerdote lasciò in certa sua raccolta manoscritta di epigrafi e di poesie quest' affettuoso ricordo del suo antico discepolo: « Paolo Ferrari di Modena fu da me istruito privatamente nella grammatica e nella rettorica. Nominato a professor di filosofia nel Liceo di Massa, l' ebbi scolaro, con suo fratello ing. Vincenzo e con molti altri. Fornito di ingegno non comune, profittò assai nelle lettere e nelle scienze filosofiche. Studiava umanità e cominciava appena a provarsi in qualche composizione, quando essendomi sembrato ravvisare in lui una speciale attitudine al dialogo, gli prenunziai che sarebbe riuscito nella drammatica, e sempre poi l' incoraggiai in questa via. Questo mio giudizio, non smentito dal fatto, si venne col tempo a confermare, e ormai il nome che s' è acquistato colla sua commedia: *Goldoni e le sue sedici commedie,* e con varii altri componimenti di questo genere di letteratura, non lasciano dubbio che ben ispirata fu la mia

(1) Il giudizio è dello Sforza. Ved. *Massa cinquant' anni fa,* in *Baltromeo calzolaro, commedia in dialetto massese di* PAOLO FERRARI, *edita ed illustrata da* GIOVANNI SFORZA. Firenze, Landi, 1899 *(Nel primo anniversario delle nozze La Mola-Marra Poulet, VIII gennaio MDCCCXCIX).*

Digitized by Google

previsione e i relativi consigli che suggerii al medesimo. Egli mi conservò grande amore e gratitudine e fu da me corrisposto come era naturale. In una sua lettera mi scriveva: — Se talora quel poco che faccio incontra per avventura qualche approvazione, io, glielo giuro per la vita dei miei figliuoli, rivolgo tosto un pensiero di affetto e di gratitudine al mio ottimo maestro don Francesco Musettini. — E in altra lettera: — Non le sia grave ch' io torni ancora a ripeterle ciò che già più volte le ho detto; ed è che se pure sono un povero cittadino nella gran Repubblica delle Lettere, nol sono che in grazia delle amorevoli, saggie e sapienti cure colle quali Ella per molti anni procurò all' ingentilimento maggiore del mio ingegno. — E in un' altra, dopo avermi dato minuto ragguaglio di vari drammi da esso pubblicati, o abbozzati, o anche soltanto ideati, mi scriveva: — Ora poi sono intorno ad un lavoro *colossale* storico, innanzi al quale tremo sempre, benchè ne speri assai bene. È questo: *Dante a Verona!* Non dico altro. Se mi riuscirà condurlo a fine conforme ai miei desideri, sarà questo il lavoro che io le chiederò licenza di dedicare a lei, come al mio maestro. — Io conosco quanto sia al di sotto degli elogi che s' includono in questi pensieri del mio amico e scolaro, nè è vanità che mi porta a farne memoria. Li registro solamente per conservare viva e presente una cosa che mi fu di grandissima soddisfazione e piacere, voglio dire l'espressione d' amore e di gratitudine di un mio dilettissimo scolaro » (1).

Le tre lettere che pubblico qui per la prima volta sono appunto dirette al Musettini, e vi è tra esse quella, scritta il 16 novembre 1850, come appare dal timbro postale, in cui il Ferrari parla delle sue idee artistiche e dei suoi lavori già pronti, o abbozzati, o soltanto ideati. Delle altre due, una fu scritta verso la fine del 1852, nel quale anno appunto fu pre-

(1) Queste parole furono già pubblicate in parte dallo Sforza (*op. cit.*, p. 21 e seg.) e integralmente da VITTORIO FERRARI, *Paolo Ferrari, dal Sommario autobiografico.* Milano, Baldini, Castoldi etc., 1899, p. 14. Ved. *ibid.*, p. 239 e seg., le epistole poetiche indirizzate al Musettini dal Ferrari, allorchè questi frequentava la Facoltà giuridica di Modena. Sul Musettini, oltre al cit. lavoro dello Sforza (p. 20, 21-23, 38 e passim), ved. la biografia scritta da LUIGI STAFFETTI per gli *Atti e Memorie della R. Deputaz. di stor. patria per le prov. modenesi* (Modena, Vincenzi, 1901), Serie IV, vol. X, p. 314 e seg.

Digitized by Google

miato e rappresentato a Firenze il *Goldoni e le sue sedici commedie nuove;* l'altra nel giugno del 1856, quando, morto il vescovo Francesco Strani, venne a reggere la diocesi di Massa mons. Giacomo Bernardi. Ignoro se il sonetto contenuto in quest'ultima lettera sia mai stato stampato, ma forse, per la sua vaga intonazione politica, non piacque alla sospettosa censura estense. Comunque, le tre lettere, che io tolgo da vecchie carte di famiglia, mi sembrano un contributo non disprezzabile alla conoscenza sempre migliore della vita e dell'arte di Paolo Ferrari e quindi anche della commedia, in genere, nel secolo XIX.

FRANCESCO LEMMI

I.

M.o Rev.do Sig.re e Amico Pregiatissimo

Quanta cara sorpresa mi ha cagionata la gentile ed affettuosa sua lettera! Quante soavi memorie si sono affollate intorno al mio cuore alla vista del carattere del mio buon maestro, di colui che mi condusse a fare le prime passeggiate pei gioghi del Parnaso, e pei viali del Peripate (Dio mi perdoni questo frasario!). Era già lungo tempo ch'io sentiva il desiderio di rammentarmele con qualche mia lettera; ma confesso che dopo così lungo silenzio non trovavo più le parole con cui incominciare. Ma Ella, mio maestro anche in questa circostanza, m'insegnò ad adempiere al dovere, a soddisfare al desiderio del cuore, e in pari tempo a riparare alle colpe passate.

Credo indovinare che Lazzaro Giorgieri, per un'illusione prodotta dalla sua amicizia per me, le abbia parlato forse con troppo vantaggio de' miei lavori; e ciò mi dorrebbe perchè non vorrei ch'Ella si aspettasse da me assai più di quel poco di che sono capace. Checchè ne sia, quand'ella avrà a giudicare de' lavori miei spero non avrà a riscontrarvi mancanza di buona volontà e di amore di arte, qualità ch'io mi vanto di aver avuto nel massimo grado e di esser per avere sempre mentre corra la difficile strada della letteratura teatrale.

Digitized by Google

Il concetto che mi sono proposto nell' accingermi a questa sorte di studi è stato di tentare se l' Italia non abbia qualcosa di caratteristico ne' suoi costumi, che possa esere materia di scenici componimenti. Si va dicendo che la Commedia Italiana, oggi, non è possibile, perchè l' Italia non essendo nazione non ha tipi nazionali da rappresentare. Io credo, sia detto fra noi, che questo discorso sia una speciosa bestialità con la quale i drammaturgi accarezzano e giustificano la loro poltroneria per gettarsi a pescar nella storia le tele, i caratteri, le posizioni, le catastrofi bell' e fatte senz' aver altra briga che quella di ordinare questi avvenimenti per atti e scene più o meno lunghe e tediose. L' Italia non ha tipi nazionali! Anzi ha quei tipi ch' essa sola su tutta la terra può avere, perché essa sola ha le splendide tradizioni dell' impero romano, essa subisce con un doloroso presente la vendetta d' un mondo intero che non le ha ancora perdonato l' antica dominazione, e che con una schiavitù e corruttela da lunga mano elaborata si studia di tagliar tutte le teste a quest' idra spaventosa che... (non divaghiamo dall' argomento!). Essa sola quindi ha quel singolare e piccante misculio di memore radicalismo, di evirata schiavitù, di boria patrizia, di tribunizia intemperanza, ossia di Bruti e di Antonj, di Claudj e di Licinj ecc. E poi vi sono le slavature, come questi così detti *galantuomini* dalle 10 o 12 coccarde; questi camaleonti, che strisciano nel 47, e declamano nel 48, e scappano nel 49 e accettano impieghi nel 50: vi sono gli uomini che non se ne imbarazzano, e non pensano che al loro 8 per cento, al loro pranzo e al loro letto: e poi... oh! che a voler enumerare i tipi italianissimi tutti che si offrono al Poeta comico si fa un elenco più lungo delle litanie dei Santi!

A rendere dunque qualcuna di queste varietà mi sono io appigliato; quando sarà sulla scena il pubblico e la guarnigione giudicheranno con quale successo. Il primo carattere che ho preso a trattare è stato l' uomo di *Anima debole:* cioè uno di questi che vedono il bene e lo approvano, ma per pusillanimità di natura seguono il male. Il protagonista è un giovane che per l' educazione ricevuta in collegio si è avvezzato a temer sempre di compromettersi; e quindi, aggirato dalle insiduazioni di un suo zio *ostrogoto* borghese, ma di buona fede, e da quelle di certo S.r Marchese aristocratico

Digitized by Google

legittimista per la pelle, si lascia condurre di transazione in transazione a denunciare suo fratello ardente liberale, capo di società segrete ecc. Nel 1.° atto si contiene la scala per la quale il mio *Anima debole* arriva sino a farsi spia di suo fratello. Nel 2.° atto le conseguenze della debolezza. Lo scopo morale mi ha costretto a condur l' azione a tristissimo fine: non è però di quei finali insanguinati con una dozzina di pugnali per aria che la moda francese ha canonizzati. — Poi ho trattato l' *Anima forte* che è il contrapposto dell' *Anima debole*, come il titolo mostra: anche qui vi sono liberali e aristocratici, e sètte e rivoluzioni (non in scena mai, perchè detesto il prestigio scenico) e qui, per ragione inversa, l'azione è di lieto fine. — Dopo ho trattato l' *Emigrazione,* lavoro che non ho ancora ridotto a mio modo, ma che però mi sembra abbondante di comico e di vita italiana. Vi ho messo un emigrato per vanagloria: è un uomo che nelle vicende politiche non si è mai immischiato di nulla per paura, ma che poi è emigrato per darsi l' aria di un gran compromesso: vi é un collegiale che si trova costretto a far l' emigrato sapendo appena che voglia dire Italia: vi è un altro emigrato che è un Rugiadoso travestito; infine per onore della parte onesta vi sono due buoni e onestissimi e valorosi emigrati che compiono il quadro.

Ultimamente, osservando come le ultime vicende abbiano prodotto un po' di disperazione, e quindi di scetticismo politico, che pel nesso che passa fra loro si è tosto abbarbicato allo scetticismo religioso e morale, ho trattato lo *Scettico.* È un giovane alla guisa di Iacopo Leopardi; una di quelle anime infelici ed inferme per troppa purezza, che invece di esser tratte a contemplare se stesse per onore della specie, contemplano la specie, la trovano meno pura per avventura di loro stessi, e disperano. In questo lavoro ho tolto di mezzo ogni idea politica direttamente e l' ho fatto rappresentabile anche a Modena. Spero fra non molto di sapergliene dire l' esito. Alla lettura ha avuto un buon incontro, ma sulla scena!!!???... A questo grande lavoro porto grande amore perchè ho dato allo scettico una madre il cui tipo mi è stato somministrato dalla memoria di quella cara madre che piango perduta. Vi ho poi incastrato tutte le modificazioni della fede e della miscredenza: c' è la giovinetta ingenua come un angelo: la donna

Digitized by Google

fidente e per fede coraggiosa come mia madre: v'è il pancione buono, credulo; v'è il giovane di fede illuminata: v'è lo *scettico* (protagonista) e v'è il *cinico,* che non solo non crede più nulla, ma ride, anzi ghigna di tutto.

Ora poi sono intorno ad un lavoro colossale storico, innanzi al quale tremo sempre benchè ne speri assai bene: è questo *Dante a Verona!!!*... non dico altro. Se mi riuscirà di condurlo a fine conforme a' miei desiderj sarà questo il lavoro ch' io le chiederò licenza di dedicare a lei, come al mio maestro. Ma non abbia fretta: perchè ho altri due soggetti alla mano che mi fanno impazzire per volontà di trattarli: e sono l'uno *Il nobile affabile,* l'altro il *Poeta e la società* (1).

Mio Dio! che rogito di lettera! finiamo, finiamo. Mi creda sempre e con ogni stima e rispetto

Suo dev.mo Servo e Amico
PAOLO FERRARI

II.

M.° R.° e Pregiat.mo Signor Canonico

..... Come le ho detto io stesso pel primo nell'ultima mia, non sono punto dispiacente che codesta censura abbia impedito la pubblicazione della nota Commedia, benchè, francamente parlando, sia per essere dettata in dialetto, sia per certa andatura goldoniana, io non porti un giudizio molto severo di questa mia produzione: ma essa ha bisogno che vi si riponga la lima: nè avrei potuto farlo senza l'intervento della massese censura (2). In ogni modo io le rinnovo i miei più cordiali ringraziamenti per la benevola disposizione addimostratami da lei a farmi cosa gradita. — Le parlai nell'ultima mia del *Goldoni e le sue 16 commedie nuove:* ora le dirò che il Ginnasio Drammatico la giudicò meritevole della rappresentazione con altre 3 sole sopra 18 Commedie che concorre-

(1) Alcune di queste commedie cambiarono poi titolo, altre non furono mai rappresentate. *Dante a Verona* fu pubblicata nel 1862 con tutt'altra dedica. V. FERRARI, *op. cit.*, p. 351 e seg.

(2) Si accenna, credo, al *Baltromeo calzolaro.* Che il Musettini od altri avessero pensato a pubblicarla era ignoto. Non saprei poi dire per quali motivi la censura ne vietasse la stampa.

Digitized by Google

vano. Fu rappresentata infatti, anonima s' intende, e s' Ella ha mezzo di vedere i fogli di Firenze della seconda metà di agosto, vedrà come questo suo povero scolaruccio abbia avuto la fortuna di far parlare di sè e a lungo l' intera Atene Italiana, la patria dei più illustri toscani, la poetica Firenze. Al giornalismo di Firenze ha naturalmente risposto il giornalismo piemontese rendendo conto minuto di questa *Commedia Nuova di anonimo* che ecc. Come stia il mio cuore di fronte a questo insperato successo Ella lo indovini, ch' io non valgo a descriverlo; pene, fatiche, angustie, ostacoli, malignità altrui, tutto diventa zero di fronte alla gioia febbrile e voluttuosa di un successo teatrale che non ammette dubbj. E questo non ne ammette davvero, chè la stessa mia sorella, lo stesso Lodovico ignorano anche adesso fino ch' io abbia composto una Commedia: talchè come non v' intervenne animosità, così neppur simpatia, e meno poi brighe o arti a farla riescire: riescì proprio per le sole sue forze e nulla più. — I fogli che ne parlano e de' quali so, sono: *L' Arte, Il Buon gusto, La Speranza,* tutti di Firenze in date diverse dal 14 al 31 agosto: l' *Arte* ne dà un cenno anche in data del 31 luglio, cioè prima della rappresentazione 7 o 8 giorni.

P.S. Ora un lamento. Perchè da due lettere in qua mi dà del Signore? Me ne lagnavo anche nell' ultima mia; ma vedo che è stato indarno. Quindi d' ora innanzi con una costanza inglese ogni mia lettera comincerà coll' interpellanza: Perchè mi dà del Signore? finchè Ella non torni all' uso antico dei modi confidenziali e amorevoli. Mi comandi spesso e mi voglia bene. — Con ogni stima e rispetto sono

Suo Dev.mo Servo ed Amico
P. Ferrari

III.

Pregiatissimo Amico

Eccole un sonetto. L' angustia del tempo non mi permise far di meglio, se pur di meglio fossi stato capace. Ignorando il *formulario* dei titoli, e il nome del nuovo prelato, prego Lei a voler porre in fronte a questo sonetto un' epigrafe che dica come il sonetto prende argomento dal primo solenne

Digitized by Google

pontificale, o dalla prima *messa pontificale* (non so se bene io mi esprima) del nuovo Vescovo; avendo preso dal *Gloria* l'ispirazione tale iscrizione, accennando alla Messa, renderà più semplice e intelligibile il sonetto.

Avevo cominciato un più lungo componimento: ma ho dovuto abbandonarlo, non potendo parlare di codesti luoghi senza un misto di affetto soavissimo, e di profonda e crucciosa amarezza, che forse mi avrebbe portato a divagare dal tema e a dire cose inopportune.

Gradisca ad ogni modo il buon volere; quando il sonetto non le paresse degno di stampa, lo distrugga; se ammettesse correzioni, lo corregga; Ella è sempre il mio Maestro.

C'è un verso che non vorrei facesse ombrare codesta Censura:

Inni di gloria e *libere* canzoni.

Se il censore ha un briciol di senso comune (benchè non creda a questa rarità della specie) sarà agevole il fargl'intendere che quel *libere* non è nè un sedizioso, nè un cospiratore, nè un socialista, nè un comunista, nè un rosso: è un *aggettivo qualificativo* che allude alla libertà che produce la pace, e che le discordie esterne o intestine distruggono: libertà nel senso più pacifico, e secondo l'intenzione del Sommo Pontefice.

Se poi il censore è della solita pasta di cui si fanno i *Castrapensieri,* cioè ciuco e birbone, non c'è altro mezzo che mutare il verso e dire senza grazia e senza nerbo, ma con *sana politica,*

Dei vati appesa ai salici la lira
Muta è agl'inni di gloria e alle canzoni.

Ma io spero che l'infelice mutamento non avverrà grazie al di lei patrocinio e alla di lei eloquenza appo il Censorio Mida.

Mi ami e mi creda con ogni affetto

Suo Aff. Amico e Discepolo
P. Ferrari

Digitized by Google

SONETTO

. . . . . In terra pax hominibus

Sulle case dell' uom quando dell' ira
Minacciosa di Dio mugghiano i tuoni
Gioja gli empî convita; in mezzo ai buoni
Silenzioso alto dolor s' aggira.

Più non manda fra i salici la lira
Inni gloria e libere canzoni;
E il mesto organo solo in gravi suoni
Pace in terra fra gli uomini sospira.

Però di pace e carità votivo
Viene il mio verso, o Massa, a le tue sponde
A cui pensando ancor palpito e scrivo;

Ove di pace e carità diffonde
Nova fragranza il benedetto Ulivo
Rinovellato di novella Fronde

PAOLO FERRARI

P.S. Mi sia cortese di apporre a questi 14 versi due parole di semplice enunciazione della circostanza: io non ne so bene il frasario. Avendo ritoccato qua e colà questi versi è forse scomparsa la necessità di accennare nell' Epigrafe alla messa pontificale: ma se crede che possa starvi bene ancora, faccia Lei. L' ultimo verso potrebbe, se meglio le piacesse, dire così:

Rinovellato di più nobil Fronde

oppure:

Rinovellato di più bella Fronde

Faccia Lei anche qui. Io credo il primo men cattivo, per l' imitazione Dantesca.

L' ultimo verso della I^a^ Quart.^a^ potrebbe dire:

Silenzïoso alto terror si aggira.

A me però quel *terror* pare troppo tetro, ampolloso. Faccia Lei.

Digitized by Google

Digitized by Google

Santorre di Santarosa verso l'esilio.

DA TORINO A GINEVRA (9-23 APRILE 1821)

Dispersе con pochi colpi di cannone l'8 aprile 1821 a Novara le forze costituzionali, ai rivoluzionarii storditi dal repentino crollo di tutte le loro illusioni non rimase che una speranza sola, presto delusa, chiamare a raccolta in Alessandria gli sbandati (1) e di là muovere per Genova insorta e farne con disperata difesa l'ultimo baluardo di libertà. Nella sera stessa della disfatta molti, paventando l'arrivo imminente delle truppe regie, lasciarono Torino; altri partirono nella notte e nelle prime ore mattutine del 9.

Santorre di Santarosa, vero dittatore in quei giorni procellosi che corsero dal 21 Marzo all'8 Aprile, rimasto sulla breccia fino all'ultimo momento non partì che a mezzogiorno del 9, dopo lo scioglimento della Giunta, iniziando così quell'esilio che costituì la pagina più drammatica della sua vita.

Noi lo seguiremo, passo per passo, nelle prime tappe della via dolorosa, colla scorta preziosa di quel suo « Agenda del 1821 » già resoci noto, con testo torturato da errori e da

(1) Narra in proposito Giuseppe Sorisio nelle sue memorie inedite (Museo Nazionale del Risorgimento in Torino): « Dopo lo scompiglio di Novara, Garda e Perrone d'ordine del Santa Rosa andavano a Chivasso per radunare i soldati sbandati ma costoro erano fuggiti dalla parte opposta. Ambedue ritornarono tosto a Torino dal M.tro Santa Rosa il quale loro diceva che il punto della riunione dei costituzionali doveva essere in Alessandria.... ».

Digitized by Google

mutilazioni, dal Rinieri (1) in quella parte che si riferisce ai giorni della rivoluzione e più propriamente dal 6 Marzo al 14 Aprile. Valendoci dell' autografo (2), pubblicheremo le note dell' « Agenda » scritte nei primi quindici giorni d' esilio, cioè dal giorno in cui partì da Torino, il 9 Aprile, al 23 in cui arrivò a Ginevra, illustrandole con qualche osservazione e con qualche documento nuovo.

Queste note quotidiane che vanno, senza alcuna interruzione fino al 17 Dicembre, sono per lo più scritte a lapis, con abbreviature che tradiscono la fretta e l' orgasmo dell' animo e con frequenti cancellature, per pentimenti.

Certo è che per la biografia santarosiana costituiscono esse una fonte di primo ordine per la freschezza e sincerità di notizie, non smentite da documenti posteriori.

Ecco l' « Agenda », con le stesse abbreviature e colla stessa disposizione di parole che si riscontrano nell' autografo.

9 Aprile a mezzogᵒ pᵉrto da Torino con
O.
La sera in Asti

L' O, la cui sigla leggiamo pure nelle note dei giorni 10 e 14, è Luigi Ornato, vissuto col Santarosa in spirituale e fraterna consuetudine (3). In una lettera al Provana in data Aprile 1821 (4) l' Ornato scrive di essere giunto a Marsiglia da due giorni e di essere addolorato per « la separazione del nostro amico il quale va a Ginevra per la via di Lione ». Ora appunto il Santarosa, come vedremo, partì il 19 Aprile da Marsiglia per Ginevra, passando da Lione e due giorni dopo il suo arrivo in quella città. È chiaro adunque che il Santa-

(1) ILARIO RINIERI. *I costituti del conte Confalonieri e il Principe di Carignano* Torino, Streglio, 1902, p. 100-103.

(2) Il Rinieri asserisce di aver trovato le note santarosiane in una copia, fatta da un diplomatico, dell' « Agenda » comunicatagli dal figlio di Santorre, Teodoro di Santa Rosa. L' autografo è un piccolo taccuino tascabile in tela rossa, a stampa. Nel frontespizio si legge « Agenda-des-gens d' affaires-ou-tablettes-utiles et commodes pour les affaires civiles, soit de tribunaux ou de commerce, et pour les Rendez vous — A Paris, chez Louis Janet, libraire, rue St. Iacques, N. 59.

(3) LEONE OTTOLENGHI. *Vita, studi e lettere inedite di Luigi Ornato*, Torino, Loescher, 1878,

(4) OTTOLENGHI, op. cit. p. 326.

Digitized by Google

rosa e l' Ornato, partiti assieme da Torino, sbarcarono pure insieme a Marsiglia. Erra perciò l' Ottolenghi (1) nello scrivere che l' Ornato raggiunse il Santarosa a Marsiglia.

10 Aprile (2)

nella notte a Nizza
nel mattino in Acqui
vi trovo S. M.-Col.-L.-
prendo con O. la via di Savona
La sera a Spigno
nella notte al Cairo

Il Santarosa era diretto ad Alessandria ma giunto in Asti avendo appreso, narra un suo biografo (3), che la guarnigione d' Alessandria s'era ribellata ai proprii ufficiali e che l'Ansaldi con alcuni fedeli avevano preso la via di Acqui, essendo già occupata dai tedeschi la strada di Novi, si avviò per Acqui. Nella stessa sua storia della rivoluzione (4) il Santarosa afferma di aver presa la strada di Acqui pel timore che quella da Asti ad Alessandria potesse venire da un momento all' altro, come correva voce, occupata dal nemico. Passando adunque per Nizza, giunse egli nel mattino del 10 in Acqui ove trovò San Marzano, Provana di Collegno e Moffa di Lisio, di non dubbia lettura attraverso le sigle dell' « Agenda ». È notevole però che mentre, secondo l' Agenda, il Santarosa giungendo ad Acqui vi avrebbe già trovato i tre suoi amici di sventura, invece, secondo la sua storia (5), essi vi sarebbero arrivati dopo di lui. Tra le due versioni preferisco quella più fresca, registrata nella giornata stessa nell' « Agenda ». Non regge l' asserzione del Manzone (6), perchè non confortata da documento alcuno, che il Santarosa sia stato da loro raggiunto durante il viaggio da Asti a Torino. Sul soggiorno del Santarosa ad Acqui Raffaele Ottolenghi raccolse alcune tradizioni locali,

---

(1) Op. cit., p. 326, nota 1.ª

(2) Edizione Rinieri: 10-11 Aprile - Viaggio.

(3) GANDI CASIMIRO, *Biografia del conte di Santorre di Santarosa*, Savigliano, Racca e Bressa, 1869, p. 17.

(4) « *De la revolution Piémontais* » Paris, novembre 1821, p. 170.

(5) Op. cit. p. 170.

(6) MANZONE BENIAMINO, *Vita del conte Moffa di Lisio*, Torino, Loescher, pag. 155.

Digitized by Google

ora edite postume (1), secondo le quali il Santarosa sarebbe stato ospite di Giovanni Caranti e da Acqui si sarebbe diretto a Savona passando per Melazzo e fermandosi a Cartosio ospitato dalla famiglia Scuti. Il nostro Agenda ci dice semplicemente che passò per Spigno ove conduce appunto la via più breve da Acqui e che tocca Cartosio. Ad ogni modo se a Cartosio tappa vi fu, dovette esser brevissima perchè alla sera egli era già a Spigno che dista 25 chilometri da Acqui. È poi degno di ricordo l' episodio riferitoci dall' Ottolenghi secondo il quale, giunti i profughi al traghetto della Bormida, il Santarosa avrebbe con un colpo di pistola ucciso un cavallo riottoso che si rifiutava di porre piede sul ponte della zattera, spiegando il suo atto ai compagni con queste parole: « Non siamo in condizioni di portare con noi cavalli riottosi ».

Il Aprile (2)
Al Cairo - Stallani (3)
a Savona - pericoli. Arresto
a S. Pier D' Arena

Sull' episodio dell' arresto patito dal Santarosa a Savona i varii suoi biografi narrano tutti che egli arrestato dai carabinieri e chiuso in carcere, fu poi liberato da un colonnello polacco di nome Schultz aiutato da trenta studenti animosi.

Rettificò tale asserzione il Torta (4) che sulla fede della relazione, da lui conosciuta, del Cavassanti, comandante il corpo dei carabinieri, pubblicata poi dal De Rossi (5) scrisse che « rifugiati, fra cui il Santa Rosa, in Savona erano arrestati dai carabinieri e poi rilasciati in grazia dell' Ispezione di Polizia non ancora soppressa ». Tale affermazione è ora

---

(1) *Sul passaggio in Acqui del conte di Santa Rosa* in « Rivista di Storia, Arte. Archeologia per la Provincia di Alessandria » 1-Ottobre-31 Dicembre 1918, p. 109-112,

(2) Edizione Rinieri: 10-11 Aprile — Viaggio.

(3) Lo Stallani era stato un commilitone del Santarosa nella campagna di Grenoble del 1815.

(4) CARLO TORTA, *La rivolusione piemontese del 1821* in « Biblioteca del risorg.to », Serie V, n. 7, p. 190.

(5) E. DE ROSSI, *Il corpo dei RR. Carabinieri nei rivolgimenti politici del 1821* in « Il Risorgimento italiano, 1, 1912.

Digitized by Google

documentata dal Luzio (1) che così narra l' arresto e la liberazione: « Avviato all' esilio Santorre di Santarosa l' 11 Aprile giunse lá (adopero il suo gergo di rapporti ufficiali del 9-11-30 maggio 1821) « assieme a varii altri capi congiurati di diverse nazioni », prendendo alloggio alla *Posta Nuova*. Un maresciallo dei carabinieri, arditissimo, con pochi militi « portossi alla detta locanda e prese le necessarie precauzioni presentossi solo alli stessi e loro chiese le volute carte di viaggio, che riconosciute irregolari a taluni, e gli altri affatto privi, intimolle essere arrestati e precedette al loro disarmamento consistente in spade, pistole, tromboni ed altre armi proibite ». Ma il Sindaco e i partigiani della Costituzione « ne ordinarono il rilascio munendoli d' altri passaporti regolari »: e i carabinieri, già espostisi a « grave rischio della vita » dovettero cedere l' illustre preda...

Scampato così al capestro o alla galera, il Santarosa riprese la via per Genova ma, giunto a Sampierdarena, nuove peripezie lo attendono. Parli l' « Agenda »:

12 Aprile (2)
Nuovo Arresto
S. Pier D' Arena. giovani Genovesi
Entro in Genova
rivedo i compagni
Botto
Alle 11 in nave - Addio
ai Genovesi

È noto che, ricaduta Genova dopo i suoi movimenti costituzionali sotto il governo del Des Geneys, per ordini severissimi giunti da Torino, fu vietato ai compromessi l' ingresso in città.

Della profonda delusione da essi sofferta nel vedere infranta l' ultima speranza che riponevano ancora in Genova

(1) ALESSANDRO LUZIO, *La madre di Giuseppe Mazzini*, Torino, Bocca, 1919, p. VII e VIII.

(2) Edizione Rinieri: In Genova (Giovani Genovesi). Rivedo i compagni. Botto. alle 11 in nave — Addio ai Genovesi.

Digitized by Google

ribelle, si fa eloquente interprete uno dei profughi, Giuseppe Sorisio, nelle sue memorie ancora inedite: (1)

« Giunti a Sestri vi pranzammo alla decantata Grotta, persuasi di andare a dormire a Genova, lorchè ricevemmo la fatal notizia che anche questa città trovavasi nelle mani dei nostri nemici. La metà del battaglione sorpresa ed amareggiata dal dolore si radunava in un'angusta piazza e vi giurava d'andare ad espugnare Genova e morire sotto le mura di questa città partendo al suono di un tamburino. Io considerandolo uno sfogo di momentaneo sdegno volli seguire alcuni miei amici, ma giunti in Sampierdarena dovemmo rassegnarci a deporre le armi ed assistere ad un miserando spettacolo di una moltitudine d' uffiziali di ogni divisa e di ogni grado di distinti cittadini d' ogni classe, i quali tutti mesti e meditabondi passeggiavano su e giù del lungo viale che costeggia il mare in presenza del Reggimento della Regina schierato in lunga linea che ci guardavano in cagnesco.... ».

Secondo l' Agenda, il Santarosa giunto in Sampierdarena l' 11 e costretto a farvi sosta, avrebbe patito nel giorno dopo un nuovo arresto. Di questo però non vi è traccia alcuna in altra fonte. Solo sappiamo dai ricordi di uno dei profughi, Pietro Garda (2), di una irruzione fatta nell'albergo della polizia in ricerca dell' uffiziale Rittatore, coinvolto nella ribellione della cittadella di Torino.

In Sampierdarena i nostri esuli ricevettero dalla generosità cittadina soccorsi e conforti e dalla vicinissima Genova non mancarono altri solidali aiuti. E nell' Agenda leggiamo quella nota affrettata allusiva ai « giovani genovesi » in cui probabilmente il Santarosa volle compendiare tutta quella riconoscenza che più tardi nella sua storia (3) più ampiamente dichiarò asserendo « di dovere la salvezza alla ospitalità dei genovesi che dimostrarono un religioso rispetto per la sventura ». (4)

---

(1) Manoscritto cit. nel « *Museo Nazionale del Risorgimento*, in Torino.

(2) *La rivoluzione del 1821* - - Ivrea, tip. Courbis, 1879, p. 39-40.

(3) Op. cit. p. 172.

(4) Sulle generose accoglienze fatte dai genovesi ai fuggiaschi il Sorisio nelle sue memorie ci narra questo ignoto episodio: « Io mi imbarcavo col battaglione della Minerva su di un Brigantino che stava per salpare alla volta di Spagna. I Genovesi commossi alla partenza di tanti disgraziati li vollero confortare con copiosi doni di denaro

Digitized by Google

Nella sosta forzata di Sampierdarena il nostro esule scriveva alla moglie una lettera, la prima del suo esilio, interessante assai per i particolari che ci fornisce, mirabile per la forza morale e per la serenità che dimostra, prova eloquente di una coscienza pura e tranquilla. Eccola (1):

Carissima Carolina

Genova, S. Pier D' Arena
agli 12 d' aprile 1821

Accolto dall' ospitalità Genovese io aspetto d' imbarcarmi alla volta di Francia. Non so ancora il punto della Riviera d' onde salirò in nave: se dal porto di Genova o d' altrove. Ti basti sapere che a qualunque conto ho degli amici che prendono cura della mia persona e del mio scampo: e questi amici sono Genovesi, che tanto è a dire uomini che mantengono fedelmente le cose promesse. La mia salute è ottima. La mia tranquillità è interissima. Giunto in un porto di Francia tu avrai le mie nuove. Ne avesti da Garbiglia e da Stallani che io vidi al Cairo, al quale io debbo tutta quella maggiore riconoscenza che si può immaginare. Il mio compagno di viaggio anch'esso sta bene. È sollecito di me oltre ogni pensiero. Meno avvezzo alle tempeste della vita si perturba un poco più agevolmente di me: ma un migliore, un più sviscerato amico non vi fu mai. Mia carissima Carolina, io ti assicuro che se desidero di trovarmi presto non in terra più ospitale di questa che non esiste, ma in terra dove l' ospizio sia sicuro dai nemici esterni, cio è per la tua tranquillità.

---

e di viveri di ogni genere; un calzolaio veniva sul bastimento dei (sic) studenti con due sacchi pieni di scarpe nuove colle quali ci calzava tutti, poichè avevamo le calzature rotte, state strozzate dal fango prodotto dalle pioggie e regalava a ciascuno due colonnati d'argento spagnuoli. Al mio ripatriare per quante indagini che io abbia fatto per sapere il nome di quel generoso sia dai genovesi che dal loro Municipio non mi venne fatto di conoscerlo che all' occasione del nostro pranzo del 1854 in cui esprimendo il mio rammarico d' ignorare il nome del generoso calzolaio pel quale proponevo di fare un brindisi sorgeva Il mio amico Correno Giuseppe a dire che quegli aveva nome Tupino stato confinato con Campoforte capitano nelle Guardie Nazionali di Genova solo perchè aveva portato il denaro ed i viveri ai capitani dei bastimenti che trasportarono i rivoluzionari in Spagna, per un tempo indeterminato all' isola di Sardegna e lui condannato per tre anni perchè volle ripatriare troppo presto. Tutti i commensali si alzano e propinano per i generosi genovesi ».

(1) Dal *carteggio inedito di Santorre Santarosa colla moglie* in « Archivio Santa Rosa -- Savigliano — Villa « Il Palazzo ».

Digitized by Google

In questo punto io ho delle ultime nuove che mi rassicurano intieramente sulla mia partenza.

Addio, infelicissima ma carissima moglie

Il tuo Santarre

Il Santarosa entrò poi in Genova preceduto, a quanto sembra dall' Agenda, dai compagni. Il nome di Botto nel diario del 12 ci fa supporre che anche a Genova il nostro esule abbia sofferto qualche noia poliziesca se pur non si riferisce al nuovo arresto patito dal Santarosa in Sampierdarena. È certo difatti che il Santarosa abbia voluto alludere a quel Antonio Botto, direttore di polizia (1), che vediamo menzionato nella lettera diretta dalla Segreteria degli affari esteri al ministro sardo a Ginevra il 14 Aprile (2):

« Les nouvelles de la dispersion des troupes federées etant parvenues à Génes, la Commission administrative secondée par M.r Antonio Botto auquel on avait confié provisoirement la Direction de la Police a fait cesser dans cette ville et dans tout le Duché les effets de l' insubordination. S. E. M. le Comte Des Geneys replacé à la tête du Gouvernement a publiée une proclamation qui a réuni tous les esprits.... ». La mia congettura trova conferma in queste parole che il Santarosa scriveva

(1) Il Botto entrò in carica il 24 marzo. La Gazzetta di Genova del 14 aprile pubblicò un suo bando così concepito: « Tutti i forestieri che trovansi da 4 giorni in Genova e suoi sobborghi, i quali non giustificheranno con certificato dei loro consoli della necessità di continuare il loro soggiorno dovranno partire nel termine di 24 ore dalla pubblicazione del presente ».

Il giorno dopo nella Gazzetta di Genova si leggeva: « Nei giorni scorsi gran numero di militari sbandati e fuggitivi dal campo di Alessandria non meno di molti altri individui compromessi nella rivolta si sono diretti a Genova: ma ad oggetto di prevenire i disordini che il simultaneo loro concorso avrebbe potuto produrre in città furono adottate diverse provvidenze, fra le quali riuscì opportunissima quella di dirigere i soldati alle vicine caserme e di non permettere l' ingresso in città che a pochi, procurando intanto che la maggior parte fosse alloggiata nel sobborgo a Sampierdarena. Il sig. col.llo Rapallo incaricato da S. E. il sig. Governatore di questa difficile operazione la disimpegnò col miglior esito, secondato in ciò dalla buona guardia civica di detto comune che gareggiò di zelo, e si rese degna degli elogi che il sig.r uff.le suddetto in attesto di soddisfazione diresse al sig.r Sindaco di quel comune. In detto giorno gli individui sopra indicati e alcuni ufficiali si sono imbarcati su parecchi brigantini che hanno fatto vela alla volta di Spagna. Non pochi altri si sono imbarcati a Savona ».

(2) Archivio di Stato di Torino — Registro copialettere della Segreteria degli affari esteri (1821-23).

Digitized by Google

alla moglie il 17 Aprile: J' ai eu quelque moment d' inquiétude a Savone et à Genes.... ».

La sosta a Genova non fu lunga. Nella stessa giornata d' arrivo il Santarosa s' imbarcò in una delle navi fatte approntare dal governatore stesso (1), e ben lontano dal pensiero che il suo piede non avrebbe più calcato il suolo della patria.

13 Aprile (2)

in porto - visite
alla sera fuori di porto
nella notte Libeccio e
soffrire orribile

Partì egli solamente la sera del 13 e come non bastasse il crudo tormento del distacco dalla patria e dalla famiglia tanto adorate, il mare in tempesta gli procurò orribili sofferenze fisiche: tristi auspicii di un terribile destino.

14 Aprile (3)

il vento si fa buono
O. mi squarcia l' anima
con dirmi ch' ei non
verrà meco in Svizzera

Torna sul mare la tranquillità ma non nell' animo del Santarosa. Una nuova amarezza lo attende. L' Ornato, il suo fido compagno, gli manifesta il fermo suo intendimento di non seguirlo in Svizzera. Quale ne fosse il motivo ce lo rivela il Santarosa scrivendo alla moglie da Ginevra, il 30 Aprile (4):

« ... Che ti dirò di Ornato? Io non vedo agevolmente il modo di riunirci. Egli non vuole vivere alle mie spese. Volendo vivere del suo ed aiutarsi col suo lavoro cerca grandi città. Io invece cerco la solitudine per farmi atto a vivere tra un anno dei miei lavori. Io confesserò che la risoluzione che egli prese di abbandonarmi e rimanersi in Marsiglia sebbene

---

(1) Boselli Paolo, *Carlo Alberto e l' ammiraglio Dès Geneys nel 1821* — Torino, Clausen, 1892, p. 24.

(2) Edizione Rinieri — In porto visite.

(3) Edizione Rinieri — Viaggio. O. mi squarcia l' animo col dirmi ch' ei non verrà meco in Svizzera.

(4) Inedita in « Archivio Santarosa.

Digitized by Google

proveniente da ragioni di delicatezza, alle quali non potrei rispondere vittoriosamente mi fece una impressione dalla quale la mia amicizia ricevette qualche alterazione. Avrò torto, lo confesso; ma io non signoreggio il mio cuore.... ».

15 Aprile

giorno di navigazne felice
Lett. Sic. lette ai
compagni
su sera soffia il maestro

Il tempo buono consente al Santarosa il sollievo di leggere ai compagni suoi di sventura le sue « Lettere Siciliane del secolo XIII » romanzo storico sui Vespri Siciliani, iniziato nel 1817 e interrotto nel 1821. Ma una domanda curiosa ci sale sul labbro: chi erano quei suoi compagni? Uno di essi, l'Ornato scriveva nella già citata lettera al Provana di aver lasciato il Santarosa a Marsiglia « accompagnato da tre buoni suoi compagni, e vostri, credo, il fratello di quell'ottimo ed animato giovane, col quale veniste alcune volte a trovarmi nella cella: il primo dei paggi di vostro fratello, il terzo, di vostro nome. Con costoro abbiamo fatto una metà del viaggio, ed abbiamo sostenuto una fortuna di mare, la quale, per Dio, amerei meglio di crepare addirittura che sostenere di nuovo...». I tre nomi ci sono svelati dal Santarosa in lettera alla moglie da Ginevra, il 27 Aprile: « Sono sempre con S. Marzano, Collegno e Lisio.... ».

16 Aprile

nella notte tempesta
sempre il maestro
Si sbarca alle saline d'Hières
poi andiamo alla città d'Hières

17 Aprile

A Tolone nel mattino - faccenda
dei passaporti - alle 3 si
parte in posta
Si giunge in Marsiglia
a 11 1/2

Digitized by Google

Come ci rivela l' « Agenda » il tempo è burrascoso: sul mare soffia violento il maestro ed infuria la tempesta. I naviganti sono costretti a sbarcare alle saline d' Hières. Nella corrispondenza diplomatica delle autorità sarde di quei giorni che avremo occasione a citare più oltre ampiamente, si accenna ad uno sbarco forzato ad Antibo, per l' infuriare dei venti, dei capi della rivoluzione imbarcatisi in quei giorni a Genova. Probabilmente si alludeva, con uno sbaglio di località, per inesatta informazione, proprio allo sbarco nelle saline d' Hières. Comunque sia, i nostri esuli, fatta una sosta alla piccola città d' Hières, ripresero il viaggio approdando nel mattino del 17 a Tolone. Qui, ci rivela l' Agenda, successe qualche imbroglio sui passaporti che non ci è dato di spiegare. A Savona, come abbiamo visto, Santarosa e compagni erano stati muniti di passaporti regolari; è probabile che il console sardo, in seguito ad istruzioni ricevute, abbia opposto qualche difficoltà formale. Sta però il fatto che nella corrispondenza del console sardo a Tolone, tanto in quella d' arrivo come in quella di partenza, da me indagata, nessuna traccia si trova sul passaggio a Tolone del Santarosa e compagni. Possediamo però, per fortuna, spedita da Tolone il 17, una lettera del Santarosa alla moglie (1) che ci può interessare. Eccola:

Toulon, 17 Avril

Me voici, ma douce et tendre amie, me voici en sûreté, et rempli d' espoir d' être a Genève, dans 5 ou 6 jours. J' ai eu quelque moment d' inquiétude a Savone et à Genes, je te donnerai les détails là dans un moment moins pressé. Nous partons pour Marseille. Nous sommes 6. (2). Envoye des nouvelles de mon compagnon de voyage a sa mère pour le moyen de son ami et de mien, Louis. Je t' écrirai de Marseille et de Lyon. Nous avons debarqué sur la plage de Provence à cause de mauvais temps sur la mer.

Adieu, je t' embrasse de tout mon ame. Embrasse nos enfants. Nous nous reverrons, ma chère amie, mais je desire que ce ne soit pas en Piémont. Je te reccomande de ne pas dire où je suis: c' est très essentiel. Ma santé est parfaite. J' ai souffert terriblement à bord mais me voici maintenant très bien.

(1) Inedita in Archivio Santarosa.

(2) Ci sfugge il nome del sesto.

Digitized by Google

J' embrasse tes soeurs, Louis Provana et ceux qui n' oublient pas les malheureux.... Envoye mes amitiés à Cavour dont l' amitié et les soins m' ont fait tant de bien.

Sanctor

18 Aprile

Marsiglia

19 Aprile

Si parte da Marsiglia alle
4 del matt.
Aix e Avignone

20 Aprile

Si parte da Avignone
si pranza a Valenza
alle 5

21 Aprile

giungiamo a Lione a 1 ora
e mezzo

L' Agenda c' informa che i nostri profughi giunti a Marsiglia il giorno 17 vi si fermarono tutta la giornata del 18 e non ripartirono che al mattino del 19 all' alba. Siamo in grado di aggiungere che il soggiorno a Marsiglia passò quasi inosservato alle Autorità. Erano essi i primi fuggiaschi piemontesi ed il console sardo a Marsiglia, cav. Pagano, non aveva ancora ricevuto in proposito istruzioni precise. Il 19 Aprile il console avvertiva i suoi superiori che la polizia faceva vigilare rifugiati napoletani che stavano arrivando non concedendo loro che qualche giorno per partire e il 21 informando che il Prefetto di polizia era disposto ad usare lo stesso trattamento verso gli esuli piemontesi di passaggio a Marsiglia, domandava istruzioni (1). Il 22 Aprile il La Tour scriveva al Duca del Genevese a Modena (2): « J'ai eu connaisance qu'une partie des chefs de la révolution qui a eu lieu dèrnièrement

(1) Archivio di Stato di Torino — Consolati Nazionali. Marsiglia, 1821.

(2) Archivio di Stato di Torino — Registro segreto Ministero Esteri, Vol. I°, — Dal 16 Aprile al 14 Maggio 1821.

Digitized by Google

en Piemont ont eté poussés par la force des vents à Antibo (France) et qu' une autre partie qu' avait pris le chemin de Fenestrelles s' est rendue à Lyon.... » e la lettera finiva col chiedere gli ordini del Duca sulle pratiche a farsi per ottenere dal governo francese l' estradizione dei sorvegliati. E porta la stessa data la lettera del La Tour al cav. Di Saluzzo, governatore di Nizza, così concepita (1): « Informé que plusieurs des sujets du Roi rebelles qui se sont embarquès à Antibo où les autorités locales les ont mis sur surveillance en attendant les ordres superieurs de leur governement, je dois vous prier, M.r le Chev., de redoubler vos instances auprès des autorités superieures limitrophes avec lesquelles vous etés en correspondance, afin qu' elles prennent les precautions nécessaires à l' objet de ne pas laisser evader ces individus extrémement dangereux et criminels au plus haut degré, jusqu'à ce que ce gouvernement d'après les ordres formels qu'il attend de la part de Mgr. le Duc de Genevois, puisse on demander l'extradition à S. M. Ch.nne dont les demandes de cette nation ont été auparavant, quoique dans des cas non aussi graves, sécondées par S. M. le Roi Victor Emanuel malgré qu'il n'existe aucune Convention positive a cet égard ».

E nello stesso giorno così scriveva al console sardo a Marsiglia (2):

« Ho rassegnato a S. E. il sig. cav. Thaon di Revel Luog.t Gen. di S. A. R. il Duca del Genevese il dispaccio ch' ella ha favorito di scrivermi il 21 del corr.te in cui ella mi chiede istruzioni intorno al modo in cui dee governarsi rispetto ai sudditi di S. M. che giungono in codesta città. Nello stato attuale delle cose non posso porla in grado di fare la distinzione tra i semplici viaggiatori e quelli che si spatriarono per essere stati caldi fautori dello sconvolgimento testè succeduto in Piemonte e mi restringo a significarle essere intenzione di S. E. il sig, Luogotenente ch' Ella insinui alle prime autorità di codesto paese, che sarebbe conveniente di esercitare nelle attuali circostanze verso i rifugiati sudditi di S. M. l' istessa vigilanza che verso i rifugiati Napoletani si esercita... ».

---

(1) Archivio di Stato di Torino — id.

(2) Archivio di Stato di Torino — Consoli di S. M. all' Estero — Vol. 13, N. 97,

Digitized by Google

Da questo scambio di corrispondenza diplomatica risulta chiaro che quando il giorno 17 il Santarosa passò coi compagni a Marsiglia il console piemontese non aveva ancora ricevuto istruzioni intorno ai fuggitivi di passaggio. Ma possiamo ancora aggiungere che i nostri esuli, per evitare forse noie, non si presentarono alle Autorità di modo che il console, quando seppe del loro passaggio, credette che si fossero fermati solo nella notte mentre noi sappiamo dall' Agenda che a Marsiglia si fermarono tutta la giornata del 18.

Difatti il 10 Maggio il console cav.re Pagano comunicando (1) che il Prefetto di polizia aveva ricevuto l' ordine da Parigi di far partire i rifugiati Testa e Badariotti aggiungeva: « Esso magistrato ha pure ricevuto quella di non spulzare (sic) il sig. di San Marzano figlio allorchè comparisse in queste parti, colla condizione per altro che dovesse tenersi ad una certa distanza nell' interno, ordine venuto troppo tardi mentre si suppone che il suddetto signore sia stato uno dei primi a passare di qui coi compagni del Santa Rosa, avendovi appena pernottato senza presentarsi ad alcuna autorità...»

22 Aprile

in Lione
al Teatro la sera (Célestins)
Broteaux - Montaigne
Nisset
vedo Billy (2)
Victor-parata

Ecco dunque il nostro Santorre, dopo una tappa ad Avignone ed a Valenza, giungere a Lione dove era già stato, ancor giovinetto, nel 1798. Sul suo passaggio a Lione la corrispondenza di quel console sardo tace: in compenso abbiamo scritta alla moglie da quella città una lettera veramente mirabile per la fierezza e nobiltà dei sentimenti (3):

---

(1) Archivio di Stato di Torino — Consolati Nazionali — Marsiglia, 1821.

(2) È Victor Von Berchem, detto Billy con cui il Santarosa tenne copiosa corrispondenza.

(3) Inedita in Archivio Santarosa.

Digitized by Google

Lione, 22 Aprile 1821

Siamo arrivati qui ieri. Posdomani saremo in Ginevra se non ci fallano i nostri disegni. Giunto colà tosto penserò a trovarmi luogo dov' io possa vivere con ristrettissime spese. Tu sei, dolcissima e fortissima mia Carolina, apparecchiata sempre a dividere con me l'esiglio quanto più presto potrai, e come ciò si possa conciliare colla conservazione del tuo avere ai nostri figli. Il loro infelice padre non potrà loro lasciare altro che una riputazione di uomo onesto che mai non gli potrà essere contrastata dagli uomini sinceri e dabbene. Da Ginevra ti scriverò più distesamente e dei miei disegni e dei miei pensieri. Noi trarremo all' ospitale terra degli Svizzeri una vita povera, ma felice, ma tranquilla. Il Piemonte, patria carissima, pur non può essermi concesso per molto tempo. Tu mi conosci e devi intendere che io non potrei desiderare di rientrarvi in condizioni che ripugnassero al mio carattere ed ai miei principii. Addio. Salutami caramente le sorelle, i Malines, Luigi Provana. Scrivimi a Ginevra, con sicuro indirizzo. Abbraccio teneramente i nostri figli e la loro madre cui giuro un amore tenerissimo. La mia salute è ottima.

Santorre

23 Aprile

alle 2 partiamo per Ginevra
il matt. vo al Duomo

Il Santarosa annunziava alla moglie il suo arrivo a Ginevra con questa lettera che porta la data del 27 (1):

Mia Carolina, invece di lunga lettera io deggio solamente scriverti poche righe. Sono in Ginevra, ben arrivato. Billy mi vuole nella sua villa fra 3 o 4 giorni. Egli mi ha accolto da amico e da congiunto. Vittorina gli ha scritto lettera degna dei suoi sentimenti per me. Da quella lettera ebbi le prime nuove di te. Aspetto le tue lettere con desiderio inesplicabile, con quale delizia rivedrò i tuoi caratteri!

Sono sempre con S. Marzano, Collegno e Lisio: vi si è aggiunto Priè. Ma io penso di tosto procacciarmi un asilo stabile in qualche città del Cantone di Vaud. Billy mi farà pur egli questo benefizio. E vivrò solo lavorando, e di te pensando e de' figli nostri. Il disperare dell' avvenire della mia patria e mille amare memorie mi potrebbero strascinare a cercare distrazione nei diletti personali se non mi ritenessero il mio caldo affetto per te, e la mia ripugnanza di affliggere

(1) Inedita in Archivio Santarosa.

Digitized by Google

la mia tenera e sventurata moglie. Credilo, il mio sentimento per te è santo, fortissimo e tenerissimo. Carolina mia, noi saremo riuniti nella terra dell'esiglio: e poveri, inonorati, ma non infelici del tutto. La mia coscienza politica è immacolata. I calunniatori non potranno, spero, mordere la mia condotta. Ho amici che la difenderebbero, se ciò si potesse. Scrivimi sotto il nome di Paolino Micheli a Ginevra. Se non vi sarò darò commissione che le mie lettere si riscuotano.

Procura di pagare tutti i nostri debiti di Torino. Penso che tu sarai coi nostri figli a Villa S.ta Rosa. Spero che troveremo sempre amorevolezza e tolleranza nei nostri creditori. Se hanno buon senso e buon cuore non ci perseguiteranno. Scrivimi a lungo. Parlami di tutto ciò che mi può interessare. Addio, Carola mia. Il tuo Santorre sta bene, ti ama e desidera più che altra cosa del mondo di poterti vedere meno infelice.

Salutami il dott. Arrigo e il pievano. Abbraccia Teodoro, Santorrina, Eugenio e Germanico. E il quinto?

Quale mestizia e quanta nobiltà di sentimento in questa lettera! Egli anche nella sventura s'erge diritto e fiero colla coscienza immacolata. E tale sempre si manterrà durante il suo calvario. L'occhio vigile della polizia lo ha raggiunto e più non lo abbandonerà. La stessa proverbiale ospitalità svizzera sarà messa a dura prova dalle paure, dalle diffidenze e dalle pressioni dei governi reazionarii. Poi in Francia, nella stessa Inghilterra la storia del suo esilio ci narrerà pagine amare tra le quali la sua figura sempre più si eleverà, degna di essere compresa nella costellazione eroica del Carlyle perchè pochi come lui seppero resistere con animo così forte ed immutabile ai più duri dolori.

ADOLFO COLOMBO

Digitized by Google

Alcune relazioni fra Lodovico II di Saluzzo ed Ercole I di Ferrara.

Strette relazioni intercedettero tra il marchese di Saluzzo Lodovico II (1475-1504) e il duca di Ferrara e di Modena Ercole I d'Este (1471-1505). Fin dall'estate del 1749, trovandosi il Saluzzese in Casale, dove trattava il suo matrimonio con Giovanna, figlia del marchese di Monferrato Guglielmo VIII (1), indirizzava all'Estense una lettera di raccomandazione in favore di Filippo, figlio del celebre medico Marc'Antonio Baveria (2) a fine di ottenere al giovane « legum scolaris » il necessario assenso ducale per il conseguimento di un canonicato nella Cattedrale di Reggio (3). Un po' più tardi, il 15

(1) Intorno alle pratiche di questo matrimonio, che fu però celebrato soltanto due anni più tardi (agosto 1481), in Alba, vedi Muletti, *Mem. st. diplom. appart. alla città di Saluzzo ed ai suoi march.*, V., 198 seg., 243, Saluzzo, 1831.

(2) Del Baveria, o Baviera, mi occuperò più di proposito nel secondo *Saggio di Dizionario dei medici e chirurgi che nacquero o vissero in Piemonte fino al 1500*, che sto preparando [pel periodo 1300-1500].

(3) *Arch. di St. di Modena, Lett. princ. est. Saluzzo:* Illustris princeps et exme domine consanguinee honoran.me, Egregius legum scolaris dominus Philippus, filius spectabilis et famosissimi artium et medicine doctoris magistri Baverii bononiensis, impetravit, ut intellexi, canonicatum in ecclesia catedrali Regii, non obtenta licentia ab Ex.tia Vestra cum nesciret hoc fieri oportere. Cum igitur idem magister Baverius impresentiarum se reperiat ad curam illustris domini avunculi mei hon.mi domini Gulielmi marchionis Montisferrati, cupio vehementer ut ipsi filio suo detur dicti canonicatus possessio, ut ipse magister Baverius circa ipsius avunculi nostri curam in dies promptior et ferventior reddatur ». Prega quindi vivamente il Duca di ciò e si sottoscrive: « Ludovicus, marchio Saluciarum, armorum etc. (sic) ». La lettera è in data 28 agosto 1479 e lo stesso giorno scriveva pure nel medesimo senso ad Ercole I il marchese di Monferrato (cfr. il mio libro *Lo Stato sab. da Am. VIII ad Em. Filib.*, II, 15, n. 4, Torino, 1893).

Digitized by Google

novembre 1480, Lodovico II ringraziava il Duca di averlo nominato nella nuova Lega italiana fra i suoi collegati e si affrettava a mandargli le opportune ratifiche (1). Ancora, il 14 ottobre 1483, di nuovo da Casale, altra commendatizia del marchese Ercole I per Giovanni dei nobili di Cocconato, « iuris utriusque doctor » (2), mentre incominciava ad annodar rapporti anche con i cortigiani e diplomatici estensi, tanto da poter poi, il 31 marzo 1485, rivolgersi all' oratore ducale in Roma Bonfrancesco Ariosto, vescovo di Reggio, per averlo intermediario presso il Papa in occasione dell' assassinio di Scipione bastardo di Monferrato e di un desiderato breve pontificio di « absolucione del homicidio per lui et complicibus (3) ».

Ma di qui appunto avevano principio i guai di Lodovico II (4).

Io non istarò a ripetere ciò che ho narrato lungamente altrove delle origini e dello svolgimento della lotta fra il Saluzzese e Carlo I di Savoia; ne dirò solo quel tanto di nuovo che risulta in connessione con le relazioni saluzzesi-estensi in quegli anni fortunosi del piccolo marchesato subalpino. Sarà così, nello stesso tempo, un piccolo contributo alla miglior conoscenza di quegli eventi.

Divampate adunque apertamente le ostilità con la sorpresa di Sommariva Bosco, il Governo savoino si rivolgeva per aiuti a Milano, donde subito, il 17 novembre 1486, partiva un araldo ad intimar guerra a Lodovico II in nome dello Sforza. In quella circostanza, sembra che il Marchese cercasse giustificarsi presso la Corte lombarda per mezzo dell'oratore estense a Milano (5), ma non gli fu dato retta, e truppe sforzesche si avanzarono fin nel cuore del Marchesato, donde Lodovico fuggiva in Francia, affidando la difesa della capitale al fratello Carlo Domenico. Rinnovò quest' ultimo le pratiche col duca di Bari, che reggeva lo Stato milanese per il nipote Giovan Galeazzo II, valendosi anche ora dell' opera amiche-

(1) *Arch. di St. di Mod., l. c.* Su questa lega, CIPOLLA, *St. delle sign.*, 602.
(2) *Arch. di St. di Mod., l. c.*
(3) *Lo Stato sabaudo*, II, 324 n.
(4) *Ibidem*, II, 325 segg.
(5) *Ibidem*, II, 349.

Digitized by Google

vole di quel rappresentante di Ferrara, Giacomo Trotto, nè certo con miglior successo (1), se non forse a parole (2).

Svolgevansi intanto, contemporaneamente, le operazioni militari e i negoziati diplomatici. Il Marchese, pervenuto alla Corte di Carlo VIII, n'era ricevuto con molta benevolenza, e prestato omaggio al Re, ottenendone « la confirmazione de le regalie tanto ampla como dire si possa », si mostrava a sua volta soddisfattissimo del viaggio intrapreso e del suo esito. Il Re « ben deliberato di guardare il suo » mandava infatti Filippo di Bresse ed il sire di Bouchage « per far cessare de la guerra al duca di Savoia » e far restituire dal medesimo « le cose tolte per dicta guerra »: una missione di Antonio de la Forest, favorito di Carlo I, che, dopo aver invano cercato di ostacolare l'omaggio del Saluzzese, finiva, al dire di questo, per offrire egli stesso la fedeltà a nome del proprio signore, andó fallita del tutto. Di ogni cosa, in proposito, Lodovico II ragguagliava Ercole I, da Câthel-heraut, il 29 febbraio 1487, annunziandogli il suo prossimo ritorno di qua dei monti (3).

(1) *Ibidem*, II, 355, testo e n. 3.

(2) *Arch. di St. di Mod., l. c.:* Carlo di Saluzzo, da tal luogo, il 25 dicembre 1486, scrive al Trotto ringraziandolo per « la optima diligentia haviti usata apresso la Ex. del S^r^ duca de Milano et lo ill. signor Lodovico [*il Moro*] in fare revocare la sua gente d'arme » mandata in aiuto di Savoia.

(3) *Ibidem:* « Ill.^me^ princeps et ex.^me^, Credo che la Ex. V. haverà avuto noticia del passare dillià de monsegnore de Bressa et de monsegnore de Bochage, mandati per la magestà del re de Franza per far cessare de la guerra el duca de Savoya et fare tornare a loro lo cose tolte per dicta guerra, et quando a questo non voglia assentire, gli sarano altri rimedii apparecchiati, per li quali converrà che cossì se faccia, perciò ch'el Re delibera ben guardare il suo ».

« Non vorria, per la fede mia, per asay del mio, che Dio non mi havesse conducto qua, per duoy respecti principalmente; el primo, per ciò che personalmente ho facto l'homagio del marchisato de Salucio et suve dependentie et ho havuto la confirmatione de le regalie mie tanto ample como dire si possa. L'altro, ch'ho veduto et praticato la magestà del Re, el quale, al inditio mio, ha cossì vertuoso principio che signore che vedesse mai de la etate sua. Del che in mia particularitade resto troppo consolano ».

« La parte mia adversa per solicitudine et promesse large, et ancho diverse am bassiate, non n'ha manchato de fare il possibile per interrumpere o vero prolongare dicto homagio. Et quando questo non è bastato, al ultimo monsegnore de la Forest ha offerto de fare la fidelitate per il ducha di Savoya al Re dil marchisato de Salucio. Il ehe hanno veduto li mei medici non essermi sano, et cossì gli hano dato repulsa debita et tale che se n'andato buffando e malcontentissimo ».

Seguono varie notizie di Francia, e quindi si conchiude: « Ho tolto licencia per ritornamene a casa. Me ne vo contentissimo et di bona voglia... Scripta a Casteleraud die 29 febraio 1847. — E. Ex. Consanguinens Ludovieus marchio Saluciarum. etc. ».

Digitized by Google

Molto tempo, tuttavia, doveva trascorrere, e molte cose aver luogo, prima che questo disegno del Marchese potesse venir da lui tradotto in effetto. Merita di esser data integralmente la seguente lettera, in cui egli rende conto all'Estense della propria situazione e delle ragioni del ritardo di Francia a provvedere ai casi suoi (12):

Ill.^me^ et ex.^me^ d. colendissime, La Ex.^tia^ V. puoteria notarmi de negligentia per la tarditate di fargli intender del progresso mio et in quali termini sono li fati miei. Questo è stato per dubio di non puoter far passare le littere mie securamente fin a quella. Or trovandomi al presente messo fidato fin a Milano, ho deliberato fare parte del debito mio verso quella.

Cossì adviso V. E. come io sono apresso la maestà del Re, il quale voluntieri me vede et è deliberato di abracciare le cosse mie come soe, talmente ch' el Mondo possi intendere che li danni et iniurie fate contra me per lo duca di Savoia sono fate contro sua Maestate, perchè il marchisato de Salucio si tene dal Re per le fidelitate fate per mei predecessori a li soi, et ultimate a lui per me, et di questo appare rasone chiare, maxime per molte sententie. La Maiestate sua ha voluto fin a qui procedere gratiosamente, avisando per li soi imbassatori et littere esso duca ch' el non offendesse il Marchisato; il che non ha voluto fare, ance ha perseverato e persevera in la guerra. Unde per constituirlo in maiore contumacia, lo Re ha voluto di novo mandargli dire per un suo scalcho ch' el deba remetere tuto quello che l' à usurpato et occupato del Marchisato in le mani soe, et in casu ch' el nol facia, li provederà cum manu forti, talmente ch' el comprenderà havere mal presumito in metere la mano intra le rasone et iurisditione di S. Maestate (13).

La risposta del dito imbassatore s' aspecta infra tri giorni; poi se li darà il rimedio opportuno. Et perchè non si maraviglia V. Ex.^tia^ de la tardità del socorso et provisione, quella è stata per due cause: l' una, per la distantia dal Re al duca di Savoia, che in uno viagio se consuma uno mèiso intra l' andare et tornare; l' altra, per li garbugli et fochi accensi in questo reame contra lui, li quali oramai per gratia di Dio sono extinti. Et veramente bene appare che per gratia divina siano procedute le victorie, le quali ha habiute infra si poco tempo a chi ben vede et intende.

Questo Sire à misso in campo in uno trato cinque armate grandissime: l' una sopra li confini de Flandria contra il re Maximiano; l'al-

(12) *Ibidem.*

(13) Si tratta probabilmente della missione di Antonio de Mortillon, che si trattenne a Torino dal 30 maggio all' 8 giugno 1487 *(Lo St. sab.*, II. 365, testo, e n. 1).

Digitized by Google

tra in Campagna a l' oposito del duca di Lorena; l' altra a la obsidione d' uno fortissimo castello chiamato Così fornito di gente del duca d' Orliens; l' altra a l' oposito di Monsegnor de l' Albreto et l' altra in Bretagna, dove se sono retracti il duca d' Orliens, monsignor de Dunois et monsignor de l' Eschu.... (1).

Data in Angiers, die XVI iunii 14487.

Ludovicus marchio Saluciarum etc.

Lo stesso giorno, pressochè nei medesimi termini, scriveva Lodovico di Saluzzo al Trotti (2); ma, contro ogni speranza, le sue condizioni, anzichè migliorare, si aggravavano sempre più; talchè il 25 settembre di quell' anno 1487 egli era costretto a mandare ad Ercole il suo cancelliere, « nobile Thebaldo da Cella », con credenziali per « ricorso » al Duca, stante — diceva — « la iactura mia per la guerra my ha facta lo duca de Savoya ». E riscrivendo all' Estense, da Amboise, ancora il 12 luglio 1489, altro non gli poteva comunicare di lieto se non il mezzo insuccesso del viaggio di Carlo I in Francia (3) e il fidanzamento di una sua figliuola col primogenito

(1) Si omette solo un tratto sui movimenti di quelle truppe, che qui non avrebbe interesse.

(2) *Lo St. sab.*, II, 367r n. 3.

(3) *Arch. di St. Mod., l. c.:* « Per ciò che son certo che l' Ex. V. voluntieri intenderà in quale termino sono del differente ho col ducha di Savoia, adviso quella como dicto Ducha gionse al merchore sancto molto pomposo et ben acompagna toau Pesseys vicino a Tours, dove era la maiestate del Re, del (sic) quale gratiosamente fu ricolto. El lune paso l' octava de Pasca se incominciò a disputare sopra el differente nostro, et durò la disputatione quatro giorni continui. El ducha de Borbono gli fu assistente pel Re, accompagnato da tuti gly signori del sangue et de l' Ordine, cum tuti gli altri del Conseglo. Et l' archiepiscopo d' Auch simelmente gly fo per el Ducha de Savoya, accompagnato da paregly homini da bene; et yvi fo dicto la Maiestate del Re havere tanta ragione nel feudo del marchisato de Salucio quanta in qualunche altro feudo che l' habia, come appare per pareglie sententie sopra ciò date nel Parlamento de Parisio. — Per Savoyni furono dicte chanche assay cum pochi fondamenti; et vedendosi debili de ragioni, sono venuti a le trame et pratiche d' ogni sorte, le quale hano durato persino a questo giorno. Et tandem non ripporteno che la dillatione d' un anno, in la forma che porrà vedere la S.ria V. per la copia de l' appuntamento gly mando, per la quale ha consentito per contemplatione de la Maiestate del Re mossa a questa dare per alcuni ragionevoli rispecti ». Cfr. *Lo St. sab.*, II, 388 seg.

Digitized by Google

del conte di Montpensier — cognato del Marchese di Mantova per averne sposato la sorella, Chiara Gonzaga (1).

Soltanto la morte di Carlo I di Savoia (14 marzo 1490) e il mutamento avvenuto nella situazione politica subalpina e generale porsero finalmente al Marchese l'agognata occasione di riacquistare i proprii Stati. È noto che nelle trattative tra il Marchese e Lodovico il Moro, le quali precedettero e prepararono il ritorno del primo di qua dei monti, ebbe notevole parte Ercole I (2). Già il 7 luglio [1490] il Saluzzese notificava all'Estense il suo passaggio (3), e il duca di Ferrara inviava dal canto suo, l'11, all'amico, Ettore Bellingeri, con istruzione di « confortarlo da parte *sua* a volersi intender bene col predetto S.r Lodovico, come credeva il faccia et farà (4) ». Il 18, poi, anche Giovan Giacomo di Saluzzo, da Carmagnola, dava al duca di Ferrara ampio ragguaglio dei fausti casi degli ultimi giorni precedenti, esprimendo in fine le più alte speranze, questa volta fondate (5).

Arrivato il Bellingeri al campo di Carmagnola, dove il Marchese si era congiunto con l'esercito sforzesco guidato personalmente dal Moro, fu pronto a prestare tutta la sua opera presso di questo a favore di quello, secondochè riferiva il 20 luglio ad Ercole I (6). Le lettere dell'oratore ferrarese al proprio

---

(1) *Arh. el. citt.:* « Ha piaciuto al Re ch' io donassi mia figliola al primogenito de mons.re el conte de Montpensiero cognato del S.re marchese Montuc. La parentela he bona et honorevole per esser dicto sig.re el primo de la casa de Borbone peso el Ducha ».

(2) *Lo St. sab.*, II, 393 segg., e specialmente 438 segg.

(3) *Ibidem*, 441, n. 1.

(4) *Arch. di St. di Mod. Pot. est.* Saluzzo.

(5) *Ibidem, Lett. princ. est., Sal.:* « Volendo[se] a la Corte de la M.ta del Re fare una altra tregua per lo spacio de uno anno dal duca di Savoya al signor mio fratello esso non li volse consentire. Ma che fece? Luy terzo una nocte se ne fugì et vene a cas[s]a et s' è accostato al S.r Ludovico. Subito iunto che fu, preisse le terre che erano in terza mano zohè Saluce he Dragonero, et io presi Carmagnola, del castello in fora, che se tiene anchora; ma l' haveremo per ogni modo. Lo S.re Ludovico cavalcha cum la gente sua verso il Piemonte, luy ipso, e ogi se retrova in campo qui sul finagio de Carmagnola cum sua bella gente, et andarà più ultra in tuto beneficio nostro, et ancho suo perchè credo che lo intento suo sia di dar tal ordine a Piemontesi non habiano più da esser governati per Savoyni. Altro non posso dire al presente, ma spero che le cosse nostre anderanno benissimo ».

(6) *Arch. di St. di Mod., Lett. princ. est., Saluzzo:* « Ho inteso quanto m' ha dicto il spectabile Hector Bellengiero canciellero de la S. V., per parte di quela et sono stato presente a quele bone parole ch' el dicto Bellengerio ha dicte a lo ill.mo S.r Ludo-

Digitized by Google

signore in quel mese e nel successivo contengono particolari molto interessanti sugli avvenimenti subalpini di quel tempo e rappresentano al vivo gli entusiasmi, i successi ed anche le incertezze e le preoccupazioni del Saluzzese. Così il 18 agosto egli avvertiva che questi, nel suo ritorno era stato accolto in maniera da parere « nel suo dominio adorato più per Dio che honorato per signore (1) »; parlava dello « sponsalitio o sia promissione » della figliuola di Lodovico II con Anton Maria Sanseverino, che aveva avuto luogo quel dì « dopo disnare », sebbene altro non fosse « salvo una ratificatione di quanto s'era fatto » dal duca di Bari; notava infine, che non erano ancora tornati Claudio di Savoia-Racconigi e gli altri amici del Marchese e che si credeva che nello Stato sabaudo pigliasse il sopravvento assoluto Filippo il *Senza* Terra, togliendo a poco a poco con inganno, il governo al fratello Francesco arcivescovo d'Auch e cercando di amicarsi i gentiluomini piemontesi. Poco appresso accennava ai timori del Saluzzese perchè in Francia aveva promesso al primogenito del conte di Montpensier la figlia ora sposata al Sanseverino, riguardo al che Lodovico II domandava consiglio al duca di Ferrara sul modo di cavarsela onorevolmente; e ancora il re annunziava che un ambasciatore mandato da Carlo VIII (2) insisteva per la restituzione delle piazze già depositate in mano a terzi, con promessa di renderle poi di lì a qualche tempo, ciò che il Marchese aveva ricusato volendo in tutto attenersi agli accordi col Moro (3), che aveva deciso, per escludere del tutto i Francesi dall'Italia, che l'omaggio di Saluzzo fosse prestato a Savoia (4).

***

Durante il periodo più travaglioso della vita di Lodovico II e la sua assenza dal territorio marchionale, era quivi rimasta,

---

vico in mio beneficio per parte de la S. V., et di tuto la rengratio et gli resto perpetualmente obligato. — De lo acoglio et bone parole m'ha facto el predicto ill.^{mo} S.^{r} [et] n'ho grandissima obligatione a la Ex. V., a la quale infinitamente m'aricomando ».

(1) Si cfrti, nella lettera ritmica in fine della così detta *Passione* di Revello, il v. 188: « Tu non sei homo, ma proprio uno Dio », rivolto al Marchese.

(2) Giovanni Pont, o Claudio La Viste, venuto due dì dopo, ma sempre nella prima decade di agosto, con Giovanni Garin? Vedi *Lo St. sab.*, II, 450 seg.

(3) *Arch. di St. di Mod., Pot. est., Saluzzo.*

(4) *Lo St. Sab.*, II, 447.

Digitized by Google

impavida e generosa, una di quelle figure muliebri radiose di maschia energia non meno che di gentili qualità femminee di cui, a gloria del nostro ferreo Piemonte, non iscarseggia la sua fulgida storia: la consorte del Marchese, Giovanna di Monferrato, a prova tanto più dura, in quanto moglie dell'avversario della sua casa maritale era la propria sorella Bianca (1). Ma la fatica fisica e morale finiva per rompere quella tempra delicata pur nella sua fortezza, e non molto dopo la restaurazione di Lodovico II Giovanna morì (2). Ecco il biglietto col quale il marito dava la dolorosa notizia a Sigismondo d'Este, fratello di Ercole I:

Illu. et ex. d. consanguinee honoran., Direto a li altri mei affani ha piaciuto a Dio de fargli gionta de uno troppo più importante et di maior jactura che tuti li altri, cioè di tormi la mia compagn[i]a hogi a hore XXI. Sia laudato di tuto. Et a la S. V. infinitamente m'aricomando. Saluciis, die 29 decembris 1490.

Consang. *Ludovicus Marchio Saluciarum* etc.

Ma i principi così del Medio Evo come della Rinascita stavano di rado a lungo senza moglie: non vi stette pertanto il Saluzzese, che da Margherita di Monferrato aveva avuto soltanto una figliuola. Ciò che dal lato politico è più importante, è ch'egli ricerca la nuova sposa in Francia, mandandovi un'apposita ambasciata, alla missione ed all'opera della quale allude in una sua al duca di Ferrara del 29 novembre 1491 (3). Però soltanto il 21 febbraio successivo egli dava

(1) Su Giovanna di Monferrato vedi *Lo St. sab.*, II, 384, 361, 371, 370 etc.

(2) Il MULETTI, *Op. cit.*, V, 321, scriveva che, « comunque, di molto più in là del settembre 1490 non protrasse ella i suoi giorni »; Il MENOCHIO, *Mem. st. di Carmagn.*, 88, Torino, 1890, pone la morte della marchesana il 20 dicembre 1490, ma senza recare alcuna prova. In un mio scritto *Sul teatro in Piemonte nel sec. XV*, 6, n. 2, Pisa, 1898 (estr. dalla *Rass. bibliogr. letter. ital.*, VI, 3-6), dedussi da un documento dell'*Arch. Com. di Revello*, ivi riferito, che « Giovanna di Monferrato morì propriamente verso il 6 gennaio 1491 ». La lettera che si produce nel testo precisa definitivamente il fatto al 29.

(3) *Arch. di St. di Mod.*, *Lett. princ. est. Saluzzo*: « Li mei sono dilhà in Francia, per lettere le quali recepi hieri de lì et di X di questo, mi dano aviso de l'acordio facto tra la Maiestà dil Re et la duchessa di Bertagna, et ancho de la venuta de monsignor de la Chambra cum copia de gente d'arme del Re per ricuperar il suo occupato

Digitized by Google

notizia del « fermato matrimonio » con Margherita di Foix, sorella del conte di Candale, a Giacomo Trotti, oratore estense a Milano, pregandolo « de dare recapito » alle altre lettere con cui comunicava la lieta notizia ad Ercole I (1). Ma in quel tempo egli aveva pratica col medesimo Trotti anche di ben altri affari, come dimostrano più lettere del febbraio stesso e del marzo 1492.

Nel garbugio della situazione politica generale franco-italiana sul finire del 1491 e nei primi mesi del 1492 (2) qualsiasi atto un po' notevole di una Potenza suscitava subito la diffidenza e il malumore di tutte le altre. Il matrimonio francese di Lodovico II svegliava l'attenzione sospettosa di Lodovico il Moro, tanto più che giungeva contemporaneamente notizia a Milano che il Marchese aveva improvvisamente fatto arrestare Giorgio Roero sotto accusa di cospirazione contro la vita del Saluzzese stesso. A dissipare i dubbî e ad attenuare il malcontento dello Sforza, Lodovico II adoperava ancora una volta l'influenza della fida diplomazia estense, e pregando il Trotti di raccomandarlo al duca di Bari, così esplicavagli l'accaduto (3):

De Georgio Rottario, che machinava contro di me, como consta per sua risposta spontanea facta incontinenti ch' el fo preso, et non constrecto de persona alcuna, et la quale ancho mando, ad fine che la M.^tia^ V.^a^ meglio sia informata, et saprà che dire, parendomi che la Ex.^tia^

per Mons.^re^ de Bressa. — Dicano anchora che la M.^ta^ S. ha dato l'ordine suo a monsignor de Miolans et a monsignor de Aubigny, et che questa ivernata è la comune opinione vegnirà in viagio a la Magdalena in Proventia, a Nostra Donna de Enbrino nel Dalphinato et a Santo Glaudo in Bergogna. — Doveveno partirsi li mei de la Valle l'octavo overo nono de questo per andare a Nemours concludere el mio matrimonio, se a Dio piacerà, et de la conclusione farano, secondo l'haviso haverò de loro, en darò noticia del tuto a la Ex. V. ». La data di questa lettera sembra contrastare con quanto scrive il MULETTI, *Op. cit.*, V, 323, che Lodovico II spedisse in Francia Gioffredo Caroli, con procura per il matrimonio in data 10 dicembre 1491; ma in verità la missione del Caroli va distinta da quella di cui nella lettera del 29 novembre precedente e che doveva essere partita da tempo, avendo a capo Domenico di Montiglio (vedi infra, p. 14). Sulla situazione politica generale franco-italiana in quel momento cfr. *Lo St. sab.*, II, 472 segg.

(1) *Arch. di St. di Mod.*, *l. c.* Sulla sposa, cfr. MULETTI, V. 324 segg.

(2) Vedi in proposito *Lo St. sab.*, II, 476 segg.

(3) *Arch. di St. di Mod.*, *l, c.*

Digitized by Google

de dicto S.re per epsa depositione sia asay chiarita de la pratica menata per dicto Georgio, et chi sono stati promottori et fautori di tale maligno attentato.

Pur troppo, mancando tale « depositione », non è possibile stabilire a chi voglia alludere il marchese di Saluzzo: Savoia era adesso legata a Milano più strettamente che mai, e se con Monferrato il Moro era tutt'altro che in buoni termini (1), sospettava però che il Saluzzese fosse in segrete trattative, a dirittura, con Bonifacio V, per dare in isposa ad un figlio del medesimo quella sua giovinetta figlia Margherita già fidanzata al primogenito del conte di Montpensier e poi ad Anton Maria Sanseverino, mentre altra ragione di dubbiezza gli veniva dalla condotta tenuta in Francia dall'inviato Domenico di Montiglio (2). Il Duca di Bari non tardò invero a domandare la consegna del Roero nelle proprie mani, od almeno in quelle del duca di Ferrara, o perchè volesse indagar egli più a fondo la verità, o perchè il Roero fosse anche un suo agente segreto che gli premesse salvare ed impedire, in ogni caso, di far altre rivelazioni. Ma Lodovico II ricusava, scusandosi, e al rimprovero d'« ingratitudine » mossogli dal Moro per quel rifiuto e per non aver punito un preteso « eccesso » fatto in Saluzzo contro la persona del Sanseverino, rispondeva con abili giustificazioni e proteste di devozione a mezzo del

(1) *Lo St. sab.*, II, 173.

(2) *Arch. cit.*: lettera del Marchese al Trotti in data 7 marzo 1497: « Ultra la mala contentezza la quale monstra di me la Ex.a del S.re duca de Barri per il facto de Georgio Rottaro, ho inteso che fa due altre lamente: la prima, che messer Dominico, per me mandato in Franza, non haveva mai visitato lo ambassiatore ducale residente là, et che tuto il jorno stava in pratica cum quelo de Monferrato per dare mia fiola al fiolo del S.re Marchese de Monferrato; la seconda, che dicto meser Dominico me haveva maritato in quele parte di Franza per separarmi da la devotione de lo ill.mo Stato di Milano ». Nega il primo addebito e dice trattarsi di cose travisate, e circa il secondo aggiunge: « Dico che se meser Dominico ha praticato di maritarmi in Franza, che l'ha facto cum sapiuta et volere de S. Ex.tia, nè per questo si vole dire nè presupporre ch'el sia facto per levanni de la divotione del Stato di Milano, perciò che li mariti dano lege a le done et non le done a li mariti, et ancho per esser la M.ta del re di Franza et il Stato di Milano, legati insieme ». Gioverà forse avvertire che i signori di Montiglio erano vassalli del marchese di Monferrato, e che certi disegni in quei giorni concepiti tra il Papa, il re di Napoli, Venezia, Firenze, Monferrato e, dicevasi, anche Saluzzo, in relazione con Francia, non erano diretti contro lo Stato di Milano, ma contro la persona del Moro (*Lo St. sab.*, II, 477).

Digitized by Google

Trotti (1). Al quale inviava il 10 marzo il cancelliere Tebaldo di Cella « per dirgli a voce alcune cose », a chiarimento degli appunti sforzeschi riguardo al suo matrimonio (2), e il 18 dava conto dell'intervento anche del Governatore e del Comune di Asti nella faccenda del Roero (3) rinnovando più tardi ancora, per mezzo di lui, le sue assicurazioni di leale « servitù » verso il duca di Bari, personalmente (4).

In processo di tempo, nondimeno, si moltiplicavano i motivi di dissenso fra il Saluzzese ed il Moro. Fin dalla primavera del 1490, prima ancora della reintegrazione di Lodovico II

---

(1) *Arch. cit.:* lettera come sopra 8 marzo 1492: « Per risposta a la vostra et a quella de la Ex. del S.re duca de Barri, dico, benchè gli piacia volerme notare de ingratitudine in non voiere cognoscere li effecti facti per sua S.ria in mio beneficio, cum reverentia parlando, non scio dove se sia demonstrata, perciò che una volta la persona mia e il Stato gli ò obligato como gli piacque, et poy de la figlola mia unica, et la più cara cossa mi ritrovasse in dispositione mia feci contento dove e como volse sua Ex.tia. — A meser Ant.o M.a, mio genero et figlolo, per suo amore ho facto non quelo haveria possiuto meritare per suo rispecto, si bene tanto ho saputo et possuto, et de li mei beni sporgiuto, come si vede. — A ben che S. S.ria habi rememorato lo excesso facto in Salucio contro la persona de m.r Ant.o M.a, como si presuppone, al quale si dice haveagli havuto io poco rispecto, per la fede mia tanto de rispecto gli ho havuto, quanto s'el fosse stato contra de me; ma non trovando conspiratione alcuna facta nè pensata contra persona che sia, ma l'accumulatione de gente si ritrovò in piaza esser facta per il sono de la campana, como è l'usanza per intendere che cossa s'era da fare, et a fine de bene, non era conveniente nè ancho possia fargli altro gli ò facto. — Che dicto S.re si doglia ch'io non gli habi rimesso Georgio Rotario, questo già non è perchè io non me gli rend[d]a debitore de maiore cossa che non saria de fargli presente de una tale persona, ma perciò che prima caritas bene ordinata incipit a se, et qui negligit famam suam, crudelis est », pregando quindi il Trotti di dire al Moro di mandar persona ad intervenire nel processo del Roero.

(2) *Ibidem:* credenziali per Tebaldo, e altra lettera stesso giorno al Trotti.

(3) *Ibidem:* lettera come sopra: « Sabato proximo, quando gionse el cavallaro cum le vostre, era ancho qui messer Daniele Scarampo mandato per li locumtenenti del Governatore et Comunità d'Asti, et un'altra volta gl'era stato per intendere, et cum grande instantia, si nel processo de Georgio Rottario gli era altro ch'el tractato contra di me machinato, como per il vero gli è: del tractato sono certi et securi. Sic per cavargli ogni scrupolo de mente; lasciò parlare lo Scarampo col Boero in presentia di molti religiosi et gentilhomini foresterii », ed egli confermò ogni cosa in conformità della prima deposizione fatta.

(4) *Ibidem:* lettera 27 maggio 1492: in risposta a lettera del Trotti da Pavia del 18, « dico che se la Ex.tia del S.re Ludovico mi ama como scriviti, che l'ama uno suo dedito servitore et chi mai hebe in mente di far cossa per la quale S. S.ria dovesse cessare di tale opinione ». Continuavano però la detenzione e il processo del Roero, di cui ignoro l'esito [da ricercarsi forse nell'Arch. di St. di Milano].

Digitized by Google

nei suoi Stati, la forte piazza di Valfenera era stata ritolta dai marchionali a Savoia (1); poi negli accordi del luglio di quell'anno, l'aveva avuta in deposito lo Sforza (e per lui forse il Sanseverino), dal quale invano instava il Marchese per riaverla ancora in ottobre 1493, mentre il Sanseverino pretendeva anzi esercitare autorità signorile nelle terre del suocero oltre Tanaro, e il duca di Bari, persuaso che Lodovico di Saluzzo più non voleva le nozze della figlia col favorito di lui, chiedeva gli venisse rimessa la fanciulla per essere allevata nella Corte Sforzesca. E anche in queste circostanze il Marchese ricorre all'opera mediatrice dell'amico Estense e dell'oratore di lui a Milano — sempre Giacomo Trotti (2).

L'ultima relazione di qualche importanza tra Saluzzo e Ferrara al tempo di Lodovico II e di Ercole I è posteriore di qualche anno e ci è data da una lettera del primo al secondo, del 14 maggio 1499, relativa all'intervento del Duca

---

(1) *Lo St. sab.*, II, 434.

(2) *Arch. di St. di Mod.*, *Lett. princ. est. Saluzzo:* Se l'ha bene fatto [il duca di Bari] qualche parole de la remissione de Valfenera, questo poteva esser per esser facte varie querelle et da più bande, appresso la Xp.^{ma} M.^{ta} del re de Franza, et l'honor mio gravato, etiam cum dire havere facto contra l'obligo del feudo et ragione di S. M.^{ta} et secundo etiam la Ex.^{a} del prefato ill.^{o} duca de Bary n'è stata avvertita, gli saria stato necessario dire il vero, et quelo ne può bene sapere V. Ex.^{tia} quanto ho espectato poy el tempo de la promissione de dicta restituzione et quante volte ho facto rechiedere si per mezo de epsa quanto del suo m.^{co} ambassiatore, et per molte mie lettere et messi, et tanto gratiosamente quanto may più ho saputo, et tuto per conservarmi in bona amicitia de S. Ex.^{tia}, quale scio non tanto essermi al proposio, secundo la mi scrive, quanto etiam necessaria, nè per me è may restato nè resteria, et per questo non credo si possa iustamente dolersi. Saria molto contento, et cussì prego quanto più posso V. Ex.^{ta} si digna operare apresso quela che cum ogni sua bona gratia voglia farmela remettere iuxta la promessa, et che messer Anton Maria, mio genero et fiolo, non proceda ad opera, facti ne le terre de là Tanagro date per dote a mia fiola, como fa e' ogni giorno n'ho lamenta; et questo saria el megliore per conservare dicta amicicia. De remetere mia fiola in altrui mane che in ne le mie, saria difficile, ypso quodammodo impossibile. Io n'ho ancora che questa, et metterla in mane d'altri saria dividere l'anima mia per mezo, et di pocho mio honore, bene che io creda di certo che la staria cussì bene e molto meglio, apresso a V. Ex. como apresso de me; nondimeno io non remessi mai Valfenera per sicurezza de promessa habia facto de mia fiola, et per questo non si può honestamente retinere; et si altri voleno zanzare che si cercha di mancare, non li posso tenere chiosa la bocca ». E, ringraziato ancora una volta il duca di Ferrara dell'opera sua conchiude: « Et la prego quanto posso la veda fare che Valfenera mi sia remissa, et messer Antonio Maria cessi da le novitate principiate ».

Digitized by Google

presso il Marchese affinchè volesse allontanare da sè le persone sospette di una trama contro Costantino Araniti, zio materno del piccolo Guglielmo IX di Monferrato e reggente in nome di lui; uomo intorno a cui si ordivano, con sua stessa partecipazione, molti intrighi politici e verso cui si appuntavano quindi molti odî e rancori(1). La lettera è la seguente(2):

La Ex. V. per una su[v]a del 29 de aprile mi scrive che la me conforta et pregha, ben che la creda et si rend[d]i certa che non habi colpa nel tractato machinato, como si dice, contra el S.r Costantino, et per liberarmi etiandio da la suspitione da la colpa, ch' io voglia da me expellere et caciare li convicti de tale machinatione.

Signore, non dubiti la Ex.cia V. anci sia certissima, che quando in potere mio se retrovasse persona la quale havesse conspirato o facto cossa che redesse in preiuditio del signor marchese de Monferrato, o Stato suo, et ancho del signor Costantino, per esser nel loco che l' hè, che non solamente vorria farlo caciare da me, ma den [sic] faria tale demonstratione como conviene a la coniunctione de sangue ho cum dicto signor Marchese et altri obligi anchora per i quali vorria a tuta hora mettere la persona, et beni per la conservatione de la persona et stato suo.

Ben è vero ch' io mi ritrovo appresso et ho retirato messer Ioanne d' Alladio, el quale non ha voluto stare al servicio de dicto signore per certi termini inucitati et non pertinenti a luy, li quali gli ha usato el S.e Constantino, per il che deliberò non stare subto la verga sua, et havendolo io recognosciuto quello bono et affectionato servitore che habia in tempo alcuno habiuto la Casa de Monferrato, l' ò più presto voluto retenere che lassarlo andare in Franza, dove l' era aviato, si per potermene servire a li miei bisogni, per cognoscerlo quello che l' hè, si anchora ad ciò che per altri tempi el signor marchese de Monferrato più facilmente potesse valersene retrovandosi in casa mia, che andarlo a cerchare più da lontano; et il S.r Constantino, non potendolo mangiare como volia, et chi toglie suspecto d' ogni ucelo chi vola per l' ayre, ha controvato parechie busie, extimando altrui como l' è luy.

Ho retirato anchora Ioanne Guiscardo, fiolo di Antonio Guiscardo, cancellero de la felice memoria del S.re mio socero, per cognoscerlo iouvene da bene. L' è vero ch' el S.r Constantino, el quale continuo fuge nemine persequente per li suoy suspecti, pura et senza evidensia de alcuno effecto fece mettere dicto Ioanne in fondo de torre, dove stete mesi 18, che may gli fuo domandato cossa de momento, et pa-

(1) *Lo St. sab.*, III, *passim*, specialmente 138 seg.

(2) *Arch. di St. di Mod. l. c.*

Digitized by Google

rendoli pure esser stato tempo assay conveniente ad purgare uno grandissimo delicto et el quale non se retrovava in rerum natura, como appare per non essergli stato facto in tuto quello tempo processo alcuno, trovò modo de liberarsi de tanta tyrania.

Et per ciò che la Ex.ª V. pere esser stata informata li predicti meser Ioanne de Alladio et Ioanne Guiscardo essere stati convicti de certo tractato como di sopra, la certifficho non esser vero; sì bene esser lor controvato per haver occasione de privarli de lor beni, li quali puro non dubiteno de recuperarli como el S.re marchese de Monferrato si retrova de etate de poter bene intendere la servitù et fidelità loro; et il S.r Costantino il quale se coppre de frasche ef controva fabule false de facti mei, in fine se trovarà mal copperto. Et cum questo a la Ex. V. infinitamente m' aricomando. Carmagnolie, die 14 maii 1499

E. D. V. *Ludovicus marchio Saluciarum* etc.

Dopo di che non ho più trovato se non l'invio del famoso Francesco Cavazza « vicario e consigliere » del Marchese, da Saluzzo a Ferrara, il 19 giugno 1499, e del « segretario » Giovanni Guiscardo - quello stesso di cui nella lettera surriferita -, con credenziali in data Carmagnola, 16 ottobre 1500 (1) per quali ragioni ignoriamo.

FERDINANDO GABOTTO (2)

(1) *Ibidem.*

(2) Purtroppo l'illustre Autore morì immaturamente, senza aver potuto correggere in bozze questo suo ultimo lavoro. Di ciò vogliano tener conto gli studiosi, anche per il caso che la stampa non fosse riuscita del tutto corretta.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

P. Boselli — Giovanni Sforza . . . . . Pag. 1
Onoranze al Conte Giovanni Sforza . . . . . » 17
Elenco dei sottoscrittori . . . . . » 23
Bibliografia degli scritti di Giovanni Sforza . . . . » 1

MISCELLANEA

F. Savio — I Vescovi di Manturanum . . . . . » 1
G. Prato — Le ambizioni commerciali e marittime di un ministro piemontese del sec. XVII . . . » 11
S. Pivano — Le dottrine giurisdizionaliste e giansenisteiste in Italia, nel sec. XVIII, e la loro influenza su la legislazione ecclesiastica del triennio repubblicano . . . . . » 43
L. Piccioni — Contro il cicisbeismo . . . . . » 63
A. Segre — Documenti inediti sul concilio di Basilea 1432-1437 . . . . . » 71
P. Marmottan — Portrait de la Princesse Elisa Baciocchi » 83
G. Livi — Un sarzanese allo studio di Bologna nel 1371 » 89
G. B. Picotti — Sopra alcuni frammenti inediti de' Commentarii di Pio II . . . . . » 93
L. Fassò — Lettere di esuli . . . . . » 113
R. Renier — Tripudi farnesiani . . . . . » 133
M. Barbi — Di alcuni pregiudizi intorno al Carmagnola del Manzoni . . . . . » 141
F. Podestà — V. Gioberti e G. Gando . . . . . » 167
A. Luzio — Una lettera auto-apologetica di Guglielmo Libri » 179
G. Biadego — Tre documenti Scaligeri riguardanti Spinetta Malaspina . . . . . » 193

Digitized by Google

C. Cipolla — I primi accenni alla organizzazione comunale in un piccolo villaggio presso Cologna Veneta; dalla pace di Venezia a quella di Costanza Pag. 203
F. Cognasso — L' intervento sabaudo alla pace di Ferrara del 1428 . . . . . » 241
M. Bori — Appunti dai « Comptes des Châtellenies et de l' Hôtel de Genevois », 1334-1335 . . . » 261
M. Zucchi — Lettere inedite di Carlo Botta a G. B. Balbis » 271
V. Cian — Contributo alla storia dell' enciclopedismo nell' età della Rinascita. — Il Methodus studiorum del Card. Pietro Bembo . . . . . » 289
A. Lattes — Il Regolamento Sardo del 1815 per il ducato di Genova . . . . . » 331
L. Volpicella — Il romanzo di una Principessa di Sassonia (Luisa Carlotta di Borbone) . . . » 351
E. Lazzareschi — Francesco Sforza e Paolo Guinigi . » 403
U. Benassi — La mente del P. Paciaudi, collaboratore di un ministro nell' età delle Riforme . . » 425
I. Del Lungo — Le lettere della signora Emilia . . » 459
F. Neri — Farces: Interludia . . . . . » 463
P. Pecchiai — Un carteggio dell' arciduca Ferdinando d' Austria Governatore della Lombardia col generale Michele Colli. — 1794-1796 . . . » 471
Commandant Weil — Fragments des lettres de Joseph de Maistre d' Octobre 1814 et de Juin 1815 . » 485
Commandant Weil — Est-ce un des Ancêtres de Napoléon I.er? . . . . . » 489
E. Michel — Carlo Alberto reduce a Torino dai trionfi del Trocadero . . . . . » 495
A. Giulini — Due documenti relativi all' adolescenza di Francesco Sforza conte di Cotignola . . » 499
E. Passamonti — Lettere inedite di Carlo Alberto a Cesare Balbo durante la campagna del 1848 . » 505
A. Sorbelli — Un direttore d' Archivio del secolo XIV. Giacomo Bianchetti . . . . . » 533
C. Frati — Gesta parmigiane di Paul-Louis Courier . » 559
G. Canevazzi — Un patriota filologo e bibliofilo. Giuseppe Campi . . . . . » 573
P. Guerrini — Relazione di un pellegrinaggio bresciano verso S. Giacomo di Compostella nel 1523 . » 601
U. Mazzini — Di una zecca di Luni dei secoli sesto e settimo finora ignorata . . . . . » 619
G. Drei — Le leggi suntuarie a Parma . . . . » 641
C. Contessa — Momenti tristi illuminati con diversa luce. Una lettera di Vittorio Emanuele II ad Alfonso

Digitized by Google

La Marmora ed una di Costantino Reta triumviro di Genova nel 1849 a Felice Govean . Pag. 661
A. Baudi di Vesne — Un quadro perduto di Francisco Goya » 681
T. Casini — Per la genesi della terzina e della « Commedia » Dantesca . . . . . » 689
A. Lisini — La vecchia del morter . . . . . » 699
E. Besta — Le consuetudini di Catanzaro e di Cotrone . » 715
F. Patetta — Frammento del testo latino dell' Epistola del Boccaccio a Francesco Nelli . . . » 727
P. Egidi — Ricerche sulla popolazione dell' Italia meridionale nei secoli XIII e XIV . . . . » 731
R. Cessi — Il viaggio di Girolamo Lippomano ambasciatore in Polonia nel 1574-75 . . . . » 751
F. Lemmi — Tre lettere di Paolo Ferrari . . . . » 759
A. Colombo — Santorre di Santarosa verso l' esilio. Da Torino a Ginevra (9-23 aprile 1821) . . . » 769
F. Gabotto — Alcune relazioni fra Lodovico II di Saluzzo ed Ercole I di Ferrara . . . . . » 785

Digitized by Google

GENERAL BOOKBINDING CO.
73 [illegible] 53 005 A [illegible]
QUALITY CONTROL MARK

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DG14
M6

DG 14 .M6 C.1
Miscellanea di studi storici I
Stanford University Libraries
3 6105 036 263 296

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA
94305

Digitized by Google

Digitized by Google